AUTHOR:
ARIAS, GINO

TITLE:
LA QUESTIONE MERIDIONALE...

PLACE:
BOLOGNA

DATE:
[PREF 1919-21]

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

945
Ar4

Arias, Gino, 1879-
... La questione meridionale ... Bologna, Zanichelli, [pref. 1919-21]
2 v. fold. charts, tables. 24cm.

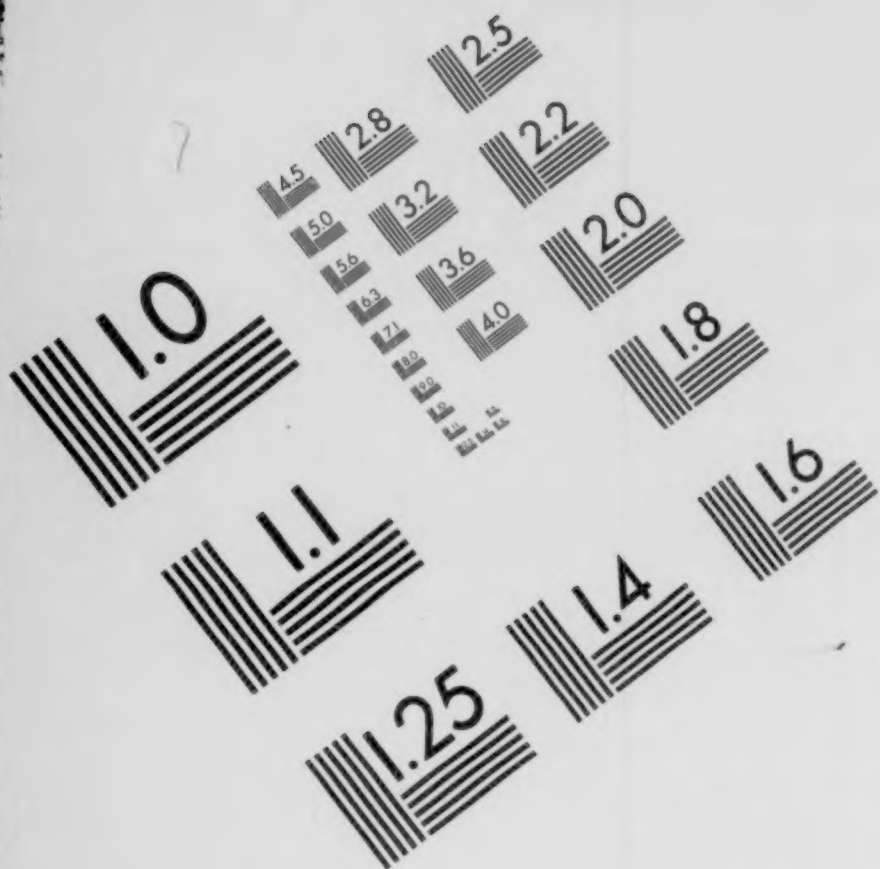
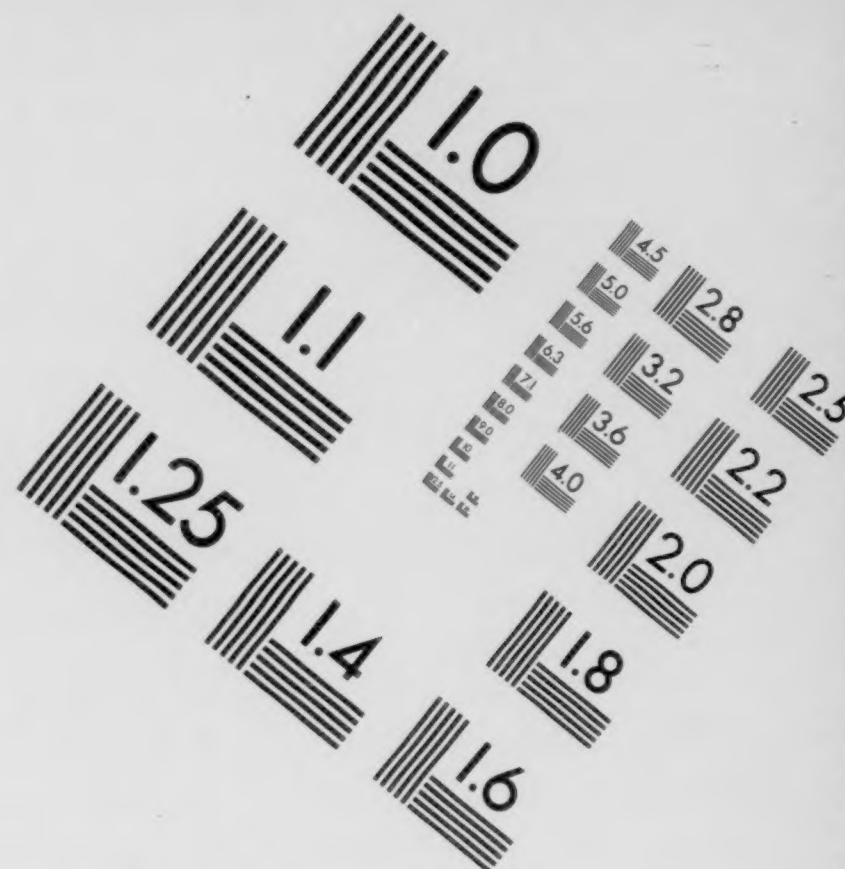
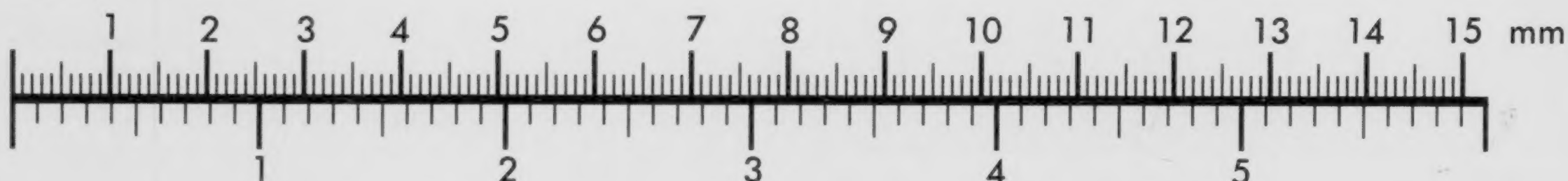
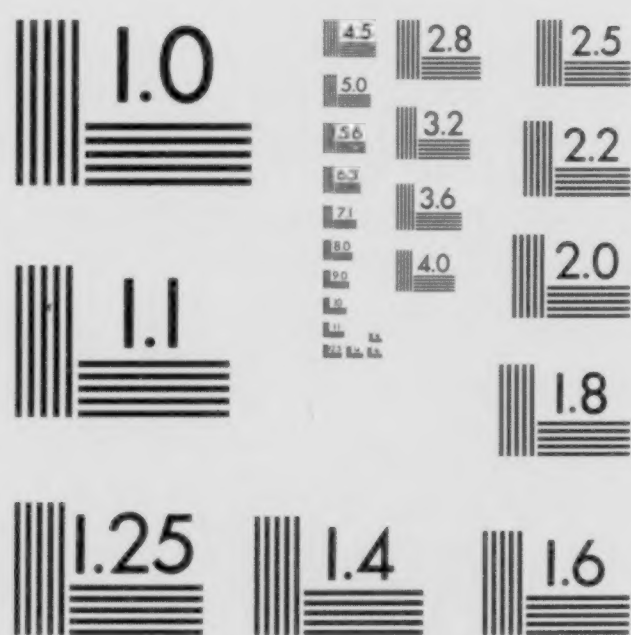
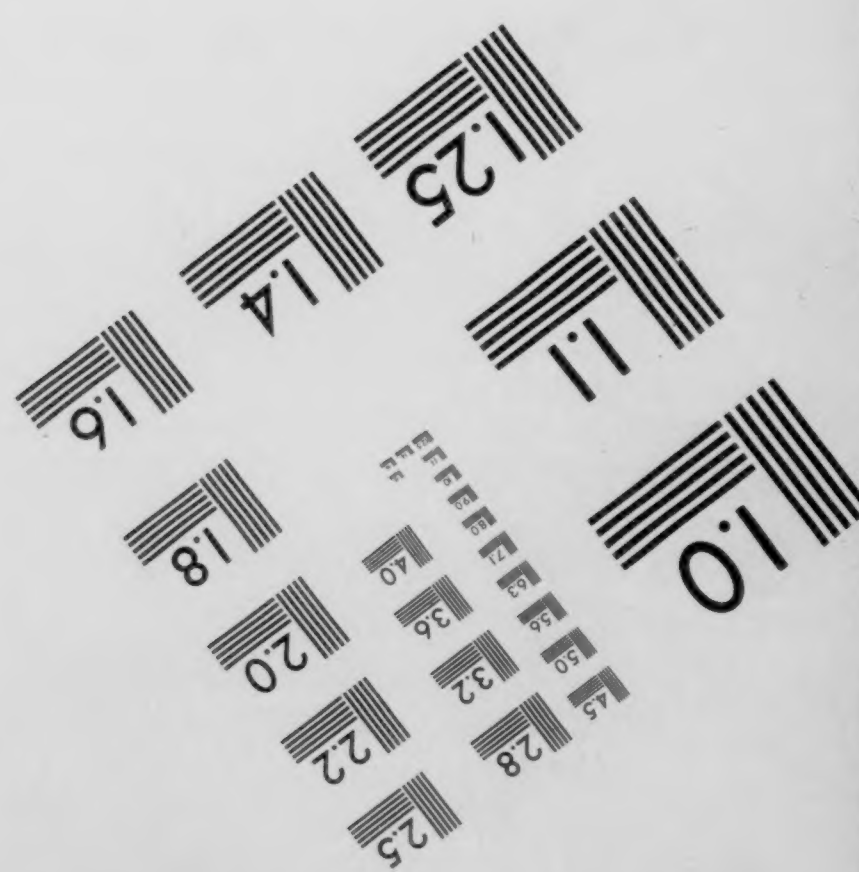
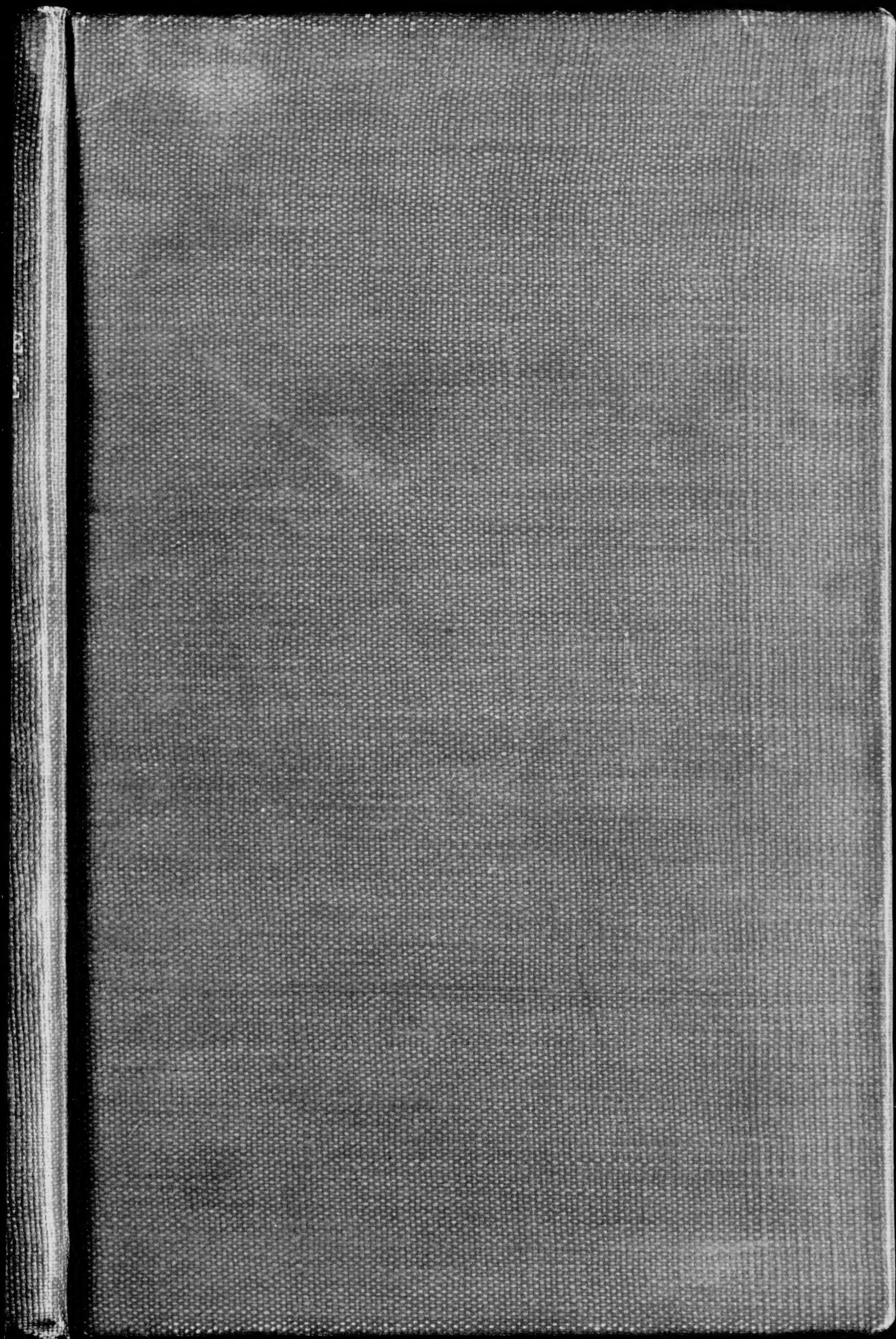
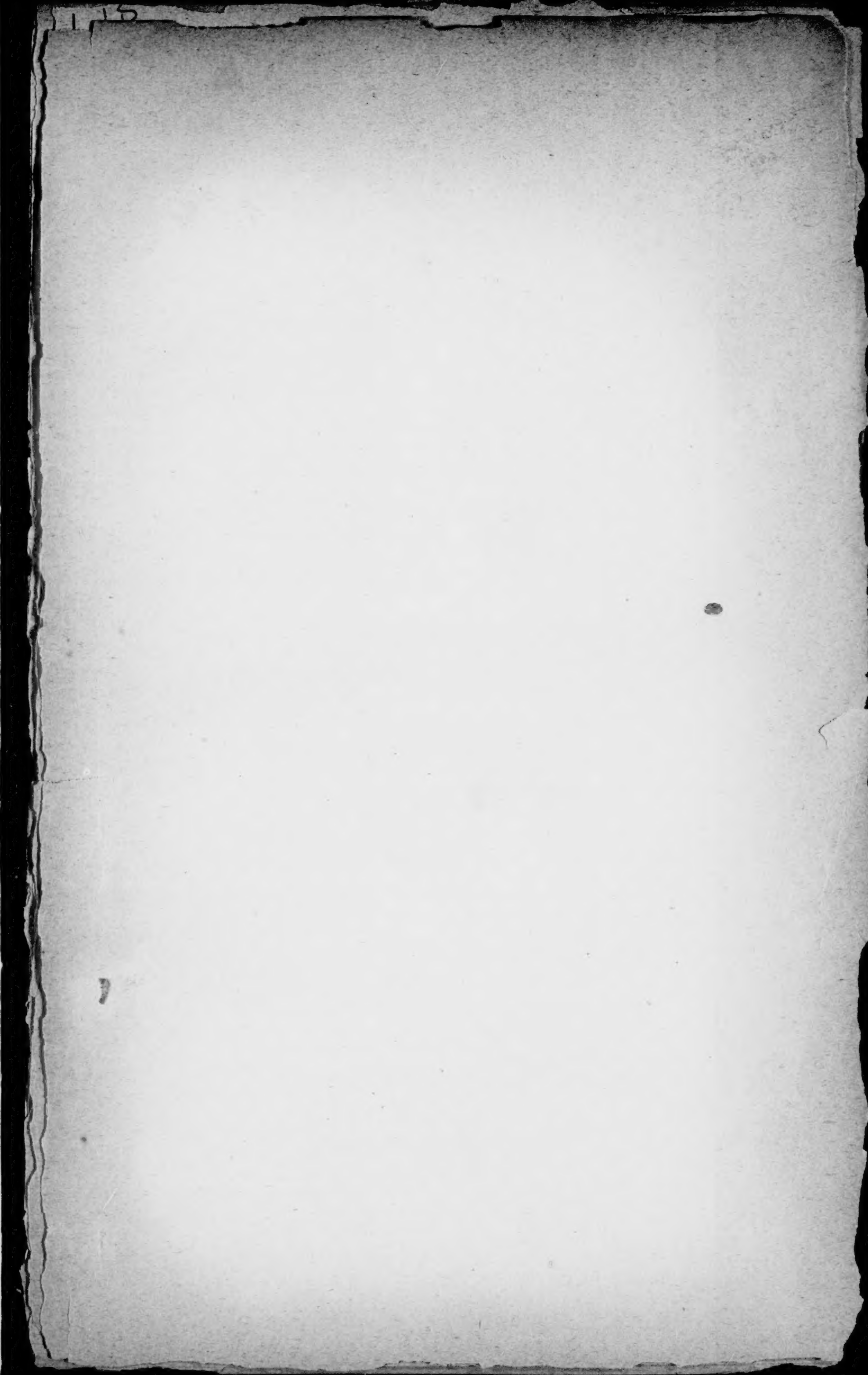
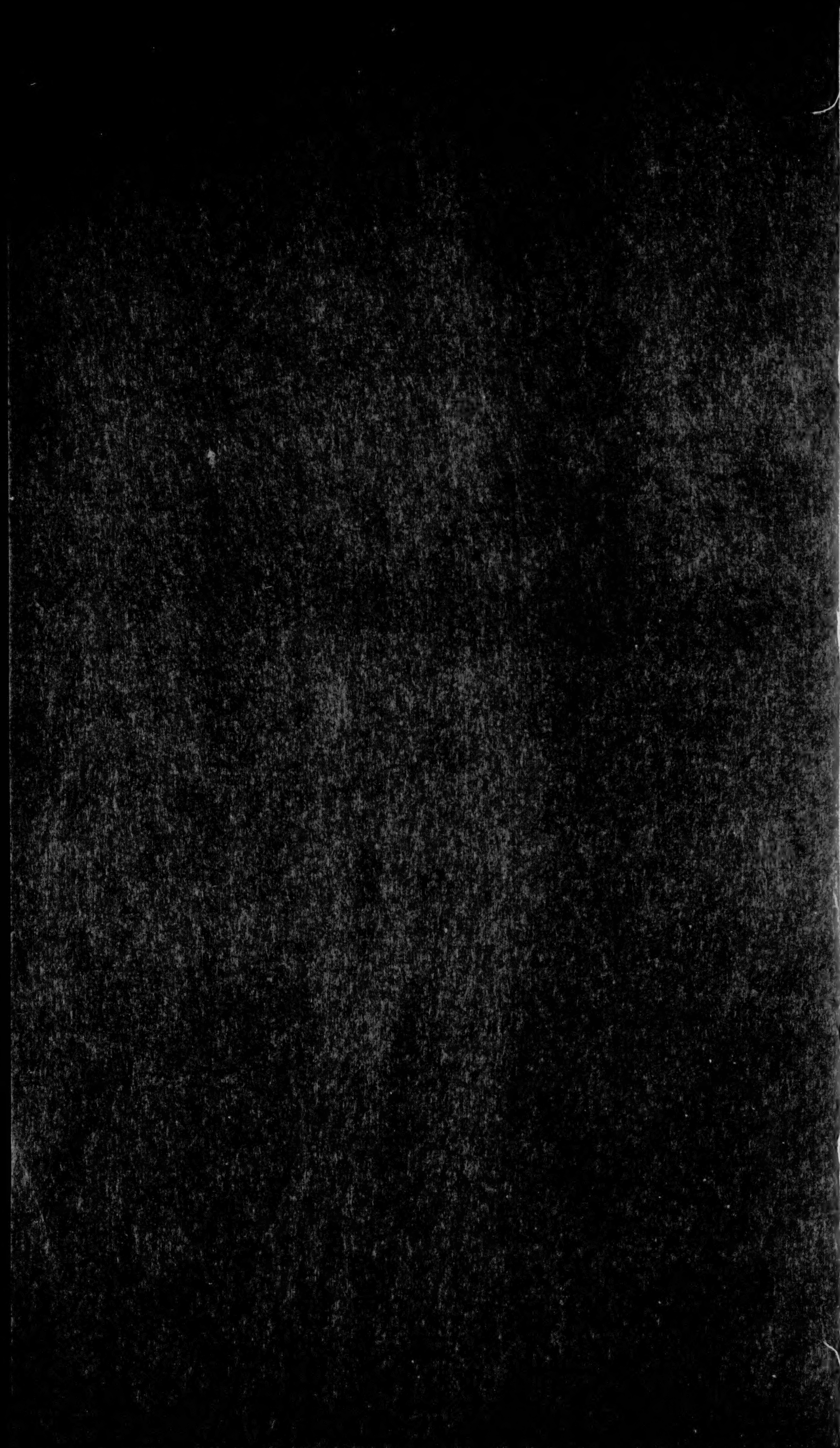
At head of title: Gino Arias.
Bibliography: v. 2, p. [653]-672.
Contents.--I. Le fondamenta geografiche e storiche del problema. L'emigrazione.--II. Il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità.

D945 15012 Another copy in Casa Italiana. [1921] 2 v.
Ar4

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3-31-93 INITIALS Susan
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

VOLUME 1

ALLA CARA COMPAGNA
DELLA MIA VITA

DALLA RELAZIONE
DELLA COMMISSIONE GIUDICATRICE
DEL CONCORSO AL PREMIO
« PASQUALE VILLARI »

La memoria: *Volontà, se non vuol, non s'ammorza,* di pagine 1320 e di un'appendice di pagine 145, si inizia con un'indagine geografica sul Mezzogiorno, molto accurata, alla quale segue una ricerca sui precedenti storici della costituzione economica e civile del Mezzogiorno. L'A. ricorda testimonianze di scrittori per il tempo romano: accenna alle fonti del periodo bizantino, svevo ed angioino, esamina le condizioni del periodo spagnuolo, ed indi le riforme di Carlo III di Borbone, tratta dell'eversione della feudalità, ma l'esame prosegue più intenso per i due periodi dal 1815 al 1860 e dal 1860 sino ai giorni nostri. L'indagine, condotta sopra memorie poco note di società economiche o relazioni inedite, è accuratissima, analitica, compiuta partitamente per le varie regioni (Sicilia, Calabria, Campania, Puglie, Abruzzo) e le varie forme di industrie ed agricoltura, rifacendo la storia della cultura granaria, del cotone, del gelso, dell'industria della seta, dello zolfo, delle miniere. Dello svolgimento e della crisi di varie industrie si danno notizie adeguate e così anche delle iniziative e degli sforzi per promuovere, per es., la cultura del cotone sin dal 1838, quella del gelso sin dal 1836: narra di un contratto fra il governo borbonico e due francesi intraprendenti per la concessione del monopolio di esportazione dello zolfo nel 1838, che dette luogo a rappressaglie inglesi; riferisce le attenuazioni daziarie introdotte colla legge 9 marzo 1846 nelle provincie del Mezzogiorno, molto lodata da Peel nel Parlamento inglese; interessante è il capitolo sulla marina mercantile sino al 1860; lodevole il quadro delle condizioni industriali del Mezzogiorno prima del 1860 e di quelle di Napoli che consi-

dera distintamente dalle altre città e provincie, apportando contributo di cognizioni nuove attinte a fonti prime anche archivistiche tuttora inesplorate. E già in questa parte storica sono preannunciati giudizi sulle cause dell' inferiorità del Mezzogiorno e sui mezzi per risolvere la questione meridionale. Insiste p. es. sul fatto che ancor oggi come un secolo fa manca una classe media vigile ed operosa che destini il capitale all'agricoltura (p. 145): non è col combattere il latifondo o col promuoverne lo smembramento che si risolve il problema agricolo meridionale; i fenomeni d'oggi sono ancora sostanzialmente quelli di ieri: vi sono dunque cause più profonde d'ordine naturale e d'ordine storico che determinano l'inferiorità del Mezzogiorno (p. 185). La riconquista dei traffici per l'Oriente è una delle pietre miliari, come insegna la storia, per la vera risoluzione del problema meridionale (p. 224). Non basta la creazione d'una zona franca per sviluppare l'industria napoletana, e lo sviluppo non si è avuto per mancanza di capitali, per la lontananza del Mezzogiorno dai grandi centri economici europei, soprattutto nordici: bisognerebbe che il Nord d'Italia utilizzasse tutte le risorse del Mezzogiorno perchè questo potesse redimersi (p. 272).

Il secondo volume è dedicato all'emigrazione nel suo svolgimento, nelle sue cause, nei suoi effetti. Anche qui l'A. procede con ricerche personali, molte volte dirette sui luoghi e col possesso pieno dei dati statistici ufficiali e delle inchieste, analizzando partitamente il fenomeno nelle singole regioni. Nel capitolo secondo di questo volume dimostra gli effetti dell'emigrazione sulla composizione della popolazione, sulla nuzialità, sulle nascite illegittime, sulla mortalità ed addentrandosi nello studio dei metodi più valevoli per tali indagini critica acutamente il procedimento chiamato dal Gini di cograduazione, addimostrando come quegli indici non rappresentino la reale relazione fra i fenomeni. Per esempio si nota che dove prevale la grande proprietà gli adulti emigrati sono surrogati da donne e fanciulli, mentre invece dove prevale la piccola proprietà sono generalmente surrogati da vecchi e questo fatto non appare, per quanto si applichino gli indici del Gini. Rilevantissima è l'analisi dell'aumento dei salari nei vari luoghi, come quella concernente i risparmi degli emigranti. Non crede che l'emigrazione concorra al peggioramento delle condizioni igieniche, perchè anzi il miglioramento generale nelle condizioni di vita giova a diminuire la sifilide e la tubercolosi; invece si nota il rilassamento dei rapporti familiari, mentre sull'incremento della cultura l'emigrazione esercita azione benefica, al qual proposito egli svolge l'opportuna proposta di istituire scuole per gli emigranti ritornatiin patria.

Il volume terzo tratta del problema del Mezzogiorno nei suoi vari elementi e nella sua integrità. L'esame dei contratti agrari è profondo: tutte le differenze fra la mezzadria calabrese, che consta di partecipazione al prodotto non rispetto al podere, ma a determinate culture, e la mezzadria toscana sono dimostrate e scrutate nelle loro conseguenze sociali, e così investiga con uguale penetrazione il contratto a compartecipazione della Campania; dell'affitto agrario nelle sue varie manifestazioni discorre pure con sagacia, e così dell'enfiteusi si intrattiene con competenza economica e giuridica insigne. Anche cospicue sono le riflessioni sul credito agrario e sugli investimenti di capitale nel Mezzogiorno, come talune disamine sulla distribuzione della ricchezza nelle varie regioni italiane. Una vera monografia nella monografia generale è costituita dallo studio sulla finanza locale, comunale e provinciale: le spese e le entrate sono indagate nei loro elementi e nel loro complesso e la situazione finanziaria locale delle varie regioni meridionali è presentata egregiamente, sempre sulla scorta dei documenti statistici più attendibili. Nè manca una investigazione sulla vita morale ed intellettuale del Mezzogiorno ed a questa dissezione succede la ricostruzione integratrice che pone, a dir così, a contributo le risultanze varie per riguardare il problema nel suo complessivo contenuto. Il quarto volume di appendice contiene documenti sulla sovraimposta dei comuni del Mezzogiorno, sull'applicazione dell'imposta erariale con qualche correzione anche a talune cifre della statistica governativa. In tutta l'opera sono frequenti diagrammi e tavole dimostrative.

*
* *

Come appare da questa esposizione, la Commissione ritenne degna di considerazione la memoria contraddistinta col motto *Lacrimae rerum*, ma giudicò di ben più alto valore quelle contraddistinte rispettivamente coi motti: *Labor et fides omnia*

vincunt e *Volontà, se non vuol, non s'ammorza*. Entrambe costituiscono importanti contributi scientifici e con elaborazione originale e critica vigorosa presentano le risultanze di fatti e di dottrine sceverando cause, influenze, effetti di azioni individuali e collettive, di provvedimenti legislativi. Ma la memoria: *Volontà, se non vuol, non s'ammorza* ha, anche in confronto all'altra pur rilevantissima: *Labor et fides omnia vincunt*, il pregio maggiore di ricerche sopra documenti nuovi, della universalità di disamina storica, economica, statistica, finanziaria, giuridica, che attesta di una singolare versatilità di mente dell'autore, il quale sa poi concentrare quasi in unico foco i raggi varî ed apparentemente divergenti.

Quindi la memoria: *Volontà, se non vuol, non s'ammorza*, manifesta decisa preminenza e ad essa ha ritenuto la Commissione debba attribuirsi il premio, dolente che la mancanza di fondi disponibili eccedenti le diecimila lire non le abbiano consentito di assegnare una somma a titolo di incoraggiamento all'autore della memoria: *Labor et fides omnia vincunt*, la quale se non raggiunge l'eccellenza della premiata, ha pur meriti notevolissimi.

La Commissione ha in conseguenza deliberato che il premio di lire diecimila sia assegnato all'autore della memoria: *Volontà, se non vuol, non s'ammorza*.

Esaurito così l'onorifico mandato affidatole dalla R. Accademia dei Georgofili, la Commissione passa a sottoscrivere la presente relazione, esprimendo i sentimenti del più sincero ossequio a così benemerito Istituto.

Firenze, 22 Ottobre 1919.

A. Loria, *Presidente*
R. Dalla Volta
R. De Ruggiero
M. Marsili Libelli
A. Graziani, *Relatore*

PARTE PRIMA

LE FONDAMENTA GEOGRAFICHE DEL PROBLEMA MERIDIONALE

1. – La piovosità nel Mezzogiorno: la distribuzione della pioggia nell'anno; la quantità e la frequenza della pioggia. Conseguenze per l'agricoltura e per l'economia meridionale. — 2. – La temperatura nel Mezzogiorno. — 3. – Le condizioni idriche e termiche dell'Italia meridionale e la coltivazione delle erbacee. — 4. – La luminosità del cielo nel Mezzogiorno. — 5. – La reazione contro i fattori meteorologici dell'economia meridionale.

1. — I risultati delle osservazioni dei meteorologi sull'andamento annuale delle precipitazioni atmosferiche in Italia, non sono perfettamente concordi: tuttavia consentono alcune conclusioni generali, sicure ed importanti che valgono a scolpire certe differenze assai caratteristiche fra l'Italia settentrionale e quella meridionale. Se teniamo presente il bel lavoro dell'Eredia, frutto di copiosissime osservazioni pluviometriche eseguite in 215 osservatori o stazioni termoudrometriche o udrometriche per il lungo periodo 1880-1905 [1], nell'Italia settentrionale e centrale dominano due tipi un poco differenti di andamento annuale delle quantità delle precipitazioni atmosferiche. Nel primo tipo, proprio di gran parte dell'Italia settentrionale e dell'alta Toscana, la curva delle precipitazioni ascende gradatamente dal minimo invernale in gennaio al massimo primaverile e dopo ridiscende gradualmente fino ai mesi

---

[1] Eredia, *Le precipitazioni atmosferiche in Italia* in « Annali dell'Ufficio Centrale Meteorologico e geodinamico », Serie II., XXVII, Parte I., 1905, Roma 1908. pp. 234-36.

estivi (minimo principale) per risalire in seguito raggiungendo il massimo principale in autunno. Il secondo tipo, dominante nella rimanente parte dell'Alta Italia e in tutta l'Italia centrale, eccettuate le città dell'Alta Toscana, si distingue un poco dal precedente, specialmente perchè il minimo invernale suole ricorrere piuttosto in febbraio che in gennaio. Il massimo principale suole verificarsi, anche in questo tipo, nell'ottobre, ma talvolta il massimo primaverile (maggio) e quello autunnale (ottobre) differiscono di poco e in qualche località il massimo di maggio è più elevato di quello di ottobre.

Profondamente diversi sono i tipi dominanti nel Mezzogiorno Continentale e nelle Isole. Per queste regioni distinguonsi, secondo l'Eredia, tre tipi, che hanno comuni alcune importanti particolarità in confronto coi due tipi precedenti. Nel 1° tipo di questa seconda serie, la curva dei valori elevati di gennaio passa a valori più piccoli in febbraio e in marzo, raggiungendo in quest' ultimo mese un lieve minimo secondario, sale quindi rapidamente in aprile per ridiscendere dopo gradatamente fino all'estate, in cui cade il minimo principale e indi risalire fino al massimo principale, che cade al principio dell'inverno. Questo tipo si manifesta lungo il versante Adriatico da Ancora sino a Bari. Nel secondo tipo scompare il minimo di marzo e si manifesta con minore accentuazione in febbraio; il minimo comparisce nell'estate e il massimo decisamente nell'inverno. È questo il tipo dominante nel versante Mediterraneo dell'Italia Inferiore, in buona parte della Penisola Salentina e in Sardegna. Il terzo tipo, che s'incontra nella Sicilia, nella regione estrema della Penisola Salentina e nella Calabria inferiore, ha un solo minimo in estate ed un solo massimo, cioè nell'ultimo mese autunnale o nel primo invernale. Il massimo primaverile è scomparso o quasi. Adunque, così riassume l'Eredia la sua descrizione dei tipi predetti, sembra che di mano in mano che si procede verso il Sud, il massimo primaverile, che si nota nell'Alta Italia, attenuandosi di molto, retroceda verso i mesi precedenti, formando in alcune località, magari meridionali, un piccolo gradino e si trasporti del tutto in inverno nelle località poste al Sud. E contemporaneamente il massimo autunnale si trasforma nei mesi successivi, via via che si va verso Sud. Cosicchè di mano in mano che procediamo verso Sud, i due massimi primaverile ed autunnale si riuniscono trasportando il massimo nell'inverno.

Sono dunque due le particolarità principali, che distinguono l'Alta Italia dalla Meridionale, dal punto di vista dell'annuale distribuzione delle piogge. E nel Nord e nel Sud il minimo di piovosità cade nei mesi estivi, ma il massimo per il Nord cade in autunno, per il Sud invece, non per altro con perfetta regolarità, in inverno. Il secondo carattere differenziale è questo: a mano a mano che si scende verso il Sud tende a scomparire il massimo secondario di piovosità primaverile, che è così spiccato nell'Italia del Nord, tanto da eguagliare e in qualche caso estremo persino da superare il massimo di piovosità autunnale, cosicchè la curva della piovosità tende a presentare un ripido andamento discendente dall'inverno all'estate, come spiccatamente accade nel vero tipo meridionale, cioè nell'ultimo descritto. Vale a dire nel Sud le piogge si distribuiscono meno equamente fra le varie stagioni e la primavera non porta il beneficio di quelle piogge discretamente abbondanti, che favoriscono la vegetazione specialmente delle culture erbacee. Il tipo meridionale, propriamente detto, è dunque il cosidetto tipo di piovosità oceanico o marittimo col massimo invernale e il minimo estivo. Ma questo tipo, è bene non dimenticarlo, non s'incontra, coi suoi distintivi caratteri, se non nella Sicilia e nell'estremo Mezzogiorno Continentale. Una gran parte del Mezzogiorno rappresenta, dal punto di vista della piovosità, una zona di transizione fra i paesi cosidetti a regime sublitoraneo, coi massimi nell'autunno e nella primavera e i paesi a regime oceanico.

Queste conclusioni generali sono pienamente confermate

dai più recenti diligentissimi studi del Colamonico sulla piovosità in « Campania », col quale vocabolo l'autore intende designare una regione di maggiore estensione dell'attuale compartimento della Campania, una regione, vale a dire, che comprende buona parte della Basilicata, la Capitanata occidentale e il Molise [1]. Appunto la « Campania » appartiene, secondo le ricerche del Colamonico, a questa zona di transizione, che non presenta i veri caratteri del clima oceanico più propriamente dominante nella nostra Sicilia. Per la « Campania » la maggiore piovosità del mese di dicembre è una delle principali caratteristiche della più gran parte della regione.

È anche importante considerare l'andamento annuale della frequenza delle precipitazioni, nel che pure considerevole è la diversità fra le varie parti d'Italia ed in ispecie fra il Nord e il Sud. Nell'Italia Settentrionale dominano due tipi poco diversi l'uno dall'altro, in cui il minimo della frequenza secondario si ha nell'inverno, il massimo nella primavera e il minimo principale in estate. Nell'Italia Centrale e in Sardegna e in quasi tutto il versante Adriatico, si ha il massimo principale della frequenza nell'inverno e il minimo principale nei mesi centrali estivi.

In genere nell'Italia Inferiore e nella Sicilia si ha il massimo nei mesi invernali e il minimo nei mesi estivi con una curva di passaggio molto regolare fra il massimo e il minimo. Più particolarmente i massimi della frequenza, si avrebbero in maggio e ottobre nell'Alta Italia, in aprile e ottobre nell'Italia Centrale, in dicembre o gennaio nell'Italia Inferiore e in maggio o giugno in vicinanza delle montagne dell'Alta Lombardia e dell'Alto Veneto. Ma pur

---

[1] Colamonico, *La pioggia in Campania* nelle « Memorie geografiche » edite dal Dainelli, V. 1915. La Campania del Colamonico resta limitata a S-Ovest dal Tirreno, a Sud dal Noce e dal Sinni, ad Est dal Jonio, a N. Est dal Bradano, dal Rendina (Ofanto), da una retta tracciata fra le foci dei fiumi Rendina e Fortore e dal Mare Adriatico fino al Trigno, a Nord dal Trigno, dal Sente e dal corso superiore del Sangro, a N. Ovest dal Liri, dal Sacco (fino a Ceccano) e dall'Amaseno.

tenendo conto di queste notevoli differenze, su cui potrebbesi anche più largamente insistere, a larghi tratti ecco quello che più ci interessa. L'Italia Settentrionale e l'Italia Centrale hanno due massimi distinti della frequenza in primavera e in autunno: si ha invece nell'Italia Inferiore un solo massimo nell'inverno (dicembre o gennaio). È specialmente in Sicilia e in Calabria e nella Basilicata Inferiore che comparisce più accentuata questa maggiore piovosità durante l'inverno. Questa maggiore piovosità invernale che contraddistingue l'Italia Inferiore, risulta da indagini assai accurate. Così l'Eredia, pel periodo 1880-1905, ha osservato per le singole località prese in esame in quale mese di ciascuno degli anni di detto periodo si è verificata la massima precipitazione e, disposte quindi le località in apposite tabelle, ha stabilito il numero delle volte nelle quali, nei singoli mesi, si è avuta la massima precipitazione. Ne è risultato che nell'Italia Superiore, ordinariamente l'ottobre e talvolta l'aprile o il maggio sono i mesi nei quali suole cadere la massima precipitazione, mentre nell'Italia Inferiore il fenomeno si verifica in novembre o dicembre. Ossia, nell'Italia Inferiore la massima precipitazione suole cadere in inverno e talvolta in autunno, nell'Italia Superiore in autunno o in primavera. Gli stessi resultati vengono confermati da una interessante indagine sugli scostamenti pluviometrici mensili. Se in tutto l'anno la pioggia fosse distribuita in modo uniforme, in un mese di 31 giorni dovrebbero caderne 85 millimetri, in un mese di 30 giorni 82 millimetri e in febbraio 77 millimetri. Si ottengono gli scostamenti pluviometrici, positivi o negativi, calcolando quanto differiscono i valori reali da quelli corrispondenti a una distribuzione uniforme. La conclusione a cui si perviene è che i mesi di marzo e di settembre rappresentano le epoche di passaggio da un sistema di predominio ad un altro e che mentre progredendo oltre marzo la pioggia aumenta al Nord e diminuisce al Sud, progredendo oltre settembre abbiamo un aumento di pioggia al Sud e una diminuzione al Nord.

A dimostrare tuttavia la considerevole varietà, nella stessa regione, tra zona e zona e a confermare il predetto carattere di zona di transizione spettante a buona parte del Mezzogiorno, giova far ricordo delle ancor più recenti ricerche del Colamonico (1). Le 17 stazioni pluviometriche della Terra d'Otranto, prese in considerazione dall'autore, (con osservazioni per serie di anni variabili dai 24 ai 30 anni) presentano bensì lo stesso comune carattere della minima piovosità nel mese di luglio, quasi dappertutto inferiore al 3% della precipitazione annua, ma diversificano assai nei riguardi dei massimi principale e secondario e nei riguardi del minimo secondario invernale. Un primo gruppo comprendente quasi tutti i pluviometri della parte settentrionale Murgiana della Terra d' Otranto, è chiaramente distinto da una massima piovosità nell'ottobre con un massimo secondario nell'aprile. Un secondo gruppo, comprendente le stazioni della zona meridionale del Capo rivolte al Canale d' Otranto, ha la particolarità di un solo massimo mensile di pioggia, generalmente nel dicembre: esse passano gradatamente dal massimo di dicembre al minimo di luglio e salgono bruscamente dalle scarsissime percentuali estive ai forti valori dei mesi di ottobre-dicembre. Un terzo gruppo, che comprende i pluviometri del versante Jonico della zona del Capo, i pluviometri della parte mediana della provincia, inclusa Lecce, (2) e quello di Ostuni, presenta il massimo secondario nell'aprile e il massimo principale nel dicembre, senza però notevoli diversità, per solito, nelle percentuali di piovosità.

(1) Colamonico, *La piovosità della Terra d' Otranto* in « Bollettino Società Geografica Italiana », VII - VIII, pp. 502 ss.

(2) Su Lecce cfr. anche i lavori copiosi del De-Giorgi, *Ricerche sul clima di Lecce e della Terra d' Otranto*, Lecce 1882; *Nuovi studi e ricerche sul clima della penisola Salentina*, Lecce 1887; *Studi sul clima di Lecce e della penisola Salentina*, Lecce 1892; *Vicende meteoriche normali mensili del clima di Lecce*, Lecce 1897; *Note statistiche sul clima di Lecce e della regione Salentina*, Lecce 1915; *Distribuzione delle pioggie nella provincia di Lecce*, in « La Geografia », V, 5-6, 1917.

L' Italia Superiore distinguensi pure dalla Inferiore, per una maggiore uniformità nella distribuzione annuale della frequenza delle precipitazioni. In Sicilia e in Calabria, l'escursione della frequenza delle precipitazioni (la differenza tra il massimo valore e il minimo valore medio mensile) è fortissima; predominano escursioni di oltre 10,1%, cioè d'inverno si hanno mesi con grande numero di giorni piovosi e d' estate mesi quasi senza giorni con precipitazioni (1).

Nell'Italia Superiore invece, se si eccettua qualche località dell'Alto Veneto e dell'Alta Lombardia, predominano escursioni da 3,5 a 6,0; comunque non si oltrepassa l'8,0. Vero è bensì che nelle città più vicine alle coste del Mediterraneo e nelle città interne dell'Alta Toscana predominano escursioni più ampie, cioè da 8 a 10. Estrema varietà presenta pure, come è più generalmente noto, l'Italia quanto alla quantità complessiva di pioggia, che cade annualmente nelle singole regioni. Sotto questo rispetto però, non si potrebbe, come nei riguardi precedenti, procedere ad una distinzione sufficientemente precisa fra il Nord e il Sud. Se diamo infatti uno sguardo alla carta della distribuzione annuale della pioggia in Italia, pubblicata dall' Eredia, troviamo forti precipitazioni annuali anche in alcune regioni meridionali, come la Campania e l'Abruzzo e la stessa Calabria lungo le coste mediterranee. In genere tutte le coste mediterranee del Mezzogiorno Continentale hanno precipitazioni annuali discretamente elevate ed anzi superiori a quelle della Toscana meridionale e centrale, delle

(1) Fortissima risulta pure l'escursione annua della piovosità dai citati lavori del Colamonico sulla Campania e sulla Terra d'Otranto. Per la Campania l'Autore calcola una escursione di 11,2 e per la Terra d'Otranto di ben 13,1 %. Giova però osservare che sotto questo aspetto la Terra d'Otranto può distinguersi in due zone: una zona settentrionale prevalentemente murgiana, con una escursione di 11,8 ed una meridionale comprendente l'estrema penisola Salentina, con una escursione di ben 14,5, certo la più forte di tutta la parte continentale d'Italia. Cfr. Colamonico, *Piovosità in Terra d' Otranto*, p. 28 est.

Marche e dell'Umbria. La zona più ampia di questo territorio ha una precipitazione annuale dai 901 ai 1000 mm., ma in Campania, nelle Province di Caserta e di Benevento, si hanno precipitazioni maggiori (fino ai 1200 mm.) e così più sotto attorno ad Avellino, ove, in un piccolo tratto, si ha una piovosità anche maggiore (dai 1201 ai 1400 mm.). Ma se dalle coste mediterranee meridionali ci scostiamo gradualmente verso Oriente, troviamo una piovosità annua assai minore. L'Abruzzo Appenninico e litoraneo ha nella sua parte meridionale una piovosità di carattere medio (901-1000), superiore a quella dello stesso Abruzzo Nordico e Centrale. Questa zona di maggiore piovosità è in corrispondenza con quella zona di piovosità elevata, che s'incontra, come abbiamo accennato, nella Campania del Nord. Ma la Basilicata ha una piovosità inferiore agli 800 mm. e nella parte più prossima alla Puglia risente del carattere dominante di questa regione, cioè presenta la minima piovosità (450-700 mm.). La regione più asciutta è la Puglia. La provincia di Foggia, gran parte di quella di Bari e una parte di quella di Lecce, (precisamente una zona lungo il Golfo di Taranto, che si ricongiunge da un lato con la provincia di Bari e procede dall'altro sino a Lecce ed a Gallipoli) hanno una piovosità di circa 500 mm. Zone con maggior pioggia si incontrano nella penisola Salentina, man mano che ci si avvicina all'estremità della Penisola, ove apparirebbe un tratto limitato in cui la piovosità è di circa 1000 mm. Minima è pure, come quella delle Puglie, la piovosità della Sicilia, nella parte centrale e lungo le coste Sud-orientali; qualche valore più alto comparisce lungo le coste nordiche ed in ispecie nord-orientali e in qualche tratto della parte meridionale.

Insomma, quando si parla di piovosità minima (dai 500 ai 700 mm.), non possiamo riferirci, senza grave errore, a tutto il Mezzogiorno quasi in contrapposizione col centro e col Nord d'Italia, ma soltanto ad una zona, certo assai ampia, costituita in massima dalla maggior parte della Puglia e della Sicilia e da una parte della Basilicata. La

Campania, gli Abruzzi e la Calabria, presentano invece una piovosità media, persino superiore a quella di alcune zone settentrionali, come qualche punto della Valle Padana, nella cui parte centrale si ha una piovosità assai limitata, che oscilla dai 701 agli 800 mm. e in qualche località non supera i 700 mm. D' altronde, per la regione Campana (inteso il vocabolo nel significato sopra descritto) gli studi del Colamonico, i più recenti e più completi, farebbero concludere per una piovosità assai maggiore di quella che resultava dalle precedenti indagini, comprese le ricerche anch'esse recenti e minuziose dell'Eredia e del Marinelli. Nella Campania non sono vaste le zone di massime e minime precipitazioni. Quasi tutta la Campania è compresa fra le Isoiete di 600 e 1600 mm.; si discende fino a un minimo di 450 mm. (Tavoliere di Puglia) per salire ad un massimo di ben 2400 mm. (Irpinia occidentale). Ma l'estensione del territorio con piogge superiori ai 2000 mm. è limitatissima ed è pure assai limitata l'area della zona in cui ne cadono più di 1600 mm.; anche l'area delle zone di basse precipitazioni, cioè inferiori ai 600 mm. è poco vasta. Le zone più vaste sono quelle di 600-800 e di 800-1000 mm., che comprendono la quasi totalità della parte orientale e sud-orientale del paese considerato, mentre la maggiore parte della regione occidentale, cioè Tirrenica, è contrassegnata da piogge di 1000-1200 mm. e di 1200-1400 mm. Come si vede una piovosità, questa della parte occidentale, assai elevata, forse la più alta di tutto il Mezzogiorno d'Italia [1].

---

[1] Sulla piovosità della Campania le conclusioni del Colamonico differiscono, come si è accennato, da quelle di precedenti scrittori, anche alquanto dalle conclusioni, fra tutte le altre più fondate, dell'Eredia, cui ci siamo attenuti nella precedente esposizione. Comunque, anche secondo l'Eredia la regione apparisce di piovosità assai copiosa. La più gran parte della Campania sarebbe compresa tra le Isoiete 800-1000; ci sarebbe solo una zona dell'Avellinese con pioggia di 1200-1400 mm., nessuna località avrebbe precipitazioni superiori ai 1400 mm. Meno evidenti differenze appaiono fra la carta del Colamonico e quella del MARINELLI, *Atlante scolastico di Geografia moderna*, Milano 1913, Fasc. II, Tav. 24. Si confronti pure l'altra più speciale mono-

Come si è accennato la Penisola Salentina è la zona della Puglia nella quale la piovosità è più alta. Uno specialista benemerito degli studi di geologia e meteorologia per quella regione, Cosimo De Giorgi, distingue nella provincia di Lecce quattro zone: la prima con piovosità dai 450 ai 600 mm. ed una media annua di 520,7; la seconda dai 600 ai 700, con media annua di 650,8; la terza dai 600 agli 800, media 732,5; la quarta dagli 800 ai 900, media 841,8. Lecce appartiene alla seconda zona pluviometrica (600-700 mm.) (1).

---

grafia del COLAMONICO, *La pioggia a Bari. Studi corologici sulla Puglia* (3), Bari 1915. Il valore medio annuo della quantità di pioggia caduta in Bari nel trentennio 1885–1914 è di mm. 565,4 (Secondo l'Eredia, pel periodo 1884-1905: 589,7). Piovosità scarsa press'a poco analoga a quella della regione litoranea, compresa fra la Conca di Bari e il corso dell'Ofanto, certo inferiore a quella della regione interna murgiana, che pure non ha valori molto alti. Il litorale tirrenico invece non ha zone con piogge inferiori ai 650 mm. e rare son quelle in cui ne cadono meno di 750 mm. Il mese più piovoso a Bari apparisce il gennaio (con mm. 64,9) a lieve distanza da novembre (64,8) e dicembre (64,3). Sembra una particolarità di Bari questo massimo di piovosità in gennaio, perchè in generale, come si è visto, il massimo principale nell'Italia meridionale cade in dicembre. Quanto alla frequenza della pioggia, cioè alla distribuzione mensile e stagionale dei giorni piovosi, il valore medio annuo della frequenza delle precipitazioni in Bari è di 102,8, pel periodo 1885–1914 (Eredia 1884-1905: 104,3). I valori stagionali della frequenza, sono: Inverno, 34,2; primavera 28,8, estate 12,4; autunno 27,2. Notasi una differenza stagionale fra la quantità e la frequenza. Per la quantità, secondo i risultati del trentennio, si hanno i seguenti valori percentuali: 32,0 % autunno; 31,8 % inverno; 23,7 % primavera; 12,5 % estate. Ne risulta confermato che Bari, come la Campania e la Puglia di Nord-Ovest, fa parte di una zona di transizione fra i paesi a regime sublitoraneo coi massimi nella primavera e nell'autunno e i paesi a regime oceanico, col massimo invernale (Calabria, Sicilia, Basilicata Jonica). Per la frequenza in valori percentuali si ottiene: 33,5 % inverno, 27,9 % primavera, 26,4 % autunno, 12,4 % estate. Qua le percentuali più alte non sono attribuite all'autunno e in secondo luogo all'inverno, come per la quantità, ma all'inverno e in secondo luogo alla primavera.

(1) Cfr. i recenti citati lavori del DE GIORGI, *Note statistiche sul clima di Lecce e della Penisola Salentina*, Lecce 1915, p. 35. e *Distribuzione delle piogge nella Provincia di Lecce.*

La quantità media annua della pioggia nel quarantennio 1875-1915 è stata di mm. 612,0 e può ritenersi la media normale dell'anno nel clima di Lecce. Le quantità decennali si sono conservate quasi costanti durante quel lungo periodo, con differenze positive e negative di appena mm. 76,1 compensantisi le une colle altre. Anche per la Sicilia da zona a zona si notano differenze importanti. Secondo uno studio speciale dell'Eredia (1), le cui conclusioni sono confermate dalle più recenti ricerche, la regione potrebbe distinguersi in quattro versanti: il settentrionale (Palermo-Termini) con una media di mm. 718,9 nel periodo 1880-1900, l'Orientale (Messina, Riposto, Acireale, Catania, Siracusa) con mm. 697,2, l'interno (Caltanissetta, Mineo (con 603,0) e il Meridionale-occidentale (Girgenti, Trapani) con 517,9. Ma il maggior inconveniente pel Mezzogiorno non deriva tanto dalla mancanza assoluta della pioggia, che, come si è visto, non è un fenomeno generale, tanto meno nello stesso grado, e neanche, sebbene sia assai più notevole per le sue conseguenze agrarie e più generalmente economiche, come meglio mostreremo, dalla descritta distribuzione delle piogge nel corso dell'anno (2). Il fenomeno certo più grave, che per l'agricoltura ha le conseguenze

---

(1) EREDIA, *La pioggia in Sicilia nel periodo 1880-1900*, Acireale 1901.

(2) Il DE GIORGI ossserva che le culture agrarie nella Penisola Salentina si sono adattate al regime del minimo di piovosità estiva e del massimo invernale e perciò le annate meno ubertose sono state quelle in cui è caduta molta pioggia in estate e poca in inverno. Circa la varia piovosità della Terra d'Otranto, di cui è detto nel testo, in complesso discreta, superiore a quella della Basilicata e delle due altre provincie di Puglia, si veggano anche i ricordati studi del COLAMONICO, *Piovosità in Terra d' Otranto*, pag. 17 e segg. – Egli distingue tre zone: la prima con Isoiete da 750 a 860 mm., la 2.a da 550 a 650 mm. ed infine una sezione meridionale, omogenea e scarsa di pioggia nella sua parte occidentale, fino alla linea Gallipoli–Ruffano, varia e ricca di precipitazioni nella sua parte orientale. La più forte piovosità di questa zona si incontra passando dal Jonio al Canale d'Otranto, ove sul mare o sullo scaglione orientale della regione del Capo si incontrano valori annuali di pioggia non inferiori agli 850 mm. La prima zona setten-

più dannose, è invece l'alternarsi irregolare delle annate piovose con quelle asciutte, particolarmente in Puglia e in Sicilia, dal che proviene che gli abbondanti raccolti si alternino secondo la piovosità dell'anno con quelli magri e magari nulli. Di questo fatto, risaputo da tutti, si potrebbe offrire un'amplissima, anzi, sovrabbondante documentazione statistica. Basti un esempio: Riposto, nel trentennio 1875-1905, ebbe una media annua di pioggia di mm. 691,7. Riposto appartiene al versante orientale di media piovosità con un massimo di mm. 1088 nell'anno meteorico, veramente eccezionale, 1879-80 ed un minimo di appena mm. 298 nell' anno 1902-1903, a cui tenne subito dopo dietro un anno di piovosità grande, il 1903-1904, con mm. 879,1. Si è verificata dunque persino l' enorme variazione di 800 mm., unica veramente nel trentennio, in cui però furono frequenti le variazioni di 300 ed anche 400 millimetri. Anche da stagione a stagione si osservarono enormi differenze. Per l'inverno (media del trentennio 276,6) si ebbe un massimo di 705,3 mm. nel 1879-80 ed un minimo di 80,8 nel 96-97, per la primavera (media 114,9) un massimo di 174,5 nel 1883 e un minimo di 39,7 nel 1877, per l'estate (media 25,9) un massimo di 85,6 nel 1901 e un minimo di 0,0 nel 1879 e nel 1902. Per l'autunno un massimo di 666,0 nel 1877 e un minimo di 59,1 nel 1882 [1].

Sarebbe certo molto interessante poter stabilire quali modificazioni, in progresso di tempo, si sono andate verificando nel clima del Mezzogiorno e specialmente se la piovosità sia andata aumentando o diminuendo, anche per assodare, se è possibile, le cause delle variazioni e l'eventuale responsabilità dell'uomo, che esiste certo, ed assai

trionale Murgiana, ha una fascia mediana presentante Isoiete di 750-850 mm. e va lentamente degradando verso l' Adriatico e verso l'Jonio. La seconda zona comprende la sezione centrale della penisola Salentina ed è distinta per la maggior parte da una zona ietografica di 550-650 mm.

[1] Cafiero, *Il Clima di Riposto*, in « Annali Uff. Meteorologia » XXV, 1, 1905, p. 342-43.

grave, per ciò che riguarda la distruzione dei boschi. Ma l'indagine è impossibile perchè le osservazioni degne di fede sono appena degli ultimi decenni e ancora in numero assai scarso.

Per Napoli, ove il pluviometro della Specola di Capodimonte funziona dal 1821, si noterebbe un sensibile e graduale aumento di piovosità dal 1821 ad oggi. Infatti, il trentennio 1821-1831 dà una media di mm. 807,1, quello 1852-1881 di 853,2, il terzo 1882-1911, di 879,1 [1]. Ma non è possibile ricavar nulla di sicuro per la regione meridionale da un caso o da pochi casi e neanche fidarsi troppo della voce pubblica, che affermerebbe, al contrario, una sensibile diminuzione durante il passato secolo [2], specie come conseguenza del diboscamento, nonostante la verisimiglianza del fenomeno per quel tanto che è noto sui rapporti tra la produzione della pioggia e la traspirazione delle piante, chè altre cause più generali contribuiscono a produrre il fenomeno e non tutte ci sono note.

I fatti che abbiamo esposto consigliano alcune osservazioni opportune dal punto di vista agrario ed economico: il Mezzogiorno d'Italia, specie nella sua parte estremo-continentale ed insulare, presenta questi principali caratteri, quanto alla sua piovosità: forte escursione annua, cioè piovosità alta nell'inverno e scarsissima nell'estate, deficienza di piogge primaverili, quantità di pioggia annua piuttosto scarsa pur con notevoli differenze fra zona e zona, massima varietà tra anno e anno e, quindi, andamento irregolare della piovosità.

È chiaro che per ottenere la massima produttività dalle terre soggette a tale regime di piovosità è necessario adattare, per quanto è possibile, le coltivazioni agrarie al regime stesso, cioè scegliere quelle coltivazioni che meno

[1] Cfr. Colamonico, *La pioggia nella Campania*, p. 175, che crede alla realtà del fenomeno, e non già, come altri per altre regioni, a un errore di osservazione.

[2] È ritenuta questa voce pubblica degna di fede autorevolmente dal De Giorgi, op. cit., p. 36.

risentono della siccità estiva e della scarsa piovosità primaverile. Resta però impregiudicata, a tal proposito, la questione, che esamineremo, se sia possibile influire indirettamente sulla modificazione delle condizioni di ambiente. È pur necessario fare la massima economia dell'acqua e sopratutto conservare per il periodo di siccità l'acqua in alcuni mesi dell' anno sovrabbondante, cioè riparare alla deficienza della natura con un'equa distribuzione artificiale dell'acqua annualmente disponibile. Ossia il regime di piovosità dominante nel Mezzogiorno impone all'uomo cure più assidue, studio più accurato del regime meteorologico e delle sue influenze sulle culture agrarie. Gli impone, insomma, tutta un'attività fondamentale, anche di carattere giuridico-politico, che valga ad integrare le manchevolezze della natura. Già si intravedono i rapporti, sui quali bisognerà insistere, tra l'elemento fisico e quello sociale del problema e si vede la unilateralità di coloro che trascurano o l'uno o l'altro elemento e sopratutto la mutua dipendenza fra i due elementi inseparabili. In ogni modo resulta chiaro che il regime di piovosità meridionale, per ciò che riguarda la distribuzione della pioggia durante l'anno e anche la quantità media annuale di pioggia, non è tale da giustificare accascianti scoraggiamenti, ma richiede intensa e vigile energia da parte dell'uomo, perchè egli possa ritrarre il massimo profitto dalla naturale produttività del terreno. Quindi, tutte le cause sociali che ostacolarono ed ostacolano l'impiego razionale di codesta energia, hanno indubbiamente contribuito a ritardare od impedire lo sviluppo economico e civile dell'Italia meridionale. Più grave è, come si è detto, l'irregolarità della pioggia nel corso del tempo: si tratta senza dubbio del maggiore ostacolo alla continuità della produttività agraria meridionale, cioè la più forte ragione delle crisi agricole e per riflesso generali [1]. Ma

[1] È certo estremamente unilaterale, ma contiene tuttavia qualche elemento di verità, specie per certi ambienti economici, la teorica del Moore, che ricollega le crisi economiche, come causa iniziale, alla periodicità della caduta della pioggia, all'effetto della caduta della pioggia sui raccolti e quindi sull'intiera attività economica, ossia ai cicli economici attribuisce una causa fondamentale di carattere meteorologico: Moore, *Economic Cycles*, New York, 1914.

anche questa perpetua minaccia che incombe sul Mezzogiorno per la precarietà della sua produzione agricola può essere dalla intelligente attività dell'uomo resa meno grave se non allontanata del tutto. Contrariamente a quanto pensano ancora parecchi scrittori, se c'è un paese nel quale è necessario promuovere l' attività commerciale ed industriale, a complemento di quella agricola, è proprio il Mezzogiorno, ove appunto la produttività dell' agricoltura troppo è in balìa dei capricciosi elementi atmosferici e, quindi, delle crisi periodiche da cui derivano periodici sconvolgimenti per tutta l'economia di quelle terre meno fortunate naturalmente di quel che afferma la comune e superficiale opinione, quando pur non si debba, con uguale unilateralità, accogliere la erronea credenza della fatale inferiorità del Mezzogiorno, imposta da ragioni fisiche. Bisogna costituire una nuova economia meridionale, come è, per tante ragioni di varia indole, non solo possibile, ma, a mia opinione, oggi necessario e più precisamente il nuovo organismo dell'economia meridionale, parte integrante dell'economia generale italiana, nel quale (proprio il contrario di quel che accade oggi) tutti i rami dell'attività economica abbiano il conveniente sviluppo e adempiano armonicamente alla loro funzione. E qui naturalmente si fanno di nuovo innanzi le cause storico-sociali, che hanno impedito sino ad oggi, ma acconsentono oggi, per quanto io credo, anzi impongono, la trasformazione economica del Mezzogiorno nel senso indicato.

Come si è anche di recente giustamente ripetuto [1] e come risulta bene dalle precedenti indagini, nel nostro Mezzogiorno e in tutta l'Italia peninsulare la cattiva distribuzione delle piogge non è soltanto nel tempo, ma anche

[1] Ulpiani, *I privilegi del suolo e del clima d'Italia*. Portici 1918, pp. 5-6.

nello spazio. Esse non cadono cioè uniformemente sulla superficie del suolo, ma con intensità molto maggiore lungo l'asse appenninico. Il vapor d'acqua dei nostri mari, che sale per i due versanti, si condensa in acqua ad un'altezza più o meno grande e da queste altezze l'acqua precipita con violenza impaludando le bassure, donde la malaria, frazionando e rapinando, aggiunge l'Ulpiani, il terreno agrario, in modo disastroso per l'agricoltura. Il rimedio consiste, dice l'Ulpiani, nel rattenere le acque degli alti bacini imbriferi in laghi artificiali, nella chiostra delle nostre alte montagne, trasformando l'energia idraulica in energia meccanica ed energia elettrica. « Con alcune dighe larghe ed alte poche diecine di metri, con alcune stanzette della capacità di pochi metri quadrati, con tubi di pochi decimetri, con fili di pochi millimetri, si è trasformato un ambiente, si è rovesciato il senso teleologico di una fenomenologia ». Così si esprime l' Ulpiani e le sue parole vanno accolte come felice auspicio. Non bisogna però dimenticare altri elementi importantissimi per la posizione e la soluzione del problema meridionale. Innanzi tutto non è vero che la sistemazione delle acque precipitanti con violenza, se in balìa di se stesse, dall'alto al basso, con le ben note conseguenze per le pianure sottostanti, implichi necessariamente l' utilizzazione, certo augurabile, dell' acqua, come energia meccanica ed elettrica. Si può regolare il corso delle acque, disciplinare il corso dei fiumi e dei torrenti, sistemare il terreno agrario delle pianure, procedere alla bonifica idraulica ed agraria, senza che tutto questo presupponga la raccolta delle acque sui fianchi delle montagne per muovere le turbine e dar vita all'industria.

Nell'Italia media in gran parte questa sistemazione del corso delle acque si è verificato e da tempo, senza che si accompagnasse, appunto perchè sino ad oggi ne sono mancate le condizioni economico-sociali indispensabili all'augurata trasformazione dell'economia da prevalentemente agricola in industriale-agricola. Che oggi noi siamo prossimi e per tutta l'Italia a questo punto di passaggio fra l'uno e l'altro regime, credo fermamente e ne mostrerò le ragioni, ma non si può senza manifesto semplicismo, parlare di « bacchetta magica » che, come per incanto, trasforma il suolo, il clima, la vita tutta di un paese, col solo intervento di alcune dighe, di qualche tubo e di molti sottilissimi fili! In sostanza la realtà insegna che nell'Italia tutta peninsulare le condizioni economico-sociali per la metamorfosi augurata son mancate sino ad oggi ed insegna per di più che nell'Italia media, a differenza di quella meridionale, si è proceduto da tempo ad una vera sistemazione idraulica-agraria del terreno che, in qualche zona toscana, cominciò qualche secolo addietro e ciò fu dovuto ad una trasformazione dell'ambiente cittadino, fin dal periodo dei comuni, che prontamente reagì sull'ambiente agrario. Donde resulta dimostrata la interdipendenza fra gli elementi geografico-fisici e quelli storico-economici e storico-morali e in un certo senso apparisce che questi ultimi hanno la facoltà di modificare i primi, quando però lentamente si siano formate tutte le condizioni di ambiente necessarie per questa metamorfosi.

2. — Anche la distribuzione della temperatura presenta considerevoli differenze nelle varie parti d'Italia ed alcune contraddistinguono, in modo assai preciso, il Nord e il Sud. La temperatura media annuale, secondo recenti indagini, [1] varia da un valore massimo di 18°,7 (Trapani) a un valore minimo di 10°,2 (Belluno). Le condizioni orografiche del paese hanno grande influenza sulla temperatura anche nel Sud. A mano a mano che ci avviciniamo dalla Valle Padana alle giogaie delle Alpi e dalle coste Adriatiche o Tirrene alla catena Appenninica, si verifica una decrescenza di temperatura. Ciò accade anche in Sicilia.

Assai varia è pure in Italia, (elemento anche questo notevole per la conoscenza dei fenomeni termici) l'escursione annua della temperatura, ossia la differenza tra il più gran

---

[1] Eredia, *La temperatura in Italia*, « Annali dell'Ufficio Centrale meteorologico e geodinamico italiano », Serie II., XXXI, 1, 1909.

caldo e il più gran freddo, fra la temperatura media mensile più elevata e la temperatura mensile più bassa. I valori più alti della escursione annua, per concorde testimonianza degli osservatori, si incontrano nella Valle Padana, che rappresenta la parte veramente continentale della nostra penisola. La Valle Padana, risentendo in piccolissima parte l'azione di un mare molto limitato e poco profondo, ha temperature molto alte in estate e molto basse in inverno. La rimanente parte d'Italia, sotto l'azione moderatrice del mare, ha temperature estive meno elevate, con qualche differenza fra le coste tirrene e le adriatiche, le prime un po' meno calde in estate e le seconde un po' più fredde d'inverno. Complessivamente nelle città del versante Tirrenico si hanno escursioni minori, in confronto di quelle del versante Adriatico. I valori minimi s'incontrano nell'Italia Inferiore, con notevole diversità tra i luoghi costieri e i luoghi interni, che hanno escursioni assai più alte. Per esempio in Sicilia, Caltanissetta ha un'escursione di 18,2 cioè media; Palermo, invece, 14,6; Messina, 14,7; Trapani 13,5 cioè fra le minori. Le massime, quelle della Valle Padana, raggiungono e superano anche il 24.

È assai interessante anche lo studio delle deviazioni mensili, ossia la differenza fra la temperatura media annuale e la temperatura media di ciascun mese. Questi scostamenti mensili, talvolta positivi, tal'altra negativi, presentano in talune epoche dell'anno, valori minimi. E qui sta appunto una considerevole differenza tra l'Alta Italia e la bassa, che ricollegasi anche con la diversa distribuzione delle piogge.

Nel mese di ottobre la temperatura mensile si avvicina a quella annuale, così nel Nord come nel Sud, ma per un tempo più lungo nell'Italia Superiore che nell'Italia Inferiore e nelle Isole. Vi è poi un altro mese, nel quale la temperatura è vicina alla media annuale, ma questo non è uguale per tutta l'Italia. Per le città dell'Alta Italia è aprile il mese che presenta una deviazione minima; per le città dell'Italia Inferiore e specialmente della Sicilia è

maggio, che presenta anzi una deviazione anche più piccola di quella di ottobre; cioè il periodo di mite temperatura ha carattere più estensivo in maggio che in ottobre. La distribuzione delle piogge, secondo l'Eredia, vi influisce grandemente. Il mese di ottobre, come si è visto, è un mese di grande piovosità per tutta l'Italia, però siccome per l'Italia superiore esso segue ad un mese con discreta quantità di pioggia, non si verificano nella atmosfera così intensi cambiamenti da far variare di molto le condizioni termiche. Invece, nell'Italia inferiore e specialmente in Sicilia, il mese di ottobre non è molto piovoso e rappresentando un mese di transizione perchè il massimo della pioggia suole avvenire in novembre o anche in dicembre, è facile che vi si verifichino cambiamenti molto irregolari. Analogamente si può dire per lo scostamento dall'aprile al maggio dell'altro momento di minima deviazione.

Ma un carattere anche più importante, che distingue l'Italia Superiore dall'Inferiore, nel riguardo della temperatura, è il seguente: l'estate termica, cioè il periodo in cui si presentano le temperature più elevate, non è la stessa per l'Alta Italia e per quella Inferiore. Nella prima la stagione estiva è formata dai mesi di giugno, luglio e agosto, nella seconda dai mesi di luglio, agosto e settembre. Infatti, i mesi di luglio e di agosto sono per tutta l'Italia quelli che presentano gli scostamenti positivi più elevati dalla media annuale, sebbene in grado minore per molte città meridionali, specialmente costiere (le città della regione Padana sono quelle che presentano in tali mesi le più alte differenze dalla media dell'anno); invece gli scostamenti di giugno e di settembre non si presentano con eguale comportamento nel Nord e nel Sud. Per le città dell' Alta Italia si osserva generalmente che la temperatura del mese di giugno si discosta dalla media tempera tura annuale di una quantità superiore a quella di settembre e la prevalenza di giugno si verifica in un modo più intenso lungo le coste adriatiche e meno intenso lungo le coste tirrene. Invece, per le città dell'Italia Inferiore si

hanno in settembre scostamenti superiori a quelli del giugno, fino a raggiungere nell'estrema Calabria e in Sicilia, differenze in più da uno a due gradi (Reggio Calabria 2.0, Trapani 2.1; Termini 1,4; Riposto 1.3; Siracusa 1.2, ecc.). Vi è dunque per l'Italia Inferiore una vera postecipazione dell'estate in confronto con l'Alta Italia.

Quanto all'inverno si osserva che lo scostamento dalla media del mese di gennaio è molto maggiore nell'Alta Italia che in quella Meridionale. Le città della Valle Padana presentano uno scostamento di circa 12°, mentre quelle della Sicilia e dell'estrema Calabria di circa 6°, analogamente alle città della Riviera Ligure. Lo stesso si dica per i mesi di dicembre, di febbraio, di novembre con scostamento negativo superiore nel Nord che nel Sud. I mesi di luglio ed agosto, che presentano il massimo scostamento positivo, hanno valori più alti nell'Italia del Nord che in quella Meridionale. Si può concludere che la temperatura media annuale è più regolarmente distribuita nel Mezzogiorno che nel Settentrione, avvertendo che la Valle Padana è la regione d'Italia con la massima irregolarità, cioè quella in cui la deviazione o anomalia media ha i valori più alti. E così, osservando la variabilità mensile della temperatura, cioè la variazione di temperatura di ciascun mese in confronto col precedente (positiva dal gennaio a luglio, minima in luglio e agosto, negativa pei mesi successivi) resulta che la variabilità di ogni mese dell'anno, se si eccettua il solo guigno, che ha quasi dappertutto lo stesso valore, e se si trascurano i due mesi con piccolissima variabilità, presenta generalmente valori assai più alti nel Nord che nel Sud: la valle Padana è sempre alla testa. Infine, raggruppando, secondo la consuetudine, i mesi dell' anno nelle quattro stagioni (invernale, dicembre più gennaio più febbraio; primavera, marzo più aprile più maggio; estate, giugno più luglio più agosto; autunno, settembre più ottobre più novembre); raggruppamento che per la primavera e l'autunno non sembra esatto, dati i diversi caratteri che alcuni mesi di queste stagioni presentano nelle regioni di-

verse, si osserva che la differenza tra la temperatura dell'estate e la temperatura dell'inverno raggiunge i massimi valori positivi (da 19°,6 a 21°,6) nella Valle Padana, ha valori un po' meno alti al Nord e gradatamente discende fino a toccare i valori minimi (11°,6 - 13°,5) nelle Calabrie e in Sicilia. Maggiori differenze si incontrano nel versante Adriatico che nel Tirreno. Se invece esaminiamo la differenza fra le temperature della primavera e dell'autunno, notiamo che l'autunno ha temperatura media superiore a quella della primavera ovunque, ma questa diversità è piccola per le regioni settentrionali (in quasi tutta l'Italia del Nord inferiore ad 1°), sensibile invece per quelle meridionali, sino a superare i 4° nel versante Jonico della Sicilia e della Calabria. L'inverno e l'estate dunque, pur differendo sensibilmente l'una dell'altra, presentano divarî assai minori nel mezzogiorno che nel settentrione; autunno e primavera differiscono un po' più nel Sud che nel Nord, ma si tratta comunque, anche nei casi estremi, di pochi gradi, mentre assai più notevole è il diverso comportamento delle due altre stagioni nel Sud e nel Nord [1]. La brevità

---

[1] Se dalle esposte ricerche risulta che l'Italia Meridionale e la Settentrionale presentano, quanto al comportamento della temperatura nei vari periodi dell'anno, caratteri ben distinti, la cui influenza, particolarmente sulle produzioni agrarie, merita di essere esaminata, lo stesso non si può dire della variazione diurna della temperatura, almeno secondo i resultati di autorevoli ricerche in proposito. Le variazioni cui è sottoposta la temperatura nel giorno passando dal grado più elevato al più basso, non sembrano subire l'effetto della diversa latitudine, ancorchè non si possa rigorosamente escludere.

Evidente è invece l'influenza della situazione costiera o interna delle varie località. Per l'azione regolatrice del mare, le città costiere possiedono durante il giorno temperature minime non molto basse e temperature massime non molto elevate, cioè presentano minima escursione diurna, salve, ben inteso, le eccezioni locali. Quanto alla diversità per stagione, cioè ai valori stagionali dell'ecursione diurna della temperatura, ecco le conclusioni dell'Eredia, che sono le ultime e le più sicure: « In inverno ai luoghi interni spettano i minimi valori, ma tra questi e quelli delle località costiere intercede poca differenza. Nella primavera la escursione raggiunge valori più elevati nelle città interne,

dell'inverno e la equa distribuzione della temperatura durante l' anno rendono le terre meridionali singolarmente adatte alle coltivazioni arboree e particolarmente alla frutticultura. L'inverno è mite e breve, la primavera e l'autunno aumentano la loro durata nell'anno, l'una a spese della fine dell'inverno, l'altra a spese del suo principio. Ciò porta, quale conseguenza, come giustamente osservava un egregio scrittore, che noi possiamo ottenere al giusto grado di maturazione molti prodotti vegetali precoci o tardivi e portarli in mercati lontani in periodi dell'anno in cui codesti prodotti sono acquistati a carissimo prezzo. Acutamente aggiunge lo stesso autore [1] che l'avidità di un mercato per i prodotti precoci o tardivi è tanto maggiore quanto più quel prodotto è coltivato e consumato nella località. « Forse a un tedesco è perfettamente indifferente che le banane o le arance giungano sul mercato quindici giorni prima o dopo, invece egli diventa sensibile quando compaiono prodotti che nei suoi orti non sono ancora maturi e di cui si è completamente esaurita la produzione. L'acclimitazione delle nostre frutta e delle nostre ortaglie in paesi più freddi ha servito, è vero, ad estenderne la coltivazione, ma in pari tempo ne ha imposto il largo consumo determinando nelle classi più ricche il desiderio sempre più intenso delle primizie e delle marche autentiche del paese d'origine. Per questo in Italia si estende e si estenderà sempre più l'area di quelle terre privilegiate, i cui prodotti precoci o tardivi sono richiesti dai grandi mercati, precisamente in quell'epoca in cui non debbono temere la concorrenza della produzione locale ». Ma la brevità dell'in-

mentre nelle località costiere si manifesta con minore intensità. Nell'estate si distacca maggiormente il comportamento delle città interne che divengono sede di elevati valori, mentre i minori spettano alle coste. Nell'autunno pur conservando le località interne i valori elevati si nota minore variazione colle escursioni proprie delle località costiere ». Cfr. Eredia, *La variazione diurna d-lla temperatura in Italia*, in « Annali, ecc. » serie II, XXXIV, 1, 1912 p. 33.

[1] Ulpiani, *I privilegi del suolo e del clima d' Italia*, cit.

verno meridionale porta anche seco un altro privilegio, di cui non abbiamo saputo finora valerci come si conviene. Le coltivazioni della flora mediterranea si sono trapiantate nell'Europa centrale e in parte anche in quella settentrionale, ma ivi, per la lunghezza dell'inverno, non possono condurre a compimento il proprio ciclo vegetativo, sino alla maturazione dei semi necessari per la riproduzione delle piante nell'anno successivo. Per i semi l'agricoltore settentrionale deve rivolgersi a quello del Mezzogiorno, che vi provvede lasciando nel suo campo alcune piante per la maturazione dei semi e la riproduzione delle culture. Quindi il Settentrione per i semi delle culture proprie della flora mediterranea dipende necessariamente dal Mezzogiorno. Appunto per questo gli incettatori tedeschi si aggiravano pel nostro bel paese allo scopo di accaparrarsi la produzione dei semi e trasportarla in Germania. È necessario che di tale privilegio nostro diventiamo ormai consapevoli e ci prepariamo a sfruttarlo a nostro vantaggio, promuovendo còi mezzi adatti un'accurata selezione dei semi ed organizzando il nostro commercio di esportazione.

A tal proposito, più generalmente, si vede quanto le cause di ordine sociale abbiano al nostro Mezzogiorno impedito sino ad oggi (ecco un motivo della sua inferiorità di carattere, auguriamo, transitorio) di portare al massimo grado lo sfruttamento delle sue naturali risorse. Infatti, l'estensione immoderata delle culture erbacee, particolarmente dei cereali nelle terre più inadatte, è in gran parte il risultato delle miserrime condizioni della piccola proprietà, tanto spesso polverizzata e sempre disorganizzata, che dal suo campicello mira a ricavare ad ogni costo e più che altro il grano pel suo consumo, ottenuto con metodi primitivi, mentre la deficienza di iniziativa e di capitali le impedisce di adattare le culture alla natura del suolo e di realizzare quei maggiori guadagni che ne proverrebbero. D'altra parte, l'altro dono singolare della natura al nostro Mezzogiorno di possedere il privilegio di alcune coltivazioni in certi periodi dell' anno può essere

utilizzato convenientemente al solo patto che si formi una solida organizzazione commerciale, indipendente da ogni ingerenza di paesi stranieri, la quale abbia conoscenza perfetta dei mercati di esportazione, sappia valersi della concorrenza tra i vari mercati e sappia avvalorare con tutti i sussidi della tecnica commerciale i suoi prodotti. Questa organizzazione tecnico-commerciale privata, occorre che sia integrata dalla pubblica iniziativa, la quale deve assicurare alla nostra produzione la libertà almeno relativa d'ingresso dei nostri prodotti nei mercati stranieri. L'estero dipende fisicamente da noi, ma la Germania era riuscita a trasformare ad intero suo vanfaggio questa sua inferiorità con metodi accorti e con le stesse prepotenze della sua politica economica e della sua potente organizzazione commerciale. Il passato ci deve illuminare, dipende dalla nostra volontà impedire che il passato si rinnovi. L'intensità degli scambi con le regioni settentrionali e centrali è indubbiamente necessaria, per le ragioni esposte, al Mezzogiorno, ma perchè il vantaggio della natura non si trasformi in un motivo di intollerabile inferiorità, è indispensabile tutto un sapiente lavoro di previdenza, commerciale e politica, quello che, in gran parte, è mancato fino ad oggi.

3. — Quanto abbiamo premesso non autorizza tuttavia la conclusione che le culture erbacee dovrebbero essere bandite dal Mezzogiorno. Certo che convenga ridurne l'area, che la coltivazione del grano e di altri cereali debba essere allontanata da quelle terre inadatte in cui si estese con manifesta violenza contro la natura è fuori di dubbio, ma ogni conclusione assoluta sarebbe parimenti fuori di luogo. Quel che bisogna affermare è la necessità della riforma tecnica delle culture erbacee, secondo i criteri che alla scienza economica sono acquisiti da secoli, quelli stessi di cui il nostro Tarello si faceva, ed invano, banditore fino dalla seconda metà del Secolo XVI e che soltanto al termine del Secolo XVIII si diffusero per l'Europa occidentale, comprese le nostre pianure lombarde.

La rotazione cereali-leguminose, che fin dal periodo Borbonico si proclamava indispensabile, come mostreremo, con le successive analisi storiche, pel risorgimento agricolo del Mezzogiorno, fu sempre e di continuo predicata, anche dopo la formazione dell'unità nazionale dagli uomini di studio, come il miglior metodo per intensificare la produzione agricola del Mezzogiorno. Piacemi ricordare quel che scriveva nel 1889 Ferdinando Alfonso in un suo dotto libro non troppo conosciuto [1]. Il prezzo del grano, scrive l'Alfonso, formasi nel mercato internazionale. Mentre gli agricoltori della Francia, del Belgio, della Germania, dell'Inghilterra ne hanno elevato la resa al massimo, diminuendone il costo di produzione per l'adozione delle macchine e degli istrumenti perfezionati, quelli delle province meridionali del Regno hanno persistito nell'uso dei processi culturali estensivi, rimanendo soccombenti nella gran lotta della concorrenza mondiale. Se i nostri granicultori, diceva l'Alfonso, vogliono sottrarsi alle minacce di una crisi rovinosa, non hanno altro scampo che quello di emulare i produttori esteri riformando radicalmente l'industria dei cereali. Bisogna eliminare, conclude, il maggese netto ed i pascoli spontanei dalla rotazione, riannodare strettamente i vincoli tra la agricoltura e la pastorizia, sostituire nelle rotazioni al maggese netto ed ai pascoli spontanei le leguminose concimate ed i prati artificiali con piante indigene, con che sarebbe possibile ricostituire la fertilità della terra, assicurando copiosi foraggi al bestiame, il quale, apprestando ingrassi e lavori a buon patto, permetterebbe l'adozione delle culture intensive, che elevano al maggior segno la resa dei cereali. Lo stesso ha ripetuto ultimamente la Commissione d'inchiesta. Ma perchè l'ordinamento tecnico-agrario del Mezzogiorno ha subìto trasformazioni così scarse, nonostante che la soluzione del problema sia da gran tempo predicata? Sarebbe vano negare l'influenza decisiva delle

---

[1] Alfonso Ferdinando, *Rotazione e industria dei cereali nel Sud d'Italia*, Palermo 1889.

condizioni idriche e termiche precedentemente illustrate alle quali si richiamava il Cuboni in un articolo assai noto [1] ove insisteva nel dimostrare che le culture erbacee del Settentrione, durante il loro sviluppo vegetativo, approfittano di una temperatura più elevata di quella che possono godele le culture consimili nei Paesi Meridionali aridi. Ciò accade perchè la vegetazione si arresta durante l'estate. Comincia la vegetazione nel marzo ed anche nel febbraio, continua vigorosa nell'aprile e nel maggio, se non mancano le piogge primaverili, ma diminuisce nel giugno e cessa completamente nel luglio, nell'agosto e nel settembre, perchè il suolo meridionale non contiene una quantità di acqua sufficiente per compensare le perdite prodotte dalla eccessiva evaporazione. Le piante erbacee non resistono al secco e periscono, o se anche riescono a sopravvivere modificano la loro struttura ispessendo l'epidermide e chiudendo gli stami, in modo da essere protette contro la evaporazione, cessando la quale cessa anche la corrente di acqua necessaria per la assimilazione, e si sospendono le funzioni nutritive e l'accrescimento della pianta. La stessa sulla, secondo il Cuboni, pur resistendo alla siccità, sospende l'accrescimento durante i mesi estivi. Vi ha di più: nelle terre aride del Mezzogiorno, la stessa applicazione dei concimi chimici non dà buoni risultati, se non nelle stagioni a primavera piovosa, ma se la stagione è asciutta si ha effetto nullo o contrario, in quanto se nel terreno non c'è acqua sufficiente, i concimi chimici non si sciolgono e se l'evaporazione è troppo rapida e la salsedine del terreno sale oltre un certo limite, l'aggiunta dei concimi chimici aumenta eccessivamente questa salsedine ed esercita una azione decisamente nociva alla vegetazione.

Così il Cuboni. Manifesta è l'esagerazione di questa pessimistica descrizione che abbiamo fedelmente riprodotto, anche per l'autorità dell'uomo, e resulta chiaro dalle indagini precedenti, le quali dimostrano le disuguaglianze profonde che passano nel Mezzogiorno tra zona e zona e l'alta piovosità di alcune zone, specie Mediterranee. Comunque, nei suoi caratteri generali, il fenomeno della troppo scarsa piovosità estiva e primaverile è fuori di discussione. È questa la ragione di ordine fisico per cui la rotazione cereali - leguminose, che si è diffusa nell'Europa centrale e nel settentrione d'Italia con tanto vantaggio, non ha trovato nel Mezzogiorno, nonostante i recenti progressi, il terreno sempre propizio. Ma ciò non significa che si abbia ad abbandonare l'impresa e consigliare al Mezzogiorno lo abbandono quasi totale delle culture erbacee. Lo sviluppo dell'arboricoltura, ed in ispecie della frutticultura, non impone necessariamente codesta radicale soluzione, che avrebbe conseguenze politico-economiche non lievi, e non augurabili pel nostro Paese, già troppo tributario verso l'estero per gli elementi primi della sua alimentazione. La raccolta delle acque nelle regioni montagnose, e la utilizzazione di esse a scopo industriale e a scopo agricolo, specie nelle zone di pianura, è per una parte notevole del Mezzogiorno, una delle strade che si debbono percorrere per raggiungere l'intento. Sino ad oggi questa via non si è tentata, perchè la condizione indispensabile per l'utilizzazione agricola dell'acqua invernale delle zone alpestri è la sua contemporanea utilizzazione a scopo industriale, non potendo l'economia agraria, povera di capitali, anche per i limiti imposti dalle descritte condizioni naturali alla sua produttività, sostenere un onere di tal fatta. Per la convenienza dell'impresa è indispensabile il passaggio dallo stadio puramente agricolo a quello agricolo-industriale, cioè la presenza di tutte le altre condizioni, sino ad oggi purtroppo mancate, per questa augurabile trasformazione, che è il pernio della vera e radicale soluzione del problema meridionale, come tante altre indagini meglio dimostreranno. Certo sarebbe eccessivo sostenere che la utilizzazione delle acque appenniniche, per fecondare il piano è possibile ed utile per tutto il Mezzogiorno, resteranno sempre delle

[1] Cuboni, *I problemi dell'agricoltura meridionale* in « Rassegna contemporanea » Aprile 1909.

vaste plaghe, massima la Sicilia, in cui questo non potrà effettuarsi se non in misura limitata ed in cui, nonostante ogni buona volontà dell'uomo, rimarranno almeno in parte le cause naturali limitatrici della produttività agricola del suolo. Sarebbe pericoloso farsi troppe illusioni in proposito. Ma appunto per ciò, in queste terre, s'impone una utilizzazione più razionale e più intensa delle zone più favorite e l'integrazione delle attività agricole con quelle industriali e commerciali per il cui sviluppo non mancano e vanno accentuandosi nel momento attuale le condizioni favorevoli. Tanto più pronto deve essere e tanto più benefico sarà nei suoi effetti questo procedimento di integrazione quanto meno risulti la possibilità per certe zone meridionali di una modificazione fondamentale delle condizioni fisiche dell' ambiente agrario. È bene fino da ora avvertire che queste condizioni idrico-telluriche, hanno i loro effetti sulla stessa organizzazione dell'azienda agricola, a parte l'inevitabile reazione dell'effetto sulla causa. La produzione cerealicola, e particolarmente granaria, così aleatoria nell'Italia Meridionale, è una delle fondamentali cause di tanti ingiusti patti agrari, che, come vedremo, rimangono immutati nella loro sostanza, nonostante il notevole aumento dei salari agricoli imposto dalle nuove ragioni demografiche già prima della guerra. Il proprietario meridionale riversa il rischio, per quanto può, sugli affittuarî e sui coloni. Indi il sistema dell'affitto o gabella, che mantiene i quieti ozî del proprietario assenteista; indi sopratutto quelli scellerati contratti « a fuoco e fiamma », per la coltivazione dei cereali nella zona meridionale tipica del latifondo arido e improduttivo, o meglio, produttivo a sbalzi, per cui il contadino rinuncia a « qualunque riduzione di canone per cause ordinarie o straordinarie, previste od impreviste, ed a qualunque beneficio di legge a suo favore », vale a dire si addossa tutto il rischio dell'aleatoria coltivazione del grano. Il proprietario riversa l'alea sul grande affittuario e questi sul piccolo, che sostiene sulle sue spalle e l'uno e l'altro. E poi, se emigra, gli si rim-

provera di non affezionarsi alla terra nativa! Un documento della aleatorietà della cultura a grano nel Mezzogiorno ci è dato dal seguente prospetto in cui si descrive l' andamento della produzione granaria nelle province di Foggia e di Rovigo dal 1909 al 1913 [1]:

Anni	ROVIGO	FOGGIA
	Quintali p. ettaro	
1909	23,60	16,—
1910	18,50	7,70
1911	19,30	12,70
1912	17,40	4,40
1913	22,70	16,10
MEDIA	20,30	11,38

Lo scostamento massimo dalla media è di circa il 16% per Rovigo e del 62% per Foggia.

4. — La serenità del cielo è un privilegio del nostro paese, ma in particolar modo del Mezzogiorno, che potrà essere sfruttato, meglio di quel che non sia, quando il problema dell'acqua sia stato risolto ed al binomio « molta luce, poca acqua », con le relative conseguenze chimico-agrarie che di recente assai genialmente sono state illustrate dell'Ulpiani, si sostituisca il binomio « molta acqua, molta luce ».

Da diligenti ricerche dell' Eredia [2] importanti non meno delle precedenti sulla piovosità in Italia resulta bene, più che da altri lavori italiani e stranieri, la profonda differenza che, a tale proposito, contraddistingue il Mezzogiorno d'Italia dal Settentrione e il Mezzogiorno nelle varie sue zone. La minima nebulosità annuale si riscontra all'e-

(1) MARENGHI, *Statistica dei prodotti dell' azienda agraria* in « Giornale degli Economisti », Aprile 1914.

(2) EREDIA, *La nebulosità in Italia*, « Annali dell'Ufficio Meteorologico » Serie II., XXXV, I, 1913.

stremo del versante meridionale della Sicilia (30-35%) (¹) e valori più elevati, ma sempre assai bassi, si riscontrano nelle località del versante orientale della Sicilia e della Penisola Salentina. Valori via via più alti si trovano a mano a mano che ci spostiamo verso nord; cifre assai alte si hanno lungo la dorsale appenninica, le Alpi e la maggior parte della Valle Padana.

Considerano anche i meteorologi un altro elemento importante, l'amplitudine, cioè la variazione dell'andamento annuale del fenomeno, che è indicata nel caso della nebulosità dalla differenza fra i valori mensili estremi. Nebulosità annuale ed amplitudine della nebulosità presentano spesso valori differenti, spesso ma non sempre. Così, ad es. nella Liguria abbiamo minima nebulosità e minima amplitudine; invece tutta la zona ionica ha minima nebulosità ed elevata amplitudine, così il versante orientale siculo, mentre il versante siculo settentrionale presenta nebulosità più elevata ed intensa amplitudine annua. In complesso il Mezzogiorno, tranne le località sulla dorsale appenninica e non tutte, ha nebulosità inferiore al 50%, spesso al 45% ed in alcuni tratti al 35%, cioè, pur non avendo, neanche di fronte al fenomeno osservato, caratteri uniformi, si distingue complessivamente per una maggiore limpidezza di cielo dal resto d' Italia, non senza presentare, nella sua parte estrema, più ampi divarî, come si è detto, tra mese e mese. Nel Mezzogiorno, sia per le località situate lungo la dorsale appenninica sia per quelle costiere, la stagione più nebulosa è l'inverno, mentre per parecchie località settentrionali e centrali, è la primavera. Una particolarità di parecchie località meridionali, ed in ispecial modo siciliane, sopratutto del versante tirrenico della Sicilia, è quella di avere in inverno una nebulosità assai elevata, superiore anche al 60%, che fa contrasto con la minore nebulosità invernale di alcune zone settentrionali, massime le località alpine, che presentano in inverno la minore nebulosità. Quasi ovunque, in Italia, se si eccettuano alcune località alpine, l'estate è la stagione meno nebulosa, ma nel Mezzogiorno si incontrano valori molto più bassi (20-30%), mentre dominano nel centro d'Italia e nel Settentrione, valori dal 30 al 40 e dal 40 al 50.

(¹) La stima della nebulosità, con criterio un po' incerto, è fatta ad occhio, stimando la quantità delle nubi che coprono il cielo e adoperando una scala, che va dallo zero, per indicare l'assoluta mancanza di nubi al 10 per il cielo completamente coperto.

Nella Sicilia orientale si scende sino a minimi valori dal 10 al 20.

La luce del sole, come dimostra rigorosamente la chimica agraria, e come è anche di comune cognizione, è la generatrice del lavoro chimico della vegetazione, che si concreta nel fenomeno dell'assimilazione del carbonio per parte dei vegetali. Questo lavoro chimico è proporzionale alla intensità luminosa e al tempo dell'illuminazione, e naturalmente questi due fattori variano col grado di latitudine e coi periodi dell'anno. I paesi meridionali ricevono dal sole una radiazione più intensa che le regioni centrali e settentrionali, il che per l'inverno è evidente, ma è anche vero per l'estate, a ciò non ostando la maggior lunghezza del giorno estivo nordico. Non è infatti possibile ammettere, bene insegnano i chimico-agrari, data la grande trasparenza estiva dell'atmosfera meridionale, che la minore intensità della radiazione solare estiva sia per le regioni nordiche compensata dalla maggiore lunghezza del giorno. Il fascio dei raggi solari, animatore della vita vegetativa, giunge tanto più impoverito alla superficie terrestre quanto più l'aria è carica di vapori; i raggi vengono intercettati in proporzione sempre crescente dall'ultra rosso all'ultra violetto, vale a dire, i raggi chimici azzurri sono più intercettati dei raggi rossi calorifici. Ora, secondo l'opinione di alcuni studiosi di chimica agraria, la pianta riceverebbe dal sole non soltanto l'energia per la riduzione dell'anidride carbonica in combinazione con la clorofilla delle piante, ma anche per tutte le sue ulteriori riduzioni. I raggi rossi formerebbero l'energia per la riduzione dell'anidride car-

bonica e per l'accrescimento del vegetale, mentre i raggi azzurri a più alta frequenza d'onda, cioè i raggi chimici del sole, presiederebbero alla formazione dei principî immediati a più alto pòtenziale chimico, come gli olî, le essenze, le materie coloranti. L'intensità della radiazione azzurra potrebbe spiegare la singolare attitudine dell'Italia, ed in particolare del Mezzogiorno, alla floricultura e alla frutticultura.

Nell'Europa centrale, per l'uniforme distribuzione delle piogge nell'anno (e l'Italia Settentrionale, come abbiam visto, partecipa relativamente al Mezzogiorno a tali caratteri) l'acqua alimentare assorbita costantemente dalle piante, provoca una grande turgescenza delle cellule, cioè un grande sviluppo vegetativo, nè a tale sviluppo del corpo vegetativo si oppone la povertà relativa di luce, perchè anche attraverso un'atmosfera umida, filtra sufficiente luce rossa per suscitare un'attiva sintesi di idrati di carbonio. Si formano in abbondanza, nonostante la scarsa luminosità dell'aria, la cellulosa per le membrane cellulari e per le fibre e l'amido pei semi e pei tuberi; indi l'alta produzione di cereali, di patate, di barbabietole nelle regioni centrali di Europa.

Nei climi meridionali la maggiore concentrazione della soluzione salina circolante nel terreno, durante il periodo arido, impedisce la turgescenza delle fibre cellulari, indi la maggior ricchezza delle specie legnose nella flora mediterranea e la prevalenza dei piccoli alberi e degli arbusti nani. Ma, a compenso, si osserva nella vegetazione dei climi meridionali un chimismo più raffinato ed intenso determinato dalla luce azzurra e generatore delle forme più condensate di materia e di energia (come olî, resine, materie coloranti, glicosidi ed alcaloidi) che sono caratteristiche della flora mediterranea, in cui si può dire che la vita sessuale della pianta si esageri a spese del suo sviluppo corporeo e un lusso di odori, di colori e di sapori venga suscitato dal sole intorno ai numerosi e grandi fiori e alle grandi frutta dei paesi meridionali.

Questa diversità tra la flora dell'Europa nordica e quella dell'Europa meridionale, sarebbe dunque il resultato, secondo le ricerche esposte della chimica agraria, di due diverse combinazioni « molta acqua e poca luce » nel Nord; « poca acqua e molta luce » nel Sud. Differenze caratteristiche che, entro certi limiti e restrizioni resultanti dalle precedenti indagini, valgono per scolpire, sotto questo aspetto, la differenza che passa fra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia. Vi ha chi osserva che ciò segna in fondo una superiorità del Sud in confronto del Nord, in quanto le condizioni climatiche del Sud si possono, e si aggiunge certo a torto, « a volontà » modificare, mentre non lo possono i paesi settentrionali, cioè noi possiamo modificare ambedue i termini del nostro binomio « poca acqua, molta luce », l'aridità estiva colla irrigazione e la luce coll'ombra. Il secondo termine del binomio modificasi creando il sottobosco sotto il bosco, cioè riparando sotto gli alberi quelle piante che non vogliono eccessi di luce e di calore, il che è quanto dire consociando le piante erbacee con le arboree. Ma, a tal proposito, pur non escludendo affatto la possibilità di questa augurabile trasformazione delle condizioni climatiche del Mezzogiorno, giova ricordare quanto innanzi si è detto sulla dipendenza reale di tale fenomeno dalle ragioni economiche e sociali e giova avvertire che comunque deve questa metamorfosi avere nel Mezzogiorno più arido limiti precisi ed insuperabili, che sarebbe leggerezza non riconoscere, mentre ancora una volta si confermano le precedenti conclusioni sulla convenienza, anzi sulla necessità, per l'alto sviluppo economico del Mezzogiorno, della integrazione delle energie agricole con quelle industriali e commerciali [1].

---

[1] Questa pretesa superiotà del Sud in confronto col Nord con eccessivo ottimismo vantata da alcuni scrittori viene posta in dubbio nuovamente e con nuovi argomenti dal RIVERA nei suoi interessantissimi scritti, *I problemi agrari del Mezzogiorno*, Roma 1919 nelle « Memorie della R. Stazione di Patologia Vegetale in Roma »; *Fattori*

Piuttosto il precedente studio delle varie condizioni climatiche italiane e delle conseguenze che presentano per l'agricoltura, ci suggerisce due altre considerazioni sorrette pur troppo dalla dolorosa esperienza di questi ultimi anni. Una parte della produzione agricola meridionale è costituita, come si è detto, da prodotti che possono essere venduti con vantaggio nei paesi nordici quali primizie o prodotti tardivi, comunque da prodotti che hanno un largo e favorevole mercato nei paesi del Nord, ma perchè al paese d'origine non sfugga una frazione cospicua di questo guadagno, occorre che una sapiente e potente organizzazione commerciale, immune da influenze straniere, provveda a regolare l' esportazione dei prodotti meridionali nell'Europa centrale e settentrionale ed altrove, sicchè il Mezzogiorno non sia più costretto, come è accaduto sino ad oggi, a subire la tirannide commerciale dell'Europa centrale, che riusciva a strappare ai produttori meridionali una parte non indifferente dei loro guadagni legittimi. Anche più importante è un altro rilievo d'ordine politico-economico. Si osserva, e sta bene, che le diversità climatiche fra Nord e Sud in Italia, conferiscono al nostro Paese anche oggi, (a parte la possibile trasformazione delle terre meridionali) la prerogativa di culture e di prodotti molto diversi con felice combinazione, per la nostra Penisola, dei prodotti che attecchiscono anche nell'Europa centrale con quelli proprî, e per se stessi e più ancora per il periodo

---

biologici di rendimento agrario nel Mezzogiorno nella « Rivista di Biologia », II, 2. Secondo le ricerche e gli esperimenti dell'autore sembrerebbe che l'intensità luminosa maggiore per certe piante, come il frumento, non porti praticamente a un maggiore sviluppo della pianta e a un maggiore accumulo dei carboidrati, ma anzi al resultato contrario. La scarsità dei redditi meridionali, almeno per le piante erbacee, sarebbe determinata dall'influenza congiunta di tre fattori: intensità luminosa maggiore che nel Nord, numero delle ore di luce minore, eccessiva elevazione della temperatura.

dell'anno in cui maturano, della flora mediterranea. Singolare fortuna per il nostro Paese, che, stimolando gli altrui appetiti, potrebbe trasformarsi (giova non dissimularlo) nella fonte maggiore delle sventure italiane, ove continuasse, anche dopo la guerra, quella insidiosa penetrazione straniera, che mirava al controllo delle nostre maggiori imprese industriali e bancarie nel Settentrione d'Italia, ben sapendo che dominare i maggiori centri della nostra vita economica nel Nord d' Italia voleva dire il dominio dell'intero Paese. Se il Nord riesce a mantenere la sua autonomia economica, l'Italia, armonizzando le sue disparate energie, sfruttando a dovere e coordinando con intenti nazionali le sue attitudini fortunatamente così varie, stabilirà finalmente, su basi incrollabili, la sua nuova economia nazionale; chè se invece il Nord dopo la guerra dovesse ricadere, ancora una volta, sotto l'ingerenza germanica o sotto qualsiasi altra ingerenza straniera, vano sarebbe stato combattere e vana illusione si rivelerebbero le grandi speranze nelle maggiori fortune che le prerogative della natura riserbano al nostro Paese.

5. — La raccolta delle acque invernali nelle zone montagnose e la utilizzazione di esse come energia elettrica e meccanica, nonchè la distribuzione successiva delle acque alle vallate e alle pianure riarse del Mezzogiorno, è senza dubbio, come si è detto, un progetto degno di considerazione, che può validamente contribuire alla rinascita meridionale, purchè non se ne esageri l'importanza e non se ne nascondano le difficoltà tecniche ed economiche. Osserva l' Ulpiani che non si potrebbe risolvere pei fini agricoli il problema, ricorrendo alla irrigazione coi metodi ordinari per inondazione, perchè esige una perfetta livellazione del suolo e sopratutto grandi volumi d'acqua di cui soltanto una parte è utilizzata dalle piante coltivate mentre il rimanente evapora dalla superficie o si perde nelle profondità della terra. Inoltre la irrigazione per inondamento darebbe luogo a quei

ristagni d'acqua alla superficie del suolo, che favoriscono la moltiplicazione degli anofeli, cosicchè, mentre da un lato sistemando le acque a monte ed impedendone il defluire precipitoso ed irregolare verso le bassure durante l'inverno e la primavera, provvederemmo ad eliminare una delle cause dell'infezione malarica, che è tra i maggiori mali del Mezzogiorno, d'altro lato con la irrigazione semplice ricostituiremmo con le nostre stesse mani le cause del male che vogliamo combattere [1]. Quindi l'Ulpiani si dichiara favorevole all'irrigazione sotterranea, che tende a costituire ingegnosamente tra lo stato arido della superficie del suolo e lo stato arido delle profondità uno strato intermedio umido a livello delle radici. L'esperimento si sta facendo negli Stati Uniti, paese che si può dire ormai classico della irrigazione delle terre aride pel che ha speso centinaia e centinaia di milioni. In due punti è lecito il dubbio: il primo se sia proprio necessario che la irrigazione superficiale debba avere come conseguenza il rifiorire della malaria in quelle terre, donde si riuscirebbe ad eliminarla colla sistemazione delle acque montane nel loro corso lungo le valli verso il piano. Non è invero dimostrato che irrigazione superficiale ben distribuita debba essere sinonimo di inondamento fatto senza alcun riguardo alle conseguenza igieniche, nè l'esperienza dei paesi stranieri, ove l'irrigazione superficiale è largamente diffusa, dimostra affatto che irrigazione e malaria siano rispettivamente l'antecedente e il conseguente. In secondo luogo la subirrigazione con qualsiasi sistema, anche l' irrigazione cui accenna l' Ulpiani « a sistema chiuso » con tubi connessi e cementati fra loro in cui l'acqua non esce fuori dalle connessure, come nel sistema Californiano, ma trasuda dalle pareti porose, implica di per se stessa un costo non indifferente, sebbene l'Ulpiani affermi che non esige quelle perfette e costose

[1] Ulpiani, *I privilegi*, ecc. p. 8.

sistemazioni e livellazioni delle terre, che ogni altro metodo di irrigazione e subirrigazione richiede. Comunque, se vogliamo veramente nell'immediato dopo guerra uscir fuori dal campo dei progetti e delle ideologie, occorre che il problema sia studiato dai tecnici con minuziosa cura e con pari riguardo all'aspetto economico e giuridico, dopo essersi convinti che è vano tentare di risolverlo, se non si concepisce come un semplice elemento di un piano completo di redenzione economica del Mezzogiorno, alla cui attuazione debbono convergere le attività degli individui e dello Stato, piano che a sua volta fa parte, come meglio mostreremo, di un disegno più ampio di rinnovamento economico e politico dell'intero nostro paese.

La connessione tra i vari aspetti del problema cui qua si accenna, resulta bene da tre recenti scritti di tre illustri autori di diversa competenza, l'Omodeo, il Valenti e lo Scialoja sul problema idraulico e la legislazione delle acque in Italia [1].

L'Omodeo giustamente mette in luce che l'utilizzazione delle nostre risorse idrauliche deve essere fatta a scopi industriali ed agrari nello stesso tempo, il che precisamente conferma il punto fondamentale su cui abbiamo insistito nelle pagine precedenti : che la definitiva redenzione agraria del Mezzogiorno presuppone in buona parte la sua industriale trasformazione. Pensa l'Omodeo che la massa d'acqua utilizzabile sia ovunque, e sopratutto nell'Italia meridionale, assai maggiore di quella che risulterebbe dalle segnalazioni pluviometriche, anche perchè, a suo giudizio, nell'Italia Meridionale il vento più frequente ed intenso, è causa di errori assai maggiori e quindi di una vera sperequazione nella valutazione delle piogge, con segnalazioni minori del vero. Ora, pur riconoscendo gli inevitabili di-

[1] Omodeo, *Nuovi orizzonti dell'idraulica italiana;* Valenti, *Le ragioni economiche di un nuovo regime delle acque;* Scialoja, *La legislazione delle acque*, Roma 1916.

fetti del servizio pluviometrico e l'inferiorità, sotto questo rispetto, dell'Italia Meridionale, giova ricordare che le ultime ricerche dei meteorologi hanno confermato l'esistenza di alcune zone con piovosità assai elevata, ma anche confermato per altre zone l' opposto fenomeno, come era facilmente prevedibile. Non vi è dunque motivo nè per illusioni soverchie, nè per eccessivi scoraggiamenti. Ha importanza, pel regime delle acque nel Mezzogiorno, il fatto che in parecchie province dell'Italia meridionale sono assai diffuse le rocce permeabili e sono quindi numerosi i fiumi e i torrenti che, per questo carattere del suolo, conservano durante tutto l'anno una portata elevata, nonostante la prolungata mancanza di pioggia. In altre zone invece la impermeabilità delle rocce che formano l'alveo dei fiumi, fa sì che l'acqua piovana si fermi alla superficie e scorra vertiginosamente nei periodi di piena con disastrose conseguenze per le pianure sottostanti rese incoltivabili e malariche dall'inondazione periodica. Il rimedio consiste nel lago artificiale, che trattiene le acque nel periodo invernale-primaverile, ne impedisce la caduta disastrosa, ne utilizza a scopo industriale la potenza animatrice, consentendo poi che lentamente e regolarmente defluiscano verso il piano. Il lago artificiale potrà creare il fiume nelle zone impermeabili dell'Appennino e delle Isole, giusta l'espressione felice dell'Omodeo, che nella larga applicazione di questo sistema, vede il principio di un completo rinnovamento dell'economia meridionale ed insulare italiana. « In Calabria, così egli scrive, estesi altipiani granitici ricoperti di boschi, ad oltre mille metri sul mare, con ampi acquitrini, sede di antichi laghi facilmente ripristinabili, permettono la creazione di ingenti forze, le più grandi che si possano avere nel bacino del Mediterraneo, destinate a far sorgere un magnifico e potente centro industriale in riva al mare, affacciato all'Oriente, da cui si potrà partire alla conquista di un vasto dominio economico ». Ma l'Omodeo, prevenendo con la speranza gli eventi, prevede addirittura un intero sistema di

impianti idroelettrici, che dalla Sicilia si spingerà fino alle Alpi : i grandi impianti Silani spingeranno in breve le loro linee al Sud attraverso lo stretto di Messina, per collegarsi con quelli della Sicilia e da Nord fino a Napoli, dove arriva già la forza creata negli Abruzzi. Questa giunge in Umbria da cui le grandi installazioni di Terni alimentano già parte della Toscana. E gli impianti della Toscana stanno ricollegandosi con quelli dell'Emilia o della Liguria, alla lor volta allacciati alle grandi officine elettriche delle Alpi. Senonchè giova domandarsi come l'utilizzazione al massimo grado delle risorse idrauliche italiane possa veramente contribuire al rinnovamento del Mezzogiorno e dell' intero nostro Paese. Non basta dimostrare la esistenza di risorse naturali finora quasi sconosciute e insistere sulla possibilità di utilizzarle per la grande industria Italiana. È un passo per la soluzione del problema, ma non è il solo che si deve compiere e da solo non serve. Per l'industria nel Mezzogiorno abbiamo la forza idraulica. Abbiamo ed avremo anche dopo la guerra in gran copia la mano d'opera, ma non basta; occorrono altri elementi essenziali che per ora ci mancano : il capitale, alcune delle materie prime, i mercati. Non bisogna dunque prospettare il problema da un solo punto di vista, bisogna vederlo nella sua integrità se vogliamo risolverlo e bisogna pensarci al più presto per risolverlo davvero. È necessario, perche diventi realtà il sogno di una grande economia industriale italiana, donde la renovatio ab imis del Mezzogiorno, ricorrere all'integrazione indispensabile degli elementi naturali da noi posseduti con quelli dei nostri maggiori alleati. Noi non possiamo purtroppo pensare ad un accaparramento diretto delle materie prime su larga scala, ma possiamo, dimostrandone la convenienza per noi e per loro, ottenere dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti e dalla Francia largo impiego di capitale in Italia e trasporto di materie prime in quella misura che sarà imposta dalla necessità delle industrie cui vogliamo dar vita o nuova vita. Tutto ciò per altro non basterebbe

se non provvedessimo anche alla organizzazione dei trasporti marittimi e terrestri ed alla conquista dei mercati in Oriente ed Occidente per le nuove industrie. Il nostro isolamento sarebbe la nostra rovina, ci impedirebbe ogni utilizzazione delle nostre risorse, che rimarrebbero perciò allo stato potenziale; vani diverrebbero gli stessi preziosi consigli dei tecnici, i quali concordemente ci suggeriscono la possibilità, anzi la necessità di utilizzare le nostre grandi ma ancora latenti ricchezze. Il problema tecnico è subordinato al problema politico-economico, politico- giuridico, giuridico. Politico economico esterno in quanto la integrazione degli elementi da noi posseduti implica l'accordo coi nostri attuali alleati da concludersi nel minor tempo possibile e nella comune convenienza, allo scopo di porre a comune profitto il possesso di elementi di natura complementare. Politico economico interno, in quanto implica questioni relative alla disciplina della nostra emigrazione ed alla utilizzazione della nostra forza-lavoro. Ha credito in questo momento l' idea che ci convenga, sottoponendo ad una vera disciplina statale l' emigrazione, prima libera e indisciplinata, avvalorare di fronte agli stranieri l'unica merce di cui siamo largamente forniti anche dopo la guerra, la merce uomo. Questo argomento potrà essere ripreso e più ampiamente esaminato a suo luogo; occorre intanto premettere che se potrà esser conveniente, mercè i trattati di lavoro, ottenere dagli stranieri che in cambio della merce uomo ci consentano l' importazione su larghissima scala e ad equi patti delle materie prime di cui abbiamo difetto, non bisognerà spingerci fino al punto di dimenticare, pei vantaggi di un tale negozio, che la forza lavoro ci è indispensabile in gran copia per le industrie che vogliamo stabilire nel nostro paese, valendoci alfine delle nostre risorse e dimostrandone la convenienza agli stessi amici stranieri.

I due programmi non sono inconciliabili, ma guai se l'uno fosse all'altro sacrificato, se mai è quello della nostra

trasformazione industriale il problema che deve sull'altro prevalere, perchè dalla sua realizzazione dipende la trasformazione radicale economica del nostro paese e la soluzione integrale del problema meridionale.

Guai se si trasformasse lo Stato nostro in un semplice negoziatore, sia pure per un buon fine pubblico, della merce lavoro a vantaggio sempre precipuo degli stranieri e delle loro industrie col sacrificio conseguente della nostra economia industriale.

Ha anche importanza l' aspetto politico-giuridico della questione. Giustamente osserva l'Omodeo che del programma grandioso della utilizzazione delle nostre risorse idrauliche a scopo industriale ed agrario, bisogna avere una visione larga e completa, che a tal fine tutti gli sforzi debbono essere coordinati e che l'opera dello Stato e della provincia deve integrare l'opera dei privati e armonizzarsi con essa. E sta bene, ma qua appunto salta fuori l'aspetto che io dico politico-giuridico del problema. Lo Stato, la Provincia, il Comune, debbono necessariamente integrare l'attività dei privati, ma perchè ciò accada davvero e con profitto, è indispensabile la trasformazione amministrativa dello Stato e quella amministrativa-finanziaria degli enti autarchici. Altrimenti questi organi integratori mancheranno certamente alla loro funzione con grave disillusione nostra e seria compromissione del fine che vogliamo conseguire. Ora, in quale stato gli enti autarchici si trovino, e le loro finanze, mostreremo analiticamente in altra parte del lavoro.

Riforma politico-finanziaria e trasformazione tecnico-industriale del Paese sono dunque inseparabili.

Vi è poi il problema giuridico propriamente detto, che all'altro naturalmente collegasi e pel quale hanno importanza le acutissime osservazioni dello Scialoja. Bisogna in questo caso, come ha detto benissimo lo Scialoja, riferirsi ai principi proclamati dal Diritto romano, il quale insegnava appartenere allo Stato un diritto di sovranità e

di polizia sulle acque, non coincidente colla proprietà. Vigeva nel diritto romano il giusto principio della inappropri abilità dell'acqua corrente e della soggezione dei maggiori corsi d'acqua alla sovranità ed alla polizia dello Stato, principio che poi il feudalesimo riuscì a snaturare, con la sua strana miscela del diritto pubblico e del diritto privato da esso imposta a quasi tutti i rapporti giuridici. Accadde poi, quando il feudalismo fu abolito e una gran parte delle sue norme fu convertita in norme pure e semplici di diritto privato, che si peggiorò, quanto ai corsi d'acqua, lo stato delle cose e molti di essi che eran proprî di qualcuno, ma per diritto feudale e non per vera proprietà rimasero in proprietà dell'ex feudatario e diventarono veri e proprî corsi d'acqua privati. Tutto questo, aggiunto alla tendenza della giurisprudenza di far prevalere il principio privato su quello pubblico in ogni occasione di contrasto, ha portato ad una vera illecita invasione del diritto privato in questo campo, contro cui occorre reagire, riaffermando solennemente il diritto di sovranità dello Stato sull'acqua corrente e il conseguente suo diritto di disporne pei fini pubblici. Questo diritto di sovranità non porta necessariamente alla conseguenza di dichiarare demaniali tutti i corsi di acqua. Ciò sarebbe assurdo ed ingiusto. Dovrebbesi naturalmente rivendicare la qualità di demaniali a quei corsi di acqua che avevano in passato tale carattere e poi per abuso dei privati e compiacente tolleranza della magistratura lo perdettero. Ma, a parte questo, devesi, in nome del diritto generale di sovranità dello Stato sull'acqua corrente, considerare come pubblica, se pure non demaniale, l'acqua di tutti i corsi che presentino importanza notevole dal punto di vista idraulico, in modo che lo Stato possa sottoporre alla polizia il regime delle acque di tali corsi, senza di che è vano sperare, nonostante tutte le migliori ragioni tecniche ed economiche, che la augurata rete idroelettrica sorga e dia vita alla nuova Italia industriale. La nostra pessima legislazione sulle acque, che la giuri-

sprudenza per suo conto si è incaricata di peggiorare, appena fortunatamente ritoccata in tempo di guerra, deve essere riformata dalle fondamenta, secondo l'esposto criterio, se vogliamo davvero risolvere il problema tecnico ed economico. Queste osservazioni ho voluto esporre, sia pure brevemente, fino da principio per affermare l'intima connessione di tutti gli aspetti del problema e la necessità della sua posizione e soluzione integrale [1].

---

[1] Secondo il decreto 20 novembre 1916, concernente la derivazione delle acque pubbliche, le acque « pubbliche » sono acque demaniali. Ciò resulta chiaramente dall'art. 35 del decreto, mentre secondo il diritto romano l'epiteto di *publicum* congiunto a *flumen* non implica alcuna idea di proprietà dello Stato. « Pubblico, definisce esattamente il VASSALLI, è il corso d'acqua che ha l'attitudine, per certe sue caratteristiche, di servire agli usi comuni anche talora a certi usi comuni, di cui è organo esclusivo lo Stato ». Ved. VASSALLI, *Premesse storiche alla interpretazione della nuova legge sulle acque pubbliche*, nella rivista « Acque e trasporti » Roma 1917, estr., p. 5.

PARTE SECONDA

LE FONDAMENTA STORICHE
DEL PROBLEMA MERIDIONALE

Capitolo Primo

Gli antecedenti storici della Costituzione Economico-Civile del Mezzogiorno

1. - Sicilia e Mezzogiorno sotto l' impero romano: esagerazioni sulla straordinaria fertilità delle terre siciliane. — 2. - L' Italia Meridionale nel periodo Ostrogotico. — 3. - L' Impero Bizantino e la fioritura delle repubbliche marinare del Mezzogiorno. — 4. - Il Mezzogiorno nel periodo Svevo: sua decadenza sotto gli Angioini; cause. — 5. - Tracce di risveglio economico durante il periodo Aragonese. — 6. - La Calabria e la Sicilia nel Secolo XVI. — 7. - Il malgoverno Spagnuolo. Il breve Governo Austriaco e le innocue riforme di Carlo III di Borbone. — 8. - I contadini meridionali e le leggi eversive della feudalità. — 9. - L' abolizione della feudalità in Sicilia.

1. — Ha avuto per molto tempo credito la leggenda che la Sicilia nell'antichità Romana avesse una fertilità straordinaria, anzi addirittura favolosa.

« Cum centesimo Leontini Siciliae campi fundunt », lasciò scritto Plinio [1]. Ma, come ormai è stato assodato, è questa una enorme esagerazione, specie se si voglia estendere quel dato per sè inaccettabile a tutta o buona parte della Sicilia. Il Beloch nel suo lavoro sulla « Popolazione nell'antichità » [2] calcola che la produzione granaria della Sicilia al tempo di Verre fosse di Hl. 3.676.800 e la super-

---

[1] Plinio, *Hist. Nat.*, XVIII, 10.

[2] Beloch, *La popolazione nel mondo Greco Romano*, trad. It. in « Biblioteca di Storia Economica », p. 271,

ficie coltivata di Ha. 293.790, asserendo che il prodotto per ettaro doveva essere poco superiore a 12 ettolitri, cioè poco maggiore di quello odierno. Esaminando la questione stessa per un momento a noi più vicino, il Secolo XVI, ci sarà facile provare in modo inconfutabile che, nonostante tutte le magniloquenti descrizioni dei contemporanei, la produttività della terra siciliana coltivata a frumento non era molto superiore a quella odierna. Niente di più facile quindi che le stesse esagerazioni trovassero credito presso gli antichi autori. Certo è che, tramandate di secolo in secolo, ricompariscono negli scrittori del Secolo XVI e proprio a documentazione delle loro non sempre sicure asserzioni. Ad ogni modo è doveroso osservare che la svalutazione della produttività delle terre siciliane nell'antichità è fatta dal Beloch in base ad argomentazioni solo in parte fondate su dati di fatto, mentre pel Secolo XVI noi abbiamo la diretta testimonianza degli stessi contemporanei, cioè abbiamo sicure notizie da essi riferite da cui la verità risulta attraverso le esaltazioni degli stessi autori [1] Ma ammesso pure che la fertilità delle terre

[1] Il Beloch calcola la produzione granaria della Sicilia nell'età di Verre a circa sette milioni di medimni. Il prodotto medio di un iugero nel territorio di Leontini, la parte più fertile dell'Isola, era, dice l'autore, da otto a dieci medimni al massimo per un medimno di semente. Il Beloch assume come prodotto medio per tutta l'Isola un prodotto di sei medimni. Ciò darebbe una superficie coltivata a frumento di un milione e un sesto di iugeri Che nell'agro Leontino la produzione variasse da otto a dieci medimni, l'autore induce da CICERONE, *In Verrem*, III, 47 là dove Cicerone scrive che i campi Leontini rendevano in anni buoni l'otto per uno ed in casi straordinarissimi il dieci per uno. Si può ragionevolmente supporre che Cicerone, preoccupato di difendere la causa certo giustissima degli agricoltori contro il proconsole Verre abbia eccessivamente ridotto per proprio conto la produttività degli agri Leontini. Comunque può sembrare inferiore al vero la produttività media di sei medimni calcolata dal Beloch per l'intera Sicilia. Secondo una documentata e ben nota pubblicazione dell'Ufficio di Statistica Agraria ZATTINI, *La coltivazione del frumento in Italia*, Roma 1913, pp. 12-13) in Sicilia nel triennio 1909-1911 la produzione media

siciliane sia andata da allora limitandosi, non certo questo fatto agronomico, ad ogni modo in buona parte derivato, può darci la spiegazione della differenza di condizioni economiche fra la Sicilia odierna e quella antica. Innanzi tutto è fuori di dubbio che la Sicilia di allora aveva una popolazione molto inferiore a quella di oggi. Il Beloch ritiene di poterla valutare in un milione appena, l'Holm, criticando le conclusioni del Beloch, si spinge sino a due milioni, abbandonando definitivamente la sua prima opinione, secondo cui la popolazione siciliana dei tempi di Verre non sarebbe stata gran che inferiore all'attuale [1]. Questa scarsezza di popolazione prima di tutto ci spiega, anche senza ricorrere all'esaurimento della terra, la maggiore produttività delle terre coltivate senza dubbio inferiori per quantità a quelle odierne e quindi di qualità migliore. Secondo i calcoli del Beloch la superficie coltivata a grano sarebbe stata di poco superiore alla metà di quella d'oggi, ma concesso pure che fosse superiore alla metà la differenza rimane sempre sensibilissima. In secondo luogo è chiaro che, data la scarsa popolazione, più grande appariva il benessere della popolazione libera, e per riflesso di quella servile. Ma ciò non autorizza affatto a parlare di un regresso agrario, che

per ettaro fu di quintali 9,5 (9,0 in montagna 9,3 in collina, 10,9 in pianura). E poichè la quantità di frumento seminata per ettaro in Sicilia, secondo la stessa fonte, è di 99 chilogrammi per ettaro, la produttività media delle terre siciliane risulterebbe del 10 per uno, assai superiore a quella calcolata dal Beloch, come non si può ammettere facilmerte senza notare che sarebbe in contraddizione colle stesse conclusioni del Beloch, che vuole, come si è detto, maggiore della odierna la produttività in frumento dell'antica Sicilia.

[1] HOLM, *La produzione granaria della Sicilia*, in « Biblioteca Storia Economica », p. 612. — Il FRANCHINA. *Le condizioni economiche della Sicilia al tempo di Verre*, Palermo 1897, p. 20 calcola la produzione media della Sicilia in otto medimni per jugero e per l'agro Leontino pensa ne producesse dodici. Contro le esagèrazioni di Plinio veggasi anche BERTAGNOLLI, *Vicende dell'Agricoltura in Italia*, Firenze 1881, pp. 45–47.

sarebbe addirittura fantastico, specie se si pensa a tutte le altre produzioni di cui oggi l'Isola è dotata e che in parte allora mancavano. Questo non significa affatto, si capisce, che la Sicilia sia oggi in condizioni agrarie ideali, tutt'altro, ma vuol toglier di mezzo il pregiudizio secondo cui lo stato attuale, paragonato a un fantastico passato, rivelerebbe il progressivo esaurimento delle facoltà produttive del terreno. Comunque è certo, ed è importante rilevarlo pel nostro studio, che la floridezza vantata dagli scrittori del tempo si doveva in parte non piccola a un fatto storico-economico o, per meglio dire, che la prosperità della Sicilia nell'età repubblicana di Roma non si spiega se non come un episodio delle generali vicende economiche di Roma e del mondo antico. Questa verità troppo spesso dimenticata dagli studiosi della questione meridionale, ricomparisce più volte lungo il corso della storia dell'Italia Meridionale. La Sicilia doveva allora la sua prosperità alla padronanza del mercato italiano, come già il dominio commerciale della Grecia e dell'Oriente le aveva assicurato giorni ancor più felici al tempo dei Greci. Ma quando, chiusa l'era repubblicana e terminato il periodo delle grandi conquiste, fu definitivamente stabilita l'unità imperiale ed assicurata la pace Romana, sicchè divennero più sicuri e più intensi gli scambi fra le varie regioni dell'Impero, che avevano come massimo mercato Roma e l'Italia, una grande rivoluzione, di cui vi è sicura traccia anche negli Autori antichi, trasformò l'agricoltura italiana riducendola a un nuovo tipo, certo più progredito, che altri chiamò giustamente «industriale». Assicurato l'approvvigionamento del grano e dei cereali dall'Egitto e dall'Africa, la cui concorrenza non poteva essere sostenuta dalle terre Italiane, dalla stessa Sicilia, se ne restrinse la coltivazione ovunque in Italia e la Sicilia terminò di essere il granaio di Roma, come era stata sotto la Repubblica. È vero che altre culture, come quelle della vite e dell'olivo e degli alberi da frutto, presero più ampio sviluppo, è vero che l'industria del bestiame e

quelle derivate dai latticini richiamarono nuove cure e cospicui capitali, ma bisogna tener presente che questo progresso agricolo portò seco il sacrificio di alcune regioni italiane e precisamente di quelle più distanti da Roma, in cui la cultura dei cereali fu vinta dalla concorrenza straniera, ma non ebbe quei surrogati più produttivi come altrove. È un errore in cui sono caduti alcuni storici dell'economia Romana quello di credere che il progresso agronomico sia stato generale in Italia. Non lo fu e non lo poteva essere. Fu quella una rivoluzione agricola che ebbe le sue vittime e tra esse la Sicilia, la quale perse, almeno in parte, il mercato di Roma, e non potè trasformarsi come la campagna Romana in un pomario e in un orto, ma vide gradatamente estendersi la pastorizia. Accadde nell'Impero Romano qualche cosa di simile a quello che ai giorni nostri è accaduto nell'Impero Inglese e di cui appena oggi l'Inghilterra sembra rendersi ragione. Sotto la protezione della pace imperiale, garantita la libertà degli scambi colle più lontane regioni dell'Impero, l'Inghilterra vide perfezionarsi e specializzarsi la sua agricoltura, ma decadere la sua produzione agricola e il latifondo signoreggiare come in Roma.

Quel che accadde per l'Italia e la Sicilia durante l'Impero Romano può legittimamente paragonarsi a quel che si verificò nel Secolo XIX nei rapporti tra paesi vecchi di Europa e paesi nuovi d'oltre oceano per la produzione dei cereali. Vedremo a suo luogo quali gravi conseguenze ebbe per il nostro Mezzogiorno la concorrenza per la produzione cerealicola prima del Levante e poi dell'America.

Del resto l'Italia, e particolarmente il Lazio, avevano iniziato da tempo la loro trasformazione agricola, sostituendo largamente la coltura della vite e la frutticoltura a quella dei cereali. Ciò era accaduto come effetto sopratutto della insostenibile concorrenza dei grani siciliani e sardi. Poi viene la volta della Sicilia colla conquista dell'Africa, che soppianta la Sicilia e diventa il granaio dell'Impero. La trasformazione delle colture procede larga-

mente anche nelle province; domina nel Lazio ed in parte nell' Italia la cosidetta «economia della villa», che approvvigiona la capitale del mondo dei suoi prodotti (carne, latte, latticini), si estende quindi la pastorizia e la granicoltura è confinata entro limiti sempre più ristretti e riservata alle terre più scadenti. Dice Columella: «Frumenta majore quidem parte Italiae quandocum quarto responderint vix meminisse possumus» (III, 2), chiaro indizio che la coltura dei cereali andava ritirandosi nei peggiori terreni. Contro questa tendenza dovuta a cause economico-politiche, profonde e non modificabili ad arbitrio, pensò reagire, come è noto, Domiziano, a quanto ci narra Svetonio, ma non perseverò poi nel suo pensiero: «Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam existimans nimia vinearum studio neglegi arva edixit: ne quis in Italia novellaret atque in provinciis vineta succiderentur, relicta, ubi plurimum, dimidia parte; nec exequi rem perseveravit» (Domiziano, 7). La grande proprietà col nuovo ordinamento agricolo si sostituì alla piccola e il latifondo coltivato da legioni di schiavi prese il posto dell'antico poderetto a cui dedicava tutte le sue cure amorose il proprietario assistito dai familiari. «Latifundia perdidere Italiam iam vero et provincias», esclama Plinio (XVIII, 6) ed aggiunge con grande rammarico: «Coli rura ab ergastulis pessimum est et quidquid agitur a desperantibus». Ma i lamenti di Plinio, cui fanno riscontro quelli di Varrone e di Columella, non tolgono che l'agricoltura romana, dal punto di vista tecnico e commerciale, segni un progresso notevole e sono del resto in contraddizione, almeno apparente, con le lodi entusiastiche che Varrone, Plinio ad altri scrittori rivolgono all'agricoltura italiana. Varrone (I, 3) loda la specializzazione delle culture, afferma che ormai l'agricoltura è diventata, più che un'arte, una scienza e Plinio decanta in ogni senso i molteplici ed esuberanti prodotti delle terre italiane (Cfr. spc. III, 5). Volendo giudicare obbiettivamente, si può rcionoscere che vi era giusta ragione e di lode e di preoccupazione: lode per i progressi innegabili dell'agricoltura dovuti sopratutto alla specializzazione delle culture e alla organizzazione industriale dell'azienda agricola; di preoccupazione non piccola per l'agglomerazione crescente della proprietà in mano di pochi proprietari assenteisti e per le conseguenze inevitabili del predominio assoluto del lavoro degli schiavi su quello degli uomini liberi. Ma a noi sopratutto preme di mettere in luce che la nuova distribuzione delle colture agricole fra le province dell' Impero, la restrizione della cerealicoltura in Italia e nelle Isole, il predominio del latifondo attentarono senza dubbio, durante l'Impero, alla prosperità della Sicilia, che aveva vissuto, giustamente osserva il Beloch, i suoi giorni migliori dell'èra Romana durante l'ultimo periodo repubblicano. È facile argomentare che le prime fondamenta storiche del feudo siciliano, a cui si attribuiscono origini feudali, siano invece da vedersi nel latifondo Romano.

Quanto alle regioni del Mezzogiorno Continentale non possiamo dire con sicurezza quale ne fosse precisamente lo stato economico sotto l'Impero; certo vi fu grande varietà anche allora da regione a regione e certo tenne la palma, sopra ogni altra, anche nel periodo imperiale, la Campania, di cui Plinio ci narra la straordinaria fertilità con grande vivacità di colori. «Seritur toto anno, egli dice, panico semel bis farre, et tamen vere segetes quae interquievere fundunt rosam odoratiorem sativa: adeo terra non cessat parere. Unde vulgo dictum plus apud Campanos unguenti quam apud ceteros olei fieri» (XVIII, 11, cfr. pure III, 7). Della Puglia Cicerone ci attesta lo scarso sviluppo economico, chiamandola «inanissima pars Italiae» (*Ad Atticum*, VIII, 3); sembra poi che la Lucania ed il Bruzio, anche in tempi assai tardi approvvigionassero largamente la città di Roma. Uno scrittore del 345 chiama ottimo il Bruzio ed abbondante d'ogni cosa la Lucania [1] e più chiaramente Cassiodoro, riferendosi ai passati tempi di Roma,

[1] *Geographi latini minores*, ed. Riese, 1878, p. 119.

così dice di quelle due regioni: « Hinc enim fuit ut montuosa Lucania sues penderet: hinc ut Brutii boum pecus indigena ubertate praestarent. Fuit nimirum utrumque mirabile ut et provinciae tanti civitati sufficerent et sic ampla civitas earum beneficiis victualium indigentiam non haberet. Erat quidem illis gloriosum Romam pascere...». [1]

Corollario di quanto si è esposto può essere un'osservazione, che non è fatta dagli storici e pur contribuisce a spiegare la storia del Mezzogiorno, anche la storia contemporanea, illuminando di viva luce il problema meridionale. La Sicilia decadde sotto l'Impero, tostochè, perduto il suo privilegio di provvedere Roma dei suoi grani, divenne nulla più che un secondario elemento del mastodontico organismo economico imperiale; poi risorse durante il Medio Evo quando, per vicenda di straniere dominazioni, potè stringere intimamente i suoi rapporti coll'Oriente Mediterraneo ed attingere da queste intense relazioni di scambio prosperità nuova simile a quella raggiunta nel fulgido periodo greco. La storia ammaestri l'Italia contemporanea: l'avvenire della Sicilia e di gran parte del Mezzogiorno dipende non poco dall' intensità dei liberi rapporti economici che si potranno stabilire coll' Oriente Europeo ed Asiatico. Se l'Italia, ed in ispecie l'Italia Meridionale, troverà chiusa la sua strada verso l'Oriente, la soluzione del problema meridionale sarà fortemente ostacolata e quindi l'avvenire del paese compromesso.

2. — Anche le notizie che abbiamo sulle condizioni del Mezzogiorno nel periodo ostrogotico e bizantino confermano questi concetti. Non sembra si debba dubitare che nel periodo della dominazione ostrogotica l'estrema Italia Meridionale abbia goduto una floridezza notevole agricola e commerciale. Forse talune magniloquenti descrizioni di Cassiodoro risentono di una certa infatuazione, che l'amore del luogo nativo spiega e giustifica, ma, fatta pur la debita

(1) CASSIODORO, *Variae*, XI, 39.

tara, restano tuttavia testimonianze sicure a conforto di quella conclusione.

Un noto editto di Atalarico del 527 invita i proprietari calabresi ad abitare almeno una parte dell'anno entro le mura cittadine (« Ut eis nec ornatus desit civium nec voluptas denegetur agrorum »), sicchè le città abbandonate dai cittadini più cospicui per la consuetudine loro di rimanersene sempre in campagna ritornino all'antico splendore. L'editto riconosce le attrattive della vita campagnuola e contiene una descrizione della Calabria che è veramente seducente: « Ceres ibi multa fecunditate luxuriat, Pallas etiam non minima largitate congaudet: plana rident pascuis fecundis, erecta vindemiis: abundat multifariis animalium gregibus sed equinis maxime gloriatur armentibus, merito quando ardenti tempore tale est vernum silvarum ut nec muscarum aculeis animalia fatigentur et herbarum semper virentium satietatibus expleantur. Videas per cacumina montium rivos ire purissimos et quasi ex edito profluant, sic per Alpium summa decurrunt. Additur quod utroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia ut et propriis fructibus affluenter exuberet et peregrino penu vicinitate litorum compleatur » [1]. Tanta abbondanza torna più o meno a vantaggio di tutti, non soltanto dei più ricchi e potenti. « Vivunt illic rustici epulis urbanorum, mediocres autem abundantia praepotentium, ut nec minima ibi fortuna copiis probetur excepta ». È anche attraente la descrizione che Cassiodoro ci ha lasciato di Reggio e del suo contado poco adatto, per la sua aridità, alla coltivazione dei cereali, di cui vi è infatti scarsezza, ed alla pastorizia, ma fiorentissimo di viti, di olivi e di orti, largamente beneficato dal mare, di cui raccoglie a larga mano i prodotti (« nam et marinis deliciis copiosa jucunditate perfruitur »). Prosperano sopratutto gli olivi che in quel suolo esteriormente arido assorbono con le profonde

(1) Athalaricus rex Severo viro spectabili in CASSIODORO, *Variae*, VIII, 31 ed. MOMMSEN in *Mon. Germ. Hist.*, XII, p. 259.

radici l'umore sotterraneo. E gli orti ricchi di saporiti legumi sono accuratamente irrigati con le acque del mare (1). Ricco di granaglie, d'olio e di vino ci descrive Cassiodoro il contado di Squillace e magnifica la salubrità e la amenità di quelle contrade, oggi purtroppo malariche e deserte. « Fruitur luce perspicua; aeris quoque temperatione donata apricas hymes, refrigeratas sentit aestates et sine aliquo maerore transigitur, ubi infesta tempora non timentur » (2).

Comunque si vogliano giudicare un po' eccessive queste appassionate celebrazioni della ricchezza agricola e commerciale della Calabria, certo è che la lunga pace e la illuminata amministrazione consentirono al Mezzogiorno, sotto i Goti, un breve e fausto periodo di tranquillità e di floridezza, durante il quale furono indubbiamente attivi i commerci con Roma, con Bisanzio e persino con le Gallie lontane, ove dalla Campania, dalla Lucania e dalla Tuscia si importavano le vettovaglie che sembra abbondassero in quelle contrade (3).

3. — Non si può certo affermare che il Governo Bizantino sia stato pel Mezzogiorno un regime ideale. Abbiamo testimonianze sicure delle spogliazioni sistematiche compiute dagli Imperatori di Bizanzio a danno di quelle popolazioni e della gravità dei tributi sotto cui erano oppresse. Dice un contemporaneo cronista che il flagello di Dio aveva dato in mano all'Imperatore di Costantinopoli la Puglia e la Calabria non perchè le governasse ma perchè ne facesse strazio (4). Eppure, nonostante il malgoverno degli Imperatori di Bisanzio, dobbiamo trovare proprio nella intimità e continuità dei rapporti di scambio con l'Oriente Bizantino, come giustamente dimostra il Gay (5), la prima origine

(1) *Variae*, cit., XII, 14 ed cit. pp. 371-72.
(2) *Variae*, XII, 15.
(3) *Variae*, IV, 5.
(4) *Hist. Sicul.* in CARUS., II, 830 citato da BERTAGNOLLI, *Vicende dell' agricoltura in Italia*, p. 171.
(5) GAY, *L'Italie Merid. et l' Empire byzantin*, Parigi 1904, pp. 580 ss

di quella meravigliosa fioritura di città prima soggette all'Impero, poi vassalle, poi relativamente o totalmente indipendenti, la cui storia nei secoli X-XI costituisce uno dei più bei capitoli, troppo presto interrotto, della mirabile storia del nostro Risorgimento Comunale. Verso l'XI Secolo sono parecchie le città Adriatiche e Tirrene che giungono a tal grado di prosperità quale mai non avevano conosciuto, così quelle direttamente sottomesse a Bisanzio, ma godenti tuttavia in vario modo di qualche autonomia municipale, quali Reggio, Taranto, Oria, Bari, come quelle semplicemente vassalle o relativamente indipendenti, quali Napoli, Amalfi e Salerno. Certo abbiamo pure testimonianza dei danni che le guerre frequenti portavano a quelle regioni, specie alla Puglia, ma tosto che la pace si ristabiliva e la vita economica riprendeva il suo ritmo, i commerci e la stessa agricoltura nuovamente fiorivano. D'altronde questa minaccia continua di incursioni e di devastazioni è come un destino che per lunghi secoli, anche quelli di relativo benessere e di vero splendore, pesò sulle popolazioni e le terre del Mezzogiorno. Le copiosissime carte raccolte nei codici diplomatici di Bari, Cava, Gaeta, le carte di Trani, Conversano, Tremiti, Amalfi ed altre varie nonchè le testimonianze di contemporanei scrittori ci dimostrano che l'agricoltura era sufficientemente curata e riceveva impulso dal commercio vivo ed intenso anche con terre lontane, di cui era parte cospicua l'esportazione dei prodotti agricoli meridionali. Ben giustamente osserva il Lizier diligente illustratore della economia rurale del Mezzogiorno nell'età prenormanna: « L' Italia meridionale si trovava allora in una condizione che potremo dir privilegiata per quel che riguarda il commercio. Essa era vicina, più che qualunque altra regione d'Europa, ai più importanti centri di produzione industriale e di esportazione di preziosi prodotti naturali, che avesse allora il commercio internazionale (l'Impero Greco cioè, l'Africa Settentrionale, la Spagna e la Sicilia) ed aveva il vantaggio inoltre di poter comunicare con questi paesi per la via del mare. Ciò doveva necessa-

riamente favorire un attivo commercio di esportazione e di importazione » (1).

L' esportazione agraria comprendeva specialmente, a quanto risulta, i cereali (2) e le frutta (3) (l'olio era scarsamente prodotto e se ne importava dall'Africa); si importavano i prodotti naturali esotici, come le spezie, i più svariati prodotti dell'industria: specialmente cuoi, drappi di seta, panni finissimi, lavori in oro, avorio, bronzo, mosaico ed altri varii. Certo i capitali destinati all'agricoltura erano scarsi, come scarso era il capitale disponibile, ma il lavoro stimolato dai ben noti contratti agrari che al lavoro concedevano una così notevole parte del prodotto e così ampi diritti (precarie, enfiteusi, livelli) (4), era il principale agente della produzione agricola, del dissodamento delle terre incolte e del miglioramento di quelle già messe a coltura. Inoltre il ricordo frequente di terre acquistate dai mercanti ci è documento che a vantaggio dell'agricoltura doveva andare una parte del risparmio realizzato coi profitti del commercio, fenomeno che si ripeterà qualche tempo dopo nelle Repubbliche dell'Italia Centrale e Settentrionale

Nell'XI Secolo raggiungono il loro apogeo Salerno ed Amalfi, che già troviamo splendenti nel X Secolo. Salerno da scrittori contemporanei è detta « chiara nel mondo, prescelta, preclarissima, abbondante di ricchezza e di vivande » (5); Amalfi espande ovunque in Oriente emula di Ve-

(1) Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907, p. 147.

(2) Sull'esportazione dei cereali in Africa, in Oriente e a Roma fino da questi tempi cfr. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie Meridionale au XIII et XIV siècle*, Parigi 1903 pp. 5 ss., 106 ss., 135 ss. e passim.

(3) Cfr. Heid, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, ed. fr., Lipsia 1885-86, p. 96.

(4) Cfr. su tale argomento Pivano, *I contratti agrari nell'alto Medio Evo*, Torino 1914; Lizier, pp. 75 ss.; Schupfer, *Storia del diritto privato Germanico*, II ed Città di Castello 190-, Vol. II. pag. 269 e ss.

(5) Schipa, *Storia del principato di Salerno* in « Archivio Storico Napoletano », 1882, p. 83.

nezia la sua influenza commerciale: abbiamo notizia di fondaci amalfitani in Egitto, in Siria, a Durazzo. Tiene Amalfi, anche nel periodo della sua reale indipendenza, a mantenere rapporti amichevoli ed anzi un vincolo di formale sottomissione a Bisanzio (i magistrati d'Amalfi ricevevano il titolo di Patrizi Imperiali e spesso datavano i loro atti dagli anni di regno degli Imperatori di Costantinopoli) specialmente perchè premeva molto ai mercanti amalfitani di essere considerati e protetti come sudditi greci nei porti tutti dell'Oriente (1); pur conservando nello stesso tempo, con mercantile imparzialità, buone relazioni indistintamente con tutti: i Franchi, la Santa Sede, i Saraceni. Certo non sempre, come suole accadere, questo costante sforzo della città di Amalfi per conservare l'amicizia dei fedeli e degli infedeli a Cristo riuscì all'intento sperato. Sappiamo, ad esempio, che al principio del Secolo XI, nell'età stessa del suo maggior splendore, Amalfi ebbe ad attraversare giorni assai difficili per le persecuzioni dei Saraceni, che esigevano intollerabili tributi e saccheggiavano anche, se loro ne veniva il talento, i beni degli amalfitani: leggasi un documento del 28 marzo 1009 con cui il Duca Sergio è costretto a vendere un molino all'Arcivescovo Leone per rifornire l'erario esausto a causa delle depredazioni saracinesche (2). Ebbe a che fare poi Amalfi coi Normanni, che ne insidiarono anch'essi la libertà (nel 1073 dovette sottomettersi a Roberto Guiscardo); partecipò tuttavia ad imprese politiche e militari in Africa e in Palestina insieme coi Pisani e coi Veneziani anche nel Secolo XII e sembra anzi che già avanti la Prima Crociata avessero gli Amalfitani fondato a Gesusalemme un ospizio. Ma le lotte che poi ebbe con Pisa in quello stesso Secolo finirono con l'abbatterne la potenza commerciale e politica. Nel XIV Secolo Amalfi dipendeva ormai dagli stranieri do-

(1) Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, I, pp 14 ss.

(2) Hartmann, *Eine Episode aus der Geschichte von Amalfi* in « Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte ». VII, p. 487.

minatori del Regno e la sua fortuna commerciale era ormai spenta, ma non si può dire che avesse perso ogni autonomia se nel 1302 concludeva con Genova un trattato che stabiliva la reciproca esenzione dai dazii e per parte di Amalfi conteneva l'impegno che avrebbe impedito a Carlo II D'Angiò di applicare imposte nuove nel territorio amalfitano.

Sul litorale Adriatico due città, Trani e Bari, assursero a notevole floridezza. Le città marittime dell'Apulia, che già sotto il dominio Bizantino danno segni non dubbi di vita collettiva, rafforzano sotto i Normanni la loro autonomia, senza acquistare però mai la piena indipendenza, la vera libertà comunale. Frequenti ed intensi sono i rapporti delle città marittime del basso Adriatico con l'Oriente, specialmente Balcanico, come ci attestano per Bari i molteplici documenti del Codice diplomatico barese e tali si mantengono fino al Secolo XII inoltrato e nel Secolo XIII, cioè durante tutto il periodo svevo che, grazie anche alla sapiente politica di Federico II è per l'Apulia e pel Mezzogiorno uno dei più fiorenti. Per citare un esempio le relazioni di commercio e di amicizia tra Bari e le città dell'altra sponda adriatica ci sono attestate dalle concessioni fatte nel 1195 da Costanza Imperatrice e Regina di Sicilia ai cittadini di Cattaro, ai quali è consentita esenzione da ogni diritto sulle loro navi e sulle loro merci nel porto e nella città di Bari, mentre si dichiarano sottoposti, per le contese che abbiano coi pugliesi, alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Bari (1).

4. — Il periodo normanno, e specialmente quello di Ruggero II segna indubbiamente un'era di floridezza economica e di relativa autonomia politica per le città meridionali soggette al dominio o alla influenza normanna. Ciò dicasi anche per alcune città interne, di cui ci attestano i documenti

(1) *Codice diplomatico Barese*, doc n. 65, pp. 127-28 Ved sul Commercio di Bari gli scritti del CARABELLESE. *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari* in « Terra di Bari », I, e *l'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905.

menti che se non assursero a vera e propria indipendenza comunale, tuttavia ottennero considerevoli privilegi. Così dicasi della città di Troia, che, a quanto dimostra il Carabellese, sotto la giurisdizione dei suoi Vescovi, che erano anche dignitari Normanni, diventò nei primi del Secolo XII la città politicamente più importante dell'alta regione Pugliese (1). A Ruggero Normanno si attribuisce anche il merito di avere introdotto diverse arti e manifatture nel Regno, segnatamente l'arte della seta, che divenne poi la fonte di un importante commercio (2).

Ma specialmente sotto Federico II, nonostante le continue contese dell'eretico irrequieto imperatore coi Pontefici e coi Veneziani, il Mezzogiorno e specialmente la Puglia videro assai curati i proprii interessi economici per le provvidenze di quel Principe, che si era proposto, come egli stesso dice, di « render ricchi i suoi sudditi ». E ch'egli veramente proseguisse colle opere questo suo intento è giustizia storica riconoscere, perchè ce lo attestano sopratutto le centinaia di documenti raccolti nel Codice Diplomatico Fridericiano. I prodotti agricoli del Regno formavano pur sempre, sotto Federico, l'oggetto principale del commercio esterno. Le ordinanze regie designano i porti del Regno dai quali è lecito estrarre le vettovaglie, specialmente i cereali e il bestiame e ci apprendono che da ogni parte vi convengono i mercanti stranieri (3). Vuole Federico che l'agricoltura fiorisca, in modo che si possa largamente estrarre i prodotti del suolo senza che se ne abbia a lamentare la penuria in paese. A Tommaso del Montenegro, giustiziere del Principato, prescriveva, ad esempio, il 5 ottobre 1239 di fare ogni sforzo « ut quilibet pro facultatibus suis agriculturas faciant et super agriculturam omnem curam adhiveant et operam efficacem quo et emptores inve-

(1) CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, pp. 351 ss.

(2) BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Na oli*, II. Ed., Napoli 1859. p. 37.

(3) Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1857, vol. V, p. 1, pp. 418 ss.

niant habundanter quid extrahant et inter fideles nostros forum rerum venalium carius fieri propterea non contingat » (1). Tra le cure dello Stato e i frangenti della guerra, non dimenticava Federico persino di provvedere a che le vettovaglie appartenenti alla Puglia Imperiale si vendessero al miglior prezzo possibile in Barberia, in Ispagna od altrove (2), e tutto preoccupato degli interessi dei suoi sudditi, persino quando è in guerra con Venezia consente che i pugliesi trasportino vettovaglie ed animali del Regno ai Veneziani « caute hoc facientes, ut non videatur generaliter omnibus esse permissum nec perveniat ad notitiam Venetorum » (3). Sotto Federico le relazioni commerciali del Regno con l'Oriente ricevono impulso vigoroso, favorite anche dalla ricostituzione del Regno Gerosolimitano, nonchè dalle convenzioni e dai rapporti amichevoli dell'Imperatore miscredente coi principi Mussulmani dell'Asia e dell'Africa. Gli stranieri sotto Federico II possono quasi liberamente circolare nel Regno e commerciarvi, talvolta anche onorati da privilegi e favori, nè la liberale legislazione che prende il nome da quel Principe (Constitutiones Regni Siciliae) abbisogna di nuovo elogio dopo quanto da tempo e da varii autori se n'è scritto.

Ma non sarebbe esatto affermare che le ragioni della prosperità notevole del Mezzogiorno in quel periodo consistono soltanto nella accorta politica del Principe Svevo, nè che la decadenza che ne seguì, sotto gli Angioini, sia puramente l'effetto di una meno avveduta politica economica dei nuovi Signori del Regno. Sotto i Normanni e sotto gli Svevi le città del Mezzogiorno liberamente commerciano con l'Oriente vicino e lontano, particolarmente sfruttando le risorse dell'agricoltura, che dal commercio esterno riceveva il suo impulso maggiore. Le industrie scarseggiano (fa eccezione l'industria della seta, che risulta

(1) HUILLARD. V, 1, p 423.

(2) Cfr. ad es. HUILLARD. V, 1, p. 638, L. ad Angelo Frisario custode del Porto di Augusta, 25 dicembre 1239.

(3) HUILLARD. V, pp. 419 ss.

assai diffusa nel Regno, anche in Calabria, ma sempre allo stadio domestico) manca, e non si formerà mai, una vera organizzazione industriale bancaria, quale invece, proprio lungo il Secolo XIII, come è risaputo e tanti hanno dottamente illustrato, si va formando nelle città dell'Italia Centrale, particolarmente a Siena e a Firenze. Accadrà poi, sullo scorcio del Secolo XIII e più durante il seguente Secolo, giunta a sua piena maturità l'economia industriale-bancaria di Firenze, che il Regno sarà colonizzato e, diciam pure la dura parola purtroppo rispondente al vero, sfruttato dall'alta Banca fiorentina, che come aveva sovvenuto Carlo D'Angiò nella sua fortunata spedizione, così potè poi godere ampiamente sotto costui ed i suoi successori i frutti di quella impresa, che segna l'inizio della decadenza economica del Mezzogiorno. È una vera sopraffazione quella che le case bancarie di Firenze van compiendo in quel periodo a danno del Mezzogiorno, in pieno accordo coi Principi Angioini, preoccupati degli interessi del fisco e della corona, ma assai poco di quelli dei sudditi. Questa incresciosa verità risulta sempre più manifesta a mano a mano che vengono alla luce o sono maggiormente illustrati i documenti sulle relazioni tra gli Angioini e i mercanti e banchieri di Firenze.

Già Carlo I, che non si stanca di affermare la sua devozione verso la città Toscana a lui cara fra tutte le altre, la quale, come egli dice, « principaliter extitit et fulget » (1) largheggia in concessioni d'ogni genere verso i mercanti di Firenze, disposto sempre a riconoscere le loro ragioni, ogni qualvolta si lamentano di qualche regio ufficiale; poi sotto Carlo II la potente Casa Fiorentina dei Bardi ottiene lucrosi uffici fiscali, cariche pubbliche ed appalti, come la Capitaneria di Gaeta, l'esattoria della gabella del sale, dogane e dazii di Gaeta, l'appalto delle saline di Manfre-

(1) L. 24 Settembre 1274 a Guidone di Monforte, Vicario Generale in Toscana in TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1914, n. 237, p. 140.

donia [1]. Vennero poi gli Acciaiuoli e i Peruzzi e riuscirono, uniti ai Bardi, a poco a poco sotto Roberto a sottoporre al loro controllo tutte quante le risorse dello Stato, largamente prestando al Principe e non contenti dei redditi delle dogane organizzarono col consenso regio l'esportazione su larga scala dei prodotti agrari, specie dei grani, dal Regno a vantaggio loro esclusivo o della loro città, provocando proteste e tumulti da parte della popolazione minacciata dalla più dura carestia. E il Principe dava infallibilmente ragione ai fiorentini, incurante dei lamenti dei regnicoli! Ben dice il Carabellese: « I fiorentini accapparraronsi e si infeudarono addirittura tutto il meglio della vita economica e commerciale del mezzodì d'Italia, di cui tutto il movimento cadde ed accentrossi nelle loro mani » [2]. L'agricoltura del Regno fortemente decadde sotto gli Angioini per parecchie cause, alcune delle quali sono giustamente enumerate dal Bianchini [3]: l'accrescimento dei poteri a pro dei feudatari, le continue guerre e le civili perturbazioni, le oppressioni dei regi ufficiali, il difetto di sicurezza e guarentigia della proprietà e delle persone, il frequente cangiare di signoria e l'infestamento dei ladroni, i gravosi e forzati tributi. Si aggiunga il monopolio del commercio delle derrate, la decadenza degli scambi per via di mare, specie con l'Oriente. La manifattura della seta, che aveva cominciato a far qualche progresso sotto gli Svevi, decadde colpita dalla concorrenza delle seterie forestiere, specie di quelle fiorentine. Solo l'industria del ferro, stimolata dalle necessità della guerra, sembra che avesse un qualche sviluppo.

Indubbiamente il governo degli Angioini fu, nel suo complesso, disastroso per l'economia del nostro Mezzogiorno ma, come dissi, le cause del decadimento cui assistiamo lungo il Secolo XIV non si debbono ricercare soltanto nel

(1) Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III. pp. 67-74 ss.

(2) Carabellese, *Saggio di storia del commercio di Puglia*, p. 44.

(3) Bianchini, op. cit., p. 118

pessimo indirizzo della politica statale. È l'espansione commerciale-bancaria delle Repubbliche dell'Italia Centrale e Settentrionale che produce i suoi effetti e porta il Mezzogiorno a un vero asservimento economico e politico, che ne comprime ogni sviluppo. Quella classe media, che si era andata formando in alcune città marittime del Sud prima ancora che nell'Italia Settentrionale e Centrale, costituita particolarmente dalla borghesia commerciale, si arrestò nel suo sviluppo, che invece proseguì ininterrotto fino al suo logico compimento in diverse Repubbliche del Nord e sopratutto del centro d'Italia, lungo i Secoli XIII e XIV. L'industria e la banca formarono come la spina dorsale dell'organizzazione economica di Firenze e di altre minori città, in cui durante il Medio Evo si afferma la prima fase della cosidetta economia capitalistica. La decadenza del Sud si verifica proprio nel momento del massimo splendore del « capitalismo » fiorentino. Mentre Venezia e Genova, la prima sopratutto, si appropriano i mercati dell'Oriente, strappandoli in gran parte alle città commerciali del Sud, Firenze conquista ed assoggetta il Mezzogiorno, sfruttandone a suo esclusivo profitto le risorse agrarie non disprezzabili ed inondandolo coi suoi prodotti industriali. Si può vedere in ciò puramente e semplicemente l'effetto della mala signoria angioina? Sarebbe un voler spiegare un grande fenomeno storico con l'aiuto di cause troppo piccole ed esterne. La storia del Mezzogiorno (come troppo si è dimenticato sino ad oggi) va considerata bensì nei suoi particolari episodi, ma anche e sopratutto come un episodio essa stessa delle grandi vicende mondiali, particolarmente da chi voglia ricercare nella storia la segreta spiegazione, che anche la storia indubbiamente possiede, del problema meridionale. Il maggiore sviluppo economico delle Repubbliche industriali e bancarie dell'Italia Settentrionale e Centrale non si spiega se non si pensa al contemporaneo risveglio economico dell'Europa Centrale e Settentrionale, all'intensità e varietà dei rapporti di scambio che attraverso le Alpi si vanno sviluppando fra le nostre repubbliche e quelle

contrade, donde Firenze estrae le materie prime indispensabili alle sue industrie (la lana specialmente e i pannilani), dove importa i suoi manufatti e dove presta anche a Principi ed a Pontefici (ricordisi il periodo Avignonese) con larghezza il suo danaro. Firenze e in parte Genova e Venezia attingono la loro vigoria economica dalla partecipazione ad un vasto sistema, che comprende l'Europa Centrale e Settentrionale, massime la Francia e l'Inghilterra ed ha il suo centro direttivo nella nostra Italia, massime a Firenze, la grande città di cui riconosce il Poeta pur con fremente sarcasmo che « per terra e per mare batte l'ali ». È il Secolo XIV proprio il periodo in cui il fenomeno si manifesta in tutta la sua grandezza. Il Mezzogiorno non partecipa e non può partecipare con una sua propria individualità al nuovo sistema economico, tende a diventare semplicemente una « colonia », perde ogni autonomia, le sue risorse alimentano l' economia dominante delle città toscane. Il Nord per la prima volta domina il Sud. Il Sud strappato violentemente da quell'Oriente onde attinse per secoli la sua floridezza, è assorbito dal Nord e si arresta nel suo cammino ascendente verso un assetto economico più progredito. Tutto quanto si è detto deve rettamente interpretarsi nel senso che, lungo i Secoli XIII e XIV, il centro della vita economica italiana doveva necessariamente spostarsi dal Sud al Nord, come conseguenza del risveglio dell'Europa Centrale e Settentrionale, donde le nostre Repubbliche attinsero nuovo alimento al loro sviluppo industriale e mercantile, riuscendo per largo tratto di tempo a dominare, con la propria organizzazione industriale e bancaria, quegli stessi paesi d'oltralpe.

5. — Nella seconda metà del Sec. XV, proprio mentre Firenze è al suo declinare, si hanno nel Mezzogiorno segni manifesti di un qualche risveglio, specie industriale, di cui gli storici attribuiscono il merito esclusivo alla buona politica dei Sovrani Aragonesi. È sotto questo aspetto un periodo relativamente fausto ma breve: poco dopo il do-

minio dei vicerè spagnuoli, vero flagello di Dio, trasformerà nuovamente le nostre terre infelici in una colonia, asservita stavolta al dominio esoso di una rapace potenza straniera.

I Sovrani Aragonesi protessero, è giustizia riconoscerlo, le arti e le manifatture, non senza conseguire qualche utile risultato. Alfonso I perfezionò la manifattura dei panni di lana, migliorando anche a tal fine l'allevamento delle pecore in Abruzzo; Ferdinando I, allo scopo di rinvigorire le manifatture indigene dei pannilani, proibì nel 1465 l'uso delle stoffe di lana forestiere e accordò varî privilegi agli stranieri che volessero stabilirsi nel Regno per istituirvi manifatture di panni. E così parecchie manifatture sorsero in Abruzzo, in Calabria, nella Campania. Ma sopratutto, agevolata dai regolamenti liberali e dalle esenzioni tributarie di Ferdinando I, l'industria della seta prosperò in quel tempo a Napoli, nella Campania, in Calabria, tanto che, a quanto riferisce il Summonte, la città di Napoli divenne, mercè lo sviluppo avuto dall'arte della seta « più ampia e popolosa » e, al dire dello stesso, certo con esagerazione, le metà degli abitanti di Napoli e delle terre limitrofe vivevano coi prodotti di quell'arte [1]. Le arti della lana e della seta furono organizzate in collegio ed ebbero statuti e privilegi. Cercarono anche gli Aragonesi di far risorgere la marina mercantile del Regno ed il commercio marittimo, ma con difficoltà non piccole, perchè ormai i Veneziani avevano quasi monopolizzato il commercio nell'Adriatico, facendo di quel mare un Golfo di Venezia. Consapevole della importanza grande che le buone relazioni con l'Oriente Mussulmano potevano avere per il commercio del Regno, Ferdinando I aveva vagheggiato un trattato

(1) Summonte, citato da Bianchini. op. cit., pag. 167. Confr. pure sulla influenza che gli ebrei nel Mezzogiorno ebbero durante il periodo Aragonese e sul loro contributo alle industrie, specie della seta, Ferorelli, *Gli Ebrei nell' Italia Meridionale dall' età romana al secolo XVIII*, Torino 1915; Dito, *La storia Calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Rocca S. Casciano 1916.

con Maometto II per ottenere che i regnicoli potessero liberamente trafficare nei paesi soggetti al Sultano senza pagare altre gabelle che quelle dovute dai Turchi al loro Signore, concedendo per parte sua libera estrazione dal Regno verso quei paesi del sale di Puglia, degli olî, dei grani ed altre vettovaglie. Ma non furono dopo tutto che tentativi, i quali non cambiarono, e non lo potevano, radicalmente il corso della storia meridionale. I Turchi, sempre più audaci ed insolenti, avevano esteso il loro dominio sul Mar Nero, e rendevano impossibile ogni libertà di traffico con l'Oriente Asiatico e difficili i rapporti con l'Oriente Europeo. D'altra parte non vi fu, neanche sotto gli Aragonesi, alcuna modificazione sostanziale nelle condizioni economico-sociali del Regno. La classe media, che era stata arrestata nel suo sviluppo dall' inizio del periodo angioino non ebbe tale incremento (nonostante la volontà dei principi di rafforzarla anche per farsene un'arma potente contro i baroni) da mutare la fisionomia generale del Regno e della sua costituzione sociale e politica. I baroni, cioè i grandi feudatari, continuarono a spadroneggiare, ribellandosi anche all'autorità del Principe, che doveva pur rispettarne la esistenza e la potenza, suo malgrado. Un fenomeno interessante, che certo prova la buona disposizione dei principi Aragonesi verso la popolazione del Regno, è la fioritura di privilegi municipali concessi dai sovrani ai Municipi, sempre fra le opposizioni più vive dei baroni. Una recente accurata illustrazione dei capitoli e degli Statuti Municipali Calabresi dimostra anche le tristi condizioni economico-finanziarie in cui versavano gli enti municipali, costretti a chedere talora il privilegio della esenzione dalle « fiscali funzioni » e conferma quanto stiamo per dire sulle esagerazioni manifeste in cui caddero gli scrittori contemporanei nel descriverci la Calabria del tempo come un paese ricco e felice ([1]). Troviamo in questo periodo baroni che si

([1]) ZENO, *L'ordinamento amministrativo dei Municipi Calabresi nei Secoli XV e XVI* nella « Rivista di Diritto Pubblico », 1912, n. 5-6.

dedicano al commercio, troviamo intere città concesse in feudo ai baroni col permesso di estrarne i prodotti (così al Principe di Taranto la città di Bari fu data in feudo da Alfonso I), ma tutto ciò è nuovo documento della verità già enunciata: che non si modifica, neanche sotto gli Aragonesi, nella sua sostanza, l'organizzazione economica del Regno.

6. — Se ce ne stessimo alla descrizione altrettanto minuziosa quanto entusiastica che Gabriele Barrio ci ha lasciato della Calabria de' suoi tempi (siamo alla metà del Sec. XVI) dovremmo concludere che non vi fu momento più felice di quello per l' estrema terra d'Ausonia: « Omnium Italiae regionum, scrive il Barrio, Calabriam optimam esse dico. Nam... quiquid mortalibus est necessarium terra ipsa per se felix abunde gignit, nullisque adscititiis bonis eget, sed per se sibimet suppetit. Quin etiam multa foras emittit et quidem neque Messanae sine Calabro commeatu vivere possunt: multaque in ea proveniunt ac fiunt, quae pertinent ad ornatum. Est quippe universum Calabrum solum felix et amoenum, *non stagnis* impeditum, sed liberum et herbidum, pabulis accomodatum. Ubi cerealium inaudita fecunditas viget et vivi ac perspicui fontes emanant... Sunt Calabra arva pinguia et feraces campi, ubi cernere est simul et mirari quam grandes segetes novales et campi ipsi roscidi emittant. Montes in eis sunt frugiferi et aprici pinguesque, colles frugibus, vitibus arboribusque impendio apti ac benigno ventorum afflatui espositi; valles amoenae et frugales extant et amoena opacave nemora singulari quadam voluptate conferta, spirantibus usquequaque suavissimis auris, pascua item pabulaque ibi florentissima sunt, teneris herbis floribusque virentia perennibus rivis irrigata ». Frumento di varie qualità, vini prelibati, olio, zucchero, cotone, miele, formaggi gustosissimi, legumi prelibati, erbe aromatiche, frutta deliziose, bellissima seta secondo il Barrio sono i principali prodotti della Calabria; per tacere dei ricchi pascoli, dei boschi immensi di castagni e di resinose popolati

da animali selvatici di ogni genere. E non basta: possiede la Calabria, secondo il Barrio, ricchezze minerarie di tutte le specie, persino ferro, oro, argento; i suoi mari abbondano d'ogni sorta di pesci e di corallo. Ma il Barrio non si limita a una descrizione generica delle bellezze e delle ricchezze Calabresi, egli si addentra con minuzia, che rasenta la pedanteria, dando prova di conoscenza non comune dei luoghi, in una lunghissima enumerazione dei prodotti di ogni città e di ogni paese, lodando, luogo per luogo, le produzioni locali, a suo dire, eccellenti, alcune anzi universalmente famose. Non starò a riferire neanche in sunto, chè troppo sarebbe, tutto quanto egli dice; basti l'accenno generale. Certo l'impressione prima in chi legge è che veramente la Calabria in quel tempo fosse il paese più felice del mondo e che l'agricoltura avesse raggiunto un grado singolare di prosperità e di progresso. Ma lo stesso autore s'incarica di mettere in guardia contro le non lievi esagerazioni a cui manifestamente si abbandona, là dove, quasi di sfuggita, poco prima d'inoltrarsi nella descrizione interminabile delle contrade Calabresi, si lamenta della presente infelicità di quella terra, che per la nobiltà sua, meriterebbe, egli dice, di essere libera da ogni gravame anche il più giusto. « Sed, heu tempora, non modo ordinariis exactionibus fatigatur sed injustis etiam ac gravibus extorsionibus vacatur. Quare multi etiam vineas exciderunt ob nimiam earum census aestimationem. Adde quod utraque regionis maritima plaga annis singulis gravissime a pyratis infestatur... segetes exuruntur, vineta olivetaque ceteraeque arbores exciduntur pecora ac pecudes et, quod miserabilius ac infelicius est, utriusque sexus et omnis aetatis homines praedantur. *Qua ex re oppida pagive civibus vacui sunt et agri multis locis rudes sunt et inculti.* Nemo est qui maria tueatur, itinera a praedonibus et latronibus infestata securitati det, tam magnam captivorum manum recenseat... sed sunt qui nulla belli necessitate singulis tribus lustris omnis sexus et aetatis populos recenseat et vel a pauperrimis tributa exigat... Adde quod regio ista monstris etiam, regulis inquam

et tyrannis abundat, qui eam expilant et deglubunt, ac veluti alteri Campani Laestrygones ob inexplebilem sitim et inexaustam avaritiam mortalium labores depascunt in dies, et silvas, saltus, agros, pabula, flumina, aucupia, venationes, omnia demum populorum jura sibi usurparunt ».

Ve n'è abbastanza, mi sembra, per concludere che, neanche in quel tempo, e per colpa esclusiva degli uomini, massima l'ingordigia dei baroni feudali, la povera Calabria, nonostante le sue naturali ricchezze, viveva giorni felici. Probabilmente, e c'induce a crederlo anche lo conoscenza della costituzione agraria del feudo, le culture di cui parla il Barrio, si limitavano alle immediate vicinanze dei paesi e dei castelli; più lontano boschi o terre incolte. Quindi la produzione agraria della regione, nonostante la varietà e il pregio delle culture, doveva essere abbastanza scarsa, in proporzione del vasto territorio [1].

Sulle condizioni economiche della Sicilia nello stesso periodo ci hanno lasciato descrizioni poco meno che entusiastiche diversi scrittori, come l'Alberti, il Fazello, l'Omodei ed altri. Scrive l'Alberti, riferendosi ad una sua visita fatta alla Sicilia nel 1526: « Ella è molto felice questa isola, per le cose che produce, con ciò sia cosa che copiosissimamente produce frumento non solamente per sè ma per la maggior parte d'Italia, vino d'ogni maniera, zucchero, olio, mele, cera, cotone ossia bambace, lino, animali, agrumi d' ogni sorta, aranci, cedri et limoni » [2]. E il Fazello, che percorse la Sicilia nella prima metà del Secolo XVI, ne magnifica in ogni senso le naturali ricchezze e la prosperità economica: « Sicilia salubritate coeli, soli fertilitate, frugum omnium copia rebusque aliis quibus indiget mortalium usus maxime praestat » [3]. Senonchè, subito

---

[1] GABRIELI, BARRII FRANCICANI, *De antiquitate et situ Calabriae*, l. I, c. XXI, *De Calabriae ubertate ac felicitate*, Roma 1737, pp. 42-43.

[2] ALBERTI LEANDRO, *Descrittione di tutta l' Italia, aggiuntavi la descrittione di tutte l'Isole all' Italia appartenenti con i suoi disegni, con le sue tavole copiosissime*, Venezia 1588, p. 36.

[3] F. THOMAE FAZELLI, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1558,

dopo queste medesime dichiarazioni e prima delle altre minuziosissime sulle culture nelle varie zone, il Fazello aggiunge nell'intento di magnificare la fecondità del suolo Siciliano, ma riuscendo anche a confessare lo stato di abbandono in cui certe parti dell'isola si trovavano in quel momento: «frumentum agreste in agro Leontino sua sponte natum non solum Diodorus in 6 refert, sed aetate etiam mea tum in eodem tum in pluribus Siciliae agris nulla a ortalium cura excultis neque terrae commendatum neque aratri rastrorunve exercitio provocatum sed soli mira ac naturali liberalitate provenisse atque in aristas foelicissime excrevisse ipsi vidimus». Prosegue il Fazello esaltando tutte le altre produzioni siciliane: vino, olio, frutta, miele, zucchero di canna, pascoli, seta. Concordano con la descrizione del Fazello la descrizione della Sicilia fatta da Giulio Filoteo Omodei [1], quella di Scipio di Castro [2] e i giudizi che si incontrano nelle relazioni contemporanee degli ambasciatori Veneti, come quello di Federico Badoer (1557) e l'altro del Ragazzoni (1570-1574) [3]. Dice il Badoer del Reame di Napoli e Sicilia: «è questo Regno reputato il primo del mondo per fertilità, considerata la qualità e quantità delle cose che vi nascono».

---

decade prima, I, 4, p. 17. Tutte le citazioni seguenti appartengono alla decade prima Cfr. anche quel che scrive Gerolamo Ruscelli nella sua edizione Italiana della *Geografia di Claudio Tolomeo*, Libro III, Tav. VII antica d'Europa, Venezia, 1561: «Fu chiamata questa provincia il granaio dei romani, nè meno si dovrebbe chiamare ancor oggi, vedendosi che ella oltre a tanti altri luoghi, che sovvien di continuo di frumenti, ne sovviene anche Roma in particolare, onde nelle capitulazioni della Chiesa coi suoi re è che oggi debbiano ogni anno lasciar trarre da quel Regno per uso di Roma fino alla somma di 10.000 some di frumento.»

[1] Omodei Giulio Filoteo, *Descrizione della Sicilia* Ed. G. Di Marzo in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», XXIV.

[2] Scipio Di Castro, *Avvertimenti per il Governo di Sicilia al Signor Marcantonio Colonna* (1572) Ed. nella «Seconda parte del Thesoro politico», Milano 1601.

[3] Ed. Alberi, *Relazioni ambasciatori veneti*, Serie I. Tomo III, Serie II, Tomo V.

Accennano alcuni dei ricordati scrittori, specie il Fazello e l'Omodei, a terre irrigue per varie coltivazioni, oltre quella della canna da zuccaro, che sembra si irrigasse generalmente. Erano irrigati secondo il Fazello la pianura di Eraclea (Fazello, VI, 2), le terre fra Alcamo e Partinico (VII, 5) e un vasto campo presso Ragusa colle acque del fiume Erminio (IV, 2). In Val di Noto, secondo lo stesso Fazello, il fiume Abisso, l'antico Eloro, fecondava, come il Nilo, con le sue inondazioni i terreni adiacenti (IV, 2). Fa pur cenno l'Omodei di frutteti irrigui nel territorio di Militello in Val di Noto (op. cit. p. 356) e un altro contemporaneo, lodatore anch'esso della Sicilia e dei suoi prodotti naturali dice del Fiume Falconara in Val di Noto che feconda gli alberi produttori di frutta prelibate di ogni specie [1]. La impressione però è che queste descrizioni, come quella del Barrio, pecchino di esagerazione, nel senso specialmente che non tengono conto sufficiente della estensione probabilmente limitata delle colture raccolte attorno ai paesi, mentre vaste zone rimanevano incolte. Questa impressione è confermata da certe affermazioni, che appaiono evidentemente erronee e che fan riscontro a quelle già ricordate del Barrio per la Calabria. Così il Fazello vuole la Sicilia addirittura ricca di metalli, compresi l'oro e l'argento: «est praeter haec Sicilia metallis etiam dives. Aurum namque habet, argentum ac ferrum et aluminis effosionem: quorum si fodinae desunt non ob eam ipsam causam nullam Siciliae venam argentum aurumve gignere affirmandum est, cum his metallis eam abundare et ex ramentis, quae in fluviis colliguntur et ex specubus non longe a Savoca olim ad id extructis quae in hunc usque cernuntur diem, satis perspicuum sit, sed fossorum inopia et principum inertia eas extinxerunt» (I, 4).

In altri punti della sua dissertazione lo stesso Fazello afferma addirittura l'esistenza di una cava d'oro a Bivona

---

[1] Claudii Marii Aretii, *De situ insulae Siciliae libellus*, Anversa 1552, p. 688. Ed. anche in Carusius, *Bib. Hist. Sic.*, I.

(X, 3: idem Omodei, p. 264), di miniere di porfido, ferro, oro, argento e diamanti a Giuliana (X, 3, Omodei, p. 253), afferma esistere oro, argento, ferro, porfido a Fiumedinisi (II, 2, Omodei, p. 38), e varie altre miniere in altri luoghi. Anche nell'Omodei incontransi affermazioni verso le quali sembra ragionevole il dubbio. Dell'agro di Leontini, quello stesso ricordato da Plinio, dice « che è abbondantissimo e celebre per le vettovaglie, perchè il formento non solamente seminato suol rendere molto abbondantemente, che più delle volte passa 50 per 1, ma ancora dall' istessa natura senza umana industria vi nasce ». Ed aggiunge che « i campi sono di cotanta grassezza che le bestie, pascolandovi, tanto s'ingrassano che bisogna spesso cavargli sangue e astenerle dal cibo ». E della vicina terra di Regalbuto dice che è « terra frumentaria e veramente emporio mediterraneo, donde si provvede l'Isola in gran parte dei grani ».

Del resto, a parte queste affermazioni evidentemente esagerate, la verità da noi enunciata ha la sua riprova nelle seguenti osservazioni. Gli Autori concordano nel descriverci come feracissima la Sicilia, ricca al massimo grado di metalli e d'ogni sorta di produzione agricola ed abbondano anche in particolari descrittivi. Tuttavia, tenuto conto della stessa diligenza con cui essi tengono ad informarci, risulta chiaro che le produzioni principali erano localizzate in alcuni punti determinati e che le terre incolte o boschive avevano una larghissima estensione, certo superiore assai a quella attuale. Tutta la Val Demone, dice il Fazello, è boscosissima, tanto che è del tutto sprovvista di frumento e di altre biade, ed alcuni fanno derivare il suo nome dalla grande abbondanza di boschi; è tuttavia ricca d'olio e di seta (X, 1), anche l'Arezio (p. 718) asserisce della Val Demone che « tritici messibus, quia montibus clauditur et pelago, caret et nemoribus abundat ».

L'Omodei (p. 148) ci dice che la zona mediana dell'Etna è « nominata da' paesani li boschi del Mongibello. Questi la cingono quasi da ogni intorno e particolarmente da sirocco, levante, tramontana e ponente, dove sono gran boschi, perciocchè nel Mezzodì è quasi nudo e dirupatissimo il monte. Durano questi boschi in alcuni luoghi per salita 7 in 8 miglia incirca ed in alcuni luoghi assai meno, benchè per traverso tirano più di 50 miglia ». Attorno a Castrogiovanni, dice il Fazello, (X. 2) vi sono selve foltissime e così lungo il fiume Durillo (V, 2). Della Valle Mazzara lo stesso Fazello (X, 3) ci dice che è brulla: ha altissimi monti sterili e privi di alberi e l'Alberti ci conferma che è « gnuda, priva di selve et pochi alberi quivi si veggono eccetto che fruttiferi». E dei monti Nebrodi, dice il Fazello (I, 4) che ivi « densae undique arbores ac frequentes quercus, quae grossiorem quam quae apud alios nascuntur, fructum gignunt ». Ciò non vuol dire che dai boschi non si ricavassero prodotti talora abbondanti e pregiati. L'estrazione della pece dai monti della Val Demone ci è minuziosamente descritta, nel citato passo, dall'Omodei e confermata, per Linguaglossa, dal Fazello (X, 1); dall' Omodei (31), quel che importa di più, apprendiamo che la bachicoltura ha la sua sede nella Val Demone. « È ancora Messina abbondante... d' alberi di moro, che i siciliani chiamano ceusi nella loro propria lingua, da' quali molta quantità di seta si fa con ingegnoso esercizio nel modo infrascritto ». Ed il Fazello dice anch'egli della Val Demone « quia nemoribus et mororum foliis, quibus enutriti vermiculi sericum faciunt, satis abundat; tota eius et circumiacentis regionis seges lanae sericae est » (II, 2).

Lodano concordemente gli autori la produzione siciliana d'olio e di vino « oleum Sicilia plurimum etiam profert », dice il Fazello (I, 4), d'olio è feconda la Val Demone (X, 1), abbiamo oliveti nei monti Nebrodi orientali (IX, 4), a Milazzo (IX, 8), a Centoripe (X, 2), nel territorio di Siracusa (IV, 1), a Marsala (Omodei, 169), nella Conca d'Oro (Omodei, 181) ed altrove. La produzione vinicola è, secondo gli stessi autori, ricca e pregevolissima. « Mea aetate, dice il Fazello, vinis siculis iure optimo praestantia debetur, qua cum Italis non impari certamine contendunt, tum quod palato aeque arrideant tum quod annorum etiam vetustatem

integerrime ferant » (I, 4). E l'Arezio (p. 700) dice che l'Etna è « ... vini nobilissimi exuberantiam praebentium vinearum plenus ». Ed abbondano in tutti gli autori le citazioni di vini prelibati, che si producono in diverse parti dell'Isola. Ricca è anche l'Isola, secondo le stesse fonti, di bestiame. « Boum, pecorum, caeterorumque animantium armentis densissimis... Sicilia etiam praestat » (Fazello, I, 4), specialmente la Val di Noto e la Val di Mazzara, della quale dice (X, 3) che « boum quoque caeterorumque armentorum ac gregum pecuaria est ».

Sembra largamente diffusa la coltura dello zucchero di canna nella pianura tra Taormina e Schisò (Omodei, 43); (Fazello, II, 3), a Calatabiano presso la testata del fiume Frigido (Arezio, 707), nel territorio di Avola, ove si irriga con le acque del fiume Miranda (Omodei, 305, Arezio, 688), nella Valle del fiume di S. Cosmano (Fazello, III, 4) nel territorio di Trabia (Omodei, 176), a Ficarazzi (Omodei, 180, Arezio, 719), nella Conca d'Oro (Alberti, 51). L'Omodei e l'Alberti ci descrivono minutamente la coltivazione e la lavorazione dello zucchero in Sicilia. « Veggonsi molti uomini, dice l'Alberti, i quali tagliano in pezzi le canne già dette, che comunemente sono lunghe da due o tre piedi et grosse circa il piè d'un'oncia et con molti nodi, da due in tre once, l'uno dall'altro discosto. Et hanno la scorza come l'altre canne, sono polpose di dentro, come canna di Melica. Et quivi sta nascosto il dolce liquore. Tagliate in pezzi queste canne, conservano le cime di quelle et nel letame le sotterrano, ove mettono le radici, le quali alla primavera poi trasportano et piantano in terra. Et queste crescono et producono dell'altre canne di zucchero, ma per tre anni solamente et non per più fan frutto, onde bisogna ogni tre anni rinnovarle... ». Ricca è infine, per tacere di altre minori produzioni, la Sicilia di saporitissime frutta. Scrive ad esempio l'Omodei (p. 75), che il fiume Cantara riconduce l'acqua nella pianura di Taormina per un gran rivo, che irrigando quella campagna fino alla marina di Schisò, rende fruttiferi molti giardini di aranci, limoni, cedri, melagrani ed altri alberi fruttiferi. Ed aggiunge che i monti Montesori erano allora, come al tempo di Diodoro, amenissimi e fruttiferi. E così dice il Fazello (IX, 4) della pianura di S. Marco e dei monti Nebrodi orientali.

Le esposte considerazioni ci persuadono che non manca l'esagerazione in queste descrizioni così entusiastiche. A quanto si è già detto giova aggiungere un dato di fatto importante sulla produzione totale e l'esportazione del frumento dall'Isola. Secondo il Di Castro essa è di 800.000 salme (= Ettolitri 2.200.710,75) se il raccolto è cattivo e allora non vi può essere esportazione, se mediocre un milione di salme (Ettolitri 2.750.888) con possibilità di esportarne 200.000 (Ettolitri 550.178), « se il Vice re non potrà tenersene qualche parte per buon rispetto ». Se è buono il raccolto si ricava 1.200.000 salme (Ettolitri 3.301.066), delle quali se ne può estrarre 400.000 (Ettolitri 1.100.355). Si pensi che nel quinquennio 1910-1914 le pianure siciliane produssero in media 5.571.000 quintali di grano. Il Di Castro stimava la produttività del frumento in ragione di 8 per uno negli anni cattivi, di 10 nei mediocri e di 12 nei buoni. L'esportazione, al dire del Ragazzoni, prendeva direzioni diverse: Malta, Valenza di Spagna, Genova, Lucca ed altri luoghi [1].

Nonostante per altro questi rilievi che riconducono alle giuste proporzioni le esaltazioni eccessive degli scrittori, riconosciamo che le loro descrizioni contengono elementi indiscutibili di verità, che giova mettere in luce. La popolazione della Sicilia in quel tempo era scarsissima. Sappiamo che oggi (1911) la Sicilia ha una popolazione di abitanti 3.672.258 ed una elevatissima densità di abitanti 143 per Km. quadrato. Allora invece raggiungeva appena o di poco superava il milione di abitanti e quindi la popola-

[1] Sulla Sicilia nel secolo XVI ha scritto una monografia eccellente, tuttora inedita, alla quale ho fatto ampio ricorso, anche per orientarmi tra le testimonianze originali, il SIRI, *Le condizioni geografico-economiche e geografico-politiche della Sicilia dall'avvento di Carlo V imperatore alla battaglia di Lepanto.*

zione relativa poteva considerarsi di circa 40 abitanti per Km. quadrato, press'a poco come quella della Sardegna attuale. Secondo il Ragazzoni « l'anno 1530 d'ordine del Vice re, fu fatta la descrizione delle anime di detta Isola di Sicilia e l'estimo generale di tutte le facoltà e beni degli abitanti di essa per assegnare ad ognuno la sua conveniente porzione delle gravezze e fu trovato il numero delle anime in questo modo: uomini dai 18 ai 50 anni 198.525; di ogni altra età 234.802; donne di ogni età 462.970; in tutto 896297 ». Secondo il Beloch [1] la popolazione della Sicilia nel 1570 poteva considerarsi di poco superiore al milione (1.000.070). In tanta scarsezza di abitanti e quindi di bisogni, si capisce come le sole terre più fertili dovessero esser coltivate e quelle produrre più largamente. In fondo gli autori con le loro descrizioni, fatte le debite tare, si riferivano soltanto, come per altri indizi resulta manifesto, ad alcune zone più favorite dell'Isola, particolarmente le zone costiere, di cui è nota l'alta fertilità che tuttavia conservano. Certo è probabile che anche allora, come nell'antichità, le condizioni climatiche fossero migliori di quelle d'oggi, appunto perchè non si era fatta violenza alla natura con lo spietato diboscamento ed è probabile che ciò favorisse almeno la regolarità dei raccolti. Infine s'intende come certe coltivazioni esotiche, le canne da zucchero importata dagli arabi in Sicilia, e le stesse coltivazioni indigene, sopratutto il frumento, potessero prosperare e trovare anche fuori dell'Isola, come pel frumento è sicuro, larghi mercati, non solo se si pensa alla qualità delle terre che erano riservate a codeste colture, ma anche se si riflette alla scarsa concorrenza nei mercati di importazione, specie il mercato degli altri Stati italiani, in un momento in cui la produzione straniera non poteva ancora affermarsi, senza parlare, si capisce, della produzione dei cosidetti « paesi nuovi » ancora lontani dall'orizzonte.

(1) Beloch, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI-XVII* in « Bull. Inst. Stat. », III, Roma 1888.

E allora è anche chiaro perchè dopo tanto aumento della popolazione, messe a cultura le terre meno adatte, peggiorato il regime delle piogge col diboscamento irrazionale, mantenuto intatto, cioè a tipo che direi quasi feudale, l'ordinamento giuridico dell'azienda agricola, la Sicilia sia oggi impari alla missione che ad essa si domanda di compiere: quella di mantenere convenientemente tutti i suoi figli. Ed è pure evidente che soltanto la radicale e naturalmente non improvvisa eliminazione delle cause onde il fenomeno deriva, potrà farlo sparire. Quindi è vano attendersi (conferma la storia i resultati dell'indagine antropogeografica) un vero progresso economico per la Sicilia, per la Calabria ed altre regioni meridionali se non dall'integrazione dell'economia agricola con quella industriale-commerciale, onde verrà la radicale metamorfosi dello stesso arretrato ordinamento tecnico-giuridico dell'agricoltura. Ogni azione tendente a trasformare quest' ordinamento, avrà risultati definitivi e stabili, solo se rappresenterà un semplice elemento di un piano più vasto ed armonico.

7. — Non si può rendersi conto esatto di quel che fu veramente per il Regno infelice la politica economica, se così può chiamarsi, della Spagna, ispirata al fiscalismo più odioso ed insensato, se non ci riferiamo a quel che era, nei paesi più progrediti d'Europa, massime la Francia, in quel tempo l'indirizzo della pubblica economia. Siamo nei Secoli del mercantilismo, il cui proposito supremo, in base al criterio in se stesso fallace della bilancia commerciale, è quello di promuovere con ogni espediente le esportazioni e limitare ad alcuni generi, in ispecie le materie prime e certi prodotti naturali, le importazioni e di assicurare, anche nei rapporti con le colonie, mediante una severa disciplina legislativa, lo sviluppo del commercio nazionale, della marina mercantile nazionale e del commercio esterno, moltiplicando in tal modo la ricchezza del paese. Qua non è il luogo di discutere i principî fondamentali del mercantilismo, certo non difendibili dal punto di vista della teoria

economica, ma tuttavia giova ricordare che la politica economica mercantilista, come fu dimostrato da vari scrittori che ne studiarono le relazioni con l'ambiente storico, potè contribuire non poco alla unificazione delle economie nazionali, alla formazione di quel terzo stato, che poi, con la rivoluzione francese, inaugurerà un'era nuova per la Francia e per buona parte dell'Europa. Ad ogni modo è certo che, imperando quel sistema (l'osservazione è dello Schmoller che ha su questo argomento osservazioni assai equilibrate), altro dilemma non rimaneva agli Stati che seguire l'indirizzo dominante o subire la legge per parte di quelli Stati che si attenevano rigidamente alla politica economica mercantilista. Il dilemma fu sciolto dalla Spagna, nei rapporti col Regno, assai facilmente: diede le forze economiche del Regno in piena balìa dello straniero: le manifatture, i commerci, la marina mercantile languirono non solo come effetto del fiscalismo opprimente e barbarico, ma anche come conseguenza del vincolismo più assurdo a tutto danno della economia del Regno e a tutto vantaggio delle economie straniere dominanti. Certo la Spagna, considerando il Regno come una colonia, non si preoccupò nè punto nè poco degli interessi dei regnicoli, paga soltanto di estorcere dai sudditi le massime imposte, ma in parte anche la decadenza spaventosa del Regno sotto il dominio Spagnuolo, lungo il Secolo XVII, ricollegasi all'indirizzo generale della politica economica spagnuola del tempo, di cui è palese, anche per la stessa Spagna, tutta l'assurdità. Non occorre quasi ricordare il sistema degli «arrendamenti», di cui fu vittima il Regno. Eran tributi di vario genere (specie imposte di fabbricazione e dazi di estrazione) accompagnati talora da una vera privativa di commercio, che venivano « arrendati » o affittati a gabellieri rapaci, in gran parte feudatari, i quali seguivano nell'esazione i metodi più odiosi e più funesti per i poveri produttori. È celebre l'arrendamento della seta, a cui si attribuisce d'avere condotto a rovina quell'industria fiorente. Gravoso il dazio, che nel 1640 arrivò a 60 grana la libbra nelle Calabrie e a

55 nelle altre province, iniquo l'obbligo di vendere la seta ai regi compratori ed industrianti, che la estorcevano a vil prezzo ai produttori e ne acquistavano così il monopolio di vendita. Il sistema degli arrendamenti, associato per solito al monopolio commerciale, colpì disastrosamente i principali generi prodotti nel Regno, mentre per assicurare agli arrendatori i loro « diritti », ossia l'esercizio della loro violenza, si vigilava con somma cura sulla esportazione, per impedire il contrabbando. Nel 1647 si arrivò sino a minacciare la pena di morte contro chi avesse imbarcato l'olio dell'arrendamento. Non potevansi estrarre dal Regno nè i prodotti naturali nè i generi manufatti senza licenze che non si concedevano se non ad arbitrio e con pagamento di forti tasse. « Potresti dire, osserva il Bianchini, che il Regno fu costituito in una specie di assedio e guerra della sua stessa finanza, tanti furono i soldati, le persone armate, le spie perchè le produzioni non si consumassero, non circolassero, non si estraessero e ad ogni istante si confiscavano e vendevansi quantità di merci a prò del Governo e de' pubblicani, si riscuotevano grosse e straordinarie multe, incarceravansi cittadini, moltissimi si mandavano nelle galee ed altri sofferiron anche lo spavento di mirar da vicino le forche » [1]. Il commercio marittimo anche col più vicino Oriente, persino con l'Egitto, cadde in mano degli inglesi, dei francesi e degli olandesi anche come effetto dei privilegi commerciali concessi a tutto danno dei regnicoli, la marina mercantile del Regno quasi scomparve anche dai mari più vicini. Alla comune sorte del Regno non si sottrasse la Sicilia. È bensì vero che, a mezzo il Secolo XVI, la città di Messina tiene ancora il primato nell'Isola e nel Regno per il commercio e per l'esportazione della seta filata e riesce anche a strappare privilegi al Governo, mercè vistosi donativi a cui si dimostrava particolarmente sensibile, ma suscita perciò le gelosie delle città vicine, specialmente Palermo, che ottengono di farle to-

---

[1] Bianchini, op. cit. ed. cit., p. 280.

gliere quanto il Governo Centrale aveva concesso, mentre inaspriscono le violenze e i soprusi dei Vicerè; tantochè la città finisce col sollevarsi nel 1672 contro la Spagna e porsi sotto l'egida della Francia, che coi trattati di Nimega (1678-79) nuovamente l'abbandona in mano degli antichi oppressori (1).

Del breve Governo austriaco poco è da dirsi. Certo migliore, e non è grande elogio, di quello spagnuolo, lasciò traccia in materia economica di qualche buon proposito, pur nella sua tradizionale durezza. Riferisce il Bianchini che, avendo l'Imperatore Carlo VI concesso il porto franco ai porti di Trieste e di Fiume, se ne avvantaggiò il commercio del Regno, mentre niun bene derivò dalle convenzioni del 1726 cogli Stati d'Algeri e di Tripoli « che fermarono di potere i nostri concittadini colà liberamente trafficare... poichè inutile era venire a nudi patti con quei pirati ». Anche buon effetto ebbe la concessione di porto franco fatta da Carlo VI nel 1728 alla Città di Messina, che tentò di ricostituire la sua antica industria della seta, ma anche stavolta ebbe a che fare con la tenace gelosa opposizione di altre città Siciliane.

Sull'opera di Carlo III di Borbone e dei suoi consiglieri scrisse una magistrale monografia lo Schipa, dalla quale (2) resultano, è vero, le buone intenzioni di quel principe e i tentativi per mandarle ad effetto, ma anche la grande incertezza e timidezza di lui e gli scarsi risultati che ebbero le timide e talora sollecitamente revocate riforme. La « giunta del commercio », istituita dal Sovrano per proporre le riforme atte a rinnovare la vita economica del Regno, si ispirò ai concetti liberali dei grandi economisti e giuristi napoletani del tempo e particolarmente provvide

---

(1) Su ciò specialmente i documenti del Guardione, *La Rivoluzione di Messina contro la Spagna,* in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », serie IV, Vol. X, Palermo 1906.

(2) Schipa, *Il regno di Napoli al Tempo di Carlo III di Borbone,* Napoli 1904, spec. pp. 555 ss.

a formare la giurisdizione commerciale, sottraendola alle lungaggini dei Tribunali ordinari. Fu così costituito con Regio editto del 26 Novembre 1739 il Supremo Magistrato del Commercio, che avrebbe dovuto dare nuovo impulso a tutte le branche dell'economia nazionale e, come dice il preambolo dell'editto, « ricercare più particolarmente i mezzi di aumentare e di ingrandire le forze e le ricchezze così pubbliche come private ».

Ed infatti in sul primo al proposito tenne dietro l'azione. L'editto del 3 febbraio 1740 concesse libera dimora, libero traffico e varie immunità e franchigie agli ebrei, che in passato avevano ben meritato nel Regno della pubblica economia, ma avevano poi dovuto partirsene, perseguitati per intolleranza religiosa e per gelosia economica. Buoni, per citare un altro esempio, i Regolamenti marittimi del 1741, che disciplinavano giudiziosamente la navigazione marittima, tentando di infondere un po' di vita alla quasi scomparsa marina mercantile del Regno. Ma pochi anni dopo, nel 1746, l'editto a favore degli ebrei veniva revocato e nello stesso anno al Supremo Magistrato del Commercio, cedendosi alla suggestione della plebe sobillata dagli interessati a conservare l'antico regime, venivano tolte tutte le competenze, all'infuori di una sola e di poco valore, quella di giudicare le liti commerciali che insorgessero tra stranieri e tra uno straniero e un regnicolo. Anche le riforme del successore di Carlo III, Ferdinando IV, ancorchè ispirate da uomini del valore e dell'autorità del Tanucci e del Palmieri e conformi a quella stessa tendenza liberale che domina nelle opere delgi scrittori contemporanei, come il Galliani, il Genovesi, il Filangieri, il Palmieri, non ebbero lunga vita e non lasciarono gran traccia. Ed è veramente ingiusta asserzione quella di alcuni storici che la tenzone delle vecchie idee e degli interessi particolari contro i bisogni della nuova società, avrebbe terminato colla vittoria delle nuove idee, se la rivoluzione francese non avesse terrorizzato da prima con l'eco delle sue enormità, poi cogli

eserciti vittoriosi il Mezzogiorno italiano [1], come è ingiusta (e lo dimostreremo subito) l'altra recente affermazione che i Napoleonidi, nonostante la loro legislazione eversiva della feudalità, non abbiano veramente tentato di redimere le misere plebi meridionali dal secolare servaggio. È vero, anche il tentativo del Governo francese si infranse (e non poteva essere altrimenti) contro la dura realtà, ma almeno al contrario della mite, oscillante ed estrinseca legislazione riformatrice dei Borboni, la fondamentale riforma dei Napoleonidi affrontò nettamente il problema della proprietà fondiaria, tentando di venire in aiuto alle misere plebi rurali, nè può dirsi addirittura senza alcun risultato. I Borboni, nonostante tutta la preparazione dottrinaria degli economisti napoletani e le ardite riforme che essi proclamavano indispensabili, non tentarono e neanche pensarono di scalfire le basi dell'ingiusto ordinamento sociale. Gli altri almeno tentarono, in mezzo ad opposizioni violente ed è benemerenza che loro spetta e deve essere riconosciuta in nome della giustizia storica. Ben dice lo Schipa del Governo di Carlo III e così può dirsi di quello del suo successore: « Niuna demolizione provenne dalla nuova Monarchia che potesse dare spazio e materia alla formazione di un ceto nuovo tra i vecchi ceti sociali... non potevano le condizioni lasciate dal vecchio regime mutare sotto la azione di un governo incapace di rendere più attiva, più illuminata, più ricca la società sottoposta. Non sorto un ceto medio, in un benessere operoso scevro di privilegi, rimase e perdurò ciò che c'era stato, un ceto civile superiore ai più bassi strati sociali, privilegiato anch'esso, inerente all'esercizio di professioni, in cui spesso aveva nobili a compagni, superbo e disdegnoso verso il punto di origine, anelante a un titolo nobilesco, come a meta suprema, con fitto in gran parte ne' congegni amministrativi... e sotto di esso il popolo rimanente, di cui non avanzano che memorie assai scarse, in ragione inversa del numero, in ra-

[1] SEGRÈ, *Manuale di storia del commercio*, Torino. 1913, I, p. 450.

gione diretta della sua importanza e potenzialità storica ». E le cose rimasero, presso a poco, le stesse, tranne qualche lieve mutazione, anche dopo l'abolizione della feudalità.

8. — Il Trifone ha fatto di recente una critica assai acuta, ma non troppo serena, delle leggi eversive della feudalità nelle province Napoletane e del modo come vennero applicate. Egli ha messo sopra tutto assai efficacemente in contrapposizione il movimento intellettuale antifeudista dei giuristi e degli economisti napoletani del Secolo XVIII, con l'opera, secondo lui, fiacca, incerta e spesso contraddittoria dei Napoleonidi, che non seppero sottrarsi, egli pensa, all'idea di godere contemporaneamente della fiducia dei nobili e di quella del popolo e finirono con l'inimicarsi gli ex-baroni, senza amicarsi il popolo [1].

Certo le idee proclamate dagli scrittori napoletani, potevano idealmente dar vita a tutto un sistema di riforme politico-economiche ben altrimenti audace e definitivo di quello che uscì fuori dalle timide leggi francesi.

Le terre date in feudo, secondo la scuola giuridica napoletana, sono terre pubbliche, che conservano la qualità feudale per volere del principe, il quale può disporne, se vuole, per il bene della nazione e per l'utilità dello Stato, gli uffici pubblici nelle mani dei baroni sono una semplice delegazione di funzioni da parte del sovrano ai feudatari, senza indicazione di tempo e nei limiti stabiliti dalle leggi. Del resto, il feudo napoletano fin dal tempo in cui ebbe, sotto i Normanni e sotto gli Svevi, il suo giuridico assetto, ebbe a mantenere pur sempre, natura ben diversa da quella del feudo francese, anzi si spogliò dei suoi più importanti caratteri tradizionali. « All'assoluta negazione dei diritti dei cittadini, nel feudo francese, scrive giustamente il Trifone, si sostituì un'affermazione senza restrizioni e senza

[1] TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie meridionali*, Milano 1909.

limiti, alla libertà per eccezione si oppose la libertà per regola e da questi mutamenti si originarono tutte quelle conseguenze che meglio servirono a delineare il carattere del nostro feudo. Non il predominio del diritto politico feudale sul diritto civile, ma l'assoluta preminenza di questo su quello, non l'arbitrio del feudatario nel determinare diritti onerosi, precari e prescrittibili nei cittadini, ma affermazione generale e solenne di precedenza, di inviolabilità e d'imprescrittibilità del *jura civitatis,* non l'obbedienza alla forza materiale predominante nell'ordine feudale, ma l'eguaglianza naturale svolgentesi attraverso la civile equità delle leggi e della giurisprudenza, ecco quali furono gli elementi costitutivi dal nostro sistema e le basi che giammai vennero meno nel patrimonio giuridico dei nostri padri ».

Ma non bisogna fermarci all'ordinamento giuridico del feudo e al pensiero dei giuristi. Ammettiamo pure, come vuol dimostrare il Trifone, che la natura giuridica del feudo rimanesse immutata in ogni tempo, certo è però, che in ogni tempo, sotto gli Angioini, sotto gli Aragonesi, gli Spagnuoli e gli stessi Borboni, le prepotenze non mancarono quando più quando meno nè gli abusi dei feudatari, esattamente enumerati dal Winspeare nella sua celebre *Storia degli abusi feudali.* E se non mancano, ma anzi si susseguono i tentativi, non sempre felici e non sempre energici, della sovranità per reprimere gli abusi dei feudatari, specialmente però quelli a danno del principe, non se ne avvantaggiarono gran che i vassalli, la cui condizione economica e civile alla vigilia dell'abolizione della feudalità era quella stessa del più lontano medio evo.

In quale orribile stato di degradazione vivessero i poveri contadini meridionali verso la metà del Secolo XVIII, è detto con vivacità singolare di espressioni in un documento inedito dell'Archivio di Napoli, che ha per titolo « lettera di ragguaglio circa il genio presente del baronaggio » (22 aprile 1737) (1).

(1) Mss Archivio Napoli, *Giunte di Stato,* sezione politica, vol. III.

« Se il principe, scrive l'autore della memoria, indubbiamente bene informato, (la sua descrizione è sostanzialmente concorde con quella degli storici e degli economisti contemporanei), si conducesse da privato alla rivista dell'intero suo regno osserverebbe nei luoghi baronali tutte le figure di selvaggi popoli dell'America, stimando gli abitatori fiere affamate e non uomini, tutti barbuti, ma non venerandi all'orientale, per la pura e sola necessità di un baiocco per farsi radere, tutti logori e cenciosi, come i cacciatori di giornata che si guadagnano il vitto tra selve folte di cespugli e spineti, poichè i baroni pongono in pratica non quel tanto che voleva Platone nella ideata sua Repubblica, cioè che ai cittadini si procurasse dal magistrato una quasi uguaglianza di comodità, ma i baroni vogliono e riducono i loro vassalli che solo uguali sieno nella povertà estrema, poscia che hanno per massima che con tale prevenzione non potranno giammai essere intorbidati da ricorsi, anzi che saranno sempre alla cieca ubbiditi ». Non molto differenti espressioni adopera il Galanti, descrivendoci, verso quel tempo, la condizione dei contadini del Molise che era presso a poco, egli aggiunge, quella dei contadini di tutto il Regno.

Ne faremo ricordo esplicito nel capitolo prossimo, anche per dimostrare che non era gran fatto cambiata un secolo dopo, alla vigilia della formazione del Regno Italiano, la condizione dei contadini, nonostante l'abolizione dei privilegi feudali, di cui le classi contadinesche ben poco si avvantaggiarono.

Il Trifone accusa il Governo francese, a cui si deve la celebre legge 2 agosto 1806 abolitrice dei privilegi feudali, di non essersi servito del prezioso patrimonio legislativo accumulato in tanti secoli di storia giuridica meridionale, di aver « tratto in inganno » il nostro popolo, facendogli « vedere un bene proprio nell'atto di toglierlo », di non aver compiuto quell'opera salutare che gli ingegni più eletti additavano come utile alla monarchia e necessaria per il popolo. Avrebbero dovuto, continuando e conducendo

alle sue logiche conseguenze giuridico-politiche la tradizione dottrinale e legislativa napoletana, rivendicare veramente e senza compenso dalle mani dei feudatari i beni di pubblico patrimonio, e non soltanto le funzioni giudiziarie, fiscali ed amministrative, liberare la proprietà da ogni impaccio e promuovere la formazione della piccola proprietà coltivatrice con le terre pubbliche affidate alla gente di feudi o tenute incolte dai comuni. Se si fosse addivenuti veramente, distrutta la feudalità, alla ripartizione di quelle terre che al popolo spettavano e che gli si fecero sperare, sarebbe sorta la piccola proprietà indipendente e al Mezzogiorno d' Italia avrebbe arriso tutt' altro destino. Così pensa il Trifone.

Ma al lume della realtà storica io giudico che sia questa una vera illusione. Non già che si debba lodare con entusiasmo la legislazione dei Napoleonidi, non certo ineccepibile, ma non bisogna neanche essere ingiusti verso di loro nè prescindere dalle cause storiche, veramente attive e profonde, che avrebbero pur sempre, nonostante tutta la buona volontà dei più illuminati legislatori, impedito l'avvento improvviso e miracoloso di quella famosa democrazia rurale, che ancora oggi, ed invano, si augura al nostro Mezzogiorno, come primo rimedio ai suoi mali.

Nella relazione che accompagna la legge abolitrice della feudalità, si leggono queste parole: « Per stabilire un sistema uniforme, giusto e ben regolato per la percezione dei tributi, conviene abolire la feudalità e togliere la differenza di beni di diversa natura e tanti rapporti vincolanti che affliggono lo Stato, assicurando ai baroni la piena proprietà di ciò che posseggono ed indennizzandoli dei diritti che perdono ». Ed infatti, abolita con la legge 2 agosto 1806 la feudalità con tutte le sue attribuzioni, stabilito che tutte le città, le terre ed i castelli, compresi quelli amministrati dalla corona, sarebbero stati governati secondo la legge comune del Regno, i feudatari divennero liberi proprietari delle terre che avevano in feudo e conservarono tutti i diritti, redditi e prestazioni territoriali, così in danaro come in derrate, salvo alle università o particolari che avessero diritto di contendere tali proprietà di adire i tribunali per ottenere giustizia. Le terre demaniali che appartenevano agli aboliti feudi, restavano momentaneamente agli attuali possessori (art. 15 della legge) e le popolazioni conservavano gli usi civici e tutti i diritti che possedevano su quei beni, ma stabilivasi che degli stessi demanî con altra legge si sarebbe determinata e regolata la divisione. La legge promessa venne immediatamente e fu quella del successivo 1 settembre 1806, anzi, fu molto più ampia di quello che lasciava prevedere l'art. 15 della legge precedente.

L'art. 1 dispose che tutti i demanî, di qualsivoglia natura, e non soltanto quelli feudali, ma anche gli ecclesiastici, i comunali e i promiscui, sarebbero stati divisi « ad oggetto di essere posseduti come proprietà libere da coloro a cui sarebbero toccati ». Riforma, come si vede, di capitale importanza e di straordinaria estensione.

Qua bisogna obiettivamente riconoscere che il legislatore affrontava con arditezza innovatrice un problema poderoso, con l'intento evidente di promuovere lo sviluppo della libera proprietà privata a tutto vantaggio delle classi più umili. Lo stesso Trifone deve riconoscere che un provvedimento di tale ampiezza e così radicale non era conforme « all'antica tradizione » e nonostante tutti gli acerbi rimproveri mossi di continuo al legislatore francese, espone, sia pure dubitosamente, il pensiero che il desiderio generale di creare la proprietà privata e di promuoverne lo sviluppo « abbia potuto consigliare la riforma ». Si stabilì che i demani feudali si sarebbero divisi fra comuni e baroni, in corrispondenza dei diritti di ognuno e con un privilegio per i primi sulle terre più vicine all'abitato; la stessa sorte dovevano subire i demanî ecclesiastici; i demanî promiscui sarebbero stati distribuiti tra quelle università o altri possessori che vantavano su di essi i diritti civici e quelli di cui non conoscevasi la vera natura tra coloro che li possedevano, secondo lo stato attuale del possesso. Questa la cosidetta « divisione in massa ». Con la stessa legge il so-

vrano, riservandosi tutte le eccezioni per le terre boscose, montuose e per quelle situate in riva ai fiumi, a difesa dei boschi e dell'agricoltura, disponeva che la parte dei demanî toccata ai comuni nella ripartizione, doveva essere ripartita fra i comunisti, secondo le istruzioni e le norme da stabilirsi con successivi provvedimenti, che non tardarono infatti a seguire.

Secondo i critici della legislazione francese, fu veramente incredibile larghezza verso i baroni quella di concedere a loro in libera proprietà quelle terre feudali che avevano ricevuto in precario godimento, per compenso di servigi che più non rendevano alla sovranità, risarcendoli in tal modo delle perdite che potevano subire per il fatto della eversione. Se pur non volevasi seguire il criterio praticato in Francia dalla Convenzione di spogliare senz'altro i feudatari delle terre possedute in feudo e d'ogni altro loro privilegio bisognava almeno agevolare alle università ben altrimenti la rivendicazione dei proprî diritti, stimolare i baroni ad agire nel proprio interesse per ottenere i benefici della legge e non obbligare i comuni, poveri di denaro e più di iniziative, a intentare lunghe e costosissime liti per liberarsi da prestazioni ed abusi ormai aboliti e per rivendicare il territorio proprio.

Ma sopratutto, dicesi, trasformato il diritto d'uso delle terre, concesso ai feudatari un diritto di proprietà vero e proprio, era principio indiscutibile di giustizia esigere dai baroni, in compenso, una qualche indennità. Almeno dovevano i baroni riscattare, secondo il suggerimento del Galanti, «con giusto prezzo» la libertà dei fondi pubblici posseduti. Così avrebbesi potuto mettere a disposizione dei Comuni i fondi necessari per sovvenire, avvenuta la ripartizione dei demani, i poveri contadini ai quali eran toccate in censo le terre e che versavano nella più squallida miseria e quindi la divisione demaniale che metteva a disposizione delle classi povere una estensione puranco eccessiva di terreno, avrebbe sortito resultati ben altrimenti utili e definitivi per il rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno.

Certo i Napoleonidi non furono energici nei rapporti coi baroni; certo essi avrebbero potuto garantire ai comuni ed ai privati cittadini una procedura più sollecita per la rivendicazione dei loro diritti, ma come avrebbero potuto spossessare senz'altro i baroni, che rappresentavano, in quel momento, una forza sociale e politica poderosa a vantaggio di una plebe misera ed incosciente, che non seppe neanche apprezzare e difendere i benefici ottenuti dalla legge?

Il paragone con la Rivoluzione francese non corre. In Francia il regime rivoluzionario che aveva abbattuto ormai la feudalità consentiva ogni arditezza, ma nel Regno il Governo Napoleonico, pure animato da tutte le buone intenzioni, aveva da combattere contro una classe ancora potente, anzi dominatrice e non fu piccolo merito averla tuttavia affrontata con qualche risolutezza, privandola di colpo dei suoi privilegi feudali. Si fa appello al pensiero riformatore, ben altrimenti ardito, dei giuristi, degli storici, degli economisti Napoletani e si rimprovera al Governo francese di non avere continuato quella tradizione, ma forse che in Francia la feudalità fu abbattuta dalla Filosofia della Rivoluzione o non lo fu invece da quella borghesia che nei secoli del troppo calunniato mercantilismo si era andata formando, rafforzando e preparando alla conquista del potere politico? Il terzo stato, la borghesia produttrice, mancava interamente nel Regno per cause storiche, che non si potevano sopprimere nè dimenticare da nessun governo per quanto si voglia arditamente riformatore.

Minor fondamento ancora ha l'altra pretesa che il governo francese dovesse esigere dai feudatari, in compenso della libera proprietà loro consentita, il «giusto prezzo» per il riscatto dei loro fondi. Ma come sarebbe stato possibile, dato che la loro ricchezza era quasi esclusivamente immobiliare, esigere dai feudatari un prezzo adeguato tanto da poter costituire un fondo cospicuo da servire come scorta alle nuove proprietà frazionate, che pur si volle indubbiamente creare con la ripartizione dei demanî?

O spossessare i feudatari o riconoscere in loro il diritto

di libera proprietà, come si fece; non potevano esistere soluzioni intermedie. La prima soluzione era inattuabile per la potenza tuttavia enorme dei feudatari, per l'assenza completa o quasi di una borghesia dedita ai commerci e alle industrie, che ne potesse prendere, come accadde in Francia, l'eredità economica e politica e per lo stato di vera degradazione in cui versavano, dopo tanti secoli di servitù, le povere plebi rurali, per cui resultò vana lusinga e nient'altro l'offerta di una proprietà fondiaria, che non poterono a lungo mantenere quando pur riuscirono, e faticosamente, ad acquistarne un misero brandello. Ma tutto questo, se indubbiamente è buon elemento per darci ragione delle profonde differenze che tuttavia separano il nord ed il centro d'Italia dal Mezzogiorno, nell'ordinamento della proprietà fondiaria, non è la conseguenza degli errori o delle colpe dei Napoleonidi, del loro preteso « tradimento » verso le nostre classi rurali, bensì l'effetto e il documento di lunghi secoli di miseria e di oppressione di cui non potevansi, e non si possono neanche oggi, improvvisamente sopprimere le tracce dolorose. Anzi, additandoci le vere cause dell'inferiorità economica-civile del Mezzogiorno, ci addita quale potrà essere la vera via del rimedio e contribuisce a spiegare perchè (vedremo a suo tempo) anche i più recenti tentativi di riforma a pro del Mezzogiorno, come quelli che curarono piuttosto i sintomi che le ragioni del male, abbiano avuto resultati mediocri e tutt'altro che definitivi: per difetto d'*indirizzo* e non soltanto, come qualche volta volta è accaduto veramente, per difetto di buona volontà.

I caratteri e le conseguenze economico-sociali della legislazione anti-feudale dei Napoleonidi furono dunque quelle che le condizioni di ambiente imponevano. Non c'è nessuna ragione di dubitare delle oneste intenzioni di quei principi e dei loro ministri, nè di mettere in dubbio la sincerità del loro rammarico quando si accorsero che, aboliti i feudi, la potenza economica della feudalità era rimasta poco differente da quella di prima e che le classi contadinesche non avevano potuto approfittare che insensibilmente dell'occa-

sione offerta loro di diventare proprietarie, che si erano infine mostrate del tutto incuranti di affrettare la quotizzazione e di acquistare la proprietà e sopratutto incapaci di conservarla. « La feudalità è stata abolita quasi a profitto degli ex-baroni e con tanto sacrificio del nostro tesoro » ebbe ad esclamare Gioachino Napoleone e il ministro Giuseppe Zurlo, in una sua lettera agli Intendenti il 29 gennaio 1812 scriveva: « Nella suddivisione dei demanî comunali è qualche volta arrivato che le quote sono cadute in mani così miserabili e talmente mancanti di mezzi e di energie, che senza tirarne alcun vantaggio han finito per abbandonarle. A questo Ministero si son fatte delle domande di cedersi tali fondi a beneficio dei ricchi possessori come il mezzo più sicuro di farli valere (1) ».

A tutto questo si aggiunga che la legge del 1806 conservava (art. 12) « tutti i diritti, redditi e prestazioni territoriali, così in danaro, come in derrate », dimodochè mantenutasi intatta, nonostante l'abolizione del potere feudale, la forza economica degli antichi feudatari, rivelatasi una utopia la formazione di una libera proprietà coltivatrice ed indipendente per volontà di governo, acquistata tutt'al più una parte della proprietà terriera da quella borghesia professionista, assai spesso faccendiera, che teneva luogo nelle città della vera borghesia capitalistica produttrice, si capisce bene come dovessero rimanere *sostanzialmente* inalterati i rapporti giuridico-economici tra i proprietari agricoli e i loro antichi vassalli. « La massima parte dei diritti feudali, potendo aver l'impronta di prestazioni territoriali, tutto si sostenne come conservato dalla legge e la feudalità

(1) Dunque la legislazione francese antifeudale si ispirò a criteri diversi e sopratutto ebbe effetti economici e sociali diversi, a seconda delle condizioni d'ambiente. In Francia la Rivoluzione riuscì a costituire veramente una classe di proprietari, mercè la ripartizione dei beni comuni fra i contadini, sebbene la maggior parte ne toccasse, come era prevedibile, alla borghesia capitalistica (SAGNAC, *La législation civile de la révolution française* (1779-1804) Parigi 1899, pp. 189-90, cfr. pure SAGNAC et CARON, *Les comités des droits féodaux et la légi*

parve per molti abolita solo di nome », esclamava il ministro riformatore Giuseppe Zurlo nel suo *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli, dopo l'avvenimento al trono di Gioacchino Napoleone* (1). E così fu veramente. I rapporti tra contadini e proprietari hanno conservato fino a ieri quel carattere feudale di cui sono documento i contratti agrari del mezzogiorno coi loro onerosi patti angarici. Appena ieri l'emigrazione incominciò a portare come suo benefico effetto qualche trasformazione, non ancora radicale, come vedremo. nelle relazioni economico-giuridiche tra proprietari e coltivatori della terra.

La censura maggiore che si può muovere alla legislazione riformatrice francese è quella di non essersi reso esatto conto della assoluta impossibilità di trasformare ad un tratto lo stato delle classi rurali del Mezzogiorno con la pura e semplice importazione di una legislazione straniera inadattabile ad un ambiente radicalmente diverso.

Se noi osserviamo quel che era accaduto qualche decennio avanti in Toscana, per merito di Pietro Leopoldo, potremo renderci anche più esattamente conto delle cause storiche da cui deriva anche oggi la tanto diversa qualità dei rapporti fra le classi agricole in Toscana e nel Mezzogiorno. In Toscana dominava, a mezzo il secolo XVIII, la grande proprietà ecclesiastica e laica, spoglia, s'intende, di ogni privilegio feudale, ormai da tempo abbattuto, e vincolata da umani patti agrari di affitto o di mezzadria con le classi contadinesche. Fino dal periodo comunale le classi lavoratrici e rurali cominciano ad acquistare una certa personalità ed una relativa indipendenza economica, che non dovranno mai abbandonare e che sarà anzi la base di con-

---

slation et l'abolition du régime seigneurial, Parigi 1907). In Spagna nel 1811, dopo la legge che ordinò la « Dezamortizacion » e la vendita dei beni reali e comunali, i beni furono acquistati da speculatori cittadini, senza nessun beneficio ed anzi con maggior danno dei contadini, che perdettero anche il piccolo sollievo dei beni comunali (MARVARD, *La question sociale en Espagne*, Parigi 1910, pp. 20-22).

(1) TRANI 1811, p. 24, cfr. TRIFONE, p. 378.

quiste ulteriori. Proprio mentre nel Mezzogiorno il feudalesimo impera indisturbato e non riescono neanche a scalfirlo le innocue riforme di Carlo III di Borbone, incomincia in Toscana un'opera benemerita di vera redenzione agricola, mirante a creare pacificamente e lentamente una numerosa classe di livellari interessati alla buona coltivazione dei fondi e sostanzialmente indipendenti. Francesco Maria Gianni, il saggio consigliere di Leopoldo II, in una sua relazione al Granduca del 31 luglio 1769, trattandosi dell'allivellamento di certi luoghi pii laicali, affermava che il livello perpetuo è il contratto agrario più vantaggioso per l'agricoltura e più giusto « perchè la terra, specialmente in mano di chi la lavora o la guarda da vicino, è sempre ordinariamente la meglio coltivata, è quella che dà allo Stato il frutto della sua fertilità moltiplicato col frutto dell'industria del suo agricoltore, che riguarda la sua piccola possessione o propria o livellare come il patrimonio di tutta la sua discendenza e come l'asilo che lo preserva dalla dipendenza dei ricchi o dei loro amministratori ». Il livello perpetuo contrattabile, come osservava il Gianni nella stessa relazione, aveva dato eccellenti risultati anche nelle alpestri regioni del Pistoiese e del Casentino, ove sui terreni allivellati specialmente dai luoghi pii potevano vivere comodamente popolazioni numerose. Le prime nuove allivellazioni suggerite dal Gianni ebbero luogo appena proposte nel 1770; pochi anni dopo, nel 1774, in occasione della riforma municipale, che doveva apportare un soffio di nuova vita nelle assopite comunità rurali, si incaricarono i magistrati delle municipalità del contado fiorentino e del distretto di procedere alla allivellazione dei beni stabili spettanti alla loro amministrazione. Ebbero poi contrasti non lievi le idee sostenute dal Gianni; uomini dell'autorità di Giovan Francesco Pagnini sorsero in difesa della grande proprietà, ritenendola, sull'esempio inglese, più utile alla economia della Nazione, ricordarono che il contratto di mezzadria assicurava ai coloni, anche delle più vaste proprietà, libertà piena e compartecipazione equa al prodotto,

espressero infine il timore che lo spezzamento dei beni e l'allivellamento di essi a contadini sforniti di capitali, peggiorasse, anzichè migliorare, la coltivazione della terra. Ma, nonostante queste e consimili critiche, le idee sostenute dal Gianni ebbero la prevalenza e le allivellazioni a favore dei contadini pei beni dei patrimoni pubblici e regi proseguirono quasi senza interruzione, mentre la legislazione riformatrice Leopoldina rivendicava alla proprietà terriera il suo pieno diritto, con l'abolizione dei divieti annonari, delle servitù di pascolo, legnatico e macchiatico e più ancora dei fedecommessi e di tutti gli altri vincoli secolari. E così veramente sorgeva in Toscana un ceto di piccoli proprietari in contrapposizione con la vecchia nobiltà fondiaria e riceveva nuovo impulso la produzione agricola. Non scompare certamente la grande proprietà, che tuttavia persiste in parecchi punti, ma da quel momento la Toscana acquista la sua attuale fisionomia generale di paese a piccola proprietà amorosamente coltivata. Senonchè sarebbe grave errore concludere che la piccola proprietà Toscana sorse come unico effetto, quasi miracoloso, delle saggie riforme Leopoldine. Non si contesta il merito di quell'avveduto legislatore e del suo ministro affermando che la riforma trovò il terreno largamente preparato nelle condizioni dei contadini toscani, già da secoli abituati alla libertà e perciò desiderosi della proprietà, mentre invano la proprietà fu offerta a piene mani, e sembrò quasi irrisione, ai contadini del Mezzogiorno avviliti da una secolare e spietata servitù, privi non soltanto di mezzi, ma, quel che più conta, della volontà di redimersi. I livellari toscani, educati nella libertà, seppero, sebbene senza scorte o quasi, affermarsi e resistere; i contadini meridionali piegarono immediatamente senza ombra di resistenza e la questione terriera meridionale si trascinò insoluta sino ai giorni nostri [1].

---

[1] Veggasi sui contadini toscani e sulle riforme agrarie in Toscana ANZILOTTI, *Piccola o grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo*

9. — Del resto la più bella difesa delle pure intenzioni della legislazione dei Napoleonidi nel Regno e la più chiara conferma dei poderosi ostacoli che le condizioni economiche e sociali frapponevano al successo di ogni riforma, potranno consistere in un breve raffronto con quanto accadde in Sicilia, rimasta, dopo l'occupazione francese della parte continentale del Regno, in mano del Governo Borbonico, sia pure sotto la protezione inglese. I primi tentativi di riforma in questa materia risalgono alle circolari e alle istruzioni del Vicerè Marchese Caracciolo (1785-87) le quali sancivano la soppressione degli abusi feudali e di alcune delle servitù che vincolavano la terra, ma, come giustamente osservò il Franchetti [1], queste riforme non trovarono preparate ad approfittarne quelle classi della società al cui vantaggio eran dirette. « La condizione materiale e morale della generalità dei vassalli non era mutata dal tempo in cui erano invalsi gli abusi che ora si cercava di togliere; non eran mutate le condizioni dell'agricoltura e del commercio e quelle medesime circostanze per le quali tali abusi avevano potuto nascere ». Perciò l'appoggio offerto dal Governo non fu usato da chi avrebbe avuto interesse ad avvantaggiarsene. La stessa abolizione della feudalità votata dal Parlamento Siciliano diverso tempo dopo, nel 1812, che soppresse i diritti feudali e restituì al libero commercio i beni feudali, sciogliendo i diritti fra Comuni e proprietari, non ebbe effetti economici profondi nei rapporti tra proprietari e contadini. Appena una piccolissima parte delle terre fu venduta da qualche ex feudatario dissestato, ma non cadde in mano ai contadini, bensì servì ad arrotondare ancor meglio le grandi proprietà baronali. Quanto poi ai rapporti giuridici tra i baroni e i loro vassalli giustamente ha rilevato il Franchetti che non erano sanciti soltanto dalla pratica feudale ma nella massima parte dei casi, per

---

e negli economisti del sec. XVIII, Siena 1915; *L'economia Toscana e l'origine del movimento riformatore del sec. XVIII*, Firenze 1916.

[1] FRANCHETTI, *La Sicilia nel 1876*, pp. 109 ss.

quanto riguardava i proletari, dalla necessità delle circostanze e dall'indole delle relazioni economiche. « I contadini continuarono a formare coi baroni la quasi totalità della Nazione ed erano dopo, come prima della abolizione dei diritti feudali, assolutamente proletari di fronte ad una classe di proprietari che, tenendo impiegato nell'agricoltura un capitale minimo o nullo, avevano piena balìa di imporre al contadino quelle condizioni che a loro piacessero in cambio della terra che gli davano a coltivare. Dopo la abolizione della feudalità, il padrone, in luogo di esigere, come prima, le prestazioni in forza del suo diritto di dominio eminente, le esigeva in forza di contratto; il contadino poi ebbe, come prima non aveva, la facoltà di cambiar padrone ». Anche per ciò che riguarda le prelazioni e i monopolii, aggiunge il Franchetti, le cose non mutarono gran fatto dopo l'abolizione della feudalità.

I contadini non trovarono più davanti a sè il diritto del barone di comprare i loro prodotti al prezzo che voleva, nè di proibir loro di venderli finchè non avesse venduto i propri, ma, essendo i capitali rimasti concentrati in pochissime mani, i contadini, costretti a vendere il grano subito dopo il raccolto per far fronte ai loro impegni, non avevano la scelta del compratore e se prima il prezzo veniva stabilito dal barone in virtù del suo diritto feudale, lo fu poi dalla « camorra dei pochissimi sensali e commercianti di grano possessori esclusivi del mercato ». L'unica conseguenza effettiva dell'abolizione della feudalità in Sicilia, secondo il Franchetti, fu che la scarsissima classe media, composta dei pochi possessori di beni allodiali e dei pochi capitalisti, potè partecipare all'acquisto della proprietà terriera, cosicchè divenne alla ricchezza terriera più facile di mutar mano, ma non mai di dividersi in modo sensibile. L'esposizione del Franchetti è certamente esatta, in quanto fa risalire alla mancanza di una vera classe media fornita di capitali e di iniziative una delle cause per cui i rapporti a tipo feudale tra le classi agricole, nonostante l'abolizione della feudalità, rimasero sostanzialmente immutati sino ai

dì nostri, in Sicilia come in quasi tutto il Mezzogiorno. Deve riconoscersi subito la differenza tra la legislazione francese napoletana e quella borbonica in Sicilia: a Napoli si tenta una riforma economica e si offre, sia pure con scarso resultato, ma non per difetto di buona volontà, al contadino il mezzo di acquistare la proprietà terriera per liberarsi dalla signoria padronale; in Sicilia alla riforma legislativa non si accompagna il più piccolo tentativo di trasformare a vantaggio dei lavoratori la costituzione economica della proprietà. Quand'anche la differenza consista più nell'intenzione che in altro basterebbe questo per redimere la legislazione dei Napoleonidi dalle ingiuste accuse di cui dicemmo. Con tutto ciò e pur riconoscendo che così a Napoli come in Sicilia l'abolizione della feudalità non trasformò sostanzialmente la condizione delle classi agricole e il contadino continuò, come prima, a dipendere dal padrone, quasi vassallo, non si può negare che l'abolizione della feudalità, creò, sulla base della libertà formale dei rapporti tra proprietari e coltivatori, la condizione giuridica, non certo sufficiente, ma necessaria per una trasformazione radicale delle relazioni tra proprietari e contadini, che laboriosamente, troppo laboriosamente, come vedremo, si va attuando ai giorni nostri per il trasformarsi delle condizioni economiche, specie come effetto della emigrazione.

Senonchè, come pure vedremo, mancando ancora, come un secolo fa, in gran parte del Mezzogiorno una classe media, vigile, ardita, operosa, che coi suoi capitali vivifichi l'agricoltura e ne trasfomi l'ordinamento tecnico, commerciale e sociale, l'ossatura della costituzione economica-agraria è rimasta, nonostante i maggiori guadagni dei contadini, come era un tempo, nè a trasformarla hanno valso i molteplici tentativi di riforma dei giorni nostri, che del male hanno curato piuttosto i sintomi che la vera causa.

Certo, come risulta da tutte le indagini precedenti, non si potrebbe asserire nè che il Mezzogiorno non abbia mai

avuto una classe media produttrice, nè che essa non abbia, in grado diverso e con diversa importanza sociale, persistito anche nei periodi di maggiore depressione; ma lo sviluppo della classe media, già singolarmente promettente nel breve e precoce periodo delle libertà o delle autonomie comunali, fu tosto troncato dalla sopraffazione politica straniera e più ancora dalle nuove condizioni dell'economia europea, che fecero prevalere il Settentrione sul Mezzogiorno e ne trasformarono le condizioni di vita. Tracce sporadiche della attività della classe media si incontrano, è pur vero, anche in periodi posteriori, ne troveremo anche esaminando analiticamente il periodo che immediatamente precede la liberazione del Regno dal dominio borbonico, ma quel che è sempre mancato al Mezzogiorno, quel che manca ancor oggi, è la preminenza economica e politica della classe media. Bisogna, tenendo conto delle condizioni naturali e di quelle storiche da cui il fenomeno deriva, agire, come e quanto è possibile, per la eliminazione o riduzione di tali cause. Questo non si è fatto o non si è fatto con deliberato proposito. Finchè ciò non avvenga non sarà risolto il problema meridionale.

CAPITOLO SECONDO

Il Mezzogiorno nell'ultimo periodo Borbonico (1815-1860)

1. – La devastazione dei boschi prima del Regno Italiano. — 2. – Le condizioni dell'agricoltura ed i rapporti fra le classi agricole nelle province Continentali. — 3. – La Sicilia agricola e i contadini Siciliani. — 4. – Un documento sulla antica impresa agricola nel Mezzogiorno. — 5. – La crisi della cultura granaria e le speculazioni granarie. — 6. – La crisi nella coltivazione del cotone. — 7. – La coltivazione del gelso e l'allevamento del filugello. — 8. – La ricchezza mineraria e i tentativi di esplorazione: grandi speranze e scarsi risultati 9. – La produzione dello zolfo e la questione zolfifera in Sicilia. — 10. – La Marina Mercantile e il Commercio internazionale. — 11. – La politica doganale. — 12. – L'industria nel Mezzogiorno continentale, prima del Regno d'Italia: l'Abruzzo. — 13. – La Calabria industriale prima del 1860. — 14. – Le industrie in Napoli e nelle province limitrofe. — 15. – Interna crisi nell'industria meridionale dell'ultimo periodo borbonico.

1. — Il diboscamento delle montagne abruzzesi risale a molto avanti la formazione del Regno. Molti furon tratti in errore dalla parola delle leggi e dei regolamenti borbonici e credettero che a quelle parole corrispondessero i fatti. Ma le cose procedevano ben altrimenti: le leggi esistevano, ma non erano applicate, se non saltuariamente e con tutta la loro apparente severità eran ben lungi dal proteggere i boschi dalle continue e disastrose devastazioni. Vedremo tra breve per quali motivi; intanto constatiamo il fatto,

con la scorta di parecchi documenti inediti degli archivi provinciali di Teramo, Chieti, Aquila e Napoli.

Con lettera del 16 giugno 1823 la « Società Economica » di Teramo faceva osservare all' Intendente della provincia come, nonostante il divieto legislativo e nonostante le esortazioni della Società, confortate dai premi promessi a chi avesse rimboschito i luoghi scoscesi e formato i ciglioni, proseguiva senza tregua il dissodamento delle terre in pendìo. Perciò invocava dall'Intendente un'ordinanza *ministeriale* con cui si proibisse « il coltivamento di quelle terre che formano col piano orizzontale un angolo di inclinazione al di là dei quaranta gradi » [1].

Contribuiva alla rovina dei boschi l'usanza, più volte ed invano deplorata dalla Società Economica, di scortecciare le giovani quercie e adoperarne la scorza nelle concierie Teramane, in luogo della vallonea e del sommaco. Questa pratica esiziale pei boschi specialmente di querci e di sugheri non limitavasi alla provincia di Teramo, ma era generale anche in quella di Aquila e nelle tre Calabrie, come afferma un rapporto dell' Ispettore Luigi Granata al Consiglio forestale di Napoli del 28 decembre 1836, nonostante le severe disposizioni del regolamento forestale 2 settembre 1832, il quale disponeva all'art. 109 che « chiunque commetterà guasto nei boschi, scorzando alberi, sarà punito con una ammenda eguale al danno e colla prigionia. Questa sarà del primo grado, se il danno non eccede i ducati 100 e se l'eccede del 2° grado ». Il male, concludeva il Granata nel suo rapporto, non sta nel regolamento, che non potrebbe essere più severo, sta nell'inerzia delle Autorità, che non lo fanno osservare; non occorre riforma di leggi; basterebbe applicare, con ben altra energia, le leggi vigenti. Così ammoniva giustamente il Granata, ma le cose

(1) ARCHIVIO DI TERAMO, *Soc. Economica. Carte diverse, mazzo 1° (1810-1838)* Anteriormente, il 18 Aprile 1918, il presidente della Soc. Economica, Generoso Cornacchia, scrivendo all'Intendente, aveva deplorato le distruzioni dei boschi nella montagna Teramana.

continuarono a proceder come prima [1], sicchè parecchi anni dopo, il 24 aprile 1850, la Società Economica di Teramo continuava ad invocare dall'Intendente e dal Ministero provvedimenti, che non venivano mai, mentre proseguivasi nella tradizionale e perniciosa tolleranza [2].

Non altrimenti, e forse peggio, procedevano le cose nella vicina provincia di Chieti, ove, nonostante i ripetuti ammonimenti della Società Economica, la distruzione dei boschi avveniva sotto gli occhi stessi dell'amministrazione forestale impotente a frenarla e spesso complice dei devastatori. È sommamente istruttiva, a questo proposito, una relazione, che l' Ispettore Forestale di Chieti inviava il 5 marzo 1859 all'Intendente sullo « stato formato di tutti i boschi mal tenuti di questa provincia ».

Si apprendono anche, da questo documento, le cause vere che determinarono, assai prima del Regno italiano, la perdita del patrimonio boschivo, principio e cagione di tanto male per le nostre regioni.

« I diritti accordati dalla legge 21 agosto 1826, osserva l'Ispettore, ai Municipi, tanto sulla amministrazione dei boschi appartenenti ai comuni, che sulla nomina e pagamento dei custodi, per *l'infiltrazione, ignoranza ed idea di profitto degli amministratori locali,* han prodotto abusi di tagli, usurpazioni, dissodamenti, ricoltivazioni di terre a pendìo, a dispetto delle ordinanze di rinsaldamento ed una cattiva custodia per parte dei guardaboschi, pel tenue e mal pagato salario ».

Scorriamo il quadro informativo sui boschi mal tenuti o distrutti e vi troveremo la documentazione di questo giudizio sintetico. Per es. nel Comune di Archi sono i contadini

(1) Questa relazione a stampa trovasi inclusa nelle *Carte della Società Economica di Teramo* cit., *mazzo 2° (a. 1832 ss).*

(2) Sul diboscamento nella provincia di Teramo cfr. pure qualche cenno in PALMA, *Osservazioni sulla proprietà nel primo Abruzzo ulteriore*, Teramo, Angeletti, 1837, nuova ed. in *Opere* ed. PANNELLA, pp. 417 ss.

stessi che atterrano gli alberi del bosco comunale « beffandosi delle condanne », perchè insolventi; il bosco Nicchiarella di proprietà del Comune di Fresagrandinaria è danneggiato da ogni classe di persone, compresi gli amministratori comunali, « *e quando i guardaboschi han cercato di adempiere i loro doveri sono stati da essi puniti con la sospensione* ». Nel Comune di Pennapiedimonte « evvi una combriccola, di cui fanno parte i più influenti del paese, che nell'atto che gridano contro la distruzione del bosco, ne sono i principali autori, facendo commettere tagli e costruzioni di carbonaie per proprie provviste e speculazioni. Questi tali sono autori ben anche di dissodamenti, per lo che sono stati processati. *I custodi del bosco, essendo soggetti a questa combriccola, debbono zittire. Ne nasce da ciò che i soli poveri sono verbalizzati* ». All'incuria e alla rapacia degli amministratori comunali si aggiungano, come ammaestra lo stesso ispettore, l'ingordigia dei proprietari limitrofi, specie pei boschi comunali lontani dall'abitato; l'ignoranza delle popolazioni, che per bosco comunale intendevano « bosco comune » e si credevano in diritto (così a Serramonacesca ed altrove) di atterrare gli alberi di proprietà d'ognuno; la vicinanza delle fabbriche, che richiedevano insistentemente la materia prima [1], e si avrà una idea sufficiente delle cagioni che, nella provincia di Chieti ed in altre, determinarono la distruzione del patrimonio boschivo comunale, cioè della massima parte del patrimonio stesso [2]. Ciò non vuol dire che anche i privati proprietari non contribuissero per parte loro, sebbene in misura minore, a quest'opera di devastazione. Abbiamo ricordo, nelle carte

(1) Così a Guardiagrele erano causa di distruzione dei boschi comunali i « forni da pane, da mattoni, da calce e da gesso per cuocere ogni sorta di stoviglie, le tintorie, le concerie di pelli ed altre fabbriche »; a Rapino l'industria dei cerchiari, a Pretoro quella dei « tornieri » che, per mantenere la loro arte, distruggevano i migliori faggi.

(2) Da un'inchiesta promossa dal Dicastero di Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici in Napoli, con circolare 11 Dicembre 1860

dell'Archivio Chietino, di inchieste ordinate contro i ricchi proprietari, che procedevano in onta alla legge, a generali e irregolari dissodamenti, talvolta con la complicità degli stessi sorveglianti. Così il Marchese del Vasto, negli anni prossimi al 1850, con la connivenza del guardia-generale nel distretto forestale di Vasto, potè manomettere e talora distruggere i suoi splendidi boschi situati in sei comuni di quel distretto, e fra essi quello meraviglioso di Bufalara, nel Comune di Cupello (to. 2835), giudicato « il migliore degli Abruzzi per l'ottima qualità ed affollamento degli alberi di alto fusto ». Questi fatti furono messi in luce nel 1852 da un'inchiesta ordinata dall'Intendente, il quale riferendone, il 25 maggio 1852, al Ministero dell'Interno, concluse affermando che « *non nel solo distretto di Vasto, ma negli altri ancora, le devastazioni hanno da deplorarsi da ben lunga pezza, sopra tutto pel bisogno di combustibili* ». Nè terminarono dopo ciò, chè anzi nuove indagini compiute nel seguente 1853 provarono che, nonostante le inchieste, le devastazioni proseguivano come prima, tanto che il sotto intendente Nicoletti di Vasto, riferendone, il 23 giugno 1853, all'Intendente di Chieti, concludeva: « Non è neppure lontano dal vero che i pochi boschi di altri proprietari si van pian piano distruggendo e che quegli appartenenti ai corpi morali *nella generalità non solo di questo Distretto, ma dello intero Regno, sono ridotti a mal partito,* in modo, che non riproducendo frutto alcuno riescono di danno non lieve alle finanze comunali, obbligate per fondiaria e male intesa custodia, superiori di gran lunga alla rendita che se ne ritrae. Quindi, come in varî riscontri non ho mancato rassegnarle, ora *Le ripeto che i miseri avanzi delle foreste tra non molto spariranno interamente, se più energiche*

(ARCHIVIO DI CHIETI, *Carte intitolate « Agricoltura e Commercio, affari diversi »*), apprendesi che sopra una superficie boscosa totale, nella provincia di Chieti, di moggia legali 394.660, 5575, appartenevano ai Comuni moggia 305.418, 4543.

leggi non procederanno tostamente alla conservazione e riproduzione della silvana economia » (1).

Appartiene allo stesso anno 1853 un altro importante documento: la supplica, che gli abitanti di Vasto rivolsero, il 2 giugno di quell'anno, al Ministero dell'interno. Merita di essere interamente riportata, pel suo carattere, starei per dire, profetico: « Eccellenza, gli abitanti fedeli di S. M. « (D. G.) del distretto di Vasto, in Provincia di Chieti, « fanno conoscere a V. E. che tanto i boschi di corpi morali « che de' particolari si stanno distruggendo, col mettersi « a cultura, in grave danno dell'industria pastorizia e dei « supplicanti, *che per mancanza di fuoco dovranno emigrare « nella California come anche gli abitanti di tutti gli « Abruzzi.* È cosa scandalosa che gli agenti del Sig. Mar- « chese di Vasto stanno dissodando i boschi in esso distretto « senza che gli impiegati regî l'impediscano. Eccellenza, è « necessario che Ella dia dei provvedimenti energici e non « permettere tagli e dissodamenti, *che producono mille « mali* ».

Così, fino dal 1853, il popolo abruzzese intuiva, sia pur vagamente, che la distruzione colpevole del suo vero e grande patrimonio lo avrebbe forzato ad abbandonare la terra nativa, resa inospitale. Possiamo infine, per la provincia di Chieti, portare un documento esauriente della intensità del diboscamento *prima del regno Italiano*. Abbiamo incidentalmente ricordato l'inchiesta promossa nel 1860 dal Dicastero di Agricoltura; nè riferiamó ora i resultati complessivi pei tre circondari della provincia.

CIRCONDARI	Estensione dei territori in moggia legali
Chieti . .	1.091.963,8729
Lanciano	1.155.757,7469
Vasto . .	1.334.765,5308
	3.582.487,1506

(1) Questa relazione e gli altri documenti sopra citati, nonchè la supplica degli abitanti di Vasto, trovansi nell'ARCHIVIO DI CHIETI, tra le carte intitolate « *Ramo forestale, Affari diversi* ».

SUPERFICIE BOSCOSA

CIRCONDARI	Demanio	Comuni	Luoghi pii e altri corpi morali	Particolari
Chieti . .	—.—	124.994,0432	10.496,0345	16.692,1416
Lanciano	—.—	75.259,0032	15.058,0050	6.361,0077
Vasto . .	229 32	105.165,4079	3.216,5794	37.189,0150
	229.32	305.418,4543	28.770,6189	60.242,1643

Cosicchè, nel 1860, dopo tante manomissioni, la situazione nella provincia di Chieti era la seguente: estensione territoriale in moggia legali 3.582.487,1506, superficie boscosa moggia 394.660,5575, cioè *poco più di un decimo*. Ho voluto paragonare questi dati, il cui valore approssimativo non è contestabile, coi dati attuali, secondo l'ispettorato forestale di Chieti. Nel dipartimento forestale di Chieti si hanno oggi boschi governati ad alto fusto ettari 8698; boschi governati a ceduo ettari 18.433, totale ettari 27.131. E poichè l'ufficio di statistica agraria calcola l'intera superficie agraria e forestale della Provincia di Chieti in ettari 272.232 ne resulterebbe che l'attuale superficie boscosa è pari *a circa il decimo* della superficie totale. Il che confermerebbe che la superfice boscosa, dalle origini del regno italiano ad oggi, non è andata, nella Provincia di Chieti, sensibilmente diminuendo, ossia che le grandi divastazioni sono di data anteriore.

Per la provincia di Aquila abbiamo un altro interessantissimo documento inedito che ci dimostra come, fin dal principio del Secolo XIX, fosse divenuto grave ed urgente il problema del rimboschimento. Il Marchese Giovanni Dragonetti, Presidente della Società Economica del secondo Abruzzo ultra, comunicava alla Società, nell'adunanza del 1° agosto 1816, una sua memoria « sulla necessità e maniera di ripristinare i boschi della Provincia di Aquila » (1), in cui si trova una diligente descrizione del male e delle sue cause principali.

(1) ARCHIVIO PROVINCIALE DI AQUILA, *Carte relative alla Società Economica*, Serie Iª Cat. 7, Gabinetto.

« La nostra provincia, scrive il Dragonetti, ricca in ori-
« gine di quasi 400.000 moggia di boschi, *ne ha ora appena*
« *la metà, manomessa o quasi vicina a perire*. In meno di
« un secolo sono mancate 145.960 moggia alberate. Ne' bo-
« schi del distretto di Aquila si contano 34.770 moggia di
« vuoti da rimpiazzarsi. In quelli del distretto di Sulmona,
« che sono i migliori e che onorano l'economia silvestre
« dei Peligni, pur si contano 35.640 moggia atte per la mag-
« gior parte al rimboschimento. I Monti di Avezzano, più
« soggetti alla distruzione, che nelle pubbliche e private
« proprietà segue le orme dell'ardito bisogno, ne presen-
« tano moggia 43.720. Nel distretto di Cittaducale, ove le
« selve sono in qualche onore, pur ve ne sono 31.830 » ([1]).
Cade in acconcio, prosegue l'autore, di entrare nella di-
scussione di una economica opinione sul nocumento che
reca all'agricoltura ed al commercio il dissodamento di
tante terre montuose e superficialmente feconde, nelle quali
ora, invece della querce e del faggio, « *che lottavano coi*
venti, appena sorge una debole spiga di grano per un lustro
o due, per quindi vederlo cangiare in nudi scogli e sterili
felciai ». Constata infine il Dragonetti che la causa prin-
cipale di tanta rovina sta nello scempio che dei boschi
fecero le amministrazioni dei Comuni, e propone, come ri-
medio, un sistema di censuazione ai privati, secondo i con-
sigli che il Palmieri aveva dato nei suoi « Pensieri econo-
mici ». Ma, naturalmente, neanche nella provincia di
Aquila, nulla si fece di serio per arrestare la crescente di-
struzione, di cui pure s'intuiva tutto il pericolo.

Ce ne fanno fede diverse testimonianze. Così parecchi
anni dopo dal giorno in cui il Dragonetti aveva levato il
suo grido d'allarme, *nonostante la legge protettrice del*
1826, le cose procedevano come prima. Ignazio Niccolò Vi-
centini, Segretario della Società economica del secondo
Abruzzo ultra, riferendo alla Società su questo argomento,

([1]) Segue, nella memoria, una minuziosa descrizione dei boschi, di-
stretto per distretto, e dei vuoti che si incontrano.

il 30 maggio 1836, così esprimevasi ([1]): « Si dissodano le
terre in pendio e tutti i dì i tristi effetti ne sopportiamo,
da che ogni piccola pioggia nè da piantagioni, nè da strati
erbosi rattenuta sul suolo non vi penetra e *ad animar non*
si porta le una volta ricche ed ora secche e languenti sor-
give, ma dal provvid'ordine della natura divergendo in
alluvioni affollasi e al piano, colla terra vegetale, che va
a disperdersi, trascina immense ghiaie, che vi rimangono,
schianta, rincalza, rovina seminati, vigneti, edifizi, fab-
bricati e da per tutto arreca miseria e desolazione. Si rispet-
tino una volta dalla zappa, dalla marra e dall'aratro i
terreni sodi, che il quadragesimo quinto grado eccedono in
pendenza... ». Il Vicentini aggiungeva che la Società aveva
proposto all'Intendente di propugnare presso il Governo la
esenzione dalla contribuzione fondiaria per 12 anni dei ter-
reni da « rinsodare » e di offrire ai proprietari, che rim-
boschissero, il premio di grani 5 per ogni pianta di quercia,
di cerro, d'olmo, d'acacia, e consimili e di un carlino per
ogni pianta di castagno, da pagarsi dopo un triennio dalla
piantagione, con un aumento di premio per le migliori col-
tivazioni, comprendendo anche i Comuni, che avessero ter-
reni adatti a rimboschimento.

Nè le cose passavano molto diversamente nel Molise.

Per il Molise una memoria di Raffaele Pepe, presentata
il dì 30 giugno 1809 all'adunanza del R. Istituto di Inco-
raggiamento in Napoli ([2]), c'informa che la superficie bo-
scosa di quella provincia si stimava allora circa un set-
timo della superficie totale cioè centoquarantaduemilacin-
quecento tomoli sopra novecentomila. Ma fino da quegli
anni, se stiamo all'autore, i boschi erano in un vero stato
di « degradazione ». « Alcuni hanno alberi vecchi sopra gli
80 anni; altri sono soverchio larghi di alberi, vi sono degli
altri i cui alberi sono in uno stato ruinoso di potazione:

([1]) *Società Economica del secondo Abruzzo ultra. Atti della Società; Generale Adunanza del 30 maggio 1836. Rapporto del Segretario Ignazio Niccolò Vicentini*, Aquila 1836 (opuscolo a stampa).

([2]) *Atti del R. Istituto d' Incoraggiamento*, serie prima, I, pp. 205 ss.

s'incontrano degli spazi vuoti e pochissime selve giovani si veggono che possano supplire alla mancanza totale e vicina delle vecchie ». La legislazione delle passate dinastie, osservava il Pepe, non aveva mai avuto seriamente cura dei boschi, molte e farraginose le disposizioni «protettrici», ma nulla che s'informasse ad una esatta conoscenza dei metodi razionali da seguirsi per prevenire la decadenza dei boschi. Quanto ai boschi municipali (si stimava che ascendessero a 54265 tomoli contro 88286 dei privati cittadini) erano ormai rovinati come effetto della grande incuria dei municipi e degli abusi derivati pel passato, prima della ripartizione dei demani comunali, dall'esercizio degli usi civici. I proprietari privati, per parte loro, ritenendo miglior partito atterrare il bosco e mettere le terre a cultura, si abbandonavano al dissodamento più esteso ed imprevidente, paghi di un momentaneo, illusorio vantaggio. Il che non era un segno di progresso agricolo, ma di un vero regresso (1).

La mancanza di braccia, accompagnata all'immobilità dei metodi tecnici, persuadeva ad abbandonare addirittura la coltivazione di intere contrade, per dissodare le terre boschive e sfruttare i *novali*. Era generale in Molise la consuetudine di lasciare un terzo dei campi a riposo ed un altro terzo a « nocchiarica », cioè a riposo trimestrale; sui vasti campi comunali non nascevano che magri fili d'erba, ma nello stesso tempo il dissodamento progrediva ininterrotto e minaccioso; evidente effetto (è importante constatarlo) non già di una necessità demografica irriducibile, ma del vizioso ordinamento della proprietà fondiaria, e comunale e privata, e se si vuole anche, della inettitudine go-

(1) La descrizione concorda con quanto, diciotto anni innanzi, scriveva il GALANTE, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado del Molise*, Napoli 1791 pp. 45-46 « Sono ridotti i boschi (di querce e di cerri) a poca cosa malgrado le leggi, cosicchè molti sono i paesi in penurie di legna per ardere e per edificare: le nostre antiche costitu-

vernativa. Lo stesso era accaduto nelle altre province. Il relatore della Società Economica della provincia di Salerno nel 1853 (1) elevava proteste e lamenti contro lo sterminio dei boschi ormai compiuto. Si era cominciato a diboscare senza riguardi durante l'occupazione francese, vigente il sistema continentale. Allora fu riservata alla coltivazione del cotone la parte piana della provincia; le valli e le colline si destinarono alle altre culture e si fece strage degli alberi. Ma il diboscamento continuò anche dopo. Prima del 1815 esistevano nella Provincia centotrentasettemila moggia di boschi, nel 1853 eran ridotti alla metà, quasi tutti appartenenti ai particolari. « Basta il percorrere dal monte Sarno, sito all'ovest del Principato Citeriore, girare verso il nord tutta la catena dei monti che dividono il territorio provinciale da quello d'Avellino e della Basilicata, annoverando quelli che l'intersecano e dando termine all'est, dove finisce l'estensione della provincia verso il monte Sirino ed i monti di Lagonegro, per ogni dove non scorgesi che la desolazione, lo squallore e la calvezza di quelle montagne che un tempo non allettavano l'occhio soltanto, ma annualmente davano i prodotti della loro vegetazione col combustibile e con la loro influenza meteorica rendevano fertili le nostre vegetazioni, le nostre campagne».

Minuziose ed interessanti notizie abbiamo anche sulla distruzione dei boschi nell'Appennino Calabrese.

La Società Economica di Calabria Citeriore, rispondendo nel 1853 ad un'inchiesta del R. Istituto d'Incoraggiamento in Napoli, fonte preziosa per la storia economica delle nostre province, così deplorava l'inconsulta distruzione dei boschi: « Fino dal 1815 è stata salda ed inculta la massima parte delle montagne dei comprensori della Sila, del Vallo

zioni non hanno mai avuto in oggetto la migliorazione dei boschi e le loro produzioni. Tanti inutili divieti non hanno servito che ad accrescere le vessazioni dei cittadini colla distruzione dei boschi ».

(1) Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.* f. 215.

di Cosenza, de' boschi e boschetti in pianura e montuosi, de' terreni alpestri ed in pendio (1).

Dal 1815 in poi i dissodamenti sconsigliati han progredito ognora più senza ritegno. Non si sono arrestati per salutari stanziamenti emanati dal 1830 a questa parte ed hanno nel 1848 rotto ogni meta alla loro estensione. Lo stolto predominio della scure e del fuoco da cui la distruzione delle nostre selve e tanti danni accessori son derivati, ha dunque prodotto la cultura di una quantità interminabile di terre, che prima eran salde » (2).

Sulla condizione dei boschi nella prima Calabria ulteriore, ci informa, in modo esauriente, un agronomo di grande merito, il Pasquale, in una sua importantissima monografia sullo « stato fisico-economico agrario » di quella regione, che meritò il premio dell' Istituto d' Incoraggiamento, nel concorso bandito l'anno 1860 per un lavoro sullo « stato attuale dell'agricoltura, della pastorizia, dell'industria e delle manifatture in una qualunque delle provincie

(1) Questa affermazione però non sembra del tutto esatta; il diboscamento delle montagne calabresi è in parte antecedente al 1815. Infatti nel 1793 GIUSEPPE SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche relative alle due provincie di Calabria*, Napoli 1793, p. 121, così scriveva: « Si sono sboscati i monti per voglia di aver terre migliori da coltivare, ma in pochi anni i monti, deludendo le mire dell'avarizia, han mostrato la loro nuda e sterile calvarie, e i pieni sottoposti sono stati messi in rovina da torrenti, che han trascinato seco col terreno le arene ed i sassi delle montagne. Dalla punta del Cetraro alla marina di Castiglione Marittimo ho più volte osservato co' propri occhi codeste lagrimevoli conseguenze della imperizia altrui. ...Potrebbe dunque ordinarsi che da oggi avanti tanto nelle Sile quanto in tutta l'estensione delle Provincie fosse assolutamente proibito l'abbattersi quelle boscaglie che situate alle coste dei monti col loro sboscamento potessero produrre dei danni alle sottomesse pianure. *Ordinanze peraltro, che si son più volte emanate, ma come tutte le altre, trascurate sempre e neglette.* »

(2) Questa relazione sullo stato dell'agricoltura Cosentina fu trasmessa dalla Società Economica dell'Intendente di Cosenza il 28 Maggio 1853 (ARCHIVIO PROVINCIALE DI COSENZA, *Carte della Società Economica*, mazzo 1°).

napoletane » (1). I boschi in mano dei Comuni, ci attesta il Pasquale « erano in istato di grande deperimento » anzi di vero sfacelo, se si eccettua qualche comune, come quello di Reggio. E le cause erano palesi: gli incendi dei comunisti, al fine di mettere in coltura i terreni, i continui tagli in contravvenzione, cioè fuori di regola e di tempo, i danni degli animali e, ragion prima di tutto, secondo il Pasquale, l'incuria dei guardaboschi scarsi e mal retribuiti (2). In migliore condizione si trovavano invece, secondo l'autore, i boschi dei privati e quei dello Stato, come i boschi di Stato nel circondario di Reggio.

Anche nella Calabria di Reggio, il diboscamento era causa di continue corrosioni e movimenti del suolo e quindi dello irregolare deflusso delle acque verso il piano, proprio come oggi. Fino da allora il Pasquale proclamava necessario di porre rimedio a tanto male ricorrendo alla « col-

(1) G. A. PASQUALE. *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario nella prima Calabria Ulteriore* in « Atti Istituto incoraggiamento », 1ª serie, XI, 108 ss.

(2) Notizie sul principio e sulle cause della distruzione dei boschi in provincia di Reggio, leggonsi in una *Relazione della Società Economica* sulle condizioni agrarie della provincia del dì 8 maggio 1845 (ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.* f. 211). Quando i boschi appartenevano per la massima parte ai feudatari erano tenuti regolarmente. Durante il periodo dell'occupazione militare Francese, impedite le comunicazioni con la Sicilia e con Malta e reso quindi impossibile il trasporto oltre mare della legna e degli altri prodotti boschivi, salito a cielo il prezzo dei cereali, incominciarono le devastazioni Avvenuta la divisione feudale e passata una parte dei boschi ai comuni, questi non ne ebbero la menoma cura e continuarono assai nell'opera di distruzione. Riapertosi il commercio con la Sicilia, e proprietari e comuni, attratti dall'alto prezzo, non risparmiarono gli alberi, poco curandosi dei regolamenti boschivi. È vero che presto nel mercato Siciliano il legname Calabrese incontrò la concorrenza di quello proveniente da Trieste, Fiume e Venezia, ma « posteriori provvedimenti finanziari abilitarono in qualche modo i proprietari dei boschi e gli speculatori a procurarsi un passabile profitto e tal circostanza non è del tutto favorevole alla conservazione dei boschi, in quanto che la maniera irregolare del taglio, la trascurata custodia ed amministrazione deteriora sempre più le loro condizioni ».

mata dei monti », felice invenzione di due agronomi italiani, il Testaferrata ed il Ridolfi, ed insieme consigliava l'assidua piantagione e cultura del bosco ceduo, sia per « emendare la naturale tendenza della terra a discendere in giù », sia per apprestare alle industrie Calabresi un prodotto sicuro e rilevante. La selvicoltura cedua era la maggior fonte di ricchezza, a quel tempo, per le popolazioni abitanti quel tratto della costa rocciosa, che corre a perpendicolo sul mare tra Palmi, Bagnara e Scilla: Bagnara, l'emporio di quella industria agricola in tutta la provincia, era allora un « viva e fiorente città ». « La selva cedua figura da cassa di risparmio e presso talune famiglie assicura la dote alle figlie, come praticasi in quel di Bagnara ». Invece il versante dell'Jonio non conosceva quasi il bosco ceduo, se si eccettua qualche rara selva presso Natile, eppure buonissima parte di quel pendio era adattatissimo alla selivicultura naturale, fonte di ricchezza pel paese.

L'immensa estensione di montagne abbandonate e deserte tra Precacore, Roghudi, Roccaforte, S. Lorenzo, Gardeto fino a S. Stefano e Scilla avrebbe potuto rivestirsi, a giudizio degli intenditori, di selve cedue fiorenti. Ma l'opera delle strade deve precedere quella delle selve, ammoniva ben giustamente il Pasquale; la silvicoltura si farà innanzi, aggiungeva con fiducia purtroppo ingiustificata, per mezzo delle vie di comunicazione che, a modo di rete, quando che sia, si stabiliranno nella provincia.

Comunque, verso il 1860, l'estrazione del legname e del carbone dalla provincia di Reggio, rappresentava un provento annuo di oltre duecentonovantamila ducati, cioè oltre novecentosettantamila lire, delle quali la massima parte, circa ottocentocinquantamila lire, per l'estrazione del legname. La principale fonte di esportazione era il legno di castagno e questo accadeva da trent'anni in poi, chè per lo innanzi di selve cedue non ve n'era che pel bisogno interno. In complesso nella Calabria di Reggio la situazione era ancor buona all'inizio del Regno, molto però era da farsi, e di veramente essenziale, data la natura del terreno, non

solo per mantenerla, ma per migliorarla, per assicurare al Paese una grande ricchezza, per impedire il flagello delle alluvioni, da cui derivavano anche allora, ed oggi più che mai, il disordine agrario e la malaria del piano. L'Istituto d'Incoraggiamento non mancò, ed è suo merito, di additare la buona via, ma non fu ascoltata la voce ammonitrice.

Oggi siamo tornati più addietro, dopo tant'anni di unità nazionale, del punto da cui dovevamo partirci per porre riparo a uno stato di cose tanto doloroso.

Informazioni minute e preziose infine sul decadimento dei boschi e le sue molteplici e gravi conseguenze nella provincia di Catanzaro (seconda Calabria ulteriore) contiene l'opera alquanto antecedente ed altrettanto diligente di Luigi Grimaldi [1]. Citeremo qualche esempio. Nel distretto di Catanzaro, circondario di Badolato: i terreni boschivi occupano poco meno che la metà del territorio e sono quasi tutti di proprietà comunale, ma « perchè gli alberi sono diradati ed il terreno in gran parte coltivato a granone e segala, su quali prodotti i comuni proprietari di boschi esigono il quarto, ne viene che, malgrado tanta estensione di terre boschive, non si ha in esse legname e pascolo a sufficienza ». Nel circondario di Monteleone « non solo la parte boscosa si è messa a cultura, ma perfino, onde guadagnare pochi palmi, si son ristrette nelle campagne le strade vicinali e chiusi o diminuiti i viottoli ». Nel circondario di Soriano « circa trenta anni fa, era la parte boscosa assai di più, poichè le montagne e parte delle colline erano coverte da impenetrabili boschi che si son distrutti per mettere le terre a colture, *e da ciò si è venuto che, i venti non incontrando riparo nelle montagne, cagionano sovente grave danno nelle adiacenti pianure ove giungono a svellere i più grossi alberi* ». Nel circondario di Arena la parte boscosa occupa oltre un quarto del territorio, ma era assai maggiore « pria che venissero le querce distrutte per togliere la scorza

---

[1] L. Grimaldi, *Studi Statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria ultra seconda*, Napoli 1845.

e parecchi terreni dissodati, ciò arrecando gravissimo danno all'agricoltura del circondario poichè l'occidental parte di esso, coverta di ulivi ed alberi fruttiferi, è divenuta molto soggetta a' venti, che spesso impetuosi incalzano e schiantano gli alberi. La parte boscosa non ancor dissodata offre pregevoli pascoli di sulla, trifoglio e serpillo, che non sono sufficienti ai bisogni della pastorizia, la quale dà perciò ottimi mà insufficienti prodotti, e migliorar potrebbe ove s'impedissero le dissodazioni e s'introducessero i prati artificiali ». In quel di Nicotera « la parte boscosa non è ora che 774 moggi, ma era assai di più prima delle tante dissodazioni fatte e della distruzione del vasto bosco, sito nella comune di Limbadi detto *Sovereto* e pieno di roveri e querci. Da ciò ne è derivato pure scarsezza di pascoli, poichè non vi sono prati abbondanti di sulla spontanea e pochi sono gli artificiali di fave, di sulla e di lupini ».

Lo stesso, o presso a poco, accade nel distretto di Nicastro. Così in quel di Sambiase la parte boscosa che « sorpassa di un quarto il sesto del territorio » per effetto delle continue dissodazioni, che han cagionato diversi guasti e le inondazioni avvenute nelle parti basse, non è vasta e folta come prima, e si va sempre più minorando. Con ciò mancano anche i pascoli, che potrebbero essere abbondanti e così far risorgere la pastorizia che ora scarseggia persino degli animali necessari alla coltura per la quale si ha bisogno dell'aiuto dei vicini paesi. Nel circondario di Nocera le cose vanno anche peggio, perchè le distruzioni e le tante dissodazioni, avvenute da quarant'ann in poi, han portato con sè i più gravi disordini idraulici ed agrari. « I fiumi resi più gonfii, specialmente negli ultimi vent'anni, han colle loro più frequenti inondazioni reso incolte diverse terre, che atte sarebbero ad ortaggi » e minacciato persino di rovinare i villaggi. Peggio ancora nei circondari di Maida e di Cortale.

La distruzione dei boschi e i dissodamenti hanno determinato in quel di Maida le frane delle arenose colline che smosse vengono dalle acque dei fiumi Torrina, Pesipo e Lamato; e da ciò le continue inondazioni che lasciando depositi di arene han ridotto le valli ove esse scorrono e le terre della vasta contrada della *marina* di Maida, che sarebbero feraci ed adattissime a cereali, pressochè inutili ».

In quel di Cortale, sempre per lo stesso motivo, le inondazioni han reso sterili alcuni luoghi ed altri incolti e se si continua a trascurare i boschi, in un circondario un dì tanto boscoso, mancherà persino il prodotto delle ghiande.

Meno numerose notizie abbiamo sullo stato dei boschi in Sicilia, ma da quanto conosciamo si può dedurre che la situazione non doveva essere molto diversa da quella del continente.

In una relazione della Direzione Centrale della Statistica sullo « stato dei principali prodotti agricoli e della pastorizia della Sicilia » (14 agosto 1845) [1] compilata in occasione del Congresso degli scienziati in Napoli nel 1845, si trovano informazioni precise sui boschi nella provincia di Palermo. In quell'anno i boschi della provincia di Palermo occupavano in tutto una estensione di salme legali 6775, delle quali appartenevano allo Stato 1741, ai Comuni 307, ai pubblici Stabilimenti 25, ai Corpi morali ecclesiastici 1132 ed ai particolari oltre la metà, cioè salme 3570. Le più grandi dimensioni di alberi, leggesi nella relazione, si osservano nel distretto di Cefalù, ove si hanno querce della circonferenza al piede di palmi ventiquattro e dell'altezza di palmi settanta. Anche il bosco di Riferi nel distretto di Corleone « è uno dei più maestosi della provincia ». Tuttavia i boschi non erano nè sfruttati razionalmente, nè conservati secondo le giuste regole. I pascoli boschivi, sempre secondo la relazione, davano i prodotti più utili e più facilmente commerciabili, attesa la difficoltà di trasporto degli altri prodotti boschivi ai luoghi di consumo. La maggior parte dei boschi appartenenti ai privati, erano riservati ad uso di pastorizia, altri servivano alla coltura

[1] ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, *Ministero Agr. Ind. e Co.*, f. 212.

di cereali, in altri infine si usava innestare gli oleastri, per ingentilirli a tutto scapito degli alberi selvatici.

Ma « tutti questi usi a cui vengono destinati, conclude la relazione, non disgiunti dall'esercizio degli usi promiscui, impediscono il regolare governo degli alberi boschivi, i quali sono stati esposti a tagli abusivi, a diramazioni, a scorticamenti, a svellimenti ed incendi ». Sono rari i boschi dei particolari esenti da queste cause di devastazione. Appena si possono ricordare, come eccezione quasi singolare, i boschi del Duca di S. Clemente nel Circondario di Prizzi, distretto di Corleone.

2. — Non tutte le province si trovavano, sotto l'aspetto agricolo, nelle stesse condizioni. In massima certamente l'agricoltura era in uno stato tutt'altro che florido e le condizioni dei contadini non liete, spesso anzi assai tristi. Tuttavia sarebbe ingiusto disconoscere che fra regione e regione passavano differenze profonde e che alcune, come l'Abruzzo Teramano, il Salernitano, la Puglia e la stessa Calabria, avevano talune produzioni abbondanti e lucrose, sebbene, a giudizio concorde, anche nelle regioni più ricche fosse tristissima la sorte dei contadini, che si erano ben poco avvantaggiati della liberazione dai vincoli feudali. Ma su questo argomento è bene insistere richiamandoci, con obbiettività, alle testimonianze originali quasi interamente inedite.

La provincia più misera era senza dubbio il Molise. Già sul termine del Secolo XVIII, Giuseppe Maria Galanti descriveva, in modo davvero impressionante, la squallida miseria e la dura oppressione feudale in cui vivevano i poveri contadini del Molise e presso a poco, secondo lui, quelli di tutto il Regno [1]. « Le loro case non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno e paglia ed esposte a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre ai vostri

[1] G. M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise*, Napoli 1791, pp. 19 ss.

sguardi che oscurità, puzzo, sozzura, miseria e squallore: un misero letto insieme col porco e coll'asino. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino per mezzo di un graticcio impasticciato di fango ». Ma lo stato dell'agricoltura era, secondo il Galanti, superiore a quello degli agricoltori così inumanamente sfruttati ed oppressi. Molte ed abbondanti le produzioni, che formavano, al dire dell'autore, in gran parte la sussistenza di Terra di Lavoro: grano, orzo, legumi di ogni genere, riso sulla riva del Trigno, avena, vini, taluni di pregio, frutta assai delicate. L'industria della seta, un tempo fiorente a Campobasso, era quasi scomparsa per le oppressioni fiscali e feudali e i diritti civici ostacolavano la piantagione dei gelsi e degli olivi. Tale la descrizione del Galanti, ma egli stesso aggiunge altre rivelatrici parole, che diminuiscono molto il valore dei suoi elogi, del resto assai moderati, sulla fertilità del suolo e la ricchezza delle produzioni: « La semina di un tomolo di grano costa ducati 4 $^1/_2$. Considerisi l'avvilimento dell'agricoltore quando non ricogliendo d'ordinario che quattro tomoli, ne doveva uno sacrificare ai decimatori così sacri che profani e non vendeva la parte che gli avanzava che a carlini 8 il tomolo. Oggi però vendendosi il grano dai 13 ai 15 carlini il tomolo, ciò ne ha incoraggiato la coltivazione a segno che i luoghi più sterili si coltivano e le più aspre montagne degli Appennini, i boschi sono quasi distrutti ed i pascoli per gli animali sono notabilmente ristretti e minorati ». Fino da allora dunque la irragionevole estensione della coltivazione del grano impoveriva le terre e costituiva un grave ostacolo al progresso agricolo del Mezzogiorno.

La liberazione degli agricoltori dagli oneri feudali non ne migliorò gran fatto le sorti e peggiorò ancora, dopo un breve ed effimero periodo di splendore, le condizioni della agricoltura Molisana. Abbiamo, a questo proposito, una importante testimonianza inedita, la relazione di Nicola De Luca, segretario della Società economica del Molise (anno

1845) [1]. Dopo le leggi eversive della feudalità una quantità di terre demaniali passò in mano ai Comuni, che le divisero fra i cittadini: quasi 80 mila moggia di terre, sino a quel momento rimaste a boschi o a « saldi » furon messe a coltura e sul primo diedero produzioni straordinarie (sino il 15 per uno), tanto che verso il 1821 si aveva una produzione di grano e granone quasi doppia di quella del 1845, cioè circa 400.000 tomoli, anzichè 200.000. La quantità del bestiame era di gran lunga superiore. Secondo il De Luca esistevano in tutto il Molise nel 1821, 300 mila pecore, nel 1845 appena centomila, settemila tra vacche e buoi e nel '45 appena quattromila, ottantacinquemila porci e poi appena 30 mila. Si può calcolare che nel 1821 si avesse nella regione un reddito per l'allevamento del bestiame di quasi trecentomila ducati superiore a quello di 24 anni dopo.

Dopo un decennio le terre dissodate per la divisione feudale e sottoposte a cultura di rapina, dovettero abbandonarsi, perchè, ormai isterilite. « Non v'è Comune, asserisce il De Luca, dove i coloni non abbiano lasciato le quote per non pagarvi la fondiaria e non v'è amministrazione comunale che non desideri sgravarsi a qualunque costo dell'incomodo peso e non abbia domandato il disgravio per essersi rese le terre « perfettamente improduttive ». A ciò si aggiunga che dal 1823 al 1833 i cereali abbassarono di prezzo, sino ad otto carlini il tomolo di grano ed a 5 il granone, mantenendosi a circa la metà del precedente decennio. I contadini vendute le terre, costretti a pagare l'estaglio ai proprietari ricavano un reddito irrisorio dalle misere colture [2]. Ricoperti di cenci si cibano

(1) Mss. Archivio Napoli, *Agr.*, *Ind. Comm.*, f. 211.

(2) Vale la pena di riferire i calcoli del De Luca sul reddito che un contadino affittuario poteva sperare dalla cultura dei cereali e della vite. Un contadino non può lavorare un anno oltre dieci moggia delle terre argillose del Molise. L'unica vicenda conosciuta è quella del grano e del granone. Da dieci moggia seminate a grano raccoglie tomoli quaranta di grano il primo anno; dedotti tomoli dieci per la semenza e tomoli dieci di affitto, rimangono tomoli venti. La paglia va compen-

di ghiande arrostite sulla brace, di radici, di erbe e nello squallore dell'inverno, a sciami si presentano nelle pubbliche piazze, tendendo la mano. Neanche i proprietari riposano sopra un letto di rose; non ricevono che irregolarmente gli estagli e son costretti a vendere i loro terreni per una metà o per un terzo del valore che avevano all'epoca del catasto. Tutte le altre classi sociali risentono delle miserrime condizioni dell'agricoltura, unico cespite di ricchezza della provincia. « Da quanto abbiamo esposto, conclude il segretario della Società Economica, si vede la pessima rotazione agraria, la cultura dei campi che ancora è quale era sessant'anni fa, la mancanza dei concimi, la ristrettezza delle piante coltivate, la miserabile e barbara pastorizia, il ristretto numero degli animali, la distruzione dei boschi ed il contadino povero, costernato, ignorante...». Bisogna aumentare la produttività della terra predicando la cultura dei prati artificiali, specialmente della sulla, che certo aumenterebbero di un quinto il prodotto dei cereali, bisogna estendere la coltivazione dei gelsi e degli olivi, rendere possibile, anche mercè i prati artificiali, l'aumento del bestiame. Infine un elemento importante per il risorgimento del Molise è il rimboschimento. Buona parte degli incolti dovrebbe rimboschirsi, rimboschirsi tutte le terre in pendio, vietarsi severamente tutti i tagli rovinosi e vandalici. Così scrivevasi nel 1845. Pochi anni sono la inchiesta agraria riscontrava in quelle stesse terre mali non dirò

sata con le spese degli animali per la trebbia. Nel secondo anno semina due tomoli di granone. Ne raccoglie quaranta, dai quali deve dedurre dieci tomoli di affitto e due di semenza; restano ventotto tomoli. Si calcola il grano a ducati 1,50 e il granone a ducati 1; in tutto ricava cinquantotto ducati. Dedotti ducati 18 per due anni di affitto di casa, restano quaranta ducati, cioè venti all'anno, ossia poco più di 5 grani al giorno. Quanto alla cultura della vite non è meno rovinosa. Un contadino lavora al più 5 tomoli di vigna latina e ne ricava some 15 di mosto. I sermenti della potatura van compensati con le canne. Venduto il mosto a 2 ducati la soma, tolti 12 ducati per affitto di vigna, restano diciotto ducati, con cui deve pagare l'affitto di casa e vivere egli ed i suoi.

così gravi, ma della stessa natura, concludendo con proposte di miglioramenti agrari, non dissimili da quelli che tanto tempo innanzi, e, sembra, con scarso successo predicava il relatore della Società Economica.

Certo, l'abbiam detto, non tutte le province erano in uno stato di così spaventosa miseria. Nel vicino Abruzzo per es., e specialmente nella provincia di Teramo le cose passavano diversamente. Se stiamo alla relazione di Ignazio Rozzi, Segretario della Società Economica di Teramo, dello stesso anno 1845, i proprietari del Teramano davano allora lodevole prova di attività e di vigilanza, con grande vantaggio dell'agricoltura. « Essi soli dirigono le piantagioni, regolano la semina dei cereali, l'estensione dei prati, il numero degli animali che amano tenervi. Quasi generale è l'impegno di costoro per migliorare le possessioni, lodevole e crescente la loro istruzione nelle buone pratiche, particolarmente per le piante arboree, incitati da visibile emulazione ed aiutati dalla rapida moltiplicazione della popolazione agricola, per lo che sono indotti ad accrescere le abitazioni rurali, ove risiedendo i coloni, nè può dirsi quanti vantaggi ne vengano per la miglior custodia del campo, per il risparmio del tempo, per l' aumento degli animali, del pollame, del concime ». Certo le pratiche agrarie erano tutt'altro che perfette, troppo brevi gli avvicendamenti, poco praticati quelli lunghi di quattro, sei od otto anni; tuttavia era confortante constatare l'estensione crescente dei prati artificiali di trifoglio pratense, di erba medica, di lupinella, di sulla. Quest'ultima pianta, di cui si contavano vaste praterie nelle terre più sterili, si considerava come « una speranza che poteva cambiar faccia alla provincia ». La cultura del lino, già largamente diffusa, era andata decadendo, come conseguenza della « inondazione degli esteri tessuti » e della caduta dell'industria domestica locale, che un tempo dava lavoro a migliaia di donne. Si sperava che potesse riprendere per la maggior richiesta che si attendeva dalle nuove filande a macchina, istituite nella Capitale.

Anche lo stato agricolo della provincia di Aquila sembra non fosse dei più cattivi. Una grande risorsa era la industria dello zafferano, la più estesa e ricca della provincia. La sua buona qualità lo faceva ricercare in tutte le piazze, a preferenza di quello di Francia e di Spagna.

Vi era poi veramente qualche provincia fortunata, rara eccezione, in cui l'agricoltura era davvero fiorente ed in continuo progresso. Così si dica della provincia di Salerno. Nel 1853 il Segretario di quella Società Economica, Anselmo Macri, in una elaborata relazione, in cui descrive con molti particolari anche lo stato industriale della provincia, si fornisce informazioni assai interessanti e precise sui progressi della agricoltura dal 1815 el 1853 [1]. L'estensione totale della superficie territoriale della provincia (così egli scrive) è di moggia napoletane 1.731.204, pari a 1700 miglia quadrate. Di tale così vasta estensione le terre seminative nude, con arbusti ed arborati dal 1815 al 1830, non coprivano che moggi 267.200, mentre nel 1853 ammontavano a ben 400.500. I pascoli naturali di prima, seconda, ed infima classe, destinati alla pastorizia nomade, che ascendevano a moggi 261.700, nel 1853, per la cresciuta coltivazione dei cereali e per la introduzione dei prati artificiali, si erano ridotti a 200 mila circa. I vigneti bassi, che non erano più di 36 mila nel 1815, rappresentavano una estensione di 49 mila moggi; gli arbusti avevano avuto un incremento da 40600 a 57800 moggi, i frutteti da moggi 7 mila a moggi 20 mila, gli uliveti da 30.200 a 54.000. I gelsi occupavano ben poco spazio; nel 1815 e nel 1853, circa 12 mila moggi. I castagneti avevano avuto piccolo incremento (da 24 mila a 26 mila moggi) ma eran molto migliorati di qualità per via di innesto. Gli orti eran cresciuti da 4500 moggi a 10 mila, gli agrumeti, che occupavano piccoli spazi di terra, coprivano ora circa 1000 moggi e le altre svariate culture avevano avuto un aumento da 4500 a 15 mila moggi. Deplorevole era invece lo stato dei boschi, come lo stesso Macri riferiva, ma tut-

[1] Mss. Archivio Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 215.

tavia i boschi cedui tenuti dai particolari, avevano avuto un aumento sensibile, da 18600 a 25 mila moggi.

Relativamente buone erano le condizioni della provincia di Lecce, in quanto i prodotti dell'olivo assicuravano ad essa un reddito annuo di 4 milioni di ducati. Durante il blocco continentale la cultura dell'olivo in Puglia ed in Calabria aveva subìto una terribile crisi. Il prezzo dell'olio d'olivo era disceso a 10 ducati la salma, i coloni atterravano gli alberi scoraggiati per tanta jattura, ma venne la reazione. Nel 1819 il prezzo si elevò fino a 65 ducati la salma, poi naturalmente ricadde, mantenendosi però sempre a un livello remunerativo (in media venti ducati). Il Millenet calcolava nel 1834 per la provincia di Lecce un reddito lordo di 10 milioni di ducati in 4 anni e un reddito netto di otto milioni [1], cosicchè parrebbe evidente un sensibile progresso dal 1834 al 1845, ma può anche darsi che i calcoli della Società Economica fossero un po' troppo ottimisti. Certo è che la lavorazione dell'olio era assai primitiva e la qualità piuttosto scadente. Secondo i calcoli della Società Economica della provincia di Lecce l'oliveto occupava uno spazio di 1.451.864 moggi. La coltivazione del cotone che, sotto l'occupazione militare, si era molto estesa, era ridotta ormai a proporzioni sempre più piccole, per la concorrenza del cotone americano; quasi scomparsa la cultura dei gelsi, un tempo fiorente, in continuo incremento quella dei cereali. Il dissodamento delle terre e il sistema di semina negli oliveti avevano aumentato in vent'anni (così scriveva nel '45 la Società Economica) [2] di circa un sesto la produzione dei cereali, tanto che nelle annate più ubertose se ne estraevano quantità assai rilevanti, anche per l'estero, mentre un tempo, nonostante che fosse assai minore la

[1] Millenet, *Des principaux produits agricoles de la partie continentale du Royaume de Naples*, p. 42. Queste relazioni inedite delle Società Economiche del Continente (Teramo, Aquila, Lecce ecc.) per l'anno 1845 sono raccolte in Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 211.

[2] Cfr. le relazioni della Società Economica del 26 maggio e dell'11 luglio 1845: mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 211.

popolazione (nel 1816, ab. 305.000, nel 1843, 401.628) bastava appena al cosumo locale. Nel 1835 dal solo porto di Taranto partirono per Livorno, Genova, Marsiglia, Algeri, Corfù ed altre destinazioni, tomoli 115.197 di grano e nel 1836 ben 220 mila. Giova notare questa smodata estensione del grano, a danno di altre culture, mentre si preparava, come dimostreremo, una vera crisi della coltivazione dei cereali, causa non ultima della decadenza agricola del Regno. La produzione del tabacco, nella provincia di Lecce, era in media calcolata 4800 cantaie, avvertendo che in certi anni si erano avute produzioni eccezionali di 10.000 (anno 1818) e persino (anno 1819) di ventimila cantaie. La Francia aveva cominciato a fare acquisti considerevoli di tabacco Leccese in sostituzione di quello americano, ma, non soddisfatta della qualità, non aveva poi continuato.

Mediocri erano le condizioni dell'agricoltura e cattive quelle dei contadini, nella seconda Calabria ulteriore, a quel che riferisce Luigi Grimaldi, nei suoi « Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria ultraseconda », l'unica tra le memorie presentate dalle Società Economiche nel 1845 al Congresso degli Scienziati in Napoli che, per la grande diligenza e competenza con cui fu redatta e la giusta fama dell'autore, ebbe larga notorietà e diffusione.

L'abolizione della feudalità aveva avuto per la proprietà rurale e per i contadini calabresi conseguenze in buona parte analoghe a quelle che illustrammo per la provincia del Molise. Abolita la feudalità ed aggregati al pubblico Demanio molti beni ecclesiastici, la maggior parte dei beni demaniali fu venduta ai privati a buoni patti pei compratori, i beni fedecommessati divenuti liberi, furono distribuiti « per lo più per il capitale dei vitalizi di cui godevano ai secondogeniti che con ciò divennero proprietari » e la massa dei beni attribuita ai Comuni in compenso degli usi civici, che godevano i loro abitanti, venne distribuita ai contadini con l'obbligo di migliorare le terre assegnate e di non alienarle per dieci anni. Vi guadagnò la classe dei

proprietari, non quella dei contadini, la quale mancando di mezzi per migliorare le terre ricevute, e gravata di debiti, divenuta più povera di prima, fu obbligata, a capo di dieci anni, a venderle. Molti beni comunali del resto, non erano stati divisi, specialmente nel distretto di Cotrone, ove accadeva che alcuni proprietari prendevano in fitto a lieve ragione i terreni comunali, che poi concedevano con molto profitto ai contadini, ricevendo il terratico di due tomoli di grano e fino a dieci di granone per ogni moggio oltre il pascolo che rimaneva a loro per i mesi che passavano fra l'una e l'altra cultura. Osservava il Grimaldi che nel procedere alla nuova divisione dei beni comunali, avrebbesi dovuto impegnare, con la concessione in enfiteusi, il contadino al miglioramento della terra, limitandone in pari tempo la alienazione ai casi di assoluta necessità, riconosciuti dal proprietario diretto, cioè dal Comune. Al contadino poi bisognava somministrare, almeno pel primo anno, i mezzi per la coltivazione, anche coll'aiuto dei monti frumentari, che, a quanto asserisce il Grimaldi, andavano sempre aumentando.

Triste ad ogni modo era la condizione dei contadini. Se giornalieri insufficiente era la loro mercede pei bisogni della famiglia, se piccoli proprietari e coltivatori diretti, il loro reddito era decimato dalla rapacia degli usurai, se, come più spesso accadeva, affittuari da quella non minore dei proprietari della terra e del bestiame, che con le loro esorbitanti pretese, si appropriavano la maggior parte del prodotto. Sopra un raccolto di 24 tomoli appena 7 rimanevano al contadino.

« Compie poi il quadro, conclude il Grimaldi, il riflettere che più spesso si danno ai coltivatori le terre peggiori o quelle che debbonsi dissodare; ed egli sperando da anno in anno, facendo debiti, sopraffatto dalle usure, alle quali la legge non ha messo confine, coltiva a pura perdita ed è costretto, talvolta, accattare limosinando quel pane che senza tanti ostacoli le vigorose sue braccia potrebbero a sufficienza somministrargli. A tale stato conviene apporre un riparo, che avendo per oggetto di rialzare la classe agricola, influirebbe al bene generale della rustica economia. Quale esso sia, non è delle mie forze rinvenirlo ».

Migliore di quella dei contadini, ma non buona in complesso la condizione dell'agricoltura, al cui sviluppo erano ostacolo potente la insalubrità di molta parte della provincia, la insufficienza delle comunicazioni, la scarsezza e la miseria dei lavoratori, la ignoranza dei contadini e dei proprietari e quindi la ostinazione nelle pratiche agrarie, ormai vecchie e condannate. Le culture presso a poco quelle d'oggi con grande prevalenza del frumento e del frumentone. Degna di nota la coltivazione dell'olivo pressochè abbandonata negli anni dal 1806 al 1815, ma poi nuovamente risorta, nonostante la primitività della coltivazione e della estrazione dell'olio. Nel decennio dal 1835 al 1845 la produzione si era raddoppiata, superando le 100 mila cantaia.

3. — Sulle produzioni agricole in Sicilia ci informa una « relazione della Direzione generale della Statistica » del 14 agosto 1845 [1]. Non si può negare che certe produzioni fossero la fonte di notevoli esportazioni per i domini continentali e più ancora per l'estero, il che non toglie che i contadini, come è risaputo, anche per quanto ne scrissero, parlando di un periodo non molto posteriore il Sonnino e il Franchetti, vivessero nella più squallida miseria e nel più duro servaggio.

Il grano si esportava nei dominii al di qua del Faro in quantità dalle 60 alle 70 mila cantaia con un valore medio di 800-900 mila ducati e in più piccola quantità all'estero (7-8000 cantaia). Gli agrumi, prodotti in gran parte nelle province di Palermo e di Messina, si esportavano all'estero in quantità dalle 500 mila alle 600 mila casse, per un valore di oltre 700 mila ducati. Nei domini continentali se ne esportava circa 40 mila casse per 50 mila - 60.000 ducati. Importanti la produzione e la esportazione

[1] Mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 212.

delle frutta e legumi. Le carubbe della provincia di Noto andavano all'estero in quantità di 50 mila cantaia all'anno per circa 60.000 ducati e nei dominî continentali per 90 mila cantaia del valore di circa 100 mila ducati. Le mandorle in guscio (in gran parte delle province di Palermo, Messina e Girgenti) fruttavano circa 80 mila ducati per 8000-9000 cantaia di esportazione all'estero e settemila ducati per circa 800 cantaia di esportazione nei dominî continentali. Molto ricercate all' estero le mandorle senza guscio, i pistacchi in guscio delle province di Girgenti e Caltanissetta e la nocciuole, complessivamente per un valore di circa 400 mila ducati. Il vino, esportato in massima parte all' estero (in ispecie nella Gran Bretagna, nella Francia e in America) dalle province di Palermo, Catania, Noto e Trapani e qualche punto della provincia di Messina in quantità dalle 30 mila alle 40 mila botti dava un reddito annuo di ben due milioni di ducati. Una quantità assai minore prendeva la strada delle provincie continentali: 3000 botti per oltre 160 mila ducati. Dei prodotti dell'olivo si faceva larghissimo consumo nell'Isola e se ne esportava all'estero per 30-40 mila cantaia per circa 400 mila - 500 mila ducati; piccole quantità nel continente. I legumi si esportavano all'estero in quantità di circa 40 mila cantaia per 120 mila ducati. Si era molto estesa nell'Isola la coltivazione del sommaco, di cui si faceva all'estero una vistosa esportazione, così in foglie (30-40 mila cantaia per 80-100 mila ducati) come in polvere (circa 100 mila cantaia per 300-400 mila Ducati). Le risaie più estese erano nelle province di Palermo, Catania e Girgenti, ma la qualità migliore si produceva nella campagna di Campo Felice (Rocella) nel Distretto di Cefalù: poca esportazione e largo consumo nell'Isola. I bachi da seta si allevavano principalmente nelle province di Messina e di Catania e il prodotto, oltre servire alle fabbriche di stoffe in Messina, Catania e Palermo, si esportava per 80-100 mila libbre per 300-400 mila ducati all'estero ed altrettanto nei dominî continentali. La esportazione dei formaggi era diretta in

gran parte al continente (20 mila cantaia per 200 mila ducati), 2 mila cantaia andavano all'estero per circa 30 mila ducati. Del cotone diremo tra breve; lasciamo in disparte altre minori produzioni.

Tutto quanto abbiamo esposto ci dimostra indubbiamente la esistenza di una esportazione agraria verso il Regno e più ancora verso l'estero, tutt'altro che trascurabile, anche per lo scarso consumo locale, frutto a sua volta delle disagiate condizioni popolari. ma non prova certo che l'agricoltura fosse in uno stato di floridezza e tanto meno di vero progresso. Del resto, contemporanea a quella relazione, da cui abbiamo tolto i dati precedenti, è un'altra relazione, anche essa inedita [1] ed assai autorevole del R. Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia del 14 agosto 1845, più specialmente relativa alla provincia di Palermo. Ne togliamo queste dichiarazioni istruttive: «In alcuni punti del nostro territorio han preso incremento alcune culture e parecchie industrie, migliorate veggiamo alcune delle pratiche agrarie, qualche nuovo strumento s'è posto in uso nel lavoro dei nostri terreni e per le agrarie operazioni in talune coltivazioni i nostri villici si reputano maestri. Ma che siamo tanto distanti dalla perfezione, nonostante la feracità del suolo e la benignità del clima, può facilmente convincersi colui il quale trascorre vaste estensioni dei nostri territori senza incontrarsi in alberi, in chiusure, in prati artificiali, in numerose greggi e mandrie, in istalle, in coltivatori, in case rurali, colui il quale, rintracciando gli strumenti agrari, pochissimi ne scorge e quelli anche imperfetti, il quale osserva la coltivazione del grano esser l'unico idolo delle cure dell'agricoltore, il quale infine, esaminando il personale dei nostri contadini, i loro vestimenti, i loro tugurî vi scorge povertà e squallore, anzichè agiatezza e lindura». I rapporti giuridici fra le classi agricole eran press'a poco quelli d'oggi, comunque diversa sia oggi la condizione dei con-

---

[1] Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, f. 212.

tadini. Dominava la grande proprietà, i grandi fittuarii non coltivavano quasi mai le terre, ma, come oggi, le subaffittavano. La classe più operosa dei cittadini era quella dei piccoli affittuari o « borghesi » o « inquilini », ma oppressa e tiranneggiata dai principali fittuarî. « Si dà loro, scriveva l'Istituto Palermitano, la semenza e un soccorso in danaro e sinanco le maggesi, ma questa liberalità è un oggetto di smoderato lucro al fittuario a danno de' poveri inquilini. La pigione (fitto), la restituzione delle semenze e dei soccorsi e gli interessi, consistono in una data quantità di grano ed orzo, secondo le convenzioni, il che produce che all'inquilino resta o poco o nulla del prodotto ricavato coi suoi sudori ».

Fino da allora si lamentavano le conseguenze economiche e sociali del latifondo e se ne augurava la divisione, confidando, come oggi, che la diffusione della media e piccola proprietà avrebbe risollevato le sorti dell'Isola. Nè mancarono anche allora provvedimenti legislativi molteplici e infruttuosi a questo intento. L'Istituto d'Incoraggiamento Siciliano affermava genericamente una qualche tendenza della proprietà a diffondersi ma, quel che importa di più, rilevava con maggior precisione che il R. Decreto del 1818 per l'abolizione dei fedecommessi tardava ancora a produrre i suoi effetti (ed eran passati 27 anni), quello del 1824 per l'assegnazione delle terre ai creditori soggiogatarî aveva arrotondato le proprietà degli ex-baroni, l' altro del 1838 per la censuazione dei beni ecclesiastici era rimasto lettera morta e quello infine del 1841 per la separazione dei diritti promiscui era troppo recente per poter giudicare delle sue conseguenze. Insomma, tutto era stato vano o peggio ancora, dannoso. E dire che, nonostante tutte queste esperienze, ignote forse, certo dimenticate, col solito semplicismo, che anche oggi, per sventura nostra, ricomincia la sua propaganda deleteria, subito dopo il '60 si credette di risolvere, come per incanto, la questione della proprietà in Sicilia, ordinando la concessione ad enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici (Legge 10 agosto 1862) e se ne ebbe per risultato,

come tutti sanno, di arrobustire la proprietà dei latifondisti [1]. Quanto poi alla tecnica agricola era ancora la più primitiva; secondo la relazione dell'Istituto d'Incoraggiamento per la provincia di Palermo erano in uso quasi esclusivamente questi avvicendamenti per la terre coltivate a frumento e cereali: 1) erba spontanea, 2) maggese, 3) frumento e qualche volta 4) orzo; 1) erba spontanea, 2) frumento; 1) erba spontanea, 2) maggese e timiglia, 3) frumento. Nella provincia di Trapani, secondo quella Società Economica, (Relazione 7 giugno 1845) la cultura del latifondo consisteva nella seminagione dei cereali e nella preparazione dei campi in semplici maggesi secchi, ovvero nel lasciare per un anno le terre in riposo senza alcun avvicendamento. Soltanto nei poderi prossimi alle città o ai villaggi, si usava disporre il terreno alla cultura delle biade con la coltivazione delle baccelliere. Nella provincia di Caltanissetta (Relazione Società Economica 11 giugno 1845) il metodo di coltivazione del feudo era il seguente: si divideva in 3 parti: una si lasciava incolta, l'altra si novalizzava dal 1. gennaio alla metà di giugno e la terza, novalizzata nell'anno precedente, si seminava a grano e così vicendevolmente si novalizzava l'incolta, si seminava la novalizzata e si lasciava incolta quella seminata precedentemente. Molti però seminavano due volte di seguito la stessa terza parte, di guisa che una parte si novalizzava e le altre due si seminavano, una sopra maggese a frumento e l'altra sopra ristoppie a grano ed orzo e nell'anno appresso quella che era stata seminata due volte si novalizzava. Anche in provincia di Caltanissetta un po' più progredita era la coltivazione delle « chiuse » o piccoli fondi presso i villaggi e le città: metà a grano e metà a fave od altri legumi e lino. Il prodotto medio negli ex feudi si calcolava dal 5 al 10 per uno di seme: nelle chiuse dal 10 al 15 per uno. Quasi ignoti, si può dire, in tutta la Sicilia i prati artificiali, tranne qualche raro esempio. Così a Vil-

---

[1] SONNINO, *I contadini in Sicilia*, pp. 284 ss.

lalba da qualche tempo usavasi seminare il grano col seme della sulla, che germogliava nell'autunno dell'anno nuovo, dopo eseguita la raccolta del grano. Il prato di sulla nel secondo anno si destinava al pascolo del bestiame e nel terzo a fieno, per seminare nel successivo anno il grano. « Il vantaggio è molto, osservava la Società Economica di Caltanissetta, perchè l'esperienza ha mostrato che il grano in questi prati nasce mondo di erbe parassite, di qualità ottima e copiosa, il bestiame non difetta di pascoli e di fieno, non occorre far uso di concimi, perchè le stesse radici e le foglie cadute dalla sulla l'ingrassano, nè vi è bisogno di consacrare un terzo dell'ex feudo ai novali dispendiosi ed infruttiferi ».

Queste relazioni delle Società Economiche siciliane, così istruttive per la storia economica dell'Isola, terminano tutte con la stessa conclusione: bisogna rinnovare i metodi di coltivazione, bisogna diffondere i prati artificiali, aumentare il bestiame, perfezionare gli strumenti rustici, accrescere l'impiego dei capitali, favorire le irrigazioni, migliorare le comunicazioni e, condizione prima per la redenzione agraria della Sicilia, bisogna che la proprietà si divida, anzi, continui a dividersi, perchè si aveva la convinzione, purtroppo infondata, che il frazionamento del latifondo, sia pure lentamente, facesse la sua strada. « Bisogna diffondere la popolazione in tutta l'Isola », predicava la Società Economica di Palermo. Sono passati 75 anni e il latifondo siciliano, certo, intaccato in questi ultimi tempi come effetto del movimento migratorio, è rimasto però sostanzialmente lo stesso e i problemi di allora sono press'a poco quelli di oggi e le soluzioni che oggi si propongono non sono gran che differenti da quelle di un tempo. Tanto è vero che anche chi giustamente ritiene impossibile lo smembramento forzoso del latifondo (ed è maraviglia che, dopo tante esperienze, vi sia ancora chi lo sostiene) pensa tuttavia che si possa e si debba ottenere il trasferimento degli agricoli nelle campagne, promuovendo con disposizioni di legge la costituzione di numerosi centri nei punti più adatti, in modo

da ottenere la sempre sognata diffusione della popolazione nell'interno dell'isola e quindi la cultura intensiva e quindi la scomparsa della malaria (1). Non è questo il momento di discutere i problemi del latifondo, ma fino da ora è lecito domandarsi se la persistenza quasi immutata degli stessi fenomeni attraverso il tempo e il fallimento costante di tutti i tentativi legislativi e formali per eliminarli, non rivelino l'esistenza di cause sino ad oggi costanti (siano d'ordine naturale o d'ordine storico e probabilmente dell'una e dell'altra specie) contro le quali la ragione consiglia di agire fin dove è possibile, anzichè insistere, sia pure con metodi sempre diversi, nella cura degli effetti o sintomi del male, per ottener sempre lo stesso risultato quasi negativo.

4. — Ad integrazione di quanto si è esposto sulle condizioni agricole del Mezzogiorno, prima del 1860, credo opportuno comunicare un interessante documento inedito dell'Archivio Provinciale di Cosenza, dal quale si apprendono notizie preziose sui salari in quel tempo (1833) e sui prodotti delle varie culture in Calabria. Si tratta di un documento ufficiale, cioè di una relazione dell'Intendente della Calabria Citteriore al Ministro delle Finanze. Lo riportiamo integralmente.

L'Intendente della Calabria Citeriore al Ministro delle Finanze (26 luglio 1883) (2).

Spese per un moggio o tomolo di terra da seminarsi a grano in contrada di media fertilità e di media distanza.

Per preparàre la terra per la semina (1 ducato = L. 4,75; 1 grano = L. 0,047):

	Ducati	Grani
Per nettarla, zappare gli angoli, i contorni degli alberi, giornate da uomo n° 2	–	40
Per romperla, giornate di buoi n° 2	1	60
Per attraversarla, altrettante	1	60
Da riportare	3	60

(1) Bordiga, *La redenzione del latifondo*, in « Giornale d'Italia ». 25 settembre 1917.

(2) Arch. Prov. di Cosenza, *Carte della Soc. Ec.*, mazzo II°.

	Ducati	Grani
Riporto	3	60
Per seminarla:		
Giornate di buoi 1	–	80
Semenza tomolo 1	1	80
Per uguagliare il terreno, giornate da uomo n° 2	–	40
Governo e pulitura del grano fino all' epoca della messe:		
Per isvellere le erbe giornate n° 2	–	20
Per zappillare giornate da donna n° 4	–	40
Per la mietitura, giornate da uomo 2	–	80
Per la trebbiatura	–	40
Per altre spese sino all'immissione del genere in magazzino	–	80
Per contribuzione fondiaria	–	23
Totale Spese	9	43
Prodotto lordo del grano, in annate di media fertilità: 7 tomoli di grano, che, commutati in contanti al prezzo medio di ducati 1,80 danno	12	60
Prodotto per moggio	3	17

Le spese di coltivazione pei terreni seminati ad orzo e biada (in terra di ristoppia o controvece) sono simili a quelle del grano, ma il prodotto annuo è maggiore, nonostante che siano di inferiore qualità Ciò che però si ricava in più nel prodotto si ha in meno in valore in contanti. Il prodotto netto è perciò lo stesso.

Semina di granone e fagioli.

	Ducati	Grani
Per maggesare il terreno, come il grano	3	60
Per la semina una giornata di buoi	–	80
Per un quarto di tomolo di granone per semenze	–	40
Per livellare il terreno giornate n. 3	–	60
Per sarchiare e rincalzare le tenere piante	1	20
Per annaffiarle	–	60
Per raccolta sgranellatura, trasporto e spese di magazzino	1	—
Per contributo fondiario	–	23
Totale Spese	8	43
Prodotto approssimativo di tale coltivazione tomoli 10 granone alla ragione di carlini 12	12	—
Per un tomolo fagioli soliti a coltivarsi col granone	2	40
Totale	14	40
Prodotto netto	5	97

Il terreno resta maggesato per la semina del grano. Il granone seminato in terreni non irrigabili il più delle volte fallisce o dà appena 3 tomoli per moggio; la raccolta del grano seminato dopo il granone è minore di quella che si ottiene dopo un anno di riposo. I ceci si coltivano per consumo in terre sterili, o come i fagioli tra il granone. Le fave sono coltivate in terreni concimati con letame pecorino. Il più delle volte queste raccolte nelle pianure dell'Est vengono distrutte dalla rugiada. Quando ciò non accade si ha persino il 40 per uno. Il valore di tal genere è di carlini 10 per tomolo. E' però scarsa la produzione del genere nella provincia e il prodotto è dovuto meno alla qualità dei terreni che alla mano d'opera e alla maggiore concimazione.

Fieno.

Non si conoscono prati artificiali, si raccoglie il solo fieno spontaneo o nato in terre irrigabili della Sila, nonchè quello così detto di sulla che vegeta naturalmente in pochi terreni cretosi e caldi della provincia, i quali si tengono per quell'anno o alternativamente in riposo.

	Ducati	Grani
Un moggio di terreno lasciato in riposo per uso di fieno di sulla dà 600 moggi di fieno, che importano	10	—
Dedotte spese taglio, affasciatura, trasporto contribuzione fondiaria	5	23
Residuo netto	4	77

Resulta confermato che l'impresa agricola fondava il suo profitto sui bassi salari e sulle tenui imposte, delle quali condizioni l'una venne subito a mancare col nuovo Regno, l'altra più a lunga persistette fino, può dirsi, che il movimento migratorio non portò in questo campo i suoi benefici effetti, pur senza sovvertire dalle fondamenta l'ordinamento tecnico-giuridico dell' azienda come ancora si desidera.

5. — **La crisi della cultura del grano, provocata dalle vicende del mercato Europeo, è una delle cause lontane, ma fondamentali che distrussero la prosperità agraria del nostro** Mezzogiorno, mentre il diboscamento progrediva, sconsigliato, per conquistare sempre nuove terre all'aratro, nell'illusione, accarezzata dai più, che il Regno dovesse rimanere indefinitamente uno dei principali granai della vecchia Europa.

La regione più direttamente colpita fu, come è chiaro, la Capitanata. La Società Economica del Principato Ulteriore, nel suo programma del 20 febbraio 1838, così si esprime: « Quando il gambo delle piante cereali dell'Agro Pugliese piegavasi sotto il peso di ricca spica, quando cento popoli venivano a chiederci un pane, *le nostre derrate andavano favoreggiate da un prezzo vantaggioso e gli agi e le ricchezze assidevansi nelle famiglie coloniche.* Surse in quella ventura una speranza lusinghevole: che lo stato di fiorentezza avesse a serbarsi duraturo e *quasi che il grano fosse stato la fonte d'oro, vollesi credere troppo limitata la superficie, che avevasi a coltivare. Accecati gli immaginosi coltivatori si sospinsero ad arsioni e al ferro per sterminare gli alberi, ritegno ai venti e provocatori di piogge fecondatrici, e cacciarono il vomero in terre vergini, per avere ubertosi raccolti* ». Ma, cambiatesi le vicende del mercato Europeo, inondata l'Europa di cereali, vennero i giorni tristi per la Capitanata e pei suoi agricoltori e « *i proprietari Pugliesi furono gettati nel nulla, quasi al punto di raggiungere la mèta fortunata* ».

Così la Società Economica di Capitanata, descriveva, fino dal 1838, la crisi progrediente e proclamava la necessità di resistere, trasformando l'ordine delle culture, migliorando i sistemi tecnici, consociando l'industria all'agricoltura. Bisogna, scriveva saviamente la Società nel suo programma, « *migliorare i sistemi agricoli sotto la vista di economizzare tempo e spese, vantaggi che si ottengono dalla introduzione di strumenti agrari perfezionati, bisogna non arrestarci a una sola cultura e ricambiarsi con l'incremento dell' industria manifattrice i mali dell' agricoltura* [1] ». E facendo seguire alla parola l'azione, bandiva col programma stesso, parecchi concorsi a premio per incoraggiare la cultura del cotone, della canapa, del lino, l'estensione del vigneto, la diffusione dei prati artificiali, la lavorazione dei panni e l'introduzione di svariate industrie.

In questi suoi nobili propositi a pro dell'economia del Regno la Società di Capitanata era stata precorsa, diversi anni innanzi, dal benemerito Istituto d'Incoraggiamento in Napoli, di cui avremo varie occasioni di ricordare quale opera vigile e perseverante in favore del progresso economico andasse svolgendo, anche in quei tempi, in assidua collaborazione con le varie Società.

Fin dal 14 febbraio 1826 l'Istituto d'Incoraggiamento aveva diretto a tutte le Società Economiche del Regno invito a porre a concorso un premio per chi sapesse indicare qualche pianta annua da sostituirsi ai cereali, od avvicendarsi con essi, corredando la memoria con tutte le notizie più sicure sui prezzi di quei generi nelle piazze commerciali del Mediterraneo, con le opportune descrizioni dei metodi di cultura, secondo i più reputati agronomi.

L'Istituto accompagnava il suo invito con questo commento: « *il prezzo corrente dei cereali è ribassato per la quantità che ne viene dal Levante, talchè poco o nulla si profitta dalla seminagione di tali generi* » [2].

---

[1] Anche il MILLENET, *Des produits agricoles*, p. 55 asserisce che, mentre si combatteva la guerra d'Oriente, alla quale successero mediocri raccolti in Francia e in Inghilterra, dalla Puglia si esportarono alcuni milioni di tomoli di frumento a un prezzo dai diciotto ai venti carlini, il che illuse gli agricoltori quasi non fossero del tutto momentanee ed eccezionali quelle circostanze favorevoli. Sulla coltivazione dei cereali con metodi ancora primitivi, senza cura alcuna di mantenere le antiche e rinomate qualità con una accurata scelta dei semi ved. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli 1833, pp. 254 ss.

[2] ARCHIVIO PROVINC. DI TERAMO, *Società Economiche, Carte diverse* (1810-1838). Vedi anche quanto la Società stessa rispose quando fu interrogata dal governo sulla petizione dei commercianti Napoletani

Mentre il commercio estero del grano andava decadendo per la concorrenza effettiva del Levante (quella Americana era già intuita e temuta) e per lo sviluppo della cultura granaria in paesi un tempo tributari del Regno [1] col più grave danno dell'agricoltura del Regno, impreparata alla crisi, il commercio stesso veniva gradatamente monopolizzato da poche ditte speculatrici, che alle cause naturali di malessere per i produttori, ne aggiungevano altre artificiali con le loro sfrenate operazioni borsistiche, tendenti a ribassare il prezzo del grano, per fortificare il loro monopolio. È interessante in proposito la petizione dei commercianti napoletani di grano al Ministro di Grazia e Giustizia (1836) per l'emanazione di alcuni provvedimenti che valessero ad eliminare le cause, secondo loro fondamentali, ma certamente concorrenti, della decadenza del commercio del grano. L'abuso principale è così denunciato. I grani consegnabili in Puglia si vendono sulla Piazza di Napoli mediante ordini di consegna e circolano in « piazza » e le specie dei grani sono designate con le qualifiche *generiche* « *di ogni bontà e perfezione, ricettabili e mercantili* ». Ora che il commercio dei grani è monopolizzato da poche ditte, sole ad emettere ordini di piazza, si verificano gravissimi inconvenienti. Codeste ditte consegnano grano di infima qualità, così ottengono di riservare i grani migliori per le proprie spedizioni all'estero, di appropriarsi un lucro disonesto, consegnando i cattivi grani, in luogo dei buoni, di mettere molto spesso i possessori degli ordini nella impossibilità di far caricare i grani di così « infame » qualità ed acquistata questa certezza, riescono a vendere immense quantità di grani in ordini sopra la piazza di Napoli ed in questo modo provocano « l'avvilimento della derrata », per potere approfittare dell'abbattimento dei possessori e ricomprare poi i medesimi ordini.

Dalla piazza di Napoli, conclude la memoria, ha esulato il vero commercio del grano e vi è rimasto il suolo « giuoco sui grani ».

Si chiede tra gli altri provvedimenti che la clausola « ricettabili e mercantili » sia sostituita con altre più precise (di prima, seconda e terza qualità) e che sieno nominati dagli Ispettori, personalmente responsabili, per assistere alle consegne dei carichi di grano [1]. Anche il Millenet ci fa ricordo di queste vergognose speculazioni granarie [2] e ci conferma (attestandoci così che i lamenti dei commercianti di grano e dei proprietari non erano infondati) che gli speculatori napoletani riuscivano in tal modo a dettar legge ai proprietari della Puglia e della Calabria. Secondo l'autore i proprietari sedotti dal miraggio di una antecipazione in danaro per parte dei monopolisti speculatori arbitri del prezzo, vendevano i loro prodotti (la speculazione avveniva anche per l'olio) a un prezzo del venti o trenta per cento inferiore a quello reale. Naturalmente erano i piccoli proprietari quelli che soffrivano di più. « Placé sous l'influence imperieuse des capitaux, le petit propriétaire jouit rarement des fruits des ses labeurs, jamais il ne voit accroître son bien être... ». La capitale dunque, per certi prodotti agrari, esercitava una specie di dittatura sulla provincia, a tutto danno della proprietà ed in ispecie della piccola proprietà, che, sprovvista di fondi, era alla mercè dei capitalisti usurai vicini e lontani. Come poteva sperarsi in queste condizioni, che la trasformazione delle culture, conforme alle esigenze naturali e storiche-economiche, imposta fino da allora da imprescindibili ragioni di convenienza e consigliata perciò dagli esperti, si potesse attuare? Come supporre che la divisione dei demanî, a parte tutte le altre ragioni, potesse dar vita a quella piccola pro-

---

di grano: « *Il permanente deprezzamento ed avvilimento de' garni fa sì che il prezzo non sia sufficiente a rinfrancare le spese di cultura e ad accozzare denaro bastevole a soddisfare le pubbliche contribuzioni.* »

[1] A questa causa attribuisce importanza prevalente il Millenet, *Des produits.* cit.

[1] Per questa memoria vedi le cit. carte dello Arch. di Teramo.

[2] Millenet, op. cit. p. 62

prietà indipendente, da cui gli uomini d' intelletto e di cuore speravano, anche in quei tempi, la redenzione del Mezzogiorno? Poteva vivere in un ambiente siffatto? Certo la speculazione usuraia, era, a sua volta, l'effetto della povertà di capitali mobiliari, dell'assoluta mancanza di un credito agrario veramente degno del nome (il Millenet nel 1834 auguravasi sorgessero banche agrarie in ogni provincia del Regno), della viziosa costituzione della proprietà fondiaria, ma contribuiva a perpetuare da parte sua le cause storico-economiche del grande malessere del Regno. Per resistere nella concorrenza internazionale, che diventava ogni giorno più difficile, avrebbesi dovuto iniziare, e proprio in quei tempi, una radicale trasformazione giuridica e tecnica, che solo avrebbe potuto all'economia del Regno consentire la resistenza e la vittoria nella gara mondiale. Ma a ciò si opponevano precisamente tutte quelle cause storiche di cui la viziosa organizzazione economica era il resultato. L'unione con le altre province del Regno sembrò aprire nuovi orizzonti al nostro Mezzogiorno.

E sarebbe naturalmente una palese assurdità l'asserire che il Mezzogiorno di oggi sia quello di allora. Ma la questione meridionale rimane insoluta, perchè le cause fondamentali dell'inferiorità del Mezzogiorno non sono mutate nè i Governi d'Italia hanno fatto quanto era doveroso in loro perchè quelle cause sparissero. Ma di ciò a suo tempo.

6. — Le autorità governative, con l'aiuto delle Società Economiche e dell'Istituto di Incoraggiamento, si adoperavano per introdurre nuove culture, che potessero sostituire in parte quella dei cereali e per incoraggiare l'estensione di alcune coltivazioni speciali nelle quali si riponevano grandi speranze. Così si fece ogni sforzo per promuovere la coltivazione del cotone, ma i risultati furono tutt'altro che felici. Nel 1838 il Ministero dell'Interno fece vive premure agli Intendenti e questi alle Società Economiche perchè si adoperassero ad estendere quella coltura in modo da diminuire l'annuo tributo verso l'estero per l'importazione di

cotoni, sodi o filati. Questi ultimi nel 1836 avevano richiesto il pagamento di ducati 1.850.374. Le Società Economiche emanarono istruzioni e promisero premi ai coltivatori. E lì per lì qualche risultato si ottenne, specie, a quanto sembra, nella Capitanata, tanto che lo stesso Istituto di Incoraggiamento, sempre moderato e cauto nei suoi giudizi e nelle sue previsioni, avvertiva bensì che in certe province, come negli Abruzzi e nel Molise, bisognava, per le condizioni climatiche, rinunziare a qualsiasi tentativo [1], ma per altre province, come la Capitanata, dopo il felice esperimento, era d'avviso che « dopo tali esperimenti e dopo sì felice avviamento, cosa assai più difficile diverrebbe il fermare il naturale progresso che farà quella coltivazione, anzichè adoperare altre parole per promuoverla ed incoraggiarla » [2].

Ma il fatto è che i cotoni del Regno mal sostenevano la concorrenza dei cotoni americani e di quelli d'Oriente. « Le nostre terre non possono competere coi terreni vergini », si confessa in una memoria che il Ministero delle Finanze trasmetteva nel 1847 a quello dell'Interno e se ne offre la prova comunicando alcuni dati sul prezzo dei cotoni del Regno e di quelli d'America e di Levante. I cotoni sodi indigeni avevano un prezzo variabile dai 28 ai 32 ducati (quelli di Castellamare e Scafati ducati 30-32, di Puglia 29-31, di Sicilia 28-32), i cotoni americani, schiavi di dazio 23-27 e liberi di dazio 32-36, i cotoni del Bengala 23-25 e liberi di dazio 32-34, quelli infine di Levante inferiori agli altri e richiesti soltanto in mancanza di quelli d'America

(1) Lettera al Minist. dell'Interno 24 gen. 1839 mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, f. 237

(2) Il MILLENET, *Des principaux produits agricoles*, pp. 70-71 riferisce, che sotto il blocco continentale il prezzo del cotone si elevò fino a 210 ducati il cantaio. L'Autore, pur riconoscendo che era vano sperare in una esportazione dei cotoni del Regno, data la preminenza dei mercati stranieri specie di quelli d'America, confidava che avrebbero potuto mantenere il mercato locale e rifornire costantemente le manifatture indigene.

e del Bengala ducati 24-28 schiavi di dazio, spediti di dazio 33-35. « I nostri agricoli, così si conclude nella citata memoria, non sanno più in qual muro dar della testa: essi cambiano e ricambiano di coltivazione e a seconda del tempo e delle stagioni ora rinunciano al cotone e danno di piglio al granone, ora volgono il tergo al granone e si adoperano per la rubbia e chi sa per quale altra cultura, mentre che in tanti disperati loro sforzi irrompe la calca dei cotoni sodi stranieri, che più e più mettono nel vile e nel nulla la coltivazione degli indigeni » [1]. Del resto non risulta che la coltivazione occupasse per solito aree molto estese neanche in quelle provincie ove pure aveva attecchito. Vegansi le relazioni degli Intendenti al Ministro di Agricoltura per l'anno 1848 [2].

Nel Principato Citeriore (Salerno) non se ne coltivavano che un migliaio di moggia in rotazione triennale, ossia in ogni anno poco più di 300 moggia di terreno tutto irriguo eran piantate a cotone e soltanto nell'Agro Nocerino e in quel di Sarno, oltre una piccola estensione nel limitrofo territorio di San Severino. Non che il terreno fosse inadatto, nè la produzione scarsa (5 cantaia al moggio) ma troppo basso era il prezzo e troppo poco remunerativo. Ben altra estensione aveva in Terra d'Otranto, ove, a quanto riferisce quell' Intendente, le terre poste a cultura assommavano a moggia 74.000, di cui 12.749 a secco e 61.251 per irrigazione. Il prodotto annuale era di 9000 cantaia, un terzo ne rimaneva in provincia e due terzi se ne esportavano a Napoli. Una certa estensione aveva pure nella provincia di Bari (massime nel comune di Bari, cioè 10.800 moggi) e in minor grado a Bitonto (1800), a Casa Massima (1800) a Trigiano (3120) a S. Nicandro (4500) ecc., ma la produzione era molto incerta e saltuaria. Basti il dire che dal 1838 al 1843 ogni moggio aveva prodotto in media 24 rotoli di cotone e dal 1844 al 1847 appena cinque rotoli.

[1] Mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 168.
[2] V. nota precedente.

Il cotone era pure coltivato in provincia di Napoli, specie a Castellamare, in qualche punto della Basilicata, in quel di Matera e di Legonegro, ove solevansi « rinfrescare », alternandole col cotone, le terre coltivate a grano, con produzioni varie da un massimo di 17 rotoli al tomolo nelle fertili terre Materane a un minimo di 4 o 5 in quelle sterili di Lagonegro. Infine nella Calabria ultra seconda (Catanzaro) calcolavasi nel 1848 una estensione di 6000 moggia legali con produzione sempre molto saltuaria e tendenza a progressivo decremento. Nel 1845, a quanto attesta il Grimaldi, si eran prodotti tomoli 102.851. Ma la massima produzione del cotone si aveva in Sicilia. A quel che dice la citata relazione della Direzione Generale di Statistica del 4 agosto 1845, il cotone producevasi nelle province di Catania, Trapani, Girgenti e Noto. La migliore qualità era quella di Biancavilla nella provincia di Catania, da pochi anni si era introdotto nel territorio di Termini in luogo della risaia. Serviva ad approvvigionare le manifatture della Sicilia, se ne esportava nei dominî continentali dalle 6 alle 7 mila cantaia all'anno per 180 o 200 mila ducati e un poco anche all'estero, circa 1000 cantaia del valore di circa 30 mila ducati.

7. — Per rinvigorire la coltivazione del gelso e l'allevamento del filugello, mentre erano in crisi sempre più grave le principali coltivazioni, non mancarono, nel periodo preso in esame, le iniziative anche degli enti pubblici.

Nel 1836, a quanto ci insegnano alcuni inediti documenti assai interessanti, l'iniziativa fu presa dal Consiglio provinciale di Bari, che uscì fuori con proposte assai ardite, tutto compreso della necessità di riportare all'antico onore una coltura di così fondamentale importanza e così adatta alle condizioni climatiche del Regno [1]. Innanzi tutto proponeva il Consiglio di Bari, su precedente voto del Consiglio distrettuale, che a ogni proprietario che avesse pian

[1] Mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 237.

tato gelsi in ragione di non meno di 50 alberi per ogni moggio sino al termine del seguente decennio, fosse concessa la esenzione da ogni contributo fondiario per quel suo fondo sino al 1850, ragguagliandosi tale esenzione all'imponibile dei fondi per la miglior coltura. Ogni proprietario che avesse stabilito vivai o piantonaie nel vendere piantoni, avrebbe dovuto ricevere dal Comune per ogni dieci piantonelli di vivaio 5 grana e 10 grana per altrettanti tratti dalla piantonaia aventi un terzo di palmo di circonferenza e 15 grana per lo stesso numero e grandezza se innestati alla specie delle filippine e a quella cosidetta morettiana od altra pregiata. Si proponevano anche dei premi non indifferenti per gli allevatori dei filugelli: chiunque fino al 1846 alleverà filugelli con foglia propria o comprata riceverà il premio di 15 grana per ogni rotolo di bozzoli presentati al Comune. Tutti questi premi avrebbero dovuto esser pagati dai Comuni. Il Consiglio di Stato, prendendo in esame il voto del Consiglio di Bari, cominciò subito con escludere il troppo ardito progetto di esenzione tributaria, ma propose al Re che una Commissione nominata dal Consiglio d'Intendenza e dalla Società Economica locale discutesse il progetto e proponesse i provvedimenti opportuni, salvo a decidere poi (deliberazione del Consiglio di Stato del 19 dicembre 1836) e questo non solo per la provincia di Bari, ma anche per la Capitanata e la Terra d'Otranto. Volle il re che la deliberazione fosse presa ugualmente per tutte le province (Rescritto reale 26 luglio 1837). L'Istituto di Incoraggiamento, che fu, come di solito, interrogato, non si peritò di osservare che quella deliberazione del Consiglio Provinciale di Bari doveva considerarsi presa con troppa fretta e con poca considerazione. Se si vogliono promettere dei premi per incoraggiare la coltivazione del gelso e l'allevamento del filugello sieno premi moderati « e più onorifici che ricchi » e ad ogni modo si consentano soltanto a chi abbia dato seriamente prova di buona volontà, per esempio a chi abbia piantato stabilmente 500 gelsi o a chi ne abbia educato 1000 nei suoi vivai e per la seta a chi

ne raccolga nelle sue bigattiere 300 libbre almeno. E tutto questo in quelle province nelle quali non conoscesi l'industria, non già nelle Calabrie, negli Abruzzi, nelle province di Terra di Lavoro e di Napoli, dove questa industria è già in uso e cresce ogni giorno. Analogamente la Società Economica di Terra di Lavoro osservò che per quella provincia non vi era bisogno di incoraggiamento: « quasi non vi è fondo dove non si trovino piante novelle e nuove ogni anno dappertutto se ne vanno mettendo, del che fa testimonianza la industria della seta, che tanto rapidamente in questi luoghi si va propagando, sicchè oltre le grandi filande in tutti i paesi oggi vi sono donne addette alla estrazione della seta e sono provvedute di tutti gli ordegni necessari all'uopo ». Anche più recisa fu la Commissione nominata per la stessa provincia, che richiamandosi alle cause della decadenza della industria serica nel Regno, secondo l'opinione di reputati economisti, come il Palmieri (gli inasprimenti fiscali e le angherie degli appaltatori dei diritti sulla seta) così si espresse: « I mezzi e gli incoraggiamenti adatti all'uopo non debbono consistere che nel lasciare in piena libertà questa industria, in facilitare i trasporti esterni ed interni, in stabilire vantaggiosi trattati di commercio coll'estero, nella protezione del Governo verso gli stabilimenti e le fabbriche di seteria, in ispandere la istruzione dei metodi più approvati e convenienti, nel procurare ad ognuno il facile acquisto ed al minor prezzo possibile delle piante e delle macchine da trar la seta e per ultimo in concedere una qualche testimonianza di onore a chi si distinguesse pel perfezionamento e pel buon mercato del genere e dei lavori ». Da queste testimonianze e da altre che si potrebbero ricordare resulta già che la coltivazione del gelso e l'allevamento dei filugelli continuavano ad avere in parecchie provincie una larga estensione, anche se non pari alla potenzialità naturale del Regno, come avvertiva con rammarico, attorno a quel tempo, il Millenet. Il Millenet, nel 1834, osservava l'enorme differenza fra la produzione annuale della seta del Regno di

Napoli e quella della Lombardia: a Napoli 800.000 libbre, in Lombardia 5 milioni, a Napoli un reddito annuo di appena tre milioni di ducati, in Lombardia di 14 o 16 [1]. Sembra, confrontando questi dati con quelli del Galanti [2] per il 1781, che la produzione annua della seta sia andata diminuendo nel periodo intermedio fra quei due anni. Infatti il Galanti afferma che la produzione « dichiarata » ammonta a 800 mila libbre, ma giudica che effettivamente si arrivi a 1.100.000 libbre, tenendo conto delle mancate denuncie e della quantità prodotta a Napoli e Casali, che era esente dal dazio. Se risponde al vero il dato del Millenet si può affermare con sicurezza che dal 1834 al 1855 la produzione della seta andò aumentando e così la sua esportazione conformemente alle dichiarazioni ricordate delle Società Economiche. Abbiamo infatti un dato inedito di carattere ufficiale che documenta questa conclusione. La minoranza della commissione dell'Interno e Finanze dei dominî al di qua del Faro, nella sessione del 18 settembre 1855, dando il suo parere favorevole alla immissione in franchigia delle sete greggie d'Oriente, così si esprime: « La produzione della materia aumenta tutti i giorni, i suoi miglioramenti sono marcati e costanti, l'educazione dei bachi si perfeziona al punto da aumentarne il prodotto, il metodo di trattura fa diminuire le qualità ordinarie, raddoppiandone il valore. Si mantengono alti i prezzi. Le statistiche danno una produzione annuale di un milione e quattrocento mila libbre. Nel 1853 si esportarono dai soli porti dei domini continentali in seta grezza libbre cinquecentoventicinque mila, lavorate duecentotrentasette mila, totale libbre settecentosessantadue mila » [3]. Anche l'esportazione dunque era considerevolmente aumentata dal 1834 in poi. Infatti per quell'anno il Millenet as-

[1] Millenet, *Produits agricoles*, tabella statistica al termine del volume.
[2] Galanti, *Nuova descrizione*, II, p. 219.
[3] Mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 168.

serisce che la esportazione delle sete gregge era di 350 mila libbre e quella delle sete filate di duecentomila. Ancor più notvole l'aumento della esportazione dal 1771-1781, per il quale decennio il Galanti riferisce che la estrazione delle sete gregge fu di libbre 17.875 e quella delle lavorate di 118.648. Confrontando questi dati sulla esportazione nel 1771-81 con quelli del 1834, si può pensare che la produzione totale nel 1834 valutata dal Millenet in libbre ottocento mila almeno fosse in realtà alquanto superiore. Comunque è manifesto il progresso dal 1834 al 1855, nè quindi è esatta laffermazione del Bordiga, che « dal 1850 in poi decaddero ancora più industria e produzione », del resto in contrasto con quanto egli stesso aveva detto poco innanzi che il periodo dal 1851 al 1855 « rappresenta il migliore della produzione » [1].

Ma certo le condizioni più che infelici addirittura inumane delle abitazioni rurali e la dura oppressione dei contadini, ostacolavano lo sviluppo desiderabile anche di questa industria. C'era una provincia, quella del Molise, la più misera, come abbiamo dimostrato, di tutto il Regno, nella quale l'allevamento del filugello avrebbe potuto costituire la fonte di non piccolo reddito per i proprietari e per i contadini; eppure, come attesta quella Società Economica, invano fin dal 1828 si era cercato di imprimere un qualche impulso alla coltivazione del gelso e all' allevamento del baco. Ci fu un momento di vero fanatismo, poi tutto scomparve, specialmente per effetto delle vandaliche distruzioni, che la Società Economica attribuisce, più che altro, alla grande miseria dei contadini e alla crescente mancanza di combustibili (lettera della Società all'Intendente del 28 gennaio 1855) [2].

[1] Bordiga, *Notizie storiche sulla bachicoltura e sulla industria serica nelle Provincie Meridionali*, in « Atti Istituto Incoraggiamento », LXII, 1911.
[2] Mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 220.

8. — Durante l'ultimo periodo borbonico furono abbastanza frequenti le concessioni, specialmente a stranieri, inglesi o francesi, di esplorare il suolo del Regno per rintracciarvi le sepolte ricchezze. Così il 14 gennaio 1817 a un Pietro Andriel di Marsiglia fu accordato privilegio per 15 anni di aprire cave di carbon fossile nei dominî al di qua del Faro, un'altra concessione mineraria, sempre per la parte continentale del Regno, è quella del 1824 al principe di Butera e ai signori Vallin, Routh e C.; una terza, l'unica forse che approdò a qualche risultato positivo, come quella che diè luogo alla scoperta delle miniere di Agnana, fonte di tante ed eccessive speranze, a Guglielmo Beck di Londra il 3 settembre 1838 della durata di dieci anni per lo scavo di miniere nei fondi dello Stato e dei Comuni « metalliche, semimetalliche e di carbon fossile » in alcuni circondari della prima e della seconda Calabria ulteriore e di Messina. Altre molte se ne potrebbero ricordare, come quella generale del 1842 a un Le Grandis per quattro province siciliane e l'altra trentennale del 22 gennaio 1857 ad Augusto d'Agiout per lo scavo di miniere in Valle Laucio nell'Abruzzo ultra secondo, nonchè parecchie altre per scavi di lignite in Calabria ed in Abruzzo [1]. Meritano speciale ricordo la concessione al Beck e le vicende che ne seguirono, perchè hanno reale importanza per la storia recente delle esplorazioni minerarie del mezzogiorno, che i manoscritti dell'Archivio di Napoli consentono di ricostruire nei suoi principali episodi.

Nel 1840 fu rinvenuto dal Beck, nelle terre prossime a Gerace, e precisamente nella piccola Valle di Agnana, del carbon fossile, che, a quanto si afferma in un documento ufficiale [2], fu sul primo giudicato a Londra di qualità

[1] Cfr. su queste varie concessioni una memoria di Domenico Sabatini del 29 agosto 1862 per la concessione di alcune miniere nell'ex Regno di Napoli. Si ricordano varie concessioni fatte durante il Governo borbonico e si acclude, per talune, copia degli atti originali. Cfr. Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, N. S. f. 2.

[2] Relazione della Direzione di Agr. Ind. e Comm. in Napoli al Ministro di Agr. 12 ottobre 1861, ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, N. S., f. 7.

ottima, perfettamente uguale al miglior carbone inglese. Lo stesso Beck si accinse all'impresa con grande fiducia, come risulta da una sua lettera al Re, scritta subito dopo, ove si assicura la grande estensione del bacino carbonifero d'Agnana e se ne vanta l'ottima qualità, esprimendo l'avviso che tanto in Calabria quanto in Sicilia le viscere della terra racchiudano vaste ricchezze minerarie, fino ad oggi rimaste ignote o male utilizzate per il pessimo sistema di esplorazione e di sfruttamento [1]: « En Sicile et en Calabrie j'ai visité avec soin toutes les mines qui étaient en exploitation du temps de Charles III. Toutes ces mines à l'exception d'un très petit nombre se sont écoulées par suit du système vicieux que l'on avait adopté d'exploiter le mineral partout ou il se presentait, au lieu de l'attaquer par galeries ». Ma il Beck non tardò a scoraggiarsi e vi contribuirono certamente le molte difficoltà contro cui ebbe a combattere e che il Governo poco si curò di rimuovere, anzi cercò di complicare. La prima concessione generale del 1838 era stata convertita con atto del 9 aprile 1842 in una concessione speciale per dieci anni del solo bacino di Agnana. Per il trasporto del materiale dalla miniera alla Marina era necessaria la costruzione di una strada con rotaie di ferro che da Agnana conducesse al lido di Siderno, ma tanti ostacoli l'iniziativa ebbe ad incontrare per la mala volontà dei privati, dei Comuni, del Governo che la questione si trascinò per lungo tempo senza che mai si risolvesse, nonostante le continue insistenze del concessionario. In una lettera dell'Intendente della prima Calabria ulteriore al Ministero dell'Interno 12 aprile 1844 [2] si informa che i proprietari del terreno per cui avrebbe dovuto passare la strada pretendevano compensi « strabocchevoli ed inammissibili per piccoli pezzetti di terra o sterili o di poco valore ». Basti dire che per un piccolo pezzo di terra il quale poteva valutarsi a circa ducati 70 si pretendeva dal proprietario il compenso di più migliaia. L'Intendente

[1] Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, N. S. f. 8.
[2] Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, N. S. f. 8.

chiedeva che si accordasse per agevolare l'impresa, il privilegio delle opere pubbliche eseguite per conto dello Stato o degli Enti locali, ma poco dopo (15 giugno 1844) il Consiglio di Stato di S. M. deliberava di annuire alla costruzione della strada nel solo caso che, trascorsi i dieci anni dalla concessione «fosse rimasta in piena proprietà del Governo», a quanto sembra, senza compenso alcuno [1]. Eppure resulterebbe che la produttività della miniera era tutt'altro che trascurabile se il 14 agosto 1843, come attesta la «Nota» citata a piè di pagina, il Beck assicurava di poter fornire agli stabilimenti d'artiglieria sino a 1000 cantaia di carbone ogni mese a grani 35 il cantaio, alla bocca della miniera e poco dopo (30 aprile 1844), scrivendo al Ministro dell'Interno, elevava l'offerta a 2000 cantaia e deplorava di non aver ricevuto neanche risposta alla proposta antecedente, tanto che aveva dovuto vendere il carbone ad alcuni privati di Messina. Non è dunque da meravigliarsi se, stanco ormai e disilluso, sul cadere del 1844, il Beck, che aveva cercato anche, mediante annunzi sui giornali inglesi, di trovare in Inghilterra dei soci capitalisti per intensificare l' attività della impresa, cominciasse a rallentare i lavori già condotti innanzi con tanta alacrità e diligenza. Qualche tempo dopo (il 5 giugno 1847) cedè i suoi diritti ad un tale G. Close, che sembra poco o nulla concludesse. Si arrivò così al 1852, in cui scaduta (10 agosto) la concessione, il Governo stabilì, dopo vani tentativi di trovar nuovi concessionari, di assumere direttamente lo sfruttamento della miniera. Appartiene a questo periodo (26 novembre 1852) una lettera della Camera Consultiva di Commercio in Napoli al Direttore del Ministero dell'Interno in Napoli, che aveva sollecitato codesto ente ed altri (lo stesso Istituto di Incoraggiamento) a cercar nuovi imprenditori per lo sfruttamento del bacino d'Agnana. «La Camera, così risponde, non desisterà dall'adoperarsi per quanto è in lei, con tutti i mezzi che le son proprii, a sollecitare

[1] Ved. una «Nota» pel Signor Direttore del Min. dell'Int. mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, N. S., f. 8.

novelle offerte per la esplorazione del detto minerale, scrivendone analogamente alle grandi Case bancarie estere colle quali i suoi componenti sono in relazione di affari. Però non si crede opportuno di nascondere al real Governo la difficoltà di rinvenir concorrenti a tale non facile impresa, giacchè durante il periodo della prima concessione più esperimenti furono eseguiti da uomini dell'arte, a tale uopo venuti dall'Inghilterra e dalla Francia a spese di diverse Società, nelle quali buona parte del nostro commercio era interessato e dopo l'esaurimento di forti capitali nessun utile resultamento fu conseguito. La ragione ne fu dagli intelligenti attribuita alla natura vulcanica del suolo calabrese, ove i continui scuotimenti dei terremoti avevano interrotto i filoni del minerale, cosicchè, dopo molteplici sforzi ed ingenti spese, dovette desistersi da una intrapresa che poco o nulla offriva di utile». Poco dopo, nel dicembre dello stesso anno, fu stabilito che il Governo avrebbe assunto direttamente l'impresa. Una Commissione nominata per la esplorazione dei bacini carboniferi di Agnana diede in maggioranza parere favorevole, anzi decisamente ottimista; l'unico che levò la sua voce per moderare le troppo accese speranze, fu un Belga, l'Ing. Goebel, ch'era stato chiamato a far parte della Commissione esploratrice. Resulta da parecchi documenti, che non è il caso di riferire per esteso, come egli rilevasse in quell'occasione «che il terreno in generale non offriva veruna garanzia di trovarvi del carbone di qualità ed in gran copia e che il *gres* o macigno nel quale trovavansi gli strati di combustibile fossile, faceva parte di uno scompartimento inferiore del terreno cretaceo, formato sulla formazione giurassica e quindi non appartenente in verun modo al periodo carbonifero a cui appartengono i bacini carboniferi dell'Inghilterra, del Belgio e di alcuni luoghi della Germania» [1]. Additava un solo punto, il Vallone Luria, ove, a suo avviso, avrebbesi potuto

[1] Ved. la cit. rel. 12 ottobre 1861 e una relazione del 1854 del Min. Int. al Re, mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.* N. S. f. 8.

continuare con qualche profitto lo sfruttamento, sebbene non fosse il caso di formarsi soverchie illusioni, perchè « il suolo è scolvolto e lacerato a segno che anche trovandosi uno o più strati assai potenti di carbone essi non offrirebbero una tale continuità e regolarità di direzione da esser facilmente e con poca spesa esplorati ». Sono in deciso contrasto con queste dichiarazioni, confermate poi dall'esperienza, quelle del Presidente della Commissione e poi direttore dei lavori, il Cap. Crescenzo Montagna, il quale il 7 ottobre 1853 descriveva la zona carbonifera di Gerace con queste magniloquenti parole: « Lo spazio del terreno carbonifero è formato di tanti piccoli bacini addossati gli uni agli altri. Agnana è uno e si estende alla metà di Dimilio, a schiena di monte di gneis e di mixaxisto, un altro (suppongo assai tormentato almeno vicino al gneis suddetto) confina col primo e va sino a Salvi, il terzo che forma scopo di esplorazione, è tra Salvi e Siderno, un quarto è la valle tra Gerace e Siderno, ove scorre il Novito. Ad Antonomina, a Ciminà ecc. sarà forse lo stesso. Ogni bacino è non più di sei miglia quadrate. Quello tra Gerace e Siderno e l'altro da Siderno a Salvi, sembrano ad occhio i più grandi. Le condizioni del bacino di Agnana non sono tristi come sembrano a prima vista. Ivi le acque han trasportato via tutto il sistema delle argille variopinte, ma quel che resta è tale che 5 o 6 strati di carbone vi son certamente » [1]. E continua, asserendo, in base a calcoli evidentemente ipotetici, che milioni e milioni di cantaia di buon carbone si sarebbero estratti sicuramente dal suolo di Gerace. Senonchè tali rosee previsioni non furono confermate dai fatti, almeno allora. Apprendiamo invero dalla relazione ricordata del 12 ottobre 1861 che dal novembre 1858 in cui fu iniziata l'esplorazione per conto dello Stato, fino all'ottobre 1861 si erano estratte appena 16625 cantaia di carbone, e se ne aveva in deposito ad Agnana e alla Marina di Siderno appena 3738.

[1] Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, N. S. f. 5.

In questi medesimi anni si tentò lo sfruttamento di altre miniere, quelle di lignite nel territorio di Conidoni, in provincia di Catanzaro [1]. Fino dal 1819 la Società Economica di Catanzaro dava notizia dell'esistenza di lignite alla provincia, ma più diffusamente ne discorreva nel 1845 il Segretario di quella Società, Luigi Grimaldi, nei suoi ricordati « Studi Statistici ». Li additava poi alla attenzione del Governo nel 1854 quello stesso Goebel, che aveva dato così sconfortante giudizio sul bacino carbonifero di Agnana. Fu nominata una Commissione, che diede, al solito, giudizio poco meno che entusiasta. Nella relazione del 24 febbraio 1855 al Direttore degli Affari Interni, così scriveva la Commissione: « Sul Tirreno, nella direzione di S. Eufemia, a Sud-Ovest, nel Golfo di S. Eufemia, alla distanza di 10 miglia da Pizzo, di 6 da Monteleone e di 2 da Briatico, tra 38°, 38' di latitudine e 38°, 47' di longitudine, trovasi collocato il bacino terziario di lignite fossile, che si osserva lievemente squarciato sino al combustibile verso il suo quasi centro verso Conidoni e circonvicini territori. L'estensione del terreno è di circa 20 miglia quadr., la potenza massima è di palmi 8 nella Valle Signora, ove scorre il fiume Spataro, in altri luoghi è minore ». Seguirono vari esperimenti sulla lignite di Conidoni eseguiti dalla Fonderia del Castello Nuovo di Napoli e riuscirono tutt'altro che promettenti. Dalla relazione sul terzo ed ultimo esperimento, quello del 17 ottobre 1855, estraggo la conclusione seguente: « Il suddetto combustibile potrebbe utilmente servire al servizio delle macchine fisse, quante volte si costruisse il fornello della caldaia in modo da contenere una maggiore quantità del medesimo. Ammessa anche la possibilità di muovere la macchina colla pressione di una atmosfera, il suo consumo dovrebbe essere giusta il calcolo, di rotola 552 a 44 (di carbon inglese), vale a dire quasi come da 14 a 1 ». In seguito a ciò fu deliberato di non continuare l'esplorazione

[1] V. i docum. raccolti nella f. 5 serie nuova, ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.* cit.

del bacino per conto dello Stato, ma di lasciarla alla industria privata. E il 28 maggio 1856 fu fatta concessione per 25 anni delle miniere di Conidoni a Tommaso d'Agiout e poi (il 1. giugno 1858) alla Società Industriale per lo scavo delle dette miniere da lui costituita. Se stiamo ad una relazione del d'Agiout ai membri del Consiglio di Amministrazione, del seguente anno (28 novembre 1859) pare che la Società prosperasse e che la lignite di Conidoni avesse subito trovato larga e conveniente applicazione in diversi opificî del Regno, con resultati infinitamente superiori a quelli previsti nei primi saggi. Afferma infatti il d'Agiout che nella ferrovia di Castellammare due cantaia di lignite di Conidoni equivalevano a 1 cantaio di carbon inglese, nella ferrovia Regia un cantaio e 90 rotoli ad uno di carbone inglese, nelle Filande dei Wemaels a Sarno 1 cantaio e 50 rotoli ad uno inglese.

Un'altra ricchezza mineraria sulla quale parve, all'iniziarsi del nuovo Regno d'Italia, che si potesse contare è quella del marmo, che, a quanto riferirono al Ministero di Agricoltura nel 1861 le Società Economiche interrogate (circolare del 13 aprile 1861) si trovava largamente diffuso in parecchie zone appenniniche. Attorno a Caserta era attiva la cava di Mondragone, ne esistevano pure altre due a Pietraroja ed a Dragoni, quest'ultima di bellissimi marmi colorati ma di difficile sfruttamento, in ispecie per mancanza di strade. La regione Garganica viene descritta dalla Società Economica di Capitanata (relazione 29 giugno 1861) come ricchissima di marmi di ogni specie (alabastri colorati, travertino, breccia mendolata, breccia di Francia, ecc.) specialmente nei territori di S. Marco in Lamis, Apricena e Lesina. Tutte queste cave erano appena « saggiate ». Altre cave esistevano nel comune di Vitulario e di Fojano in quel di Benevento, a Gimigliano in provincia di Catanzaro, ad Alberobello e a Bitonto in quel di Bari, a Latronico in Basilicata (nelle viscere del monte Alpi, a giudizio dei competenti degne di gareggiare, per la qualità del marmo, con quelle di Carrara).

Nella seconda Calabria ulteriore, come è accennato anche altrove, erano in attività due grandi ferriere, l'una in Mongiana, di proprietà dello Stato e l'altra nella foresta di *Razzona* nel comune di Cardinale, di proprietà del principe di Satriano; nella prima si lavorava la ghisa, nella seconda il minerale grezzo. Secondo il Grimaldi gli arsenali del Regno avevano « affusti, argani, ruote dentate ed altri oggetti di ferro fuso in Mongiana, di materiale perfettissimo e di modelli oltremodo difficili da stare al paragone di quelli eseguiti in paesi stranieri e da persuadere ognuno che colla nostra *ferraccia* si può fare la fusione ed il lavorio di qualsiasi macchina ed anche degli oggetti più complicati per l'industria e per l'uso della vita » [1]. La ferriera di Mongiana era la sola del Regno che faceva uso di minerale indigeno estratto da remota epoca dalle viscere del suolo Calabrese e precisamente dalle miniere di Pazzano nelle montagne Stella; l'altra importava minerale dall'Etna ed aveva una produzione annuale di circa 2400 cantaia.

9. — Sulla produzione dello zolfo e sulla questione zolfifera, anche allora molto grave e sui tentativi fatti per risolverla, abbiamo gran copia di documenti inediti degli anni 1833-'40, dei quali faremo cenno, come complemento di questa descrizione dell'economia meridionale prima della formazione del Regno [2]. La seguente esposizione serve a completare con molti particolari e in qualche punto a rettificare utilmente quanto in proposito fu pubblicato dal Bianchini nella sua « Storia Economico-civile della Sicilia » [3]. La produzione siciliana dello zolfo negli anni 1833-1836 era stimata in oltre ottocentomila cantaia, le zolfatare attive erano nel 1836 centotrentaquattro (secondo il Bianchini nel

---

[1] Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria ultra seconda*. Napoli 1845, p. 75.

[2] Mss. Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.*, ff. 173, 174.

[3] Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia*, Napoli 1841, pagg. 256 a segg.

'32 erano 190) di cui 56 in provincia di Girgenti con una produzione di circa 250 mila cantaia, sessantanove in provincia di Caltanissetta, con cinquecentomila cantaia e nove in quella di Catania con altre sessantamila. Il prezzo corrente dello zolfo, attorno a quel tempo, aggiravasi sui dodici-sedici carlini al cantaio, la produzione si reputava esuberante di circa 200 mila cantaia, impressionava la discesa dei prezzi causata dalla sovraproduzione. La esportazione variava sensibilmente di anno in anno. Da un quadro compilato dalla Direzione generale della Statistica (sui documenti della Direzione generale dei Dazi indiretti e sui prezzi correnti constatati dalla Camera Consultiva di Commercio) resulta che nel 1834 la esportazione totale fu precisamente di cantaia 676.413, al prezzo medio di once 0.28.17,1 con un valore totale di once 650.689.2. Il primo posto tra gli Stati importatori era occupato dalla Gran Brettagna (nel 1834: 342.233 cantaia), seguiva a breve distanza la Francia (296.820), gli altri Stati ne assorbivano piccole quantità (gli Stati Uniti occupavano il terzo posto con cantaia 14.621). Sembra che la proporzione degli acquisti fatti dalle varie Nazioni fosse relativamente costante. Il numero degli operai impiegati nell'industria, calcolavasi in 5400, di cui 1600 picconieri, 3200 ragazzi dai 12 ai 18 anni pel trasporto del materiale e 600 fra assistenti delle fornaci, sorveglianti, capimastri, guardie ed altri. La preoccupazione maggiore era quella della sovraproduzione, della concorrenza fra produttori e della diminuzione dei prezzi, sia pure interrotta da momentanei rialzi.

Un interessante episodio della storia economica siciliana, che doveva avere anche conseguenze di carattere internazionale, fu quello del contratto fra il Governo Borbonico e due francesi intraprendenti, certi Taix ed Aycard, per la concessione del monopolio di esportazione dello zolfo sotto certe garanzie e con certi intenti che esporremo.

Il 27 agosto 1833 Aimé Taix comunicò al Re il suo primo progetto per sistemare il corso dei prezzi dello zolfo, risollevare la industria zolfifera e trasformare (tanto si sperava!) d'un colpo lo stato economico dell'Isola. Proponeva il Taix di costituire una società a cui il Governo avrebbe concesso per vent'anni il monopolio di acquisto e di esportazione dello zolfo dall'Isola. Il prezzo di acquisto dello zolfo dai proprietari si sarebbe stabilito in 15 tarì al cantaio, la metà dell'ingente profitto previsto era ceduta al Governo, cioè sarebbe stata impiegata dalla Compagnia nell'apertura di grandi strade nell'interno dell'Isola, la cui mancanza, osservava il Taix « serve di pretesto alle furibonde declamazioni dei rivoluzionari nella loro lingua fanatica contro i Borboni ». Il capitale di esercizio si stabiliva in 2 milioni di ducati da raccogliersi per azioni. Sorsero subito le opposizioni. Una Commissione composta di nobili proprietari di miniere si dichiarò in grande maggioranza contraria: inadeguato il capitale, incerta la situazione dei proprietari, a cui neanche veniva assicurata la compra integrale del prodotto e che forse sarebbero stati costretti a chiudere senza compenso qualche miniera in caso di sovrabbondanza; « illusorio ed ingiusto » il vantaggio promesso dalle nuove strade, perchè la Compagnia nulla avrebbe impiegato del suo ed anzi avrebbe guadagnato in qualità d'imprenditrice, mentre codesta opera di pubblico vantaggio si sarebbe compiuta a spese di una sola classe, quella dei proprietari di miniere, anzichè a spese di tutti i cittadini. Tacque pel momento lo cosa. Ma non molto dopo il Taix ritornò fuori con una nuova proposta (15 giugno 1836) alquanto diversa dalla prima, che sollevò nuove e recise opposizioni (ricordo quelle dei Ministeri dell'Interno e della Giustizia, del Luogotenente Gen. di Sicilia e della Camera Consultiva di Comm. di Messina), ma ebbe assai migliore accoglienza dalla maggioranza della stessa Commissione precedentemente interrogata e dalla «Consulta dei reali dominî al di là del Faro». Ritoccato in vari punti, il progetto definitivo fu approvato con rescritto del 27 giugno 1838. Eccone i capisaldi. La Compagnia si obbliga di comprare annualmente « tutta quella quantità di zolfo di Sicilia che si richiederà ogni anno da tutte le piazze di commercio, e cioè 600.000 cantaia

e si obbliga di indennizzare i proprietari o i produttori con un premio di 4 carlini per ogni cantaio, che dovranno produrre meno del solito per ridurre l'annuale produzione al livello approssimativo del consumo. La media di produzione di ciascuna zolfara pel triennio 1835-37 darà norma per stabilire la produzione ad ognuna di esse consentita, che sarà pari a due terzi di quella cifra, per l'altro terzo sarà corrisposta la indennità nella misura predetta. Non si tratta più di un vero monopolio di acquisto e di rivendita, perchè ciascun produttore è libero di vendere a chicchessia, ma la società decade da ogni suo obbligo di acquisto verso chi abbia venduto un sol rotolo ad altro compratore. Il prezzo di acquisto per lo zolfo, reso alla marina, varia dai 25 ai 21 carlini, con facoltà di acquistare lo zolfo alla miniera e dedurre dal prezzo le spese di trasporto; la Compagnia si obbliga di vendere a tutti i compratori, a prezzi non superiori ai 41, 43, 45 carlini secondo le qualità per ogni cantaio spedito alla vela e franco il compratore di qualunque spesa di trasporto, d'imbarco e di premio.

Il capitale della Compagnia è stabilito in 1.800.000 ducati così distribuiti: 960.000 saranno sborsati dal Taix e dal suo socio in tre rate uguali, 240.000 potranno essere sottoscritti per azioni dai proprietari di miniere, « gabellotti » o da altri Siciliani entro breve termine, impegnandosi di supplire i due Direttori per quel che mancasse, 600 mila ducati infine saranno versati dal Governo, in caso di esaurimento del fondo iniziale. Al Governo è assicurato un reddito annuo di ducati 400 mila e delle strade da costruirsi non se ne parla più. Invece per assicurare alla Compagnia i mezzi di pagare quei premi ai produttori e quegli introiti al Governo, si autorizza la Compagnia ad esigere mensilmente un premio di 20 carlini per ogni cantaio di zolfo da ogni compratore al momento dell'imbarco, un vero dazio di esportazione che doveva, per la natura del prodotto, ricadere per intero sui consumatori stranieri a tutto vantaggio del fisco. La convenzione è per quindici anni.

Tanto gravi limitazioni al commercio dello zolfo non

mancarono di suscitare le più vive recriminazioni da parte dell'Inghilterra e anche della Francia, che in quella convenzione scoprirono una violazione dei trattati del 1816 e 1817 per cui era garantita a tutti i sudditi britannici e francesi la più ampia libertà di commercio. Il 25 ottobre 1839 Giacomo Mac Gregor, Ministro di S. M. Britannica, in una lettera segreta al Console Inglese in Palermo, che la polizia Borbonica, in tali arti maestra, riuscì a catturare e trasmettere in copia al Ministero dell'Interno, si leggono queste importanti dichiarazioni: « Nel mio giro attraverso l'Isola ho visto pienamente l'immensa estensione di danno cagionato ai sudditi britannici per effetto delle operazioni della Compagnia degli zolfi ed ho mandato un dispaccio al mio Governo raccomandando d'imporre immediatamente un dazio eguale ad una proibizione sopra tutto lo zolfo di Sicilia attualmente nel Deposito Franco in Inghilterra e che potrà essere importato dalla Sicilia durante la continuazione del contratto di Taix e Compagni, nel quale la Compagnia potrebbe avere interesse. La mia raccomandazione, son convinto, sarà subito adottata e non vedo ragione per cui non dovreste comunicarla a tutti coloro che hanno interesse nel traffico degli zolfi. L'oggetto è principalmente di produrre lo scioglimento del contratto, che noi siamo determinati di fare a qualunque costo. Per sovvenire l'Inghilterra con una provvista di zolfi da negozianti britannici su bastimenti britannici, io vi manderò dettagli del come ciò sarà maneggiato dietro il mio avviso in Napoli, ben inteso, sempre che il Governo siciliano non fosse preparato a sciogliere il contratto ». Del resto le proteste della Francia e dell'Inghilterra avevano preceduto la stessa conclusione del contratto. Abbiamo due note dell'inviato britannico presso S. M. Borbonica al Ministro degli Esteri Principe di Cassaro del 15 novembre 1837 e del 1 febbraio 1838, in cui si protesta contro la concessione del privilegio alla Compagnia degli zolfi, considerandolo una infrazione del trattato che garantiva ai sudditi britannici il trattamento della nazione più favorita. Il Governo Napoletano, si di-

ceva, non può accordare esclusivo privilegio ad altre nazioni nè i sudditi inglesi, ai quali è garantita la libera disposizione delle loro proprietà di ogni genere, possono essere costretti a cedere lo zolfo di loro proprietà ad una particolare Compagnia, anzichè disporne a loro piacimento. Anche la Francia, nonostante la nazionalità dei concessionari, aveva ripetutamente protestato (Note del 22 settembre 1837, 30 gennaio e 28 maggio 1838), asserendo che i trattati non consentivano la concessione di tanto privilegio ad un semplice privato con la limitazione così grave della libertà di commercio degli stessi sudditi francesi. Certo questi argomenti giuridici erano discutibili, perchè dopo tutto un monopolio vero e proprio non c'era e ad ogni modo i trattati del 26 settembre 1816 con l'Inghilterra e quello analogo del 28 febbraio 1817 con la Francia, si limitavano, come risulta dai rispettivi testi, a garantire ai sudditi francesi e britannici il trattamento della nazione più favorita « non solamente riguardo alle persone ed alle proprietà di detti sudditi britannici, ma ben anche per ogni articolo del quale essi faranno commercio e per le imposizioni o altri pesi pagabili su detti articoli o su legni sui quali si farà l'importazione ». E garantivano in tutte le occasioni ai sudditi britannici « la conservazione della loro proprietà e della loro sicurezza personale nello stesso modo che è garantita ai suoi sudditi ed a tutti i forestieri appartenenti alle nazioni più favorite ». Ma tutto questo non implicava che il Governo borbonico non potesse disciplinare il proprio commercio di esportazione per fini reali o presunti d'utile pubblico nel modo ritenuto migliore, nè toglieva al Governo la facoltà di imporre anche ai sudditi britannici e francesi, come a tutti gli altri, il dazio di esportazione purchè non fosse in contrasto con precedenti accordi espliciti, che in fatto non esistevano, con qualsiasi altra nazione. In questo solo caso si sarebbe imposta l'applicazione della clausola della nazione più favorita in favore dell'Inghilterra e della Francia. Piuttosto si può dubitare (correggendo in ciò la narrazione del Bianchini) sulla bontà del provvedimento dal punto di vista economico-finanziario, pensando all' aggravio non piccolo per le nazioni importatrici, allo scarso vantaggio dei proprietari e dei gabellotti, alla troppo ampia facoltà di sfruttare una situazione quasi monopolistica consentita alla compagnia concessionaria ([1]).

Ma più che gli argomenti del puro diritto internazionale le rappresaglie, di cui dicemmo, poste in pratica dell'Inghilterra persuasero il Governo a revocare la convenzione, il che avvenne con decreto del 21 luglio 1840, dopo lungo dibattito, intermediaria la Francia, che si fè a chiedere poi in favore dei proprii sudditi, quelle stesse indennità che il Governo Borbonico aveva consentito in favore dei sudditi Britannici, danneggiati, a quanto affermavano, dalla infelice convenzione.

10. — La Marina mercantile del Regno ebbe grande sviluppo dal 1825 in poi, come ci attesta il Bianchini ([2]). Nel 1825 la Marina mercantile dei dominî al di qua del Faro aveva 50008 legni di tonn. 107.898, nel 1855 invece 89888 legni della portata di tonn. 913006 e l'incremento era stato più grande

---

([1]) Il BIANCHINI, la cui narrazione resulta alquanto partigiana verso il governo Borbonico, afferma che gli speculatori, in gran parte inglesi, con grave danno dei proprietari e affittuari delle miniere, erano riusciti in Sicilia a monopolizzare la produzione e il commercio dello zolfo. Pochi monopolisti, scrive l'autore, e la più parte inglesi erano ad un tempo quasi diretti produttori, perchè tenevano le principali solfatare nelle loro mani, compratori perchè incettavano il minerale dei piccoli e poveri proprietari, venditori perchè essi poi ne facevano le vendite allo straniero a quel prezzo che loro tornava a grado. Ma per quel che concerne la disposizione delle miniere la affermazione non è esatta, perchè in una memoria sulle solfare in Sicilia, fatta per conto del Ministero dell'Interno (mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, f. 173) si legge « che nessuno straniero era proprietario in Sicilia di miniere, ma sulle 134 solfare erano gabellate ad inglesi 6 (produzione 32.000 cantaia) e a francesi 8 (produzione 21.000 cantaia) ».

([2]) BIANCHINI, *Storia delle Finanze del regno di Napoli*, edizione 1859, pp. 542 e ss.

per le navi di maggior portata. Nel 1855 si contavano 16 piroscafi di 3859 tonn., mentre non ve ne era alcuno nel 1825. Ma la Marina mercantile del Regno, nonostante questi innegabili progressi, mal sosteneva la concorrenza dei piroscafi esteri, i quali, dice il Bianchini, si erano andati impossessando di gran parte dei traffici lungo le coste del Regno e con la Francia e la Spagna, sicchè non era rimasto alla Marina del Regno che il trasporto dei grani, degli olî, delle doghe, degli zolfi, dei ferri ed altre merci di grosso volume. Secondo il Bianchini però gli armatori napoletani, abbandonato alla bandiera estera il « meschino traffico di costa », si erano spinti audacissimi in lontani mari, affrontando i pericoli di lunghe navigazioni e ricavandone « frequenti e pingui noleggi ». Ma sta di fatto che con decreto 20 luglio 1845 il commercio di cabotaggio era stato riservato alla bandiera nazionale, sicchè, per gli ultimi anni del Regno, la descrizione del Bianchini non appare in tutto conforme al vero. Certo la bandiera nazionale aveva una larghissima partecipazione al traffico di esportazione per via di mare, minore invece nella importazione. Nel quinquennio dal 1851 al 1855, secondo i registri doganali, sopra un totale di oltre 89 milioni di Ducati di merce esportata, la bandiera nazionale ne esportò per via di mare oltre 47 milioni e mezzo e la bandiera estera oltre 19 milioni. Nell'importazione su 85.000.000 di merci oltre 53 per via di mare con bandiera nazionale e poco meno che 32 con bandiera estera. Ciò non toglie che anche nei lontani mari sempre più difficile divenisse alla marina del Regno di sostenere la concorrenza con quella estera.

Riferisce, ad esempio, la Camera di Commercio di Napoli, in una sua relazione del 12 marzo 1860 al Ministero dell'Interno, che mentre andavansi sviluppando i rapporti commerciali cogli Stati Uniti, la bandiera del Regno non poteva gareggiare con quella Nord Americana. I legni nazionali non importavano negli Stati Uniti neppure il quinto della importazione totale dal Regno. Ciò dipende, osservava la Camera di Commercio, dalla mancanza di carichi di ri-

torno (1). Conformemente qualche anno innanzi riferiva in un suo rapporto (18 settembre 1856) il Console a New York, secondo il quale la statistica di Navigazione di quello Stato americano del 3° semestre 1856 indicava l'arrivo di un solo legno di bandiera reale contro 20 anglo-americani e 7 di altra bandiera estera. Per gli armatori del Regno gli agrumi erano quasi l'esclusivo carico, senza contare che arrivavano dopo due mesi e spesso talmente guasti che si dovevano vender a vil prezzo. Per contrario, aggiungeva il Console, gli anglo-americani ci vengono in 45 giorni e ci portano non solo frutta, ma sale da Trapani, zolfo e stracci da Palermo, sommaco da Napoli ed anche un po' d'olio e di vino e fino le antichità pompejane. Bisogna costruire dei « Clippers » adatti ai viaggi transatlantici, dicevano concordemente il Console e la Camera di Commercio di Napoli (Relazione 17 dicembre 1856) e perciò occorre, diceva la Camera, portare al doppio o al triplo pei « Clippers » il premio che il Governo suol concedere per le costruzioni ordinarie. Ma più che questo ed altri progetti (2) per incoraggiare i trasporti oltre Oceano e il traffico di esportazione, merita speciale ricordo un'altra proposta della stessa Camera di Commercio sempre allo stesso intento (Relazione citata del 12 marzo 1860). Poichè la inferiorità della nostra Marina nel commercio estero, ad esempio cogli Stati Uniti, dipende in buona parte dalla mancanza di carichi di ritorno bisogna che in Napoli sorga un grande « entrepôt » in modo che la nostra marina mercantile trovi impieghi di ritorno dagli Stati Uniti d'America e da ogni altra lontana

---

(1) Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, f. 172.

(2) Il Console chiedeva l'abolizione del cabotaggio, l'esenzione dai dazi di esportazione dei prodotti destinati all'America ed un premio del 10 % su quelli in importazione. Ma la Direzione generale della navigazione e del commercio (relazione 17 febbraio 1858) si oppone a quasi tutti questi progetti, specie all'abolizione del cabottaggio in nome del principio « universalmente riconosciuto della nazionalità della marina e del commercio indigeni ». (Mss. ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, f. 171).

regione, importando a Napoli le mercanzie non solo per le quantità necessarie al consumo del Regno, ma per riesportarle altrove ove fossero ricercate. Aggiungeva la Camera di Commercio di Napoli che questa proposta aveva fatto già altra volta e per volontà del Sovrano già si erano iniziati gli studi. Urge che la progettata istituzione sorga e si affermi per assicurare a Napoli e al Regno maggiore prosperità. « E questa prosperità, conclude la Camera di Commercio di Napoli, sarà maggiormente assicurata allorchè verrà ad effettuarsi la operata apertura dell'Istmo di Suez, perchè la città nostra, se troverassi provveduta di un « entrepôt » potrà addivenire l'emporio delle merci che dall'Oriente transiteranno il Mediterraneo, per la felice situazione in cui essa si trova ». Ma questa grande idea morì sul nascere, eppure è facile immaginarsi che cosa sarebbe stato di Napoli e per riflesso del Mezzogiorno, se la Metropoli Partenopea, apertosi l'Istmo di Suez, avesse potuto addivenire, anche in parte, la città intermediaria degli scambi fra l' Oriente prossimo e lontano e l' Occidente europeo e magari americano, come pensava arditamente la Camera di Commercio di Napoli. Nulla accadde di tutto questo nè si avverarono le rosee profezie di valenti scrittori, come il Ludolf [1], che i porti di Napoli, Messina, Palermo e Cagliari, già vedevano trasformati, con l'apertura dell'Istmo di Suez, in altrettante cospicue stazioni europee sulla strada dell'India, mentre i porti di Genova e Venezia avrebbero raccolto buona parte dei traffici per la Germania e per la Svizzera. L'Italia, entrata tardi nella gara delle Nazioni e, quel che conta ancora di più, impreparata, disunita anche dopo la conquista della unità politica, senza un Governo forte e sapiente, che avesse dell'avvenire del paese una visione nitida ed elevata, non ha potuto sino ad oggi ricuperare nei traffici internazionali e nella economia internazionale quel posto importante che ad essa naturalmente compete. Bisogna che da oggi in poi, terminata la guerra,

[1] Citato da De Cesare, *La fine di un regno*, I, p. 319.

la volontà concorde della Nazione si affermi per riprendere fin dove è possibile il tempo disgraziatamente perduto. La riconquista dei traffici per l'Oriente è una delle pietre miliari, come insegna la storia, per la vera soluzione del problema meridionale.

Ritornando all' argomento del nostro discorso, diremo che il commercio internazionale andava sviluppandosi discretamente negli ultimi anni del dominio borbonico. Nel 1839, come attestano i registri doganali, il valore dell'importazione fu di circa undici milioni di ducati e quello dell'esportazione di poco meno. L'importazione se stiamo al valore indicato dai registri, aumentò negli anni seguenti assai più dell'esportazione, raggiungendo, nel periodo '39-'55 un massimo di circa 20 milioni e mezzo di ducati nel '50, contro soli ducati 14.760.419 di esportazione nello stesso anno. Riferiamo i rispettivi valori nel periodo indicato :

		Imp.		Esp.			Imp.		Esp.
1839	d.	11.007.170	d.	10.853.495	1848	d.	13 339.544	d.	9.930.670
1840	»	15.801.087	»	11.728.112	1849	»	19.554.905	»	15 776.096
1841	»	14 245.850	»	13.607.046	1850	»	20.441 598	»	14.760.419
1842	»	17.871.784	»	13.876.324	1851	»	19.073.366	»	16.033.915
1843	»	17.206.627	»	10 355.137	1852	»	17.745.308	»	13.192.220
1844	»	15.633.030	»	9.971.416	1853	»	15.518.539	»	12.387.380
1845	»	15.584.605	»	12.702.639	1854	»	14.856.205	»	12.761.127
1846	»	18.306.212	»	14.350.084	1855	»	18.307.555	»	14.824.297
1847	»	16.821.510	»	12.102.765					

Ben giustamente osservava il Bianchini che il valore della esportazione era effettivamente maggiore di quello indicato dai registri doganali « avvegnachè quasi tutte le produzioni che si esportano meno l'olio e qualche non rilevante obbietto, sono esenti da dazio, standosi alle dichiarazioni delle parti senza verificazione di alcuna sorte »; viceversa il valore della importazione superava certo quello indicato dai registri perchè delle merci importate veniva calcolato il valore secondo la tariffa del 1824 « che per le vicende a cui sono andati soggetti i prezzi trovasi ora alquanto scemata ». E ne concludeva che, fatte le debite

correzioni, l'esportazione e l'importazione, dovevano di solito pareggiarsi, tranne alcuni anni eccezionali e ciò doveva a suo avviso, verificarsi per necessità, data l'impossibilità che « una Nazione e per lungo tempo possa importare più di quello che esporta ». Ma, pur tenendo nel debito conto le indicate correzioni, è chiaro che qua il Bianchini confondeva il bilancio del commercio col bilancio dei pagamenti. D'accordo (occorre ripeterlo?) che uno squilibrio a favore delle importazioni nulla significa di per se stesso e tanto meno è segno, come favoleggiavano i mercantilisti, di uno impoverimento crescente del paese, in cui si manifesta, ma ciò non significa, quasi non è necessario avvertirlo, che non sia possibile un eccesso permanente delle importazioni di merci sulle esportazioni di merci. Basterebbe ricordare l'odierno bilancio commerciale dell'Inghilterra e anche quello dell'Italia, con squilibrio permanente, naturalmente compensato, a favore delle importazioni sulle esportazioni. Invece, è assurdo concepire uno squilibrio permanente dei debiti sui crediti nel bilancio dei pagamenti, nel quale l'equilibrio tende per necessità a riformarsi, quando pure sia momentaneamente turbato. Ora (ecco quel che non avverte il Bianchini) il bilancio commerciale del Regno poteva essere ed era senza dubbio in squilibrio sempre maggiore con eccesso sempre più notevole delle importazioni sulle esportazioni, ma tutto questo, nonchè essere indizio di una sfavorevole situazione nel commercio internazionale, era anzi l'indice manifesto di un crescente aumento dei proventi nazionali e della importanza sempre maggiore che, nel bilancio dei pagamenti del Regno, andavano acquistando gli elementi compensatori dello squilibrio commerciale, tra i quali il primissimo posto occupavano certamente i guadagni della Marina mercantile. Questa la vera situazione, che non è certo molto esattamente descritta dallo storico delle finanze napoletane [1]. « Cospicuo » progresso nel commercio internazionale, io non direi, ma progresso certamente. Quel che importa però non è tanto la constatazione di tali assoluti ed innegabili progressi, che di per se stessi ben poco significano, quanto la minuziosa analisi che andiamo compiendo, della vera situazione dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci, donde risulta evidente che tutta l'economia del Regno, nonostante il suo sviluppo progressivo, era per cause molteplici e manifeste minacciata da una grave crisi, in parte già dichiarata, che avrebbesi potuto e dovuto, senza dubbio, subito riconoscere, studiare e combattere dal nuovo Governo italiano, ma che non si può oggi a cuor leggero negare da chi voglia, nell'esame dei fatti, penetrare al di sotto della fallaci apparenze.

Le merci esportate erano in enorme prevalenza prodotti dell'agricoltura o derivati dall'agricoltura. Nel quinquennio dal 1851 al 1855 la esportazione dell'olio ammontò a un po' meno di 22 milioni di ducati, quella della seta a un po' meno di 16, e precisamente: olio ducati 21.823.519,33; seta: ducati 15.803.580,32. Seguono il grano con ducati 3.838.521,48; la liquirizia con ducati 2.497.699,80; la robbia con ducati 1.693.613,85. Notevole questa esportazione della robbia, la cui coltivazione aveva preso nuovo sviluppo negli ultimi anni e la cui esportazione, prima gravata da un dazio irragionevole, era divenuta del tutto libera dal 1832 in avanti. Seguono, nell'ordine delle maggiori esportazioni, la lana (nel quinquennio ducati 1.693.445), la canapa (ducati 1.453.067,40) e moltissimi altri prodotti agrari. Nell'importazione, sempre nel ricordato quinquennio, raggiunsero il maggior valore i seguenti generi: cotone filato, non tinto, ducati 9.144.028,28; zucchero 5.772.128,16; ferro vecchio e nuovo ducati 2.129.210,40; caffè 1.758.218,03. Seguono

[1] Quel che non arrivo addirittura a comprendere è come taluno, occupandosi della situazione economica del Regno, prima del 1860, abbia potuto ricordare la cosidetta bilancia commerciale attiva, come indice del cospicuo progresso economico del Regno (v. riferita tale opinione nella Rel. del Secondo Conc. VILLARI, Firenze 1916, p. 7) L'errore giustamente rilevato dal Relatore è anche un errore di fatto.

altri generi di ordinario consumo, la lana grezza e vari manufatti. In complesso una importazione costituita di materie prime, manufatti, generi alimentari.

11. — È quello della politica doganale del Regno delle Due Sicilie, nell'ultimo suo periodo, un punto molto importante sul quale bisogna avere precise nozioni per poter poi giudicare equamente della politica commerciale del Regno italiano nei suoi rapporti col Mezzogiorno: vexata quaestio, che è stata molto discussa ed anche con molta passione. Dopo la restaurazione le tariffe daziarie che, per certi generi, sotto il sistema cosidetto continentale, avevano raggiunto altezze proibitive, furono sottoposte ad un primo riordinamento con i decreti del 1° giugno 1817 e del 20 aprile 1818. Furono gravati da dazio d'importazione ben 1388 merci e da quello di esportazione 528. Non si possono stabilire con esattezza i criteri seguiti nel distribuire gli aggravi sulle merci, il che fu fatto con scarsa equità e con parecchia incoerenza. Non si può però affermare che questa tariffa, per le merci in importazione, fosse molto elevata. Così ne scrive il Bianchini: [1] « La intromissione fu molto favorita, se poni mente che cose di gran valore furono tassate per poche grana o soggette ad un diritto detto di bilancia, che consisteva in grana venti pel valore di ogni 100 ducati. E raramente si tassò il 30 o il 25 % sul valore; tutti gli oggetti che sono compresi sotto il generico nome di chincaglierie, furono tassati pel 15 %, i lavori di moda pel 20, i panni di lana, taluni pel 13, altri pel 18 %. Pei lavori di lana e di cotone, per le stoffe, e per quei di seta con oro ed argento appena pagavasi il 15 %. Per la lana grezza si pagavano solo ducati 5,50 al cantaio. Qualche sproporzione si ebbe solo per poche cose. Per tutto ciò che preveduto non era dalla tariffa, pagavasi solo il 3 %, se cose grezze fossero ed il 10 se lavorate ». Invece i dazi di esportazione gravavano irragionevolmente su taluni generi

[1] Bianchini, *Storia delle Finanze di Napoli*, ediz. '59, pag. 447.

di produzione interna (come la canapa, il lino, la seta, le lane e diversi altri), il che, secondo il Bianchini, fu una delle principali ragioni per cui languì in quel tempo il commercio esterno, proprio mentre, cessato il sistema continentale, tutti gli Stati cercavano di promuovere con ogni mezzo la esportazione e diminuire l'importazione. Questo svantaggioso stato di cose non poteva durare a lungo. Ed infatti pochi anni dopo abbiamo una riforma daziaria, la quale si ispira a concetti ben diversi da quelli delle precedenti tariffe. I dazi di esportazione furono o del tutto aboliti o ridotti a ben poca cosa e ne furono esenti le principali produzioni del Regno, se si eccettuano l'olio e i legnami e in misura lievissima la capana e il lino. Invece si inasprirono i dazi d'importazione allo scopo di proteggere le industrie del Regno su certi generi, come i panni di lana, le stoffe di seta, la carta, in misura così elevata da determinare un vero monopolio per le industrie nazionali. A parte che anche stavolta si ebbero non poche incongruenze: talora il dazio era così alto da eguagliare il valore delle merci, tal'altra lievissimo e senza spiegabile ragione. Il protezionismo eccessivo di queste tariffe fu molto mitigato dopo il 1845 con riforme daziarie semiliberistiche, specie il Decreto 9 marzo 1846, che ribassò i dazi su più che 110 categorie di prodotti stranieri di ogni specie, compresi molti di quelli che erano in concorrenza coi prodotti indigeni. Questa riforma del 1846 fu in questo stesso anno citata ad esempio nel Parlamento inglese da Roberto Peel, che lodò il provvedimento del Re di Napoli, ispirato, egli disse, o « principii così veri come quelli sostenuti dai più illuminati professori di economia politica ». Questa importante riforma daziaria, che, come dice il Bianchini « scrollò in gran parte il sistema di esagerata protezione alla nazionale industria per via di dazî », ebbe per suo complemento vari decreti successivi dello stesso e del seguente anno e la rinnovazione dei trattati commerciali del 1816 e del 1817 con la Gran Brettagna e con la Francia. Quei trattati e così l'altro contemporaneo colla Spagna, avevano concesso una

riduzione del 10 % sui dazî doganali per tutte le merci di quelle tre nazioni introdotte nel Regno su navi ad esse appartenenti, con grave pregiudizio della marina mercantile nazionale, invano incoraggiata dai premi di costruzione. Nei trattati del 1845 si mantenne per il periodo di dieci anni quel privilegio, ma riservandosi di estenderlo alla marina mercantile del Regno e a quella di ogni altra nazione: il che fu fatto mercè parecchie convenzioni successive. Un nuovo passo verso una maggiore libertà degli scambî fu compiuto col decreto 18 novembre 1854, che estese la riduzione daziaria alle provenienze indirette degli Stati coi quali eransi conchiusi i precedenti trattati, salva dichiarazione di reciprocità; principio che si tenne a guida in diversi altri trattati successivi. A criteri restrittivi invece erasi ispirato il già ricordato decreto del 20 luglio 1845, che riservava il commercio di cabotaggio alla bandiera nazionale. In complesso dal 1845 in poi si inaugurò un periodo di protezione moderata, che, pur accordando alle industrie ed alla agricoltura nazionali una tutela talvolta non trascurabile, non consentì certo alla produzione nazionale di viversene neghittosamente all'ombra dei dazi doganali. Sicchè, sarebbe fuor di luogo asserire, come taluno disse, che nel 1860 le industrie e l'agricoltura del Regno avevano quel tanto di vitalità che abbiamo constatato e constateremo come effetto esclusivo di una protezione immoderata ed ingiusta.

12. — Bisogna formarsi un esatto concetto dello stato delle industrie nelle regioni meridionali, prima dell'unità italiana, per potere, con sicura conoscenza, rispondere a questo problema: quali sono le origini dell'attuale inferiorità industriale del Mezzogiorno? È questo un fenomeno dovuto a mancanza irrimediabile di attitudine, oppure è un semplice fatto storico, in contrasto con la realtà di un passato anche recente? Ci varremo, a tal fine, di copiose ricerche da noi compiute negli archivi e nelle biblioteche del Mezzogiorno.

Per l'Abruzzo Teramano, ricorderò innanzi tutto una descrizione inedita « dello stato economico della provincia », a quanto sembra del 1814, in cui si parla, con qualche diffusione, dell'industria domestica di allora ([1]). L'industria della lana impiegava larghissimamente uomini e donne nelle sue diverse operazioni. Erano occupati gli uomini, per lo più indigeni delle montagne Abruzzesi, alla cardatura della lana, che si faceva a volta colla ruota, a volta col fuso semplice. Per cardare una libbra di lana si pagavano quattro grani e per filarla, nel modo più fino, otto grani ([2]). Attendevano pure le donne alla tessitura; per ogni « canna » di panno (per la quale occorrevano due libbre di lana) si pagavano dieci grani, o più o meno secondo la finezza del panno. In quasi tutti i comuni della provincia esistevano gualchiere; le tintorie principali erano a Teramo ed a Penne; altre a Martorio, a Bisenti, a Campli ed altri piccoli luoghi della provincia.

La imperfetta preparazione della lana faceva sì che questi panni fabbricati nella montagna di Teramo fossero difettosissimi per la ineguaglianza del filo e la loro ruvidezza; la produzione bastava appena ad una parte del consumo interno e non impediva una larga esportazione di lana all'esterno. Ciò non toglie che quei guadagni, complementari del reddito agricolo, diffondessero nella campagna un certo benessere.

Poca importanza aveva, in quei primi anni del XIX Secolo, nell'Abruzzo Teramano la manifattura della seta, perchè la maggior parte dei bozzoli (inferiori a quelli di altre province per l'incostanza del clima) si vendevano nello Stato Pontificio, ma andò poi diffondendosi e perfezionandosi anche per impulso della « Società Economica », che nonostante le gravi difficoltà finanziarie dovute alla *taccagneria* della provincia e del governo (ne troviamo prove

([1]) Archivio di Teramo, *Carte della Società Economica*, mazzo primo (1810-1838).

([2]) Una filatrice, con la ruota, poteva filare sino a due libbre al giorno, ma col fuso una sola.

infinite tra quelle antiche carte), faceva del suo meglio a favore delle arti, come della agricoltura (1). Sorsero varie filande, taluna provvista anche di un motore a vapore, come quella di Pasquale Coppa-Zuccari a Città S. Angelo; ma l'esportazione dei bozzoli negli stati limitrofi, sebbene vietata dal governo, continuò ad ostacolare l'industria. Il governo d'altronde non era disposto che ad incoraggiamenti *verbali*. Nel 1855 sollecitò la Società Economica affinchè consigliasse i mezzi più adatti per far prosperare l'industria e la Società propose due rimedi: la esenzione dal tributo fondiario almeno per un trentennio di quei locali già costruiti o che si costruissero per uso di bigattiere e filande e la libera introduzione senza alcun dazio « delle macchine occorrenti per le filande formate sulle ultime conoscenze ». Ma il Ministero dell'Interno si affrettò a rispondere che i suggerimenti della Società non potevano essere accolti come norma generale e molto meno poteva assentirsi a quello della esenzione fondiaria, « ciò essendo contrario alla legge » (2).

---

(1) Nel 1824 la Società concluse con tale Rosa Fattorini un contratto perchè istituisse in Teramo una filanda, che servisse di scuola « per portare in questa città l'arte di tirar la seta a quella sottigliezza ed uguaglianza di filo, che nelle fabbriche di seterie vengon richieste ». Ma quando nel 1827 venne a scadere il contratto e la Società chiese al Governo che consentisse un qualche spazio nell'Orfanotrofio di San Carlo, perche ivi trasportasse la manifattura, ad istruzione delle ricoverate, l'Intendente non ne volle sapere e cavò fuori pretesti sulla moralità della Fattorini. Non le valsero i premi ottenuti per la sua abilità nell'arte dal R. Istituto d'Incoraggiamento, non valsero le raccomandazioni della Società, che, non disponendo di fondi propri, tentava ricorrere all'aiuto governativo. La Fattorini dovette esercitare per conto suo il mestiere, versando spesso nel più stretto bisogno e supplicando continuamente sussidi. Pare che le muovessero guerra gli esportatori dei bozzoli nello Stato Pontificio. Anche questo esempio dimostri quanto l'incuria del governo contrastasse allora le buone iniziative private.

(2) Le risposte della Società all'Intendente, perche fossero trasmesse al Ministero, furono deliberate nella seduta del 28 giugno 1855 (ARCH. DI TERAMO, *Carte della Società Economica*, cit. mazzo secondo).

Nel 1850 (23 novembre) (1) l'Intendente di Teramo chiedeva al Presidente della Società Economica, per incarico del Ministero dell'Interno, sempre disposto ad interrogare, ma troppo raramente a provvedere « quali incoraggiamenti abbiano avuto dal R. Governo le manifatture, l'agricoltura e le industrie e quale si presenti il loro avvenire ».

Rispose, il 10 dicembre, il Presidente: « Ogni maniera d'incoraggiamento è costantemente mancata da ben oltre l'ultimo decennio ». La Società aveva proclamato l'8 luglio 1841 tredici concorsi a premio, altri sedici ai 30 maggio 1842 ed altri 13 ai 14 luglio 1843 ed aveva aggiudicato i premi, ma non era stata in grado di pagarli, per mancanza di fondi. « Da ultimo, aggiungeva, si fa più aperto il male della finanza, che affligge la Società, guardando il deficit segnato nei due ultimi stati e gli annuali assegni assottigliati successivamente ed al più non posso ne' consigli provinciali ». Ma nonostante l'incuria delle autorità, varie industrie fiorivano nella provincia, promosse dalla privata iniziativa. Così l'industria serica, per merito dei De Vincenzi, dei Coppa, dei De Felici, dei Mapei, la fabbricazione della carta (Vecchi), della paglia (Clemente, Enei), delle figurine (Celli), della cera (Pensa), del tartaro puro (Gaspari, Mapei), dell'estratto di liquirizia (Comi, De Rosa), dei cuoiami (De Cesaris, De Fabritiis, Mancini) (2).

---

(1) ARCH. DI TERAMO, *Carte della Società Economica*, mazzo secondo.

(2) Si era anche pensato di maggiormente diffondere nelle campagne la industria domestica, introducendo anche qualche nuova arte. Ignazio Rozzi, segretario perpetuo della « Società Economica », espose nell'adunanza della Società Economica del 23 Settembre 1841, un suo « progetto di una nuova manifattura in provincia di Teramo ». Proponeva di far venire dal Tirolo o dalla Svizzera alcuni esperti nell'arte di lavorare il legno, per diffondere i buoni metodi stranieri tra i nativi delle montagne Teramane e procacciare così lavoro alle famiglie, durante i lunghi inverni, imitando gli esempi della Svizzera, del Tirolo, della Germania. Giustamente osservava che i faggi ed i tigli del luogo si sarebbero ben prestati al bisogno (vedi la relazione di questo progetto nel periodico *Il Gran Sasso d'Italia* del 1 Dicembre 1841). Ma che si potrebbe fare oggi che si è distrutto il patrimonio boschivo?

Diverse erano le fabbriche di cuoiami: quattro in Teramo, tre in Penne, una in Elci ed una in Campli; i principali laboratori di paglia erano a Civitella del Tronto e a Castelbasso e gareggiavano con i migliori di Firenze [1]. Celebre era la industria delle « figuline » di Castelli, gloriosa per le sue antiche tradizioni, collegate ai nomi del Grue e del Fuina. Da una relazione trasmessa, proprio all'alba del nuovo Regno, il 16 gennaio 1861, dal Sindaco di Castelli, Valentino Nicodemi, al governatore della Provincia di Teramo, si apprende che esistevano allora nel piccolo villaggio di Castelli ben 35 fabbriche di maioliche, che impiegavano 303 persone (195 uomini, 73 donne e 35 fanciulli); il salario degli uomini variava da venti a sessanta grani il giorno, quello delle donne da 12 a venti, quello dei fanciulli da due a cinque; il prodotto annuo era di undicimila ceste di maioliche, delle quali si vendevano in Abruzzo 6600, nelle altre provincie del Regno 2100, nelle Marche 2300. Calcolavasi il prodotto netto annuale in ducati 27000. Ma già, a quei tempi, l'industria cominciava a decadere e si pensava ai rimedi. È anzi molto interessante un progetto che, a quanto si apprende da documenti Teramani [2], i produttori di Castelli idearono, nel 1858, per far risorgere l'industria. Si voleva istituire un vero sindacato di produzione e di vendita fra i trentasei fabbricanti « per impedire una molteplicità di lavori somiglianti e senza il necessario assorbimento in conformità del bisogno dei richiedenti ». Si voleva evitare le spese eccessive per la vendita dei prodotti, sostituendo ai trentasei spacciatori, tre o quattro venditori soltanto e si voleva nello stesso tempo disciplinare la produzione, determinando la qualità

(1) Ved. sull'industria Teramana in questo periodo, il *Rendiconto Accademico per l'anno 1852*, negli *Annali della Società Economica del primo Abruzzo ultra*, ove contengonsi le risposte all'inchiesta ordinata dal R. Istituto d'Incoraggiamento, circa i miglioramenti dell'agricoltura e delle industrie depo il 1815.

(2) Arch. di Teramo, *Carte della Società Economica - Orto Agrario ed altro*, 1817-1861.

e la quantità di lavoro di ciascun produttore. Un'altra industria del Teramano era a quei tempi assai fiorente, ed è oggi quasi scomparsa: quella della liquirizia, pianta che cresce spontanea non solo in Calabria e in Sicilia, ma anche nella provincia di Teramo, ove si coltiva oggi, per lo più consociata col mais, ma con metodi empirici, che andrebbero debitamente sostituiti, per ottenere ben altri prodotti. Nel 1809 il chimico Vincenzo Comi aprì una fabbrica di liquirizia sull'esempio del Farina, che un'altra ne aveva fatta sorgere in Silvi; ne fu subito dopo, nel 1811, aperta un'altra in Atri, per iniziativa di Raffaele De Rosa; nel 1851 Michele Muzii ne aggiunse una quarta a Castellammare Adriatico ed una quinta infine il Conte Giulio Acquaviva a Giulianova, nel 1873. Oggi è scomparsa la fabbrica di Giulianova, che aveva una larga esportazione in Germania, in Inghilterra e New-York; le altre o più non esistono o sono in grande decadenza. Così si va distruggendo una buona fonte di ricchezza; mentre l'industria potrebbe senza dubbio vigorosamente risorgere se si diffondessero le buone pratiche agricole oggi ignote (concimazione chimica, speciale impiego dei concimi potassici, selezione rigorosa per un certo numero di anni, ecc); se si perfezionasse l'estrazione dei succhi zuccherini, se si curasse convenientemente l'imballaggio dei prodotti, se si dedicasse ogni cura alla conquista dei mercati anche stranieri, *che già era in parte avvenuta* [1]. Ma del problema generale dell'industria nel Mezzogiorno sarà detto in altro luogo.

Anche nella provincia di Chieti, come in quella di Teramo, aveva, prima del Regno italico, una certa diffusione l'industria, particolarmente domestica. Possiamo ricorrere, per fornire su questo argomento precise notizie (poco valendo le affermazioni generiche di qualche antico scrittore) a diverse fonti inedite dell'Archivio Chietino. Sulla manifattura della lana ci illumina un'inchiesta ordinata, nel

(1) Su tale argomento cfr. anche Forlani, *L'Industria della liquirizia in Abruzzo*, nell'*Abruzzo Industriale e Commerciale*, anno I, n. 9.

1849, dal Ministero di Agricoltura e Commercio, da cui togliamo importanti notizie [1]. Fin dal 1840 era sorta in Chieti una fabbrica di pannilani, di proprietà dei fratelli Odorisio: vi erano impiegati ottanta operai (dei quali quarantasei uomini, sedici donne e gli altri ragazzi e ragazze); vi si fabbricavano castori, peloni, flanelle, « tricot » e tappeti, con un prodotto annuo complessivo di circa diciottomila ducati.

Si fabbricavano press'a poco, ogni anno, quattromila « canne » di panni, si impiegavano ogni anno da settanta a ottanta « cantaie » di lana; i pannilani si vendevano da ducati tre a ducati sei la canna; ciascuno operaio guadagnava da un minimo di cinque grani a un massimo di quattro carlini al giorno [2]. Ma più che di questi opifici, a noi interessa aver notizia dell'industria della lana nel contado Chietino.

Apprendiamo che la manifattura domestica della lana era praticata in parecchi comuni della provincia, come Taranta, Palena, Torricella, Fara S. Martino e comuni limitrofi di Civitella e di Lama. A Fara S. Martino (apprendesi dalle risposte di quel Sindaco all'inchiesta, in data 21 agosto 1849), erano impiegate in quest'arte ben 123 scardassieri, 1060 « filiere », comprese 150 ragazze, 196 « tessiere », 120 tra cardatori, tintori, apparecchiatori, ecc. Si lavorava a « staglio » non a giornata; gli uomini guadagnavano da due a tre carlini al giorno; le donne da otto a dodici grani.

Questo per l'industria della lana. Da un'altra inchiesta, di qualche anno antecedente, in occasione della solenne esposizione delle manifatture del Regno di Napoli nel 1842, si apprende che l'industria dei cuoiami e delle pelli fioriva ad Atessa, ove si fabbricavano « sole, vitelli, vacchette, spaccatelli, frosciami su genere grezzo indigeno o straniero » accanto a quella dei pannilani (peloni, pannette, londrini, flanelle) su materiale grezzo indigeno. I salari degli operai variavano da venti a quaranta grani nella prima industria e da dieci a venticinque nella seconda; si esportavano i prodotti anche fuori del Regno [1].

Infine da una terza inchiesta, ordinata dal Dicastero di Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici in Napoli, con circolare 15 dicembre 1860, si apprende che l'industria del sapone era fiorente, con larga esportazione nell'Aquilano, che in Manoppello esisteva anche una fabbrica di sfalto e che una manifattura di seta e una fabbrica di cretaglie, la prima di notevole importanza, erano a Caramanico [2].

Certo in provincia di Chieti l'industria della seta aveva attraversato alterne vicende, non sempre liete. In un proclama a stampa della Società Economica dell'Abruzzo Citeriore del 1° maggio 1825, si afferma che l'industria della seta da varii anni era decaduta, mentre era un tempo una grande risorsa per la provincia, in ispecie pei comuni dei « circondari » di Caramanico, S. Valentino, Manoppello, Bucchianico. La Società Economica si rivolgeva con quel proclama « ai signori soci, signori sindaci, signori industriali della Provincia » sia perchè diffondessero e migliorassero la cultura de gelsi, sia perchè si attenessero alle provvide istruzioni del R. Istituto di Incoraggiamento sulla

---

(1) ARCH. DI CHIETI, *Carte intitolate Agricoltura, Commercio e Affari diversi.*

(2) Su questa fabbrica degli Odorisio in Chieti, ved. anche gli *Atti della R. Società Economica dell' Abruzzo citeriore*, per l' anno 1847 (*Rapporto del 30 maggio*). Si afferma in codesto rapporto che le manifatture della fabbrica Odorisio « benchè lavorate con lana indigena sono state portate a tal perfezione da confondersi con quelle delle più accreditate dei nostri Abruzzi, benchè in questi si impieghi la lana dei merini ».

(1) ARCH. DI CHIETI, *Carte intitolate: Stabilimenti di Arti e Manifatture; stati dell' Industria Olearia.* Cfr. su ciò gli *Atti della Società Economica di Abruzzo Citra*, per l'anno 1851, d'onde si apprende che l'industria dei cuoiami era anche assai praticata a Guardiagrele.

(2) ARCH. DI CHIETI, *Carte intitolate: Agricoltura e Commercio, affari diversi.* I resultati di queste inchieste governative erano sempre molto frammentarî, per la riluttanza dei comuni, timorosi di uno scopo fiscale. Quello di cui si può essere certi è che non si esagerava certo nel magnificare l'industria locale.

manifattura della seta grezza. Nello stesso tempo stabiliva di fondare in Chieti, nel locale detto « la Tintoria sotto Francesco di Paola » una fabbrica di seterie a cui gli industriali si potessero rivolgere per fare apparecchiare la seta, secondo le istruzioni del R. Istituto e bandiva concorsi a premio per incoraggiare la istituzione delle filande. Questi nobili tentativi della Società Economica non andarono del tutto falliti. Sappiamo infatti che una fabbrica di felpa e tessuti serici si aprì in Chieti qualche anno dopo, ma ben altri erano i desideri della Società, che sognava per la provincia un ben diverso sviluppo industriale. « Se i capitalisti, si esprimeva nella seduta del 30 maggio 1847 il segretario perpetuo, il cui numero non è scarso nella provincia nostra, invece di dare a mutuo il numerario con pericolo di perderlo o di riavere decimata la somma, anche sotto giudizî larghi e dispendiosi di esproprio, agendo isolatamente o anche in società, si determinassero ad aprire fabbriche di quelle manifatture, che vengono più richieste, che si smaltiscono più volentieri ed il cui spaccio è associato ad un lucro non indifferente, il loro capitale frutterebbe immensamente, il commercio diverrebbe animato, le braccia di tanti infelici, che, per mancanza la lavoro, gemono nella miseria, resterebbero impiegate e la circolazione del danaro richiamerebbe a nuova vita gli animi depressi e avviliti ».

Nonostante queste accuse, che fino da allora si muovevano all'inattività dei capitalisti, è certo che, oltre quelli nominati, altri opifici eran sorti in Chieti (fabbriche di ferro fuso, di bottiglie e vetri, di fiammiferi, di cappelli di felpa, di tessuti di seta e cotone, di cremore di tartaro), in Lanciano (concerie e fabbriche di sapone, di cremore di tartaro), a Vasto (di cremore di tartaro), in Atessa (di strumenti a fiato in legno ed ottone) (1). Ma sopratutto, l'industria domestica, come già si è dimostrato, era fonte di un

(1) Cfr. gli *Atti della Società Economica per l'anno 1851* citati, ove si enumerano i principali stabilimenti industriali della provincia di Chieti.

qualche reddito, oggi interamente scomparso, alle classi rurali. All'industria della lana e della seta si aggiungano altre minori, speciali a certi paesi, come l'industria delle corde armoniche a Salle e Musellaro e la tornitura del legno a Pretoro, con larga esportazione anche fuori dello Stato.

Anche nella provincia di Aquila le industrie della lana e della seta offrivano larga occupazione alle popolazioni del contado, pur nel periodo immediatamente antecedente alla formazione del Regno Italiano. L'industria della lana, come ognuno conosce (1), ha tradizioni gloriose in Aquila. Nei tempi prearagonesi formava la grande ricchezza della regione; decadde poi, ma pur rifugiandosi quasi del tutto entro le domestiche pareti, continuò ad essere per le popolazioni rurali una fonte non disprezzabile di guadagno. L'industria della seta, sebbene molto decaduta sui primi del XIX secolo (2), riacquistò una qualche importanza, per merito della Società Economica, che riuscì a diffondere e migliorare l'allevamento dei bachi e procurò il perfezionamento dei metodi di lavorazione.

Nel 1834 un Lodovico Betti introdusse quattro filatoi dei più accreditati, a cui prima impiegò donne venute da Terni e da Jesi, di poi le donne Aquilane (3).

(1) Su questo argomento, e in genere su quello delle industrie domestiche in Abruzzo, sono da consultarsi i seguenti scritti: BONANNI, *Le antiche industrie della provincia di Aquila*, Aquila 1888; *Le piccole industrie della provincia di Aquila*, pubbl. della « Camera di Commercio di Aquila » Aquila 1909; CECCHETTANI, *Il sistema pastorale nell'Abruzzo Aquilano*, Aquila 1909, ove largamente si parla dell'industria della lana. Sulla quale è pure da vedersi un'antica monografia inedita *La pastorizia nella provincia di Aquila*, di G. B. MICHELETTI, che fu comunicata alla « Società Economica del secondo Abruzzo ultra » il 1 settembre 1816 ARCH. PROVINCIALE DI AQUILA, *Carte relative alla Società Economica*, (Serie 1a. Categoria 7ma. Gabinetto).

(2) Così riferì, il 29 agosto 1818, la Società Economica alla « Giunta delle arti manifatture ed industrie del Regno ». ARCHIVIO DI AQUILA, *Affari generali categoria* 7 (1806-1820), Manifatture Belle Arti, N. 1106.

(3) Così riferì la R. Società Economica all'Intendente il 28 marzo 1850 (ARCH. DI AQUILA, Carte cit. N. 1109).

Fra le altre industrie ricorderemo quella della carta e l'altra dei cuoiami. Vi erano nella provincia di Aquila quattro cartiere una a Vetoio, una a Sulmona, una a Tempera ed una a Celano [1]. Sei concerie esistevano nella provincia: cinque nel capoluogo ed una a Popoli; le pelli concie si vendevano anche nelle provincie vicine di Campobasso e di Chieti [2].

Nè va infine lasciata senza un ricordo l'industria dei merletti, celebre pel suo «punto Aquilano», anche oggi rinomata sebbene deficiente di capitale e d'istruzione professionale.

13. — Ancor più importante è lo studio della Calabria industriale di un tempo. Anche in questo argomento possiamo portare alcune opportune testimonianze inedite.

Nel 1853 la Società Economica della Calabria citeriore, rispondendo, pel tramite dell'Intendente, all'inchiesta ordinata dal R. Istituto di Incoraggiamento sulla situazione agricola ed industriale delle Provincie del Regno, rendeva conto minuziosamente delle nuove manifatture introdotte dopo il 1815 e dei miglioramenti portati in quelle che già esistevano [3]. Si apprende che dal 1830 in poi, anche con qualche aiuto governativo, erano assai migliorate in Cosenza le industrie femminili e l'arte di lavorare il legno, mentre avevano molto progredito la fabbricazione dei tessuti di lana in tutta la provincia, specie a Mormanno, Marano, Altomonte, Spezzano Grande, Rogliano e quella dei tessuti di lino, segnatamente a Colosimi, Coraci, Scigliano. Queste

(1) Cfr. N. Vicentini, *Discorso intorno alla carta e sul miglioramento delle cartiere nella provincia di Aquila*, diretto alla Società Economica Aquila 1833, p. 14.

(2) Così riferì, nel marzo 1863, il Prefetto della Provincia al R. Istituto d'Incoraggiamento (Arch. di Aquila, Carte citate, N. 1109 cit.).

(3) Arch. Prov. Cosenza, *Carte della Società Econom.*, Rapporto del 29 maggio 1853 all'Intendente di Cosenza del Presidente Ferdinando Scaglione e del Segretario Vincenzo Maria Greco, in risposta all'ufficio 9 febbraio 1853, n. 3980.

manifatture nei comuni rurali Calabresi esistevano, afferma la Società Economica, prima del 1815, ma erano da allora migliorate tanto da «non poter far paragone». Nella generalità dei comuni si conservavano ancora le antiche manifatture domestiche. Ciascuna famiglia fabbricava i pannilani, i pannilini, le «coperte da letto per i padiglioni, ora liscie, ora curiosamente rabescate», larghe trecce di seta, ecc. [1]. Molte importanti manifatture specie dopo il 1851 erano state introdotte in Cosenza ed in altri comuni. Primeggiava su tutte le altre l'arte della seta: in Cosenza un filatoio di organzina con macchine a vapore si doveva all'iniziativa dei Messinesi Ottaviani, un opificio, quello degli Zupo, per la trattura della medesima specie di seta esisteva in Cerisano, da molto tempo lavorava a Fuscaldo

(1) Sull'industria domestica della Calabria Citeriore, confr. anche lo scritto di Andrea Lombardi, *Discorso sulle Manifatture della Calabria Citeriore*, letto alla Società Economica, nella Sessione Generale del 30 maggio 1817, Cosenza 1828. L'A. ci dice che l'industria casalinga non porta alcun danno all'agricoltura, essendovi sovrabbondanza di braccia. Per l'industria del cotone ci afferma il Lombardi che una buona quantità di bambagia si ottiene principalmente in Castrovillari, in Rossano e in Cropolati. In ogni parte della provincia si eseguono lavori di bambagia, ma più sviluppato questo ramo di industria è a Rossano, ove sono molto apprezzati i così detti bililli, fustagni, musellini, ecc. Nè sono privi di merito i tessuti di cotone che si hanno lavorando gli altri filati cosidetti mezzani o infimi. Le manifatture di cotone sono quelle che hanno fatto maggior progresso nella provincia per la favorevole situazione del mercato. «La mancanza di manifatture estere di questa natura, scrive il Lombardi, derivata dai noti impedimenti del commercio, facendo smaltire grande quantità dei nostri tessuti di bambagia, ha potentemente contribuito a farle migliorare». Meno prospere erano secondo l'A. nel 1817 le condizioni dell'arte della lana; non esistevano lanifici e si lavoravano solo rozzamente le lane. Tuttavia avevano pregio certi prodotti speciali, come gli «zigrini» che si fabbricavano in Longobucco e in Bocchigliero, era anche tenuto in pregio l'arbascio, che si lavorava in Scigliano ed in Aprigliano ed in altri casali di Cosenza. Così erano pregiati altri lavori di lana semplice e unita alla seta e al cotone (pannetti, lanette, casimirri, panni mischi, ecc.) che si facevano a Castrovillari, Altomonte, Cassano, ecc. Vi era anche una mediocre lavorazione del lino.

una ferriera, fabbriche di cremore di tartaro prosperavano a Rossano (Raffaele De Mauro) e a Rogliano (Luigi Piro), un'altra di olio di lino pure a Rogliano (Luigi Piro), un opificio per battere e fondere il rame, animato da macchine idrauliche nei dintorni di Cosenza (Antonio Mele da Dipignano), una fabbrica di cera a Paola (Alessio Romito), fabbriche di suole e pelli a Rossano (Fedele Cianciaruso) e a Scigliano (Delvuono e Lupia). Una società di azionisti aveva fatto sorgere nell'Orfanotrofio di Cosenza una fabbrica di buoni tessuti di cotone. Tralasciamo di ricordare altre minori industrie, come quella delle stoviglie, dei mattoni invetriati, ecc. Nel 1842, per iniziativa della Società Economica, si tenne a Cosenza una solenne esposizione dei lavori di arti e manifatture, nella quale comparvero svariati lavori di cotone, tessuti di lino pregiatissimi, tessuti di seta, lavori di ferro, archibusi, lavori di latta ed altri varî.

Industrie di una certa importanza prosperavano parimente nella seconda Calabria ulteriore (Catanzaro). A parte la consueta lavorazione domestica della lana, della seta, del lino, ovunque diffusa, esistevano ben cinque fabbriche di seta organzina, due delle quali nella città di Catanzaro (Folino e Primicerio), un'altra a Gasperina (Primicerio), una quarta a Curinga (Bevilacqua) e la quinta a Cortale. Complessivamente ricavavansi libbre 11480 di seta [1]. In Tropea esistevano due buone fabbriche di cuoi, l'una del Mazzitelli e l'altra del Pelliccia. Fiorivano altre industrie svariatissime (filerie di cotone e di canape, saponerie, fabbriche di stoviglie) che utilizzavano il feldspato ed il quarzo, abbondanti presso Nicastro, Tropea ed altri luoghi. Erano

[1] Così leggesi nello scritto *Lavori delle Società Economiche delle Provincie del Regno*, ed. negli « Annali Civili del Regno », vol. 31, fasc. 65, p. 55 ss. Secondo il Grimaldi, *Studi statistici sulla industria agricola e manifatturiera della Calabria ultraseconda*, p. 52 le tratture di seta organzina e a piccolo aspo nel 1845 erano 12 con una produzione complessiva di 19.000 libbre.

infine in attività due ferriere, l'una del principe di Satriano e l'altra, detta della « Mongiana », del Governo [1]. Nella prima Calabria ulteriore l'unica industria non strettamente agricola che avesse qualche importanza era quella della seta. Nel 1863 le filande di seta della provincia di Reggio ebbero una produzione di seta tratta di 75.128 kg., specialmente nella zona di Reggio l'industria, sebbene il metodo di trattura con l'uso del fuoco di legna già cominciasse ad apparire antiquato e difettoso, era ancora fiorente, ma già si preannunziava minacciosa la concorrenza dei Piemontesi e dei Lombardi. La qualità era ottima (nel Congresso degli scienziati in Napoli del 1845 le sete di Reggio furon definite « così buone da fare invidia ai migliori fabbricanti stranieri »). Ma il problema, di fronte alla concorrenza del Nord, come ammoniva il Pasquale [2] era quello dei costi e dei prezzi. « Si vorrebbe che i ricchi filandieri di Reggio rivolgessero l'animo alla introduzione di nuove macchine che apportino economia, senza che ne discapiti la qualità e che si diano di proposito a questo genere di tecnologia, visitando e studiando quel che fanno i nostri connazionali dell'Italia Superiore. Nel Lombardo come nel Veneto da tempo remoto si lavorano milioni di libbre di trama coll'applicazione dell'*Apparato Asti* agli attuali fornelli, sicchè si ha una economia di circa L. 2 a libbra. Su 233 mila

[1] Cfr. l'articolo cit. alla n. prec. - Queste ferriere Calabresi continuarono a produrre anche quando, verso il 1840, una fortissima crisi colpì le ferriere del Regno e specialmente dei due Principati, che si dovettero chiudere. Nel 1842 il Ministero delle Finanze interrogò pel tramite degli Intendenti le Società Economiche sui provvedimenti da prendersi contro la crisi, che aveva costretto alla chiusura le importanti ferriere di Serino, Capaldo, Giffone, Salerno, Vietri, Amalfi. La Società Economica di Cosenza propose due provvedimenti doganali: l'abolizione del dazio sui carboni sulla spiaggia romana e l'uniformità del dazio sul ferro inglese con quello sul ferro del Baltico, dopo avere però, aggiungeva, esaminato bene la situazione economica di quelle ferriere e delle ferriere in attività nella Calabria ultra.

[2] Pasquale, *Sullo stato fisico, economico, agrario della prima Calabria ulteriore*, in « Atti Istituto Incoraggiamento », serie I, 11.

libbre di seta, che si traggono, si verrebbe ad aumentare il prodotto di risparmio di più di 500.000 lire ». I salari degli operai e specialmente delle operaie erano miseri; le maestre due carlini ciascuna (L. 0.85), le maestrine, cioè le discepole più istruite 14 grani (L. 0,60), le discepole un carlino (0,43), gli uomini addetti alla ruota, che muove i molinelli 4 carlini (L. 1,70), e così la capo-maestra e gli assistenti. L'industria dava lavoro a circa 3000 operai, fra i quali moltissime donne e pochi uomini. Risulta chiaro che era d'importanza essenziale per la Calabria di Reggio, e quindi pel nuovo Governo italiano, trovare il modo, se fosse possibile, di mantener quell'industria, che per se stessa e per la cultura del gelso, diffusa ovunque nella provincia, fin sulle sponde dei fiumi e de' rigagnoli e fin sui colli più aridi, era una grande fonte di ricchezza, « favolosa anzichè verisimile », come un evidente esagerazione il Pasquale si compiaceva chiamarla. All'infuori della trattura della seta nessun'altra industria aveva la provincia che uscisse dalla cerchia domestica e nessuna speranza nutrivano i competenti, in tanta deficienza di popolazione e di capitale, che l'industria manifatturiera potesse avere in Calabria un promettente avvenire. Di ciò persuaso il Pasquale migliori svolgimenti e progressi augurava più che altro all'industria agricola confidando nel commercio interno ed esterno, che pensava dovesse diventare più rapido e più libero, come effetto dell'unità conquistata. « Elevare il valore delle terre granifere, specialmente nel Circondario di Gerace, perfezionare l'industria olearia, vinicola, pomologica, cotoniera, delle essenze e dei sughi acidi, perfezionare la trattura della seta ed offirla, in luogo di grezza, organzina ai mercati, ampliare la silvicultura, distendendola sul versante Jonio, ecc, saranno progressi, quantunque lenti, certi e senza rischi, i quali suppliranno in gran parte alla mancanza delle lusinghe delle industrie manifatturiere ». Ma ben altro destino si andava preparando per quella estrema terra d'Italia!

Cadde l'unica industria manifatturiera, altre non ne sorsero e l'agricoltura e le industrie all'agricoltura connesse

decaddero, anzichè progredire. Nonchè fronteggiare vigorosamente le nuove e più difficili condizioni, sotto l'impulso anche della popolazione progrediente, si piegarono senza resistere.

14. — Abbiamo lasciato per ultima la descrizione dello stato industriale di Napoli, della Terra di Lavoro e del Salernitano, negli anni che immediatamente precedono la liberazione dal dominio Borbonico. Certo è che Napoli e la regione Napoletana e Salernitana avevano raggiunto uno sviluppo industriale tutt'altro che trascurabile, qualunque cosa si debba pensare della sua intrinseca consistenza. Abbiamo su ciò parecchie testimonianze, alcune già conosciute ed anche di recente illustrate, altre tuttavia inedite e da noi raccolte. In alcuna delle già ricordate relazioni delle Società Eeconomiche per l'anno 1845 troviamo a questo proposito assai minute informazioni [1].

L'industria della seta in Napoli, si afferma, segue il suo progressivo andamento, mentre si estende la coltura del gelso e si migliorano le tante opere necessarie a trarre dalla foglia del gelso la più grande utilità con la massima economia. Nella provincia di Napoli sono rinomate le filande dei Matera, dei Tadiglieri, dei Finizio, dei Panico, donde escono velluti in seta e stoffe intessute di seta e lana, broccati a gran disegni, levantine, marcelline, amoerri, ermellini ed ogni altra specie di stoffe.

Anche l'industria della lana è in fiore. Sono ben note le fabbriche dei Sava, dei Zino, dei Polsinelli, dei Cicco di Cola, dei Lamberti. Tra i cotonifici hanno special rinomanza quelli di Piedimonte e di Scafati, donde escono le tele dette « ad uso del Wagram », le cosidette indiane e tante altre. Le coperte da letto, chiamate « mollettone » si producevano in copia sempre maggiore e si diffondevano sempre più nel Regno. L'industria del lino era a tal punto

[1] Ved. la relazione per Napoli, in ARCH. NAPOLI, *Agr. Ind. Co.*, f. 211.

che non sembrava più necessario ricorrere allo straniero. Le principali fabbriche erano quelle del Veemuls in Scafati, dell'Egg in Piedimonte d'Alife, dei Cilenti e dei De Mauro, dei Quaranta in Salerno. Così si dica della concia delle pelli, che pure era riuscita a emancipare il Regno dall'importazione dei prodotti di cuoio inglesi, francesi e tedeschi. Primeggiava lo stabilimento del Bonnet a Castellammare. Si ammiravano i suoi vitelli rasati ed incerati, le sue vacchette grezze rasate, i suoi marrocchini di 4 o 5 diversi colori e massimamente quelli di rosso fino, dei quali tutti era assai forte l'esportazione in Spagna ed in Francia. Venivano dopo quella del Bonnet, le fabbriche di cuoio e pelli di Raffaele De Rosa, Francesco Stella, Stanislao Vernieri e Donato Grasso di Solofra.

Una nuova sorgente di fortuna era stata portata in Napoli dall'industria dei lavori in ferro fuso: un grandioso stabilimento al Ponte della Maddalena, dei signori Zino ed Henry, occupava migliaia di braccia. Progredivano anche i lavori in acciaio; altre industrie assai sviluppate e pregiate erano quelle delle stoviglie e specialmente delle maioliche, giunte a tal grado di perfezione da essere annoverate tra le prime d'Italia. L'arte vetraria dava prodotti di gran pregio, che potevano sostenere il confronto con quelli di Francia e di Germania e venivano largamente esportati a Tunisi, a Malta, in America ed altrove.

Altre industrie napoletane assai progredite erano quelle della lavorazione dei metalli, anche per strumenti scientifici, la fabbricazione degli acidi solforico, nitrico e muriatico, la fabbricazione dei colori, le fabbriche dei guanti.

Sullo sviluppo industriale della provincia di Salerno, più minute informazioni si possono trarre da uno scritto inedito di Anselmo Macri, Segretario della Società Economica del Principato Citeriore (anno 1853) (¹). Esistevano due grandi fabbriche di tessuti stampati: una sull'Irno e l'altra a Scafati, due tintorie di rosso Adrianopoli a Scafati, una sull'Irno di svariati colori ed un'altra alla Molina, villaggio di Vietri, nonchè diverse altre di secondo e di terzo ordine. Una grande filanda di lino e di canapa, con tessitoria di vari generi di tessuti, biancheggio, tintoria e stamperia, aveva la sua sede in Sarno. Molti gli opifici di lana; il maggiore era quello della Società del Sebeto. Esistevano pure un laboratorio di prodotti chimici, una fonderia, fabbriche di lastre, campane ed altri oggetti di vetro, nonchè di vetro nero, nove cartiere, dieci faenziere in Vietri, 8 ferriere (altre sette eran chiuse), tre ramiere, 6 fabbriche di cremore di tartaro, due grandi tratture di seta in Angri ed altre minori in Angri e Nocera, parecchie concie, fabbriche di potassa e per la distillazione dell'acquavite, pastifici, fabbriche di cera, di sapone, di pallini, di argilla cotta, di lavori di corno e di osso, di coltelli.

(¹) Mss. Arch. di Napoli, *Agr. Ind. Co.*, f. 215.

Queste relazioni del 1845 e del 1853, che abbiamo fedelmente riassunte, potran forse sembrare di colorito troppo roseo, ma ad ogni modo sono testimonianza sicura dello sviluppo notevole, a cui nel Napoletano e in una ristretta zona vicina erano giunte parecchie industrie, che tentavano ormai con fortuna la via dei più lontani mercati stranieri. Vi era senza dubbio in quegli anni una Napoli industriale, che nulla perdeva al confronto delle città nordiche, della stessa Milano. Erano alcune delle industrie napoletane di allora particolarmente pregevoli per la finezza dei prodotti, massime l'industria della seta e l'industria vetraria. Informazioni autorevoli contemporanee od alquanto posteriori, confermano questo sviluppo industriale, almeno per talune industrie fra le più importanti ed aggiungono particolari degni di rilievo. Così Antonio Scialoja nel suo scritto « Industria e protezione » comparso nel 1846 asserisce che la industria cotoniera nelle provincie di Napoli, Principato Citeriore e Terra di Lavoro occupava ben 60.297 persone e in una « relazione della Giunta provvisoria di commercio in Napoli », indirizzata al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel giugno 1861 (¹) si asserisce che il

(¹) *Annali di Agricoltura, Industria e Commercio*, vol. I, 1862. Cfr. anche *Economista d'Italia*, 14 settembre 1917.

valore complessivo dei prodotti manifatturati dall'industria cotoniera nel Regno poteva calcolarsi in 17 milioni di ducati (L. 72.250.000), quello dei prodotti dell'industria dei cuoi 2.660.000 ducati (L. 11.305.000) e si dà notizia oltrechè delle due precedenti industrie e di quelle della seta e vetraria, dell'industria della carta, anche essa assai progredita, la quale aveva la principale sua sede nel Distretto di Sora e nella Costiera di Amalfi.

15. — Non possiamo tuttavia limitarci, sopratutto pel nostro scopo, ad una pura e semplice esposizione di queste notizie sulla industrie del Regno; giova anche esaminarne la intrinseca consistenza e non tacere le difficoltà entro cui sino da quei tempi si dibattevano alcune delle industrie maggiori. Altrimenti si rischia di cadere in esagerazioni deplorevoli di giudizio, come pure è accaduto ad alcuno, quando si tratta di stabilire le cause da cui provenne la decadenza industriale del Mezzogiorno dopo l'unificazione d'Italia.

L'industria della seta era riuscita ad assicurarsi una tal quale esportazione nei mercati stranieri, specialmente americani e tedeschi (nel 1853 si esportarono dai porti continentali 237.000 libbre di seta lavorata e 525.000 di seta greggia). In un parere della Camera consultiva di Commercio in Napoli al Ministero dell'Interno del dì 11 maggio 1854 sulla convenienza di importare nel Regno sotto franchigia la seta grezza orientale [1] si leggono queste parole: « Le nostre sete tinte da cucire godono generalmente all'estero una reputazione speciale a preferenza di quelle della Svizzera, di Lione, Parigi e della China stessa, e ciò per la proprietà di elasticità unica nelle nostre sete, che alle stesse conferisce l'influenza del nostro clima, il quale sembra assegnare al baco da seta il nostro suolo a sua unica patria ». Ma prima ancora che l'allevamento dei bozzoli e la produzione della seta grezza nel Mezzogiorno fossero colpiti dalla crisi generale, che ne determinò pur-

[1] *Archivio di Napoli, Agr. Ind. Comm.*, f. 168.

troppo la rovina, una crisi parziale minacciò, sin da quei tempi, il ramo esportatore dell'industria, cioè quello della seta da cucire od ordinaria. La materia prima, che proveniva sopratutto dalle tre Calabrie, cominciò a mancare, essendosi larghissimamente sostituita la trattura ad aspa corta, ossia organzina, che produce seta fina, alla trattura ad aspa lunga che produce seta ordinaria. Verso il 1855 sembra che la sola Calabria Citeriore persistesse nella lavorazione ad aspa lunga [1]. Ma la sua produzione era infinitamente inferiore al bisogno, dimodochè si dovette consentire, dopo vivo dibattito e non senza forte opposizione dei proprietari calabresi, la importazione in franchigia della seta ordinaria orientale. D'altronde la quantità di seta fina che l'industria del Regno adoperava per i suoi lavori era assai scarsa (appena un centinaio di migliaia di libbre all'anno), dimodochè, passando sotto la dipendenza dell'importazione dall'estero della materia prima, la industria del Regno veniva necessariamente a perdere la sua principale prerogativa, cioè il singolare pregio della qualità per cui aveva potuto farsi strada con tanto successo nei mercati stranieri, senza contare la maggiore difficoltà ed incertezza del rifornimento.

Evidentemente, sarebbe stata necessaria una trasformazione dell'industria in modo da adattarsi alla nuova qualità della materia prima disponibile in casa, ma era sempre da vedersi se i nuovi prodotti avrebbero potuto, come gli antichi, imporsi sui mercati stranieri. Certo l'introduzione del nuovo metodo di trattura, che vediamo più volte incoraggiato dalle stesse Società Economiche, rappresentava, in certo senso, un progresso in quanto assicurava più ampi guadagni ai produttori della seta greggia, la cui esporta-

[1] Il Grimaldi tuttavia nel 1845 (*Studi statistici*, p. 52) riferisce che nella seconda Calabria ulteriore dal 1838 in poi l'annua quantità della seta ad aspa lunga fu di libbre 93144, ma anch'egli osserva che la trattura a grande aspo da anno in anno minora secondo che crescono le tratture organzine nella provincia e le spedizioni di bozzolo fuori di essa.

zione rappresentava circa i 9/10 della produzione totale, ma per l'industria della seta costituiva una minaccia non lieve, una cagione di crisi tutt'altro che trascurabile [1].

Ma ancor più evidente e dovuta a cause più profonde era la crisi dell'industria cotoniera, la quale, nonostante la tutela dei dazi protettivi, si difendeva a stento dalla concorrenza dei filati inglesi. Abbiamo su questo argomento ragguagli interessanti in una memoria inedita trasmessa dal Ministero delle Finanze a quello dell'Interno nel 1847. Il prezzo dei cotoni filati indigeni, corrispondeva press'a poco a quello dei filati inglesi « spediti da dazio », era quindi assai superiore al prezzo degli stessi filati prima del pagamento del dazio, cioè « schiavi di dazio ». Lo dimostra la seguente tabella in cui i cotoni filati vengono distinti a seconda della diversa qualità o numerazione (prezzi per cantaio):

Numerazione	Cotoni inglesi schiavi dazio	Cotoni inglesi spediti	Cotoni indigeni
n. 3-4	Duc. 32-36	Duc. 48-52	Duc. 46-48
» 6-12	» 36-40	» 52-56	» 52
» 14-18	» 40-44	» 56-60	» 56
» 20-29	» 44-48	» 60-64	» 60

Il cotone filato era protetto da un dazio di ducati 17 al cantaio pei cotoni bianchi e 20 pei cotoni tinti (decreto 9 marzo 1846), prima il dazio era di ducati 25 (senza distinzione per qualità) dimodochè la industria della filatura, non abbastanza protetta pei filati dei più alti numeri, il cui prezzo, come dice la citata memoria, dal n. 10 al n. 200 andava progredendo « in ragione aritmetica », doveva limitarsi alla produzione dei numeri più bassi, dal 3 al 30, lasicando alla industria inglese libero dominio del mercato per tutti gli altri numeri. La materia prima all'industria

[1] Vedi i pareri pro e contro l'introduzione della seta orientale in franchigia nel 1855 nella citata filza 168, Arch. Napoli, *Agr. Ind. Co.* La Camera di Comm. in Napoli fece notare che l'importazione della seta orientale minacciava di far perdere all'industria del Regno il suo massimo pregio.

della filatura era in buona parte fornita dall'agricoltura del Regno, protetta da un dazio di 10 ducati al cantaio sul cotone in istoppa del Bengala e del Levante e di ducati 20 su quello degli Stati Uniti ed altre provenienze. Il dazio impediva che il cotone locale fosse sostituito da quello di Levante (il bel cotone americano era poco adatto per la filatura dei generi più ordinari) e codesta sostituzione si sarebbe verificata senza dubbio con un ribasso dal dazio. L'Istituto di Incoraggiamento, nel suo parere del 16 marzo 1847 al Ministero dell'Interno, circa la proposta diminuzione del dazio da ducati 20 a 10, si dichiara recisamente contrario alla progettata innovazione che « recherebbe ferita mortale all'agricoltura » in quanto che i filatori si servirebbero della materia esotica « migliore della nostrale ed a condizioni di prezzo più vantaggiose, sia per la maggiore fertilità del suolo, sia per le spese di coltura più economiche, sia perchè le terre sono meno gravate di peso ». Ma appunto perchè il cotone indigeno era incapace di sostenere la concorrenza straniera, mentre la protezione del cotone in istoppa metteva a mal partito le filande del Regno, a ben altra conclusione perveniva l'8 giugno 1846 la « Direzione dei Dazi indiretti » riferendo sullo stesso argomento al Ministero delle Finanze.

Filandieri e tessitori, osservava codesto competente ufficio, avrebbero bisogno e gli uni e gli altri, per sostenere la concorrenza delle filande estere e dei tessuti esteri, di una riforma daziaria che abbassasse il dazio sui cotoni esteri in istoppa a 4-5 ducati il cantaio e quello sui filati esteri a non più di 12. Non si opponga che si danneggerebbe così, anzi si ucciderebbe, la coltura indigena del cotone. È inutile farsi illusioni. La nostra coltura del cotone è già sacrificata dalle condizioni generali del cotone nel globo: i cotoni del Mezzogiorno non possono più sostenere la concorrenza dei cotoni egiziani ed americani. « Noi non possiamo dare il nostro cotone in assortimento di tutte le qualità di Castellammare, di Biancavilla, di Sicilia e di Puglia che al prezzo di ducati 27,50 al cantaio, mentre che gli inglesi, negli as-

sortimenti di cotone della Nuova Orleans, di Seratte, Madrasse, Bengala ed Egitto si trovano un prezzo medio di ducati 16 al cantaio e fin negli assortimenti di cotone di lunga seta, raramente raggiungono il prezzo di ducati 27-28. Si aggiunga che il cotone americano e dell'Egitto arriva a noi più secco siccome quello che è stato raccolto da un anno all'altro e purgato di corpi estranei, mentre il nostro vendendosi umido e lordo va soggetto ad una sfaida notevolissima che ne aumenta il prezzo ». Se voi seguitate a proteggere il cotone indigeno avrete per risultato che le filande nostre cadranno e la cultura del cotone sarà coinvolta nella rovina. Poco dopo (28 luglio 1847) i filandieri in una supplica al Re, così si esprimevano: « Se la Maestà Vostra ha ridotto del 30% in circa tutti gli altri dazi (colla tariffa del 1846) non soffrirà che sul cotone-stoppa estero si paghi il 71 o il 55 %. Perchè appunto a questa misura ricade il dazio di ducati 10 per un cantaio di cotone estero, che suol vendersi da 14 a 18 ducati, prezzo medio sui luoghi di origine e ciò mentre la lana grezza, che va da ducati 60 a 12 il cantaio non paga altro dazio che di ducati 4,50». Segue a questa supplica un elenco di fabbriche chiuse o che hanno ridotto la loro produzione dopo la riforma daziaria dell'anno 1846 [1].

Erano in fondo le tristi condizioni dell'agricoltura del Regno, certo, come abbiamo dimostrato, impotente a resistere contro la concorrenza straniera, desiderosa veramente di mutare colture, per meglio adattarsi alle condizioni del mercato internazionale, ma incapace di ritrovare uno stabile equilibrio, in parte pei gravi difetti del suo ordinamento sociale e giuridico, ma in parte non piccola per la enorme difficoltà dell' impresa, era questa crisi della produzione agricola meridionale che influiva sinistramente sulla stessa produzione industriale, impedendo che potesse assestarsi in modo soddisfacente e definitivo.

---

[1] Per tutte queste testimonianze sulla crisi dell'industria cotoniera cfr. la cit. f. 168.

CAPITOLO TERZO

Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano dopo il 1860.

1. - Camillo Cavour e la questione meridionale: le idealità dello statista e la realtà economico-politica. — 2. - Incertezze e colpe della politica statale verso il Mezzogiorno dopo il 1860. — 3. - L'incauta politica tributaria del nuovo Stato Italiano. — 4. - Politica doganale e questione meridionale dopo il 1860. — 5. - Lo Stato Italiano e la legislazione speciale a favore del Mezzogiorno. — 6. - La sistemazione delle terre demaniali e il problema agrario meridionale.

1. — Camillo Cavour ebbe, sotto alcuni aspetti, la giusta visione del problema meridionale. « La rigenerazione di Napoli, egli lasciò scritto, dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del governo ». Parole, commentò il Nitti, profonde e terribili, quando si pensi che la più gran parte dei governi che si seguirono dopo il 1876, non fu nè onesta nè forte, o fu forte solo se disonesta [1].

Per giovare veramente, diceva il Cavour, alle province meridionali, è d'uopo combattere in tutti i modi e con ogni possibile energia gli abusi, non tollerarli in qualsiasi forma si presentino. Non vi ha dubbio: Camillo Cavour vedeva con molta chiarezza, quale sarebbe stato il dovere del governo verso il Mezzogiorno ed è ugualmente sicuro che questo dovere raramente hanno compiuto gli uomini che, specie dopo il 1876, si sono succeduti al governo d'Italia.

---

[1] NITTI, *Napoli e la questione meridionale*, Napoli 1903, p. 52.

Bisognava educare il Mezzogiorno, che, dopo tanti secoli di oppressione, respirava per la prima volta l'aura della libertà ed invece molto spesso, anche in tempi a noi vicinissimi, dell'inferiorità civile del Mezzogiorno si son fatti strumento i nostri uomini politici, per formare, trasformare ed assodare le proprie maggioranze parlamentari, concedendo largamente a tutti i particolari interessi, che chiedevano in compenso del servizio reso ogni possibile soddisfazione, ma dimenticando l'unico interesse che avrebbero dovuto vigorosamente difendere: quello del paese.

Comprese anche Camillo Cavour che il Mezzogiorno non avrebbe potuto risorgere mantenendosi esclusivamente agricolo, che bisognava promuovere le industrie, proprio perchè prosperasse l'agricoltura, che l'educazione professionale, la quale purtroppo anche oggi si desidera, era indispensabile perchè si formassero nuove generazioni di abili e capaci produttori, in condizione di sollevare e aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio. Nell'avvenire economico del Mezzogiorno, Camillo Cavour aveva la più grande fiducia. Egli sperava che in breve tempo i porti del Mezzogiorno, favoriti da opportuni provvedimenti, ridotte le tasse portuali, istituite le zone franche, avrebbero potuto gareggiare coi porti del Nord, in movimento di navi e di traffico.

Per quanto si possano deplorare le colpe degli uomini che si succedettero al governo e per quanto si possa fare oggetto di giuste critiche la stessa recente legislazione speciale a favore del Mezzogiorno, sarebbe ingiustizia e pericoloso semplicismo non riconoscere che le province meridionali non si trovarono, dopo il 1860, una volta congiunte con le altre del Regno, nelle condizioni più favorevoli per il loro risorgimento economico. È deplorevole abitudine quella di separare le vicende storiche di una nazione e tanto più di una regione dalle vicende storiche generali, le quali non si possono intendere se non quando si considerino nel loro insieme.

Ora non vi ha dubbio che, dopo il 1870, costituitasi l'unità nazionale germanica ed iniziatosi lo sviluppo industriale della Germania, risorta la Francia dopo il grave colpo che le fu inferto dalla malevolenza teutonica, assicurato che ebbe l'Inghilterra il suo impero economico quasi mondiale, nel centro e nel nord d'Europa si costituirono economie nazionali poderose, che tendevano ad attrarre verso di sè (fu particolarmente per un certo periodo la Francia, poi sopratutto e purtroppo la Germania) le economie più deboli dell'Europa Meridionale, compresa quella del nuovo Regno italiano. Questa influenza sarebbe stata benefica, se si fosse limitata al campo economico, ma divenne estremamente pericolosa per noi quando, succeduta l'egemonia teutonica a quella francese, il Nord d'Italia fu attratto in buona parte sotto il controllo germanico che, protetto dal servilismo della nostra politica triplicista, divenne negli ultimi tempi sempre più impacciante ed audace.

La intensità degli scambi con la Europa centrale e nordica favorì lo sviluppo economico veramente considerevole di alcune regioni settentrionali, la Lombardia sopratutto ed in parte il Piemonte, le quali però dovettero sottostare alla supremazia straniera, specie a quella germanica, di cui sono ben note le immoderate ambizioni.

È mancata una politica economica nazionale, la quale mirasse a costituire l'unità economica della nazione, utilizzando integralmente e con l'intento di armonizzarle, le risorse naturali di tutte le regioni italiane, integrando secondo fini economico-pubblici le attività, talora insufficienti e spesso indisciplinate dei singoli, imponendosi, con l'intento di sopprimerle, alle competizioni regionali. Vi sono è vero, molti, forse troppi provvedimenti legislativi di carattere economico che farebbero pensare, a chi non li meditasse attentamente, a una politica economica dello Stato italiano, ma si tratta troppo frequentemente, specie pel Mezzogiorno, di provvedimenti frammentari, spesso formali, non già dell'attuazione legislativa di un piano sistematico, armonico e coerente di politica economica veramente na-

zionale. La questione meridionale non è stata risolta dallo Stato italiano, perchè non fu mai considerata dai nostri legislatori come un elemento del problema economico e politico nazionale, perchè insomma la vera coscienza nazionale e la vera unità nazionale (unità di intenti, intendo, e mutua volontà di sacrifici pel bene comune) sino ad oggi sono mancate, o meglio, queste idealità hanno vissuto soltanto nella mente e nel cuore di qualche isolato ed inascoltato pensatore. Gli interessi della vita materiali ed immediati e, voglio aggiungere, più apparenti che reali, hanno sino ad oggi troppo separato il Nord dal Sud, ma gli attuali avvenimenti son qua a dimostrare che se il Nord vuol salvare la sua stessa esistenza deve rifare la strada che ha purtroppo inavvedutamente percorso, deve promuovere una politica economica nazionale di liberazione, che si proponga di svolgere ed armonizzare, anche mercè concessioni reciproche, gli interessi economici di tutte le regioni italiane, costituendo alfine l'economia nazionale italiana.

2. — A parte però la mancanza di questo concetto direttivo, che avrebbe dovuto dirigere la politica economica dello Stato italiano, certo è che non sono mancate le colpe dello Stato verso il Mezzogiorno, consistenti sopratutto in una grande arrendevolezza verso i men degni interessi delle camarille locali. Potremmo trovare di tali colpe documenti in gran copia in tutta l'opera dei passati governi d'ogni colore, ma basterà ricordare qualche tipico esempio tratto da quella stessa legislazione, che si denomina protettrice del Mezzogiorno.

Nel 1860 esistevano nel Mezzogiorno oltre mille monti frumentari, con un capitale di circa otto milioni, che non potevano dirsi certamente in uno stato di buona amministrazione, perchè, come riconobbe lo stesso Giustino Fortunato nella sfortunata difesa che fece in parlamento nel 1880 dei monti frumentari minacciati di soppressione (o, quel che è lo stesso, di trasformazione in casse di risparmio o di prestanza agraria) «le mire ordite contro i monti

frumentari hanno una data tutt'altro che recente, essendo antica, per quanto fierissima, la guerra fra lo Stato, che li voleva salvaguardati e i decurionati comunali che li volevano aboliti». Ma certo è che dopo il 1860 ebbero, con la compiacente tolleranza delle autorità, libero campo di compiersi le malversazioni degli amministratori contro i monti frumentari, istituzione, per quanto antiquata, pure in se stessa benefica in un ambiente agrario arretrato, quale era allora sopratutto quello del Mezzogiorno, come quella che forniva ai contadini e ai piccoli proprietari bisognosi, certo ad interesse troppo elevato, il grano per la semenza. Sarebbe bastato che il governo, applicando le vecchie leggi napoletane rigorosamente, avesse ritenuto responsabili in proprio gli amministratori dei monti, obbligandoli a reintregrare il capitale manomesso e avesse moderato, per un senso di equità, le brame usuraie degli stessi amministratori e la rapacia dei così detti «garanti», piccoli borghesi che «accreditavano» presso il monte i poveri contadini, percependo un utile immoderato. Forse i vecchi monti frumentari rinnovati e sottoposti al debito controllo governativo (più efficace di quello delle compiacenti deputazioni provinciali) avrebbero potuto sul serio prestare un qualche aiuto ai contadini meridionali nell'ora grave delle periodiche crisi. E invece il governo italiano, dopo avere tranquillamente lasciato che, a loro bell'agio, gli amministratori infedeli depredassero il capitale dei monti, cioè lo scarso patrimonio delle povere popolazioni, un bel giorno trasformò i monti in casse di risparmio ponendo una pietra sepolcrale sul passato e nascondendo sotto pompose affermazioni di utile pubblico e di progresso delle istituzioni agricole la propria colpa, che Giustino Fortunato ebbe l'alto merito civile di denunziare, inascoltato purtroppo, al Parlamento italiano [1]. Ventiquattro anni dopo, nel 1904, (tanto poco era vero che i monti frumentari avessero per-

[1] FORTUNATO, *La trasformazione dei monti frumentari*, nel volume «Il Mezzogiorno e la Stato Italiano», pp. 31 ss.

duto nel 1880 ogni ragione di essere) la legge per la Basilicata tentò di rimettere in vita i vecchi monti frumentari in quella provincia, ricostituendone ed integrandone il patrimonio. Vano tentativo, perchè ormai la vecchia istituzione, che si era voluto uccidere tanti anni avanti, anzichè proteggerla allora e liberarla dalle insidie degli amministratori infedeli, era morta per sempre e con lo spettacolo della sua fine ignominiosa aveva sempre più rafforzato nella mente dei contadini meridionali la convinzione sovversiva che lo Stato si rende complice delle sopraffazioni che si compiono a danno dei poveri. È un esempio, un semplice esempio, ma abbastanza eloquente.

3. — Si possono discùtere alcune delle idee dal Nitti sostenute nella sua ben nota opera sul bilancio del Regno d'Italia dal 1862 al 1896-97, ma una verità da lui messa in luce è fuori di discussione: che fu politica improvvida quella seguita dal nuovo Stato italiano di estendere per successive leggi al Mezzogiorno il regime tributario dello Stato sardo, dimenticando che il Regno era un paese povero ad imposte moderate. Questa estensione avvenne, per iniziativa del Bastogi, fra il 1861 e il 1862, più che altro per la perfetta ignoranza in cui erano i nostri uomini di Stato delle vere condizioni economiche del Regno e del suo stesso ordinamento finanziario. Ben dice il Nitti: « L'ordinamento napoletano, meno costoso, più armonico, meglio adatto a un paese agricolo, dal punto di vista economico appariva di gran lunga superiore: invece l'ordinamento sardo costoso, ingombrante, con imposte e tasse numerosissime pareva il meno adatto a un nuovo regno in cui bisognava agevolare il sorgere e l'espandersi delle energie nuove » [1]. Fermiamoci sull' imposta fondiaria. Come osserva il Carano Donvito nelle province meridionali e in Sicilia dai 50 milioni di lire, o poco meno, che si pagavano in media, per imposta

[1] Nitti, *Il bilancio, ecc.* p. 51.

fondiaria, compresi i fabbricati, allo Stato e agli enti pubblici durante l'ex Regno, si giunse, verso il 1866, ossia in pochi anni, a poco meno di 70 milioni di lire con un aumento del 40 % e questo accadeva, osserva il Plebano, in un momento in cui la ricchezza fondiaria del Regno « per la deficienza dei redditi, pei danni sofferti nelle recenti guerre, pel brigantaggio dominante in parecchie province, quella forma di attività nazionale si trovava un gravissimo disagio » [1]. Si può dire di più: la proprietà agraria del Regno attraversava, come abbiamo dimostrato, per le vicende del mercato mondiale, una vera crisi delle culture e per il vizioso suo ordinamento a tipo ancora feudale non era affatto capace di una pronta e vigorosa reazione con una rapida e radicale trasformazione delle colture, che avrebbe d' altronde richiesto e conoscenze tecniche e organizzazione commerciale e capitale; proprio tutto quello di cui il Mezzogiorno aveva difetto. Lo Stato italiano, presa esatta cognizione del vero stato economico del paese, avrebbe dovuto con ogni provvedimento sorreggere la proprietà fondiaria nel momento della sua crisi e non già colpirla con una gragnuola di nuovi balzelli, che dovevano contribuire a provocarne, nonchè l'arresto di sviluppo, il regresso, rendendo sempre più aspri i rapporti già pessimi, fra il capitale agricolo e i lavoratori agricoli e perpetuando quelle irrisorie mercedi e quei medievali contratti agrari, di cui già abbiamo nozione. Non far nulla per porre rimedio al male era già colpa; aggravare il male, sia pure per semplice ignoranza, fu colpa gravissima, che non va taciuta, sia perchè nulla va nascosto di ciò che è vero, sia perchè oggi, superati i tristi tempi, cementata in modo indissolubile, dopo l'ultima guerra, l'unità nazionale, è necessario che la politica dello Stato verso il Mezzogiorno si informi a concetti perfettamente opposti a quelli da cui, con inesperienza deplorevole, si fece guidare, ai suoi esordi, il nuovo Stato italiano che pure avrebbe dovuto, pel bene del paese, proporsi fino

[1] Plebano, *Storia della Finanza Italiana*, I, pp. 142-143.

da quelli anni, come si era proposto Camillo Cavour, la soluzione del problema meridionale.

E taccio in questo campo tributario di tutti gli altri balzelli, alcuni dei quali particolarmente gravosi per le plebi rurali, come il macinato, che nei sedici anni della sua applicazione assorbì dal contribuente italiano poco meno di un miliardo. Tipico esempio di odiosa imposta sui consumi primari, o consumi-risparmio, « illusoria e corruttrice », come la definisce l'Einaudi, che ben ne descrive le molteplici colpe, distinguendo sagacemente, nella sua teorica geniale, tra le imposte sui consumi secondari e quelle sui consumi primari « che si suppongono destinati a risparmio personale e di specie » (1).

4. — Non occorre rievocare le origini e le vicende di quell'indirizzo liberistico che prevalse in Europa e negli stessi Stati Uniti d'America dalla metà dello scorso secolo in poi ed ebbe varia durata e varia applicazione a seconda degli Stati, per cedere poi il posto ad un protezionismo che presso talune nazioni, la Germania informi, divenne immoderato ed aggressivo con grave pericolo altrui, nostro in ispecie. Dell'idea liberistica Camillo Cavour fu apostolo fervente ed operoso, nè è da meravigliarsene poichè quello era il principio economico-politico del tempo; la politica doganale liberistica era considerata come l'indispensabile corollario di ogni indirizzo politico veramente liberale. Del resto, come abbiamo visto, lo stesso Ferdinando di Borbone aveva con la sua riforma doganale del 1846, acceduto a un protezionismo talmente moderato da meritare le lodi di Roberto Peel in pieno Parlamento inglese. Quella riforma già da me esposta non bisogna dimenticarla, nonchè quelle lodi così significative, per non derogare all'obbiettività storica, come indubbiamente accade a colui che, prima di decantare gli alti meriti pel Mezzogiorno del nuovo regime doganale ita-

(1) EINAUDI, *Corso di scienza della Finanza*, III^a ediz., Torino 1916, pag. 205.

liano, insiste nella descrizione paurosa del sistema doganale borbonico che « si andava sempre più aggravando con dazi e balzelli impensabilmente aspri, applicati senza regola e criteri definiti (1) ».

Premesso ciò, è da farsi, sempre per la stessa obbiettività da cui non dovrebbero mai discostarsi nè l'uomo di scienza nè il vero uomo di stato, una profonda distinzione tra la estensione al Mezzogiorno del regime tributario piemontese e quella del regime doganale liberistico a cui aveva acceduto con Cavour lo stesso Piemonte. Il primo fu un atto di grave inavvedutezza politica che non ha plausibili giustificazioni, il secondo invece fu la conseguenza logica di un pensiero economico-politico comune a tutti i più insigni uomini del tempo che, come tante volte è accaduto nella storia e sempre nella storia della economia, si erano illusi sulla eternità di certi principî, che avevano semplicemente una giustificazione di carattere storico. Ed oggi non accade lo stesso?

Il Monzilli (2) ha di recente giustamente ricordato come la tariffa doganale dell'Italia unita diventasse una delle più liberiste d'Europa e come il Bodio nel suo *Saggio sul commercio esterno del Regno d'Italia nel 1862-63* calcolasse la misura media dei dazi italiani al 3,50 %, perciò inferiore a quella degli altri Stati Europei, ad eccezione del Belgio e dell'Inghilterra. Ed è pur vero che uomini della competenza e dell'equilibrio mentale di Cesare Correnti, di Vittorio Ellena e di Bonaldo Stringher ebbero in vario tempo occasione di esprimere il loro giudizio sfavorevole al fatto compiuto della estensione del regime doganale sardo a tutta l'Italia, senza considerazione, per es., delle speciali necessità delle industrie meridionali che non erano, diciamolo pure, tutte degne di totale abbandono, in omaggio anche al preconcetto della « innaturalità » di uno sviluppo industriale del Mezzogiorno.

(1) RUFFOLO, *La riforma doganale e gli interessi del Mezzogiorno*, Cosenza 1916, p. 13.
(2) MONZILLI, *La politica doganale Italiana*, Roma 1917, p. 31.

Però sarebbe ingiusto non riconoscere che, nel periodo liberistico, la intensità dei rapporti commerciali con la Francia, che poterono liberamente svilupparsi (di ciò tace il Monzilli) favorì di per se stessa l'agricoltura meridionale e sopratutto quella benefica trasformazione delle colture suggerita dalle ben note ragioni naturali, che avrebbe certo progredito anche più se non fosse stata osteggiata da tante cause avverse, particolarmente dall'arretrato ed ingiusto ordinamento dell'azienda agricola, che, nelle sue linee generali, persiste anche oggi. Il trattato del 17 gennaio 1863 con la Francia aprì largamente ai nostri prodotti agrari il mercato francese, con vantaggio non piccolo dell'agricoltura meridionale. Ma poi, come è noto, gradatamente prevalsero in Francia tendenze protezionistiche, specie nel campo agrario, che trovarono una prima loro sanzione nella riforma doganale del 1881 (donde il trattato del 3 novembre 1881 a noi meno fevorevole del precedente) e culminarono poi nella funesta rottura delle convenzioni commerciali con la Francia nel 1888, allorquando dopo vicende a tutti note e che però non staremo a rievocare, nel febbraio di quell'anno, la Francia applicò ai prodotti di provenienza italiana il regime della tariffa generale aggravando con dazi differenziali tutte le nostre importazioni di qualche importanza. Fu un disastro pel Mezzogiorno che vide colpiti tanti suoi prodotti agrari di cui faceva larga esportazione in Francia. Il regresso della coltura vinicola meridionale, di cui avremo occasione più volte di far cenno, data da questa infausta rottura degli amichevoli rapporti commerciali fra le due nazioni sorelle, che oggi non si può ricordare, alla luce dell'attuale dolorosa esperienza, senza il più amaro rimpianto.

Da quegli anni data pure il nostro orientamento commerciale verso gli Imperi centrali, ove cercammo, in Germania sopratutto, nuovo sbocco alle nostre esportazioni agrarie anche meridionali e non si può negare che questo largamente si ottenesse sotto il regime dei trattati del 1891-92. Ma negli anni seguenti si andava svolgendo sino alle

ultime sue conseguenze a noi più ostili quel protezionismo germanico industriale-agrario, che forte dell'autorità politica e della supremazia militare-economica crescente dell'Impero germanico, riusciva ad imporsi ai più deboli e a dettar legge agli stessi alleati, a noi sopratutto così tenacemente fedeli al vincolo politico. I trattati del 1904-1906 con gli Imperi centrali segnano li principio di un nuovo periodo della nostra storia economica dopo il 1860, quello che si chiude con l'ultima guerra, in cui le industrie italiane favorite anche dalla tariffa convenzionale, subiscono in buona parte l'aspra tutela germanica, mentre la nostra agricoltura sopratutto meridionale non ottiene in compenso quella sicurezza, continuità e libertà di esportazione nel centro d'Europa a cui avrebbe avuto diritto in corrispettivo delle molteplici concessioni da noi fatte alla industria germanica. Il nostro materiale progresso in questo ultimo periodo chi vorrebbe negare? Ma chi vorrebbe in pari tempi disconoscere che noi andavamo incontro sorridendo alla menomazione della nostra libertà, alla snazionalizzazione delle nostre industrie, alla estensione graduale della tutela germanica sulla stessa agricoltura meridionale? Diremo forse che questo era effetto unico delle convenzioni a noi sfavorevoli? Sarebbe semplicismo ridicolo, ma sarebbe anche contrario al vero non riconoscere che quelle convenzioni rappresentano un episodio non trascurabile di tutto un sistema economico-politico, in cui noi rappresentavamo, senza accorgercene quasi, l'umile parte del servitore obbediente, che adatta docilmente alla volontà del padrone tutta la sua persona fisica e morale. Fu necessario? Non ho elementi per dirlo. Trova la sua parziale spiegazione nella evoluzione economica ipertrofica dell'Impero germanico gravitante alle nostre porte? Lo abbiamo premesso. Ma certo è che l'esistenza della nazione e quindi la soluzione di tutti i suoi problemi, compreso quello meridionale, dipendono oggi da un orientamento tutto diverso, che rivendichi anche nel campo economico all'Italia la sua libertà. Libertà, intendiamoci, non vuol dire isolamento, ma vuol dire piena di-

Però sarebbe ingiusto non riconoscere che, nel periodo liberistico, la intensità dei rapporti commerciali con la Francia, che poterono liberamente svilupparsi (di ciò tace il Monzilli) favorì di per se stessa l'agricoltura meridionale e sopratutto quella benefica trasformazione delle colture suggerita dalle ben note ragioni naturali, che avrebbe certo progredito anche più se non fosse stata osteggiata da tante cause avverse, particolarmente dall'arretrato ed ingiusto ordinamento dell'azienda agricola, che, nelle sue linee generali, persiste anche oggi. Il trattato del 17 gennaio 1863 con la Francia aprì largamente ai nostri prodotti agrari il mercato francese, con vantaggio non piccolo dell'agricoltura meridionale. Ma poi, come è noto, gradatamente prevalsero in Francia tendenze protezionistiche, specie nel campo agrario, che trovarono una prima loro sanzione nella riforma doganale del 1881 (donde il trattato del 3 novembre 1881 a noi meno fevorevole del precedente) e culminarono poi nella funesta rottura delle convenzioni commerciali con la Francia nel 1888, allorquando dopo vicende a tutti note e che però non staremo a rievocare, nel febbraio di quell'anno, la Francia applicò ai prodotti di provenienza italiana il regime della tariffa generale aggravando con dazi differenziali tutte le nostre importazioni di qualche importanza. Fu un disastro pel Mezzogiorno che vide colpiti tanti suoi prodotti agrari di cui faceva larga esportazione in Francia. Il regresso della coltura vinicola meridionale, di cui avremo occasione più volte di far cenno, data da questa infausta rottura degli amichevoli rapporti commerciali fra le due nazioni sorelle, che oggi non si può ricordare, alla luce dell'attuale dolorosa esperienza, senza il più amaro rimpianto.

Da quegli anni data pure il nostro orientamento commerciale verso gli Imperi centrali, ove cercammo, in Germania sopratutto, nuovo sbocco alle nostre esportazioni agrarie anche meridionali e non si può negare che questo largamente si ottenesse sotto il regime dei trattati del 1891-92. Ma negli anni seguenti si andava svolgendo sino alle

ultime sue conseguenze a noi più ostili quel protezionismo germanico industriale-agrario, che forte dell'autorità politica e della supremazia militare-economica crescente dell'Impero germanico, riusciva ad imporsi ai più deboli e a dettar legge agli stessi alleati, a noi sopratutto così tenacemente fedeli al vincolo politico. I trattati del 1904-1906 con gli Imperi centrali segnano li principio di un nuovo periodo della nostra storia economica dopo il 1860, quello che si chiude con l'ultima guerra, in cui le industrie italiane favorite anche dalla tariffa convenzionale, subiscono in buona parte l'aspra tutela germanica, mentre la nostra agricoltura sopratutto meridionale non ottiene in compenso quella sicurezza, continuità e libertà di esportazione nel centro d'Europa a cui avrebbe avuto diritto in corrispettivo delle molteplici concessioni da noi fatte alla industria germanica. Il nostro materiale progresso in questo ultimo periodo chi vorrebbe negare? Ma chi vorrebbe in pari tempi disconoscere che noi andavamo incontro sorridendo alla menomazione della nostra libertà, alla snazionalizzazione delle nostre industrie, alla estensione graduale della tutela germanica sulla stessa agricoltura meridionale? Diremo forse che questo era effetto unico delle convenzioni a noi sfavorevoli? Sarebbe semplicismo ridicolo, ma sarebbe anche contrario al vero non riconoscere che quelle convenzioni rappresentano un episodio non trascurabile di tutto un sistema economico-politico, in cui noi rappresentavamo, senza accorgercene quasi, l'umile parte del servitore obbediente, che adatta docilmente alla volontà del padrone tutta la sua persona fisica e morale. Fu necessario? Non ho elementi per dirlo. Trova la sua parziale spiegazione nella evoluzione economica ipertrofica dell'Impero germanico gravitante alle nostre porte? Lo abbiamo premesso. Ma certo è che l'esistenza della nazione e quindi la soluzione di tutti i suoi problemi, compreso quello meridionale, dipendono oggi da un orientamento tutto diverso, che rivendichi anche nel campo economico all'Italia la sua libertà. Libertà, intendiamoci, non vuol dire isolamento, ma vuol dire piena di-

sposizione a talento proprio, secondo la propria convenienza, di tutte le proprie energie materiali e morali, quel che era diventato un mito prima della guerra. Sull'argomento ritorneremo nella parte relativa al Mezzogiorno nel commercio estero d'Italia, ma già risultan chiare le principali ragioni per cui non possiamo per nulla aderire all'opinione di chi, esaminando il valore e la direzione delle nostre esportazioni agrarie alla vigilia quasi della guerra, compiacevasi della « indipendenza acquistata dalle nostre esportazioni agrarie, liberatesi per gran parte dal sofistico mercato francese » (1).

5. — La legislazione speciale in favore del Mezzogiorno è di data relativamente recente. A parte i provvedimenti sul credito agrario, che, per le province continentali e pel Banco di Napoli che ad esse provvede, risalgono al 1901 (ci dispensiamo dal parlarne in questa parte, perchè ne sarà detto ampiamente là dove si discorre del credito agrario) bisogna scendere fino al 1904, quando l'emigrazione aveva ormai assunto proporzioni impressionanti, per trovare due leggi organiche a prò del Mezzogiorno, quella per Napoli e l'altra per la Basilicata, cui seguirà, a breve distanza, la legge del 1906 per le province meridionali.

Una premessa, da cui il legislatore si è partito nel provvedere al risveglio della città di Napoli, merita indubbiamente l'elogio. Osserva la relazione ministeriale che precede il progetto di legge come parecchie industrie troverebbero a Napoli condizioni naturali assai adatte e propizie e vi siano infatti rappresentate, alcune da tempi assai antichi, ma « per difetto di organizzazioni industriali, per i metodi antiquati, onde trovasi impiegata la mano d'opera, per la meschina quantità di forza motrice che risulta adoperata nei privati stabilimenti, per una serie di ostacoli artificiali (tariffe daziarie proibitive, elevate tariffe di noli

(1) Bordiga, *Il movimento commerciale del 1913 in confronto con quello degli anni antecedenti* in « Atti Istituto Incoraggiamento » serie sesta, LXVI, 1914, p. 68

e di trasporti ferroviari, ecc.) i prodotti delle industrie locali sono soverchiati dalla concorrenza delle altre fabbriche nazionali e straniere ». L'industria napoletana, aggiungeva la relazione, ha carattere spiccatamente individuale, poco esteso è lo spirito di associazione, prevalgono le piccole industrie, esercitate a domicilio, spesso in locali angusti e malsani, senza forza motrice, con poche macchine, e il prodotto della piccola industria è spesso sfruttato da avidi incettatori.

Eppure, che esistano a Napoli le condizioni favorevoli per farne una grande città industriale, fu da più parti riconosciuto. « Una prima condizione favorevole è la vicinanza del mare, che può spiegare benefica influenza sulla produzione, col minor costo del carbone e delle materie prime provenienti dall'estero e con la più facile esportazione. In secondo luogo la feracità del suolo, che a Napoli dà prodotti abbondanti e di ottima qualità è certamente assai propizia ad un grande sviluppo delle industrie alimentari e tessili. Oggi se è scarsa l'utilizzazione industriale dei prodotti del suolo, manca quasi del tutto l'industria tessile che a Napoli potrebbe occupare una cospicua posizione. La grande quantità di ottima canapa, che si produce nei terreni vicini, è intieramente esportata, per ritornare in Italia e anche a Napoli in forma di filati e di tessuti ».

Dice poi la relazione della abbondanza di mano d'opera e delle buone qualità dell'operaio napoletano, ben noto per la sua intelligenza e per la sua temperanza, dice che non è difficile provvedere al largo impiego della forza motrice « a cui è subordinato il costo minimo della trasformazione della materia prima » e che lo Stato è disposto a mettere a disposizione anche della piccola industria l'energia idroelettrica con la concessione gratuita e perpetua al Municipio di Napoli della forza ricavabile dalle sorgenti di Capo Volturno, ed infine conclude con questo lieto prognostico: « L'avvenire industriale di Napoli non potrà mancare, se da una parte con l'insegnamento tecnico ed industriale migliorato e con un nuovo assetto dei servizi ferroviari e ma-

rittimi, siano rafforzare le condizioni naturali e dall'altra siano rimossi gli ostacoli artificiali di indole tributaria e sia sussidiata e incoraggiata l'iniziativa privata ».

La legge volle creare una zona libera ed un quartiere industriale dove potessero svolgersi le industrie locali, con l' impianto di nuovi stabilimenti e con la costruzione di case operaie e popolari. Fondamentali sono gli art. 7, 8 e 9, che dispongono il regime del deposito franco per gli stabilimenti industriali compresi entro la zona libera. Giustamente osserva la relazione: « L'industria che si esercita sotto il regime del deposito franco può svolgere liberamente la propria attività senza sopportare oneri nè vincoli doganali, senza pagamento di diritti di confine, nè per le materie prime venute dall'estero, nè per i prodotti finiti destinati all'estero, perocchè la linea di frontiera viene virtualmente considerata al di quà del recinto di quegli opifici ».

Le altre fondamentali disposizioni della legge riguardano innanzi tutto la concessione e distribuzione delle forze motrici, con la concessione al Municipio di Napoli della facoltà di derivare tutta la forza idraulica ricavabile dalle sorgenti del Volturno, allo scopo di condurla nel territorio del Comune di Napoli, e con la istituzione di un ente autonomo per la costruzione e l'esercizio dell'opera.

Altre disposizioni riguardano le opere pubbliche per l'ampliamento e la sistemazione del porto di Napoli e la trasformazione o creazione di istituti di istruzione superiore tecnica e professionale come la trasformazione della scuola d'applicazione degli ingegneri di Napoli in Scuola Superiore politecnica e la istituzione di varie scuole professionali o i maggiori contributi da concedersi a quelle già esistenti.

La legge per Napoli, sarebbe ingiusto negarlo, ha portato senza dubbio i suoi buoni risultati, come ha dimostrato, non foss'altro, il censimento industriale, di cui a suo luogo commenteremo i resultati. Parecchie industrie già esistenti hanno avuto maggiore sviluppo, altre nuove sono sorte rapidamente ed anche in occasione della guerra attuale, l'industria napoletana ha potuto contribuire, quasi unica eccezione nel Mezzogiorno, validamente a fronteggiare i bisogni dello Stato.

Ma nè lo sviluppo industriale di Napoli raggiunge per ora e neanche si avvicina a quello delle Metropoli industriali del Settentrione, nè lo sviluppo commerciale del porto di Napoli ha fatto, fino ad oggi, progressi notevoli, pur acquistando quel porto la preminenza per ciò che riguarda il movimento dei passeggieri principalmente come effetto dell' imponente movimento migratorio. Sopratutto Napoli, come centro industriale, è rimasta eccezione in tutto il Mezzogiorno, e ciò era indubbiamente nell'intenzione di quanti ritennero che Napoli avesse, fra tutte le città meridionali, le maggiori opportunità per una trasformazione industriale, sia perchè ad essi parve doversi procedere per esperimenti successivi, cominciando dalla grande Metropoli, di cui si ricordava con nostalgia l'importanza conquistata come città industriale in un passato remoto ed anche recente.

Se non che oggi più distintamente è dato vedere che la soluzione del problema meridionale, anche dal punto di vista industriale, che ne è senza dubbio un elemento costitutivo di prima importanza, non può essere che una soluzione integrale, la quale dunque (avremo più volte occasione di dimostrarlo) deve affrontare il problema nel suo complesso per tutto il Mezzogiorno, dopo averlo minuziosamente esaminato nei suoi elementi col proposito di eliminare le cause dell'attuale inferiorità. Ora queste cause sono rimaste pressochè immutate anche dopo la creazione di una zona franca a Napoli, nè poteva essere altrimenti: il sorgere, e sia pure, il prosperare di alcune industrie in un regime di favore, non vuol dire la soluzione del problema industriale del Mezzogiorno. Sono chiare le cause fondamentali. per cui le regioni meridionali d' Italia, nonostante l'abbondanza di due elementi preziosi, la mano d'opera e la energia motrice, sono rimaste appartate dal movimento di sviluppo industriale, che ha portato a un alto incremento

la ricchezza del Settentrione e vi ha favorito il progresso di tutte le civili istituzioni. In primo luogo la scarsezza dei capitali, in secondo luogo la lontananza del Sud dai grandi centri economici europei, coi quali invece il Nord d'Italia potè ben presto venire a contatto, a tal punto invero da rimanere attratto con grave pericolo politico nella zona di influenza del maggior centro economico, quello germanico. In tali condizioni poteva il Mezzogiorno, poteva la stessa Napoli, nonostante la sua legge speciale, sperare nella sua provvidenziale metamorfosi, poteva sperarsi che sorgesse nel Sud un'economia industriale, che beneficamente reagisse sopra la stessa organizzazione e sulla produttività dell'azienda agricola? Oggi è necessario affrontare il problema come realmente si presenta, riconoscere le cause per cui il Mezzogiorno è rimasto per tanto tempo appartato dal grande movimento economico Europeo e provvedere ad eliminarle sino a dove è possibile. Fino ad oggi il Nord industriale si è dimenticato del Sud minacciando di smarrire la propria coscienza nazionale. Riconosciamolo: questo fenomeno così grave e minaccioso non fu l'effetto tanto della inavvedutezza degli uomini, quanto del naturale svolgimento degli avvenimenti economici Europei, cui già abbiamo accennato; ma ora tutte le ragioni si presentano perchè abbia principio la seconda fase dell'evoluzione economica-civile italiana: la fase nazionale, in cui dovranno sparire le distinzioni e l'antagonismo fra Nord e Sud e quindi l'inferiorità del Sud.

L'opera dello Stato non può essere, in tal campo, che di carattere generale e particolarmente politico-finanziario: con una savia legislazione tributaria, con un ordinamento amministrativo agile e pronto, con una politica commerciale avveduta, con una politica dei trasporti ispirata a fine di interesse pubblico, con una politica scolastica, che promuova in ogni modo l'istruzione professionale, si avrà lo sfruttamento di tutte le energie economiche italiane mercè anche la collaborazione del capitale estero delle Nazioni alleate con quello italiano, il che non significa per necessità asservimento politico, come voleva dire pei caratteri particolari assunti dall'evoluzione economico-politica della Germania, l'unione nostra col capitale e cogli uomini tedeschi. Un preconcetto universalistico venutoci d'Oltralpe ci aveva abituati purtroppo a non distinguere fra capitale e capitale, fra uomini e uomini, e questo era un grande errore. Tutto questo andava detto non a critica della legge per l'industrializzazione di Napoli, che fu nobile tentativo, non senza effetto, ma a dichiarazione dell'indirizzo che deve prevalere dopo la guerra per conseguire un fine più ampio di quello propostosi dal legislatore con quei provvedimenti speciali e per affermazione di una verità innegabile: *che se il Mezzogiorno può e deve diventare industriale non lo potrà diventare certamente come effetto di provvedimenti isolati doganali o di altra natura ma come resultato dell'imperiosa volontà di tutti gli italiani, consapevoli alfine, così i cittadini come lo Stato, che senza l'utilizzazione integrale di tutte le attitudini, di tutte le risorse, di tutte le energie nazionali, che sono grandi, l'Italia tutta è destinata a soccombere nella gara internazionale.*

Contemporanea alla legge per Napoli (8 luglio 1904) è la legge che emana provvedimenti a favore della provincia di Basilicata (31 marzo 1904). Avremo occasione di discorrere analiticamente di parecchie fra queste provvidenze statali, particolarmente di quelle che riguardano il credito agrario e la cassa provinciale di Potenza, la cui attività non si può dire nulla, ma neanche tale (nè lo potrebbe essere) da influire profondamente sull'agricoltura della regione. Il secondo titolo della legge riguarda i provvedimenti per l'agricoltura e questi invero sono apparsi in gran parte inefficaci. Si sperava sopratutto di vedere rifiorire l'istituto dell'enfiteusi e perciò si dispose che i beni di patrimonio erariale e provinciale messi a disposizione della Cassa Provnciale di Credito agrario fossero, se adatti alla coltura agraria, a cura dell'amministrazione della Cassa concessi ad enfiteusi a determinate condizioni, nelle quali si aveva molta fiducia. L'enfiteuta doveva assumersi

l'obbligo, sotto pena di decadenza, di coltivare la sua quota o dirigerne personalmente la coltivazione, nè avrebbe potuto per vent'anni, cedere sotto qualsiasi forma, sottoporre ad ipoteca o concedere ad anticresi i beni ricevuti, come pure si vietava qualsiasi patto di rinunzia ed indennità per miglioramenti arrecati al fondo e si stabiliva che il diritto di affrancazione non poteva essere esercitato dall'enfiteuta o dai suoi creditori se non decorso il periodo di 60 anni dalla data della concessione enfiteutica.

Ma queste ed altre disposizioni promettenti (come l'altra che pure è compresa in altra parte della legge secondo cui si dovevano concedere in enfiteusi a società cooperative legalmente riconosciute od a privati, serbata la preferenza ai proprietari confinanti, i terreni guadagnati mediante lavori idraulici lungo il corso dei fiumi) non son riuscite certamente, come a torto s'immaginava, a far sorgere come per incanto una classe di contadini enfiteuti, che avrebbe quasi, nel pensiero del legislatore, dovuto cambiare la faccia all'agricoltura della Basilicata!

Ed infatti come si poteva pretendere di ottenere l'effetto mettendo a disposizione di questi vagheggiati enfiteuti alcune terre, fra le peggiori, mentre perduravano immutate tutte le cause di depressione economica nella regione e tutte le ingiustizie e tutti i difetti dell'ordinamento agricolo eran destinati a rimanere, come prima, e mentre lo stesso aumento dei salari, vero benefico effetto dell'emigrazione, doveva sconsigliare gli agricoltori rimasti, i vecchi e i giovanissimi, ritornati dall'America, desiderosi della proprietà, ma poco desiderosi di ritornare alla rude vita dei campi, ad assumersi imprese aleatorie promettenti molta fatica e scarso successo?

La istituzione, a cui provvide l'art. 32 della stessa legge, di quattro cattedre ambulanti nei quattro circondari nella provincia di Basilicata, fu certamente ottimo pensiero, ma il rinnovamento tecnico-agrario della Basilicata, che poteva sperarsene, non è avvenuto come e quanto si desiderava, perchè si è sempre lesinato nel fornire ai cattedrattici, spesso giovani di buona volontà e di molte cognizioni teoriche, se non sempre forniti della pratica necessaria, i mezzi indispensabili sopra tutto per le esperienze su larga scala, senza le quali la propaganda riesce addirittura inefficace.

Le altre norme della legge del 1904 riguardano il rimboschimento, le opere pubbliche, parecchi sgravi tributari (come l'esenzione per i più piccoli contribuenti dall'imposta erariale sopra i fabbricati fino a L. 4 d'imposta principale e relativi decimi e della corrispondente sovrimposta comunale e provinciale e l'abolizione della tassa sul bestiame) e l'istituzione di un commissariato civile « per provvedere alla esecuzione delle opere pubbliche, escluse le ferroviarie, nonchè ai rimboschimenti ».

L'attività del Commissariato Civile per la Basilicata è senza dubbio grande e lodevole, ma non sempre i resultati rispondono agli sforzi compiuti, il che non è tanto difetto degli uomini, quanto dell'indirizzo legislativo.

Due sono le branche di attività nelle quali potei constatare che si è veramente fatto molto e bene: il consolidamento dei terreni e le condutture di acqua; opere ambedue di prima importanza. La sistemazione dei terreni è il primo indispensabile fondamento di una razionale agricoltura; la buona acqua potabile è la prima garanzia per l'igiene delle popolazioni. Ottime condutture potei ammirare in parecchi comuni della montagna, come, per esempio, a Ruoti, Lagonegro, Viggiano, Avigliano.

Anche per la costruzione di strade, molte e bellissime se ne osservano, tanto che, per certi rispetti, si può dire che la viabilità della Basilicata potrà diventare superiore a quella di altre province più ricche e progredite del Mezzogiorno. Così si avessero attorno a Napoli le ottime strade, che oggi possiede la Basilicata! Se non che alcune di queste strade non sono praticate, perchè allungano di troppo il percorso, in confronto con gli antichi « tratturi », di qualcuna si è persino abbandonata la manutenzione. Per citare un esempio fra tutti, le strade da Anzo a Trivigna, dall'innesto di Roccanova a Calvera non sono frequentate e addirittura

abbandonate sono quelle da Albano alla stazione, da Campomaggiore alla stazione. Ben altra attività di traffici occorrerebbe perchè questi nuovi mezzi di comunicazione si utilizzassero, come si dovrebbe. Comunque sieno ben venute le strade, purchè non se ne trascuri la manutenzione, come si minaccia e se si riuscirà a promuovere più intensamente l'attività economica della regione. Altrimenti parecchi di quei capitali si saranno miseramente dispersi.

Quanto al rimboschimento è certo che non si è ottenuto molto sino ad oggi e non per difetto di buona volontà. All'imprevidenza incredibile dei tempi passati difficilmente si ripara. Il rimboschimento per parte dello Stato procede con resultati discreti, ma il rimboschimento a cura dei privati è assai stentato ed incerto perchè i terreni, sui quali si elevava già il bosco, sono dopo tanto tempo divenuti meno propizi all'antica destinazione, perchè l'esempio del rimboschimento di Stato non è sempre confortante, perchè il vincolo indispensabile ad ottenere il premio d'incoraggiamento preoccupa fortemente i privati.

Circa l'ordinamento e l'azione del Commissariato Civile in Basilicata non si possono tralasciare alcune osservazioni, che potranno esser utili per i provvedimenti da prendersi in avvenire. Secondo la volontà del legislatore il Commissariato sostituisce all' azione dei comuni interamente l'azione dllo Stato. E ciò si deve riconoscere che in buona parte era indispensabile, se si pensa al disordine amministrativo, alla debolezza finanziaria, alla deficienza di buone iniziative e di vere capacità, che sono i principali difetti dell'organismo comunale nel Mezzogiorno. Ma non si può negare che questo indirizzo ha avuto anche i suoi inconvenienti, in quanto ha talvolta eliminato qualche lodevole iniziativa di qualche Comune. Certo sono esempi eccezionali; la regola generale era l'incuria e la inattitudine e quindi l'intervento diretto dello Stato è stato provvidenziale, in quanto ha consentito che si facesse ed in breve, sia pure ad alto costo, quel che invano si sarebbe atteso dal Comune povero ed inetto, se anche sussidiato dallo Stato.

Ma (e qua sta il punto fondamentale) se si è giustamente provveduto a sostituire *temporaneamente* l'azione statale a quella comunale, che cosa si è fatto o si fa *per educare l'iniziativa locale o per assicurare ad essa le energie sufficienti ad una nuova o decorosa vita?* Nulla per ora; anzi l'intervento diretto dello Stato ha disabituato i Comuni ad un'azione, di cui sieno consapevoli e responsabili, ha reso il Comune ancora più inetto alle sue molteplici ed importanti missioni, tanto che quando questo periodo transitorio di protezione statale sarà terminato, doloroso sarà sicuramente il risveglio e tristissime le sue conseguenze, se non avremo saputo nel frattempo preparare la rinascita *amministrativa e finanziaria* del Comune, indispensabile in tutto il Mezzogiorno, ma più che mai nella Basilicata, ove la sostituzione dell'attività statale alla locale, ha, in questo periodo transitorio, affievolito ancor più l'attività e la capacità del Comune. L'indirizzo legislativo, che si attuò per la Basilicata, potrà dunque considerarsi benefico *al solo patto che sia seguito da una ricostituzione ex novo degli enti locali.*

Sullo stesso tipo di quella per la Basilicata, sono le successive leggi speciali 25 giugno 1906 per la Calabria e 15 luglio 1906 per le province meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna.

Provvedimenti per il credito agrario, sgravi tributarii, disposizioni per favorire l'enfiteusi, che come in Basilicata, così si desidera ancora in Calabria, stanziamenti per le opere pubbliche, norme per il rimboschimento e per la conservazione di boschi, in gran parte sino ad oggi poco efficaci, alcune disposizioni per i contratti agrari e per le scuole professionali ed elementari, queste ultime ormai superate dalla legge del 1912 sull'istruzione elementare. Non insistiamo qua sulle singole disposizioni delle leggi predette, chè sulle più importanti fra esse avremo occasione di ritornare.

Certo è che, nel suo complesso, la legislazione speciale in favore del Mezzogiorno (se ne eccettui, nei suoi fini limitati

e tenute presenti le esposte osservazioni, la legge per Napoli) ha curato soltanto, e non sempre efficacemente nè con mezzi adeguati, alcuni sintomi del male, senza un vero pensiero profondo e sistematico, senza un piano regolatore ispirato alla piena conoscenza, nei suoi complessi elementi mutuamente dipendenti, del problema meridionale. E quindi se alcuni effetti si sono conseguiti, a costo non piccolo, se le opere pubbliche costruite in talune regioni rappresentano una conquista indiscutibile, l'ambiente economico-civile del Mezzogiorno non si è modificato certo per influenza di questa frammentaria legislazione, se si è modificato in questi ultimi tempi ciò è conseguenza quasi esclusiva di quel grande rivolgimento demografico, che fu e sarà l'emigrazione. Senza con ciò che se ne debbano esagerare, come pur si è fatto, la spontanea virtù innovatrice e la capacità che avrebbe, davvero miracolosa, di eliminare per incanto le cause profonde di quella inferiorità delle terre meridionali che, per la fortuna del Paese, potrà e dovrà sparire e senza che si debbano nascondere quali pericoli, specie nel dopo guerra, quel movimentò presenterebbe, se continuasse a svolgersi, con quella foga precipitosa di cui sono documento gli ultimi anni, l'ultimo specialmente, che precedono la crisi attuale.

5. — I tentativi fatti o piuttosto ideati dopo l'unificazione del Regno per contribuire, sulla base della sistemazione delle terre demaniali nel Mezzogiorno, alla soluzione del problema agrario meridionale, non ebbero mai purtroppo alcun risultato serio. Non che non siasi lunghissimamente discusso, e anche da uomini di grande competenza e di molto buon volere, non che una serie infinita di progetti e di discussioni parlamentari e una folla di monografie, talvolta pregevoli, non stiano a testimoniare l'attività, purtroppo nella massima parte teorica, dei nostri uomini di studio e dei nostri parlamentari attorno al grave problema. Ma i risultati pratici sono addirittura nulli, sia perchè mai si passò seriamente dal progetto all'azione, sia perchè non si ebbe mai, specialmente dal Governo, un pensiero sicuro e deciso sul

modo di sistemare le terre demaniali e di contribuire alla soluzione del problema agrario, sia infine perchè, neanche da questo punto di vista, si intuì la necessità di incardinare il problema demaniale non soltanto in quello agrario, ma altresì in quello più generale del rinnovamento economico del Mezzogiorno. Del resto non si ebbe mai neanche un'idea precisa sopra un punto fondamentale: se fosse da perseverarsi nella quotizzazione dei demanii, distruggendo così le ultime reliquie della proprietà collettiva, o se pure più convenisse ritornare al passato e mantenere in parte e sotto altra forma l'antica proprietà collettiva, secondo le idee lanciate da alcuni valorosi scrittori e parlamentari, tra i quali primeggiano lo Schupfer ed il Rinaldi. Per lungo tempo ogni attività dei parlamentari e degli studiosi nella questione dei demanî meridionali si concentrò attorno a qusti due punti: facilitare la divisione di terreni già dichiarati demanali; trovare gli ordinamenti più opportuni per conservare nelle mani dei possessori le quote loro assegnate. Si sperò che la istituzione di una giurisdizione eccezionale, libera dalle lunghe e impaccianti questioni preliminari di competenza, in cui esaurivano l'opera loro i tribunali ordinari, fosse una delle vie da seguirsi; si sperò molto nella istituzione di commissioni speciali, al di sopra delle passioni e degli interessi locali [1]. Già nel 1884 il ministro Grimaldi nella relazione che precede il R. Decreto del 4 maggio per la istituzione di una Commissione per il riparto dei demanî comunali nelle province del mezzogiorno, doveva riconoscere che in molti luoghi le «quote sfruttate sul principio da un' agricoltura empirica sfornita di capitali furono poi abbandonate e vendute e quindi passarono nelle mani dei grossi possidenti». In altri luoghi però, a giudizio dello stesso Grimaldi, «il proletario, coltivando con amore la quota attribuitagli, aveva apportato vantaggio a sè e all'economia generale». Forse si sarebbe stati ancora in

[1] FORTUNATO, *La questione demaniale nell' Italia meridionale*, nella raccolta di scritti «Il mezzogiorno e lo Stato Italiano», I, p. 92.

tempo per costituire, nei limiti del possibile, una proprietà coltivatrice che avrebbe potuto a suo tempo funzionare come barriera non disprezzabile contro la corrente emigratoria che doveva poi crescere a dismisura negli anni a noi più vicini. Ma si perse il tempo, *more italico* purtroppo, in parecchi altri progetti e controprogetti, travolti sempre dalle vicende parlamentari e dall' incuria degli stessi ministri proponenti. Arriviamo così al 1897 l'anno in cui, per la buona volontà del Ministro Giucciardini e la felice iniziativa di un benemerito scrittore ed uomo politico, il Rinaldi, sembrò che si fosse ormai giunti in prossimità della meta. È degno specialmente di ricordo e di elogio il progetto di legge presentato alla Camera dal Rinaldi il 18 maggio 1897, poco dopo l'altro sulla stessa materia del Guicciardini, perchè nel progetto Rinaldi si trova enunciato un concetto che, sollecitamente e perseverantemente applicato, avrebbe forse in qualche modo contribuito a rendere meno gravi i mali del Mezzogiorno. È il concetto della « comunanza agraria ». L' assegnazione delle terre pubbliche ai coltivatori non avrebbe dovuto avvenire secondo il principio della ripartizione individuale delle quote, dimostratosi incapace di dar vita alla libera proprietà coltivatrice, ma secondo quello della « comunanza agraria », vale a dire il diritto di proprietà avrebbe dovuto spettare alla comunanza dei quotisti, in modo da giustificare la vigilanza e l'ingerenza della comunità sulla coltivazione e la destinazione delle terre. La comunità, riconosciutane la personalità giuridica, avrebbe potuto, sotto la vigilanza di un'autorità tutoria, che nel progetto era la Giunta Prov. Amministrativa, acquistare e vender terre, rivendicare quelle perdute e dar vita ad ogni sorta di istituzioni cooperative e di mutuo soccorso. Nell'idea dei proponenti il progetto avrebbe dovuto anche promuovere la graduale trasformazione del latifondo, in quanto si consentiva ai latifondisti di fondare sulle proprie terre delle comunanze agrarie, richiedendo il pagamento di un canone perpetuo e irredimibile. Come sempre, dopo varie vicende, il progetto fu seppellito. Certo non si può credere

che avesse la facoltà di trasformare di un colpo le condizioni dell'agricoltura nel Mezzogiorno, ma se veramente la autorità tutoria, cui il governo affidava la vigilanza sulle comunanze agrarie, avesse preso sul serio il suo compito, le comunanze agrarie del Rinaldi avrebbero potuto costituire il primo nucleo di una nuova proprietà coltivatrice, che, nel periodo seguente della più intensa emigrazione, avrebbe potuto arricchirsi e consolidarsi col risparmio e coll'attività dei ritornati, i quali invece furon lasciati dall'incuria governativa in piena balìa dell'usura più sfrontata e più rapace. Passano ancora altri anni inoperosi ed arriviamo al progetto Rava (Decembre 1904), in cui si ripete la necessità di evitare ogni ulteriore quotizzazione di demani e di prescrivere, per usare le parole della relazione, « che il demanio sia destinato all'uso collettivo, il quale con il principio della imprescrittibilità e della inalienabilità assicura ai presenti ed a coloro che verranno, il perenne godimento del terreno che fu la prima manifestazione e l'origine del demanio comunale ». Ritorna il concetto della associazione agraria fra tutti gli utenti « i quali, mercè la solidarietà della cooperazione, ricaveranno dal terreno non i soli frutti che può spontaneamente offrire, ma tutti quelli che se ne possono trarre mediante un lavoro ben regolato e continuo, in modo che siano riconosciuti i diritti di ciascuno e fissate le norme per la produzione e l'aumento della produttività del terreno ». Ma anche il progetto Rava non ebbe seguito [1], come non l'ebbe il successivo progetto Pantano per la colonizzazione interna.

All'associazione agraria attribuisce oggi i beni di dominio collettivo nell'ex Stato Pontificio il progetto sugli usi civici e i dominî collettivi nelle province dell'ex Stato Pontificio elaborato dalla Commissione presieduta dal Sen. Mortara, stabilendo con cura minuziosa i caratteri e le attribuzioni delle associazioni che dovranno svolgere la loro

(1) Cfr. Ratto, *Le leggi sugli usi e demani civici*, Roma 1909, pagine 221-222.

opera benefica sotto la vigilanza e col conforto di organi tecnici, amministrativi e giurisdizionali costituiti dallo Stato. Il progetto, ispirato a vecchi concetti che incontrarono in passato ingiusta opposizione, potrebbe estendersi, dopo rapido e conclusivo studio, al Mezzogiorno, anche oggi, certo con risultati di gran lunga inferiori a quelli che un tempo si potevano ottenere, purchè si avesse (e questo è l'essenziale) al tempo stesso la buona volontà di rivendicare sul serio dagli antichi possessori i demanî indegnamente usurpati con la complicità delle camarille locali. È questione di giustizia; le ingiustizie patite dai nostri contadini e quelle che temono per l'avvenire sono causa non ultima di quell'esodo sregolato delle nostre forze lavoratrici, che bisogna ridurre con savî provvedimenti e non con stolti divieti (1).

(1) Sugli usi civici e sui demanii comunali è fondamentale l'opera del De Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi*, Napoli 1917. Il d. lt. 27 febbraio 1919 (provvedimenti per la colonizzazione dell'Agro Romano) istituisce in alcune località dell'Agro associazioni cooperative obbligatorie tra i capi di famiglia colà residenti sulla base di statuti approvati dal Ministero di Agricoltura. Esse rispondono verso lo Stato del pagamento dei mutui e di qualunque altro impegno verso lo Stato per la costruzione delle « borgate rurali », di cui nella l. 17 luglio 1910 sulla colonizzazione e sul bonificamento dell'Agro.

PARTE TERZA

L'EMIGRAZIONE NEL SUO SVOLGIMENTO, NELLE SUE CAUSE E NEI SUOI EFFETTI

Capitolo Primo

Lo svolgimento e le cause dell'emigrazione nelle singole zone

1. — Procediamo, dopo la precedente indagine di carattere sintetico, che già deve averci illuminato sulle stesse origini del fenomeno migratorio, allo studio analitico del fenomeno nel suo svolgimento e nelle sue cause zona per zona, con lo scopo di sorprenderle nella loro azione e nella loro concatenazione, unico metodo che può salvarci dalle conclusioni unilaterali pericolose sempre, ma sopratutto in un tema in cui la ricerca scientifica deve preparare ed illuminare l' azione. La Basilicata è la regione dalla quale è utile cominciare la nostra indagine, perchè l'emigrazione vi ha assunto proporzioni molto più notevoli che in tutte

le altre e ha portato seco conseguenze più profonde ([1]). Nella zona montuosa della Basilicata, la quale si estende vastissima per 213.797 ettari nel circondario di Potenza, per 66.719 in quello di Melfi e in parte non determinata del circondario di Lagonegro, il movimento migratorio è assai più antico che nelle altre. Per quanto il movimento sia aumentato sensibilmente nel quinquennio 1901-1905, pure esso era già notevole nel quinquennio 1884-1888.

Nella zona orientale o delle marine il fenomeno migratorio è invece molto più recente; ugualmente nella zona del Melfese, la emigrazione poco intensa nel 1884-1888, diventa notevole nel 1900, raggiungendo cifre impressionanti nel quinquennio 1901-1905. La diversità così caratteristica fra le tre zone della Basilicata, rispetto all'antichità dell'emigrazione, ci è di grande insegnamento. Nella zona montuosa vi sono dei comuni, sebbene non molto numerosi, e nel Circondario di Lagonegro e in quello di Potenza, pei quali l'emigrazione incomincia verso il 1860, per la maggior parte verso il 1870 o dopo e si accentua infine negli ultimi quindici o venti anni. Per spiegare questa diversità fra la zona montuosa e le altre, si ricorre a spiegazioni, certamente notevoli, ma che prospettano le cose da un punto di vista non pienamente esatto. Si ricordano come cause determinanti le seguenti:

1. - La densità delle popolazione sproporzionata alla produttività del terreno ed alla produzione che vi si può conseguire.

2. - Lo stato di schiavitù del lavoratore.

« Gli onesti sono concordi nel riconoscere, scrive l'Azimonti, che sino ai 20 anni la mano d'opera non riceveva altro compenso che un vitto assai poco umano, in verità;

([1]) Riferiamo qua alcuni dati sulla cultura nelle varie zone della Basilicata e rimandiamo all'« Appendice dei documenti inediti » per la descrizione agraria della Basilicata comune per comune, compilata in base ai minutissimi dati catastali.

che per avere accordato in fitto o a partecipazione di prodotto un pezzo di terra occorreva ingraziarsi il guardiano con regalie ed accettare senza discutere le condizioni sempre onerose per il lavoratore, che per poter riscuotere la scarsa paga delle giornate prestate, occorreva attendere che il padrone fosse comodo per farlo e dovevasi quasi supplicarla come un favore, anzichè richiederla come un diritto; che bene spesso d'inverno si soffriva la fame e si aveva le anticipazioni a ben caro prezzo ».

Riassumendo le cause dell'emigrazione dalla zona montuosa della Basilicata nelle « miserrime condizioni economiche » della regione, per cause naturali e per cause sociali, si prospetta, ripeto, il problema da un punto di vista unilaterale.

L'emigrazione ha principio verso il 1860 e da quest'anno si accentua gradualmente. Cosicchè non si esce da questo dilemma: o da quest'anno s'iniziano le cause economico-sociali, cui si attribuisce l'origine e l'incremento del fatto emigratorio e allora non potendo essere sorte così d'improvviso, debbono essere state originate alla loro volta da altre cause, di qualunque ordine esse siano, alle quali bisognerà in ultima analisi ricorrere per spiegare il fenomeno. Oppure le cause ricordate preesistevano al 1860 e allora la ragione del fenomeno è da ricercarsi altrove, in quanto ne risulta evidente che esse non erano per lo meno sufficienti a determinare il movimento migratorio o erano paralizzate da altre, che ne impedivano l' azione. Ma si debba accogliere l'una o l'altra ipotesi, per noi non ne risulta grande differenza. A noi importa constatare che, nella Basilicata, a determinare l' emigrazione debbono avere operato alcune cause, le quali ebbero certamente origine col nuovo Regno.

Si è parlato d' insufficienza della produzione rispetto alla popolazione e di schiavitù del lavoratore, dicendo con ciò *due verità,* ma tralasciando di esporne altre non meno importanti. L' insufficienza della produzione rispetto alla popolazione, anche in quel regime di oppres-

sione del lavoratore agricolo e di arretrata tecnica agraria, non si manifestò quale causa determinante del nostro fenomeno, se non quando intervennero nuove cagioni complementari.

L'azione del nuovo Governo non fu certamente, e per più ragioni, favorevole alla produzione e alla libertà dei lavoratori agricoli. Il grave inacerbimento fiscale, di cui abbiamo detto, peggiorò enormemente le condizioni dell'agricoltura e abbassò il reddito agrario al disotto di quel limite non certo elevato, che esisteva prima del nuovo Regno, ma a peggiorare ancora lo stato dell'imprenditore e del lavoratore agricolo contribuì potentemente un altro fatto: la radicale trasformazione del regime degli scambî. L'unione politica colle altre regioni italiane e il miglioramento, sebbene lentamente, progressivo dei mezzi di trasporto, aprirono ai produttori agricoli della Basilicata nuovi orizzonti; tutto un nuovo e vasto mercato, tanto diverso dall'antico mercato locale o regionale. Ma in questo mercato il produttore della Basilicata dovette sostenere le concorrenza di altre regioni ben altrimenti progredite. Era evidente che a questa nuova concorrenza difficilmente avrebbe potuto resistere. Ma il peggio si fu che (incoraggiata da miraggi in parte anche assecondati dal Governo) la produzione agraria della Basilicata si orientò verso nuovi fini, che dovevano trasformare irrazionalmente l'organizzazione tecnica e sociale dell'impresa. Le industrie armentizie, già fiorenti, furono ridotte o smesse ed eran quelle nelle quali poteva sperare quasi unicamente la regione montuosa; furono sostituite dalla produzione cerealicola, per la quale non vi era nessuna attitudine naturale, mentre si doveva sostenere la concorrenza formidabile di altre regioni più fortunate d'Italia e ben presto la concorrenza straniera; ne nacquero disillusioni e disastri che si riversarono sull'imprenditore e sul lavoratore. Cosicchè l'insufficienza della produzione in confronto colla popolazione pregrediente nel nuovo regime divenne sempre più minacciosa; l'ordinamento tecnico si dimostrò sempre più

inadatto ai nuovi tempi, l'ordinamento sociale sempre più ingiusto. Di fronte a questo stato di cose non vi era che una via d'uscita: trasformazione del regime tecnico e sociale e reazione vigorosa contro le nuove cause che inacerbivano e rendevano intollerabile il malessere antico. Invece si preferì persistere nel vecchio ordinamento e ne provennero le conseguenze prevedibili: la crisi degli imprenditori, l'immiserimento dei lavoratori, e, ultima conseguenza, l'emigrazione.

Risulta dunque chiaro quale *posizione* speciale assumano in questa zona le cause generali del decadimento agrario, certamente preesistenti al Regno Italiano, sulle quali abbiamo a lungo insistito. Mentre inacerbiva da tempo la crisi della cultura cerealicola e la ragione consigliava a limitare la cultura granifera, insistendo nelle culture più convenienti alle attitudini naturali dei luoghi e alle condizioni del mercato, e perciò, nelle zone montuose, migliorando l'allevamento del bestiame e procurando di resistere, in questo campo, alla crisi; gli imprenditori della Basilicata proseguivano tranquillamente ad estendere la coltivazione del grano e attentavano sempre più alla prosperità agricola di quelle regioni, sempre più discostandosi dai sani avvertimenti degli agronomi e degli economisti. Non neghiamo affatto l'azione, certo fondamentale, dell'incremento della popolazione in rapporto con la produttività del territorio, ma facciamo osservare che non vi fu all'influenza di quel fenomeno resistenza alcuna, anzi al contrario, i più gravi errori tecnico-economici si aggiunsero all'azione della causa naturale, mentre persistevano le più gravi ingiustizie nei rapporti tra imprenditori agricoli e coltivatori. È dalla combinazione di questi complessi motivi che resulta la spiegazione intiera del fenomeno migratorio, non già dall'isolamento di una sola causa fra le varie altre.

Nè a quanto abbiamo detto contrasta certo il fatto che le zone marina e collinare della Basilicata incominciarono molto più tardi della zona montuosa ad offrire il loro con-

tributo, sempre più rilevante e minaccioso, alla emigrazione transoceanica; chè anzi questo ritardo nello svolgimento del fenomeno, nelle due zone meno infelici della Basilicata, deve accrescere, piuttosto che mitigare, il nostro rimpianto per non aver saputo a tempo contrastare in quelle terre l'origine delle cause, che determinarono l'esodo dalla patria di tante infelici popolazioni rurali.

Anche in queste regioni operarono gli stessi motivi che agirono nella zona montuosa; soltanto in esse più tardi avvenne quella combinazione di cause anteriori e posteriori al mutamento di regime politico, che fu necessaria e sufficiente per dare impulso al fenomeno migratorio. Ed infatti la minore densità della popolazione e la maggiore produttività del territorio dovevano protrarre di alquanto il momento in cui al lavoratore rurale sarebbe divenuta impossibile la permanenza sul suolo patrio. Ma si errerebbe di gran lunga attribuendo alla maggiore ricchezza di queste regioni valore *esclusivo* nella spiegazione del nostro fatto. In realtà si può dimostrare che le cause sociali anteriori al nuovo regime e le cause politico-economiche ad esso posteriori, esercitarono anche nelle zone marina e collinare della Basilicata, nella prima sopratutto, un' azione non meno pronta e decisiva. Osservisi innanzi tutto la profonda differenza nell'ordinamento della proprietà fra la zona montuosa e la zona marina.

La zona montuosa è la zona della piccola proprietà sminuzzata, spesso a tal punto da rendere impossibile uno sfruttamento rimunerativo delle terre da parte del proprietario coltivatore. Rende ancor più grave la situazione la costituzione della piccola proprietà, resultante dai minimi lembi di terra dispersi in varie direzioni, il che aumenta ancor più lo spreco delle energie. Una proprietà così costituita e già in dissoluzione, non poteva certamente resistere all'urto delle cause dissolvitrici, che si manifestarono potenti col nuovo regime politico ed economico. Sapienza di governo avrebbe richiesto che, resosi esatto ed immediato conto del male, si provvedesse alla istituzione di consorzi tra i piccoli proprietarî, se ne rendesse possibile in qualche modo la vita, anzichè assistere inoperosi alla loro irrimediabile caduta e poi al loro esodo dalla patria. E invece l'azione politica si svolse in senso perfettamente contrario a quello che appariva necessario; da un lato non si fece nulla per coordinare, aggruppare, fondere queste piccole proprietà e renderle adatte a vivere nelle nuove e più difficili condizioni, che si stavano maturando; dall'altro (e fu massima insipienza) si volle che il numero di questi minimi proprietarî straordinariamente e incautamente fosse aumentato con la libera quotizzazione dei demanî comunali.

Nella zona marina la resistenza alle nuove cause di grave malessere potè essere alquanto più salda e duratura. Ivi sono infatti più diffusi, per le proprietà non arborate, il grande possesso di tre-quattro-cinque migliaia di ettari, il medio possesso di parecchie centinaia di ettari, il piccolo di alcune diecine. Anche l'azienda agricola vi era e vi è più robusta ed estesa; chè se non tutti i grandi possessi danno luogo ad altrettante imprese, verificasi pure assai frequente il caso lodevole di medî, piccoli o minuscoli possessi aggruppati a formare aziende di maggiore importanza.

Considerando la classe delle persone che diedero progressivamente il loro contingente alla emigrazione dalla Basilicata nelle varie zone, si ha la più manifesta riprova che una savia azione di governo avrebbe potuto prevenire o reprimere in parte il fenomeno, nel suo aspetto anormale. Infatti nella zona montuosa il primo e maggior contingente all'emigrazione non fu dato dai minuscoli proprietari coltivatori, nonostante le loro condizioni miserrime, che li costringevano e li costringono a non essere esclusivamente coloni, ma a prestare insieme la loro opera come braccianti (con uno spreco di energie che va a tutto danno della produzione agricola); non da essi fu dato, ma dai braccianti e dai coloni fittuarî e compartecipanti, e da quelli, i più, che rivestivano l'una e l'altra di queste qualità.

Ciò dimostra che il proprietario, anche se infinitamente

misero, è tuttavia strenuamente attaccato alla terra e non se ne separa se non a forza; ciò conferma che ogni sano espediente di governo, diretto a incoraggiare questa spontanea psicologia, sarebbe stato bene accolto ed assecondato.

Lo stesso dicasi della zona delle marine, ove il primo e più numeroso contingente all' emigrazione fu dato dai minuscoli affittuarî o *terraticanti* e nello stesso tempo giornalieri, dai salariati fissi ad anno, come i pastori ed altri.

Anche in queste regioni l'emigrazione dei piccoli proprietarî venne ultima. E perciò si considerano le cose da un solo punto di vista, affermando che fu l'usura la causa determinante l'esodo dei piccoli proprietari dalle regioni marine della Basilicata. Perchè se l'usura aggravò il male e lo rese irrimediabile, fu soltanto in seguito al depauperimento di questi minuscoli proprietarî, i quali, impotenti a resistere, migliorandosi, credettero per qualche tempo di trovare salvezza nel credito, sia pure a condizioni disastrose, ed affrettarono con ciò, credendo di ritardarlo, il momento della loro rovina. Ed anche qua appare degna di critica l'opera del Governo, il quale doveva non oggi, ma molto tempo *innanzi,* quando più tristamente infieriva, combattere e sradicare la mala pianta dell'usura ed a quei piccoli proprietarî, tenaci quasi eroicamente nella resistenza, offrire il valido aiuto di un onesto credito agrario.

Un'altra potente ragione, di indole agronomico-mercantile, che non fu a dovere rilevata, spiega il diverso procedimento dell'emigrazione nella zona montuosa e in quella delle marine.

Caratteristica della zona montuosa è la grande estensione del pascolo e del bosco di fronte a quella del seminativo nudo. Poco più della metà dell' estensione totale (54 %) è rappresentata dal pascolo e dal bosco; il seminativo nudo è ridotto a poco più di un terzo dell'estensione totale produttiva ed è dotato di attitudini produttive scarsissime. La zona della marina per contro, se non differisce da quella montuosa pel difetto ad ambedue comune di colture arboree (che rappresentano in ambedue la piccola

percentuale della totale superficie produttiva rispettivamente del 3,8 e del 6,1 %); ne differisce invece essenzialmente nelle altre colture. La zona marina è infatti la regione dell'ulivo e del mandorlo, degli agrumi e della vite; in essa non può trovare adatto terreno la cerealicultura. Ora è evidente (date queste essenziali differenze) come le due regioni dovessero di fronte alle nuove condizioni di mercato iniziatesi col nuovo Governo, trovarsi in una posizione essenzialmente diversa. La zona montuosa non poteva coi suoi armenti, e sopratutto coi suoi cereali, sostenere una concorrenza per la quale non aveva attitudine; ma la regione marina poteva più facilmente, colle sue culture speciali, mantenere nel mercato, per più lungo tempo, una favorevole posizione.

Osservazioni pressochè uguali a quelle esposte per la zona montuosa valgono per la zona media e collinare. Anche in questa zona si vede che l'emigrazione è già notevole nel quinquennio 1884-1888 e che va gradatamente acquistando maggiore importanza fino a raggiungere cifre notevolissime nel quinquennio 1901-1905. La zona nel quinquennio 1884-1888 diede in media 23 partenti annui per 1000 abitanti; la qual cifra salì a 35 ‰ nel quinquennio 1901-1905. Non è da aggiungere molto, rispetto alle cause, a quello che già si è detto, per la zona montuosa; soltanto, considerando lo stato agronomico di questa zona, si ha la piena conferma delle nostre osservazioni. Il 45,8 della zona complessiva soggetta a produzione agricola, è occupata dalle culture arboree e promiscue e il 45,2 % dal seminativo nudo. Il pascolo, l' incolto, il bosco rappresentano meno del decimo della superficie totale. Per tutta la restante parte della zona media o del colle o centrale, che si estende nel circondario di Lagonegro, la quercia e il cerro per la ghianda tengono ancora luogo della vite e dell' olivo in gran parte del territorio. Abbondano cioè ancora le estensioni a pascolo arborato, anzichè i vigneti e gli uliveti; ad eccezione di una sola parte della zona nè l'ulivo, nè la vite hanno quella importanza che meriterebbe

la regione. È evidente pertanto che questa zona, se fosse stata e fosse diversa l'iniziativa dei privati e del governo, avrebbe potuto adeguatamente resistere alle cause che io chiamai dissolventi e assurgere ad una certa importanza economica. È sicuro che nè l'emigrazione si sarebbe sviluppata così presto nè sarebbe oggi salita alle cifre cui è giunta.

In quella minuscola zona delle colline arborate del Melfese, che rappresenta coi suoi 22.961 ettari di fronte a 996.200 ettari della Basilicata soltanto il 2,3 % della totale superficie, notevole per la produzione dei suoi vini e dei suoi olî, si è tuttavia, dal 1900 in poi, assai eccentuato il movimento migratorio, già poco intenso nel quinquennio 1884-1888.

Come mai questa zona privilegiata, intensamente coltivata e largamente produttiva di ottimi vini e di altri prodotti, che potrebbero essere eccellenti, è stata tuttavia tratta al pari delle altre nel vortice dell'emigrazione? Si spiega il fatto osservando (così, tra gli altri, l'Azimonti) che « la popolazione vi è più densamente distribuita, *onde non è da stupire* che anche in questa, come nella zona montuosa, molti lavoratori della terra, trovandosi in condizioni miserrime, fossero costretti ad emigrare ». Non « è da stupire », ma dovrebbe essere, e più ancora, che la corrente migratoria fosse e sia così vistosamente ingrossata dalla schiera dei minuscoli proprietarî, ridotti a tristi condizioni per effetto delle male annate. Non può, fino ad un certo punto, stupire l'emigrazione dalle zone montuose *relativamente* improduttive, ma deve stupire ed addolorare l'emigrazione da regioni come queste, straordinariamente favorite dalla natura e far pensare alla grave colpa degli uomini. Ed infatti l'industria olearia ed enologica potrebbero essere fiorentissime e fonte di continuo e generale benessere, se non fossero e l' una e l' altra esercitate con sistemi addirittura primitivi; se il frazionamento, anzi lo sparpagliamento della proprietà non impedissero quella collaborazione che sarebbe indispensabile pel miglioramento

della produzione e per la regolare conquista dei mercati. Questa zona potrebbe e dovrebbe accogliere una popolazione assai più densa di quella attuale, anzichè respingere da sè, come ora accade, un così gran numero di coltivatori ogni anno.

Anche attualmente, il circondario di Melfi, cui la zona delle colline arborate appartiene, supera gli altri tre circondari della provincia per densità di popolazione relativa alla superficie territoriale e alla superficie agraria, come dimostrano le cifre seguenti: [1]

	Pop. per s. terr.	Pop. per s. a. f.
Potenza	50	52
Lagonegro	44	48
Matera	37	38
Melfi	68	71
Totale della Provincia	47	50

Tuttavia la densità di 68 e 71 del circondario di Melfi è una delle più basse (la media del Regno è rispettivamente 121 e 131). E quanto agli altri cincondari, lasciando pure in disparte il circondario di Lagonegro, il meno produttivo (se si eccettua la piccola e fertile zona, di una bellezza maravigliosa, che si affaccia sul golfo di Policastro), è certo che la densità minima della popolazione nel circondario di Matera non è in giusto rapporto con la potenzialità del territorio. Basta conoscere le belle colline Materane, in cui la cultura arborea potrebbe e dovrebbe avere ben altro sviluppo e la stessa zona marina, mirabilmente adatta a tutte le culture, ma purtroppo contristata ancora dalla malaria, per farsi un esatto concetto dello stridente contrasto tra densità della popolazione e *naturali* facoltà del terreno.

Procediamo ora ad una indagine speciale: fino a qual

[1] Ing. GIUSEPPE ZATTINI, *Superficie e popolazione del Regno d'Italia* Roma 1913, p. 36.

punto la malaria influisce sulla emigrazione dalla Basilicata?

Nella zona marina la malaria è diffusa ovunque per il corso sregolato delle acque. Per vederne il rapporto, se esiste, coll'emigrazione, consideriamo i comuni il cui intero territorio è stato dichiarato malarico e vediamone la media di emigrazione nei periodi 1884-1888, 1901-1905 e 1906-1913, dopo aver avvertito che la media per la zona cui appartengono fu di 5 ‰ nel primo, di 22 ‰ nel secondo quinquennio, di 26,4 nel terzo periodo.

Comuni malarici	Emigrazione per mille abitanti 1884-88	1901-06	1906-13
Lavello	0.—	3	13
Montemilone	5.—	18	32
Palazzo S. Gervasio	3.—	29	38
Genzano con Banzi	3.—	16	23
Irsina	0.—	25	19
Grassano	11.—	27	24
Miglionico	3.—	39	30
Ferrandina	5.—	22	23
Craco	26.—	61	47
Montescaglioso	0.3	24	31
Bernalda	3.—	16	21
Pisticci	1.—	20	25
Montalbano	4.—	13	12
Tursi	6.—	32	30
Nova Siri	4.—	16	20

Su 15 dei comuni interamente malarici furono, nel quinquennio 1884-1888, al di sotto della media per la loro zona 10 comuni, raggiunsero la media 2, furono sopra la media 3. Nel quinquennio 1901-1905 furono al di sotto della media 7, raggiunsero la media 1, superarono la media 7. E nel 1906, furono sopra la media 7 e sotto 8. È evidente, per queste cifre, che non si può dimostrare un diretto rapporto tra l'emigrazione e la malaria in questa zona della Basilicata. Tanto più che l'influenza di cause estranee è dimostrata per certi comuni, come per Craco,

la cui forte emigrazione, nei primi due periodi, si spiega coi debiti usurarî dei piccoli proprietari che ne rimasero dissestati e abbandonarono il paese. Nella zona media collinare si hanno nei periodi 1884-1888, 1901-1905 e 1906-1913 i seguenti rapporti, che riferiamo, avvertendo che la media per l'intera zona è rispettivamente del 23, del 35 ‰ e del 33.

Comuni malarici	Emigrazione 1884-88	1901-05	1906-13
Sant'Arcangelo	5	24	27
Senise	29	29	33
Valsinni	14	44	32
Accettura	25	45	33
Aliano	19	36	35
Oliveto Lucano	25	19	13
Tricarico	7	30	30
Gallicchio	13	27	29

Su 8 comuni dunque furono nel primo quinquennio sotto la media 5 e sopra la media 3, nel secondo quinquennio parimente 5 e 3 e nell'ultimo periodo sotto la media 5, raggiunsero la media 2 e 1 fu superiore. Non risulterebbe un vero e proprio rapporto diretto tra il fenomeno malarico e il fenomeno migratorio, neanche per questa zona.

Possiamo però osservare che alcuni comuni, fra quelli considerati, specie del Materano, sono tra i più fecondi e tuttavia si avvicinano alla media o magari la superano; il che può confermare che la malaria è fra le cause, le quali, impedendo di trar profitto, come si potrebbe e dovrebbe, delle intere facoltà produttive del suolo, influiscono sul nostro fenomeno.

Per la zona del Melfese l'inesistenza di un diretto rapporto risulterebbe ancor più manifesta. Infatti in questa zona vi sono i due comuni fortissimamente malarici di Atella e di Rapolla, a tal punto che del primo comune fu detto da un competente che « la malaria vi è più cronica che primitiva, essendo tutta la popolazione malarica ».

Ebbene per ambedue i comuni si constata che, nei due quinquenni 1884-1888 e 1901-1905, il rapporto per mille fu inferiore alla media della zona. Nel primo quinquennio si hanno infatti i seguenti risultati: media dello zona 12, Atella 4; Rapolla 10; nel secondo quinquennio: media della zona 40, Atella 30, Rapolla 24. E così chi volesse completare l'esame per gli anni dal 1888 al 1901 troverebbe del pari che in questi comuni malarici per eccellenza l'emigrazione fu sempre minore che non dagli altri comuni della regione. Nell'ultimo periodo 1906-1913 osserviamo invece che mentre Atella si mantiene ancora inferiore alla media della zona (media zona: 37, Atella 21), Rapolla salta al rapporto elevatissimo di 52.

Il caso di un comune, come Atella, che si è mantenuto inferiore alla media della sua zona, nonostante che non sia certo tra i più intensamente coltivati (1), può far pensare che la malaria esercitò anche un'azione reprimente sul fenomeno migratorio, almeno per un certo periodo, diminuendo quella vigorosa iniziativa, che persuade alla ricerca della fortuna, sfidando l'ignoto. E d'altro lato il caso di Rapolla può dimostrare che dopo avere incontrato una temporanea resistenza il moto emigratorio nei paesi malarici si svolge con maggiore violenza, portando quindi più rapidi e gravi sconvolgimenti all'economia della regione

2\. — Il movimento migratorio calabrese si è iniziato nei circondari di Castrovillari e Paola per estendersi poi a quello di Cosenza e quindi a tutta la regione. L'anno più lontano al quale si possono ricondurre gli inizî della emigrazione calabrese è il 1860. L'esodo è dunque assai antico. Mentre per la Basilicata vedemmo iniziarsi l' emigrazione nella

(1) Secondo i dati catastali (cfr. Appendice dei documenti, Descrizione agraria della Basilicata) la zona totale coltivata assomma per Atella ad appena 50,04, con scarsa rappresentanza del vigneto (3,71) e del vigneto-uliveto (2,39); mentre a Rapolla arriva a ben 87,2; il vigneto-uliveto vi partecipa per 20,49 ed il vigneto per 3,33.

zona montuosa ed estendersi poi a quella delle marine, per la Calabria si osserva che nei circondari di Monteleone e di Reggio l'emigrazione si inizia prima alla marina, per poi estendersi al monte, mentre nel circondario di Paola iniziasi prima al monte per poi estendersi alla marina. Infatti, nel circondario di Monteleone l' emigrazione comincia a Pizzo, Parghelia vicinissimi al mare, per estendersi alle parti più elevate; in quello di Reggio a Villa S. Giovanni e Cannitello, paesi marini, per giungere, quasi dopo un ventennio, alle cime montuose di Cardeto e Roccaforte. Invece nel circondario di Paola il movimento migratorio incomincia da Santa Domenica Ialao e Falconara Albanese, che sono i comuni più montuosi della regione.

Questo irregolare procedimento del fenomeno, per ciò che riguarda la situazione montuosa o marina dei paesi d'onde ha principio l'emigrazione, è già per se stesso sufficiente prova della infondatezza di quella teorica per cui vuolsi che l'emigrazione incominci al piano, per procedere gradualmente verso la montagna. In realtà l'emigrazione incomincia sia al monte che al piano, là dove operano prima, nella loro varia combinazione, le cause determinatrici.

Le tabelle speciali indicano il corso del movimento emigratorio per le varie province; l'andamento generale della curva per l'intera regione è rilevato dalle cifre seguenti:

Anni	Emigrazione totale	Media annuale	Media annuale p. ogni 10/m abitanti
1876-80	11.040	2208	18
1881-85	40.250	8050	63
1886-90	61.955	12391	97
1891-85	71.955	14391	114
1896-900	90.716	18143	144
1901-905	201.726	40345	296
1906-1907	104.313	52156	369
1908-1909	81.620	40810	288
1910-1911	79.680	39840	284
1912-1913	103.233	51616	358

L'agricoltura Calabrese è ben lungi dal rappresentare il ragionevole sfruttamento agrario di regioni per buona parte feconde. Un terzo della regione è dedicato al pascolo, talora permanente, talora temporaneo in alternativa col frumento. I cereali occupano il 20% della superficie complessiva e primeggia fra essi il grano con una estensione approssimativa del 15%. Il 18% della superficie è rappresentata da terreni vincolati, di cui circa ²/₃ (il 12%) si possono ritenere boschivi. La coltura ad ortaggi, che in certe zone potrebbe dare redditi elevatissimi e sarebbe favorita dalla dolcezza del clima e dalla abbondanza delle acque, rappresenta appena l'1% della superficie complessiva. Straordinariamente notevole è poi la quantità delle terre incolte ed abbandonate. Per la provincia di Cosenza secondo l'inchiesta del prof. Tommasi si avrebbero i dati seguenti:

CIRCONDARI	ESTENSIONE APPROSSIMATIVA		Percentuale delle terre incolte e abbandonate
	dei Comuni dai quali si ebbero notizie	delle terre incolte ed abbandonate	
Castrovillari	14.042	4110	29
Cosenza.	21.187	5468	25
Paola	11.918	4370	36
Rossano	24.042	9350	38
Totale e percentuale generale	71.189	23.298	32

Cosicchè poco meno di un terzo della superficie complessiva resta incolta ed abbandonata. Il Marenghi, che ci riferisce i resultati di questa inchiesta, avverte giustamente che nel loro insieme le altre due province Calabresi si trovano press'a poco in condizioni non differenti ed aggiunge che anche l'area delle terre semi-coltivate è notevole. Infatti la superficie a grano in Calabria era nel 1905 di ett. 223.088, e poichè il grano si alterna con il riposo, che durà dai due ai tre anni, si può ammettere che le terre a pascolo ed a maggese sieno non meno di ettari 500-600 mila.

Uno sguardo a queste cifre basta per convincere che tra le cause dell'emigrazione dalla Calabria ha la sua innegabile importanza l'incapacità degli uomini e dei governi di sfruttare adeguatamente la ricchezza del suolo col più conveniente ordinamento tecnico e sociale. Ed anche qua si capisce perfettamente perchè il movimento migratorio abbia cominciato a svolgersi, progredendo gradualmente, dopo la formazione del Regno. Il fenomeno è stato avvertito, ma si è ricorso, per spiegarlo, a cagioni piuttosto esteriori.

Un egregio studioso di questo argomento, il Marincola di S. Floro, riferendosi alla provincia di Catanzaro, scrive le parole seguenti: « Al tempo dei Borboni le nostre plebi ignoravano persino la parola emigrazione; un viaggio fuori i confini dell'antico reame di Napoli era considerato impresa di gente ardita e ricca; un viaggio fuori Europa era impresa di uomini straordinari. A sentir parlare di altri mondi dove nasce e dove tramonta il sole, di viaggi di anni per camminarli, di fiumi navigabili come il mare, i nostri contadini rimanevano trasognati ed increduli. Venne col 1860 il nuovo Regno, venne la formazione dell'esercito nazionale... Le impressioni nuove si comunicavano dai soldati alle famiglie; le partenze di nuove reclute ed i facili ritorni eccitavano le immaginazioni; così la paura dei viaggi per mare divenne una derisa rusticità » (¹).

Ma in realtà non fu soltanto la paura dell'ignoto, vinta a poco a poco ed oggi sostituita dalla bramosia dell'ignoto, la causa per cui prima della formazione del Regno la ragione Calabrese era quasi immune dall'emigrazione. Chè se le osservazioni precedenti potrebbero, fino a un certo punto, spiegare la mancanza di una emigrazione fuori di Europa, fuori d'Italia o anche fuori del « Regno », non spiegano affatto perchè non si manifestasse fino da allora una cospicua emigrazione interna. A parte le più decisive influenze dell'incremento della popolazione, che non si negano mai, la ve-

(¹) Marincola di S. Floro, *Le forze economiche della Provincia di Catanzaro*, Catanzaro 1896, pp. 191-92.

rità si è che, dopo la formazione del Regno, il primitivo ordinamento agrario della Calabria, per il sopravvenire di nuove vicende, divenne a poco a poco un terribile anacronismo. Il che resulta implicitamente anche da quanto abbiamo esposto nella parte storica.

Un'agricoltura che si fonda principalmente sui cereali coltivati in alternativa col riposo per due o tre anni, in cui l' estensione dei pascoli temporanei a rotazione è rappresentata da cifre irrisorie, in cui infine l'allevamento del bestiame rimane tuttora prevalentemente allo stato brado ed i pascoli danno redditi infinitesimi, quale speranza poteva avere di resistere alla concorrenza che, col sorgere del nuovo Regno, divenne nazionale e poi, a mano a mano, per certi prodotti, internazionale?

La fillossera e la mosca olearia furono certamente flagelli deplorevolissimi, ma in una regione in cui la cultura della vite e dell'ulivo occupano un'area così limitata non avrebbero avuto di per se stessi che una influenza piccolissima, ove le culture dominanti avessero potuto assurgere a quel grado di perfezione tecnica e di produttività, di cui sarebbero state e sarebbero capaci e da cui sono tuttavia lontane.

Non si dimentichi infine il decadimento e la quasi scomparsa delle industrie domestiche, che formavano, per queste popolazioni rurali, un prezioso complemento del reddito agrario.

Le statistiche insegnano l' inferiorità dell' emigrazione dai comuni capoluogo Calabresi in confronto con quella del circondario.

Il Comune di Cosenza nel quinquennio 1901-1905, con una popolazione di 21.545 abitanti, ha dato una media annuale in cifre assolute, di 492 emigranti, rispondente al 22,8 ‰, cifra pressochè uguale alla media della regione (21,9), ma infinitamente inferiore a quella di tanti altri comuni del circondario. Vi sono infatti comuni che superano nel predetto quinquennio il 50 (Belsito 57,9, Cervicati 53,2, Colosimi 54,5, Mangone 57,7, ecc.), il 60 (Altilia 61,3, Cellara 60,7 ecc.) e persino il 70 % (Lappano 72,6). Nei successivi periodi

1906-10 e 1911-13 accade lo stesso. Infatti nel primo la media per Cosenza è di 37 e di 31 nel secondo, mentre abbiamo parecchi comuni del circondario che superano, anche largamente, il capoluogo. Ad esempio, Casola Bruzio, rispettivamente nei due periodi 48 e 59, Castiglione Cosentino 45 e 49, Mongrassano 45 e 53, Malito 45 e 74. Lo stesso è da ripetersi in genere per gli altri capoluoghi di circondario, i quali hanno dato, per solito, nei detti periodi, una media annuale inferiore alla media del circondario, come dimostrano le cifre seguenti:

		1901-1905	1906-1910	1911-1913
Castrovillari	- comune.	22,9 ‰	26,7	20,3
»	- circondario	26,4 »	34,1	31,7
Paola	- comune.	31,4 »	44,8	49,4
»	- circondario	32,8 »	44,3	41,6
Rossano	- comune.	37,1 »	47,8	48,4
»	- circondario	35,1 »	41,2	40,7
Catanzaro	- comune.	14,9 »	13,2	16,5
»	- circondario	29,8 »	27,8	28,6
Cotrone	- comune.	7,4 »	12,9	21,8
»	- circondario	30,5 »	32,9	34,7
Monteleone	- comune.	13,8 »	23,6	19,2
»	- circondatio	27,5 »	34,5	31,1
Nicastro	- comune.	35,5 »	31,5	31,4
»	- circondario	43,0 »	38,–	33,2
Gerace	- comune.	33,8 »	19,–	16,7
»	- circondario	34,5 »	34,3	34,4
Palmi	- comune.	20,5 »	18,7	10,3
»	- circondario	24,2 »	26,–	27,6
Reggio	- comune.	13,4 »	16,–	14,8
»	- circondario	28,4 »	27,5	25,5

L'inferiorità dell'emigrazione dal capoluogo del circondario in confronto con parecchi comuni del circondario è dunque manifesta ed è talvolta singolarmente notevole. Non risulta che il Comune di Cosenza sia uno di quelli che più discendono al di sotto della media del circondario. Vi si discostano invece molto sensibilmente, Cotrone, Catanzaro, Monteleone, Gerace e Reggio Calabria. Perciò non saprei riconoscere, con lo Scalise e col De Nobili, la necessità di

ricorrere a spiegazioni locali pel comune di Cosenza (coltura ortalizia, colonia parziaria, popolazione non agglomerata, ma sparsa, ecc.), le quali dimostrerebbero di non aver avuto tale valore da frenare il movimento migratorio, più di quello che altre cause, certo più potenti, abbiano avuto in altri circondari. Ricordava il De Nobili quale principal causa della supposta notevole inferiorità del comune di Cosenza, in confronto del circondario nella percentuale annua dell'emigrazione, la diffusione della « coltura ortalizia a patti buoni pel coltivatore ». Ma i fatti confermano troppo poco questa ipotesi. Un ettaro di orto nei dintorni di Cosenza, tenuto da una famiglia di 3-4 persone, dava un lucro medio annuo da 600 a 900 lire. Non è tal lucro che possa affezionare il coltivatore alla terra, specie quando egli pensi che il contratto da lui concluso col locatore, suole accompagnarsi al dovere di prestazioni in natura, più che gravose per il loro valore economico, abbastanza tenue, disgustose pel loro significato morale di sottomissione quasi feudale al locatore, « signore della terra ».

A deprimere la percentuale dei comuni capoluogo, concorre, invece, per la massima parte, non già la differenza di stato degli agrari, ma la prevalenza sulla popolazione agraria di una popolazione urbana non agraria, dedita alle occupazioni più svariate, nelle quali, a causa anche del poco accentuato movimento urbanistico, che l'emigrazione reprime, manca una concorrenza troppo vivace. Esclusa la minore facilità di procurarsi il peculio per la partenza, cui taluno accennava (chè anzi, in questi capoluoghi, la facilità è forse maggiore che nei paeselli rurali) e data la importanza conveniente alla minore facilità del cittadino di lasciarsi trascinare dalle descrizioni suggestive, che commuovono l'abitante delle campagne, è anche da tenersi presente una cagione, che per solito non è ricordata: la minore arditezza del cittadino in confronto col lavoratore agricolo. Abituato, non dirò, alle mollezze (chè per le città Calabresi e per molte meridionali, sarebbe irrisorio adoperare codesto vocabolo), ma alla vita più varia e meno rude della città,

l'operaio cittadino non ha per sua natura la pronta arditezza del lavoratore agricolo, che, nella sua audacia irriflessiva, non esita a rischiare sopra una carta il suo intero avvenire. Ma vi ha di più. Gli emigranti delle campagne Calabresi, e si potrebbe dire meridionali, non partono trascinati dalla idealità di colonizzare le terre dell'America lontana, ma sognano le delizie, loro descritte con colori smaglianti, della vita cittadina, nelle « incantate » metropoli americane. Ora questo fascino irresistibile per il villano ignaro, che sempre ha vissuto nel suo paesello nativo, lontano da ogni rumore del mondo, è assai meno seducente per il lavoratore urbano, che delle città, sia pure di una piccola città, conosce per esperienza i conforti e i disinganni.

Per qualche capoluogo di circondario (come Catanzaro e Cosenza) si può aggiungere un incipiente sviluppo industriale: si ricordi, per esempio, la fabbrica del tannino a Cosenza e le industrie fortunatamente sorgenti a Catanzaro Marina, come quella dell'estrazione dell'olio dalle sanse e l'altra per la lavorazione meccanica del legno.

Stabilire fino a quel punto la malaria possa avere influito nel determinare il moto migratorio, non è certo, neanche per la Calabria, facile ricerca, nè tale che, una volta compiuta, possa lasciare soddisfatti. Tentiamo tuttavia di riconoscere, per quanto è possibile, quale rapporto passi fra i due fenomeni.

Notiamo subito che la difficoltà di questa ricerca, era anche maggiore prima dei resultati dell'ultima inchiesta, per l'errore del metodo con cui (forse necessariamente, per difetto di materiale) si proponeva il problema. Infatti il De Nobili [1], nell'indagare il rapporto tra malaria ed emigrazione si vale di questi due soli elementi: da un lato il numero dei comuni aventi zone malariche in rapporto con la loro popolazione, dall'altro la intensità varia del fenomeno migratorio nei vari circondari durante il quinquennio 1881-85 e in quello 1901-05.

[1] TARUFFI-DE NOBILI-LORI, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908, pp. 718 ss.

Ora, questi due elementi sono insufficienti, perchè poco importa conoscere il numero dei comuni malarici del tutto o in parte nel circondario, se non sappiamo anche, e soprattutto, la reale intensità del fenomeno negli ultimi anni e in qual modo si è saputo e potuto combatterlo e se non mettiamo a raffronto anche, circondario per circondario, i comuni malarici e i non malarici quanto all'intensità del fenomeno migratorio nei comuni stessi.

Il circondario che nel quinquennio 1901-1905 tiene la testa nel movimento migratorio, è Nicastro, col 43,0 ‰. Se noi ci poniamo a considerare il numero dei comuni infetti in tutto o in parte, troviamo che Nicastro è il circondario meno colpito. Infatti, i comuni non affetti da malaria sono 16; quelli parzialmente infetti sono 10, quelli interamente uno. Ma qui non possiamo fermarci. Rispetto all'intensità effettiva del fenomeno l'inchiesta ci insegna che nei varî comuni la malaria è generalmente andata diminuendo, non per una eliminazione radicale del male, mercè le bonifiche, ma per l'uso del chinino. Fa eccezione Nicastro, ove la malaria « tende a crescere nei centri abitati ».

Vediamo ora pei singoli comuni infetti, dai quali giunse risposta alla Commissione d'Inchiesta, circa l'estensione della zona malarica, le cause della malattia, ecc. la percentuale dell'emigrazione nel quinquennio 1901-1905.

Comuni malarici e movimento migratorio nel circondario di Nicastro

COMUNI MALARICI	Media dell'emigrazione in rapporto con la popolazione
Curinga	15,8 ‰
Gimigliano	44,8 »
Feroleto antico	58,5 »
Falerna	54,2 »
Gizzeria	52,9 »
Martirano	48,4 »
Nicastro	35,5 »
San Mango d'Aquino	57,3 »
San Pietro a Maida	41,8 »
Cortale	40,0 »
Sambiase	36,3 »
Platania	37,4 »

Tranne dunque Curinga, tutti i comuni malarici del circondario di Nicastro hanno dato un forte contributo al movimento migratorio; alcuni con rapporti elevatissimi raggiunti però e anche superati nello stesso circondario dai comuni non malarici. I comuni non malarici il cui rapporto fu superiore al 50 ‰ sono: Cicala, 85,6; Jacurso, 52,9; Maida, 50,6; Motta Santa Lucia 57,7; Soveria Mannelli 53,5; Carlopoli, 55.2.

Cosicchè si ha: Totale comuni = 27; malarici considerati = 12; superanti il 50 ‰ = 4; non malarici = 15; superanti il 50 ‰ = 6.

Nel successivo periodo 1906-1913 ecco la media dell'emigrazione per ciascuno dei comuni del circondario di Nicastro:

Circondario di Nicastro.

Comune	Media	Comune	Media
Carlopoli	40	Martirano	20
Cicala	36	Motta S. Lucia	56
Conflenti	35	Nicastro	31
Cortale	39	Nocera T.	33
Curinga	34	Pianopoli	39
Decollatura	33	Platania	31
Falerna	40	Polia	34
Feroleto	53	Sambiase	32
Filadelfia	33	San Mango	54
Francavilla	50	S. Pietro a Maida	31
Gimigliano	43	S. Pietro Apostolo	38
Gizzeria	30	Serrastretta	27
Jacurso	42	Soveria M.	35
Maida	40		

Anche pel secondo periodo considerato, abbiamo alti coefficienti così nei comuni malarici come nei non malarici. Il coefficiente più alto è quello di Motta S. Lucia, non malarico, cui seguono S. Mango e Feroleto malarici.

Per il circondario di Paola si ha che su 30 comuni, 25 sono parzialmente malarici e 5 interamente malarici. L'Inchiesta ci dà notizia di 3 di questi comuni interamente o quasi colpiti dalla malaria: Amantea, Cetraro e Terrati. Il primo diede nel quinquennio il 40,5, il secondo il 35,6,

il terzo il 36,8, percentuali tutte superiori alla media della regione, che fu del 32,8. Vero è però che altri comuni con zona malarica assai meno diffusa, superarono parimente, e taluni più ancora di questi tre comuni interamente malarici, la media del circondario. Così Belmonte Calabro con 37,3, Cleto con 35,6, Fuscaldo con 41,5, Lago con 38,6, S. Lucido con 49,8, S. Pietro in Amantea con 42,5, Scalea con 38,6, Serra d'Ajello con 61,5. Il comune di S. Domenica Ialao, che ha oltre la metà del territorio malarico, diede soltanto il 31,7.

Nel 1906-1913 il comune di Amantea ebbe una media di emigrazione di 44, quello di Cetrano 43 e invece quello di Terrati appena 22. D'altronde altri comuni hanno coefficienti assai superiori, come Acquappesa (58), Fuscaldo (53), Scalea (54), come resulta dal quadro seguente:

Circondario di Paola.

Acquappesa	58	Guardia Piemontese	42
Ajello	67	Lago	39
Ajeta	46	Longobardi	36
Amantea	44	Majerà	37
Belmonte Calabro	50	Orsomarso	35
Belvedere Marittimo	44	Paola	44
Bonifati	50	Sangineto	41
Buonvicino	25	San Lucido	50
Cetraro	43	San Pietro	40
Cleto	24	S. Domenica Ialao	39
Diamante	43	Scalea	54
Falconara	49	Serra di Ajello	50
Fiumefreddo Bruzio	34	Terrati	22
Fuscaldo	53	Tortora	29
Grisolia Cipollina	37	Verbicaro	35

Nel circondario di Castrovillari 4 soli comuni sono interamente malarici, 21 parzialmente, 13 esenti. L'Inchiesta ci dà notizia di 4 comuni, nei quali la malaria è diffusa in tutto il territorio o quasi. Cassano al Jonio (3/4 del territorio), che diede appena il 19,3 nel quinquennio 1901-05; S. Lorenzo del Vallo (tutto il territorio) che diede il 22,4;

Spezzano Albanese (tutto il territorio) che diede il 20,1; Terranova di Sibari (tutto il territorio meno l'abitato) che diede il 29,5; cosicchè in questi 4 comuni più colpiti del circondario, solo uno (Terranova di Sibari) supera la media del circondario (26,4), gli altri sono notevolmente inferiori. Così nel successivo periodo 1906-1913 il comune di Cassano all'Jonio ha appena una media di 23, quello di S. Lorenzo del Vallo di 27, quello di Spezzano di 30 e quello di Terranova di 36. Ma abbiamo, in questo periodo, parecchi comuni (come Albidona, Amendolara, Montegiordano, ecc.) che superano il 40 °/₀₀, come dimostra il seguente quadro:

Provincia di Cosenza (Circondario di Castrovillari)

Acquaformosa	33	Mottafollone	46
Albidona	41	Nocara	26
Alessandria del C.	31	Oriolo	40
Altomonte	33	Papasidero	29
Amendolara	43	Platici	32
Canna	36	Rocca Imp.	36
Cas ano al Jonio	23	Roseto C. S.	24
Castroregio	33	S. Basile	42
Castrovillari	24	S. Donato	43
Cerchiara di C.	21	S. Lorenzo Bellizzi	16
Civita	32	S. Lorenzo Vallo	27
Firmo	30	S. Sosti	42
Francavilla M.	34	S. Caterina A.	47
Frascineto	34	Sant'Agata	49
Laino Borgo	44	Saracena	38
Laino Castello	27	Spezzano	30
Lungro	35	Tarsia	39
Malvito	31	Terranova di S.	36
Montegiordano	41	Trebisacce	35
Morano Calabro	33	Villapiana	30
Mormanno	29		

Nel circondario di Reggio, la statistica dà 25 comuni esenti, 8 parzialmente colpiti, nessuno interamente. L'Inchiesta però dà notizia di 6 comuni infetti dei quali uno (Condofuri) per tutto il territorio. Ora si osserva che Condofuri è uno dei comuni del circondario di Reggio, nei

quali durante il quinquennio 1901-1905, l'emigrazione ebbe una percentuale minore (12), assai inferiore alla media del circondario (28,4). Per gli altri comuni malarici, si hanno le cifre seguenti: Africo 30,3; Bova 18; Cataforio 22,3; Fiumara 45; Montebello 33,3. Alcuni comuni dunque superano la media, altri rimangono ad essa inferiori; la media però è assai più largamente superata da molti comuni non infetti. Ricordiamo S. Alessio in Aspromonte (72,6), S. Roberto (63,9), Melito di Porto Salvo (57,2).

Pel successivo periodo 1906-1913 ecco le resultanze statistiche:

Circondario di Reggio Calabria.

Africo	19	Motta S. Giovanni	33
Bagaladi	18	Pellaro	27
Bagnara	49	Podargoni	47
Bova	36	Reggio C.	15
Calanna	40	Roccaforte G.	31
Campo	34	Roghudi	23
Cannitello	33	Rosali	25
Cardebo	16	Salice	41
Cataforio	21	Sambatello	20
Catona	36	S. Lorenzo	32
Condofuri	40	S. Roberto	27
Fiumara	32	S. Alessio in A.	50
Gallico	26	S. Stefano	31
Gallina	44	Scilla	31
Laganadi	49	Villa S. Giovanni	20
Melito	30	Villa S. Giuseppe	29
Montebello	30		

In questo periodo Condofuri raggiunge un livello elevato e così, in minor grado, Bova e Fiumara, ma Africo e Cataforio, hanno basse medie e moderate Montebello e Fiumara mentre parecchi comuni nn malarici presentano coefficienti assai più forti.

Nel circondario di Gerace i comuni nei quali tutto il territorio è malarico o quasi sono Agnana Calabra (nel primo quinquennio, 46,6), Camini (32,7), Monasterace (38,6), Precacore (50,1), S. Luca (24,7). La media del circondario

nel 1901-1905 è di 34,5. Alcuni superano la media, altri rimangono ad essa inferiori. Nel circondario di Palmi compariscono come aventi la maggiore estensione di territorio malarico i comuni di Anoia e Rizziconi che rimangono nel 1901-05 al di sotto della media del circondario con 21,8 e 20,7, mentre la media è 24,2.

La ineguale disposizione dei comuni malarici, anche nel successivo periodo e la prevalenza di taluni non malarici o in lieve grado è dimostrata, anche pel successivo periodo, dalle cifre seguenti:

Circondario di Gerace Marina.

Agnana	46	Grotteria	44
Antonimina	38	Mammola	42
Ardore	35	Martone	32
Benestare	25	Monasterace	32
Bianco	56	Palizzi	22
Bivongi	28	Pazzano	28
Bovalino	34	Placanica	26
Brancaleone	33	Platì	30
Bruzzano	35	Portigliola	34
Camini	43	Riace	25
Canolo	35	Roccella	26
Caraffa	40	S. Giovanni di G.	31
Careri	30	S. Luca	28
Casignana	41	Sant' Agata	43
Caulonia	34	Sant' Ilario	42
Ciminà	51	Siderno	26
Feruzzano	37	Staiti	43
Gerace Marina	18	Stignano	28
Gerace Superiore	26	Stilo	19
Gioiosa	39		

Circondario di Palmi.

Anoia	45	Feroleto	28
Candidoni	51	Galatro	38
Caridà	45	Giffone	37
Cinquefrondi	38	Gioia Tauro	17
Cittanova	20	Jatrinoli	22
Cosoleto	26	Laureana	27
Delianuova	23	Maropati	41

Melicuccà	38	S. Procopio	39
Molochio	44	S. Cristina	26
Oppido	24	S. Eufemia	20
Palmi	15	Scido	41
Polistena	27	Seminara	22
Radicena	15	Serrata	36
Rizziconi	32	Sinopoli	30
Rosarno	21	Terranova	53
S. Giorgio M.	30	Tresilico	49
S. Pier Fedele	42	Varapodio	24

Nel circondario di Cosenza ha larga estensione di territorio malarico Montalto Uffugo (em. nel 1901-05, 29,6); la media del circondario è 21,9; gli altri comuni indicati dalla statistica hanno territorio malarico assai minore.

E così nel 1906-1913 Montalto mantiensi assai inferiore alla media, mentre altri comuni raggiungono livelli elevatissimi. Ecco il quadro completo:

Circondario di Cosenza

Acri	40	Grimaldi	39
Altilia	50	Lappano	67
Aprigliano	40	Lattarico	28
Belsito	65	Luzzi	26
Bianchi	39	Malito	57
Bisignano	34	Mangone	48
Carolei	39	Marano M.	30
Carpanzano	41	Marano P.	42
Casole Bruzio	46	Marzi	39
Castiglione C.	69	Mendicino	36
Castrolibero	33	Mongrassano	51
Celico	43	Montalto U.	28
Cellara	61	Panettieri	66
Cerisano	47	Parenti	25
Cervicati	50	Paterno	40
Cerzeto	43	Pedace	30
Colosimi	40	Pedivigliano	37
Cosenza	16	Piane	66
Dipignano	25	Pietrafitta	55
Domanico	43	Rende	23
Fagnano	33	Roggiano	32
Figline	62	Rogliano	35

Rose	34	S. Stefano di R.	74
Rota	37	S. Vincenzo La C.	43
Rovito	36	Scigliano	28
S. Benedetto U.	50	Serra Pedace	33
S. Fili	41	Spezzano Grande	42
S. Giovanni in F.	39	Spezzano Piccolo	43
S. Marco A.	28	Torano C.	31
S. Martino di F.	50	Trenta	39
S. Pietro in Guarano	36	Zumpano	40

Nel circondario di Rossano, che ha quattro comuni esenti, 14 parzialmente malarici e uno totalmente malarico, si hanno i seguenti resultati nel 1901-05. I comuni di San Demetrio Corone, di S. Giorgio Albanese che hanno 2/3 del territorio malarico, danno il 27,3 ed il 46,8; Corigliano Calabro, che ha 25.000 ettari di zona malarica dà il 29,6. Invece S. Cosmo Albanese, che ha soltanto 300 ettari di zona malarica ed una scarsa popolazione abitante in questa zona comparisce con un rapporto di 61,8 ‰. Il Comune lievissimamente malarico di Scala Coeli dà il 41,7, quello parimente poco malarico di Caloveto il 50,8 e il comune non ricordato tra i malarici di Crosia il 58,8. La media del circondario è 35,1. Pel successivo periodo abbiamo dati che confermano i precedenti resultati:

Circondario di Rossano

Bocchigliero	33	Paludi	50
Calopezzati	35	Pietrapaola	55
Caloveto	52	Rossano	48
Campana	36	S. Cosmo Albanese	59
Cariati	47	S. Demetrio Corone	41
Corigliano Calabro	39	S. Giorgio Albanese	38
Cropalati	40	S. Sofia d'Epiro	26
Crosia	36	Scala Coeli	43
Longobucco	49	Vaccarizzo Albanese	37
Mandatoriccio	40		

Per la provincia di Catanzaro vedemmo alcuni dati caratteristici relativi al circondario eminentemente malarico di Nicastro.

Nel circondario di Catanzaro (1901-05) il comune di Borgia (territorio malarico, ettari 2200) ha un rapporto di 30, il comune di Caraffa, il cui territorio è quasi tutto malarico, di 39,1; il comune di Catanzaro (territorio malarico ettari 3200) di 14,9; il comune di Guardavalle (malarico tutto il territorio) di 23,4; il comune di Marcedusa (malarico tutto il territorio) di 36; di Settingiano (malarico tutto il territorio) di 24,6. La media del circondario è di 29,8.

Nel circondario di Cotrone tra i comuni maggiormente malarici notansi Caccuri (1/4 del territorio) con un rapporto nel 1901-05 di 31,4; Casabona (quasi tutto il territorio) con 32,6; Cerenzia (id.) con 45,1; Mesoraca con 33,2; Rocca di Neto con 26,3. Per contro superano largamente la media del circondario comuni non malarici, come Casino con 52,9; Cotrone con 43; Santa Severina con 61,9. Hanno rapporti elevati i comuni malarici di S. Nicola dell'Alto (53,3); S. Mauro Marchesato (44,2). La media del circondario è di 30,5.

Nel circondario di Monteleone hanno larga estensione di territorio malarico i comuni di Majerano, rapp. nel 1901-1905: 25,9; Dasà (26,7); Pizzoni (29,3); Soriano Calabro (41,4); Piscopio (29,9). La media del circondario è di 27,8.

Esponendo nelle tabelle seguenti le medie, comune per comune, di emigrazione in relazione alla popolazione per gli anni 1906-1913, offriamo dati che confermano, nonostante le differenze fra i due periodi, la mancanza di una evidente preminenza dei comuni malarici sugli altri nel moto emigratorio:

Provincia di Catanzaro (Circondario di Catanzaro).

Albi	22	Borgia	25
Amaroni	41	Caraffa	36
Amato	38	Cardinale	24
Andali	30	Catanzaro	14
Argusto	56	Cenadi	49
Badolato	39	Centrache	51
Belcastro	29	Cerva	30

Chiaravalle	27	S. Sostene	27
Cropani	36	S. Caterina	36
Davoli	30	S. Andrea Ap	33
Fossato	36	S. Vito	27
Gagliato	40	Satriano	29
Gasperina	38	Sellia	30
Girifalco	28	Sersale	18
Guardavalle	22	Settingiano	33
Isca	29	Simeri e Crichi	31
Magisano	32	Sorbo S. Basile	42
Marcedusa	46	Soverato	36
Marcellinara	46	Soveria Simeri	28
Miglierina	52	Squillace	22
Montauro	45	Staletti	33
Montepaone	34	Taverna	23
Olivadi	44	Tiriolo	28
Palermiti	38	Torre di R.	45
Pentone	31	Vallefiorita	32
Petrizzi	39	Zagarise	24
S. Floro	42		

Provincia di Catanzaro (Circondario di Cotrone).

Belvedere	43	Pallagorio	49
Caccuri	39	Petilia	32
Carfizzi	37	Petronà	42
Casabona	33	Roccabernada	42
Casino	40	Rocca di Neto	38
Cerenzia	43	S. Mauro M.	42
Cirò	32	S. Nicola	37
Cotrone	16	S. Severina	25
Cotronei	32	Savelli	54
Crucoli	47	Scandale	37
Cutro	24	Strongoli	34
Isola di Capo	28	Umbriatico	41
Melissa	34	Verzino	54
Mesoraca	28		

Provincia di Catanzaro (Circondario di Monteleone)

Acquaro	24	Cessaniti	25
Arena	28	Dasà	32
Briatico	44	Dinami	27
Brognaturo	34	Drapia	28
Capistrano	28	Fabrizia	30

Filandari	30	Rombiolo	25
Filogaso	37	S. Calogero	29
Francica	31	S. Costantino	30
Gerocarne	18	S. Gregorio	30
Jonadi	31	S Nicola	27
Joppolo	49	S. Onofrio	24
Limbadi	49	Serra S. Bruno	40
Maierato	22	Simbario	21
Mileto	33	Sorianello	20
Mongiana	38	Soriano C.	32
Monteleone	21	Spadola	31
Monterosso	32	Spilinga	31
Nardodipace	22	Stefanaconi	31
Nicotera	49	Tropea	36
Parghelia	52	Vallelonga	38
Piscopio	35	Vazzano	23
Pizzo	36	Zambrone	28
Pizzoni	25	Zungri	35
Ricadi	25		

Le cifre, che abbiamo riferite, hanno naturalmente un valore puramente indiziario. Tanto più che per formarsi un concetto esatto dell'influenza esercitata dal clima malarico pro o contro l'emigrazione, non ha valore assoluto l'estensione del territorio malarico del comune, in quanto che i lavoratori sogliònsi trasferire talvolta fuori del comune, in territorio malarico, anche se abitanti in comuni non malarici. Tuttavia le indagini precedenti dimostrano, nonostante il loro valore approssimativo, che non esiste un rapporto diretto e preciso fra malaria ed emigrazione: comuni fortemente malarici dànno una forte percentuale di emigrazione; altri una percentuale media, altri tenue o tenuissima.

Ma, non per ciò, la malaria è da escludersi del tutto dagli elementi determinanti il moto emigratorio. Essa è invece, e direttamente e indirettamente, (quale indice e conseguenza di una cultura agraria disordinata) un importantissimo elemento di quel malessere agrario, che all'emigrazione contribuisce. Ma se non sempre i comuni malarici sono quelli che all'emigrazione dànno un maggiore con

tingente, si è perchè, pur restando fermi codesti motivi generali, esistono talvolta nei comuni malarici delle cause speciali, le quali possono agire piuttosto in senso contrario che in senso favorevole all'emigrazione. Così è certo che in alcuni comuni interamente malarici, ma con territorio assai produttivo, il lavoro agrario, sebbene ingrato e malsano, è tuttavia discretamente compensato, tanto che il lavoratore ha modo di vivervi discretamente, sia pure con grave detrimento della sua resistenza fisica. Nè è parimente negabile che il clima deprimente dei comuni malarici non sia il più adatto, come si è accennato, a favorire quella virile energia e quello spirito di iniziativa, da cui l'emigrazione è promossa.

Quanto alla correlazione esistente tra la malaria e la minima densità della popolazione nei territori colpiti da questo flagello, basti ricordare, per la Calabria, il circondario di Cotrone, la cui densità di popolazione, in rapporto alla superficie territoriale e alla superficie agraria e forestale, è rispettivamente 45 e 49, mentre gli altri circondari salgono a cifre assai più elevate:

CIRCONDARIO	Popolazione per Kmq. superf. territoriale	Popolazione per Kmq. superf. agraria
Catanzaro	97	106
Cotrone	45	49
Monteleone	133	144
Nicastro	122	131
Totale della Provincia	92	99

Queste terre del Cotronese, come quelle del Materano e del Tarantino, potrebbero accogliere ben altra popolazione, se la bonifica idraulica ed agraria, condotte con la dovuta energia, riuscissero una buona volta ad eliminare la causa principale, che deprime la produttività di quelle terre, naturalmente ricchissime. Chè se altre cause sussistono, come il predominio del latifondo, non è meno vero che la eliminazione della malaria avrebbe, tra le sue benefiche conseguenze, anche quella di favorire lo spezzamento del latifondo, aggiungendo la sua azione ad altre forze

oggi coesistenti, specialmente come effetto benefico della emigrazione, secondo che a suo luogo dimostreremo.

Il circondario di Cotrone (secondo i resultati dei due ultimi censimenti) ha visto rimanere nel decennio 1901-1911 stazionaria la sua popolazione: nel 1901 abitanti 77.594, nel 1911 abitanti 77.557, mentre notevoli diminuzioni di popolazione si osservano in alcuni comuni. Dal 1881 al 1901 si era avuto un piccolo incremento da abitanti 71.036 a 77.594 (4,83 %).

Eppure quale capacità avrebbero di accogliere una popolazione ben altrimenti densa, queste terre del mare Jonio può essere dimostrato col ricordo di quanto è accaduto nelle provincie di Ferrara e di Rovigo, ove le grandi bonifiche agrarie hanno ridonato alla vita vastissime zone malariche. In provincia di Ferrara il circondario di Comacchio ha visto dal 1881 al 1911 aumentare la sua popolazione da abitanti 34.375 ad abitanti 52.569, cioè da 46 a 74 per Kmq. (aumento del 45%) e quello di Ferrara da 158.446 a 216.474, cioè da 92 a 126 per Kmq. (aumento del 37 %). E nella provincia di Rovigo l'antico distretto di Ariano ebbe, nello stesso periodo, aumentata la sua popolazione da ab. 19132 ad abitanti 32.140, cioè da 49 a 82 per Kmq., con un aumento del 67 %.

3. — L'emigrazione dalla zona montuosa dell'Abruzzo, iniziatasi tra il 1870 e il 1880, ha tra le sue cause principali *la crisi della pastorizia transumante*, che formava una delle più cospicue risorse del popolo abruzzese e che dava impiego per tutto l'anno a una larga parte della popolazione agricola. I pascoli dei monti Abruzzesi, maravigliosi per abbondanza di erbe aromatiche e di greggi lanuti, la tradizionale ricchezza di quelle fortunate regioni, vennero a mano a mano ad esaurirsi, a causa dello sfruttamento secolare non riparato a dovere dall'opera intelligente dell'uomo. Eppure sarebbe bastato appena qualche lavoro per ridonare ai prati naturali l'antica produttività, per impedirne la degenerazione, per restituire ad essi l'antica proporzione di

leguminose, per cui erano così adatti al mantenimento di una cospicua quantità di bestiame. Ma questo tenue sforzo a prò delle utilità di tutti, non si pensò che fosse necessario; rimasero inattivi i privati e più ancora i Comuni, cui i pascoli in gran parte appartenevano. Si lasciò che la decadenza dei pascoli prevedibile e prevista, ma facilmente rimediabile, solo che in tempo si fosse voluto, proseguisse indisturbata quasi non fosse interesse di alcuno il fronteggiarla. Fu certo colpa dei proprietari e degli enti locali, ma fu colpa anche, ed oserei aggiungere principalmente, dei Governi, i quali avrebbero dovuto imporre ai Comuni una maggior cura delle loro proprietà e indirizzarli, con provvide leggi, verso il ragionevole sfruttamento ed incremento delle loro naturali invidiabili ricchezze. Ben lungi dall'intraprendere un'opera siffatta di paterna tutela, inspirata alle necessità particolari dei luoghi, anche il Governo italiano non solo si disinteressò di quella che potrebbe chiamarsi «la politica economica» del comune Abruzzese, e si potrebbe aggiungere del Comune meridionale, quando anche fosse la più irragionevole ed insipiente, ma al Comune meridionale impose una intollerabile cappa di piombo di leggi coercitive, una infinita serie di obblighi, non tutti ragionevoli, paralizzandone, piuttosto che incoraggiarne, le attività essenziali. La irragionevole estensione della cultura cerealicola e la distruzione dei boschi, avevano, come già si è visto, preceduto la stessa rovina dei pascoli naturali, ma in parte ne furono ulteriore e naturale conseguenza. Non vi ha dubbio che, già alle origini del Regno Italiano, il diboscamento e il dissodamento minassero terribilmente l'avvenire agricolo di queste regioni, ma è ugualmente certo che il Governo nazionale nulla fece purtroppo, per lunghissimi anni, per arrestare il male già minaccioso; chè anzi diboscamento e dissodamento proseguirono indisturbati tra la colpevole compiacenza dei Comuni e dei privati e la non meno riprovevole indifferenza del Governo. Eppure non solo sarebbe stato doveroso *arrestare il male*, ma riparare *prontamente e perseverantemente*

agli effetti già così gravi. Invece le leggi furono timide ed incerte, gli esempî stranieri, come quello della vicina Svizzera, non si curarono. Trionfò invece quel *miopismo politico*, per cui parve lecito ed utile assecondare le men buone tendenze delle nostre popolazioni, cui non si possono negare qualità eccellenti, che, debitamente coltivate, sanno produrre resultati meravigliosi.

Mentre l'agricoltura procedeva precisamente per la via opposta a quella che designavano la natura dei luoghi e le condizioni del mercato, le industrie domestiche, che abbiamo visto rappresentare un importante complemento del reddito agrario, decadevano e quasi scomparivano dalle montagne Abruzzesi.

Non è dunque giusto affermare che nell'incremento della popolazione non risiede l'unica causa iniziale della emigrazione Abruzzese, ma che in Abruzzo il fenomeno demografico si combina con fenomeni economici, sociali e politici? Tutto ciò anche senza ricordare l'ingiustizia dei patti agrari, appena oggi, e principalmente per effetto dell' emigrazione, mitigata. Non sosteniamo dunque che non esistendo questi motivi il fenomeno migratorio non sarebbe comparso: ma vogliamo dire che non avrebbe assunto il carattere di anormalità, a cui è prevenuto. Per fortuna esso ha portato, come conseguenza, innovazioni profonde ed in buona parte benefiche, le quali potrebbero, fino a un certo punto, far dimenticare il passato e attenuare i rimpianti, ma ciò non influisce sulle indagini delle complesse cause del fenomeno stesso e ciò non impedisce di ricercare oggi se si debba confidare soltanto nelle spontanee influenze del fenomeno demografico, oppure con una politica economica sapiente prevenirle, integrarle ed anche correggerle.

Queste osservazioni generali possono estendersi anche alle regioni basse Abruzzesi. Le zone basse dell'Abruzzo sono prevalentemente cerealicole e vi è largamente diffusa la grande proprietà. Ivi si era agglomerata una popolazione assai densa, fiduciosa nella fertilità notevole del terreno; ma a lungo andare la terra si dimostrò inferiore alla im-

maginazione dei coltivatori. La coltura cerealicola infatti vi si esercitò per lungo tempo, e in parte vi si esercita tuttora, specialmente nel territorio di Vasto, nel modo più irrazionale, concedendo larga parte alla rotazione spogliatrice del grano e del granturco e troppo piccola a quella delle leguminose foraggere, sicchè molto esiguo è per conseguenza il rapporto fra il numero degli animali e il territorio coltivato. La deficienza di produttività della cerealicoltura e i bassi ed incostanti salari, non potevano, prima dell' emigrazione, attribuirsi alla scarsa produttività del suolo, ma all'assenza di quei metodi tecnici, ormai da secoli conquistati e senza i quali da qualsiasi terreno, per quanto fortunato, è vano pretendere abbondanza e costanza di prodotti. Quei miglioramenti che oggi, nella zona bassa, si introducono, avrebbero dovuto accogliersi fino da quando la cerealicoltura irrazionale cominciò a dimostrarsi improduttiva, ed anche in ciò, coordinatrice dell'opera dei privati, avrebbe dovuto svolgersi, fino dall' inizio del Regno, l'attività degli enti pubblici. Si sarebbe avuto soltanto allora quella emigrazione naturale, *che proviene dall'eccesso della popolazione sulle forze produttive del territorio, convenientemente stimolate col concorso del lavoro e del capitale.*

Una riprova indiretta, per le province Abruzzesi, della influenza, che deve tuttodì esercitare la irrazionale distribuzione delle colture sulla densità della popolazione e quindi sul fenomeno migratorio, si può ottenere considerando anche i resultati della « statistica agraria ». La densità della popolazione, per superficie territoriale e per superficie agraria e forestale, è la seguente:

PROVINCIE	POPOLAZIONE PER Kmq.	
	della superficie territoriale	della superficie agraria e forestale
Aquila degli Abruzzi . .	63	68
Campobasso	80	84
Chieti	124	135
Teramo	112	119
Abruzzi e Molise	86	93

Quanto alla ripartizione della superficie agraria e forestale è indicata dalle cifre seguenti:

PROVINCIE	PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE A. e F.				
	Seminativi	Prati e Pascoli permanenti	Culture legnose	Boschi	TOTALE
Aquila degli Abruzzi	32,3	34,1	3,4	22,7	92,5
Campobasso.	64,1	12,1	4,8	14.2	95,2
Chieti.	68,3	6,7	9,3	7,7	92
Teramo.	70,3	14,9	3,3	5,8	94,3
Abruzzi e Molise . .	53,5	20,1	4,9	15	93,5

È facile osservare che i seminativi, specie nelle province di Campobasso, Chieti e Teramo, occupano una estensione esagerata. Chi conosca le zone montuose di quelle province, specie della provincia di Teramo, facilmente si convince che è grande il numero dei terreni seminativi da cui si insiste a pretendere un prodotto, che non possono dare; mentre chi abbia presenti le zone collinari, mirabilmente adatte alla coltura arborea, deve rimanere sorpreso delle piccolissime percentuali rappresentate da codeste colture. Resulta anche insufficientissima, specie nelle province di Chieti e di Teramo, la percentuale dei boschi: frutto dell'insensato diboscamento.

4. — La ingiustizia dei patti agrari, i bassi salari furono le cause principali, d'ordine economico e sociale, che determinarono l'esodo dei lavoratori da talune province della Campania. Queste ingiustizie non sono proprie soltanto di questa o quella zona, ma generali a tutta la regione. Anche nella prima zona agraria della Campania, a coltura intensiva, le condizioni del contadino erano, sino a pochi anni addietro, tristissime; nè tutte le cause di malessere sono, pure oggi, scomparse, nonostante le influenze benefiche della emigrazione. Sopratutto infelice era ed è la sorte del piccolo affittuario, del quale diremo ampiamente

a suo luogo. Il piccolo affitto della « Campania felice » consiste in un mostruoso sfruttamento del coltivatore, che ha l'illusione di un profitto come imprenditore e la realtà di una oppressione esercitata da mille intermediarî, che lo « aiutano a ben morire ». Questo ordinamento vizioso della produzione agraria consente anche oggi alle porte di Napoli una comodissima vita a una folla di odiosi parassiti e una placida vita, se non sempre agiata, a tanti minuscoli proprietari cittadini. Tuttavia da questa prima zona l'esodo è meno notevole per la vicinanza della città e per il crescente sviluppo industriale dei centri attorno a Napoli. Alquanto maggiore è invece, così per la zona elevata come per quella marina, l'esodo dal circondario di Castellammare. Nella « piana di Sorrento » e nella zona marina in generale alle cause economico-agrarie, come la crisi agrumaria, che contribuirono, in passato, al nostro fenomeno, deve aggiungersi la crisi dell'armamento. Molti piccoli cantieri, oggi scomparsi, fiorivano non solo a Castellammare, ma anche ad Equa (marina di Vico Equense), a Meta, a Piana di Sorrento, a Sorrento ed impiegavano molti operai. Non si comprese a tempo che la grande industria della navigazione a vela era destinata a soccombere di fronte alla navigazione a vapore; si volle insistere, anzichè associarsi alla marina a vapore oppure limitarsi alla piccola industria, e ne venne la crisi.

Nella seconda zona agraria della Campania si è avvertita una maggiore emigrazione, compensata però da immigrazione interna. Alcuni centri principali della regione, quali Mondragone, Casal di Principe, Vico di Pantano ed altri, hanno visto in questi ultimi anni, nonostante l'emigrazione transoceanica, aumentare notevolmente il numero dei loro abitanti: Mondragone dal 1901 al 1911, ha avuto nel numero dei suoi abitanti un aumento da 6112 e 7336; Casal di Principe da 5338 a 5867; Vico di Pantano da 1991 a 2384.

Nella terza zona agraria della Campania e sopratutto nei circondari di Piedimonte, di Sora, di Gaeta, di Cerreto

Sannita, i patti agrari gravosissimi per il colono, di cui sarà detto in una parte speciale, la irrazionalità della coltura, depauperatrice del terreno, le malattie crittogamiche, le invasioni di insetti, ma sopratutto gli arretrati metodi di coltura, che hanno sfruttato irrazionalmente il terreno, hanno costretto i coloni e i piccoli proprietari dalla proprietà insufficiente ad emigrare; nè vi è alcun segno di miglioramento serio, continuo e generale tranne per qualche contrada della provincia di Caserta. Nella quarta zona a cultura più estensiva e più sterile, la tecnica agraria è ancor più primitiva od il piccolo affittuario ed il colono a compartecipazione, ingiustamente gravati da patti onerosi, non hanno esitato ad abbandonare una situazione addirittura insostenibile, seguiti anche dai piccoli proprietari, la cui rendita netta è talvolta irrisoria. Giustamente osserva il Bordiga: « Non è da meravigliarsi se da codesta regione l'esodo sia stato forse maggiore che dalle altre, e certo perdurerà finchè perdurerà la condizione di cose sopra accennate e fino a quando l'America domanderà braccia alle nostre regioni » [1].

Ancor più tristi furono e in parte sono le condizioni della quinta zona della Campania: produzione insufficiente, salari scarsi, contratti colonici onerosi.

Questa emigrazione dalla Campania e sopratutto dalle province di Benevento e di Avellino, è una emigrazione miserrima di lavoratori stremati da una vita inumana, che null'altro desiderano all'infuori di abbandonare per sempre il lavoro agricolo e dedicarsi a qualsiasi occupazione. È questa una delle principali fonti di quella classe di lavoratori non qualificati e non desiderati, privi della cognizione dell'alfabeto, che offre così triste spettacolo nelle grandi città degli Stati Uniti; sono questi gli « sciabolatori », che gli Stati Uniti non desiderano e che noi continuiamo a mandare.

---

[1] Bordiga, *La Campania* nella « Inchiesta sulla condizione dei contadini del Mezzogiorno », p. 607.

Se consideriamo quale è stata negli ultimi anni, e durante il periodo di maggiore intensità, l'emigrazione dalle cinque province della Campania, abbiamo i resultati seguenti:

Emigranti ogni 100.000 abitanti dalla Campania

	Media annuale 1900-1909	Media annuale 1911-1913
Avellino	3.403	3.122
Benevento	2.996	2.453
Caserta	2.667	3.154
Napoli	873	653
Salerno	2.552	2.572

Se contemporaneamente consideriamo quale è la densità della popolazione nelle province della Campania, si ottiene:

PROVINCE	POPOLAZIONE PER KMQ. della superficie territoriale	della superficie agraria e forestale
Avellino	131	135
Benevento	120	130
Caserta	150	156
Napoli	1.443	1.683
Salerno	113	118
Campania	204	214

E se osserviamo quale è la estensione della superficie agraria e forestale, si ottiene:

PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE

PROVINCE	Seminativi	Prati e pascoli permanenti	Vigneti frutteti oliveti ecc.	Boschi e castagneti	Totale
Avellino	66.0	9.0	1.3	19.8	96.1
Benevento . . .	70.0	14.6	1.4	7.3	93.2
Caserta	54.9	20.7	16.1	14.7	96.4
Napoli	66.5	5.4	3.8	13.2	88.9
Salerno	32.4	29.1	6.9	27.0	95.4
Campania	52.7	19.5	4.7	18.3	95.2

Si capisce che l'enorme densità della popolazione nella provincia di Napoli è dovuta in gran parte all'agglomerazione cittadina che, per il circondario di Napoli, dà origine rispettivamente alle superfici territoriale ed agraria-forestale, ad una densità di 3915 e 4872 abitanti per Kmq. Ma anche la densità degli altri circondari è notevolissima.

	Sup. terr.	Sup. Agr.
Casoria	745	788
Castellamare . .	696	781
Pozzuoli	565	617

La fertilità straordinaria del territorio attorno a Napoli spiega queste eccezionali densità di popolazione, come quelle notevolissime di 390 e 406 nel circondario di Nola, in provincia di Caserta e di 334 e 348 nel circondario di Salerno. A queste densità maggiori si contrappongono le densità minime per la regione di 62 e 65 nel circondario di Campagna, di 63 e 67 in quello di Sala Consilina, di 70 e 73 in quello di Vallo della Lucania, in provincia di Salerno; di 91 e 94 nel circondario di Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino; di 92 e 95 in quello di S. Bartolomeo in Galdo in provincia di Benevento, di 68 e 60 nel circondario di Piedimonte di Alife in provincia di Caserta.

Chi vorrebbe negare l'influenza evidente della diversa produttività naturale del territorio? Ma chi, nello stesso tempo, osservi quale coltura spaventosamente primitiva, per deficienza di istruzione, di capitali, di iniziative, si perpetui in quei circondari a densità minima di popolazione, quanta parte notevole della ricchezza locale vada miseramente dispersa per incuria e per insipienza, come abbiano scarso sviluppo l'allevamento del bestiame e l'industria dei latticini, fortuna di tante altre regioni montuose, come l'industria domestica e le industrie agrarie sien decadute e in parte scomparse, come, nelle zone collinari, la coltura arborea non abbia il debito sviluppo, come infine i patti agrari si mantengano ancora ingiustissimi, non può

negare che tutte queste ed altre cause economico-sociali abbiano anche oggi una importanza fondamentale nel determinare, nella sua parte anormale, il fenomeno migratorio.

L'emigrazione tende in parte a correggere queste anormalità agnonomiche, economiche e giuridiche; ma il problema sta appunto nell'aiutare, nel disciplinare e nel rivolgere a nostro esclusivo vantaggio questa spontanea tendenza, che potrebbe anche arrestarsi o deviare.

L'intensità dell'emigrazione dalla provincia di Caserta, anche dalle zone feconde, serve a rammentarci l'importanza che nel determinare il fenomeno ha l'ordinamento giuridico dell'azienda agraria, in quelle terre fertilissime manifestamente arretrato ed ingiusto.

5. — Nel definire la origine dell'emigrazione da quella zona Foggiasca la quale presenta notevole analogia con le regioni montuose della Basilicata, della Calabria e dell'Abruzzo, bisogna tener presente quanto è stato detto a proposito di queste regioni.

Anche da queste contrade Appenniniche l'emigrazione è antica e si ricollega a cause simili a quelle che abbiamo descritte per altre zone montuose. La ricchezza di questi paesi non era certo cospicua, ma tuttavia sufficiente a mantenere una popolazione abbastanza densa ed era particolarmente rappresentata dalle vaste estensioni di boschi. Ma anche qua fu invertito l'ordine delle colture e fu inaugurato tutto un nuovo regime agrario che, dopo breve ora, doveva necessariamente condurre alla crisi. E fu colpa, come sempre, degli uomini e dei governi. Colpa dei proprietari montani, i quali non avrebbero dovuto ripetere il vecchio errore di sottrarre al bosco, per trasformarle in terre seminabili, codeste terre, inadatte, per la loro costituzione geologica, a queste colture, errore del Governo, il quale avrebbe dovuto sino dai primi anni del Regno, provvedere con norme rigorose alla conservazione dei boschi appenninici, particolarmente meridionali, anzichè lasciare, con incuria, che non sarà mai abbastanza deplorata e contro cui più

volte a ragione insorgeva Francesco Nitti, che il male si accrescesse spaventosamente e diventasse, come è oggi, quasi irreparabile. Naturalmente dopo i primi effimeri successi ottenuti in quelle terre, la crisi sopravvenne, maggiore anche di quella che sarebbe stata se si fosse convenientemente provveduto, almeno dopo il diboscamento, alla sistemazione delle acque e se si fosse ricorsi ad una rotazione meno esauriente, di quella a cui ci si attenne (grano, patate, grano, granturco) pur di strappare alla terra, sul momento immediato, la maggiore quantità di prodotti. Come fu errore l'aver voluto tentare, sia pure col contratto di miglioria, di introdurre in queste zone assoultamente inadatte, la vigna, errore ancor più grave per la prossimità di tali contrade alle zone viticole.

Nè si dimentichi, anche per questi paesi, di tener presenti le cause generali finanziarie, commerciali ed industriali [1] di cui altrove abbiamo detto.

L'emigrazione è stata anche per questa zona, « sorgente di nuova vita » [2]; essa tende, in parte, sia pure lentamente, a riparare agli antichi errori. Del che ci offre manifesta prova l'estendersi della proprietà coltivatrice, che è un fatto di comune osservazione.

Il Fraccacreta, di recente, nel suo citato lavoro, per tante ragioni pregevole, ricorda anche come indice di « rinverdimento di tutte le forze produttive » in questi paesi

(1) Sulle piccole industrie in Capitanata, in questa ed altre zone, cfr. il cit. *programma della Società Economica del Principato Ulteriore* del 20 Febbraio 1838. Ivi si osserva, proclamando la necessità di migliorare la manifattura dei panni in Capitanata: « in Roseto, Biccari, Alberona, S. Agata, Ascoli, Accadia ed Orsara si tessono panni campagnuoli, il Comune di Carpino è il solo del Gargano in cui si tessono panni ad uso dei comunisti. Tessuto di bambagia si esegue in S. Marco in Lamis, sotto il nome di *pipicello*, tele di canapo, lino e cotone a Foggia, Alberona, Viesti, Montesantangelo, Roseto, Biccari, S. Severo, S. Giovanni Rotondo, Vico, Carpino, Sannicandro, S. Agata, Ascoli, Candela, Orsara ».

(2) Così giustamente scrive il FRACCACRETA, *Le forme del progresso economico in Capitanata*, Napoli 1912, p. 4.

l'aumento di popolazione verificatosi in alcuni di essi da un censimento all'altro (1901-1911).

Ed infatti la popolazione legale ha avuto in alcuni di questi paesi qualche aumento, ma la popolazione di fatto presenta anche per quei comuni, non aumenti, ma ulteriori diminuzioni. Così Faeto da 3659 abitanti scende a 3225, Panni da 4435 a 4247, S. Marco la Catola da 4227 a 3776.

Certo è che per questi paesi rimangono ancora insoluti i maggiori problemi, che naturalmente l'emigrazione non può di per sè sola risolvere, massime quello della sistemazione agraria e delle comunicazioni, spesso incredibilmente difficili.

In una zona intermedia fra il Subappennino e il Tavoliere l'emigrazione è alquanto posteriore a quella della zona montuosa. Mentre per tutti i paesi della zona montuosa troviamo nel 1889 già attiva l'emigrazione, pei paesi della zona intermedia troviamo che taluni soltanto danno sino da quel tempo un qualche lieve contributo, ma che per solito l'emigrazione non comincia se non verso il 1892-1894 ed anche dopo. Ciò si spiega non solo, per molti di questi paesi, con la minore densità della popolazione, ma anche con la maggiore vicinanza alla pianura del Tavoliere, ove i contadini trovano da occuparsi, integrando così il loro problematico reddito di affittuari al colle col salario guadagnato nella pianura.

6. — I comuni della zona nordica ed orientale del Gargano (Ischitella, Peschici, Rodi, Vico, Vieste) erano un tempo fiorentissimi, specialmente per l'industria degli agrumeti.

Gli agrumi e gli olivi formavano in tempi recenti la prosperità di queste terre, in cui la proprietà divisa, ma non polverizzata, consentiva un lieto e sufficiente benessere. Se è vero che la mosca olearia colpì disgraziatamente gli oliveti, non è men vero che la crisi agrumaria, prodotta dalla caduta del prezzo degli agrumi, avrebbe potuto correggersi e vincersi, se migliori mezzi di comunicazione ma-

rittima e terrestre avessero consentito a quelle popolazioni la conquista dei mercati. Ma sino ad oggi si è fatto ben poco o nulla per mettere in grado quei paesi di collocare i loro prodotti; le comunicazioni sono rimaste, presso a poco, come in addietro, cioè impossibili.

La progettata ferrovia Circumgarganica (meglio che qualche linea automobilistica inadatta ai fini commerciali) potrà portare una radicale trasformazione nella vita economica di quelle regioni incantevoli e tanto ingiustamente dimenticate. Quei paesi attendono la ferrovia come una liberazione e non hanno torto. « Allora soltanto, mi son sentito ripetere più volte, *noi torneremo in Italia* ». Ed infatti fuori della grande vita della nazione essi sono rimasti per molti decenni, mentre l' opportunismo politico, anzichè la necessità economica, persuadeva a distribuire le linee ferroviarie. Eppure quei paesi vedrebbero (ed auguro vedranno al più presto) avvalorati i loro prodotti e potrebbero forse divenire ricercato soggiorno di forestieri, chè non hanno, per la loro naturale bellezza, molto da invidiare alle più rinomate stazioni climatiche della Riviera. Ricorderò, a titolo di onore per la privata iniziativa, che la « Società Puglia » tocca con alcuni dei suoi piroscafi quei piccoli porti.

La potenzialità produttiva di quelle terre, come il passato dimostra, è grandissima; i favori della natura potranno essere sfruttati in mille modi, ma è necessario che l'opera dell'uomo compia almeno il minimo sforzo indispensabile per non disperdere miseramente le ricchezze naturali.

L'emigrazione, per quasi tutti i comuni iniziatasi dopo il 1900, per lo più verso il 1902, è oggi molto rilevante. Ma, a differenza di altre zone della stessa provincia, non ha portato, per ora, quelle trasformazioni benefiche, che altrove si osservano, non solo perchè è più recente, ma perchè più gravi e quasi insormontabili sono gli ostacoli ad un rinnovamento nell' economia in questa zona dimenticata. Veggasi intanto, pensando a questi paesi, quale

influenza abbiano sul fenomeno migratorio le cause sociali-politiche e si pensi anche (perchè quà è più che altrove manifesto) al pericolo di esagerare la fede negli effetti dell'emigrazione, attendendo da una spontanea azione innovatrice quel che è impossibile attendere, se non si rimuovono gli ostacoli che vi si frappongono [1].

Se poi, discostandoci dalla marina Adriatica, ci inerpicheremo per le balze del promontorio, troveremo esempî eloquenti della influenza nefasta che esercitò sulla produttività del terreno la sconsiderata estensione del grano, là dove non ne sarebbe adatta la coltura. Nel comune di Monte S. Angelo troviamo, lungo le falde del monte, un'infinità di piccolissimi appezzamenti che sembrano tante piccole aiuole, ciascuna col suo muricciuolo, che segna il confine. I contadini di S. Angelo li occuparono usurpandoli al territorio del comune cui oggi, dopo la conciliazione avvenuta, pagano il canone. Su quelle aride rocce si pretende di far crescere il grano ed altri cereali e si hanno naturalmente prodotti irrisorî, mentre la coltura della vite vi sarebbe adattissima, come è dimostrato da qualche esempio eccezionale nelle vicinanze immediate del comune e come confermano gli ottimi vini della vicina contrada di Carbonara, come insegna del resto il passato di queste regioni, in cui la coltura della vite era largamente diffusa, prima che le malattie la uccidessero. La proprietà frazionata, deficiente di mezzi e di conoscenze tecniche, abbandonata, come sempre, a se stessa, impedì che il male si combattesse efficacemente quando era tempo.

---

(1) Scrive il PRESUTTI, *Le Puglie*, in « Inchiesta » cit., p. 75. « Gli emigranti rimpatriati comprano *terre e case* ». Ma in realtà, affermando questo esplicitamente per la zona nord del Gargano, non è in accordo coi resultati dell'inchiesta. Infatti soltanto da due dei cinque comuni giunse notizia che i ritornati comprano piccoli fondi, mentre per tutti i comuni fu escluso che acquistassero case.

Ad ogni modo, queste risposte hanno un valore molto relativo. - Certo è, che per ora, gli effetti buoni dell'emigrazione non sono sensibili. Cfr. anche FRACCACRETA, op. cit. pag. 8-10.

Ma il più grave danno per queste regioni deliziose, dai maravigliosi spettacoli naturali e dal clima saluberrimo, risale, come per tante regioni meridionali, alla colpevole distruzione del bosco e dei pascoli. Il Comune di S. Angelo (per fermarsi ad esso) aveva nei prodotti delle proprie terre a bosco e a pascolo, nel contributo che per « fida » pagavano i cittadini una tale fonte di reddito che lo dispensava dall'imposizione di tasse. Erano per il paese fonte copiosa di ricchezza i prodotti del bosco (il legname, la pece, la manna), gli ottimi pascoli naturali fornivano in abbondanza le carni, il latte, i latticini; il clima era costante, le piogge regolari, le acque non deviavano, come oggi, dai loro corsi. Quanta distruzione di ricchezza avrebbe potuto impedire la previdenza del legislatore! Oggi il tardivo rinsavimento difficilmente, e ad ogni modo a prezzo di grandi sacrifizi, potrà ricostituire il bene perduto.

Anche a S. Angelo e in altri paesi vicini, una parte degli emigranti ritorna con un peculio, che alcuni senza dubbio destinano alla terra, mentre altri lo disperdono, ma neanche quà, per la stessa natura dei luoghi, sono per ora troppo sensibili i vantaggi dell'emigrazione per l'agricoltura. Al problema fondamentale della conveniente estensione della coltura arborea non si è certo provveduto per ora neanche dai ritornati.

7. — La « Statistica agraria» calcola la superficie agraria e forestale della provincia di Foggia ad ha. 659.454, di cui il 51,6 ritiene occupata dai seminativi. Quanto alla produzione del frumento nella stessa provincia calcola essere stata in media nel triennio 1909-1911 di quintali 1.779.000. Nel 1912, terribile anno di crisi pel Tavoliere, discese ad appena quintali 690.000. Dimostrano queste cifre come la prosperità delle popolazioni agricole del « Tavoliere » rimanga in balìa delle vicende naturali e si intuiscono i contraccolpi di queste crisi a danno non dei lontani proprietari assenteisti, ma degli affittuari e dei coltivatori. Nella medesima zona (a parte le crisi periodiche) un altro problema è quello

della disoccupazione temporanea, prodotta da ineguale richiesta di lavoro durante i diversi periodi dell'anno, per cui a periodi di intensa richiesta di lavoro con salari elevati, succedono altri periodi in cui, mancando il lavoro, la miseria incombe sul salariato, cui difetta l'occupazione. Nello stesso tempo il forte aumento di salari nel periodo di occupazione, minaccia sempre più gli imprenditori, che cercano di tener testa a questa crisi promovendo la immigrazione temporanea da regioni vicine; ma la diffusione dell'emigrazione transoceanica li costringe a reclutare sempre più lontano gli operai nel momento del bisogno.

Queste difficoltà, contro le quali deve combattere l'impresa agricola nel Tavoliere (aggravate molto spesso, come anche altrove diremo, dal rigore dei contratti coi proprietari del suolo e dalla concorrenza, che tuttavia, in molte zone, è vivissima tra gli affittuarî) hanno senza dubbio avuto anche il benefico effetto di stimolare il progresso tecnico, in quella parte che riguarda l'applicazione delle macchine. Di fronte al grave problema della mano d'opera a costo crescente, l'impresa ha sentito il bisogno di allearsi alla meccanica agraria, specie per le macchine da raccolto. Si ammirano nel Tavoliere le macchine agrarie più perfette e più nuove, gelosamente conservate in adatti locali. Così fossero le abitazioni per gli uomini pari ai locali per le macchine e per gli animali! Ma quali sieno descriveremo altrove.

Invece non si è proceduto nelle dovute proporzioni all'avvicendamento delle leguminose da foraggio coi cereali, antica conquista della tecnica agraria.

Un' ottima iniziativa (che sarebbe suscettibile di più ampia estensione) fu quella della coltura della vite, accompagnata in parte all'esercizio dell'industria enologica: Cerignola e S. Severo sono, come è noto a tutti, due centri importantissimi della coltura viticola [1].

---

[1] La cultura della vite nel Tavoliere è una recenle innovazione, che tuttavia si ricollega ad antiche tradizioni del periodo Svevo, uno

La coltura arborea occupa nell'intera provincia di Foggia, secondo la « Statistica agraria », appena il 6,3 della superficie agraria e forestale.

Tutto l'avvenire di questa zona risiede nel miglioramento continuo della coltura cerealicola, accompagnato da una prudente estensione della coltura arborea, in quei tratti, e non son pochi, che sono adatti a queste coltivazioni. Il problema agronomico si associa al problema giuridico, non essendo dubbio che se la grande azienda è oggi giustificata dalle condizioni territoriali, non è propizia all'agricoltura locale l'esistenza di grandi proprietari assenteisti, troppo immemori dei doveri che la proprietà porta seco e la cui inattività tanto contrasta con le belle doti di tenacia e di intraprendenza, che onorano molti degli affittuarî Foggiaschi. Con una definitiva sistemazione agraria del Tavoliere si ricollega il problema dell'irrigazione. Potrà il nuovo progetto sui serbatoi montani risolvere la secolare questione? Lo auguro, ma intanto non bisognerebbe dimenticare che il progetto di irrigazione coi serbatoi del Fortore (se specialmente consideriamo quali sono le condizioni fatte agli imprenditori) non si presenta di troppo facile attuazione e che ad ogni modo la zona meno favorita sarà pur sempre la zona più sterile, dalla parte del circondario di Bovino. Forse un'idea degna di studio sarebbe quella di utilizzare le acque sub-alvee dei tre grandi torrenti della Capitanata (il Carapelle, il Cervaro, il Candeloro), secondo esempi stranieri notevolissimi (della Russia, del Belgio, di alcune regioni Asiatiche) e secondo le favorevoli esperienze,

dei più gloriosi per tante regioni nostre. Si legge fra le lettere di Pietro delle Vigne un ordine di Federico II° al maestro dei suoi massari in Puglia, in cui si contengono le parole seguenti: « Et quod per singulos requiras insuper eos de plantandis vineis, olivis et aliis arboribus fructiferis in aptis locis massariarum ipsarum ». Dai registri di Federico dell'anno 1239 risulterebbe poi che queste masserie erano nel Tavoliere, perchè vi si trovano ordini per il custode delle sue case in Salpi e Tre Santi. Cfr. su ciò NICOLA VIVANZIO, *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1796, pp. 48-49.

che si son fatte nella provincia di Messina, ove col sistema delle gallerie filtranti si irrigano parecchie migliaia di ettari di terreno [1]. Non bisogna neanche dimenticare che se vi è un problema della irrigazione ve n'è anche uno della *malaria* e che quindi bisognerebbe garantirsi contro il pericolo che la derivazione di acque superficiali (lo dimenticò un po' troppo la commissione istituita dalla legge 17 luglio 1910) contribuisca a quell'acquitrinismo, così pernicioso alla mano d'opera. Il problema irriguo è intimamente legato con quello delle bonifiche del suolo. Il relatore della Commissione d'Inchiesta per le Puglie dimostrò di possedere, per l'avvenire del Tavoliere, molte, forse eccessive speranze nella estensione della coltura orticola in « quella plaga fecondata dal sole del mezzogiorno », come quella che, capace di elevati prodotti lordi, offrirebbe anche occupazione lunga e ben rimunerata. Prima di tutto è disputabile se l'acqua, di cui il Tavoliere oggi dispone, sarebbe sufficiente per la coltivazione orticola. Ma dato pure che il problema della irrigazione fosse risolto, sarebbe pur sempre da dubitarsi se fosse conveniente dedicare alla coltura orticola, sia pure offerente un prodotto lordo elevato, una così vasta zona, mentre non sono scarse le zone meridionali dedicate a questa coltura; sarebbe dubbio se, aumentando così intensamente l'offerta del prodotto non se ne provocasse una tale diminuzione di prezzo da non rimunerare sufficientemente gli sforzi del produttore. Ma vi è anche un'altra osservazione. Introdotta la coltura orticola si affiderebbe al piccolo coltivatore, proprietario e affittuario, il quale rimarrebbe nello stesso tempo, e prevalentemente, il salariato della grande azienda granaria. Mentre sarebbe problematico l'avvenire della piccola impresa orticola, si aumenterebbero le difficoltà, anche oggi non poche e non lievi, per l'azienda granaria.

[1] Cfr. su ciò l'interessante scritto del dott. ERCOLE RAINONI (Consigliere provinciale di Foggia): *Il problema dell'acqua irrigua*, Foggia 1912, spec. pp. 15 ss.

Tutte le precedenti questioni si collegano intimamente col problema dell'emigrazione dalla provincia di Foggia e dalle altre province Pugliesi, non già perchè dal Tavoliere propriamente detto sia molto sensibile l'emigrazione, ma perchè la soluzione di questi fondamentali problemi della agricoltura del Tavoliere avrebbe una influenza vastissima sulla richiesta di mano d'opera nelle altre zone Foggiasche e Pugliesi. La collocazione costante e ben remunerata del lavoro agricolo in patria avrebbe un'azione profonda sul fenomeno migratorio. Bisogna promuovere senza posa l'incremento delle nostre energie produttive, per tentare di avvicinarci quanto si può e più sollecitamente che si può, a quell'allivellamento delle condizioni di esistenza con i paesi di oltremare, che, come ben dice il Colajanni, segnerebbe la fine del grande fenomeno oggetto del nostro studio.

8. — Si raggruppano in un'unica zona, detta «marittima» i paesi della provincia di Bari situati nel tratto di costa Adriatica che dal nord di Barletta si estende fin oltre Bari (Barletta, Bisceglie, Molfetta, Terlizzi, Giovinazzo, Bari) e sono inclusi in questa zona, oltre le città marittime, i paesi interni situati nella conca che sta alle spalle di Bari. Il carattere di uniformità che dà l'intonazione a questa zona è rappresentato dal predominio di certe colture (l'olivo ed il mandorlo) sebbene nei paesi marittimi siasi andata iniziando una trasformazione delle colture, destinando opportunamente una quantità di terreno alla coltura ortalizia (Barletta, Bari, Molfetta) o a quella degli alberi da frutta (Bisceglie).

Per quanto i paesi di questa zona possano presentare alcuni caratteri uniformi sotto il punto di vista delle colture, è fuor di dubbio che essi offrono una diversità notevole nell'andamento della curva di emigrazione. Infatti nei paesi marittimi l'emigrazione è di antica data. Chè sebbene essa si presenti, nel suo periodo di maggiore intensità, dal 1899 in poi, è tuttavia già attiva nel 1889, mentre nei paesi interni si inizia verso il 1900, raggiungendo però da quell'anno in poi altezze superiori a quelle raggiunte dai paesi marittimi.

La più antica data dell'emigrazione dai paesi marittimi e la minore intensità del fenomeno in questi ultimi anni, sono due fatti che vogliono essere spiegati insieme, come quelli che dipendono, a mio avviso, dalle stesse ragioni. La crisi delle colture, particolarmente la decadenza dell'oliveto, è la causa precipua cui si suole ricollegare l'emigrazione in queste zone. E la spiegazione è genericamente vera, ma non riesce così formulata a darci ragione del diverso andamento delle curve di emigrazione nei paesi marittimi e nei paesi interni. Nè comprendo perchè non l'avverta il valente relatore dell'Inchiesta per le Puglie. La crisi delle colture infatti ed in ispecie dell'uliveto è un fenomeno generale, che fece sentire la sua azione ovunque. Come mai allora, dai paesi marittimi l'emigrazione è più antica e come mai oggi è meno intensa? La precedenza in ordine di tempo dell'emigrazione dei paesi costieri in confronto con quelli interni, (la qual cosa anche una volta dimostra erronea la teorica per cui l'emigrazione inizierebbesi dal monte per estendersi, man mano, verso le pianure) è determinata da un fatto di grande importanza, che distingue i paesi marittimi da quelli dell'interno: la maggiore diffusione in questi ultimi della piccola proprietà e la minor diffusione del lavoro salariato. Consultando infatti i resultati dell'inchiesta, si apprende che la piccola proprietà prevale in ciascuno di questi comuni interni a differenza di quanto accade nei comuni marittimi [1]. Questa eccezionale diversità tra i paesi marittimi e quelli dell'interno, contribuì certo a determinare il diverso procedere del movimento migratorio. Infatti, il salariato agricolo, molto diffuso nelle regioni marittime, diede, come sempre, il primo contributo alla corrente migratoria; mentre il piccolo contadino ed il piccolo fittuario delle regioni interne,

[1] Presutti, *Le Puglie*, p. 98.

nonostante il decadere delle culture tradizionali, rimasero, con ostinazione maggiore, fedeli alla terra.

Un'altra ragione, collegata con la causa esposta, e non sufficientemente messa in luce dalla relazione d'inchiesta, riguarda il piccolo affitto. Nei paesi marittimi, la maggiore diffusione della grande e della media proprietà portò seco una maggiore diffusione del piccolo affitto e furono appunto i piccoli fittuari quelli che diedero all'emigrazione il primo contingente, quando il loro tenue profitto cominciò a divenire irrisorio e poi a scomparire, mentre il piccolo proprietario dei paesi interni rimase più a lungo attaccato alla sua terra.

Ma una volta iniziatasi l'emigrazione i paesi interni hanno preso rapidamente la testa, tanto che oggi son quasi soli a non emigrare coloro cui le imperfezioni fisiche riescono di impedimento. E si comprende. Mentre nei paesi marittimi si resiste al decadimento delle colture e ve ne è maggiore possibilità, sia perchè le terre sono migliori sia perchè prevalgono le grandi e medie aziende, più adatte alle opere di bonifica, sia perchè si fronteggia parzialmente la crisi accompagnando, se non sostituendo, la coltura dell'olivo con quella degli ortaggi e della vite, i paesi interni sono rimasti più a lungo nella immobilità. Il che insegna che al male si sarebbe potuto contrapporre, fino a un certo punto, il rimedio se si fosse subito provveduto, riparando fin dove era possibile, alle malattie da cui fu colpito l'oliveto e si fosse accelerata ancor più la trasformazione delle colture. Comunque è innegabile che oggi, anche in questa zona, come meglio diremo in seguito, l'emigrazione ha portato i suoi effetti benefici, se pure non generali ed uniformi.

È stato affermato che una delle ragioni più importanti dell'aumento dell'emigrazione transoceanica in questi ultimi anni dalla provincia di Bari deve riconoscersi nel regresso della emigrazione interna. I contadini di questa zona usano da lunghissimo tempo immigrare temporaneamente nella Capitanata, per i lavori di semina e di mietitura e nei paesi della zona vitata del circondario di Barletta,

per la zappatura delle vigne e per la vendemmia. « Ma, scrive il Presutti, introdotto l'uso delle macchine nella Capitanata ed aumentata la popolazione nel Barlettano, queste emigrazioni interne divennero meno proficue o non ugualmente proficue tutti gli anni ». Perciò l'emigrazione transoceanica sarebbe aumentata. Ma i resultati dell'inchiesta non confermano queste conclusioni. Infatti su 14 comuni, dai quali si ebbe risposta alla domanda se l'emigrazione sia andata aumentando o scemando negli ultimi anni, si sono avute le risposte seguenti: è andata aumentanto (7 comuni); è rimasta stazionaria (4 comuni); è diminuita (3 comuni); Ceglie del Campo, Valenzano, Canneto di Bari. Del resto la persistenza, per lo meno nelle antiche proporzioni, della emigrazione interna mi fu possibile constatare pel Tavoliere. Prevale il convincimento che i « marinesi », come li chiamano, sieno da preferirsi ai lavoratori locali, che si considerano molto meno produttivi.

Di fronte a questi resultati non si può dire che la diminuzione dell'emigrazione interna è una delle cause precipue dell'aumento dell'emigrazione transoceanica. Nei rapporti coll'emigrazione transoceanica non si tratta di vedere se l'emigrazione interna sia più proficua o meno, ma se sia aumentata o diminuita. Se generalmente è aumentata o rimasta stazionaria non si comprende come abbia potuto accrescere l'emigrazione transoceanica. Egli è, a mio avviso, che i due fatti, anzichè trovarsi in antitesi nella curva dei rispettivi procedimenti, conseguono dalle stesse cagioni e spesso procedono di pari passo.

9. — La zona viticola di Bari ha una emigrazione abbastanza recente. Fino al 1860 questi paesi avevano culture ad uliveto e a mandorleto; dal 1870 in poi si estese la cultura della vite, oggi dominante, che fece la fortuna dei primi imprenditori. La rottura dei trattati con la Francia fu il primo colpo all'industria viticola; negli ultimi anni so-

pravvenne la invasione fillosserica, terribile minaccia per l'avvenire di queste regioni.

Secondo alcune statistiche ufficiali, alla fine del 1912 sopra 130 mila ettari, che rappresentavano la superficie viticola del Barese, circa 8000 erano stati già distrutti completamente dalla fillossera ed altri 30 mila già fillosserati, mentre nel frattempo si erano ricostituiti su piede americano soltanto 65 ettari [1].

È certo che i vitigni nostrali dovranno essere interamente sostituiti da quelli americani ed a ciò in parte provvedono i consorzi antifillosserici, ma la loro opera, per quanto inspirata da tutta la buona volontà, si dimostra insufficiente per lo scarso numero di vivai di cui dispongono. Si dimostra sempre più necessaria *la sollecita, intelligente, perseverante collaborazione* dell'agricoltore privato, che dovrebbe provvedere non solo alla pronta ricostituzione dei vigneti con vitigni americani, ma anche a formarsi i suoi piantonai di viti americane. È un momento solenne per l'agricoltura Barese. Non è possibile pensare oggi a *sostituire addirittura* la vite, in queste zone, con altra cultura, nel che concorda l'opinione dei più autorevoli agronomi. Non può l'olivo prendere il posto della vite, non il mandorlo, data la sua produzione incostante; meno che mai le colture erbacee, inadatte a terreni pietrosi e riarsi. Riscontrasi in questi terreni il cosidetto fenomeno *microcarsico,* per cui le zolle si presentano interrotte da continue venature, nelle quali infiltrasi l'acqua, che si disperde e si rende, in gran parte, inutilizzabile per l'agricoltura. Ecco uno dei casi in cui è veramente manifesta la grande influenza delle condizioni naturali, molto meno propizie, in sostanza, di quel che sembrano in apparenza.

---

(1) Ved. A. Mezzasalma, *Quanta vigna è stata distrutta dalla fillossera. I consorzi impotenti a ripararvi. Quale sarà l'avvenire della viticoltura nel Barese* nella « Propaganda Agricola » anno VI, n. 14, pp. 209 ss. Cfr. pure sui comuni fillosserati del Barese il « Bullettino del Ministero d'agricoltura », 22 febbraio 1915.

Bisogna insistere nella vite, superando non solo ogni difficoltà per la ricostituzione dei vigneti, ma senza una vera sicurezza (dato che le piantature debbono rifarsi a poca distanza) di resistere alla invasione fillosserica, anche con le viti americane. L'esempio della Sicilia ci ammaestra. Vi è qua, come dicono gli agricoltori, « un punto nero ». Dopo tanti sforzi si sarà sicuri dell'avvenire o andremo incontro a nuove crisi?

In questa situazione così difficile è necessario che gli agricoltori raccolgano tutte le loro forze, che dimostrino tutte le loro qualità di energia, di intelligenza, di perseveranza.

L'esperienza dimostra che l'emigrazione, di per sè stessa, non ha la facoltà di vincere gli ostacoli gravissimi, che qua si debbono superare e che in questo caso è veramente eccessivo attendere la salvezza dall'emigrazione.

« Qualora dovesse avvenire una rapida distruzione dei vigneti, scriveva alcun tempo fa il relatore tecnico dell'ultima inchiesta, l'emigrazione transoceanica assumerebbe indubbiamente proporzioni rilevantissime per la crisi che si verificherebbe. Però, a mio avviso, i guadagni tratti dalla emigrazione costituirebbero un aiuto prezioso per la ricostruzione dei vigneti ». La distruzione è purtroppo avvenuta. Non nego che i risparmi dell' emigrazione possano costituire un valido aiuto per la ricostruzione dei vigneti; ma il fatto dimostra che i ritornati non hanno sempre le cognizioni sufficienti nè le altre qualità necessarie per combattere la difficile battaglia. Dirò di più: alcuni non « credono » alla fillossera e, sedotti dalla grande idea della proprietà ad ogni costo, acquistano persino, a prezzi esageratissimi, *terreni fillosserati.* Non era raro il caso, prima della guerra, che, sopravvenuta la delusione, rivendessero il terreno e ripartissero. Il problema sta dunque nel raccogliere e dirigere sapientemente queste forze, che minacciano, almeno in parte, di andare disperse, moderando la fiducia nell'azione *spontanea* del fenomeno migratorio, specialmente contro ostacoli di tanta gravità.

10. — I circondari di Lecce e di Gallipoli attraversarono dopo l'anno 1912 un periodo fortunato, perchè l'alto prezzo dell'uva largamente remunerò i produttori di questa zona fortemente vitata, diffuse il benessere fra i piccoli coltivatori dei minuscoli appezzamenti a coltura viticola, contribuì ad elevare fortemente i salarî.

I contadini parvero risorti a vita nuova, per queste fortunate vicende di cui si avvantaggiarono e come imprenditori e come salariati. In questa zona è largamente diffusa la colonia della vigna, alla quale, nel periodo dei grandi lavori, il colono dedica metà della sua giornata, mentre nell' altra metà si occupa come salariato. Ognuno comprende quanto abbia giovato al colono, in questi anni, il rialzo delle mercedi e del prezzo dei prodotti. Potrebbe quindi sembrare superflua l'interpretazione del fenomeno, che ci interessa: la scarsa emigrazione. Ma bisogna ricordare che si tratta di un fenomeno permanente, che sorprendeva alcuni anni sono il relatore della Commissione d'Inchiesta, mentre in questi paesi infieriva la più dura miseria. Egli ricorreva allora ad interpretazioni discutibili, che riferiamo con qualche cenno di critica.

La prima ragione consisterebbe nella paura della malaria, perchè quei contadini avrebbero un enorme timore di emigrare in paesi malarici, mentre sono immuni da questo flagello. Ma come acconsentire in siffatta interpretazione, quando è evidente che, venendo a contatto, nelle loro emigrazioni interne, coi reduci dai paesi transoceanici, non possono costoro non conoscere facilmente la verità e persuadersi che è vano il loro timore, dato pure che esista e così grave?

Tanto meno è accettabile un'altra interpretazione dello stesso autore. Dice il Presutti che sarebbe stata di ostacolo alla emigrazione la mancanza di quello scarso peculio, (appena due o trecento lire), che era pure necessario alla partenza. Dice il Presutti che «nei paesi di antica colonizzazione i contadini si procurano in modo relativamente facile codesta somma, vendendo la quota demaniale e il piccolo fondo, che molti di essi possiedono in tali paesi... È il contadino piccolo proprietario e piccolo affittuario, che più spesso prova la spinta ad emigrare ed esso più facilmente del giornaliero riesce a procurarsi i mezzi necessarî ». Così l'autore, ma a questa osservazione non sembrano corrispondere i fatti. L'emigrazione dalle zone montuose della Basilicata e della Calabria, non fu già, ai suoi primi inizî, una emigrazione di piccoli proprietari (chè questi anzi vennero ultimi, quando il malessere agrario diventò più grave e colpì tutte le classi sociali), ma un'emigrazione di giornalieri nullatenenti o di miseri « terraticanti », che pur non trovarono alcun ostacolo a procurarsi la tenue somma indispensabile per le spese della partenza.

Forse l'autore, fermandosi all'osservazione del presente immediato, non vide la causa vera del fatto, che deve essere studiato in rapporto cogli avvenimenti economici della regione, considerati nella loro continuità. Se non si emigrò negli scorsi anni dai circondari di Lecce e di Gallipoli, nonostante le crisi momentanee, certo gravissime, fu perchè si ebbe fiducia in un avvenire migliore abbastanza vicino (e i fatti dimostrarono fondata questa fiducia); fu anche perchè le crisi di allora poterono in parte essere affrontate con le risorse accumulate nei tempi prosperi, al che fu di aiuto la diffusione della piccola proprietà e della colonia parziaria. Quando si afferma dunque che l'unilateralità delle culture agrarie e le crisi periodiche che ne derivano sono un incentivo alla emigrazione, non si dice esattamente la verità, meglio si direbbe che possono esserlo quando manchi negli agricoltori volontà di resistenza e spirito di previdenza e non si inspirino ad equi criterî i rapporti tra le classi partecipanti all'agricoltura. Insistè il Presutti nel descrivere a colori molto foschi la crisi dell'olivo nel Leccese, ma la sua descrizione non risponde ai fatti più recenti. Certo l'olivo è malato e di tutte le malattie (la mosca olearia, la fumaggine e la « brusca »), ma la « brusca », di cui si ebbe oltre un decennio fa una nuova gravissima invasione, è localizzata in una zona ristretta

da Lecce ad Otranto e d'altronde in questi ultimi anni, nonostante tutto, si sono avute discreti raccolti, fors'anche perchè, in vista del grave pericolo, si sono aumentate le cure per l'oliveto, a torto negletto in confronto con la vite.

Non bisogna infine dimenticare che le classi proprietarie e dirigenti della provincia di Lecce, hanno parecchi caratteri che le distinguono da quelle di Bari e sopratutto di Foggia. Naturalmente intendo escludere i latifondisti del circondario di Taranto, di cui dirò a parte. Alle crisi, che periodicamente minacciano, hanno saputo resistere coraggiosamente, talvolta sapientemente, se non sempre con esito fortunato. Colpiti dalle gravi malattie dell'olivo hanno affrontato dapprima la consociazione di questa cultura con i cereali, di poi la sostituzione dell'oliveto con la cultura dei cereali, non troppo produttiva, e, sopratutto nella zona orientale, col ficheto. Nè sono mancati tentativi anche più arditi e benemeriti, come la introduzione, nella zona orientale, con discreto successo, del tabacco, che ha portato un sensibile aumento nell'impiego della mano d'opera e nel reddito dei proprietari. Contemporaneamente, per impulso lodevole del Comizio Agrario di Lecce, si tentò, e con buon esito, l'allevamento del baco da seta. Questa attività intelligente delle classi proprietarie è certo un freno all'emigrazione, non già perchè se ne risenta straordinariamente il vantaggio, ma perchè nelle classi lavoratrici, che sogliono trarre dall'alto i loro insegnamenti, ingenerò la persuasione che si poteva comunque vittoriosamente reagire contro la crudeltà della sorte, che si doveva combattere e che si poteva vincere. Certo la vittoria non arrise sempre a questi tentativi di virile resistenza alle avversità della natura, ma il resultato morale non fu perciò meno palese e meno benefico. Nè si deve dimenticare che alla maggiore arditezza ed energia delle classi dirigenti corrisponde nella Penisola Salentina l'operosità, la gentilezza, la civiltà della popolazione rurale, così differente da quella delle altre provincie Pugliesi e dello stesso circondario di Taranto e meno aperta perciò alla credulità primitiva delle popolazioni meridionali, più resistente contro la suggestione del nuovo che affascina per solito i lavoratori del Mezzogiorno, più disposta ad ascoltare i consigli di chi la invita ad attendere pazientemente un migliore avvenire, rimanendo in patria e lavorando. Queste, a mio avviso, le cause morali veramente attive e profonde, proprie di tutta la Penisola Salentina; cause generali dunque, le quali contribuiscono a spiegare la assenza, o quasi, di emigrazione transoceanica da questo lembo estremo d'Italia, nonostante le crisi più gravi, che hanno conturbato anche quelle terre.

Non può neanche trascurarsi un fenomeno, che non resulta chiaro dalle statistiche demografiche, ma è fuor di dubbio. I censimenti ci dicono che la popolazione è fortemente agglomerata in tutta la provincia di Lecce, anche nei circondari di Lecce e di Gallipoli, ove anzi presenta la massima agglomerazione. Il coefficiente di agglomerazione su 100 abitanti è di 89,5 nel circondario di Lecce, 87,6 in quello di Brindisi e 93,8 in quello di Gallipoli. Non dicono le statistiche, fedeli al loro criterio di classificazione topografica e formale, che la popolazione della penisola Salentina si ripartisce fra tanti piccoli centri disseminati in un territorio ricco di falde acquifere e di vegetazione, di modo che il contadino, a differenza di quanto accade in altre zone Pugliesi, se non vive proprio sul campo, come in Toscana, ha tuttavia colla terra che lavora continui e facili rapporti. Su questo fenomeno demografico avremo tra breve ragione d'insistere.

11. — Uno dei paesi del Tarantino, nei quali la proprietà più è concentrata, più trascurata l'agricoltura, più deplorevole l'indifferenza dei proprietari alle sorti del paese, è Castellaneta, donde l'emigrazione progrediente datava nel 1913 da circa cinque anni con carattere in prevalenza definitivo, almeno a quanto affermasi concordemente nel luogo. Su ventisettemila ettari, quanta è l'estensione del territorio comunale, circa novemila appartengono ad un solo proprietario, il Giovinazzo, come sempre assenteista, in parte estensiva

mente coltivati, con impiego di appena duecento contadini *per ben quattordici masserie,* in parte maggiore lasciati a pastura ed a bosco. Altri diecimila ettari appartengono ad altri grandi proprietari che se ne stanno costantemente lontani confidando nei loro amministratori (Francesco Catalano, Beatrice Contento di Manduria, Antonio dell'Aquila di Taranto, i marchesi De Mari di N apoli, ecc.). Ecco uno dei molti casi, in cui sino all' evidenza si dimostra quanto la colpevole incuria della grande proprietà contribuisca a determinare l'emigrazione da terre veramente privilegiate. Qua infatti tutte le culture prosperano mirabilmente (l'olivo, che è immune, come pianta, da malattia, se pure di quando in quando la mosca olearia ne attacca i frutti, il mandorlo, che dà anch'oggi un prodotto larghissimo, i cereali); i terreni oggi lasciati a pastura si presterebbero ottimamente ad una cultura intensiva, solo che si pensasse a regolare il corso delle acque, mentre sarebbe necessario introdurre rotazioni razionali, spesso ignote, e diffondere l'uso dei concimi chimici, che in gran parte non è praticato.

Il maggior proprietario del luogo, il Giovinazzo, conduce direttamente i suoi fondi, tenendoli in un deplorevolissimo abbandono. Nè basta: chè mentre la mano d'opera sovrabbondante a Castellaneta chiederebbe impiego nel luogo, quegli preferisce far venire i contadini da Castellana e Casamassima, nei periodi di intensi lavori, come durante la raccolta delle ulive, sperando in un qualche risparmio. Nemico di qualsiasi iniziativa questo latifondista, che possiede altri fondi anche nel Comune di Taranto, rifiutasi di sfruttarli o farli da altri sfruttare, anche quando più evidente ne sarebbe la convenienza.

Per esempio, egli avrebbe in quel di Taranto, nella località detta Cave Lamie, eccellenti cave di pietra da taglio, ma si è costantemente opposto a che qualsiasi impresa ne intraprendesse lo sfruttamento pur essendogli stati proposti compensi rilevanti.

Non soltanto dunque l'agricoltura qua potrebbe dare

remunerata e costante collocazione al lavoro, ma anche l'industria, specie la mineraria. Sarebbe, per esempio, una fonte preziosa di benessere l'industria del tufo, del quale si hanno nel territorio immensi giacimenti e che costituisce la fortuna della vicina Palagianello. L'industria dei laterizi e mattoni troverebbe nella argilla locale (così apprezzata che se ne fa una qualche esportazione a Bari) la materia più adatta.

Ma nonostante queste ed altre naturali ricchezze, per la deplorevole inettitudine delle classi dirigenti, la folla dei contadini, retribuita *prima della guerra normalmente con un salario irrisorio di L. 1,60 o L. 1,70 agli uomini e di cinquanta centesimi alle donne, senza « spese »* [1], deve emigrare parte in America, parte periodicamente nel Foggiano, d'onde ritorna, per solito, abbattuta e sfinita dalla malaria.

Chi si inoltra per le vie del paese (lasciando per un momento la via centrale di una certa ampiezza e passabilmente decente) incontra ripide straduzze a gradini, talmente anguste da lasciare appena l'adito a un uomo, bagnate da rivoli immondi, fiancheggiate da tane oscure, nelle quali si ammucchiano, come in tanti altri paesi, famiglie intere in una promiscuità deleteria per la salute e per la morale. Volli inoltrarmi in uno di questi antri, (mi ripugna chiamarli *abitazioni*), che si apriva alquanto al di sotto del livello stradale e trovai, sul limitare, un ciabattino, che batteva senza riguardo i suoi colpi, mentre nella parte interna, più oscura e più fetida, si lamentava pietosamente una povera donna ammalata. Ne uscii commosso ed indignato contro un tale sistema di vita, che più non dovrebbe consentirsi nel nostro secolo e nel nostro grande e civile paese.

Per restituire alla vita civile tante migliaia di umane

---

(1) Si eccettuino i brevissimi periodi di intenso lavoro per poche settimane, nei quali la mercede degli uomini poteva elevarsi fino a un massimo di lire quattro il giorno.

esistenze, che ha fatto il comune? Nulla, e nulla *può* fare, almeno per ora. Ha pensato è vero di costruire (aggiungendo un nuovo debito ai molti esistenti) [1] un edifizio scolastico, e sarà ottima cosa, ma le abitazioni rimarranno quali sono, ma quelle stradicciuole orribili, in cui il sole non entra mai, rimarranno come oggi, deposito perenne di immondizie e il servizio di polizia stradale continuerà ad essere, come oggi, impossibile.

Dopo ciò non sia maraviglia se la tubercolosi (*non importata dall'estero e di cui non si può dunque far debito all'emigrazione*), ma, a concorde attestazione dei sanitari del luogo, diffusa da parecchio tempo, anche quando l'emigrazione non c'era, rapisca immaturamente tanta florida gioventù, se si diffonda il tracoma, se le malattie epidemiche trovino qua le condizioni più opportune per svilupparsi di quando in quando: si ricordino le invasioni coleriche del 1910 e del 1911. E a tal proposito non si dimentichino (noi dimentichiamo tanto presto!) le scene selvagge, di cui fu teatro Castellaneta il 4 Giugno 1911, quando la popolazione sobillata contro il sindaco, il farmacista Masella, « accusato di diffondere l'epidemia », lo aggredì in massa e gli scagliò contro un enorme sasso, ferendolo e ferendo parecchi carabinieri; mentre scene ancor più gravi accadevano ad Ostuni, a Gioia del Colle, a Massafra, ove la folla inferocita strappò dal lazzaretto i malati e li portò in giro in processione! Eppure queste popolazioni sono ottime, ma primitive e suggestionabili. Pochi giorni dopo l'aggressione il popolo di Castellaneta impetrava dal Sindaco il perdono e lo invitava a desistere dal proposito di abbandonarlo.

Questa descrizione analitica di uno tra i maggiori paesi del Tarantino nei suoi aspetti economici, igienici, morali

---

[1] La sovrimposta era già dal 1912 impegnata alla Cassa Depositi e Prestiti per circa un terzo. Secondo il bilancio 1912 l'impegno, tra interessi e capitale, era di Lire 8690,40 su 29335,58.

può, io credo, contribuire fortemente alla soluzione del problema: *perchè si emigra dal Tarantino?*

Certo non tutti i paesi del circondario sono in tutto paragonabili a questo; altri si trovano in condizioni molto migliori (ricorderò Palagiano, Palagianello, Monte Scaglioso), ma devesi riconoscere che ciò è sopratutto accaduto in questi ultimi anni e proprio per effetto dell'emigrazione, che in codesti paesi ha portato veramente qualche miglioramento, mentre nessuna trasformazione è visibile a Castellaneta, il qual paese rappresenta, nella sua condizione attuale, una fotografia fedelissima del *contado Tarantinese, quale era pochi anni or sono e quale in parte è tuttavia.*

Queste cause sociali, così complesse e intimamente così collegate, dell' emigrazione dal Tarantino debbono essere tenute in grande considerazione. Vi ha chi, per spiegare le differenze così sensibili nell'intensità della emigrazione nei diversi circondari della provincia di Lecce, ricorda la deficienza della cultura viticola in questa zona, a differenza di altri circondari della provincia di Lecce (nel circondario di Lecce vi sono centocinquantamila ettari di vigna), e ripete che la cultura viticola richiede un'occupazione larghissima di mano d'opera ben retribuita.

Ma la deficienza della cultura viticola nel Tarantino, la sproporzionata estensione del pascolo e dei cereali sono in buona parte conseguenza dell'ordinamento e dell'attività, o inattività che dir si voglia, dell'azienda agricola, non già di una naturale inattitudine del territorio, come la mancanza di certe industrie, di quelle più elementari per cui si avrebbero sul luogo, come ho accennato, *tutte le condizioni favorevoli,* non può essere attribuita che a difetto di iniziativa nelle classi dirigenti.

Ecco perchè, pur fermandoci su questo aspetto del fenomeno, la mancanza di industria e la unilateralità della cultura agricola, quali cause determinatrici innegabili dell'emigrazione, è doveroso domandare sino a qual punto queste cause sono indipendenti e sino a qual punto si collegano con motivi economico-giuridici.

12. — Le cause sociali dell' emigrazione dalla Sicilia hanno naturalmente grande somiglianza con quelle che abbiamo esposto per le varie regioni continentali.

Anche in Sicilia il diboscamento e la irrazionale cultura dei terreni diboscati impoverirono le terre. Il Governo è rimasto sino ad oggi spettatore inattivo.

Nel suo perspicuo lavoro sulla « Sicilia e il Socialismo » insisteva il Villari, fin dal 1895, sull'assoluta necessità di lavori idraulici. Da allora nulla s'è fatto o ben poco, ed anche oggi i proprietari ripetono: « la nostra terra ha bisogno di acqua, che ci sarebbe, purchè ci facessero opere di escavazione, di sbarramento, di canalizzazione. Il Governo ha studiato il problema da oltre 20 anni, ma non è andato più in là di progetti ormai morti e sepolti ».

E sopra un'altra questione insistono; essi dicono: « La legislazione doganale, se ci è favorevole per i grani, ci è contraria per i prodotti più preziosi e più importanti, per gli agrumi, per il vino. *Noi dobbiamo così pagare le spese del protezionismo industriale, che giova ai paesi del nord* ». Ma vi sono anche altre cause sociali, che impediscono e ritardano i progressi dell'agricoltura siciliana.

« La pubblica sicurezza (così parlarono i proprietari alla Commissione d'Inchiesta e così ripetono anche oggi a chiunque li interroghi) in quasi tutte le nostre campagne lascia moltissimo a desiderare e parecchi di noi devono pagare una taglia a qualche famoso bandito o ad una organizzazione criminosa. Ma ciò nonostante l'abigeato di frequente ci colpisce e le autorità non sanno difenderci e noi non possiamo confidare in esse nè con esse collaborare, perchè ciò sarebbe causa di più gravi rappresaglie dei malandrini e della maffia. Perciò viviamo in uno stato d'animo che somiglia al terrore e che è sopratutto di profonda umiliazione e disgusto. Le autorità amministrative che lo Stato invia quaggiù più che il compito di amministrare e di provvedere ai veri interessi del paese al di sopra delle lotte di partito, sono dei veri agenti politici del governo, amiche del deputato amico, avverse al deputato ostile, mercanteggiatrici di favori al migliore offerente, non correttrici ma blanditrici e fomentatrici delle nostre passioni e dei nostri odî, pronte a trarre partito dalla nostra cecità e a comperare la nostra remissività con miserabili concessioni di indole personale; pronte a violare le leggi in favore degli amici e ad agitarle come uno spauracchio dinanzi ai nemici ».

Le nostre campagne, insistono i proprietari, sono travagliate dalla malaria; fiumi e corsi d'acqua e stagni e laghi contribuiscono per la loro cattiva regolazione ad alimentare la fiera malattia ed il Governo solo negli ultimi anni è intervenuto a sanare gli uomini colla diffusione del chinino di Stato, ma nulla ha fatto o pressochè nulla per sanare la terra, regolando i torrenti, bonificando paludi e terreni e rimboscando le pendici montuose. In una parola, concludono i proprietari, il governo italiano che aveva dinanzi una terra per tre quarti povera e rovinata da secoli di malgoverno, ma purtuttavia ricca di forze latenti e vergine a poco più di un palmo sotto la superficie, quasi nulla ha fatto per darle gli elementi necessari alla sua rigenerazione; nulla per sanare l'ambiente morale, amministrativo e politico; anzi ha sfruttato a suo vantaggio le nostre deficienze, le nostre discordie, il nostro gretto egoismo. La sua fu un'azione di conquista e non di rinnovazione; esso non pensò al paese che per gravarlo di tasse e di imposte, ben più pesanti delle antiche e per imporre ai comuni nuovi e gravosi oneri, ostacolando così lo sviluppo delle ricchezze e delle industrie.

Noi siamo assenteisti perchè nella campagna non ci si può stare per la malaria e per il malandrinaggio: diamo e volentieri i nostri fondi a gabella, perchè non è gradevole il soggiorno nemmeno nel paese e perchè c'è colà chi può far fruttare i nostri fondi meglio di noi. I nostri contadini stavano male, ma la colpa non era nostra. Ora emigrano: ora è difficile trovare chi ci lavora la terra a prezzi ragionevoli. Adesso andiamo in rovina noi.

Queste parole, che pronunciarono di fronte alla Com-

missione d'Inchiesta ripetono ancor oggi insistentemente gli agricoltori, lamentandosi anzi che l'Inchiesta non abbia a loro dire prodotto alcune resultato e che le cose procedano come per lo innanzi. Ed affermano la più grande sfiducia nell'autorità dello Stato. Vi è della esagerazione? Indubbiamente: se i progressi agricoli della Sicilia sono, come meglio vedremo, tutt'altro che generali ed uniformi, se il cammino da percorrersi è ancora immenso, sarebbe ingiusto negare i segni di un progresso, che, in alcune zone, si va manifestando, come conseguenza di felici iniziative private, che additeremo tra breve. Come sarebbe ingiusto disconoscere i buoni effetti dell' emigrazione sul frazionamento della proprietà nelle zone costiere e anche nella zona interna del feudo, del che porteremo al suo luogo parecchie prove. Ma questi relativi progressi non impediscono di proclamare che lo sfruttamento delle naturali risorse è in Sicilia molto lontano ancora da quello che potrebbe e dovrebbe essere; che l'agricoltura razionale ha fatto ancora troppo breve cammino; che le forme di contratto agrario, tuttavia dominanti, non sono favorevoli, ma ostili ai miglioramenti agricoli e che sopratutto le condizioni generali d'ambiente (la pubblica sicurezza, le comunicazioni, la salubrità dell'aria) per essenziale difetto dell'ordinamento politico-amministrativo, sono ben lungi dal corrispondere al minimo desiderabile. Ostacoli dunque gravissimi, che bisogna rimuovere, intralciano il progresso economico di queste terre, di cui non bisogna esagerare le naturali ricchezze, certo inferiori alle apparenti, per le ben note insidie del clima, ma che appariranno tanto più considerevoli, quanto più sollecitamente si aboliranno questi impedimenti, specialmente politico giuridici, che ne ritardano la conoscenza e lo sfruttamento. Perciò la riforma degli enti della vita pubblica apparisce, anche in Sicilia, una delle riforme *essenziali*.

Con molto acume il Colajanni [1] ha rilevato che una

[1] COLAJANNI, *Il progresso economico*, Roma 1913, Vol. III, pag. 94-95.

delle cause per cui nel Mezzogiorno ed in Sicilia, nonostante il progresso economico, è aumentato, piuttosto che diminuito, il malessere morale, fonte anche di emigrazione, consiste nella rapida elevazione del tenore di vita, dal periodo borbonico ad oggi, a cui non ha risposto lo sviluppo adeguato dei mezzi per soddisfare i cresciuti bisogni.

Ora se si vuole attenuare questo malessere morale, è necessario promuovere, quanto e come si può, il miglioramento politico-economico, perchè non si possono dissimulare le conseguenze che a lungo andare porterebbe seco questo stato d'animo delle nostre popolazioni. Se non scomparirà, di fronte all'evidenza dei fatti, la sfiducia attuale, purtroppo non del tutto ingiustificata, nell'azione degli enti politico-amministrativi, se nel Mezzogiorno non si formeranno, *finalmente e davvero, tutte le condizioni d'ambiente necessarie per lo sviluppo economico e civile di quelle regioni*, se le tendenze che oggi s'intravedono, di radicale rinnovamento, non saranno sapientemente assecondate, potrà subire ritardi ed arresti lo stesso progresso economico, che fortunatamente oggi constatiamo e comunque non scomparirà e non si attenuerà quel dislivello economico che ci separa da altre nazioni straniere e che rappresenta una causa potente della nostra anormale emigrazione.

CAPITOLO SECONDO

Emigrazione e popolazione nel Mezzogiorno
Gli effetti demografici della emigrazione

1. – La quantità assoluta e relativa della popolazione. — 2. - Popolazione agglomerata e popolazione sparsa e l'agglomeramento della popolazione nei centri urbani. — 3. – Emigrazione ed assenza temporanea della popolazione. — 4. – Emigrazione e composizione della popolazione per sesso e per età. — 5. – Emigrazione e nuzialità. — 6. – L'emigrazione e la natalità illegittima. — 7. – Altre influenze demografiche dell'emigrazione: i nati morti, la mortalità infantile, la mortalità generale. — 8. – La mortalità nel Mezzogiorno secondo le tavole di mortalità. — 9. – La donna agricola nel Mezzogiorno. Il fenomeno nella sua integrità: i suoi riflessi sulla economia agraria nazionale in tempo di guerra. — 10. – L'età degli agricoltori e la diffusione del lavoro agricolo dei fanciulli e dei vecchi. Interferenza fra l'emigrazione e la condizione degli agricoltori. — 11. – L'osservazione del fenomeno precedente e l'applicazione di recentissimi metodi statistici. — 12. – Estensione del lavoro delle donne, dei fanciulli e dei vecchi come effetto della emigrazione.

1. — Cominciamo con un'osservazione generale. Confrontando i resultati dei censimenti del 1901 e del 1911 coi dati dei nati e dei morti nell'ultimo decennio, si osserva: il censimento del 1911 constatò in Italia abit. 34.671.377 presenti con un aumento di 2.196.124 su quelli del 1901; l'eccedenza dei nati sui morti dal 10 febbraio 1901 al 10 giugno 1911 fu di 3.845.829. Perciò la perdita della popolazione per emigrazione in Italia fu di 1.649.705 persone, vale a dire circa il 40 % dell'eccedenza dei nati sui morti. Ma approfondiamo l'indagine per le singole province e osser-

viamo le variazioni effettive della popolazione presente dal 1901 al 1911, cominciando dalla Basilicata e dalla Calabria.

La popolazione presente della Basilicata, secondo il censimento del 1881 era di 524.504 ab., del 1901 era di abitanti 490.705, secondo quello del 1911 di ab. 474.021. Il medio annuo continuo per 1000 abitanti indicante la diminuzione avvenuta dal primo al terzo censimento è 3,44, dal primo al secondo 3,49 e dal secondo al terzo 3,35. Anche la popolazione legale è andata diminuendo da ab. 491.558 ad abitanti 485.911. Tutti i circondari della Basilicata hanno partecipato alla diminuzione della popolazione presente come dimostrano le cifre seguenti:

Popolazione presente

	1901	1911	Medio annuo
Lagonegro . . .	107.786	106.973	— 0,74
Matera	114.788	111.282	— 3,00
Melfi.	108.085	106.666	— 1,28
Potenza.	160.046	149.100	— 6,86

Invece nelle tre province Calabresi si è avuto, in vario grado, un aumento di popolazione, nonostante l'emigrazione, come resulta dal seguente prospetto:

Popolazione presente

	1901	1911	Medio annuo continuo p. 1000 ab.
Catanzaro	476.227	483.235	+ 1,42
Cosenza	465.267	474.001	+ 1,80
Reggio Calabria	428.714	444.915	+ 3,59
CALABRIE. . .	1.370.208	1.402.151	+ 2,23

Vi sono però due circondari, e precisamente Castrovillari in provincia di Cosenza e quello di Reggio Calabria, che hanno visto diminuire lievemente la loro popolazione presente, il primo da ab. 111.304 nel 1901 ad ab. 109.468 nel 1911; il secondo da ab. 153.895, ad ab. 150.915. Naturalmente, pel circondario di Reggio Calabria, abbiamo l'influenza del grande disastro tellurico del 1908. Quasi insensibili diminuzioni presentano pure i circondari di Cotrone e Nicastro.

Giova tener presenti le variazioni che erano intervenute, tanto per la Basilicata quanto per la Calabria, nei periodi che separarono i precedenti censimenti:

	Dal 1° gennaio 1882 al 9 febbraio 1901		Dal 1° gennaio 1872 al 31 dicembre 1881	
	Variazione effettiva	Medio annuale continuo p. 1000 ab.	Variazione effettiva	Medio annuo aritmetico p. 1000 ab.
Potenza . . .	(–) 33.799	3,49	(–) 13.961	2,75
Catanzaro . .	42.252	4,86	21.749	5,27
Cosenza . . .	14.082	· 1,61	10.717	2,43
Reggio	55.991	7,32	19,115	5,41
CALABRIE.	112.325	4,48	51.581	4,28

Vedesi dunque come la Basilicata continui nella sua impressionante diminuzione di popolazione e le Calabrie vadano arrestando il loro movimento ascendente.

Una perdita di popolazione in due della quattro provincie abruzzesi rivelò l'ultimo censimento, in confronto col precedente, come dimostra il seguente prospetto:

Popolazione presente

	1901	1911	Variazioni Medio annuale continuo p. 1000 ab.
Aquila	396.629	407.005	+ 2,50
Campobasso. . . .	366.571	349.618	— 4,59
Chieti	370.907	366.593	— 1,13
Teramo	307.444	307.490	+ 0,01

La provincia in cui la perdita di popolazione è più notevole (e si manifesta anche in una diminuzione, sia pur lieve, della popolazione legale) è quella di Campobasso. Già confrontando i censimenti precedenti, si era osservato che dal 1. gennaio 1882 al 10 febbraio 1901 due circondari della

provincia di Campobasso, ad antica emigrazione, quello di Campobasso e quello di Isernia, avevano avuto un saggio di diminuzione media annuale di 1,60 e di 0,11, mentre quello di Larino aveva avuto un saggio di aumento di 2,51. Dal 1901 al 1911 tutti e tre i circondari segnano una diminuzione della popolazione presente e più precisamente:

	Saggio medio	1901	1911
Campobasso	— 6,35	124.730	116.810
Isernia	— 3,65	129.067	124.297
Larino	— 3,73	112.774	108.511

Nella provincia di Chieti si erano osservati, dal 1. gennaio 1882 al 10 febbraio 1901, aumenti di popolazione, in vario grado, in tutti e tre i circondari, cioè quello di Chieti del 7,63 (saggio incremento annuale) quello di Lanciano del 3,17, quello di Vasto 0,79. Dal 1901 al 1911 si constatano aumenti lievissimi nei circondari di Chieti e Lanciano e una diminuzione notevole in quello di Vasto:

	1901	1911	Saggio medio
Chieti	133.701	134.407	+ 0,51
Lanciano	119.779	120.859	+ 0,86
Vasto	117.427	111.327	— 5,17

È dunque il circondario di Vasto, certo il più povero, ove l'agricoltura è spaventosamente arretrata, che si avvia ad uno spopolamento analogo a quello della Basilicata.

Nella provincia di Teramo dal 1882 al 1901, i due circondari avevano avuto aumenti importantissimi di popolazione, cioè Teramo saggio annuale 10,63, Penne 8,66, ma, sopravvenuto il fenomeno migratorio, l'aumento si arresta e comincia la discesa:

	1901	1911	Saggio
Penne	123.241	123.561	+ 0,25
Teramo	184.203	183.929	— 0,14

Nella provincia di Aquila l'aumento di popolazione prosegue in tutti i circondari, ma molto lievemente. Dal 1882 al 1901 si erano avuti aumenti con saggi di 5,70 nel circondario di Aquila, di 7,73 in quello di Avezzano, di 6,48 nel circondario di Cittaducale e di 4,30 in quello di Sulmona. Gli aumenti dal 1901 al 1911 sono indicati dal prospetto seguente:

	1901	1911	Saggio
Aquila	124.375	130.439	+ 4,61
Avezzano	121.714	124.480	+ 2,18
Cittaducale	57.787	59.265	+ 2,43
Sulmona	92.753	92.830	+ 0,08

Nella Campania per le province di Avellino, di Benevento e Salerno si osserva una diminuzione di popolazione:

	1901	1911	Medio annuo continuo
Avellino	402.425	396.581	— 1,42
Benevento	256.504	254.726	— 0,67
Salerno	564.328	558.282	— 1,03

Nelle province di Avellino e Benevento alla diminuzione hanno partecipato tutti i circondari, in quella di Salerno tutti, all'infuori del circondario di Salerno, che ha avuto un lieve aumento. Cosicchè in tutti i circondari delle province di Avellino e di Benevento si è vista, nel 1911, interrotta la tendenza all'aumento di popolazione, che si era constatata nei precedenti censimenti, ad eccezione del circondario di Avellino che dal 1882 al 1901 si presentava con un numero costante di abitanti (nel 1882 ab. 181.851, nel 1901 ab. 181.707).

La provincia di Caserta presenta un lievissimo aumento nella popolazione presente dal 1901 al 1911: da ab. 785.357 ad ab. 791.616 (medio annuo aritmetico + 0,77). Ma vi è un circondario, quello di Piedimonte d'Alife, che prosegue nella sua diminuzione, già avvertita nei precedenti censimenti:

	1871	1881	1901	1911
Piedimonte d'Alife	51.854	51.066	48.608	47.309

La sola provincia di Napoli prosegue nel suo incremento, con un aumento di popolazione da ab. 1.151.834 ad ab. 1.310.785 (medio annuo continuo 12,52). Naturalmente seguita a primeggiare nel saggio di aumento il circondario di Napoli, che vide la sua popolazione aumentata da abitanti 708.410 ad ab. 837.554 (saggio + 16,22). Giova osservare che dall'82 al '901 l'aumento era stato inferiore assai (saggio 7,85). Nel che vedesi anche un effetto della crescente, se pur lenta, industrializzazione di Napoli, specie dopo la legge del 1904. Il saggio d'incremento del '901 al '911 degli altri tre circondari di Casoria, Castellammare e Pozzuoli è rispettivamente 8,15; 4,48 e 6,73.

Per le Puglie si osserva che la popolazione presente della provincia di Foggia è aumentata, dal penultimo all'ultimo censmiento, da ab. 425,450 ad ab. 467.020 (saggio 9,03), quella di Bari da ab. 827.698 ad ab. 891.624 (saggio 7,21), quella infine di Lecce da ab. 706.520 ad ab. 771.507 (saggio 8,52): Puglie da 1.959.668 a 2.130.151 (saggio 8,08).

L'incremento, dunque, continua, nonostante la recente emigrazione; ma si osservi quanto maggiori sien stati nell'intervallo tra i censimenti precedenti gli aumenti della popolazione nelle stesse provincie:

	Dal 1° gennaio 1882 al 9 febbraio 1901		Dal 1° gennaio 1872 al 31 dicembre 1881	
	effettivi nei 19 anni e 40 giorni	Medio annuo continuo p. 1000 ab.	effettivi nei 10 anni	Medio annuo aritmetico p. 1000 ab.
Bari.	148.199	10,32	74.959	12,40
Foggia	69.183	9,29	33.509	10,38
Lecce	153.222	12,79	59.704	12,10
PUGLIE . . .	370.604	10,97	168,172	11,84

Nei singoli circondari gli aumenti non hanno naturalmente la stessa importanza. Così nella provincia di Bari il saggio è di 9,23 nel circondario di Bari, di 2,78 in quello di Altamura e 6,57 in quello di Barletta. Per Foggia abbiamo: Foggia 16,10, Bovino 3,46, S. Severo 1,40. Per Lecce: Lecce 10,26, Gallipoli 10,15, Brindisi 7,56 e Taranto 6,37. Pei due ultimi circondari resulta evidente la

influenza dell'emigrazione, specie se si pensa che fra i due censimenti del 1882 e del 1901 avevano avuto ben altri incrementi: saggi rispettivamente di 11,51 e 15,41.

Le conseguenze dell'emigrazione sul movimento della popolazione sono anche considerevoli per la Sicilia. Nel periodo dal 1. gennaio 1872 al 31 dicembre 1881 il medio annuo per 1000 ab. dell' aumento della popolazione nel Regno fu di 6,19 e in Sicilia fu di 13,30; nel periodo dal 1. gennaio 1882 al 9 febbraio 1901, nel Regno fu di 6,91 e in Sicilia 9,78; tra i due ultimi censimenti rispettivamente 6,34 e 3,83. Il saggio di incremento è andato dunque continuamente diminuendo. Dal 1901 al 1911 la provincia Siciliana, che ebbe il maggiore aumento fu quella di Catania (da ab. 705.412 ad ab. 789.147, saggio 10,87). Segue la provincia di Siracusa, che ebbe un saggio annuale di incremento del 10,56 (da ab. 427.507 ad ab. 476.765); quindi le province di Girgenti (da ab. 371.638 a 393.804, saggio 5,61) e di Caltanissetta (da ab. 327.977 a 342.557, saggio 4,21). Segue a notevole distanza la provincia di Palermo, la quale da ab. 785.357 passa ad ab. 795.631, saggio 1,30. Segnano invece una diminuzione di popolazione le province di Trapani (da ab. 368.099 ad ab. 357.106, saggio 2,94) e Messina (da ab. 543.809 ad ab. 517.258, saggio 4,85). È naturalmente il circondario di Messina che presenta, nella provincia, una maggiore diminuzione; da ab. 257.222 ad ab. 234.624.

Se si osservano nell' interno delle province i singoli circondari, si vede che sono 8 quelli che dal penultimo censimento hanno avuto una diminuzione di popolazione, e cioè:

	1901	1911	Saggio annuale di decremento
Acireale	148.755	146.923	— 1,80
Alcamo	107 465	82.608	— 25,48
Cefalù	99,796	96.557	— 3,20
Corleone	56.168	53.998	— 3.82
Messina	257.222	234.264	— 9,06
Mistretta	61.460	58.438	— 4,89
Patti	112.693	110.345	— 2,04
Termini Imerese . . .	99.341	92.732	— 6,67

Le variazioni intervenute nel periodo decorrente tra i vari censimenti sono indicate dal quadro seguente:

	Dal 9 febbraio 1911 al 10 giugno 1911		Dal 1° gennaio 1882 al 9 febbraio 1901		Dal 1° gennaio 1872 al 31 dicembre 1881	
	Variazione effettiva	Medio annuo	Aumento effettivo	Medio annuo	Aumento effettivo	Medio annuo
Caltanisetta . . .	14.580	4,21	61.598	10,89	36.313	15,78
Catania.	83.735	10,87	141.955	11,76	88.042	13,73
Girgenti	22.166	5,61	59.151	9,07	23.469	8,12
Messina	- 26.561	- 4,85	82.885	8,65	40.275	9,58
Palermo	10.274	1,30	86.206	6,08	81.473	13,19
Siracusa	49.258	10,56	85.981	11,75	46.641	15,82
Trapani	- 10.993	- 2,94	84.122	13,58	47.589	20,13
SICILIA	142.459	+ 3,83	601.898	+ 9,78	343.802	+ 13,30

Consideriamo ora le variazioni della popolazione relativa, cioè la densità della popolazione e il suo movimento. Giova tener presente le variazioni intervenute dal 1882 al 1911 nei vari compartimenti e nel Regno (popolazione presente o di fatto):

COMPARTIMENTI	Popolazione presente media per chilometro quadrato		
	10 giugno 1911	9 febbraio 1901	31 dicembre 1881
Piemonte	117	113	105
Liguria	227	204	169
Lombardia	198	178	157
Veneto.	144	128	120
Emilia { Ducati. . .	117	107	97
Emilia { Romagne .	141	130	116
Toscana.	112	106	92
Marche	113	109	97
Umbria	70	69	59
Lazio.	108	99	92
Abruzzi	86	87	76
Campania.	204	194	161
Puglie.	111	103	72
Basilicata.	47	49	49
Calabrie.	93	91	73
Sicilie	143	137	100
Sardegna	35	33	28
REGNO	121	113	96

Come si vede la densità della popolazione italiana continua ad aumentare, ma alcuni dei compartimenti meridionali procedono con passo meno accelerato di un tempo e meno velocemente di altri compartimenti del Regno. La Basilicata segna unica e per la prima volta una diminuzione di densità.

Se spingiamo un po' più oltre l'indagine troviamo naturalmente squilibri fortissimi tra provincia e provincia e tra circondario e circondario e taluni di questi divari sono indubbiamente istruttivi. Così, per cominciare dal più misero dei nostri compartimenti, la Basilicata, osserviamo che la minore densità della popolazione si ha nel circondario malarico di Matera (37), cioè nella terra della grande e media proprietà, che pure, vedremo, è assai fertile e potrebbe ospitare popolazione ben più densa se fosse regolato il regime delle acque e il regime tecnico-giuridico della azienda agricola subisse trasformazioni radicali. Il circondario naturalmente più povero, quello di Lagonegro, ha tuttavia una densità alquanto maggiore (44), indi segue, in ordine crescente, Potenza (50) e tiene la testa Melfi (68), le cui colline arborate rappresentano come un'òasi in tanto deserto e come un esempio eccezionale assai importante di adattamento del suolo alle culture arboree designate dalle condizioni della terra e del clima meridionali. Dal censimento del 1901 le densità di popolazione rispettivamente dei 4 circondari erano resultate: Potenza 52, Lagonegro 45, Matera 40 e Melfi 69 (trascuransi le frazioni inferiori alla metà, computasi come unità compiuta la frazione superiore alla metà).

Le Calabrie segnano, come abbiamo visto, un lieve aumento dal 1901. Ma anche qua vi sono notevoli differenze nella densità attuale e nel movimento di tale fenomeno. La provincia meno densamente popolata è quella di Cosenza (71). Vi è un piccolo aumento dal 1901 (70) e così per Catanzaro (1911: 92, 1901: 91). Maggiore è l'aumento per Reggio di Calabria (da 135,50 a 141), dovuto specialmente al circondario di Palmi, che da 163 passa a 180.

Negli Abruzzi e Molise abbiamo lieve aumento in Aquila (da 62 a 63), diminuzione a Campobasso (da 84 a 80) e un po' minore in Chieti (da 126 a 124), piccolo aumento a Teramo (da 111 a 112). Nella provincia in cui è così sensibile la diminuzione, quella di Campobasso, è il circondario di Campobasso che attesta il maggiore decremento (da 103 a 96) e nella provincia di Chieti è il circondario di Vasto quello in cui la popolazione segna una rarefazione maggiore (da 105,50 a 100).

Si accresce ancora, come risulta anche dalle ricordate cifre assolute, la enorme densità della provincia di Napoli (da 1268 a 1443), che così altamente contribuisce alla densità elevatissima della Campania, la seconda tra tutti i compartimenti italiani, immediatamente dopo la Liguria. Ma le province ad intensa emigrazione si comportano ben altrimenti. Così Benevento scende da 121 a 120, Avellino da 133 a 131. Aumenta invece lievemente Caserta (da 149 a 150) e rimane stazionaria Salerno (113). Questa così differente condizione demografica delle province della Campania, suggerisce qualche considerazione. Napoli e la sua provincia agglomerano in piccolo spazio una quantità di popolazione che presenta relativamente al territorio occupato una densità quasi tripla di quella di Milano, la cui provincia ha una densità di 546 abitanti. Eppure Napoli non è ancora città industriale e non lo è ancora la sua provincia. Quella popolazione così incredibilmente agglomerata, che l'immigrazione dalle altre provincie continuamente accresce, vive in gran parte una vita miserrima, mentre se tanta energia fosse utilmente impiegata, sarebbe questo il principio di una vita nuova non per la sola provincia, ma per l'intero Mezzogiorno. Napoli, grande città industriale, come Milano, e grande città commerciale, come Genova, vorrebbe dire la ricchezza della città e della provincia centuplicata. Il grande capitale mobiliare di cui le industrie e i commerci avessero arricchito la Metropoli meridionale, tenderebbe naturalmente a diffondersi e a conquistar le campagne, come sempre è accaduto (ricordisi il

comune medievale, veggasi la Lombardia); la questione agraria del Mezzogiorno si avvierebbe anche per questa strada verso la sua logica soluzione e sarebbe allontanata la minaccia di quel regresso demografico nel Mezzogiorno, che le ultime vicende dell'emigrazione hanno preannunciato e che molto probabilmente le condizioni del mercato internazionale del lavoro dopo la guerra renderanno le cento volte più grave.

Certo preoccupa il pensiero che la trasformazione non può essere improvvisa, mentre frattanto la crisi demografica batte alla porta. La trasformazione di Napoli da città di consumo in città di lavoro è un gran passo per la soluzione del problema meridionale: bisogna convergere ogni energia verso questo ideale. Ma di ciò meglio diremo.

Dopo la Campania, le Puglie sono il compartimento meridionale in cui, dal penultimo all'ultimo censimento, si è avuto l'aumento maggiore nella densità della popolazione. La provincia meno densamente popolata è naturalmente Foggia, con la sua vasta zona a cultura estensiva e a grande proprietà. Tuttavia anch'essa segna un incremento notevole, da 61 a 67. Il maggior aumento si osserva nel circondario di Foggia (da 65 a 78). Sul fenomeno certo ha influito la differenza fra le date dei due censimenti, però anche vi han parte le conquiste della cultura intensiva in qualche punto del Foggiano, ma sopratutto la meno intensa emigrazione. Gli altri due circondari, Bovino e S. Severo, sono quasi stazionari (rispettivamenthe 54-55 e 59-60 nel 1901 e nel 1911). Molto aumentata è la densità di Bari (da 155 a 168), particolarmente per influenza del circondario di Bari, che passa da 198 a 221, segue Barletta da 184 a 197. Il circondario di Altamura presenta invece uno scarso progresso (da 75 a 77). Lo sviluppo della città di Bari ha in queste cifre il suo documento.

Anche di Bari si dica in piccolo quel che abbiam detto di Napoli. Se riusciremo a conquistare l'egemonia nel nostro Adriatico ed a promuovere la nostra espansione in Oriente,

così europeo come asiatico, la fortuna di Bari sarà assicurata, particolarmente come grande città commerciale. E le conseguenze per il risorgimento economico del nostro Mezzogiorno saranno, in una zona più ristretta, quelle stesse cui abbiamo accennato per Napoli.

Anche Lecce ha avuto un considerevole incremento di densità (da 104 a 113). Vi hanno partecipato tutti i circondari, ma in grado diverso. Il circondario di Taranto, in cui domina il latifondo a cultura primitiva ed in cui l'emigrazione si afferma, rimane alla coda, aumentando soltanto da 86 a 90. Alquanto maggiori sono i progressi di Brindisi da 91 a 98, l'altro circondario Leccese in cui l'emigrazione transoceanica si è iniziata, mentre i due circondari ancora immuni saltano l'uno, Lecce, da 123 a 137 e l'altro, Gallipoli, da 134 a 146.

Se osserviamo il fenomeno della densità della popolazione in Sicilia e cominciamo dalla provincia di Catania, che, come abbiam visto, ha avuto l'aumento maggiore in quantità assoluta, osserviamo che la provincia, presenta anche il massimo incremento nella densità: da 142 a 160. Il circondario più popolato è quello di Catania (282); seguono: Acireale (219), Caltagirone (93), Nicosia (86).

Lo sviluppo della città di Catania è veramente straordinario [1]. Aveva quel Comune appena 84.397 ab. nel 1871, nel 1881 se ne contavano 100.417, furono 149.295 nel 1901 e ben 210.703 nel 1911. Fatta = 100 la popolazione del 1871 si hanno i seguenti numeri indici:

1881 = 119; 1901 = 176 e 1911 = 249.

Sviluppo *relativamente* superiore a quello stesso di Napoli e anche di Milano, nonchè di altre città italiane, compresa Milano, come dimostra il seguente prospetto:

[1] GIUSTI, *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani Italiani al 10 giugno 1911*, Firenze 1913, p. 58.

COMUNI	1871	1881	1901	1911
Torino	100	119	158	201
Milano	100	123	187	229
Venezia	100	103	118	124
Bologna . . .	100	106	131	148
Genova	100	111	145	168
Firenze	100	101	123	139
Napoli	100	110	125	151
Palermo. . . .	100	112	141	155

Anche Catania, come Napoli e come Bari, ha tutte le attitudini naturali per diventare un grande emporio, una ricca città, centro di attrazione demografica e di diffusione capitalistica.

La provincia di Siracusa ha un aumento di densità da 114 a 128 e vi partecipano tutti i circondari in vario grado: Siracusa da 112 a 135, Modica da 138 a 150, Noto da 85 a 93. Minore è l'incremento di Girgenti (122-129) e massimo per il circondario di Girgenti: da 153 a 166. Più lieve ancora per Caltanissetta da 100 a 104 con prevalenza del circondario di Terranova: da 71 a 77. Presso a poco uguale quello di Palermo da 155,5 a 159, ove però segna un decremento il circondario di Termini Imerese (da 92,76 a 85). Presentano una diminuzione sensibile Trapani (da 150 a 142) e Messina (da 169 a 159).

L'esame analitico che abbiamo compiuto con ogni diligenza ci dimostra che veramente, nonostante l'emigrazione, alcuni compartimenti ed alcune province nostre, non pur della Campania, ma altresì della Puglia e della Sicilia, hanno tuttavia una densità di popolazione assai notevole superiore anche in alto grado alla media del Regno, ma, come effetto della emigrazione, è aumentato lo squilibrio tra alcuni compartimenti e province meridionali e alcuni compartimenti e province settentrionali. Basti citare il caso delle Calabrie e della Basilicata in confronto, per es., colla Lombardia e colla Liguria. E nell'interno dei singoli compartimenti e delle province meridionali si sono accentuati o manifestati (l'abbiamo visto) squilibrî che

non appariscono in tutto giustificati da immutabili divergenze di carattere naturale. Chi osserva i fenomeni molto da lontano e pur nella sua perspicacia con alquanta unilateralità, non si dà molto pensiero di questi arresti di incremento nella popolazione di alcune parti d'Italia e neanche delle diminuzioni, che susseguono oggi agli aumenti di un tempo. Scrive il Gini: (1) « Nessun pericolo dal punto di vista demografico, poichè nel complesso del Regno la popolazione progredisce molto rapidamente e se in alcune regioni il progresso è più lento, non deve dimenticarsi che si tratta di regioni in cui la ricchezza va svolgendosi lentamemte e non basta produrre uomini, ma bisogna anche pensare a nutrirli ».

Si inspira invece ad una maggior preveggenza, ad un sentimento più vivo e pieno della realtà il Colajanni, il quale non nasconde i pericoli dei regressi demografici, a cui si avviano alcune regioni nostre ed esprime particolarmente i suoi timori (che appaiono, anche secondo i fatti più recenti, giustificati) per la Calabria e per la Sicilia (2).

---

(1) Gini, *I fattori demografici nell'evoluzione delle nazioni*, Torino 1912, p. 105.

(2) Colajanni, *Manuale di demografia*, Napoli 1909, pp, 396-397 e pref. al libro del Bruccoleri, *La Sicilia*, p. XIV. — Su questo argomento è da vedersi anche l'acuto scritto, di Riccardo Dalla Volta: *Sulle conseguenze demografiche dell'emigrazione in Italia*, in « Rivista di Emigrazione », agosto 1908, anno 1°, fasc. 6. Il Dalla Volta molto bene lumeggia in questo scritto il pericolo dell'emigrazione per ciò che riguarda i vari aspetti del fenomeno demografico. Sulla Basilicata e Calabria cfr. pure Giorgio Mortara, *Le popolazioni di Basilicata e di Calabria all'inizio del Secolo XX*, in « Relazione per la Sottogiunta Parlamentare della Basilicata e Calabria, note ed appendici » pp. 61 e ss.

Giustamente c previdentemente osservava il Colajanni, già alcuni anni or sono (*Demografia*, p. 422) che sarebbe desiderabile che la emigrazione fosse meglio ripartita « potrebbe aumentare dalle Puglie, egli scriveva, e da alcune province dell'Emilia, ma dovrebbe arrestarsi nelle attuali proporzioni negli Abruzzi, nell'Agro Romano e diminuire sensibilmente in Calabria e Sicilia ». Incondizionatamente ed eccessivamente ottimista è invece il giudizio del Coletti, *Dell'emigrazione*

È ovvio che le regioni, in cui i regressi demografici si deplorano, sono quelle ove « più lentamente » si va svolgendo la ricchezza, ma perchè non considerare le conseguenze che questi arresti di aumento e queste diminuzioni *possono avere ed hanno effettivamente* sul progresso economico delle regioni stesse? Motivo d'impensierirsi esiste, checchè ne pensino gli ottimisti ad oltranza, i quali confondono gli effetti economici attuali cogli effetti demografici, a scadenza più o meno lontana, dell'emigrazione, trascurando i riflessi che sull'ordinamento economico esercita il fenomeno demografico. Il progresso economico è innegabile, e vi insisteremo nel dimostrarlo, ma gli arresti e i regressi nel numero della popolazione se persistessero e si accentuassero rappresenterbbero una minaccia del pari innegabile *contro la persistenza e contro la continuazione* di questa benefica tendenza, cui ha contribuito largamente la stessa emigrazione e un ostacolo contro quella radicale trasformazione dell'economia meridionale cui dobbiamo aspirare nell'interesse nazionale.

Discende da ciò la conseguenza logica che, per allontanare questa minaccia, bisogna promuovere con tutte le forze e nei modi più opportuni il movimento progressivo, troppo lento, delle nostre regioni, anche *assecondando e svolgendo gli effetti economici dell'emigrazione*; ridurre conseguentemente per quanto è possibile, le *cause* che mantengono così vivo l'esodo attuale, per impedire che in av-

---

italiana in « Cinquant'anni di storia italiana », Milano 1911, III, p. 226, il quale, constatato per compartimenti le variazioni di popolazione dal 1901 al 1911, scrive: « Ciò che si osserva per qualche regione o per qualche provincia, non è da impensierire: o si tratta di sbilancio provvisorio o fors'anche, ad es: per la Basilicata, della ricostituzione di *un pareggio fisiologico* di fronte ad uno spareggio patologico fra le risorse del paese e la popolazione considerata per quantità e bisogni ». Ma chi abbia diretta cognizione della Basilicata e chi ricordi la deficienza e la irregolarità di produzione in tante zone naturalmente produttive (nonostante i progressi di questi ultimi tempi) non può aderire a questo giudizio.

venire, anche in seguito ad una prevedibile reazione del fatto demografico sul fatto economico, abbia il progresso attuale a subire deplorevoli arresti o incrementi minori di quelli che bisogna conseguire. Questo era anche prima della guerra il pericolo più grave e immediato [1], che le prevedibili conseguenze demografiche ed economiche della guerra moltiplicano parecchie volte, mentre l'assoluta necessità che, dopo la guerra, l'Italia si affermi in tutta la vigoria della sua unità economica rinnovata impone di non disperdere, ma di utilizzare al sommo grado, la nostra forza « uomo ». Il che non vuol dire che si debba prevedere e desiderare la scomparsa immediata o anche una considerevole diminuzione del flusso migratorio italiano. Questo non è possibile, anzi è argomentabile, come meglio diremo altrove, che alle antiche cause di squilibrio demografico economico determinanti l'emigrazione dall'Italia verso i paesi europei e transoceanici, altre e più gravi se ne aggiungano. Ma si vuol dire, ed è assai diverso: resistiamo alla crisi, moltiplicando e coordinando sapientemente tutte le nostre energie, se vogliamo che sorga finalmente una economia nazionale italiana e che l'Italia sia grande.

2. — Tutti i compartimenti meridionali, in grado però assai vario, superano la media del Regno nel coefficiente di agglomerazione. Infatti la media del Regno (censimento del 1911) è 71,5 e i compartimenti meridionali si dispongono nel seguente ordine decrescente: Puglie 91,9; Basilicata

(1) Quando il Gini scrive che non vi è pericolo che l'emigrazione italiana « assorba tutto l'accrescimento naturale della popolazione », trascura di osservare che questo fenomeno si sta precisamente verificando per alcune delle nostre regioni, per le quali dunque le conseguenze demografiche, dal Gini trascurate, sono sensibili. Non giova rispondere che vi è compenso nell'insieme del Regno. Per quelle regioni la minaccia esiste e il « compenso » del Regno a nulla giova, mentre è certo che se la minaccia attuale si tradurrà in un danno positivo, questo danno colpirà innanzi tutto le regioni stesse, ma sarà anche un danno nazionale.

89,2; Sicilia 88,9; Campania 83,7; Calabrie 82,5; Abruzzi e Molise 72,2, su 100 abitanti censiti presenti.

Il coefficiente di agglomerazione nel Regno presenta un notevole grado di stabilità: era 72,7 nel 1881, diventa 71,8 nel 1901 e passa a 71,5 nel 1911. Qualche sensibile, ma sempre lieve diminuzione si osserva per i compartimenti meridionali, come risulta dal seguente prospetto:

	1911	1901	1882
Abruzzi e Molise	72,2	72,6	76,3
Campania	83,7	83,4	87,3
Puglie	91,9	93,1	93,0
Basilicata	89,2	91,5	93,2
Calabrie	82,5	82,7	86,4
Sicilia	88,9	89,2	91,7

Queste diminuzioni troppo lievi dimostrano che l'influenza della emigrazione sulla varia distribuzione della popolazione nei centri popolati e nelle campagne è molto lenta e scarsa, tuttavia è manifesta, come dimostra la più alta diminuzione del coefficiente nei compartimenti a più antica emigrazione, massime le Calabrie. Naturalmente l'emigrazione non è stata l'unica causa, nè è separabile dalle altre, sulle quali ha certamente influito e che si riassumono nella modificazione, ancorchè certo lentissima, delle condizioni di ambiente (diminuzione della malaria, miglioramento delle comunicazioni e dei patti agricoli, ecc.). In complesso, però si può dire che trasformazioni radicali non si sono avute, appunto perchè nei loro caratteri costitutivi le condizioni di ambiente non si sono trasformate. Del resto bisogna ben considerare il fenomeno anche dall'aspetto qualitativo. L'agglomerazione della popolazione non è di per se stessa propria soltanto del Mezzogiorno e della Sardegna (ivi: 90,5 nel 1911), la troviamo anche in Piemonte, in Liguria e in Lombardia. In Lombardia il coefficiente è rimasto sempre costante (76,9 su 100 ab.), è aumentato in Piemonte (70,6 nel 1881, 71,8 nel 1911) e molto più in Liguria (73,1 nel 1881, 79 nel 1911).

Ma sarebbe errore evidente non distinguere tra l'agglomerazione in questi compartimenti settentrionali e quella del Mezzogiorno.

Dal punto di vista estrinseco il fenomeno apparisce lo stesso, in quanto effettivamente la popolazione presenta in prevalenza, così in Lombardia come in Calabria, sia pure in grado diverso, i caratteri richiesti dalle disposizioni ministeriali sul censimento per la definizione della popolazione come agglomerata (¹). Ma dal punto di vista agrario, e più generalmente sociale, si tratta di cosa essenzialmente differente, data la diversa posizione e composizione quantitativa e qualitativa dei centri agglomerati nel nord e nel sud ed in ispecie lo stato infinitamente diverso delle comunicazioni, l'enorme differenza nella distanza dei vari centri fra di essi e in confronto con la sede delle occupazioni a cui attendono gli agricoli raccolti nei centri rurali.

In alcuni compartimenti meridionali vi sono divergenze non lievi tra provincia e provincia, massime negli Abruzzi e Molise. Infatti nella provincia di Aquila abbiamo un enorme coefficiente di agglomerazione (91,5), altissimo pure

(¹) Nei censimenti dal 1871 in poi (maggiore precisione s'incontra invece nelle istruzioni che accompagnano il censimento del 1861) si è lasciata alle Commissioni troppo ampia facoltà di stabilire che cosa s'intenda per « centro » e perciò, come hanno giustamente rilevato i geografi, (ad es.: MARINELLI, *Sulla distinzione fra popolazione agglomerata e popolazione sparsa* in « Atti VI Congresso geografico Italiano » Venezia 1907; DAINELLI, *La distribuzione della popolazione in Toscana* nelle « Memorie Geografiche di Giotto Dainelli », 33, Firenze 1917, p. 134) alle cifre rappresentanti la popolazione sparsa e la popolazione accentrata bisogna dare un valore approssimativo. Come è noto un gruppo di tre o quattro case con poche diecine di abitanti potè essere considerato centro oppure no, in base alle istruzioni del censimento, a seconda che fosse situato in località appartate e deserte o in località densamente popolate. Forse questo criterio assai empirico e relativo ha contribuito ad elevare il coefficente di agglomerazione nel Settentrione ed a diminuirlo in parecchie località del Mezzogiorno e quindi, anche per questa ragione, le differenze fra sud e nord sono resultate minori di quelle effettive, a parte anche il divario qualitativo notato nel testo.

in quella di Campobasso (87,8); invece Chieti ha una popolazione agglomerata di poco superiore a quella sparsa (coeff. agg. 59,5) e Teramo una popolazione sparsa superiore alla agglomerata (coeff. agg. 44). Per le Puglie e la Campania non appariscono differenze troppo sensibili tra provincia e provincia, invece nelle Calabrie e in Sicilia le cose passano in altro modo. Infatti Cosenza ha un coeff. di 75,9, Catanzaro di 90,3 e Reggio Calabria di 81,1. E in Sicilia abbiamo province ad alta agglomerazione, come Palermo (94.8), Siracusa (90,8), Catania (91,4), Girgenti (94,7), Caltanissetta (88,5) e ad agglomerazione minore, cioè Messina (79,4) e Trapani (75,4), ove un circondario, quello di Trapani, ha lieve prevalenza della popolazione agglomerata.

Se, approfondendo ancora l'indagine, consideriamo le differenze tra circondario e circondario, tra le province che nell'ambito dei singoli circondari presentano un maggior divario tra il massimo ed il minimo di agglomerazione, notiamo le seguenti:

	Agglomerata	Sparsa		Agglomerata	Sparsa
CHIETI . .	47.1	52,9	BENEVENTO . . .	74.5	25.5
Lanciano .	63.0	37,0	Cerr. Sann.	59.8	40.2
Vasto. . . .	70.9	29,1	S. Bartolom. Galdo	88.9	11.1
MESSINA .	83,7	16.3	TRAPANI	56.2	43.8
Castroreale	84.4	15.6	Alcamo	99.8	0.2
Mistretta. .	96.6	3.4	Mazzara del Vallo	89.2	10.8
Patti	56.2	43.8			

In Calabria il circondario che ha il minimo coefficiente d'agglomerazione è quello di Paola (61,6), seguono in ordine crescente quelli di Gerace Marina (72,1), Cosenza (72,3) e Reggio di Calabria (78,2).

Abbiamo visto che le Puglie sono il compartimento meridionale in cui è più alto il coefficiente di agglomerazione. Come si osserva giustamente in un recente e geniale studio antropogeografico, la Puglia, oltre al carattere dello spopolamento delle campagne, comune del resto a tante contrade dell'Italia meridionale, presenta il carattere parti-

colare dell'enorme addensarsi della popolazione in pochi ma grossissimi centri urbani. Sui 257 agglomerati umani della Puglia Murgiana e Salentina soli 60 contano meno di 1000 abitanti, calcolando la sola popolazione del centro, mentre sono 77 quelli che ne raccolgono più di 5000. Nella ricordata pubblicazione si insiste nel dimostrare che la distribuzione della popolazione in Puglia ricollegasi essenzialmente al fattore geologico, nè può negarsi che, in parte, la dimostrazione resulti convincente.

Il terreno più diffuso nella Puglia centrale e meridionale è quello costituito dai calcari compatti mesozoici. Secondo l'autore delle predette ricerche, il Colamonico (¹), il terreno calcareo che costituisce per ogni dove la massa cretacea nella Puglia centrale e meridionale, ha potuto svolgere, per la sua grande estensione e per la continuità dell'affioramento, specialmente nella parte murgiana, la più efficace ed intensa azione sugli agglomerati umani e sulla densità della popolazione. A tale influenza geologica sarebbero dovute le seguenti caratteristiche: scarsa densità di popolazione, aggruppamento negli abitanti in pochi ma grossi centri urbani, debolissima percentuale di popolazione sparsa, limitato accrescimento annuo della popolazione. Queste condizioni demografiche appaiono tutte insieme come il risultato della scarsa produttività agricola del terreno e della grande deficienza di acque sotterranee utilizzabili. Ma, come giustamente asserisce il Colamonico, più della stessa sterilità del terreno ha influito sulla limitata abitabilità dei calcari l'assoluta mancanza delle acque sotterranee. È giusto ricordare che in molti casi l'uomo ha potuto aver ragione dell'improduttività del suolo con un enorme sforzo di attività, formando lungo il fianco delle scoscese pendici il terreno vegetale e contendendolo all'impeto selvaggio dell'acqua piovana. Un esempio meraviglioso

(¹) Colamonico, *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale, secondo la natura geologica del terreno* in « Boll. Soc. Geografica Italiana », 1916, estr.

ed altamente istruttivo di questa conquista ed anzi creazione del terreno coltivabile è la così detta « Murgiadei trulli ». Questa regione pietrosa è stata trasformata come per incanto dall'ingegno umano, che dalle pietre ha tratto il massimo profitto, prima per segnare i confini della sua proprietà, poi per costruire le abitazioni, infine, ed è mirabile, per la costruzione delle « terrazze », in cui l'uomo ha trasportato e gelosamente costudisce il terreno coltivabile (¹). Qua deve riconoscersi anche l'influenza benefica del patto agrario enfiteutico, che ha stimolato l'attività e l'ingegnosità dell'agricoltore.

Ma la mancanza di acque sotterranee utilizzabili ha sempre costituito un ostacolo poderoso all'opera di sfruttamento agrario, che, sotto lo stimolo della crescente popolazione, tenderebbe a divenire sempre più attiva e costante. Eppure in nessun altro luogo più che in Puglia sarebbe indispensabile utilizzare le acque sotterranee, specie per la siccità che, come abbiamo visto a suo luogo, vi domina nei mesi estivi. I calcari compatti Pugliesi, di solito a notevole altitudine, sono aridi per la grande permeabilità che li distingue: essi non hanno acque correnti alla superficie della terra o trattenute a poca profondità, ma se mai, falde acquifere quasi inafferrabili, rinvenibili presso a poco al livello del mare, di cui si è pur messa in dubbio la esistenza. Queste condizioni geologiche spiegano bene l'agglomerazione della popolazione in centri abitati, che si avvicinano alle linee di confine fra i calcari compatti sterili ed impervii ed altri terreni più giovani dotati di maggiore fertilità e forniti di acque, e spiegano anche lo stabilirsi di centri di popolazione in questi terreni di più recente formazione, per utilizzarne le falde acquifere.

Ma, come asserisce lo stesso Colamonico, abbiamo nella

(¹) Ved. Bertraux, *Étude d'un type d'habitation primitive* in « Annales de géographie », VIII, 1899, p. 209 ss., e specialmente Maranelli, *La Murgia dei trulli. Un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno* in « Pubblicazioni in onore del Della Vedova », pp. 107, ss.

Puglia Murgiana una zona, l'alta Murgia di S. E. che va da Polignano a Villa Castelli e da Gioia del Colle fino oltre a S. Vito dei Normanni, in cui la zolla cretacea è « la più estesa e continua che si abbia in tutta l'Italia » ed è proprio in questa zona che si incontrano centri abitati a notevole distanza dai termini di natura geologica diversa, (è in gran parte la Murgia dei trulli che presenta questi caratteri geologici) : proprio qua dove la natura è stata verso l'uomo più che altrove matrigna, si ammirano quei mirabili frutti dell'ingegnosità umana di cui dicevamo e in questa zona la popolazione sparsa raggiunge l' alta percentuale media del 20,6 %. L'azione dunque del fattore geologico è evidente, ma è pur sempre vero che l'attività umana, debitamente stimolata, dà prova sicura di poterne contrastare e superare gli effetti. E, perciò, ne risulta la possibilità che, trasformato l'ordinamento giuridico dell'azienda agraria, così profondamente viziato anche in Puglia, altre ed ancor più meravigliose conquiste sieno assicurate alla attività innovatrice dell' uomo, nonostante ogni ostacolo della natura.

Il fattore geologico contribuisce a spiegare i diversi caratteri demografici, che presenta la parte meridionale della Terra d'Otranto in confronto con la zona murgiana. La zona murgiana intesa in senso lato, cioè dalla Valle dell'Ofanto all'istmo mezzapico, ha un'area di Km.² 10.027,7 di cui 5429,3 costituita dai calcari compatti, cioè il 54,2 %, mentre ivi la zona dei tufi o formazioni calcareo-arenacee è rappresentata da Km.² 2017,6, cioè il 20,1 %. Invece nella zona delle Serre Salentine di 2517,6 Km.² i tufi occupano un'area di 1100,6 Km.², cioè il 43,7 % ed i calcari compatti 799,4, cioè il 31,8 (¹). Questo divario geologico è senza dubbio fra le ragioni da cui dipende la diversa distribuzione territoriale della popolazione nella due zone. Nelle Murge si incontra appena un centro abitato ogni 82 Km.² e nelle Serre uno ogni 18,6 Km.². Questo fenomeno è particolar-

(¹) Colamonico, op. cit. pp. 29-30.

mente proprio della estrema Terra Salentina, perchè nel resto della Terra d'Otranto ad ogni centro abitato spettano in media 80 Km.² di area.

Quasi due terzi dei centri abitati nella zona delle Serre si incontrano sui terreni di formazione tufacea, cioè il 64,6 %, mentre appena l'11,2 % è sui calcari compatti e il 21,6 sulla pietra leccese, i cui affioramenti si distinguono per l'alta cifra di popolazione sparsa che presentano. La diversità demografica tra le Murge e le Serre Salentine resulta anche più evidente se consideriamo la grandezza degli agglomerati. Il numero dei centri con più di 5000 abitanti è di 60 su 116 nelle Murge (52 %), di 9 su 125 nelle Serre (7 %). Gli agglomerati con popolazione superiore ai 10.000 abitanti sono 36 nella Murge e solo 2 nelle Serre; con una popolazione superiore ai 20.000 abitanti, se ne contano 13 nelle Murge e v'è soltanto Lecce nelle Serre. I centri con meno di 2.000 abitanti sono 27 nella Puglia Murgiana (23 %) e 73 nelle Serre (58 %).

A determinare queste ed altre diversità demografiche fra le due zone, l'elemento geologico ha avuto senza dubbio la sua influenza. I sabbioni arenacei o tufi si presentano con una discreta fertilità e sopratutto forniti di falde acquifere poco profonde, che vengono utilizzate dagli abitati costruiti su di essi o in terreni vicini di altra costituzione geologica. Si deve aggiungere che in molte zone della penisola Salentina le acque sotterranee non alimentano, come in qualche località delle Murge, bacini di estensione limitata, ma si trovano in mezzo a depositi tufacei di area spesso assai ampia. Nel primo caso, osserva il Colamonico, la popolazione è obbligata a rimanere in un solo luogo se intende sfruttarvi la falda acquifera; nel Leccese invece, proprio per utilizzare le acque sotterranee, moltiplicando le aree di sottrazione e riducendone l'intensità (ad evitare un rapido esaurimento, se si limitasse ad un sol punto l'utilizzazione della falda freatica) la popolazione si distribuisce in centri meno grandi e gli uni agli altri vicini. Neanche però in questa zona, più favorita dalla natura, l'uomo si

è potuto dispensare da non lievi fatiche per la conquista del terreno vegetale. Il terreno tufaceo infatti si presenta assai spesso ricoperto da uno strato superficiale compatto, simile al calcare cretaceo, che occorre eliminare per poter quindi disporre degli strati sottostanti. Fu necessario tutto un lavoro di trasformazione che, rapidamente compiutosi nelle vicinanze degli abitati, può ancora largamente estendersi nelle campagne, certo con minore difficoltà di quelle incontrate nella trasformazione analoga dei calcari compatti. Son questi, che abbiamo ricordato, interessanti esempi della notevole influenza demografica delle condizioni geologiche, ma anche manifesta riprova di una verità non meno sicura: che l'uomo, entro certi limiti, ha facoltà di trasformare a suo vantaggio le attitudini naturali del terreno tanto più e tanto meglio quanto più è favorito da ordinamenti sociali e convenzioni agrarie, che stimolino ed integrino la sua attività. L'elemento geologico, l'elemento demografico e l'elemento sociale sono interdipendenti.

Una notevole caratteristica del Mezzogiorno, nei rapporti della distribuzione della popolazione nel territorio, è il più forte addensamento di essa nel nucleo centrale dei comuni urbani, mentre nell'Italia settentrionale e specialmente nell'Italia centrale una parte più ampia della popolazione abita fuori del *centro,* ma sempre entro il territorio comunale. Secondo le indagini del Giusti [1] nel censimento del 1911, considerando due gruppi di centri urbani, il primo comprendente i centri di oltre cinquantamila abitanti e il secondo i centri fra i 20 e i 50 mila abitanti, il primo gruppo comprende 21 comuni con 4.548.546 abitanti, il secondo 89 comuni con ab. 8.061.069, in complesso il 23% della popolazione del Regno. Su 100 ab. dei comuni appartenenti al 1° gruppo, vivono nel centro 85 nell'Italia settentrionale, 95 nell'Italia centrale, 91 nell'Italia meridionale e 81 nell' insulare. Qua invero la differenza non è

[1] Giusti, *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani Italiani,* cit., pp. 7-8.

molto grande. Ma si accentua invece in modo sensibilissimo pel secondo gruppo. Ivi infatti troviamo che su 100 abitanti dei Comuni al gruppo appartenenti vivono nel centro 65 nell'Italia settentrionale, 48 nell'Italia centrale, 90 nell'Italia meridionale e 87 nell'Italia insulare. Da queste cifre ben risulta il fenomeno dell'affollamento urbano anche della popolazione rurale così caratteristico di buona parte dell'Italia meridionale.

3. — Abbiamo considerato nelle precedenti pagine la popolazione presente o di fatto.

Esaminiamo ora più direttamente il fenomeno della assenza temporanea nella sua entità e nel suo significato. L'assenza temporanea della popolazione è una delle più evidenti conseguenze del fenomeno migratorio. Su 100 residenti, 5,4 risultarono assenti nel Regno secondo il censimenti del 1911, mentre erano soltanto 3,4 nel 1901. Tuttavia due soli dei nostri compartimenti superano la media del Regno e notevolmente: gli Abruzzi e Molise (10,1) e le Calabrie (9,2), gli altri hanno percentuali minori: Campania 4,8, Puglie 3,3, Basilicata 4,7, Sicilia 4,9. Il rapporto rimane quasi lo stesso se vien calcolato anzichè con i censiti residenti, con i censiti presenti. I maggiori aumenti dal 1901 al 1911 si ebbero nei due ricordati compartimenti meridionali: da 6,5 a 10,1 negli Abruzzi; da 6,5 a 9,2 nelle Calabrie. Notevole anche l'aumento delle Puglie (da 1,6 a 3,3).

Anche nell'Italia settentrionale e centrale troviamo forti percentuali di assenza (è alla testa il Veneto con 7,4, seguono le Marche con 6,1, il Piemonte con 5,7) ma una prima differenza consiste in questo che in tutto il Mezzogiorno continentale ed insulare la parte preponderante degli assenti resultò all'estero, mentre quanto al settentrione e al centro d'Italia, se si eccettuano il Veneto e le Marche, la maggior parte degli assenti si trovava in altri comuni del Regno. Così nelle Calabrie erano all'estero o in altri comuni del Regno rispettivamente 86,7 e 13,3. Per gli altri compartimenti le percentuali rispettive sono: Abruzzi 74,9 e

25,1; Campania 74,4 e 25,6; Puglie 62,6 e 37,4; Basilicata 68,6 e 31,4; Sicilia 78,2 e 21,8. Tutti i compartimenti meridionali superano la media del Regno di assenti che trovavansi all'estero (58,5) mentre dei settentrionali e centrali la supera soltanto il Veneto con 69.0.

Vi sono differenze fortissime tra il 1901 e il 1911. La media degli assenti all'estero passa da 42,2 a 58,5, mentre in tutti i compartimenti meridionali, si hanno aumenti che per alcuni sono davvero formidabili. Così la Basilicata da 6,0 a 68,6, le Puglie da 19,4 a 62,6. Per gli altri compartimenti gli Abruzzi e Molise da 48,6 a 74,9, la Campania da 61,1 a 74,4, le Calabrie da 73,0 a 86,7, la Sicilia da 43,3 a 78,2. Anche alcuni compartimenti settentrionali e centrali hanno sbalzi notevoli: il Lazio da 6,3 a 37,4, l'Umbria da 16,7 a 47,9, le Marche da 24,7 a 56,2. Resulta pure manifesto dal censimento l'altro carattere distintivo della emigrazione meridionale all'estero, cioè l'essere quasi totalmente emigrazione transoceanica, nel che il Lazio, per la moderata quota dei suoi emigrati all'estero, si presenta conforme al Mezzogiorno continentale ed insulare, come resulta dalla tabella seguente:

Numero relativo a 100 individui assenti il 10 giugno 1911 e che si trovavano all'estero.

	Europa	America del Nord	Argentina	Altri paesi d'America
Lazio	7,3	71,3	1,2	13,4
Abruzzi	6,6	68,9	7,5	10,3
Campania	5.3	68,6	4,4	11,8
Puglie	3,9	61,7	4,9	25,5
Basilicata	1,4	69,1	13,7	7,1
Calabrie	0,7	60,1	17,7	9,0
Sicilia	2,4	53,9	11,1	19,6

Non così nel settentrione. Il Veneto ebbe l'82,9 di assenti che trovavansi in Europa; il Piemonte il 65,4, la Lombardia il 68,7. Per la Liguria resultò una percentuale assai minore (44,0), essendo notevole il numero dei suoi emigrati nell'America del Nord e nell'Argentina (15,8 e 15,3). L'Italia centrale, se si eccettuano le Romagne con ben 80,8 assenti che si trovavano in Europa, presenta caratteri intermedî fra il Nord e il Sud. La massima percentuale di assenti che trovavansi in Europa resultò quella dell'Umbria (60,9), seguirono la Toscana con 58,2, i Ducati dell'Emilia con 54,1 e le Marche con 30,4.

Dato dunque che il Mezzogiorno continentale ed insulare, almeno nell'intervallo tra i due ultimi censimenti, si andò distinguendo spiccatamente dal resto d'Italia per una tanto più alta partecipazione all'emigrazione transoceanica, il fenomeno dell'assenza di una parte sempre maggiore della popolazione assume caratteri ed importanza assai diversi da quelli dello stesso fenomeno nelle altre regioni d'Italia, specie nel settentrione. Quella parte della popolazione che resultò fuori della propria circoscrizione, ma sempre in altri comuni del Regno, può essere considerata come un elemento attivo della compagine nazionale, senza eccezione alcuna. Anzi si può persino presumere un aumento del suo contributo all'attività economica nazionale se lo spostamento dal comune di residenza, come è il caso normale, fu determinato da ragioni di lavoro o di traffico. Di coloro che resultarono assenti dalla propria circoscrizione, ma sempre in Europa, si può presumere che, pure apportando un contributo minore all'organizzazione produttiva nazionale, abbiano tuttavia continuato a contribuirvi in vario grado, specie se si pensa al carattere di periodicità che una parte dell'emigrazione europea presenta. Degli altri invece si deve dire che, a parte il compenso rappresentato dalle rimesse, che è cosa tutta diversa, furono per tutto il periodo della loro assenza *perduti* per l'organizzazione produttiva nazionale. Quindi, lo squilibrio demografico tra Nord e Sud, sotto l'aspetto considerato, diventa una nuova fonte di squilibrio economico cioè un elemento dissolvente della compagine economica meridionale, che le rimesse degli emigranti possono *modificare* quanto ai suoi effetti o sintomi, non già eliminare.

4. — La frequenza dei maschi è andata diminuendo nel Regno, da 100,50 sopra 100 femmine nel 1881, a 98,99 nel 1901 e 96,44 nel 1911. La minima frequenza e la massima diminuzione di frequenza s'incontrano nel Mezzogiorno. Di tutti i compartimenti meridionali uno soltanto, la Sicilia, presenta nel 1911 un numero di maschi superiore a quello delle femmine (100,71) con qualche differenza in confronto degli altri due precedenti (100,57 nel 1881 e 101,86 nel 1901). Tutti gli altri hanno un minor numero di maschi che di femmine. In ordine ascendente si dispongono così: Abruzzi e Molise 86,32, Calabrie 86,93, Basilicata 90,12, Campania 93,08, Puglie 96,82. Dal 1881 al 1911 tutti presentano una sensibile diminuzione nel numero dei maschi relativamente alle femmine, e precisamente la massima diminuzione s'incontra in Calabria (— 8,85), seguono gli Abruzzi (— 7,27), la Campania (— 4,68), le Puglie (— 2,63), la Basilicata (— 2,09). Gli Abruzzi, la Campania e le Calabrie presentano dal 1881 al 1911 una diminuzione continua e crescente; le Puglie invece hanno un lieve aumento dall'81 al 901 (da 99,45 a 100,03) e quindi una sensibile diminuzione (96,82); la Basilicata diminuisce da 92,21 a 89,50 dall'81 al 1901, ma poi riprende lievemente sino a 90,12.

Sopra 100 individui d'ambo i sessi i numeri relativi dei maschi e delle femmine, nei nostri compartimenti e nel Regno, secondo i resultati dei tre ultimi censimenti sono indicati dal prospetto seguente:

COMPARTIMENTI	Numeri relativi a 100 individui d'ambo i sessi					
	1911		1901		1881	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Abruzzi e Molise	46,3	53,7	47,8	52,2	48,3	51,7
Campania	48,2	51,8	48,5	51,5	49,4	50,6
Puglie	49,2	50,8	50,0	50,0	49,9	50,1
Basilicata	47,4	52,6	47,2	52,8	48,0	52,0
Calabrie	46,5	53,5	47,2	52,8	48,9	51,1
Sicilia	50,2	49,8	50,5	49,5	50,1	49,9
REGNO	49,1	50,9	49,7	50,3	50,1	49,9

Gli effetti della emigrazione appariscono evidenti negli Abruzzi e Molise, nella Calabria e in assai minor grado nella Campania, meno chiari sono, tra i compartimenti ad antica emigrazione, nella Basilicata. Nei due compartimenti a più recente emigrazione, le Puglie e la Sicilia, appariscono più sensibili, dal penultimo all'ultimo censimento, nelle Puglie. Uno sguardo alle varie province è utile, perchè completa nei suoi particolari, la visione del fenomeno.

Fra le tre province Calabresi, lo squilibrio più forte tra maschi e femmine si avverte a Cosenza (M. 45,7, F. 54,7); segue Catanzaro (46,0 e 54,0) ed infine Reggio (47,8 e 52,2).

Negli Abruzzi e Molise, scendendo ai particolari per province, si ottiene la riprova dell'influenza esercitata dalla emigrazione. Infatti, le province a più antica emigrazione presentano uno scarto maggiore, e, tranne Aquila, un graduale aumento, minore è lo scarto nella provincia di Teramo ad emigrazione più recente. E cioè:

	1911		1901		1882	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Aquila	46,5	53,5	46,8	53,2	46,5	53,5
Campobasso	45,6	54,4	46,8	53,2	48,2	51,8
Chieti	46,1	53,9	47,7	52,3	49,1	50,9
Teramo	47,3	52,7	50,2	49,8	50,0	50,0

Ugualmente chiaro apparisce il rapporto tra i due fenomeni, esaminando i dati per le province Pugliesi, tra le quali Lecce mantiene tuttavia il più alto coefficiente maschile:

	1911		1901		1882	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Bari	48,8	51,2	49,5	50,5	49,8	50,2
Foggia	48,9	51,1	50,2	49,8	49,9	50,1
Lecce	49,9	50,1	50,5	49,5	49,9	50,1

E nella Campania osservisi il divario fra Napoli e le province ad alta emigrazione, specie Benevento:

	1911 M.	1911 F.	1901 M.	1901 F.	1882 M.	1882 F.
Avellino	47,2	52,8	47,8	52,2	59,5	50,5
Benevento	46,9	53,1	48,2	51,8	49,8	50,2
Caserta	47,8	52,2	48,7	51,3	49,5	50,5
Napoli	49,2	50,8	49,1	50,9	49,8	50,2
Salerno	47,8	52,2	47,8	52,2	48,4	51,6

Meno evidenti appariscono per ora le influenze dell'emigrazione sull'aumento del coefficiente femminile nelle varie province Siciliane, al pari che nell' Isola in generale. Ad ogni modo che l'emigrazione transoceanica vada creando nel Mezzogiorno un disequilibrio fra i due sessi, è un fatto dimostrato.

Ma non è questo un fatto esclusivamente proprio dell'Italia meridionale. Vi sono anche dei compartimenti dell'Italia settentrionale in cui il fenomeno sembra presentarsi, sebbene in grado assai minore che in altri del Mezzogiorno. Sono: il Piemonte, la Lombardia e il Veneto:

	1911 M.	1911 F.	1901 M.	1901 F.	1882 M.	1882 F.
Piemonte	48,8	51,2	49,4	50,6	49,8	50,2
Lombardia	49,2	50,8	50,6	50,0	50,6	49,4
Veneto	48,5	51,5	49,7	50,3	50,3	49,7

Se nel Veneto l'emigrazione vi ha avuto parte, per il Piemonte e la Lombardia avvertonsi gli effetti della crescente industrializzazione e del molto maggior logorio a cui, nel regime industriale moderno, l'uomo è sottoposto in confronto con la femmina, nonostante il largo impiego delle donne nell'industria, la cui protezione però è oggi, in conseguenza della nostra, sia pure, imperfetta legislazione sociale assai maggiore che nel primo periodo della nostra evoluzione industriale.

Ma lo squilibrio fra i due sessi nelle regioni ad alta emigrazione avvertesi più specialmente, sebbene in vario grado, nei gruppi di età compresi tra i 20 e i 50 anni, cioè nell'età fiorente. Secondo i censimenti il numero dei maschi

dai 20 ai 50 anni è andato diminuendo nel Regno dal 1881 da 40,20 % a 36,59 %. Nel 1911 vi sarebbe una piccola ripresa in confronto col 1901. Nelle regioni nostre le variazioni sono indicate dalle cifre seguenti:

	1881	1901	1911
Abruzzi	38,77	31,82	29,26
Campania	40,54	33,96	34,34
Puglie	41,21	36,57	36,30
Basilicata	38,90	32,77	31,65
Calabria	40,05	31,36	29,51
Sicilia	40,66	36,85	37,13
REGNO	40,20	35,50	36,59

Certo i confronti fra i tre censimenti non lasciano perfettamente tranquilli, perchè la classificazione per età è stata causa di errori gravi nei primi censimenti e non si può essere sicuri, come fu autorevolmente osservato (¹), che sieno in tutto esatti neanche i risultati del censimento del 1901 nè forse quelli del 1911. Tuttavia, esaminando attentamente i dati, con speciale riguardo ai due ultimi censimenti, resultano legittime alcune importanti considerazioni.

In quattro dei compartimenti considerati la diminuzione del numero dei maschi dai venti ai cinquant'anni è continua e progressiva dal 1881 al 1911, la Campania invece e la Sicilia presentano una lieve ripresa dal 1901 al 1911. Eppure è questo, anche per quei due compartimenti, il periodo di più intensa emigrazione. Ma per la Campania è chiaro che la percentuale è sostenuta dalla provincia di Napoli (ivi 39,0), a causa della crescente industrializzazione della città e della scarsa emigrazione, mentre le altre province ad antica e forte emigrazione presentano percentuali non dissimili da quelle di tutte le altre province in condizioni analoghe. Ecco infatti i resultati per le altre quattro province della Campania. Avellino, 29,14, Benevento 29,87, Salerno

(¹) BENINI, *La demografia Italiana nell'ultimo cinquantennio*, in « Cinquant'anni di storia Italiana », Milano 1911, I., pp. 30 ss.

31,55, Caserta 32,30. Invece per le province siciliane troviamo ovunque alte percentuali, sia pure con qualche notevole differenza, e precisamente in ordine decrescente: Catania 38,59, Siracusa 38,33, Palermo 37,58, Caltanissetta 37,10, Trapani 37,04, Girgenti 36,01, Messina 34,03. Il fenomeno Siciliano va paragonato con quello Pugliese. Anche per la Puglia troviamo appena una lieve diminuzione che coincide quasi con la stazionarietà dal 1901 al 1911, certo con qualche distacco, ma non forte, tra provincia e provincia e con prevalenza della provincia di Lecce, ad emigrazione meno progredita. Le tre province Pugliesi si dispongono in questo ordine: Lecce 37,78, Foggia 36,17, Bari 35,02.

Sembra chiaro che la stazionarietà o quasi della Puglia e della Sicilia debba spiegarsi col fatto che l'emigrazione Siciliana e quella Pugliese, relativamente recente, è in parte notevole temporanea. Gli effetti demografici non sono ancora evidenti, o non lo erano nel 1911, come per i compartimenti a più antica emigrazione. Tanto in Puglia quanto in Sicilia, come giustamente avvertì il Colajanni [1], la forte diminuzione della percentuale dal 1881 al 1901 non può attribuirsi alla emigrazione, in quel periodo poco sensibile, ma (ammessa l'esattezza dei dati tutt' altro che sicuri) alla diminuzione della mortalità infantile e all'elevazione della vita media. Il raffronto fra i due ultimi censimenti conferma l'ipotesi, perchè se resulta che l'emigrazione non potè gran fatto modificare nel decennio 1901-1911 la composizione complessiva della popolazione Siciliana, è chiaro che, a maggior ragione, non lo potè nel periodo antecedente.

Resta a dire per ultimo delle tre province Calabresi, le quali dispongonsi in quest'ordine: Reggio 31,55, Catanzaro 29,38, Cosenza 27,62. Cosenza è la provincia che ha la percentuale più bassa di maschi nella età dai 20 ai 50 anni.

Se si pensa che la media del Regno è 36,59 e che tutti

[1] *Demografia*, p. 403.

i compartimenti considerati, ad eccezione della Sicilia, sono notevolmente al di sotto di questa media, si vede chiaro che l' emigrazione transoceanica tende a creare, con processo di tempo, un forte squilibrio nella composizione della popolazione tra il Nord e il Sud d'Italia e cioè a indebolire il Sud, non soltanto nella quantità, ma anche nella qualità della sua popolazione.

Molto a torto il Settentrione d'Italia mostrò di non preoccuparsi affatto di questi squilibrî demografici e di tante altre anomalie tra regione e regione d'Italia, quasi che l'economia nazionale e la vita nazionale *non dovessero, per necessità di esistenza, formare un tutto omogeneo*. Si vanno amaramente scontando oggi, purtroppo, le conseguenze di un tale errore. Ma di ciò ampiamente sarà detto nei capitoli sintetici della presente opera.

Gli effetti dell'emigrazione appaiono ancor più evidenti se noi teniamo presenti le varie classi di età nel gruppo dei maschi dai 20 ai 50 anni. Vediamo che le differenze tra compartimenti ad antica emigrazione e compartimenti a meno intensa e più recente emigrazione sono massime per le età più giovani, e vanno poi gradualmente diminuendo, come resulta dal seguente prospetto:

Popolazione maschile dai 20 ai 50 anni (ogni 100 abitanti maschi presenti).

Età	Abruzzi e Molise	Campania	Puglie	Basilicata	Calabria	Sicilia
20-25	5,60	7,94	8,16	6,55	6,42	8,34
25-30	4,94	5,95	6,65	5,58	4,77	6,76
30-35	4,75	5,49	6,05	5,28	4,71	6,23
35-40	4,57	5,12	5,45	5,01	4,52	5,56
40-45	4,63	5,00	5,20	4,80	4,67	5.29
45-50	4,77	4,84	4,79	4,43	4,43	4,95

Come si vede (per citare un esempio) nell'età dai 20 ai 25, lo scarto tra gli Abruzzi e la Sicilia è di 2,74, mentre fra gli stessi compartimenti per l'età dai 45 ai 50, è appena di 0,18.

È utile anche tener presente la popolazione femminile dai 20 ai 50 anni negli stessi compartimenti.

Si vede subito l'enorme differenza. Non esistono neanche per le classi giovani, quei divari così pronunciati che si avvertono per la popolazione maschile. Il divario è in quelle classi sensibile, ma di gran lunga minore. Osservisi il seguente prospetto:

Popolazione femminile dai 20 ai 50 anni (ogni 100 femmine presenti).

Età	Abruzzi e Molise	Campania	Puglie	Basilicata	Calabria	Sicilia
20-25	8,28	8,52	8,69	7,62	8,23	8,74
25-30	7,20	7,05	7,45	6,72	6,77	7,57
30-35	6,21	6,22	6,42	6,05	6,24	6,82
35-40	5,52	5,72	5,65	5,39	5,51	5,88
40-45	5,19	5,32	5,26	5,07	5,43	5,50
45-50	5,02	5,04	4,80	4,70	4,82	4,98

Come si vede (per citare un esempio) il massimo scarto nel primo gruppo di età è di 1,12 fra la Sicilia e la Basilicata e fra l'una e l'altra, nell'ultima età, lo scarto è di 0,28. Considerevole è in alcuni compartimenti ad antica emigrazione lo scarto fra i maschi e le femmine delle età più giovani. Massimo pel 1° gruppo di età negli Abruzzi (2,68).

5. — Le influenze dell'emigrazione sulla nuzialità sono importanti.

Da un lato la partenza dei celibi, che non fanno ritorno o si sposano all'estero, tenderebbe a diminuire la nuzialità, perchè diminuisce la possibilità di contrarre matrimonio ad un gran numero di donne. Ma d'altro lato l'emigrazione favorisce la nuzialità, in quanto stimola il desiderio dei giovani di crearsi una nuova famiglia, prima della partenza dalla patria. Veramente questa famiglia si scinde nell'atto stesso della formazione, perchè non è raro il caso dei giovani, che, appena compiuto il matrimonio, partono per l'America, qualcheduno il giorno dopo, qualcuno persino

avanti la consumazione del matrimonio stesso. Il che porta non liete conseguenze per la moralità familiare.

Ad ogni modo anche osservando i resultati dell'ultimo censimento, resta chiaro che, nonostante l'emigrazione, le province meridionali superano tutte la media del Regno nella frequenza dei coniugati, così fra i maschi come fra le femmine. Compartimenti ad antica emigrazione, come gli Abruzzi e la Basilicata, tengono la testa fra tutti i compartimenti del Regno. Veggasi la tabella seguente:

Individui censiti presenti di nota età superiore a 15 anni e di noto Stato Civile.

	Coniugati sopra 100 individui della circoscrizione M. F.	M.	F.
Abruzzi e Molise	62,5	64,6	60,8
Campania	56,7	58,5	55,0
Puglie	58,3	59,6	57,1
Basilicata	62,0	64,7	59,8
Calabrie	58,6	60,9	56,9
Sicilia	57,3	57,6	57,0
REGNO	55,2	55,8	54,6

L'alta nuzialità del Mezzogiorno risulta anche dalle statistiche sul movimento della popolazione.

Il numero dei matrimonî per 1000 abitanti nel 1913 fu in Italia di 7,46. I nostri compartimenti ebbero i rapporti seguenti:

Abruzzi e Molise	8,27
Campania	7,91
Puglie	8,26
Basilicata	7,56
Calabrie	7,87
Sicilia	7,75

Se esaminiamo, nei singoli compartimenti, le variazioni intervenute dal 1901 al 1913, noi troviamo notevoli oscillazioni, come resulta dal seguente prospetto:

	Abruzzi e Molise	Campania	Puglie	Basilicata	Calabrie	Sicilia
1901	7,95	6,95	6,07	7,23	7,13	7,52
1902	7,33	7,13	6,95	7,85	7,31	7,71
1903	7,24	7,28	7,14	8,16	7,36	7,79
1904	8,23	7,78	8,01	8,23	8,39	7,97
1905	9,07	8,05	8,19	8,97	8,12	7,68
1906	8,49	7,91	8,88	8,82	7,91	7,70
1907	8,28	7,89	8,25	8,36	7,99	7,44
1908	8,60	8,58	8,77	9,05	9,73	8,73
1909	8,68	7,92	7,25	7,75	8,45	7,83
1910	8,24	7,88	7,73	8,36	8,29	8,14
1911	7,39	7,38	7,95	7,99	7,32	7,62
1912	8,29	7,81	8,49	8,09	7,95	8,29
1913	8,27	7,91	8,26	7,56	7,87	7,75

Vi è da osservare un fatto caratteristico: l'eccezionale aumento della nuzialità nell'anno 1908, specialmente nella Basilicata e nella Calabria, che è in rapporto con il forte aumento dei rimpatrî in quell'anno e nell'antecedente, in seguito alla crisi Americana, come dimostrano le cifre seguenti:

Passeggeri di 3ª Classe sbarcati nei porti nazionali e in quello di Havre.

Anni	Numero
1905	126.741
1906	169.977
1907	260.693
1908	320.597
1909	148.184

Nell'anno 1914 si avverte una sensibile diminuzione in tutti i compartimenti italiani, tranne il Veneto e l'Emilia. Pei nostri compartimenti il rapporto della nuzialità alla popolazione fu il seguente:

Abruzzi e Molise	7,68
Campania	7,09
Puglie	7,28
Basilicata	7,47
Calabrie	7,26
Sicilia	6,74

Se si pensa che l'anno 1913 in cui l'emigrazione transoceanica raggiunse il suo culmine, fu anno di forte nuzialità e il 1914 segna invece una depressione, può ricollegarsi quest'ultimo fenomeno anche all'arresto della emigrazione nella seconda parte dell'anno e più ancora all'influenza che dovette esercitare, anche sulla nuzialità, la guerra europea prima ancora che l'Italia entrasse in guerra, dopo di che gli effetti, come è noto, ne furono di gran lunga più intensi [1].

Ovunque si constata la tendenza dell'emigrazione ad aumentare la precocità dei matrimonî, sempre pel desiderio degli emigranti di costituirsi al più presto una famiglia. La quale conseguenza dell'emigrazione non sarebbe in se stessa da rimpiangersi, perchè sono noti i vantaggi, sopratutto morali, dei matrimonî precoci, se non eccessivamente; ma è da rimpiangersi che il matrimonio precoce non costituisca parimente e sempre, colla stessa sollecitudine, una *famiglia* e che quindi vengano a mancare precisamente quei vantaggi morali, che derivano dai matrimoni in giovane età.

A dimostrazione di questa tendenza, si tengano presenti le resultanze statistiche dal 1901 al 1912 incluso, specie per la Basilicata e per le Calabrie.

Per ogni 1000 sposi nella Basilicata, durante gli anni dal 1901 al 1912, i tre gruppi più giovani furono rappresentati come resulta dalle cifre qua accluse:

	Non oltre i 18 anni	Oltre i 18 e non oltre i 20	Dai 20 ai 25 anni
1901	0,8	48,0	461,9
1902	0,8	43,2	458,9
1903	1,0	46,6	439,0
1904	0,5	37,5	450,4
1905	0,9	32,1	456,9

[1] Il quoziente di nuzialità scese nel Regno a 7,03 nel 1914, a 5,11 nel 1915, a 2,86 nel 1916, a 2,71 nel 1917. — Naturalmente l'esame della nuzialità negli anni di guerra non ha valore per la presente indagine.

	Non oltre i 18 anni	Oltre i 18 e non oltre i 20	Dai 20 ai 25 anni
1906	0,5	40,7	446,0
1907	0,8	53,2	439,1
1908	1,4	53,6	414,3
1909	0,5	57,4	405,4
1910	0,8	62,8	448,5
1911	0,8	69,2	414,6
1912	1,3	63,1	451,9

Resulta evidente come sia andato aumentando il gruppo degli sposi tra i 18 e i 20 anni. Nel Regno questo gruppo nel 1912 è rappresentato da 25,1 sopra 1000 sposi.

Per le Calabrie lo stesso fenomeno è provato dalle cifre seguenti:

	Non oltre i 18 anni	Oltre i 18 e non oltre i 20	Dai 20 ai 25 anni
1901	0,9	26,9	430,3
1902	0,8	42,0	362,6
1903	0,5	53,2	352,1
1904	0,5	46,6	341,5
1905	1,1	52,5	345,3
1906	0,8	55,0	369,6
1907	1,5	62,6	342,0
1908	1,1	63,9	355,3
1909	1,5	67,6	354,8
1910	1,7	78,5	377,3
1911	0,4	83.6	384,2
1912	1,3	89,0	368,3

La stessa tendenza, meno sicura e meno sensibile, si avverte negli altri compartimenti. Fermandoci al gruppo dai 18 ai 20 anni si osservano negli Abruzzi, nella Campania, nelle Puglie e nella Sicilia, le seguenti variazioni (1901-1912):

	Abruzzi	Campania	Puglie	Sicilia
1901	64,5	33,1	18,5	16,0
1902	57,8	31.4	18,7	17,2
1903	53,9	33,1	20,1	17,6
1904	52,9	34,0	18,9	20,5
1905	52,8	36,0	20,0	20,4
1906	51,9	38,0	20,3	22,9
1907	54,2	40,7	26,3	23,9
1908	60,2	43,8	25,9	20,4
1909	66,5	45,7	27,4	24,5
1910	61,9	47,9	28,8	27,3
1911	71,0	43,9	35,2	28,7
1912	71,1	46,3	29,0	27,4

Come si vede gli Abruzzi, le Calabrie e la Basilicata costituiscono un primo gruppo in cui è alto il coefficiente di frequenza degli sposi con età dai 18 ai 20 anni; ivi si osserva pure una spiccata tendenza all'aumento del coefficiente stesso dal 1901 al 1912. La Campania occupa una posizione intermedia; le Puglie e la Sicilia costituiscono un gruppo a parte con un coefficiente assai inferiore, non molto più alto di quello del Regno. Ma anche nei tre ultimi compartimenti osservasi, in vario grado, un aumento nel periodo considerato. Gli Abruzzi e la Basilicata, già nel 1901, avevano un coefficiente assai alto, fors'anche come effetto della antica emigrazione. Ma al solito è impossibile separare la influenza dell'emigrazione da quella dei fenomeni interferenti; bisogna contentarci di avvertire l'influenza predetta ovunque, anche nei compartimenti a più recente emigrazione, senza spingere più oltre le riflessioni [1].

6. — Una qualche influenza sembra eserciti il fenomeno emigratorio sulla diminuzione della natalità illegittima. Si abbiano presenti i dati che seguono:

[1] Per gli anni posteriori al 1912, la Direzione della Statistica ha introdotto una modificazione nella classificazione degli sposi per età e precisamente nel 2° e 3° gruppo di età, così da rendere impossibile il raffronto cogli anni antecedenti.

Cifre proporzionali a 1000 nati vivi.

	Basilicata	Calabria	Abruzzi	Campania	Puglie	Sicilia
1901	28,77	60,90	35,44	41,68	32,47	58,00
1902	29,69	66,35	32,57	41,09	38,52	36,77
1903	26,73	63,07	32,29	43,10	34,37	55,56
1904	28,39	58,16	33,76	38,55	34,67	51,91
1905	24,18	55,12	29,68	37,39	33,08	49,02
1906	26,11	60,88	28,67	36,79	33,18	47,22
1907	25,03	55,33	27,41	34,86	31,46	44,19
1908	21,48	53,12	26,84	28,92	29,29	41,88
1909	19,54	46,62	23,34	28,23	28,34	37,75
1910	19,56	51,51	22,79	30,18	28,58	39,38
1911	16,35	52,81	24,54	32,13	28,15	36,84
1912	16,08	51,36	23,74	29,85	25,32	34,14
1913	17,22	46,17	21,17	27,45	25,14	32,52
1914	15,50	49,77	21,64	30,69	24,50	33,98

Tutti i nostri compartimenti, ad eccezione delle Calabrie, sono al disotto della media del Regno: per 1000 nati vivi si ebbero infatti nel Regno 47,41 illegittimi nel 1914. Certo i progressi della Calabria non risultano molto sicuri.

Però non bisogna interpretare unilateralmente queste cifre: esse dimostrano che va diminuendo il numero dei nati fuori del matrimonio, ossia che vi è una crescente tendenza a costituzione *regolare* dei rapporti familiari. Nulla di più di questo. Legalità dei rapporti familiari non è sinonimo di moralità. Sotto questo rispetto gli effetti non lieti dell'emigrazione saranno tra breve descritti. Ad ogni modo è giusto mettere nella parte attiva del bilancio dell' emigrazione questa crescente regolarità di rapporti coniugali. Potrà diventare una conquista non illusoria se riusciremo a reprimere quella dissoluzione dei rapporti di famiglia, ancorchè legalmente costituita, che purtroppo l'emigrazione favorisce.

7. — Cominciando, come sempre, dalla Basilicata e dalla Calabria, osserviamo, quanto ai nati-morti, tendenze alquanto diverse, come resulta dai dati seguenti:

Nati-morti per 100 nascite.

	Basilicata	Calabria
1901	4,44	4,04
1902	4,93	4,45
1903	5,09	4,14
1904	4,98	4,36
1905	5,04	4,17
1906	4,88	4,04
1907	5,19	4,04
1908	4,77	4,01
1909	5,02	3,90
1910	4,88	3,81
1911	4,58	3,64
1912	4,82	3,85
1913	4,42	3,37
1914	4,61	3,73

Noi osserviamo dunque che nella Basilicata la percentuale dei nati-morti si presenta fino agli ultimi anni con una tendenza all'aumento. Nelle Calabrie non vi è sensibile modificazione. La prima regione si mantiene costantemente al di sopra della media del Regno (nel 1914: 4,10), l'altra è invece alquanto al di sotto.

La Direzione generale della Statistica, nel suo resoconto sul « movimento della popolazione », ha più volte fatto osservare che « il numero dei nati-morti è effettivamente minore di quello che apparisce dalle cifre suesposte, e ciò per la maggior diligenza con la quale si sono venuti denunciando dalle levatrici e dalle famiglie i bambini nati-morti, parecchi dei quali erano prima considerati come aborti e quindi non denunciati agli ufficiali di stato civile ». Ma riconosce che l'aumento stesso nel Regno è stato reale (nel 1863 si registravano 2,09 nati-morti per 100 nascite e nel 1880 il rapporto era salito a 3,08, a 4,10 nel 1914) e tra le cause enumera l'emigrazione dei maschi e l'estensione del lavoro muliebre proseguito anche durante la gravidanza inoltrata.

Ma, in verità, anche su questo fenomeno gli effetti dell'emigrazione non sono uniformi. Certo l'applicazione del lavoro muliebre nelle occupazioni già riservate ai maschi, influisce sfavorevolmente, ma d'altro lato, il miglioramento nelle condizioni generali d' esistenza tende ad attenuare, in parte, codesto effetto. Il fatto della Basilicata, in cui si ha piuttosto un peggioramento che un miglioramento, è probabilmente in rapporto con la maggiore deficienza di braccia maschili. Comunque non è negabile che l'emigrazione, in quanto aumenta le occupazioni agricole della donna e le rende più gravose, eserciti influenza sfavorevole.

Non si dimentichi però che in altre regioni italiane economicamente progredite, le occupazioni industriali, proseguite anche durante l'inoltrata gravidanza, hanno effetti consimili.

Per gli altri compartimenti meridionali le variazioni, nel periodo considerato, sono le seguenti:

	Abruzzi	Campania	Puglie	Sicilia
1901	4,16	5,01	4,55	4,23
1902	4,34	5,02	4,62	4,21
1903	4,32	4,98	4,79	4,39
1904	4,37	4,96	5,00	4,58
1905	4,56	5,00	4,99	4,31
1906	4,59	5,14	4,66	4,51
1907	4,81	5,06	4,86	4,39
1908	4,72	5,28	4,84	4,31
1909	4,74	5,01	4,59	4,25
1910	4,59	4,97	4,54	4,27
1911	4,68	4,97	4,51	4,12
1912	4,41	4,71	4,31	4,11
1913	4,49	4,69	4,26	4,10
1914	4,45	4,95	4,42	4,04

La mortalità va lievemente diminuendo nelle nostre regioni, il che è — senza dubbio — un benefico effetto della trasformazione del regime di vita, promossa dall'emigrazione. Tuttavia, è sempre elevata. Per la Basilicata e per

le Calabrie ecco le cifre statistiche proporzionali a 1000 abitanti:

	Basilicata	Calabrie
1901	26,03	22,85
1902	28,26	23,33
1903	27,43	22,42
1904	27,75	20,83
1905	27,70	21,31
1906	23,40	20,24
1907	25,73	20,98
1908	25,09	19,36 (1)
1909	22,65	21,18
1910	23,50	19,49
1911	24,43	21,57
1912	20,61	19,19
1913	22,35	19,65
1914	21,98	18,41

Nelle altre regioni il movimento della mortalità è descritto dalle cifre seguenti:

	Abruzzi	Campania	Puglie	Sicilia
1901	22,24	23,93	26,94	22,79
1902	23,40	23,56	28,16	23,28
1903	24,15	22,24	29,06	22,64
1904	22,11	22,04	27,30	22,38
1905	21,85	22,48	25,89	21,86
1906	19,96	22,06	22,12	22,47
1907	19,49	22,03	23,89	22,46
1908	21,11	22,43	21,56	20,55 (2)
1909	23,93	23,14	22,91	21,84
1910	21,26	21,60	23,63	21,02
1911	22,18	26,72	24,05	23,18
1912	18,74	20,57	21,93	20,52
1913	20,92	19,71	21,24	20,47
1914	20,15	20,13	21,35	18,75

La media del Regno nel 1914 fu 17,94 e perciò tutte le nostre regioni la superarono, qualcuna notevolmente.

(1) Escluse le vittime del terremoto.
(2) Escluse le vittime del terremoto.

L'eccezionale altezza del quoziente di mortalità in alcuni anni (come quello davvero straordinario della Campania nel 1911, cioè 26,72) devesi alle epidemie, specialmente al colèra asiatico. In complesso la situazione non è troppo lieta. Le abitazioni sono ancora pessime, spaventosi gli affollamenti nelle città e nei paesi, l'igiene trascuratissima, l'acqua, in molti luoghi, deficiente e cattiva (nonostante qualche miglioramento ottenuto in questi ultimi anni), molte dunque e profonde le cause che determinano una mortalità così elevata. Quanto alla mortalità dei fanciulli nel primo anno di età e nel primo mese bisogna, seguendo le statistiche, distinguere la mortalità fra gli illegittimi da quella fra i legittimi. La mortalità fra i legittimi, nel prmo anno di età per ogni 100 nati vivi, senza distinzione di sesso, risultò nel 1914 come segue: Abruzzi e Molise 14; Campania 13; Puglie 15; Basilicata 14; Calabrie 11; Sicilia 14; Regno 13. I nostri compartimenti dunque superarono la media del Regno, tranne le Calabrie, che rimasero notevolmente al di sotto e la Campania, che fu al livello medio. Tuttavia si è avuto complessivamente un miglioramento negli ultimi anni, nonostante qualche saltuaria recrudescenza, come dimostrano i seguenti dati:

	Abruzzi	Campania	Puglie	Basilicata	Calabrie	Sicilia
1901	16	17	19	17	15	18
1902	16	16	18	22	16	21
1903	18	15	21	19	15	18
1904	15	15	20	19	14	19
1905	15	15	18	18	13	17
1906	14	15	16	15	14	18
1907	14	14	18	17	14	17
1908	14	13	14	15	12	15
1909	16	15	17	16	13	16
1910	13	12	15	15	12	15
1911	15	16	16	17	13	17
1912	11	12	14	13	12	15
1913	14	13	15	15	12	15
1914	14	13	15	14	11	14

La mortalità degli illegittimi ed esposti, raggiunge, nei nostri compartimenti, cifre straordinariamente elevate. Si meditino le cifre seguenti per il 1914, le quali indicano quanti fra gli illegittimi ed esposti morirono nel primo anno e di essi quanti nel primo mese (su 100 nati vivi):

	Nel primo anno di età	Di cui nel 1° mese
Abruzzi	38	13,9
Campania. . . .	34	16,3
Puglie	38	13,3
Basilicata. . . .	35	10,3
Calabrie. . . .	33	12,0
Sicilia	33	11,6
REGNO . . , . .	23	9,6

Per spiegare la differenza nella mortalità degli illegittimi tra i vari compartimenti italiani, la Direzione della Statistica osserva: [1] « In Piemonte, negli Abruzzi, nella Campania, nelle Puglie, nella Basilicata e nella Sicilia la natività illegittima è bassa e i nati illegittimi sono quasi tutti abbandonati dai genitori ed allevati a spese della carità pubblica. Al contrario nel Lazio, nelle Romagne e negli ex Ducati la natività illegittima è alta, ma una gran parte degli illegittimi sono riconosciuti dai genitori ed allevati in famiglia ». Ed è giusto, ma bisogna aggiungere che ad elevare la mortalità degli esposti, in diversi compartimenti meridionali, contribuisce il pessimo stato di alcuni brefotrofi ed a diminuirla senza dubbio contribuirebbe un migliore ordinamento del servizio degli esposti, oggi purtroppo confidato alle stremate finanze provinciali.

8. — Le tavole di mortalità della popolazione italiana per i singoli compartimenti e per il complesso del Regno, calcolate in base ai censimenti 1901-1911 ed alle statistiche mortuarie del decennio 1901-1910 dal prof. Tullio Bagni,

[1] *Movimento della popolazione*, 1914, Roma 1917, pag. LXXIV.

ci consentono di rilevare alcune differenze sensibili che risulterebbero fra la popolazione del Regno e quella dei nostri compartimenti. Il saggio di mortalità all'età 0 per la popolazione maschile nel Regno, è 0.167,71 e per la popolazione femminile è 0.152,11. Per i nostri compartimenti rispettivamente per la popolazione maschile e la femminile abbiamo:

	Maschile	Femminile
Abruzzi e Molise . . .	0,161,21	0,153,36
Campania	0,157,23	0,144,04
Puglie	0,183,56	0,169,38
Basilicata	0,180,02	0,167,24
Calabrie	0,152,90	0,154,03
Sicilia	0,183,00	0,181,59

Singolarmente alto risulta adunque il saggio di mortalità all'età 0 per la popolazione maschile delle Puglie, della Basilicata e della Sicilia e per quest' ultima anche quello femminile. La successione dei saggi di mortalità nel Regno e nei nostri compartimenti presenta qualche divario, che può essere rilevato.

Il saggio di mortalità della popolazione maschile dal notevole valore di 0.167,71 all'età 0 scende con rapidità fino al minimo 0.00.218, che spetta all'età 9 e il saggio di mortalità femminile dal valore massimo 0.152,11 all' età 0, scende, mantenendosi alquanto superiore a quello maschile, fino al minimo di 0.00.287, che spetta ancora all'età 9. Ora, considerando gli Abruzzi, la Campania e la Calabria, in cui il saggio di mortalità all'età 0 è inferiore per la popolazione maschile a quello del Regno, si vede che questa inferiorità non è costante per le età successive. Per gli Abruzzi il saggio diventa, sia pure lievemente, superiore dall'età 1 sino all'età 3, per scendere poi al disotto di quello del Regno all'età 4 e mantenervisi sino all'età 19 inclusa, dopo aver raggiunte, al pari del Regno, il livello minimo all'età 9 (Abruzzi 0.00.204). Dall'età 20 all'età 25 il saggio di mortalità maschile abruzzese è alquanto superiore a quello del Regno; poi ritorna inferiore fino all'età 80 inclusa. Si mantiene quindi per qualche anno superiore (80-85), per scendere nuovamente a un livello talvolta notevolmente inferiore negli ultimi anni. Alquanto diverso nella sua successione presentasi il saggio di mortalità della Campania in confronto con quello del Regno. Al pari di quello degli Abruzzi inferiore al Regno all'età 0 diventa subito dopo all'età 1 alquanto superiore e tale si mantiene, a differenza degli Abruzzi, sino all' età 9 (minimo all' età 9: 0.00.223), scende lievemente al di sotto all'età 10, si presenta esattamente alla pari col Regno all'età 11 e quindi riprende subito la sua superiorità che mantiene sino alla età 42, alla quale corrisponde esattamente al Regno. Dopo discende al disotto e tale si mantiene sino alle ultime età, talvolta notevolmente. Per la Calabria osserviamo che alla età 2 il saggio di mortalità, nelle due prime età inferiore al Regno, diventa subito dopo superiore sensibilmente sino all'età 51, più oltre che la Campania (saggio minimo all'età 11: 0.00.441), dopo scende al disotto fino all'età 88 inclusa, per ritornare superiore negli anni seguenti, superiorità che mantiene ininterrottamente sino agli ultimi anni. Consideriamo ora gli altri tre compartimenti che si presentano, all'età 0, con un saggio di mortalità della popolazione maschile superiore a quello del Regno. Per le Puglie questa superiorità si mantiene lievemente sino all'età 6 inclusa. dopo il saggio di mortalità Pugliese discende al di sotto del Regno fino ad un minimo all'età 9 di 0.00.125 inferiore a quello del Regno. Questa inferiorità tuttavia si mantiene poco (sino alla età 11 inclusa), poi il saggio di mortalità Pugliese diventa superiore a quello del Regno e vi si mantiene fino all'età 54 inclusa, indi scende al disotto, perseverando in questa inferiorità sino alle ultime età. Alquanto diversa si presenta la successione dei saggi di mortalità per la Basilicata, ove la superiorità in confronto col Regno si mantiene quasi ininterrottamente fino all'età 62 inclusa, poi scende al disotto e tale si mantiene sino alle ultime età. Analoga è la successione dei saggi di mortalità per

la Sicilia. La superiorità del saggio in confronto col Regno persevera sino all'età 58 inclusa, poi il saggio discende al disotto del Regno, fino all'età 86 inclusa per risalire al di sopra negli ultimi anni.

Accanto alle differenze indicate dalla diversa successione dei saggi di mortalità nei vari compartimenti, si possono rilevare nel Mezzogiorno alcuni caratteri generali uniformi in confronto col Regno. La mortalità infantile risulta, anche dalle precedenti indagini, comunque varia, maggiore nel Mezzogiorno che nel Regno. I centomila maschi viventi all'età 0 sono ridotti all'età 9 a 71.481 nel Regno, ma in ciascun compartimento il numero dei sopravvissuti è minore che nel Regno, non però nello stesso grado.

La massima perdita si avverte nelle Puglie, ove, alla stessa età i viventi sono ridotti a 63164, seguono la Sicilia (65349), la Basilicata (65866), la Campania (70323), le Calabrie (70913), ed infine gli Abruzzi (71246), con lieve differenza dal Regno per questo ultimo compartimento. Superato il periodo infantile, durante l'adolescenza e la virilità i nostri compartimenti, ad eccezione degli Abruzzi, in vario grado e con le avvertite oscillazioni presentano una mortalità maggiore in confronto col Regno, di modo che a 50 anni, sempre eccettuati gli Abruzzi, rimangono con un numero di viventi maschi inferiore in vario grado a quello del Regno. Nel Regno vivono a quell'età 53799, negli Abruzzi 55570 e negli altri compartimenti invece: Campania 52257, Calabrie 51603, Basilicata 48035, Sicilia 47551, Puglie 46844.

Come abbiamo visto il saggio di mortalità che in tutti i compartimenti nostri, ad eccezione degli Abruzzi, supera quello del Regno nella virilità, mantiene tale superiorità fino ad età assai diverse, da un minimo di 42 anni per la Campania giungendo ad un massimo di 62 per la Basilicata. Poi, ovunque, questo saggio di mortalità della popolazione maschile scende al di sotto del Regno. Cioè la morte seguita a mietere più vittime nei compartimenti meridionali che nel Regno, durante la virilità e per la Basi-

licata anche nella vecchiezza; infine, quasi a compenso, i sopravissuti presentano una resistenza maggiore, dimodochè le ultime età sono nei compartimenti meridionali più largamente rappresentate che nel Regno; ovunque e non negli Abruzzi soltanto che possono giustamente vantare un buon numero di vegliardi. Così a 85 anni il numero dei viventi maschi nel Regno è 3245. Ma nei compartimenti meridionali è ovunque superiore e precisamente: Calabrie 4660, Abruzzi 4252, Sicilia 3966, Puglie 3737, Campania 3663, Basilicata 3545.

In tutti i compartimenti meridionali, come si è visto, ad eccezione della Campania, il saggio di mortalità della popolazione femminile all'età 0, è superiore a quello del Regno. Ma nella Campania immediatamente, all'età 1, sale al di sopra del Regno. La successione dei saggi di mortalità nei vari compartimenti in confronto col Regno non è uniforme. Negli Abruzzi e Molise, dopo essersi mantenuto superiore al Regno sino all'età 4 inclusa, discende al di sotto, e vi si mantiene con qualche interruzione fino alle più tarde età. In massima può dirsi che, almeno nel decennio considerato, la popolazione femminile Abruzzese si presenta quasi costantemente a tutte le età, poche eccettuate, con un saggio di mortalità inferiore a quello del Regno, con qualche differenza che resulta dalla precedente esposizione, in confronto con la popolazione maschile, ma con sufficiente analogia.

Evidentemente la forte fibra della popolazione abruzzese, così maschile come femminile, non è stata intaccata sensibilmente dall'emigrazione e le stesse condizioni di inferiorità di ambiente, in confronto con altre regioni italiane, non impediscono che nell'Abruzzo si presenti frequente e confortante il fenomeno della longevità maschile e femminile. Negli altri compartimenti le cose procedono più o meno diversamente. Per la Campania osserviamo che il saggio di mortalità della popolazione femminile, si mantiene nell'infanzia e nell'adolescenza superiore a quello del Regno, ma dall'età 13 in poi scende al disotto e tale si

conserva fino a tutta l'età 74, salendo al di sopra negli ultimi anni. La superiorità del saggio di mortalità per le Puglie in confronto col Regno, si mantiene più lungamente, cioè sino a tutta l'età 23, hanno i due saggi l'identico livello all'età 24, scende quello pugliese alquanto al disotto dall'età 25 all'età 29, rimane al disopra dall'età 30 all'età 33, indi ridiscende al disotto sino all'età 47 per riprendere la superiorità per qualche anno, cioè sino a tutta l'età 51 e quindi nuovamente scendere ad un livello inferiore, che tale resta sino alle più tarde età. Anche per la Basilicata, come per la Campania, notiamo la superiorità del saggio sino all'età 13, poi scende al disotto sino all'età 47, riprende il sopravvento per pochi anni e quindi saltuariamente si mantiene inferiore o superiore al livello del Regno, mantenendo una decisa superiorità dall'età 70 all'età 84, per scendere a livelli molto sensibilmente inferiori nelle ultime età. Quanto alle Calabrie osserviamo che il saggio di mortalità femminile si mantiene notevolmente superiore al Regno sino all'età 17 (i due saggi sono quasi identici a questa età). Vi è poi una breve interruzione, ma immediatamente riprende e abbastanza sensibimente la superiorità perduta, mantenendola sino all'età 54, scende quindi al disotto fino all'età 85 inclusa, per riprendere spiccatamente la superiorità negli ultimi anni. La successione dei saggi di mortalità nella popolazione femminile siciliana in raffronto col Regno, presenta una maggiore semplicità di andamento. La mortalità siciliana femminile è costantemente superiore, e spesso notevolmente a quella del Regno fino all'età 60, poi, con qualche saltuarietà, scende al disotto, per riprendere la superiorità nelle ultime età, dall'età 86 in poi con qualche eccezione.

Riassumendo, per la popolazione femminile meridionale, come per la maschile, si osserva in quasi tutti i compartimenti una più alta mortalità nell' infanzia e nell' adolescenza, in confronto col Regno; l'Abruzzo fa eccezione. Per alcuni compartimenti poi, anche per la popolazione femminile, come per la maschile, il più alto saggio di mortalità

prosegue fino all'età matura e talvolta sino alla vecchiezza (il caso della Sicilia si presenta come il più grave), appena discendendo, anche per le femmine, negli ultimi anni a un livello inferiore. È evidente pertanto come in complesso risulti anche da queste cifre la notevole inferiorità del Mezzogiorno in confronto col Regno nelle condizioni generali d'ambiente e nel regime di vita della donna, nonostante che manchino nel Mezzogiono le cause ben diverse da cui deriva, nella grandi città industriali, l'eccessivo sfruttamento delle energie femminili, tanto più grave quanto meno perfetta è la legislazione sociale protettrice delle donne. Che se poi qualche deduzione si volesse ricavarne circa l' influenza che l'emigrazione può avere esercitato sulla mortalità della donna, particolarmente con l'estenderne l'impiego nei lavori agricoli, non risulterebbe, invero, decisiva codesta influenza, o per la meno apparirebbe che altre cause più importanti determinano il vario aspetto del fenomeno nei diversi compartimenti meridionali. Certo le Calabrie hanno un alto e costante saggio di mortalità femminile sino ad età inoltrata, ma la Basilicata, dopo l'adolescenza, presenta un saggio inferiore al Regno, nonostante il largo impiego della donna nelle opere agricole e gli Abruzzi e la Campania hanno una sensibile inferiorità in raffronto col Regno nell'età matura, mentre assai notevole e più o meno stabile è la superiorità delle Puglie ed in ispecial modo della Sicilia, nonostante la più recente e meno intensa emigrazione. Per la Puglia l'impiego abbastanza grande delle donne nei lavori agricoli a giornata, può senza dubbio aver la sua parte nel determinare il fenomeno e in qualche modo questo può essere anche per la Sicilia, ove la donna agricola lavora, al pari dell'uomo, prevalentemente a giornata, ma è pure vero che in Sicilia l'impiego della donna nel lavori agricoli è scarso. Se si pensa che le Puglie e la Sicilia sono i compartimenti in cui domina il latifondo ed in cui dunque la precarietà di condizione del lavoratore agricolo e della sua famiglia è massima, se si pensa anche all'influenza debilitante del clima decisamente meridionale, se si aggiunge

che la Puglia e la Sicilia hanno le più larghe zone malariche, si spiega sufficientemente il triste fenomeno comune alla popolazione maschile ed alla femminile. Di fronte a queste cause veramente attive, passa almeno in second'ordine quel tanto di responsabilità, se ve ne fu, che volesse attribuirsi alla emigrazione, i cui effetti per altro debbono giudicarsi prevalentemente benefici, tutto calcolato, comunque in parte contradittorî.

9. — Il contributo della donna ai lavori dell'agricoltura varia secondo le regioni meridionali; è superiore alla media del Regno negli Abruzzi e Molise, nella Basilicata e nella Calabria, di gran lunga inferiore nelle Puglie e sopratutto nella Sicilia ove il contributo della donna all'agricoltura è scarsissimo occupando, sotto questo rispetto, la Sicilia il penultimo posto fra tutti i compartimenti italiani, subito dopo la Sardegna. Veggasi il seguente prospetto, secondo i dati del censimento [1].

Struttura della popolazione rurale meridionale relativamente al sesso (età superiore a 10 anni).

	Pop. Maschile cifre assolute	%	Pop. Femminile cifre assolute	%
Abruzzi e Molise . . .	316.355	60,1	209.728	39,9
Campania	470.550	58,0	340.131	42,0
Puglie	431.984	74,8	145.671	25,2
Basilicata	103.084	57,7	73.732	42,3
Calabrie	268.933	58,0	194.838	42,0
Sicilia	650.012	89,6	75.023	10,4
REGNO	6.053.193	67,0	2.972.883	33,0

Se dunque non si può esattamente affermare che la popolazione agricola di « molte » regioni meridionali, come ha scritto recentissimamente il Marenghi, è costituita in gran

[1] Cfr. Marenghi, *Vicende della cultura granaria nell' attuale periodo di guerra* ed. dall'Ufficio di Statistica Agraria, Roma 1917, pag. 24.

parte di uomini, è certo che due di quelle regioni, la Sicilia e le Puglie, presentano precisamente tale carattere. Il Marenghi osserva che il forte agglomeramento della popolazione rurale nel Mezzogiorno e più ancora le considerevoli distanze che il contadino deve percorrere per recarsi dall'abitazione al campo, persino dieci o quindici chilometri, attraverso territori non di rado malarici, spiegano lo scarso contributo della donna all' economia agraria del Mezzogiorno. Ma, senza voler del tutto contestare l'influenza di tale elemento sul fenomeno Siciliano e Pugliese, è facile obiettare che non può essere certo la causa fondamentale, dal momento che le altre regioni meridionali in cui tuttavia, come si è visto, è fortissimo il coefficiente di agglomerazione (per la Basilicata supera anche quello della Sicilia) hanno una considerevolissima partecipazione della donna ai lavori agricoli. Purtroppo la donna, che ha largamente dovuto sostituire l'uomo nelle fatiche campestri, in tanta parte del Mezzogiorno, deve molto spesso addossarsi, come l'uomo, il rude compito di percorrere le non lievi distanze che separano le borgate dal luogo del lavoro. Piuttosto una causa preponderante del fenomeno risiede nell'agglomerazione della proprietà terriera, caratteristica di gran parte della Sicilia e di una parte delle Puglie e nella cultura estensiva che vi si accompagna, da cui deriva la periodicità stagionale della occupazione agricola e la gravosità di questi periodici lavori che non possono essere compiuti, o non dovrebbero, se non dall'uomo. Là dove invece, come nelle altre regioni meridionali, si ha una coltura tutt'altro che perfetta, ma comunque più intensiva e promiscua, una maggiore varietà di occupazioni e una più equa distribuzione di esse durante l'anno, ivi il lavoro della donna può avere un impiego più largo che nei latifondi della Sicilia e della Puglia. Non già, come resulta dall'esame delle varie professioni nell'agricoltura, che la donna agricola di queste regioni meridionali sia in prevalenza coltivatrice dei proprii terreni o mezzadra, preponderante è in vario grado il numero relativo delle giornaliere, come vedremo, sebbene inferiore a quello

della Sicilia o delle Puglie. Ma appunto è la diversa *qualità* del lavoro, derivante dalla maggiore varietà delle culture, quella che consente di adoperare più largamente anche la attività della donna, è questa la causa fondamentale, se pure si vuole riconoscere una qualche influenza alla maggiore frequenza dei centri abitati. A queste ragioni di carattere agronomico si accompagnano, interferendo con esse, cause relative all'ordinamento giuridico dell'azienda agricola. Là dove la piccola proprietà coltivatrice è più largamente rappresentata, comunque precaria e triste ne sia la sorte, là dove la conduzione familiare dell'azienda agricola non solo è più diffusa, ma ha un assetto più stabile, che non, ad esempio, nella coltivazione familiare del grano in Sicilia, di cui diremo, anche se non è garantita da patti veramente equi, ivi il lavoro della donna ha più largo margine di applicazione. Naturalmente l'emigrazione ha spinto più oltre questo impiego, ma è impossibile nascondere le cause anteriori ed immanenti del fenomeno, come non si può negare la grande influenza di cause morali nel trattenere entro ristrettissimi limiti l'impiego del lavoro femminile agricolo in Sicilia.

Tutto ciò ha avuto naturalmente i suoi effetti, anche nel periodo di guerra, anzi, attraverso la diagnosi dei mali che afflissero l'economia agraria del Mezzogiorno nel periodo di guerra, si giunge alla diagnosi dei mali assai anteriori alla guerra da cui è afflitto il Mezzogiorno agricolo. La nostra resistenza economica durante la guerra fu minore di quella che avrebbe potuto, a causa appunto del malessere cronico dell'economia meridionale.

Nel Mezzogiorno la riduzione delle culture, e particolarmente della cultura granaria, è stata infinitamente maggiore, come conseguenza della guerra, che nell'Alta e nella Media Italia, con gravissimo danno del nostro Paese.

La superficie granaria coltivata nel 1917 fu del 10,17 % minore della superficie coltivata nel 1910-14. Se non che nelle regioni settentrionali, tranne il Veneto, si osservano scarse diminuzioni, e persino qualche piccolo aumento (Piemonte + 0,10; Liguria — 4,2; Lombardia — 2,86; Veneto — 6,52) e nelle regioni centrali diminuzioni un po' più forti, ma in talune anche aumenti considerevoli dovuti, sia pure, alla distruzione dei boschi (Emilia — 4,19; Toscana — 3,82; Marche + 1,68; Umbria + 5,20; Lazio — 7,24), nel Mezzogiorno incontriamo cifre altissime e davvero impressionanti. Tiene la testa la Basilicata (— 24,32), segue la Sicilia (—23,72, poi a notevole distanza la Calabria (—13,00), la Campania (— 12,00), le Puglie (— 11,66), ultimi gli Abruzzi e Molise (— 8,87) [1].

Ma non si può dare il primo posto fra le cause del fenomeno ovunque alla scarsa partecipazione della donna ai lavori campestri nel Mezzogiorno, dal momento che la massima riduzione si incontra nella Basilicata, che occupa uno dei primi posti fra i compartimenti italiani, quanto alla diffusione del lavoro agricolo femminile (il 42,30 % della popolazione rurale superiore ai 10 anni, il primo è occupato dal Piemonte con 42,5) e dal momento che superiore a quella delle Puglie è la riduzione della cultura granaria nella Calabria e nella Campania, che occupano alla pari il terzo posto (42,0) nell'ordine di frequenza delle femmine tra la popolazione agricola. Per la Sicilia e per le Puglie indubbiamente lo scarso coefficiente femminile della popolazione agricola rese più gravi che altrove gli effetti del richiamo degli uomini validi sotto le armi, ma per altri compartimenti del Mezzogiorno, come attribuire preponderante importanza a tale causa, dal momento che ivi la partecipazione delle femmine ai lavori agricoli è pari a quella del Piemonte, ove non si ebbe diminuzione alcuna della cultura granaria ed anzi un lieve aumento? Ciò è confermato dalla stessa statistica dei chiamati alle armi, di cui fa ricordo il Marenghi. Infatti il numero dei richiamati agricoli per ogni 100 agricoli resulta del 31,7 % in Sicilia e del 26,8 nelle Puglie, ma nella Basilicata di appena il 19,0 come nel Piemonte, nelle Calabrie di appena 16,8, nella Campania 17,8.

---

[1] Marenghi, op. cit. p. 15.

Egli è che invano si chiede la spiegazione alle semplici resultanze statistiche non integrate con l'analisi qualitativa del fenomeno. Nei compartimenti meridionali in cui la donna largamente partecipa all'agricoltura, ciò avviene sotto l'impero di una conduzione agraria, sia pure familiare, ma a patti iniqui per l'agricoltore e con insufficienza di reddito tale, che lo costringe ad offrire largamente la sua opera di giornaliero [1]. Raramente accade che l'agricoltore possa accontentarsi del reddito che percepisce come proprietario o come affittuario; deve integrarlo offrendo la sua mano d'opera in qualità di salariato. Di ciò largamente diremo. Ora se dove vige un patto agrario equo pel lavoratore e specialmente nei paesi a mezzadria, abbiamo più facilmente assistito (nonostante la propaganda dei nemici interni) ad una volonterosa ed assidua cooperazione della donna ai lavori agricoli, in sostituzione degli uomini richiamati alle armi, questo non si è verificato in quei luoghi, ove il lavoratore agricolo, per l'iniquità del patto agrario o per la instabilità della sua condizione di proprietario o per la insufficienza della sua proprietà, non potè mai veramente affezionarsi alla terra. L'iniquità del patto agrario ebbe del resto la sua influenza deleteria quasi in tutto il Mezzogiorno, anche nella zona siciliana del latifondo, per ragioni diverse da quella ricordata e ne fa cenno anche il Marenghi. L'affitto a « spezzoni » detto « *a fuoco e a fiamma* » con rinuncia per parte del coltivatore a qualunque riduzione del canone per cause ordinarie o straordinarie, previste od impreviste ed a qualunque beneficio di legge a sua favore, questo contratto leonino, che lascia il coltivatore in balìa della sorte, in una regione in cui la cultura del grano è tanto aleatoria, consigliò il contadino a ritrarre largamente l'opera propria appena la guerra moltiplicò le difficoltà tecniche ed economiche della coltivazione. Forse un più sollecito ed accorto intervento dello Stato, inteso

[1] Anche le condizioni delle piccole proprietà, spesso acquistate a prezzi favolosi, sono addirittura miserande.

ad elevare il prezzo del prodotto e a ridurre l'alea del coltivatore, avrebbe potuto prevenire il male o diminuirne gli effetti. Si aggiunga che l'arretrata tecnica agricola, a base di strumenti primitivi e di largo impiego di mano d'opera, rimasta naturalmente quale era anche in tempo di guerra, era tutt' altro che adatta per resistere ad una crisi così poderosa. D'altronde la importazione delle macchine (ammesso pure che si fosse voluto spontaneamente ricorrervi dagli imprenditori agricoli meridionali, che eran già rimasti per tanta buona parte passivi di fronte alla crisi prodotta dall'emigrazione) era fortemente ostacolata dall'enorme rialzo dei prezzi e dalla crescente difficoltà degli scambî.

Cade infine opportuna una osservazione, relativa alla capacità di espansione del lavoro delle donne nel Mezzogiorno e nel Settentrione. Vi sono, abbiamo visto, delle regioni settentrionali, in cui la donna largamente partecipa all'agricoltura e vi sono delle regioni meridionali per cui le statistiche registrano una diffusione del lavoro muliebre *numericamente* non dissimile. Ma si cadrebbe in errore supponendo che si tratti proprio dello stesso fenomeno. Nel Settentrione la donna *collabora* con l'uomo nella produzione agricola. Nel Mezzogiorno la donna, e non da oggi soltanto, come effetto dell'emigrazione, sostituisce l'uomo anche in quelle occupazioni, che sarebbero naturalmente riservate all' attività virile. Ecco una notevole differenza *qualitativa* di cui non ci informa la semplice lettura delle cifre. È chiaro quindi che allo scoppiar della guerra la possibilità di espansione del lavoro agricolo muliebre resultò di gran lunga maggiore nelle regioni settentrionali e centrali, ossia la donna potè sostituirsi all'uomo nelle più dure fatiche dei campi per la necessità creata dalla guerra, laddove nel Mezzogiorno già da tempo la donna aveva preso il posto dell'uomo ed era quindi minore la capacità sua di rispondere al nuovo richiamo nell' ora della terribile crisi. È anche importante vedere come si distribuiscono gli uomini e le donne agricole nelle varie classi e sottoclassi di professioni attinenti alla agricoltura. Fermandoci alle cinque

principali sottoclassi, che vanno considerate anche per l'età degli agricoli, abbiamo (numeri relativi a 100 abitanti maschi o femmine occupati nell'agricoltura di età superiore ai 10 anni):

	Agricoltori in proprio		Fittavoli		Mezzadri		Obbligati		Giornalieri	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Abruzzi-Molise	33,72	29,28	7,57	3,63	14,29	5,99	2,34	1,20	37,34	58,61
Campania . . .	16,90	16,43	12,49	5,49	10,07	5,14	3,38	3,04	49,69	67,62
Puglie	9,00	6,58	5,86	1,19	1,77	0,75	3,89	1,78	71,94	87,38
Basilicata . . .	17,31	13,70	11,34	6,82	4,25	2,06	5,41	2,95	52,21	73,84
Calabrie	10,49	7,83	5,01	2,97	10,48	8,26	2,20	1,41	60,21	77,63
Sicilia.	7,47	6,31	5,25	1,34	7,89	7,03	4,09	1,67	65,23	79,30
REGNO.	18,14	20,39	8,77	5,30	18,47	15,21	4,83	3,00	42,73	53,93

Dal precedente quadro resulta, per limitarci alle più importanti osservazioni, che il numero relativo degli agricoltori così maschi come femmine in proprio è in tutte le regioni meridionali, ad eccezione degli Abruzzi e Molise, inferiore alla media del Regno, con notevoli differenze fra compartimento e compartimento.

Viceversa il numero relativo dei giornalieri è in tutti i compartimenti meridionali, sempre ad eccezione per i maschi degli Abruzzi e Molise, assai superiore alla media del Regno, anche qua con notevoli diversità tra i vari compartimenti. Quanto alla distribuzione dei due sessi nelle varie sottoclassi di agricoli, resulta che ovunque, in vario grado, il numero relativo dei maschi agricoltori in proprio, è superiore a quello delle donne, mentre il contrario accade pei giornalieri di campagna, ove è generale e sensibilissima la superiorità del numero relativo delle femmine. A tal proposito si osserva che per gli agricoltori in proprio il fenomeno non corrisponde a quanto accade in media nel Regno, ove in quella sottoclasse di agricoli, si avverte invece una lieve prevalenza relativa delle femmine sui maschi; corrisponde invece per i giornalieri di campagna, sebbene la prevalenza relativa delle femmine sia nei compartimenti

meridionali in vario grado superiore a quella che si verifica nel Regno.

Come abbiamo visto appena il 25,2 % della popolazione rurale delle Puglie superiore ai 10 anni, appartiene al sesso femminile, ma di questa, sia pure scarsa, popolazione rurale femminile l'87,38 % è occupata in qualità di giornaliera di campagna. E in Sicilia è vero che appena il 10,4 % della popolazione rurale è costituita dalle donne, ma di questa il 79,30 % presta il suo lavoro come giornaliera. Mentre, per citare l'estremo opposto, negli Abruzzi e Molise abbiamo, è vero, il 39,9 % della popolazione rurale appartenente al sesso femminile, ma di questa appena il 58,61 % è occupata in qualità di giornaliera. Il che vuol dire che l'estensione del lavoro agricolo delle donne, determinato dalla emigrazione, ha conseguenze più gravi là dove domina il lavoro agricolo a giornata, in quanto ivi estende il numero delle donne agricole giornaliere, cioè aumenta il salariato agricolo femminile.

10. — Se consideriamo l'età degli agricoltori, secondo le resultanze dell'ultimo centimento, vediamo manifesti in alcuni compartimenti gli effetti della emigrazione sotto questo riguardo. Le classi dei più giovani e dei più vecchi sono più largamente rappresentate che nel Regno. Ho ridotto le cifre assolute del censimento in percentuali relative alla quantità totale degli agricoltori in ciascun compartimento meridionale e nel Regno. Eccone i resultati:

Popolazione agricola di età superiore ai 10 anni classificata per età.

	ETÀ					
COMPARTIMENTI	10-15	15-21	21-30	30-45	45-65	65
Abruzzi e Molise . . .	11,8	13,8	14,1	20,0	28,1	11,7
Campania	12,0	15,2	15,5	20,3	26,3	10,1
Puglie	12,6	16,5	17,7	22.2	23,8	6,9
Basilicata	12,0	15,5	15,6	21,1	26,3	9,0
Calabria	13,3	16,3	14,0	20,0	25,4	9,3
Sicilia	11,0	15,1	17,0	22,8	25,7	7,7
REGNO	11,4	15,6	16,6	22,1	24,9	9,0

In tutti i compartimenti, ad eccezione della Sicilia, il numero relativo dei fanciulli dai 10 ai 15 anni è superiore alla media del Regno: il distacco, come si vede, è particolarmente sensibile in Calabria, poco invece in Abruzzo. Quanto alla classe successiva dei giovanetti dai 15 ai 21 anni l'Abruzzo soltanto ci si presenta con una percentuale notevolmente inferiore a quella del Regno mentre gli altri compartimenti raggiungono quasi o superano la media del Regno. Notevole, anche sotto questo rispetto, la differenza fra gli Abruzzi e le Calabrie. Negli Abruzzi, nelle Calabrie, nella Basilicata e nella Campania le due classi degli agricoltori dai ventuno ai quarantacinque anni sono relativamente meno rappresentate che nel Regno, mentre la Sicilia e le Puglie in vario grado superano la media del Regno.

Gli agricoltori dai quarantacinque ai sessantacinque anni sono negli Abruzzi più largamente rappresentati che nel Regno, così, in diverso grado, in Campania, in Basilicata, nelle Calabrie e in Sicilia. Quanto ai vecchi di oltre sessantacinque anni, mentre è sensibile la loro superiorità relativa negli Abruzzi e nella Campania, non ne appare maggiore il numero nella Basilicata e nella Calabria in confronto del Regno, mentre è sensibile la inferiorità di essi in Sicilia e specialmente nelle Puglie.

In complesso la Sicilia non ha caratteri diversi da quelli del Regno; le Puglie si distinguono per un numero minore di vecchi e per un maggior numero di uomini validi, invece gli altri compartimenti, ove gli effetti della emigrazione sono manifesti, hanno tutti un maggior numero di fanciulli e di vecchi. Le Calabrie si distinguono degli Abruzzi in quanto hanno relativamente più fanciulli che vecchi.

Se teniamo distinta la popolazione maschile da quella femminile abbiamo i resultati seguenti (coefficiente di frequenza per ogni età):

Popolazione agricola di età superiore ai 10 anni classificata per sesso ed età.

COMPARTIMENTI	10-15		15-21		21-30		30-45		45-65		65	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Abruzzi-Molise	12,4	10,9	13,2	14,8	11,9	17,7	18,9	21,8	29,8	25,5	13,6	8,7
Campania . . .	12,4	11,6	14,6	16,2	13,9	17,7	20,1	20,6	27,4	24,7	11,3	8,5
Puglie.	12,5	12,9	15,7	18,9	17,4	18,5	22,7	20,7	24,2	22,6	7,3	6,0
Basilicata . . .	12,8	10,9	15,8	15,2	14,8	16,7	20,9	21,3	26,1	26,9	9,2	8,6
Calabrie	14,6	11,9	16,1	16,8	12,2	17,8	18,8	21,7	26,7	23,6	10,5	7,6
Sicilia.	11,0	10,9	15,5	14,7	17,0	17,3	22,8	22,9	25,5	24,1	7,8	7,4
REGNO	11,1	11,9	14,6	17,6	15,6	18,8	22,2	21,2	26,1	22,2	10,2	7,0

La lettura di questo quadro suggerisce importanti considerazioni. Mentre nel Regno e in Sicilia il coefficiente di frequenza dei fanciulli agricoltori dai 10 ai 15 anni è press'a poco uguale a quello delle fanciulle della stessa età e così in Puglia (con qualche superiorità ivi, e per gli uni e per le altre, di fronte al Regno) negli altri compartimenti è notevole la superiorità dei maschi sulle femmine, ma più che altrove in Calabria, tanto che si può dire in massima che, tranne le Puglie, i compartimenti meridionali non si distinguono dal Regno, quanto al coefficiente di frequenza delle fanciulle agricole dai 10 ai 15 anni, bensì in grado vario, e con forte superiorità delle Calabrie, nel coefficiente di frequenza dei fanciulli della stessa età.

Osservando i censiti agricoli di età dai 15 ai 21 anni, vediamo che nel Regno e nelle Puglie vi è una sensibile superiorità del coefficiente di frequenza di questa età tra le femmine in confronto coi maschi. La differenza è minore negli altri compartimenti meridionali, sia pure in grado differente. La maggiore superiorità incontrasi nella Campania e negli Abruzzi, invece la Calabria ha i due coefficienti quasi eguali. La Sicilia poi e la Basilicata hanno il coefficiente maschile superiore a quello femminile. Tutti i compartimenti nostri, tranne la Puglia, hanno il coefficiente di frequenza delle fanciulle dai 15 ai 21 anni inferiore alla media del Regno.

Le donne agricole dai 21 ai 30 anni sono nel Regno in numero relativamente superiore che non gli uomini della stessa età, ma tale superiorità è maggiore come effetto evidente della emigrazione negli Abruzzi, ove è massima, nella Calabria e nella Campania; minore invece nella Basilicata, nelle Puglie e nella Sicilia, ove vi è quasi identità fra i due coefficienti. Cioè nelle regioni ad antica emigrazione, la classe agricola maschile dell'età più florida è relativamente alla popolazione agricola dello stesso sesso meno rappresentata di quella femminile, con un divario più forte che nel Regno. Fa eccezione la Basilicata, ove invece la differenza è minore. I compartimenti ad emigrazione più recente, come la Puglia e la Sicilia, hanno un più alto coefficiente maschile e quindi una minor differenza fra i due coefficienti.

La differenza fra maschi e femmine, per le regioni ad antica emigrazione, si accentua nel successivo gruppo di età. Ivi infatti troviamo per gli Abruzzi e Molise, le Calabrie e la Campania un coefficiente maschile inferiore a quello del Regno e viceversa un coefficiente femminile pressochè uguale per la Campania e per gli altri due compartimenti un po' superiore. Per la Basilicata il coefficiente maschile è inferiore a quello del Regno, ma meno degli altri tre compartimenti e il coefficiente femminile pressochè uguale, cioè la differenza dal Regno, anche per questo gruppo di età, è minore che per gli altri compartimenti ad antica emigrazione. Si mantiene per le Puglie e la Sicilia l'analogia col Regno.

Nei due ultimi gruppi di età, quelli degli anziani, gli Abruzzi, la Campania e le Calabrie superano la media del Regno, tanto nel coefficiente maschile quanto nel femminile, il che sembra dimostrare che la emigrazione ha esteso il lavoro degli anziani, tanto dell' uno che dell' altro sesso. Per la Basilicata si ha l'interessante fenomeno che il coefficiente maschile è uguale o inferiore a quello del Regno, mentre quello femminile è superiore, notevolmente per i gruppi di età dai 45 ai 65. Per le Puglie e per la Sicilia

il coefficiente maschile e quello femminile sono inferiori alla media del Regno, ossia in queste regioni è relativamente meno esteso che nel Regno il lavoro degli anziani di ambedue i sessi. Solo in Puglia le femmine dai 45 a 65 anni prevalgono un poco sul Regno. Per meglio spiegare alcuni di questi fenomeni, giova approfondire la indagine estendendola alle sottoclassi degli agricoltori e prendendo in considerazione le cinque principali categorie di agricoltori: agricoltori che lavorano terreni propri o della famiglia (A), mezzadri e coloni (M), giornalieri di campagna (G), fittavoli (F), contadini obbligati (O).

Il coefficiente degli agricoltori maschi anziani negli Abruzzi è il più elevato di tutti i compartimenti meridionali in ambedue le categorie degli anziani. Considerando le categorie degli agricoltori si vede che quella delle ricordate categorie che ha il coefficiente più alto è la categoria dei fittavoli (F), cioè 40,7, segue quella dei mezzadri (M) con 33,3, indi in ordine decrescente gli agricoltori in proprio (A) con 32,5, i giornalieri (G) con 24,9, ed infine gli obbligati (O) con 23,4.

Nella categoria dei vecchi oltre i 65 anni i cinque coefficienti sono: F ed A: 15,6 ambedue, M. 12,8, G: 12,5 e O: 8,1.

Il coefficiente predetto nelle Puglie è viceversa il meno elevato (24,2 e 7,3). Osservando le cinque categorie troviamo nuove profonde differenze: F: 38,5, A: 28,7, M: 35,0, G: 22,2, O: 20,7 e pei vecchi oltre 65 anni: F :10,3, A: 12,8, M: 8,1, G: 6,1, O: 8,3.

Ora, se si pensa che negli Abruzzi il numero degli agricoltori che conducono terreni proprî o della famiglia pareggia quasi quello dei giornalieri (rispettivamente 107.002 e 118.470) ed ha discreta importanza quello dei mezzadri (45.353), si vede che il coefficiente generale è così elevato anche in correlazione con la diffusione della piccola proprietà coltivatrice nonchè della mezzadria in alcune zone abruzzesi. Viceversa la assoluta preponderanza dei giornalieri nelle Puglie (G: 314.605, A: 39.334, F: 25.633, O:

17.025, M: 770) determina il fenomeno opposto. Anche la Sicilia presenta una preponderanza enorme di giornalieri sulle altre categorie (G: 436.739, M: 52.887, F: 35.196, O: 27.387, A: 5014). Ivi pure abbiamo la stessa varietà di coefficienti a seconda delle categorie. Anziani dai 45 ai 65 anni: F: 34,1, A: 29,8, M: 35,0, G: 23,4, O: 24,7. Vecchi oltre 65 anni: A: 11,6, M: 9,3, G: 7,3, F: 7,2, O: 6,5.

La Campania vien subito dopo gli Abruzzi per altezza del coefficiente degli anziani maschi. Anche nella Campania troviamo la solita varietà di coefficienti a seconda delle categorie ed una preponderanza considerevole dei giornalieri, sebbene alquanto minore che nelle Puglie. Una posizione intermedia occupano la Basilicata e le Calabrie con un coefficiente generale pari a quello del Regno (Basilicata) o di poco superiore (Calabria). Comparisce la solita diversità fra categorie. Nella Basilicata incontrasi una preponderanza relativamente minore dei giornalieri, considerevole è invece per le Calabrie, per le quali vi sarebbe una meno forte correlazione negativa fra i due fenomeni. Ma ciò dipende dall' elevato coefficiente di frequenza del lavoro degli anziani nelle altre categorie di agricoltori e particolarmente tra i fittavoli e gli agricoltori in proprio, come effetto della emigrazione.

Tutto ciò è provato dal seguente prospetto:

Agricoltori maschi dai 45 anni in poi distinti per condizione e per età.

	Campania		Basilicata		Calabria	
	45-65	65	45-65	65	45-65	65
Agricoltori in proprio	31,5	13,8	32,5	8,8	33,5	13,8
Fittavoli	39,0	12,3	36,1	9,2	38,6	10,8
Mezzadri	33,7	12,5	32,5	14,0	34,9	12,1
Obbligati	26,5	8,7	21,0	6,0	24,1	10,1
Giornalieri	22,0	10,3	21,9	9,8	23,0	9,8

Un'osservazione di carattere generale risulta poi giustificata dalle precedenti indagini.

Nelle regioni ad antica emigrazione (Abruzzi, Basilicata, Calabria), la diffusione del lavoro degli anziani appare diversa a seconda dell' ordinamento dell' azienda agricola. Là dove hanno larga importanza la piccola proprietà coltivatrice e la mezzadria, il lavoro degli anziani più largamente si estende, che non dove domina il lavoro a giornata, ossia i vuoti lasciati dall'emigrazione tendono ad essere in più larga misura colmati coll'opera dei vecchi, che non nelle regioni a salariato agricolo diffuso. In queste ultime, come diremo, è il lavoro degli adolescenti che tende più che proporzionalmente a sostituirsi al lavoro virile.

Questo per la correlazione negativa tra la diffusione degli agricoltori maschi anziani e la diffusione del lavoro a giornata. Esiste anche viceversa una certa correlazione positiva tra la diffusione degli agricoltori maschi, fanciulli e adolescenti, e la diffusione del lavoro a giornata. Ovunque il coefficiente dei giornalieri delle prime due classi di età è assai superiore a quello degli agricoltori in proprio o mezzadri, come resulta dal seguente prospetto:

Agricoltori maschi dai 10 ai 21 anni distinti per condizione e per età.

	Abruzzi		Campania		Puglie		Basilicata		Calabrie		Sicilia	
	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21
A.	9,9	11,1	9,3	12,1	9,7	13,5	9,3	13,0	8,8	11,3	7,1	13,4
F.	4,9	7,1	3,5	5,2	2,2	4,4	5,1	8,2	4,8	7,3	3,3	8,1
M.	8,5	11,1	6,2	10,1	3,8	8,0	5,6	9,8	8,4	9,4	4,2	8,7
G.	15,6	16,8	16,5	18,7	14,0	17,4	14,9	18,3	17,5	18,9	12,8	16,8
O.	15,9	16,1	13,2	15,0	13,0	15,3	14,5	18,5	14,6	17,0	13,4	16,6

Certo, confrontando questo quadro con l'altro precedente a pag. 350, si osserva che i due compartimenti a massima diffusione del lavoro giornaliero, le Puglie e la Sicilia, hanno un coefficiente di fanciulli agricoli dai 10 ai 15 anni uguale o inferiore a quello degli Abruzzi, della Campania e sopratutto delle Calabrie. Ma ciò appunto accade per effetto dell'emigrazione, che rende il coefficiente di frequenza dei fanciulli e degli adolescenti tra gli agricoli di tutte le

categorie superiore nei compartimenti a più antica emigrazione, come gli Abruzzi e le Calabrie in confronto con la Sicilia e le Puglie. Minore è in massima il distacco fra la Basilicata e le Puglie. Ciò dimostra che la diffusione del lavoro tra i fanciulli e gli adolescenti sarebbe stata in Puglia ed in Sicilia minore di quella denunciata dalla statistica, senza una così grande diffusione del lavoro giornaliero e negli Abruzzi sarebbe stata minore senza una così forte influenza della emigrazione; ossia negli Abruzzi è maggiore di quello che sarebbe senza l'influenza dell'emigrazione, dato l'ordinamento giuridico dell'azienda agricola. E così l'interferenza fra i due fenomeni risulta chiaramente dimostrata.

Consideriamo ora la distribuzione per età nei nostri compartimenti delle donne agricole. Risulta dal quadro a pagina 353 che la Basilicata tiene testa nel coefficiente delle donne anziane dai 45 ai 65 anni; seguono in ordine decrescente gli Abruzzi, la Campania, la Sicilia, le Calabrie e le Puglie. L'ordine di decrescenza, quanto al coefficiente di frequenza delle vecchie agricole di oltre 65 anni è il seguente: Abruzzi, Basilicata, Campania, Calabria, Sicilia, Puglie. Ora vediamo come varia il coefficiente di frequenza nelle due predette età a seconda delle diverse categorie delle donne agricole. Ciò è indicato dal quadro seguente:

	Abruzzi		Campania		Puglie		Basilicata		Calabria		Sicilia	
	45-65	65	45-65	65	45-65	65	45-65	65	45-65	65	45-65	65
A.	27,4	7,9	27,0	8,7	28,3	7,7	30,4	8,1	23,7	8,9	23,6	8,9
F.	33,1	8,7	31,0	8,2	30,7	6,5	27,1	5,9	18,1	5,4	31,8	7,7
M.	27,3	7,3	28,1	8,1	33,4	15,9	34,8	7,4	26,1	7,6	28,4	7,3
G.	24,1	9,3	23,1	8,2	21,9	5,8	26,0	9,2	23,5	7,6	23,5	7,4
O.	25,3	9,9	29,1	17,7	17,3	3,8	29,0	5,9	25,2	9,2	22,4	6,6

Notiamo, anche per le femmine, che la frequenza delle anziane (45-65) è tra le giornaliere inferiore in massima che tra le agricole delle altre categorie. Per le anziane si hanno tre sole eccezioni: le Puglie hanno un coefficiente di giornaliere superiore a quello delle obbligate, le Calabrie a quello delle fittavole e la Sicilia superiore a quello delle obbligate. Ma ovunque il coefficiente delle giornaliere è inferiore a quelo delle donne che conducono o lavorano terreni proprii o della famiglia. Quanto alle vecchie oltre 65 anni, in massima il coefficiente delle giornaliere è minore di quello delle donne che lavorano o conducono terreni proprii o della famiglia, ma ciò non si verifica negli Abruzzi e nella Basilicata, ove il primo coefficiente è alquanto superiore al secondo. Del resto il raffronto tra il coefficiente delle giornaliere e quello delle altre categorie, diverse dalle coltivatrici per loro conto, ci avverte di una maggiore diversità tra compartimento e compartimento, come è facile rilevare scorrendo il quadro.

Se vediamo come distribuiscesi, in ragione dell' età e della condizione, il lavoro delle fanciulle agricole, notiamo differenze assai sensibili tra le varie condizioni agricole ed osserviamo, anche per le femmine, come per i maschi, la superiorità del coefficiente di frequenza delle giornaliere sulle altre categorie, come resulta dal quadro seguente:

	Abruzzi		Campania		Puglie		Basilicata		Calabrie		Sicilia	
	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21	10-15	15-21
A.	9,8	13,7	10,0	14,5	11,3	16,0	9,8	14,3	8,1	15,8	4,7	7,4
F.	4,3	10,8	6,3	10,7	6,4	10,1	9,5	13,6	4,4	19,1	4,6	8,5
M.	9,4	14,0	7,3	12,8	4,8	6,7	9,2	10,2	6,3	17,2	7,2	9,3
G.	11,7	15,6	12,7	17,5	13,3	19,4	11,2	15,6	13,1	16,8	12,0	16,1
O.	7,6	14,7	8,1	14,0	12,4	24,7	10,9	15,0	11,1	14,5	9,5	12,6

Confrontando questo quadro con quello a pag. 353 si contribuisce a spiegare alcuni dei divari esistenti tra compartimenti e compartimenti nella diffusione del lavoro delle fanciulle. Abbiamo visto che le Puglie hanno il più alto coefficiente di frequenza delle fanciulle agricole dai 10 ai 15 anni, mentre gli Abruzzi, la Basilicata e la Siciila hanno il coefficiente più basso. D'altronde dal quadro risulta che ovunque il coefficiente di frequenza delle fanciulle predette è più elevato tra le giornaliere che in ogni altra

categoria di donne agricole. Ora, come sappiamo, la Puglia tiene la testa su tutti i nostri compartimenti per la diffusione del lavoro agricolo giornaliero. Viceversa gli Abruzzi, in cui son largamente rappresentati i proprietari coltivatori ed i mezzadri, hanno il più basso coefficiente di frequenza delle fanciulle agricole dai 10 ai 15 anni, nonostante l'emigrazione più antica e più intensa di quella Pugliese. Le Calabrie occupano un posto intermedio con un coefficiente alquanto più elevato della Campania. Ora, se consideriamo che le Calabrie e la Basilicata sono ambedue compartimenti ad emigrazione intensa e relativamente non recente, in cui dunque gli effetti demografici dell'emigrazione hanno avuto campo di manifestarsi, sembra resultarne che la diversa frequenza del lavoro delle fanciulle delle due prime età dipende dalla diffusione del salariato agricolo in Calabria. Notiamo in Calabria un distacco anche più forte che in Basilicata tra le frequenza delle fanciulle agricole predette e quella delle altre categorie, specialmente le fittavole, le mezzadre e le agricole indipendenti. Forse ciò dipende dal fatto che la emigrazione ha diradato le file delle fanciulle agricole di queste categorie in Calabria. Il maggiore scarto tra il coefficiente delle giornaliere tra i 10 e 15 anni e quello delle agricole della stessa età, si osserva in Sicilia, ove pure è massimo lo scarto fra le due categorie nelle fanciulle del successivo gruppo di età (15-21). Se si tiene presente la scarsa diffusione del lavoro delle donne in Sicilia e si considerano le ben note cause morali da cui dipende, si spiega questa differenza, perchè appunto nelle famiglie degli agricoltori indipendenti ed anche dei fittavoli trova minor contrasto, diremo così, economico, la generale avversione siciliana verso l'impiego delle donne nel lavoro, specialmente agricolo ed ha maggiore possibilità di manifestarsi nelle sue logiche conseguenze con una relativamente minore frequenza del lavoro tra le fanciulle che non fra le adulte.

11. — La minuziosa analisi precedente, basata sulla diretta osservazione dei fatti, mostra come l'emigrazione tenda

a diffondere nell'Italia meridionale il lavoro dei fanciulli e del vecchi, ma nello stesso tempo dimostra che su questo fenomeno hanno pure influenza non trascurabile e talora in contraddizione con la tendenza precedente, la costituzione dell'azienda agricola e l'ordinamento del lavoro agricolo. Le due influenze si combinano e quindi non si può prescindere nè dall'una nè dall'altra, nè è possibile stabilire le cause da cui deriva la varia intensità del predetto fenomeno nei diversi compartimenti, sempre in approssimazione, se non osservando direttamente la combinazione concreta di codeste influenze. Ecco una prima ragione per cui sono assai discutibili certi recentissimi procedimenti statistici ritenuti opportuni per stabilire matematicamente la correlazione fra due singoli fenomeni, in quanto, non foss'altro, isolano arbitrariamente quei due fenomeni determinati e trascurano gli altri coi quali sono combinati in una determinata concreta combinazione, che solo l'osservazione è capace di rivelarci. Merita il conto di dimostrarlo prendendo occasione anche dalle indagini precedenti.

Ciò che si è detto diventa più evidente se, sottilizzando nei procedimenti statistici, si passa dalla correlazione propriamente detta alla cosidetta « cograduazione ».

L'indice di cograduazione di Corrado Gini applicato a queste indagini demografiche serve, nel pensiero dell'egregio scrittore, a « constatare se i compartimenti che presentano un certo carattere per esempio frazionamento della proprietà) con maggiore intensità, presentano un altro carattere (per esempio intensità della cultura) con intensità maggiore o minore, di constatare insomma se vi è relazione tra l'ordine con cui i compartimenti si succedono nella graduatoria secondo l'intensità di un carattere e l'ordine con cui si succedono secondo la intensità di un altro carattere [1] ».

[1] Cfr. Gini, *Variabilità e mutabilità, contributo allo studio delle distribuzioni e relazioni statistiche* negli « Studi economico-giuridici pubblicati per cura della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Cagliari », vol. 3, p. 2; Gini, *Delle relazioni fra intensità cograduate di due caratteri* in « Atti Istituto Veneto » LXXVI, Parte IIª.

Il valore dell'indice di cograduazione varia da più a meno uno, si avvicina tanto più all'unità quanto più stretta è la relazione tra le due graduatorie ed ha segno positivo o negativo, secondo che la relazione è positiva o negativa. Ora si domanda che cosa si vuol stabilire con l'indice di cograduazione e se non è anche possibile che ci tragga in inganno piuttosto che aiutarci nella ricerca del vero. I casi tipici infatti che si possono supporre sono due: che la cograduazione positiva o negativa sia perfetta; che si discosti più o meno, e il più spesso il divario sarà sensibile, dall'unità positiva o negativa. Neanche nel primo caso, che non sembra facile a verificarsi, riusciamo a stabilire, mercè l'indice di cograduazione, quale sia la relazione fra i due fenomeni (ed è quel che ci interessa): se l'uno sia causa dell'altro o l'altro dell'uno oppure se ambedue sieno effetto di un terzo o di varii altri, nè la precisa relazione che passa tra essi. Così riconosce il Gini (*Delle relazioni* cit. p. 1149, n. 1) che se è vero quando fra due fenomeni vi è perfetta correlazione positiva vi è anche cograduazione perfetta e che analogamente quando vi è perfetta correlazione negativa vi è anche contrograduazione perfetta, non sono vere le reciproche, potendo fra due fenomeni esservi perfetta cograduazione senza che vi sia perfetta correlazione positiva o rispettivamente perfetta correlazione negativa. Ma tanto meno poi serve a indicarci l'effettiva relazione fra i due fenomeni l'indice del Gini, quando, come è il caso normale, non coincida con l'unità positiva o negativa, ma se ne discosti più o meno. La cograduazione positiva o negativa è tanto maggiore quanto più l' indice si avvicina all' unità positiva o negativa. Ma anche in tal caso l'incertezza permane o per lo meno può sussistere sulle relazioni effettive, quelle che precisamente interessano, fra i due fenomeni e qualche volta l'indice di cograduazione può trarre in inganno. Valga qualche esempio relativo agli argomenti precedentemente discussi, come potremmo esaminare qualcuno degli indici di cograduazione applicato ad argomenti affini dal Gini stesso, secondo noi con scarsissimo resultato, nella

sua vasta opera sull'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni, dimostrando che se esistono, come egli riconosce altrove, dei « limiti » all'applicazione del suo metodo statistico, questi limiti sono stati trascurati da lui stesso. Nè si può dire che egli, stabiliti gli indici di cograduazione, abbia sempre distinta la cograduazione dalla relazione, secondo una distinzione da lui stesso illustrata (veggasi la p. 283 della citata opera) [1] perchè assodata una certa cograduazione senz'altro parla di una identica relazione fra i due fenomeni.

Secondo il metodo consigliato dal Gini, cerchiamo l'indice di cograduazione per l'Italia tra la diffusione dei giornalieri tra gli agricoli e la diffusione del lavoro dei giovinetti dai 10 ai 15 anni tra gli agricoli. I risultati sono esposti nel quadro accluso (vedi pag. 364).

Risulta dunque scarsissima cograduazione positiva tra i due fenomeni. Ma invece abbiamo visto, osservando, per i compartimenti dell'Italia meridionale, come è variamente diffuso il lavoro dei giovanetti agricoli a seconda delle condizioni degli agricoltori, che ovunque i giornalieri hanno un più alto coefficiente di frequenza in confronto con tutte o quasi tutte le categorie degli agricoli, cioè che in quei compartimenti l'alta diffusione del lavoro a giornata nella campagna concorre validamente ad estendere il lavoro dei giovanetti agricoli, combinando la sua influenza positiva con quella della emigrazione. L'influenza effettiva del fenomeno « diffusione del lavoro dei giornalieri agricoli » sul fenomeno « diffusione del lavoro dei giovanetti » non risulta nè punto nè poco da quell'indice cograduatore, che ce la indicherebbe debolissima, quasi inesistente, laddove invece è intensa e tale si rivela all'osservazione, che sola riesce ad additarla, sceverandola, nei limiti del possibile, da quella

[1] Così, ad esempio, stabilito in + 0,77, l'indice di cograduazione positivo tra intensità della cultura e densità della popolazione, senz'altro asserisce che vi è « una relazione positiva ben netta » fra due fenomeni.

Indice di cograduazione $= + 0{,}12\,{}^1/_2$

COMPARTIMENTI	Rapporto del numero dei giornalieri alla popolaz. agricola	Coefficiente di frequenza del laroro dei fanciulli dai 10 ai 15 anni	Posto occupato dai singoli Compartimenti nella Graduat. secondo l'intensità			Valori delle differenze	
			Decrescente di A *(Pai)*	Decrescente di B *(Pbi)*	Crescente di B *(Pβi)*	*Pai Pbi*	*Pai Pβi*
Piemonte	39,25	9,5	10	15	2	5	8
Liguria	34,2	9,9	13	13	4	0	9
Lombardia . . .	39,27	8,7	9	16	1	7	8
Veneto	38,4	13,8	11	1	16	10	5
Emilia	38,1	10,9	12	12	5	0	7
Toscana.	25,097	12,1	15	5	12	10	3
Marche	25,093	12,9	16	3	14	13	2
Umbria	32,3	11,6	14	9	8	5	6
Lazio	58,2	11,4	5	10	7	5	2
Abruzzi e M. .	45,8	11,8	8	8	9	0	1
Campania . . .	57,6	12,06	6	6	11	0	5
Puglie	76,4	12,6	1	4	13	3	12
Basilicata . . .	61,2	12,04	4	7	10	3	6
Calabria	67,8	13,05	3	2	15	1	12
Sicilia.	68,4	11,0	2	11	6	9	4
Sardegna	53,0	9,8	7	14	3	7	4
						78	94

$$\frac{2}{n^2}\left\{\sum_{i=1}^{n}(Pai - P\beta i) - \sum_{i=1}^{n}(Pai - Pbi)\right\}$$

$$n = 16 \quad \sum_{i=1}^{n}(Pai - Pbi) = 78 \qquad \sum_{i=1}^{n}(Pai - P\beta i) = 94$$

$$\frac{2}{256}(94 - 78) = \frac{32}{256} = + 0{,}12\,{}^1/_2$$

concorrente o contraria di altri fenomeni. Se poi ricerchiamo la cograduazione tra la diffusione del lavoro agricolo dei giornalieri e la diffusione del lavoro agricolo degli anziani (45-65 a.) e dei vecchi (più 65 a.) troviamo i risultati, più o meno contradittorî con la realtà, esposti nei due quadri acclusi (vedi pag. 366 e 367).

La contraddizione con la realtà di questi risultati resulta parimenti chiara dalle precedenti indagini non tanto per la diffusione del lavoro agricolo nei vecchi, che apparisce in relazione negativá sensibile con la diffusione del lavoro dei giornalieri, quanto per la diffusione del lavoro degli agricoli negli anziani. Ne vien fuori un indice di cograduazione positivo, sebbene assai debole. Ma invece l'osservazione diretta per i nostri compartimenti ci ha dimostrato che in essi gli anziani giornalieri hanno un coefficiente di frequenza inferiore e non superiore a quello di quasi tutte le altre categorie, cioè che di per sè stesso il lavoro agricolo giornaliero coincide, almeno nel Mezzogiorno, con un minore impiego degli anziani, oltrechè dei vecchi e in confronto col lavoro agricolo d'altra specie.

Tutto questo non appare, anzi appare il contrario se si osserva l'indice di cograduazione, che dunque in tal caso ha piuttosto servito a trarci in inganno che ad indicarci la relazione vera fra i due fenomeni.

12. — L'interessante fenomeno della partecipazione intensa delle donne, dei fanciulli e dei vecchi al lavoro agricolo in parecchie regioni meridionali, è stato ampiamente descritto nelle pagine precedenti, anche in rapporto con l'emigrazione, di cui spesso è resultata evidente l'influenza. Pretendere però di stabilire con precisione quanto l'emigrazione abbia influito nella determinazione del fenomeno non è possibile per due ragioni. Prima di tutto per la interferenza già dimostrata dell'emigrazione con altri fatti, che impedisce l'isolamento arbitrario, tanto più se con artifici di calcolo, di una presunta relazione diretta tra l'emigrazione e la partecipazione delle donne, dei fanciulli e dei vecchi al

QUADRO II.

Indice di cograduazione = — 0,28.

COMPARTIMENTI	Rapporto del numero dei giornalieri alla popolaz. agricola	Coefficiente di frequenza del lavoro nei vecchi	Posto occupato dai singoli Compartimenti nella Graduat. secondo l'intensità			Valori delle differenze	
			Decrescente di A *(Pai)*	Decrescente di B *(Pbi)*	Crescente di B *(Pβi)*	*Pai Pbi*	*Pai Pβi*
Piemonte	39,25	10,0	10	4	13	6	3
Liguria	34,2	11,8	13	1	16	12	3
Lombardia . . .	39,27	8,9	9	10	7	1	2
Veneto	38,4	8,8	11	11	6	0	5
Emilia.	38,1	7,74	12	14	3	2	9
Toscana.	25,097	9,05	15	8	9	7	6
Marche	25,093	9,4	16	5	12	11	4
Umbria	32,3	9,39	14	6	11	8	3
Lazio	58,2	6,92	5	16	1	11	4
Abruzzi e M. .	45,8	11,7	8	2	15	6	7
Campania. . . .	57,6	10,1	6	3	14	3	8
Puglie.	76,4	6,98	1	15	2	14	1
Basilicata. . . .	61,2	9,03	4	9	8	5	4
Calabria	67,8	9,33	3	7	10	4	7
Sicilia.	68,4	7,78	2	13	4	11	2
Sardegna	53,0	7,9	7	12	5	5	2
						106	70

$$\frac{2}{n^2}\left\{\sum_{i=1}^{n}(Pai - P\beta i) - \sum_{i=1}^{n}(Pai - Pai)\right\}$$

$$n = 16 \quad \sum_{i=1}^{n}(Pai - P\beta i) = 70 \qquad \sum_{i=1}^{n}(Pai - Pbi) = 106$$

$$\frac{2}{256}(70 - 106) = -\frac{2 \times 36}{256} = -0,28$$

QUADRO III.

Indice di cograduazione = + 0,17.

COMPARTIMENTI	Rapporto del numero dei giornalieri alla popolaz. agricola	Coefficiente di frequenza del lavoro degli anziani (45-65 a.)	Posto occupato dai singoli Compartimenti nella Graduat. secondo l'intensità			Valori delle differenze	
			Decrescente di A *(Pai)*	Decrescente di B *(Pbi)*	Crescente di B *(Pβi)*	*Pai Pbi*	*Pai Pβi*
Piemonte	39,25	26,4	10	2	15	8	5
Liguria	34,2	25,6	13	7	10	6	3
Lombardia . . .	39,27	25,9	9	5	12	4	3
Veneto	38,4	20,7	11	16	1	5	10
Emilia.	38,1	23,4	12	15	2	3	10
Toscana.	25,097	23,7	15	14	3	1	12
Marche	25,093	24,65	16	10	7	6	9
Umbria	32,3	24,9	14	9	8	5	6
Lazio	58,2	24,2	5	12	5	7	0
Abruzzi.	45,8	28,1	8	1	16	7	8
Campania. . . .	57,6	26,318	6	3	14	3	8
Puglie.	76,4	23,8	1	13	4	12	3
Basilicata. . . .	61,2	26,312	4	4	13	0	9
Calabria	67,8	25,4	3	8	9	5	6
Sicilia.	68,4	25,7	2	6	11	4	9
Sardegna	53,0	24,64	7	11	6	4	1
						80	102

$$\frac{2}{n^2}\left\{\sum_{i=1}^{n}(Pai - P\beta i) - \sum_{i=1}^{n}(Pai - Pbi)\right\}$$

$$n = 16 \quad \sum_{i=1}^{n}(Pai - P\beta i) = 102 \qquad \sum_{i=1}^{n}(Pai - Pbi) = 80$$

$$\frac{2}{256}(102 - 80) = \frac{44}{256} = +0,17$$

lavoro agricolo. In secondo luogo perchè le resultanze dei censimenti sono tutt'altro che sicure, anzi talora manifestamente erronee, sopratutto se si parla dei censimenti anteriori all'ultimo, che sembra presenti maggiore garanzia di esattezza [1]. Occorre dunque non spingere fino al feticismo l'amore del numero e contentarci di rilevare che la osservazione diretta conferma quanto indirettamente resulta anche dai precedenti rilievi. È in fondo questa l'affermazione concorde di molti relatori dell'inchiesta parlamentare. Così dicono il Bordiga per la Campania, l'Jarach per l'Abruzzo, il Marenghi per le Calabrie, l'Azimonti per la Basilicata, mettendosi talora ragionevolmente in contrasto con le cifre dei censimenti. Non bisogna però esagerare; non bisogna credere che l'emigrazione sia stata la causa iniziale dell'applicazione del lavoro delle donne in agricoltura chè anzi il fenomeno è di vecchia data nelle regioni a cultura intensiva, ove si adopera, appena si può, l'opera dei ragazzi e delle fanciulle; ma si deve riconoscere che l'emigrazione ha reso più intensa la domanda del lavoro minorile e muliebre e ha costretto i fanciulli e le donne a quelle occupazioni agricole, che non si convengono nè agli uni, nè alle altre. Sino a che, nelle zone a cultura intensiva, ci si limitava ad utilizzare l'opera dei ragazzi e delle fanciulle per certi lavori più lievi, come accade quasi ovunque, ne proveniva, come necessaria conseguenza, che si disertassero le scuole (e in buona parte si disertano ancora) e che rimanesse incurata la piaga dell'analfabetismo. Ma

[1] Valga un esempio. Per la Campania, confrontando i censimenti del 1881 e del 1901 resultava, quanto al lavoro delle donne, una percentuale di 41,6 nel 1881 e di 39,8 nel 1901. Ma il relatore dell'inchiesta per la Campania, il BORDIGA, accortosi che questi dati sono in aperto contrasto coi fatti indiscutibili e di comune osservazione, preferisce starsene alla realtà, piuttosto che ai resultati del censimento, e perciò nega ogni valore a quelle cifre, osservando: « Ma qual paragone possiamo noi fare fra le cifre delle due statistiche, quando nel 1881 si costatava la esistenza di soli 8000 proprietari agricoli mentre nel 1901 se ne trovarono 212000! »

da quando, per deficienza di braccia, si destinano alle occupazioni maschili i ragazzi e le donne, ai danni intellettuali si aggiungono quelli fisici, mentre aumentano quelli morali, perchè l'educazione dei fanciulli maggiormente ne soffre.

D'altra parte non posso tacere che in qualche zona ad antica emigrazione, specialmente abruzzese, mi è accaduto di osservare un fenomeno del tutto opposto: una qualche tendenza ad una restrizione, piuttosto che all'aumento nell' offerta al lavoro muliebre, proprio come nuova conseguenza dell'emigrazione. Sono gli emigrati, che esortano le loro mogli a non affaticarsi nei lavori agricoli, almeno a sfuggire i più gravosi, reputando sufficiente alla famiglia quel che essi vanno accumulando in America. Ciò non accadeva una volta, quando i contadini erano al primo o ai primi viaggi, quando erano tuttavia sotto il peso dei vecchi debiti contratti per partire e quando, acquistata a prezzo enorme una minuscola proprietà, non avevano ancor potuto corredarla delle scorte necessarie. Ma le cose incominciavano a cambiare prima della guerra e qua e là, consentendolo i nuovi risparmi americani, la donna ritornava alla famiglia. Cosicchè l'emigrazione, mirabile a dirsi, correggeva in parte i suoi medesimi difetti, sebbene ciò contribuisse a render più grave la scarsezza della mano d'opera e sempre più persuadesse a limitare la cultura alle terre migliori.

D'altronde se si verificherà veramente questa restrizione del lavoro muliebre e minorile, ed auguriamo si accentui nel dopoguerra, non sembra destinata a soffrirne l'agricoltura meridionale, purchè gli imprenditori, ammaestrati dal passato, reagiscano vigorosamente trasformando l'ordinamento tecnico dell'azienda. È un fatto che, a mano a mano che i proprietari, sia pure con ogni resistenza, introducono, spronati dalle influenze dell'emigrazione sul saggio dei salari e sul profitto dell'impresa agricola, i miglioramenti consigliati dalla tecnica, a mano a mano che si adattano all'ordine razionale delle culture e tralasciano una coltivazione depauperatrice nelle terre inadatte, accade che tende

a diminuire la esagerata domanda del lavoro delle donne e dei fanciulli, e, quel che importa di più, la sostituzione così dannosa della donna e del fanciullo all'uomo nei lavori naturalmente riservati alla virile energia. Questo fenomeno, che potei constatare qua e là prima della guerra, non appariva certo in forma generale ed incontestabile, anzi poteva sfuggire ad un osservatore poco minuzioso, perchè la resistenza passiva degli imprenditori agricoli all'emigrazione era tuttavia purtroppo il fatto dominante.

Capitolo Terzo

Gli effetti economici, sociali e morali dell'emigrazione

1. - L'emigrazione e l'aumento dei salari. — 2. - Il risparmio degli emigranti. — 3. - L'emigrazione e la tecnica agricola. — 4. - Sul movimento della proprietà terriera ed edilizia nella Provincia di Catanzaro, in rapporto con la emigrazione. — 5. - La piccola proprietà edilizia sorta dall'emigrazione e le critiche ad essa rivolte. — 6. - La nuova piccola proprietà coltivatrice e le critiche contro di essa. — 7. - Conseguenze commerciali della emigrazione: l'esportazione nei paesi di immigrazione. — 8. - L'emigrazione e l'integrità fisica della nostsa stirpe. — 9. - L'emigrazione e la potenza militare del Paese. — 10. - L'emigrazione e l'ordine delle famiglie. — 11. - L'emigrazione e l'istruzione e particolarmente dei rapporti tra l'emigrazione e la frequenza scolastica. — 12. - La psicologia del ritornato.

1. — Una delle conseguenze più notevoli dell'emigrazione meridionale, è stato, negli ultimi anni anteriori alla guerra, l'aumento del saggio dei salari, per la rarefazione dell'offerta di braccia. Ma quale è stato effettivamente questo aumento? Quali differenze in ciò distinguono le diverse regioni e gli aumenti avvenuti si possono attribuire esclusivamente alla emigrazione oppure anche ad altre cause? Occorre risolvere fin dove è possibile questi problemi, valendosi non solo delle statistiche ufficiali, qualche volta pericolose, ma anche, e più, dell'accertamento diretto.

Un'inchiesta condotta per incarico dell'Ufficio del Lavoro sulle condizioni della mano d'opera nelle province della

Basilicata e delle Calabrie, giunge alla conclusione che gli aumenti di salario nelle occupazioni agricole furono dal 1901 al 1906 sempre superiori, per ogni circondario delle due regioni, al 100 %, con un massimo del 213 % nel circondario di Catanzaro ed un minimo del 147 % in quello di Lagonegro. Nel primo caso un salario di una lira nel 1901 sarebbe passato a L. 3,13 nel 1906; nel secondo da una lira a 2,47. Vuol dimostrare parimente l'inchiesta che la media del salario nel 1906 è abbastanza uniforme in ciascun circondario. Essa va da un minimo di L. 2 (Lagonegro) ad un massimo di L. 2,72 (Gerace), variando entro limiti ristretti nelle singole provincie, cioè da 2,24 a 2,52 per Cosenza, da 2,04 a 2,49 per Catanzaro, da 2,16 a 2,72 per Reggio, da 2 a 2,28 per Potenza. Parimente gli aumenti medi dei salari delle varie categorie di occupazione agricola variano tra il 169 ed il 199 % nella provincia di Cosenza, tra il 172 e il 213 % in quella di Catanzaro, tra il 170 e il 202 % in quella di Reggio, tra il 147 e il 172 % in quella di Potenza. Il quadro accluso (vedi pag. 374 e 375) ci dà ragione delle mutazioni che sarebbero avvenute nei salari per le varie categorie e nei varî circondari dal 1901 al 1906.

Queste le resultanze dell'inchiesta ufficiale [1]; ma noi non possiamo accoglierle senza confrontarle con le indagini dirette e senza sottoporle ad una analisi critica.

Molte statistiche ufficiali peccano di un difetto fondamentale: non provengono da ricerche direttamente compiute sui luoghi, ma rappresentano la somma delle risposte che i sindaci, i segretari comunali, i proprietari inviano ad una circolare combinata o diffusa dal lontano ufficio inquirente. Le risposte non possono essere sottoposte ad alcuna critica, se non puramente esterna e generica; sicchè

[1] Cfr. *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra del mezzogiorno*, parte II^a (Basilicata e Calabrie), Roma 1909 (Min. di Agric. Ind. e Comm. Ufficio del Lavoro), pp. XI ss.

i dati, talvolta improvvisati nelle ore di distrazione dal segretario del comune o da chi per esso (ebbi più volte occasione di constatarlo *de visu*) o comunque sospetti per gli interessi di classe o per le passioni di parte degli informatori, vengono poi dall'ufficio investigatore raccolti, classificati, elaborati, additati allo studioso, che soverchiamente in essi confida.

Volli perciò, come ho detto, sottoporre queste ed altre informazioni alla riprova della indagine diretta, faticosamente compiuta, particolarmente per la Basilicata. I dati che espongo hanno il pregio di essere stati raccolti *di prima mano*, da fonti varie e sicure, che vengono in gran parte, ricordate nella esposizione acclusa.

Per la Basilicata le informazioni si riferiscono ai salari agricoli annui, ai salari mensili e ai salari giornalieri: si tengono presenti le variazioni intervenute in un trentennio avanti la guerra, il che consente di avere conoscenza così dei salari del periodo dell'emigrazione incipiente, come di quelli del periodo di maggiore intensità, contribuendo tanto all'indagine delle cause, quanto a quella degli effetti della emigrazione.

Nell' appendice dei documenti inediti, alla quale rimando (vol. II), sono analiticamente esposti i risultati di queste ricerche, per diverse masserie della Basilicata, masseria per masseria. Ne provengono, come il lettore potrà constatare, scorrendo queste cifre, le conclusioni seguenti, per i salari annui, a cui le ricerche riferisconsi:

I. — L'aumento del salario annuo degli addetti alle masserie non è stato, nel periodo di un trentennio prima della guerra, se non raramente, superiore al 30 %, talvolta è stato inferiore.

II. — In alcune masserie l'aumento è stato meno sensibile, perchè fino da parecchi anni addietro si retribuivano i salariati in misura di non poco superiore a quella comune. E poichè ciò verificasi nelle masserie, come quella dei Fortunato, ove l' amministrazione è direttamente tenuta da proprietari intelligenti, attivi e consapevoli dei loro doveri,

PROVINCIA E CIRCONDARIO	Vangatura, zappatura, concimaz. e sarchiatura		Potatura e zappatura		Mietitura		Raccolta granoturco		Vendemmia		Seminagione		Media	
	Salari al 1906	Aumento percentuale sui salari del 1901	Salari al 1906	Aumenso percentuale sui salari del 1901	Salari al 1906	Aumento percentuale sui salari del 1901	Salari al 1916	Aumento percentuale sui salari del 1901	Salari al 1906	Aumento percentuale sui salari del 1901	Salari al 1906	Aumento percentuale sui salari del 1901	Salari al 1906	Aumento percentuale sui salari del 1901
COSENZA														
Cosenza	2,30	170	2,63	180	3,38	187	1,93	175	2,13	180	2,77	180	2,52	178
Paola	1,82	171	2,45	180	2,49	170	3,58	165	1,75	155	1,80	176	2,31	169
Rossano	1,95	195	2,12	196	3,24	188	1,58	240	1,70	190	2,86	184	2,24	199
Castrovillari	2,11	174	2,48	177	3,54	206	1,49	184	1,51	188	2,60	177	2,28	183
CATANZARO														
Catanzaro	2,27	215	2,26	211	3,44	237	1,68	200	1,75	201	2,48	214	2,81	213
Monteleone	1,94	195	2,47	195	2,43	190	1,53	189	1,74	197	2,14	189	2,04	192
Nicastro	2,13	176	2,74	189	3.55	190	1,61	170	1,60	249	2,41	139	2,34	185
Cotrone	1,79	160	2,02	158	4,05	203	2,14	179	1,65	168	3,21	165	2,49	172
POTENZA														
Potenza	2,12	154	2,58	165	3,53	180	1,73	153	1,39	157	2,13	158	2,24	161
Lagonegro	1,90	144	2,29	160	2,68	159	1,35	143	1,53	141	2,28	148	2,00	147
Melfi	1,99	147	2,[illegible]6	152	3,67	177	1,47	144	1,34	148	2,59	138	2,28	154
Matera	1,94	173	2,29	178	4,08	185	1,04	176	1,10	155	2,64	170	2,18	172
REGGIO														
Reggio	2,27	170	2,85	168	2,40	170	1,32	168	1,45	181	2.66	163	2,16	170
Gerace	2,20	209	2,78	242	3,35	200	1,91	178	1,83	188	3,26	198	2,72	202
Palmi	3,00	198	2,30	201	2,45	199	1,95	184	2,00	187	2,45	195	2,36	194

se ne deduce che l'aumento dei salari avrebbe potuto essere assai più generale, antico e spontaneo.

III. — Il salario annuo, in parte, spesso esigua, è retribuito in denaro, ma per la maggior parte si corrisponde in generi forniti dal padrone o in prodotti del suolo e dell'allevamento del bestiame, nei modi e nelle quantità di cui si parla nell'appendice. L'aumento si è verificato tanto nella parte in denaro quanto nell'altra; ma la retribuzione in generi, quando pure non permette all' imprenditore una vera sofistificazione, certo gli accorda un risparmio non trascurabile sul prezzo di mercato, che dovrebbe far discendere d'alquanto i computi relativi; mentre la compartecipazione ai prodotti, così limitata e unilaterale, non può certo rappresentare il menomo cointeressantento del contadino alla buona cultura del fondo.

IV. — L'aumento reale del salario annuo nel trentennio considerato, è inferiore a quello apparente, se si considera la diminuita potenza d'acquisto della moneta.

V. — Ad ogni modo era appena tale da consentire al contadino (se si eccettuano alcuni « massari dirigenti ») poco più del semplice necessario alla vita, senza alcuna speranza di risparmio e di miglioramento.

VI. — Comunque questo aumento fu un benefico effetto dell'emigrazione, la quale rarefacendo la mano d'opera, trascinò i proprietari a concessioni, cui altrimeniti non si sarebbero persuasi. L' eccezione dei Fortunato e di pochi altri proprietari nominati non smentisce, ma conferma la regola.

VII. — Certo non deve dimenticarsi, considerando questi salari annui, che la loro continuità rappresenta una prerogativa in confronto dei salari giornalieri, i quali si sono, è vero, in questi ultimi anni, come esporremo, maggiormente accresciuti, ma non consentono al lavoratore un reddito continuo durante l'annata e non raggiungono il loro massimo se non nei brevi periodi degli intensi lavori.

Le cifre esposte nell'appendice e i rilievi precedenti si riferiscono ai salari annui delle masserie, specie nel Materano. Altri salariati annui, di cui non si è tenuto calcolo precedentemente, sono quelli dei vignaroli nella zona ricca del Melfese. Ma anche qua, per quanto si constatino aumenti di circa un quarto nel trentennio ricordato, non si incontrano certo retribuzioni proporzionali ai gravi oneri imposti. Così, per esempio, a Barile, presso Rionero, un « vignarolo a guardia », per lavori di tomoli sei e cinquanta di vigna, che durano tutto l'anno, riceveva una mercede calcolabile al massimo in L. 428,55, così distribuita: in contanti L. 148,75; frumento 16 tomoli = L. 160; sale ed olio al mese 1 Kg. = L. 16,80; mezzo vino 15 barili (ciascuno di litri 35,71) a L. 4 = L. 60; 15 barili di acquato a lui spettanti a L. 2 = L. 30; sarmenti e legna a lui spettanti, calcolate in ragione di L. 2 al tomolo = L. 13. Totale = L. 428,55. E questo vignarolo ha l'obbligo della spolatura, sermentatura, potatura, della prima, seconda e terza zappatura, della appuntatura delle canne, delle accannatura e legatura dei tralci, di provvedere giunghi e ginestre per la legatura, della spollonatura e affasciatura dei tralci, della guardiania del prodotto e della vigilanza delle donne durante la vendemmia, della potatura e della raccolta dei frutti compresi nella zona di lavoro, esclusi gli olivi. Per provvedere a tutte queste incombenze il vignarolo deve ricorrere anche al lavoro dei familiari.

Presso a poco identico ho constatato il trattamento di altri vignaroli ad anno in altri comuni del Melfese, come a Ripacandida, ad Atella, a Rapolla.

Nei circondari più poveri della Basilicata si incontravano tuttora salari assai miti; così nel Lagonegrese. Perciò dal Lagonegrese è intensa l'emigrazione periodica verso le marine dell'Jonio, verso le fertili terre, ove impera la grande proprietà. Non si può dire che i compensi offerti ai contadini del Lagonegrese emigrati nella regione delle marine siano adeguati agli aspri lavori cui quei miseri debbono sottostare in terreni malarici. Verso la fine d'ottobre, larghe schiere di contadini si muovono dai paesi del circondario di Lagonegro, specie da Latronico e Castelsaraceno, per re-

carsi nei comuni prossimi alla marina dell'Jonio, come Montalbano, Pisticci, Craco e Ferrandina. La loro meta è specialmente rappresentata dai latifondi di Policoro, Scansano, Ricolella, S. Basilio ecc. Vi si trattengono fino alla metà di aprile e quale fosse la loro mercede è detto dalle cifre seguenti, che riferisconsi alla tenuta Padula nel latifondo di Policoro:

PER GLI UOMINI

Salario mensile in contanti	16,50
Un rotolo d'olio (Kg. 1,35)	0,89
Un rotolo di sale	0,36
Una scannata di pane al giorno (Kg. 1,35)	10,50
Due stoppelli di fave (litri 7 cadauno)	1,50
TOTALE L.	29,75

PER LE DONNE

Salario mensile in contanti	6,00
Un mezzo rotolo d'olio	0,44
Un mezzo rotolo di sale	0,18
Una scannata di pane al giorno	10,50
Uno stoppello di fave	0,75
TOTALE L.	17,87

Cosicchè il salario di questi « mesaruoli », fra contanti e vitto, non raggiungeva una lira al giorno per gli uomini e di poco superava i cinquanta centesimi per le donne. E debbono lavorare tutti i giorni, nel periodo indicato, eccetto Natale e Pasqua, per la semina, la sarchiatura e scorbatura dei frumenti, la zappatura, la raccolta delle olive, ecc. Appena nei mesi della raccolta a costoro si aggiungono (come accade nella stessa tenuta di Policoro) altri lavoratori provenienti dal Leccese, a cui si corrispondeva per lavori di trebbiatura una mercede mensile calcolabile in circa 58 lire, di cui L. 51 in contanti e L. 7 in pochi generi

alimentari. Ma per tutti gli altri lavori servono i contadini del Lagonegrese.

Certo i salari mensili di questi Lagonegresi emigrati alla marina sono fra i più bassi; altri ve ne sono in altri circondari alquanto migliori.

Nelle Puglie di Melfi gli uomini al tempo della semina e dell'aia nel periodo della trebbiatura percepivano da 12 a 13 ducati (1 ducato = L. 4,25), un tomolo di grano (litri 55,55), un litro d'olio, 1 Kg. di sale e due litri di vino al giorno per il solo periodo dell'aia; in totale da L. 64 a L. 75 mensili, a seconda delle aziende e della stagione autunnale od estiva. In quel di Venosa gli stessi mesaruoli adulti prima si pagavano 6 ducati, più 1 Kg. e 1/4 di pane, in tutto L. 34,50; poi si era ottenuto qualche aumento. Ad Acerenza i mesaruoli adulti percepivano un salario da L. 48 a L. 55 secondo le stagioni, parte in contanti e parte in generi alimentari; a Forenza da 48 a 54, in contanti e generi; a Grassano L. 40 d'autunno, L. 50 in estate; a Salandra fra contanti e generi da 45 a 60 secondo le stagioni; a Ferrandina da L. 44 a L. 60; a Craco per lavori di semina e sull'aia per la trebbiatura tra contanti e generi da L. 52 a L. 70; a Matera da L. 30 a 50 e la minestra la sera, in tutto da L. 36 a 56.

Maggiori aumenti si erano avuti per influenza decisiva dell'emigrazione, nei salari giornalieri, in tutti i circondari della Basilicata, specie in quelli di Melfi, Matera e Potenza. Resta però fuori di dubbio che fino a pochi anni addietro nei circondari più poveri della Basilicata, specie il Lagonegrese, s'incontravano tuttora salari irrisori, anche se, in confronto con quelli di qualche decennio addietro, si potevano considerare generosi.

Per esempio, si ricorda a S. Chirico Raparo che la mercede di 1 carlino oltre il vitto di pari valore ha continuato fino a pochi anni addietro; mercede però assai vistosa per chi ricordava quella che i contadini prendevano prima dell'emigrazione transoceanica. Non era raro il caso che i contadini del luogo si recassero nella marina dell' Jonio

verso il compenso giornaliero di *un rotolo di fichi secchi* (Kg. 0,89) del valore di 20 centesimi ed una « scannata » di pane nero (Kg. 1,35) del valore di 30 centesimi, in tutto 50 centesimi. Nel comune di Roccanova (per ricordare un altro esempio) il contadino per lavori comuni nel 1900 percepiva da 40 a 50 centesimi, più il vitto; da ultimo eravamo saliti ad oltre una lira, più qualche miglioramento nel vitto. La donna aveva un salario pari a circa la metà di quello dell'uomo.

Ma lasciando da parte questi esempi di mercedi disumane ormai scomparse, e trascurando anche gli esempi di salari minimi, non ancora scomparsi, vediamo quali erano in media, circa un trentennio addietro, i salari che si retribuivano nei vari circondari della Basilicata, e vediamo quali erano stati gli aumenti effettivi da quel periodo al periodo immediatamente anteriore alla guerra.

Salari giornalieri di un trentennio avanti la guerra in Basilicata.

Circondario di Melfi.

Opera di uomo, per lavori comuni di zappatura, durante la semina, potatura dei vigneti, propagginatura, tra contanti e vitto da L. 1,23 a L. 1,42; Mietitura, falciatura da L. 2,36 a L. 3,30; durante la trebbiatura da L. 1,89 a L. 2,12; per la potatura degli olivi da L. 1,60 a L. 1,89; per l'irrorazione delle viti, compreso il nolo della pompa, che si pagava in ragione di L. 0,50 al giorno da L. 1,89 a L. 2,55 (scarso uso però nel periodo considerato).

Opera di donna per lavori comuni di sarchiatura, scerbatura, periodo di semina, sermentatura, raccolto delle ulive e delle castagne da L. 0,57 a L. 0,66; durante la mietitura e lavori sull'aia per la trebbiatura L. 0,94; durante la vendemmia L. 0,57.

Circondario di Matera.

Opera di uomo per lavori comuni da L. 0,24 a L. 1,42; per la mietitura da L. 1,89 a L. 2,83; durante la trebbiatura da L. 1,32 a L. 1,89; per la potatura degli olivi da L. 1,42 a L. 1,89; per l'irrorazione delle viti compreso il nolo della pompa, da L. 2,13 a L. 2,60.

Opera di donna per lavori comuni da L. 0,57 a L. 0,71; durante la mietitura e lavori sull'aia durante la trebbiatura da L. 0,57 a L. 0,94; per la vendemmia da L. 0,57 a L. 0,71.

Circondario di Potenza.

Opera di uomo per lavori comuni da L. 1,23 a L. 1,60 (il prezzo di lire 1,60 si riscontra nel solo comune di Potenza); per la mietitura da L. 2,12 a L. 2,92; durante la trebbiatura da L. 1,42 a L. 2,12; per la potatura degli olivi da L. 1,42 a L. 2,36, per l'irrorazione delle viti, compreso il nolo della pompa da L. 2,36 a L. 3,00 (il prezzo di L. 3 nel solo comune di Potenza).

Opera di donna per lavori comuni da L. 0,57 a L. 0,76, quest'ultimo nel solo comune di Potenza; nel periodo di mietitura e durante i lavori di trebbiatura da L. 0,57 a L. 0,94; per la vendemmia da L. 0,47 a L. 0,76, quest'ultimo per il solo comune di Potenza.

Circondario di Lagonegro.

Opera di uomo per lavori comuni da L. 0,94 a L. 1,60; per la mietitura da L. 1,17 a L. 2,12; durante la trebbiatura da L. 1,17 a L. 1,89; per la potatura degli olivi da L. 0,94 a L. 2; per l'irrorazione delle viti, compreso il nolo della pompa, da L. 2,12 a L. 2,83.

Opera di donna per lavori comuni da L. 0,38 a L. 0,61; nel periodo di mietitura e durante la trebbiatura da L. 0,47 a L. 0,94; per la vendemmia da L. 0,30 a L. 0,80.

Se paragoniamo questi salari con quelli dell'ante-guerra,

possiamo constatare un aumento variabile dal 40 al 60 % sui più elevati salari percepiti trent'anni prima. Ma bisogna considerare che questi erano eccezionali. Gli aumenti sono, ad ogni modo, assai maggiori per i salari estivi.

Nel circondario di Lagonegro, in periodo invernale, durante l'anno 1913 si pagarono per opera d'uomo di scasso, sterro ecc. L. 2, per zappatura L. 2, per potatura di olivi, frutti ecc. da L. 2 a 3 lire; nel circondario di Matera si ebbero rimunerazioni superiori: fino a L. 2,60 per potatura di olivi e di viti. Ma molto superiori sono i salari per lavori estivi ed è precisamente in questi che più sensibile appare l'aumento in confronto col passato. Per lavori di mietitura, nel giugno del 1913 si pagarono nel Materano fino a 5 lire, più « le spese », per falciatura e fienagione fino a 4 lire. Si tratta, si capisce, di un periodo limitato.

Non troppo differente è il saggio dei salari e presso a poco uguale il grado di aumento, nelle vicine Calabrie. Indichiamo i più bassi salari invernali, quando ricordiamo che nel detto anno durante i primi mesi, in provincia di Reggio, i lavori di scasso, sterro e quelli di zappatura si pagarono da due lire a due lire e cinquanta, quelli di potatura olivi, viti e frutti da due e cinquanta a tre lire. Come si ricompensassero un tempo le opere di uomo e di donna comuni, in un periodo, è vero, anteriore all'unità Italiana, ma che rimane per lunghissimo tempo senza profondi cambiamenti, abbiam visto, in base anche a documenti del tempo, esaminando la costituzione economica dell'antica impresa agricola in Calabria ([1]).

Molti imprenditori cedono spesso mal volentieri, incolpano l'emigrazione di tutti i mali, ma altri, i migliori, anzichè esaurirsi in sterili proteste, provvedono al miglioramento della tecnica, come meglio si dirà tra breve. E quindi l'aumento dei salari ricollegasi, anche in Basilicata ed in Calabria, con una trasformazione dell'ordinamento tecnico, ancora imperfetto, ma importante di fronte al passato. È questo anzi uno degli effetti economici più cospicui del movimento migratorio. Non vogliamo certo negare il disagio di alcuni proprietari, i minori, non vogliamo nascondere che l' aumento nel prezzo della mano d' opera pone a mal partito talora le piccole aziende, ma la resistenza non può essere che in una forma sola: federazione dei piccoli proprietari per attuare, uniti, quei miglioramenti che spesso isolatamente non sono possibili.

([1]) Cfr. pure, su questo argomento dei salari, Colajanni, *Il progresso economico,* III pp. 12 ss.

In altre regioni, di emigrazione più recente, le Puglie, si sono verificati, nei salari giornalieri, aumenti maggiori, ma in periodi a noi più vicini, e particolarmente negli ultimissimi anni, sia perchè gli effetti della emigrazione si sono fatti sentire più tardi, sia perchè nelle province di Bari e di Lecce gli ultimi buoni raccolti hanno contribuito all'aumento generale e rilevante dei salari.

Nel Tavoliere, si può calcolare che nell'ultimo decennio prebellico l'aumento dei salari vari in ragione di due o tre quinti. Qua si combinano gli effetti dell'emigrazione con quelli della federazione dei lavoratori agricoli. Nella zona immediatamente vicina a Foggia i salari sono alquanto più elevati. In tempi odinari, gli uomini, per lavori di aratura, si pagavano con circa L. 2,50, le donne, per lavori leggeri, con L. 1,10 o L. 1,20. I contadini sogliono rimanere nelle masserie durante tutta la settimana, per ritornare a Foggia o ai paesi il sabato sera. Acquistano, per solito, il cibo (pane, olio, sale) nello spaccio che l'imprenditore apre nella masseria; nè potrebbero provvedersi altrimenti per la grande distanza delle masserie dai centri abitati. La qualità è buona; i prezzi non eccessivi, ma neanche moderatissimi. Certo l'imprenditore si avvantaggia della differenza a suo favore tra il prezzo di vendita e quello di costo dei generi che egli fornisce. In una masseria, delle migliori, constatati i prezzi seguenti: pane di seconda qualità, di circa due libbre L. 0,30, olio discreto L. 1,60 al litro, sale al quarto L. 0,15.

In altre zone del Tavoliere i salari erano alquanto minori.

Così attorno a Manfredonia, secondo la tariffa combinata nel 1904, scaduta nel 1907 e non più rinnovata (almeno questa era la situazione, per concorde testimonianza degli imprenditori e dei contadini, nei primi mesi dell'anno 1913) si praticavano i seguenti salari: durante i mesi di dicembre, gennaio, febbraio (sette ore di lavoro) L. 1,50; in quelli di marzo, aprile e maggio (8 ore di lavoro) L. 1,70, senza «spese». Nei mesi di luglio e di agosto L. 3 più le spese, cioè 8 quinti di Kg. di pane al giorno, 8/5 di vino al giorno, 8/5 di olio per un mese, 8/5 di sale per un mese. Nei mesi di settembre, ottobre e novembre, per lavori di aratura, L. 2,35 senza spese. L'aumento dei salari nel decennio si può calcolare di circa due quinti, ma erano aumentati più che proporzionalmente i *bisogni* dei contadini. Si ricorda che un tempo vivevano di pane e di erbe cotte condite con un po' d'olio che trasportavano nelle corna dei buoi; oggi si nutriscono discretamente e mentre un tempo avevano un'apparenza squallida e lacrimevole, vestono oggi con abbastanza decenza.

Certo, nonostante questi miglioramenti, sono tutt'altro che soddisfatti del loro stato e sopratutto invidiano ai contadini della confinante regione del Gargano la proprietà della terra, sia pure d'una frazione infinitesima, irrisoria di terra.

Attorno a Bari (per esempio a Carbonara di Bari e nei paesi vicini) l'opera comune di contadino, per sette ore di lavoro, che era, circa dieci anni addietro, pagata d'inverno con L. 1,25, si pagò nel 1913 con L. 1,80 e L. 1,90; dal 1. marzo a tutto settembre per un lavoro dall'alba alle dodici, con mezz'ora d'intervallo, si diedero oltre due lire, fino a L. 2,50 e L. 2,75. Naturalmente meglio retribuiti sono i lavori specializzati ed ivi maggiore è stato l'aumento, con evidente influenza dell'emigrazione, la quale rende difficile la sostituzione della mano d'opera specializzata; il che da un lato costringe ad una più equa retribuzione di questa specie di lavoro, dall'altro è causa, per ora, di una qualche minore diligenza nelle culture specializzate e lo sarà fino a quando i proprietari, convinti che è vano opporsi al movimento ascendente dei salari, cesseranno dalle insistenti recriminazioni e cercheranno in un migliore assetto tecnico il segreto della resistenza vittoriosa. La potatura degli olivi e dei mandorli che, dieci anni prima, nel Barese si pagava con L. 1 o L. 1,25, si pagò nel 1913 con circa L. 2,25 e il lavoro si conduceva dallo spuntar del sole fino alle sedici. La potatura delle viti, che si pagava con L. 1,50 al giorno, si pagò con L. 3 e L. 3,50. Anche maggiori appaiono gli aumenti nel decennio, in alcune zone viticole del Leccese, specie nel Brindisino, se sopratutto si considerano i salari della detta annata, perchè l'eccellente campagna vinicola del 1912 consentendo agli imprenditori un largo margine, li aveva resi meno resistenti alle pretese dei contadini. Così è accaduto che i lavori di potatura, zappatura, sotterramento dei sovesci si sono pagati nel Brindisino fino a L. 4,25 ed in altre zone del Leccese non meno di L. 3,50 e L. 3,75, e la giornata di lavoro non superava le sette ore. Questo aumento così rilevante, maggiore di quello della vicina provincia di Bari, ha anzi determinato un moto emigratorio interprovinciale, dai paesi olivicoli ai viticoli. Certo non si può assicurare che si trattasse di conquiste definitive, se si pensa alle continue oscillazioni dei salari a seconda delle vicende dell'annata, ma non si deve dimenticare che un miglioramento ottenuto è un motivo di resistenza contro ogni tentativo di diminuzione in avvenire.

Questo aumento di salari nelle zone più ricche del Leccese non si doveva però all'emigrazione, troppo poco sensibile nei circondari di Brindisi e di Lecce; era invece, come ho detto, conseguenza diretta della momentanea prosperità dell'azienda agricola. Ciò non toglie che nella stessa provincia di Lecce, in alcune zone del Tarantino, i salari fossero ad un saggio molto inferiore, sia durante l'anno che nei periodi di eccezionale lavoro. Un esempio sia la zona di Castellaneta, ove non superavano L. 1,70 normalmente e le 3,50 o 4 lire in un brevissimo periodo estivo.

Questi alcuni dati sicuri, che resultano dalle mie indagini personali.

L'inchiesta condotta dai delegati antifillosserici, per incarico dell'ufficio del lavoro, ci dà notizia dei salari dei lavoratori agricoli nelle Puglie, distinti a seconda delle zone agrarie [1]. Sotto questo punto di vista la regione Pugliese è stata divisa in sei zone: la prima con cultura prevalente dei cereali e secondaria degli oliveti; la seconda con cultura predominante dei cereali e secondaria dei vigneti; la terza con cultura prevalente degli oliveti e secondaria dei cereali; la quarta con cultura prevalente dei vigneti e secondaria degli uliveti; la sesta con cultura prevalente dei vigneti e secondaria dei cereali. Ciascuna di queste zone comprende indistintamente comuni delle provincie di Bari, di Foggia e di Lecce. A seconda delle diverse zone i salari dei lavoratori agricoli sono diversi e diversi i guadagni annui dei lavoratori. La tabella seguente riassume nel loro complesso queste differenze:

	GUADAGNI ANNUALI		
	Uomini	Donne	Fanciulli
1ª Zona . . .	305,64	214,60	109,66
2ª Zona . . .	474,38	211,16	198,14
3ª Zona . . .	345,64	133,25	123,28
4ª Zona . . .	278,09	97,64	98,28
5ª Zona . . .	285,81	99,93	103,81
6ª Zona . . .	387,82	181,73	163,87

Ma prima di tutto questi dati dovrebbero subire parecchie modificazioni, per i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni prebellici, di grande importanza per le province di Bari e di Lecce; in secondo luogo, presentati, come sono, senza distinzione da provincia a provincia, non riescono a far comprendere fino a qual punto l'emigrazione abbia influito sul saggio dei salari.

---

[1] *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno*, I, *Capitanata e Puglia*, pp. XXIX ss.

Piuttosto hanno maggiore valore le indagini degli stessi delegati antifillosserici sul numero delle giornate lavorative in Puglia e possono essere messi in rapporto con ciò che resulta, secondo altre pregevoli ricerche, per la Calabria. Per la provincia di Cosenza, secondo i dati del Caputo, si andrebbe da un massimo di giornate 213 a un minimo di 181 nella regione Silana, da un massimo di 239 a un minimo di 200 nella regione dei Casali di Cosenza, da un massimo di 235 a un minimo di 145 nella regione del Vallo, da un massimo di 200 a un minimo di 180 in quella delle Marine Tirrene, da un massimo di 187 a un minimo di 137 in quella delle Marine Joniche e da un massimo di 190 a un minimo di 160 in quella dei comuni albanesi e montuosi.

Ora risulta da queste cifre che il numero delle giornate di lavoro nella Calabria, e particolarente nella provincia di Cosenza, è assai basso, mentre appare più elevato il numero delle giornate di lavoro nelle Puglie. Così nelle Puglie il numero annuale delle giornate di lavoro nelle sei zone, di cui abbiamo parlato, è il seguente: prima zona per gli uomini 246,43; per le donne 214,50; per i fanciulli 205,43; — seconda zona, per gli uomini 261,90; per le donne 236,85; per i fanciulli 236,43; — terza zona, per gli uomini 266,81; per le donne 215,59; per i fanciulli 217,07; — quarta zona, per gli uomini 235,50; per le donne 207,38; per i fanciulli 210,72; — quinta zona, per gli uomini 226,16; per le donne 185,39; per i fanciulli 182,38; — sesta zona, per gli uomini 255,18; per le donne 219,89; per i fanciulli 217,70.

Queste testimonianze ci consentono importanti deduzioni sul reddito familiare certamente maggiore in Puglia che in Calabria, sia per il maggior numero di giornate lavorative nella prima che nella seconda regione, sia per la diversa partecipazione delle donne e dei fanciulli ai lavori campestri. Vi è questa differenza tra le Puglie e la Calabria: che nella prima regione ad emigrazione più recente il lavoro delle donne piuttosto si accompagna che sostituirsi a quello degli uomini; nella seconda l'opera delle

donne tiene troppo spesso il luogo di quella degli uomini. Sono di ciò evidenti le conseguenze sul reddito familiare e quindi sull'emigrazione.

Un aumento veramente considerevole dei salari, s'incontrava in tutto l'Abruzzo, specialmente nelle zone a più antica emigrazione. Così in provincia di Aquila. Mentre una ventina d'anni addietro, per lavori ordinari, non si dava che una lira al giorno, con un meschinissimo cibo, consistente in un piatto di fagioli condito con pessimo olio, di poi anche ai vecchi e ai giovanissimi, per gli stessi lavori, nessuno poteva dar meno di L. 1,50 o L. 2, più un vitto discreto. Nel periodo poi della mietitura, in cui si verifica l'emigrazione interregionale, si poteva salire anche a cinque lire il giorno, più un vitto abbondantissimo, diviso in cinque piccoli pasti. La mattina la *leschetta,* indi la colazione, il pranzo, la merenda e la cena. Si osserva con piacere che l' elevato costo della mano d' opera ha persuaso ad introdurre le macchine *dove si può*. Così, per citare un esempio, a Navelli e a Caporciano il problema è stato risolto colle macchine: otto mietitrici semplici bastano per la raccolta in un territorio di ben 1500 ettari seminativi, di cui la metà ogni anno è seminata a grano.

È generale oggi nelle zone Abruzzesi in cui è possibile e vantaggiosa l'introduzione delle macchine da raccolto (per esempio nella marina Teramana, ove ho parimente osservato lo stesso fatto), giusta reazione contro l'aumento subitaneo e sproporzionato dei salari nei periodi di raccolto, mentre è ininterrotta la tendenza all'aumento del salario in periodo normale. Vi erano però delle zone come la parte montuosa della provincia di Teramo, in cui, nonostante l'emigrazione, (checchè dicessero in contrario alcuni proprietari) i salari agricoli si mantenevano miti. Così a Tossicia e nei paesi prossimi al Gran Sasso si assumevano dai mezzadri dei lavoranti a giornata per una lira ed un modesto vitto e, nella «stagione», non si oltrepassavano le L. 2 e L. 2,50 più il vitto, tanto che, con non poco danno dell'agricoltura, si perseverava nell'uso di non prendere un garzone ad anno

(pel quale occorrevano duecento lire e «spese») e di valersi dei giornalieri, quando occorreva. In queste zone povere, in cui mal si adattano le macchine e in cui vive a stento una *imperfetta* e poverissima mezzadria, costretta ad economizzare rigorosamente sulla mano d' opera, l' insufficienza delle braccia è certo causa di grave malessere. A Colle Provvidi, in quel di Tossicia, un fondo dell'estensione di ventiquattro o venticinque ettari è tenuto a mezzadria da una famiglia composta di un uomo di quarantun anno, della moglie e di quattro figli, dei quali il maggiore ha undici anni. Si può comprendere come il fondo è coltivato, se si pensa che il mezzadro non vuol garzoni, per economia, e si vale, il meno possibile, dell'opera salariata.

Ma qua (già altrove si accenna) il rimedio evidente è il mutamento dei patti agricoli; qua non è sufficiente neanche la mezzadria *rigorosa,* con abbandono di tutte le restrizioni a favore del proprietario, qua la scarsa fertilità del terreno esige che sia concessa al colono una quota anche maggiore se si vuole che egli possa lavorare il fondo come si deve, assumendo a sue spese la mano d'opera e se si vuole anche arrestare quella «chiusura dei fondi» che si deplora oggi in questa zona.

Nella Campania, la regione nella quale più alti sono i salari è quella della zona di cultura intensiva della bassa Campania, ove è consentita una produzione quasi continua. Nelle zone montuose o collinari si ha invece un salario discontinuo a seconda della varia intensità delle occupazioni.

Per la zona di cultura intensiva della Terra di Lavoro che si stende attorno a Napoli l'ultima inchiesta constatò salari varianti per gli uomini da L. 1,25 a L. 1,50 d'inverno a L. 1,50 e 2 lire di primavera, a 2 - 2,50 - 3 lire di estate nel periodo della messe, a 1,50 - 2 lire nell'autunno. Il salario delle donne era assai inferiore, cioè nell' inverno variante da L. 0,60 a 0,75, nella primavera da L. 0,75 a 1,10, nell'estate da L. 1 a L. 1,25 e nell'autunno circa L. 0,75.

Ma è certo che negli ultimi anni anteriori alla guerra

si sono avuti, in questa zona, nuovi e considerevoli aumenti, come ho potuto constatare *de visu*. Così è fuor di dubbio che una mercede di tre lire ed oltre per lavori comuni poteva considerarsi normale nei paesi dell'agro napoletano, mentre, in periodi eccezionali, sia pure per breve tempo, si raggiungevano anche le cinque lire. Si pensi che un ventennio prima la paga giornaliera di uno zappatore o di un potatore si aggirava attorno ai venti soldi.

In queste terre le variazioni nel saggio dei salari sono indice di parecchi fenomeni, che s'intrecciano l'un l'altro e che non conviene separare. L'emigrazione è uno di questi fatti non l'unico, gli altri variamente connessi col fatto demografico sono : l'avvaloramento dei prodotti e la conquista dei mercati stranieri ; l'aumento del valore dei fondi in parte connesso al fenomeno precedente, in parte alla intensa domanda dei ritornati, che ha determinato un frazionamento della proprietà e una coltivazione se non sempre razionale, per lo meno più accurata e amorosa ; infine lo sviluppo industriale.

È anzi questo un esempio degli intimi rapporti che passano tra sviluppo delle industrie e intensificazione della agricoltura. In questi ultimi anni, anche per effetto delle esenzioni fiscali concesse dalle leggi speciali, sono sorte in questa zona parecchie nuove industrie e l'emigrazione ha indirettamente favorito lo sviluppo industriale perchè parecchi proprietari hanno potuto cedere i loro fondi ai coloni, raddoppiando persino il capitale e collocandolo poi in parte in qualche industria. Certo ciò non è accaduto generalmente, chè molti preferiscono la « rendita pubblica » per abitudine, ma si hanno anche notevoli esempi di passaggio di capitali dall'agricoltura all'industria, in seguito a questo « smobilizzamento » della proprietà terriera, favorito dall'emigrazione. Parecchi ne potei constatare nella zona immediatamente vicina a Napoli, come a Torre Annunziata e a Torre Centrale.

A sua volta lo sviluppo industriale ha reagito potentemente sul fenomeno emigratorio, riducendo l'emigrazione in alcuni di questi paesi ed in altri sopprimendola. È un fatto che merita qualche considerazione. Di fronte al sorgere e prosperare delle industrie, il miraggio dell'America perde del suo fascino!... In primo luogo il salario industriale, a differenza di quello agricolo, è continuo ed uguale durante tutto l'anno e quindi offre all'occupato la sicurezza di un congruo reddito annuo, che, emigrando, egli rischierebbe di perdere senza certezza di largo compenso. Sull'occupato industriale non ha, come sul contadino, influenza decisiva *la passione per la terra*, nè quindi esiste per lui, come per l'altro, questo motivo fondamentale, che esorta il nostro agricoltore ad abbandonare la patria, nella speranza di ritornarvi col peculio sufficiente per acquistare il fondicello e la casa e conquistare l'agognata « libertà ». La divisione tecnica del lavoro dominante nelle industrie, per cui ciascuna categoria di operai si specializza in una singola occupazione, li disabitua ai lavori più comuni e più rudi, spesso degradanti, a cui si piegano, in America, i nostri contadini, quei lavori che gli operai americani disprezzano. Avrebbero bensì i nostri operai industriali la teorica possibilità di occuparsi in America in lavori qualificati a più alto salario, ma sanno che dovrebbero, in questo campo, sostenere la difficile concorrenza coi lavoratori locali e che quindi la probabilità di vittoria è per essi molto minore.

Così accade, per esempio, che l'emigrazione da Torre Annunziata è relativamente esigua. Ivi il lavoro del porto e la fabbricazione delle paste (che dà una produzione annua di circa 700 mila quintali) occupano circa 7000 operai; sicchè la piccola emigrazione locale si limita per lo più a qualche irrequieto, che non sa adattarsi al lavoro manuale in patria e cerca all'estero fortuna, ma è naturalmente, per la sua stessa qualità, un'emigrazione che porta scarsa ricchezza al paese, ben vista dagli stessi imprenditori, in quanto elimina gli elementi non buoni, lasciando i migliori.

In altre zone della Campania, specialmente in provincia di Caserta, ho potuto direttamente constatare come il sa-

lario varii molto sensibilmente da paese a paese, anche a lieve distanza; il che è assai interessante, specie se risaliamo alle cause, che non risiedono soltanto, come si potrebbe credere, nella diversa intensità dei movimento emigratorio. Così nel Circondario di Piedimonte d'Alife. A Caiazzo e nell'intero mandamento la mercede giornaliera, nella stagione dei lavori (dal 1 Maggio a tutto settembre) non superava le 2 lire, comprese le spese, tranne durante la mietitura ed appena per una quindicina di giorni, nei quali si arrivava a 3 lire. Noi mesi da gennaio a tutto aprile il salario era di L. 1,50, più una pietanza a mezzogiorno del valore di venticinque centesimi. Codesti salari, per concorde testimonianza dei proprietari del luogo e dei contadini, erano in vigore da circa cinque anni, dal qual momento incominciarono a verificarsi gli effetti dell'emigrazione. Invece a Piedimonte e nei paesi vicini, durante la stagione dei lavori, il salario medio era di L. 3,00 e giungeva, per la mietitura, sino a L. 5.

Ci allontaneremmo dal vero ricercando la causa di questa diversità nel movimento emigratorio; essa risiede invece nel diverso ordinamento della proprietà. La prevalenza del piccolo affitto e della piccola proprietà (di cinque o sei moggia) nel mandamento di Caiazzo, ove si potranno tutt'al più contare un centinaio di grandi affittuari, contribuisce a moderare l'elevazione delle mercedi, sia perchè mantiene in uso lo scambio dei servigi tra piccoli imprenditori (o *prestito dei giorni,* come lo chiamano) e limita la domanda dell'opera salariata, sia perchè, determinando la coesistenza delle due qualità di imprenditore e di salariato negli stessi contadini, li modera nella richiesta di una remunerazione, che come oggi ricevono, così domani debbono pagare. Per ciò accadeva che, nonostante l'emigrazione, nel mandamento di Caiazzo il salario si mantenesse ad un saggio assai meno elevato che in altre zone vicine e da parecchi anni in una relativa immobilità.

Le stesse differenze si incontrano, per citare un altro esempio, nei comuni del circondario di Nola. Nel maggio

1913 (secondo dati sicuri e direttamente raccolti) a Nola per « rincalzatura » di granone, fagioli e patate (lavoro dalle 6 alle 18 con due riposi dalle 8 alle 8 e mezza e dalle 12 alle 14) si pagarono gli uomini 2 lire e le donne 1 lira, più un modestissimo vitto; per le stesse opere a Palma e a S. Gennaro rispettivamente agli uomini e alle donne si diedero 3 lire e una lira; a Visciano 1,50 e 0,75, senza vitto tranne un litro di vino; a Saviano e a Cimitile L. 2 e una lira. Si noti bene, da Visciano, ove i salari si mantenevano ad un saggio così deplorevole, l'emigrazione era molto rilevante.

Ciò non toglie che, nei periodi eccezionali, si potesse in parecchi punti della provincia di Caserta salire fino a una remunerazione di 5 lire al giorno e che si cercasse di rimediare, alla meglio, alla deficienza di braccia, nei momenti di urgenza, raccogliendo magari artigiani e manuali, che, attratti dal buon compenso, accorrevano in frotte al richiamo (ne vidi parecchie di queste squadre) per mettere assieme in pochi giorni un buon gruzzoletto.

Nella zona irrigua del circondario di Salerno i salari raramente scendevano sotto le L. 1,40, nella stagione meno attiva stavano intorno a L. 1,50, poi salivano a 2, 2,50, 3 lire e più nei mesi di aprile-maggio e giugno. D'autunno si richiedeva molta mano d'opera e i salari degli adulti, pur diminuendo, non scendevano mai al di sotto di L. 1,50. Presso a poco uguali erano i guadagni dei lavoratori agricoli nel circondario di Salerno, nella zona così detta asciutta di cultura intensa.

Ben altrimenti accade in altre zone, di cultura estensiva o meno intensa, ove in generale i salari sono più bassi e minore il numero delle giornate di lavoro. Così nel basso Volturno, così nella pianura di Sessa e nelle sue vicinanze, così nella piana di Eboli e Capaccio e nelle valli del Picentino e del Tusciano. Così infine nel circondario di S. Angelo dei Lombardi e in quelli di Ariano di Puglia e di S. Bartolomeo in Galdo. Sono tutte queste zone di intensa emigrazione; tuttavia i salari non si sono elevati di molto

e i guadagni complessivi del lavoratore sono rimasti limitati. Sopratutto nella zona Lucana corrono salari assai minori di quelli di altri circondari ed è la più povera, una delle zone onde più intensamente si emigra.

Di grande interesse riesce anche l'indagine dei rapporti tra l'aumento dei salari e l'emigrazione in Sicilia. Partiamoci da un esame dei resultati cui giunse l'ultima inchiesta e che allo stesso relatore non sembrarono accettabili senza riserve. La tabella acclusa (vedi pag. 395), che riproduce un confronto tra la media dei salari e la media dell'emigrazione nei varî circondari siciliani, tenderebbe a dimostrare una corrispondenza tra l'altezza relativa dei salari e l'intensità e la data dell'emigrazione.

Resulterebbe da questa tabella che i salari più elevati sono nelle province di Palermo, di Messina e di Trapani ove l'emigrazione fu più forte ed antica; meno elevati nella provincia di Siracusa ed in alcuni circondari delle province di Caltanissetta, di Girgenti e di Catania, ove l'emigrazione è più recente. Trovasi anche nell'inchiesta un confronto tra la media dei salari per lavori ordinari nell'anno colonico 1906-1907 e la media di un altro periodo assai anteriore, quello 1883-1885. Questo raffronto, che si deve al Lorenzoni [1], darebbe i resultati esposti nella tabella acclusa (vedi pag. 396).

Questa tabella riassume il confronto tra i salari, quali sarebbero stati nel 1883-1885, al momento dell' Inchiesta agraria, e quali sarebbero stati, secondo le indagini dell'attuale Inchiesta per l'anno colonico 1906-1907, eccezionalmente favorevole per i lavoratori agricoli. Da un tale raffronto resulterebbe che l'aumento dei salari è stato minimo negli stessi circondari in cui l' emigrazione è più intensa ed attiva. In taluni circondari come quelli delle province di Siracusa, Caltanissetta e Catania, l'aumento, tranne qualche eccezione, sarebbe stato pressochè insensibile. Per il circondario di Piazza Armerina non si avrebbe

---

[1] LORENZONI, op. cit., p. 87.

aumento e per quello di Terranova si avrebbe un aumento lievissimo da L. 1,46 a L. 1,47; tanto che si dovrebbe concludere che la condizione del lavoratore in quei circondari

CIRCONDARI E PROVINCIE	Medie dei salari per lavori ordinari nell'anno colonico 1906-1907	Emigranti per 100 abit.	
		nel triennio 1902-1904 sopra 1,1 %	nel biennio 1906-1907
CALTANISETTA			
Caltanissetta	2	1,4	3,6
Piazza Armerina	1,70	—	3,8
Terranova Pausania	1,47	—	2.3
CATANIA			
Arcireale	1,83	—	2,2
Caltagirone	1,46	—	3,1
Catania	1,64	—	1,5
Nicosia	1,96	2,4	4,5
GIRGENTI			
Bivona	1,83	3,4	4,9
Girgenti	1,64	—	3,5
Sciacca	2,00	3,9	5,2
MESSINA			
Castroreale	1,90	2,3	3,9
Messina	1,96	1,6	2,8
Mistretta	1,90	2,6	4,0
Patti	1,63	2,9	3,8
PALERMO			
Cefalù	2,10	3,00	4,8
Corleone	2,09	3,1	3,8
Palermo	2,07	1,8	2,4
Termini Imerese	2,10	3,9	4,9
SIRACUSA			
Modica	1,35	—	2,2
Noto	1,33	—	2
Siracusa	1,60	—	4
TRAPANI			
Alcamo	2,30	1,8	3,4
Mazzara del Vallo	2,20	1	4,3
Trapani	2,08	—	2,1

in cui il salario in moneta era rimasto immutato, mentre si sono elevati i prezzi, era piuttosto peggiorata che migliorata.

Sorprese straordinarie delle indagini statistiche, in cui non si riesce a eliminare gli errori di informazione! Il Lo-

CIRCONDARI E PROVINCIE	Media degli anni 1883-1885 Lire	Media dell'anno colonico 1906-1907 Lire
CALTANISETTA		
Caltanisetta	1,70	2,00
Piazza Armerina	1,70	1,70
Terranova Pausania	1,46	1,47
CATANIA		
Acireale	1,61	1,83
Caltagirone	1,47	1,46
Catania	1,54	1,64
Nicosia	1,55	1,96
GIRGENTI		
Bivona	1,30	1,83
Girgenti	1,36	1,64
Sciacca	1,30	2,00
MESSINA		
Castroreale	1,40	1,90
Messina	1,43	1,96
Mistretta	1,65	1,90
Patti	1,21	1,63
PALERMO		
Cefalù	1,63	2,10
Corleone	1,82	2,09
Palermo	1,80	2,07
Termini Imerese	1,68	2,10
SIRACUSA		
Modica	1,30	1,35
Noto	1,25	1,33
Siracusa	1,38	1,60
TRAPANI		
Alcamo	2,12	2,30
Mazzara del Vallo	1,86	2,20
Trapani	2,00	2,08

renzoni espone l'ipotesi che i rilievi della inchiesta precedente siano stati compiuti con rigore inferiore a quello adoperato nell' inchiesta attuale, interrogando cioè principalmente, se non esclusivamente, i proprietari. E può darsi, ma è anche possibile che i rilievi dell' ultima inchiesta non siano immuni da inesattezze dovute forse all' opposta ragione. Sembra strano che nell' anno 1906-1907 così propizio per l' industria agraria e pei contadini, il saggio dei salari fosse così basso. Se ne potrebbe dubitare, osservando che senza dubbio alcuno fu di poi parecchio superiore in tutte le regioni siciliane, nonostante che da diversi anni non si avesse una vera annata buona. È certo che nel 1913 le mercedi per le più comuni opere agricole si aggiravano, in tutte le province siciliane, attorno alle L. 2,50 o 3 lire al giorno, salendo, nei periodi eccezionali, fino a 5 lire ed oltre; è certo che una volta la giornata di lavoro durava dall'alba al tramonto, con due piccoli riposi, mentre oggi non supera le nove ore; è certo infine che il vitto, che l'imprenditore fornisce, è molto superiore a quello di una volta. Così si fossero radicalmente trasformati i patti agrari in Sicilia come si sono veramente elevate le mercedi, per indiscutibile effetto dell'emigrazione. In complesso le conseguenze dell'emigrazione sui salari sono state *generali e benefiche*, se non, si capisce, uguali in tutte le regioni. Ciò non toglie che all'influenza dell'emigrazione altre se ne siano aggiunte, nel determinare lo stesso fenomeno, oppure altre si sieno opposte per contrastarlo. L'aumento del prezzo della mano d'opera a sua volta ha stimolato il progresso tecnico, che in diverse zone era manifesto, naturalmente prima della guerra. Ma non ovunque, per gli ostacoli economico-giuridici, che vi si oppongono, chè purtroppo, nonostante tutto, l'azienda agricola, meglio lo vedremo a suo luogo, nella sua costituzione economico-giuridica è rimasta pressochè immutata.

Quanto ai salari poi non bisogna esagerare l'aumento che avevano avuto prima della guerra, nè la sua reale im-

portanza e questo appunto ci siamo studiati di fare nelle precedenti pagine. Tanto più che era andato aumentando, sebbene non di pari passo, il costo della vita, e che gli alti salari si pagavano soltanto nel periodo breve dei grandi lavori.

Gli aumenti non so quanto *reali* che, anche nel Mezzogiorno, i salari agricoli hanno avuto durante e dopo la guerra, per la rarefazione della mano d'opera in periodo bellico e per il continuo deprezzamento della moneta, sfuggono ai limiti della presente indagine sugli effetti dell'emigrazione. Ma è da tenersi per fermo che neanche la crisi bellica ha trasformato sostanzialmente le condizioni del salariato agricolo meridionale e che, almeno sino ad oggi, l'ordinamento dell'azienda agricola è rimasto nelle sue linee fondamentali immutato. Quel che l'avvenire riserbi non è dato prevedere, ma sarebbe augurabile che, almeno oggi, le classi proprietarie e imprenditrici comprendessero la necessità di instaurare su nuove basi le loro relazioni con i lavoratori della terra (che nei primi capitoli del secondo volume di quest'opera minutamente si descrivono) e sopratutto di contribuire con le loro energie alla produzione, di cui tanto spesso si disinteressano. Può darsi allora che la « guerra » faccia quel miracolo di cui l'emigrazione, nonostante le sue benemerenze, non è stata capace: di colpire al cuore l'ordinamento semifeudale dell'impresa agraria, che le ragioni puramente fisiche o « naturali » contribuiscano a spiegare ma che a cause storiche o sociali in buona parte si ricollega.

Ma non speriamo, con sterile semplicismo, il miracoloso rinnovamento agrario del Mezzogiorno da movimenti disordinati e turbolenti nè dalla divisione arbitraria delle terre in tanti piccoli lotti!

2. — Come è noto, la somma complessiva che, per fatto degli emigrati oltre Oceano, entrerebbe annualmente nelle province meridionali della penisola e nella Sicilia, fu valutata dal sen. Faina in trecentocinquanta milioni (1) e Bonaldo Stringher fissava nella cifra di 450 milioni il contributo fornito annualmente alla madre patria dal lavoro dei suoi figli all'estero; importantissimo elemento attivo della nostra bilancia dei pagamenti internazionali (2), così opportuno per compensare, insieme con altri elementi attivi, il nostro sbilancio mercantile, con influenza evidente sul movimento dei cambi, come avevamo già avuto ragione di accorgerci prima della guerra in seguito alla momentanea contrazione del movimento migratorio negli anni che immediatamente precedono il 1913, ma più ancora dopo l'arresto dell'emigrazione, in seguito al conflitto Europeo.

La constatazione di questo importante fenomeno non ci dispensa dal considerare la *produzione* di questo risparmio da diversi punti di vista, per formarci un concetto esatto di quel che oggi per l'Italia significhi il risparmio dei suoi figli emigrati.

1. — I risparmi degli emigrati vanno considerati innanzi tutto in relazione coi sacrifizi di cui sono il resultato. E certo questo risparmio che i nostri lavoratori mandano in patria costa ad essi un sacrificio straordinariamente grande; dicasi sopratutto degli emigrati meridionali, che si sottopongono ad ogni sorta di privazioni per poter accumulare, sotto forma di risparmio, una parte cospicua dei loro salari, che sono elevati soltanto relativamente a quelli italiani, ma che rappresentano tuttavia salari assai bassi, in confronto con quelli percepiti dai lavoratori qualificati in America. Tanto più è necessaria nei nostri emigrati questa virtù di sacrificio in quanto la vita è costosa nelle metropoli americane. Se essi riescono, talvolta, in breve tempo, ad accumulare qualche capitaletto, non è soltanto perchè si privano di tutte quelle soddisfazioni, cui non rinunziano gli « aristocratici » lavoratori americani, ma an-

(1) Faina, *Relazione finale per l'inchiesta parlamentare*, p. 53.

(2) Stringher, *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'Estero* in « Riforma Sociale », Gennaio-Febbraio 1912.

che, e soprattutto, perchè si accontentano d'una misera vita, abbreviando pertanto a se stessi il periodo della esistenza produttiva. Ecco una passività, che non può dimenticarsi.

2. — La questione del risparmio degli emigrati deve essere considerata anche in rapporto con la collocazione di questi risparmi. Le somme risparmiate, che l'emigrante invia alla patria o riporta seco al ritorno, vengono produttivamente collocate?

L'osservazione comune ci dimostra che l'acquisto di terreni, per parte dei ritornati, costituisce una forma ottima di collocazione dei risparmi, ond'è accaduto che la piccola proprietà coltivatrice, sia pure tra ogni ostacolo, si sia diffusa presso di noi, giungendo persino ad intaccare e qualche volta (per ora in piccole proporzioni) a *spezzare* il latifondo ed il feudo. I depositi dei risparmi presso le Casse Postali di Risparmio, presso quelle ordinarie e presso gli Istituti di Credito possono certo essere in parte un indizio di un qualche ristagno del risparmio accumulato, ma da un lato non si deve dimenticare quanta nuova vigoria abbiano acquistato alcuni istituti di credito meridionale per questa affluenza del denaro americano, dall'altro si deve considerare che non manca, certo in vario grado, un flusso e riflusso continuo dei risparmi depositati, che rende in sostanza maggiore di quel che sembrerebbe a prima vista la collocazione produttiva del risparmio accumulato. Con tutto ciò non v'ha dubbio che non si ricava oggi quanto si dovrebbe dai sudati risparmi americani, che l'iniziativa talvolta difetta, che la speculazione, anche illecita, si intromette indisturbata e provoca ingiuste redistribuzioni, che le difficoltà naturali ed artificiose, con le quali ha da combattere il nostro ritornato, ostacolano le sue iniziative, con danno generale.

3. — Nel valutare l'importanza dei risparmi degli emigrati non si deve neanche dimenticare che in confronto con questa fonte di ricchezza si deve porre la perdita di ricchezza che l'emigrazione reca alla patria, sottraendo ad essa le sue energie migliori proprio nel momento in cui

potrebbero essere produttivamente collocate. Da una parte vi è un acquisto di capitale, ma dall'altra vi è un perdita di capitale. Vi è compenso e in quale grado?

Nel 1855 il principe degli economisti italiani del secolo scorso, Francesco Ferrara, scriveva, combattendo le teoriche pessimiste in materia di emigrazione: « Qualunque ricchezza, se è inerte, paralizzata, impotente a produrre, perde dapprima il suo carattere di capitale, perderà poco dopo il suo carattere di ricchezza. Ciò che l'emigrante porta via da un paese è quella porzione di capitale che per una causa qualunque non rendeva affatto o rendeva ben poco per meritare il suo tempo ed il suo travaglio ».

Ora questo ragionamento del Ferrara, vero in astratta teoria, prescinde un po' troppo dalla relatività dei tempi e dei luoghi. Finchè si tratta di una emigrazione perfettamente *normale*, rappresentante l'eccesso della popolazione in confronto alle occupazioni produttive consentite dal paese, il ragionamento acuto del Ferrara corre senza eccezione. Ma quando si passa ad una emigrazione in parte anormale, come è quella del Mezzogiorno, quando questa emigrazione sottrae braccia ed iniziative, che potrebbero essere in un diverso ordinamento vantaggiosamente collocate, perchè ne risorgesse l'economia del paese, quando la depressione economica di una contrada è determinata non dalla sua assoluta improduttività, ma anche dalla deficienza degli sforzi umani, quando questo accade, ed è il caso del Mezzogiorno d'Italia, il ragionamento del Ferrara non corre così diritto. Quei capitali che gli emigranti sottraggono alla patria, e che sono stati faticosamente accumulati durante il periodo della preparazione delle energie lavoratrici (1),

(1) Veggasi sui *capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'estero* l'acuto scritto di Beneduce in «Giornale degli Economisti», Dicembre 1904 (Cfr. pure ivi, Novembre 1907). Si calcola che la perdita del capitale-uomo ascenda a 300.000.000 all'anno, ma son calcoli ipotetici. A me pare d'altronde che abbia in ciò ragione il Coletti: la perdita non è data dal costo di produzione, ma dall'efficienza del lavoro pel tempo che al lavoratore rimane a vivere. – Se nei primi tempi del-

vengono perduti dalla patria nonostante che non abbiano perso, come il Ferrara si esprime, la loro qualità di capitale e di ricchezza.

Ma, si obietterà, l'emigrazione offre di per se stessa la prova che quel capitale-uomo avrebbe dovuto in patria, come dice il Ferrara, « rimanere inerte ». E qua forse risiede l'errore. Ciò sarebbe vero se il puro e semplice eccesso della popolazione fosse la causa dell'emigrazione nostra. Che a questo elemento si abbia a riconoscere tutto il suo valore non può negarsi. Ma l'emigrazione meridionale è oggi qualitativamente e quantitativamente tale che non si può nascondere l'azione di quelle cause anormali (economiche, finanziarie, politico-amministrative), la cui eliminazione consentirebbe ben altra collocazione del capitale-uomo in Italia. Ora senza acun dubbio a questa perdita è compenso, e certo di primo ordine, il risparmio degli emigrati, maraviglioso se si pensa con quali stenti si accumuli, ma ciò non toglie che la perdita esista e sia da tenersi nel dovuto calcolo.

In complesso, senza esagerare, dobbiamo congratularci che questi risparmi delle nostre eccellenti popolazioni rurali, nell' attuale momento storico del paese, rappresentino, specie per le nostre regioni, un provvidenziale compenso alla innegabile deficienza di produzione attuale in confronto con quella potenziale, ma dobbiamo augurarci che di questo compenso si senta sempre meno il bisogno, al che d'altronde in parte coopera, in quanto contribuisce al rinnovamento della nostra economia, la stessa emigrazione.

3. — L'emigrazione in alcune delle province meridionali ha avuto un effetto indiretto molto vantaggioso per l'economia agraria: ha potentemente contribuito alla diffusione delle macchine agricole. Gli imprenditori, per lungo tempo

---

l'emigrazione meridionale questa perdita poteva essere lieve, oggi tende a diventare sensibile, tanto più sensibile quanto più intensa diventi l'attività dei privati e del Governo a pro del risorgimento economico del Mezzogiorno.

contrari all'acquisto delle macchine, si son visti, in questi ultimi tempi, costretti a mutar metodo, per economizzare sulla mano d'opera, la quale sembra loro, per il ricordo degli antichi prezzi irrisori, che sia salita alle stelle. E sono entrati sulla via del progresso agricolo. Naturalmente il cammino delle grandi imprese è stato assai maggiore di quello delle piccole e minuscole, più ostinatamente fedeli agli antichi sistemi, anche perchè l'acquisto dei nuovi strumenti, talvolta costosi, richiederebbe una maggior diffusione di quelle forme di unione cooperativa tra imprenditori, che il Mezzogiorno per ora stenta ad accogliere.

La Basilicata ci offre una delle prove più manifeste di questi progressi della tecnica agricola, per evidente influsso dell'emigrazione, a cui si è aggiunta la buona propaganda delle cattedre di agricoltura. In quasi tutto il circondario di Potenza si conoscono le macchine da raccolto (mietitrici, legatrici, falciatrici). Così a Genzano, a Banzi, ad Acerenza, a Palmira, a Tolve, a San Quirico, a Potenza, a Tito, a Baragiano. Si debbono invece eccettuare alcuni comuni, come Avigliano, Castelmezzano, Campomaggiore, ove l'ostacolo principale è rappresentato dalla piccola proprietà, ivi largamente diffusa, che lavora con la zappa e con pochi animali bovini. Ma ancor più evidente resulterà il fenomeno, se noi considereremo analiticamente i progressi, che nell'ultimo trentennio prebellico si possono accertare nelle zone collinari e marine, a grande proprietà, come resulta sino all'evidenza dalle indagini dirette, che abbiamo compiuto e che sono raccolte nell'appendice dei documenti inediti.

Si descrive, masseria per masseria, quale era la situazione un trentennio addietro e quale è quella d'oggi. Tuttavia i dati esposti, se dimostrano l'uso delle macchine agricole in Basilicata, non provano ancora, se non indirettamente, il rapporto di causa ad effetto tra questo fenomeno e l'emigrazione. Ma la prova più convincente di questo intimo nesso ci è offerta dalla maggiore resistenza degli imprenditori della Basilicata ad accogliere due altre innovazioni nei metodi agricoli, che pur sarebbero essenziali

per il risorgimento della regione: la coltivazione delle foraggiere e l'uso dei concimi chimici. Non già che qualcosa non si sia ottenuto dalla propaganda dei cattedrattici, ma i resultati sono stati, in questo campo, assai minori, perchè ai proprietari e agli affittuari non è apparsa l'urgenza del l'innovazione. Si è visto subito che le nuove macchine portano un'economia immediata di mano d'opera e contribuiscono a mitigare l'onere dell'aumentato prezzo del lavoro e perciò, non per amore del nuovo, ma sotto la minaccia di un danno incombente, si è fatto molto. Più difficile è invece il convincere quegli imprenditori della convenienza di una radicale innovazione dei metodi agricoli, con cui si speri non di allontanare un danno evidente, ma di ottenere un vantaggio, che il misoneismo fa giudicare problematico. Così più volte dai proprietari, anche dai più intelligenti, mi son sentito affermare che i concimi chimici in Basilicata non rendono la spesa del loro impiego; così accade che nel Materano, ove pure la sulla prospera naturalmente, non si voglia (tranne qualche isolata eccezione), [1] coltivare il sullaio artificiale, che tanto gioverebbe all'incremento del

[1] Si debbono ricordare le aziende del Cav. Prospero Lacava, e del Cav. Nicola Bucicco, situate nella Valle del Bradano, tra Miglionico e Montescaglioso. La coltivazione più intensa del sullaio artificiale si ha nell'azienda Bucicco, ove si ottengono resultati brillanti. Questo proprietario concima i sullai con circa 300 quintali di letame e 5 di perfosfato, semina in autunno, ottenendo, nel primo anno di impianto un buon pascolo e nel secondo circa un centinaio di quintali di fieno per ettaro, senza contare il pascolo autunnale successivo al taglio. Dopo un terzo anno, disfatto il sullaio, il grano successivo rende in media le 15 sementi.

Una qualche diffusione delle foraggiere si è ottenuta nel circondario di Potenza, specialmente nella Valle di Agri. In quest'ultima zona un affittuario, certo Monti, ne coltiva da 70 ad 80 ettari; in tutta la valle calcolasi la cultura estesa ad oltre 200 ettari. Ma il pregiudizio ostile persiste anche qua ed arriva a tal punto, che, come ho potuto constatare, quando una fonte di irrigazione appartiene a più comunisti non è raro il caso che taluno si opponga recisamente all'irrigazione dell'erba medica, reputandola, starei per dire, un sacrilegio, dal momento che «non dà da mangiare né agli uomini né agli animali».

bestiame e tanto vantaggiosamente sostituirebbe il sistema del riposo e del maggese. Qui taluno potrebbe osservare che l'emigrazione (e l'ho sentito infatti ripetere) è d'ostacolo al prato artificiale, il quale chiede impiego di mano d'opera, oggi «esageratamente» cara. Ma (a parte l'infondatezza di questo lamento dimostrata dai fatti antecedentemente esposti) è certo che anche con la mano d'opera a prezzo alto, la più diffusa pratica della cultura foraggiera porterebbe tali definitivi vantaggi diretti e indiretti, e fra questi ultimi l'aumento del bestiame, da compensare larghissimamente il maggiore impiego di braccia. Cosicchè sarebbe ingiusto attribuire a conseguenza dell'emigrazione un fatto che deriva soltanto dalla scarsa attitudine dell'impresa ad aumentare il prodotto e fronteggiare le crescenti spese. Il che del resto confermano le ricordate e lodevoli eccezioni.

Ho voluto ricordare questi esempi delle influenze esercitate dall'emigrazione sul progresso tecnico, in una regione in cui sono più gravi le conseguenze demografiche dell'emigrazione. Per altre regioni le influenze stesse sono talvolta ancor più manifeste, del che daremo parecchi esempi nel corso del lavoro.

4. — Nell'appendice dei documenti inediti comunichiamo copiosissimi dati sul movimento della proprietà terriera ed edilizia per tutti i comuni della provincia di Catanzaro, specialmente nel periodo 1907-1913. Esponiamo qua sommariamente i resultati precipui della nostra ricerca.

Per l'applicazione dell'imposta sui terreni si distinguono nei ruoli, in conseguenza della legge sulle Calabrie del 1906, i contribuenti in due classi: quelli con reddito inferiore alle L. 6000, a cui si concede l'esenzione del 30 % e quelli con reddito superiore alle L. 6000 a cui l'esenzione è negata. Dopo il terremoto del 1908, fu concessa nei comuni danneggiati l'esenzione totale ai redditi inferiori alle L. 5000, quella del 30 % ai redditi tra le L. 5000 e le L. 6000.

Abbiamo preso in considerazione gli anni 1907 e 1913, relativamente ai comuni non danneggiati dal terremoto

del 1908 (per i quali il raffronto è possibile) per osservare quali variazioni, in questo periodo, sono intervenute nel numero degli articoli e nell'estimo imponibile in ciascun comune. Abbiamo naturalmente considerato soltanto gli articoli a carico dei privati, tralasciando quelli a carico del Demanio ed Asse ecclesiastico e del Demanio per le Ferrovie di Stato.

La tendenza generale indica costantemente un aumento nel numero degli articoli a carico dei contribuenti con reddito inferiore alle seimila lire e una diminuzione degli articoli a carico di quelli con reddito superiore e contemporaneamente un aumento dell'estimo imponibile per i contribuenti della prima categoria e una diminuzione per quelli della seconda. Spesso, come il lettore potrà constatare e come indicheremo con qualche esempio, vi è sufficiente corrispondenza tra l'aumento e la diminuzione rilevati, il che dimostrerebbe l'esistenza di un rapporto tra l'un fatto e l'altro, cioè un parziale assorbimento di reddito per parte della categoria inferiore di redditieri, qualunque ne sia stata la causa. Per esempio, nel comune di Belcastro, l'estimo dei redditi inferiori era nel 1907 di lire 27.554,34, diviene nel 1913 di lire 47.637,26 e contemporaneamente quello dei superiori discende da lire 40.754,96 a L. 20.606,98. Nel comune di Cropani l'estimo dei minori sale nel periodo considerato, da lire 33.394,40 a lire 42.068,48 e quello dei maggiori discende da L. 11.086,00 a L. 2334,26. Nel comune di Borgia si passa nella prima categoria da L. 69.705,43 a L. 80.394,72, e nella seconda si discende da L. 32.840,35 a L. 21.818,90. Nel comune di Caraffa la prima serie di redditieri da un reddito di L. 13.062,02 sale a un reddito di L. 19.166,78, mentre la seconda scende da L. 6883,75 a L. 793,87. Nel comune di Girifalco rispettivamente nelle due serie vi è un aumento da L. 68.807,04 a L. 78.339,21 e una diminuzione da L. 15.488,45 a L. 5989,80. Per l'agenzia di Catanzaro in complesso abbiamo: 1907 (prima serie) L. 640.512,96; 1913 L. 699.982,68; 1907 (seconda serie) L. 190.178,81; 1913 L. 118.495,06.

Complessivamente pei comuni dell' agenzia di Borgia si ha:

	1907	1913
Redditieri inferiori a L. 6000	L. 347 923,12	L. 394.305,97
Redditieri superiori a „ 6000	„ 87.414,65	„ 40.954,71

Per i comuni dell'agenzia di Chiaravalle abbiamo:

	1907	1913
Redditieri inferiori a L. 6000	L. 599.479,90	L. 613.833,05
Redditieri superiori a „ 6000	„ 150.101,73	„ 135.369,15

Per quelli dell'agenzia di Cirò:

	1907	1913
Redditieri inferiori a L. 6000	L. 273.261,37	L. 299.040,66
Redditieri superiori a L. 6000	„ 339.500,03	„ 315.182,13

Per quelli dell'agenzia di Cotrone:

	1907	1913
Redditieri inferiori a L. 6000	L. 274.975,04	L. 315.830,67
Redditieri superiori a „ 6000	„ 590.688,94	„ 548.688,94

Nella zona Cotronese domina, come è noto, il latifondo ed è perciò che troviamo questo grosso blocco di oltre mezzo milione di reddito catastale interamente assorbito da pochi redditieri superiori. In tutta l'agenzia di Cotrone (undici comuni) gli articoli iscritti a carico dei redditieri superiori, come risulta dal documento accluso in appendice, ammontano ad appena 104 nel 1913, di fronte a 110 nel 1907. Il numero degli articoli non corrisponde al numero dei redditieri, perchè in ciascun comune a carico di ogni redditiere viene iscritto un articolo e quindi un redditiere può comparire più d'una volta, cioè successivamente in comuni diversi. Comunque ciò soltanto dimostra che la cifra complessiva per tutti i comuni dell'agenzia può peccare per eccesso e non per difetto in confronto col numero effettivo dei redditieri, cosicchè ugualmente risulta l'enorme accentramento di proprietà in questa zona. Si pensi che di fronte

noi abbiamo nel 1913 ben 5405 articoli a carico dei redditieri inferiori a L. 6000 (nel 1907 erano 4499).

Tuttavia la diminuzione del reddito catastale dei redditieri superiori e il contemporaneo aumento di quello degli inferiori ci dimostra che *anche il latifondo del Cotronese comincia ad essere intaccato e che un qualche frazionamento della proprietà si avverte anche in questa zona.*

Nel comuni dell'agenzia di Nicastro, ove la proprietà è stata sempre frazionata, si avverte la stessa tendenza, come dimostrano le cifre seguenti:

	1907	1913
Redditieri inferiori a L. 6000	L. 383.067,25	L. 407.008,95
Redditieri superiori a „ 6000	„ 54.661,20	„ 29.135,18

Per le altre agenzie della stessa provincia sono riferiti in appendice i dati per quei comuni, che non furono danneggiati dal terremoto del 1908 e per cui dunque è possibile il confronto tra il 1907 e il 1913. Anche per essi osservasi, in massima, lo stesso fenomeno. Per esempio, nell'agenzia di Maida, troviamo Maida, in cui i redditieri inferiori salgono da L. 88.954,40 a L. 93.730,16, mentre i superiori discendono da L. 18.125,50 a L. 12.856,25; Curinga in cui l'aumento è da L. 58.525 a L. 62.629,46 e la diminuzione da L. 19.820,34 a L. 14.300,47.

Pel comuni dell'agenzia di Mileto (Filandari, Francica, Limbadi, Nicotera, Rombiolo, S. Calogero) osserviamo che gli aumenti di reddito catastale dal 1907 al 1913 non sono troppo sensibili e per qualcuno non s'incontrano, mentre comparisce un considerevole aumento nel numero degli articoli iscritti in ruolo, il che attesta un frazionamento del reddito inferiore, senza assorbimenti di qualche porzione del reddito superiore, il quale, d'altra parte, in questa zona è relativamente scarso.

Le precedenti testimonianze dimostrano dunque, *come tendenza generale nella provincia di Catanzaro, a cui partecipano tanto le zone a proprietà accentrata, come quelle a proprietà frazionata,* che si è verificato nel detto quin-

quennio un aumento di reddito per parte dei redditieri inferiori a L. 6000 e una diminuzione, spesso corrispondente, del reddito dei superiori a L. 6000. L'aumento del reddito inferiore, a cui si accompagna un aumento degli articoli iscritti in ruolo, è indice di un frazionamento delle maggiori proprietà, qualunque ne sia stata l'origine. Ora è evidente che questo fenomeno deve avere avuto cause molteplici, ma non vi ha dubbio che una di queste cause risiede nelle compre degli emigranti, che non si sono limitati ad acquistare ovunque piccoli fondicelli, ma hanno anche cominciato a dividersi talune proprietà maggiori, moltiplicando in ogni zona la piccola proprietà.

Il baluardo del latifondo Cotronese, sorretto dalle condizioni di ambiente purtroppo favorevoli all'accentramento terriero (massima la malaria), rimane ancora saldo ed imponente, ma non sembra estraneo alla tendenza generale.

Un'altra indagine ho compiuto per la stessa provincia, relativamente allo sviluppo della proprietà edilizia. A tal fine, per osservare l'influenza purtroppo disastrosa dei due terremoti del 1905 e del 1908, ho tenuto presenti gli articoli e il reddito imponibile iscritti nei ruoli dell'imposta sui fabbricati nei singoli comuni negli anni 1900, 1904, 1907 e 1913.

Debbo premettere che l'imposta sui fabbricati nella provincia di Catanzaro colpisce *di fatto* anche la massima parte delle « case rurali », nonostante la provvida legge, che le esenta dall'imposta. I piccoli proprietari rurali ignorano quasi sempre l'esistenza della legge e non chiedono, se ne eccettui pochissimi, l'esenzione cui avrebbero diritto. Gli agenti dell'imposta (come da loro stessi appresi) si guardan bene dall'illuminare i contribuenti. Fenomeno doloroso a cui occorrerebbe fosse messo riparo.

Venendo all' indagine statistica, osserviamo, sempre come generale tendenza, questo fenomeno: *dal 1900 al 1904 aumenta nei ruoli il reddito imponibile ed il numero degli articoli iscritti nei singoli comuni, ma questa tendenza si arresta nel 1907, mentre si trasforma in una effettiva dimi-*

nuzione nel 1913, la quale d'altronde, per parecchi comuni, si verifica fino dal 1907.

Così per i comuni appartenenti alla agenzia di Catanzaro osserviamo che dal 1900 al 1904 il numero degli articoli era aumentato da n. 10189 a n. 10703 e il reddito imponibile da L. 899.997,06 a L. 923.878,23. Per questi comuni lo sviluppo continua anche nel 1907 (art. 10.923, estimo Lire 929.961,73); ma nel 1913 se incontrasi ancora un aumento nel numero degli articoli avvertesi una diminuzione nell'estimo (L. 881.892,95). Presso a poco lo stesso, come rilevasi dalla esposizione analitica dei dati, accade per i comuni dell'agenzia di Cirò: aumento di reddito dal 1900 al 1904, costanza o quasi dal 1904 al 1907, diminuzione dal 1907 al 1913, come resulta dalle cifre seguenti:

	1900	1904	1907	1913
Articoli . . .	6.260	6.823	7.203	7.680
Estimo . . .	267.213,91	280.571,59	281 465,57	274.395,28

Per i comuni appartenenti ad altre agenzie, quelle di Borgia, Chiaravalle, Maida, Nicastro, Mileto, Monteleone, Serrastretta, Soriano, la diminuzione di estimo incontrasi fino dal 1907 e prosegue nel 1913, per talune in modo sensibilissimo, ad eccezione della sola agenzia di Chiaravalle, per la quale si osserva un leggero aumento di reddito dal 1907 al 1913.

Per l'agenzia di Cotrone l'andamento del fenomeno è il seguente: aumento di estimo imponibile dal 1900 al 1904, lieve diminuzione dal 1904 al 1907, ripresa molto sensibile dal 1907 al 1913, e precisamente:

	1900	1904	1907	1913
Articoli . . .	5.151	5.446	5.657	6.746
Estimo . . .	437.118,22	444.571,82	436.023,37	457.071,50

È evidente che questi fatti ci indicano l'esistenza di due tendenze oggi in perfetto contrasto, la prima delle quali aveva potuto, nel primo periodo 1900-1904, avere libero sviluppo: la tendenza all'incremento della proprietà edilizia, favorita direttamente e indirettamente dall' emigrazione; l'azione contraria dei movimenti sismici, che distruggono in tutto o in parte l'opera dell'uomo ed hanno per effetto non solo di diminuire il valore delle proprietà edilizie esistenti, ma di frenare lo sviluppo edilizio di quelle disgraziate regioni.

5. — Alla piccola proprietà, che l'emigrazione ha fatto sorgere, si muovono critiche, che meritano di essere considerate e vagliate alla prova dei fatti. Della proprietà edilizia, che gli emigrati hanno acquistato nei paesi e specialmente attorno ai paesi, si osserva da alcuni che, per quanto rappresenti un indiscutibile vantaggio, costa purtroppo ai ritornati assai più di quel che non valga; mentre la bramosia della casa di abitazione costruita precisamente nel luogo designato favorisce speculazioni talvolta illecite. Si aggiunge che le casette degli americani sono costruite sempre secondo l'antico modello paesano, ad un sol piano, basse, anguste, scomode e che anche nell'interno non dimostrano troppo che gli abitatori, al contatto della civiltà americana, abbiano cambiato le antiche deplorevoli abitudini. Il primo rilievo è giustissimo ed il secondo ugualmente, ma nella sua prima parte soltanto. È vero purtroppo che i ritornati sono tanto frequentemente vittime della ingordigia degli speculatori, particolarmente delle imprese paesane di costruzione, che rivendono a carissimo prezzo le umili casupole; è vero anche che per lo più l'antico modello tradizionale, con tutti i suoi inconvenienti, rimane immutato. Sarebbe certamente desiderabile che anzichè agglomerare casette minuscole a un sol piano (magari a una sola stanza), si costruissero moderne abitazioni a più piani, che servissero per diverse famiglie, raccogliendo i risparmi dei singoli e provvedendo ad una più vantaggiosa destinazione di quei capitali che la speculazione ingorda sottrae all'emigrante. In qualche luogo il comune ha tentato, in modo non sempre efficace, di correggere questa mala abitudine edilizia, cedendo l'area

di costruzione ai privati, con l'obbligo di costruire, entro dieci anni, il secondo piano, riservandosi il diritto in caso contrario di provvedere esso stesso alla costruzione. Così è accaduto, per esempio, a Monte S. Angelo nel promontorio Garganico. Ma è chiaro che questi tentativi per quanto lodevoli, non sono sufficienti all'intento, perchè non impediscono la dispersione dei risparmi dell'emigrante, che è il male peggiore, e perchè non riescono a conseguire che le casette sieno costruite secondo un tipo meno primitivo, perchè infine è presumibile che non riusciranno neanche ad ottenere quel che si crede sicuro: la costruzione di un secondo piano, mentre è incerto che il comune voglia proprio sostituirsi, dopo il decennio, al privato costruttore.

Bisogna dunque provvedere con altri mezzi efficaci, bisogna impedire gli eccessi della speculazione privata, di cui è vittima il ritornato; bisogna ottenere che non si disperdano per gran parte in così malo modo le risorse faticosamente accumulate dagli emigranti, ottenendo infine che il rinnovamento edilizio dei nostri paesi avvenga più razionalmente, con più moderni criteri, tanto da trasformarli una buona volta e davvero. Ciò, se si vuole, si può, dal momento che occorre solo raccogliere e dirigere le forze attualmente esistenti. Diremo, a suo luogo, quali ci sembrano i mezzi più opportuni. Intanto è giusto riconoscere che anche in questa forma così imperfetta, la nuova proprietà edilizia rappresenta un progresso in confronto alle vecchie abitazioni dei nostri paesi e che in qualche modo ha contribuito a diminuire quella disastrosa agglomerazione, che porta tanti danni anche morali. È poi certo che se le secolari abitudini degli abitatori non si sono ad un tratto trasformate e molto vi è ancora da criticare nell'interno delle casette americane, enorme ne è tuttavia, per solito, la superiorità in confronto alle antiche abitazioni. Mentre è pur vero che talvolta, per quanto di rado, il desiderio delle comodità edilizie, che dimostra tutto un nuovo concetto della vita, non manca nei ritornati e in qualche

caso a tal grado da indurli a spese irragionevoli tosto deplorate, con la consueta acrimonia, dagli antichi proprietari.

Ricordo d'aver osservato a Flamignano, in provincia di Teramo nei pressi di Tossicia, un grande palazzo troneggiante fra le umili casette contadinesche. Fu costruito da un americano che vi impiegò tutto il suo e volle così provvedere all'abitazione per la sua famiglia attuale e per le generazioni venture!

6. — Le principali critiche che si muovono alla proprietà coltivatrice, sorta nel Mezzogiorno in virtù dell' emigrazione, o che l'emigrazione ha rinvigorito, si riferiscono alla *sua insufficiente ampiezza, alla sua inettitudine tecnica, alla sua scarsa stabilità.*

Nessuna è totalmente priva di fondamento. Spesso i fondi che gli emigranti hanno potuto acquistare sono talmente minuscoli che non tolgono al contadino la sua qualità di salariato, la quale anzi assai spesso rimane, talvolta rappresentando la parte preponderante, talvolta complementare della attività di lui. Ma non si dimentichi che comunque questa proprietà, per quanto insufficiente alla vita, provvede il contadino di un qualche reddito sicuro, lo fortifica nella sua competizione cogli imprenditori, gli procura benefizi morali, che prima gli erano ignoti.

Quanto alla *inettitudine tecnica,* in parte è conseguenza delle mutate abitudini di lavoro dovute all'emigrazione, ma in parte maggiore si deve all'isolamento di questa proprietà che non può, da sola, provvedere alla produzione razionale coi mezzi consigliati dalla tecnica. Il rimedio non può consistere che nella federazione, che riunisca e coordini l'opera dei singoli produttori.

Piuttosto una cagione di inferiorità per questa minuscola proprietà coltivatrice consiste nella mancanza di braccia, per la persistente emigrazione dei più validi, a cui non rimedia l'assunzione del lavoro salariato, spesso deficiente e a prezzo sempre più alto. Accade così che l'emigrazione, elevando i salari, minaccia talvolta quella stessa

proprietà coltivatrice, a cui ha dato vita. Ciò mi è accaduto di rilevare, per esempio, nel Lagonegrese, ove la piccola proprietà insufficiente si trova precisamente a contrasto con l'aumento dei salari e non può sostenerlo senza grave disagio. « Siamo noi con noi » mi han ripetuto più volte, con frase espressiva, quei contadini, piccoli proprietari e salariati insieme, spiegandomi così perchè l'emigrazione persiste, nonostante l'aumento dei salari, che, del resto, come abbiamo visto, non è stato in quelle regioni addirittura straordinario. Ed ecco una delle cause per cui la piccola proprietà americana è, in parte, instabile. A ciò si aggiunga l'esagerato prezzo di acquisto, per cause analoghe a quelle, che indicammo per la proprietà edilizia; una certa incontestabile irrequietezza dei ritornati e la loro scarsa oculatezza, la quale, al momento dell' acquisto, (così prepotente è il desiderio della proprietà) li fa transigere tanto sul prezzo che sulla qualità della terra. Mi accadde di rilevare nel Barese che molti acquistano vigneti inquinati dalla fillossera, a cui *non credono*!

Ma molti di questi difetti della proprietà coltivatrice « americana » son tali che possono e debbono essere eliminati o ridotti. Perchè non si può pretendere che il nostro contadino acquisti con l'emigrazione tutte le qualità che a lui mancavano prima; gli si deve invece dopo il ritorno dall'America, offrire tutto quanto è indispensabile perchè possa in patria far tesoro di quei capitali che l'emigrazione gli fornisce, contribuendo così a diminuire la sua naturale irrequietezza, intensificando la produzione agricola, risolvendone alcuni dei principali problemi e favorendo con ciò indirettamente e grado a grado la diminuzione del movimento emigratorio. È dunque necessario tutto un programma di istruzione tecnica, di coordinazione e di fortificazione della proprietà coltivatrice, americana e non americana.

7. — Più volte da diversi autori si è parlato dei benefici dell'emigrazione per la nostra espansione commerciale nei

paesi transoceanici; occorre dunque esaminare attentamente questo problema tenendo presenti le cifre statistiche. Se si considera il nostro commercio di esportazione nella Repubblica Argentina, negli Stati Uniti e nel Brasile, si nota certamente che una parte più o meno considerevole è costituita dall'esportazione di alcuni generi, specialmente alimentari, di cui in quei paesi si è vivamente intensificata la domanda, in conseguenza della immigrazione italiana. Valgano le cifre seguenti (vedi tabella a pag. 416) naturalmente relative all' ultimo periodo precedente la guerra (1908-1914).

Quanto all'esportazione di alcuni generi alimentari nella Repubblica Argentina e nel Brasile, su cui ha avuto senza dubbio influenza la domanda dei nostri, si tenga presente il prospetto che segue (vedi pag. 417).

La grande prevalenza degli Stati Uniti in confronto con la Repubblica Argentina per certi consumi caratteristici nel nostro popolo (paste di frumento, conserva di pomodoro) può essere in parte determinata da una maggiore facilità di adattamento ai consumi locali nella Repubblica Argentina, in confronto con gli Stati Uniti, il che potrebbe far dubitare alquanto degli effetti *stabili e definitivi* dell' emigrazione sul nostro commercio di esportazione, per questa precarietà della domanda, determinata da un manchevole adattamento ai consumi locali dei nostri emigrati, che potrebbe anche, come più facilmente accade nell'Argentina, che negli Stati Uniti, attenuarsi progressivamente. Nè, giudicando da queste cifre, si può non considerare che la domanda di certi generi di consumo dei nostri emigrati non è certo l'unica che ne determini l'esportazione. Per esempio per l'olio d'oliva l'aumento della nostra esportazione negli Stati Uniti non è stato determinato soltanto dalla domanda dei nostri emigrati, sibbene anche dalla richiesta dei consumatori americani. Il maggiore aumento si è verificato dal 1903 in poi e più di tutto negli anni dal 1906 al 1908, con qualche arresto nel 1909 e successive fortissime riprese con nuove depressioni negli ultimi due anni

Esportazione per gli Stati Uniti

		1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914
Paste di frumento	Q.	385.369	411.183	507.151	501.327	419.565	449.297	395.910
Olio d'oliva (escluso il lavato o al solfuro)	»	91.798	62.224	96.640	93.096	112.459	85.760	84.592
Conserva di pomodori	»	87.011	134.643	113.137	147.031	202.248	207.393	170.218
Formaggi di pasta dura	»	52.210	62.918	79.180	92.716	85.591	117.362	107.566
Formaggi di pasta molle	»	3.239	4.116	4.921	4.707	3.714	4.676	4.495
Limoni	»	800.457	752.019	814.935	736.404	758.859	1.111.038	1.162.483
Aranci	»	58.797	13.940	13.168	11.016	6.970	22.492	4.036
Vini in botti o caratelli (escluso il marsala)	Hl.	77.304	120.217	109.734	57.323	56.237	79.060	100.434
Marsala in botti o caratelli	»	1.973	3.354	4.430	2.014	2.774	2.340	2.275
Vermouth in botti o caratelli	»	742	1.535	2.400	1.454	1.588	1.924	2.589
Vermouth in bottiglie	Cent.	13.062	17.239	23.041	5.244	18.977	20.387	31.519

Esportazione per la Repubblica Argentina

		1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914
Paste di frumento	Q.	2.129	2.868	3.380	5.446	4.058	5.185	2.633
Olio d'oliva (escluso il lavato o al solfuro)	»	127.115	47.507	73.534	59.981	74.986	48.855	32.555
Conserva di pomodori	»	35.238	38.299	52.363	70.985	89.687	62.718	30.817
Formaggi di pasta dura	»	21.333	23.755	26.407	32.506	38.158	30.647	27.321
Formaggi di pasta molle	»	2.822	2.944	3.612	4.079	2.441	2.345	1.349
Limoni	»	11.701	13.714	12.383	22.943	11.042	14.324	7.730
Vini in botti o caratelli (escluso il marsala)	Hl.	272.837	237.031	205.782	162.887	149.703	147.442	88.017
Marsala in botti o caratelli	»	9.104	7.632	11.610	11.339	10.430	9.907	4.942
Vermouth in bottiglie	Cent.	55.400	65.528	60.683	60.528	76.726	75.071	46.814

Esportazione per il Brasile

		1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914
Olio d'oliva (escluso il lavato o al solfuro)	Q.	12.950	6.730	15.862	11.873	19.877	14.393	7.250
Vini in botti o caratelli (escluso il marsala)	Hl.	112.465	123.903	145.994	124.655	153.613	164.829	111.351
Vermouth (in bottiglie)	Cent.	3.374	3.975	3.057	8.585	10.433	10.922	7.606
Formaggi di pasta dura	Q.	8.517	7.218	9.657	10.111	17.148	10.865	10.252

considerati. Questa estensione della domanda ai consumatori americani ci è anche attestata dalle affermazioni della nostra Camera di Commercio in New-York ([1]) ed è provata dal fatto che, anche dopo la crisi, il consumo del nostro olio d'oliva andò crescendo, nonostante che la domanda dei consumatori nostri connazionali sia andata fortemente diminuendo, specialmente in codesto periodo, per la forte estensione della richiesta dell'olio di cotone, in sostituzione di quella di oliva, superiore allora nel prezzo di oltre un dollaro al gallone (L. 1,35 al litro).

L'aumento della nostra esportazione negli stati di immigrazione di questi generi richiesti dagli immigrati e di cui in parte si va introducendo l'abitudine presso i consumatori americani, dove però essere considerata anche in rapporto alla qualità dei generi esportati e sotto questo punto di vista non si può non osservare un forte contrasto tra la domanda dei consumatori nostri connazionali e il miglioramento della qualità. Gli emigrati richiedono generi paesani, ma a vil prezzo, poco sofisticando sulla qualità, preoccupati, come sono, di risparmiare molto e in breve tempo. Cosicchè, i nostri produttori, sapendo di poter contare prevalentemente sulla domanda dei nostri connazionali, non si curano affatto di migliorare la qualità del genere ed immettono nel mercato americano prodotti che, se fossero di miglior qualità ed anche presentati in forma esterna più conveniente, potrebbero ben altrimenti diffondersi tra i consumatori americani, con largo profitto della nostra industria. Bisogna insistere su questo contrasto tra la domanda dei nostri consumatori e gli interessi ultimi della nostra industria. Nè si può uscire da questa situazione se non in due modi: o i nostri connazionali migliorano la qualità della loro richiesta o la nostra industria, per vincere definitivamente la prova, deve contare prevalentemente sulla domanda dei consumatori americani. Che i nostri connazionali, per ora, trasformino le qualità dei loro consumi e sopra tutto i meridionali, non apparisce probabile. Essi sono attaccati ai generi « paesani » e non fanno questione alcuna di qualità, fanno questione soltanto *di prezzo e di provenienza*. Anche quest'argomento dei consumi dei nostri emigrati è in rapporto con la natura della nostra emigrazione. Ed anche qua si dimostra che finchè la nostra emigrazione, sopra tutto quella meridionale, sarà quella che è oggi, alimentata in massima parte da lavoratori non qualificati, pronti a tutti i mestieri, disposti a tutti i sacrificî, avidi di accumulare il maggior risparmio nel tempo più breve, la nostra industria esportatrice negli stati americani non potrà trasformare radicalmente il suo indirizzo e gareggiare con le industrie dei paesi rivali.

([1]) Cfr. la « Rivista commerciale, Bollettino della Camera di Commercio Italiana in New York », Vol. VIII, n. 8, 31 Agosto 1909 p. 13.

D'altra parte, anche considerando il problema dal punto di vista del semplice tornaconto dei nostri connazionali, si vede come essi, trascinati dal loro preconcetto di avere una certa speciale qualità di merce, a buon prezzo, anche se cattiva, purchè « paesana », compiono un pessimo affare, mentre se trasformassero i loro gusti, avrebbero, con un sacrificio relativamente poco più grave, generi molto diversi e contribuirebbero a migliorare la nostra esportazione ([1]).

Non bisogna dunque confidare soltanto nei successi innegabili della espansione mercantile italiana, alimentata dalla emigrazione meridionale e destinata purtroppo a rimanere con tutti i suoi difetti, finchè non si trasformerà la domanda dei consumatori italiani; giova anche convergere ogni attività al miglioramento della qualità dei prodotti, qualunque conseguenza ne debba venire rispetto alla contrazione della domanda per parte dei nostri connazionali. Da questa domanda, ripeto, bisogna rendersi parzialmente indipendenti. Altrimenti non potremo mai vincere la concorrenza

([1]) Cfr. le giuste osservazioni di un competente in questa materia: G. Forges, *L'Italia e la sua esportazione di generi alimentari* in « Riv. Commerciale », VIII, n. 12, (dec. 1909).

delle altre nazioni che ci contrastano accanitamente il terreno nei paesi americani. L'olio d'oliva italiano, ad es., potrebbe tenere la testa negli Stati Uniti ed altrove, se cessassero alfine quelle indecorose adulterazioni, a cui si presta l'industria nostra e a cui fa buon viso il consumatore italiano. Se la espansione della nostra industria nei paesi americani deve essere pagata a così caro prezzo, tant' è rinunciarci! Se noi dobbiamo macchiarci delle frodi più tristi contro la moralità commerciale per guadagnarci la domanda dei nostri connazionali, sollecitandone i gusti peggiori, non provvediamo certo al buon nome ed all'avvenire dell'industria italiana. Bisogna dunque contare oggi sulla domanda dei consumatori americani e sulla parte migliore della domanda italiana, bisogna cercare di trasformare, se si può, e più che si può, il carattere della domanda dei nostri consumatori e non preoccuparci di accrescere con questi metodi il loro risparmio, danneggiandone la salute e rendendoli incapaci di un lavoro serio e costante, una volta che a logorarli abbiano contribuito non soltanto la fatica sfibrante, ma anche, e più, le inumane condizioni di vita.

Nè infine, giudicando delle conseguenze commerciali della nostra emigrazione, si dimentichi che se le derrate alimentari hanno nella formazione del valore complessivo della esportazione nostra negli stati di immigrazione una notevole importanza, non si debbono neanche trascurare altri generi, quelli sui quali non influisce la domanda dei nostri emigrati. Dicasi sopratutto per gli Stati Uniti in rapporto con la esportazione delle seterie.

Infatti su lire 264.397.000, ammontare della nostra esportazione negli Stati Uniti durante il 1909, l'anno in cui codesta esportazione raggiunse il suo culmine, ben lire 110.341.000 spettarono alla seta tratta e ai cascami di seta. Questa esportazione, sulla quale noi dovremmo prevalentemente confidare, era, sino a qualche anno fa, in deciso incremento, per quel che riferiscesi alla seta tratta greggia

semplice, che forma l'elemento principalissimo di questo nostro commercio. Si tengano presenti le cifre che seguono:

QUANTITÀ IN QUINTALI

1914	1913	1912	1911	1910	1909	1908	1907
8721	10.842	11.628	8.914	13.524	20.947	13.516	5.843

VALORE IN LIRE

1914	1913	1912	1911
40.988.700	50.313.600	51.163.200	40.113.000
1910	**1909**	**1908**	**1907**
63.562.800	104.735.000	64.876.800	35.058.000

È certo impressionante la forte diminuzione di questi ultimi anni (1), nonostante il trattamento doganale degli Stati Uniti favorevole verso le nostre sete.

Essi infatti le ammettono nel mercato Americano, in esenzione da dazio, in quanto sieno *filati* semplici. È la concorrenza giapponese e cinese quella che ci contrasta sempre più il mercato americano. Negli anni dal 1899 al 1903 in media l'importazione delle sete tratte semplici negli Stati Uniti d'America, rappresenta il 20,30 % della importazione complessiva. Eravamo al terzo posto, preceduti dal Giappone (48,88) e dalla Cina (25,94). Nel periodo 1903-'908

(1) Accanto alla diminuzione della esportazione negli Stati Uniti della seta tratta greggia semplice, è da osservarsi la quasi totale estinzione dell'esportazione della seta greggia addoppiata e torta, come dimostrano le seguenti cifre:

QUANTITÀ IN QUINTALI

1914	1913	1912	1911	1910	1909	1908	1907
47	77	2	21	540	365	988	6.707

VALORE IN LIRE

1914	1913	1912	1911
239.700	385.000	9.400	102.900
1910	**1909**	**1908**	**1907**
2.754.000	1.971.000	5.137.600	43.595.500

il Giappone acquista terreno sulla Cina. La sua percentuale sale a 53,85, quella della Cina scende a 18,98, noi segnamo un lieve aumento: 22,16. Ma negli anni successivi incomincia la diminuzione nostra in confronto coi nostri concorrenti. Nel 1909, nonostante che la nostra esportazione raggiunga il suo più alto livello, la nostra percentuale si abbassa a 20,67, quella del Giappone sale a 54,94 e quella della Cina a 20,20. Negli anni 1910 e 1911 noi scendiamo precipitosamente a 13,71 e 9,53, mentre il Giappone sale a 61,73 e 65,24 e la Cina a 22,03 e 23,61 [1]. Questa nostra decadenza nel mercato serico americano corrisponde alla nostra decadenza generale nel mercato mondiale, documentata purtroppo dalle statistiche degli ultimi anni. La esportazione della nostra seta tratta greggia, di cui, nonostante tutto, continuiamo ad essere il maggior centro produttore d'Europa e il terzo del mondo è in decadenza dal '906 in poi, nonostante qualche temporaneo incremento nel '912. Nè possiamo sperare un miglioramento in avvenire se non da una trasformazione tecnica e sopratutto commerciale (è questo il punto più difettoso) della nostra industria serica. Ecco un problema da risolversi pel dopo-guerra, anche in considerazione dei nostri futuri rapporti commerciali coi paesi di emigrazione, il cui commercio dipende dalla fortificazione delle nostre industrie, non già dall'incremento della nostra emigrazione. Tanto più che non sarebbe prudente dimenticare che a mano a mano che si vanno formando e consolidando in quei paesi i nuclei stabili di nostri connazionali, più viva si va facendo la concorrenza delle industrie similari create dagli italiani con danno inevitabile della nostra esportazione, specialmente dei generi alimentari consumati dai nostri [2].

---

[1] LANINO, *La nuova Italia industriale*, II, Roma 1916, all. 57, p. LXIV.

[2] Ciò è rilevato anche dal VISCONTI, *Emigrazione ed esportazione*, Torino 1912.

8. — Prima di esaminare la dibattuta questione se e quanto l'emigrazione abbia contribuito a diffondere, nelle nostre regioni, certe malattie specifiche, gioverà assicurarci se negli ultimi anni si sia verificato un miglioramento o peggioramento delle qualità fisiche dei giovani, che si presentano alla visita militare. È senza dubbio questo un indice importantissimo per stabilire se vi sia proprio tendenza a un indebolimento della nostra stirpe, di cui potrebbesi anche incolpare l'emigrazione. Ma le resultanze statistiche tendono piuttosto a dimostrare il contrario.

I quadri, che accludiamo, ci dicono quale sia stata la proporzione per cento dei riformati agli inscritti durante l'ultimo periodo normale in tutti i circondari delle province continentali e della Sicilia. La diminuzione crescente si incontra in tutte le regioni: gli Abruzzi e Molise discendono da 21,75 a 14,78, la Campania da 22,10 a 15,91, le Puglie da 28,37 a 21,87, la Basilicata da 27,12 a 19,29, le Calabrie da 21,72 a 15,48, la Sicilia da 26,51 a 17,96. Naturalmente non si può affermare che esista un rapporto esclusivo di causa ad effetto tra la diminuzione dei rifor-

Percentuale dei riformati sul numero degli inscritti nelle liste di estrazione.

CIRCONDARI	Leve di terra sui giovani nati nell'anno						
	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892
Aquila	22,61	18,11	17,94	15,26	15,68	13,22	13,60
Avezzano	21,20	18,58	15,44	15,48	14,29	13,65	14,36
Cittaducale	32,15	19,89	18,40	17,33	13,05	15,64	14,27
Sulmona	15,66	15,06	16,04	16,03	13,27	13,99	11,08
Campobasso	17,18	12,53	13,77	19,86	13,75	13,25	14,79
Isernia	19,20	14,66	15,52	13,97	11,52	12,02	19,09
Larino	25,86	21,28	20,50	16,79	19,01	12,73	14,28
Chieti	17,91	21,14	18,74	17,46	15,06	12,41	13,30
Lanciano	13,70	17,30	19,76	18,85	14,07	12,31	14,66
Vasto	22,13	18,11	16,97	16,39	11,65	12,44	13,09
Penne	23,58	22,64	21,44	22,72	15,73	18,80	20,30
Teramo	29,09	23,44	22,42	20,60	19,62	19,62	18,95
ABRUZZI E MOLISE	21,75	18,69	18,23	17,70	14,95	14 47	14,78

CIRCONDARI	Leve di terra sui giovani nati nell'anno 1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892
Ariano	20,69	14,91	16,70	15,46	16,32	15,48	11,43
Avellino	19,00	18,26	16,40	16,92	14,19	15,58	12,33
Sant' Angelo	17,55	17,50	13,88	14,88	15,89	12,90	11,54
Benevento	20,96	22,44	23,65	16,40	13,59	12,87	12,82
Cerreto Sannita	12,12	20,63	19,90	16,21	12,93	13,78	11,78
S. Bartolommeo	16,35	19,08	17,60	13,22	13,24	11,79	14,34
Caserta	22,61	19,75	18,81	20,00	15,18	18,53	13,81
Gaeta	16,71	15,11	17,34	14,16	10,91	12,40	11,98
Nola	24,61	17,16	14,37	15,66	15,48	15,82	12,84
Piedimonte	17,55	16,87	19,68	12,18	8,93	10,07	12,17
Sora	14,51	15.58	15,62	17,60	11,55	13,02	14,49
Casoria	26,55	27,51	20,36	14,88	12,48	16,59	16,91
Castellammare	22,63	20,93	23,50	19,61	18,29	20,55	17,34
Napoli	24,51	27,60	21,65	28,50	16,76	17,58	21,54
Pozzuoli	18,79	17,88	18,53	22,87	12,50	12.80	20,95
Campagna	19,99	20,31	14,10	14,09	13,92	13,31	14,41
Sala Consilina	18,42	20,92	11,40	13,97	12,74	16,04	11,16
Salerno	34,22	15,29	21,28	21,17	17,67	16,17	18,67
Vallo Lucano	16,69	18,84	19,92	15,91	10,97	12,49	14,23
CAMPANIA	22,10	20,86	19,01	19,54	14,79	15,75	15,91
Altamura	21,94	27,50	23,97	20,93	22,07	23,55	21,92
Bari	28,79	25,29	23,51	22,45	19,03	20,13	16,76
Barletta	33,00	34,06	23,84	19,16	21,45	20,30	24,62
Bovino	22,75	29,52	23,21	25,12	17,36	16,39	14,86
Foggia	25,78	25,59	23,50	22,28	23,50	20,78	17,20
Sansevero	25,11	23,66	19,91	18,67	22,30	19,30	15,27
Brindisi	26,90	21,69	25,68	25,00	20,08	21,51	24,28
Gallipoli	30,36	21,56	25,47	27,94	20,47	23,79	20,97
Lecce	32,21	29,54	25,37	22,08	20,42	22,41	21,79
Taranto	24,15	27,25	28,96	24,14	23,10	23,83	32,27
PUGLIE	28,37	27,21	24,49	22,38	22,11	21,36	21,87
Lagonegro	24,71	23,05	21,91	20,57	17,87	18,52	18,46
Matera	27,02	29,86	29,00	28,59	20,14	17,83	24,87
Melfi	25,77	21,96	17,44	18,95	14,51	15,32	19,07
Potenza	29,84	22,49	20,48	24,84	19,22	15,75	16,41
BASILICATA	27,12	24,05	22,18	23,31	17,94	16,74	19,29

CIRCONDARI	Leve di terra sui giovani nati nell'anno 1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892
Catanzaro	27,81	17,72	17,80	13,87	14,15	14,90	15,22
Cotrone	33,66	21,24	16,44	22,35	17,76	15,09	18,52
Monteleone	24,84	24,21	19,75	17,86	13,41	13,38	15,53
Nicastro	17,84	15,24	16,36	14,09	13,26	13,94	15,12
Castrovillari	17,37	23,81	18,81	20,26	13,79	15,11	16,21
Cosenza	12,76	13,40	12,22	12,01	10,95	11,22	13,43
Paola	20,61	19,68	19,67	22,32	13,86	10,33	13,27
Rossano	19,57	22,88	17,98	17,41	11,27	10,61	12,04
Gerace	23,33	27,20	25,78	19,09	15,65	15,66	15,52
Palmi	22,65	24,28	23,87	19,76	14,02	16,30	15,10
Reggio Calabria	25,32	30,40	24,90	24,81	16,03	21,63	25,35
CALABRIE	21,72	21,52	19,21	18,16	13,70	14,62	15,48
Caltanissetta	27,62	27,98	26,21	23,36	16,37	15,60	20,71
Piazza Armerina	35,85	28,95	27,45	27,48	23,90	21,76	21,74
Terranova	33.44	28,64	36,35	29,02	23,61	26,23	21,24
Acireale	24,57	22,43	21,97	22,11	22,26	21,06	20,89
Caltagirone	29,21	30,61	27,15	27,26	21,04	25,06	22,00
Catania	29,37	24,66	26,38	23,88	22,37	21,81	21,16
Nicosia	24,58	24,39	26,50	23,17	21,82	15,87	16,93
Bivona	23,42	22,36	21,40	19,65	17,21	20,36	13,45
Girgenti	39,27	35,84	33,02	22,95	24,76	20,72	17,17
Sciacca	15,52	17,74	19,08	16,56	17,17	15,95	13,09
Castroreale	21,63	20,56	19,64	21,72	14,90	11,86	19,52
Messina	23,67	23,04	26,60	20,92	12,75	15,01	16,60
Mistretta	27,64	26,04	18,37	17,24	17,13	20,13	16,24
Patti	28,29	25,72	21,42	17,34	13,77	10,70	18,08
Cefalù	26,71	22,32	22,30	20,12	15,92	18,06	14,27
Corleone	19,54	19,89	20,19	16,88	14,84	14,22	14,14
Palermo	24,50	27,75	22,60	18,88	17,30	16,91	16,95
Termini	21,82	15,45	18,37	13,34	12,15	12,67	14,23
Modica	22,46	31,18	27,39	28,40	21,50	19,43	15,84
Noto	28,76	24,24	25,15	24,46	24,14	17,94	21,02
Siracusa	24,21	23,81	25,94	25,29	21,47	19,85	21,36
Alcamo	22,41	22,23	18,33	21,04	15,10	15,95	15,79
Mazzara	25,45	24,65	18,60	17,78	14,60	17,24	16,55
Trapani	22,25	22,41	22,79	16,37	12,38	17,87	16,50
SICILIA	26,51	25,77	24,51	21,60	18,63	18,14	17,96

mati e l'emigrazione; nè si deve nascondere che l'aumento della renitenza rende in parte illusoria la diminuzione della percentuale dei riformati in confronto con gli inscritti. Ma, fatta pur la debita parte a queste osservazioni, è fuor di dubbio che in tutte le regioni il miglioramento delle condizioni generali di vita, promosso anche dalla emigrazione, deve avere contribuito a determinare il fenomeno descritto. Bisogna per altro guardarsi dalle esagerazioni semplicistiche. Uno sguardo ai resultati pei singoli circondari dimostra che non è possibile stabilire un rapporto diretto tra intensità e antichità del movimento emigratorio e decrescenza della percentuale dei riformati, anche perchè l'azione del fenomeno demografico, in questo campo, non si svolge nè direttamente, nè sollecitamente. Qualche volta anzi troviamo dei dati, che, non correttamente interpretati, contraddirebbero alla esposta conclusione. Così nella provincia di Lecce il circondario in cui l'emigrazione transoceanica ha, da qualche tempo, una qualche importanza numerica, quello di Taranto, è precisamente il circondario in cui non è sensibile la diminuzione della percentuale dei riformati (da 24,15 nel 1886 a 23,83 nella leva del 1890, con aumenti fino a 27,25 e 28,96 nelle leve del 1887 e 1888 e persino a 32,27 nella leva del 1892), mentre si avverte, pur con qualche saltuarietà, negli altri tre circondari di Brindisi, Gallipoli e Lecce (rispettivamente da 26,90 a 20,08 nel 1890 con riprese però nei due successivi anni (21,51 e 24,28); da 30,36 a 20,47 nel 1890 con ripresa a 23,79 e nuova discesa a 20,97; da 32,21 a 20,42 e poi 22,41 e 21,79). Ora, a parte le circostanze incidentali ed inafferrabili, che non si debbono mai escludere, è certo che nel circondario di Taranto, con la sua proprietà agglomerata, con la sua cultura estensiva, con le sue abitazioni rurali pessime, coi suoi più bassi salari, non si son viste migliorare gran che negli ultimi anni, nonostante l'emigrazione, le condizioni generali di vita, tuttora deplorevolissime. Lo stesso si dica pel circondario di Altamura, in confronto con quelli di Bari e Barletta. Ed infatti vediamo che Altamura presenta, dal primo all'ultimo anno considerato, costanza nella percentuale dei riformati (da 21,94 a 21,92, a traverso aumenti che giungono ad un massimo di 27,50 nella leva del 1887), mentre Bari discende da 28,79 a 16,76 e Barletta da 33,00 a 20,30 nel 1890, però con ripresa a 24,62 nel seguente anno.

Se poi consideriamo le nostre regioni in rapporto col Regno osserviamo che negli ultimi anni si sono verificate le seguenti modificazioni. Nella leva del 1886 la percentuale dei riformati in confronto con gli inscritti, era nel Regno 26,09 e perciò, come l'accluso quadro dimostra, erano al di sotto della media gli Abruzzi, la Campania, le Calabrie, ma al di sopra le Puglie, la Basilicata e la Sicilia. Nella leva del 1887 la percentuale del Regno fu 24,37. Rimasero al di sotto gli Abruzzi, la Campania, la Basilicata, le Calabrie, al di sopra la Sicilia (25,77) e le Puglie (27,21). Nella leva del 1888 la media fu 23,94; furono al di sopra soltanto le Puglie (24,49) e la Sicilia (24,51), ma con differenze minori. Nella leva del 1889 la media fu di 23,17; tutte le regioni nostre rimasero al di sotto, tranne la Basilicata, con una percentuale presso a poco uguale (23,31). Nella leva del 1890, alla media (18,67) rimasero al di sotto tutte le regioni, tranne le Puglie (22,11). Così pure nelle due ultime leve considerate del 1891 e del 1892. Nella prima la media del Regno fu 19,61, nella seconda 19,34, tutte le regioni nostre rimasero al di sotto, tranne le Puglie, che ebbero rispettivamente 21,36 e 21,87.

Tutto ciò sta ad indicare una sensibile tendenza al miglioramento, non solo assoluto, ma anche relativo, delle nostre regioni.

Se non che si suole far carico all'emigrazione di avere largamente diffuso nelle nostre campagne due malattie specifiche: la sifilide e la tubercolosi. Quasi ovunque mi son sentito ripetere questa affermazione anche da persone competenti e spassionate. Quanto in ciò vi è di esatto? [1] Bi-

[1] I relatori dell'ultima inchiesta non sono concordi nel risolvere questo problema e per talune regioni, specie le Puglie e gli Abruzzi, le conclusioni dei relatori appariscono piuttosto discordi con le risposte degli interrogati.

sogna scindere il problema nei suoi elementi, per evitare conclusioni unilaterali ed erronee. Si debbono innanzi tutto constatare due verità, di cui ho potuto convincermi osservando direttamente quanto è accaduto nelle nostre campagne e nei nostri paesi: le due terribili malattie, specie la tubercolosi, colpiscono certamente e talora a preferenza degli altri, alcuni ritornati dall'America e le loro famiglie; vi sono però della tubercolosi in alcune regioni ad emigrazione recente cause importantissime, che con l'emigrazione non hanno nulla a che f are e che anzi potrebbero attenuarsi e fors'anche sparire, di fronte ad un maggiore benessere, promosso dal fenomeno demografico o da altre ragioni.

Pel primo gruppo di fatti potrà essere, tra i moltissimi, un esempio Matera. Ivi (e me ne son convinto con ripetute indagini) prima dell'emigrazione quasi non esisteva la tubercolosi, tranne qualche caso importato da altri paesi, ed ora si ha ogni anno un certo numero di morti per questa malattia, di cui la provenienza americana si può spesso direttamente controllare. Ma vi sono altri paesi in cui la tubercolosi miete da molto tempo vittime in assai maggior numero e pur non ha (può affermarsi nel modo più sicuro) un'origine americana. Così dicasi, per esempio, di Castellaneta ed altri paesi del Tarantino ad emigrazione recente, in cui la tubercolosi atterra sul fiore degli anni bellissimi giovani e ciò accade da lungo tempo per la mancanza assoluta d'igiene (quali spaventose abitazioni!), e per le fatiche logoranti cui sono costretti, in parecchi punti di quella zona, i contadini, periodicamente emigranti nelle pianure di Foggia. Anche la sifilide, il tracoma ed altre malattie dominano in questi paesi e non sono di provenienza americana.

Teniamo dunque ben presenti queste due verità, che ci sono insegnate dalla osservazione dei fatti, ed esaminiamo criticamente le resultanze statistiche, tanto spesso insidiose. Le varie tabelle accluse (vedi pp. 429 e 430) dimostrano quale è stata nelle diverse regioni d'Italia la mortalità per sifilide e per tubercolosi dal 1904 a tutto il 1914, anno a cui le comparazioni statistiche si arrestano. Ma per le regioni

meridionali occorrerà risalire anche a qualche anno innanzi, così avremo del fenomeno un'idea più esatta (1).

Gli Abruzzi e Molise avevano dal 1890 al 1896 una mortalità per sifilide oscillante tra il 9 e il 10 per 100.000 abitanti e precisamente: 1890: 8; 1891: 11; 1892: 10; 1893: 10; 1894: 10; 1895: 8; 1896: 10. Nel 1897 si discende a 7, si risale a 8 nel 1898, a 10 nel 1899; poi si ridiscende a 7e 8 nel 1900 e nel 1901, a 7 nel 1902, a 6 nel 1903; si risale lievemente a 7 e a 8 nel 1904 e nel 1905, ma subito dopo si ridiscende a 6 nel 1907. Finalmente dal 1908 al 1910 sono alla pari col Regno (5), salgono a 6 nel 1911, ma poi discendono a 3 e 4, cioè sotto la media nel '12 e nel '13 con lieve ripresa nell'ultimo anno considerato.

Numero dei morti in Italia per sifilide.

CIFRE PROPORZIONALI A 100.000 ABITANTI (1904-1910)

REGIONI	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910
Piemonte	2	2	2	2	3	2	2
Liguria	5	6	4	6	4	5	5
Lombardia	3	4	4	3	3	3	3
Veneto	2	3	4	4	3	2	2
Emilia	3	4	4	3	3	4	4
Toscana	3	2	2	2	3	3	2
Marche	3	3	2	2	2	2	2
Umbria	5	6	5	9	7	5	6
Lazio	14	11	9	10	10	8	13
Abruzzi e Molise	7	8	6	6	5	5	5
Campania	10	11	9	9	9	8	11
Puglie	7	7	7	6	6	6	6
Basilicata	5	4	4	3	5	3	5
Calabrie	17	16	15	11	12	12	11
Sicilia	8	8	8	8	7	5	7
Sardegna	3	6	4	3	3	5	3
REGNO	6	6	5	5	5	5	5

(1) I quozienti di mortalità si sono ottenuti confrontando il numero dei morti colla popolazione presumibilmente presente alla metà di ciascuo anno, ottenuta facendo la semisomma delle popolazioni calcolate al 1 gennaio e al 31 dicembre. Ma durante il periodo di guerra, dati i continui mutamenti di sede della popolazione pel richiamo alle armi, uno dei due termini del rapporto viene a mancare cioè la popo-

Morti in Italia per sifilide.

COMPARTIMENTI	1911	1912	1913	1914
A) CIFRE ASSOLUTE				
Piemonte	66	61	70	71
Liguria	59	58	60	58
Lombardia	159	135	130	144
Veneto	132	79	90	92
Emilia	91	79	82	80
Toscana	75	79	96	68
Marche	28	34	21	25
Umbria	30	30	61	51
Lazio	163	161	185	224
Abruzzi e Molise	89	45	56	71
Campania	365	370	387	483
Puglie	136	117	112	106
Basilicata	23	17	15	13
Calabrie	155	176	136	138
Sicilia	257	232	231	243
Sardegna	33	33	22	27
REGNO	1.861	1.706	1.754	1.894
B) CIFRE PROPORZIONALI A 100.000 ABITANTI				
Piemonte	2	2	2	2
Liguria	5	5	5	5
Lombardia	3	3	3	3
Veneto	4	2	2	2
Emilia	3	3	3	3
Toscana	3	3	3	2
Marche	3	3	2	2
Umbria	4	4	9	7
Lazio	13	12	14	16
Abruzzi e Molise	6	3	4	5
Campania	11	11	12	14
Puglie	6	5	5	5
Basilicata	5	4	3	3
Calabrie	11	12	9	9
Sicilia	7	6	6	6
Sardegna	4	4	3	3
REGNO	5	5	5	5

---

lazione presente, che non abbiamo dati per stabilire con tollerabile approssimazione (cfr. la *Statistica delle cause di morte nell'anno 1916* ed. dall'Ufficio di Statistica, Roma 1919, p. VI .

Abbiamo dunque questo confortante fenomeno: che gli Abruzzi e Molise, un tempo al di sopra, e di qualche unità, alla media del Regno, per la mortalità dovuta alla tremenda malattia, ora discendono al di sotto della media. Si potrebbe notare qualche interruzione nella benefica tendenza, che tuttavia è manifesta ed eloquente.

Per la Campania la curva della mortalità per sifilide si conduce alquanto diversamente. Abbiamo fino al 1898-1899 una tendenza piuttosto all' aumento, indi l' opposta tendenza ad una crescente diminuzione, che si interrompe però negli ultimi anni, nei quali si risale ad 11, 12 e persino 14 nell'ultimo anno. Per gli anni dal 1890 al 1903, non compresi nella tabella acclusa, i dati sono i seguenti:

1890	12	1897	13
1891	12	1898	14
1892	11	1899	13
1893	12	1900	12
1894	16	1901	11
1895	13	1902	11
1896	15	1903	11

Per le Puglie abbiamo da prima (dal 1890 al 1895) una tendenza all'aumento; indi una certa stazionarietà dal 1896 al 1903; infine una tendenza ad una diminuzione costante negli ultimi anni, in cui si trovano alla pari col Regno. Per gli anni non compresi nella tabella riportiamo le relative cifre:

1890	6	1897	8
1891	7	1898	7
1892	7	1899	7
1893	8	1900	8
1894	8	1901	7
1895	9	1902	8
1896	7	1903	7

La Basilicata ci si presenta con una mortalità presso a poco costante fino al 1898, indi incomincia la tendenza alla diminuzione, che, dopo qualche oscillazione, si accentua ed appare quasi costante dal 1903 in poi. Anzi la Basilicata

scende a rapporti inferiori a quelli del Regno, mentre prima superava lievemente o toccava la media. Riportiamo, come sopra, le cifre.

1890	7	1897	8
1891	7	1898	7
1892	8	1899	6
1893	7	1900	8
1894	8	1901	6
1895	7	1902	8
1896	8	1903	5

Per le Calabrie notasi fino al 1894 un aumento continuo (da 13 nel 1890 a 18 nel 1894), con eccesso in quest'anno di ben 10 unità sulla media del Regno, poi la diminuzione, piuttosto lenta, incomincia e prosegue fino al 1903, accenno ad una ripresa si ha nel 1904 e nel 1905, ma poi la diminuzione ritorna fino ad un minimo di 9 nel 1914, tuttavia superiore di 4 unità alla media del Regno. Riportiamo, come al solito, le cifre dal 1890 al 1903:

1890	13	1897	15
1891	14	1898	15
1892	16	1899	14
1893	17	1900	13
1894	18	1901	13
1895	15	1902	13
1896	13	1903	13

Per la Sicilia notiamo: tendenza all'aumento dal 1890 al 1893; quasi costanza da quest'anno al 1901, indi diminuzione, più accentuata negli ultimi anni, con rapporti di poco superiori alla media del Regno. Ecco le cifre dal 1890 al 1903:

1890	6	1897	9
1891	7	1898	9
1892	7	1899	12
1893	9	1900	9
1894	8	1901	9
1895	9	1902	8
1896	9	1903	8

È dunque manifesto che, nonostante qualche particolare carattere, che, nelle varie regioni, contraddistingue la curva di mortalità per sifilide, si mantiene costante, se pure in vario grado, il fenomeno della forte diminuzione di mortalità negli ultimi anni, che pure sono quelli in cui avrebbesi dovuto maggiormente risentire l'influenza della emigrazione transoceanica. Come si mette d' accordo questo fatto innegabile con l'altro, pure sicuro, che il morbo venereo è penetrato e si è diffuso in alcune zone, con evidente provenienza americana? Prima di tutto bisogna ammettere che le cifre precedenti non ci descrivono tutta la mortalità per sifilide, come quelle che non comprendono la mortalità dei nostri emigrati fuori d'Italia e quindi non ci rappresentano tutte le conseguenze dell'emigrazione, anzi ce le rappresentano con approssimazione tanto minore quanto maggiore è l'importanza del fenomeno migratorio.

Ma, fatta pure la debita parte all'illusione statistica, resta pur sempre vero, che, in patria, nonostante l'emigrazione, la mortalità per sifilide ha avuto quasi ovunque diminuzioni notevoli, migliorando la posizione delle nostre regioni, in confronto con le altre italiane. Ciò si deve, a mio avviso, a due principali ragioni: il miglioramento dei metodi di cura e qualche volta l'introduzione dei metodi stessi, prima non praticati o quasi dai nostri contadini; in secondo luogo l'azione che il fenomeno migratorio deve avere esercitata nel reprimere, colla parziale trasformazione delle condizioni generali di esistenza, altre cause, da cui il morbo, da lungo tempo esistente fra noi, era senza dubbio occasionato o favorito.

Avremmo dunque, anche in ciò, effetti complessi e solo apparentemente contradditorî del nostro fenomeno.

Conclusioni simili, se non del tutto uguali, provengono dall'esame analitico delle resultanze statistiche sulla mortalità per « tubercolosi disseminata e sue manifestazioni locali ». I quadri acclusi ci descrivono l'andamento del fenomeno dal 1893 al 1914.

La mortalità per tubercolosi nelle nostre province.

CIFRE PROPORZIONALI A 100.000 ABITANTI

(1893-1898)

PROVINCE	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Abruzzi e Molise . .	174	180	175	166	164	158
Campania	169	178	192	187	154	149
Puglie	189	183	195	191	174	181
Basilicata	107	100	95	113	90	86
Calabrie	106	116	118	115	101	102
Sicilia	123	130	134	130	115	120
REGNO	191	190	192	192	178	175

(1899-1903)

PROVINCE	1899	1900	1901	1902	1903
Abruzzi e Molise. . .	160	152	140	134	135
Campania	168	167	151	131	117
Puglie	183	183	175	171	154
Basilicata	107	111	101	93	91
Calabria	108	121	109	103	94
Sicilia	131	136	121	109	110
REGNO	180	185	170	158	159

Numero dei morti in Italia per tubercolosi disseminata e sue manifestazioni locali.

CIFRE PROPORZIONALI A 100.000 ABITANTI (1904-1910)

REGIONI	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910
Piemonte.	173	173	175	176	169	171	171
Liguria.	217	224	216	227	226	215	201
Lombardia.	213	227	216	220	215	217	203
Veneto	183	195	188	189	191	197	190
Emilia	190	189	187	186	183	187	171
Toscana	197	197	204	209	198	202	189
Marche.	137	139	140	138	128	132	129
Umbria	140	139	129	138	146	139	136
Lazio.	188	181	177	180	184	177	180
Abruzzi e Molise . .	134	132	130	121	123	124	121
Campania	136	132	138	130	131	127	119
Puglie	162	164	151	159	143	146	146
Basilicata	110	102	106	104	108	106	92
Calabrie	96	105	102	101	97	98	94
Sicilia	118	120	120	124	120	114	118
Sardegna.	176	202	190	201	191	212	193
REGNO	167	171	168	170	156	167	159

COMPARTIMENTI	1911	1912	1913	1914
A) CIFRE ASSOLUTE				
Piemonte	5.995	5.127	5.247	5.011
Liguria	2 733	2.383	2.466	2.476
Lombardia	10.119	8.464	8.536	8.347
Veneto	7.351	6.382	6.427	6.686
Emilia	4.778	4.226	4.315	4.062
Toscana.	5.656	4.725	4.849	4.981
Marche	1.476	1.273	1.403	1.229
Umbria	1.024	878	907	943
Lazio	2.426	2.125	2.202	2.253
Abruzzi e Molise.	1.940	1.637	1.684	1.686
Campania	4.680	4.200	3.944	3.761
Puglie.	3.423	3.242	3.271	3.161
Basilicata	523	466	459	443
Calabrie	1.434	1.377	1.390	1.218
Sicilia.	4.283	3.986	3.874	3.784
Sardegna	1.923	1.697	1.890	1.918
REGNO.	59.764	52.188	52.864	51.959
B) CIFRE PROPORZIONALI A 100.000 ABITANTI				
Piemonte	175	149	152	144
Liguria	228	197	200	197
Lombardia	211	174	174	168
Veneto	208	178	177	181
Emilia	178	155	157	146
Toscana.	210	174	177	180
Marche	135	115	126	109
Umbria.	149	127	130	133
Lazio	186	160	163	164
Abruzzi e Molise.	135	114	116	115
Campania	141	126	117	111
Puglie.	161	150	150	142
Basilicata.	110	97	95	91
Calabrie.	102	97	97	83
Sicilia.	117	108	104	100
Sardegna	225	198	218	219
REGNO.	172	149	149	145

Gli Abruzzi e Molise non solo si mantengono, come, quasi costantemente, tutte le regioni meridionali, al di sotto della media del Regno, ma, nella curva di mortalità per tubercolosi presentano un andamento quasi ininterrottamente decrescente, da 174 nel 1893 scendono sino a 115 nel 1914. Anche la posizione relativa della regione in confronto col Regno è andata sensibilmente migliorando (1893: Regno 191; Abruzzi e Molise 174; 1914: Regno 145; Abruzzi e Molise 115). La Campania ha un andamento ascendente della sua curva dal 1893 al 1895, sino a raggiungere esattamente, in quest'anno, la media del Regno, poi decresce, quasi ininterrottamente, sino a un minimo di 117 nel 1903, riprende lievemente e a sbalzi la via ascendente fino al 1906, dopo il quale anno ridiscende fino a un minimo di 111. Le Puglie, che erano quasi alla pari col Regno nel 1892 (Regno 191, Puglie 189), si mantengono, con qualche sbalzo ascendente e discendente, a un livello non molto disuguale fino al 1900, discendono poi fino al 1903 (154), riprendono sensibilmente nei due seguenti anni (162 - 164); ridiscendono dopo, con qualche interruzione, fino a un minimo di 142 nel 1914, mantenendo quasi uguale la loro posizione di fronte al Regno. Erano infatti poco al di sotto della media del Regno (Regno 191, Puglie 189) nel 1893, sono anche ora un po' al di sotto (Regno 145, Puglie 142), dopo avere però lievemente (150 contro 149) superato la media nei due precedenti anni. La Basilicata, che aveva nel 1893 una mortalità di 107, di tanto inferiore alla media, presenta, fino al 1903, una tendenza ad ulteriori diminuzioni, con frequenti e sensibili arresti, fino a un minimo di 91 nel 1903; poi questa tendenza si arresta, vi è nel 1904 una forte ripresa (110) e salvo qualche diminuzione, si osserva una certa costanza fino al 1909. Il 1910 sembrò segnare il principio di una nuova tendenza alla diminuzione, ma negli ultimi anni abbiamo avuto rapporti più alti del 1910, tranne l'ultimo in cui si scende a 91, come nel 1903. Le Calabrie hanno un andamento ascendente dal 1892 al 1895, poi presentano una sensibile tendenza alla diminuzione fino ad un

minimo di 94 nel 1903, per riprendere nei seguenti anni, ma non troppo sensibilmente; infine accennano ad una tendenza discendente a traverso qualche ripresa. Notevole il minimo di 83 nell'ultimo anno. Non troppo differente è l'andamento della curva di mortalità siciliana; tendenza all'aumento dal 1892 al 1895; tendenza alquanto interrotta alla diminuzione fino al 1903, indi ripresa e costanza fino al 1908, con tendenza seguente alla diminuzione fino a un minimo di 100 nel 1914, salva interruzione nel 1911. Anche per la tubercolosi dunque la tendenza alla diminuzione della mortalità nel Mezzogiorno non è contestabile, sebbene per qualche regione piuttosto lenta e di quando in quando interrotta. Non sembra dunque che vi sia ragione a preoccupazioni eccessive, pur ripetendo le già fatte riserve sul significato di queste cifre, come indice delle conseguenze della emigrazione sull' integrità fisica delle popolazioni meridionali.

Probabilmente l'emigrazione in parte neutralizza i suoi effetti non desiderabili. Non vi ha dubbio che il miglioramento nel tenore di vita e i progressi conseguiti nell'igiene delle abitazioni si debbano quasi soltanto all'emigrazione, mentre persistono immutate, in massima parte, le vergogne degli agglomeramenti paesani e cittadini, contro le più elementari norme d'igiene nelle città e nei paesi meridionali; nel che non sono immuni da colpa lo Stato, gli enti amministrativi, quelle stesse classi « dirigenti » da cui non è raro sentir ripetere che è l' emigrazione, ed essa soltanto, la fonte di tutti i malanni. Quasi che prima l'igiene imperasse sovrana fra noi! Ma non hanno dunque sotto gli occhi lo spettacolo così umiliante di quegli abituri ignobili, di quelle mostruose coabitazioni, di quelle uniche stanze, in cui intere famiglie seguitano a convivere con gli animali? E non hanno il modo di fare il confronto con le nuove casette « americane »?

Prima di tutto dunque bisogna vigorosamente reprimere, come non si è fatto sino ad oggi, quelle immutabili cause antiche e moderne, da cui sono alimentati i peggiori morbi

e di quando in quando le epidemie più disastrose. Poi se si vuole veramente toglier di mezzo quelle influenze non esagerabili che all'emigrazione si debbono riconoscere sulla diffusione di certe malattie specifiche, altro rimedio non v'è che rinvigorire le forze produttive nazionali, trasformare il tenore di vita in patria delle nostre popolazioni rurali, sapientemente raccogliere e rafforzare le profonde e benefiche influenze dell'emigrazione, reagendo per tal via, fin dove è possibile, sul nostro fenomeno.

9. — Una delle conseguenze non trascurabili della emigrazione transoceanica è l'aumento impressionante dei renitenti alla leva, soprattutto nelle province meridionali.

È vero che, come osserva il Ministero della Guerra, le cifre alte dei renitenti hanno complessivamente un minor valore di quello che a prima vista potrebbe sembrare, in quanto il Ministero della Guerra, per obbedire alle disposizioni vigenti di legge, considera per renitenti quelli fra gli inscritti nelle liste che non si presentano, ancorchè l'iscrizione sia avvenuta per persone sconosciute, probabilmente non più esistenti in vita. Osserva il Ministero che il numero dei renitenti effettivi deve ridursi di circa un terzo. Ma questa osservazione non attenua il valore delle alte percentuali per le province meridionali in confronto con le altre del Regno. È appunto questo aumento continuo della percentuale di renitenza nell'Italia meridionale e nella Sicilia che deve far pensare a quanti si preoccupano dell'avvenire del paese anche sotto il punto di vista della sua difesa militare.

Per il quinquennio 1901-1905 la media dei renitenti nel Regno fu di 8,1 per cento. Nelle province meridionali fu di 10,3 negli Abruzzi e Molise, di 15,4 nella Campania, di 3,2 nelle Puglie, di 18,7 nella Basilicata, di 16,0 nelle Calabrie e di 9,5 nella Sicilia. Cosicchè tutte le regioni meridionali, ad eccezione delle Puglie, furono in codesto periodo superiori nella percentuale di renitenza alla media del Regno. Ma assai più impressionanti sono in confronto

con queste, le cifre che si riferiscono alla renitenza in anni più recenti, cioè ai risultati della leva sui nati negli anni 1885, 1886, 1887, 1888, 1889, 1890, 1891 e 1892, secondo quanto risulta dalle relazioni pubblicate dal Ministero della Guerra [1]. Esponiamo questi resultati nelle quattro accluse tabelle (vedi pag. 440, 441, 442 e 443) alle quali occorre aggiungere qualche interessante commento. La percentuale di renitenza nel Regno è andata continuamente crescendo negli otto anni predetti; da 8,33 a 10,30 nella leva del 1891, con lieve discesa nel seguente anno (10,10).

Durante questi anni soltanto le Puglie di tutte le regioni meridionali si sono mantenute inferiori alla media del Regno, pur crescendo rapidamente anche per questa regione la percentuale di renitenza da 3,44 a 6,98 nel 1891 e 6,83 nel seguente anno. Degli altri compartimenti, quello che ha continuato a tenere la testa nelle leve per gli anni 1885 e 1886 è stato la Basilicata, con 19,59 e 19,52, ma poi la Basilicata è stata superata dalle Calabrie, perchè mentre la percentuale della Basilicata è discesa rispettivamente nei sei anni seguenti a 17,88, 18,28, 19,42, 18,82, 18,93, 18,65, quella delle Calabrie da 16,69 e 17,78 negli anni 1905 e 1906 è salita rapidamente a 19,00 e 20,27, 22,45, 24,50, 22,53, 22,03. Dopo viene la Campania, la cui percentuale di renitenza è andata aumentando da 15,4 nella leva del 1885 a 15,89 in quella pel 1887, discendendo lievemente nella leva seguente a 15,13, ma per riprendere, con balzo improvviso, il cammino ascendente nei seguenti anni: 17,67, 17,34, 20,28, 19,88. Gli Abruzzi occupano tra le regioni meridionali il quarto posto ed anche per questa regione si osserva negli otto anni un aumento quasi ininterrotto della percentuale di renitenza, che da 11,26 per la leva del 1885 sale a 11,63 per quella del 1888, subendo una lieve decrescenza momentanea nella leva del 1887 (11,20), trasformatasi subito in una straordinaria ripresa: 12,19 nella leva del 1889,

---

[1] *Della leva di terra dei giovani nati negli anni ecc.* « Relazioni a Sua Eccellenza il Min. della Guerra », Roma anni varii.

I.

I renitenti alla leva nelle province Meridionali.

Resultati della leva sui nati del 1885 e 1886.

PROVINCE	1885 Inscritti	1885 Renitenti	1885 Percent.	1886 Inscritti	1886 Renitenti	1886 Percent.
Aquila	6.510	475	7,30	6.143	568	9,25
Campobasso . . .	6.071	1.534	17,03	5.026	851	16,94
Chieti.	5.486	807	14,71	5.265	790	15,00
Teramo.	4.438	220	4,96	4.459	168	3,77
ABRUZZI	22.505	2.536	11,26	20.893	2.377	11,38
Avellino	6.544	1.267	19,36	6.181	1.228	19,87
Benevento	4.017	601	14,96	3.862	661	17,12
Caserta	11.957	1.471	12,30	12.123	1.468	12,11
Napoli	15.308	2.200	14,37	15.199	2.283	15,02
Salerno	8.768	1.672	19,07	8.712	1.665	19.11
CAMPANIA . . .	46.594	7.211	15,48	46.077	7.305	15,85
Bari	12.081	498	4,12	12.379	600	4,85
Foggia	6.134	252	4,11	5.664	310	5,47
Lecce	10.549	239	2,27	10.435	216	2,07
PUGLIE	28.764	989	3,44	28.478	1.126	3,95
Potenza	8.269	1.620	19,59	7.305	1.426	19,52
Catanzaro	7.301	1.117	15,30	7.123	1.082	15,19
Cosenza	8.186	1.865	22.78	8.021	1.904	23,74
Reggio	6.664	715	10,73	6.285	825	13,13
CALABRIE . . .	22.151	3.697	16,69	21.429	3.811	17,78
Caltanissetta . .	5.696	241	4,23	5,161	265	5,13
Catania	11.337	725	6,39	11.499	861	7,49
Girgenti	6.790	619	9,12	6.799	616	9,06
Messina	7.738	767	9.91	7.559	907	12,00
Palermo	13.290	2.524	18,99	13.021	2.556	19,63
Siracusa	7.071	187	2,64	7.118	246	3,46
Trapani	5.747	503	8,75	5.683	527	9,27
SICILIA	57.669	5.566	9,65	56.840	5,978	10,52
REGNO	**479.116**	**39.894**	**8.33**	**469.711**	**40.226**	**8.56**

II.

I renitenti alla leva nelle province Meridionali.

Resustati della leva sui nati del 1887 e 1888.

PROVINCE	1887 Inscritti	1887 Renitenti	1887 Percent.	1888 Inscritti	1888 Renitenti	1888 Percent.
Aquila	6.829	596	8,73	6.565	666	10,14
Campobasso . . .	5.199	955	18,37	5.107	911	17,83
Chieti.	5.660	671	11,85	5,427	684	12,60
Teramo.	4.557	270	5,92	4.583	254	5,54
ABRUZZI	22.245	2.492	11,20	21.682	2.515	11,63
Avellino	7.130	1.528	21.43	6.874	1.175	17,08
Benevento	4.075	561	13,76	3.872	555	14,33
Caserta	13.757	1.636	11,89	13.095	1.549	11.83
Napoli	16.946	2.598	15,33	17.394	2.696	15,50
Salerno	9.130	1.786	19,56	9.635	1.721	17,86
CAMPANIA . . .	51.038	8.109	15,89	50.870	7.696	15,13
Bari	13,712	690	5,03	12.809	748	5,84
Foggia	6.469	528	8,16	6.079	509	8,37
Lecce	11.689	226	1,93	12.635	271	2,14
PUGLIE	31.870	1.444	4,53	31.523	1.528	4,85
Potenza.	7.764	1.388	17,88	8.156	1.491	18,28
Catanzaro	6.782	1 314	19,37	7.083	1.572	20,08
Cosenza	8.595	2.023	23,54	8.625	2 072	24,02
Reggio	6.782	873	12,87	6.761	911	14,08
CALABRIE . . .	22.159	4.210	19,00	22.469	4.555	20.27
Caltanissetta . .	5.398	261	4,84	5.393	319	5,92
Catania	12.059	944	7,83	11.791	1.095	9,29
Girgenti	6.514	708	10,87	6.062	738	12,17
Messina	8.497	992	11,67	8,243	1.083	13,14
Palermo	14.021	2.718	19,38	13.563	2.775	20,46
Siracusa	7.583	264	3,48	7.590	274	3,61
Trapani	5.912	616	10,42	5.750	682	11,86
SICILIA	59.984	6.503	10,84	58.392	6.966	11,93
REGNO	**500.599**	**43.749**	**8,74**	**496.296**	**44.207**	**8,91**

III.

I renitenti alla leva nelle province Meridionali.

Resultati della leva sui nati nel 1889 e 1890.

PROVINCE	1889 Inscritti	1889 Renitenti	1889 Percent.	1890 Inscritti	1890 Renitenti	1890 Percent.
Aquila	6.521	780	11,96	6.251	758	12,13
Campobasso . . .	5.606	925	16,50	5.419	1.076	19,86
Chieti	5.613	692	12,33	5,740	960	16,72
Teramo	4.852	357	7,36	4.629	373	8,06
ABRUZZI	22.592	2 754	12,19	22.039	-3.167	14,37
Avellino	7.267	1.521	20 93	6.096	1.298	21,29
Benevento	4.195	633	15,09	3.851	648	16,84
Caserta . . . : . .	13.387	1.956	14,61	12,566	2.061	16,40
Napoli	17.952	3.301	18.39	15.743	2.939	18,67
Salerno	9.967	1.912	19,18	8.913	1.935	21.70
CAMPANIA . . .	52.768	9.323	17,67	47.169	8.881	17,34
Bari	13.174	990	7,50	12.536	1.037	8,27
Foggia	6.347	617	9,72	6.107	550	8,01
Lecce	12.515	252	2,02	12.043	256	2,13
PUGLIE	32.036	1.859	5,80	30.686	1.843	6,01
Potenza	8.362	1.624	19,42	7.938	1.494	18,82
Catanzaro	7.584	1.805	23,80	7,378	1.778	24,10
Cosenza	8.744	1.951	22,31	7.858	1.958	24,92
Reggio	7.151	1.515	21,18	4.700	1.148	24,42
CALABRIE . . .	23.479	5.271	22,45	19.936	4.884	24,50
Caltanissetta . .	5.321	386	7,25	4.876	364	6,47
Catania	11.679	957	8,12	10.971	968	7,91
Girgenti	6.175	759	12,29	5,899	793	13,44
Messina	7.940	1.552	19,54	6.504	1.348	20,73
Palermo	14.179	3.237	22,83	13.544	3.006	22,19
Siracusa	7.204	294	4,08	6.674	342	5,12
Trapani	5.790	761	13,14	5.636	796	14,12
SICILIA	58 288	7.946	13,63	54.104	7.617	14,08
REGNO	**510.916**	**48.865**	**9,56**	**484.755**	**47.335**	**9,76**

IV.

I renitenti alla leva nelle province Meridionali.

Resultati della leva sui nati nel 1891 e 1892.

PROVINCE	1891 Inscritti	1891 Renitenti	1891 Percent.	1892 Inscritti	1892 Renitenti	1892 Percent.
Aquila	6.090	870	14,29	6.420	935	14,08
Campobasso . . .	5.396	1.053	19,51	5.516	1.110	20,12
Chieti	5.459	1.012	18.54	5.477	1.053	19,96
Teramo	4.739	392	8,27	4.575	372	8,13
ABRUZZI	21.684	3.327	15,34	21.988	3.470	15,78
Avellino	6.337	1.307	20,62	6.581	1.668	25,34
Benevento	3.758	716	19,05	3.765	737	19,57
Caserta	12.655	2.125	16,79	13.002	2.260	17,38
Napoli	17.043	3.813	22.37	16.447	3.022	18,37
Salerno	9.330	2.002	21,46	9.170	2.048	22,33
CAMPANIA . . .	49.123	9.963	20,28	48.965	9.735	19,88
Bari	12.832	1.320	10,29	13.102	1.410	10,76
Foggia	6.287	582	9,26	6.287	588	9,19
Lecce	12.090	277	2-29	13.342	246	1,84
PUGLIE	31.209	2.179	6,98	32.731	2.244	6,83
Potenza	8.454	1.600	18,93	8.720	1.626	18,65
Catanzaro	7.712	1.887	24,47	7.757	1.947	25,10
Cosenza	8.229	2.159	26,24	8,510	2.128	25,01
Reggio Calabria	7.737	1.288	16,65	7.223	1.092	15,26
CALABRIE . . .	23.678	5.334	22,53	23.490	5.167	22,03
Caltanissetta . .	5.060	429	8,47	5.045	496	9,83
Catania	11.317	1.111	9,82	11.146	1.161	10,41
Girgenti	6.078	787	12,95	6.458	1.017	15,75
Messina	8.702	1.973	22,67	8.595	1.960	22,80
Palermo	13.291	3.200	24,07	13.362	3.366	25,19
Siracusa	7,562	546	7,22	7.727	736	9.53
Trapani	5.877	901	15,33	3.524	927	16,78
SICILIA	57.887	8.947	15,45	55.857	9.663	17,30
REGNO	**500.344**	**51.575**	**10.30**	**496.025**	**50.148**	**10,10**

14,37 in quella del 1890, e quindi nei due seguenti anni 15,34 e 15,78. Viene quinta, cioè penultima, tra le regioni considerate la Sicilia, nella quale però l'aumento della percentuale di renitenza è continuo e più rapido che nelle altre, come quella che da 9,65 nella leva pel 1885 sale a 11,93 in quella pel 1888 e nei due seguenti anni raggiunge le percentuali di 13,63 e 14,08, per passare quindi a 15,45 e 17,30.

Interessante è anche uno sguardo nell'interno dei singoli compartimenti. Sotto questo punto di vista è caratteristica nella regione pugliese la differenza tra la provincia di Lecce e le altre due provincie. Infatti nella provincia di Lecce la percentuale di renitenza sale appena a poco più del 2 %, mantenendosi presso a poco costante durante gli otto anni e discendendo anzi a 1,93 nella leva pel 1887, per riprendere lievemente nei cinque anni seguenti (2,14, 2,02, 2,13, 2,29, 1,84). Invece nelle province di Bari e di Foggia si ha un continuo e gravissimo aumento: nella provincia di Foggia da 4,11 nel primo degli anni considerati si sale a 9,72 nella leva pel 1889, discendendo poi a 8,01 in quella pel 1889 e quindi a 9,26 e 9,19; nella provincia di Bari l'aumento è ininterrotto, chè da 4,12 nella leva pel 1885 si sale a 10,76 in quella pel 1892. Questa singolare differenza tra la provincia dalla quale l'emigrazione è minima e le due province ad emigrazione intensa e crescente rappresenta la prova più valida dell' influenza esercitata dall'emigrazione sull'aumento della renitenza.

Negli Abruzzi e Molise le province di Campobasso e di Chieti tengono la testa; segue la provincia di Aquila e viene ultima quella di Teramo a recente emigrazione (dal 1901), la quale ha una percentuale molto minore delle altre province, pur rivelando essa stessa una forte tendenza all'aumento, come quella che da 4,96 nel primo degli anni esaminati sale, con qualche interruzione, tosto seguita da immancabile ripresa, a ben 8,27 per l' anno 1891 e 8,13 pel 1892.

Tutte le province della Campania hanno considerevoli percentuali di renitenza, ma supera tutte le altre la provincia di Avellino, la quale raggiunge nella leva del 1887 21,43, discendendo nel seguente anno a 17,08, ma tosto riprende: 20,93, 21,29, 20,62 e nel 1892 ben 25,34.

Segue a lieve distanza la provincia di Salerno. Salerno nella leva sui nati nel 1885 aveva una percentuale di 19,05, di qualche decimo inferiore a quella di Avellino; questa percentuale si mantiene quasi costante nei due seguenti anni, scende momentaneamente a 17,86 nella leva del 1888, ma risale nelle quattro leve successive a 19,18, 21,70, 21,46 e 21,33. La provincia di Napoli, che aveva da prima una percentuale alquanto inferiore a quella di Benevento (leva del 1885, rispettivamente 14,37 e 14,96; leva del 1886, 15,02 e 17,12) prende il sopravvento dalla leva del 1887 in poi, giungendo nella leva del 1890 fino a 18,67, mentre l'altra ha in quell'anno 16,84. Negli ultimi due anni Benevento ha 19,05 e 19,57 e Napoli 22,37 e 18,37. Caserta ha le percentuali relativamente più basse della regione, ma tuttavia partitasi da 12,30 nel primo degli anni esaminati raggiunge nell'ultimo 17,38.

Nella Sicilia tiene costantemente la testa negli anni ricordati la provincia di Palermo, con percentuali fortissime che da 18,99 nella leva del 1885 salgono fino a 25,19 nella leva del 1892; segue la provincia di Messina che da 9,91 nel primo anno sale fino a 22,80 nell'ultimo. Vengono poi le province di Girgenti e di Trapani: la prima da 9,12 sale a 15,75, la seconda da 8,75 a 16,78, rimanendo inferiore o quasi uguale a Girgenti nei primi quattro anni, ma superandola negli ultimi quattro. Seguono infine in ordine decrescente Catania, Caltanissetta e Siracusa: la prima da 6,39 sale a 10,41; la seconda da 4,23 a 9,83; la terza da 2,64 a 9,53, come si vede con percentuali crescenti ma basse, in confronto con le altre della Sicilia e con la stessa media del Regno.

Se da tutte le cifre precedenti resulta evidente che la emigrazione transoceanica ha una influenza decisiva sulla renitenza, non è meno vero che le differenze tra regione e regione e tra provincia e provincia, nell'interno della me-

desima regione, dimostrano: 1° - che altre cause complementari debbono influire sul fenomeno, così da determinare le differenze tanto sensibili tra luogo e luogo; 2° - che la stessa causa predominante, l' emigrazione, esercita una azione diversa, a seconda dei luoghi; o meglio che la sua influenza è diversa, a seconda che è maggiore o minore la naturale tendenza delle popolazioni a sottrarsi agli obblighi della leva. Talora si potrà differire l'emigrazione fino all'adempimento degli obblighi di leva, prevalendo il sentimento del dovere verso la patria; tal'altra si arriverà fino ad anticipare l'emigrazione per sottrarsi a codesto dovere.

Comunque l'influenza dell'emigrazione sulla renitenza è evidente. Del resto, si è dimostrata a chiare note durante la guerra nazionale (deve pure essere dolosamente riconosciuto), in cui il numero degli emigrati che hanno risposto all'appello della Patria, è stato molto scarso in confronto di quelli che avrebbero dovuto rispondervi.

10. — L'emigrazione ha portato conseguenze molto gravi, quasi generalmente consentite, sul buon ordinamento della famiglia ed in ciò non è da fare distinzione tra emigrazione permanente e emigrazione temporanea, solo che si tratti di emigrazione individuale.

È quasi concorde l'attestazione che la famiglia dell'emigrato non dà prova di quella moralità, che era un tempo abituale nelle famiglie agricole, soprattutto dei paesi meridionali. Nella questione dell'ordinamento familiare, come in quella delle conseguenze dell'emigrazione rispetto alla diffusione di certe malattie, per pronunziare un giudizio sereno, non bisogna fare un paragone generico tra ciò che accade oggi rispettivamente nel Mezzogiorno e nel Settentrione, per dedurne che non troppo sensibile è ad ogni modo la differenza tra l'una e l'altra parte d'Italia e che quindi possiamo accogliere senza rimpianto queste conseguenze dolorose dell'emigrazione. Bisogna invece raffrontare non il presente del Mezzogiorno con il presente delle altre regioni italiane, ma il presente del Mezzogiorno con il passato

di queste regioni italiane. Allora la gravità della dissoluzione familiare appare anche maggiore, perchè la consistenza e la moralità dell'organismo familiare erano appunto uno dei pregi migliori delle nostre popolazioni e ne costituivano la forza più considerevole.

Uno studioso dell'emigrazione abruzzese riferisce (ciò che d'altronde resulta alla comune osservazione) che « l'adulterio sconosciuto quasi pochi anni fa nei casolari e nelle ville abruzzesi, da qualche tempo è divenuto frequente », come attesta anche la frequenza dei giudizi per adulterio nelle preture di quei mandamenti rurali [1].

È dovere pertanto di studioso imparziale constatare queste non liete conseguenze dell'emigrazione, dopo avere ampiamente illustrato i benefici effetti, che hanno senza dubbio importanza fondamentale. Altri invece preferisce chiudere gli occhi di fronte all'evidente realtà. Scrive l'Jarach per l'Abruzzo [2]: « A proposito di questo genere di delitti dobbiamo scendere a considerare una specie, l'adulterio; poichè non di rado nella regione di cui ci occupiamo si ode affermare che l'abbandono delle giovani mogli per più anni, da parte dei contadini emigranti, abbia determinato un rilassamento dei costumi, in conseguenza del quale si sarebbero accresciuti notevolmente gli adulterî e i processi per adulterio. Ed infatti le cifre statistiche confortano questa comune opinione. Il numero dei giudicati e condannati per adulterio dal 1890 al 1900 è andato in Abruzzo continuamente crescendo. Il numero dei giudicati nel 1890 era di 45, si è elevato gradualmente a 100 nel 1900; e il numero dei condannati da 22 nel 1890 si è gradualmente elevato a 53. Nè deve rimanere senza ricordo il fatto che le relazioni dei magistrati son tutte concordi nel ritenere

[1] Marcozzi, *Emigrazione abruzzese negli Stati Uniti d' America*, in « Rivista di Emigrazione », II, 10-11 p. 51. Egli scrive: « Da notizie assunte in alcuni comuni rurali ho potuto rilevare che appena il 4 o 5 % delle donne nubili e maritate, superiori ai 20 anni e che abbiano i mariti e i fratelli in America, si mantengono oneste ».

[2] Jarach, op. cit., p. 225.

che l'emigrazione abbia una parte preponderante nel determinare la diffusione dell'adulterio. Nella relazione statistica per il 1905 del tribunale di Sulmona si legge: « I reati contro il buon costume di frequente rivelano fra noi una delle più disastrose conseguenze dell'emigrazione ». E con questa sono concordi le relazioni di molti altri magistrati per altri tribunali e nei periodi più diversi ».

Se non che l'Jarach, pur constatando questi fatti, vorrebbe diminuirne il valore. « Senza negare, egli dice, che l'emigrazione abbia influito a rendere più deboli i vincoli coniugali, come generalmente si afferma, non crediamo sia sufficiente la statistica a misurare quel rilassamento, sia perchè l'uso delle querele di parte potrebbe essere divenuto più frequente a parità del numero degli adulteri, sia perchè l'emigrazione stessa, colle lunghe separazioni dei coniugi, potrebbe non già aver aumentato l'effettiva frequenza dell'adulterio, sibbene aver reso più facile la scoperta dell'infrazione alla fede coniugale ». Ora è questo uno dei molti casi in cui si vuole, per una convinzione già formata, negare l'evidenza dei fatti. Le cifre ci attestano che il reato per adulterio si estende; la comune osservazione ce lo conferma; come negare il fatto? Non giova il dire che l'emigrazione può non avere influito nel determinare questo aumento e che potrebbe soltanto essere divenuto più frequente l'uso della querela di parte. Al contrario tutti sanno che l'emigrazione ha reso meno frequente il risentimento dei mariti offesi, come ci è attestato anche da autorevole parte. Si tenga presente quanto scriveva Alessio Milone a questo proposito: « Contro questo triste abbattimento del pudore, della riservatezza e della difesa sessuale da parte delle donne degli emigranti, noi attenderemmo una reazione aspra e preoccupante da parte degli uomini, specie nelle regioni meridionali, ove per tradizione atavica l'onore si è sempre discusso e trattato con l'arma e col sangue... Eppure ben poche di queste catastrofi, che sembrano quotidianamente inevitabili, conta la emigrazione, che pure ha così radicalmente trasformato lo spirito di alcune popolazioni italiane.

Come magistrato e come curioso ho da molti anni, con un interesse a cui mi spingeva lo stupore della constatazione, avuto occasione di osservare questo singolare fenomeno, ed ho atteso lo svegliarsi del sentimento dell'onore in innumerevoli casi in cui la tragedia pareva dovesse verificarsi da un momento all'altro ed è svanita quando sembrava ineluttabile ed imminente l'ultima scena del terzo atto, il colpo di rivoltella, l'eccidio, la vendetta suprema ». [1] Questa è la verità. L'emigrazione ha attenuato e talvolta distrutto il sentimento dell'onore maritale, che una volta in quelle regioni arrivava a così deplorevoli eccessi. Ben lungi dal supporre che le cifre statistiche sieno superiori alla verità, si deve invece ritenere che ci danno del vero un'idea molto pallida.

Uguali testimonianze abbiamo per altre regioni meridionali. Così per la Campania. « È constatazione generale, scriveva il Bordiga [2] con la sua imparzialità consueta, che i costumi delle donne sono assai migliori tra gli agricoli che in altri centri popolari. Tuttavia numerose risposte all'inchiesta accampano dubbi sul contegno che serbano le giovani mogli degli emigrati, durante l'assenza dei loro mariti. Lasciate sole dopo poco tempo dal matrimonio, circondate da mille tentazioni, talvolta da quella del bisogno, altre volte non distratte dal lavoro, perchè il marito lontano le sovviene del necessario e quindi spinte al male dall'ozio, sono nelle condizioni meno favorevoli per conservarsi illibate. Per conseguenza le tresche non sono rare e più vi deve essere di quanto realmente non appaia. Si può calcolare che un buon quinto delle risposte date, specialmente pei comuni della terza, quarta e quinta zona (le zone di più intensa emigrazione) afferma o lascia dubitare un po' di rilassatezza di costumi sotto questo rapporto ».

Lo stesso attestarono, più o meno esplicitamente, i rela-

---

[1] A. Milone, *L'emigrazione e una partita del suo bilancio morale passivo* in « Rivista di Emigrazione », I, 7, p. 13.
[2] Bordiga, op. cit. pp. 536 ss.

tori per altre regioni, sebbene qualcuno non resistesse al desiderio di mantenere in una tal quale penombra questo aspetto del fenomeno migratorio. Per la Basilicata la relazione d'inchiesta scrive: « Le donne sono generalmente di costumi rigorosi prima e dopo il matrimonio, vuolsi da molti che l'emigrazione dei maschi, che spesse volte si verifica poco dopo celebrato il matrimonio, renda i costumi delle donne rilassati; ma pare che ci sia dell'esagerazione in questo, e che la condotta rilassata si abbia solo nella donna che il marito non aiuta stando in America ». Questo si legge per la zona montuosa della Basilicata; e più esplicitamente per la zona delle marine: « Le donne sono generalmente, ad eccezione di qualche comune, di costumi molto rigorosi prima del matrimonio. Non altrettanto dopo, specie dove vengono totalmente abbandonate dai mariti che emigrano. La fede coniugale è generalmente rispettata finchè c'è il marito, ma, ad ogni modo, non sempre. Pare sia decisamente poco rispettata a Pisticci, a Grottole, a Palazzo San Gervasio, ove i costumi sembra siano piuttosto rilassati ». E per la zona media o collinare: « I costumi delle donne sono generalmente rigorosi prima del matrimonio, salvo qualche comune (Senise, Baragiano, Maratea, ecc.), dopo il matrimonio non sempre, specie quando la donna è lasciata per anni da sola, avendo il marito in America ». Anche per la Calabria l'antica purità di costumi si va perdendo. Scrive il relatore dell'inchiesta recente: « Sino a pochi anni fa, la donna delle campagne fu in generale di costumi rigorosi, ora invece si accusa ovunque di una certa rilassatezza, che di regola è tanto maggiore quanto più intenso è il fenomeno migratorio » [1]. E già innanzi un autorevole magistrato aveva detto [2]: « È facile immaginare quel che possa e debba accadere con 50.000 spose collocate a riposo forzato, ancora esuberanti di giovinezza e

(1) MARENGHI, op. cit. p. 590.

(2) REPOLLINI, *La giustizia in Calabria nell'anno 1905*, Catanzaro 1906, p. 40.

di vita, spesso poverissime ed esposte ogni giorno alle mille tentazioni dei cacciatori di avventure amorose ».

Di queste conseguenze dell'emigrazione non tiene invece il più piccolo conto la relazione d'inchiesta per le Puglie, la quale si limita a riferire senza commento un quadro contenente i dati relativi ai rapporti di famiglia. In questo quadro manca ogni ricerca intorno alle conseguenze dell'emigrazione sull'ordinamento della famiglia [1]; e sarebbe stata l'indagine fondamentale. Ma pure, attraverso queste reticenze, nella stessa relazione d'inchiesta, comparisce chiarissima la verità.

Toritto è uno dei paesi, dai quali l'emigrazione è più antica ed intensa. Orbene, riferendo sulle conseguenze dell'emigrazione per Toritto, il Presutti scrive: « Ho interrogato parecchie donne di Toritto, mogli di emigranti, che si recavano a Bari a bagnarsi, se fossero dolenti di star lontane dai loro mariti; mi risposero di no, perchè dicevano che ad esse non manca più nulla. Vestono con decenza e spesso con sfarzo; mangiano cibi, che il medio proprietario comincia a desiderare, i leciti passatempi e qualche volta gli illeciti non mancano... i giovani prima di partire prendono moglie che lasciano dopo un paio di mesi ed anche prima ». Tuttavia a queste affermazioni, rispondenti veramente alla realtà, il Presutti non fa seguire un'indagine sulle conseguenze dell'emigrazione, in confronto coll'ordinamento della famiglia, ma ben si può ritenere che le conseguenze sieno state presso a poco quelle altrove manifeste.

In Sicilia è ben noto che l'organismo familiare è più che altrove vigoroso e sano; ma contro la robustezza di questo organismo, che costituisce la maggior causa di vanto per ogni paese, attenta oggi senza alcun dubbio l'emigrazione. Ed è vano negare la realtà di questo fatto affermando che al contrario l'emigrazione ha piuttosto rinsaldato, che attenuato il vincolo familiare. Queste conclusioni del Lorenzoni sono palesemente inaccettabili. Scrive l'autore:

(1) PRESUTTI, op. cit. p. 121.

« L' emigrazione fomenta invero gli adulterî e rende più facili le seduzioni; ma libera o va liberando i contadini dalla più orribile forma di soggezione: dalla necessità di vendere per miseria l'onore delle loro donne. E questo vantaggio pare a noi più sensibile del danno che essa procura aumentando il numero degli adulterî, ai quali del resto gli emigranti rimpatriati preparano spesso terribili punizioni » (¹). Vi sono in queste dichiarazioni parecchi punti contestabili. Il Lorenzoni ammette (e non si potrebbe negare) che l'emigrazione aumenta il numero degli adulterî e quindi tenderebbe a dissolvere la famiglia. Ma, secondo lui, questo fatto incontestabile non è un male così grave da doversene addolorare, in confronto dei beneficî che, anche in questo ordine di fatti, l'emigrazione ha portato. Ora io constato innanzi tutto una contraddizione tra quello che il Lorenzoni afferma in questa parte della sua relazione e quello che si legge in altra parte. Scrive altrove l'A. (²): « Nel complesso la famiglia del contadino è un organismo solido e forte, basato sulla obbedienza alla volontà dei padri, sul rispetto dei vecchi, e sulla solidarietà d'interessi tra tutti i membri, che nella lotta per l'esistenza sanno di trovare nell'unione reciproca il più sicuro appoggio. È anche, generalmente, un organismo moralmente sano, perchè la fede coniugale vi è piuttosto rispettata e *solo dopo l'emigrazione, come altrove è detto, si nota qualche aumento negli adulterî* ». Ora se la famiglia del contadino siciliano era ed è in parte anche oggi un organismo moralmente sano, nel che il Lorenzoni ha pienamente ragione, e se l'adulterio favorito dall'emigrazione tende a scioglierne i vincoli, non si capisce quale compenso l'emigrazione possa arrecare, s'intende in questo ordine di fenomeni, a un danno senza riparo. Nè se questa saldezza dell' organismo familiare esisteva in passato, si può generalizzare qualche caso in cui al sentimento dell'onore prevaleva lo stimolo della necessità. Questi casi non si negano,

(¹) LORENZONI, op. cit. I, p. 689.
(²) LORENZONI, op. cit. II, p. 464.

ma erano eccezioni e l' organismo familiare, sotto il presidio di una robusta moralità, costituiva una grande forza per il popolo siciliano. Nè d'altra parte è esatto che gli emigranti abbiano tuttavia conservato quei sentimenti, che avevano prima della partenza e che sogliano far vendetta dell'adulterio scoperto, se non in qualche caso, che, al solito, non può elevarsi a regola generale. Anzi è da ripetersi ciò che poco fa dicemmo: l'emigrazione non solo aumenta il numero degli adulterî, ma rende sempre meno vigorosa la reazione dei mariti offesi. Nè infine voglio negare che in passato le tristi condizioni economiche del contadino siciliano potessero attentare alla purità dei suoi costumi, ma affermo che contro questi attentati si valeva un tempo di una forza morale che ora egli smarrisce.

Premesso tutto ciò, teniamo presenti, per interpretarle *spasionatamente,* le cifre statistiche ufficiali sui delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie. Nel quinquennio 1909-1913 la media annua dei reati denunziati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie per 100.000 abitanti fu nel Regno 27,15. Le province del Mezzogiorno ebbero invece le seguenti medie:

Abruzzo e Molise: Aquila 24,84; Campobasso 30,03; Chieti 43,30; Teramo 29,76.

Campania: Avellino 39,96; Benevento 31,94; Caserta 38,63; Napoli 76,70; Salerno 37,30.

Puglie: Bari 32,49; Foggia 54,29; Lecce 52,14.

Potenza: 30,58.

Calabrie: Catanzaro 47,00; Cosenza 33,91; Reggio 45,99.

Sicilia: Caltanissetta 43,86; Catania 70,04; Girgenti 33,53; Messina 42,96; Palermo 39,71; Siracusa 59,97; Trapani 33,49.

Naturalmente queste cifre hanno un valore assai relativo, nella questione di cui ci occupiamo, sia perchè non è possibile scindere le cause da cui un simile stato di cose dipende ed esaminare quanto vi abbia influito l'emigrazione, sia perchè la categoria (reati contro il buon costume e l'ordire delle famiglie) è tanto comprensiva e generica che

non lascia distinguere dagli altri quei reati sui quali la emigrazione può veramente esercitare influenza; sia perchè fino a un certo punto e per alcuni reati, le minori denunzie in altre regioni d'Italia attestano una minore sensibilità degli offesi, anzichè una effettiva saldezza e purità dei rapporti familiari. Io sono profondamente persuaso che i vincoli di famiglia in gran parte del Mezzogiorno siano ancora più saldi che in altre regioni d'Italia, nonostante le contrarie apparenze statistiche, che mal nascondono la maggiore acquiescenza di una parte d'Italia al cattivo costume. Ma appunto perciò non voglio chiudere gli occhi di fronte al doloroso fenomeno di un pervertimento, che l'emigrazione senza dubbio favorisce. Troppi sono i fatti che mi vengono alla mente, troppo concordi le testimonianze, che ho potuto raccogliere, perchè io possa adattarmi ad una conclusione, che sarebbe contraria al vero. Ciò non deve impedire d'altronde di apprezzare giustamente le innegabili benemerenze dell'emigrazione, ma deve trattenerci da omissioni imperdonabili in uno studioso e deve esortarci alla ricerca degli indispensabili rimedi.

Certo la stessa emigrazione tende qua pure a correggere i suoi effetti, perchè la costituzione di una piccola proprietà coltivatrice sufficiente e fornita delle scorte necessarie *deve* contribuire a ricondurre alla normalità la vita familiare e a risollevare la moralità momentaneamente depressa. Ma perchè questo accada è indispensabile che la nuova proprietà possa veramente trovare in patria le condizioni tutte necessarie alla sua tranquilla, decorosa e stabile esistenza. In altri termini tanto più sollecitamente potrà l'emigrazione correggere il deplorevole effetto morale, che abbiamo imparzialmente descritto, quanto più presto sapremo comprendere e dirigere le benefiche tendenze, cui l'emigrazione stessa ha dato vita nell'ordine dei fatti economici.

11. — Gli ispettori scolastici, cui fu affidata dal Ministero dell'istruzione un'inchiesta sulla frequenza scolastica nelle scuole elementari delle province sottoposte alla legge del

Mezzogiorno, affermano tra le cause della frequenza scarsissima, talvolta minima, essere principalmente da ricordarsi l'emigrazione [1]. Ecco quanto si legge nella relazione Corradini: « A proposito del fenomeno dell' emigrazione circa i suoi rapporti con la frequenza scolastica, è notevole una considerazione, che taluni ispettori pongono in rilievo. Accade frequentemente che gli emigranti, al contatto della vita più progredita di altri popoli d'Europa e d'oltre Oceano consigliano, esortano le loro famiglie, perchè mandino i fanciulli alla scuola: essi fanno l'esperimento quotidiano dell'uomo istruito, e le famiglie, in Italia, seguono, almeno per una parte dell'anno, il consiglio, che viene di lontano. Ma al sopraggiungere della primavera, quando i campi hanno bisogno di cure, anche le energie meno produttive vengono sottratte alla loro destinazione naturale e impiegate dove più urge il bisogno ». E altrove il Corradini scrive: « Di codesta diserzione, inoltre, specie in alcune regioni e in talune stagioni, causa precipua è il fatto che molte famiglie adibiscono i loro figliuoli alle fatiche dei campi o ad altre faccende o lavori domestici » [2]. I due compartimenti tipici dell'emigrazione meridionale, la Basilicata e la Calabria, hanno certo le più basse percentuali di frequenza media calcolate su quella di tutti i comuni di una medesima provincia: il 40 % la Calabria; il 47 % la Basilicata; sono al disotto del 50 % le Puglie (49), superano il 50 % la Sicilia (57) è gli Abruzzi e Molise (52), raggiunge il 50 % la Campania [3].

Le cifre per le singole province sono le seguenti: *Abruzzi e Molise*: Aquila, frequenza massima 92 %, minima 30 %, media 65 %; Campobasso, massima 100 %, minima 18 %, media 57 %; Chieti, massima 75 %, minima 16 %, media 43 %; Teramo, massima 100 %, minima 17 %, media 45 %.

---

(1) *Relazione* CORRADINI, vol. I, p. 422.
(2) *Relazione* CORRADINI, vol. I, p. 112.
(3) La percentuale, di cui parlasi nel testo, indica il rapporto tra obbligati ed inscritti. - Vedi altri dati nel cap. sull'istruzione (vol. II).

Campania: Avellino, massima 100 %, minima 17 %, media 50 %; Benevento, massima 80 %, minima 13 %, media 46 %; Caserta, massima 100 %, minima 15 %, media 60 %; Napoli, massima 72 %, minima 19 %, media 47 %; Salerno, massima 95 %, minima 16 %, media 48 %. *Puglie*: Bari, massima 88 %, minima 25 %, media 49 %; Foggia, massima 90 %, minima 18 %, media 57 %; Lecce, mássima 80 % minima 10 %, media 43 %. *Calabrie*: Catanzaro massima 75 %, minima 10 %, media 32 %; Cosenza, massima 98 %, minima 14 %, media 49 %; *Sicilia*: Caltanissetta, massima 80 %, minima 10 %, media 53 %; Catania, massima 85 %, minima 38 %, media 58 %; Girgenti, massima 71 %, minima 25 %, media 52 %; Messina, massima 99%, minima 42 %, media 68 %; Palermo, massima 98 %, minima 30 %, media 62 %; Siracusa, massima 70 %, minima 20 %, media 47 %; Trapani, massima 87 %, minima 42%, media 58 %; *Basilicata*, massima 90 %, minima 25 %, media 47 % (1).

Deve dunque riconoscersi che la estensione del lavoro dei fanciulli, in parte, come altrove è dimostrato, promossa dall'emigrazione, è tra le cause che impediscono una maggiore frequenza scolastica in alcune regioni e in alcuni periodi dell'anno. Ma sarebbe ingiusto non aggiungere che l'emigrazione ha prodotto un altro effetto, e questo sommamente benefico: ha diffuso tra i nostri contadini la convinzione che *bisogna studiare ed imparare, perchè l'esperienza della vita ha loro dimostrato che l'ignoranza è causa d'inferiorità sociale e di povertà*. E scrivono alle mogli e ripetono, al loro ritorno: *facciamo studiare i nostri figli!* È vero che questa buona volontà spesso s'infrange di fronte

(1) Cfr. *Relazione* CORRADINI, III, Risultati dell'inchiesta sull'applicazione della legge 15 luglio 1906, n. 383, pp. 389 ss. Intendesi per frequenza « massima » il più alto rapporto fra obbligati e frequentanti che si riscontra in alcuni comuni, « minima » il più basso. Mancano le notizie per Reggio perchè gli atti compilati dagli ispettori andarono dispersi a causa del terremoto del 1908.

alle dure necessità della vita quotidiana, che impongono al fanciullo precoci e prolungati lavori, ma nonpertanto questa profonda trasformazione del nostro contadino, che oggi si ridesta per la prima volta da un letargo durato per tanti secoli, deve essere causa di vivo compiacimento. Ricordiamo il passato, confrontiamolo col presente ed allietiamoci della via percorsa. Quando mai si sarebbe, un tempo, sentito parlare d'istruzione al contadino della Basilicata? Forse che si son mai preoccupate le nostre classi dirigenti di far conoscere al popolo l'onta e il danno dell'ignoranza?

Devesi dunque concludere che l'emigrazione da un lato tende a promuovere l'istruzione del nostro popolo e a far conoscere la grande importanza che ha, nella vita, prima del tutto ignorata, ma che d'altro lato le condizioni attuali dell'azienda agricola, in diverse nostre regioni, non sono certo tali da favorire la frequenza dei fanciulli alla scuola. Bisogna far tesoro delle benefiche forze esistenti ed eliminare, per quanto si può, gli ostacoli, che vi si oppongono. Qua è da ricordarsi quanto è detto a suo luogo sulla necessità di una migliore sistemazione della nuova piccola proprietà, che vive oggi una vita angustiata e precaria; in modo che, provveduta di sufficienti scorte ed assicurata dalla protezione legislativa, possa accogliere con minor lentezza e parsimonia le nuove conquiste della tecnica e non sia più costretta ad esagerate economie sulla mano d'opera. A conseguire tale effetto d'altra parte contribuisce, per ora molto lievemente, (se ne fa cenno anche altrove) l'emigrazione stessa aumentando il peculio, già troppo scarso, dell'agricoltore. Questa sistemazione della proprietà « americana » e in genere il riordinamento e il ravvivamento dell'azienda agricola, moltiplicando la produzione, oggi deficiente e irrazionale, potranno d'altronde, insieme con altri fattori, reagire sullo stesso fenomeno demografico, ridurre la perdita, oggi eccessiva, di mano d'opera maschile, diminuire la domanda del lavoro infantile e correggere quindi le tristi conseguenze che ne provengono.

È infine precipuo dovere dello Stato di trasformare radi-

calmente la scuola, le cui condizioni, indegne sotto ogni punto di vista, saranno in altro capitolo minutamente descritte. Constateremo il gran passo fatto dalla legge del 1911 e vedremo se può considerarsi definitivo. È intanto certissimo che fra le cause della scarsa frequenza vi è anche la nessuna attrattiva che il fanciullo ha verso la scuola, la quale è spesso (nella Calabria e nella Basilicata è *quasi sempre*) un'orribile e malsana stamberga, sprovveduta delle più elementari comodità, priva dei mezzi più indispensabili di insegnamento, non di rado affidata a maestri incapaci, il che è da tutti risaputo. Ma se si vuole veramente mantenere ed accrescere nei ritornati la convinzione della utilità della scuola, bisogna anche imprimere alla nostra scuola rurale un carattere d'insegnamento pratico, *anche di nozioni agricole,* che oggi non ha e che pure un tempo, come dimostreremo, tentò di conquistare.

12. — Non sono concordi le opinioni sulla influenza che gli « americani » esercitano sul progresso civile delle nostre regioni. Vi sono i pessimisti i quali (pur riconoscendo almeno alcune delle benefiche conseguenze economiche dell'emigrazione), affermano che il *ritornato* riporta in casa quasi tutti gli antichi difetti e che, venuto a contatto con la civiltà americana, si impadronisce piuttosto dei vizî che delle virtù, onde ha visto l'esempio.

L'esperienza mi dimostra che questa opinione è per lo meno esageratissima e, che se pure ha un fondamento di vero, quella parte di verità che nasconde ingiustamente si attribuisce ad effetto della emigrazione in se stessa, mentre consegue piuttosto *inevitabilmente* al carattere che l'emigrazione nostra tuttora presenta, come conseguenza delle nostre condizioni di ambiente. Se voi osservate l'emigrante alla sua prima partenza e lo rivedete al ritorno dopo qualche anno di residenza in America, specie nell'America del Nord, lo trovate *irriconoscibile.* Prima di tutto l'apparenza esteriore è infinitamente diversa: era prima coperto di luridi stracci, non curante della pulizia personale, dall'aria incerta, torbida, sospettosa; lo vedete ora trasformato in una persona *civile,* disinvolta, loquace. Veste bene, qualche volta con accuratezza, ha spesso un bell'abito nuovo, una catena d'oro, un anello, qualche altro ornamento, si volge intorno con garbo, parla con chi a lui si avvicina senza sospetto, vi racconta da cima a fondo le sue vicende americane. Lo trovate quasi sempre entusiasta, d'un entusiasmo ingenuo, forse eccessivo, che vi costringe a reagire. « L'America, quelli sono paesi; è un' altra vita; là tutti siamo eguali; *noi salutiamo il Presidente da pari a pari come egli saluta noi!* » Quando pensate che la vita condotta dai nostri emigranti nelle metropoli americane non è certo delle più felici, anzi è spesso tristissima, tra i sacrifizî inenarrabili che essi debbono sostenere per accumulare i loro risparmi; quando ricordate che la considerazione in cui sono tenuti in America non è certo delle migliori e vi ritornano alla mente tutte le accuse, in gran parte ingiuste, che contro l'emigrazione nostra si muovono, vi può sembrare incredibile un entusiasmo di tal genere e potete pensare agli effetti di una vera suggestione. Ma ve lo spiegate poi considerando che i nostri riescono, sia pure a prezzo di molti stenti, ad accumulare, in tempo relativamente breve, quello che mai potrebbe sognarsi in Italia, il che rappresenta già un forte motivo di felice disposizione nel giudicare il paese straniero. Vi ricordate poi che i nostri, racchiusi nei loro quartieri, non conoscendo o quasi la lingua straniera, non hanno cogli Americani tali continui ed intimi rapporti da formarsi proprio un'idea precisa del concetto in che sono tenuti. Infine dovete convenire (anche se ciò dispiace al vostro amor proprio nazionale) che l'ambiente delle città americane deve esercitare una impressione formidabile sul nostro contadino, memore delle miserie del paesello nativo, delle angherie di cui fu vittima in passato, delle grandi distanze che, nei paesi del Mezzogiorno, separano le diverse classi sociali, di quella non ancor oggi scomparsa *autorità feudale,* di cui *anche oggi* i nostri proprietari amano di far sentire il peso ai loro contadini, per una tradizione

secolare che (anche per effetto dell' emigrazione) va un po' attenuandosi, ma sopravvive tuttora. Ve ne è abbastanza per spiegare quell' entusiasmo, che sul primo vi può colpire.

Quanto ai « vizi » Americani chi vorrebbe negare che la sobrietà proverbiale del nostro contadino non sempre si mantiene o meglio che si mantiene fuor di patria, per l'amore sino esagerato al risparmio, ma non persiste sempre dopo il ritorno? Al consumo del vino si aggiunge oggi quello della birra, che molto si è diffusa tra noi fin nei più umili paeselli, per la richiesta degli « americani ». Chi vorrebbe anche nascondere quel tono di superiorità, di spavalderia, che l'« americano » va assumendo di fronte ai suoi conterranei, tenendoli, un po' troppo spesso, a distanza, come colui, che avendo visto tanto mondo, sa tante cose, che gli altri ignorano, che avendo « passato il mare » ha una esperienza della vita, che « altrimenti non si acquista »? Questo concetto della superiorità dell'« americano » su coloro che non hanno avuto l'ardimento di varcare l'Oceano arriva anche a delle manifeste esagerazioni, arriva sino a a far ripetere che non può essere buon contadino chi non ha passato il mare!

Chi vorrebbe ancora nascondere che la presunzione e qualche volta l'alterigia e magari la prepotenza di alcuni « americani » provocano nei nostri paesi alcuni spiacevoli litigi?

Ma di fronte a tutto ciò bisogna riconoscere gli ottimi effetti dell'emigrazione sulle abitudini esteriori (ed hanno pure la loro grande importanza!), e sul livello intellettuale delle nostre popolazioni. Sotto questo punto di vista gli effetti sono indubbiamente benefici, qualche volta mirabili. Ammirabile è certamente il grande amore per l'istruzione, di cui hanno compreso fuori d'Italia quanto grande sia l'importanza; ammirevoli le continue esortazioni alle famiglie di provvedere alla istruzione dei figli.

Si faceva colpa agli « americani » di rimanersene indifferenti per le contese politico-amministrative italiane e di

interessarsi quasi più agli avvenimenti politici d'America, che non a quelli di casa nostra. Ma questa accusa non sembra più giustificata dopo le due ultime elezioni politiche, cui le nostre popolazioni hanno partecipato con vero entusiasmo. D'altronde le vicende americane (massime l'elezione del Presidente) hanno troppo fondamentale importanza pei nostri emigranti perchè essi non abbiano ragione di interessarsi dei fatti d'America. Chè se riuscissimo a sistemare *definitivamente* le piccole proprietà americane, oggi esposte a troppi rischi, noi vedremmo senza dubbio derivarne un lodevole interessamento di questi uomini « nuovi » alla politica e, quel che forse più gioverebbe, *all'amministrazione locale,* cui potrà essere data (e se ne sente il bisogno!) un'impronta nuova da questa classe media, la cui mancanza tra noi ha prodotto tanti mali, anche politico-amministrativi, come il Franchetti ben dimostrava in uno dei suoi ultimi scritti.

Aggiunta al § 8° – Una recentissima pubblicazione dell'« Ufficio Centrale di Statistica » (*Notizie statistiche sulla mortalità per tubercolosi negli anni dal 1887 al 1914*) fondata su notizie in parte inedite contiene dati sulla mortalità per « tubercolosi, nelle sue varie forme » che, per gli anni 1893-1910, divergono alquanto da quelli precedenti desunti dalla *Statistica delle cause di morte.* La tendenza generale, anche per le singole regioni, rimane tuttavia quella descritta: diminuzione crescente con sensibili interruzioni. Dal 1887 al 1914 gli Abruzzi e Molise discendono da 185 a 115 (per 100.000 abitanti) la Campania da 223 a 111, le Puglie da 225 a 142, la Basilicata da 142 a 91, le Calabrie da 129 a 83, la Sicilia da 164 a 100.

Capitolo Quarto

La disciplina dell'emigrazione nelle leggi italiane

1. - La disciplina giuridica dell'emigrazione nelle ultime leggi. — 2. - L'emigrazione meridionale e la cittadinanza italiana: la questione della doppia cittadinanza. — 3. - La legge 13 giugno 1912 sulla cittadinanza italiana e l'emigrazione meridionale — 4. - La scuola per gli emigranti affidata ai maestri comunali: come funziona.

1. — La legge 17 luglio 1910, n. 533 contiene queste disposizioni sul servizio della leva all'estero: « Gli inscritti nati e residenti all'estero o *espatriati prima di aver compiuto il sedicesimo anno di età* in America, Oceania, Asia (esclusa la Turchia), Africa, (esclusi i dominî e protettorati italiani, l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco) qualora vengano arruolati, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi, finchè duri la loro residenza all'estero. In caso di mobilitazione generale dell'esercito e dell'armata saranno obbligati a presentarsi, con quelle eccezioni però che verranno allora stabilite in relazione alla possibilità in cui essi si trovino di rimpatriare in tempo utile ». Questa provvisoria dispensa dal servizio militare per coloro che sono espatriati prima di aver compiuto il sedicesimo anno di età, è dunque generale. La nuova legge anzi ha eliminato una limitazione, che compariva nel progetto, secondo il quale la concessione si riferiva soltanto a coloro che prima dei sedici anni fossero espatriati, « con gli ascendenti e col

tutore ». Si voleva dunque nel progetto favorire soltanto l' emigrazione familiare; la legge, oltrepassando il primitivo pensiero, favorisce anche l'emigrazione individuale (1).

Ora, pur riconoscendo che il movimento migratorio ha dato origine, nel Mezzogiorno, a condizioni nuove e superiori di esistenza, non si può ragionevolmente negare le men liete conseguenze del fenomeno, tra le quali è indubbiamente una delle maggiori la minaccia che l'emigrazione rappresenta per la nostra potenza militare. Cosicchè il dovere del legislatore consiste da un lato nell'incoraggiare le benefiche tendenze, animate dal fenomeno migratorio e dall'altro nel correggerne, fin dove è possibile, gli effetti men buoni.

Perchè dunque la legge del 1910, dopo l'esperienza fatta dal 1901 in poi, ha riprodotto senz'altro l'art. 33 della legge 31 gennaio 1901, e non ha introdotto a questa facoltà di emigrare *con la dispensa dal servizio di leva,* qualche prudente ed opportuna limitazione? Non arriverei fino ad accogliere la proposta già fatta dall'on. Capece Minutolo (2) il vietare, per legge, l'emigrazione «dei giovani, che non abbiano oltrepassato il trentesimo anno di età ». Un simile provvedimento oggi sarebbe ingiusto e dannoso. Ingiusto perchè non ha lo Stato il diritto di imporre al cittadino di persistere coattivamente, e durante i migliori anni, in condizioni di esistenza ch'egli giudichi, anche se a torto, inferiori a quelle fuori di patria; dannoso perchè ridurrebbe di molto i benefici effetti dell'emigrazione sulla nostra vita economica e civile e ne ritarderebbe forse il fortunato progresso. Dobbiamo bensì, con tutta l'attività nostra, promuovere la eliminazione delle molteplici cause anormali dell'esodo attuale, ma non sarebbe lecito trattenere in patria, con un

(1) Cfr. Pasquale Villari, *La nuova legge sull' emigrazione* in « Corriere della Sera » 13 Settembre 1910.

(2) *Discussioni parlamentari sul disegno di legge: provvedimenti per la tutela giuridica degli emigranti (tornata del 5 Maggio 1913).*

atto di violenza legislativa, gli elementi più vigorosi e produttivi.

Ma se sarebbe codesto un grave eccesso, ciò non significa che non sia un eccesso anche quello opposto e che lo Stato non abbia il dovere per lo meno di non favorire, con inopportune esenzioni, la deplorevole diserzione dalle armi, di cui abbiamo risentito gli effetti durante il conflitto europeo, tanto maggiori quanto più improvvida fu in ciò la condotta dello Stato.

Quando si discusse la legge del 1910, qualche oratore in Parlamento pose in luce fatti importanti e gravi, dai quali doveva risultare chiaramente il dovere del Governo di intervenire, per opporre a tanti abusi un rimedio.

L'on. Pietravalle affermò nel 1910 alla Camera che vi erano 15.000 agenti di emigrazione le cui patenti erano scadute, senza che fosse stato possibile ritirarle. Cosicchè in complesso noi avremmo avuto 28.000 agenti, interessati a promuovere l'emigrazione. Tuttavia si vuol negare che esista un eccitamento artificiale all'emigrazione.

È assolutamente deplorevole pertanto, come il Villari osservò, che non si trovi in Italia il modo di provvedere, ma si consenta che in ogni paese un agente di emigrazione e più d'uno talvolta si sbizzarriscano, senza che alcuno se ne occupi, nella loro propaganda adescatrice. Si risponde (e lo ripeterono anche alcuni fra i relatori dell' ultima inchiesta) che non c'è da preoccuparsene, perchè le cause vere dell'emigrazione sono altrove. Ma qui si incorre in un equivoco: chi mai sostiene che la propaganda degli agenti sia tra le cause fondamentali dell'emigrazione, ma chi vorrebbe negare di quanti han visto all'opera nei nostri paesi questi propagandisti che, per influenza loro, un elemento artificioso si aggiunga a tutti gli altri? Certo non si emigra perchè gli agenti persuadono all'emigrazione; ma per influenza degli agenti una qualche azione, e non certo benefica, si esercita sul movimento migratorio, deviandone, o poco o molto, il corso spontaneo, determinato dalle cause naturali e sociali.

L'agente di emigrazione non riuscirà a persuadere ad emigrare chi non abbia forti motivi, ma potrà influire sulla determinazione, anche quando questi motivi, pur considerevoli, non fossero da soli sufficienti e vi influirà certamente con la descrizione dei vantaggi dell'emigrazione, la quale non si accompagna con la descrizione dei pericoli. Certo maggiore influenza delle narrazioni degli agenti hanno le esortazioni dei ritornati; ma se noi non possiamo in nessun modo impedire, e dobbiamo anzi riconoscere legittimi, gli incitamenti dei parenti e degli amici, possiamo certamente limitare l'azione, che van dispiegando, a scopo di lucro, gli agenti delle compagnie transatlantiche.

Di recente, colle scuole degli emigranti, delle quali altrove si dicono i meriti e i difetti, si è tentato riparare alle male conseguenze della scuola degli agenti, unica fino ad ieri nei nostri comuni, e qualche cosa si otterrà certamente. Se non che, avendo più d'una volta assistito alle lezioni, che s'impartiscono nell'una e nell'altra scuola, mi è accaduto di domandarmi dubbioso: *quali sono gli insegnamenti che daranno maggior frutto?* Da un lato il maestro di scuola, che impartisce nozioni di geografia commerciale e perfino di economia politica ed è chiamato ad insegnare tante volte quel che ignora egli stesso; dall'altro l'agente che con semplice linguaggio, spesso immaginoso, nella sua botteguccia di barbiere, di caffettiere o di sarto, tien cattedra egli pure sulla geografia e sull'economia dei paesi transoceanici, riferendo dell' opera sua, periodicamente, agli ispettori viaggianti delle compagnie di navigazione. La prima è una scuola troppo teorica, per cui manca e in chi insegna e in chi apprende la necessaria preparazione, la seconda ha intendimento... pratico, ma è spesso la scuola della più interessata e sfacciata menzogna.

Debbo tuttavia riconoscere che, anche in questo campo, l'emigrazione tende a portare qualche benefico correttivo, e questo consiste nelle informazioni dei ritornati, nell'aiuto che essi offrono ai compaesani, il più spesso (sia detto a lode delle nostre popolazioni rurali) per l'onesto proposito di aiutarli nella ricerca della fortuna.

Fu ottimo pensiero della legge 31 gennaio 1901 di istituire, sotto la dipendenza del Ministero degli Affari Esteri, un Commissariato, nel quale è concentrato tutto ciò che si riferisce ai servizî dell'emigrazione e i benefici effetti del Commissariato sulla tutela dell' emigrazione durante il viaggio, e in parte nei paesi stranieri, non si potrebbero ragionevolmente negare. Ma ora forse si eccede, rivolgendo ogni cura nell'istituire sempre nuovi organi protettivi e giurisdizionali [1].

Altre disposizioni della stessa legge 17 luglio 1910 debbono essere invece oggetto di elogio. Così quella per cui le esenzioni fiscali in materia di infortuni sul lavoro si accordano anche agli atti e documenti che si riferiscono alla liquidazione e pagamento di indennità o rendite dovute a

---

[1] L'art. 7 bis della legge 17 Luglio 1910 dispone: « È istituito un Consiglio dell'emigrazione composto: del Commissario generale come delegato del Ministero degli affari esteri, di sei delegati dei Ministeri dell'Interno, del Tesoro, della Guerra, della Marina, dell'Istruzione Pubblica e dell'Agricoltura, del Direttore dell'Ufficio del Lavoro, del Direttore generale del Banco di Napoli, di tre membri nominati per decreto reale su proposta del Ministero degli affari esteri, tra i cultori delle discipline aventi attinenza coll'emigrazione, di tre membri scelti dal Ministero degli affari esteri fra sei cittadini italiani, designati dalla Confederazione generale del Lavoro, dalla Lega nazionale delle cooperative e dalla Federazione italiana delle società di Mutuo Soccorso; di due membri scelti dal Ministero fra le persone designate dalle istituzioni di assistenza degli emigranti riconosciute dal Commissariato. Questo Consiglio sarà udito nelle questioni più rilevanti relative all'emigrazione e negli affari di competenza di più Ministeri. Il consiglio elegge nel proprio seno quattro membri, i quali insieme col Commissario generale, Presidente, formano un Comitato permanente con le attribuzioni indicate nel Regolamento, il quale determinerà pure le norme per la rinnovazione di esso ».

Ora senza affatto negare la utilità di un Consiglio di emigrazione, a cui ragionevolmente debbono partecipare il Commissario Generale, il Direttore dell'Ufficio del Lavoro e il Direttore Generale del Banco di Napoli, nonchè qualche competente specialmente designato, credo che

cittadini, in base a leggi straniere, per causa di infortunio sul lavoro, invalidità o vecchiaia. Ottimo provvedimento, per cui si è resa più facile la liquidazione delle indennità ai nostri emigrati in seguito ad infortunio, senza tuttavia sopprimere le cause che troppe volte impediscono l' equo risarcimento nei paesi stranieri, specie d'oltre mare.

La legge 2 agosto 1913, n. 1075 aveva provveduto a meglio sistemare le giurisdizioni speciali per l'emigrazione.

La parte che direttamente ci riguarda è quella che provvede ad una nuova sistemazione della giurisdizione speciale per gli emigranti transoceanici, riformando le disposizioni della legge del 1901.

« Le controversie tra emigranti e vettori e loro rappresentanti, dice l'art. 1 della legge, che derivino immediatamente dal contratto di trasporto o dagli atti preliminari di esso o che comunque siano col medesimo direttamente connesse o che insorgano nell'applicazione delle leggi sull'emigrazione sono decise *esclusivamente* dalle commissioni arbitrali per la emigrazione o dagli ispettori dell'emigrazione nei porti d'imbarco, in ragione della rispettiva loro competenza, a norma della presente legge ». L'art. 4 stabilisce che la competenza degli ispettori della emigrazione si limita alle controversie il cui valore non eccede le L. 250. Le controversie di valore superiore a questa cifra sono di competenza delle commissioni arbitrali. Le commissioni ar-

---

non fosse proprio urgente la necessità di creare un Consiglio dell'emigrazione pletorico, composto in parte di elementi, che non danno, come quelli di cui si è detto, una piena garanzia di competenza e di serenità. Per esempio non mi sembra molto opportuna la designazione consentita alla Confederazione generale del Lavoro, alla Lega nazionale delle cooperative e alla Federazione italiana delle società di mutuo soccorso. Queste federazioni del lavoro, delle cooperative e delle società di mutuo soccorso rappresentano soltanto la parte privilegiata dei lavoratori italiani, i quali non molto si preoccupano delle sorti dei non privilegiati, i lavoratori meridionali, a cui tutela la legge doveva prevalentemente disporre. Nel Consiglio dell'emigrazione la voce degli analfabeti meridionali non ha per opera dei rappresentanti di codeste corporazioni che un'eco pallida e indiretta.

bitrali hanno sede nelle città porti d' imbarco degli emigranti e possono anche essere istituite in città capoluoghi di provincia, che siano sedi di corti d'appello o di loro sezione ed eccezionalmente di tribunale. Esse si compongono di un consigliere di corte d'appello del distretto giudiziario in cui ha sede la commissione e che assume la qualità di presidente, di un consigliere della prefettura della provincia, in cui ha sede la commissione e di una « persona esperta in materia economica e sociale nominata dal Ministro degli affari esteri, d'accordo col Ministro di agricoltura, industria e commercio ».

La parola *esclusivamente* dell'art. 1 risolveva la questione della concorrenza fra la giurisdizione ordinaria e quella speciale che si agitò, nella giurisprudenza e nella dottrina, dopo la legge del 1901 ed affermava recisamente la *esclusività* della giurisdizione speciale.

Era da approvare il principio informatore della legge, era da sperarsi che alla giurisdizione speciale potessero seguire i vantaggi di una maggiore speditezza di giudizio e di una sicura competenza e quindi di una più efficace e sollecita protezione dell'emigrante. Ma un decreto del 29 agosto 1918 senz'altro soppresse le commissioni arbitrali, deferendo agli ispettori di emigrazione tutte le controversie di qualsiasi valore. E così fu fatto un bel passo indietro.

2. — Il sistema della doppia cittadinanza, che alcuni giuristi hanno proposto e difeso [1], come quello che sarebbe il più adatto per la protezione all'estero dei nostri connazionali emigrati, non potrebbe essere più esattamente definito che con le parole scultorie di Vittorio Scialoja: il sistema che

---

[1] Ved. BUZZATI, *La doppia cittadinanza studiata nei rapporti tra l'Italia e la Repubblica Argentina*, in « Rivista Coloniale », luglio ottobre 1908 e dello stesso la *Relazione presentata al 1° Congresso degli Italiani all'Estero*, Roma - ottobre 1908, ediz. Cooperativa Manuzio, Roma. Posteriormente è uscito il libro di N. SANAMA, *Contributo allo studio della doppia cittadinanza nei riguardi del movimento migratorio*, Firenze 1910.

«*rende normale una malattia del diritto internazionale*» [1]. Eccone infatti i principali fondamenti. Secondo il Buzzati: « l'adozione del sistema della doppia cittadinanza importa il riconoscimento da parte dello Stato di emigrazione e di quello di immigrazione della contemporanea appartenenza politica dell'individuo emigrato all'uno ed all'altro Stato, e conseguentemente porta alla abrogazione dell'articolo XI, n. 2 del Cod. Civile ». Ora è evidente che questo contemporaneo riconoscimento non può essere che la conseguenza di una convenzione. Quando pur dunque la legge italiana accogliesse il principio della doppia cittadinanza rimarrebbe sempre dubbio se gli Stati americani (il sistema dovrebbe valere specialmente per l'Argentina) consentirebbero ad accoglierlo, e se ad essi converrebbe di moltiplicare il numero dei loro cittadini, accogliendo senz'altro gli emigranti italiani, che rimarrebbero pur sempre cittadini d'Italia; il che per di più, nel concetto dei proponenti, dovrebbe avvenire « appena l'emigrante mette piede sul suolo argentino ». Infatti il Buzzati, spingendo fino all'estremo la sua tesi, afferma che dovrebbesi incoraggiare ogni emigrato a chiedere la cittadinanza estera fin dal momento in cui giunge nel paese straniero.

Ma poi tutto il sistema si fonda sopra una premessa sbagliata. La doppia cittadinanza, a detta del Buzzati, dovrebbe essere ammessa soltanto per gli Stati dell'America e specialmente per l'America latina, non per gli Stati europei. E la differenza sarebbe giustificata dal fatto che l'emigrazione continentale « è prevalentemente temporanea, mentre quella transoceanica è prevalentemente permanente ». Ora quanto sia inesatta questa classificazione già sappiamo; la stessa emigrazione transoceanica è in parte permanente e in parte temporanea e già conosciamo il carattere di periodicità che tende ad assumere l'emigrazione

[1] *Discussione al Senato del Regno del disegno di legge « Provvedimenti riguardanti l'emigrazione »* (N. 311) in « Bollettino dell'Emigrazione », Anno 1910, n. 11, p. 276.

nostra verso la Repubblica Argentina. Ammesso dunque che sia accolto il principio della doppia cittadinanza, dovremmo esortare il nostro emigrato (il quale magari dopo un anno ritornerà in Italia) a farsi cittadino argentino, conservandogli naturalmente la cittadinanza italiana. Con ciò noi andiamo incontro a due pericoli. Questa esortazione ad accogliere, appena posto piede sul suolo straniero, la cittadinanza di un paese, di cui ignoransi la lingua e i costumi, è, particolarmente per l'emigrante meridionale, non entusiasta purtroppo del suo stato d'origine, un'esortazione a distaccarsi moralmente dalla patria. Lo Stato italiano rivolgerebbe al contadino del Mezzogiorno presso a poco questo discorso: « Tu sei cittadino italiano, con tutti i tuoi diritti, ma poichè hai messo piede su terra americana, per misura di prudenza, sarà opportuno che ti faccia cittadino americano; così potrai contare sulla protezione americana, perchè sulla mia potresti contare sino a un certo punto ». È la confessione della impotenza diplomatica dello Stato italiano, legislativamente sancita.

Nè si dica che colla doppia cittadinanza noi dobbiamo preoccuparci di avvincere alla vita politica del paese il nostro emigrante in terra straniera, acciocchè egli acquisti una forza che altrimenti non avrebbe. Prima di tutto questa larghezza nel concedere i diritti politici a chi appena è sbarcato in America può rimanere un desiderio, ma potrà stentare a divenir realtà e in secondo luogo, con quanta coscienza eserciterebbe ipoteticamente il suo diritto politico l'analfabeta meridionale, in paese straniero? A parte l'innegabile tendenza oligarchica, oggi dominante nella Repubblica Argentina, certo è che per ogni Stato, anche il più liberale, deve sembrare minacciosa questa partecipazione ai diritti politici di una folla straniera, tanto più quando essa sia rimasta cittadina di un altro Stato e tanto più quando assuma la cittadinanza straniera soltanto per misura di prudenza, salvo poi a sconfessare al momento opportuno ogni rapporto col nuovo Stato, mantenendo intanto la cittadinanza dello Stato di origine. Non possiamo risol-

vere la questione pronunziando delle parole; noi dobbiamo soprattutto proccuparsi delle conseguenze pratiche. Praticamente pertanto la doppia cittadinanza, mentre nulla aggiungerebbe, anzi molto toglierebbe, alla dignità politica dello Stato Italiano, costituirebbe una minaccia non lieve per lo Stato straniero, anche liberale, tanto più per uno Stato liberale nella forma delle sue istituzioni, non già nella sostanza dei suoi propositi, la Repubblica Argentina. Ma particolarmente dannoso sarebbe accogliere il nuovo principio per la nostra emigrazione meridionale, la quale non ha bisogno di esortazioni ad allontanarsi moralmente dalla patria. Là dove poi la teorica del Buzzati (in ciò però da altri contraddetto [1]) apparirebbe estremamente pericolosa sarebbe in quella parte che riferiscesi alla proposta sospensione dell'individuo a doppia cittadinanza dall'esercizio dei suoi diritti e dalla osservanza dei suoi doveri come cittadino italiano. Noi verremmo a questo resultato: che sottoporremmo ad una deminutio capitis il cittadino italiano, che mette piede sul suolo di America e prende, in ipotesi, la cittadinanza americana; mentre non potremmo mai essere sicuri e dovremmo anzi non credere (dato pure che il cittadino nostro acquistasse ipso jure la cittadinanza straniera) che a lui venisse un compenso adeguato a questa perdita che, per un italiano, è doveroso ritenere estremamente grave [2].

I teorici della doppia cittadinanza non sono concordi. Alla doppia cittadinanza quale fu ideata dal Buzzati, il quale, discutibilmente ma logicamente, consente al duplice cittadino i diritti politici nell'uno e nell'altro Stato, il Samama contrappone un' altra teorica, in cui si ripudia questa parte della dottrina del Buzzati e si limita principalmente il diritto dell'individuo a doppia cittadinanza a «conservare lo statuto personale che ognuno dei paesi gli ha conferito» nei rapporti del diritto privato. Ma prima di tutto questa nuova forma della dottrina non è logica. La doppia cittadinanza deve essere un sistema che, nella mente degli ideatori, valga a proteggere, sia pur creando una mostruosità giuridica, il nostro emigrato al di là dei mari, concedendogli di acquistare una forza politica. Ma questa potenza politica nuova, nella dottrina pura della doppia cittadinanza, non richiede la perdita dei diritti politici in patria, qualunque cosa si possa dire sulla loro sospensione. Se dobbiamo togliere al cittadino italiano i diritti politici, perchè egli li acquisti fuori di patria, toglieremmo da una parte per aggiungere dall'altra e ad ogni modo confesseremmo che è pel nostro cittadino assai preferibile interessarsi delle vicende politiche del nuovo Stato, che non di quelle dello Stato d'origine, ancorchè se ne sia temporaneamente distaccato, confessione anche questa tutt'altro che dignitosa per lo Stato italiano.

L'unico resultato cui si giungerebbe colla doppia cittadinanza nella forma proposta dal Samama, sarebbe di sottoporre il nostro emigrato a una complicazione di norme di diritto privato, le quali spesso gli ostacolerebbero gli atti della vita civile e di cui altra volta egli potrebbe giovarsi per fini scorretti o riprovevoli. Se, dice il Samama, il duplice cittadino appartiere a uno Stato che non ammette il divorzio e ad un altro Stato che l'ammette, il divorzio in questo si pronuncierebbe, ma non avrebbe valore per lo Stato italiano, da cui il cittadino proviene. Sarebbe valido per lo Stato di immigrazione, non valido per l'Italia. E così noi ci porremmo in una situazione estremamente illogica e dannosa. Noi esorteremmo l'emigrante nostro a prendere la cittadinanza straniera e a diventare magari un uomo politico straniero, gli toglieremmo i diritti politici in patria, autorizzandolo a disinteressarsi delle vicende politiche della sua patria e gli consentiremmo la pericolosa facoltà di essere di fronte al diritto civile qualche volta cit-

[1] Samama, op. cit. pp. 29-30.

[2] Sugli inconvenienti dell'applicazione di questa sospensione dei diritti e dei doveri del cittadino italiano, che pur rimane cittadino italiano e che dovrà essere nonpertanto dagli stessi giudici italiani trattato come straniero, ved. le osservazioni del Samama, p. 30.

tadino dello Stato straniero e qualche volta cittadino italiano. Se l'atto compiuto fuori d'Italia è nullo in confronto alla legge italiana, noi lo considereremo nullo in Italia dopo avere esortato il nostro cittadino implicitamente a compierlo con la concessione della duplice cittadinanza. E sarà veramente strana la situazione dell'analfabeta meridionale, il quale, diventato duplice cittadino col beneplacito, anzi con l'incoraggiamento delle autorità italiane, farà divorzio in uno Stato straniero e poi si sentirà dire in Italia che il suo divorzio è nullo. Ma, risponderà il contadino meridionale, io ho preso la cittadinanza straniera per vostra esortazione, credendo con ciò di potermi attenere alle leggi della nazione, di cui *voi* mi avete voluto cittadino. Sì, risponderà il Console italiano, ma il vostro atto è valido nel paese dove l'avete compiuto, non in Italia. E si farà a spiegare il principio giuridico della doppia cittadinanza! [1]

---

[1] L'assurdità di queste conseguenze fu rilevata anche dallo Scialoja in Senato (l. cit. p. 247). Lo Scialoja giustamente osservò che « se la doppia cittadinanza fosse per legge riconosciuta come fenomeno normale, ognuno degli Stati non potrebbe più dettar norme e dar sentenze e provvedimenti senza tener conto delle leggi dell'altro Stato ». Se si accetta il principio si vincola l'attività legislativa dei due Stati con danno generale, di quegli stessi che si vuole proteggere. Si domanda anche lo Scialoja quale sarebbe la condizione del doppio cittadino quando costui si trovasse in un terzo Stato. Quale delle due patrie lo proteggerebbe? Qualcuno fra i teorici della doppia cittadinanza risponde che « lo potrà proteggere quello Stato che il terzo Stato ammetterà ad esercitare tale diritto ». Il che è quanto ostacolare, piuttosto che favorire, creando una tale incertezza, la protezione dell'emigrato. Tale è il difetto di questo sistema della duplice cittadinanza: per eccedere in protezione si finisce col rendere più difficile la difesa del nostro cittadino, il quale, cittadino di uno Stato, saprà di poter contare sempre sopra un protettore: cittadino di due Stati, non saprà, fuori dal territorio di ambedue, a qual protettore rivolgersi. A tali conseguenze si giunge, teorizzando lontani dai fatti. E il fatto della permanenza in un terzo Stato, diverso da quelli cui appartiene, può essere per il nostro emigrante comunissimo, data la sempre maggiore mobilità delle energie lavoratrici da luogo a luogo, che caratterizza oggi l'offerta del lavoro manuale e non di questo soltanto.

Da questi pericoli e da queste contraddizioni potremo mantenerci lontani, ritornando alla realtà. Senza creare dei controsensi giuridici e restando alle norme comuni, senza inoltrarci nel labirinto, che non ha uscita, della doppia cittadinanza, potremo ugualmente proteggere il nostro emigrato meridionale.

Ed infatti su ben diversa strada, più pratica, più dignitosa e più giusta si è messa, auspice lo Scialoja, l'ultima legge italiana.

3. — La legge 13 giugno 1912 sulla cittadinanza italiana (ispirata nella sua parte sostanziale dal pensiero di Vittorio Scialoja, che presentò il primo progetto) rappresenta una seria ed equilibrata riforma del nostro diritto civile in questa materia, instaurando una adeguata protezione giuridica per il nostro emigrato. Essa si ispira al concetto di rendere più facile all'emigrato di assumere la cittadinanza locale, quando ciò sia imposto dalle leggi dello Stato straniero e sia condizione indispensabile perchè l'emigrato possa spiegare interamente la sua attività industriale e civile. Ed è questa una soluzione ben altrimenti dignitosa per lo Stato italiano, che non sia la incondizionata esortazione a prendere in ogni caso la cittadinanza straniera, in nome di un pretto calcolo utilitario e colla implicita confessione della inattitudine dello Stato italiano a proteggere i suoi cittadini. Il secondo concetto, parimente giustissimo, a cui si inspirò il progetto Scialoja, ed è ora accolto dalla nuova legge, è quello di permettere che con ogni facilità si possa dal nostro emigrato riacquistare la cittadinanza italiana, giungendo per una via semplice e piana al fine stesso che si propongono i teorici della doppia cittadinanza e da cui i principî da essi accolti, ove fossero applicati, li farebbero necessariamente divergere.

Per conseguire i suoi scopi il progetto Scialoja disponeva (art. 9) che con una semplice dichiarazione potesse l'emigrato riacquistare istantaneamente la cittadinanza, che in caso di necessità avesse dovuto perdere, sostituen-

dola con la cittadinanza straniera e, prevedendo il caso di coloro che trascurino una tale dichiarazione, stabiliva che un breve periodo di tempo di residenza sul suolo italiano facesse ipso jure riacquistare la cittadinanza dello Stato nostro. E aggiungeva (art. 15) che le dichiarazioni relative alla cittadinanza potessero farsi dinanzi a tutti gli ufficiali di Stato civile e consolare, non solo, ma anche dinanzi a quegli altri ufficiali che per regolamento fossero a ciò abilitati, intendendo di poter dare anche ai capitani delle navi la facoltà di assumere tali dichiarazioni, perchè, come giustamente osservava lo Scialoia, « è appunto sulle navi che più facilmente si possono trovare riuniti gli emigrati di ritorno e ad essi si può fare l'invito e l'incitamento a compiere la dichiarazione che altrimenti è spesso dimenticata ».

La legge 13 giugno 1912 è lo stesso progetto Scialoja, accolto nel suo principio fondamentale.

A norma dell'art. 9 della legge chi ha perduto la cittadinanza italiana nei modi indicati dagli articoli 7 e 8 [1] la riacquista se presta servizio militare nel Regno e accetta

[1] Art. 7. Salve speciali disposizioni da stipulare con trattati internazionali, il cittadino italiano nato e residente in uno Stato estero dal quale sia ritenuto proprio cittadino per nascita, conserva la cittadinanza italiana, ma, divenuto maggiorenne o emancipato, può rinunziarvi.

Art. 8. Perde la cittadinanza: 1° chi spontaneamente acquista una cittadinanza straniera e stabilisce o ha stabilito all'estero la propria residenza;

2° chi, avendo acquistata senza concorso di volontà propria una cittadinanza straniera, dichiari di rinunziare alla cittadinanza italiana, e stabilisca o abbia stabilito all'estero la propria residenza. Può il governo nei casi indicati ai nn. 1 e 2 dispensare dalla condizione del trasferimento della residenza all'estero.

3° chi, avendo accettato impiego da un Governo estero od essendo entrato al servizio militare di potenza estera, vi persista nonostante la intimazione del Governo Italiano di abbandonare entro un termine fissato l'impiego e il servizio. La perdita della cittadinanza nei casi preveduti da questo articolo non esime dagli obblighi del servizio militare, salve le facilitazioni concesse dalle leggi speciali.

un impiego dello Stato; se dichiara di rinunziare alla cittadinanza dello Stato a cui appartiene o provi di aver rinunziato all'impiego e al servizio militare all'estero esercitati nonostante divieto del Governo italiano ed in entrambi i casi abbia stabilito o stabilisca entro l'anno dalla rinunzia la propria residenza nel Regno; dopo due anni di residenza nel Regno se la perdita della cittadinanza era derivata da acquisto di cittadinanza straniera. *È dato però facoltà al Governo d'impedire il riacquisto della cittadinanza, nel secondo e nel terzo caso, per gravi ragioni, udito il Consiglio di Stato.* Chi abbia da oltre due anni abbandonato la residenza nello Stato a cui apparteneva per trasferirla allo Stato estero, di cui non assuma la cittadinanza, può riacquistare la cittadinanza italiana senz'obbligo di residenza nel Regno ma con preventivo permesso del riacquisto per parte del Governo.

L'art. 9 della nuova legge è quale fu proposto dall'Ufficio Centrale del Senato, relatore il sen. Polacco. Un punto, che merita qualche dilucidazione, è la facoltà concessa al Governo di negare, per gravi ragioni, il riacquisto della cittadinanza. Osserva il Polecco nella sua dotta relazione [1]: « In massima non conviene spogliare il Governo di ogni facoltà in proposito, come se gli dovesse essere del tutto indifferente possedere oggi, perdere domani e riacquistare un terzo giorno questo o quel cittadino. Lo lascieremo dunque impotente a reagire anche quando è patente la fraus legis che determinò questa nuova specie di viaggi di andata e ritorno? O quando il connazionale che ci abbandonò, lungi dal tenere alto il decoro del nome italiano, si fosse macchiato all'estero di gravi reati? Non andiamo dunque da un eccesso all'altro: molte naturalizzazioni all'estero sono, lo dicemmo noi per i primi, plausibilissime, ma ciò non porta a concludere che tutti i riacquisti siano a priori

[1] *Relazione dell' Ufficio centrale del Senato sul disegno di legge sulla cittadinanza* (Relatore l'On. POLACCO) pag. 57-58 in « Bollettino dell'Emigrazione » anno 1913, n. 3.

desiderabili. Pare a noi che esigenze varie si concilierebbero con le seguenti proposte. Si tengano pure presenti in modo speciale le condizioni del forte esodo verso quei tali paesi lontani a cui si indirizzano, sotto l'aculeo del bisogno o per ispirito di intraprendenza industriale e mercantile, le nostre correnti migratorie. Naturale è presumere riguardo alla gran massa degli emigrati l'assenso della madre-patria a riammetterli nel novero dei propri cittadini senza vessatorie pratiche di domande da farsi caso per caso. La presunzione cederà però di fronte a circostanze specialissime attinenti a questo o a quell'individuo e interverrà allora il Governo ad opporre il suo veto ».

Fin qui giustamente il Polacco. Egli poi proponeva, a nome dell'Ufficio Centrale del Senato, che il diritto di *veto* del Governo fosse limitato ai seguenti casi: quando alcuno avesse mutato la cittadinanza al solo scopo di frodare la legge, quando non si trovasse in regola cogli obblighi del servizio militare, quando avesse commesso all'estero uno di quei tali reati, che importano, secondo la legislazione nostra, la perdita dell'elettorato politico. Sarebbe stato infatti assai opportuno che la facoltà di *veto* concessa al Governo avesse i suoi precisi confini; invece si è lasciata nell'indeterminatezza, genericamente parlando di « gravi ragioni », con evidente pericolo di arbitrî politici.

Comunque, anche così come è stata approvata, la legge sulla cittadinanza provvede adeguatamente ai nostri connazionali, che risiedono all'estero: senza menomare la nostra dignità, senza calpestare i principî fondamentali del diritto, senza creare situazioni assurde e pericolose consegue il fine desiderato di riacquistare alla patria i cittadini momentaneamente perduti.

4. — Nessuno vorrebbe certo negare che sia stato un provvedimento lodevole quello d'istituire in ciascun comune una scuola per gli emigranti, affidandola al maestro elementare. Certo chi assiste all'insegnamento e tenta di coglierne l'impressione negli ascoltatori o meglio si vuol rendere esatta ragione del profitto degli alunni interrogandoli, può dubitare che molto di quel che hanno udito spiegare dal maestro rimanga nella loro mente e talmente chiaro e preciso da servir loro di infallibile ammaestramento nelle contingenze pratiche al di là dell'Oceano. Come pure può rimaner dubbio che l'emigrante riesca a formarsi un concetto esatto delle forme di governo americane, della « *organizzazione politica, amministrativa e giudiziaria* » dei paesi d'emigrazione, della quale il programma vuole che il maestro dia notizia, come è dubbio che quegli riesca ad appropriarsi davvero gli « elementi di economia », che pur debbono essere insegnati. Ma dubito anche, per esperienza personale, che il nostro maestro rurale possa e sappia davvero insegnare quel che da lui si richiede. È vero che si tratta di « elementi » e di « notizie », ma chi ignora che un insegnamento anche elementare richiede, per essere davvero efficace, una conoscenza compiuta e una limpida esposizione della materia? In parte a tale difetto si ripara, mercè alcuni opportuni manualetti (del Cabrini, del Frescura) a cui vedo che i maestri si attengono. E comunque la scuola riesce senza dubbio al suo massimo fine, che è quello di mettere in guardia i nostri contadini *contro i mille pericoli, cui vanno incontro prima della partenza e dopo l'arrivo in America, per le insidie infinite dei rapaci sfruttatori d'oltre oceano e di casa nostra*. È una santa campagna, che doveva combattersi contro gli sfruttatori della nostra emigrazione. Sia o non sia compiutamente efficace, ottimo ne è l'intendimento.

Se non che, assistendo a queste lezioni e rilevandone il pregio fondamentale, insieme con gli accennati difetti, ho pensato più volte se sia possibile fermarsi qua o se pure alla scuola per l'emigrante non sia da aggiungersi, e presto, ugualmente e forse più utile per la nazione, *la scuola pel ritornato*. Abbiamo protetto l'emigrante durante la traversata, ed era doveroso, cerchiamo difenderlo contro le insidie dei suoi coperti nemici, e doveva farsi, ma nulla si è fatto per ora dalla pubblica iniziativa *per riconquistarne stabilmente alla nazione, che lo aveva temporaneamente perduto,*

la preziosa attività e l'anima italiana. Nulla per impedire che i suoi risparmi si disperdano nel vizio o sieno preda degli usurai, nulla perchè sieno stabilmente e produttivamente collocati, specie nell'agricoltura, perchè l'amore alla terra, che fu spento in lui o non potè mai sorgere per l'ingiustizia della vita che condusse in patria prima d' emigrare, risorga o nasca; perchè le cognizioni tecniche lo assistano nella sua nuova opera d'agricoltore, perchè l'amore di patria, forse affievolito durante la lunga lontananza, gli sia conforto e sprone a dedicare al suo paese le sue energie e le sue risorse d'America. Il *ritornato* è in balia di sè stesso, quel che ha fatto di bene, ed è molto, come vedemmo, devesi a lui, alla sua spontanea iniziativa, spesso maravigliosa; ma quanto più si potrebbe e si dovrebbe ottenere se ne dirigessimo l'opera, talvolta irrazionale e disordinata, più che altro fuorviata da chi ne ha l'interesse.

Sta dunque nella *protezione del ritornato* il segreto per riconquistare stabilmente alla patria tante preziose energie, nella sua protezione *morale* ed *economica.* Alla scuola per l'emigrante si accompagni la *scuola pel ritornato,* non meno, e forse più utile, nella quale si offrano tutti i consigli e tutti gli aiuti necessarî per la opportuna collocazione dei capitali americani, si diffondano le buone pratiche dell'agricoltura locale, si dieno notizie sulla cooperazione agraria, sul credito agrario, si illumini insomma il ritornato su quel che egli può e deve fare in avvenire. Se abbiamo ritenuto il maestro rurale competente a dissertazioni sul diritto pubblico e sull'economia degli Stati americani, a maggior ragione possiamo confidargli il compito, più che tecnico, educativo di rianimare nel ritornato la fede nei suoi destini in patria, confortandolo con le cognizioni indispensabili per una buona azienda domestica. Si potrà osservare che questa scuola pei ritornati diventa una scuola per i più umili agricoltori. E così fosse! Non è certo a questo compito che attendono le cattedre di agricoltura, che non ne hanno nè il tempo nè il modo. Niente impedisce che l'insegnamento si rivolga a quanti hanno volontà di apprendere. E niente impedisce, aggiungo, che l'insegnamento sia dato agli emigranti e ai ritornati insieme, non essendovi ragione alcuna di separare queste due categorie di persone, che anzi converrebbe riunire ed *ammaestrare nello stesso tempo,* tanto più che spesso si confondono. In sostanza occorre soltanto completare l' insegnamento, che s' impartisce nella scuola degli emigranti. Agli insegnamenti sulla politica, sul diritto, sull'economia degli Stati stranieri, che vengono oggi confidati alla discutibile competenza dei maestri rurali, bisognerebbe aggiungere l'insegnamento elementare, con carattere pratico, dell'economia rurale e della economia domestica, accompagnandolo con l'avvertimento educativo, che è più necessario delle stesse conoscenza tecniche.

Così la scuola per gli emigranti modificherebbe alquanto il suo carattere, per divenire una scuola, nella quale si insegna non solo a difendersi all'estero, ma anche a difendersi e a ben operare in patria.

CAPITOLO QUINTO

Gli Emigranti Meridionali nelle Americhe

1. - L'emigrazione transoceanica nel Mezzogiorno e la sua direzione: analisi per le province e pei circondari del Mezzogiorno continentale. — 2. - L'emigrazione dalla Sicilia considerata nella sua direzione. — 3. - L'emigrato meridionale negli Stati Uniti d'America. — 4. - La domanda di lavoro nelle industrie Americane. — 5. - L'« Unionismo » e la nostra emigrazione agli Stati Uniti. — 6. - La temporaneità della nostia emigrazione agli Stati Uniti e la crisi Americana: le accuse degli americani contro i nostri emigranti. — 7. - Il « peonage » nel sud degli Stati Uniti. — 8. - L'emigrazione nostra e la « colonizzazione argentina ». — 9. - Il costo di produzione dei prodotti agrari e l'agricoltura Argentina.

1. — Anche dall'ultimo censimento risulta chiaro che l'emigrazione meridionale, in vario grado, è prevalentemente transoceanica e prevalentemente rivolta agli Stati Uniti d'America. Infatti sopra 100 individui censiti temporaneamente assenti il 10 giugno 1911 si trovavano all'estero (cito in ordine decrescente) 86,7 nelle Calabrie, 78,2 in Sicilia, 74,9 negli Abruzzi, 74,4 nella Campania, 68,6 nella Basilicata, 62,6 nelle Puglie [1] e di 100 censiti

[1] Queste percentuali (cfr. *Censimento* Relazione, VII, pp. 21 ss.) subiscono una qualche lieve modificazione se prendiamo come base la popolazione assente dalle rispettive famiglie, cioè includiamo fra gli « assenti », come alla Tavola VI^a del *Censimento* anche i 137.620 individui che al 10 giugno 1911 si trovavano nei comuni di abituale dimora ma temporaneamente assenti dalle proprie famiglie. La predetta cifra è tenuta per base nell'analisi che segue per le province e circondari.

assenti che si trovavano all'estero erano nell'America del Nord, 68,9 per gli Abruzzi e Molise, 68,6 per la Campania, 61,7 per le Puglie, 69,1 per la Basilicata, 60,1 per le Calabrie e 53,9 per la Sicilia. Vi sono, si intende, notevoli differenze tra provincia e provincia, tra circondario e circondario. Così, nell'Abruzzo, fra le province di Aquila e Teramo da un lato, e quelle di Campobasso e Chieti dall'altro; le prime presentano un coefficiente notevole di frequenza di assenti che si trovano nel Regno, e quindi relativamente minore quello degli emigrati complessivamente all'estero o nell'America del Nord:

	Regno	America Nord
Aquila	36,4	37,4
Campobasso . . .	14,1	62,6
Chieti.	17,6	55,8
Teramo.	29,3	52,5

La frequenza dei presenti in altri comuni del Regno è varia nelle province Abruzzesi a seconda dei circondari. Così nel circondario di Cittaducale la frequenza degli emigrati all'interno dà un coefficiente di 75,5 e di quelli all'estero di appena 23,1. Per gli altri circondari i rispettivi coefficienti sono: Avezzano 36,0 - 62,9; Aquila 30,5 - 67,2; Sulmona 15,9 - 82,4. Non vi sono differenze notevoli tra i circondari della provincia di Campobasso, ove tuttavia il circondario di Campobasso ha un coefficiente estero un po' più basso di quelli di Isernia e Larino (79,3 contro 89,0 e 85,5); per Chieti risulta qualche divario tra il circondario di Vasto, che presenta una più forte frequenza di emigrati all'estero e gli altri:

	Estero	Comuni Regno
Chieti.	78,1	20,3
Lanciano.	80,2	18,8
Vasto.	86,5	13,0

Nel circondario di Vasto è notevolmente rappresentata l'emigrazione verso l'Argentina, che dà un coefficiente di emigrati di 25,4; mentre Chieti solo 4,1 e Lanciano 10,9. Anche in provincia di Teramo osserviamo un più forte coefficiente di frequenza di emigrati all'estero nel circondario di Penne (75,1), anzichè in quello di Teramo (62,4) e quindi risulta un divario nei rispettivi coefficienti degli assenti che si trovavano all'interno: 22,6 e 34,1.

Anche per la provincia di Potenza risultano differenze tra i vari circondari:

	Comuni Regno	Estero	America Nord	Argentina
Potenza.	22,1	75,8	52,5	12,4
Lagonegro . . .	29,6	66,7	39,3	10,8
Matera	45,1	50,2	35,5	4,1
Melfi.	23,7	73,6	59,6	8,0

Nei circondari delle province calabresi non vi sono differenze sensibili quanto al coefficiente d'emigrati all'interno e all'estero; perchè ovunque la emigrazione residente all'estero rappresenta oltre i quattro quinti o i cinque sesti della emigrazione totale, se si eccettua il solo circondario di Reggio Calabria, ove il coefficiente di assenti che si trovavano in altri comuni del Regno fu di 26,9. Invece risulta vario il contributo dei circondari calabresi all'emigrazione verso l'America del Nord e a quella verso l'Argentina. Il circondario calabrese che diede il più alto coefficiente di assenti che si trovavano all'Argentina, fu quello di Rossano (48,3), seguono Monteleone (39,6), Castrovillari (22,0), Paola (18,9).

Per le province pugliesi è anche, se pure in minor grado, per quelle della Campania, tra circondario e circondario troviamo notevoli ed istruttive diversità nel coefficiente di assenti che si trovavano in altri comuni del Regno o all'estero. In provincia di Bari si distinguono i circondari di Bari e di Altamura con alto coefficiente di emigrati all'estero (74,8 e 78,6) da Barletta (46,4).

In provincia di Foggia, il circondario di Foggia fu superiore a tutti gli altri nel coefficiente di assenti che erano in altri comuni del Regno (30,5); segue S. Severo (26,6), Bovino ha invece soltanto 17,3 e quindi un coefficiente di emigrati all'estero di 81,1 (in « altri paesi dell'America » 48,5, nell'America del Nord 30,3). Nella provincia di Lecce, come è noto, massima è la differenza fra i varî circondari. Il circondario di Lecce presenta un coefficiente di emigrati all'estero minimo (4,9) e massimo di emigrati all'interno (78,8); così in grado più alto Gallipoli (c. int. 86,4; c. est. 7,2); diversamente Brindisi (c. int. 57,4, c. est. 28,2) e Taranto (c. int. 41,4, c. est. 46,9).

Nelle province della Campania osserviamo: Avellino ed Ariano di Puglia hanno un coefficiente di emigrati all'estero poco diverso (81,8 e 84,4), un po' inferiore è quello di Santo Angelo dei Lombardi (76,4), che ha perciò il massimo coefficiente di assenti che si trovavano nel Regno (22,6); nella provincia di Caserta tengono la testa nel coefficiente di emigrati all'estero Gaeta e Nola (81,0, 81,7), segue Piedimonte d'Alife (74,9), ultimi i circondari di Caserta e Sora (68,2 e 69,9) con un discreto coefficiente di assenti all'interno (25,8 e 28,4). Nella provincia di Benevento relativamente lieve differenza tra i circondari, tuttavia decisa la preminenza nel coefficiente esterno di S. Bartolomeo in Galdo, il circondario più povero (87,9), mentre Benevento e Cerreto Sannita hanno rispettivamente 79,9 e 83,2. Nella provincia di Napoli minimo è il coefficiente di emigrati all'estero nel circondario di Napoli (15,2) e correlativamente massimo quello dei presenti in altri comuni del Regno (54,6), all'estremo opposto Pozzuoli con un coefficiente esterno di 71,1, una posizione intermedia occupano Castellamare e Casoria (65,3 - 59,8). Nella provincia di Salerno tengono la testa nel coefficiente di emigrati all'estero Sala Consilina e Vallo della Lucania (86,6 e 88,1), il circondario di Campagna ha un coefficiente alquanto minore (74,5), Salerno è all'estremo opposto con 58,3.

Giova trarre qualche insegnamento dalla osservazione di questi fatti.

È un fenomeno molto frequente pei circondari delle province Abruzzesi, Pugliesi e Campanie, che il circondario ove ha sede il comune capoluogo di provincia abbia il massimo coefficiente di presenti in altri comuni del Regno e quindi il minimo coefficiente di assenti che si trovano all'estero. Ad ogni modo quasi tutti hanno elevato coefficiente di emigrati all'interno. Lo stesso non accade nella Basilicata e nella Calabria, ove, se si eccettua il solo circondario di Reggio, è un circondario diverso da quello ove ha sede il comune capoluogo di provincia, quello che ha rispettivamente al grado massimo e minimo quei due coefficienti. Spiega il fatto innanzi tutto l'attrattiva esercitata dal Comune capoluogo di provincia o qualche volta, come per Napoli, l'attrattiva di varî comuni entro quel circondario per le occupazioni industriali ed agricole, che possono, sia pure temporaneamente, offrire agli abitanti dei comuni vicini. Cosicchè là dove ha sede il comune capoluogo, i comuni del circondario, subendo l'attrattiva del capoluogo di provincia, hanno una emigrazione all'estero relativamente minore. D'altra parte nel comune capoluogo di provincia si ha il massimo coefficiente di assenti che si trovano in altri comuni del Regno, come dimostra il seguente prospetto che indica codesto coefficiente rispettivamente pel comune capoluogo e pel circondario, per tutti i circondari che prevalgono sugli altri della provincia, e ciò accade perchè il comune capoluogo ha il massimo numero di artieri e di professionisti, che trovano occupazione in altri comuni del Regno, ed anche perchè in alcuni di quei capoluoghi vi sono agglomerazioni di contadini, che hanno in parte fuori del comune la sede abituale del loro lavoro [1]:

---

[1] Includiamo nel quadro anche Caserta e Lecce, che di poco rimangono inferiori ad altri circondari della provincia col loro coefficiente di emigrati all'interno.

	Comune	Circondario
Benevento	54,0	17,7
Campobasso	41,4	19,8
Caserta	55,2	25,8
Chieti	49,5	20,3
Foggia	68,8	15,4
Lecce	52,8	78,8
Napoli	49,4	54,6
Salerno	73,9	38,0

Fanno eccezione, come si vede, i comuni e circondari di Lecce e di Napoli per diverse ragioni: per Lecce il fenomeno è in relazione colla minima emigrazione all'estero di tutto il circondario e per Napoli il divario, del resto non tanto forte, con prevalenza del crcondario, indica che la tendenza dei comuni del circondario ad emigrare verso altri comuni del Regno, cioè prevalentemente Napoli, è più forte della tendenza degli abitanti di Napoli a trasferirsi in altro comuni del Regno, cioè è documento della forza di conservazione demografica oltrechè di quella di attrattiva della grande Metropoli ed è prova del suo crescente sviluppo industriale.

Anche pei capoluoghi di provincia della Calabria e della Basilicata, troviamo che il coefficiente del comune supera quallo del circondario, anzi per Potenza in modo singolare:

	Comune	Circondario
Catanzaro	38,2	14,7
Cosenza	30,3	10,9
Potenza	89,1	22.1
Reggio	45,8	26,9

Tuttavia non si verifica, tranne per Reggio, che il circondario col comune capoluogo prevalga sugli altri nel coefficiente di presenti in altri comuni del Regno per la scarsa attrattiva esercitata dal comune capoluogo sui vicini e per la intensità della emigrazione all'estero da tutto il circondario, talvolta in grado più elevato che dai comuni di altri circondari della stessa provincia. Così il fertile circondario

di Matera ha un coefficiente di presenti in altri comuni di 45,1, e di assenti dal Regno di 50,2, appunto perchè l'emigrazione da comune a comune in quel circondario è favorita dalla richiesta di occupazioni agricole in taluni mesi dell'anno, compreso il periodo in cui cadde il censimento.

2. — Come abbiamo visto la emigrazione siciliana è prevalentemente transoceanica e prevalentemente diretta verso l'America del Nord, ma in grado minore che per gli altri compartimenti, occupando, sotto questo rispetto, secondo i risultati del censimento, l'ultimo posto. Ecco i coefficienti esterno ed interno nelle procince siciliane e quello dell'America del Nord su cento censiti assenti:

	Esterno	Interno	America Nord
Caltanissetta	73,5	23,3	44,4
Catania	69,2	27,2	25,1
Girgenti	83,0	15,2	52,2
Messina	76,0	22,5	48,0
Palermo	78,1	17,8	45,1
Siracusa	74,3	23,5	29,1
Trapani	77,2	18,5	44,8
SICILIA	76,0	21,1	41,0

Come si vede tutte le province siciliane poco differiscono l'una dall'altra quanto alla prevalenza decisa dell'emigrazione transoceanica su quella per l'interno: la prima dà un coefficiente di emigrati all'Estero di oltre il 75 per cento con non troppo accentuata dispersione. Invece il coefficiente dgeli emigrati nell'America del Nord presenta una dispersione assai più forte (massimo 52,2 con Girgenti, minimo 25,1 con Catania). Per Catania ha pari importanza il coefficiente di emigrati all'Argentina (25,2), segue quello di emigrati in altri Paesi d'America (11,2); per Siracusa questi due coefficienti hanno poco diversa importanza (rispettivamente Argentina 15,7, altri paesi americani 12,8), segue quello per altri paesi fuori d'Europa (10,1). Per Trapani, dati i suoi rapporti con la Tunisia, ha notevole importanza questo

ultimo coefficiente (15,4), che anzi risulta di gran lunga il più alto di tutte le province italiane (Regno: appena 0,9).

Tra circondari e circondari vi sono diversità non trascurabili. Il coefficiente massimo di frequenza degli emigrati all'estero, è quello del circondario di Corleone (92,5) e il più basso quello del circondario di Catania (55,2). La prevalenza nel coefficiente interno del circondario col capoluogo di provincia sugli altri della stessa provincia, si osserva per i circondari di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Palermo, non per quello di Messina, ove ha la precedenza quello di Patti, di Siracusa, ove prevale fortemente Noto, di Trapani, ove prevale lievemente Alcamo.

Nella provincia di Caltanissetta il massimo coefficiente di emigrati nell'America del Nord è dato da Piazza Armerina (55,8) e il minimo da Terranova (appena 4,1). Terranova ha molto elevati i coefficienti degli emigrati all'Argentina (24,6) e negli altri paesi d'America, (28,5). Nella provincia di Catania abbiamo circondari con alti coefficienti di emigrati all'Argentina, cioè Caltagirone (34,4) e Nicosia (30,6); in quella di Girgenti il circondario di Sciacca ha elevato coefficiente di emigrati in altri paesi d'America (27,8), per Messina è Castroreale (15,2); per la provincia di Palermo notiamo un divario tra i circondari di Palermo e Cefalù da un lato e quelli di Corleone e Termini Imerese dall'altro; i primi due con forte coefficiente di emigrati nell'America del Nord (48,7 e 65,7), i secondi con forte coefficiente di emigrati in paesi d'America diversi dall'America del Nord, l'Argentina e il Brasile (Corleone 22,7, Termini 57,0) e per Corleone in paesi non dichiarati (49,7). Nella provincia di Siracusa è il circondario di Noto quello che ha il massimo coefficiente di emigrati nell'Argentina (20,3) indi Modica (18,1), il massimo coefficiente di emigrati nell'America del Nord è dato da Siracusa (42,6), che ha minimo l'altro coefficiente (7,6). Il circondario di Modica ha un sensibile coefficiente di emigrati verso «altri paesi d'Europa», occupando, tra tutti d'Italia il secondo posto dopo Trapani (16). Nella provincia di Trapani è il solo circondario di Trapani quello che dà il forte contributo della provincia all'emigrazione «in altri paesi fuori d'Europa» (Africa), presentando un coefficiente di 27,3 di gran lunga è il più alto di tutti i circondari d'Italia e perciò presenta fra tutti i circondari della provincia la minima emigrazione verso l'America del Nord (30,9), la massima è quella di Mazara del Vallo (64,8), media quella di Alcamo (46,3).

3. — Tutto quanto recentemente è stato scritto sull'emigrazione negli S. U. da valentissimi autori, ci dispensa dall'entrare in particolari, che ormai sono noti a ciascuno. Non è dubbia la miseria morale in cui vivono in gran parte gli emigrati meridionali agglomerati nelle grandi città degli Stati Uniti e non è dubbio il discredito che portano al nome italiano. In ciò hanno fatto luce ormai piena le belle ricerche della Signorina Bernardy [1], del Preziosi, del Tosti, del Colajanni e di altri [2]. Sopratutto notevole è il libro del Colajanni su «Gli italiani negli Stati Uniti d'America» e particolarmente in questo libro il capitolo sulla criminalità degli italiani, ove con animo sereno e con acume penetrante si indaga quale sia la condizione dei nostri in confronto con gli emigranti di altra nazionalità. È l'omicidio il reato che maggiormente allarma gli americani e provoca la loro avversione contro gli emigranti del nostro Mezzogiorno. Questo motivo però, bene osserva l'autore, è sincero e reale nella parte più eletta degli americani, ma serve di pretesto per nasconderne altri a non pochi che assumono a buon mercato l'aria di difensori della grande Repubblica. È merito però del Colajanni d'aver dimostrato che vi è molta esagerazione e molta incertezza nelle statistiche ufficiali

(1) Della Signorina BERNARDY è da ved. lo scritto: *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella North Atlantic Division, Stati Uniti d'America* in «Bollettino dell'Emigrazione», 1909, n. 1. Vedere anche della stessa BERNARDY gli altri molti articoli precedenti, così potentemente descrittivi, sulla condizione dei nostri emigrati in America, nonchè l'ultimo libro: *Italia randagia negli Stati Uniti.*

(2) COLAJANNI, *Gli Italiani negli Stati Uniti,* Roma-Napoli 1910.

criminali degli Stati Uniti e che la delinquenza effettiva degli Italiani è certamente inferiore a quella denunciata dalle statistiche americane, sia perchè assai spesso si argomenta la criminalità in base al criterio assai fallace del numero dei detenuti, sia perchè la proporzione tra popolazione e delinquenti è fatta in base a una presunta popolazione italiana assai inferiore al vero, dopo l'enorme aumento dell'emigrazione negli anni più recenti, sia perchè, facendo il paragone tra la delinquenza dei nativi e quella degli stranieri, non si tien conto della diversa composizione dei sessi e della età, cioè del maggior numero di adulti maschi fra gli stranieri. Tutto ciò non toglie che la tendenza all'omicidio passionale sia innegabile nella nostra popolazione meridionale e che sia questa una delle maggiori cause *confessate* del suo discredito agli Stati Uniti ed altrove.

Non già che sia la causa veramente sostanziale perchè, come con minuziosa analisi dimostrò il Prato, la causa vera di questa avversione implacabile consiste nella campagna che conducono abilmente le classi lavoratrici americane federate, in nome di una nuova forma di protezionismo, il « protezionismo operaio » [1]. La tesi del Prato non è nuova, chè già alcuni anni fa il Dalla Volta, discorrendo dell'analfabetismo nella immigrazione degli Stati Uniti d'America esponeva, su questo argomento, considerazioni sagaci e giuste, dimostrando come le associazioni operaie sieno favorevoli alla legislazione restrittiva ed osservando che una parte notevole del popolo americano non è contraria alla nostra immigrazione ed ha certo un'alta autorità morale, ma le associazioni operaie hanno un potere politico più efficace. Potrebbe quindi avvenire facilmente, concludeva l'autore, che gli Stati Uniti seguissero l'esempio dell'Australia, della Nuova Zelanda, della Colonia del Capo, del Natal e di qualche altra colonia britannica; sopratutto nel caso che l'emigrazione continuasse a crescere secondo la progressione

[1] Prato, *Il protezionismo operaio, l'esclusione del lavoro straniero*, Torino 1910, specialmente pp. 139 ss.

degli ultimi sei o sette anni [1]. Nè può negarsi che avesse visto bene e lontano.

4. — Prima della guerra la domanda di lavoro nelle industrie americane andava attenuandosi e già qualche voce si era levata ad avvertire quali conseguenze il fenomeno poteva avere per l'emigrazione italiana [2]. Certo la nostra emigrazione aveva potuto, nell'ultimo periodo, approfittare di un momento favorevolissimo. Le costruzioni ferroviarie, i lavori stradali ed edilizî rappresentavano da soli una domanda di mano d'opera, a cui l'offerta nazionale poteva tener testa in parte esigua, forse non più di un quinto [3]. Ma l'industria americana aveva reagito e reagiva sempre più contro questa elevazione di salarî, prodotta dal difetto di offerta in confronto della domanda e il metodo di reazione naturalmente consisteva nella scelta di quei procedimenti tecnici che richiedono minore impiego di mano d'opera e a minor prezzo. Così nell'industria edilizia il sistema di costruzione in calcestruzzo prevalse sulla costruzione a muratura, consentendo all'industriale di corrispondere una mercede più della metà inferiore. Anche le industrie tessili, minacciate parimente dalla scarsezza di mano d'opera, cercavano di diminuire la richiesta del lavoro, intensificando la perfezione e la produttività delle macchine, allo scopo di dominare il mercato mondiale, di conquistare, ad es., il mercato sud-americano.

La nostra emigrazione meridionale potè per un certo momento trovare collocazione facile e discretamente retribuita nelle industrie edilizie, ferroviarie e nei lavori stra-

[1] Dalla Volta, *L'analfabetismo nella immigrazione degli Stati Uniti d'America*, in « Riforma sociale », 1906, anno XIII, Vol. 16°, fasc. 9 e 10 (2ª serie).

[2] Guido Rossati, *Le condizioni di lavoro negli Stati Uniti al 31 ottobre 1906*, in « Bollettino Emigrazione », 1907, n° 3, pp. 66 ss. e dello stesso autore *Le condizioni del lavoro negli stabilimenti industriali di tessitura negli Stati Uniti*, ivi pp. 75 ss.

[3] Rossati, op. cit., p. 67.

dali, ma calmatasi la febbre della costruzione edilizia e delle costruzioni ferroviarie, stava verificandosi una contrazione nella richiesta della mano d'opera di cui non avremmo tardato a sentir le conseguenze. Nè l'emigrazione nostra poteva rivolgersi alle occupazioni industriali propriamente dette, a parte la deficienza di attitudini tecniche, senza incontrare in questo campo l'opposizione vivace dei lavoratori americani, protetti dalle loro formidabili unioni. Del resto nel 1913-1914 già si stava annunziando una depressione industriale, di cui era effetto la disoccupazione, che cominciava a diventare minacciosa. L'inizio della guerra Europea cambiò radicalmente la situazione, sia pel grande aumento della domanda dei prodotti americani da parte dell'Europa, sia per la fortissima riduzione dell'immigrazione che da 1.403.081 individui nel 1913-1914 (1. luglio - 30 giugno), secondo le statistiche americane cadde a 432.244 nell'anno successivo, per continuare a decrescere nei due seguenti anni (366.748 e 362,877). Naturalmente l'entrata in guerra dell'America aumentò ancora la scarsità della mano d'opera, in parte per la costituzione dell'esercito nazionale, in parte per la maggior richiesta delle industrie di guerra che. favorite dagli esoneri, sottrassero alle altre gran copia di braccia. Sembra che il lavoro femminile abbia stentato a sostituirsi a quello maschile, ma che vada sempre più estendendosi [1]. È difficile stabilire oggi con sicurezza quel che accadrà in avvenire. Dopo l'inevitabile crisi che certo ovunque accompagna il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, penso che anche negli Stati Uniti, vi sarà un'intensa ripresa dell'attività industriale in tutte le sue forme, anche perchè gli Stati Uniti d'America, col loro intervento nel conflitto mondiale, hanno iniziato un nuovo periodo della loro storia, il periodo che potrà chiamarsi di espansione in Europa, appena annunciata prima della guerra. I prodotti americani e i capitali americani

---

[1] Cfr. Anzilotti, *I problemi del lavoro negli Stati Uniti del Nord America*, in « Corriere Economico », 7-14 marzo 1918.

troveranno in Europa, anche in Italia, nuovi mercati e nuovi impieghi e tutte le industrie americane progrediranno ancora, io non ne dubito, nella loro mirabile organizzazione; quindi crescente domanda della mano d'opera, attraverso, sia pure, periodi d'inevitabile depressione. Ma, come già ha dimostrato l'approvazione avvenuta proprio in periodo di guerra del *bill* contro gli immigrati analfabeti in buona parte diretto contro di noi, non potrà scomparire l'avversione esagerata senza dubbio, ma non del tutto infondata, contro la nostra emigrazione, se non quando saremo riusciti a trasformare i caratteri d'inferiorità e limitare la quantità della nostra emigrazione; ciò è conforme agli interessi e ai sentimenti della nazione americana; ciò è imposto dal nostro decoro e della nostra convenienza nazionale.

5. — E non confidiamo nei rimedi estrinseci e formali. Secondo l'opinione di alcuni autorevoli scrittori la salvezza della nostra emigrazione negli Stati Uniti risiederebbe nell'unionismo. Bisognerebbe incoraggiare i nostri ad iscriversi nelle corporazioni operaie americane, così potrebbesi eliminare, a detta di alcuni, quello stato di inferiorità in cui il nostro lavoratore si trova in confronto con l'aristocrazia del lavorarori americani; i nostri emigrati, se accolti come uguali nelle « libere » corporazioni americane, sarebbero liberati dall'indegno sfruttamento delle organizzazioni camorristiche dei « prominenti » trapiantate dal Mezzogiorno d' Italia nelle città americane. L' idea è nobile, ma purtroppo inattuabile [1]. Prima di tutto non si considera quanto il nostro emigrante meridionale sia attaccato alle costumanze paesane e quanto difficile riesca sradicarne i pregiudizi aviti. Egli ha cieca fiducia nel «paesano», diffida nello straniero e per straniero intende chi non appartiene al suo paese. Anche in Italia, quando è giunto ai luoghi d'imbarco, si fa docilmente sfruttare dai paesani. Nè è

---

[1] Frost, *Il problema italiano negli Stati Uniti*, in « Rivista dell'Emigrazione », Luglio-Agosto 1909.

raro, assistendo alla partenza dei vapori, incontrarsi con qualcuno di questi « prominenti » che accompagna una squadra di emigranti. Egli conosce tutti e tutti confidano in lui; quasi sempre sa leggere e scrivere, talvolta ha una certa istruzione, sempre una bella parlantina e queste doti gli valgono l'ammirazione e la confidenza dei paesani. Se lo interrogate vi dice che egli segue i suoi compatriotti non tanto pel desiderio di fare fortuna, quanto per aiutarli nella ricerca della fortuna!

Sradicare il dominio dei paesani non è facile impresa. Il primo ostacolo pertanto ad una propaganda in favore della iscrizione dei nostri emigrati nelle Unioni americane lo troveremmo nella innata diffidenza del contadino meridionale contro tutto ciò che non appartiene al suo paese. Ma dato pure che questo ostacolo, non lieve, si riuscisse a vincere, dico che è una vera utopia sperare nella fraterna fusione di elementi così dissimili, quali sono i non desiderati analfabeti meridionali e gli intelligenti ed istruiti lavoratori americani. Il moderno movimento corporativista operaio tende a fare emergere alcune categorie di lavoratori qualificati e le loro corporazioni. La solidarietà cogli estranei in tanto si accetta in quanto conviene; altrimenti si respinge. È pertanto erroneo credere che le « protezionistiche » corporazioni americane, che dispongono di una vera organizzazione capitalistica a vantaggio dei loro adepti, degne e fortunate emuli delle loro maggiori consorelle inglesi, ammettano ad un tratto a pro dei nostri lavoratori non qualificati, a pro dei lavoratori del Mezzogiorno, il trionfo di un puro idealismo liberale e stendano le braccia a quei loro confratelli, che oggi vogliono respinti. Non dimentichiamo che le restrizioni della legge sull'immigrazione negli Stati Uniti e la clausola del contratto di lavoro si debbono alle imposizioni delle unioni americane.

Nessuna propaganda dunque avrà resultato alcuno finchè tra gli uni e gli altri esisteranno queste barriere contro cui nulla può la buona volontà dei filantropi. In un lucido e documentato rapporto « sugli Stati Uniti d'America e

l'immigrazione italiana » della nostra ambasciata in Washington [1] si constata che i lavoratori non qualificati (Unskilled laborers) costituiscono il 75 % della nostra emigrazione negli Stati Uniti e si afferma che per questa numerosissima classe di emigranti l'unico mezzo pratico di difesa contro i soprusi dei capi-squadra, dei padroni e dei cosidetti « bordanti » di campagna è l' unionismo. Senonche questo consiglio non è in pieno accordo con quanto poco sopra, nella stessa relazione, è detto (e molto giustamente) sul carattere delle corporazioni americane: « Devesi osservare che non è facile per gli stranieri ed in particolar modo per gli italiani di entrare a far parte delle unioni americane. Sta in fatto che, sotto alcuni riguardi, le unioni costituiscono una specie di monopolio, e, come tutti i monopoli, è difficile anche in questo l'ammissione di nuovi elementi, inoltre parecchie unioni hanno tasse d'entrata che per molti dei nostri operai, nuovi venuti, sono assolutamente proibitive ». Nè mi pare che la soluzione del problema debba variare, oppure entro limiti molto ristretti, se, convinti di questa verità, ci limitiamo a propugnare non l'iscrizione dei nostri nelle corporazioni americane, ma la formazione di unioni italiane aderenti alla federazione americana del lavoro (American Federation of Labor). Dato e non concesso che si moltiplicassero le unioni italiane, le quali, come dimostra un'inchiesta fatta dalla stessa Ambasciata di Washington, esistono oggi in numero scarsissimo, sarà difficile che queste unioni trovino, pel solo fatto della loro costituzione, presso la Federazione americana del lavoro quella protezione sincera e fraterna in cui troppo fiduciosamente si spera. Il timore della concorrenza dei nostri, che consiglia i metodi protezionistici agli operai americani, sparirà il giorno che le unioni italiane saranno sorte e cercheranno di acquistar vigore? Non è ragionevole il supporlo, anzi è supponibile il contrario: che si abbia più a temere dei concorrenti federati che non dei concorrenti isolati e dispersi.

---

[1] Nel volume *Emigrazione e Colonie*, III, Roma 1909, p. 154.

Nè si può sperare che la Federazione del lavoro, finchè permanga questo antagonismo di interessi, debba fraternamente accogliere le unioni italiane per proteggerle contro gli stessi federati americani. Vero è però che l'opinione delle classi padronali e l'opinione delle sfere ufficiali oggi non è ostilissima al lavoro italiano e favorevole certo alla federazione eventuale dei lavoratori italiani. Vi ha chi confida, tra gli uomini ufficiali degli Stati Uniti, nelle virtù educatrici di queste unioni tra immigrati stranieri e chi descrive i buoni risultati che diedero e danno le Confederazioni tra i lavoratori boemi, polacchi, lituani e slavi. Tra questi uomini vi è, ad es., il Commissario del lavoro pel Governo Federale, Caroll Davidson Wright.

Ma si può dubitare che quanto il Wright scrive per gli immigrati di queste nazionalità si possa senza eccezione applicare al nostro emigrante meridionale. Le unioni fra quelle popolazioni sono organizzate per mestiere col divieto di qualunque aggruppamento o distinzione di nazionalità ed è appunto applicando questo principio che le nuove corporazioni riuscirono a vincere le antiche organizzazioni campanilistiche, fondate sulla differenza di nazionalità, in modo analogo a quello delle associazioni attuali tra emigranti italiani. Se gli italiani volessero imitare questi esempi dovrebbero dunque respingere dalle loro unioni ogni limitazione di nazionalità, come fecero i boemi, i polacchi e gli slavi. Ora questo non è possibile perchè tra quelle popolazioni affini venne spontanea l'intesa, ma non apparisce probabile tra i nostri meridionali e gli immigranti di altre nazionalità, per la enorme differenza che li separa. Se poi le nostre unioni, come sarebbe necessario, abbandonando il concetto fondamentale della internazionalità, fossero esclusivamente nazionali, rischierebbero purtroppo di veder riprodotti, sotto altra forma, gli stessi mali delle antiche organizzazioni campanilistiche. Sorgano pure le associazioni di mestiere, ma se la fusione tra gli appartenenti ai diversi paesi, ancor che tutti italiani e magari tutti meridionali, non è avvenuta, le unioni di mestiere italiane rischiano di frazionarsi, a seconda della provenienza degli emigrati, in tante associazioni presso a poco uguali agli antichi aggruppamenti campanilistici. Purtroppo prevale tra i nostri un individualismo gretto, che di quello americano (mirabile certo per la sua maschia energia, se pur condannabile in qualche suo eccesso egoistico) non ha i pregi, ma soltanto i difetti. Nè si dimentichi che la federazione tra gli immigrati italiani è anche ostacolata dal carattere della nostra emigrazione. La prevalente temporaneità dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti rende meno facile questa costituzione di associazioni di mestiere, che potè attecchire presso altri popoli. La gran maggioranza dei lavoratori nostri di null'altro preoccupasi che del ritorno sollecito in patria con un lieve capitaletto, salvo poi a rimetter piede sul territorio americano, con non minore sollecitudine, quando sia esaurito oppur venga la volontà di aumentarlo. Questa irrequietezza del nostro emigrante impedisce che sorgano in patria stabili associazioni, come lo impedisce fuori di patria, il che dimostra che risolvere il problema della nostra emigrazione all'estero non si può, se prima non lo si risolve in patria. Finchè la nostra emigrazione sarà quale è stata sino ad oggi, così irrequieta ed instabile, come quella che è determinata da uno stato anormale delle condizioni economiche e morali della patria, non potrà che esserne conseguenza necessaria il difetto di organizzazione presso i nostri emigrati. I nobili tentativi dei filantropi non varranno purtroppo ad impedirlo. In patria dunque bisogna agire, tenacemente e subito, col proposito di trasformare la sorte del nostro emigrante, migliorando il paese dal quale emigra. Le associazioni tra i lavoratori italiani all' estero sorgeranno, e stabilmente, solo allora che la nostra emigrazione rappresenterà l' eccesso della popolazione sulle occupazioni normali del nostro paese economicamente risorto e moralmente trasformato.

6. — Tra gli avvenimenti degli ultimi tempi la crisi americana fu quella che maggiormente mise in luce la tempora-

neità della nostra emigrazione agli Stati Uniti, in confronto con quella di altri paesi. Il che è largamente dimostrato dalle cifre raccolte nella acclusa tabella. Ma se il fatto non è dubbio, meno facile è il riconoscere tutte le cause di questo fenomeno. Nel citato rapporto della nostra ambasciata a Washington, si osserva, commentando questi fatti, che « l'italiano, non in linea assoluta, ma comparativamente ad emigranti di altra nazionalità ha il beneficio di migliori

Rimpatrî avvenuti negli anni 1907 e 1908, ripartiti per mesi.

MESI	Rimpatriati di nazionalità italiana		Rimpatriati di ogni nazionalità	
	1907	1908	1907	1908
Gennaio.	5.132	17.373	15.895	57.757
Febbraio	4.332	14.939	15.681	53.964
Marzo	4.967	12.701	22.050	51.897
Aprile.	4.895	34.195	24.818	76.831
Maggio	6.548	27.463	35.523	75.337
Giugno	9.962	21.343	43.755	65.182
Luglio.	13.069	22.726	48.293	58.520
Agosto	12.259	23.790	44.746	49.925
Settembre	17.201	18.162	45.161	37.177
Ottobre	35.572	18.701	55.092	42.287
Novembre	47.934	19.342	107.721	40.352
Dicembre.	42.794	14.005	96.690	37.410
TOTALE	204.665	244.740	555.425	646.639

Partenze dai porti dell' Unione negli anni 1900-1908.

ANNI	Di ogni nazionalità	Italiani
1900	156.320	28.015
1901	142.680	28.480
1902	178.565	44.810
1903	234.220	86.150
1904	374.265	149.880
1905	246.480	91.450
1906	341.370	123.550
1907	555.425	204.665
1908	646.639	244.740

condizioni economiche, sicchè la spinta ad emigrare, pure vivissima, agisce in lui con minor forza che non negli emigranti di altre nazionalità ». Sarebbe questa certo una conclusione confortante, ma è dubbio che si possa accogliere senza restrizioni. Questo raffronto edonistico che l' emigrante farebbe tra la convenienza di tornare in patria e di rimanere negli Stati Uniti esiste in linea generale, ma il punto poco sicuro è piuttosto il seguente: se, nel caso dell'ultima crisi, il motivo predominante sia stato proprio una comparazione esatta tra i guadagni in America e i probabili guadagni in Italia e se la più sensibile reazione dell'emigrazione nostra, in confronto con quella straniera, stia proprio e sempre ad attestare le migliori condizioni economiche della nostra patria. Certo la causa maggiore della più sollecita reazione alla crisi per parte dell'emigrazione italiana consiste piuttosto nella temporaneità delle occupazioni non qualificate, proprie dei nostri emigranti e nella rapida contrazione di esse al momento della crisi. E un'altra ragione ugualmente forte sta nell'assenza di quella organizzazione di classe, di cui sopra abbiam detto e che costituisce la forza di altre emigrazioni straniere negli Stati Uniti: la anglo-sassone, la polacca, la slava. Nel momento della disoccupazione la classe lavoratrice federata, stringendo le sue file, può oltrepassare vittoriosamente la crisi, ma la nostra emigrazione, misera e dispersa, possiede in minor grado le energie necessarie per la resistenza. Nè si dimentichi che la nostra non è un'emigrazione familiare, ma prevalentemente individuale e che l'individuo isolato, quando i giorni tristi sopravvengono, è trascinato verso la famiglia lontana da quell'affetto, che risorge nei giorni dolorosi, quand'anche momentaneamente sopito. Infine non si trascuri, almeno in confronto con talune delle immigrazioni straniere, il minor costo del ritorno in patria. E perciò si vede come si debba escludere il valore assoluto delle migliori condizioni economiche italiane, in confronto con quelle di altri paesi, nella determinazione del nostro fenomeno.

Tutte queste ragioni, se spiegano la temporaneità della

emigrazione italiana negli Stati Uniti, non giustificano affatto le accuse degli americani, che vennero fuori al momento triste, come nei giorni lieti. Accuse, come ognuno vede, non degne neanche di discussione. Chi può contestare al lavoratore italiano il diritto di disporre, come a lui piace ed in ogni momento, di un risparmio dovuto a un lavoro molte volte sfibrante e ripudiato dagli stessi lavoratori americani? Forse perchè, al prezzo di ogni stento, il nostro lavoratore riuscì a raggranellare un tenue capitaletto, avrà il dovere preciso di consumare in America quel capitale, rimanendovi anche quando sopravvenga la disoccupazione? Ma queste accuse, per quanto non meritevoli di discussione, ci debbono far pensare. Ribatterle non conta; persisteranno. Non sempre la logica guida gli avvenimenti collettivi e individuali e in nessun caso, come in questo, è forse da temersi una disfatta della logica e del buon senso. La temporaneità della nostra emigrazione agli Stati Uniti difficilmente potrà correggersi per ora. La sua maggior permanenza non potrebbe essere sinonimo che di un cambiamento della sua qualità, il che non appare nè oggi nè domani probabile. E perciò quell'accusa di temporaneità, con le conseguenze che ne provengono, deve farci pensare per l'avvenire, come sintomo di una tendenza della pubblica opinione americana, a cui è difficile contrapporre ostacoli valevoli e che, trasformandosi gli interessi dell' industria, potrà facilmente prevalere.

7. — L'immigrazione italiana negli Stati Uniti del Sud, checchè si sia detto, ed autorevolmente, non ha probabilità di diffondersi con vantaggio, nè potrebbe essere, per ora, senza pericolo incoraggiata [1]. Le relazioni dei nostri rappresentanti, talune degne di altissimo elogio, parlano chiaro e sarebbe colpa il non tenerle nel debito conto. Gravissima è la nota relazione di Gerolamo Moroni, addetto all'ufficio di emigrazione italiana in Nuova Orléans, sul «peonage» nel Sud degli Stati Uniti [1]. La frequenza di questo reato è veramente tale da impressionarci; esso consiste nell'obbligare una persona ad un servizio in favore di un'altra, col pretesto, nel maggior numero dei casi, che essa debba estinguere, in tutto o in parte, un suo debito preteso o reale. Questo reato, di cui son vittima i nostri emigranti, è favorito dalla discordanza tra le leggi federali, che assicurano la piena libertà individuale, e alcune leggi statali degli Stati del Sud, che consentono la condanna per rottura di contratto, per vagabondaggio e talvolta l'arresto per debiti. Queste leggi servivano e servono alla tutela degli imprenditori, nella sua forma più primitiva.

Per impedire la fuga dei coloni, negri ed europei che siano, si suole tenerli in debito; la legge poi interviene, nell'interesse dell'imprenditore, per impedire che mentre il colono è in debito (cioè sempre) ne avvenga la fuga. È il Medioevo che permane immutato. Lo stesso accadeva, nei nostri comuni, sotto il regime, oppressivo per i lavoratori, delle corporazioni di mestiere. Le leggi federali colpiscono il reato di «peonage», ma alcune leggi statali, sia pure inconstituzionali, lo favoriscono, in varî modi, sia consentendo l'arresto per debiti (Stato della Lousiana, art. 210 del Codice di Procedura), sia minacciando la multa o il carcere all'immigrante che abbandoni l'imprenditore, senza restituire il denaro anticipato per il trasporto o per altre cagioni (Stato dell'Alabama), sia consentendo l'arresto per violazione fraudolenta di contratto (Stato dei Missisipì, leggi n. 1147 e 1146), sia permettendo l'arresto dei vagabondi

(1) Cfr. G. Di Palma Castiglione, *Dove possono andare gli italiani immigrati negli Stati Uniti*, in «Bullettino Emigrazione» 1909, n. 18. Cfr. anche, nello stesso senso, P. Pisani, *L'emigrazione italiana nell'America del Nord e la sua importanza per l'avvenire d'Italia*, in «Rivista Internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie», Novembre 1910.

(1) Ved. Luigi Villari, *Gli Italiani nel distretto consolare di New-Orleans*, in «Bullettino Emigrazione» 1907, n. 20, per le persecuzioni che i nostri subiscono in codesto Stato. La relazione di Gerolamo Moroni, ricordata nel testo, è pubblicata nel «Bullettino Emigrazione», 1910, n. 5.

e di tutti coloro che non hanno mezzi di sussistenza o si recano da un posto all'altro con la scusa di cercare lavoro (Stato della Florida, leggi 3570 e 3571). Le autorità federali in qualche caso sono intervenute a favore dei perseguitati, ma con effetti scarsi, per la influenza politica dei grandi piantatori del Sud. Perciò si capisce che, con la protezione delle leggi locali, il reato continuerà a perpetrarsi impunemente e sarebbe colpevole di illusione chi credesse che la buona volontà e la energia dei nostri rappresentanti possano vittoriosamente combattere contro la prepotenza dei grandi proprietari del Sud e contro le alte influenze di cui dispongono. È soltanto lecito sperare che in avvenire le autorità federali sentano più fortemente il loro dovere verso i coloni di quegli Stati, che non hanno purtroppo dimenticato in tutto le tradizioni del periodo schiavista. Dovrà su ciò insistere il governo nostro, forte dei nuovi vincoli di alleanza con la nazione americana, e allora si verificherebbe una delle condizioni per la diffusione della nostra emigrazione nel Sud degli Stati Uniti, con lo sfollamento desiderabile delle grandi metropoli.

8. — Cominciamo dalla constatazione di un fatto: il fatto notissimo a tutti dell'enorme sviluppo dell'agricoltura argentina, specialmente negli ultimi decennî. Nell'anno agricolo 1909-910, secondo le cifre delle statistiche ufficiali, l'area coltivata complessivamente raggiunse la cifra di ha. 18.775.672, mentre secondo il censimento del 1895 era di appena 4.892.004 in quell'anno. Dei diciannove milioni circa di ha. coltivati circa undici milioni erano coltivati a frumento, maiz, lino e avena. L'estensione dell'area coltivata, sempre secondo le statistiche, andò aumentando fino a tutto l'anno 1914, raggiungendo, per i soli quattro prodotti ricordati, la cifra di ha. 13.754.190, con qualche regresso negli anni 1915 e 1916 [1]. Ma il problema che a noi interessa non è quello

[1] Per questi ultimi dati cfr. la pubblicazione *El intercambio economico*, della « Direzione generale della Statistica », Buenos Ayres 1917, p. 45.

della colonizzazione della Repubblica Argentina per sè stessa, bensì il problema della colonizzazione per opera dei nostri emigrati. La soddisfazione che ci potrebbero sul primo procurare codeste cifre delle statistiche ufficiali, va attenuandosi quando conosciamo che l'occupazione totale o quasi delle terre argentine è un fatto ormai avvenuto da parecchio tempo e non vi è, pei nostri, alcuna possibilità di acquistare a mite prezzo una terra da fecondare col proprio lavoro.

Considerando le 66.049 imprese agricole, che nel 1909 raccolsero grano, lino, avena, orzo, miglio o segale nelle quattro province argentine di Buenos Ayers, Santa Fè, Cordoba e Entrerios e nel territorio della Pampa Centrale, si osserva che 21.491 imprese furono esercitate dai proprietari (33 %); 36.389 dagli affittuari (55 %) e 8.169 (12 %) dai mezzadri. Così risulta che il numero dei proprietari è relativamente poco elevato, mentre quelli che non sono proprietari rappresentano il 67 % del totale degli imprenditori agricoli. Il Ministero di Agricoltura Argentina riconosce che questo fatto ha una certa importanza, ma aggiunge che, sebbene spiegare un fatto non significhi distruggerlo, la conoscenza delle cause è di una indiscutibile importanza per pronunciare su di esso un giudizio esatto [1]. « La situazione ideale, aggiunge la relazione ufficiale argentina per l'anno agricolo 1909-1910, sarebbe certamente che, in piena ora di stabilità politica e di progresso economico, lo Stato potesse disporre delle terre pubbliche nelle province del litorale o in altre in condizioni identiche, a lieve distanza dai porti o in contatto commerciale immediato con i mercati stranieri, per donarle o per cederle a basso prezzo agli emigranti che arrivano generalmente senza alcuna risorsa pecuniaria, sebbene disposti a incorporare in queste terre una vera e grande somma di energie e di legittime aspirazioni ». Ma comunque, proseguendo, la statistica si fermi nel constatare le cause per cui oggi è impossibile questa si-

[1] *Statistique Agricole*, p. 22.

tuazione ideale, il fatto importante e innegabile è che una colonizzazione di piccoli proprietari, di origine meridionale, è oggi addirittura impossibile. Sono le stesse cifre e le stesse confessioni del Ministero di Agricoltura argentino, quelle che autorizzano una conclusione, che può essere spiacevole per quanti sognano una colonizzazione argentina per parte dei nostri emigrati. Sia illegittima, come taluno pensa, oppure legittima, come vuole il Ministero Argentino, questa appropriazione del suolo della Repubblica, è indubitato che la nostra emigrazione meridionale non trova e non troverà nella Repubblica Argentina una terra « libera », di cui possa facilmente impadronirsi, per assurgere a quella proprietà indipendente, che come tutti sanno, è una delle maggiori aspirazioni del nostro lavoratore.

9. — Il segreto del grande successo dell'agricoltura argentina sta nella mitezza del costo di produzione, fondata, a sua volta, sulla prevalenza della coltura estensiva, *in passato e fino ad oggi* possibile, sulla cultura intensiva. Si può sfruttare una grande estensione di terreno relativamente con poco capitale. Le cifre ufficiali in proposito sono le seguenti e sommamente istruttive (ci riferiamo naturalmente al periodo anteriore alla guerra).

Nella provincia di Buenos-Ayres (sfruttamento della terra per mezzo di coloni), con un prodotto di 1000 chilogrammi l'ettaro, il costo del grano nella « cachra », lavoro seminagione, mietitura ed il resto compresi, è di 3,12 «pezzi» di moneta nazionale (L. 6,86) ogni 100 Kg. ; con un prodotto di 800 Kg. il costo di produzione si eleva a pezzi di moneta nazionale 3,73 (8,21) ogni 100 Kg. Nelle imprese agricole che occupano operai a salario il costo di produzione si eleva a pezzi 4,10 e 4,85, cioè 9,02 e 10,67 lire. Nella provincia di Santa Fè, per una « cachra » di 100 ettari e un prodotto di 1000 Kg. l'ettaro il rendiconto del costo di produzione è il seguente: impresa con operai a salario pezzi 4,74 (L. 10,43) ogni 100 Kg.; impresa con un colono proprietario pezzi 2,95 (L. 6,50) ogni 100 Kg.; impresa

con un colono fittuario, pezzi 3,92 (L. 8,62) ogni 100 Kg. Nella provincia di Entre Rios il costo di produzione sarebbe di pezzi 3,98 (L. 8,76) ogni 100 Kg., trasportati alla stazione ferroviaria, con un prodotto di 1000 Kg. l'ettaro; con un prodotto di 850 Kg., bisogna vendere il grano a pezzi 4,50 (9,90) ogni 100 Kg. per coprire tutte le spese. Certamente questi calcoli sono problematici; tuttavia legittimano alcune osservazioni. Il Ministero di Agricoltura argentino, che ci offre queste cifre, osserva: « Qualunque cosa si possa dire di questi calcoli sul costo di produzione e di altri che si possano formulare, quello che interessa è sempre la determinazione del prodotto netto, a vantaggio del produttore; è il prodotto netto quello che sviluppa la produzione e aumenta la ricchezza nazionale. Per conseguenza è evidente che quando il produttore si arricchisce, quando le culture aumentano più che del 300 % in 15 anni e la ricchezza agricola aumenta straordinariamente, non è indispensabile cercare se il valore prodotto soddisfa economicamente gli interessi di ciascun agente della produzione. Quando questo valore comprende la rendita della terra, l'interesse del capitale impiegato, i salari pagati e il profitto dell'imprenditore, sarà questa somma che determinerà il limite del prezzo a cui si può vendere il prodotto netto, dal quale dipendono il progresso, la stazionarietà e il regresso dell'agricoltura... Gli imprenditori agricoli degli Stati Uniti dichiaravano nel 1894 che il prezzo al quale vendevano il loro grano non copriva il costo di produzione e che essi dovevano dedicare le loro terre ad altre culture. Ora in questo stesso anno l'Argentina vendeva i suoi grani trasportati in Inghilterra, a 10 lire ogni 100 Kg., meno di 8 lire l'ettolitro e questo prezzo non doveva essere rovinoso per il paese produttore poichè lo spazio coltivato aumentava l'anno seguente di 260.000 ettari e di altri 250.000 nel 1896 e così di seguito fino a raggiungere oggi un aumento del 205 % ».

Come si vede, il Ministero di Agricoltura della Repubblica Argentina è entusiasta di questo progressivo aumento

dello spazio coltivato a grano e formula le più rosee previsioni per l'avvenire. Qualunque sia il prezzo con cui il mercato remunera il nostro produttore di grano, noi non abbiamo, secondo il governo argentino, nessuna ragione di preoccuparcene troppo; dal momento che la cultura a grano si estende quasi vertiginosamente, è evidente che questo prezzo è più che remuneratore. Ed infatti, se guardiamo all'immediato presente, non possiamo dar torto alle pubblicazioni ufficiali che venivano così largamente diffuse in Italia per sollecitare la nostra emigrazione. Ma, se guardiamo dopo il presente all' avvenire, nell' interesse della emigrazione nostra, dobbiamo ricordarci di una legge dei compensi decrescenti, per cui non sarà lungamente possibile questo sistema estensivo, su cui oggi si poggia l'industria granaria argentina. Le terre nuove, appena messe a cultura, con scarso capitale e con scarso lavoro, danno rilevanti prodotti e così il produttore argentino tiene per ora mirabilmente testa alla concorrenza degli altri paesi. Ma il prezzo del grano e dei cereali si forma sul mercato internazionale con influenza molto limitata della produzione argentina, la quale, rappresenta una percentuale troppo tenue del prodotto universale.

Finchè dunque persisterà lo stato precario attuale, il produttore argentino godrà di una congrua remunerazione, ma a mano a mano che le terre fresche e nuove saranno occupate e dissodate, a mano a mano che opererà la legge dei compensi decrescenti, il produttore argentino dovrà tener fronte all'azione di codesta legge, intensificando l'applicazione del capitale e del lavoro nella terra. E allora la situazione dovrà per forza cambiare. In una notevole pubblicazione, dovuta ad Alberto Martinez, patrocinata dalla Commissione del centenario [1], si leggono queste parole: « Rispetto al prodotto ed al peso per ettolitro, e prendendo a base i dati del quinquennio 1904-1908 risulta per la pro-

[1] Martinez Alberto B., *La Repubblica Argentina nel suo primo centenario 1810-1910*, Buenos Ayres 1910, p. 5.

duzione del granturco, come termine medio annuale la cifra di 776 Kg. per ettaro. Questo rendimento è inferiore a quello degli Stati Uniti (894 Kg.) e superiore a quello della Russia (600 Kg.); però queste differenze non conducono a nessuna conclusione pratica, finchè non si stabilisca il reddito netto che questa produzione lascia all'agricoltore. Il rendimento di 776 Kg. per ettaro, ottenuto in una estensione di 200 ettari, che può essere coltivata da una famiglia di coloni, senza spese di salari per mano d'opera, con un capitale insignificante di attrezzi, terra fertile ed a buon mercato che non ha bisogno nè di molta lavorazione, nè di irrigazione, nè di concime per dare un buon raccolto, questo rendimento, diciamo, può essere economicamente più vantaggioso di quello di 2000 Kg. ottenuti con coltivazioni intensive, che richiedono difficili e costosi lavori, maggiori capitali e materiali agricoli, installazioni richeste per i rigori del clima, concimazioni, ecc. Ed i fatti dimostrano con tutta evidenza che nell'uso delle nostre coltivazioni estensive il colono ha avuto un guadagno netto soddisfacente, perchè il capitale formato per realizzare gli enormi progressi comprovati dalla statistica agricola proviene quasi interamente dai benefici ottenuti dal produttore ».

Ora è evidente che questi vantaggi, conseguiti con « capitale insignificante e con relativamente scarsa applicazione di mano d'opera », non potranno durare ancora che per poco tempo, per la sempre maggiore deficienza delle terre nuove.

Già in qualche pubblicazione, sebbene ufficiale, più equanime delle pubblicazioni ordinarie si è avvertito che dal giorno in cui ebbe principio nell' Argentina la colonizzazione agricola fino ad oggi, il costo di produzione dei cereali ha avuto una spiccata tendenza all'aumento. Nel 1904 U. Miatello [1] nella sua « Investigazione agricola per la provincia di Santa Fè » osservava: « La media dei rendi-

[1] Miatello, *Investigacion agricola en la Provincia de Santa Fé*, Buenos Ayres 1904, pp. 306-307.

menti registrati in provincia di Santa Fè negli ultimi dieci anni è di Kg. 680 di frumento per ettaro e non è sufficiente perchè la cultura del frumento nella provincia chiuda il suo bilancio in condizioni favorevoli. Anche coi prezzi ottenuti per questo cereale nel decennio ultimo è necessaria una produzione media in tutto il territorio di 8 quintali per ettaro come minimo. La media fin qui ottenuta annunzia che il bilancio della coltivazione del grano in Santa Fè si è chiuso in perdita ». Ed aggiungeva: « È necessario elevare i rendimenti e diminuire le spese di coltivazione per ridurre al minimo possibile il costo di produzione. Il limite minimo obbligatorio è di 8 quintali per ettaro ». Sono questi i primi segni di una necessità, che andrà sempre più affermandosi nell'avvenire. Sono i segni della produttività decrescente che va manifestandosi nella provincia più intensamente colonizzata, quella di Santa Fè.

Ma per uscire da questa situazione e correggere queste anormalità, per ridurre il costo di produzione dei cereali, bisogna cercare di aumentare la produzione media o diminuire le spese di esercizio. Ora aumentare la produzione vuol dire introdurre la cultura intensiva, aumentare i capitali, aumentare il numero dei lavoratori, ricorrere alla concimazione dei terreni, che sarebbe estremamente costosa, cambiare dunque radicalmente quella situazione che il Martinez glorifica, quasi dovesse eternamente durare. Ma se l'aumento della produzione con tali metodi apparisce ostacolato da cause molto gravi, se le pretese dei coltivatori aumentano, se difettano i capitali o difetta il credito, è difficile che si possa aumentare la produzione media e sarà quindi più facile che ogni sforzo converga nell'ottenere la produzione dei cereali a buon mercato e cercando di diminuirne il costo. E poichè non è possibile contrastare la tendenza all'aumento del valore dei terreni, se non in tempo precario di crisi, e poichè il capitale è assai scarso nell'Argentina, l'attività dell'imprenditore agricolo preferibilmente converge a diminuire il costo di produzione indispen-

sabile per tener testa in avvenire alla concorrenza nel mercato internazionale ed ottenere una congrua remunerazione.

Ecco perchè la Repubblica Argentina, sapendo di non poter contare indefinitamente sopra la sua attuale cultura estensiva, mentre la produttività va decrescendo, invitava fino agli ultimi anni i lavoratori stranieri ad immigrare, diffondendo notizie straordinarie sulla fertilità dei terreni e sulla indefinita prosperità del paese. Nè mancarono uomini politici italiani, che assecondarono, con la loro purtroppo autorevole propaganda, il desiderio dello Stato Argentino. Senonchè i resultati per la propaganda immigratoria superarono le stesse intenzioni, tanto che nel 1912 e nel 1913 cominciò già ad avvertirsi una disoccupazione piuttosto grave, che diventò poi gravissima negli anni posteriori, come oggi confessa lo stesso governo argentino.

In una ricordata e recentissima pubblicazione ufficiale si leggono infatti queste parole da cui è necessario prendere ammonimento per l'avvenire. « Es muy probable que el país haya sostenido desde 1905 un numero superior de brazos al que necesitaba. Las causas del hecho deben buscarse en la gran diferencia de nuestra población obrera estable y la transitoria exigida par las cosechas, y en la falta de la organisación adecuada del movimento de brazos, y deficiencias en los medios de coordinación de la oferta y la demanda. La prosperidad del país hacía tolerable tal excedente de brazos que en 1912 principia a resultar gravoso, llegando a significar en 1916 un verdadero problema nacional ».

Così il governo argentino. Per parte nostra dobbiamo esigere che i nostri lavoratori collochino la loro forza di lavoro là dove, offrendosi in quantità proporzionata, *possano da un'industria fiorente ben fornita di capitali, alimentata da un credito sano, ottenere una congrua e stabile remunerazione*. Ma non dobbiamo concedere che le nostre masse lavoratrici servano d'istrumento a una industria vacillante, minacciata da ogni parte, in conseguenza del suo difetto iniziale, tuttora e tenacemente persistente (quello

di fondarsi sui resultati precari della cultura estensiva); non dobbiamo consentire che la nostra emigrazione si affolli nelle terre argentine per offrire a sazietà le energie del lavoro all'industria agraria argentina e concedere ad essa, col deprezzamento delle mercedi, di resistere alla crisi che la minaccia e nella quale è trascinata dai suoi stessi errori. Come non dobbiamo permettere che negli Stati Uniti del Sud il nostro lavoratore sia « desiderato » per essere asservito ai piantatori di quelle regioni, così non dobbiamo consentire che la folla dei nostri lavoratori meridionali si letichi tumultuariamente una retribuzione sempre più scarsa nelle terre argentine. Se l'industria agraria argentina vuole sostenere la concorrenza, deve trasformare radicalmente l'indirizzo della sua politica economica; deve creare nuove e salde istituzioni di credito, dove cooperare all'aumento del capitale disponibile, deve convergere questo capitale alla produzione. Un mutamento radicale di questa politica economica per ora si desidera ed è perciò molto imprudente confidare nell'indefinito aumento della nostra emigrazione in quei paesi, tralasciando di considerarne le conseguenze, che era facile attendere e già si sono avute. Queste considerazioni suggerite dallo studio della « colonizzazione » Argentina nei suoi caratteri fondamentali e fino ad oggi immutati, rimangono in tutto il loro significato, nonostante le perturbazioni del mercato mondiale che sembrano aver determinato per la produzione agraria Americana condizioni eccezionalmente favorevoli. Del resto anche attualmente l'impossibilità in cui trovasi l'Argentina di rispondere adeguatamente all'insaziabile domanda Europea dei cereali è una nuova dimostrazione degli arretrati metodi di cultura e di organizzazione dell'impresa agraria, di cui già in tempi normali si manifestavano gli effetti evidenti.

INDICE

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

PARTE TERZA

L'emigrazione nel suo svolgimento, nelle sue cause e nei suoi effetti.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

FINITO DI STAMPARE IL GIORNO 3 GENNAIO 1921
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA

TAVOLA I

EM

Anno	Numero
1876	108771
1877	99213
1878	96268
1879	119831
1880	119901
1881	135832
1882	161562
1883	169102
1884	147017
1885	157193
1886	167829
1887	215665
1888	290736
1889	218412
1890	217244
1891	293631
1892	223667
1893	246751
1894	225323
1895	293181
1896	307482
1897	299855
1898	283715
1899	308339
1900	352782
1901	531509
1902	533245
1903	507976
1904	471191
1905	726331
1906	787977
1907	704675
1908	486674
1909	625637
1910	651475
1911	533844
1912	711446
1913	872598

Tavola I

EMIGRAZIONE DALL'ITALIA

(1876-1913)

$1^{m}/_{m} = 4000$ emigranti

Anno	Emigranti
1876	108771
1877	99213
1878	96268
1879	119831
1880	119901
1881	135832
1882	161562
1883	169102
1884	147017
1885	157193
1886	167829
1887	215665
1888	290736
1889	218412
1890	217244
1891	293631
1892	223667
1893	246751
1894	225323
1895	293181
1896	307482
1897	299855
1898	283715
1899	308339
1900	352782
1901	531509
1902	533245
1903	507976
1904	471191
1905	726331
1906	787977
1907	704675
1908	486674
1909	625637
1910	651475
1911	533844
1912	711446
1913	872598

Tavola II

EMIGRAZIONE DALL'ITALIA PER L'EUROPA E PAESI MEDITERRANEI

(1876-1913)

1 mm/m = 2000 emigranti

Anno	Emigranti
1876	88923
1877	77828
1878	75065
1879	82545
1880	86643
1881	94768
1882	101736
1883	104818
1884	90698
1885	83712
1886	84952
1887	85363
1888	86036
1889	94823
1890	102295
1891	106056
1892	109421
1893	107769
1894	113425
1895	108663
1896	113235
1897	127777
1898	147803
1899	167572
1900	186279
1901	253571
1902	246855
1903	225541
1904	218825
1905	279248
1906	276042
1907	288774
1908	248101
1909	226355
1910	248696
1911	271065
1912	308140
1913	313032

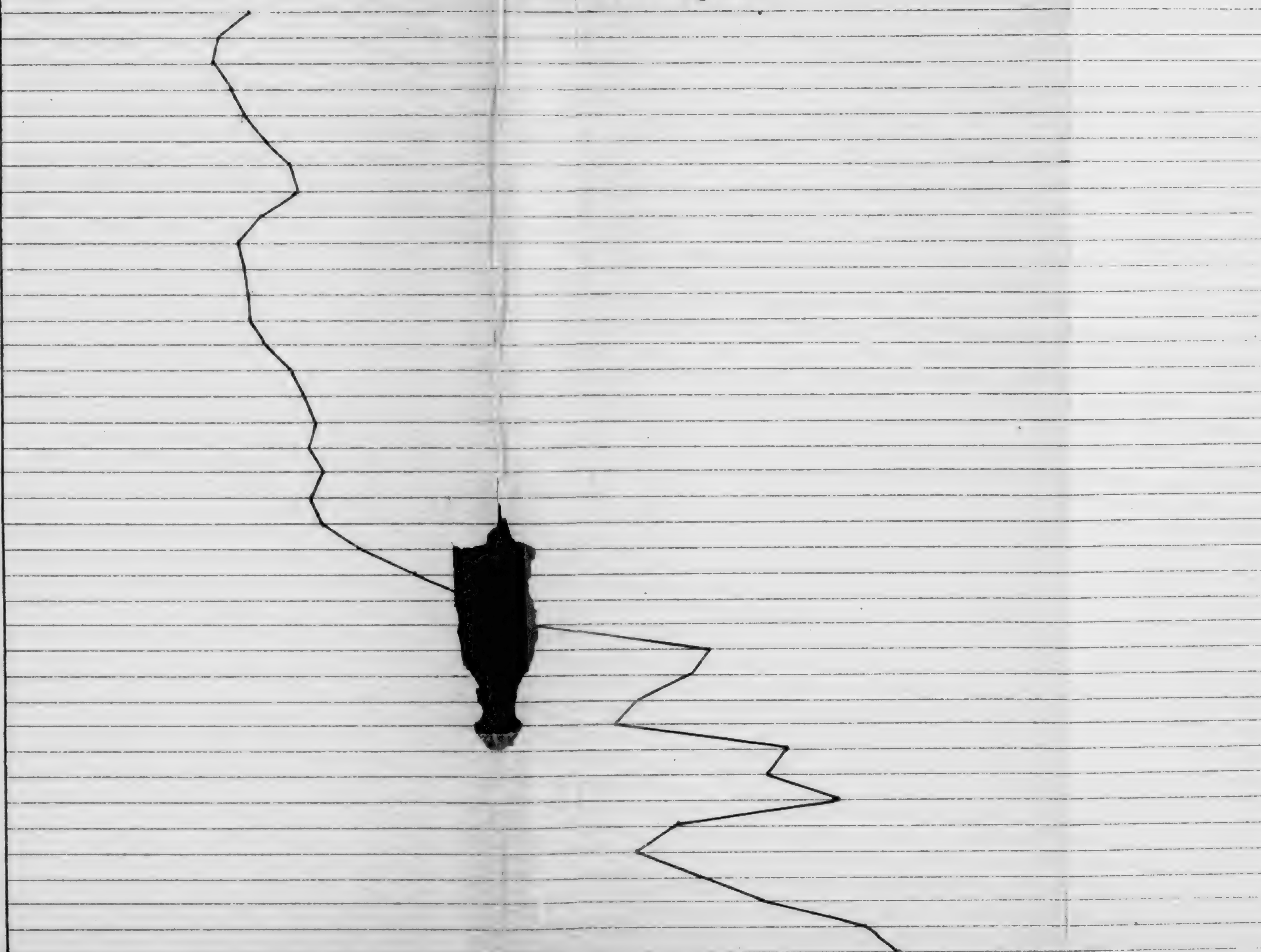



Tavola III

EMIGRAZIONE DALL'ITALIA PER PAESI TRANSOCEANICI

(1876-1913)

1 m/m = 2000 emigranti

Anno	Emigranti
1876	19848
1877	21385
1878	21203
1879	37286
1880	33258
1881	41064
1882	59826
1883	64283
1884	56319
1885	73481
1886	82877
1887	130302
1888	204700
1889	123589
1890	114949
1891	187575
1892	114246
1893	138982
1894	111898
1895	184518
1896	194247
1897	172078
1898	135912
1899	140767
1900	166503
1901	279674
1902	284654
1903	282435
1904	252366
1905	447083
1906	511935
1907	415901
1908	238573
1909	399282
1910	402779
1911	262779
1912	403306
1913	559566

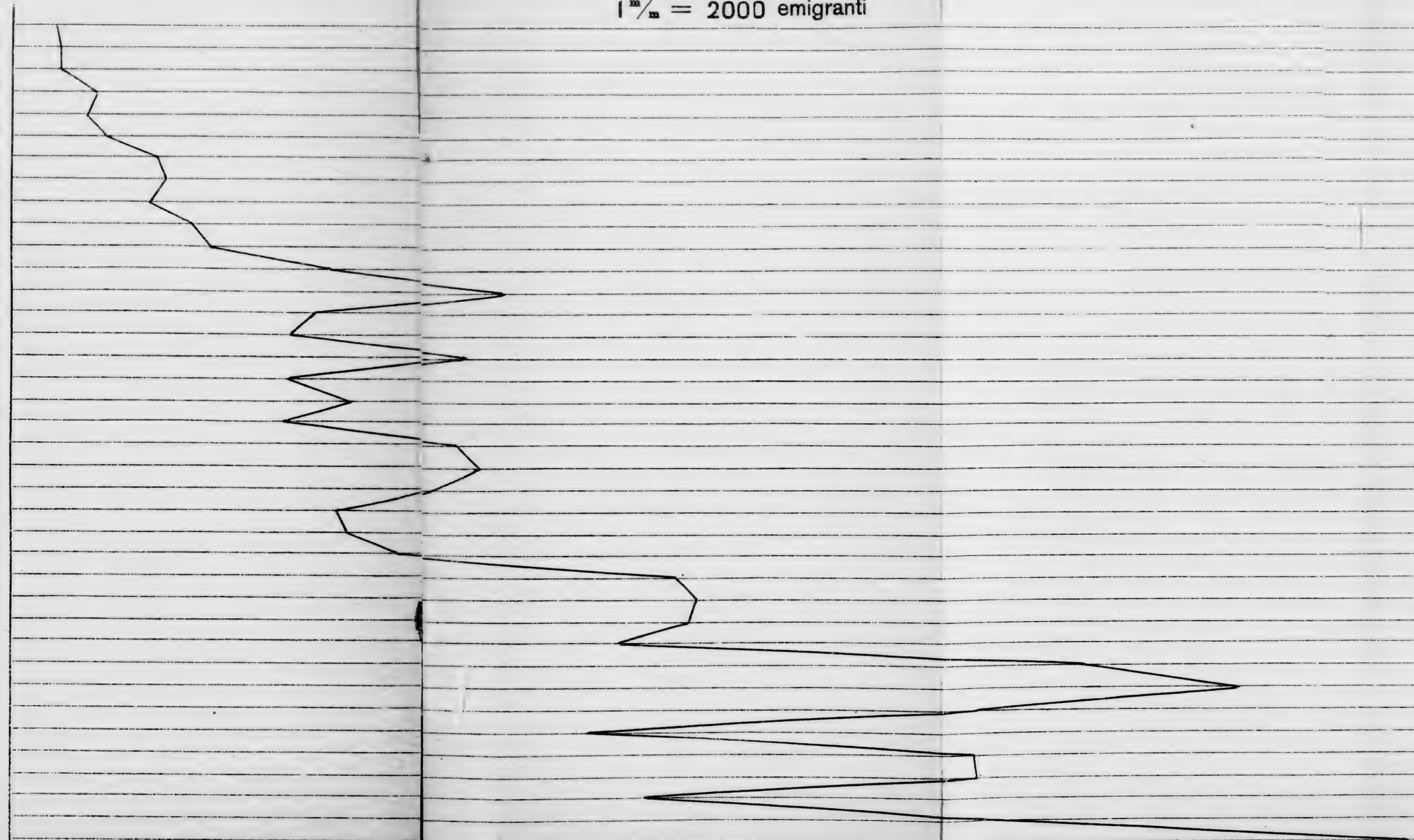



Tavola IV

EMIGRAZIONE DALLA BASILICATA (1876-1913)

1 m/m = 100 emigranti

Anno	Emigranti
1876	1102
1877	1125
1878	2141
1879	5766
1880	5182
1881	4920
1882	7786
1883	7058
1884	5081
1885	10018
1886	11521
1887	12128
1888	9354
1889	8316
1890	9062
1891	9304
1892	7327
1893	9005
1894	7250
1895	10440
1896	10963
1897	8529
1898	8052
1899	8906
1900	10797
1901	16586
1902	14096
1903	13402
1904	11856
1905	17009
1906	18098
1907	15088
1908	10126
1909	13876
1910	13610
1911	10426
1912	14868
1913	16156

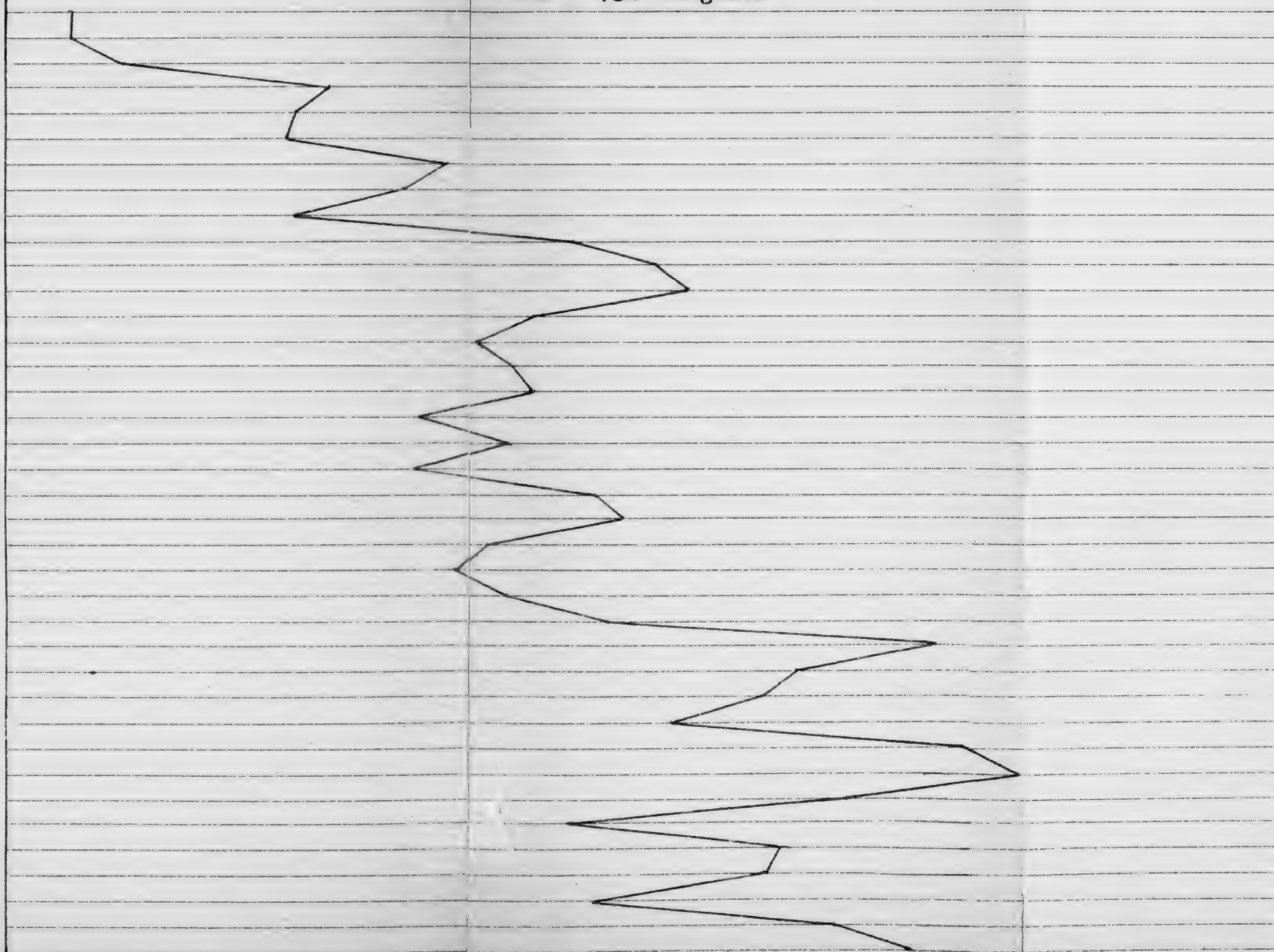



Tavola V

EMIGRAZIONE DALLA CALABRIA
(1876-1913)
1 m/m = 200 emigranti

Anno	Emigranti
1876	902
1877	1266
1878	2143
1879	3777
1880	2952
1881	4551
1882	10522
1883	9546
1884	4723
1885	10908
1886	9672
1887	13171
1888	15024
1889	12331
1890	11757
1891	11225
1892	10013
1893	18998
1894	13351
1895	18378
1896	18965
1897	15557
1898	15153
1899	17713
1900	23328
1901	34437
1902	35918
1903	33999
1904	35482
1905	62290
1906	57084
1907	47229
1908	30552
1909	52516
1910	49298
1911	30382
1912	47323
1913	55910

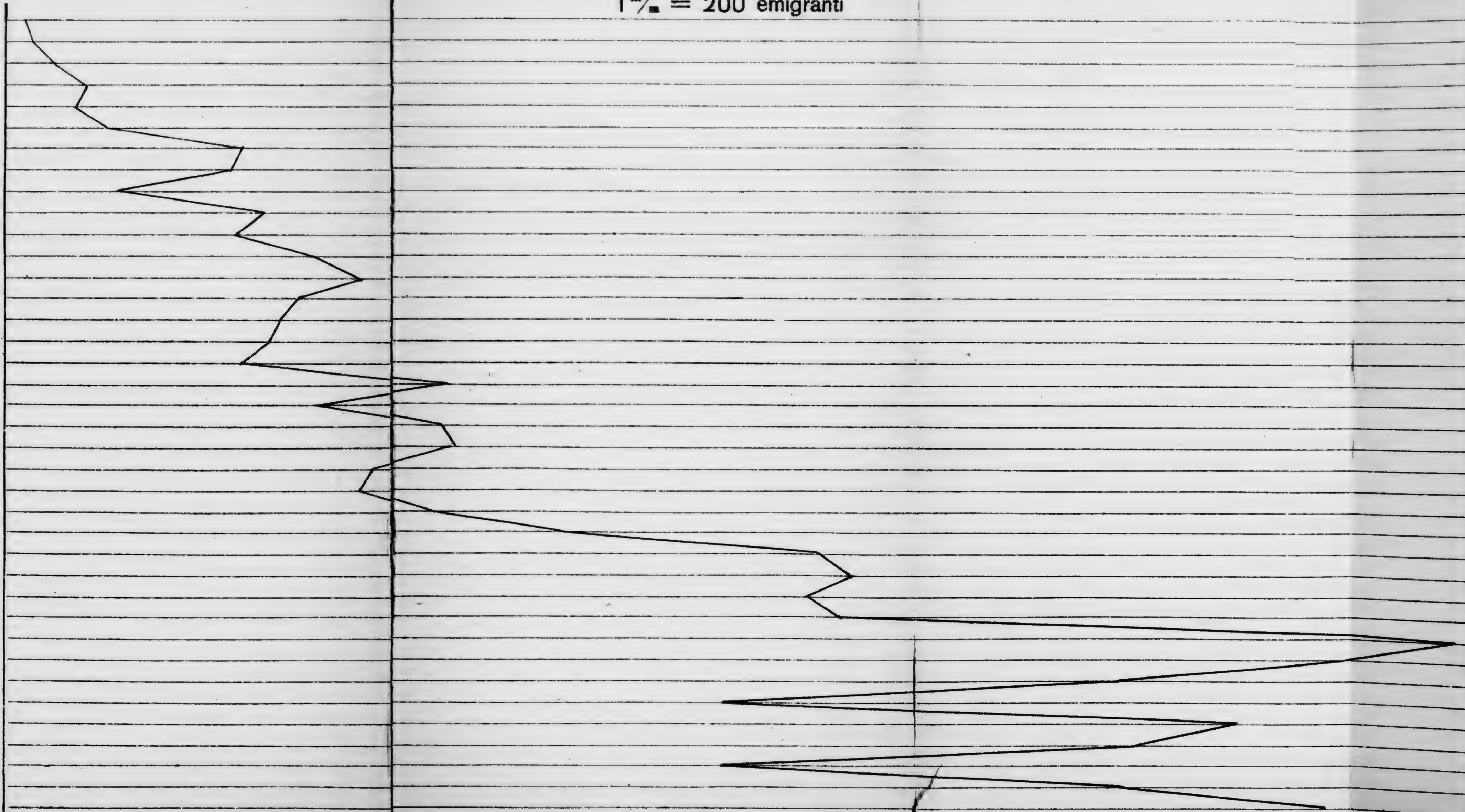



Tavola VI

EMIGRAZIONE DAGLI ABRUZZI E MOLISE
(1876-1913)
1 m/m = 200 emigranti

Anno	Emigranti
1876	375
1877	568
1878	1436
1879	2162
1880	1935
1881	2952
1882	4735
1883	9043
1884	4975
1885	6216
1886	10515
1887	13409
1888	13147
1889	10163
1890	12842
1891	12250
1892	9045
1893	13367
1894	9709
1895	17660
1896	20587
1897	12589
1898	15151
1899	17522
1900	22932
1901	59921
1902	50192
1903	50349
1904	32159
1905	58929
1906	58023
1907	50499
1908	29174
1909	53443
1910	45516
1911	32025
1912	46502
1913	62033

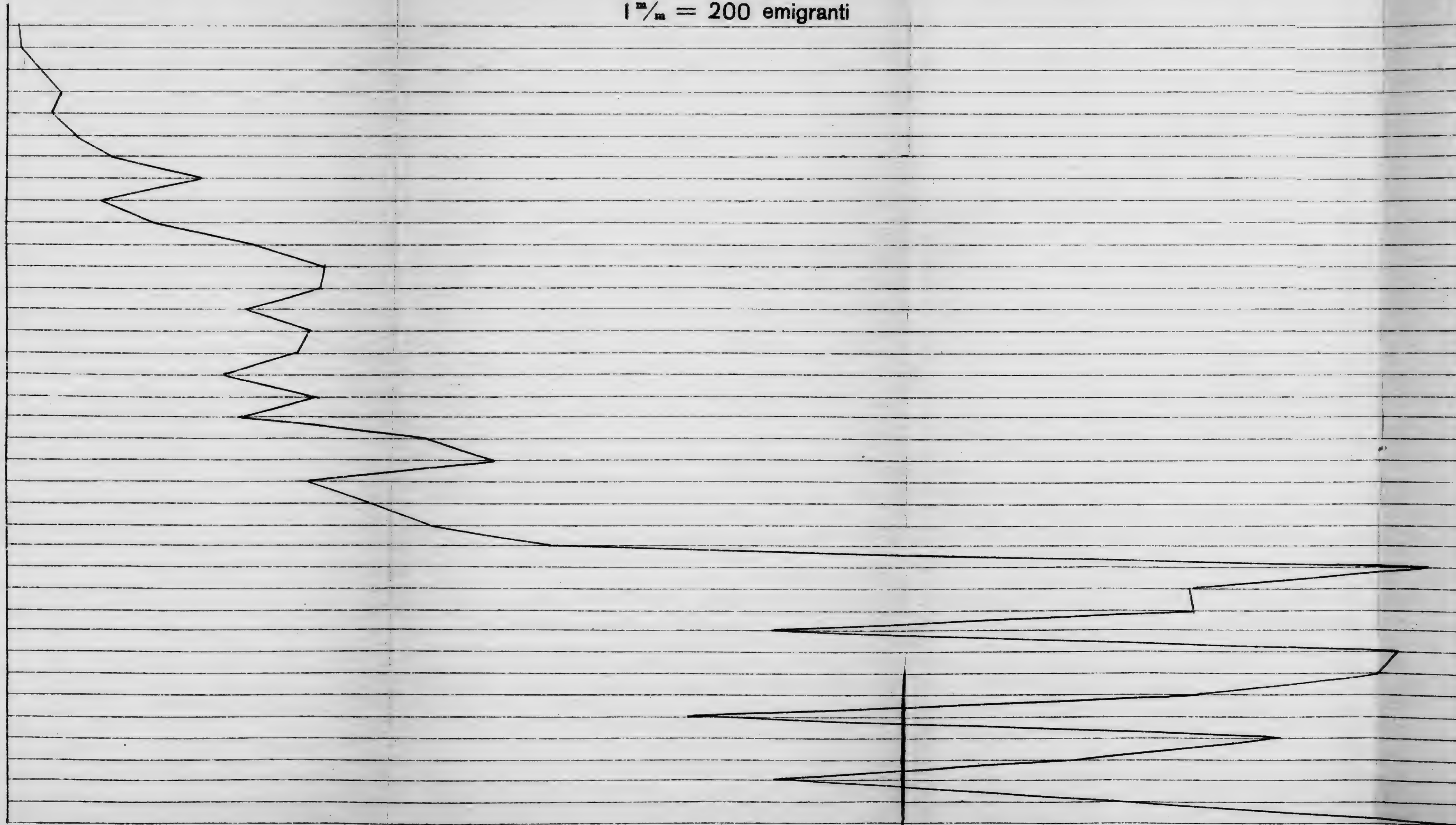



Tavola VII

EMIGRAZIONE DALLA CAMPANIA
(1876-1913)

1 m/m = 400 emigranti

Anno	Emigranti
1876	3165
1877	2891
1878	4487
1879	9373
1880	9698
1881	10970
1882	14107
1883	15903
1884	7830
1885	13125
1886	17578
1887	22129
1888	22134
1889	14479
1890	24647
1891	29272
1892	22259
1893	34514
1894	19880
1895	32097
1896	41208
1897	32604
1898	32056
1899	34414
1900	49970
1901	75887
1902	84493
1903	70518
1904	50863
1905	84316
1906	89769
1907	76143
1908	37134
1909	68075
1910	62988
1911	54149
1912	66939
1913	78633

Tavola VIII

EMIGRAZIONE DALLE PUGLIE

(1876-1913)

1 m/m = 100 emigranti

Anno	Emigranti
1876	339
1877	405
1878	503
1879	658
1880	471
1881	379
1882	790
1883	1021
1884	652
1885	872
1886	806
1887	1348
1888	2144
1889	2707
1890	2744
1891	1944
1892	1675
1893	1899
1894	2470
1895	5503
1896	5806
1897	3270
1898	3387
1899	3653
1900	4936
1901	14767
1902	15175
1903	15788
1904	13848
1905	21356
1906	33762
1907	29712
[illegible]8	16260
[illegible]9	27490
[illegible]10	30839
1911	20318
1912	29189
1913	41337

Tavola VIII

EMIGRAZIONE DALLE PUGLIE
(1876-1913)
$1^{m}/_{m}$ = 100 emigranti

Anno	Emigranti
1876	339
1877	405
1878	503
1879	658
1880	471
1881	379
1882	790
1883	1021
1884	652
1885	872
1886	806
1887	1348
1888	2144
1889	2707
1890	2744
1891	1944
1892	1675
1893	1899
1894	2470
1895	5503
1896	5806
1897	3270
1898	3387
1899	3653
1900	4936
1901	14767
1902	15175
1903	15788
1904	13848
1905	21356
1906	33762
1907	29712
[illegible]08	16260
[illegible]09	27490
[illegible]910	30839
1911	20318
1912	29189
1913	41337

EMIGRAZIONE DALLE PUGLIE

(1876-1913)

1 m/m = 100 emigranti

Tavola IX

EMIGRAZIONE [illegible] A SICILIA
(1876-[illegible])
1 m/m = 400[illegible]granti

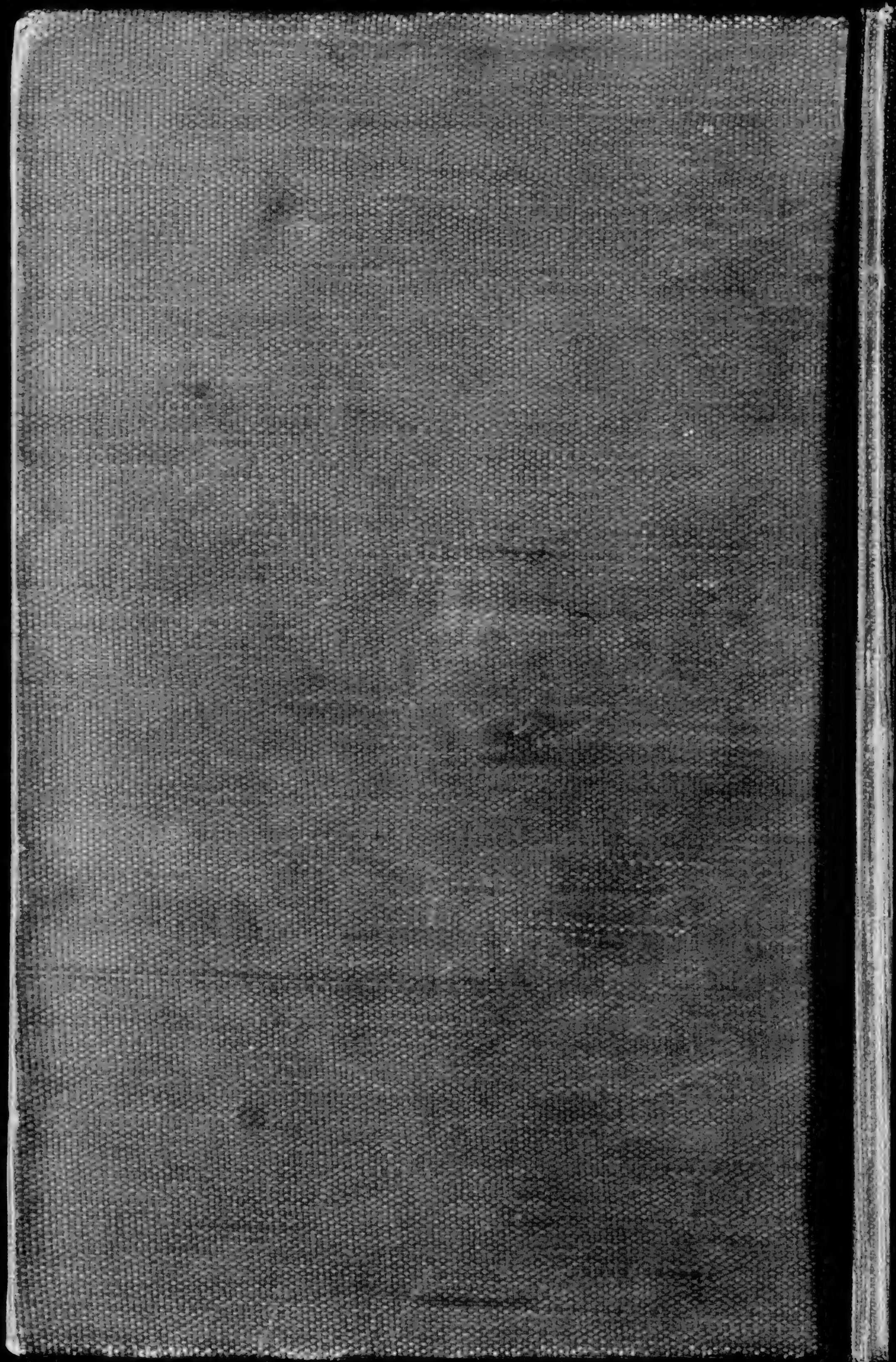
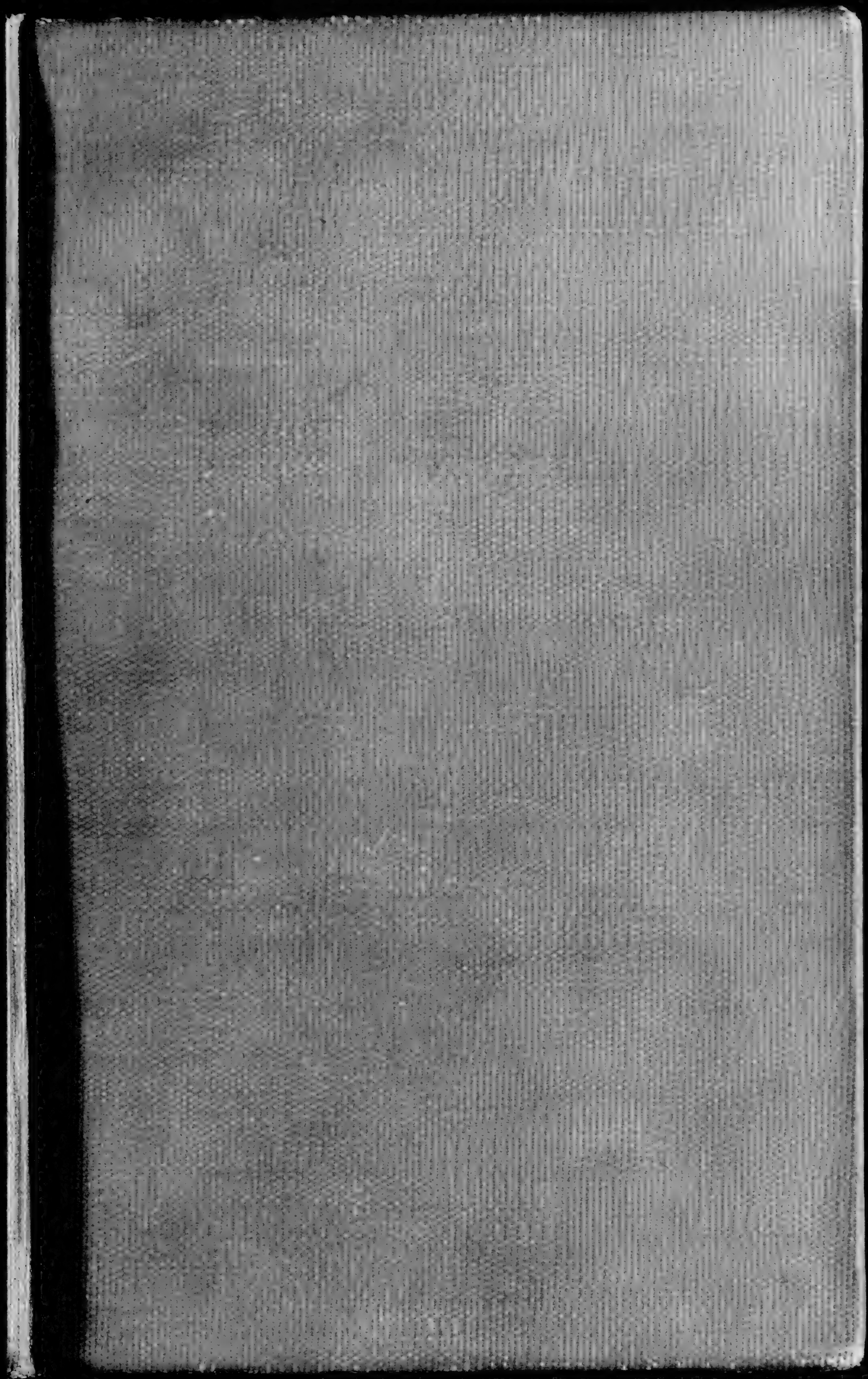
1876	1228
1877	767
1878	1065
1879	888
1880	884
1881	1143
1882	3215
1883	4040
1884	2420
1885	2186
1886	4270
1887	4653
1888	7015
1889	11308
1890	10705
1891	10130
1892	11912
1893	14626
1894	9125
1895	11307
1896	15432
1897	19106
1898	25579
1899	24604
1900	28838
1901	36718
1902	54466
1903	58820
1904	50662
1905	106208
1906	127603
1907	97620
1908	50453
1909	94833
1910	96713
1911	50789
1912	92788
1913	146061

TAVOLA IX

EMIGRAZIONE A SICILIA

(1876-1

1 m/m = 400 granti

Anno	Emigranti
1876	1228
1877	767
1878	1065
1879	888
1880	884
1881	1143
1882	3215
1883	4040
1884	2420
1885	2186
1886	4270
1887	4653
1888	7015
1889	11308
1890	10705
1891	10130
1892	11912
1893	14626
1894	9125
1895	11307
1896	15432
1897	19106
1898	25579
1899	24604
1900	28838
1901	36718
1902	54466
1903	58820
1904	50662
1905	106208
1906	127603
1907	97620
1908	50453
1909	94833
1910	96713
1911	50789
1912	92788
1913	146061

VOLUME 2

PARTE PRIMA

IL MEZZOGIORNO NELLA ECONOMIA ITALIANA

SEZIONE PRIMA

IL MEZZOGIORNO NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Capitolo Primo

Il contratto di colonia parziaria.

1. — Nella Basilicata montuosa (circondari di Lagonegro e di Potenza) vige un contratto di partecipazione al prodotto impropriamente detto mezzadria, che non ha nulla a comune colla mezzadria toscana. Si tratta di braccianti o di piccoli proprietari, spesso l'uno e l'altro insieme, che prendono a coltivare qualche piccolo appezzamento e corrispondono al proprietario una quota parte del prodotto, spesso la metà. I contratti sempre verbali e basati sulle consuetudini locali, si rinnovano anche tacitamente. Quando si tratta di masserie date a compartecipazione di prodotto, il proprietario, quasi sempre, insieme con la terra e la casa, dà gli animali e le scorte. Il canone parziario è giudicato [1] angarico in confronto alla irrisoria produzione lorda di queste terre.

[1] Azimonti, *La Basilicata*. pp. 47, 187.

Simili contratti di partecipazione al prodotto si incontrano anche nella zona collinare e specialmente ne' Comuni di Chiaromonte, Armento, Gallicchio, Accettura, Oliveto Lucano.

Il contratto non ha i vantaggi della mezzadria, ma soltanto i danni. Non i vantaggi, perchè il colono, compartecipe del prodotto, non diventa perciò soltanto un « mezzadro », ma resta pur sempre, e principalmente, un minuscolo proprietario o un salariato. La compartecipazione al prodotto, un prodotto irrisorio, ottenuto a prezzo di dure fatiche, rappresenta come l'esca offerta al colono per ottenerne l'opera a miglior mercato di quello a cui si potrebbe avere, con l'attuale aumento del saggio dei salarî, l'opera del lavoratore salariato.

Piuttosto che coltivare a salariati preferiscesi la compartecipazione al prodotto, sapendosi di corrispondere al colono appena la metà di una produzione lorda irrisoria. Il colono accetta queste condizioni, che potrebbero sembrare inaccettabili, sia perchè preferisce un canone variabile a seconda del prodotto effettivo a un canone fisso da corrispondersi anche nelle annate in cui la produzione manca o è addirittura insignificante, sia perchè il reddito che ricava dalla sua qualità di colono parziario, non è l'unico di cui possa disporre, ma rappresenta soltanto il complemento di un altro reddito, spesso il principale, come salariato e come proprietario. Certo, come salariato, avrebbe avuto, anche coi salarî dell'ante-guerra, una rimunerazione più alta, ma l'occupazione come salariato, non gli sarebbe offerta dal proprietario, che non sempre avrebbe convenienza a coltivare quelle terre ridotte a una produttività minima e ne preferirebbe piuttosto l'abbandono, che infatti qua e là si verifica. Forse l'unico vantaggio di questo contratto di compartecipazione (ma ahimè pagato a molto caro prezzo!) consiste in ciò che esso mantiene ad una qualche cultura, sebbene primitiva, alcune terre che il proprietario, inadatto a fronteggiare la crisi, preferirebbe altrimenti di abbandonare. Ma non si dimentichi che questa falsa mezzadria tiene in vita quella disordinata e sproporzionata cultura dei cereali depauperatrice del terreno, che è oggi uno dei peggiori mali della Basilicata ed a cui sarebbe talvolta preferibile persino la mancanza assoluta di cultura. Perciò appunto diceva che dalla mezzadria toscana questo contratto non ha che i difetti e particolarmente il principale: quello di ostacolare il progresso tecnico.

Nelle classiche discussioni che verso la metà del secolo scorso, e a più riprese, si tennero alla gloriosa Accademia dei Georgofili intorno alla mezzadria toscana, degne tuttora di essere meditate, amici ed aversari della mezzadria ne lumeggiarono alternativamente (e ciascuno dal suo punto di vista con ragione) i meriti ed i difetti. E fu Cosimo Ridolfi quegli che in due scritti, pieni di avvedute considerazioni, mise in luce il rapporto, a suo avviso necessario, tra la cultura arretrata e non conveniente alle attitudini del terreno e il predominio del contratto di mezzadria, specialmente insistendo nel dimostrare che la mezzadria è causa principale di una cultura del grano *ipertrofica*, imposta dalla volontà del colono di avere in abbondanza cotesto suo principale sostentamento, contro i consigli di una convenienza economica illuminata (1).

Ma se questo difetto, per sè stesso innegabile, della mezzadria, è in Toscana largamente compensato dai ben noti pregi sociali del contratto, nessun compenso potrebbe assolutamente ritrovarsi in questi simulacri di mezzadria, dei quali ci offre spettacolo il Mezzogiorno, la Basilicata e la Calabria in modo speciale.

2. — Così la mezzadria della Calabria non ha nulla a che fare con la mezzadria toscana. È un contratto di partecipazione al prodotto che si conclude per *una o più determinate culture*, non per un intero podere integralmente considerato: sono le culture dei cereali, della vigna, degli agrumi, del-

(1) Cosimo Ridolfi, *Della mezzeria toscana, Memorie I e II* in « Atti Georgofili », n. s. II, pp. 187, 407 e segg.

l'ulivo che si affidano ad un colono, pattuendo con lui la partecipazione al prodotto. Altre culture non sono comprese nel contratto (del gelso, delle ghiande, della radice di liquirizia), ma sono riservate per sè dal proprietario. Talvolta il contratto di partecipazione riguarda la semplice raccolta dei prodotti (olive, castagne, ghiande). Per farsi un concetto esatto di un possibile avvenire di questa « *mezzadria calabrese* » bisogna averne ben presente *l'origine e la funzione attuale*. È sempre la convenienza dell'intraprenditore agricolo, di un intraprenditore che non vuole sobbarcarsi nessuna noia, e tanto meno dare opera al miglioramento delle culture, è questa convenienza, che si può stentare a definire « economica » quella che persuade ad ammettere alla partecipazione dei prodotti il lavoratore della Calabria, non altrimenti che quello della Basilicata. Ripetesi oggi nel Mezzogiorno, in forma alquanto diversa, quello che già accadde, se dobbiamo stare ad alcuni storici anche recenti, nel Medioevo in Toscana ed altrove. La mezzadria, passate le terre dai signori feudali ai grandi mercanti della città dominatrice del contado, sorse quale perfetta espressione giuridica della convenienza dei nuovi proprietari di terre, i quali, per mezzo di questo contratto, vollero non solo stimolare l'attività del colono, ma anche premunirsi contro i danni che la mala volontà del coltivatore poteva infliggere alle terre, spesso ricoperte di olivi, di viti, di gelsi e di alberi fruttiferi. L'affitto a lungo termine non pareva sufficiente garanzia. Tanto che le opposizioni contro il nuovo contratto sorsero precisamente da parte dei coloni, cui parve assai grave di dover corrispondere, divenuti liberi, al nuovo proprietario cittadino la metà dei prodotti, essi che un tempo, servi della gleba, pagavano al signore feudale appena un canone molto modesto. Le gravose corresponsioni economiche fecero, almeno sul primo (chè poi le cose cambiarono) rimpiangere al colono gli antichi obblighi feudali (1).

(1) Richiamo il noto lavoro del RUMOHR, *Ursprung der Besitzlosigkeit der colonen in neuren Toskana*, Amburgo 1831. Vedere anche

Quanto alla mezzadria calabrese è certo che il suo più grave svantaggio consiste nella scissione della unità del fondo e nella creazione di un pericoloso dualismo fra le culture affidate al colono e quelle che il proprietario riserba a sè stesso (1).

Da questa mezzadria Calabrese è possibile far sorgere, come ha pensato qualche autorevole scrittore, la vera e propria mezzadria Toscana?

« La più vasta zona della regione Calabra potrebbesi — scrive il Taruffi — ridurre a colonia parziaria, preparando le condizioni adatte al trionfo della colonia parziaria. Per ciò occorre la sistemazione e riduzione del suolo a cultura promiscua, la divisione in aziende proporzionata alla famiglia dei lavoratori, la costruzione di case coloniche sui fondi » (2). Ora il problema è assai grave e va considerato sotto i diversi punti di vista; nè sembra così facile, a ben pensarci, come pare a primo aspetto, la soluzione, con nobiltà di intenti, proposta dal Taruffi.

La sistemazione e riduzione del suolo a cultura promiscua non si può ritenere una condizione necessaria e sufficiente per la diffusione della colonia a tipo Toscano e neanche una delle condizioni essenziali. Non è già la mancanza di una cultura promiscua quella che, il più delle volte, impedisce in Calabria la colonia a perfetta metà, *dal momento che, vigendo sullo stesso fondo culture svariate, il proprietario scinde l'unità del fondo e consente a partecipazione soltanto alcune culture, riservandosi le altre per sè. È dunque il proprietario che o non vuole o non può estendere a tutte le culture la compartecipazione*

PIETRO CAPEI, *Origine della mezzeria in Toscana* in « Atti Georgofili », cont. X, pp. 229 ss.

Sulla mezzadria nell'Appennino Emiliano e sui molti e gravosi patti che si imponevano al conduttore nei Secoli XIII, XIV, XV, è da vedersi il lavoro di ALBANO SORBELLI, *Il Comune rurale dell'Appennino Emiliano nei Sec. XIV e XV*, Bologna 1910, pp. 288 ss.

(1) MARENGHI, *La Calabria*, pp. 390-91.

(2) TARUFFI, DE NOBILI, LORI, *La questione agraria in Calabria*, p. 388.

del colono, nonostante che già sin da ora le culture sieno abbastanza svariate.

Scrive il Taruffi: « Con la colonia connessa con la cultura promiscua erbacea e legnosa, con una giusta estensione di aziende, con equi patti, il lavoro degli agricoltori potrà distribuirsi più regolarmente durante l'anno, potrà riuscire più economico e più remunerato. Sopra tutto noi vagheggiamo una colonia sul tipo della mezzadria Toscana, sia per la liberalità del patto, sia specialmente pei rapporti che intercorrono tra proprietario e lavoratore, pel valore morale che essa ha di fatto, pel senso di attaccamento che desta nel colono la lunga consuetudine con un medesimo fondo, nel quale ogni pianta ha una storia, ogni albero è un elemento di affetti pel coltivatore verso la sua terra ».

La mezzadria Toscana, con divisione del prodotto a perfetta metà, non è voluta dal proprietario Calabrese, il quale, come dicemmo, per certe culture accoglie il contratto di compartecipazione, ma per certe culture soltanto, e con quota varia a seconda delle culture e della fertilità dei terreni. La compartecipazione al prodotto rappresenta per lui soltanto un surrogato della cultura a salariati, cui ritorna immancabilmente ogni qualvolta lo ritenga opportuno.

Il proprietario Calabrese concede al colono sino ai due terzi, ai tre quarti ed anche ai quattro quinti del prodotto dei cereali, mentre, dando a « gabella » il raccolto delle olive, si riserva una parte aliquota che varia dai due terzi ai quattro quinti e che non è stabile neanche entro gli stessi limiti di spazio, ma diversifica sensibilmente a seconda dei periodi di raccolta. Più precisamente per le diverse culture e raccolte dei prodotti l'aliquota di partecipazione colonica è la seguente.

Culture a partecipazione.

I cereali si dividono in parti uguali solo quando il terreno è fertile od irriguo, se poco fertile od asciutto spettano al colono due terzi, tre quarti o quattro quinti, a seconda del grado di fertilità, della ubicazione, ecc.

Gli ortaggi, che in generale si coltivano sulle terre migliori, sono quasi sempre divisi a metà.

Gli altri prodotti di culture erbacee si dividono per solito come i cereali.

La vite, per solito, si dà a mezzadria; in qualche paese, come nel Circondario di Rossano, spetta al colono una porzione inferiore alla metà, in compenso però con obblighi minori. Così anche altrove la parte colonica è inferiore alla metà. Per gli agrumi, là dove si dànno a colonia, specie nella provincia di Reggio, la parte colonica varia da un quarto ad un quinto a seconda della produttività dei giardini; i bergamotti attorno a Reggio si dànno a quote variabili da un quinto ad un sesto. Le frutta minori (pesche, ciliege, albicocche, ecc.) si dànno a quote variabili dalla metà ad un terzo.

Raccolta di prodotti a cointeressenza.

Le ulive si concedono spesso a gabella. Ogni anno si fa la stima delle olive sull'albero e di queste, o dell'olio ricavabile, il contadino deve consegnare al proprietario una parte aliquota che varia dai due terzi ai quattro quinti, a seconda della produttività dell' oliveto e degli obblighi imposti al contadino. Questa quota varia, come dicevamo, non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo. Riferisce infatti il Marenghi che « nei primi quindici giorni della incipiente maturazione i proprietari dànno a raccogliere le scarse ulive a metà, mentre su quelle più copiose, che cadono successivamente, il colono non ha che un terzo od un quarto, se pure il proprietario non intravede un maggiore tornaconto a farle raccogliere direttamente da salariati ». Questa osservazione del Marenghi corrisponde (e può affermarsi anche per esperienza personale) alla verità. Ed è una delle tante prove che il proprietario calabrese non ha per il contratto di compartecipazione in sè stesso nessuna spiccata simpatia: lo accetta per sua convenienza, ma lo respinge in tutti quei casi in cui lo ritiene opportuno.

Nè del resto in questa cointeressenza del gabellotto nella raccolta delle ulive, mancano gli obblighi gravosi per il lavoratore. A carico del gabellotto sono tutti i danni, che possono eventualmente decimare il prodotto dopo fattane la stima. Solo in qualche caso si stabilisce che i danni verificantisi prima di una certa data saranno a carico del proprietario; mentre quelli posteriori a carico del gabellotto.

Per gli altri prodotti valgono le consuetudini seguenti: i fichi si concedono a terzo (e il colono deve farne la raccolta e l'essicamento); le castagne si dànno a terzo; la foglia di gelso è generalmente riservata al proprietario, salvo qualche volta la concessione al colono per l'allevamento in comune del baco; sulla ghianda il colono ha da un terzo ad un quarto, a seconda che la raccolta si presenta più o meno facile o copiosa. La quota di partecipazione si stabilisce dunque secondo criteri del momento estremamente variabili.

Per instaurare su queste basi la mezzadria Toscana bisognerebbe compiere una vera rivoluzione, e non soltanto economica [1].

Bisognerebbe innanzi tutto (nè sarebbe l'impresa più facile) convincere il proprietario della sua convenienza mediata, se non immediata, ad un pareggiamento delle quote così infinitamente varie di cointeressenza al prodotto. Bisognerebbe ricondurre la uniformità egualitaria della mezzadria Toscana tra questa enorme disformità dei patti Calabresi; *provvedere alla sistemazione delle aziende ed alla costruzione degli abitati rurali*; bisognerebbe sopra tutto,

[1] Sulla « mezzadria » della Provincia di Cosenza sono anche da vedersi i resultati dell'inchiesta fatta dal Dott. CAPUTO per incarico dell'Ufficio del Lavoro: *Materiali per lo studio dei lavoratori della terra nel Meggiorno*, parte II., (*Basilicata e Calabria*), Roma 1919, pp. 4 ss. Anche queste notizie confermano che la mezzadria è limitata ad alcune culture, che spezza l'unità del fondo e dà origine ad un pericolosissimo dualismo fra proprietario e colono. Quasi sempre la vigna e l'ulivo sono riservati al padrone.

per fissare stabilmente al suolo il lavoratore, attenuare le seduzioni che sopra di lui esercita l'America. Tutto questo non apparisce probabile in un avvenire abbastanza prossimo e per quanto in questo agitato dopo guerra possa il contadino Calabrese strappare al proprietario maggiori concessioni, difficilmente da questi moti convulsivi uscirà fuori il patto agrario della Toscana, per cui mancano tutte le condizioni essenziali di esistenza. Tutto questo, anche prescindendo dalla crisi che la stessa mezzadria sta attraversando e che non sappiamo quando e come potrà risolversi.

3. — Scrive il Taruffi che, «in Calabria si hanno i vari caratteri (più o meno embrionali) che accompagnano il funzionamento della colonia in altre parti d'Italia » e che nel complesso si verificano una serie di circostanze e di fatti che, se fanno diversificare *alquanto* la mezzadria calabrese dalla mezzeria toscana, « *accennano già ad uno svolgimento ordinato dell'industria agricola, come si trova saggiamente applicato in questa regione* ».

A me sembra che l'opinione dell'egregio scrittore non sia confermata dai fatti.

Innanzi tutto, ritornando un poco sul passato, non si può affermare che la colonia parziaria Calabrese sia andata progressivamente estendendosi, quasi per una spontanea tendenza a trasformarsi secondo il tipo Toscano. Chè anzi in alcuni circondarî si è assistito ad un vero e proprio regresso. Così, pel circondario di Nicastro, ci riferivano, anteriormente al 1890, i Comizî Agrari di un decadimento progressivo della mezzadria: « anticamente il sistema di masserizio o colonia parziale era molto in uso, *mentre col tempo esso va sempre più restringendosi*, perchè difficilmente può resistere al progresso dell'agricoltura, all'importanza che sempre più vanno prendendo certe derrate e pel commercio più esteso e per la viabilità più facile; mentre l'ignoranza dei coloni cointeressati impedisce ogni progresso, la povertà non permette loro di dedicare nemmeno

tutta l'opera propria alla coltura del terreno preso a mezzadria — che è ora quasi l'unico sistema — e spesso hanno bisogno di anticipi dal padrone, il quale finisce col persuadersi che quasi anticipa quanto gli occorrerebbe a direttamente coltivare il proprio fondo e ritorna a questo sistema » ([1]).

E nel 1893 la Camera di Commercio di Reggio, parlando della mezzadria Calabrese nelle terre coltivate a vigna, denunciava un regresso della mezzadria in confronto al passato, in seguito alla crisi vinicola ([2]).

Nè, ritornando al momento presente, si può affermare che la mezzadria si vada riformando sul tipo Toscano: di ciò, per quanto ne abbia cercato, non ho trovata traccia. Parla il Taruffi ([3]) di una « mezzadria pura, nella quale la divisione dei prodotti in queste parti fra proprietarî e coloni si estende a tutti quanti i prodotti delle piante erbacee e delle piante legnose; con questo da osservare che per alcuni la quota parte è maggiore e per altri minore ». Ma in realtà e nel passato e nel presente la colonia parziaria Calabrese non si estese e non si estende quasi mai a tutti i prodotti. Essa scinde l'unità del fondo, creando un dannosissimo dualismo fra suolo e soprasuolo, che, come bene osserva il Mareghi ([4]), si traduce in un minor reddito complessivo del podere. Nè sembra che negli ultimi decennî la mezzadria Calabrese abbia avuto trasformazioni tali e così fondamentali da far sperare in una prossima rinnovazione. Tutt' al più in alcuni terreni men fertili è aumentata la quota parte consentita al colono. Si tengano presenti, per convincersi di queste verità, le seguenti notizie raccolte in periodi diversi:

([1]) Vedere le notizie fornite dai Comizî Agrari (1882-1890) nell'opera *I contratti agrarî in Italia*, Roma 1891, p. 661.
([2]) *Relazione della Cam. di Comm. di Reggio*, 1893.
([3]) Taruffi, op. cit., pp. 348-349.
([4]) Marenghi, op. cit., p. 391.

1882 (Inchiesta Agraria)

Nel Circondario di Cosenza: « I prodotti sono divisi in parti uguali tra proprietario e colono, tranne la foglia del gelso ed il fusto delle quercie e dei castagni che spettano al proprietario. Il colono pone il suo lavoro come correspettivo della divisione a metà del prodotto dei fondi. Pone la metà della semente. Dei frutti spetta la terza parte al colono, che deve raccoglierli ed occorrendo prepararli ».

Nel Circondario di Catanzaro: « Vi ha qualche forma di mezzadria. Così, ad esempio, si dà ad un contadino un pezzo di terreno di eccellente qualità, un orto, una vigna, coll'obbligo di coltivarle e consegnare al proprietario la metà del prodotto ed il proprietario in questo caso corrisponde la metà delle sementi, se trattasi di terreni aratori, o la metà dello zolfo, se trattasi di vigna.

Per la raccolta e preparazione delle castagne il colono prende $1/3$ del prodotto;

1882-90 (Comizî Agrarî)

Nel Circondario di Cosenza: « Il prodotto della terra si divide esattamente per metà; il prodotto dell'alberatura invece va regolato come appresso: i gelsi e le quercie restano per conto del proprietario che deve potarli e farvi le altre operazioni necessarie. Le olive sono dal colono raccolte e portate al frantoio per estrarne olio; per tali operazioni il proprietario corrisponde al colono la terza parte dell'olio ».

Degli alberi fruttiferi il padrone dà al colono le legna. Il prodotto delle viti si divide a metà.

Nel Circondario di Monteleone: « Anche la mezzadria pei terreni a cereali, va diffondendosi in questi luoghi. Con questo contratto il padrone suole anticipare l'intiero delle sementi, prelevandole poi alla raccolta in natura, senza interesse alcuno. Quando i terreni si concimano o si fanno stabbiare dalle mandrie, la spesa si ripartisce fra il colono ed il proprietario. I

1910 (Inchiesta Parlamentare)

Vedi le notizie già riferite per le varie culture a partecipazione e per la raccolta dei prodotti a cointeressenza (Marenghi, op. cit. pp. 388 ss.). Cfr. in Marenghi, op. cit. pp. 380 ss. i resultati dell'inchiesta nei varî Comuni.

per le ulive 1/7 od 1/8, ma quest'uso va ora cessando. Pel disseccamento e la preparazione dei fichi si usa dare a metà la quantità del prodotto ».

fossi di scolo e quanto occorre per la custodia dei fondi, sono a carico del proprietario. La durata di questo contratto suole anche essere di anni 4 ».

Come fu giustamente osservato [1], la scissione del soprasuolo e del suolo, rappresenta anche una grande ingiustizia a danno del colono, perchè questi terreni parzialmente concessi a compartecipazione, sono terreni intensamente alberati. Il contadino accudisce alla cultura degli alberi e alla raccolta e percepisce soltanto una quota parte, inferiore sempre alla metà, talvolta appena un quinto. Ma quel che più sorprende ed addolora è l'*estimo preventivo a frutto verde* sulla pianta (per le ulive ed i fichi), che pone quasi sempre a carico del « gabellotto » tutti i danni dopo avvenuta la stima, tanto da costringerlo persino, in caso di disastro, a ricomprare il frutto sul mercato ad alto prezzo [2]. È una ingiustizia e un grave danno (nè l'osservazione si limita alla Calabria), perchè questi patti angarici fanno *odiare* al contadino le culture arboree, specialmente l'olivo, sottratto alla partecipazione, di modo che ne viene enormemente a soffrire *precisamente la produzione di quelle culture per le quali il suolo meridionale è più adatto.*

Nè infine si deve dimenticare che la vera permanenza del contadino sul suolo, cui accenna il Taruffi [3] o non esiste, o è un caso troppo raro [4].

Da tutto ciò resulta:

1) che la « mezzadria » Calabrese è rimasta pressochè immobile;

[1] CAPUTO, op. cit., p. 147.
[2] Cfr. pure MARINCOLA, *Le forze economiche della provincia di Catanzaro*, pp. 52-53.
[3] TARUFFI, op. cit., p. 348.
[4] CAPUTO, op. cit., p. 158.

2) che al tipo Toscano non tende ad avvicinarsi;

3) che si trova frequentemente congiunta con patti angarici, i quali neanche oggi sono scomparsi;

4) che il privilegio « della foglia del gelso », consentito al proprietario, è di grave ostacolo alla diffusione dell'industria del filugello, non meno delle cattive abitazioni rurali e di altre cause che a suo luogo si esaminano;

5) che, così stando i fatti, è vano sperare una spontanea trasformazione di questo contratto arretrato ed immobile nella mezzadria Toscana.

4. — Il contratto di compartecipazione è frequente in diverse zone della Campania. Nella pianura che si stende a sinistra del Garigliano nell'Agro di Sessa e in qualche lembo di quella a destra si concludono contratti di compartecipazione fra i latifondisti o i più grossi affittuarî della regione e i coltivatori dei paesi situati sulle colline circostanti. Si tratta di partite di poche moggia. I terreni sono in perfetta pianura, in zona malarica e il colono dà la metà al proprietario, dedotta prima la semente. È tenuto inoltre ad alcune prestazioni speciali, come l'*antiparte* (che varia secondo la bontà del terreno), deve pagare al guardiano, e per esso al padrone, un compenso prestabilito; a coloro che tengono le chiatte sui fiumi, che si debbono attraversare per recarsi ai poderi, deve pagare un diritto di passaggio. Un informatore autorevole della Commissione di Inchiesta [1], ricordando tutti i pesi non lievi che gravano sul colono, si meraviglia che qualcuno ancora preferisca rimanere attaccato alla terra, anzichè seguire « la via ampia e libera che le Americhe lontane tengono diritta, luminosa, attraente dinanzi agli occhi ». E più oltre aggiunge: « In verità pare che questa specie di colonia, diciamo così *polverizzata,* abbia una *rassomiglianza colla mezzadria Toscana...* non è vero? ».

[1] BORDIGA, *La Campania*, p. 349.

Anche nella terza zona ([1]) non esiste la mezzadria, nel senso proprio della parola. « Il contratto di compartecipazione non ha nulla di comune con la mezzadria pura, perchè le aliquote padronali eccedono molte volte la metà, ne sono di frequente esclusi gli animali e infine il terreno oggetto della colonia raramente è per estensione quanto la famiglia colonica può coltivare colle sue braccia. Non sono frequenti i poderi con case, ove quella possa dimorare, ed infine i patti che vigono non mirano quasi mai alla conservazione della fertilità del terreno, tollerando o permettendo perfino che il colono si valga del bestiame da lavoro, per cui paga del resto un nolo, per carreggiature fuori del podere ». Qualche accenno alla mezzadria pura s'incontra a Pontecorvo e nel piano che colà si svolge lungo il Garigliano; ma non per questo è migliore la condizione del colono. Si tratta di un territorio poco fertile, che richiede lavoro intenso da parte del contadino, il quale nella sua quota non trova compenso sufficiente alle sue fatiche e preferisce emigrare.

Anche altrove, nella quarta zona, si trovano alcune forme improprie di mezzadria ed appena fa eccezione qualche proprietario filantropo, come il principe Pignatelli, che si è studiato, senza trovare imitatori, di introdurre un tipo di mezzadria simile al Toscano, sperando di ottenere, insieme col benessere del coltivatore, un miglioramento del podere.

Così nella quinta zona della Campania, nel Circondario di Campagna, si incontrano contratti di compartecipazione, ma limitati ad alcune culture, tranne qualche eccezione, che oggi va diventando non rara. Nella parte più motuosa va sempre più diffondendosi infatti la divisione a metà del prodotto; nei dintorni di Vallo della Lucania il terreno, ridotto a ripiani piuttosto larghi mediante muri di sostegno a secco e in calce e sufficientemente irrigato, suol darsi in generale a metà per la semina e un terzo per le olive. Ma anche qua il proprietario si riserva il prodotto della vite. Si afferma che da qualche tempo l'emigrazione favorisce le

---

([1]) Bordiga, op. cit., p. 354.

concessioni a mezzadria totale, tanto per il suolo che per il soprasuolo.

In generale si può affermare che in molte regioni della Campania non esisterebbe una vera impossibilità economica per la diffusione del contratto di mezzadria totale simile a quella Toscana, come dimostrano gli esempi eccezionali che se ne incontrano. Una più larga diffusione di questo contratto potrebbe reprimere in parte l'emigrazione se i proprietarî fossero diversi da quelli di oggi e se i rari esempi di ravvedimento non rimanessero purtroppo isolati. Non può essere certo cagione di molto conforto il constatare che qua e là si concede, per talune culture, una quota più ampia di partecipazione al colono, costretti dalla deficienza di braccia. Se non si fa nulla *per migliorare stabilmente le condizioni dell'agricoltura* e se, rimanendo queste immobili, si concede soltanto a fatica, quando proprio non se ne può fare a meno, una quota maggiore di un prodotto che va diventando sempre più scarso, non si può sperare affatto nell'improvviso risorgere di un contratto di mezzadria veramente fondato sopra una collaborazione intelligente del colono col proprietario. Persistendo e intensificandosi l'emigrazione, sarà sempre più difficile trattenere i coloni sul suolo, perchè essi respingono quei giusti patti che, in altri tempi, avrebbero volentieri accolto. Più grave allora inacerbirà la crisi e, scontando gli errori del passato, o si dovrà subire imposizioni eccessive o abbandonare la cultura delle terre. Quanto più si tarda, tanto più lo stato delle cose peggiora, tanto maggiori divengono logicamente le pretese del colono e tanto minore, coll' impoverimento del suolo, la possibilità di esaudirle. La crisi determinata dalla guerra non ha spostato i termini del problema.

Se dopo aver ricordato che sia veramente oggi il contratto di compartecipazione nella Campania, ci prendesse il desiderio di conoscere se esso ci si presenti in qualche modo progredito di fronte al passato, sicchè si possa veramente parlare di una qualche tendenza a riformarsi, dovremmo purtroppo concludere che negli ultimi decennî,

come tipo di contratto, è rimasto immobile o quasi. Valga a convincercene qualche esempio per taluno dei circondari di questa regione.

Nessun progresso risulta aver fatto il contratto di compartecipazione in quel di Gaeta a sinistra del Garigliano, ove ha una qualche diffusione. Se anzi paragoniamo quel che avveniva in passato con quel che avviene oggi, troviamo piuttosto qualche peggioramento. Riferivano infatti alcuni decennî or sono (1882-1890) i Comizi Agrari che in quel di Gaeta la mezzadria concludevasi a patti, che, almeno a primo aspetto, sembrerebbero più vantaggiosi per il colono che non quelli odierni [1]. Infatti la divisione dei prodotti che l'Inchiesta ci dice in vigore nell'agro di Sessa ed in qualche zona confinante, concludesi col patto della ripartizione *a metà sempre*, oltre l'obbligo delle regalìe, dell'antiparte, dei diritti di passaggio, ecc. La relazione dei Comizi Agrari c'indicava invece una repartizione varia, a seconda della fertilità dei terreni, che nei terreni sterili giungeva sino a due terzi in favore del colono. Nè bisogna dimenticare che le antecedenti notizie della Commissione d'Inchiesta si riferiscono alla zona di pianura del basso Garigliano e del basso Volturno, mentre nel restante circondario di Gaeta la quota di partecipazione del colono è per solito anche minore, poichè è facile che la parte padronale oltrepassi la metà.

Qualche patto speciale come quello per gli oliveti comparisce immutato nello stesso Circondario di Gaeta.

1882-1890
(Comizî Agrari)

« In quel di Gaeta gli oliveti soglionsi dare in affitto in genere ai coloni e nel tempo in cui il frutto è prossimo a maturarsi si fa stimare da periti scelti di accordo tra proprietarî e coloni. Nella vendita delle olive è sem-

1909
(Bordiga, op. cit., p. 355)

Per le olive prevale (anche nel Circondario di Gaeta) il seguente sistema: Il proprietario fa stimare i tomoli di frutto ottenibili dal raccolto d'accordo col colono, poi li cede a tanto di olio che questi deve consegnare a la-

[1] *I Contratti agrarî*, p. 630.

pre preferito il colono ad acquistarlo, il quale da sua parte concludendo col proprietario il contratto di compra è tenuto nel maggio seguente a consegnare al proprietario una quantità di olio corrispondente a ciascun Ettol. di olive e che viene determinata da un'apposita Commissione mandamentale ».

vorazione finita nel suo trappeto, per esempio, in ragione di 4 a 6 Kg. d'olio a tomolo di 56 litri.

Nel Circondario di Sora non si possono avvertire troppo notevoli modificazioni dal 1882 ad oggi. Tengasi infatti a confronto quanto resultò dall'inchiesta agraria del 1882 con quello che oggi resulta:

Inchiesta Agraria del 1882

I contratti di mezzadria durano un anno e si rinnovano tacitamente se non ha luogo la disdetta.... Il prodotto dei campi viene diviso in parti eguali fra proprietario e colono compresi le paglie ed i foraggi; però, siccome in tutti i terreni si allevano anche gli animali che servono pel lavoro del campo o per industrie speciali, così le paglie ed i foraggi sono lasciati al colono pel nutrimento di detti animali. Del raccolto della vite è raro che il padrone conceda al contadino la metà del prodotto: ciò si fa solo nei terreni di collina, quando il colono, oltre alle cure ordinarie di coltivazione, abbia dedicato ad essa vigna cure straordinarie. *Nei terreni molto sterili la ripartizione dei prodotti si fa dando 2 parti al contadino ed una al proprietario, e talvolta 3 al colono e 2 al proprietario: dicesi mezzadria a terzo o a quinto.*

Inchiesta del 1909

Nel Circondario di Sora si afferma che la colonia della sola semina arriva talora a $^3/_5$ ed anche ai $^2/_3$ per il colono e si aggiunge che « questo tipo di contratto ora si va modificando nel senso di una maggior partecipazione ai prodotti da parte dei coltivatori. Prova di questa maggiore partecipazione attuale, sarebbe il fatto che nelle *terre meno feraci* il colono percepisce i $^2/_3$ del prodotto o i $^3/_5$.

Ma il raffronto colla inchiesta agraria del 1882, della quale riferisconsi a lato i resultati, dimostra che questa non è affatto una innovazione.

Se ora ci facciamo a considerare quel che è accaduto nel circondario di Avellino troviamo non soltanto la conferma di queste nostre osservazioni, ma anche qualche cosa di più: una vera, non recente ed ormai irrimediabile decadenza del contratto di «mezzadria», una volta in onore. Infatti, fino dagli anni antecedenti al 1890 constatavano i Comizi Agrari che «*il contratto di mezzadria da oltre trent'anni era andato quasi totalmente in disuso*», tanto che ne rimanevano allora appena poche tracce in zone ristrette e poco fruttifere.

Oggi nel circondario di Avellino domina una vera anarchia di contratti: terreni in affitto e vigna ed alberi da frutto per conto del proprietario; terreni a mezzadria e vigna ed olivi per conto del proprietario; terreni in affitto e vigna a terzieria, la quale ultima forma si è oggi diffusa in quasi ogni comune. Questa molteplicità di contratti, che ha prevalso in questi ultimi tempi, mentre dell'antica mezzadria più non si parla, è causa ed effetto insieme del disordine agrario. Il proprietario cerca la molteplicità dei contratti; tenta cioè con un cambiamento di forma di resistere all'implacabile minaccia della progressiva diminuzione del suo reddito, che va diventando realtà e che è frutto dell' irrazionalità dei metodi di cultura, della deficienza di mano d'opera, della irrequietezza del lavoratore. Il metodo di reazione del proprietario contro la crisi agricola è il più semplice, ma insieme il più assurdo: moltiplicazione dei patti agrari, irrazionale fusione degli uni e degli altri, nella illusione di strappare con questi miseri espedienti un aumento di reddito, mentre a lungo andare non giungono che ad isterilire la fonte da cui il reddito proviene.

Se si interrogano i proprietari del Circondario di Vallo della Lucania, che è tra i più miseri della Campania, si ascoltano vivaci lamenti contro il miglioramento dei patti di compartecipazione, che costoro dicono di aver dovuto concedere per forza, falcidiando le loro rendite [1]. Ed infatti, mentre nel 1882, come riferisce l'Inchiesta, nel Circondario di Vallo della Lucania, il padrone percepiva l'intero prodotto delle viti, due terzi di quello degli ulivi e la metà di ogni altra derrata, ora si osserva che i buoni terreni attorno a Vallo della Lucania bene sistemati e beneficati dalla sufficiente irrigazione, hanno contratti ispirati appunto ai criteri, che abbiamo ricordato, mentre nei terreni più poveri dello stesso circondario la quota di partecipazione padronale nel terreno seminativo è molto minore ed il colono partecipa oggi alla divisione dei prodotti, che prima erano riservati al proprietario. Ma cadrebbe in errore chi in questi nuovi patti volesse riconoscere l'origine di un nuovo contratto di mezzadria. La diminuzione della quota di partecipazione riservata al proprietario è in gran parte determinata dall'impoverimento dei terreni sottratti al bosco, a cui dovevano essere rilasciati perennemente in quelle regioni montuose ed inadatte alla cultura, mentre sono stati sottoposti alla più irrazionale e depauperatrice coltivazione, che dopo gli illusori successi del primo sfruttamento, ha dato necessariamente un prodotto sempre più irrisorio. I terreni buoni e quelli sopra tutto in cui per eccezione si sono introdotti i miglioramenti, hanno consentito al proprietario una maggior quota di partecipazione e sono quelli che i coltivatori, nonostante la seduzione della emigrazione, fanno a gara per ottenere in colonia. Ma poichè la regola è rappresentata dall'immobilità dei patti agrari e dal depauperamento progressivo del terreno, non si può in questi fatti eccezionali vedere i segni di un risorgimento generale e duraturo. A conferma di ciò valgano le testimonianze seguenti, le quali dimostrano che nel circondario gli antichi patti sono, in genere, rimasti immutati, e persistono le solite ripartizioni del prodotto e sopra tutto le solite angherie, le quali, più di ogni altra vessazione, stancano la pazienza non piccola del colono. Metto a raffronto le notizie che dal 1882 al 1890 fornirono i Comizi Agrari, con quanto resulta dall'Inchiesta odierna.

[1] Bordiga, op. cit., p. 370.

1882-1890

Nei Comuni di questo Circondario in generale, la coltura dei fondi si dà a mezzadria, variando pur molto le condizioni speciali imposte ai coloni, e che per lo più sono tutte a favore dei proprietari ed a carico dei mezzadri. Benchè il frutto sia sempre diviso tra proprietario e colono, le sementi sono per lo più fornite da quest'ultimo, mentre sarebbe equità che la spesa fosse anche divisa, se non tutta a carico del proprietario, pensando che il corrispettivo delle sementi dato dal padrone, sarebbe il lavoro costante del colono per la cultura del fondo.

Ed anche alla divisione del frutto si deroga per quanto riguarda il raccolto del vino e dell'olio in quanto che sono questi i prodotti che rendono di più e di cui più approfittano i proprietari. Per l'olio spetta al colono solo la terza parte del raccolto, e pel vino nulla, ed è solo a forza di liti e di pressioni che il proprietario dà qualche cosa al colono, ma a titolo di generosità e non per diritto; qualche cosa si è ottenuto soltanto nei centri ove predomina la piantagione delle viti, come, ad esempio, nel Comune di Centola ove per patto espresso si dà diritto al colono ad $1/3$ del raccolto del vino, da corrispondersi o in danaro o in natura. *Contratti Agrari*, p. 645.

1909

« Nel Circondario di Vallo della Lucania le quote di partecipazione del proprietario sono molto minori che altrove. Si hanno infatti seminativi nei mandamenti più montuosi, specialmente Laurino e Laurito, che si dànno a $1/6$ a $1/7$ e $1/8$ e fino a $1/10$ del raccolto (appunto perchè il prodotto è nullo); altre forme di mezzadria riguardano il seminativo e le piantagioni ed escludono dal loro prodotto le sole ghiande che vengono raccolte dal proprietario a sue spese ».

Nel Circondario usasi il consueto contratto per cui il colono ha da $1/3$ a $1/2$ del seminativo ed il soprasuolo è del proprietario. Oppure del vino ne ha pure un terzo, ma con l'obbligo di cederlo *al proprietario ad un prezzo inferiore* alla media locale.

Per esempio: nel 1907 fu dato a 10-12 la salma di 88 litri ossia 11,25 a 13,50 ad Ettolit. e trattasi di vini di discreto pregio. Per i fichi si fa eseguire una stima del prodotto alla vigilia del raccolto; poi lo si consegna al colono — tenendo conto naturalmente delle spese di raccolta e di essicazione — ed egli ne deve rispondere anche malgrado il tempo avverso.

Per le olive si lasciano da rotoli $1/4$ ad uno per ogni tomolo per coglitura, ossia un valore di 0,70 a 0,90, a seconda dei casi. Bordiga, p. 372.

Tutto quanto è detto non toglie che si debbano ricordare con onore gli esempi eccezionali di alcuni proprietari della

Campania, che hanno introdotto la vera mezzadria nei loro fondi, coi migliori resultati tecnici e sociali.

Ricorderò il Duca di S. Clemente e la sua vastissima proprietà (circa 500 ettari) a Galluccio, nel mandamento di Mignano. È un fatto che *ho potuto constatare con i miei occhi*: prima che la mezzadria esistesse, l'emigrazione della proprietà del Duca era elevatissima; appena cambiati i patti agrari, *non solo è cessato l'esodo dei contadini locali, ma si è avuta una immigrazione di contadini toscani e veneti, che tuttora coltivano, con pieno gradimento, quelle fertili terre*. Ciò dimostra che nella Campania (non si può dir lo stesso per altre regioni) non esiste un vero ostacolo economico alla mezzadria e che il rinnovamento dei contratti agrari avrebbe una grande e benefica influenza anche sul fenomeno migratorio [1].

5. — I contratti di partecipazione, che si concludono in Puglia, specie nei circondari di Lecce e di Gallipoli, nulla hanno a che fare con la vera mezzadria. Si tratta di salariati, che assumono anche una piccola azienda in partecipazione e vi consacrano secondariamente il tempo che loro rimane libero. Ma questo contratto di partecipazione nei circondari di Lecce e di Gallipoli non sarebbe da paragonarsi con altri contratti apparentemente affini di altre regioni meridionali, con quelli, per es., già esaminati, della Basilicata o di taluni circondari della Campania. Nella Basilicata si dànno a colonia terreni poveri che non franca la spesa di coltivare a salariati; in provincia di Lecce il contratto di colonia ha servito e serve alla colonizzazione

---

[1] È pur da ricordarsi che, in Campania, qualche utile modificazione nei patti agrarî si deve alla iniziativa lodevole delle cattedre ambulanti. Così la cattedra ambulante di Caserta ha potuto ottenere che si inserissero in alcuni contratti queste due clausole: l'obbligo al colono di far capo alla cattedra, per mettersi in grado di accogliere i migliori sistemi tecnici e l'obbligo pei contraenti di ricorrere al cattedrattico nel caso di controversie.

di terreni molto produttivi ed è uno dei mezzi migliori per fronteggiare la crisi dell'ulivo, tanto minacciosa per quella provincia.

Serve il contratto di compartecipazione del Leccese a diffondere le culture erbacee sotto gli uliveti ed a porre a cultura molti piccoli lotti semenzabili. Già questi contratti favorevoli al colono hanno dato buoni frutti; non per nulla la provincia pugliese, da cui meno si emigra, è quella di Lecce.

Perciò io penso, paragonando quel che accade nei circondari di Lecce e di Gallipoli con quel che avviene negli altri circondari della Puglia, che questi contratti di partecipazione sieno quanto di meglio relativamente si può ottenere a vantaggio dei coloni *nelle proprietà frazionate a cultura specializzata o quasi*. È vero che il colono giornaliero non perde la sua qualità; ma è vero anche che egli non è più soltanto un salariato e che sopra tutto ottiene costanza di occupazione durante tutto l'anno e durante tutte le ore lavorative del giorno.

Fin qui della compartecipazione nelle piccole aziende. Nessun ostacolo tecnico si oppone invece a che la piena mezzadria divenga il sistema di conduzione agraria nelle « masserie » del Leccese condotte ad economia diretta o col sistema dell'affitto. Anzi un tale cambiamento avrebbe il potere di aumentare la produttività, oggi limitatissima, delle masserie e di cooperare alla trasformazione urgente delle culture, con estensione di quelle arboree. Ecco come descrive, molto giustamente, i danni della conduzione diretta e dell'affitto nelle masserie della provincia di Lecce un competente scrittore: « In provincia di Lecce nessuno o quasi nessun proprietario accudisce o dirige le sue masserie; della coltura tecnica non se ne ragioni neanche, poichè i nostri ricchi proprietari fino a ieri hanno conservato quel motto che caratterizzò i signori del Medio Evo: *illetterato perchè cavaliere*; essi dedicano infatti tutte le loro cure ad altri generi di vita, ad altri studi, ma mai alla scienza agricola, scienza, secondo loro, dei contadini e della gleba! Per ciò

che riguarda i capitali, questi, a vero dire, non difettano, poichè i proprietari delle nostre masserie son quasi tutti persone facoltose, ma essi non hanno cercato mai nè cercano d'impiegarli in miglioramenti fondiari o in sane trasformazioni agricole, poichè, dato che le masserie non rendano (e ciò per incuria) bramano meglio tenerli in fondo alle casse, o nelle banche, o in altre industrie » [1]. Così della conduzione diretta e dell'affitto dà il seguente giudizio: « Il sistema d'affitto in provincia di Lecce si può paragonare senz'altro ad una pompa aspirante, messa in azione da due personalità: il proprietario capitalista e l'affittuario industriale, che si adoperano a tutt'uomo per esaurirsi vicendevolmente: e in questa lotta chi più soffre è l'ordinamento tutto della masseria e principalmente il terreno ». Cosicchè il Mazzotta esprime l'avviso che « tra tutti i sistemi di conduzione il più adatto alla masseria della provincia di Lecce sarebbe la colonia parziaria ». « Qualche proprietario intelligente — aggiunge — l'ha incominciata ad adottare e ci piace citare l'esempio del conte Romano, che nelle sue tenute a Monteroni ha cominciato a costruire diverse case coloniche per le famiglie dei suoi mezzadri ».

Condivido interamente l'opinione di questo scrittore, augurandomi che nelle masserie Pugliesi, come in altre regioni ove non si oppongono ostacoli tecnici, la colonia parziaria si estenda, portando tutti i suoi vantaggi per la produzione agricola e per i migliori rapporti tra proprietari e contadini.

6. — Diciamo per ultimo di alcune applicazioni della vera mezzadria in Abruzzo. Il contratto di compartecipazione è diffuso nella provincia di Teramo e nei circondari di Chieti e di Lanciano. Qua veramente abbiamo rapporti abbastanza intimi colla mezzadria toscana, perchè il colono riceve un

---

[1] Cfr. Americo Mazzotta, *La masseria nella provincia di Lecce in rapporto ai sistemi di conduzione*, nella « Agricoltura Salentina », anno XI, N. 7 ss., pp. 242 ss.

podere, spesso provvisto di abitazione colonica, risiede assai spesso, non sempre, sul suolo e partecipa oggi ai prodotti delle più svariate culture. Si può dire che in queste regioni la mezzadria si va costituendo secondo il suo tipo classico oltre che per effetto dell'emigrazione e della deficiente offerta di lavoro campestre, per la buona volontà di alcuni proprietari, che fronteggiano il pericolo imminente, migliorando i patti agrari. Nella provincia di Teramo sopratutto è cospicuo il numero dei medî e grandi proprietari ai quali spetta il merito principale di esser corsi per tempo ai ripari. Hanno migliorato le condizioni dei coloni, hanno trasformato le culture, introdotto tutti i possibili miglioramenti tecnici, sorvegliano direttamente, o per mezzo di fattori esperti, l'andamento dell'azienda. Questo energico e benemerito contegno di molti fra i maggiori proprietari delle province di Teramo e di Chieti, mentre ha intensificato la produzione, ha trasformato radicalmente le relazioni tra proprietarî e coloni e dal punto di vista morale e da quello economico.

Accresciutasi la produzione del fondo, i migliori patti concessi al colono ne hanno aumentato il benessere e gli hanno permeso di emanciparsi dai debiti contratti col proprietario, che giungevano talora a somme favolose. E qui bisogna fare una distinzione importante. È vero che i risparmi dell'emigrazione hanno portato a qualche simile resultato anche nei rapporti tra coloni parziari e medî a piccoli proprietari, ma è anche vero che, in questo caso, se sono migliorati i rapporti economici, sono rimasti inalterati, cioè sempre cattivi, i rapporti morali. Il mezzadro tende nell'un caso e nell'altro ad emanciparsi dalla soggezione che il prestito contratto col proprietario gli aveva creata, ma quando l'emigrazione soltanto compie il miracolo, egli si conserva nemico del piccolo proprietario, che non ha fatto nulla in favore del contadino e della cultura dei fondi; quando invece la migliorata coltivazione dei fondi ha dato modo al colono di liberarsi dal debito col proprietario, mercè la trasformazione dei patti agricoli, sorge tra

propritario e colono un vincolo morale, mentre si scioglie il vincolo antico di soggezione economica. Nel primo caso si radica nel coltivatore l'avversione contro la terra « improduttiva » e si fortificano le speranze nei miracoli della emigrazione; nel secondo caso il contadino si affeziona alla terra, non più matrigna, e al proprietario, che gli è stato affettuoso e sapiente collaboratore.

Ma non bisogna, esagerando, sostenere che questa mezzadria abruzzese si avvicina al tipo toscano come conseguenza esclusiva dell'emigrazione e delle sue influenze sul mercato del lavoro. Seguendo alquanto la mezzadria abruzzese, e specialmente teramana, nel suo percorso storico, possiamo portare qualche prova di questo errore. Le notizie raccolte dai Comizi Agrari fin dal 1882-1890 già ci descrivevano nel Teramano una mezzadria che non si esitava a definire a puro tipo Toscano. Scrivevasi allora, forse con eccesso di ottimismo, ma con largo fondamento di verità: « Le condizioni fatte al contadino pretuziano, che sono press'a poco quelle del contadino toscano, costituiscono più una società col proprietario, che una vera e gravosa dipendenza, e formano della mezzadria un sistema di coltivazione che, sebbene possa forse essere di un certo impedimento al pieno sviluppo di una coltivazione razionalmente intensa, pure riesce il più adatto per il nostro circondario e il più utile sotto il punto di vista sociale » [1]. Nè è in tutto rispondente alla verità la descrizione delle innovazioni che, solo in questi ultimi tempi, secondo l'Jarach, si sarebbero introdotte a vantaggio del colono, per le nuove condizioni del mercato del lavoro. In questi ultimi anni — egli dice — si è operata una profonda trasformazione negli usi riguardanti la semente. « Era uso che il colono dovesse provvedere da sè *tutti i semi*; per il solo seme del grano vigeva la consuetudine della sementa morta, per cui il proprietario forniva il seme nel primo anno della colonia, e negli anni successivi lo forniva esclusivamente il colono.

---

[1] *I contratti Agrari in Italia*, p. 572.

Ora invece vige generalmente questa consuetudine, che tutti i semi, fuorchè quello del granturco, a cui provvede il solo colono, siano forniti per metà dal contadino e per metà dal proprietario » [1].

Ma in verità, se si può concedere che questa consuetudine abbia oggi avuto maggiore estensione, si ricordi che non è affatto degli ultimi anni, ma assai antica, tanto è vero che già dal 1882 al 1890 potevano i Comizi Agrari attestare che « nel centro e nella parte marittima (del Teramano) il modo di dividere i ricolti è più comunemente a metà per tutti, eccettuati quelli degli alberi ed arbusti fruttiferi, *mettendosi la semente in comune, metà dal proprietario e metà dal colono. Nella parte montuosa ed anche in taluni poderi della pianura, il colono prende due terzi del prodotto e un terzo ne prende il proprietario, venendo la semenza sempre messa dal colono* ».

È pur rimasto immutato l'antico obbligo del contadino, quando la sementa sia somministrata dal proprietario, di corrispondere una specie di interesse in natura, di un mezzetto alla salma, corrispondente al 16,66 per cento [2].

Un miglioramento indipendente dalla emigrazione si è avuto, nel Teramano ed in altre regioni, per ciò che riguarda i proventi del mezzadro derivanti dall'allevamento del pollame. È questa un'antica e prospera industria [3], oggi più lucrosa per l'elevazione dei prezzi. Come controprestazione all'allevamento del pollame a lui consentito, il colono aveva ed ha l'obbligo di certe prestazioni o regalie, che non si possono in sè stesse definire eccessivamente gravose, quando si tenga conto del lucro proveniente da quell'industria. Certo esse dispiacciono al colono più che altro per il carattere di prestazione feudale, che apparentemente conservano. Scrive l'Jarach che queste regalie vanno scomparendo, come

[1] JARACH, *Abruzzi e Molise*, p. 135.
[2] *Contratti Agrari*, p. 510; JARACH, op. cit. p. 535.
[3] *Contratti Agrari*, p, 572.

conseguenza « delle condizioni dell'offerta del lavoro mutate per l'emigrazione », ma esagera nel riportare questo effetto a codesta unica causa. Le regalie nella loro antica forma, non eccessivamente, ripeto, gravose per il colono, (tranne, si capisce, gl'inevitabili abusi) vanno, è vero, diventando meno frequenti, ma se si cambia la forma, la sostanza rimane identica, perchè vi si sostituisce una predeterminata prestazione di denaro. Nè questa abolizione delle regalie, quando pure avvenga senza sostituzione, è sempre per il colono una grande conquista. Per esempio, quando l'amministrazione Torlonia, nel Fucino, una delle amministrazioni meglio ordinate, abolisce le regalie, ma riserva al proprietario la facoltà di permettere o vietare l'allevamento dei polli, non saprei quanto grande sia la conquista del mezzadro, il quale, è vero, non paga più nessuna controprestazione perchè non riceve più, se non a discrezione del proprietario, la prestazione consistente nella concessione di codesta industria proprio nel momento in cui va diventando più redditizia.

Anche nell'industria dell'allevamento del bestiame non si sono in questi ultimi anni radicalmente cambiate le norme. Vigeva ancor prima della guerra, nell'allevamento del suino, la clausola ingiusta che impone al colono di presentare, al termine dell'allevamento, un animale di un peso determinato, rifacendo in denaro sui prezzi correnti, quel tanto di peso che venisse a mancare pre ogni capo [1].

Nè accenna a scomparire l'estaglio, una specie di interesse in natura che il colono paga al proprietario cui appartengono gli animali bovini da lavoro; come non risulta che in questi ultimi anni sia andata diminuendo quasi ovunque « la misura di questa contribuzione annua ». Era anteriormente al 1890 di una salma di grano per ogni paio di buoi aratori e di metà salma per un paio di vacche [2]; variava da 4 tomoli (224 litri) a due salme di grano (336 litri) per ogni

[1] *Contratti*, p. 571; JARACH, p. 133.
[2] *Contratti*, p. 572.

coppia di buoi ed è di una salma (168 litri) per ogni coppia di vacche al tempo dell'ultima inchiesta [3].

Se non che, pur dovendo riconoscere che non sussistono nella forma descritta dalla Commissione di Inchiesta alcune fondamentali « innovazioni », si deve ripetere che varî miglioramenti si sono ottenuti, sia in linea generale, sia come risultato di speciali iniziative. Così una volta al colono si faceva obbligo di effettuare a braccia tutti i lavori; ingiusto principio che rendeva difficile l' applicazione delle rotazioni, facenti larga parte ai foraggi ed al bestiame. Oggi non più; oggi il bestiame da lavoro è posto a metà e si considerano le macchine come dotazioni del fondo; oggi infine le culture legnose e da frutto, nelle quali un tempo il colono non era interessato, vengono spesso, non sempre, divise equamente, almeno nelle terre migliori [1].

La tendenza della mezzadria abruzzese, istituto di vecchissima data, a depurarsi dai patti angarici che la deturpavano e a ricostituirsi secondo il tipo toscano, è dunque un fenomeno evidente e confortante. Invece la persistenza della stessa mezzadria nelle zone montuose, ove la scarsità del prodotto imporrebbe di concedere al colono almeno una quota di due terzi, rappresenta l'ultima resistenza dei medî e piccoli proprietari alle mutate condizioni del mercato del lavoro. Di fronte alla impossibilità, sempre più evidente, nella zona montuosa, di ottenere coloni che si accontentino di una semplice compartecipazione a metà, si dovrà grado grado aumentare la quota del colono e procurare insieme, per quanto è possibile, di accrescere il prodotto, introducendo nell'azienda quell'ordinamento razionale, da cui oggi siamo molto lontani. Oppure la vecchia proprietà, impotente a resistere, dovrà limitare sempre più le terre coltivate, in attesa di essere gradualmente sostituita.

---

(1) Jarach, p. 132.

(2) Cfr. su ciò anche Alfredo de Marco, *L' Agricoltura nella provincia di Teramo*, Teramo 1911, pp. 24–25.

7. — Manca anche in Sicilia quasi interamente la mezzadria; il contratto di colonia che predomina in certe regioni a cultura estensiva, ed in ispecie nel latifondo, riguarda, al solito, alcune speciali culture. Una parte del latifondo, quella che deve essere coltivata a grano o a fave è data a mezzadria; mentre la rimanente è tenuta in economia diretta dal padrone, che fa il maggese e gode il pascolo. Questo contratto di colonia dura appena quanto durano queste culture (uno, due o al massimo tre anni); poi il colono, libero da ogni obbligo, può abbandonare quel piccolo appezzamento e prenderne un altro, perpetuamente vagando così di terra in terra senza trovare una stabile dimora [1]. Il colono dispone per solito degli animali necessarî a compiere l'aratura e la semina, a trasportare il concime, ecc.; li possiede in proprio o li tiene a soccida o a locazione dal padrone.

In altra regione, quella del « fondo censito », ove manca nel sistema della locazione il pascolo, comparisce una mezzadria limitata alle culture delle leguminose e del grano, mentre per altre culture si applicano altri contratti o con lo stesso colono parziario o con altre persone. Si rompe così il legame fra le varie culture, sottoponendo ognuna di esse a contrattazione diversa; per il seminerio vige la mezzadria, mentre gli alberi, che crescono sullo stesso terreno, o vengono tenuti in economia dal padrone, o sono dati in affitto o in colonia a persone diverse dal colono, oppure sono dati al colono, ma a patti diversi (per es.: al padrone due terzi o tre quarti). Nè si può dire che tutto ciò sia conseguenza necessaria della natura del suolo perchè, in molti luoghi, non manca il noto presupposto della mezzadria toscana, la promiscuità delle culture; difetta invece la volontà del proprietario, e sopratutto del piccolo proprietario, che, al solito, si studia di sottrarre al colono la maggior parte possibile del prodotto, moltiplicando contratti e patti.

Già fin dal 1877 Sidney Sonnino dimostrò per questa « mezzadria » siciliana che non ha nessuno dei vantaggi

---

(1) Lorenzoni, *La Sicilia*, II, p. 145.

della mezzadria e ne accentua invece gli svantaggi. Nè, dopo tanti anni, sembra che le cose siano troppo cambiate, se si toglie qualche eccezione che rimane esempio isolato.

Il colono, non che godere di una qualsiasi libertà di azione, sprovvisto com'é dei mezzi per vivere, è avvinto al padrone che gli fa prestiti in natura o in danaro ad interesse non mite, mentre il prestito della semenza serve a tener sempre il colono legato al padrone, sia quando, come ancora non è raro, domini il patto a tutta semenza levandola dalla parte padronale oppure sottraendola dal cumulo comune, sia che si tratti soltanto della metà. Perchè, quando si incontrano i patti a tutta o mezza semenza, il colono deve pagare un interesse o *addita* e non lieve: da due a cinque tomoli per ogni salma di grano. Nè si dimentichino tutti gli oneri accessori, tenui forse se guardati ad uno per uno, ma gravosi assai se si considerano nel loro insieme. Sono le antiche « angarie », che rimangono ostinatamente al giorno d'oggi. Se a tutto questo si aggiunge l'onere parziale delle imposte, che talvolta grava sul colono (per intero non di rado la sovraimposta comunale), se non si dimentica che in quasi tutti i contratti si esclude qualsiasi diritto a risarcimento per le migliorie introdotte dal colono nel fondo; se non si dimenticano tutte le clausole proibitive, talune davvero vessatorie ed esose [1], si può farsi un chiaro concetto dello stato in cui vive il colono parziario siciliano.

L'emigrazione ha innegabilmente portato in questi ultimi anni, come l'Inchiesta ha dimostrato, qualche modificazione a vantaggio del colono, faticosamente strappata, ma sono ancora conquiste troppo tenui. Sono pochi i proprietari

---

[1] Così il divieto di vendere i prodotti senza aver prima interpellato il padrone, che si riserva il diritto di prelazione, il divieto di tenere sul fondo determinati animali, come quelli da pollaio, il divieto di coltivare altri terreni oltre quelli avuti in colonia, divieto che normalmente sarebbe giusto, ma diventa ingiusto data la tenuità del prodotto che si può ricavare da queste colonie. E tutti questi sono patti accessorî dei giorni nostri come dei passati.

che hanno avuto l'ardire di incamminarsi verso la mezzadria vera e propria.

Il Lorenzoni ha voluto dimostrare che il contratto di mezzadria siciliano è stato profondamente modificato per influenza dell'emigrazione [1]. Egli non ha avuto torto interamente, ma neanche interamente ragione; sedotto dalla tesi, egli ha forse eccessivamente lumeggiato solo alcune delle conseguenze che il fenomeno migratorio ha portato in Sicilia sull'ordinamento dei contratti agrari. Alcuni miglioramenti non si possono negare; ne abbiamo fatto cenno e li ripeteremo. Soprattutto si debbono ricordare le somministrazioni delle sementi concesse a patti più equi, il diffondersi del patto della semenza perduta, il minore interesse richiesto dal proprietario nei prestiti in natura al colono. Ma per formarci un esatto concetto dell'emigrazione e delle sue influenze, non basta fermarci a questo o quel miglioramento. attribuendolo esclusivamente all'emigrazione e trascurando di vedere il tipo del contratto, nel suo complesso, in rapporto col passato. Vi sono stati miglioramenti, senza dubbio, ma è innegabile che non tutte le influenze dell'emigrazione sono state univocamente benefiche, in questo campo; che non tutte le conseguenze benefiche dell'emigrazione sono ad essa esclusive; che non tanto presto e non quanto si dice, i proprietari hanno reagito, col miglioramento dei patti colonici, alle influenze dell'emigrazione sulla rendita agraria. Prendiamo come termine di paragone quello che verso il 1890 resultava per la regione Siciliana dalle pubblicazioni ufficiali e paragoniamolo coi fatti odierni (anni immediatamente anteriori alla guerra):

Durata del Contratto.	**Durata del Contratto nella zona del latifondo.**
La durata del contratto varia da 3 a 6 anni. Vi ha nella Provincia di Catania qualche esempio di colonia che dura 29 anni. *Contratti Agrari*, p. 714.	La mezzadria non dura più di quanto durino le culture di fave e di grano sopra un medesimo appezzamento, quindi a seconda della rotazione, uno, due od al

---

[1] LORENZONI, *La Sicilia*, II pp. 145 ss., p. 151.

Il Pagamento delle Imposte ed altri oneri del proprietario.

Il proprietario paga tutti i pesi dei fondi, come fondiaria, canoni, ecc. Esso dà le sementi per intero ovvero per la metà od $^1/_3$, secondo le diverse gradazioni della forza produttiva della terra.

Compenso per le migliorie.

In generale il proprietario non compensa il colono per le migliorie non convenute. Se invece sono state incluse nel contratto, allora il proprietario ne indennizza il colono, in seguito a stima redatta da un perito.

massimo tre anni, terminati i quali cessa il contratto ed il mezzadro ne potrà concludere uno nuovo per un altro appezzamento. *Egli cambia così perpetuamente la terra* che coltiva. Non mancano però degli esempi in cui il contratto dura anche 6 anni e comprende pure le terre a pascolo.

Nella zona del fondo censito.

Di regola anche nel fondo censito la mezzadria non dura nello stesso appezzamento più di uno o due, talvolta tre anni; si limita alla coltura delle leguminose e del grano, concludendosi per le culture arboree altri speciali contratti col colono medesimo o con terze persone.

Oneri del proprietario: Le Imposte.

Non sempre le imposte e sovraimposte fondiarie vengono pagate dal proprietario, ma assai spesso almeno una parte di esse è addossata al colono.

Le migliorie.

Il contratto di mezzadria può anche venir usato per attuare determinate migliorie ed ha in tal caso una durata più lunga. Ma anche coi contratti a breve termine sarebbe possibile qualche miglioria di lieve momento. Se non che, in quasi tutti i contratti, qualsiasi diritto a risarcimento per le migliorie viene espressamente escluso. Di tutti i contratti esaminati dal Lorenzoni, due soli contengono l'obbligo del proprietario di pagare la metà dei miglioramenti medesimi, *eseguiti col suo accordo.*

Già da questo primo, generico raffronto non resulterebbe (e l'esperienza lo conferma) che i molti anni di emigrazione abbiano proprio portato trasformazioni molto notevoli nella « mezzadria » siciliana e a tutto vantaggio del colono. La situazione in parte è migliorata, in parte, non lieve, è rimasta stazionaria, in qualche punto è decisamente peggiorata. Certo non tutti i peggioramenti (di cui però non si deve trascurare la descrizione) si debbono all'emigrazione, ma l'emigrazione è causa principalissima della minor durata del contratto. Vagano di terra in terra, dice il Lorenzoni, e non rimangono quasi mai sullo stesso appezzamento. Quanto ciò sia esiziale per la buona cultura non occorre quasi affermare. La irrequietezza del lavoratore, cui sorride il sogno dell' America, descrittagli a così rosei colori dai compaesani entusiasti, impedisce che il contratto si concluda per un tempo sufficientemente lungo e invita il colono ad assumere impegno breve, per mantenersi libero alla prima occasione fortunata. Nè sarebbe da ritenersi che il breve termine del contratto di mezzadria sia proprio una conseguenza indispensabile della distribuzione delle culture. « Una parte soltanto del latifondo — scrive il Lorenzoni — è data a mezzadria, cioè quela che deve essere coltivata a grano od a fave » e « *conseguentemente* » la mezzadria non dura più di quanto durino le culture di fave e di grano sopra un medesimo appezzamento ». Come si spiega allora la maggiore durata antecedente del contratto? Per il fondo censito, in cui oggi la mezzadria non dura di regola più di uno o due anni, lo stesso Lorenzoni ammette che « la mezzadria potrebbe essere per uno stesso appezzamento di più lunga durata ». E lo era infatti talvolta, in un periodo antecedente.

8. — Delle precedenti osservazioni troviamo conferma in un raffronto analitico delle condizioni dei mezzadri siciliani nelle varie province in diversi periodi:

Provincia di Palermo.

1874. - Si hanno poche notizie generiche senza specificazioni sulle clausole del contratto.

1882-1890. - La mezzadria si usa nella provincia di Palermo ed è un contratto che « trova maggiore concorrenza di coloni ». Perchè se per tale contratto il colono assume l'obbligo di coltivare a sue spese la terra, non ha certo quello di pagare al proprietario alcun correspettivo; epperò tale contratto si va facendo un po' raro per la ragione inversa per cui vi addiverrebbe il colono. Ad ogni modo, le condizioni che lo regolano si riducono comunemente alla divisione dei prodotti tra il proprietario ed il colono. Il prodotto degli olivi viene diviso per due terzi al proprietario e per un terzo al mezzadro, ovvero per tre quinti al proprietario e per due quinti al mezzadro. Gli altri prodotti, come vino, cereali, legumi, frutta, ecc., si dividono a metà. Le precedenti notizie si riferiscono al Circondario di Termini Imerese.

1909. - La ripartizione del prodotto, se i lavori son fatti come di regola dal contadino, avviene prevalentemente a metà, altrimenti a due terzi e un terzo. I miglioramenti, più frequentemente constatati consistono nella sostituzione del patto della nuova semenza o della semenza perduta all'antico patto della semenza intera o della mezza semenza e nella riduzione degl'interessi nei soccorsi. Si aggiunge anche (LORENZONI, op. cit. p. 158) l'abbandono dell'antico patto che una parte del tributo fondiario dovesse gravare sul mezzadro, ma forse questo è un miglioramento molto discutibile, perchè anche in antico, per solito, il tributo gravava sul proprietario.

Sulle tristissime condizioni attuali dei mezzadri nella provincia, depongono un'infinità di fatti particolari. Nel Circondario di Cefalù i contadini preferiscono lavorare a giornata per non essere come i mezzadri, continuamente sottoposti ai padroni, che li trattano come servitori, se non come schiavi (LORENZONI, op. cit., pag. 345). Là dove, come nello stesso circondario, sembra che il contratto agrario di mezzadria si concluda dal colono a buoni patti, non si tratta che di apparenza: i gabellotti prelevano un tomolo a salma a titolo di custodia sulla metà concessa al colono. Le terre sono poco fertili (Geraci); son terre che non bastano a mantenere i serpenti! (LORENZONI, op. cit., p. 349). Nello stesso circondario, nel paese di Pianello, si è ottenuto qualche miglioramento, perchè una volta la semenza era a tutto carico del contadino ed attualmente essa viene anticipata dal padrone. Tuttavia non vi è ragione di grande conforto, perchè il padrone vuol sempre un compenso, che arriva sino a dieci tomoli per salma di terra. Il padrone si fa pagare i concimi, che vengon messi a metà, a prezzo superiore del costo. Mancano case coloniche « *per cui certe volte i contadini debbono dormire sul concime nella stalla della masseria, oppure all'aperto* ».

Provincia di Trapani.

1874. - Il patto colonico di queste contrade consiste nell'affidare tutte le operazioni ad un colono, a cui si danno senza paga terra e sementi; i prodotti si dividono in parti uguali.

Se il proprietario ha eseguito con i proprî mezzi le cosidette maggesi secche, cioè il dissodamento della terra nella primavera precedente con due arature piuttosto profonde, la semente si deve somministrare dal colono ed in luogo di dividere il prodotto in parti uguali, si corrisponde al proprietario, sulla quota del colono, una semente, od anche una semente e mezza. Nel secondo anno questo diritto del proprietario si riduce alla metà. Si osserva che questi patti vanno un po' meno frequentemente concludendosi, perchè i contadini si inducono più facilmente a prendere in locazione terreni, anche a prezzi esagerati, in quanto che, pur essendo esposti a tutto il rischio delle stagioni, dato il tempo medio, vi trovano il loro tornaconto.

1909. - I termini del contratto sono a tre od a quattro anni; i lavori vengono comunemente fatti per intero dal contadino. La quantità di sementa di fave anticipata dal padrone varia da una salma a due per salma di terra; in sei comuni prevale il patto della semenza perduta, nei rimanenti quello della mezza semenza per le terre di qualità buona o mediocre; della semenza perduta per le terre inferiori e della semenza intera, in un solo comune, per le terre ottime. Per le sementi di grano quasi dovunque c'è il patto della semenza intera (cioè a tutto carico del contadino) nelle terre di prima qualità e con l'addita a volta di quattro, a volta di due tomoli a salma; della mezza semenza nelle terre di qualità media e con l'addita di due tomoli a salma. Oltre lo « sfrido », vige il patto della semenza perduta nelle terre inferiori. I soccorsi si anticipano con interesse dell'8 o del 10 per cento se in denaro; coll'addita di due tomoli a salma se in natura. Il prodotto delle fave va talvolta per intero, talvolta per una quota parte a favore del contadino, il prodotto del grano va per metà al padrone e per metà al contadino, se i lavori sono tutti fatti dal colono, tranne alcuni comuni, nei quali, per le terre superiori, si ripartisce in ragione di due quinti o di tre quinti. Non mancano e sono gravosi gli oneri accessorî, come la guardiania, le cuccie, la stimatina ed il terragiolo.

Provincia di Caltanissetta.

1874. - Nelle poche mezzadrie che vi si incontrano (circondario di Piazza Armerina) per il seminativo tutti i lavori si fanno dal colono ed il proprietario dà tutte le sementi, le gravezze del fondo sono pagate dal proprietario. Il concime è acquistato dal proprietario e il colono ne assume il trasporto. I prodotti si dividono in due eguali porzioni. Pel circondario di Caltanissetta si afferma la prevalenza della mezzadria, senza indicarne i patti.

1882-90. - La durata del contratto nel circondario di Piazza Armerina è dai tre ai sei anni. Il padrone paga tutti

i pesi del fondo, come fondiaria, canoni, livelli, ecc. I casi fortuiti sono risentiti in comune fra proprietario e mezzadro. Ove siano convenute le nuove migliorie il padrone ne indennizza il mezzadro in seguito di una stima redatta da periti.

1909. - Il padrone anticipa abitualmente le sementi di grano e di fave in tutti i comuni. Le sementi di fave variano da due a tre salme per ogni salma di terra. Vengono restituite quasi sempre per una sola metà dal contadino (patto della mezza semenza) e con l'addita di due tomoli a salma. Nelle terre di seconda qualità, però, di sovente la semenza sta a tutto carico del padrone; in quelle di primissima qualità a tutto carico del contadino con l'addita di quattro tomoli a salma. Le sementi di grano variano da una salma ad una e mezza per salma di terra, a seconda della qualità del terreno. In qualche comune, nelle terre di prima qualità la semenza sta tutta a carico del contadino, che deve pagare su di essa un'addita di quattro tomoli a salma, oltre un tomolo di sfrido. Di regola però predomina il patto della mezza semenza sulle terre di prima e seconda qualità con un'addita di quattro o di due tomoli a salma oltre il tomolo di sfrido e in quelle di terza qualità il patto della semenza perduta (terra e semenza). La ripartizione del prodotto delle fave e del grano varia a seconda che i lavori siano stati fatti tutti dal contadino o parte dal padrone.

La Commissione d'Inchiesta rileva che « i patti sono sensibilmente migliorati in seguito all'emigrazione e che i miglioramenti consistono nella sempre crescente diffusione del patto della mezza semenza per le terre medie e della semenza perduta per le terre più scadenti, nonchè in una riduzione degli interessi sulle sementi e sui soccorsi anticipati ». Ci consentiamo di esprimere qualche dubbio su queste conclusioni. È certo che gli interessi sui prestiti in natura sono tuttavia elevati; il miglioramento relativo al patto della semenza è parimente contestabile. Intanto nel 1874 resultava pel circondario di Piazza Armerina, come abbiamo rilevato, che il padrone « dava tutte le sementi ».

Quanto all'onere delle imposte e sovraimposte fondiarie, la Commissione rileva che nella maggioranza dei comuni sono pagate dal proprietario, mentre in altri la sovraimposta sta a carico del mezzadro. I Comizi Agrari dal 1882 al 1890 affermavano che il padrone pagava tutti i pesi del fondo; la Commissione d'Inchiesta attuale deve riconoscere che le sovraimposte comunali sono addossate talvolta, e non è eccezione, al contadino.

Pel Circondario di Piazza Armerina è poi da tenersi presente la descrizione che della condizione dei mezzadri ci danno i mezzadri stessi, a quanto ci riferisce lo stesso Lorenzoni, op. cit., p. 266 pel paese di Calascibetta: « I padroni cercano di succhiare quanto più possono il sangue dei mezzadri. I proprietari sono così egoisti che preferiscono lasciare i fondi incolti, piuttosto che accordare qualche agevolazione. Ci negano i soccorsi oppure ce li danno coll' interesse di quattro tomoli per salma e non sappiamo come fare se i nostri figli languiscono di fame. E non basta. I padroni pretendono da noi regali di agnelli e di conigli e così pure il bordonaro e il campiere, e guai a non darne! Si aggiunga che il frumento per la semina viene dai proprietari somministrato bagnato col solfato di rame, ma ritirato asciutto e il tomolo della semenza è dato raso, ma è preteso colmo alla restituzione ».

Tuttavia il Lorenzoni, dopo riferita questa descrizione testuale, si affretta ad aggiungere: « *Tutto ciò dopo l'emigrazione, chè prima di essa i patti erano peggiori* ». Ma è difficile convenire con l'egregio autore. Se oggi, a sua confessione, vi sono proprietari, che preferiscono *lasciare incolti i fondi* piuttosto che concedere qualsiasi agevolazione, se danno soccorsi con interessi usurari, è difficile che in passato i contadini stessero peggio di così. Chè se il Lorenzoni vuol dire che i patti in sè stessi sono oggi migliori, qualunque ne sia l'applicazione, è facile osservare (data per buona l' affermazione) che un miglioramento di forma, in così aperta contraddizione con la sostanza, non ha il menomo significato. Con ciò non si nega affatto che l'emigrazione abbia in sè il *potere* di influire *anche* sui patti agrari in senso favorevole al colono, nè che tale influenza siasi in parte manifestata, *ma si vuol dimostrare che la resistenza dei proprietari, in questo campo, è stata sino ad oggi molto vigorosa e fortunata in tutte le regioni*. Che se i proprietari reagissero ben altrimenti al fenomeno emigratorio, come ragione imporrebbe, con una trasformazione davvero radicale dei patti, ciò mitigherebbe assai quell'emigrazione contro cui elevano tante proteste, tanto ingiustificate.

Provincia di Girgenti.

1874. - Il patto colonico ha per oggetto la coltivazione dei fondi con la condizione di dividere i frutti fra il mezzaiuolo che coltiva ed il proprietario del fondo. Spesso però è modificato nel senso che, senza contravvenire alle prescrizioni di legge, vien provveduto al caso in cui il colono non abbia tutti i mezzi per condurre da sè la mezzadria, ovvero il proprietario stimi conveniente ai suoi interessi e alla buona cultura del fondo di partecipare a una parte dei lavori con proprî mezzi. In questi casi il proprietario prende a compenso del suo concorso nei lavori e nelle spese una rata del prodotto che altrimenti spetterebbe al mezzadro.

1882-90. - Con le mezzadrie (affermasi per il circondario di Sciacca) si concede a coltura una data estensione di terreno lasciato a riposo o a pascolo per un anno e più e poi dissodato con un profondo divelto in aprile o maggio. In questo genere di coltura il proprietario cede per un anno o due il terreno arabile o seminatorio. Nel caso predetto il mezzadro o colono fa tutti i lavori ed appresta le sementi: oppure queste vengono somministrate dal proprietario, corrispondendo il colono un'addita di due doppi decalitri per ogni tre ettolitri di semente. Spesse volte accade che le sementi vengono messe in comune o in parti uguali o in parti disuguali, secondo la bontà del suolo o della natura nel

maggese. Il prodotto ricavato dalle mezzadrie viene diviso o in parti uguali, oppure si prelevano dalla produzione uno, due, tre turaggi, vale a dire 3 ettolitri, 6,9 di cereali secondo i patti e la feracità del suolo. Oltre a questo si preleva ancora l'assistenza del castaldo in ragione di un mezzo decalitro per quattro ettari di terreno, la crivellatura ed altro, e la rimanenza della produzione si divide in parti uguali.

Le mezzadrie, si conclude, se fossero bene regolate, sarebbero il migliore sistema di coltivazione, ma l'ingordigia del proprietario impone tali patti, che la maggior parte del profitto va a di lui beneficio. Però c'è il vantaggio che tanto il profitto quanto la perdita è ripartita sempre in parti uguali. Le mezzadria di fondi alberati è regolata con convenzioni simili. Il proprietario cede il fondo, mentre il colono appresta tutti i lavori culturali, dividendo il prodotto o in parti uguali o in parti disuguali, a seconda della fecondità delle piante.

1909. - I termini del contratto sono biennali o triennali. Le sementi di grano vengono anticipate dal padrone che le riprende col patto della mezza semenza e l'addita di tomoli due a salma nella maggioranza dei comuni e nelle terre di qualità media, oltre un tomolo per lo « sfrido », mentre in qualche comune per le terre di qualità superiore, tutta la semenza è a carico del contadino con l'addita di quattro tomoli e per le terre di qualità scadente è a tutto carico del padrone. I soccorsi in frumento vengono dati a tomoli due a salma in quasi tutti i comuni; in danaro verso l'interesse dal 7 al 10 per cento. La ripartizione dei prodotti è fatta in quote varie, con prevalenza del patto della metà, compensato però dal pagamento di un'antiparte a favore del padrone. Non mancano gli oneri accessorî; il più diffuso è quello della guardiania.

Anche in questa provincia, difficilmente si potrebbe vedere, quei miglioramenti radicali che nella sua conclusione l'Inchiesta suppone.

Provincia di Siracusa.

1874. - La mezzadria si dice usata in diversi paesi, ma si aggiunge che ha una fisionomia speciale. Il colono non riceve dal proprietario nè casa, nè scorta, nè arnesi, ma il solo fondo. Il colono lo lavora coi proprî animali ed i prodotti si dividono a metà. Se il proprietario anticipa il seme, come avviene in parecchie mezzadrie, lo prende prima della divisione del prodotto del terreno, col premio di un ottavo di più della fatta anticipazione. Nei terreni migliori il colono paga, a titolo di diritto padronale, una quantità di frumento eguale al seme sparso che esso anticipa.

1882-1890. - Il contratto di mezzadria se è per piante annuali dura un anno, se per le piante perenni 3-5 e più anni. I prodotti si dividono a metà. Il proprietario paga tutti i pesi dei fondi. I miglioramenti e le nuove piantagioni non convenuti non vengono bonificati dal mezzadro.

1909. - Le condizioni del contratto in questa provincia sono più onerose che altrove, sia per quello che riguarda le sementi ed i soccorsi anticipati, sui quali si corrispondono interessi elevati, che per la ripartizione del prodotto e l'esistenza di oneri accessorî.

Anche i patti speciali confermano, pei singoli paesi la disagiata condizione dei coloni. Così a Francofonte, nel circondario di Siracusa, i patti di mezzadria per il seminerio sono per lo più a mezza semenza; talvolta a semenza perduta. Per certi fondi vengono segnalati patti molto gravosi; tanto che i contadini si rifiutano di accettarli. Secondo uno di tali patti il padrone preleva dal raccolto la semenza intera con l'addita di cinque tomoli per salma; poi un tomolo per salma di terra come diritto di camperia e un'altra quota per l'uso della mietitrice e della trebbiatrice.

In questa provincia i miglioramenti ottenuti sono insignificanti. La stessa relazione d'Inchiesta parla di un semplice « leggero miglioramento ».

Provincia di Messina.

1874. - Troviamo in onore la colonia parziaria, giudicata « il sistema più morale », il migliore. « Il contadino abita nel fondo gratuitamente ed usa delle legna per bruciare e delle erbe spontanee per mantener bovi in società colonica. Il villano fa tutte le coltivazioni a conto proprio, avvalendosi dei consigli del padrone ed a lui ricorre per aver sementi e denari *che vengono dati senza interesse.* Il padrone tiene il registro e si ha tanta buona fede nei proprietari e nei villici che al far dei conti difficilmente si viene a contestazioni. I prodotti si dividono variamente a seconda gli usi delle contrade e la fecondità delle terre. Per lo più i cereali e i legumi si dividono a metà; dell'olio di oliva si dà un quarto al villano, degli agrumi un ottavo, del mosto un mezzo nelle terre sterili, due quinti nelle mediocri, un terzo nelle feconde, e così degli altri prodotti. Ove vige questo sistema *il proprietario è rispettato, vive in pace con i suoi villani* ed i villani sentono la dignità di lavoratori e si sforzano di ottenere molta produzione dai poderi a loro affidati, perchè capiscono che questo è il segreto per non essere congedati e per passare la vita meno miseramente. Esistono anche qui dei coloni non buoni e che vogliono burlare i padroni con coltivazioni superficiali e con furti; ma generalmente i villani di questa provincia sono rispettosi e faticatori e spesso il domicilio di una famiglia *in un podere passa di padre in figlio per più generazioni.*

1882-90. - Colonie costituite verbalmente; durata di un anno; il padrone paga la fondiaria, i censi ed altre passività. I reparti avvengono così: le viti si dividono a metà, gli olivi per tre quinti al padrone e per due quinti al colono; i cereali variano secondo la qualità del terreno; i frutti a metà. Gli agrumi o si coltivano ad economia dal proprietario, ovvero questi dà al colono il diritto di piantare sotto gli alberi gli ortaggi, con l'obbligo di coltivarli

e dare tutto il prodotto degli agrumi al padrone. Nei vigneti il colono paga la metà delle tasse.

1909. - La ripartizione del prodotto è fatta a metà; le imposte e sovraimposte fondiarie di regola sono a carico del padrone, tranne chè in due comuni ove il mezzadro pagherebbe le sovraimposte comunali. L'Inchiesta rileva « un certo miglioramento avvenuto nei patti agrari in seguito all' emigrazione e specialmente *il fatto che qualche anno fa una parte dell'onere tributario gravava sul colono; mentre ora è a tutto carico del proprietario* ».

Ma questo miglioramento è assai discutibile. Da quanto abbiamo riferito risulta che, tranne nelle vigne, per la loro straordinaria produttività, nelle altre coltivazioni le imposte gravavano già in passato tutte sul proprietario. Nè, d'altronde, l'esenzione del colono dalle imposte è oggi generale. Ai due comuni notati dalla relazione d'Inchiesta, e di cui non si conosce il nome, potrebbero, credo, aggiungersene altri.

Del resto, le condizioni della mezzadria nella provincia di Messina non sono sempre liete. Nel circondario di Mistretta le condizioni dei mezzadri sono poco buone; così a San Fratello, nella mezzadria prevale il patto della mezza semenza e se la semenza l'anticipa il padrone, viene restituita in ragione di quattro tomoli a salma. Uguale interesse si percepisce per i soccorsi « che però raramente vengono dati dai padroni, per cui i contadini debbono ricorrere all'usuraio ».

Nel circondario di Patti invece prevale un contratto di mezzadria che si avvicina al tipo Toscano. Il contadino abita infatti nel podere, eseguisce tutti i lavori e partecipa al prodotto in ragione variabile: due terzi o tre quarti del grano seminato con semenza sua propria negli interfilari, metà o un terzo del prodotto degli ulivi e delle viti. I noccioleti e gli agrumeti sono ordinariamente tenuti in conto proprio dal padrone, che li coltiva a mezzo di salariati. Non si può del resto non osservare che l'avvicinamento al tipo Toscano si riferisce esclusivamente alla partecipazione

del contadino a varî prodotti ed alla sua permanenza sul suolo; chè, del resto, anche in questi contratti si deve deplorare la solita scissione dell'unità del fondo.

In complesso, conviene mitigare le conclusioni ottimistiche della relazione d'Inchiesta, smentite, almeno in parte, dagli stessi fatti ricordati dalla relazione e sopratutto in contrasto con le testimonianze di una storia molto recente.

CAPITOLO SECONDO

L'affitto nel Mezzogiorno.

1. - Il contratto di affitto in Basilicata. — 2. - L'affitto in Calabria. — 3. - Il contratto di affitto nell'Abruzzo. — 4. - L'affitto nelle Puglie. — 5. - L'affitto in Campania. — 6. - L'affitto in Sicilia: i « borghesi ». — 7. - L'affittanza collettiva Siciliana.

1. — Bisogna distinguere il piccolo dal grande affitto: il primo dominante nella zona montuosa dei circondari di Potenza e di Lagonegro; il secondo nella zona collinare e marina del circondario di Matera.

I contadini affittuari della zona montuosa sogliono, e più solevano, perchè oggi questi contratti sono fortunatamente in decadenza, per benefico influsso dell'emigrazione, prendere in affitto piccoli o dispersi appezzamenti, mantenendo una cultura primitiva e sfruttatrice e illudendosi di compensare l'influenza nefasta della cultura irrazionale, vagando di terra in terra, in cerca di terra « fresca ». Ma poichè naturalmente il numero delle terre « fresche » va continuamente diminuendo, queste minuscole imprese, esercitate come sono oggi, divengono e diverranno sempre più un anacronismo. L'emigrazione fa sì che i proprietari (ed è un grandissimo bene) trovino sempre più difficilmente coloni così poco avveduti, da prendere in affitto appezzamenti di terra sterile, sottratti al bosco e condannati a una coltivazione a grano inconcepibile, pagando un canone d'affitto

assolutamente sproporzionato alla rendita lorda. Il proprietario si riserva una percentuale di produzione lorda, che arriva sino a un terzo e non presta che la terra nuda, di ben scarso valore agrario; sull'affittuario ricade in gran parte la perdita delle cattive annate, mentre egli non ha compenso o quasi nelle buone; *le giornate di lavoro gli vengono ad essere compensate ad un prezzo assai inferiore a quello corrente.* Eppure, se interrogate i piccoli proprietari, li troverete concordi nel maledire l'emigrazione, che ha sottratto i fittavoli e costringe all'abbandono della cultura in queste terre, almeno in quelle men fertili. Ma meglio l'abbandono, si risponde, che una cultura così depauperatrice ed un tanto ingiusto sfruttamento dell'imprenditore e coltivatore. Nè l'abbandono di queste terre può ragionevolmente imputarsi all'emigrazione, bensì all'irrazionale cultura a grano, arrampicata su per i monti, dove prima dominava il bosco, nonchè all'ingordigia del proprietario, che ha imposto ed impone patti onerosi. È doloroso constatarlo: il proprietario si lascia piuttosto travolgere che piegarsi; cede, ma non si trasforma. Certo fino ad oggi egli ha avuto un sostegno nel contributo che alla domanda di queste terre han portato gli americani, quando non han potuto, o voluto, coi loro capitali, acquistare una proprietà. Nè questa domanda oggi è scomparsa, perchè dura purtroppo l'ignoranza, che ne è la fonte: ecco per la vecchia proprietà un nuovo baluardo, una inaspettata, se pure non stabile, àncora di salvezza. Occorre dunque illuminare i reduci dalle Americhe sui pericoli da cui sono insidiati; occorre dunque *dirigere* la loro domanda e non abbandonarsi all'azione delle leggi « naturali » che guidano la domanda e l'offerta, dimenticando i danni definitivi che possono provenire da certi fenomeni transitorî. Senza dubbio la stessa domanda dei ritornati « tende » spontaneamente e fortunatamente a correggersi, alla prova dolorosa dei fatti; ma intanto, nel periodo « transitorio », quale ingiusta distribuzione di ricchezza, quale « distruzione » di ricchezza, che altrimenti si sarebbe formata e quali gravi danni politici e morali!

Come conseguenza definitiva della sempre più tenue domanda di terra in affitto, si avranno, ed in parte già si hanno, queste benefiche conseguenze: miglioramento dei patti; abbandono delle terre non fertili, spesso incautamente poste a cultura; limitazione della coltivazione alle più fertili con migliori patti per il colono. Nello stesso tempo andrà aumentando il trapasso della proprietà dai vecchi ai nuovi proprietari, il che contribuirà a restringere la dmanda delle terre in affitto, sostituendo ogni giorno più la proprietà coltivatrice alla proprietà inattiva e sfruttatrice. Se pure (è questo il cardine del problema) sapremo vigorosamente difendere questa nuova proprietà, assecondando le fortunate conseguenze del grande fenomeno demografico.

Nel circondario di Matera, e in parte di quello di Melfi, si incontra un affitto del tutto diverso da quello di cui abbiamo parlato: il grande affitto, in cui il conduttore è un imprenditore- capitalista e nella sua azienda impiega il lavoro di salariati annuali, mensili e giornalieri. Non è certo questo grande affitto il sistema di conduzione ideale, e sta senza dubbio ad attestare il deplorevole disinteresse di molti proprietari assenteisti; tuttavia non è paragonabile, per le sue conseguenze tecniche, al piccolo affitto delle zone montuose. Abbiamo, studiando gli effetti dell'emigrazione, con minuziose ricerche, lumeggiato i progressi della tecnica e l'aumento dei salari nelle masserie del Materano, in buona parte tenute ad affitto; nè qua vogliamo ripeterci. Richiamiamo invece l'attenzione sopra altri documenti inediti, raccolti nell'appendice, circa il movimento dei canoni di affitto, specie nel circondario di Matera, secondo i dati dei contratti registrati o dei bilanci comunali.

Esaminando queste cifre, che ci consentono di osservare le variazioni intervenute negli stessi fondi, in un lungo periodo, il lettore potrà convincersi che, nel maggior numero dei casi, i canoni di affitto non hanno avuto un movimento ininterrottamente ascendente o discendente, ma che per lo più si è verificato questo fenomeno: elevati canoni

di affitto verso il 1880 e seguenti; tendenza alla diminuzione del canone fino agli anni prossimi al 1900; tendenza ad una sensibile ripresa dal 1900 in poi; accentuazione di tale ultima tendenza negli ultimi anni.

Dopo avere assunto direttamente notizie complementari ed avere direttamente osservato il fenomeno (al solito in difesa contro le insidie statistiche) mi sono convinto che la spiegazione dei fatti è la seguente:

1.° L'alto canone iniziale si riferisce per lo più a terre di recente dissodamento.

2.° La successiva diminuzione del canone è conseguenza della minore produttività delle terre, dopo il primo sfruttamento, nonchè delle *prime* influenze del fenomeno emigratorio sull'azienda agricola, quando ancora la reazione per parte degli imprenditori non si era diretta attorno al principio fondamentale della trasformazione ragionevole della tecnica.

3.° La ripresa dei canoni di affitto negli ultimi anni è la conseguenza del nuovo ordinamento dell'azienda e dei miglioramenti introdotti, che hanno aumentato, in pari tempo, il valore delle terre. Ciò naturalmente è in accordo con la constatazione diretta dei miglioramenti stessi, di cui nell'Appendice si raccolgono i documenti.

2. — Il piccolo affitto in Calabria presenta gravissimi difetti analoghi a quelli descritti per il piccolo affitto della Basilicata montuosa. L'affitto è il contratto per eccellenza delle terre da semina e mantiene, così come è oggi, una cultura povera ed arretrata. Se in Basilicata domina il pregiudizio di avere piccoli appezzamenti di terreno sparsi in luoghi lontani e costringe ad un vano spreco di energie preziose, qua vige l'altro pregiudizio di prendere una quantità di terra (*spezzone*) sproporzionata alla capacità della famiglia, di modo che in certi periodi dell'anno l'affittuario ed i suoi debbono occuparsi altrove, mentre nei periodi di lavoro non possono tener testa alle occupazioni del fondo. Malvolentieri ricorrono all'opera salariata, cercano anzi di sfuggire a questa dura necessità, dato specialmente l'alto prezzo della mano d'opera e fanno male e fuor di tempo i lavori agricoli, piuttosto che valersi dell'opera di estranei a tempo opportuno. Questo affitto poi, sempre parziale, cioè limitato a culture determinate, come accade per il contratto di compartecipazione, spezza l'unità del fondo e presenta perciò gli stessi svantaggi della cosidetta mezzadria. Infine uno stuolo di intermediarî o industrianti, cioè grandi affittuari, si frappone fra i proprietari e i piccoli affittuari e a questi ultimi contesta il magro profitto, loro cedendo soltanto le terre peggiori [1].

Qualche scrittore asserisce che l'affitto, gradito ai ritornati dall'America, ben si adatta allo spirito di intraprendenza e di indipendenza da essi importato, ed è la « *sola speranza di un risorgimento agricolo della regione* » [2]. Ma non mi sembra esatto, qualunque forma di affitto si consideri. Vediamo infatti le diverse varietà e vediamo quali sono le speranze che offrono per l'avvenire.

I. - *Affitti di spezzoni o terre libere per uso di semina.* — È lo spezzone a grano del latifondo. Il contadino abita lungi dal fondo, si agglomera nei paesi o qualche volta si ricovera in miserrime pagliare. Ha appena di che magramente sostentarsi. Lo stesso dicasi per le affittanze di terre da semina nella zona montuosa.

II. - *Affitto di terre libere per uso di semina e di pascolo.* — È più complesso per ciò che riguarda gli obblighi tecnici dell'affittuario, ma non per questo, nella forma in cui oggi si presenta, meno pericoloso per la buona cultura dei fondi.

---

(1) Non sarebbe esatto affermare che la superficie coltivata da ciascun fittavolo-lavoratore è piccola, perchè piccola è la famiglia e perchè manca il capitale. Non è così, quand' anche si possa ritenere che per ragioni economiche dovrebbe essere. Il fatto predominante è l'eccessiva estensione del terreno preso in affitto, il che è un male anche maggiore della sua eccessiva limitazione ed è la principal causa per cui l'affittuario deve in certi periodi trasformarsi in salariato.

(2) Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria*, in *Giornale degli Economisti*, agosto 1908, p. 158-159, p. 162 in nota.

Gravano sul colono tutti gli obblighi che mirano a salvare l'integrità del fondo, tra i quali il più delicato, il vincolo forestale. Ma non si può capire quanto ciò sia utile. Il proprietario addossa i suoi obblighi al fittavolo, cioè proprio su colui che è il meno adatto a rendersene garante. Il patto per la liquirizia, riservata al proprietario, e tutelata contro l'uso di aratri moderni o di coltivazioni irrigue, che la potrebbero danneggiare, è, sebbene eccezionale, quando comparisce, contrario alle buone norme della cultura.

Tuttavia non si può negare che è questa la specie di affitto in cui compariscono i migliori patti tecnici, come quelli che mirano a conservare i pascoli e, per quanto è possibile, la fertilità del terreno.

III. - *Affitti di terre con alberi riservati al proprietario.* — È l'unità del fondo spezzata; è il conflitto permanente tra il contadino e il proprietario, più grave quando quest'ultimo si riserva di fare nuove piantagioni senza compensare l'affittuario o col semplice compenso del risarcimento dei danni inflitti alla coltivazione erbacea in corso.

Nessuno di questi affitti, in nessuna delle tre forme, ha in sè la capacità di rinnovare veramente l'agricoltura calabrese ordinata così com'è oggi.

L'affitto della seconda forma, ripeto, potrebbe, con affittuari intelligenti e forniti di capitali, con migliori patti a favore del colono, dare in avvenire qualche buon frutto, ma non sembra che ci si incammini per questa strada.

In massima, tanto la « mezzadria », quanto l'affitto in Calabria, nel loro attuale ordinamento, non contengono gli elementi necessari per il rinnovamento agricolo della regione, come quelli che non possono legare stabilmente al suolo l'agricoltore, che non ne stimolano l'attività, che lo pongono in continuo contrasto col proprietario. Certo, come osserva anche il Caputo, i fittavoli dei grandi proprietari sono in condizioni migliori che non quelli dei piccoli proprietari, petulanti ed esosi, ma non è questa una prova dell'intrinseca bontà del contratto d'affitto, nella sua forma calabrese. Non è buon indizio il fatto incontestabile che i

rapporti tra colono e proprietario sono divenuti, in questi ultimi tempi, molto più tesi. Spentasi ogni collaborazione tra capitale e lavoro, la cultura delle terre tenute in affitto è andata sensibilmente peggiorando. Oggi la durata dell'affitto è breve, la rinnovazione del contratto sempre più difficile, specialmente per volontà dei fittavoli, che vogliono mantenersi liberi per partire quando loro convenga. Il fittavolo non ha attaccamento alcuno alla sua terra e non introduce miglioramenti di qualche rilievo, come è facile intendere, data la brevità della scadenza, che fu sempre ritenuta esiziale per l'agricoltura.

In passato le cose procedevano un po' diversamente: maggiore era la stabilità dei canoni di affitto, minore la irrequietezza del colono. Anteriormente al 1890 (1882-1890), i Comizi Agrari, riferendo pel circondario di Cosenza, constatavano gli ottimi rapporti tra proprietari e fittuari: « Gli affittuari coltivatori della piccola proprietà, frequentemente migliorano il podere che hanno in affitto, senza chiederne rivalsa al proprietario, sicchè in alcune contrade principalmente gli affitti si rinnovano dopo molte diecine di anni e l'aumento del prodotto delle nuove piantagioni va a beneficio dell'affittuario per molti anni, il quale quindi ha quasi premura che il proprietario non se ne avvegga; e ciò specialmente per alcune piantagioni sollecitamente produttive, come fichi, viti e piante da frutto » [1].

Oggi gli antichi legami tra proprietari e coloni si sono interrotti e mentre il tipo del contratto è rimasto immutato, se ne accentua sempre più la decadenza, secondo me irrimediabile. Al piccolo affitto, che ha perso le sue basi economiche e morali, non può stabilmente sostituirsi che la piccola proprietà coltivatrice.

3. — Anche nell'Abruzzo il piccolo affitto, nelle sue linee generali, non è troppo differente da quello della Basilicata e della Calabria e presenta alcuni dei difetti, che, per quelle

(1) *Contratti Agrari*, p. 655.

regioni, si debbono lamentare. Vi sono tuttavia delle differenze, qualche volta a favore del colono.

L'affitto abruzzese ha esso pure il difetto fondamentale di scindere l'unità del fondo, perchè in generale vige soltanto per i terreni seminati, mentre i prodotti delle culture arboree rimangono, per solito, ad esclusivo vantaggio del proprietario, tranne i casi oggi non rari di compartecipazione.

Il fittuario prende, specie nell'Aquilano, assai spesso in affitto fondi diversi appartenenti a diversi proprietari, non per le ragioni addotte per la Basilicata, sibbene perchè, dominando l'affitto nella regione in cui la proprietà è maggiormente specializzata, la quota di terreno di un solo proprietario non è sufficiente al mantenimento dell'intera famiglia dei fittavoli. Altre volte, nel minor numero dei casi, prende in affitto un solo appezzamento di terreno, ma non trovando nel fondo affittato impiego costante per tutte le forze disponibili della famiglia, deve prestare a giornata l'opera sua e dei suoi. Alla necessità di ricorrere all'opera dei salariati tenta di rimediare con lo scambio delle opere combinato con altri fittavoli, e talvolta con uno scambio di capitali, come nel caso delle macchine trebbiatrici, ove sono in uso, o degli animali per l'aratura.

Il frazionamento della proprietà non è l'unica causa, come può sembrare, di questa estensione, diremo così, antieconomica della terra data in affitto. Questa stessa sproporzione infatti tra l'estensione dei fondi e le forze di una famiglia media di contadini si manifesta anche nel Fucino, ove vige la grande proprietà accentrata e domina l'Amministrazione Torlonia. Si nota infatti che gli appezzamenti affittati direttamente ai contadini hanno appena una media estensione di un ettaro e mezzo, per cui in gran parte questi piccoli fittavoli sono anche lavoratori a giornata o ad anno presso la stessa Amministrazione.

Vi è in ciò anche un elemento volontario. Il contadino, che diventa affittuario, non tiene a perdere sempre la sua qualità di salariato, ma talvolta desidera che una parte

della sua attività gli resti libera per potere, quando occorra, prestare la sua opera a giornata; tanto più con l'attuale saggio dei salarii.

Ecco perchè i fittavoli dell'Amministrazione Torlonia nel Fucino, che sono anche prestatori d'opera salariata presso la stessa amministrazione, si guardano bene dal mostrarsi scontenti di questo loro stato e non chieggono affatto che si aumenti la estensione del terreno preso in affitto. Vogliono essere insieme fittavoli e salariati e non si dolgono che sia di breve estensione l'area da essi coltivata. Bensì per altre ragioni si agitano: vogliono (e non hanno torto) sopprimere i grandi affittuarî e pretendono il sistema dell'affitto diretto, riputando inutile qualsiasi intermediario

Così stando le cose non sembra che neanche il piccolo affitto Abruzzese, e particolarmente Aquilano, abbia gli elementi per ricostituirsi in un assetto normale. Nella provincia di Aquila ho potuto constatare un fenomeno, che in altre zone di più recente emigrazione manca per ora e che bisogna promuovere; gli emigranti hanno cominciato ad acquistare quella avvedutezza, di cui erano sprovvisti nei primi tempi. Non comprano più agli antichi prezzi favolosi, ma a ragion veduta e a un prezzo giusto, mentre rifiutano in affitto i terreni d'inferiore qualità, che prima accettavano. Ciò ha contribuito a determinare una diminuzione dei canoni nelle terre scadenti, destinato a proseguire sino all'abbandono delle culture, che d'altronde erano, e sono, povere e irrazionali. Per citare un esempio, che è caduto sotto i miei occhi, un terreno di media qualità, a Castelvecchio Calvisio, che, venti anni prima, si affittava per un canone di circa 20 salme, si affittava nel 1913 per dodici appena. Ciò contribuisce all'aumento delle zone incolte, costituite dai terreni inferiori, che s'incontrano *in tutti i circondari della provincia Aquilana,* primo quello di Aquila [1].

[1] Si ricordi come benefica conseguenza dell'emigrazione che l'insolvenza dei fittavoli è oggi in Abruzzo meno frequente di quel che fosse un tempo. Oggi è raro che il proprietario sia costretto a cac-

4. — Assai più triste è la condizione dei piccoli affittuari nelle Puglie. Il contratto di affitto è il contratto più diffuso nelle province di Bari e di Foggia, ma il presente non affida affatto per l'avvenire.

L'estensione limitatissima dell'appezzamento fa sì che il colono resti prevalentemente un salariato e che la conduzione dell'azienda costituisca per lui un attività puramente complementare. Il pagamento dell'estaglio non procede sempre regolarmente, sopratutto per la povertà dei coloni, i quali debbono pagare il canone prima della vendita dei prodotti, che è, per contratto, impedita fino a pagamento avvenuto. Quindi la necessità di ricorrere al credito, offerto dal proprietario (una volta più che ora) ad interesse non mite.

I prodotti del fondo sono sottoposti a pegno a favore del proprietario, specialmente per le vigne, per le quali si aggiunge che, qualora l'affittuario non paghi l'estaglio, può il padrone impedirgli di vendemmiare. L'esportazione dei prodotti, che costituiscono una reale garanzia pel proprie-

ciare dal fondo per insolvenza il fittavolo nulla tenente, e cerchi questi di opporre allo sfratto ogni resistenza. Anteriormente al 1890 era invece un pericolo, che vivamente preoccupava i proprietarî. Il Comizio agrario di Aquila (*Contratti Agrari*, p. 571), reclamava allora modificazioni alle norme del Codice Civile, che consentissero una più sicura tutela dei diritti del proprietario. « Fa mestieri, scriveva, principalmente garantire la proprietà degli attacchi dagli uomini fraudolenti. L'esperienza ha dimostrato che al termine degli affitti i coloni si appigliano ad ogni genere di pretesti per non rilasciare i fondi; ciò importa il più grave pregiudizio ai proprietarî ed è ostacolo alla libera circolazione dei beni. La legislazione attuale in certo modo favorisce il colono, perchè dopo il congedo richiede la convalida di esso per poter ottenere il rilascio del fondo; il che importa un giudizio dispendioso e talvolta lungo, che oltre a proibire al proprietario la libera disposizione dei suoi beni, perturba grandemente le coltivazioni ». Oggi le cose procedono diversamente; l'affittuario soddisfa, per solito, ai suoi impegni, mentre ha acquistato una grande indipendenza. Siamo invece di fronte al pericolo opposto: la crescente instabilità del contratto.

tario, è impedita talvolta anche colla forza. Qua vige il sistema del guardiano, figura non esattamente definibile, ma sempre esosa, che, mentre non esercita alcuna funzione produttiva, serve soltanto ad aumentare le garanzie del padrone, cui le garanzie legali sembrano non sempre sicure e troppo dispendiose. Qualche cosa di simile accade anche in Abruzzo, nella Amministrazione Torlonia, con questa differenza che la severità di cautele è nel Fucino ben altrimenti tollerata per la straordinaria feracità del suolo e per la maggiore umanità del contratto. Mancando questi o simili compensi la sorveglianza si dimostra in tutta la sua odiosità.

Nessun compenso compete al fittuario per le migliorie eventualmente introdotte e nessun interesse lo muove perciò ad introdurle [1]. Il maggiore scrupolo guida il proprietario nello stabilire le operazioni culturali, che si debbono compiere dall'affittuario, stabilendosi persino, nei contratti per vigne ed uliveti, che il proprietario possa fare eseguire a spese del colono quelle operazioni che il conduttore abbia tralasciato o male eseguito [2]. Che più? Si giunge a impedire all'affittuario di ricorrere alle casse di Credito Agra-

[1] In un contratto per affitto di vigne nel territorio di Barletta, (Presutti, *Le Puglie*, p. 388) leggesi: « Si conviene espressamente fra i contraenti che qualsiasi miglioramento si potesse rinvenire sia al termine della locazione, sia in caso di rescissione di essa, non darà diritto ai conduttori ad ottenere alcun indennizzo, rinunziandosi formalmente sin da ora a pro del locatore, perchè queste migliorie sono state considerate nel determinarsi la ragione dello estaglio come innanzi convenuto ».

[2] Leggesi nello stesso contratto: « Il proprietario avrà diritto in ogni anno della presente locazione di far verificare da persona di sua fiducia se tutte le coltivazioni, trattamenti contro le malattie parassitarie alle viti ed alberi saranno eseguite nel modo stabilito ed a regola d'arte e trovandosi delle inadempienze saranno rimesse a danno e a maggiori spese dei conduttori facendo verificare ancora se vi fossero alberi mancanti e tutte le spese di riviste saranno pagate dai conduttori con l'estaglio ».

rio, perchè il proprietario teme che il suo privilegio sui frutti sia proposto a quello del mutuante (¹).

Ma vi ha di più. Come giustamente osserva il Presutti (²), il piccolo affitto della regione granifera Pugliese rappresenta la perpetuazione di quei sistemi tecnici arretrati nella cultura del grano, dei quali invano da tanto tempo si predica l'errore; è la primitiva cultura del grano senza consociazione di cultura arboree e senza un largo sviluppo della cultura di leguminose da foraggio, che consenta l'allevamento del bestiame da carne e da latte. Vive tisicamente — dice il Presutti — la piccola azienda granifera accanto alla grande, al punto che il piccolo fittuario *chiude spesso il suo bilancio in perdita.* È questa una espressione che bisogna chiarire, per dissipare possibili equivoci. Come può perpetuarsi un contratto di affitto che ci chiuda constantemente con un disavanzo? Sarebbe un controsenso economico. Ma con quella espressione si intende affermare che, fatti i calcoli delle entrate e delle spese, il bilancio si chiude veramente con un disavanzo, che però è colmato dal lavoro del fittuario e della sua famiglia, il che è quanto dire che realmente si chiude con un qualche avanzo. Ma il male si è che il più delle volte bisogna calcolare questo lavoro ad un saggio assai inferiore a quello corrente nella piazza. Tuttavia una convenienza, sia pure tenue, ad assumere queste imprese, in cui la mano d'opera viene retribuita ad un saggio inferiore al corrente, esiste nel fittuario, che rimane al tempo stesso e principalmente un salariato. Difatti egli seguita a locare la sua mano d'opera nei giorni di occupazione al saggio corrente; oltre a ciò impiega il suo lavoro negli altri giorni con minore rimunerazione nel fondo preso in affitto e precisamente in quei giorni che,

(¹) Ved. il contratto citato clausola 22, p. 389. In caso di inosservanza il contratto intendesi rescisso di diritto e di fatto senza bisogno di adire il magistrato, oltre la penale « da eseguirsi con privilegio come per lo estaglio ».

(²) Presutti, op. cit. 426.

data la discontinuità della occupazione agricola meridionale, sarebbero per lui di vera disoccupazione. L'uomo economico è salvo. Non saprei dunque aderire *per questo singolo caso,* alle severe parole del Pantaleoni contro simili affermazioni di bilanci, che si chiudono costantemente in perdita (¹).

Ma se tutto questo è vero, quali conseguenze ne derivano per l'avvenire di questo piccolo affitto pugliese nelle terre a cultura granaria, in rapporto con l'emigrazione?

Il piccolo affittuario persiste, sia pure in non liete condizioni, soltanto perchè è insieme e prevalentemente un salariato: la ragione della sua convenienza risiede tutta in questa sua duplice qualità.

Ma osserviamo il fenomeno nel *suo movimento.* Aumentando i salari, aumenta proporzionalmente pel fittuario-salariato, quella parte del suo reddito misto, che resulta dalla occupazione per conto altrui, egli avrà sempre *teoricamente* la convenienza ad occuparsi, a qualsiasi saggio, nel fondo preso in affitto, durante i giorni di disoccupazione, *ma crescerà sempre più il dislivello tra il salario corrente e quello da calcolarsi per le giornate di lavoro sul fondo affittato. Teoricamente* la persistenza di contratti simili è concepibile sino all'infinito, *praticamente* diviene assurda in un regime di alti salari agricoli e di occupazione normale.

Perciò questo piccolo affitto dovrà per forza cadere, vinto dalla primitività dei suoi sistemi di cultura e dalle mutate condizioni del mercato del lavoro. È necessario che i proprietari di queste piccole zone di terreno, anzichè perpetuare questo piccolo affitto irrazionale, che si fonda sopra un equilibrio sempre più instabile, a mano a mano che si svolge il fenomeno migratorio, si raccolgano in federazione e si accordino o per l'esercizio in economia delle loro terre

(¹) Pantaleoni, *L'identità della pressione teorica di qualunque imposta a parità di ammontare e la sua semiotica,* nel *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica,* Marzo 1910, p. 310.

o per la sostituzione del grande affitto al piccolo e, ad ogni modo, per la trasformazione di così arretrati metodi di cultura granaria, che non consentono più la concorrenza con la grande cultura. Così soltanto, con questi o simili provvedimenti, si potrebbe riuscire a ristabilire l'equilibrio del mercato del lavoro, reagendo anche sul fenomeno migratorio.

Nè si creda (poichè abbiamo parlato di piccolo affitto) che la semplice estensione della zona coltivata possa portare qualsiasi modificazione allo stato di cose, che abbiamo deplorato. È infatti dimostrato (¹) che la sorte degli affittuari di zone un po' più estese, tali da occupare normalmente il lavoro di una famiglia, è presso a poco uguale a quella dei piccoli. Il « disavanzo » nel loro conti culturali potrà non esistere, ma non esiste neanche il compenso del lavoro a giornata. Quale dei due affittuari è il più fortunato?

Anche altri piccoli affitti pugliesi, oltre quelli della zona granaria, si chiudono con uno sbilancio a danno dell'affittuario; i piccoli affitti per le terre coltivate a vite nel circondario di Barletta e sulle rive dell'Ofanto. Si tratta delle vigne più scadenti, per le quali il prodotto è più aleatorio. Degno di considerazione è un esempio addotto dal Presutti per la zona così detta « pericolosa », cioè maggiormente esposta alla distruzione del raccolto per le vicende climatiche (²). Il bilancio di questo tipico piccolo affittuario di vigneti si chiude in disavanzo e deve calcolarsi che il suo lavoro gli sia retribuito a un saggio molto inferiore a quello della piazza. Tuttavia constata il Presutti che questi affitti sono « ricercatissimi », perchè « il fittuario lavora nella vigna nei giorni festivi, in quelli di pioggia e nelle ore pomeridiane dei giorni in cui ha lavorato per conto altrui » (³). Ma anche questa non può essere che una situazione molto precaria. Non bisogna illudersi; sembra

(¹) Presutti, op. cit., pp. 390-391.
(²) Presutti, op. cit., pp. 407-408.
(³) Vedi altri esempi in Presutti, op. cit., pp. 408 ss.

per ora che noi siamo lontani da quell'abbandono delle terre, che già si avverte in Basilicata; ma le regioni più progredite nel movimento emigratorio, ci additano la via che anche le altre potranno (non dirò *dovranno*) percorrere, se l'azione di forze diverse non interviene a conrastare questa tendenza.

Con questa triste e precaria situazione del piccolo affitto, quale oggi ci si presenta nelle zone viticole pugliesi, contrasta il *ricordo* (poichè non è ormai che un ricordo) di quell'affitto a miglioria a lunga scadenza (25 o 27 anni), che riuscì a trasformare in floridi vigneti i terreni macchiosi ed erbosi del circondario di Barletta.

L'inchiesta del 1882 lo trovò in pieno vigore e ce ne riferì i patti assai favorevoli per il colono: « l'affitto stabiliscesi ad un prezzo invariabile per tutto il periodo; il contadino si assume l'obbligo di piantare detto terreno a sole viti, oppure a viti associate all'ulivo ed entro il termine di tre o di cinque anni. Nei casi di affitto a miglioria il proprietaro costruisce nel fondo il muro di cinta ed anche la casa colonica, se è necessaria; somministra i piantoni di ulivo, condona due anni di fitto ed il mezzo fitto per quattro anni successivi; in questo modo egli contribuisce, per oltre la metà, nelle spese di miglioramento ».

Oggi l'affitto dura al massimo sei o nove anni; oggi alla incertezza del profitto si aggiunge l'incubo del pagamento puntuale al proprietario, sul che non è possibile transazione. Quando il proprietario non è sicuro della solvibilità dell'affittuario stabilisce il pagamento prima della vendemmia; nel qual caso l' affittuario, senza risorse, deve ricorrere a l'usura del proprietario del *trappeto* o vendere a prezzo vile il prodotto della pianta.

Migliore apparisce invece oggi la situazione di altri piccoli affittuari delle stesse regioni pugliesi, quelli delle terre coltivate ad orto o in cui la coltura della vite o di altre colture arboree è consociata a quella delle graminacee. Queste aziende danno resultati assai migliori delle altre;

si chiudono con un profitto industriale, a cui deve aggiungersi la remunerazione del lavoro prestato dal colono. Non son sempre rose, anche perchè difficilmente, se il fondo è di qualche estensione, l'affittuario può dispensarsi dall'assumere il lavoro dei salariati (tanto più che l'emigrazione indebolisce la capacità di lavoro della famiglia); tuttavia un carattere distintivo esiste tra gli affitti di questa specie e gli altri due esaminati: noi qua ci troviamo di fronte a *fittuarii* veri e proprii, non già a salariati. Si tratta di culture continuative, che richiedono ininterrottamente, o quasi, l'opera dell'uomo.

Il piccolo affitto vive anche stentatamente nelle grandi masserie pugliesi, specie del Leccese, alla dipendenza dell'affittuario diretto, il quale in parte amministra il fondo da sè, in parte lo subaffitta in piccoli lotti (1/4, 1/2, 1 ha.) a poveri contadini, che lavorano questi piccoli appezzamenti, dopo aver fatto la giornata normale di lavoro per conto degli altri. Tutte le scorte che accompagnano la masseria, appartengono all'affittuario diretto; i subaffittuarii sono obbligati, all'epoca delle messi, a stendere i loro prodotti sull'aia della masseria e a far trebbiare dai buoi dell'azienda, dietro pagamento, il grano, l'orzo, ecc., perchè il « massaro » abbia un pegno fra le mani e possa costringere il contadino al pagamento dell'affitto.

Non già che l'affittuario diretto in queste masserie Leccesi si trovi di fronte al proprietario in buone condizioni, tutt'altro! Sebbene il canone di affitto sia mite, spesso l'affittuario dato il crescente sfruttamento dei terreni e le condizioni miserrime del bestiame, ricava appena tanto da pagare il canone o poco più. Breve è la durata dell'affitto (quattro o al massimo sei anni); le culture irrazionali e depauperaretrici, lontana nel conduttore qualsiasi volontà di miglioramento; la maggior sua speranza di profitto risiede nello sfruttamento dei piccoli subaffittuari. A ciò si aggiunga che su di lui gravano, in quasi tutte le masserie Leccesi, infinite prestazioni, alle quali il proprietario tien molto, come segno di dominio. Il Mazzotta, nel suo

citato studio [1] riporta l'esempio di una masseria, detta « Aia Nuova » nel territorio di Nuvoli, che val la pena di riferire integralmente.

La masseria ha un'estensione di 10 ha. e, per scorte vive, possiede due buoi e 57 pecore con 2 montoni. Ebbene, l'affittuario, come resulta dal contratto di affitto per notar Pasquale Lala, oltre l'annuo canone di L. 1230, è obbligato per le seguenti prestazioni:

1. - Nel giorno di Natale di ciascun anno deve portare al proprietario, nel suo domicilio, N. 6 capponi;

2. - nel giorno di Pasqua N. 6 agnelli lattanti di buonissima qualità, 20 Kg. di formaggio pecorino primitivo scelto, 6 Kg. di ricotta marsotica;

3. - deve portare al proprietario tutto il latte che si mungerà nel giorno dell'Ascensione;

4. - nel giorno che si festeggia la Madonna del pane (16 luglio) deve offrire 4 Kg. di cacio-ricotta;

5. - nel giorno della festa S. Oronzo deve offrire 6 gallucci;

6. - durante il tempo che si fa il formaggio, tutti i giovedì e domeniche, 4 fiscelle di ricotta fresca, del peso complessivo di grammi 700, e poi, sempre nei predetti giorni, la giuncata durante tutto il tempo in cui si lavorerà il cacio-ricotta;

7. - deve offrire 60 uova divise tra Natale, Carnevale e S. Oronzo;

8. - se richiesto dal proprietario, l'affittuario deve fare dei viaggi col carro dei buoi per conto dello stesso proprietario e le giornate saranno calcolate in base ai prezzi in corso e scomputate dal canone annuo;

9. - qualora il proprietario lo volesse è in diritto di pigliar per se, dietro pagamento, il letame che si produrrà nella masseria.

Tutti questi obblighi sembrano incredibili e certo sproporzionati alle doti del fondo, se si pensa che la masseria

[1] Mazzotta, op. cit., p. 345.

« Aia Nuova » con 57 pecore e 2 montoni ha soltanto 2 ha. di pascolo di pessima qualità.

Anche in altre regioni pugliesi, specie nel Foggiano e particolarmente nel territorio di Manfredonia, potei io stesso constatare che gli affittuari diretti sono ben lungi dal ritrarre dall'industria agraria lucri vistosi, esposti, come sono, a mille rischi (massimo quello della siccità, che distrusse nel 1912 tutto il raccolto), vincolati dalle severe clausole dei contratti coi proprietari lontani; sorvegliati a vista d'occhio dagli amministratori vicini e costretti a propiziarseli con frequenti doni; impegnati nelle non rare battaglie con le leghe dei contadini. Prendiamo Manfredonia e il suo territorio: ricorrono alla mente i nomi dei ricchi proprietari assenteisti specialmente Abruzzesi e Calabresi, spesso dimentichi dei loro doveri sociali: il barone Angeloni, il barone di Loreto, il barone De Peppo, il duca S. Vito, il principe Pignatelli, alcuni dei quali non conoscono neanche tutta la loro proprietà. Di una sola cosa si preoccupano: *di garantirsi bene in confronto con gli affittuari*. Si fanno anticipare un'annata di fitto, senza pagamento d'interesse, e si garantiscono così contro qualsiasi rischio per l'avvenire, poichè hanno naturalmente facoltà di disdire l'affitto, se il canone non si prosegue a pagare con tutta regolarità. Qualche volta prendono anche iscrizione sui fondi dell'affittuario, se ne possiede, sempre lo obbligano a rinunciare a qualsiasi caso fortuito e ad assicurare, checchè avvenga, al proprietario un canone fisso, che lo dispensa da qualsiasi briga, tranne, se mai, quella di venire (se pur se ne ricorda) ogni anno per quattro o cinque giorni *a ricevere gli onori* dell'amministratore, degli affittuari, dei contadini, distribuendo i consigli non richiesti d'una sapienza agraria molto apparente.

Eppure nel territorio di Manfredonia potei constatare che, tutto ciò nonostante, è abbastanza viva la gara tra gli agricoltori locali per avere le terre in affitto: lo stesso ripete, e potei io pure convincermene, il Mazzotta per le masserie del Leccese. Si accontentano gli affittuari anche di scarsi lucri, perchè non saprebbero come altrimenti impiegare la loro attività tradizionale. Ma ne soffre la cultura dei fondi, che è ostacolata nel suo progresso, ne soffrono i rapporti tra imprenditori e contadini, che non possono, in un tale ordinamento, essere stabilmente cordiali.

Il contadino, emigrando, ha posto le fondamenta della sua stabile redenzione, ma la classe media, che non emigra, si è addossata i nuovi oneri, di cui *per ora* il proprietario è riuscito a liberarsi. Certo anche nelle terre foggiane si avvertono progressi tecnici di qualche importanza, ma essi sono indubbiamente contrastati dalla disciplina economico-giuridica dell'azienda agricola.

5. — Se volgiamo lo sguardo agli affittuari della Campania, cominciando da quelli della prima zona, li troviamo in uno stato ancor più doloroso, anzi addirittura impressionante. Parliamo degli affittuari di quella parte della Campania, che è più intensamente coltivata e che si estende dal Volturno al Tusciano, regione fertilissima, veramente benedetta dalla natura. E pure la condizione dei piccoli imprenditori non potrebbe essere peggiore. Il piccolo affittuario, quando la zona di terreno è limitata, è anche un salariato, non potendo contare sul reddito esclusivo dell'affitto per tutta la famiglia, il suo lucro è infinitesimo, nè è infrequente il caso che egli sia indebitato col padrone, nonostante le forzate concessioni di escomputi di affitto che quegli è costretto a concedergli.

Come vivano questi affittuari ben ci descrive il Bordiga nella sua relazione d'inchiesta, che tiene fra le altre primissimo posto, per la bella equanimità: « Non è soltanto il regime alimentare del piccolo colono che lascia a desiderare, ma anche tutto il suo tenore di vita. Egli, i figli, la moglie, si recano, salvo l'inverno, scalzi ai campi che lavorano e scalzi rimangono l'intera giornata, quando dimorano su o presso i medesimi. Gli abiti di fatica sono laceri e tutti a toppe come un mosaico, quelli festivi di fustagno, velluto di cotone o di stoffe analoghe per l'uomo,

di cotonino o di roba più di apparenza che di sostanza per la donna. La biancheria è di cotone quella personale, di canapa e capecchio quella da letto: è generalmente ignoto o ben scarso l'uso di tovaglia e tovaglioli, è riservato soltanto alle occasioni solenni. D'estate il colono, che abita presso il terreno che coltiva, non indossa che un corto calzoncino e la camicia ed ha in capo qualche vecchio cappello di paglia, rifiuto di rigattieri cittadini, oppure uno di feltro di pochissimo prezzo, che ricorda stranamente il copricapo degli schiavi nelle dipinture murali di Pompei. Di frequente, anche nell'estate, indossa soltanto sulla persona un camicione di tela di canapa, che gli giunge sino ai malleoli. In casa il letto ha il pagliericcio senza materassa di lana » ([1]).

Così il Bordiga. Ma rendiamoci conto, con la diretta osservazione, delle condizioni del piccolo fittavolo, nelle province di Caserta e di Napoli, e l'eloquenza della vita vissuta persuaderà che contratti simili sono inguisti quanto altri mai.

Nella zona intensiva della provincia di Caserta, in cui le terre son d'oro, l'agricoltore, affittuario di due o tre moggi di terreno, lavorando tutto l'anno con una intensità, che è quasi miracolosa, *ricavava prima della guerra un misero reddito netto di appena duecento o trecento lire,* col quale erano insufficientemente pagate le sue faticose giornate di lavoro.

Così accade ad Aversa, a Marcianise e negli altri paesi della stessa zona. Eppure noi vediamo questi piccoli affittuari fare a gara per strapparsi gli affitti, a tutto beneficio dei proprietari e dei grandi affittuari diretti, mentre questo polverizzamento dell'azienda determina una cultura

([1]) Sul bilancio di questi affittuari Casertani e sulla sua frequente *passività* nell'attuale sistema di rotazione agraria è da vedersi anche l'accurato scritto di Giuseppe Sotgias, *Necessità del miglioramento della rotazione agraria e convenienza della introduzione della barbabietola da zucchero,* Napoli 1906.

arretrata, irrazionale, depauperatrice del terreno. Manca spesso qualsiasi rotazione, non è raro il caso di vedere insistere con ostinazione cieca nella cultura della canapa. Il che accade non soltanto per ignoranza dell'affittuario, ma anche per volontà dei proprietari, che impongono in troppo larghi limiti, nei loro contratti, la cultura della canapa, al fine di provvedere i maceratoi di cui dispongono, di un lavoro costante e ben retribuito! Tanto il proprietario, che dovrebbe illuminare il colono sui buoni metodi di cultura, manca, per gretto egoismo, ai suoi doveri!

Questi minuscoli affittuari della zona intensiva di Caserta, non di rado prendono in subaffitto per una stagione qualche moggio dagli affittuari di altre zone, per aumentare in qualche modo il loro reddito. Attaccati, come sono, alla terra nativa non si adattano per ora a una emigrazione nell'interno della provincia, verso le zone estensive, ove i proprietari, per la deficenza di coloni, consentirebbero buoni patti. Eppure bisognerebbe promuovere questa emigrazione, questo adattamento dell'offerta alla domanda, per colmare in parte i vuoti che l'emigrazione transoceanica lascia nella zona estensiva migliorandone la cultura e sfollando l'altra zona, il che gioverebbe assai all'affittuario e costringerebbe i proprietari indolenti a più giusti contratti. Si tratta di vincere la resistenza psicologica del colono, mirabile istrumento di oppressione nelle mani del proprietario indolente e lontano, ostacolo all'introduzione di una rotazione razionale.

La realtà ci sembrerà anche più triste se non ci fermeremo alla descrizione dei puri fatti economici, ma ne osserveremo le conseguenze morali, che pure hanno (come l'esperienza mi dimostra) una qualche gravità.

La misera condizione dei piccoli subaffittuari nelle ricche terre del Casertano spiega la loro riunione in «lega». Queste leghe di coloni si propongono (come testualmente dicono, ad esempio, gli statuti delle leghe di Lusciano e di Parete nell'Aversano) di « limitare i fitti contrattuali, di migliorare le mercedi di prestazioni d'opera, *di impedire possibili*

concorrenze nelle fittanze dei terreni ». Quest'ultimo è il vero fine della lega e il fine sarebbe lecito, essendo innegabile che sta proprio in questa gara fra i coloni, per strapparsi gli affitti, la ragione del loro malessere, come sarebbe veramente desiderabile che si eliminasse l'opera dei grandi affittuari, i « signori dei paesi », che prendono in affitto le terre dai proprietari assenteisti e le subaffittano ai coloni.

Senonchè i mezzi attuati dalle leghe spesso non sono leciti, anzi talora violenti e camorristici, analoghi in parte a quelli delle vicine leghe dei « mazzonari ». Si impongono con minacce e con danneggiamenti, ai proprietari ed agli affittuari, i quali talvolta, per non subire la persecuzione dei leghisti, si adattano persino *ad ascriversi alla lega, ed affidarsi alla sua protezione, mercè il regolare pagamento di una quota!* Se un affittuario è malvisto alla lega, si impone al proprietario di cambiarlo o viceversa ci si oppone al cambiamento di affittuari che piacciono alla lega; contro chi resiste la sanzione è la solita: il danneggiamento dei fondi, l' uccisione degli animali. E la lega spesso vince.

Queste violenze colpiscono ingiustamente le persona, ma lasciano inalterato il sistema. Non migliorano generalmente le condizioni degli affittuari, ma tutt'al più riescono a procurare qualche illecito vantaggio agli elementi più torbidi; non inducono i proprietari a una più diretta sorveglianza, ma soltanto persuadono i più arrendevoli fra loro ad una colpevole acquiescenza verso atti criminosi. Quelli che veramente ne soffrono sono i migliori, tanto fra i coloni quanto fra i proprietari. Perciò è chiaro che soltanto una mitigazione della « gara » nelle domande di affitti, aiutata dalla emigrazione interna verso altre zone della provincia, potrebbe combattere radicalmente il male, tanto nella sua forma economica, quanto nel suo aspetto morale, che è anche più grave. Così potrebbesi conseguire il fine desiderabile, a cui purtroppo le leghe non giungono, nonostante i loro atti di violenza, di eliminare i grandi affittuari.

A ciò certo si perverrebbe se i proprietari si scuotessero per un istante dalla loro deplorevole inerzia, ma questo risveglio non è sperabile che sia spontaneo; non potrà essere, io penso, determinato che da una crisi del piccolo affitto. A conferma di quanto sopra è detto porterò la testimonianza di un documento importante, non sospetto e non noto.

Quando la commissione censuaria per la provincia di Caserta, nello stabilire le tariffe dei terreni, prese a base i canoni di affitto, si presentò a difesa della proprietà colpita un memoriale alla commissione censuaria, in cui si descrisse il vero stato del piccolo affitto, per giungere alla dimostrazione che « il canone di affitto rappresenta un reddito molto superiore *alla produttività media congrua dei terreni* ». Potei esaminare il memoriale, in cui si leggono queste testuali parole: « Non ritraggono (gli affittuari) che produzioni scarse a causa dei metodi errati che seguono e della impossibilità di procurarsi e di applicare, a causa ancora della limitata superficie, i mezzi rapidi ed economici di coltura: mai arrivano a ricavare quanto basti sia a compensare l'opera che v'impiegano, sia a pagare l'affitto, che si mantiene elevatissimo per la concorrenza reciproca di molti piccoli coltivatori: ma fan sacrifici per soddisfare i loro impegni col proprietario della terra, affinchè non ne sian cacciati; spesso rinunziano a ciò che dovrebbe costituire il compenso per il proprio lavoro; spesso devono rifonderci dalla propria saccoccia, decimando ciò che lucrano col lavoro alla giornata; spesso contano non invano nel buon cuore del proprietario, il quale è sempre in forte credito, il cui saldo è problematico; spesso ottengono l'abbuono del debito in cambio del voto in tempo d'elezioni! E spesso ancora arriva provvido e ristoratore il sussidio dal parente che in America suda sangue per realizzare qualche risparmio proprio con lo scopo di sopperire alle miserie dei suoi qui. Può sperarsi che questa condizione anormale di cose perduri eternamente? Può sperarsi che la pazienza delle generazioni finora seguitesi si perpetui in quelle future? O non è invece

da aspettarsi da un giorno all'altro la riscossa di questi miseri, l'abbandono da parte di essi delle terre, la necessità da parte dei proprietari di dover condurre le terre per conto proprio servendosi dell'opera giornaliera di questi contadini? E già un tentativo di riscossa s'è manifestato nel 1908 a Cimitile: tentativo soffocato prontamente dalle autorità e rimasto isolato e quasi ignorato. Ma non occorre illudersi: chi ha vista lunga non potrà non riconoscere e prevedere che sarà certamente questo l'epilogo della tragicommedia che fin adesso si rappresenta da secoli.

Ed allora, addio fitti elevati; addio per i proprietari redditi sufficienti per i loro bisogni; *la nostra proprietà diventerebbe passiva ove le tariffe pubblicate diventassero definitive* ».

Attorno a Napoli i piccoli fittavoli non han da fare soltanto con un proprietario avido e pretenzioso, ma anche con una folla di tristi speculatori, che si appropriano la miglior parte del prodotto dovuto al lavoro di questi infelici, con estorsioni, che è doloroso la legge non possa colpire. Il « vastaso », il « vaticale », il « capitalista » fanno a gara per sfruttare inumanamente il piccolo colono. È il « vastaso » il sensale del mercato delle frutta di Napoli, che si occupa di collocare i prodotti del colono, anticipandogli danaro senza interesse, ma esigendo sulla vendita il 12% di provvigione. Il « vaticale » è il commerciante di semi e talora di zolfo, solfato di rame ed altri prodotti, che fornisce a credito al colono quanto gli può abbisognare, rivendendogli a carissimo prezzo ciò che egli ha acquistato a prezzo tenue. Il « capitalista » dà a credito al 25 e 30% ad anno; i sensali si uniscono agli altri sfruttatori per « aiutare a ben morire » il colono, secondo l'espressiva frase locale.

In Terra di Lavoro il credito Agrario del Banco non funziona affatto, come è detto a suo luogo, nè in genere il credito agrario ha potuto diffondersi tra i piccoli agricoltori, in modo da soppiantare l'usura e l'incetta dei prodotti, tuttavia imperanti [1].

È sempre in uso il prestito del seme, al tempo della semina, con patti di « *restituzione a nuovo* ». L'incettatore concede, per esempio, al momento della semina, quattro tomoli di fagiuoli, a lire dodici il tomolo, per lire quarantotto, e si riprende poi, al raccolto, tanti tomoli a lire otto, fino a concorrenza delle quarantotto lire (prezzi prebellici).

La riduzione del latte, che è una delle principali risorse degli agricoltori di questa regione, potrebbe divenire per essi ben altrimenti produttiva se si riuscisse a combattere l'incetta dei lattai napoletani, che pretendono talvolta di imporre prezzi minori. Vi fu nel 1910 a Gragnano ed altrove un tentativo di resistenza dei produttori di latte contro gli incettatori che esigevano di abbassare il prezzo a dieci lire l'ettolitro, ma poi tutto cadde nel vuoto.

La rendita pagata al proprietario non è certo lieve, tuttavia la straordinaria fertilità del suolo consentirebbe a questi piccoli imprenditori un discreto profitto senza le angherie degli sfruttatori, cui non sentono la forza di ribellarsi. I rapporti tra proprietario e colono sono pessimi: il proprietario non si interessa di nulla, tranne che della divisione dei prodotti. L'obbligo dell'affittuario è quello vagamente designato dalla nota frase « coltivare da buon padre di famiglia, piuttosto migliorando che deteriorando ». Ma i miglioramenti spontaneamente attuati non esistono; taluni se ne introducono con derisorii compensi. È stupefacente la pazienza, è ammirevole la laboriosità di questi poveri fittuari, che consacrano tutte le loro forze alla terra e subiscono, senza fiatare, tutte le angherie, disposti a rima-

[1] Varî tentativi andarono miseramente falliti. Ad esempio, fu costituito a S. Giovanni Teduccio un Consorzio Agrario, che doveva funzionare come ente intermediario del Banco di Napoli. Parve, per un momento che le cose procedessero bene; i contadini avevano aderito, fiduciosi, pagando una piccola quota. Poi la mala amministrazione rovinò il Consorzio e subentrò la sfiducia. Questi tentativi falliti sono come una guerra perduta, che lascia profonde e incancellabili tracce.

nersene in tanto squallore. Ma ciò che sembra ancor più strano si è che, pur essendo così poco invidiabile lo stato del piccolo affittuario della Campania Felice, la richiesta di terre in affitto non diminuisce per ora, ma è anzi alimentata dagli stessi minimi proprietari, i quali se hanno due o tre aree di terreno, le affittano e prendono in affitto a loro volta terreni di maggiore estensione.

Questi fatti, che qua abbiamo ricordato, non mancano di essere profondamente istruttivi. Volli far precedere la descrizione dell'affitto in Puglia, perchè ben risaltassero le analogie e le differenze tra la condizione degli affittuari pugliesi, misera certo, e quella incredibilmente più triste degli affittuarî della Campania Felice. Se nella Puglia il problema ci si presenta prevalentemente dal punto di vista della produzione e dal suo ordinamento, il problema della distribuzione del prodotto agrario tiene qua sopra ogni altro il suo predominio. Questa zona, in cui vivacchia un piccolo affitto miserabile, è la zona della proprietà più frazionata, ma è anche l' esempio più convincente che frazionamento della proprietà non è sinonimo di giustizia nella distribuzione del prodotto agrario. Anzi questo frazionamento della proprietà è proprio una delle cause, non l'ultima, delle angherie che contristano questi veri martiri di una possidenza altrettanto ridicola quanto pretenziosa.

Per estirpare il male dalle radici è necessaria un'azione pronta e diretta agli scopi seguenti. Bisogna combattere coi mezzi più efficaci gli esosi intermediarii tra il fittuario e gli acquirenti dei prodotti, che disperdono per mille vie il tenue guadagno del colono. Sarebbe utile, per conseguire questo resultato ,l'applicazione del principio cooperativo, ma, giustamente osserva il Bordiga, molto difficile «con una massa costituita in maggioranza di analfabeti ed avversa per innata diffidenza ad ogni forma di associazione». Andrei anche più in là; non solo sarebbe difficile, ma forse prematura una propaganda in favore della coperazione, la quale mirasse a porre in diretto rapporto i fittuarii con il mercato di Napoli. Rischieremmo pur troppo di vedere ap-

plicato a rovescio il principio cooperativo, facile a fraintendersi dalle menti impreparate e rischieremmo forse di consolidare e dar lustra di moralità a quello stesso sfruttamento che oggi impera o a quello, che vi succedesse, di qualche gruppetto privilegiato o di qualche mascherato speculatore. Non è il caso di riferirci alle discussioni teoriche sulla forma cooperativa d'impresa; ma è certo che l'applicazione dei principio cooperativo richiede una preparazione intellettuale e morale che qua purtroppo difetta.

In tale situazione l'unico metodo per giungere ad un resultato immediato sarebbe certo la costituzione di società capitalistiche, in qualsiasi forma, purchè seriamente fondate, che si proponessero di mettersi in diretto rapporto col mercato di Napoli e con i produttori, comprando e rivendendo a prezzi onesti. Queste imprese, mentre avrebbero la sicurezza di un profitto notevole, da un lato risolleverebbero le sorti del piccolo affitto e dall'altro contribuirebbero a diminuire il prezzo dei prodotti in città, che la speculazione di mille intermediarii fa salire alle stelle. È sempre il problema della minuta vendita e del dislivello così notevole tra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto, che non si può risolvere, come è risaputo, se non si cerca la soppressione dei troppi rivenditori, mercè la costituzione di poderose società, che mettano in rapporto diretto produttore e consumatore.

Piuttosto una qualche speranza si potrebbe avere che prevalesse il principio federativo tra gli affittuarii, non per trasformarli in imprenditori commerciali, costringendoli ad una attività economica, alla quale sono nuovi e a cui non potrebbero convenientemente rispondere, ma per costituirli in federazioni (qualcuna ne esiste già), che avessero il fine nobile e fecondo di tener fronte alle cause dell'attuale malessere economico, anzichè quello di condurre una sterile campagna di opposizione e di minacce contro i proprietari. Più che riunirsi per protestare, come è sempre facile, occorre riunirsi per rimediare, come è più difficile.

Potrebbe essere questo il campo opportuno per la pro-

paganda in favore dell'affittanza collettiva, cioè per la costituzione di aziende agrarie assunte e condotte da associazioni di lavoratori. Non ve n'è quasi traccia nel Mezzogiorno, tranne i ben noti esempî siciliani, di cui diremo [1]. Eppure queste federazioni di lavoratori sarebbero provvide in più d'una regione meridionale; per esempio in questa di cui parliamo. Si potrebbero ottenere questi principali resultati: 1. - Abolire gli intermediari tra i proprietari e i piccoli fittavoli, mettendo in rapporto diretto i proprietari e la federazione dei fittavoli; 2. - Ottenere migliori patti dai proprietari, in una regione così fertile ed in cui la rendita impera così rigorosa; 3. - Migliorare le culture ed aumentare la produzione, stringendo in un fascio le forze economiche, per se tenuissime, ma considerevoli, se agglomerate, di questi minimi imprenditori. Si potrebbe così estendere, fin dove è possibile, la cultura ortense, il seminativo irrigato, o la cultura mista, che, dove furono applicati, consentirono il miglioramento delle condizioni del fittavolo; tanto che in queste terre egli molto raramente si trova in arretrato coi pagamenti verso il proprietario del fondo. Potrebbero insomma, mercè il principio della federazione, assurgere ad una condizione migliore questi minuscoli imprenditori, come migliore è quella in cui attualmente si trovano, nella stessa regione, gli affittuari medii.

Certo il frazionamento della proprietà costituisce un ostacolo non lieve, aggiunto a quello delle avverse tradizioni, ma l'uno e l'altro potrebbero, forse non senza successo, combattersi, quando prima si affrontasse il problema della produzione federativa, anzichè l'altro, che potrebbe venir dopo, della vendita collettiva, urgendo di trasformare un regime di produzione così dissociata, irrazionale e, direi quasi, anarchica, da cui tanti mali provengono. Bisognerebbe insomma promuovere un movimento di vera reazione

[1] Cfr. *Le affittanze collettive in Italia*, Piacenza, 1906, pp. 22 ss. 30-31.

alla tendenza, tuttora dominante nel Mezzogiorno, per cui, in regime di grande proprietà, il grande affitto vive, senza prosperare esso stesso, a spese del piccolo affitto miseramente sfruttato. Non basta incoraggiare l'affittanza diretta in confronto con la grande proprietà; bisogna anche tentare di costituire l'affittanza federale in regime di piccola proprietà, perchè i mali non sono in tal caso minori dal punto di vista tecnico e da quello sociale.

Non dissimile da quello che abbiamo descritto per la Campania Felice è lo stato dei piccoli affittuari in altre regioni della Campania, talvolta anche più triste per la minore fertilità del suolo. Nel circondario di S. Bartolomeo (provincia di Avellino) vive una turba di poverissimi coloni fittuari, lungi dalle terre in cui lavorano, agglomerati nei paesi, privi di strumenti adatti, in territorio malarico, squallide le abitazioni, pessimo il regime alimentare. Sono fittuari e salariati insieme, perchè il tenue lucro della loro azienda non è sufficiente per la vita, sicchè sono costretti ad emigrare temporaneamente in Puglia. Il padrone è sempre assente; vigile soltanto il soprastante o guardiano.

Potei riconoscere invece alquanto migliori le condizioni del piccolo affitto nella Penisola Sorrentina. Non già che i patti sieno liberali, chè non mancano nei contratti le gravose prestazioni imposte al colono (obbligo di destinare al padrone un certo numero di giornate lavorative, doni alle ricorrenze, ecc.), ma in fatto non si richiede tanto al colono, oggi specialmente, quanto si potrebbe secondo il contratto. « Sarebbe un vero disastro, osservava giustamente il Sindaco di Sorrento, se il nostro patto agrario si applicasse così come è scritto, ma per fortuna i proprietari non si curano che di realizzare l'estaglio ». Vero è che non si curano neanche dei loro terreni e che tralasciano la reintegrazione delle culture, come naturalmente non ci pensano gli affittuari. Per tale ragione le terre di quella deliziosissima plaga vanno purtroppo deperendo ed è male gravissimo, se si pensa che gli agrumi della penisola Sorrentina sono così rinomati nei mercati esteri, specie della Russia

e degli Stati Uniti [1] e che bisognerebbe in questo momento prepararci con tutte le armi, anche con i miglioramenti agrari, a sostenere la concorrenza, che la California ci muove nei mercati americani e a combattere la politica protezionista, dominante almeno sino ad oggi, nella repubblica del Nord-America.

Gioverebbe senza dubbio, anche sotto questo aspetto, una modificazione del patto agrario, che stabilisse la cointeressenza del contadino al miglioramento del terreno, poichè l'unilateralità delle culture, quasi esclusivamente arboree (aranci, peschi, fichi, ecc.) non consente l'applicazione della vera mezzadria. Si potrebbe, servendosi dell'opera di buoni esperti, accertarsi del valore del terreno all'inizio del contratto d'affitto e delle sue trasformazioni in seguito ai miglioramenti, capitalizzare l'aumento e cederlo in parte al contadino, magari sotto forma di rateale diminuzione dell'estaglio. Ciò avrebbe senza dubbio influenza notevole sul fenomeno emigratorio, come è dimostrato dal fatto, da me personalmente constatato, che *anche nella penisola Sorrentina, quando eccezionalmente il proprietario lascia al colono un certo margine, questi non emigra*. Sarebbe anzi una vera provvidenza, in quanto l'emigrazione dalla penisola Sorrentina, pur avendo portato parecchi benefici effetti, non ha potuto gran che favorire i trapassi della proprietà ai coltivatori, anche per lo straordinario attaccamento dei proprietari al terreno; si eccettuino alcuni paesi, come S. Agata e Massalubrense.

Due parole ora del grande affitto. Neanche esso si può dire che prosperi in Campania. Tristissima è la condizione dei grandi affittuari delle masserie Beneventane. Coltivano estenuando il terreno con vicenda irrazionale e con scarsissimo bestiame da lavoro, talvolta persino preso a nolo;

(1) L'attaccamento dei consumatori al nostro delizioso prodotto è tale che, al tempo della chiusura dei Dardanelli, gli incettatori Russi, pur di non rinunziare agli agrumi sorrentini, se li fecero spedire per ferrovia, nonostante l'altissimo costo.

i più fanno ancora uso dell'aratro-chiodo. Taluni di questi coltivatori, per assumere una maggiore quantità di terreno, si riuniscono in primitive associazioni familiari, alle quali si potrebbe convenientemente sostituire associazioni a tipo moderno, che migliorassero lo stato di quei fondi depauperati. In migliore condizione trovasi invece il grande affitto nelle « difese delle province di Napoli e di Salerno ». I contratti si conchiudono con intraprenditori capitalisti, che depositano a titolo di garanzia un terzo od una metà del canone e si obbligano a mantenere sul fondo una certa quantità di bestiame, potendo però vendere fieni, sublocare il pascolo a terze persone, introdurre animali di altri mediante *fida* mensile.

6. — Il contratto di affitto siciliano (cioè il *fitto a spezzoni*) concluso dai piccoli coltivatori coi proprietari o coi gabellotti, ben diverso dal « contratto di gabella », presenta, singolare a dirsi, qualche notevole vantaggio in confronto con la falsa « mezzadria » siciliana, per cui è dai contadini per solito preferito. I contadini siciliani di oggi si trovano in una situazione, che ricorda in parte quella dei contadini medievali, quando il comune affermò il suo dominio sul contado. Anche allora quella mezzadria, che offrivano i signori della città, pareva ai contadini assai inferiore al contratto di affitto, e infatti non mancano negli statuti cittadini norme severe contro quei coloni o parziarii, che cercano di trasformarsi in affittuari [1]. La mezzadria, come già accennammo, si presentava più conveniente pel proprietario, che cercava di imporla per legge; episodio questo della ben nota politica di oppressione, che il comune medievale esercitò contro il contado, poichè lo ebbe sottomesso e che fu, come Pasquale Villari ha tanto giustamente af-

(1) Ved. per i Comuni dell'Appennino Emiliano le norme statutarie del Comune di Bologna contro quei coloni o parziarii, che intendono « prosilire ad afictum » in Palmieri, *I lavoratori del contado bolognese*, in « Atti Dep. St. Pat. Romagne », Gennaio-Giugno 1910, p. 56.

fermato, una fra le maggiori cause che trassero a rovina il Comune italiano del medio evo (²).

Le due differenze essenziali tra il contratto di affitto e quello di mezzadria in Sicilia consistono nella durata un po' più lunga (dai due ai sei anni, il più spesso sei anni) del primo contratto, e nel modo di pagamento che nell'affitto consiste in una quota fissa in danaro o in natura (*terratico*). Nell'affitto inoltre sono in minor numero quegli oneri accessorii, quelle prestazioni di sapore feudale, che per il loro carattere avvilente tanto dispiacciono al contadino (¹).

In genere più ampia è la libertà dell'affittuario che non quella del compartecipante siciliano, libertà sempre relativa, chè non mancano, anzi sono frequenti e severe, le clausole, che impongono un ordine di culture (il che sarebbe normale), ma sopratutto quelle relative al pagamento del canone di affitto e ai mezzi per garantire il padrone contro la morosità dell'affittuario (²).

(¹) P. VILLARI, *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in *Scritti sull' Emigrazione e su altri argomenti varii*, Bologna 1909, p. 48.

(²) « Nel complesso gli oneri accessorii non sono nella locazione così frequenti e gravosi come nella mezzadria, ed è questo forse il principale motivo per cui i contadini generalmente la preferiscono ». (LORENZONI, *La Sicilia*, II, p 187)

(³) « Il canone d'affitto od estaglio si paga più di sovente in danaro che non in derrate.... A volte si determina in che moneta debba essere pagato.... in tutti i contratti di fitto in danaro è stabilito che il pagamento debba avvenire prima del raccolto: in caso contrario il padrone potrà obbligare l'affittuario a portare i frutti nei proprii magazzini, oppure potrà fare invigilare i fondi a spese dell'affittuario per impedirne il trafugamento ».

« Norme minuziose sono contenute nella maggior parte dei contratti per garantire il pagamento del canone... spesso si pattuisce che l'affittuario debba depositare, all'inizio della locazione, nelle mani del locante, una intera annualità od almeno una parte a garanzia dell'esatto adempimento dei patti. Essa gli verrà poi computata all'atto del versamento dell'ultimo fitto. In altri contratti si stabilisce che l'affittuario debba tenere sul fondo scorte vive e morte possedute in proprio per garantire con esse i suoi obblighi, ecc. ».

Più che della buona cultura del fondo il proprietario o il gabellotto si preoccupano del puntuale pagamento del canone di affitto e perciò espressamente divietano di asportare i frutti dal fondo, prima che l'affittuario abbia pagato il canone e soddisfatto agli altri suoi obblighi. Tra il padrone ed il fittavolo sta il *campiere padronale*, figura simile a quella del guardiano pugliese.

Questo subaffitto siciliano ostacola potentemente i perfezionamenti tecnici, specialmente l'introduzione delle macchine. Dell'intimo rapporto di causa ed effetto tra questo patto agrario e la persistenza così dannosa dei più primitivi strumenti agricoli, ho visto una prova convincente nella provincia di Girgenti. Mentre in questa provincia i concimi chimici, specie il perfosfato, hanno avuto una diffusione larghissima, anche per la buona propaganda della cattedra ambulante (¹), le macchine agricole sono tuttora ignote o quasi e l'aratro-chiodo è anche oggi l'unico strumento adoperato per i lavori di aratura, mentre si rifiuta generalmente l'aratro Sack. Eppure la propaganda della cattedra, fervida e continua, è stata sorretta da esperimenti, che la cattedra, eccezionalmente provvista di un buon deposito di macchine, ha felicemente compiuto e fatto compiere agli agricoltori, prestando gli aratri razionali e gli altri buoni strumenti di cui dispone. Se non che i « borghesi », che coltivano il fondo, non dispongono delle scorte necessarie; non hanno che un paio di muli, inadatti a trascinare l'aratro Sack e continuano a *sfiorare* le terre con l'*aratro-chiodo*. Così la grande proprietà in Sicilia, come conseguenza diretta dei sistemi di conduzione agraria, si associa ad una piccola e primitiva cultura, con grave danno della produzione nazionale.

Anche questo subaffitto siciliano è oggi in crisi, come conseguenza dell'emigrazione. I « borghesi » abbandonano i

---

(¹) Ciò è avvenuto in tal grado, che oggi questi subaffittuarii o « borgesi » coltivano a fave col concime chimico molte terre, che prima erano a pascolo.

campi e vanno in America, il che ha determinato una estensione della zona lasciata a pascolo, per difetto di braccia, mentre i canoni di affitto sono andati diminuendo, tranne là dove i ritornati hanno portato il loro contributo alla domanda delle terre in affitto e ne hanno momentaneamente arrestata la crisi, *a mio avviso, benefica.*

Benefica, perchè il subaffitto Siciliano, così come è oggi, non solo arresta il progresso tecnico, ma perpetua una situazione ingiusta ed avvilente per l'agricoltura Siciliana, ed è tra le cause del fenomeno emigratorio.

Di fronte alla crisi del subaffitto, aumenterà certamente la zona del pascolo, ma dovrà anche accadere finalmente che i proprietari, trascinati più che persuasi, organizzino la resistenza, migliorando i patti agrari, inducendosi forse ad occuparsi più direttamente dei loro beni, il che è oggi sempre un'eccezione.

Così la figura del «gabellotto», subirà qualche colpo decisivo e la questione del feudo s'incamminerà *lentamente* verso la sua soluzione, sia perchè l'affittanza collettiva, *se sapremo convenientemente aiutarla con aiuti economici e morali,* di cui altrove si discorre, estenderà sempre il suo campo, sia perchè potrà intensificarsi, nello stesso tempo, la benefica *penetrazione del feudo,* di cui si portano altrove le prove, e che è oggi appena ai suoi inizii, auspice l'emigrazione [1].

Certo tutto quanto si è detto non è talmente fatale che non possa venir ostacolato o ritardato e magari, in parte impedito, da avvenimenti imprevisti, ma questa è la tendenza, che potrà formarsi e trionfare, se sapremo convenientemente dirigerla, come è nostro dovere.

Nel frattempo giova richiamare l'attenzione sopra due fatti, nei quali sta il fondamento delle precedenti osservazioni: il *subaffitto siciliano è rimasto inalterato nelle sue linee generali, l'unico vero miglioramento consistendo nella rilevata diminuzione dei canoni d'affitto, d'altronde non generale; di fronte a questa immobilità del subaffitto, da cui proviene il crescente abbandono per parte dei «borghesi», sembra, nonostante qualche disillusione, destinata a un buon avvenire l'affittanza collettiva animata dall'innegabile spirito di associazione Siciliano e meritevole di essere sorretta da provvedimenti legislativi.*

[1] Ciò è riconosciuto da qualcuno dei più intelligenti proprietarii, coi quali ho potuto intrattenermi. Essi hanno (ma sono ancora eccezione) tralasciato i lamenti e riconoscono che la crisi attuale *potrà* rivolgersi a loro definitivo vantaggio, se sapranno e vorranno agire.

La dimostrazione del primo fatto può essere data dai raffronti che seguono:

Provincia di Catania

1882-1890 (Notizie dei Comizi Agrari)	1909 (LORENZONI op. cit. p. 189)
Il contratto di affitto dura da tre a sei anni. Ordinariamente il proprietario pretende una antecipazione di un terzo o di mezzo anno di affitto I pesi che gravano sui fondi sono sempre a carico del proprietario. Il proprietario non compensa le migliorie che per avventura l'affittuario arrecasse al fondo. Nel circondario di Acireale però le migliorie sono compensate all'affittuario al termine dell'affitto. Se poi sono di qualche entità, allora suole convenirsi il compenso graduale sull'affitto, cioè a rate annuali	La durata più comune del contratto è di tre o di sei anni Le imposte e sovra imposte fondiarie vengono, di regola, pagate dal proprietario. I soccorsi e le sementi vengono anticipati dal padrone in quasi tutti i comuni e in circa la metà verso una addita di quattro tomoli a salma; nell'altra metà prevalentemente di due tomoli a salma.

Provincia di Caltanissetta

1882-1890	1909
La durata del contratto è dai tre ai nove anni. Il proprietario si assume il carico di pagare la tassa fondiaria ed i canoni gravanti il fondo. L'affittuario fa suo il frutto del fondo locato, salvo i convenuti parziali rila-	I termini consueti del contratto sono da tre a sei anni: in qualche comune viene segnalato qualche contratto a nove o a dodici anni. Nella maggioranza dei comuni predomina il fitto in danaro; in altri si riscontrano ugual-

sci al proprietario a titolo dei cosidetti *carnaggi*, esso è tenuto alla buona cultura del fondo ed a dividere col proprietario a metà gli alberi che deperiscono, sostituendovi in semplici arbusti una quantità identica. Esso si obbliga a corrispondere puntualmente la quota di fitto stabilita.

mente contratti in danaro od in natura. Le gabelle tendono generalmente a diminuire; solo quattro comuni segnano una tendenza all'aumento, la quale viene attribuita all'aumento nei prezzi del grano e dei prodotti della pastorizia. Della diminuzione vien data cagione quasi dovunque all'emigrazione che restringe il numero dei contadini concorrenti. Le imposte e sovraimposte fondiarie stanno di regola a carico del proprietario; solo in due comuni si nota come frequente il caso che sull'affittuario gravino le sovra imposte comunali. Le sementi vengono nella maggioranza dei comuni anticipate dal padrone, che percepisce un addita di due tomoli a salma e qualche volta sino a quattro tomoli a salma.

Nel Circondario di Caltanissetta le gabelle sono alquanto diminuite in seguito all'emigrazione, ma sono rimaste intatte le clausole onerose per il fittuario. Riferisce il Lorenzoni (op. cit., p. 271): « un piccolo gabellotto depone che avendo preso in affitto un fondo ne perdette per qualche anno quasi interamente il prodotto per via della grandine e delle intemperie che lo colpirono, ma tuttavia dovette pagare l'estaglio fino all'ultimo centesimo perchè nel contratto c'era la clausola di rinunzia a qualsiasi minorazione di fitto per danni derivati da casi fortuiti. Così per fare onore ai suoi impegni dovette vendere la sua proprietà e rimase sul lastrico ».

Provincia di Girgenti

1882-1890

La durata della fittanza è variabile da due a sei anni ed alle volte può essere protratta ad otto anni. La fittanza può essere pagata in danaro o in derrate, ma sempre alla fine di ogni produzione, oppure ne può essere anticipata una parte per garanzia dell'affitto. Colle affittanze viene sfruttato il fondo ceduto, a motivo che il colono cerca sempre di ricavarne la maggiore produzione ed in ispecie quando gli affitti sono di poca durata.

1909

Predominano i *termini brevi* dell'affitto e il pagamento del fitto in danaro. Anche in provincia di Girgenti le gabelle tendono a diminuire, ed al solito in seguito all'emigrazione. Solo quattro comuni segnalano una tendenza allo aumento attribuita dagli uni alla concorrenza dei contadini, *i quali rifuggono dal patto di mezzadria* e si contendono le terre offerte in affitto; dagli altri all'aumento di popolazione, e da altri ancora alla aumentata produttività dei terreni. Soccorsi e sementi si anticipano coll'interesse da due tomoli a quattro tomoli a salma.

Si attesta la immutata persistenza di condizioni angariche. Pel circondario di Bivona scrive il Lorenzoni, (op. cit. p. 317): « Nei patti di mezzadria o di gabella nei feudi si lamentano molte condizioni angariche: sui soccorsi si pretendono interessi di quattro tomoli a salma, oltre un tomolo di sfrido; per la camperia si deve pagare un altro tomolo a salma; ed ogni sei anni, cioè al rinnovarsi delle gabelle, cinque tomoli per ogni salma di terra, qual tassa di misurazione. Or questa misurazione, dicono i contadini, a noi non parve esatta e facemmo misurare il terreno per conto nostro, ne nacquero contestazioni col padrone, ma è la lotta della pecora col lupo ».

7. — Resta ora da esaminare i tentativi di affittanza collettiva in Sicilia [1].

Con l'affittanza collettiva si è tentato di eliminare il « gabellotto » intermediario, fra il proprietario del «fondo» e i « borghesi » - coltivatori e sostituire al sistema dell'affitto e subaffitto l'*esercizio diretto dell'impresa per parte della collettività dei lavoratori associati*. Per esempio la Società Agricola Cooperativa di Monte S. Giuliano si propone (Art. 2 Statuto) di « esercitare in cooperazione l'industria agricola col prendere in affitto delle terre e coltivarle, per mezzo dei suoi soci e con l'impiego dei suoi capitali, razionalmente ed in modo che la terra abbia a dare il maggiore e migliore prodotto possibile ed ogni socio possa conseguire i prodotti del proprio lavoro ».

Il capitale sociale è formato principalmente dalle quote sborsate dai soci, ciascuna delle quali è di venticinque lire; illimitato ne è il numero, ma nessun socio può conferire tante quote da superare la somma di lire cinquecento. Per ogni quota sottoscritta e pagata il socio ha diritto all'assegno di una quota delle terre prese in affitto dalla società, per coltivarla per proprio conto, alle condizioni previste dallo Statuto sociale, ha pure diritto ai concimi, alle sementi, all'uso degli attrezzi rurali ed alle consultazioni del direttore tecnico, in proporzione delle terre assegnategli per la coltivazione. Per ogni ettaro di terreno, che gli viene assegnato, il socio oltre il prezzo dell'affitto deve pagare alla società il 5% dell' affitto stesso, per essere destinato al fondo di riserva. Prese le terre in affitto dai proprietari, la Società le divide in quote di quantità eguali, in modo che i soci richiedenti possano avere almeno una quota di terreno per ogni quota di capitale conferito; ciascuna quota non

[1] Cfr. su questo argomento, tra gli altri, i seguenti scritti: *Le affittanze collettive*, op. cit., p. 30; PASSALACQUA, *Difficoltà che si op ongono al progresso agrario e rimedî proposti per superarle* in LORENZONI, *La Sicilia*, pp. 440 ss; A. SERPIERI e G. MAMI, *Le affittanze collettive in Italia e in particolare quelle dei braccianti* in « Bullettino mensile delle ist. econ. e sociali », ed. dall'Ist. Int. Agr., Settembre 1913.

può essere minore di centocinquanta are; l' assegnazione delle quote viene fatta a sorte, obbligando i soci, che hanno diritto a più d'una quota, di prendere i numeri consecutivi a quello indicato dalla sorte, purchè non si superino le cinque quote.

Il prodotto delle terre coltivate dai singoli soci e ad essi spettante è vincolato alla società « finchè il socio non abbia pagato alla medesima il prezzo di affitto delle terre ricevute in assegno e le altre anticipazioni coi relativi interessi ». In buona parte il prodotto stesso è raccolto nei magazzini sociali, dopo che gli amministratori, con l'assistenza dei periti, hanno proceduto alla valutazione del prodotto, annotando a credito del socio una somma in proporzione alla qualità e quantità conferita. Il Consiglio di Amministrazione stabilisce poi le condizioni di vendita dei prodotti raccolti nei magazzini sociali « tenendo in considerazione non solo il bisogno della Società, ma anche il vantaggio dei singoli soci che vi hanno interesse ». Finchè i prodotti sono nei magazzini la Società, per deliberazione del Consiglio di Amministrazione, può contrarre sui medesimi prestiti a pegno ed il socio può in tutto o in parte riscattare la quantità a lui accreditata, « nel genere e per lo stesso valore annotato nei registri ». Eseguita la vendita si procede alla ripartizione degli utili netti fra i soci, con un prelevamento del dieci per cento a favore della Società.

Questi sono i metodi di produzione e di vendita *prevalenti*, non esclusivi. Due eccezioni sono possibili. La parte di terreno non suscettibile di coltivazione è data in affitto, nell'interesse sociale, al prezzo stabilito dal Consiglio di Amministrazione e divisa in quote, che sono, preferibilmente, assegnate ai soci. Inoltre il Consiglio può, con l'autorizzazione dell'assemblea, coltivare le terre prese in affitto « nell'interesse sociale », vale a dire o direttamente col lavoro dei soci o col sistema della mezzadria. In questo ultimo caso la Società appresta al mezzadro i concimi, le sementi, gli attrezzi rurali e la direzione tecnica; il prodotto si ripartisce fra la Società e il mezzadro.

L'affittanza collettiva Siciliana (come resulta da questa minuta esposizione), eliminato il gabellotto, ha tentato di organizzare *federalmente* la produzione e la vendita, con evidenti vantaggi di vario ordine: *tecnico,* in quanto ha cercato di sostituire agli antichi primitivi sistemi, imposti dall'ignoranza e dalla povertà dei « borghesi », i sistemi razionali di coltivazione; *economico,* in quanto con la vendita collettiva dei prodotti pone la società, e quindi i soci, in posizione ben altrimenti fortunata di quella del povero *terraticante,* vittima designata di qualsiasi ignobile speculatore; *morale,* in quanto ha fatto sorgere il sentimento di umana dignità nei contadini, sudditi prima dei gabellotti ed esposti ad ogni avvilimento e ad ogni angheria.

Certo anche questa medaglia ha il suo rovescio. I pericoli dell'affittanza collettiva facilmente s'intuiscono: sono quelli stessi, che insidiano ogni forma di cooperazione, e sono i pericoli che derivano dall'umana natura. Non alludo tanto al carattere politico, che le affittanze assumono, ben sapendo che è difficile divider l'uomo in tante sezioni, separando l'uomo economico e le azioni economiche dall'uomo politico e dalle azioni politiche. Ma piuttosto, ammettendo che, in qualsiasi veste politica si presentino, *possono* le affittanze collettive rispondere al nobile fine, devesi, ammaestrati dall'esperienza, constatare che può l'*ente società,* se nel dominio di un gruppo limitato, tradire anzichè applicare il principio cooperativo, sostituendo all'antico un nuovo sfruttamento più odioso e più temibile, perchè mascherato.

Gli esperimenti dell'affittanza in Sicilia, come ognuno sa, hanno avuto esito vario. Si cita l'esempio, direi, classico di Corleone, si ricorda il minor successo dell'affittanza in provincia di Trapani; si è concordi nel riconoscere che per ora l'esperienza si è svolta in campo troppo limitato. Un esempio men noto che merita menzione è quello della Società Cooperativa Agricola « Adrianita » di Adernò, in provincia di Catania, uno degli enti intermediari del Banco di Sicilia nell'esercizio del credito agrario, che hanno maggiore importanza. L'« Adranita » assunse in affitto, nel

1911, la parte ovest e nord dell'ex feudo Miraglia in territorio di Regalbuto e provvide subito alla trasformazione della tecnica primitiva, sostituendo gli aratri-chiodo con moderni voltorecchi Howard ed istituendo prati temporanei con leguminose poco conosciute. I resultati per ora sono stati modesti, ma siamo agli inizi. È augurabile che l'esempio non rimanga isolato in quella zona della provincia di Catania ove (si eccettui qualche nobile iniziativa) si sente tanto il bisogno di un rinnovamento agrario; come è augurabile che i contadini non si lascino intimorire dalle minacce e dalle dicerie degli antichi speculatori, che tanto han fatto e tanto faranno contro queste provvide istituzioni.

L'affittanza collettiva, come ogni forma di affitto, è anch'essa minacciata dalla *brevità del termine,* nemico di ogni utile proposito. Qualche volta la brevità del termine è voluta, come sappiamo, dai contadini, oggi soprattutto, per non assumere impegni per l'avvenire, ed è senza dubbio effetto dell'emigrazione. Ma qualche volta, ed accade spesso in Sicilia, sono i proprietari a voler termini brevi. Per esempio a Corleone vi furono contrasti tra i proprietari e i fittavoli federati circa il termine degli affitti, che i fittavoli volevano giustamente portare da sei a ventinove anni.

Che l'affitto breve sia esiziale all'agricoltura è una vecchia convinzione italiana, che già i nostri economisti del secolo XVIII non mancarono di esprimere. Per la Sicilia ricordisi che fin da allora Nicolò Palmieri riteneva che il solo affitto a lungo termine potesse attuare in Sicilia una riforma agraria e nello stesso tempo molti economisti veneti, cultori della scienza agronomica, tra i quali Francesco Scottoni, il commentatore del celebre *Ricordo di agricoltura* di Camillo Tarello, affermavano essere la brevità dell'affitto il male principale della economia agraria veneta e predicavano doversi provvedere ad una riforma [1]. Ma vi sono

[1] Francesco Scottoni, *Commento al Ricordo di Agricoltura di Camillo Tarello,* Venezia 1772.

delle cause complesse, che contrastano il lungo affitto. Il tornaconto del grande proprietario è una di esse, in quanto i miglioramenti possono minacciare la persistenza e la consistenza della rendita fondiaria. Ma ve ne sono altre ed anche non economiche. Si parla di proprietà fondiaria e se ne descrivono le leggi immutabili, ma in realtà non esistono che i « proprietarî fondiarî », la cui condotta non è e non può essere uniforme, anche perchè sul loro animo non agisce soltanto il tornaconto con le sue leggi. Certo, per esempio, i latifondisti Siciliani ostacolano il lungo affitto anche per motivi che col tornaconto economico non hanno nulla a che fare: temono la diminuzione della loro autorità, temono che si « intacchi » il latifondo. Non considerano la proprietà soltanto come fonte di benessere materiale, ma anche come fonte di autorità e di potere. Sarà un concetto « feudale », ma è ad ogni modo un concetto che resiste al tempo e di cui non si può non tener conto. Tutto ciò nonostante è pur sempre esagerato parlare di un'avversione sistematica e necessaria dei proprietari, al lungo affitto. Molto *si può ottenere,* oggi soprattutto che la grande proprietà non può più dormire tranquillamente i suoi sonni, confidando nei salari irrisori e nei patti angarici.

L'affittanza collettiva non si deve soltanto considerare in sè stessa, ma anche come ponte di passaggio alla quotizzazione dei feudi, che qua e là è incominciata, *come strumento di penetrazione nel latifondo, per tentare di dissolverlo ed è specialmente in questa sua funzione che deve essere aiutata dalla legge.* Molte società che hanno già avuto feudi in locazione, avrebbero volontà di acquistarli, per procedere alla divisione del latifondo, ma difettano di capitali. Fornire a queste società, s'intende colle necessarie cautele, questi capitali di cui abbisognano, deve essere proposito del legislatore.

Affermo soprattutto *indispensabile* ed *urgente* che lo Stato, prima di emanar leggi promettenti, garantisca a queste iniziative dei contadini Siciliani, predisposti ai nobili entusiasmi, ma facili anche alle accascianti disillusioni, le

condizioni di ambiente, che oggi *seguitano a mancare, dopo sessant'anni di unità nazionale: la buona viabilità, la pubblica sicurezza, l' aria salubre.* Senza di che è vano attendere in Sicilia il risorgimento agrario; la mancanza di queste condizioni è fra le cause più gravi che ostacolano i buoni propositi delle classi contadinesche e quelli, certo più rari, ma che non mancano del tutto, delle classi proprietarie.

Capitolo Terzo.

L' enfiteusi nel Mezzogiorno.

1. - Tracce dell' enfiteusi nel Mezzogiorno. — **2.** - La facoltà del riscatto e il rinnovamento dell' enfiteusi meridionale. — **3.** - Limitata efficacia delel disposizioni legislative per la ricostituzione dell' enfiteusi: l'esempio delle censuazioni ecclesiastiche nel 1862.

1. — Dell'enfiteusi nel Mezzogiorno rimangono appena scarsissime tracce. Vi è in provincia di Lecce un paese, nel quale l'enfiteusi ha fatto miracoli: Martina Franca. Quivi buona parte del territorio è coltivato a vite. Si tratta di terreni rocciosi, poco profondi, coltivati un tempo a cereali con scarsissimo compenso; con lo sforzo meraviglioso del lavoro umano furono ridotti a floridi vigneti; il contratto di enfiteusi presiedette a questa trasformazione. Mentre non lieve è la rendita dei proprietari, le famiglie degli enfiteuti non mancano di un confortante benessere, che in parte ripete la sua origine dall'industria agricola, in parte dalle industrie familiari, che (singolare eccezione) prosperano in questo lembo di terra, coperta di sane e frequenti abitazioni rurali.

In Abruzzo l'enfiteusi è un contratto del passato; sopravvivono le enfiteusi antiche, la maggior parte costituite tra la fine del secolo XVIII° e la prima metà del XIX°; ma dopo il 1865, col nuovo codice, l'enfiteusi non si conclude più. Le antiche enfiteusi perpetue rimangono, ma i fondi

enfiteutici non presentano oggi più alcuna diversità in confronto con quelli posseduti liberamente, non tanto perchè l'obbligo di migliorare, come dice l'Jarach [1], sia espresso soltanto in forma generica in cotesti contratti, quanto perchè ai miglioramenti non sono interessati nè i proprietari nè gli enfiteuti. Non i proprietari, preoccupati solo di riscuotere il canone; non gli enfiteuti, che ormai disaffezionati al suolo, preferiscono non di rado abbandonarlo, ricedendo il fondo (come è assai spesso accaduto in questi ultimi anni) al direttario, salvo poi tentare l'acquisto del fondo, al ritorno dall'America. Il riscatto del canone sarebbe la via diretta che condurrebbe alla proprietà, ma poichè non può avvenire senza i risparmi dell'emigrazione, il contadino è costretto a riacquistare a caro prezzo come estraneo ciò che con minor sacrificio avrebbe potuto acquistare quale enfiteuta.

In Calabria s'incontrano poche enfiteusi recenti; quasi tutti i contratti enfiteutici calabresi, ad eccezione di taluni dei territori di Castrovillari e di Gerace, sono anteriori alla promulgazione del codice civile e taluni risalgono ad epoche remotissime. Anche in queste regioni l'enfiteusi ha un glorioso passato; ma non ha un avvenire dinanzi a sè. Guardò piuttosto ad un passato ormai remoto che all' immediato presente la legge del Mezzogiorno quando sperò rinnovare l'enfiteusi meridionale. In ciò gli effetti della legge per il Mezzogiorno sono e saranno nulli ed ha perfetta ragione il Nitti [2] quando osserva a proposito dei contratti agrari, che della legge predetta è accaduto che « le disposizioni in essa contenute o non si applicano o non hanno agito in alcuna guisa o dànno luogo a contestazioni inutili ».

Non già che in Calabria l'enfiteusi non abbia segnato qualche pagina gloriosa simile a quella di Martina Franca; non già che non esistano terreni che presentino le condizioni

[1] Jarach, *L'Abruzzo*, p. 147.
[2] *Inchiesta parlamentare per le provincie meridionali, Relazione della sottogiunta per la Basilicata e le Calabrie*, p. 212.

fisico-economiche per l'applicazione vantaggiosa di questo contratto. Ma oggi si mira alla proprietà ed il dominio utile non sembra sufficiente; ogni sforzo economico si concentra verso la conquista immediata della proprietà, anche tralasciando talvolta di misurare se esiste un rapporto tra il sacrificio sostenuto ed il premio conquistato. È certo [1] che molte terre in enfiteusi « sono ora a cultura erbacea ed in condizioni non molto dissimili dalle altre circostanti ».

2. — Si è concordi nel riconoscere che la facoltà del riscatto, consentita dal legislatore italiano all'enfiteuta, in omaggio a teorici principî di libertà, arrestò l'applicazione del contratto di enfiteusi nel Mezzogiorno. I propretari, minacciati da codesta clausola, non vollero più concludere codesto contratto. Nè la legge del Mezzogiorno ha oggi rimediato, chè, nonostante tutte le sue agevolazioni, ha mantenuto quella facoltà, se pure ha protratto il termine a novant'anni.

Perciò, pur ritenendo che oggi al contratto di enfiteusi nel Mezzogiorno manchino le vere basi psicologiche e sociali, mi parrebbe che se davvero il legislatore volesse da questo contratto ottenere ancora quel che può dare, anzichè perdersi a concedere agevolazioni inefficaci, dovrebbe ritornare sui suoi passi e togliere la facoltà del riscatto. Bisognerebbe insomma che il legislatore si adattasse ad assecondare certe tendenze pratiche, che anche oggi cercano, per esempio in Sicilia, di sovrapporsi alla legge, pattuendo (con clausole che son nulle, ma che dimostrano una tendenza notevole nei contraenti) la non redimibilità del canone oppure stabilendone l'indivisibilità. Forse questa sarebbe l'unica via per ridonare una qualche fortuna al contratto, le cui lontane tradizioni si vanno ormai lentamente spegnendo. Non sarebbe però da nascondersi che l'arma si presenta a doppio taglio. Perchè se da un lato la ritolta facoltà del riscatto favorirebbe la concessione del-

[1] Marenghi, *Le Calabrie*, p. 433.

l' enfiteusi per parte dei proprietari, la renderebbe meno preferibile, oggi soprattutto, da parte dei lavoratori, innamorati della proprietà. Tuttavia persisto a credere che questo sarebbe l'unico mezzo per raggruppare attorno all'enfiteusi quelle poche forze ch'è ancor possibile raccogliere, cioè coloro (e sono i meno), che vogliono seriamente consacrare l'opera loro e quella dei familiari al rinnovamento della terra, indipendentemente dalle seducenti attrattive della proprietà. È assurdo non tener conto della realtà esistente. Il proprietario, specie il latifondista siciliano, teme, vigendo il riscatto, l'indebolimento della sua autorità oggi e in avvenire [1]. All'imprevidenza economica del proprietario non corrisponde la sua imprevidenza, diremo così, politica. Può egli trascurare il fondo e lasciare che altri lo trascuri, non pensando al danno che ne verrà ai figli od ai nepoti, ma alla proprietà, quale fonte di autorità, è saldamente attaccato per sè e per i suoi discendenti. Se dunque vogliamo il miglioramento delle proprietà incolte e particolarmente del latifondo siciliano, bisogna tener conto di tutte le forze esistenti e cercare di rivolgerle a tutto nostro benefizio. Lasciamo pure che l'« autorità » del proprietario non sia intaccata e, consentitagli questa garanzia, promoviamo la trasformazione economica della sua proprietà.

Ho detto che il primo ostacolo proviene oggi dalla parte dei lavoratori; però si deve aggiungere che il ritorno degli emigranti può creare un correttivo. Sappiamo infatti che i prezzi dei fondi si elevano esageratamente, là dove ne

[1] Questo aspetto psicologico della questione non intende bene l'Jarach, op. cit. p 148, quando dichiara che la non riscattabilità del fondo per novant'anni può equivalere nella pratica al divieto perpetuo della sua riscattabilità, perchè « la mente dell'uomo non si spinge di solito a considerare gli eventi possibili dopo un così lungo periodo di tempo ». Ora non vi è nulla di più antiveggente del proprietario, particolarmente meridionale, e più specialmente siciliano, per ciò che riguarda le sorti della sua proprietà, non della proprietà per sè stessa ma della autorità di proprietario per sè e per i suoi. Il proprietario non sa adattarsi ad una eventuale rinunzia a questa autorità.

aumenta la richiesta per parte degli emigrati, reduci al paese e sappiamo anche che in talune regioni il passaggio della proprietà ai ritornati è ostacolato dallo straordinario attaccamento degli antichi proprietari alla terra. Ne può venire come conseguenza che la enfiteusi sia talora preferita all'acquisto di proprietà, mentre non vi è dubbio che, abolito il diritto al riscatto, aumenterebbe sensibilmente l'offerta dei fondi e si migliorerebbero i patti. È certo, ad es. che in questi ultimi tempi nella Campania ed altrove qualche rara enfiteusi è stata costituita per trasmettere ai ritornati il dominio utile di terre da essi richieste. Ma sono sempre eccezioni; per ora un sentimento, certo nobilissimo, prevale sul calcolo; la proprietà a qualunque prezzo piuttosto che il dominio utile col pagamento di un canone mite.

3. — Resta però sempre inteso che a legge dovrebbe limitarsi ad assecondare queste, sia pur oggi tenui, tendenze alla ricostituzione di un'enfiteusi secondo il suo tipo puro, limitarsi dunque ad un'opera piuttosto negativa che positiva, abbandonando il preconcetto del tipo precostituito di contratto, che il favor della legge dovrebbe far sorgere; in ciò l'esperienza della recente storia italiana ci sia maestra.

Tutti sanno, per citare un esempio convincente, quali furono gli effetti di quella legge 10 agosto 1862, che si propose di ricostituire in Sicilia l'enfiteusi, il cui decadimento aveva così peggiorato le condizioni delle campagne negli ultimi tempi del dominio Borbonico. La ricostituzione dell'enfiteusi doveva avvenire mercè la censuazione obbligatoria dei beni ecclesiastici [1]. Noi dobbiamo ammirare

[1] In virtù dell'art. 1° di questa legge tutti i beni rurali ecclesiastici esistenti nelle province siciliane, tanto di patronato regio, quanto appartenenti al patrimonio regolare, a prelati, beneficiati, prebendari, conventi, monasteri, chiese ed altre corporazioni e luoghi ecclesiastici sotto qualunque titolo, eccetto quelli che appartenevano a cappellanie laicali furono dati ad enfiteusi perpetua redimibile in quote distinte e previo incanto. I fondi da concedere furono ripar-

la classica opera di Salvatore Corleo ([1]), ma non possiamo seguirlo nella difesa, che egli nel suo libro fa della legge dovuta alla sua iniziativa. Gli scandali che seguirono alla applicazione della legge, le gesta della camorra, che riuscì ad impedire la formazione di quella « democrazia rurale », cui la legge pensava di dar vita, furono splendidamente descritti dal Sonnino fin dal 1877. I resultati furono quali li constatò dall'80 all'85 l'inchiesta agraria. Su 92.000 ettari di terreno, più della metà, cioè 48.000 andarono a grandi proprietari, 37.000 e cioè 2/5 ai medii proprietari, e solo 6.800, ossia il 7% ai piccoli proprietari. Fu la camorra dei grandi e medi proprietari quella che ottenne direttamente questo resultato, ma non è men vero che la legge poteva prevedere, considerando un po' più da vicino le condizioni del paese, che questa nuova democrazia rurale, per la quale non vi era preparazione alcuna in Sicilia, non avrebbe ad un tratto, per impero di legge, potuto costituirsi e che il latifondo, ne sarebbe rimasto piuttosto rafforzato.

Il più singolare si è che, per quanto si consultino le discussioni avvenute alla Camera attorno a questo argomento, non troviamo la critica fondamentale, eppure ovvia: la presumibile inefficacia della legge. Troviamo opposizioni vivaci, specialmente in Senato (ove fu approvata con soli 35 voti contro 32), ma tutte ispirate ai principi teorici, quasi nessuna a un giusto concetto della realtà ([2]). Il solo

titi in quote dell'estensione media di 10 ettari, salva la facoltà di stabilire quote di maggiore estensione, quando fosse consigliato dalle circostanze, purchè non eccedenti i 100 ettari.

([1]) S. Corleo, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo 1871.

([2]) Ad esempio il Sen. Siotto-Pintor combattè il progetto dl legge, non volendo ammettere nuovi contratti di enfiteusi che riteneva, per loro natura, una sopravvivenza feudale; il Sen. Linati vi scorgeva un pericolo per gli enti ecclesiastici, temendo che gli agricoltori avrebbero voluto concorrere all'operazione di incanto solo nella certezza di trovarvi un largo profitto.

Amari, richiamandosi ad antecedenti censuazioni dei beni ecclesiastici in Sicilia, le quali non avevano fatto, secondo lui, buona prova, espresse il timore che la proprietà si riconcentrasse, nonostante tutto, in poche mani. Ma son queste dell'Amari le uniche osservazioni che si riferiscano, sia pure indirettamente, al fine pratico della legge.

Certo è ad ogni modo che il legislatore italiano non si è troppo modificato da allora in poi. E se i precisi errori della legge del 1862 non si sono ripetuti (ma si progettò di ripeterli!) si è perchè non vi sono più fondi ecclesiastici da concedere in enfiteusi ([1]). Lo stesso errore fondamentale s' incontra immutato nelle successive leggi agrarie, dominate tutte dal preconcetto di creare un nuovo ordinamento della proprietà caro al legislatore, sia o non sia conveniente ai luoghi e ai tempi. E quel che oggi si sta meditanto circa la divisione della proprietà ad arbitrio di legge è la ripetizione del vecchio concetto empirico che non vuol vedere di fronte alla evidenza.

Dissero i legislatori del nuovo Regno, e non mancavano fra loro uomini sapienti: « bisogna distribuire ai mezzani agricoltori la proprietà terriera, di guisa che coi loro mediocri capitali e con la loro stessa immediata industria e vigilanza possano migliorarne e renderne stabile la produttività. Certamente l'agricoltura in grande ha i suoi speciali benefici e vi sono casi in cui essa è preferibile alla piccola agricoltura; ma tra la grande e la piccola vi ha la mezzana agricoltura, che riunisce quasi sempre i vantaggi dell'una e dell'altra e ne scansa molti difetti » ([2]). E poichè la mezzana proprietà è l'*ottima* vollero che la legge per la censuazione obbligatoria dei beni ecclesiastici in Sicilia (Art. 19) prendesse i 10 ettari come misura media dei lotti censuati, consentendo che potesse raggiungere i 100 ettari soltanto in circostanze speciali. Se non che, non

([1]) Cfr. quanto è detto a critica del progetto di legge Crispi sulla divisione del latifondo siciliano nel capitolo sull'argomento.

([2]) Corleo, op. cit., p. 127.

esistendo questo medio coltivatore ideato dalla legge, doveva accadere quello che accadde: che i lotti, per quanto frazionati, si agglomerassero presso i ricchi ed i potenti, facilmente vincitori nelle astte. Sembra oggi quasi inconcepibile la fiducia con cui Salvatore Corleo ed il Governo italiano di allora, dominati dal nobilissimo fine, credettero proprio che il frazionamento dei lotti dovesse coincidere con il frazionamento definitivo del dominio. Non mancò certo, anche nell'applicazione della legge, l'attività degli organizzatori, del Corleo soprattutto, ma l'accaparramento dei fondi per parte delle classi borghesi avvenne ugualmente e gli uomini di buona volontà dovettero rimanersene spettatori impotenti. Le buone intenzioni della legge e dei governanti svanirono nel nulla, appunto perchè mancava una classe di lavoratori della terra, capace di combattere contro le sopraffazioni, che si ordivano contro di essi.

Oggi i tempi sono mutati e forse non si ripeterebbero le violenze, che furono allora possibili, ma sarebbe identico errore la pretesa di creare con artificio legislativo un istituto economico. La legge, senza soverchie speranze, deve limitarsi a garantire tutte le condizioni favorevoli per la ricostituzione dell'enfiteusi, ispirandosi alle antiche tradizioni del contratto, che si sono fortemente attenuate, ma non spente del tutto. Bisogna riprenderle, ma con ogni arditezza, non ricorrendo, come sino ad oggi, a sistemi intermedi incapaci di rimediare al male. Oggi la proprietà coltivatrice tende a ricostituirsi; l'azione legislativa dovrà innanzi tutto sorreggere questa spontanea tendenza, che è dominante, ma tenendo anche conto di altre forze, che esistono, se pure non predominano, potrà intervenire per favorire la costituzione di un dominio utile, consentendo il patto della non redimibilità.

Creare l'enfiteusi per legge sarebbe utopia sconsigliabile; favorirla indirettamente è invece ottimo consiglio.

Capitolo Quarto

Il latifondo siciliano.

1. — Igino Petrone, in uno scritto pieno di osservazioni profonde, volle dimostrare che il latifondo siciliano non rappresenta già la sopravvivenza di un regime ormai scomparso, ma vive giustificato da ragioni *attuali*, che non si possono tanto leggermente disconoscere. L'opuscolo del Petrone comparve in un momento (1895), in cui, per iniziativa del Crispi, meditavasi di ripetere, e su più larga scala, il vecchio errore compiutosi in Sicilia con la legge del 1862 per la censuazione dei beni ecclesiastici [1]. Si pensava, persistendo nell'idea, di creare per legge « una classe di piccoli proprietari affezionati alla terra, interessati alla cultura intensiva, elementi di ordine e di pace sociale ». Volevasi « eliminare, per quanto si può, il sistema dei grandi affitti e gabelle con la relativa graduazione di onerose sub-gabelle, age-

[1] Igino Petrone, *I latifondi Siciliani e la prossima legge agraria*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie*, anno 1895.

volando ed anche imponendo con determinate garanzie la locazione diretta tra i veri lavoratori del suolo ». Per ottenere questi fini si disponeva:

a) che tutti i fondi rustici degli enti morali fossero concessi in enfiteusi perpetua agli agricoltori poveri del luogo, in piccoli lotti di estensione non inferiore ai 2 e non superiori ai 20 ettari;

b) che tutti i latifondi privati misuranti una estensione superiore ai 100 ettari e tutti i fondi saldi od incolti di qualsiasi estensione fossero (i primi per la quantità eccedente ed i secondi per la massa intera) concessi obbligatoriamente in fitto, in tanti lotti non minori di 5 ettari e non maggiori di 20 per ciascuno agli agricoltori del comune o dei comuni vicini per durata non minore di anni 15;

c) che la concessione in enfiteusi dei beni degli enti morali ed il fitto dell'eccesso sul massimo dei latifondi privati dovesse essere fissato da un'apposita Commissione Provinciale, alla quale i proprietari dovessero fare pervenire l'elenco e lo stato civile dei beni rispettivi. Di questa Commissione i latifondisti privati dovevano osservare le prescrizioni in ordine ai dissodamenti ed alle culture od ai miglioramenti di cultura da introdurre nei fondi, come pure in ordine ai tipi delle case coloniche da costruire sopra i fondi stessi. Ove i latifondisti privati avessero contravvenuto a tale disposto, sia non osservando quelle prescrizioni sia non inviando a tempo lo stato civile dei loro beni, disponevasi che sarebbero stati sottoposti al regime adottato per gli enti collettivi. Vale a dire l'eccedenza dei fondi coltivati e la massa intera degli incolti sarebbe stata concessa in enfiteusi perpetua, con diritto peraltro ai proprietari di vincolare al proprio esplicito consenso la redimibilità del canone entro i primi trenta anni

Era, come si vede, un provvedimento eroico. Insorse con molti altri il Petrone contro questo disegno di legge. Non tanto per rilevare (ed era facile colla esperienza di un passato recente) l'illusione di poter formare una piccola o media proprietà *per volontà della legge,* quanto per affermare che la intensificazione della cultura nel latifondo doveva considerarsi *fisicamente impossibile e ad ogni modo economicamente non conveniente*. La persistenza del latifondo colla sua cultura estensiva, diceva il Petrone, non è determinata da una causa storica, che sia facilmente removibile, con un atto della legge, come la soppressione di un regime feudale sopravvissuto alle ragioni che lo giustificavano. Vi sono « condizioni naturali che determinano la necessità tecnica e la produttività economica del sistema del latifondo e noi non sappiamo a che sia per approdare l'inconsulto tentativo di rintuzzarne la potenza » [1].

Ma la difesa del Petrone pecca per eccesso di vigore. Che le condizioni del clima e del terreno della Sicilia sieno una delle cause fondamentali di questa vasta, salda ed indivisa unità culturale, che dicesi latifondo è fuor di dubbio. Lo dimostrò assai bene per la campagna Romana il Sombart, vi insistè, per la Sicilia, il Di Rudinì nel suo «Terre agrarie e latifondi », meglio di ogni altro ne parla, con meditate considerazioni, il Villari, nel suo celebre scritto: « La Sicilia e il Socialismo » [2].

Ma una profonda differenza separa le conclusioni del Petrone da quelle ben altrimenti precise e ponderate del Villari. Il latifondo definisce il Petrone, è una necessità economica; il latifondo, dice il Villari, è « la conseguenza naturale di certe condizioni di clima, di terreno; *soprattutto di società e di ambiente* ».

L'aridità del suolo, la difficoltà di applicare la ricca coltivazione dei prati artificiali e dei foraggi, il conseguente prevalere del sistema arretrato dei riposi e del pascolo libero sono fatti che il Villari descrive con grande esattezza, al pari del Petrone, guardandosi però bene dall'attribuire ad essi il valore, che in realtà non hanno, di

---

(1) PETRONE, op. cit., p. 17.

(2) Nella « Nuova Antologia », Luglio-Agosto 1895, ricomparso poi negli *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1902, pp. 45 ss.

cause fatali, invincibili, nonostante qualsiasi sforzo della volontà umana guidata dall'intelligenza e dall'esperienza.

Il Villari riuscì a descrivere il fenomeno del latifondo nei suoi vari effetti, raccogliendoli in un unico quadro, allorquando, respingendo la varia unilateralità di questi o di quelli scrittori, affermò: « Come da molti si crede che, dividendo il latifondo, se ne muterebbe la cultura, così da altri si crede, che, mutando la cultura, si muterebbero le condizioni sociali. Ma è un altro errore. *Questi fenomeni sono nel medesimo tempo causa ed effetto e le loro relazioni non sono tanto semplici quanto pare* » [1]. Se non che questo è il punto fondamentale sul quale bisogna insistere, chè dalla giusta posizione di ogni problema dipende la sua soluzione.

Indubbiamente al latifondo certe condizioni di clima e di terreno *predispongono* naturalmente, ma prima di tutto queste cause, appunto perchè si presentano combinate con le così dette « cause sociali », producono diversi effetti a seconda dell'ambiente sociale in cui manifestano la loro azione. Certo l'ambiente sociale è anche dipendente dall'ambiente fisico, anche però, non esclusivamente (qua sta l'errore di qualche sociologo), in parte, più o meno grande a seconda dei tempi e dei luoghi, a seconda soprattutto della attività e della tenacia degli uomini (degli individui, delle classi, dello Stato) può contribuire l'ambiente sociale a formare o trasformare quello fisico. E qui si incardina il secondo punto di vista del problema. Non è soltanto da

(1) Sopra un altro punto insiste il PETRONE, op. cit., p. 25. La trasformazione economica del latifondo è resa oggi impossibile, scriveva nel 1895, per le condizioni del mercato agricolo. Il mercato agricolo non è (*o non era*) tale, secondo il PETRONE, da assicurare il prezzo remuneratore ai più numerosi prodotti offeribili per l'intensificazione della cultura. Ma di questa deficienza di un prezzo remuneratore non si potrebbe oggi parlare. L'aumento così sensibile dei prezzi, che oggi tanto preoccupa, dovrebbe essere un eccitamento di primo ordine alla produzione agricola, e lo è infatti quando non sopraggiungono cause estranee a paralizzarne o a diminuirne l'azione.

considerarsi la varietà di reazione dei gruppi sociali, particolarmente delle classi proprietarie, alle condizioni di ambiente fisico, supposte immobili, ma anche la possibilità di modificazione di quell'ambiente per parte dell'attività intelligente dell'uomo.

In ordine al primo problema, o aspetto del problema, è certo che la « convenienza » del proprietario a un certo ordine di culture e a un certo sistema tecnico-agronomico non appare esclusivamente e rigorosamente determinata dalle ragioni geografico-fisiche, nè è dimostrato che non possa modificarsi in modo da avvicinarsi alla convenienza sociale.

Il proprietario assenteista, sprovvisto di energie e di capitali, ha una « convenienza » ben diversa da quella del proprietario ricco di capitali, di intelligenza, di attività e di conoscenze tecniche, provvisto di un buon colpo d'occhio nella valutazione delle esigenze del mercato, cioè delle qualità essenziali per divenire un ottimo imprenditore. Certo e l'uno e l'altro si trovano di fronte, almeno inizialmente, ad una situazione naturale identica, ma concepiscono la propria convenienza in modo essenzialmente diverso con diversità enorme di conseguenze per la società, del cui benessere noi dobbiamo interessarci. E mentre il primo senza altro si abbandona, fatalisticamente, all'ambiente fisico e ne è vittima, l'altro inevitabilmente reagisce e lo modifica, nel che naturalmente occorre che all'opera sua si accompagni quella integratrice e stimolatrice dei pubblici enti, ma, intendiamo bene, perchè qua sta il pericolo, illuminata dall'esperienza storica, dalle conoscenze tecniche e volenterosa di conseguire il fine per mezzo di provvedimenti razionali e sistematici.

Premesse queste considerazioni, prima di procedere ad altra indagine e di accogliere qualsiasi conclusione, veniamo all'esame dei fatti. E domandiamoci: *esisteva prima della guerra una tendenza spontanea ed univoca al migliora-*

(1) LORENZONI, *La Sicilia*, I, p. 395

mento del latifondo, cioè alla sua trasformazione agricola e un'altra tendenza al suo frazionamento?

Esaminiamo per rispondere esattamente alla prima domanda i risultati dell'inchiesta, per vedere se ne sono accettabili tutte le conclusioni, mettendole anche in rapporto con quanto può resultare dalla esperineza personale.

2. — « La nostra inchiesta ha messo in luce questo fenomeno sommamente confortante : che la colonizzazione del latifondo non è più un sogno utopistico, ma *un fatto*, che va man mano per quanto lentamente, compiendosi per effetto delle mutate condizioni demografiche, economiche e sociali » (¹). Ora queste conclusioni non sono in tutto perfettamente concordi con quanto l'esperienza insegnava e con quanto risulta dalle stesse testimonianze di fatto raccolte nella relazione d'inchiesta. Veramente il numero dei latifondi, per il quale l'autore potè darci notizia, non è molto importante in confronto al numero totale dei latifondi (539 di fronte a 1932 latifondi esistenti). Tuttavia l'indagine fornisce sempre indizii interessanti, che vanno però considerati nel loro giusto valore, senza esagerare in questo o quel senso.

1. *L'estensione del pascolo.* — Da molti latifondi giunse notizia che il pascolo tende ad estendersi. Ma la notizia non ha alcun valore, se non quando sia messa in rapporto con le cause che determinano queste estensioni delle terre a pascolo. L'estensione del pascolo può significare, a seconda delle circostanze, regresso e progresso; il problema sta tutto nella indagine delle cause.

Nella provincia di Caltanissetta in 17 latifondi si dichiarò che il pascolo si andava estendendo e per le seguenti cause : in 13 « per mancanza di mano d' opera in seguito all'emigrazione », in 3 « per poca produttività del terreno seminativo » e in *uno solo* per l'introduzione di prati artificiali concimati. Dalla provincia di Catania giunse notizia che in 40 latifondi, tra quelli di cui si potè avere informazione, la pastorizia si estendeva. Per 22 di questi latifondi si conobbero le cause del fenomeno; in 12 l'emigrazione, in 10 la « mancanza o il rincaro della mano d'opera ». Nella provincia di Girgenti in 10 latifondi la pastorizia tendeva ad estendersi, e in 7 ne era causa la « scarsità e il rincaro della mano d'opera ». Nella provincia di Messina si estendeva in 6 latifondi « per causa dell'emigrazione che rincarisce la mano d'opera ». Nella provincia di Palermo si estendeva in 46 latifondi; per 24 se ne conobbe le ragioni, cioè « scarsità e rincaro della mano d'opera conseguenti all' emigrazione » in 20 latifondi, « maggiore produttività della pastorizia » in soli 4 latifondi. Nella provincia di Siracusa la pastorizia si estendeva in 18 latifondi; se ne conobbe le cause per 14, cioè « rincaro di mano d'opera in seguito alla emigrazione » in 12 latifondi; « esistenza di ottimi pascoli » in soli 2 latifondi. Nella provincia di Trapani tendeva ad allargarsi in 9 latifondi e per le seguenti cause : « per rincaro della mano d'opera » in 3 latifondi, per « aumento di prezzo dei prodotti animali » in 2 latifondi, per « rotazione agraria » in 3 latifondi.

2. *Restrizione del pascolo.* — Da altri latifondi giunse notizia che il pascolo tendeva a restringersi.

Nella provincia di Caltanissetta la pastorizia tendeva a restringersi in 25 latifondi e la cause dichiarate erano le seguenti : « per i danni subiti dalle erbe causa le emanazioni di anidride solforose dalle vicine miniere » 5 latifondi; « mancanza di acqua » 3 latifondi; « scarsità di pascolo dovuto alla siccità ed ai diboscamenti » 5 latifondi, « affitti gravosi » 2 latifondi; « mancanza di terreno adatto » 2 latifondi; « estendersi di altre culture » *solo 3 latifondi* (cereali 1, mandorli 1, sughero 1); « per tassazione gravosa del bestiame » 1 latifondo. Nella provincia di Catania la pastorizia si restringeva in 25 latifondi; se ne conoscevano le cause per 7 : « estendersi della coltivazione intensiva delle terre » 6 latifondi; « forti tasse sul bestiame » un latifondo. Nella provincia di Girgenti si dichiarava per 29 la-

tifondi che la pastorizia si restringeva; la relazione d'inchiesta non espone analiticamente le cause, ma senz'altro dice che « *quasi sempre (accade) per il maggiore estendersi delle culture razionali intensive* », ma i fatti non sembrano in tutto corrispondere, come dimostrerò tra breve. Nella provincia di Messina si restringeva la pastorizia in 21 latifondi; se ne dichiararono le cause in 15 ed erano: « tasse gravose e fitti elevati » in 7 latifondi; « esaurimento dei pascoli » in 6 latifondi; « scarsità d'acque » in due latifondi. Nella provincia di Palermo si dichiara che la pastorizia si restringeva in 31 latifondi; se ne conoscevano le cause in 17 latifondi, vale a dire: « introduzione di coltura intensiva del grano » 8 latifondi; « soverchia tassazione del bestiame » 4 latifondi; « mancanza d'acqua » 3 latifondi; « mancanza di pastori in seguito all'emigrazione » 2 latifondi. Nella provincia di Siracusa la pastorizia si restringeva in 13 latifondi; se ne conoscevano le cause per 8 e cioè: « allargamento della cultura intensiva del grano » 6 latifondi; « esaurimento dei pascoli » 2 latifondi. Nella provincia di Trapani la pastorizia si restringeva in 8 latifondi. Non se ne dichiararono le cause.

3. *Miglioramenti.* — Nella provincia di Caltanissetta si dichiarò in 45 su 62 latifondi che era avvenuto di recente « qualche miglioramento » consistente nella intensificazione della granicoltura ottenuta a mezzo della introduzione di concimi chimici o dalla rotazione con fave o leguminose da foraggio. In 12 latifondi si erano introdotte macchine agricole. Si parlava anche di miglioramenti edilizii e di introduzione di nuove culture e piantagioni. Nella provincia di Catania 78 latifondi non segnalavano alcun miglioramento; 22 latifondi qualche miglioramento consistente, al solito, nell'introduzione dei concimi chimici ed in più razionali rotazioni. Si parlava anche in alcuni latifondi di qualche miglioramento edilizio e della introduzione di nuove culture e piantagioni. Nella provincia di Girgenti parimente si ebbe notizia di alcuni miglioramenti dello

stesso genere (agrarii, edilizii, introduzione di nuove culture e piantagioni). Nella provincia di Messina erano stati introdotti alcuni miglioramenti (agrarî, edilizî, nuove culture e piantagioni). Anche qua però si trattava di eccezioni. Su 50 latifondi, dei quali si dava notizia, 47 *non diedero notizia di alcun miglioramento.* Nella provincia di Palermo era parimente piuttosto scarso il numero dei latifondi, in cui si avvertiva qualche miglioramento. Si ebbero risposte da 130 latifondi e di essi 79 non segnalarono alcun miglioramento agrario, 95 non segnalarono alcun miglioramento edilizio. Si ebbe notizia soltanto che in varii latifondi era stata introdotta la cultura intensiva della fava o della sulla e si adoperavano concimi chimici e che in alcuni latifondi erano state costruite delle case coloniche. Nella provincia di Siracusa, la maggior parte dei latifondi, dai quali si ebbe risposta (40 su 59), non segnalarono alcun miglioramento; taluno indicò di avere applicato qualche miglioramento di quelli antecedentemente ricordati. Un più largo numero di latifondi nella provincia di Trapani indicarono miglioramenti introdotti. Così 34 latifondi su 65 avrebbero inaugurato una parziale cultura intensiva di grano alternato a fave e leguminose, col sussidio di concimi chimici. I miglioramenti edilizii si incontrarono in 23 su 65 latifondi (case coloniche, stalle, edifizii per industrie agrarie).

4. *Ostacoli al miglioramento dei latifondi.* — Per formarci un esatto concetto del miglioramento dei latifondi siciliani, in rapporto anche coll'emigrazione, giova pure esaminare quali furono le risposte dei proprietari e degli affittuari alla domanda relativa agli ostacoli e difficoltà che si oppongono al progresso agrario.

Nella provincia di Caltanissetta, ben 41 risposte dissero che la causa è la scarsità o il rincaro della mano d'opera, 4 attribuirono la causa all'emigrazione. Le altre risposte sono le seguenti: cattiva viabilità 37; mancanza di pubblica sicurezza 34; deficenza di istruzione tecnica 34; so-

verchia tassazione 23; scarsezza di capitali 28; malaria 25; accentramento urbano dei contadini 22; brevità dell'affitto 3; lontananza del latifondo dal centro abitato 2. Anche nella provincia di Catania la maggioranza relativa delle risposte è per «la scarsità ed il rincaro della mano d'opera». Così risposero 69 tra proprietari ed affittuari. Gli altri fecero ricorso alla scarsità di capitali (55), alla cattiva viabilità (52), alla soverchia tassazione (45), alla deficenza d'istruzione tecnica (41), alla difficoltà del credito (41), alla malaria (41), alla mancanza di pubblica sicurezza (34), all'accentramento urbano dei contadini (33). Nella provincia di Girgenti parimente l'opinione della « scarsità e rincaro della mano d'opera » raccolse la maggioranza relativa delle risposte (60). Accennarono altre alla cattiva viabilità (45), alla deficienza d'istruzione tecnica (40), alla soverchia tassazione (39), alla scarsità di capitali (31), alla malaria (30), alla difficoltà del credito (29), alla mancanza di pubblica sicurezza (25), all'accentramento urbano dei contadini (10), alla brevità delle gabelle (2), alla mancanza di acqua potabile (2), all'accidentalità del terreno (2). Nella provincia di Messina l'opinione della « scarsità di mano d'opera » raccolse 13 risposte, questa volta superata dall'opinione della cattiva viabilità (18 risposte). Seguirono la scarsezza di capitali (13), la deficienza di istruzione tecnica (12), la soverchia tassazione (9), la difficoltà di credito (8), ed altre. Nella provincia di Palermo la maggioranza fu sempre per la scarsità o rincaro della mano d'opera (95). Seguirono la cattiva viabilità (74), la soverchia tassazione (72), la scarsità di capitali (54), la deficienza d'istruzione tecnica (54), la difficoltà di credito (41), la malaria (33), l'accentramento urbano dei contadini (26), la natura rocciosa del terreno (8), il clima (3), la mancanza d'acqua (4), la mancanza di fabbricati (2), la crisi vinicola e il poco smercio dei prodotti (1). Nella provincia di Siracusa la scarsità od il rincaro di mano d'opera ottenne sempre la maggioranza (32); seguirono la deficienza d'istruzione tecnica (28), la scarsezza di capitali (28), la soverchia tassazione (27), la

cattiva viabilità (25), la difficoltà di credito (25), la malaria (23), la mancanza di pubblica sicurezza (11), l'accentramento urbano dei contadini (11), la natura del terreno roccioso (4), il rincaro delle gabelle (2), la crisi vinicola (1). Nella provincia di Trapani la scarsità ed il rincaro della mano d'opera ottenne 36 risposte, alla pari con la mancanza di pubblica sicurezza. Seguono la difficoltà di credito (35), la cattiva viabilità (35), la scarsezza d'istruzione tecnica (32), la scarsezza di capitali (31), la soverchia tassazione (29), la malaria (21), ed altre.

Cosicchè, secondo i proprietari, la deficienza ed il rincaro di mano d'opera sarebbero l'ostacolo principale al miglioramento del feudo; starebbero in seconda linea, pur avendo grande importanza, la cattiva viabilità, la mancanza di sicurezza, l'eccessiva tassazione, la malaria, ecc. Vedremo quanto sia giustificata la prima opinione, o almeno in quale significato si debba intendere, assai diverso da quello in cui l'intende la maggioranza dei proprietari; stabiliamo ora se e fino a qual punto, standocene ai fatti, si potesse parlare *di un miglioramento* del latifondo nell'ultimo periodo prebellico.

Dalle indagini precedenti resulta chiaro che l'inchiesta non ha potuto segnalare *un miglioramento uniforme* del latifondo; che assai spesso ha indicato la stazionarietà e talvolta un regresso.

Sopra tutto hanno molta importanza le risposte relative alla restrizione od allargamento della pastorizia nei latifondi in rapporto con le cause denunciate. Se consideriamo bene le risposte medesime, dobbiamo modificare le conclusioni del relatore, che alle resultanze dell'inchiesta non sono del tutto conformi. E innanzi tutto teniamo presente che complessivamente furono 152 i latifondi, dei quali si seppe che si restringeva la pastorizia, 142 quelli dei quali si conobbe che tendeva ad allargarsi, 116 quelli dai quali giunse risposta che rimaneva stazionaria. Le cifre predette non hanno significato alcuno, se non quando siano illuminate

dalla ricerca, già da noi compiuta, delle cause rispettivamente della restrizione e dell'allargamento.

Scrive il Lorenzoni, troppo generalizzando: «Dove il terreno si prestava ad una più intensa cultura del grano, e si poteva disporre di capitali, i pascoli vennero almeno in parte abbandonati. *Vuol dire che dove il pascolo venne ridotto si supplì con più abbondante foraggio da taglio o con una parziale stabulazione*» (1).

Dunque, per il Lorenzoni, il parziale abbandono del pascolo fu sempre determinato dalla estensione delle culture; egli, nelle sue conclusioni, non sembra riconoscere altra cagione, ma in realtà abbiamo visto che dall'inchiesta resulterebbe proprio che la restrizione del pascolo avvenne prevalentemente per cagioni che coll'estensione delle culture non hanno nulla a che fare, perchè appena una tenue parte di risposte accenna ad un miglioramento delle culture, quale causa di restrizione. E allora come affermare che la restrizione è indizio sicuro di progresso agrario, quando resulterebbe determinata da un vero regresso? Nè qua si potrebbe ricorrere alla critica delle risposte, che vennero dai proprietari e dagli affittuari, perchè non è supponibile che un proprietario od un affittuario, il quale abbia migliorato le culture e conseguentemente ristretto il pascolo, denunzi un regresso, anzichè il progresso realmente avvenuto.

L'allargamento della pastorizia, dice il Lorenzoni, è il segno evidente di un progresso; sono i terreni meno fertili che si sono dovuti abbandonare, in seguito al rincaro della mano d'opera susseguito all'emigrazione, per farli ritornare all'antica destinazione a pascolo, dalla quale solo in grazia ad un vergognoso sfruttamento della forza di lavoro, erano stati levati. Io non nego che ciò sia parzialmente vero; nego che si possa affermare generalmente, perchè prima di tutto in aperta contraddizione coi resultati a noi noti della stessa inchiesta. Il Lorenzoni medesimo, parlando degli

(1) Lorenzoni, *La Sicilia*, I, p. 391.

ostacoli che si frappongono alle trasformazioni delle culture, afferma giustamente che una parte dei proprietari (e meglio si direbbe la grandissima maggioranza) è rimasta inattiva, il che ha determinato il ritorno alla pastorizia di una parte del latifondo. Non è dunque necessario ammettere che è appunto questa una delle cause, e certamente non la minore, dell'allargamento della pastorizia? E allora come accogliere la conclusione generale che l'estensione del pascolo si deve sempre all'estendersi delle altre culture, affermando soltanto apparente la contraddizione, che è invece reale, tra miglioramento del latifondo e allargamento della pastorizia?

Che i miglioramenti si vadano introducendo nel latifondo siciliano non è chi voglia negare; ma non è questo il punto della discussione; si discute invece sull'importanza di questa tendenza. Perciò noi crediamo doversi molto temperare sulla scorta dei fatti le conclusioni troppo proclivi all'ottimismo e perciò troppo unilaterali del valente relatore.

Ed invero mi appello alla realtà, che in tutto conferma la conclusione precedente.

Nella piana di Catania, per esempio, e nei latifondi della provincia, quale è mai stato il progresso agrario? Non si conoscono quasi i prati artificiali, sono scarsamente diffusi i concimi chimici, tranne alquanto il perfosfato, non applicate quanto e come si dovrebbero le macchine agrarie. L'agricoltura della provincia procede poco meglio di quel che procede l'«Istituto Val di Savoia», che avrebbe dovuto, coi forti suoi capitali, con la virtù dell'esperimento, promuovere *da tanti anni* il rinnovamento agrario della provincia ed invece ha mancato *in tutto e per tutto* ai suoi scopi, un po' per la stranezza del testatore, un po' per colpa imperdonabile degli amministratori.

Vi è qualche eccezione, che conferma in tutto la regola: per esempio quella del Duca di Carcaci, degna certamente di ricordo e di elogio. Il tenimento «Cugno di Carcaci» nel territorio di Centuripe fino al 1898 costituiva una zona

quasi del tutto deserta: ad eccezione di qualche vecchio e malandato agrumeto, non esistevano che terreni nudi, malarici e quasi del tutto abbandonati, dove si esercitava, con sistemi preadamitici, la cultura granaria e la pastorizia. Da quell'anno in poi si è compiuta una vera rivoluzione. Basti dire che, trasformatesi in agrumeti ben 75 ettari, si ebbe nel 1910-1911 una produzione di 4.305.300 arancie, con un reddito di L. 133.072,68, che salì nel 1911-1912 a circa L. 160.000. E nel 1892, da quegli stessi ettari del tenimento si ricavavano appena cinquemila lire.

La cultura degli agrumeti, nella tenuta del « Cugno » è stata favorita da miglioramenti e innovazioni che, se fossero generali, moltiplicherebbero la ricchezza di quella fertile zona, con indubbia influenza sul fenomeno emigratorio. Si è provveduto così alla soppressione del *controsesto* dei peschi, si sono introdotti nuovi sistemi di potatura, di rimonda, di concimazione, si sono combattute con ogni cura le cagioni nemiche.

Tralasciando di ricordare i miglioramenti introdotti in altre culture arboree, non si può passare sotto silenzio quel che riguarda i terreni seminativi, come eccezionale esempio di provvida iniziatia, che toglie ogni valore ai perenni lamenti degli inattivi proprietari contro il rincaro della mano d'opera. Fino al 1907 i terreni destinati alle coltivazioni erbacee erano stati sempre amministrati con affitti a breve scadenza e venivano coltivati con vecchi criteri, anche oggi dominanti nell'isola; niente lavori profondi, niente concimazioni ed avvicendamenti razionali; le solite maggesi di *fava* e spesso di *sole* — semine di *grano,* poveri ringrani e pascoli spontanei. Gli affittuari, se esortati a modificare i sistemi, rispondevano invariabilmente « *non vogliamo impazzire con tutte le diavolerie moderne!* ».

Allora il Duca di Carcaci decise di amministrare in conduzione diretta buona parte dei terreni seminativi della sua tenuta e potè egli liberamente attuare tutto un piano di riforma agronomica, che, se applicato largamente, con lo stesso ardimento, potrebbe cambiare la fisionomia agraria

dell'isola. Si attenne in massima ai criteri che si riferiscono alla concimazione indiretta del grano, stabilì le rotazioni opportune nelle quali diede saggiamente la preferenza alle leguminose da foraggio su quelle da granella, adottò complete concimazioni, curò le selezioni dei semi e, fra la maraviglia e la derisione degli agricoltori locali, procedette ad un generale *spietramento* dei terreni del « Cugno » destinati alla cerealicultura. Così rese possibile, per la lavorazione dei terreni, l'uso dei migliori aratri moderni come i voltorecchi Hammer, Hoard in collina, i Sack, Meteor, Melotte ad orecchi fissi, in pianura, potè introdurre gli erpici frangizolle Morgan Osborne e Melotte, per la seminagione, il voltafieno ed il raccattafieno utili per le fienagioni ed infine la falciatrice per la raccolta degli erbai e la mietitrice-legatrice per la raccolta dei grani.

Ecco un metodo razionale di resistenza al temuto aumento dei salari, di cui tanto si ragionava dai proprietari anche prima della guerra. La falciatura a macchina con la « Osborne » di un erbaio di veccia può calcolarsi che col saggio prebellico dei salari portasse un risparmio di una sessantina di lire per ettaro e la mietitura del grano con la mietitrice-legatrice, anzichè a mano, di un trentacinque lire per ettaro. Ciò dimostra quanto poco l'aumento del saggio dei salari fosse di ostacolo alla trasformazione del latifondo, chè anzi era il migliore sprone ad accogliere le più recenti e sicure conquiste della meccanica agraria.

Si pensò anche d'introdurre nelle tenute di Carcaci la *fresatrice* Meyembourg per la coltivazione degli agrumeti, la più adatta alle terre siciliane, da cui calcolasi possa venire un risparmio di circa cento lire ad ettaro.

Dopo avere introdotto queste fondamentali riforme della tecnica agraria ed avere così moltiplicato e migliorato i suoi prodotti, il Duca di Carcaci ebbe il pensiero di *organizzare la esportazione diretta degli agrumi, degli ortaggi, delle uve, ecc. in Germania ed in Russia,* dedicando ogni cura a quella *attraente presentazione della merce,* cui tengono tanto i consumatori stranieri e che tanto spesso difetta

nella nostra esportazione. Esempio anche questo che, se largamente seguito, non pure in Sicilia, ma in tutto il Mezzogiorno, libererebbe quelle terre dalla tirannide di molti incettatori e di molto ne aumenterebbe la ricchezza; come va ripetendo tuttodì, nel suo benemerito apostolato in Calabria ed altrove, la nobile ed operosa « Associazione per gli interessi morali e materiali del Mezzogiorno ».

Ma se è doveroso indugiarsi intorno a questi eccezionali esempi di proprietari siciliani moderni e fattivi, se, uscendo dalla provincia di Catania potremo ricordare il principe di Scalea, il barone Sabatini in provincia di Caltanissetta ed altri ancora in altre province, resta verissimo che questi esempi isolati non ostacolano affatto la regola contraria e che, in massima, il miglioramento agrario del latifondo è ancora un pio desiderio. La *resistenza passiva* è tuttora dominante; erano consuete e ritorneranno di moda tra breve le accuse implacabili contro l'emigrazione, reputata causa d'ogni male, e i vecchi sistemi proseguono. Ciò si dica per tutte le province siciliane, ma specialmente per quelle di Siracusa, di Girgenti, di Catania e in parte di Caltanissetta, come ho potuto direttamente constatare. Nella provincia di Girgenti volli esaminare (e lo feci prima dell'attuale guerra) il problema lasciato insoluto dalla relazione d'inchiesta, se il pascolo fosse esteso oppure ristretto e per quale ragione. Potei convincermi che veramente coesistevano le due contraddittorie tendenze alla restrizione e all'estensione del pascolo, ma che la seconda aveva di gran lunga il predominio e che aveva per sua causa determinante l'aumento del prezzo della mano d'opera e la sempre crescente difficoltà di trovare i « borgesi » coltivatori.

La causa era dunque la *resistenza passiva* dei proprietari alle conseguenze del fenomeno demografico, mentre una *resistenza attiva* porterebbe non un regresso, ma un progresso nell'ordine delle culture, arresterebbe il decadimento della proprietà, attribuendo ad essa una vera funzione sociale ed avrebbe la più benefica influenza sopra alcune almeno delle cause da cui il fenomeno proviene.

Quanto alla restrizione del pascolo in certe terre della provincia di Girgenti, era veramente in parte determinata dall'essersi messe a cultura alcune di queste terre, ma non si trattava di grandi conquiste. Erano i piccoli subaffittuari, che coltivavano a fave certi appezzamenti prima rilasciati al pascolo, ma è un fenomeno piuttosto limitato e la cui importanza agronomica risiede soltanto in ciò che si è accolto talvolta, in codesta coltivazione, l'uso dei concimi chimici.

Quanto a veri e profondi miglioramenti nel feudo non se ne incontrano. Potranno, è vero, rintracciarsi nei feudi di Girgenti dei prati artificiali a sulla, ma in quantità limitata e coltivati irrazionalmente; in via di eccezione si troverà in qualche luogo, come a Canicatti, coltivata, oltre la sulla, anche la veccia. Eppure se questi prati artificiali fossero coltivati razionalmente potrebbero alimentare il bestiame necessario per trainare gli aratri moderni, che non si adoperano, mentre l'aratro-chiodo seguita ad imperare.

Prosegue intanto nell'interno dei feudi la primitiva rotazione (fava, grano, maggese rustico), appena da qualche proprietario migliorata in fava, grano e sulla, sulla grano. È vero che questo semplicismo agronomico del feudo nulla ha da invidiare a quello non minore della piccola proprietà delle « chiuse », ove la rotazione prosegue ad essere la solita: fava o grano. Anche la proprietà dei « ritornati » a cui la istruzione agraria non può certo piovere come per incanto, risente assai spesso dei medesimi difetti, ma ai ritornati spetta il merito di avere, nell'orbita delle loro poche cognizioni e dei loro mezzi tentato il miglioramento delle culture: nella stessa provincia di Siracusa, ad esempio, che è fra le più arretrate, essi hanno ricostituito tanti vigneti colpiti dalla fillossera.

È risaputo che quella che ho chiamato la « resistenza passiva » del latifondo alle influenze dell' emigrazione si accompagna alla tenace persistenza di pessime condizioni d'ambiente fisico-sociale: *mancanza di una buona viabilità,*

assoluto difetto di pubblica sicurezza, persistenza della malaria, provvidamente curata nei suoi effetti, ma non validamente combattuta nelle sue cause.

La viabilità campestre è pessima, spesso inesistente; le strade comunali sono insufficienti e spesso mal tenute, molte nuove sarebbero indispensabili, specie per le comunicazioni tra i feudi; molti ponti, per esempio in provincia di Catania, non offrono resistenza, tanto che alcuni agricoltori non si arrischiano a farvi passare le macchine pesanti. La colpa è di tutti, dello Stato, degli enti locali, degli stessi proprietari, che non si preoccupano di esigere miglioramenti e talvolta persino li ostacolano [1].

Ma peggiore della viabilità, che è cattiva, è la pubblica sicurezza, che è pessima. Si vuole con ciò constatare un fenomeno noto ad ognuno, che abbia per poco vissuto nell'interno della Sicilia, ove l'abigeato è all'ordine del giorno e gli autori ne rimangono il più delle volte impuniti e sconosciuti. Si biasimi quanto si vuole l'inerzia dei proprietari, ma si riconosca a quale rischio si espone chi vuole destinare i suoi capitali a migliorie, che rimangono minacciate da tanti pericoli. Non mancano talvolta i capitali: manca spesso la fiducia, ritenendosi troppo grande, in così arretrate condizioni di ambiente, l'alea dell'agricoltore. Non sono sempre scarsi i capitali, ma neanche abbondano, come ripteono coloro che credono ai tesori nascosti sotterra nella nostra Sicilia, con puerile esagerazione! E per tornare alla mancanza di sicurezza, ricorderò che la nessuna fiducia nell'opera della pubblica autorità, costringe molti proprietari a provvedersi di privati guardiani, uomini spesso di dubbia fama, ma che arrivano molte volte là dove non giunge l'autorità, e fanno persino cessare per incanto, come ho osservato più volte, furti e danneggiamenti, che diventavano *periodici* a danno di questo o di quel proprietario. È pure in parte conseguenza di un tale stato di cose che non si ardisca di costruire case poderali

[1] Cfr. COLAJANNI, pref. all'opera del BRUCCOLERI, *La Sicilia*, p. XIII.

lontane dai paesi, le quali *d'altronde gli stessi contadini si rifiuterebbero recisamente di abitare,* come dimenticano alcuni autori di fantasiosi progetti per la redenzione del latifondo nel dopo guerra con la costruzione di case e paesi.

Infine persiste il flagello della malaria, curata negli effetti, non debellata nelle cause. E perchè la malaria fosse vinta davvero occorrerebbe bandire la santa crociata, chiamando a raccolta comuni, province, proprietari, come si è fatto per la cura. Ma vediamo, a proposito della trasformazione del latifondo, un punto particolare.

3. — Attesta un notevole aumento del bestiame in Sicilia un raffronto fra i censimenti del 1876 per i cavalli ed i muli, e del 1881 per gli asini, i bovini, i porci, le pecore e le capre e il censimento del 19 marzo 1908 per tutte queste categorie.

Gli aumenti sono indicati dalle percentuali seguenti:

Cavalli.	aumento	67 %
Asini.	»	129 %
Muli e bardotti	»	37 %
Bovini	»	60 %
Bufali	»	79 %
Porci.	»	104 %
Pecore	»	100 %
Capre. . , ...	»	81 %

E un raffronto con la media del Regno dimostra che la Sicilia ebbe aumenti sensibilmente più forti per quasi tutte le categorie. Devesi però notare che probabilmente i due primi censimenti non sono esatti; le loro cifre debbono essere inferiori al vero, e certo in proporzione assai maggiore per le province meridionali «causa — come ben dice il Lorenzoni — la istintiva diffidenza di quelle popolazioni contro ogni atto governativo da cui possano sospettare una anche lontana conseguenza fiscale». Tuttavia l'aumento esisteva e considerevole e forse l'aumento aveva progredito negli anni immediatamente anteriori alla guerra, che, anche per la funesta imprevidenza e debolezza governativa (quanto

tardò lo Stato e come andò a rilento nell'imporre le restrizioni necessarie al consumo della carne!) e per i barbari metodi di requisizione compromise seriamente il nostro patrimonio bovino.

Ma in qual rapporto era il fatto dell'aumento del bestiame con la trasformazione agricola del latifondo? In quella parte delle sue conclusioni che si riferisce alla pastorizia, il Lorenzoni, constatato che in un certo numero di feudi la pastorizia è andata allargandosi ed in altri restringendosi, siccome anche noi abbiamo detto, osserva giustamente che alla parziale restrizione del pascolo, non si è accompagnata nessuna diminuzione del bestiame, che anzi negli ultimi trent'anni è andato singolarmente aumentando. E conclude: « *Vuol dire che ove il pascolo venne ridotto, si supplì con più abbondante foraggio da taglio e con una parziale stabulazione* » (1). Ora una conclusione così generale non può essere accolta. Non si può dire che l'aumento del bestiame, avvenuto nonostante la restrizione dei pascoli, sia stato possibile esclusivamente come conseguenza del miglioramento del pascolo, che ha compensato la restrizione. Dal momento che si dimostra essersi verificato non un solo fenomeno (restrizione del pascolo), ma due fenomeni apparentemente contradittorî (talora restrizione, talora allargamento) è evidente che a codesta conclusione bisogna sostituirne un'altra più moderata e conforme ai fatti: l'aumento del bestiame si ricollega in parte coll'allargamento del pascolo, indipendentemente dal miglioramento suo, e soltanto in una parte, non certo cospicua, colle trasformazioni introdotte nella cultura foraggiera.

Ma poi ci si mette in discordia con le stesse testimonianze dell'inchiesta, allorquando, come già abbiamo accennato, si dà per dimostrato che la restrizione del pascolo significa *sempre* estensione delle altre culture. Abbiamo visto che questo non è vero in maniera assoluta. E se non è vero, cade nella sua forma generale la deduzione del

(1) Lorenzoni, op. cit., I, p. 391.

Lorenzoni, che là dove il pascolo venne ridotto, devesi aver provveduto « con un più abbondante foraggio da taglio e una parziale stabulazione ». Talora, non sempre.

L'aumento notevole del bestiame, pertanto, che era nel periodo antebellico un fatto sicuro, non era avvenuta esclusivamente per un miglioramento delle zone coltivate a pascolo, ma anche, in parte, per maggiore estensione della zona destinata al pascolo, in conseguenza della restrizione delle culture. E questa causa non fu certo di piccola importanza, in quanto l'altra cagione, la restrizione del pascolo col miglioramento conseguente della zona mantenuta, non potè avere influenza decisiva, sia perchè non fu la *tendenza prevalente*, sia perchè la restrizione della pastorizia non avvenne sempre per dar maggior posto alle culture, particolarmente alle culture foraggiere (1).

Ma, a parte la critica, diremo così, interna, alle troppo rosee conclusioni del Lorenzoni e a parte gli insegnamenti della diretta osservazione, anche sopra altre basi può assidersi la conclusione che i progressi, di cui si parla, non si debbono esagerare. Già il Bruccoleri, paragonando le statistiche agrarie degli ultimi anni con le resultanze dell'Inchiesta Agraria del 1885, giustamente concludeva (2) che le condizioni generali dell'agricoltura isolana sono rimaste pressochè immutate, dal 1885 ad oggi, e solo qualche

(1) I resultati del censimento del 6 aprile 1918 tuttora inedito furono, per la Sicilia, i seguenti (*Annuario statistico*, 1917-18, pp. 177-78):

Variazioni percentuali rispetto al 1908

Cavalli	— 6,8	Asini	+ 8,3
Muli e bardotti	— 16,7	Bovini	+ 11,5
Bufali	— 70,5	Suini	+ 21,7
Ovini	+ 12,3	Caprini	+ 53,2

In complesso anche il censimento del 1918, tenuto conto dell'influenza della guerra, particolarmente quanto all'incetta dei cavalli, dei muli, dei bovini, documenta lo sviluppo progressivo del patrimonio zootecnico Siciliano.

(2) Bruccoleri, *La Sicilia*, pp. 173-74.

dettaglio si presenta diverso. Così l'Inchiesta del 1885 calcolava in ettari 321.718 la superficie coltivata a viti, ed oggi sarebbe ridotta quasi della metà, mentre l'olivo, che allora occupava una superficie di ettari 138.525 ora ne occuperebbe una circa tripla di ettari 366.410. L'area coltivata a frumento nel quinquennio 1910-1914 fu di ettari 697.300, la più vasta di gran lunga di tutti i compartimenti d'Italia, ma il rendimento per ettari è scarso, per la estensività della cultura. Da un massimo di circa dieci quintali negli anni buonissimi, scende fino ad un minimo di sette, mentre la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e il Piemonte non discendono, neanche negli anni cattivi, al disotto dei dodici quintali per ettaro e alcune zone superano assai di solito tale rendimento.

Dove invece la Sicilia, come è noto, ha la preminenza sopra tutti gli altri compartimenti italiani è nella produzione degli agrumi. Secondo le statistiche del 1913-1914 la superficie coltivata ad agrumi in Sicilia è di ettari 31.900 a cultura specializzata ed ettari 3000 a cultura promiscua. La produzione media del quinquennio 1909-1913 fu di quintali 5.549.000, sopra una produzione totale di Q.li 7.862.000. Le Calabrie, che seguono a grande distanza la Sicilia per estensione della cultura specializzata (ettari 8400) ebbero in quel periodo una produzione di 1.059.000 quintali. Se non che la cultura degli agrumi è assai inegualmente ripartita nelle varie provincie Siciliane. I 31.900 ettari a cultura specializzata si distribuirebbero così: Palermo ettari 10.600, Messina 6.300, Catania 10.200, Siracusa 3.300, Caltanissetta 100, Girgenti 650, Trapani 750 [1]. Come si vede, la zona tipica del latifondo rimane pressochè estranea a questa cultura.

Occorre ora esaminare il secondo problema innanzi proposto: a parte la sua interna trasformazione, subisce il

[1] Briganti, *Agrumi: produzione, commercio, regime doganale*, nelle pubblicazioni del « Comitato per le tariffe doganali e per i trattati di commercio », III, Roma 1917, p. 9.

latifondo siciliano un procedimento benefico, se pur lento, di frazionamento? Esporremo in proposito il resultato di alcune nostre ricerche.

4. — I risparmi degli emigrati avevano (certo in piccole proporzioni) portato spontaneamente e quasi insensibilmente ad una qualche penetrazione e divisione di quel feudo, che invano le leggi tentarono dissolvere. I ritornati, non solo acquistarono piccole case e piccoli fondi attorno ai paesi, ma dopo aver dapprima assorbito e messo a cultura alcune piccole porzioni di feudo, prossime all'abitato, acquistarono di poi, in qualche provincia, e divisero alcuni feudi, facendo sorgere la proprietà coltivatrice dove imperava il latifondo. Non da per tutto, s'intende, non ch'io sappia, nelle più arretrate province, come quella di Girgenti, ma certamente in altre, in quella, ad esempio, di Palermo ove, per citare un solo caso, il feudo La Cecla fu venduto e quotizzato dal proprietario per un valore triplo di quello a cui era stimato, corrispondentemente al reddito. Certo sarebbe desiderabile che i prezzi di vendita fossero più onesti e più avveduti i compratori; certo questa piccola proprietà è molto spesso priva di istruzione, talvolta anche di mezzi ed insidiata da molti pericoli; certo perchè questo assorbimento, oggi limitato ad alcuni dei piccoli feudi, fosse di ben altra importanza, occorrerebbe che si formassero più frequentemente e più stabilmente le asociazioni dei contadini e trovassero maggiore aiuto nel credito. Ma intanto il feudo già prima della guerra *era stato intaccato*.

Di questo lento e tenue assorbimento del feudo, e in genere del progressivo frazionamento della proprietà, posso offrire una indiretta dimostrazione statistica comunicando i dati, che per alcune province siciliane ho potuto raccogliere, cioè per le province di Palermo, Catania e Caltanissetta. Tenendo presente una delle disposizioni della legge sul Mezzogiorno, che concede l'esenzione del 30 per cento sull'imposta dei fabbricati ai proprietari con un reddito inferiore alle seimila lire, escludendo i superiori, ho osser-

vato le variazioni intervenute nel periodo 1908-1913 nel numero degli inscritti nei ruoli e nell'estimo imponibile delle rispettive categorie. Comunico i resultati, facendo ad essi seguire alcune considerazioni.

Per la provincia di Palermo, rispettivamente nel 1908 e nel 1913 si hanno i seguenti resultati:

AGENZIE	Redditi inferiori a L. 6000		Redditi superiori a L. 6000	
	Articoli	Estimo	Articoli	Estimo
1908				
Alia	19768	853273,93	64	483755,49
Bagheria	19728	740528,54	21	76167,13
Carini	11821	453503,65	13	99060,14
Cefalù	19690	712804,33	39	269650,25
Ciminna	15345	431450,17	15	1450[illegible]2,12
Corleone	16277	881757,26	42	280526,16
Monreale	18384	1091948,37	50	391055,15
Palermo	9453	887213,06	50	146990,59
Partinico	14252	513586,75	5	18[illegible]75,74
Petralia Sottana	19561	692911,42	72	480841,39
Prizzi	6753	213643,69	9	84332,41
Termini	18991	852473,34	46	260277,17
TOTALE	190023	8325104,51	426	2735783,74
1913				
Alia	21573	887213,89	57	442362,13
Bagheria	22116	750333,98	8	55721,25
Carini	13732	467459,11	11	84903,79
Cefalù	20424	717974,23	47	271006,40
Ciminna	15994	450855,20	16	125599,16
Corleone	17004	869509,60	48	291711,45
Monreale	20261	1133594,71	44	328944,09
Palermo	11058	912750,09	33	129449,70
Partinico	16562	511964,76	6	18535,43
Petralia Sottana	20990	703131,43	69	470084,44
Prizzi	7369	231925,16	7	63283,31
Termini	20697	884671,24	38	218775,99
TOTALE	207780	8521383,40	384	2500377,14

Cosicchè, nella provincia di Palermo, complessivamente dal 1908 al 1913 il numero degli articoli inscritti nei ruoli a carico dei privati possessori con un reddito superiore a L. 6000 (si sono naturalmente esclusi gli articoli a carico del Demanio ed asse ecclesiastico e del Demanio per le Ferrovie di Stato) è andato diminuendo da 426 a 384 e l'estimo da L. 2.735.783,74 a L. 2.500.377,14. Questa diminuzione dell'estimo è stata progressiva e, sembra, graduale. Così (secondo i dati che ho potuto raccogliere) l'estimo nel 1907 era di L. 2.832.647,34, nel 1909 di L. 2.607.710,72 e nel 1910 di L. 2.535.418,51. Viceversa il numero degli articoli inscritti a carico dei possessori con reddito inferiore a L. 6000 è andato aumentando da N. 190.023 a 207.780 e l'estimo da L. 8.325.104,61 a 8.521.383,40. Era presso a poco eguale nel 1907: L. 8.238.303,52; sembra che dal 1908 l' aumento sia stato graduale: nel 1909 L. 8.440.468,61, nel 1910 L. 8.481.342,40.

Sarebbe probabilmente erroneo asserire che l'unica causa degli spostamenti avvenuti nelle due classi indicate nella statistica sia la discesa dei redditieri dalla categoria superiore alla categoria inferiore, ma certo è stata questa una causa di grande importanza, e ciò indica un qualche progressivo, se pure lentissimo, frazionamento della proprietà terriera.

Quanto abbia influito codesta causa, si può indurre, con maggiore approssimazione, per la provincia di Catania, ove la causa stessa può essere spesso isolata dalle altre concomitanti (ved. Quadro, p. 124).

Per l' intera provincia di Catania abbiamo che gli articoli inscritti in ruolo, pei redditi inferiori a L. 6000, dal 1907 al 1913, sono aumentati da 144.782 a 159.469, mentre l'estimo è rimasto pressochè stazionario: nel 1907 L. 7.057.350,33; nel 1913 7.062.221,81. Quanto ai redditi superiori a L. 6000 il numero degli articoli era nel 1907 di 337 con un estimo di L. 1.984.579,97; è divenuto nel 1913 di 391 con un estimo alquanto diminuito di L. 1.800.069,97.

I fenomeni qua ci si presentano alquanto diversi da quelli osservati nella provincia di Palermo. E prima di

tutto qua non esiste la uniformità di andamento delle varie agenzie, che abbiamo constatato a Palermo, appunto per la diversità dei caratteri fisico-economici delle diverse zone;

AGENZIE	Redditi inferiori a L. 6000		Redditi superiori a L. 6000	
	Articoli	Estimo	Articoli	Estimo
1907				
Acireale	7556	419685,36	28	52883,46
Adernò	14961	576786,32	23	151128,72
Agira	17646	564059,23	26	216327,24
Caltagirone . . .	15736	623 66,56	20	127730.45
Catania	6519	487385,11	32	143802,87
Giarrè.	9166	760003,08	18	91682,53
Linguaglossa . .	10490	529392.94	18	100050,58
Mascalucia . . .	19294	635692,37	19	101015,43
Militello	12107	554304,52	19	176952,98
Mineo	7106	681596,98	44	422102,20
Nicosia	11625	556732.29	44	175027,42
Paternò . . .	4852	320790.23	11	49578,27
Regalbuto . . .	7724	347355,34	21	179161,51
1913				
Acireale	8018	420138,22	37	74733,47
Adernò	16254	558689,84	20	165917,36
Agira	18971	548240,29	31	142735,10
Caltagirone . . .	18066	633916,69	21	115231,99
Catania	7620	482805,65	41	139015,74
Giarrè.	9524	712189,04	51	128896,50
Linguaglossa . .	12008	551948,18	22	70937,12
Mascalucia . . .	20553	630918,01	32	100022,77
Militello	14534	580731,37	20	140423,01
Mineo	7985	698294.21	51	387795,74
Nicosia	11513	565100,08	30	155408,72
Paternò	5622	328596,22	13	40609,63
Regalbuto . . .	8801	350654,01	22	139790,32

cosicchè poco s'impara dall'osservazione pura e semplice del fenomeno generale per la provincia, nel quale si elidono e si confondono le particolari tendenze.

Si può escludere, per la maggior parte delle zone, che le differenze nelle due classi si debbano al passaggio dei redditieri dall'una all'altra classe. Così per i comuni dell'Agenzia di Acireale si osserva: aumento dei redditieri e costanza di reddito negli inferiori; aumento dei redditieri e aumento di reddito nei superiori. Quest'ultimo fatto è dovuto a censuazione nuova di sorgenti di acque minerali già sottoposte alla ricchezza mobile, nei comuni di Acireale e S. Antonio, non già a spostamenti di classe; cosicchè il primo fenomeno è indice di un frazionamento di proprietà avvenuto nell'interno della classe dei redditieri inferiori. Nell'Agenzia di Adernò troviamo aumento di redditieri nella classe inferiore, con una qualche diminuzione di reddito: costanza di redditieri e un qualche aumento di reddito (per influenza del solo comune di Bronte) nella classe superiore. Ciò sta ad indicare certamente un frazionamento avvenuto tra gli inferiori e molto probabilmente l'assorbimento di una porzione di reddito della classe inferiore per parte dell'altra, nel comune di Bronte, cioè un concentramento della proprietà, come può dimostrare la corrispondenza delle cifre:

	Inferiori 1907	Inferiori 1913	Superiori 1907	Superiori 1913
BRONTE	230.603,94	205.245,44	86.941,45	109.520,54

Nei comuni dell'Agenzia di Agira abbiamo aumento nel numero ed una lieve diminuzione tanto dei superiori che degli inferiori [1]; indice dunque di frazionamenti avvenuti nell'interno delle singole classi. Invece nei comuni della Agenzia di Caltagirone si ha rispettivamente nella prima

[1] Per questa zona, bisogna, alle rivpettive categorie, pel 1913, aggiungere gli estimi delle zolfare, già compresi nel ruolo generale del 1907 e formanti un ruolo distinto nel 1913.
Così si ottiene:

Inferiori 1913: 548.240,29 + 5 155,45 = 553.395,74
Superiori 1913: 142.735,10 + 61.907,07 = 504.642,17

e nella seconda classe: aumento di numero e aumento di reddito; costanza di numero e diminuzione di reddito. Si osserva che le variazioni sono dovute al comune di Caltagirone, ove si corrispondono presso a poco gli aumenti avvenuti nella sfera inferiore e le diminuzioni in quella superiore:

	Inferiori		Superiori	
	1907	1913	1907	1913
CALTAGIRONE	465.774,03	476.194,40	103.509,42	89.994,78

Nei tre comuni dell'Agenzia di Catania (Catania, Misterbianco, Motta Sant'Anastasia) ci è aumento di redditieri e presso a poco costanza di reddito nelle due classi, senza dunque che se ne possa dedurre alcun passaggio tra categoria e categoria. Invece per *tutti i comuni* dell'Agenzia di Giarrè (Giarrè, Calatabiano, Fiumefreddo, Pascali, Riposto) troviamo contemporanei diminuzioni ed aumenti di reddito per le due classi inferiore e superiore, indice di un assorbimento di una parte del reddito dei minori per parte dei maggiori censiti. Il fenomeno perfettamente opposto si ha invece in tutti i comuni dell'Agenzia di Linguaglossa (Linguaglossa, Castiglione, Piedimonte, Randazzo) ove all'aumento assai sensibile di reddito catastale dei minori censiti, corrisponde quasi pari diminuzione dei maggiori.

Nei molti comuni dell' Agenzia di Mascalucia, la zona Etnea del possesso frazionato, si osserva, generale a tutti i comuni, un aumento di inscritti nella classe inferiore, ma non aumento di reddito catastale; contemporaneamente aumento di inscritti e costanza di reddito catastale ei maggiori censiti i quali però in questa zona assorbono una relativamente piccola quantità di reddito (nel 1913 L. 100.022,77 contro L. 630.918,01). Ciò dimostra che il frazionamento della proprietà è avvenuto nell' interno delle singole categorie.

Invece il fenomeno dell'assorbimento di reddito catastale per parte degli inferiori comparisce in tutte le Agenzie di Militello, Mineo, Nicosia, Paternò, Regalbuto, *come fatto*

dominante ne' comuni di queste zone, ma non proprio di tutti i comuni; chè in varî di essi, il lettore, scorrendo nell'appendice l'acclusa tabella, potrà constatare, sia pur lieve e largamente compensato il fenomeno opposto.

Cosicchè si può concludere essersi in molte zone della provincia di Catania verificato nel quinquennio un frazionamento della proprietà, talora con spostamento del reddito catastale dalla categoria superiore all' inferiore. Si capisce che ciò non si può attribuire al solo fatto degli acquisti compiuti dai ritornati, ma senza dubbio è stata questa una fra le cause, forse la più importante.

La terza serie di ricerche, relative alla provincia di Caltanissetta ci descrive, come fatto saliente, un aumento notevole di inscritti nella categoria inferiore e in qualche comune uno spostamento fra le due serie, a beneficio dei minori censiti. Citiamo i comuni seguenti:

	Con reddito inferiore a L. 6000		Con reddito superiore a L. 6000	
	1907	1613	1907	1913
Resuttano. . .	35.855,72	41.874,90	12,828,67	6.642,74
Castrogiovanni.	417 103,44	425.344,67	246 902,90	96.699,45
Butera	128.644,81	140.878,41	207.929,56	191.621,96
Mazzarino . .	184.978,84	210 858,38	150.030,95	122.921,22
Mussomeli . .	114.711,24	130.512,43	112.535,06	95.886,52
Sutera	61.273,65	69.203,45	27,517,86	22.010,33
Aidone. . . .	137.118,23	167.640,71	112.542,64	84.119,04
Terranova . .	209.940,57	213.354,58	184.068,58	180.775,61

Facciamo osservare che l'enorme diminuzione del reddito catastale dei maggiori censiti nel comune di Castrogiovanni devesi, almeno in massima parte, alla cessazione di attività in diverse zolfare, senza che si possa escludere il solito parziale assorbimento di reddito per parte dei minori censiti, che anzi resulterebbe dalle cifre esposte, e, con più evidenza, per altri comuni.

Comunque, il blocco del latifondo, se pure intaccato qua e là, come le precedenti indagini tendono a dimostrare, era rimasto fondamentalmente saldo e compatto.

Vi ha chi ritiene che la « guerra » abbia fatto di più che l'emigrazione. Già si era detto, nei tempi recenti dell'esagerato entusiasmo per le virtù miracolose dell'emigrazione (e noi siamo tra quelli che ne riconoscono obiettivamente le benemerenze): *il latifondo sparisce da sè; quello che non è accaduto in tanti secoli accadrà come effetto della grande rivoluzione demografica.* Si ragionava con molto semplicismo, trascurando le cause fondamentali, profonde di cui il latifondo continua ad essere anche oggi un effetto, obliando di domandarsi se l'emigrazione poteva davvero esercitare un'azione così vasta e decisiva da eliminare come per incanto le ragioni di vita del latifondo.

Oggi, di fronte al fenomeno certo interessante dell'acquisto e divisione di alcuni feudi per parte degli agricoltori favoriti dagli alti prezzi dei prodotti agrari bellici e postbellici, si ripete: *il problema del latifondo è risolto; la guerra ha fatto il miracolo, il latifondo sparisce* (1). Non abbiamo del nuovo fenomeno per ora alcuna documentazione statistica e non si può quindi stabilirne la portata, nè sono sufficienti gli elementi per giudicare se questa nuova proprietà postbellica, di cui si ragiona, abbia in sè la vitalità necessaria. Ma perchè le nuove speranze non si risolvano in nuove delusioni, giova non dimenticare, ripetendo l'errore del passato, che il problema del latifondo, nei suoi caratteri immanenti, non è mutato e non può mutare e che tutt'al più la crisi economica e sociale determinata dalla guerra può aver fornito nuovi elementi non trascurabili per una soluzione ragionevole del problema.

5. — Lasciamo in disparte i progetti di distruggere il latifondo, creando all' improvviso una piccola proprietà destinata a non vedere la luce, oppure a ritornare inevitabilmente, dopo poco, al latifondo, da cui proviene. E poichè le indagini precedenti ci dimostrano che la tendenza spon-

(1) Coppola D'Anna, *Lo spezzamento del latifondo siciliano*, in « Corriere Economico », 29 luglio 1920.

tanea alla colonizzazione del latifondo non si svolge rapidamente ed è piuttosto eccezionale, fin dove è possibile intervenire colla legge per favorirla? Prescindiamo per ora dalla trasformazione dei patti agrari quasi immobili anch'essi, e che può considerarsi come utile procedimento per giungere alla colonizzazione del latifondo.

Il Mazzarella, nel suo « Memoriale per un progetto sulla colonizzazione dei latifondi in Sicilia », presentato alla giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, a nome del Comizio Agrario di Palermo e del Collegio degli agronomi di quella città, espone osservazioni notevoli, ma giunge a conclusioni discutibili. « Dare al lavoratore una sana dimora in campagna, che lo leghi, col legittimo conforto della famiglia, alla terra che deve dargli, cogli animali, i concimi chimici e con una savia direzione, i mezzi di una buona e più rumenerante agricoltura, significa migliorarne sostanzialmente la condizione economica e morale, significa trasformare il latifondo e con esso l'agricoltura nostra e le nostre condizioni agrarie-economiche; significa combattere l'emigrazione ed attenuare gli effetti di quella già avvenuta. Solamente quando i coloni abiteranno, colla famiglia e cogli animali sulle terre che coltivano, con intensa cultura, con larga scorta di concimi naturali e chimici, con diversa rotazione, con mezzi, che saranno possibili allora solo, la granicoltura potrà assurgere a coltivazione modernamente razionale abbastanza remunerante ».

Ma il problema decisivo è questo: come costruire queste case coloniche? — Scrive il Mazzarella: « Il privato capitale agrario può provvedere alla scorta degli animali e provvedere ai concimi chimici, ma non alle case coloniche, cui deve provvedere il capitale di Stato, il solo che possa e debba impiegarsi a sì modesto tasso ed a sì lungo ammortamento, in vista della pubblica utilità, che sotto mille forme ne rende conveniente l'investimento in tale opera altamente civile ». Propone il Mazzarella che si costituisca un « Istituto per la colonizzazione dei latifondi in Sicilia », e ce ne presenta un progetto, di cui il fondamento consiste

nella istituzione di un credito privilegiato ai latifondisti per ottenere da essi il miglioramento dei latifondi, nella convinzione che la deficienza dei capitali sia « l'ostacolo più grave che impedisce la colonizzazione agraria di gran parte della campagna siciliana, poichè in Sicilia il grande possesso non è, quasi sempre, accompagnato dal capitale, *ed i maggiori proprietari ne sono quasi sempre sprovvisti* ».

Si potrebbe innanzi tutto contestare l'esattezza di questa premessa e ripetere che manca la *fiducia* in Sicilia, più ancora dei capitali, pur senza esagerare neanche sotto questo rispetto; si potrebbe ricordare tutte le cause già enumerate che ostacolano le iniziative dell'impresa agricola; molto anche si potrebbe aggiungere (e ne sarà fatto oggetto di speciale studio) sull'ordinamento tributario ingiusto verso la proprietà terriera e su quel fiscalismo dello Stato e degli enti amministrativi, che par fatto apposta per scoraggiare ogni attività; si potrebbe infine insistere sulle sfavorevoli cause naturali, massima la siccità, che moltiplicano i rischi dell'agricoltore siciliano e raddoppiano la sua esitazione; si potrebbe insomma far ricorso alle cause naturali e storiche, che spiegano quella mancanza d'iniziativa, alla quale non si rimedia con l'offerta dei capitali, ma che si può eliminare od attenuare, combattendo le vere cause, da cui proviene. Aperto il credito privilegiato non sarebbe certo piccolo il timore che vi si attingesse bensì largamente, ma non si destinassero con uguale larghezza alla colonizzazione del latifondo le somme ricevute in prestito. Contro questo pericolo della distrazione delle somme mutuate dal fine del mutuo vedremo a suo luogo come si difendano le istituzioni meridionali di credito agrario, consapevoli della gravità del rischio, nè si può dire senza successo. Ma il meno adatto alla difesa, sarebbe proprio questo « Istituto per la colonizzazione dei latifondi » nella forma proposta dal Mazzarella.

L'Istituto innanzi tutto avrebbe il difetto di non vivere di vita propria e di risplendere di una luce riflessa. Godrebbe infatti del credito presso la Cassa Depositi e Prestiti, presso il Banco di Sicilia e presso la Cassa per le Opere Pubbliche Siciliane, e in luogo di corrispondere ai proprietari le somme mutuate, delegherebbe i mutuatari alla riscossione del capitale mutuato presso i suddetti istituti, in misura proporzionale al contributo cui ciascuno di essi è chiamato alla sua costituzione e gli istituti addebiterebbero man mano tali somme erogate ai singoli proprietari, a carico del nuovo ente.

E allora, non si capisce bene quale sarebbe la funzione dell'istituto costretto a vivere senza capitali proprii.

Ma il progetto del Mazzarella pecca anche sotto altri punti di vista. Pei mutui fatti dal nuovo Istituto si corrisponderebbe un interesse del 2,75%; più si pagherebbe una quota di ammortamento in 50 anni. Il privilegio sui prodotti del suolo sarebbe la garanzia esclusiva per la riscossione degli interessi e delle quote di ammortamento, il che, si dice nel progetto, « mentre sarebbe sufficiente a garantire il mutuo ad interessi miti ed a lungo ammortamento, semplificherebbe le operazioni di credito, che avrebbero perciò carattere di credito agrario, meglio che fondiario ». Cosicchè, diciamolo più esattamente, si vorrebbe attribuire il carattere di operazioni vere e proprie di credito agrario alle future operazioni di questo istituto, anche quando, per loro natura, uscissero dalla cerchia delle operazioni, che sono veramente di credito agrario. E tutto questo pel fine precipuo di limitare la garanzia delle operazioni ai prodotti del suolo, rendendo ancor più grave il rischio dell'istituto, così inadeguatamente compensato dal mite interesse. Ora, io sarei anche pronto a convenire, col Mazzarella, « che il capitale di Stato o capitale pubblico... non può sempre misurare l'utilità del proprio investimento nella misura dell'interesse, che direttamente percepisce, ma bensì nella somma delle pubbliche utilità e nel risveglio della pubblica ricchezza e del pubblico benessere che è destinato ad alimentare e vivificare ». Ma per accettare tutte le conseguenze di questo principio, che presenta pure qualche pericolo, bisogna almeno avere la sicurezza assoluta, indi-

scutibile, che questo « capitale pubblico » andrà veramente e direttamente e per intero ad « alimentare il pubblico benessere » e che ne proverrà perciò indirettamente allo Stato un compenso assai maggiore di quello diretto.

Ora, il nuovo Istituto, sorto, direi quasi, dal nulla, non potrà assumersi il non lieve carico di adempiere ad una opera così grave e delicata come quella di un credito fondiario ed agrario con un trattamento tutto eccezionale e di favore, senza capitali e senza esperienza alcuna. Correrà un tal rischio che difficilmente potrà fronteggiare. E della gravità del rischio pare siasi reso conto lo stesso Mazzarella, il quale, disporrebbe che « le somme mutuate sarebbero percepibili ad opere compiute o nella totalità dell'intero piano di colonizzazione o di quelle parti almeno che, compiute, assicurino il conseguimento della colonizzazione, in modo già abbastanza vantaggioso e tale almeno da assicurare la possibilità della dimora delle famiglie coloniche e degli animali, in condizioni di sanità ». Se dunque si prescrive che le somme mutuate si percepiscano dai mutuatari soltanto ad opere in tutto od in gran parte compiute, non è evidente che s'intralcia il compimento delle stesse opere, pur avendo in animo di favorirle, e si scoraggia i proprietari a ricorrere al credito, pur avendo costituito un credito di eccezionale favore? È questa, nel progetto Mazzarella ed in tanti altri progetti simili, la conseguenza necessaria della contraddizione tra alcuni principî assoluti, per quanto seducenti, e la realtà. Credito di favore da un lato (e perciò interesse al di sotto del normale, lungo ammortamento, garanzie reali limitate); dall'altro necessità imprescindibile *di trovare un qualche compenso a così grande e pericolosa larghezza, e perciò effettivo indebolimento dei vantaggi pratici del credito e scoraggiamento a ricorrervi.*

Ma del resto questo credito per la colonizzazione dei latifondi è cosa veramente nuova o invece i suoi principii tanto decantati sono anche oggi in vigore senza che se ne veggano i miracolosi resultati? Se veramente avessero questa sperata virtù redentrice del latifondo sarebbero sufficienti

le norme che ora vigono, nelle nostre leggi e nei nostri regolamenti, intorno al credito fondiario e al credito destinato al miglioramento dei fondi rustici. Si richiamino a memoria le norme della legge. Ben dispone, ad esempio, per i miglioramenti dei fondi rustici, l'art. 14 della legge 22 dicembre 1905, n. 502: « Nel caso che il mutuo sia contratto per migliorare i fondi, è ammessa una speciale ipoteca da stipularsi dal mutuatario a favore del mutuante, limitatamente alle migliorie che si raggiungeranno investendo il capitale mutuato. La miglioria dovrà essere nettamente distinguibile dal precedente stato culturale ed economico del fondo, accertato con precedente perizia; ed in ogni caso non sarà attribuibile alla relativa ipoteca se non la differenza tra il valore del fondo in base al precedente stato culturale od economico e lo stato raggiunto colla miglioria medesima ». E l'art. 64 del Regolamento 5 maggio 1910, al suo titolo VI° (Concessioni di mutui destinati a migliorare i fondi rustici) giustamente dispone: « Prima dell'inizio dei lavori di miglioramento può essere concesso un prelevamento non maggiore di 1/5 della domma nominale mutuata: i prelevamenti successivi non possono aver luogo che in base a stati dimostrativi dei lavori eseguiti, da verificarsi nei modi che saranno concordati cogli istituti ed a spese dei mutuatari ».

Questi principii, che incoraggiano il credito per le migliorie, provvedendo però a costituire quelle sane cautele, dalle quali non si può allontanare senza perdere la sua natura, non dovrebbero essere abbandonati neanche dal credito diretto a migliorare i latifondi siciliani. Non sono le leggi che mancano; bisogna provvedere, se il credito si vuole a fatti e non a parole, alla solidità finanziaria di un eventuale nuovo istituto di credito per migliorie.

Un altro progetto per la riorganizzazione del credito agrario nel Mezzogiorno, mercè la creazione di due istituti autonomi, di cui uno Siciliano [1], col particolare scopo di

[1] *Annali del Credito e della Previdenza*, 1912, n. 99.

provvedere al credito per miglioramenti stabili, sino ad oggi trascurato, direttamente riconnettesi al presente problema. Il progetto disporrebbe che i miglioramenti potessero concedersi soltanto per gli scopi seguenti: *a*) costruzione sul fondo di fabbricati rurali destinati all'alloggio degli agricoltori, al ricovero del bestiame e alla conservazione e manipolazione dei prodotti agricoli; di strade poderali; di opere per provvedere i fondi di acqua potabile e di irrigazione, per sistemare e per prosciugare terreni e per chiudere con muri e siepi terreni aperti; *b*) esecuzione di piantagioni legnose (uliveti, mandorleti, frutteti, vigneti e simili). L'esercizio del credito sarebbe affidato a due istituti speciali, l'uno pel Mezzogiorno continentale e la Sardegna, l'altro per la Sicilia, mettendo da parte il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. L'interesse non dovrebbe essere superiore al 2,50 per cento, inferiore dunque a quello proposto nel progetto del Mazzarella e degli agricoltori siciliani, ma in compenso (e questo è tutto) si provvederebbe alle necessarie garanzie, che sono, in sostanza *quelle comuni*, riconoscendo implicitamente che non si può *snaturare* il credito per miglioramenti, così affine al credito fondiario, senza provocare le più pericolose illusioni. Riportiamo gli art. 31 e 32 del progetto:

« Art. 31. - Non può essere concesso alcun prestito per lavori di miglioramento agrario se il richiedente non dimostri di possedere una consistenza patrimoniale libera almeno doppia della somma che egli richiede. Per la determinazione della consistenza patrimoniale libera in dipendenza delle inscrizioni ipotecarie esistenti, la proprietà offerta in ipoteca si intenderà vincolata per un valore corrispondente al doppio delle somme di credito e loro accessori tuttora dovuti. A favore degli Istituti meridionale e siculo di credito agrario dovrà essere inscritta ipoteca sulla proprietà del mutuatario per una somma equivalente all'ammontare del prestito accresciuto dell'importo di due annualità d'interessi ».

« Art. 32. - Gli Istituti meridionale e siculo di credito agrario potranno stipulare a proprio favore nei contratti di prestito per miglioramento agrario, un privilegio speciale sopra il maggiore valore che acquisterà il fondo dopo eseguiti i miglioramenti per effetto del mutuo. Gli Istituti in conseguenza di tale privilegio sono preferiti per qualsiasi loro ragione di credito in dipendenza del mutuo a tutti i creditori inscritti, anche anteriormente al loro credito, senza pregiudizio della validità della loro inscrizione ipotecaria per il possibile loro credito residuale, ai termini della legge comune.

Per la validità di questo privilegio, è necessario che esso sia annotato in margine alla iscrizione ipotecaria presa dagli Istituti. Detto privilegio conserverà la sua efficacia in confronto del legittimo proprietario anche se questo risulti essere persona diversa dal mutuatario ».

Sarebbe però gravissimo errore ritenere che, quando pur si giungesse con un rinnovamento del latifondo, a moltiplicarne la produttività, si potrebbe diffondere il benessere e influire sull'emigrazione, se non si comprendesse nello stesso tempo che il problema agricolo è strettamente connesso col problema dell'azienda e dell'organizzazione industriale.

E prima di tutto, nell'estensione e nel miglioramento delle culture, bisognerebbe procedere con le solite cautele. Gioverebbe estendere certe culture specializzate, sopratutto degli alberi da frutto, come il pesco, il mandorlo, il nocciuolo e, in certi luoghi, il pistacchio; procedere con la necessaria prudenza nell'impianto delle viti, pensando alle crisi recenti; sottrarre la cultura degli agrumeti alle regole empiriche e confortarla di quelle cure razionali che ne possono moltiplicare e perfezionare la produzione (già ne abbiamo fatto cenno); associare l'industria cerealicola con quelle appropriate rotazioni, che la tecnica agronomica insegna; rinnovare l'industria armentizia, diminuendo gradatamente l'allevamento brado.

In secondo luogo sarebbe necessario correggere un difetto, che turba il regolare andamento delle aziende di tanti proprietari nostri; quello di trascurare l'ammortamento del

capitale impiegato in certe coltivazioni, come i vigneti e gli agrumeti, che si esauriscono in un certo numero di anni, largamente spendendo negli anni di produzione, senza pensare al prevedibile avvenire. Questa regolarità dell'azienda è un elemento massimo di fortuna nell'agricoltura e purtroppo in ciò molto difettiamo da noi. Eppure dovrebbe essere tanto più osservata in quanto l'agricoltura nostra è per sua natura soggetta a *vere crisi,* di cui, con la preveggenza, si potrebbero attenuare fortemente gli effetti, senza parlare, al contrario, di crisi immaginarie, che dipendono soltanto dalla nostra imprevidenza. E per non provocare volontariamente crisi, che rendano vani i progressi, conseguiti dai singoli agricoltori, è necessario coordinarne gli sforzi e dirigerli verso una meta comune, ad impedire gli errori, che diminuiscono od annullano l'importanza dei resultati ottenuti dagli agricoltori separati e divisi. È necessaria la costituzione di una potente federazione tra gli agricoltori siciliani, la quale affronti concordemente il problema dei miglioramenti agrari, in rapporto alla questione industriale e commerciale, e alla grande opera si accinga con una preparazione solida e si disponga ad attuarla con tutte le forze di cui si può valere.

6. — Ma passiamo al secondo punto: l'attacco diretto al latifondo, col proposito di ridurlo e, se possibile, di abbatterlo.

Vi ha chi, per esempio, soverchiamente confidando nella miracolosa azione di Stato, di cui non si debbono svalutare ma neanche esagerare le virtù, pensa che sia facile risolvere il problema del trasferimento degli agricoli nelle campagne, promuovendo la costituzione di numerosi centri, al più di un migliaio di abitanti, ognuno nei punti più adatti, specie in vicinanza di tante piccole stazioni ferrovarie perdute fra le campagne e anche all'incrocio delle principali vie, moltiplicando così « automaticamente quelle zone ausiliari di colture intensive e di piccoli possessi che si formano sempre attorno ad ogni centro di popolazione per la facilità di aver mano d'opera sufficiente alla trasformazione agraria », assicurando i coltivatori ad una parte considerevole della zona del latifondo e permettendone così una cultura migliore, scemando la dispersione dell'attività fisica dei contadini e rendendo infine più sicure le campagne. Esiste, è vero, l'ostacolo della malaria, ma sembra sormontabile all' espositore di questo progetto, un agronomo di grande e meritata fama [1], perchè il flagello non è oggi così grave com'era venti o trent'anni fa, coi mezzi di difesa meccanica che oggi si applicano, con la profilassi chininica di cui sono così profondi e benefici gli effetti, a parte che « la sistemazione idraulica in buon raggio attorno ai futuri abitati può essere mezzo efficacissimo per trasformare zone pestifere nelle più sane, massime quando si ricordi che il primo nemico della malaria è la coltura intensiva ». Del resto reputa il Bordiga che all' agricoltore convenga più affrontare nei nuovi centri, in case sane ed aereate, il pericolo di febbri, che ancora oggidì non si può schivare, e da cui può ben difendersi, volendo, piuttosto che essere esposto alla serie di infezioni a cui dà luogo l'agglomeramento negli attuali centri di popolazione inumani ed antigienici. Certo bisogna provvedere alla viabilità campestre, che oggi manca addirittura (essendosi anzi sotto questo punto di vista peggiorate le cose, da quando, prima del 1860, esisteva una estesa rete di comunicazioni sia pure primitive ed informi, che si denominavano *trezzere*), certo occorrono per tutto questo larghissimi mezzi, che lo Stato, autorizzato da leggi speciali, potrebbe e dovrebbe non lesinare.

Dall'attuazione di questo piano che non è punto nuovo, perchè (come già abbiamo avuto occasione di accennare nella parte storica l'idea di risolvere il problema del latifondo con la improvvisa costituzione di centri abitati in mezzo alle campagne deserte fu proposta fin dal periodo Borbonico), si ripromette l'autore, persino la soluzione del pro-

(1) Bordiga, *La redenzione del latifondo Siciliano*, in « Giornale d'Italia », 25 settembre 1917.

blema idrico, perchè la ricerca delle acque del sottosuolo e la utilizzazione di quelle superficiali avverrà senz'altro non appena creato l'ambiente favorevole alla coltura intentiva come « dimostra sopratutto l'uso primitivo che si fa talvolta anche di non scarsi volumi d'acqua sorgenti in remote campagne, con irrigazione per culture da scarso reddito e che talora, per il modo con cui sono condotte, *diventano persino maggiori fomiti di malaria* ».

L'errore fondamentale di questo progetto e d'altri simili consiste, come ho detto, nella pretesa di risolvere, quasi per miracolo, il problema del latifondo mentre rimangono pressochè immutate tutte le condizioni geografico-storiche, di cui il latifondo è il resultato. Mancano le case nelle campagne, si facciano; mancano le strade, si facciano; mancano gli abitatori delle campagne, si facciano le case ed avremo i contadini che le abiteranno. È il solito concetto semplicista, che continuamente ritorna, giungendo nelle sue estreme deduzioni, fino alla proposta dello spezzamento forzato del feudo e relativa concessione delle piccole quote ai contadini contro la quale insorge lo stesso Bordiga, senza pensare che il suo progetto ispirasi ad una concezione logica non molto diversa: pretendere di estirpare il male nelle sue cause, curandone (a parte l'efficacia della cura) gli effetti esteriori.

Io non intendo di esaminare direttamente quale sarebbe il costo certo elevatissimo a cui lo Stato dovrebbe sobbarcarsi nel caso che intendesse di seguire nell'immediato dopo guerra gli esposti consigli perchè gli elementi mancano, ma piuttosto credo opportuno affermare che si esporrebbe a grandi e sollecite delusioni dopo aver speso invano enormi somme, che meglio potrebbe collocare nell'interesse del Mezzogiorno. È facile osservare che i centri di abitazione da costruirsi dovrebbero essere in numero straordinario, se si intende risolvere, con questo mezzo, il « problema del latifondo », come si afferma, e poichè non è possibile pensare a contributi veramente serii per parte degli enti locali, di cui conosciamo il dissesto finanziario, bisogna che lo Stato

segua una di queste due vie: o costruire senz'altro questi molteplici centri di abitazione da disseminarsi nel Mezzogiorno, il che appare quasi assurdo, oppure, come appunto intende l'autore del progetto, offrire largamente il credito ai costruttori. E qui siamo di fronte alle solite difficoltà. In primo luogo il credito, se deve essere degno del suo nome, non può prescindere dalle debite garanzie, che non si trascurano (e lo vedremo fra breve considerando il credito agrario del Banco di Sicilia nelle sue ultime esperienze) senza i più gravi effetti economici e morali. In secondo luogo, costruite, per ipotesi, le abitazioni troveremmo con difficoltà gli abitatori, i quali vogliano assumere il grave rischio di iniziare la cultura intensiva alle *porte del latifondo* in condizioni igieniche e telluriche addirittura disastrose. Si ha un bel dire che la malaria non deve spaventare, ma il fatto è che la malaria ha sempre spaventato e sempre allontanato il contadino dall'abitare le campagne malariche e sopratutto si ha un bel dire che la « cultura intensiva » risolverà il problema dell'acqua. Questa è una petizione di principio, perchè la cultura intensiva presuppone proprio la soluzione del problema idrico. È vano sperare che gli abitatori improvvisati delle deserte campagne siciliane sappiano, come per miracolo, acuendo l'intelligenza, trovare da sè, e quasi ciascuno per proprio conto, l'acqua necessaria alla coltivazione intensiva del terreno, scoprendo le acque del sottosuolo delle quali si hanno così scarse notizie e sistemando quelle superficiali. È vana illusione il credere che quel che talora si è verificato spontaneamente, e spesso, come confessa lo stesso Bordiga in modo così imperfetto, da provocare una recrudescenza della malaria possa avvenire su larghissima scala per la creazione improvvisa, auspice lo Stato, di centri abitati ovunque disseminati nell'Isola. I resultati sarebbero senza dubbio scarsi e delusorii. Tanto più che non bisogna dimenticare, trascinati da una idea, sia pure nobilissima, quali saranno le condizioni effettive della mano d'opera siciliana ancora per parecchio tempo dopo la guerra. Indubbiamente perdurerà, anche

come conseguenza del grande richiamo delle energie lavorative da parte dei paesi transoceanici e dei paesi Europei, l'attrattiva ad emigrare; in tali condizioni come attendere che i nostri contadini preferiscano affrontare i più gravi rischi, con tanta incertezza di risultato, affrontare, senza seria speranza di successo, una lotta contro condizioni naturali e sociali straordinariamente difficili, anzichè cedere alle attrattive degli alti salari in paesi esteri? No, non è da questi espedienti empirici che si può sperare la soluzione del problema del latifondo, nè così prepareremo giorni lieti, bensì amare delusioni, ai nostri contadini reduci della guerra, al cui avvenire è primo dover nostro di provvedere seriamente. Tanto più che in tal modo il feudo siciliano rimarrebbe presso a poco inalterato, perchè questi centri di abitazione artificiali rimarrebbero semplicemente alle porte del feudo, in attesa che il feudo si facesse lentamente distruggere dall'ipotetica penetrazione dei nuovi coloni il giorno che fossero arricchiti. Ora è bensì vero che si avvertiva prima della guerra una qualche incerta ma non trascurabile tendenza (della quale abbiamo dato una documentazione statistica) della grande proprietà siciliana a frazionarsi specie come effetto dell'emigrazione. Ma questo accadeva sopratutto perchè i capitali degli emigranti, in modo certo ancora sporadico ed eccezionale, si rivolgevano anche all'acquisto della proprietà terriera e ne provocavano in qualche caso la divisione; nè è detto che ciò debba avvenire, mancandone le condizioni, come effetto del semplice contatto dei nuovi centri abitati di creazione statale col latifondo, rimasto quasi immutato d'altronde nella sua unità terriera e appena lievemente trasformato nella sua costituzione agraria. Altra via occorre seguire.

La vera via da seguirsi, perchè non s'abbiano a deplorare dopo la guerra, nuove e più gravi delusioni, è molto diversa: *affrontare risolutamente e finalmente, senza l'assurda speranza di poterle trasformare come per incanto, le condizioni geografico-storiche, di cui il latifondo siciliano è il resultato, insieme con tanti altri fenomeni.* A tal fine potrà e dovrà

lo Stato destinare quelle risorse, delle quali non ha certo dovizia e che altrimenti disperderebbe in modo miserando, aggravando in tanti modi diretti e indiretti, quei mali che si propone di distruggere. Le cause naturali e storiche ci sono ben note, specialmente dopo quanto si è detto nella prima parte di quest'opera. La scarsa piovosità ed il regime irregolare delle piogge, che nella Sicilia, come abbiamo visto, si presentano con particolare gravità, sono le condizioni naturali contro cui è possibile, anzi doverosa, la reazione, ma fino a un certo limite che è assurdo voler superare. Regolare il regime delle acque piovane così a monte, come a valle, promuoverne giudiziosamente l'utilizzazione ai fini agricoli e ai fini industriali, è certo un metodo ragionevole per influire, per quanto si può, sopra le condizioni tellurico-climatiche, da cui la cultura estensiva del latifondo trae la principale sua ragione di esistenza. Regolare il regime delle acque, come non si è fatto mai sistematicamente, significa combattere la causa fondamentale della malaria. Diamo la parola a uno scienziato illustre, il Trambusti, che allo studio della malaria in Sicilia ha dedicato una così gran parte della sua nobile attività [1]: « Anche in Sicilia, dove abbiamo trovato malaria autoctona anche in zone montuose a 820 metri sul livello del mare, la causa principale si deve ricercare nello sgoverno delle acque; fatale conseguenza del generale diboscamento dei suoi monti che, tranne qualche rara eccezione, si presentano dappertutto aridi e squallidi come *ambe* africane. Infatti i numerosi corsi d'acqua che scorrono lungo i tre versanti dell'Isola e che hanno foce nel Mare Tirreno, nel Mare Africano e nel Mare Jonio e molti dei quali sono asciutti nel periodo estivo, scendono impetuosi al mare durante le pioggie, percorrendo alvei tortuosi e disordinati, pieni di detriti rocciosi, tra sponde e gole franose, dando luogo,

---

[1] TRAMBUSTI, *La malaria in Sicilia e l'opera della Croce Rossa Italiana* in « Atti della società per lo studio della malaria », Roma 1914, p. 11 estr.

in tutto il loro tragitto, a straripamenti numerosi, talvolta importanti e permanenti e formando, nei punti in cui il corso è più sinuoso, delle vere escavazioni (gorghi) nelle quali l'acqua permane a lungo, anche nei mesi estivi, favorendo la vegetazione acquatica e lo sviluppo di una grande quantità di larve d'insetti. Oltre ai ristagni e ai gorghi numerosissimi prodottisi nei periodi delle pioggie, vanno considerate, fra le cause principali di malaria, anche le grandi e piccole raccolte di acqua sorgiva che per la mancanza del necessario dislivello son dovute all'ostacolato deflusso, nonchè le numerose paludi e i numerosissimi margini che si riscontrano specialmente nella parte litoranea dell'Isola ». Qualche bonifica si è fatta (merita speciale ricordo la bonifica di Mondello condotta a termine per l'opera indefessa e illuminata del principe di Scalea, uno dei pochi grandi proprietari, che intendono i doveri sociali della proprietà), ma non tutte le bonifiche hanno avuto gli stessi buoni resultati. È persino accaduto, riferisce il Trambusti, che qualche « bonifica » anzichè migliorare abbia peggiorato le condizioni agricole e igieniche del territorio, così ai *Margi di Millo* nel territorio di Marsala « perchè le acque freatiche superficiali non trovano ora lo scolo sufficiente onde il terreno possa prosciugarsi mentre forse si sarebbe ottenuto miglior resultato se si fosse ricorso alla bonifica per colmate ». Ma del resto le bonifiche avranno sempre un valore relativo, bisogna, ben conclude il Trambusti, sistemare l'alveo dei numerosi fiumi e torrenti dell'Isola. Una tale sistemazione è il mezzo veramente efficace per combattere la malaria, come dimostra un caso sporadico, ma istruttivo, quello del fiume *Oreto,* alla cui regolazione annuale provvede la città di Palermo. Il Trambusti tuttavia pensa che « se riesce possibile di trovare i fondi necessarî per una tale sistemazione temporanea sul bilancio di un grande centro come Palermo, difficile riuscirebbe di trovare i fondi necessari per la sistemazione temporanea degli altri numerosi corsi d'acqua della Sicilia, dei quali solo i più importanti misurano complessivamente un percorso di oltre 2329 Km... senza calcolare che queste opere di bonifica temporanea frutto di tante spese e di tante fatiche vanno soggette ad essere completamente distrutte dai primi forti acquazzoni ». Il Trambusti ritiene che non sarà mai possibile alcuna seria sistemazione degli alvei dei fiumi e dei torrenti senza una completa sistemazione dei bacini montani per mezzo di un razionale rimboschimento e deplora che sopra 2.546.100 ettari, quanto è la superficie totale della Sicilia ve ne siano appena 66.532 ettari boschivi e che i rimboschimenti procedano a rilento in mezzo a molte difficoltà in gran parte create da chi avrebbe il maggiore interesse a favorire l'opera dello Stato. Ma invero il rimboschimento non può essere, anche per la inevitabile lentezza, l'unico metodo per una razionale sistemazione dei bacini montani, occorre anche per la Sicilia, come abbiamo detto a suo luogo, procedere alla costruzione dei serbatoi montani per regolare il deflusso delle acque ed anche per poter utilizzare in tal modo l'energia idroelettrica e meccanica. Ma qua il problema si innesta con quello del riordinamento amministrativo-finanziario degli enti pubblici locali, che lo Stato Italiano ha invece consentito s'incamminassero rapidamente, specie nel Mezzogiorno, (daremo di ciò la più ampia dimostrazione) verso il più spaventoso dissesto, in modo che, per la massima parte, sono diventati incapaci di svolgere una seria e proficua attività a favore della pubblica economia.

E tutto questo non basta, bisogna combattere anche le cause storico-economiche a noi pure già note, dell'attuale ordinamento tecnico-giuridico dell'azienda agricola in Sicilia, la cui impalcatura feudale, nonostante secolari vicende, rimane tuttavia nei suoi criteri direttivi qual'era un tempo. Una classe media ricca di capitali e di iniziative manca ancora in Sicilia nelle campagne (ove tuttavia persiste la figura parassitaria del gabellotto che specula avidamente sul lavoro produttivo dei piccoli subaffittuari o *borghesi*) *e manca nelle campagne perchè non esiste ancora nelle città.* E quindi resiste, nonostante tutto, la vecchia

proprietà assenteista a tipo feudale, che della proprietà conosce assai bene i diritti o presunti diritti, ma ignora i fondamentali doveri. È questo il resultato necessario ed esclusivo delle condizioni fisiche dell'ambiente? Sarebbe contrario alla realtà l'affermarlo, quando resulta così evidente la spiegazione storica del fenomeno. La sopravvissuta feudalità siciliana non può essere definitivamente distrutta che dalla penetrazione tenace e vigorosa della classe media dalla città nella campagna, ripetendosi un fenomeno provvidenziale che tante volte e in tanti paesi si è verificato e che pel Mezzogiorno, per la Sicilia in ispecie, non è ancora avvenuto, per la semplice ragione che la prevalenza della classe media produttrice e capitalistica pronta ad accogliere nel suo e nel comune interesse i suggerimenti tutti e sempre nuovi della tecnica, in ogni ramo di produzione, si desidera ancora in gran parte delle città meridionali. Appena qualche sintomo di vita nuova si è avuto in questi ultimi tempi, ma siamo soltanto agli inizî, siamo ancora molto, troppo lontani, da quella espansione vigorosa della borghesia produttrice, che ha rinnovato l' ambiente cittadino e per conseguenza l'ambiente agricolo delle città settentrionali. Quindi i maggiori sforzi debbono convergere nel proposito di rinnovare l'economia agricola Sicilana a traverso la trasformazone dell'economia cittadina, e ciò non può avvenire senza la rapida e continua iniezione di nuove energie e di nuovi capitali italiani e stranieri.

I risparmi degli emigranti (non conserviamo vecchie illusioni) non bastano, potranno essere un elemento non disprezzabile, ma nient'altro. E, come ho detto, neanche è da credere che possano far molto di più i nuovi e troppo vantati risparmi dei contadini. Ci vuol ben altro.

Io non vorrei che, concedendo a certe esagerazioni di verità oggi manifeste, si pensasse nel dopo-guerra a un isolamento funesto, che sarebbe la morte dell'economia Italiana. Necessaria, senza dubbio, la difesa contro l'aggressione politica di *un certo* capitale straniero, ma necessaria anche oggi, e per parecchio tempo ancora, all'Italia, se

vuol diventar grande, la collaborazione economica del capitale straniero, per l' integrale utilizzazione di tutte le proprie energie, per la stessa soluzione del problema meridionale e quindi del problema del latifondo Siciliano. E bisognerebbe anche che l'industria italiana del settentrione smettesse alfine quel tale egoismo a vista corta, che si traduce a tutto suo danno, e si dedicasse, nell'interesse del paese, ma anche nel proprio, al rinnovamento del Mezzogiorno, con una vasta importazione di capitali e di energie, di cui si sente il bisogno e che i meridionali apprezzerebbero assai di più che i troppo frequenti e sterili consigli.

Così stando le cose, è chiaro che il compito dello Stato è tutt'altro che lieve, anzi è d'importanza essenziale: favorire il rinnovamento *ad imis* dell'ambiente fisico ed economico-sociale della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno con un riordinamento tributario ispirato alla più rigorosa giustizia, con una regime doganale egualmente immune dalla pressione degli interessi particolari e dei preconcetti di scuola, con una sapiente riorganizzazione degli enti pubblici locali, con una politica commerciale avveduta di stretta collaborazione cogli attuali nostri alleati e fin dove sarà possibile coi nostri nemici d'ieri, con una politica ardita e radicale delle opere pubbliche, in intima unione cogli enti locali, della quale la sistemazione delle acque e lo sfruttamento dell'energia idraulica saranno elementi essenziali. E prima di tutto la politica generale dello Stato nei rapporti col Mezzogiorno dovrà ispirarsi, come mai è stato fino ad oggi, alla più obbiettiva giustizia. Implica questo una trasformazione degli uomini? Forse. Ma se la guerra, con le sue lezioni, non ha trasformato gli Italiani, potremo pretendere che si risolvano da sè, come per incanto, i problemi Italiani?

Questa l'azione fondamentale, che sarà costosa ma produttiva, qualche altro provvedimento complementare a favore del credito per le migliorie o a tutela della nuova proprietà potrà essere anche opportuno, ma costituirà pur sempre la parte secondaria della politica economica statale

nel Mezzogiorno, o per lo meno rimarrà, se isolato, infecondo o peggio.

Se sarà seguita questa via risolveremo, col problema meridionale, il problema del latifondo, che ne è elemento costitutivo ed inseparabile, se continueremo nella via dei piccoli provvedimenti empirici, rimarranno inalterate le cause fisico-sociali del male e il problema rimarrà eternamente insoluto; profonderemo i danari dello Stato senza costrutto e comprometteremo, mantenendo volontariamente aperta una grande ferita che deve chiudersi, l'avvenire del nostro paese.

Capitolo Quinto

La casa dell'agricoltore e alcuni problemi tecnico-agrari

1. - L'agglomerazione della popolazione cittadina e rurale nei centri urbani del Mezzogiorno. — 2. - La « casa » dell'agricoltore. Osservazioni generali. — 3. - I « Sassi » di Matera. — 4. - L'abitazione dei coloni nel Tavoliere: una « masseria » ed una « posta ». Altre abitazioni Pugliesi. — 5. - La unilateralità delle culture: analisi generale del fenomeno. — 6. - La descrizione agraria della Basilicata: osservazioni generali. — 7. - Rilievi pei singoli circondari. — 8. - L'industria armentizia in Basilicata: produttività, organizzazione. — 9. - La cultura della vite in Basilicata. — 10. Le cattedre ambulanti di agricoltura nel Mezzogiorno.

1. — Sull'affollamento nei centri urbani del Mezzogiorno ci illumina una recente pubblicazione, ricca di dati preziosi. Sono cifre che fanno pensare e profondamente rattristano. Cominciando innanzi tutto dai centri principali di oltre 50 mila abitanti, si rileva l'enorme differenza fra i grandi centri del Nord e del Centro e quelli del Sud e delle isole. Mentre, fatta in parte eccezione pei due grandi centri industriali Milano e Torino, nel Nord e nel Centro un numero scarsissimo d'abitanti vive in abitazioni di una sola stanza, nei centri meridionali una parte grandissima, e spesso la maggior parte della popolazione si affolla in abitazioni di tal genere. Mentre a Genova, a Firenze, a Livorno meno dell'uno per cento della popolazione vive in abitazioni di una stanza, questa cifra sale al 42 per cento a Bari, al 70,5 per cento a Foggia, al 70,6 per cento a Modica. E in queste *uniche stanze* si affollano interi gruppi di persone,

spesso in spaventosa promiscuità. Gli indici dell'affollamento in una sola stanza salgono pei centri di oltre 50 mila abitanti fino a 6,0 abitanti a Foggia (centro principale e 7,7 a Foggia, altri centri e case sparse), a 5,0 a Modica (centro principale) e 5,1 a Modica (altri centri e case sparse), a 4,7 a Bari (centro principale), a 4,1 a Bari (altri centri e case sparse), a 3,4 e 3,2 a Taranto. E questo affollamento di più abitanti in una sola stanza si riferisce ad una parte cospicua, talvolta, come per Foggia e per Modica, addirittura preponderante della popolazione [1]. In corrispondenza a queste cifre si osserva che è notevolmente scarso, e talvolta infinitesimo, il numero degli abitanti, che nei grandi centri meridionali, dispone di quattro o cinque stanze. Gli abitanti in alloggi di cinque stanze (si comprendono anche le convivenze) rappresentano appena il 5 per cento della popolazione a Bari, il 2,5 per cento ad Andria, lo zero e sette per cento a Modica.

Non cambia il quadro, se noi osserviamo quel che accade nei minori centri (da 20 a 50 mila abitanti). Si rileva anche qua l'assoluta prevalenza delle abitazioni ad una stanza sola e tutt'al più a due stanze. La popolazione alloggiata in questi due gruppi di abitazioni comprende, secondo le indagini del Giusti, più della metà e qualche volta più di due terzi di tutta la popolazione (Afragola 88,2 per cento, Barletta 82,4 per cento, Canosa di Puglia 93,1 per cento, Corato 93,7 per cento!).

Senonchè, neanche in tal caso le indagini statistiche sono sufficienti per formarci un esatto concetto della realtà. Bisogna aver visto quelle case e quelle stanze, bisogna aver osservato quelle *coabitazioni,* non di rado di uomini e di animali, per formarsi un concetto esatto di quello che sia l'affollamento nei centri meridionali, non solo *quantitativamente,* ma anche *qualitativamente* diverso dall'analogo fenomeno nel Nord e nel Centro d'Italia.

[1] Ugo Giusti, *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani Italiani al 10 giugno 1911*, pp. 63 ss.

La popolazione di Foggia vive, in gran parte, agglomerata in umide stanzuccie, le quali prendono *aria e luce* da vicoletti angusti, ove liberamente scorrono le acque di rifiuto. Nel quartiere dei caprai, che tiene, tra gli altri, forse il primo posto per l'indegnità delle sue abitazioni, si affollano nelle solite stamberghe basse, umide, buie, come che sia, uomini ed animali; così nel quartiere dei « terrazzani », vagabondi, che girano per le campagne raccogliendo erbe e commettendo piccoli furti campestri. Spesso in alcuni di questi centri meridionali le stanze, ove si deplora questa coabitazione, funesta per l'igiene e per la morale, meglio si chiamerebbero *cantine,* dal momento che per accedervi bisogna scendere sotto il livello del piano stradale, a traverso l'unica piccola apertura che serve insieme da porta e da finestra. Al confronto di queste « stanze » possono sembrare decenti, e certo sono più igieniche, le casupole ad un sol piano e spesso ad una sola stanza, adibita, come sempre, a tutti gli usi, che servono per abitazione ai contadini, agglomerati nei quartieri eccentrici delle città e dei grossi paesi meridionali, specialmente delle Puglie.

Ad eliminare queste vergogne è dovere dello Stato, degli enti amministrativi, dei privati cittadini di convergere tutte le forze.

Ma ognuno vede che tutto ciò si collega con la riforma essenziale da cui la soluzione del nostro problema dipende: la riforma dell'indirizzo politico-amministrativo dello Stato e degli enti minori nel Mezzogiorno. Una delle nostre città, in cui il progresso economico e civile è stato più rapido è senza dubbio Bari. Chi vorrebbe negare che la Bari d'oggi non ha nulla a che fare con quella di alcuni decenni addietro e che se alcune questioni cittadine, e più che cittadine, nazionali, rimangono tuttavia da risolvere (massima quella portuaria) la città ha fatto passi veramente considerevoli, che dànno per l'avvenire sicuro affidamento? Eppure anche a Bari le abitazioni di una gran parte della popolazione sono malsane ed anguste, come insegnano le cifre, e più delle cifre l'osservazione della realtà;

anche nella Bari vecchia l' igiene dell' abitazione e della strada rimane un mito. Io vorrei che terminasse, per esempio, attorno alla divina basilica di S. Nicola lo spettacolo che vi si perpetua. Colui che, attratto dalla fama universale, viene a vedere la nostra Basilica, che potrà mai pensare della civiltà Italiana, internandosi per le luride viuzze che attorniano il monumento bizantino, quelle viuzze popolate da donne e da fanciulli cenciosi, che si agglomerano in crocchi (strada Beccheria a S. Nicola, strada S. Luca, strada S. Marco, strada del Carmine), e fiancheggiate da spaventose abitazioni, indegne di esseri umani? Non dovrà rimanere sconfortato osservando che proprio attorno al monumento si gettano le acque di rifiuto e le immondizie, senza che alcuno provveda? Il godimento estetico senza pari, che la contemplazione della Basilica offre al visitatore, dovrà essere amareggiato dal pensiero del contrasto stridente tra le grandezze del passato e queste presenti miserie, tanto moleste e indegne di quella Bari che ha meritamente conquistato, dopo Napoli, il primato fra le consorelle del Mezzogiorno, per vigorìa di nobili e feconde iniziative.

Lo stesso dicasi (per tralasciare di parlare dei centri minori Pugliesi, in cui tanto spesso si hanno uguali spettacoli), di un'altra nobile città, il cui avvenire è del pari sicuro e che ha pure quartieri nuovi e signorili: Taranto. Anche Taranto deve risolvere il problema delle case per il popolo, non dimenticando che, accanto ai quartieri degni di una moderna città, ha ancora gli antichi, in cui le classi popolari si affollano e che attorno al « Mar Piccolo » si aprono ancora quegli « sdruccioli » e « vici » che portano il nome di Liuzzi, Leggieri, Spinelli, Angusti, tanto che quasi dall'una all'altra parte sembra si tocchino le abitazioni e in cui i soliti rivoletti seguitano a scorrere indisturbati.

Anche nel capoluogo della Basilicata, Potenza, l'igiene della casa è, per gran parte, ignota. Anche qua le solite cantine e, in parte le solite coabitazioni e il solito affollamento, di cui fui testimone a Potenza: in una oscurissima

taverna, che nella sua parte posteriore serviva, come di solito, di abitazione del bettoliere, un povero malato di tubercolosi, steso sopra un letto, si lamentava pietosamente, mentre, nella medesima stanza, bevevano, senza curarsene, parecchi clienti dell'oste

Certo vi sono delle grandi città nel Mezzogiorno, in cui le classi popolari hanno più degne abitazioni, il che accade specialmente in Abruzzo, e particolarmente ad Aquila e a Chieti. Migliore anche, in confronto dei centri Pugliesi, è la condizione dei maggiori centri della Calabria, massime Catanzaro ed anche (*sempre in paragone*) Cosenza. Ma a Cosenza non si dimentichino che non son gran fatto superiori le case dei tanti « vici » (Santa Lucia, S. Tomaso Timpone, ecc.), che si aprono attorno al corso Telesio.

Non voglio insistere nel citare esempi e voglio ricordare che questi mali non sono *esclusivi* delle nostre regioni (ogni esagerazione sarebbe deplorevole). Certo anche nelle grandi e minori città del Centro e del Nord d'Italia si potranno (oggi però molto meno che ieri) deplorare fatti simili a quelli che abbiamo descritti. Ma la statistica e l'osservazione concordemente ci attestano che sono più rari e meno gravi, anzi l'esempio dei maggiori progressi che, negli ultimi decenni, si sono ottenuti nelle province sorelle, ci debbono esortare a procedere con passo ben altrimenti accelerato. Ma quale il rimedio: *legislativo* o *politico-finanziario?*

Che le nostre leggi sull'igiene delle abitazioni sieno recise e ferme nessuno potrebbe affermare. L'art. 71 del Testo Unico delle leggi sanitarie dice: « Il Sindaco, su rapporto dell'Ufficiale sanitario comunale o del medico provinciale, può dichiarare inabitabile e far chiudere una casa o parte della medesima riconosciuta pericolosa dal punto di vista igienico e sanitario, salvo il ricorso al Prefetto, che deciderà sentito il Consiglio Provinciale di Sanità ». Gli interessati però hanno, secondo il regolamento, facoltà di ricorrere in merito al Prefetto entro un mese dalla data della notificazione ed *il ricorso avrà effetto sospensivo,* eccetto quando sia fatta facoltà al Sindaco di provvedere d' ur-

genza, secondo le disposizioni della legge comunale e provinciale. Ma, nel caso nostro, non si tratta di un vero « provvedimento di urgenza », se non eccezionalmente. Quindi è chiaro che la sospensione degli effetti del provvedimento è fatta proprio per impacciare e ritardare gli energici provvedimenti dell' autorità comunale. Il legislatore non ha avuto fiducia nella imparzialità delle autorità comunali ed ha avuto timore che le dichiarazioni di inabitabilità potessero talvolta servire di strumento alle passioni di parte. Non dirò che abbia avuto proprio torto, ma è evidente che doveva, per tal motivo, non dispensarsi da più energici provvedimenti, ma piuttosto contemperare la rigidità della legge, in materia sanitaria, con una *ferma politica di severa e serena, e perciò non partigiana, tutela sulle autorità comunali,* proprio quella che ancora oggi, da noi, invano si desidera.

Comunque è chiaro che non sta nella legge il male. Qualunque legge, la più rigorosa, sarebbe destinata miseramente a fallire, se non fosse accompagnata dalla radicale eliminazione di quelle cause economico-politiche, di cui un effetto si vede nel misero stato delle abitazioni popolari del Mezzogiorno. Se non si vuole che l'unico rimedio al male sia quello che dipende dalla buona volontà, troppo a sè stessa abbandonata, e dalle nuove risorse dei reduci dell'America, bisogna prontamente trasformare l'indirizzo politico-amministrativo dello Stato e degli enti minori e prima di tutto provvedere ad una buona sistemazione finanziaria degli enti amministrativi, perchè essi possano veramente farsi i propulsori del rinnovamento edilizio nei centri meridionali, di cui già qualche traccia si può intravedere. Poichè il male è secolare, non si possono sperare immediati rimedi, ma si può e si deve pretendere che lo Stato ed i comuni concordemente si adoperino, con tutte le loro forze, per conseguire codesto resultato, non solo direttamente operando, per quanto possono, ma servendo di acuto stimolo all'iniziativa privata. Quest'azione degli enti pubblici verrà in buon punto, oggi che il miglioramento economico delle

classi inferiori *tende* ad eliminare le conseguenze, purtroppo tuttora esistenti, di un doloroso passato. Perchè è questa *oggi* la condizione generale delle nostre regioni. Siamo in un periodo di transizione, nel quale alla trasformazione del fatto economico non risponde ancora il rinnovamento politico e civile. Sarebbe errore abbandonarsi ad una cieca fiducia nell'azione spontanea delle nuove forze, anche nel campo della vita pubblica; bisogna sapientemente *precorrerla, incoraggiarla e sorreggerla.* Quindi riforma finanziaria dei comuni, in modo da provvederli di fondi sufficienti e da liberarli dai soverchi impegni che oggi li angustiano, da renderli insomma capaci di agire con sicurezza, a pro della collettività cittadina, senza impigliarsi nelle mille difficoltà di un bilancio in cui il pareggio è tanto spesso fittizio; quindi azione dello Stato inspirata non già come in buona parte fino ad oggi, ad una partigianeria, che difende le prepotenze e scoraggia le nobili reazioni, ma ad una rigida tutela delle leggi e ad un desiderio immutabile di promuovere le buone iniziative locali. La riforma degli enti della vita pubblica è dunque, anche nel probema della pubblica igiene e del rinnovamento edilizio, la *riforma essenziale,* che val di più di qualsiasi nuova legge.

2. — L'agricoltura di molte regioni meridionali (specialmente la Puglia e la Basilicata) soffre considerevolmente per la lontananza degli agricoltori dalle terre che coltivano. I contadini non abitano nelle campagne, ma si agglomerano nei paesi, spesso lontani parecchie ore di cammino dalle terre coltivate, ad eccezione, per le regioni della grande proprietà e del grande affitto, di pochi residenti (massari, pastori, ecc.), retribuiti ad anno, che dimorano nelle rare « masserie ». Questo spopolamento delle campagne produce per l'agricoltura, e non per essa solamente, i più gravi inconvenienti.

L'amore per la terra, sprone a un lavoro assiduo, diligente, fecondo, è vano pretendere dal contadino salariato del Mezzogiorno, *saltuariamente* chiamato ai duri lavori

della campagna e abituato alla vita malsana, e spesso viziosa, delle grandi agglomerazioni paesane, contristate da molti dei mali cittadini, ma prive di tutti i vantaggi della città.

Chi osserva la prima volta da lontano qualcuno dei pittoreschi paesi della Basilicata e della Puglia, superbamente dominanti, dalla cima di un monte, le valli sottostanti, si formerà certo l'illusione di una vera e magari grande città e la manterrà fino al momento in cui egli giunga alle prime case. Ma quale sconforto non appena abbia fatto l'ingresso in paese! Solo che si discosti per un istante dalla via principale e si addentri nelle miserabili e luride viuzze, talvolta appena sufficienti al passaggio di un uomo, il suo sguardo rimarrà dolorosamente colpito dai mille tuguri, spesso a un sol piano, gli uni addossati agli altri, dai miserabili androni, quasi completamente oscuri, dai quali si sprigiona un fetore rivoltante e che servono di abitazioni a intere famiglie, non ripugnanti da una promiscuità deplorevole cogli animali. Spesso accade che l'unica stanza sia divisa in due parti: nella prima gli uomini, ammucchiati come che sia, senza distinzione di età e di sesso; nella seconda gli animali (il bue, il «ciucciariello», talvolta il maiale) e con gli animali il concime. I vicoli, in cui stagnano le acque di rifiuto, miste alle immondizie, sono popolati da torme di ragazzi cenciosi, che così miserabilmene trascinano la loro infanzia, avvelenandosi l'animo ed il corpo. *Questa è la «casa» dell'agricoltore in gran parte del Mezzogiorno.*

E da questo agricoltore vogliamo pretendere tutte le belle virtù tradizionali dei campagnuoli, vanto e forza di ogni nazione? Ma è miracolo che coloro, che così nascono e così vivono, possano tuttavia imparare quelle civili virtù di previdenza e di sacrificio, che sono la fonte dei sudati risparmi al di là dei mari; miracolo se la nostra razza, almeno per ora, non si va estenuando, ma anzi si mantiene tuttavia di una incredibile robustezza, capace di sottoporsi ai più faticosi ed ingrati lavori. Di ciò possiamo esser lieti,

ma non ci meravigliamo poi di tanto e troppo naturali conseguenze di questo vergognoso abbandono in cui (un po' per colpa di tutti) son lasciati i paesi del Mezzogiorno.

Taluno si sorprende che l'agricoltore meridionale tanto facilmente si disabitui alla vita dei campi, quando è in America e, quel che è peggio, ritornato in patria, non sempre voglia saperne di agricoltura e ne incolpa esclusivamente l'emigrazione. L'emigrazione: ecco il nemico! E chi nega che nelle grandi città americane il nostro contadino impari vizi prima ignorati, si esponga ad infezioni men conosciute nei nostri paesi e si disabitui alle opere della campagna? Gà ne abbiamo discorso. Ma la causa fondamentale per cui, ritornato in patria, egli stenta a riprendere gli strumenti del lavoro agricolo e le antiche abitudini, sta nel fatto che egli non fu *mai* un agricoltore, nel vero e nobile senso della parola, che gli rimase ignota la bella, indimenticabile poesia della campagna, che non conobbe mai le gioie della vita sana e libera dei campi, tanto invidiate agli agricoltori di altre regioni d'Italia; perchè, prima di conoscere l'America, egli fu soltanto un mercenario, costretto ad una vita ignobile nei tuguri di un paese, ai lunghi cammini per terre spesso malsane, ai lavori ingrati, uniformi e monotoni, appena oggi un po' meno indegnamente retribuiti. E come dunque deve quest'uomo, dopo conosciuta l'America, chiedere insistentemente di ritornare *agricoltore,* se non lo fu mai? Questa è la causa principale di quel gravissimo male, che giustamente si deplora. Per ciò il ritornato dall'America non sempre ritorna alla vita dei campi, di cui non sempre sente la nostalgia, perchè non potè affezionarvisi.

Finchè queste condizioni di esistenza rimarranno inalterate, sarà vano pretendere che l'America ci restituisca agricoltori assidui ed amorosi quelli che partirono col segreto rancore contro una vita campagnuola, che della più misera vita cittadina ha quasi tutti i difetti, senza averne alcun pregio. Dopo tutto ciò passa quasi in seconda linea il grande e lamentato danno della lontananza del contadino

dalla terra: la forte perdita di tempo, che riduce la giornata di lavoro di quasi un terzo, mentre estenua pel lungo cammino il lavoratore, prima che si sia posto all' opera quotidiana. Per esempio, nella zona interna della provincia di Bari, mi è accaduto di osservare che i contadini impiegano sino a tre o quattro ore all'andata ed altrettante al ritorno. Cosicchè, nei periodi di raccolta, perchè la giornata di lavoro incomincia con l'alba, *debbono ritornare in paese alle sei di sera e ripartire a mezzanotte.* Ecco un elemento da tenersi in conto, quando ci si domanda perchè nel Mezzogiorno l'aumentata remunerazione del lavoro non sia sufficiente a frenare l'emigrazione.

3. — Di ciò che abbiamo detto sarà utile portare qualche documento, evocando il ricordo dei fatti vissuti. Sono celebri i « sassi » di Matera, tristemente celebri le grotte del « sasso caveoso » che, ahimè! si veggono anche riprodotte nelle fotografie tra i monumenti cittadini, insieme col Castello e col Duomo; vecchi ricordi di un'antica grandezza. Ed infatti, visto dall'alto lo spettacolo di questo immenso alveare degradante lungo le pareti del monte verso la valle, è davvero sorprendente, unico forse. Ma pochi, e per fortuna, sono quei visitatori che si avventurano a discendere dalla piazza della Prefettura nelle viuzze dei quartieri contadineschi, stendentisi per qualche chilometro lungo e dentro le pareti del « Sasso Barisano » e del « Sasso Caveoso ». Pochi coloro che si addentrano nelle migliaia di grotte, scavate nel tufo, specialmente del sasso caveoso, incredibili abitazioni umane, costituite da una semplice grotta, che prende aria e luce da un unico foro aperto nella roccia, lungo le strette viuzze, in cui le acque di rifiuto corrono, quando corrono, verso un largo canale scoperto che ammorba l'aria per lungo percorso e appesta infine le acque del torrente Gravina.

Avviciniamoci ad una grotta. La parte anteriore dell'antro è, come al solito, destinata ad abitazione (1). Vi

(1) In via Lucia Vecchia, N. 4.

è un gran letto, una madia, pochi utensili, e lungo le pareti una collezione infinita di immagini sacre, a cui la superstizione attribuisce virtù miracolose. Gli uomini sono al lavoro, la donna è rimasta in casa ed impasta il pane, sul letto, unico appoggio di cui disponga, indi lo copre coi luridi stracci, attendendo di portarlo al forno pubblico. Una piccola divisione separa la parte anteriore dall'altra, che serve di abitazione al « ciucciariello » e dove altri tiene le vacche, i maiali, i conigli, le galline. In alcune grotte nella parte più interna si deposita il letame, che verrà adoperato per la campagna. Interrogate qualcuno degli abitatori, specialmente le donne, e voi non sentirete il più piccolo lamento contro questa vita, che vi sembra indegna di esseri umani, chè anzi se la vostra visita suscita il lontano sospetto che qualcosa si stia progettando per togliere alle grotte i loro abitatori, sentirete elevarsi un coro concorde di proteste e ripetervi alle orecchie, come mi è accaduto, il ritornello: « *Qua siamo nati e qua vogliamo morire* ». Apprenderete poi che alcuni di quegli antri appartengono al comune, altri a privati proprietari, tra cui gli stessi contadini, alcuni dei quali abitano la grotta che hanno in proprietà, altri l'affittano ai meno favoriti dalla fortuna. Se volgete attorno lo sguardo vedrete un enorme masso elevrasi fra le grotte e dominarle: è una chiesa (*S. Pietro Caveoso*), scavata interamente nella roccia. Le chiese non mancano. Se guardate al di là del Gravina, vedrete dalla parte opposta del vallone parecchie chiese, massima la « Madonna dei Virgini », meta di pellegrini devoti ai dì della festa. Nulla, o ben poco si è fatto, per ora, per togliere tante migliaia di uomini ad un regime di vita che il sindaco di Matera, il medico Manfredi, giustamente definiva « *un insulto alla dignità umana* ». Non si capisce, osservava quel sindaco, come le gravi malattie non imperversino senza tregua. Forse vivendo in campagna durante il giorno risanano i contadini il loro organismo viziato dai miasmi assorbiti durante la notte? Può darsi; comunque, non è meno indecoroso per la nostra nobile patria che queste

sieno le abitazioni dei coltivatori della terra, quando pure non accada, come accade, che un'improvvisa epidemia colpisca il paese, senza possibilità alcuna di combatterla efficacemente. Ma è avvenuto delle epidemìe, come delle sommosse, che le epidemie stesse occasionarono: lì per lì tutti si sono agitati, gridando contro le indegne condizioni di vita materiale e morale da cui il contagio fu provocato e da cui nacquero le scene di orrore. Ma dopo pochi giorni di nuovo il silenzio, di nuovo l'oblìo.

A Matera, diceva, nulla si è fatto, neanche dopo la visita dello Zanardelli, che fruttò alla Basilicata la famosa legge. Si è aperta, è vero, una « strada nuova » attraverso il « Sasso Barisano », e si intende di proseguirla, dopo averla per vario tempo lasciata in tronco. Ma, a che pro? Forse che con ciò si risolve il problema delle abitazioni? La quantità di case o grotte demolite in confronto di quella che rimane è infinitesima, cosicchè mentre non si è ottenuto il risanamento, si è contribuito, con la demolizione di alcune grotte, ad aumentare il prezzo delle altre. Qualche segno di buona volontà ha dato, in questi ultimi tempi, il comune, iniziando la costruzione di un piccolissimo gruppo di case popolari, con un lieve prestito contratto (per lire 25.000) con la *Cassa Depositi e Prestiti*, mentre intende di provvedere alla costruzione dei successivi gruppi, prendendo ipoteca sul primo costruito. L'iniziativa è lodevole, ma i mezzi sono infinitamente impari al fine, chi pensi che ammontano a circa ventimila gli abitatori delle grotte.

4. — Osserviamo una «masseria» nel Tavoliere, e scegliamo una tra quelle che si *considerano* come meglio tenute, una, ad esempio, nel Foggiano, presso il torrente Cervaro, non molto distante da Foggia, quando è praticabile la strada diretta d'accesso, l'antico tratturo di Potenza, il che quasi mai non accade d'inverno. Rimarremo favorevolmente impressionati per i buoni metodi di allevamento, per la ricca e moderna dotazione di macchine agrarie (trebbiatrici, falciatrici, ecc.), per le ottime stalle in cui si raccolgono gli animali da lavoro (pochi buoi, muli e cavalli), ampie e bene aereate, noteremo che non mancano buoni ricoveri per le pecore, eccellenti depositi per fieno e serbatoi pel grano. Ma se chiediamo delle abitazioni e dei dormitorii per gli uomini, ci saranno additati molti luridi paglierìcci ammucchiati su piani di legno, in un'unica stanza, senza finestra, sapremo che i pastori si agglomerano in strette, buie e fetide tane e che l'intera famiglia dell'« ortolano », cinque persone, ha tutto l'anno per suo ricovero un misero stabbiolo costruito presso l'entrata dell' orto, non più largo di pochi metri quadri, adorno di molti santi, ma provvisto quasi soltanto di un pagliericcio maggiore e d'uno minore che potrebbe essere una culla. Tanto che l'unico conforto sarà di conoscere che nella stagione del lavoro parecchi contadini hanno il privilegio di dormire nelle stalle, sia pure stendendosi nelle mangiatoie e sulla terra, ma almeno in locali ove l'aria e la luce penetrano liberamente da larghe finestre. Come nelle « masserie », così press'a poco abitano i pastori nelle casupole che talvolta s'incontrano nel Tavoliere accanto alle « poste » di pecore. Osserviamone una: quella del « ponte rotto », presso gli avanzi di un grandioso ponte romano nella via Appia. Buoni i ricoveri per le pecore, indegni quelli per i pastori: si tratta d'una stanza unica, senza finestre, provvista di molte anguste cabine di legno, in cui i pastori sono costretti a rannicchiarsi sopra un pagliericcio o sopra una pelle di capra. Sul fondo apresi da un lato una stanzetta oscura con un braciere, che serve ai pastori per cuocervi la zuppa di pane e di erbe, dall'altro una cameretta *bene aereata* per la lavorazione dei formaggi, quanto si vuole primitiva, ma per la quale tuttavia una qualche cura non manca.

Non molto diverse da questa sono le abitazioni degli agricoltori nelle masserie Pugliesi di altre zone, per esempio la zona della grande proprietà in provincia di Bari (così a Gravina e a Spinazzola) e in quella confinante del circondario di Taranto. Anche qua troverete, come nel Fog-

giano, amplissime stalle, con qualche locale di deposito per gli attrezzi, ma osserverete che i lavoranti o dormono nelle stalle, il più spesso nelle mangiatoie, o nei locali di deposito, così come capita, senza che si sia mai pensato che accanto ai ricoveri per gli animali se ne potrebbero costruire anche per gli uomini.

In altre zone delle Puglie, a proprietà frazionata, dove pure esistono abitazioni in campagna, potrete invece constatare con qualche soddisfazione che in questi ultimi anni qualche notevole progresso si è fatto, specialmente per effetto dell'emigrazione. Vedrete che si sono costruite casette nuove, criticabili quanto si vuole, ma abbastanza pulite ed aereate, degne insomma di esseri umani. E vi sembrerà legittimo il raffronto tra il nessun pensiero che i grandi proprietari, quasi sempre assenteisti, hanno per gli agricoltori e la loro casa e le spontanee iniziative dei nostri contadini, così spesso abbandonati, purtroppo, alla rapace ingordigia degli speculatori.

Questo contrasto fra l'antico ed il nuovo, voi potete osservare in quasi tutte le regioni meridionali, escluse, o quasi, quelle del latifondo. Se, per esempio, vi partite da Manfredonia e abbandonate la zona del latifondo, inerpicandovi su per le pendici del Gargano, troverete lungo la strada che conduce a Monte S. Angelo, accanto alle vecchie grotte scavate nel monte, nuove casette di una qualche apparenza. A M. S. Angelo e in tanti altri paesi del Gargano subito vi appariranno, distinte dalle altre, le casette dei ritornati, che formano talvolta interi quartieri, in aperto contrasto con lo squallore in cui rimane il resto del paese.

Lo stesso vi accadrà di osservare lungo la zona litoranea della provincia di Bari, con qualche notevole differenza da luogo a luogo. Sono particolarmente ben tenute le nuove casette di Carbonara di Bari, ove non incontrerete la coabitazione degli uomini cogli animali, cui purtroppo non si ribellano sempre gli stessi ritornati, ma vedrete distinta la stanzetta, sia pure unica, della casa, dagli *uiusi* o sotterranei, che servono per gli animali ed a cui si accede dal

cortile annesso alla casa o da un'interna scaletta. Questo lieto spettacolo non vi apparirà in altri paesi della stessa provincia, non, per esempio, a Modugno; ma il contrasto fra l'antico e il nuovo non mancherà di colpirvi nelle stesse più arretrate regioni della Puglia. Così nel contado Tarantinese, pur così addietro per l'incuria dei latifondisti, troverete qualche paese (Palagiano, Pulagianello ed altri) in vero rinnovamento edilizio. Le stesse osservazioni si potrebbero ripetere per molti paesi della Basilicata, della Calabria, della Sicilia interna, che tedioso sarebbe ed inutile andar nominando.

Insensibile ovunque ai tempi nuovi la grande proprietà, che, sempre immobile o quasi, rarissimamente comprende i suoi doveri; deplorevoli ovunque le vecchie abitazioni, che dànno purtroppo ancora, il più spesso ai paesi la fisionomia generale; unico motivo di sollievo e di speranza le nuove costruzioni degli americani, nonostante i difetti, certo non lievi, di cui altrove si discorre.

5. — L'unilateralità delle culture, derivante dalla natura del suolo e particolarmente dalle condizioni idrografiche, è ricordata di frequente come una delle cause, anzi la principale, dell' inferiorità agricola del Mezzogiorno in confronto con le altre regioni d'Italia, e noi pure ne abbiamo largamente parlato nella prima parte di quest' opera. Il Mezzogiorno, si osserva, non è in massima adatto alle varie culture erbacee, che prosperano nell'Italia Settentrionale e mal si presta perciò ad una redditizia consociazione di queste culture colla coltivazione arborea (vigna, olivo, mandorlo, ecc.), la quale soltanto è compatibile con la siccità che affligge, per molta parte dell'anno, le campagne meridionali. Non solo, ma l'aver voluto insistere e l'insistere tuttora nella coltivazione dei cereali, specie del grano, in regioni, nelle quali questa cultura è scarsamente produttiva, è una delle cause più evidenti del malessere agrario, fonte di emigrazione.

Cosicchè, si conclude, o la promiscuità delle coltiva-

zioni prevale e allora l'inferiorità agricola del Mezzogiorno si manifesta per la scarsa attitudine di queste terre alle culture erbacee; o la sola coltivazione arborea si sostituisce ad ogni altra ed allora è inevitabile una serie di crisi, che moltiplicano i rischi dell'azienda agricola e, ingenerando la disillusione e lo sconforto, indeboliscono o rendono vane le spontanee iniziative degli agricoltori. Non si può disconoscere a queste osservazioni e a questi ragionamenti un largo fondamento di verità. È indubitabile che codesti scrittori rappresentano fedelmente le condizioni agricole attuali del Mezzogiorno e ben definiscono una delle cause, che oggi allontanano da un assetto agricolo razionale e normale le nostre regioni.

Ma il plauso a questi concetti deve arrestarsi, quando dalle premesse si passa alle conseguenze e quando si conclude che, appunto per questa unilateralità delle culture, l'inferiorità dell'agricoltura meridionale deriva necessariamente dalle condizioni del suolo. L'appellativo di « unilaterale », con cui si designa la coltivazione arborea di molte regioni meridionali può essere esatto quando si limiti a rappresentarci lo stato presente, ma non lo è più quando voglia assurgere a definizione di una necessità razionale.

Prendiamo la regione tipica della agricoltura specializzata: le Puglie e particolarmente la provincia di Bari. Tiene il campo la vigna, con le sue inevitabili crisi, determinate ora da difetto di produzione per le malattie, che la contristano, ora da eccesso di produzione, che trasforma in triste lutto la letizia del sovrabbondante raccolto. Certo nella parte marittima della provincia di Bari, più che in quella di Lecce, la specializzazione a vite, sebbene mitigata dalla consociazione con l'uliveto e con il mandorleto, è, come attesta il passato, perenne minaccia alla continuità del benessere agrario. Ma ciò accade non già perchè la promiscuità non sia in alcuna forma possibile, ma soltanto perchè non si attua in quella forma in cui sarebbe non solo attuabile, ma, più che utile, necessaria, la cultura promiscua a cui è chiamata la parte maritima della provincia di

Bari e consiste nella consociazione ragionevole della vite da vino o da tavola col frutteto e con quelle culture erbacee, che più si adattano a tali contrade. Invece per un fenomeno di mutua suggestione, che mal si addebiterebbe, secondo il vecchio pregiudizio, alla psiche meridionale, dal momento che ovunque è identico (lo stesso è accaduto in Francia), si è proceduto ad una intensificazione crescente e imprevidente della cultura a vite, senza pensare nè alle vicende incostanti del mercato, nè alle conseguenze che la piantagione delle viti a pochi palmi di distanza ha sulla diffusione della fillossera. Il rimedio è dunque possibile e consiste nella consociazione del vigneto tanto col frutteto quanto con alcune piante erbacee. È ben noto che non tutte le piante erbacee asportano dal terreno gran copia d'acqua, nel periodo di minor pioggia, e quindi non tutte sono di per sè stesse inadatte alle terre meridionali, nè tutte pericolose nella loro consociazione colle piantagioni arboree, per il disseccamento che tendono a provocare. Vi sono delle erbacee (come la fava, la favetta, i piselli verdi, gli ortaggi invernali ed altre), che lasciano il terreno libero in primavera e quindi alle piante arboree consentono, nei periodi di deficienza, la umidità del suolo. Queste piante costituirebbero una cultura secondaria, la quale, pur non assorbendo le principali cure del coltivatore, rappresenterebbe una forma di assicurazione contro i danni dellà crisi viticola. Ma più che altro questa guarentigia darebbe la associazione della vite col frutetto (il ciliegio, l' albicocco, il pesco, il susino, il pero, l' uva da tavola, l'oliva da concia) [1], purchè si accompagnasse ad un buon ordinamento commerciale, che valesse a conquistare al prodotto dei frutteti meridionali, i mercati di esportazione. A tal punto il problema della tecnica agraria si riconnette intimamente ad altri problemi. Al problema dei metodi di propaganda agraria, perchè poco conta, per il rinnovamento agricolo di una regione, la conoscenza dei sistemi tecnici

---

[1] Cfr. G. Briganti, *Per l'incremento della frutticultura in provincia di Bari*, Bari 1910, spec. pp. 18 ss.

razionali, se non si conoscono e non si praticano altresì i metodi più opportuni per farli accogliere. Al problema, in secondo luogo, dei buoni patti agrari, sia perchè la frutticultura, cui dovrebbe essere assicurato un ampio sviluppo non solo nella provincia di Bari, ma in varie altre regioni del Mezzogiorno, richiede, specie nei primi anni d'impianto, una amorosa cura, che mal si concilia con la diffusione ognor crescente del salariato; sia perchè non solo interessa, per la soluzione del problema agrario meridionale, un aumento di produzione, ma anche una più equa distribuzione del prodotto. Si ricollega infine la questione tecnica col problema della politica commerciale italiana, la quale, dovendosi procedere a queste costose trasformazioni delle culture, dovrebbe convergere ogni suo sforzo a sorreggere i privati esportatori nella competizione mondiale.

Uno studio abbastanza analitico dell'economia agraria della Basilicata e delle sue possibili trasformazioni gioverà a convalidare i concetti esposti.

6. — Non si avevano sino ad oggi notizie esatte sulla estensione delle diverse culture nella provincia di Basilicata, neanche dopo i rilievi dell'ultima inchiesta.

Possiamo oggi fondarci sopra un documento sicuro, particolarmente per gli scopi della nostra indagine: i rilievi catastali. Comunichiamo in appendice questi rilievi con le indicazioni dell' estensione assoluta e relativa dei terreni a cultura e a produzione spontanea comune per comune. I resultati generali, per l'intera provincia, ci dicono che le superfici rispettivamente coltivate e a produzione spontanea si pareggiano. Contro ettari 464.974 di terreno coltivato abbiamo ha. 487.209 di terreno lasciato a produzione spontanea. Ma non è tanto questo dato generico che può esserci d'insegnamento, quanto l'esame delle classi, in cui le due grandi categorie si ripartiscono. Tra i terreni coltivati ha una prevalenza enorme il seminativo sopra ogni altra forma di cultura. Infatti il seminativo asciutto è rappresentato da ha. 385.346, l'irriguo da ha. 8.561 il seminativo arborato asciutto da ha. 18.766 e l'irriguo da ha. 1445. In complesso dunque oltre quattrocentomila ettari su poco più di quattrocentocinquantamila sono dedicati al seminativo, mentre il vigneto è rappresentato soltanto da ha. 19.540, il vigneto uliveto da ha. 10.244 e l'uliveto da ha. 14.947. Le altre culture hanno esigua importanza. La deficienza quasi assoluta dei prati artificiali sarebbe documentata dalla cifra irrisoria di 470 ettari, nella statistica. Ritengo però che essa (pur corrispondendo a un passato vicinissimo) sia inferiore alla realtà attiva, perchè negli ultimissimi anni senza dubbio (come a suo luogo è rilevato) in qualche circondario, sia pure in piccolissime proporzioni, si è introdotto il prato artificiale. Le suddistinzioni del terreno a produzione spontanea rivelano subito la insufficiente estensione del bosco. Infatti i terreni bosco si sono indicati dalle cifre seguenti:

Bosco di alto fusto . . .	ha	118323
Pascolo arborato	»	80230
Bosco ceduo	»	4459
Querceto	»	1430

In tutto poco più di duecentomila ettari sopra una superficie censuaria di circa un milione. Indagini speciali pei singoli circondari preciseranno ancor meglio i fenomeni accennati.

7. — Resulta, per il circondario di Lagonegro, che se il bosco occupa tuttavia una parte abbastanza notevole, essa è pur sempre insufficiente in rapporto all'altitudine del terreno, mentre è eccessiva la parte riservata al seminativo, perchè si tratta per lo più di seminativi scadenti di 3ª e di 4ª classe, e qualcuno di 5ª, come dimostrano le indagini seguenti: (¹)

(¹) Le notizie sulle qualità e singole classi in cui si differenziano le diverse qualità del terreno ho attinto da uno spoglio diretto dei manifesti della « Giunta tecnica Catastale ».

COMUNI del Circondario di LAGONEGRO	Seminativo asciutto complessivo ha	Seminativo di 3ª classe ha	Seminativo di 4ª classe ha
Lagonegro	1939	1108	515
Calvera	486	207	——
Carbone.	1105	620	341
Castelluccio Inferiore .	750	302	405
Castelluccio Superiore .	676	436	——
Castelsaraceno	1309	1074	——
Castronuovo S. Andrea .	1232	542	575
Cersosimo	806	441	——
Chiaromonte	2054	997	651
Colobraro	2337	1020	101
Episcopia	530	107	401
Fardella	538	319	——
Francavilla sul Sinni .	1523	497	924
Latronico	1533	296	539 (1)
Lauria	4582	2365	1739
Maratea	362	160	——
Moliterno	1780	508	1019
Nemoli	341	161	131
Noepoli	1243	601	259
Novasiri	2718	1308	366
Rivello	704	472	——
Roccanova	1389	711	405
Rotonda	75	46	——
Rotondella	3190	1577	628
S. Chirico Raparo . . .	1639	913	——
S. Costantino Albanese .	1145	507	528
S. Giorgio Lucano . . .	1639	697	676
S. Martino di Agri . .	928	287	577
S. Paolo Albanese . . .	879	376	——
S. Severino Lucano . .	1897	715	994
S. Arcangelo	4301	1856	753
Sarconi	953	611	——
Senise	4593	1580	1957 (2)
Teana	673	408	96
Terranova di Pollino .	2983	1775	859
Trecchina	238	150	——
Tursi	5608	1815	2095 (3)
Valsinni	1042	623	——
Viggianello	3046	1005	1579
TOTALE	64766	29193	19113

(1 Più ettari 642 di seminativo di 5ª classe. — (2) Più ettari 758 di 5ª classe. — (1) Più ha. 673 di 5ª classe.

Cosicchè in complesso nel circondario di Lagonegro sopra un totale di seminativi asciutti di ha. 64.796, appartengono alla terza classe ben ha. 29.193, cioè il 45% e alla quarta e quinta ben ha. 21.186, cioè il 32%.

Nel circondario di Matera si osserva invece una maggiore abbondanza di terre seminative di prima e di seconda classe, come resulta dal quadro seguente. Sono particolarmente fertili le terre dei comuni di Ferrandina, Irsina, Miglionico, Montalbano Jonico, Montescaglioso. Pisticci, Stigliano.

COMUNI del Circondario di MATERA	Seminativo asciutto complessivo ha	Seminativo di 3ª classe ha	Seminativo di 4ª classe ha	Seminativo di 5ª classe ha
Matera	21645	8996	7680	1612 (1)
Accettura	1926	756	708	340
Aliano	1717	642	483	258
Bernalda	1108	447	292	——
Cirigliano	475	169	154	67
Craco	4155	2125	1261	——
Ferrandina	7879	3297	1337	421
Garaguso	3321	1292	1437	141
Gorgoglione	1288	405	449	163
Grassano	1899	819	214	——
Grottole	4353	1781	1655	396
Irsina	15215	6904	1106	154
Miglionico	4109	1428	933	585
Montalbano	9891	2915	1317	201
Montescaglioso	13432	5424	1913	709
Oliveto Lucano	1075	468	——	——
Pisticci	12955	3484	1305	——
Pomarico	3599	1303	1576	——
Salandra	3922	1409	1278	275
S. Mauro Forte	4659	1838	1879	351
Stigliano	8276	2999	1911	610
Tricarico	7435	4226	903	——
TOTALE	134334	53127	29791	5283

(1) Più ha. 218 di 6ª classe.

Cosicchè, nel circondario di Matera su ha. 134.334 di seminativo asciutto, appartengono alla terza classe ha. 53.127 cioè il 39%, ed alla quarta e quinta ha. 36.074 cioè il 26%.

Pel circondario di Melfi si hanno i resultati seguenti:

COMUNI del Circondario di MELFI	Seminativo asciutto complessivo ha	Seminativo di 3ª classe ha	Seminativo di 4ª classe ha	Seminativo di 5ª classe ha
Venosa	9933	3275	1095	——
Melfi	9048	2298	2085	471
Atella	3579	1512	1109	327
Barile	471	——	——	——
Bella	3599	703	2345	327
Castelgrande	1706	858	422	——
Forenza	4784	1570	2437	439
Lavello	7562	1001	196	——
Maschito	3135	1129	570	442
Montemilone	4227	943	373	——
Muro Lucano	3950	1699	1347	266
Palazzo S. Gervasio	3876	2065	356	——
Pescopagano	3662	1204	1275	524
Rapolla	1190	503	355	——
Rapone	1478	594	211	——
Rionero in Volture	1738	473	229	——
Ripacandida	1132	546	——	——
Ruvo del Monte	1140	499	312	——
S. Fele	5076	1818	2001	766
TOTALE	71296	22690	16718	3562

Nel circondario di Melfi dunque sopra un totale di ha. 71.286 di seminativo asciutto, appartengono alla terza classe ha. 22.690 cioè 31%, alla quarta ed alla quinta ha. 20.280 cioè 28%.

Per il circondario di Potenza si hanno i dati seguenti:

COMUNI del Circondario di POTENZA	Seminativo asciutto complessivo ha	Seminativo di 3ª classe ha	Seminativo di 4ª classe ha	Seminativo di 5ª classe ha
Potenza	9801	1845	4888	2517
Abriola	1718	863	626	——
Acerenza	3325	1540	427	——
Albano di Lucania	2475	1375	204	——
Anzi	2474	1255	675	——
Armento	1579	688	397	——
Avigliano	6880	2317	2553	818
Balvano	1200	571	438	——
Banzi	4271	——	1889	138
Baragiano	1417	518	280	——
Brienza	2537	1065	600	240
Brindisi di Montagna	2902	1401	860	——
Calvello	2335	993	1116	——
Campomaggiore	488	113	——	——
Cancellara	2172	1055	704	——
Castelmezzano	1181	408	248	——
Corleto Perticara	2866	1443	1230	264
Gallicchio	486	190	——	——
Genzano	15680	9895 (1)	3258	147
Guardia Perticara	1725	716	593	——
Laurenzána	3040	1175	1693	——
Marsiconuovo	2394	1106	759	——
Marsicovetere	608	188	171	——
Missanello	298	123	——	——
Montemurro	1604	864	428	——
Palmira	3131	1038	1248	325
Picerno	3009	1522	602	——
Pietragalla	3198	1363	1197	——
Pietrapertosa	1864	725	771	——
Pignola	1024	527	268	——
Ruoti	1700	782	657	——
S. Angelo Le Fratte	842	406	369	——
S. Chirico Nuovo	1043	412	124	——
Sasso di Castalda	739	314	340	——
Satriano di Lucania	1357	634	506	——
Saponara di Grumento	2116	726	973	——
Da riportare	95479	40156	31092	4449

(1) Compresi quelli di seconda.

Riporto . . .	95479	40156	31092	4449
Savoia di Lucania . . .	933	245	674	—
Spinoso	631	197	304	—
Tito	2523	985	895	—
Tolve	6202	2365	295	—
Tramutola	517	137	236	—
Trivigno.	1182	562	203	—
Vaglio.	2171	1049	450	—
Vietri.	1665	881	330	—
Viggiano	2658	1079	432	—
Totale	113961	47656	34911	4449

Cosicchè, nel circondario di Potenza su ha. 113.961 di seminativo asciutto, appartengono alla terza classe ha. 47.646 cioè il 42%, e alla quarta e quinta classe ha. 39.360 cioè il 35%.

I precedenti rilievi confermano non solo che i vari circondari della Basilicata hanno diverse attitudini produttive, ma, quel che più importa, che non mancano, in certe zone, terreni da cui si potrebbero ottenere ben altri risultati con una tecnica più perfetta dell'attuale e con maggiore impiego di capitali e sopratutto che al risorgimento della Basilicata dovrà contribuire una diversa sistemazione delle culture, più conforme alle attitudini del terreno. Certo il rimboschimento sarà la salvezza di alcune zone, ma in altre certe culture arboree, oggi scarsamente rappresentate, potrebbero avere più largo sviluppo e in altre ancora l'allevamento del bestiame esser fonte di ricchezza notevole, se fosse debitamente esteso e modernamente organizzato.

In complesso tutto sta ad attestare che il regresso demografico della Basilicata, davvero impressionante, è ben lungi dal rappresentare la fine di un eccesso « patologico » di popolazione in confronto con la potenzialità produttiva del territorio.

8. — Giova domandarsi quanto la grande industria armentizia sia produttiva e se sieno giustificati i lamenti, che spesso si ascoltano dai proprietari e dagli affittuari contro

l'emigrazione, la quale « sprovvede di pastori fidati e a prezzo tollerabile le aziende » e le trascina, a loro dire, sino all'orlo della rovina. Le indagini compiute in proposito e raccolte nell'appendice dei documenti inediti non confermano affatto questo pessimismo. Comunichiamo nell'appendice i resultati di uno studio sull'industria armentizia nel Materano, secondo dati assunti sul luogo (periodo prebellico), dal quale risulta evidente che l'industria era sufficientemente, se non largamente, produttiva, nonostante il rincaro della mano d'opera, dirò anzi che questa produttività sufficiente ne spiegava fino a un certo punto la deplorevole immobilità. I metodi di lavorazione dei prodotti del caseificio sono ovunque allo stato primitivo i locali mal tenuti e inadatti; la direzione dei lavori spesso in mano di un ignorante massaro. E tuttavia alcuni di questi prodotti godono di meritata fama anche fuori della regione. Larga esportazione di formaggi si ha, per esempio, da Moliterno (principale esportatore il Padula) da Pescopagano, da Tolve, da Bella; sono rinomati i cacciocavalli del Pollino e dei Foi, i provoloni di Tolve, Irsina, Matera. È considerevole l'esportazione dei provoloni e dei cacciocavalli dal Mezzogiorno d'Italia specialmente verso l'America, per l'intensa richiesta che ne fanno i nostri emigrati e a questa esportazione largamente contribuisce la Basilicata. Ma i pregi di questi nostri prodotti derivano piuttosto dalla buona qualità dei foraggi che dalla pregevole lavorazione e la diffusione di essi in America quasi esclusivamente dall'attaccamento che i nostri mantengono verso le abitudini del luogo nativo, piuttosto che dalla conquista dei consumatori stranieri. Eppure ritengo che ciò sarebbe possibile e largamente produttivo.

Ho udito da molti osservare, col solito scoraggiamento, che la concorrenza dei nostri prodotti a quelli dell'alta Italia non è possibile oggi, perchè è colà ben altrimenti progredita la organizzazione e la lavorazione dei formaggi e perchè l'impianto dei caseifici presenterebbe nel Mezzogiorno, specie in Basilicata, le più grandi difficoltà pra-

tiche, causa l'allevamento brado e la dimora variabile dei greggi e dei pastori. Si aggiunge anche che non si potrebbe in Basilicata pensare alla fabbricazione dei formaggi grassi, secondo qualche tipo già diffuso in commercio, perchè non si dispone di forti masse di latte, essendo le mandrie composte di un numero limitato di capi di bestiame, ciascuno dei quali dà poco latte.

Ma se è vero che un mutamento di qualità non apparirebbe opportuno, anche per l'impreparaione in cui si troverebbero i nostri produttori, è certo anche che, se non ovunque, in alcune zone, specie del Materano, l' impianto di caseifici sarebbe possibile ed utile, è certo poi che sarebbe urgente trasformare i metodi di lavorazione dei prodotti, specialmente delle « manteche » che è deficientissima. I miglioramenti dovrebbero riferirsi tanto al caseificio in generale, quanto alle singole lavorazioni. Manca nel primo anche ogni regola di pulizia e d'igiene, difettano del tutto nelle lavorazioni le buone pratiche. La tecnica della lavorazione delle « manteche » dovrebbe riformarsi interamente, introducendovi l'uso delle macchine, che ne aumenterebbe il rendimento e ne migliorerebbe la qualità, pur mantenendo il gusto tradizionale pregiato dai consumatori ([1]). Converrebbe infine organizzare l'esportazione con metodi diversi, unendo le forze oggi disperse dei singoli produttori. Si pensi quanta ricchezza porterebbe alla regione un rinnovamento radicale dei mezzi di produzione, la costituzione di consorzi fra gli imprenditori per la lavorazione e la esportazione dei prodotti; si pensi quanto se ne avvantaggerebbe l'azienda armentizia.

Di questa opinione è anche un agronomo valoroso, l'Azimonti, il quale validamente ha propugnato per il Mezzogiorno, e particolarmente per la Basilicata, la restrizione della cultura a grano, l'estensione delle foraggere, la riorganizzazione su basi moderne dell'allevamento del bestiame. Giustamente scrive l'autore: « Conviene trasformare l'agricoltore, sia esso fittuario, colono, compartecipante, proprietario coltivatore, da cerealicultore qual'è quasi esclusivamente oggidì, in industriale zootecnico prima di tutto e sopratutto. Occorre restringere di molto la cultura dei cereali per allargare al massimo quella delle foraggere, oggi sconosciuta o quasi ». Secondo l'Azimonti « poche estensioni di terra adatta, cioè abbastanza profonda e non ripida, fertilizzata periodicamente con culture foraggere leguminose, basteranno a produrre tanto grano quanto basta pel nutrimento della popolazione. La zona esporterà essenzialmente, se non unicamente, bestiame. Il latte esuberante all'allevamento di questo darà latticini per una migliore alimentazione delle classi rurali lavoratrici, il che è di somma importanza » ([2]). Certo neanche su ciò bisogna esagrare; anche per altra strada, oltre questa che è certo la principale, potrà la Basilicata provvedere al suo risorgimento agrario. Una parola va detta sulla cultura della vite.

([1]) Cfr. Romani, *I latticini in Basilicata*, Potenza 1911, pp. 47 ss.

9. — Al contrario di quel che accade in altre regioni, la cultura della vite è oggi troppo scarsa in Basilicata, nonostante che le zone collinari vi si prestino mirabilmente. La vite ha la sua massima estensione nel Melfese (i cui ottimi vini sono rinomatissimi) ed ove, secondo i dati catastali, il vigneto semplice raggiunge le percentuali massime per la provincia, in confronto della superficie assoluta comunale: 10,01 (Barile), 8,25 (Ripacandida), 5,24 (Rionero), 4,19 (Montemilone) ecc. In taluni comuni dello stesso circondario ha estensione rilevante il vigneto-uliveto, specialmente a Ripacandida (24,25), a Rapolla (20,49). Una qualche estensione ha pure la vigna in qualche zona del Materano e nella valle d'Agri, ma in proporzioni scarsissime in rapporto alla superficie totale e, quel che conta, evidentemente impari a ciò che la natura dei luoghi consentirebbe, specie nelle feconde colline del Materano. Il momento non sembrava propizio negli ultimi anni anteriori alla guerra agli

([2]) Azimonti, *Il mezzogiorno qual'è*, pp. 29 ss.

agricoltori della provincia per la diffusione del vigneto. Si osservava che la vigna richiedeva troppo largamente l'impiego di mano d'opera, di cui si lamentava, con la solita esagerazione, l'altissimo costo, che il prezzo del vino non dava garanzia di sufficiente e sopratutto di stabile remunerazione, che la fillossera gravemente minaccia, che le viti americane, di cui sarebbe necessario l'impianto per difendersi dal contagio, hanno troppe esigenze e richiedono troppe cure speciali.

Certo la fillossera minaccia. Nell'estate del 1912 due centri importanti di fillossera si rinvennero nella valle di Agri, che sembrava, per la sua giacitura naturale e per gli scarsi rapporti con altre zone, impenetrabile al male; i due centri furono constatati a Marsiconuovo per diciassette ettari e a Montemurro per sette e mezzo. La fillossera vi si diffondeva da sei o sette anni, silenziosa e indisturbata, anzi aiutata, se così può dirsi, dagli stessi agricoltori, che, constatato il deperimento della vite, senza chiedere consiglio ad alcuno, aumentavano la concimazione naturale e contribuivano alla putrefazione delle radici. Ecco uno dei tanti esempi che dimostrano la mancanza d'istruzione tecnica, principio e cagione di povertà agraria e, quel che è anche peggio, la insufficienza della sorveglianza tecnica, in quella stessa Basilicata, che pure ha quattro cattedre di agricoltura.

Nonostante le ragioni, che sogliono ripetere alcuni agricoltori, credo fermamente che nelle regioni collinari della Basilicata si dovrebbe incoraggiare l'impianto dei nuovi vigneti, tanto più oggi che di scarsa remunerazione non sarebbe più il momento di discorrere. È ben noto che la fillossera non si espande ovunque con la stessa celerità; che accanto alle zone a progresso rapidissimo, come le Puglie e la Sicilia, ve ne sono altre a diffusione molto più lenta, come gli Abruzzi, l'Umbria, l'Emilia e la Toscana. Tra queste sarebbe certamente prima, per le difese naturali che possiede, la Basilicata. Se pertanto la sorveglianza delle vigne fosse davvero continua ed effettiva, se si costituissero,

non ad invasione avvenuta e irrimediabile, ma preventivamente consorzi antifillosserici nelle regioni vitate, cui fosse affidato il precipuo compito di istruire i vignaiuoli intorno ai caratteri della fillossera, alla possibilità di contrastarla, alla necessità di una continua sorveglianza e di una immediata difesa (1); se si curasse che i nuovi impianti si facessero veramente con le viti americane (2), se insomma la profilassi contro la fillossera e la sua cura fossero pronte ed effettive, il vigneto potrebbe sicuramente espandersi nelle zone collinari e costituire una fonte preziosa di ricchezza. L'esperienza dimostra che a questa missione non sono pari le cattedre agrarie, non per difetto di buona volontà nei cattedrattici, ma per i troppi e gravi compiti che ad essi si affidano, con tanta scarsità di mezzi (3).

---

(1) È merito del Prof. Grassi di aver combattuto in Italia contro quello che egli chiama il principio della « libera fillossera in libera vigna » e di aver richiamato i consorzî antifillosserici al loro compito di sorveglianza e d'istruzione, non meno importante dell'altro di ricostituzione dei vigneti con le viti americane.

(2) I piccoli proprietarî coltivatori, specie gli americani, si dimostrano nel Materano assai affezionati al vigneto e vi consacrano volentieri i loro risparmî. Ed è ottima cosa, ma, sprovvisti come sono di istruzione agraria, pensano di insistere con le viti europee franche di piede. Così accade a Tricarico, uno dei maggiori centri produttori di vino del Materano, così potrà accadere ad Irsina od in altri luoghi vicini.

(3) Debbo, a tal proposito, osservare che le cattedre ambulanti della Basilicata, per difetto di indirizzo unitario, anche altrove da me deplorato, non si dimostrano concordi di fronte al problema se debbasi o no incoraggiare la diffusione del vigneto. Così leggiamo articoli contradittorî nei giornali di propaganda delle diverse cattedre e contradittorie valutazioni di argomenti, che debbono essere validi o non validi per tutte le regioni (il prezzo del vino). Si cfr. gli articoli quasi contemporanei di L. Fiorini, *L'infezione fillosserica di Valle d'Agri* nella « Agricoltura Potentina », Marzo 1913 e di S. Jovino, *Perseveranza degna di miglior causa* nella « Agricoltura Materana », Gennaio 1913. Poichè si tratta di diffondere cognizioni sicure presso gente disposta al massimo scetticismo e piena di tutti i preconcetti contro le cattedre, bisognerebbe procedere con una concordia, che salvasse dalle critiche.

Purtroppo la distruzione delle viti procede di gran passo nelle regioni viticole per eccellenza, come la Puglia e la Sicilia, e la ricostruzione a passo lentissimo. Si calcola che nelle Puglie su 300 mila ettari complessivi di vigneti, circa 85.000, quasi il 30% dell'intera superficie vitata sieno irrimediabilmente compromessi dalla fillossera e solo per piccolo numero di questi vigneti ne è cominciata la ricostituzione. Ben giustamente fu osservato che si potrebbe parlare, almeno pel Mezzogiorno, di una vera crisi della produzione, anzichè di una crisi della industria enologica a causa di deficiente esportazione [1].

Occorre dunque che il vigneto si diffonda anche nelle altre regioni meridionali in cui per ora questa cultura fu trascurata, nonostante il favore naturale. E lo dovrà essere particolarmente per merito della piccola proprietà coltivatrice (così accade infatti oggi nel Materano) sufficientemente provvista di capitale e disposta a consacrare al vigneto cure intense ed affettuose. Se in questa loro nobile aspirazione questi nostri contadini saranno incoraggiati, se si penserà in tempo ad impedire i loro errori tecnici, se si sorveglieranno ed aiuteranno amorosamente, si fortificherà la piccola proprietà rinascente e si impedirà in parte la ripresa della emigrazione. Ma se rimarremo inattivi ad osservar da lontano, quasi ad attendere dai nuovi proprietari un miracolo, che essi non ci possono dare, questa nostra piccola proprietà, dopo le prime prove infelici, cadrà miseramente e l'emigrazione riceverà nuovo incremento. E allora sarà ingiusto attribuire ad effetto dell'emigrazione la « instabilità » e la « ignoranza » della piccola proprietà coltivatrice, mentre fu merito dell'emigrazione di averla creata e provvista di capitali ed esclusivo demerito nostro sarebbe di non saperla rendere stabile ed istruire.

Io penso poi fermamente che la diffusione del vigneto nelle zone collinari, per merito dei piccoli proprietari, sarà

[1] Lanino, *La questione meridionale: questione nazionale; il problema agricolo; problema tecnico*, Roma 1920, p. 31.

stimolo anche per la grande proprietà, nel Materano dominante e non sempre proclive ai miglioramenti tecnici. È vero che si considera come grave ostacolo l'elevato costo dell'opera salariata, per ricordo degli antichi prezzi irrisori, ma è vero anche che oggi all'impianto del vigneto si può procedere in forma più economica e redditizia (con la concimazione chimica d'impianto, con la sostituzione dell'aratura alla zappatura, son più ricca potatura, ecc.); è vero che i buoni resultati dei nuovi impianti, se fatti razionalmente e scrupolosamente sorvegliati, convinceranno la media e grande proprietà che la maggior spesa nella mano d'opera può essere largamente compensata dalla maggiore produttività.

Così si potesse vincere, in Basilicata ed altrove, queste misoneismo della proprietà, che preferisce l'immobilità, accompagnata dai quotidiani lamenti contro le « esagerate » pretese della mano d'opera e dalle quotidiane imprecazioni contro il movimento emigratorio alla virile difesa, mercè il rinnovamento tecnico, che, aumentando il prodotto, consente una più larga partecipazione a tutti i produttori. Unico razionale sistema quest'ultimo di resistenza all'emigrazione.

10. — La cattedra ambulante di agricoltura ha nel Mezzogiorno d' Italia una missione straordinariamente importante. È un vero apostolato questo che si confida ai giovani dottori in scienze agrarie; diffondere le cognizioni scientifiche, infondere la persuasione che la cultura razionale moltiplica la naturale fertilità della terra, dimostrare, quel che più conta, con le esperienze la bontà degli insegnamenti teorici, vivere di continuo a contatto con gli agricoltori, conquistarne interamente la fiducia, valersi della propria autorità per incoraggiare la diffusione dei nuovi mezzi tecnici e più ancora promuovere quelle istituzioni federative e cooperative, che sarebbero per le nostre regioni la vera salvezza: questo, nelle sue linee generali, il compito delle cattedre ambulanti.

Devesi riconoscere che molti dei giovani cattedratici non sono impari alla loro missione e che l'opera loro è instancabile e feconda; ma non si può dimenticare che troppo spesso « la materia è sorda a rispondere » e che ai nobili sforzi di questi giovani valorosi tarda a seguire il resultato. È abituale, quasi istintiva negli agricoltori dei nostri paesi la diffidenza verso il « teorico » dipinto come un sognatore, che vorrebbe imporre alla pratica, la vera sapiente, indirizzi erronei o inattuabili. Nè questa malevolenza s' incontra soltanto presso i contadini analfabeti, ma è anzi più insistente e più impressionante presso i proprietari. Ho udito più volte sindaci, deputati provinciali, autorità paesane d'ogni specie deplorare come « spese improduttive » quelle che si destinano al mantenimento delle cattedre ed esprimere la convinzione che molto meglio sarebbe consacrare ad incoraggiamento diretto dell'agricoltura quel che, a loro dire, dal nostro Governo così infelicemente si disperde. Questa diffidenza contro i cattedratici, che direi quasi universale nel Mezzogiorno d'Italia, non è giustificata. Uomini egregi, che alla dottrina aggiungono spesso sufficiente conoscenza della pratica agraria, compiono, ripeto, opera di veri apostoli, e qualcosa ottengono, nonostante tutto. Vi è però in queste critiche un fondamento di vero. L'istituzione pecca di alcuni difetti assai gravi: *deficienza quasi generale dei mezzi; insufficienza dell'esperimento dimostrativo; difetti nella organizzazione dei servizi; mancanza qualche volta nel cattedratico, non tanto di cognizioni pratiche generali, quanto di quella pratica speciale ai singoli luoghi, che non è facile improvvisare.* A dimostrazione di questa ed altre osservazioni si considerino specialmente le cattedre ambulanti della Basilicata, la provincia meridionale al cui rinnovamento economico e civile si è più direttamente provveduto mercè le leggi del 1904 e del 1908.

Le Cattedre della Basilicata sono quattro: Potenza, con sezione autonoma a Tramutola nella valle d'Agri; Melfi, con sezione a Palazzo S. Gervasio; Matera, con sezione a

Ferrandina; Chiaromonte, con sezione a Lagonegro. Ciascuna sezione ha un assistente e un sorvegliante. Questa suddivisione in sezioni da un lato parrebbe facilitare la divisione del lavoro e consentire più diretti rapporti tra cattedratici ed agricoltori, ma dall' altro, insegna l' esperienza, moltiplica esageratamente il lavoro burocratico, toglie il personale alla diretta sorveglianza del direttore, impedisce talvolta l'impiego utile dell'assistente e del sorvegliante alla sede, negli stessi periodi di inattività alla sezione, e quel che è peggio, menoma presso gli agricoltori l'autorità del direttore, compromettendo qualche volta con esperimenti infelici od errati consigli (si tratta troppo spesso di pratici o « esperti » anzichè di laureati) il prestigio della cattedra [1].

Forse sarebbe più conveniente semplificare questo ordinamento, ma occorrerebbe allora che i *sopraluoghi si facessero più spesso dal personale della sede centrale e perciò sarebbe necessario moltiplicare i mezzi indispensabili, che oggi difettano.*

Vi è infine da rilevare il terzo punto, cui accennavamo: la *deficienza di pratica locale.* È questo un difetto innegabile, che ho potuto più volte constatare. Non già che si dovesse arrivare, come mi son sentito proporre, sino a riservare le cattedre ai soli elementi locali, ma si dovrebbe richiedere, nei concorsi, una più sicura e diretta conoscenza dell'agricoltura regionale, ma si dovrebbe soprattutto procedere meno spesso a quel cambio del cattedratico da luogo a luogo, che è veramente esiziale, perchè gli impedisce l'acquisto della pratica, di cui difetta, perchè rende impossibile il sorgere di quella familiare consuetudine fra professore ed agricoltori, che è la condizione indispensabile per

---

[1] Ciò è da osservarsi, per es., in Terra di Lavoro. La Cattedra di Caserta e Nola ha due assistenti, dei quali uno in sede e l'altro a Nola; quella di Sora e Gaeta ha tre assistenti, dei quali uno a Pontecorvo, uno a Sessa ed uno a Formia. È accaduto (e precisamente a Sessa) che l'assistente, spacciandosi per professore, ha danneggiato coi suoi errori la propaganda.

una propaganda efficace; perchè, col mutar continuo dei « programmi » d' azione, contribuisce a rafforzare la preconcetta diffidenza. A Matera, per esempio, dal 1905 al 1913 si cambiarono quattro cattedratici, e ciascuno volle, naturalmente, lasciare una personale *impronta*, il che ritardò lo sviluppo della propaganda. Si tratta qualche volta di divergenze essenziali, mentre la continuità d'indirizzo è la prima condizione del successo.

Anche nelle zone naturalmente ricche, come la Terra di Lavoro, la tecnica agraria, come dicemmo, è ben lungi dall' essere praticata nelle sue norme anche più elementari, nonostante la propaganda dei cattedratici. Egli è che la parola poco serve; occorre l'esperimento, e l'esperimento difetta. Il che sempre accade per l'insufficienza dei mezzi, tanto più sensibile e dannosa quanto più intensi divengono i rapporti, dopo la propaganda iniziale, tra il professore e gli agricoltori. Proprio nel momento in cui, vinta l'inerzia tradizionale, dovrebbe alla parola seguire l' azione, questa o non segue od è fiacca ed incerta. Non già, naturalmente, perchè manchi nel cattedratico la volontà degli esperimenti, che anzi egli desidererebbe moltiplicare a conferma della sua parola ed a risparmio di ulteriori esortazioni, ma all'esperimento il professore *non può contribuire quasi mai con mezzi proprî di cui la cattedra è sfornita quasi sempre.* E allora, se l'esperimentatore non vuol provvederli, il cattedratico è costretto, con discredito evidente dell'istituzione o con perdita di un tempo prezioso, a un lungo giro di propaganda per la ricerca dei generosi. Ammesso che la ricerca dia buoni frutti, e l'esperimentatore si decida a provvedere, l'esperimento incomincia, ma il cattedratico, che non ha fornito nulla all'infuori del suo consiglio, non può imporre obbligo alcuno all'agricoltore, nè quindi dirigere come vorrebbe e dovrebbe, l'esperimento, da cui può dipendere il nuovo orientamento della tecnica agricola nella regione. Egli è piuttosto uno spettatore inerte che un collaboratore attivo, anche perchè, sovraccarico di lavoro, ai campi sperimentali non può prestare la necessaria assistenza, che

dovrebbe essere per ciascuno di almeno sessanta giorni per ogni anno [1]. I mezzi, dicevo, difettano, e quel che è peggio, non sono sempre egualmente distribuiti, perchè la giustizia è spesso in disaccordo colla politica. Tre sono le cattedre ambulanti in Terra di Lavoro: Piedimente d'Alife, Caserta e Nola, Sora e Gaeta. I mezzi totali disponibili assommavano nel 1913 a L. 32.525, così distribuite: Caserta e Nola circa L. 9000, Sora e Gaeta L. 18.000, Piedimonte d'Alife L. 5000. La cattedra di Caserta e Nola deve esplicare la sua attività in circa cento comuni, senza contare le frazioni, che per la sola Caserta sono quattordici. Come può pretendersi che il direttore della cattedra, con mezzi limitati, col tempo assorbito da un importante lavoro burocratico, svolga pei singoli comuni quella vigile e continua attività che si richiederebbe per sottrarre all'empirismo tuttora dominante la cultura di quelle terre privilegiate dalla natura?

L'ingiustizia della distribuzione dei mezzi dipende da due cause: la partigianeria e l'incompetenza del comitato di vigilanza, che sorveglia talvolta, nella stessa provincia, cattedre diverse e distribuisce i mezzi più secondo gli interessi locali che i bisogni effettivi, non sempre d'altronde conosciuti: la poca equanimità dello Stato, che i sussidi conferisce secondo criteri non uniformi, in cui la politica s'infiltra, talvolta proporzionando troppo il suo contributo a quelli degli enti locali e perciò lasciando sprovvedute province dall'agricoltura arretrata, in cui l'azione intensa della cattedra sarebbe provvidenziale.

---

[1] La cattedra di Caserta ha dovuto ridurre i campi sperimentali, cui non poteva attendere, e li ha in buona parte sostituiti coi *campi modello fissi*, a spese di istituti cooperativi e di qualche privato. Tra gli istituti sono degni di menzione la cooperativa agraria di Arienzo e il Consorzio Agrario di Vico di Palma Campania; tra i privati il Cav. Jovinello di Succivo, il Sig. De Giulio di Saviano, il col. De Falco di Scisciano e il Barone Fazio di Acerra. Ma questi esempi sono ancora molto rari, ed è male, perchè i campi-modello sarebbero efficacissimi, durando parecchi anni ed offrendo l'esempio della trasformazione completa dei sistemi culturali del luogo, secondo il pensiero del tecnico.

Le amministrazioni delle province meridionali non sono certo generose con le cattedre ambulanti, sia perchè, come è a suo luogo dimostrato, non hanno alcuna elasticità di bilancio, sia perchè guidate, come sono, più da professionisti, e specialmente da avvocati, che da veri agricoltori, non comprendono i benefizi di un'agricoltura razionale; sia perchè non hanno sempre fiducia in questa istituzione, a cui rivolgono le accuse, spesso ingiuste, cui accennammo.

Citiamo qualche esempio, tra i molti. La cattedra ambulante di Chieti riceve dalla provincia solo 3000 lire (1), quella di Aquila solo 2600, contributi, come si vede, insufficientissimi, specialmente il secondo; chi pensi che la cattedra di Aquila ha una zona composta di ben tre circondari (Aquila, Cittaducale, Avezzano). Eppure in questa zona l'istruzione agraria rappresenterebbe la salvezza della minuscola proprietà formata dalla emigrazione, ed oggi esposta, come sappiamo, a mille pericoli. Ma che può fare la cattedra ambulante in così vasto territorio, con mezzi così scarsi (8400 lire in tutto), come si può pretendere quell'assistenza continua, che sarebbe indispensabile per promuovere la trasformazione delle culture, per es., la diffusione delle culture arboree, specialmente degli alberi da frutto, che in parecchi luoghi della provincia sarebbe indicatissima?

Come si può chiedere a un primo assistente, retribuito con stipendio irrisorio che consacri alla cattedra l'intera sua attività; non è forse logico supporre che la insufficienza

(1) Essa dispone in tutto di circa L. 13.000, che sono insufficienti. Si osservi però che nel 1900, quando fu istituita, le sue rendite erano di appena L. 2925 (Cfr. *La cattedra ambulante d'Agricoltura della Provincia di Chieti nel primo decennio 1899-1910*, Lanciano 1911, pp. 7-8). Così si dica di tante altre cattedre, tardi istituite e con mezzi irrisori, per le quali è però sperabile che il progresso continui.

Ma si pensi quale ben altro cammino avrebbe potuto compiere l'agricoltura meridionale se gli organi della propaganda agraria non fossero sorti così tardi e così deboli.

degli stipendi costringa, se non i cattedratici, i loro collaboratori a distrarsi dalla loro missione, che dovrebbe essere ininterrotta?

Così non è bello che parecchie cattedre del Mezzogiorno siano sprovviste di strumenti agricoli per gli esperimenti e debbano o rinunziarvi o ricorrere alla « generosità » degli estranei, mentre la prima condizione per qualsiasi propaganda è l'indipendenza. Per esempio, in provincia di Chieti e in tutto l'Abruzzo, come in altre province del Mezzogiorno, si avrebbe dovuto compiere, sotto gli auspici delle cattedre, larghe esperienze del compressore Cambell, che lavora il terreno in modo da conservare nel suolo l'umidità dovuta all'acqua piovana, il che ha per quelle terre minacciate dalla siccità estiva un'importanza di prim'ordine. Ma poichè naturalmente le cattedre non dispongono del compressore, ci si dovette limitare alla osservazione pura e semplice degli esperimenti fatti da un privato, il Berardi di Ortona a Mare (1).

Vi è in provincia di Benevento un circondario, quello di S. Bartolomeo in Galdo, ove i metodi agricoli si mantengono allo stato adamitico, ove si prosegue a battere con le mani il granturco, dove si bruciano le sanse per riscaldare l'acqua occorrente alla lavorazione dell'olio o si vendono a prezzi irrisori agli industriali pugliesi. Ebbene, si pensò appena alcuni anni fa ad istituire a S. Bartolomeo una sezione della cattedra di Benevento (con una dotazione di appena L. 5000 tra contributi ministeriali e provinciali), ma non si pensò a fornire la cattedra di Benevento e la sua sezione delle macchine necessarie per le esperienze, che potrebbero in breve tempo distruggere quelle usanze dannose, aumentando la ricchezza del paese. Dopo ciò non si incolpi l'emigrazione, che da S. Bartolomeo in Galdo è fortissima, di non restituirci abili agricoltori. Che cosa fac-

(1) *Cattedra ambulante di Agricoltura in Chieti. Attività della Cattedra negli anni 1910-1911. Relazione del Direttore* Alfredo Viappiani, Chieti 1912, pp. 50-51.

ciamo per diffondere tra i ritornati le buone norme agricole, per combattere la tecnica primitiva e sfruttatrice, che i ritornati, al pari degli altri, perpetuano nei loro fondicelli, acquistati a prezzi esorbitanti? Siamo noi che non sappiamo impedire che vada dispersa una parte notevole di quella ricchezza che l'emigrazione ci fornisce, siamo noi che lasciamo indifesa la nuova proprietà che ha bisogno di vigilanza e di aiuti per salvarsi dalle insidie che la circondano.

Lo stesso si dica della proprietà che i contadini vanno acquistando coi risparmi accumulati durante e dopo la guerra.

Occorre dunque riformare un' istituzione, che è in sè stessa eccellente, ma così abbandonata dà scarsi resultati e pretesto alle critiche mordaci degli scettici e dei misoneisti. Se vogliamo davvero combattere e vincere la buona battaglia contro l'empirismo agrario, bisogna smetterla col vecchio e funesto indirizzo delle belle parole e delle magnifiche leggi, destinate a rimaner lettera morta, non bastano neanche certi provvedimenti più che altro formali, come quello recentissimo di erigere in ente morale le cattedre della Basilicata, della Calabria e della Sardegna.

Tutto questo serve poco: quel che conta sono *i mezzi*. Certe economie, come queste nelle spese per l'istruzione e per la propaganda agraria, sono per un paese come il nostro anche più dannose dei più deplorevoli sciupii a cui siamo purtroppo abituati.

CAPITOLO SESTO

I contratti agrari e la legge.

Il 26 novembre 1902 fu presentato alla Camera un disegno di legge sui contratti agrari, ispirato al nobile fine di disciplinare con concetti uniformi, in Italia, questa materia, per impedire che si perpetuassero gli arbitrî, dei quali abbiamo visto frequenti prove studiando i contratti agrari dell' Italia meridionale e della Sicilia. Ma nessuno può nascondersi la grande difficoltà di ottenere questo resultato. I contratti agrari sono l'espressione delle condizioni economiche locali e perciò è assai difficile dettar norme uguali, che bene si adattino alle varie forme di contratto e alle varie condizioni delle diverse contrade italiane. Tuttavia in quel progetto di legge vi era un concetto, che non si dovrebbe dimenticare. Se è vero che non si possono disciplinare in maniera uniforme i contratti agrari, è anche vero che si possono limitare gli arbitrî dei proprietari ed impedire certe forme di sfruttamento che non sono più consentite dalla nostra civiltà. Anche in questo caso è vano il contrasto tra i teorici della piena libertà e i teorici dell'intervento dello Stato; le speciali circostanze italiane, e soprattutto meridionali, richiedono soluzioni speciali. Ogni qualvolta l'ingiustizia di certi patti è evidente, non si può, *in omaggio alla libertà*, consentire che si vincoli la libertà individuale e si attenti alla personalità umana. Non già che anche le leggi odierne non abbiano alcuni limiti, ma sono troppo vaghi e generici. Occorrerebbe che con norme

nuove si cercasse di intervenire nell'ordinamento dei contratti agrari del Mezzogiorno e della Sicilia, non già per imporre forme predeterminate di contratto, chè sarebbe assurdo, ma per toglier di mezzo certi patti manifestamente ingiusti e manifestamente dannosi allo stesso progresso dell'agricoltura. Il progetto di legge del 26 novembre 1902 si spingeva veramente molto più innanzi; ma non ebbe buona accoglienza dagli agricoltori, i quali anzi, insorsero contro queste innovazioni, come ci è attestato da un'inchiesta condotta dalla Società degli Agricoltori Italiani [1].

Si proponeva il progetto di legge di disciplinare il contratto di locazione di fondi rustici, a forma di fitto, mezzadria, masseria o colonia, quando avesse una durata inferiore a sei anni ed il conduttore coltivasse personalmente il fondo, di superficie non superiore a quella che può essere coltivata da una famiglia, secondo gli usi locali, e quando non possedesse i capitali necessari, secondo le disposizioni degli articoli 1655 e segg. del Codice Civile.

Nel caso predetto (disponeva il progetto, al suo art. 2.), il locatore ha l'obbligo di somministrare le sementi al conduttore, a di lui richiesta, dove esista la consuetudine, e di anticipargli in caso di assoluto bisogno il capitale della invernata in misura non superiore alla metà di un'annualità di fitto o alla metà della parte colonica di una annualità media. Consentiva anche il progetto che nei luoghi ove esista la consuetudine fosse permessa la stipulazione degli interessi sulle anticipazioni, ma non oltre il 5 per cento e senza limiti di tempo per le anticipazioni in genere.

Soprattutto dalle province meridionali venne opposizione contro questi obblighi che la legge voleva addossare ai locatari. Rispose all'inchiesta della Società degli Agricoltori il Comizio di Aquila: « L'obbligo del locatore, sancito

(1) *Bollettino quindicinale della Società degli Agricoltori italiani*, Supplemento ai N. 7, 8 e 9, *Osservazioni sul disegno di legge ministeriale intorno ai contratti agrari distribuite per articoli e per regioni*, 15 maggio 1913.

in senso assoluto, può essere troppo gravoso al locatore stesso, se non interviene un opportuno funzionamento correlativo del piccolo credito agricolo regolato per legge e con appositi istituti di credito, quali da tanto tempo si desiderano ». E la cattedra ambulante di agricoltura di Aquila: « Mentre si ritiene giusto che il conduttore usufruisca dei vantaggi che il presente articolo gli accorda, si trova un po' gravoso per i nostri proprietari, in massima piccoli, l'obbligo assoluto delle anticipazioni, finchè il credito non si sarà totalmente diffuso in provincia, ciò che potrà avverarsi soltanto quando in tutti i paesi esisteranno degli istituti intermediari tra il Banco di Napoli e gli aspiranti ». Questo danno grave per i piccoli proprietari è anche affermato dalla Cattedra ambulante provinciale di agricoltura in Teramo, la quale proponeva che l'obbligo delle somministrazioni non si estendesse ai contratti di affittanza ed aggiungeva: « Occorrerebbe provvedere a che il proprietariô potesse trovare capitali allo stesso interesse del 5 per cento col quale deve fare le anticipazioni al colono ».

Per la Campania, il Comizio Agrario di Avellino osservava che l'obbligo delle anticipazioni al colono riuscirebbe impossibile, perchè la dimostrazione dell'assoluto bisogno dovrebbe farla il conduttore, senza che si sapesse davanti a quale autorità. « Sarebbe — concludeva — fonte di gravi litigi ». E la Cattedra ambulante di agricoltura di Avellino osservava: « Spesso accade che il locatore difetta di capitali quanto o forse più del conduttore; ed è il caso di preoccuparsene ».

Per la Calabria invece, giungeva dal Comizio Agrario di Reggio questa risposta: « In caso di assoluto bisogno del conduttore si dovrebbe ritenere gli obblighi del locatore anche per i luoghi dove non esiste la consuetudine. Ciò per giovare a tutte le regioni agrarie. La stipulazione degli interessi non dovrebbe sorpassare il 3,50 per cento ».

Questa parte del progetto del 1902 divenne legge nel 1906 (contenente provvedimenti a favore del Mezzogiorno) ed era la parte più discutibile. Invece rimasero allo stato di

progetto tante altre disposizioni dirette a combattere l'arbitrio dei proprietari, le loro angherie, mentre se fossero state accolte a suo tempo avrebbero senza dubbio esercitato la loro grande influenza, non soltanto economica, ma anche politica e morale.

Così l'art. 5 del progetto disponeva giustamente che il conduttore non può stipulare, oltre il fitto e la partecipazione ai prodotti, di corrispondere « qualsiasi prestazione, che non abbia un distinto corrispettivo proporzionale risultante da atto scritto ». Si toglieva del pari la facoltà al conduttore di stipulare « che egli sia obbligato a cedere al locatore o a terza persona la quota di prodotto per un prezzo preventivamente determinato diverso da quello corrente al tempo della consegna; che egli rinunzi al beneficio della riduzione di fitti per i casi fortuiti di cui negli articoli 1617 e segg. del Codice Civile, quando il contratto sia stipulato per un periodo inferiore ai due anni, e salvo che il fondo sia almeno da tre anni in conduzione della stessa persona o delle persone indicate nell'art. 1637 del Codice Civile ». Ed aggiungeva l'art. 5: « Qualora siano convenute giornate obbligatorie di lavoro a beneficio del locatore, la misura della retribuzione dovrà essere preventivamente determinata sulla base del prezzo medio corrente della giornata libera di lavoro, secondo gli usi locali e la natura dei lavori ».

Tanto queste disposizioni erano giuste, nè se esaminiamo le risposte che vennero all'inchiesta dalle regioni meridionali, troviamo contro di esse opposizioni di qualche importanza. Anzi la cattedra ambulante di Foggia propone, in aggiunta, che « si stabilisca tassativamente che le giornate obbligatorie di lavoro vadano esclusivamente a vantaggio del miglioramento del fondo »; e il Comizio Agrario di Cefalù propone di aggiungere alla fine dell'articolo: « e in mancanza di preventiva determinazione del prezzo della giornata, sarà esso stabilito dal conciliatore ».

Ottime disposizioni eran queste, le quali avrebbero tolto di mezzo molti di quei patti angarici non ancora scomparsi dal Mezzogirno.

Il progetto conteneva anche al suo art.3 la disposizione seguente: « Quando nel contratto di fitto, mezzadria, masseria e colonia sia imposto al contadino l'obbligo di eseguire a sue spese piantagioni ed il contratto venga rescisso prima del termine convenuto, anche per colpa del contadino, questi ha diritto ad un compenso per le bonifiche fatte e non godute ». E l'art. 9 disponeva che « al cessare della locazione a forma di fitto per spirare del termine e per risoluzione del contratto, quando il conduttore senza averne obbligo contrattuale, ma a saputa e senza opposizione del proprietario, costruisse dalle fondamenta fabbricati colonici, sistemasse il terreno per irrigazione o prosciugamento o compiesse regolare piantagione di alberi legnosi, avesse diritto ad un compenso eguale alla minor somma resultante tra lo speso e il migliorato; ma non superiore ad una annata di fitto ».

Ora si può discutere, come discussero i Comizi Agrari e le Cattedre ambulanti, la forma del compenso, che il progetto disponeva, ma si deve ammettere che questo compenso obbligatorio del proprietario al conduttore, che migliori il fondo, corrisponde a perfetta equità. La Cattedra ambulante di Avellino osservava: « Non è giusto: bisogna richiedere il consenso espresso del locatore per aver diritto al compenso delle migliorie ». E perchè mai? Se il conduttore compie opera di utilità pubblica, perchè la legge non deve assicurargli un compenso? Mentre così grave urge il problema dei miglioramenti, delle bonifiche, delle costruzioni coloniche in tutto il Mezzogiorno, una disposizione consimile gioverebbe a favorire queste opere, che l'inerzia dei proprietari trascura anche quando ne sia evidente la necessità. Bisogna sempre adattarsi alla relatività delle condizioni locali: nel Mezzogiorno, di fronte alla inattività della grande maggioranza dei proprietari, occorre stimolare in ogni modo, anche con favori legislativi, l'attività dei conduttori. E nel momento attuale in cui l'emigrazione minaccia di sottrarre al Mezzogiorno nuove e preziose energie, nulla può essere tanto efficace per trattenere in patria l'attività ed i risparmi dei contadini, quanto una provvida

legge che assicuri al colono, anche sull'altrui terreno, un largo compenso pei suoi lavori e per le sue iniziative.

Per ultimo ricorderò che quel progetto di legge conteneva una disposizione relativa alla redimibilità dell'enfiteusi: « Nelle enfiteusi da costituirsi per una durata non superiore ai trent'anni — diceva l'art. 7 — quando l'enfiteuta sia il contadino stesso che lavora personalmente il fondo e questo abbia un'estensione non superiore a dieci ettari, è ammesso il patto di rinunzia di redimerlo, di cui nell'art. 1564 del Cod. Civ. ». Sarebbe infatti, come si è detto, l'unico metodo per far risorgere in parte l'enfiteusi nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Le stesse misure della legge del 1906, a poco sono valse; occorre decidersi in favore della rinunzia alla redimibilità e ricostituire l' enfiteusi sulle antiche basi, distruggendo la forma attuale snaturata di enfiteusi, in aperto contrasto con le migliori tradizioni di quel contratto, di cui non può dirsi che sia del tutto finita la missione.

A proposito di questa disposizione, varie furono le risposte che giunsero nell'inchiesta promossa dalla Società degli Agricoltori Italiani. Dalla Sicilia giunse un'esplicita lode: « si ritiene la migliore disposizione perchè facilita immensamente la suddivisione del latifondo ». Dalle regioni invece del Mezzogiorno continentale giunsero alcune obbiezioni. La Cattedra ambulante di Teramo rispose che il tentativo di estendere nuovamente nella pratica il contratto di enfiteusi non era buono. « È una forma di contratto antiquata, che non ha dato buoni risultamenti e che mal si presta a seguire i progressi scientifici, mancando comunemente i capitali al piccolo enfiteuta ». Ma con ciò si dimenticava che l'enfiteusi, quando sia accompagnata alla soppressione, sia pure convenzionale, del diritto di redimerla, è uno stimolo potentissimo all'attività del colono, il quale accarezzando il sogno della proprietà, introduce nel fondo che sa di poter conquistare a prezzo di lavoro, tutti quei miglioramenti, che altrimenti trascurerebbe.

Invece è criticabile la disposizione del progetto che limita il patto di rinunzia al diritto di redimere il fondo alle enfiteusi da costituirsi per una durata non superiore ai trent'anni e ai fondi di estensione non superiore ai dieci ettari. Una volta accolto il principio e riformata l'enfiteusi secondo le sue tradizioni, non sono logiche nè utili queste limitazioni. Pertanto aveva ragione la Cattedra ambulante di Teramo di chiamare questa enfiteusi per una durata non superiore ai trent'anni, nella quale esclusivamente si consentivano questi privilegi per l'enfiteuta, « uno snaturamento dell' enfiteusi tradizionale », ridotta ad una locazione a lungo tempo

Abbiamo voluto insistere in questa analisi di un progetto ormai tramontato per la riforma dei contratti agrari, perchè ci sembra che contenesse, insieme a qualche concetto discutibile, ottimi provvedimenti, che dovrebbero risorgere. Noi ci auguriamo pertanto che su quella strada, in cui il legislatore italiano accennava a voler compiere qualche cammino, non si sia fatto l'ultimo passo colla legge del Mezzogiorno, assai meno radicale e recisa di questo progetto di legge, contro cui tropo violentemente, e talvolta ingiustamente, insorsero i proprietari.

La parte più discutibile del progetto del 1902 è stata accolta dalla legge 15 luglio 1906 n. 382, che, come è noto, contiene alcune disposizioni relative ai contratti agrari, delle quali le principali dovevano, secondo la legge, andare in vigore quando avessero cominciato a funzionare le Casse Agrarie Provinciali, di cui agli art. 6 e segg. della legge.

L'art. 10 della legge del 1906 relativo alle sementi, prendendo ispirazione dal progetto del 1902, dispone: « il locatore o sublocatore di fondi rustici, in caso di riconosciuto bisogno, sarà tenuto a somministrare al contadino le sementi occorrenti in proporzione della superficie da coltivarsi nell'annata, secondo gli usi locali. La semenza verrà misurata asciutta e non potrà convenirsi un interesse superiore al 5 per cento per l'anno agrario. La qualità da restituirsi dovrà essere uguale a quella prestata. Quando la restituzione della semenza a grano si faccia sull'aia del

grano sconcio, quale esce dalla trebbiatura, potrà convenirsi a favore del locatore (come conguaglio di qualità) la così detta colmatura o sfrido, in misura non superiore al 10 per cento, sempre che la differenza di qualità realmente sussista. La restituzione delle sementi ed eventuali interessi convenuti, dovrà eseguirsi in natura sui raccolti. Nei contratti di partecipazione al prodotto il locatore dovrà prelevare le sementi e gli eventuali interessi sul monte comune, eccetto che sia convenuta a favore del locatore o del colono una partecipazione al prodotto relativo in misura superiore ai tre quinti del raccolto, nel qual caso dovrà prelevarsi sulla parte spettante a quello dei contraenti in cui favore fu stabilita la partecipazione maggiore. Ogni patto contrario al disposto del presente articolo è nullo ». E l'art. 11 aggiunge: « Nei contratti di locazione o di sublocazione dei fondi rustici a forma di fitto in generi o in danaro, in caso di riconosciuto bisogno e nonostante qualsiasi patto in contrario, il locatore sarà tenuto a somministrare al contadino affittuario i generi e le somme strettamente necessarie alla buona conduzione del fondo nella misura di una somma o di una quantità non superiore ai due quinti del fitto convenuto per l'annata. L'obbligo delle somministrazioni non comincia che dopo la semina, ed è limitato ai periodi dei lavori agricoli. Sulle somministrazioni in genere non potrà convenirsi interesse superiore alla sedicesima parte dei generi ricevuti, computando la frazione d'anno per anno intero; sulle somministrazioni in denaro l'interesse non potrà essere superiore alla misura commerciale del 0,50 per cento al mese, computando la frazione di mese per mese intero. La restituzione dovrà eseguirsi al raccolto. Se la somministrazione fu in generi si seguiranno le norme prescritte all'articolo seguente, se in danaro la restituzione dovrà eseguirsi in danaro o in prodotti raccolti sul fondo, calcolati al prezzo corrente sul mercato più vicino al momento del raccolto. Le parti potranno convenire l'una o l'altra forma di somministrazione; nel silenzio delle parti, si seguiranno gli usi locali. Quando il

contadino sia debitore verso il locatore di parte del fitto precedente, l'obbligo delle somministrazioni, di cui nel primo comma del presente articolo, resta ridotto di un ammontare corrispondente all'arretrato ».

L'art. 12 riguarda i soccorsi nel contratto di locazione di fondi rustici a forma di partecipazione al prodotto in caso di riconosciuto bisogno, disponendo che nonostante qualsiasi patto in contrario il locatore sia tenuto a somministrare al contadino e sua famiglia i soccorsi necessari alla vita sino all'epoca del raccolto, dividendoli ratealmente secondo l'urgenza. Il soccorso deve essere proporzionato al numero dei componenti la famiglia colonica che per necessità di contratto o di patto lavorino il fondo locato, compresi nel numero le mogli dei lavoratori ed i figli minori che abbiano età superiore a due anni. E l'articolo prosegue, disponendo sulle modalità della prestazione di questi soccorsi, consentendo, se esiste consuetudine di pagare sui soccorsi un interesse, che questo possa convenirsi ma soltanto in generi ed in misura non superiore alla sedicesima parte del soccorso prestato.

L'art. 13 precisa quali sono i contratti soggetti alle disposizioni degli articoli precedenti, e cioè i contratti di locazione, e di sublocazione a forma di fitto, in generi o in danaro, o di partecipazione al prodotto o mista dell'uno o dell'altro, quando il conduttore sia il contadino stesso che lavori direttamente e personalmente il fondo locato, e questo sia destinato a grano, altri cereali, legumi o tuberi commestibili, e abbia una superficie proporzionale a quanto può essere lavorato da una famiglia, sia pure con l'aiuto di salariati, tenuto conto del genere di cultura e degli usi locali.

Alle predette disposizioni pertanto la legge non assoggetta i contratti di mezzadria, quando rispondano alle seguenti condizioni:

Per tutta la durata dell'anno agrario, sia assicurato al mezzadro e sua famiglia il lavoro sul podere mediante compartecipazione a tutti i prodotti del suolo e dell'albe-

ratura industriale, e agli utili di tutte le industrie da lui esercitate; oltre l'ordinaria coltivazione non sia imposto al mezzadro che l'obbligo della manutenzione, restando le migliorie a carico del proprietario; vengano forniti al mezzadro l'abitazione e le stalle occorrenti sul fondo locato o almeno nella tenuta di cui il fondo fa parte.

Dissi che la legge del 1906 ha accolto la parte più discutibile del progetto del 1902, che molto migliori disposizioni conteneva, almeno nel loro concetto fondamentale, salva la discussione sui particolari.

Per quanto la legge si affanni a predisporre e ad imporre, le relazioni tra proprietari e coloni difficilmente si trasformano se non per cause economiche e talvolta morali; la legge può soltanto vantaggiosamente compiere un'opera negativa, impedendo taluni eccessi e taluni arbitrî, ma difficilmente può costringere i proprietari a compiere un'opera *positiva* in favore dei coloni, nè d'altronde è sempre utile prescindere dalle diversità locali.

La legge del 1906 consente anche che il proprietario possa adempiere agli obblighi, di cui nei predetti articoli, o con diretta somministrazione in danaro, ovvero in generi valutati al prezzo corrente al giorno della somministrazione o prestando fidejussione al conduttore presso la Cassa Provinciale di Credito Agrario ed altri istituti locali. Si è ritenuto che la proprietà dovesse agevolmente sostenere i nuovi oneri una volta che fosse vivificata dalle nuove istituzioni di credito agrario. Anche dopo l'applicazione di queste norme, il *tipo dei contratti meridionali,* con le stesse clausole meno vantaggiose ai contadini, *rimane immutato,* soltanto il legislatore costringe i proprietari a prestare ai coloni i soccorsi necessari alla vita, senza vincoli usurari. Che questo sia giusto non si nega, ma resta pur sempre insoluto il *problema fondamentale*: come ridurre il contratto agrario del Mezzogiorno non ad una irraggiungibile unità, ma ad una comune *equità di patti*?

Ora poichè non da oggi soltanto esiste nel Mezzogiorno l'evidente tendenza ad una trasformazione dei patti in favore

del colono, che per altro anche oggi procede con molta lentezza, sarebbe stato già da molto tempo e sarebbe ad ogni modo dovere del legislatore di favorire ed anzi precorrere con precise e saggie norme il movimento spontaneo dirigendolo e disciplinandolo. Su questa strada aveva compiuto qualche passo ardito il progetto del 1902 e perciò rimase progetto; oggi si dovrebbe procedere anche più innanzi ma con sollecitudine e con sincerità.

Si predica continuamente che in tante regioni nostre potrebbe vantaggiosamente pei coltivatori e per l'agricoltura applicarsi la vera mezzadria e che ciò corrisponderebbe al bene inteso interesse dei proprietari. Il che è vero, nei limiti già designati delle esigenze *naturali.* Ma perchè trionfi *questa vera convenienza* bisogna togliere alla proprietà il mezzo di abusare dell'autorità propria. Fino ad oggi non si è fatto nulla di veramente serio in proposito, neanche nelle leggi a favore del Mezzogiorno e ciò contribuisce a spiegare perchè questa legislazione, che suscitò tante speranze, siasi risolta in buona parte in una vera delusione.

SEZIONE SECONDA

IL MEZZOGIORNO NELL'INDUSTRIA E NEL COMMERCIO ITALIANI

1. — Per importanza dello sviluppo industriale i compartimenti meridionali, secondo i resultati del censimento, si possono disporre nell'ordine seguente:

	Imprese censite	Persone occupate	Cavalli dinamici
Campania	19284	158119	142107
Sicilia	19557	120840	55294
Puglie	14766	82704	39522
Calabrie	9561	40358	17083
Abruzzi e Molise .	9005	36966	40639
Basilicata	2808	11562	5145

È certamente degno di nota lo sviluppo industriale della Campania non tanto per il numero delle imprese, che non è un indice esatto della potenza industriale (la Toscana ha un numero di imprese di poco inferiore al Piemonte appunto perchè è di molto minore nella prima regione la importanza

delle imprese per il numero delle persone e dei cavalli dinamici) quanto per la energia impiegata in uomini e in forza motrice. La Campania infatti, per quantità di cavalli dinamici, occupati nelle industrie, vien subito dopo, sia pure a notevole distanza, le due grandi regioni industriali del Nord, la Lombardia (H. P. 402.985) e il Piemonte (H. P. 264.579), superando il Veneto e la Liguria. E quanto al numero delle persone occupate, occupa il quarto posto, dopo le due predette regioni settentrionali, il Veneto e la Toscana. Certo, quando si dice « la Campania » dovrebbe dirsi più esattamente Napoli. Infatti oltre la metà delle persone e dei cavalli dinamici impiegati nelle industrie della Campania appartengono alla provincia di Napoli ed oltre due terzi di quelli della provincia al circondario di Napoli, come resulta dal seguente prospetto:

	Imprese censite	Persone occupate	Cavalli dinamici
Casoria	690	5275	1380
Castellamare . . .	1333	14844	11579
Napoli	4915	64715	68596
Pozzuoli	725	6555	2154
Napoli	7663	91389	82709

Le altre province della Campania si dispongono nell'ordine seguente:

Caserta	4111	26674	25824
Salerno	3739	25227	25005
Avellino	1856	8466	4461
Benevento	1915	6363	3108

Nella Sicilia le province di Palermo e di Catania tengono la testa sulle altre, come resulta dal prospetto seguente:

Palermo	3971	25136	14709
Catania	3904	23381	13260
Messina	2071	12613	6445
Caltanissetta . . .	1683	19103	6953
Siracusa	2624	11406	5514
Girgenti	2429	16479	4609
Trapani	2875	12722	3804

Nelle Puglie Bari ci si presenta con un numero di persone occupate quasi uguale alla metà dell'intera regione, per quantità di cavalli dinamici è alquanto inferiore a Lecce:

Bari	6950	40935	14182
Lecce	5411	29924	18429
Foggia	2405	11865	6911

Nella Calabria non vi sono forti differenze tra provincia e provincia, quantunque Reggio e Catanzaro prevalgano, per quantità di forza motrice, su Cosenza. Comunque si tratta sempre di un impiego scarsissimo:

Reggio	3877	15843	6547
Catanzaro	3193	12456	6180
Cosenza	2491	12059	4356

Negli Abruzzi e Molise il maggiore sviluppo industriale è rappresentato dalla provincia di Chieti, ove è accentrato in buona parte nel circondario di Chieti, seguono Aquila e Campobasso, ultima Teramo:

Chieti [1]	2443	11917	17274
Aquila	2305	9669	12586
Campobasso	2387	8058	5842
Teramo	1870	7332	4937

In complesso resulta evidente anche secondo il censimento l'enorme inferiorità del Mezzogiorno in confronto col Settentrione nello sviluppo industriale.

In tutto il Mezzogiorno continentale ed insulare si aveva nel 1911 un impiego di cavalli poco superiore a quello del solo Piemonte (Mezzogiorno: 299.790, Piemonte: 264.572) e per oltre la metà accentrato nella sola Campania. Dal 1860 ad oggi la fisionomia industriale del Mezzogiorno è sotto un certo aspetto rimasta immutata. Anche allora,

---

[1] Appartengono al circondario di Chieti ben 13765 dei 17274 cavalli dinamici della provincia, 6261 delle 11917 persone occupate e 1009 delle 2443 imprese.

come oggi, Napoli e le sue immediate adiacenze accentravano quasi tutta l'industria non strettamente domestica (oggi per altro in qualche punto dell'Abruzzo, delle Puglie, della Sicilia qualche accenno a un nuovo sviluppo industriale non manca). Quel che distingue invece il Mezzogiorno di sessant'anni fa dal Mezzogiorno di oggi è la scomparsa o quasi dell'industria domestica, che pure come vedemmo, era largamente diffusa quasi ovunque, specie nell'Abruzzo e nella Calabria, ma — come pur dimostrammo — attraversava fino da allora un crisi tutt'altro che indifferente. Non è certo nel vero chi scrive a scopo di polemica ([1]) che « il Mezzogiorno era, nel 1861, *nelle più favorevoli condizioni* per svolgere la sua attività industriale ed assurgere al più alto grado nella produzione industriale delll'Italia unita ». Le condizioni erano tutt'altro che favorevoli, anzi, assai difficili, lo vedemmo, ma ciò non toglie che avremmo dovuto affrontare il problema *ab initio* con il proposito di risorverlo nell'interesse nazionale, il che non si fece.

2. — È anche interessante vedere le categorie delle industrie che hanno attecchito per ora nel Mezzogiorno. Nella unica vera regione industriale, la Campania, resulta anche dal censimento che le industrie più importanti per forza motrice ed anche per numero di persone occupate sono quelle che lavorano e utilizzano i minerali: n. 2993 imprese, 50458 cavalli dinamici e 35933 persone occupate. Anzi, per quantità di forza motrice impiegata nelle industrie di questa categoria, la Campania supera tutte le regioni italiane, la stessa Liguria che le tien dietro immediatamente con 32331 cavalli dinamici. Naturalmente la quasi totalità delle industrie di questa specie hanno sede nella provincia ed anzi nel circondario di Napoli. Nella provincia un complesso di imprese con 48853 cavalli dinamici e 30703 persone, nel circondario ben 43302 con 22621.

Invece le altre industrie propriamente dette (lasciamo in

([1]) *Economista d' Italia*, 14 settembre 1917.

disparte quelle che lavorano e utilizzano i prodotti della agricoltura, della caccia e della pesca, le quali sono notevomente rappresente nella Campania e anche in altri compartimenti meridionali, hanno assai minore sviluppo. Tuttavia notiamo che nelle industrie tessili la Campania occupa il terzo posto dopo la Lombardia, il Piemonte, il Veneto con 3032 imprese, 29.632 persone occupate e 11412 cavalli dinamici. Certo siamo a grande distanza dalla Lombardia che tien occupate in questa categoria di industrie ben 303.463 persone con 6667 imprese e 65.473 cavalli dinamici e anche dal Piemonte che ha 3981 imprese con 131.487 persone e 55122 cavalli dinamici. Ed è anche significativo il fatto del predominio evidente della piccola impresa sulla grande in Campania, mentre nelle due regioni nordiche, abbiamo, come resulta anche dalle cifre esposte, un accentramento di gran lunga maggiore, indice manifesto di una organizzazione industriale più moderna e quindi più produttiva. Sono i circondari di Salerno e di Napoli, il primo sopratutto, quelli che accentrano le industrie di tale specie ed è soltanto in questi due punti isolati del Mezzogiorno che la grande industria tessile ha qualche rappresentanza. Rare eccezioni su cui è bene insistere, anche perchè dimostrano che se ostacoli fortissimi si oppongono allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, non si può dire che siano tutti *naturali* e tutti *insuperabili*.

Nel Salernitano e nel Napoletano l'industria cotoniera, le cui lontane tradizioni ci sono note, è andata, specialmente in questi ultimi anni, organizzandosi potentemente sul tipo moderno e ricevendo dalla guerra un impulso nuovo ma il fenomeno era antecedente. Risale a un secolo fa (togliamo le notizie da una pubblicazione recentissima delle « Manifatture Cotoniere Meridionali ») la fondazione di una tintoria di rosso Adrianopoli, per iniziativa di Giacomo Meyer di Zurigo, lungo il fiume Sarno: ivi nell'acqua del fiume si lavava il filato tinto con la robbia coltivata nell'Agro Sarnese. A fianco della tintoria, per iniziativa di un altro svizzero, Rodolfo Freitag, fu impiantato uno sta-

bilimento di filatura e tessitura. Nel 1887 lo stabilimento passò a Roberto Wenner, che ne adattò i prodotti alle esigenze dell'Italia meridionale e *dell'Oriente* (Romania, Bulgaria, Turchia ed Egitto). *Questo il segreto del suo successo.* Insisto su questo caso perchè è sommamente istruttivo. Non bisogna stancarsi di ripeterlo: *una delle condizioni perchè la industria meridionale si affermi* (*e ne dipende l'avvenire del Mezzogiorno*) *è l'adattamento dei suoi prodotti alle esigenze dei mercati orientali e l' impiego di tutte le energie alla riconquista dei mercati orientali.* Questa verità fondamentale non è apparsa distintamente sino ad oggi agli studiosi della questione meridionale, troppo preoccupati dei singoli problemi, sui quali certo giova sempre insistere purchè sieno collegati intimamente gli uni cogli altri, secondo un ordine logico confermato dall'esperienza, e specialmente dall'esperienza storica, col proposito d'impadronirsi alfine della vera chiave di volta per la soluzione del tormentoso problema.

Dopo la legge del 1904 sorsero a Poggioreale due grandi opifici cotonieri, uno della « Società Anonima Ligure Napoletana di filatura e tessitura » fusasi poi con la Società Anonima « Cotonificio Nazionale » esercente anche stabilimenti nell'Alta Italia, l'altro della Società Anonima « Industrie Tessili Napoletane ». Nel 1913 la Ditta Roberto Wenner formò una società anonima, riunendo l'antico stabilimento di Scafati col nuovo grandioso opificio di Poggioreale ceduto dal « Cotonificio Nazionale ». Così sorse la « Società Manifatture Cotoniere Meridionali », che nel 1915 acquistò pure il controllo sulle « Industrie Tessili Napoletane » [1], costituendo un potente organismo industriale ve-

[1] Diamo alcuni dati sulla produzione dei due stabilimenti. Quello di Poggioreale ha una produzione giornaliera così calcolata: di filati semplice K. 12000, di filati ritorti 8000, di biancheggio 1000, di tintoria 5000, mercerizzazione 1000, di tessuti n. 25000, HP. 3000. Nei momenti di maggior bisogno per l'esercito potè fornire il contingente completo per un intero reggimento.

Lo stabilimento delle Industrie Tessili meridionali è costituito con

ramente moderno, che in questo ramo di industria, ne rappresenta, pel Mezzogiorno, l'unico esempio a me noto. Anche l'industria della canapa però, ha nella Campania e nell'Emilia, come è noto, i suoi due centri maggiori (oltre duemila operai ognuno); la Campania può vantare il Canapificio « Napoletano », grosso organismo industriale, che è tra i maggiori italiani in questa industria [2].

Un fatto doloroso è la constatazione dell'assoluta scomparsa dell'industria serica dal Mezzogiorno, di questa industria, che prima del Regno, come abbiamo visto, aveva una discreta importanza, certo non pari a quella già acquistata fin da quei tempi dalla Lombardia. E dire che l'esportazione dei prodotti della industria serica italiana rappresentava prima della guerra un valore di ben cinquecento milioni di lire, di fronte a cui, la nostra produzione metallurgica aveva un valore di 340 milioni di lire soltanto. Dice egregiamente il Lanino: « Le nostre risorse minerarie anche siderurgiche, sono molto modeste e si avviano all'esaurimento. La seta è prodotto nostro, di riproduzione organica, quindi inesauribile, ed anche soggetta, entro certi limiti, pur sempre ampi, a libero incremento... Le industrie seriche occupano da sole 175.000 operai ». Tenendo presente tutto questo, pensiamo che cosa potrebbe rappresentare pel Mezzogiorno la resurrezione (si capisce sotto ben altre spoglie) dell'industria serica, un tempo così pregiata. Intanto il Mezzogiorno è quasi del tutto assente anche nella produzione del bozzolo, nonchè nella produzione della foglia di gelso e l'una e l'altra, abbiamo visto, un tempo discreta-

criteri diversi, il reparto più notevole è quello della tessitura, che giudicasi « il più moderno esistente in Italia per stoffe da mobili, tappeti e coperte » di cui si fa larga esportazione in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Produzione giornaliera: filati semplici K. 10.000, filati ritorti 8000, di tintoria 3500, di mercerizzazione 1000, di tessitura 300 coperte o tappeti e m. 1500 di stoffe per mobili; 1500 operai, HP. 1500.

[2] Cfr. LANINO, *La nuova Italia industriale.* Roma 1916, vol. II, pp. 107.

mente fiorenti. Alla produzione dei 10 milioni di quintali di foglia di gelso che annualmente l'agricoltura italiana dà ai bachicultori, le sole Calabrie, fra tutti i compartimenti meridionali, contribuiscono con una attività produttrice sensibile, non superiore però al mezzo milione di quintali. E quanto ai bozzoli se ne produssero nel 1913 circa 15.700 quintali nel Mezzogiorno continentale e 800 in Sicilia.

La Commissione d'Inchiesta pel Mezzogiorno propose una *sperimentazione* agraria, che potrebbe determinare una nuova attività agricola, anche nel campo della gelsicultura e della bachicultura e la legge serica del 6 luglio 1912 offrì il modo di sussidiare i poderi « dimostrativi ». Ma questi ed altri provvedimenti comunque lodevoli non risolveranno mai il problema. Non è questa la strada. *Finchè rimarranno in tutta la loro malefica influenza le ragioni che impediscono nel mezzogiorno la bachicultura, (l'ordinamento vizioso dell'azienda agricola, lo squallore delle abitazioni, l'urbanismo degli agricoli) vano è sperare che la situazione si trasformi.* E poichè questi fenomeni non scompariranno mai, nonostante tutti i rimedi consigliati ed applicati, *finchè il capitale mobiliare partendosi dalle città risorte, non avrà finalmente conquistato le terre meridionali e avrà radicalmente trasformato la sistemazione tecnico-agraria e l'ordinamento giuridico,* fino a quel giorno è impossibile attendere che i pannicelli caldi dei piccoli e isolati provvedimenti governativi restituiscano al Mezzogiorno la sua industria serica, che potrebbe essere una delle sue maggiori ricchezze e per la quale tutto naturalmente avrebbe: clima adatto alla produzione della materia prima, mano d'opera ed energia idroelettrica in quantità esuberanti. Ma quel giorno dovrà venire, se l'Italia vuole veramente per la sua grandezza, anzi, per la sua salvezza, risolvere il problema meridionale. Il secondo posto, a notevole distanza, dopo la Campania nello sviluppo delle industrie tessili è occupato dalla Sicilia, che in questo ramo industriale impiega circa un terzo delle persone impiegate dalla Campania, ma resulta chiaro che si tratta di piccole imprese con impiego di scarsa forza motrice. Infatti, il numero delle imprese censite è superiore alla metà delle imprese censite nella Campania, 1876 contro 3032, mentre, come si è detto, il numero delle persone occupate supera poco il terzo. Quanto poi alla forza motrice in cavalli dinamici è meno di un decimo di quella della Campania, 922 contro 11412. Le Puglie e la Calabria occupano il terzo posto, quasi alla pari, rispettivamente con 1477 e 1876 imprese, 6901 e 7041 persone occupate e 365 e 375 cavalli dinamici. Viene ultima e con cifre irrisorie la Basilicata. In sostanza nella sola Campania vi è traccia della grande industria tessile moderna.

3. — Le due accluse tabelle dimostrano bene quale fosse nel periodo 1892-1896 e quale fosse diventato negli ultimi anni l'orientamente del nostro commercio estero. Nel 1892-96 per le importazioni in Italia la Gran Bretagna e la Francia, nonostante le forti perdite subite da quest'ultimo paese dopo la rottura delle convenzioni commerciali, avevano la preminenza, in vario grado, sulla Germania, seguivano l'Austria-Ungheria, la Russia e gli Stati Uniti. Nel 1907-12 e così nel 1913 troviamo la Germania al primo posto, indi a distanza non forte l'Inghilterra e gli Stati Uniti, seguono la Francia, l' Austria-Ungheria, la Russia. Quanto alle esportazioni nostre osserviamo che nel 1892-1896 i due primi posti erano occupati dalla Svizzera e dalla Germania (era invece prima del 1887 la Francia, il grande mercato delle nostre importazioni); seguivano la Francia, l'Austria-Ungheria, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti. Negli ultimi anni invece la Germania aveva acquistato il primissimo posto, seguiva a non grande distanza l'uno dall'altro, un gruppo di paesi, tra i quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti andavano alquanto distanziandosi dagli altri: questo gruppo poteva ritenersi costituito, oltre che dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, dalla Svizzera, dalla Francia e dall' Austria-Ungheria.

Non si può dire pertanto che la Germania, pure avendo la preminenza relativa sugli altri paesi importatori, l'avesse

in tal grado da rappresentare coi suoi seicento milioni, troppa parte delle importazioni nostre, che superarono nel 1913 i tremilaseicento milioni. A maggior ragione i trecentotrenta o trecentoquarantuno milioni, a quanto ammontavano le nostre esportazioni in Germania, non erano, in sè stessi, gran cosa in confronto coi duemilacinquecento a quanto salivano complessivamente le nostre esportazioni. Cosicchè, se ce ne stiamo ai semplici dati numerici, dovremmo a rigor di logica concludere che i nostri rapporti di scambio coi paesi esteri erano assai equamente distribuiti, assai più di quel che non lo fossero nel periodo 1883-87. quando la Francia padroneggiava numericamente il nostro commercio d'importazione ed esportazione. Ed infatti a tale conclusione venivano per solito gli scrittori e già abbiamo

Esportazioni dall' Italia

	1892-96	Su 100 del totale	1907-11	Su 100 del totale	Aumento da 1 a 2	Nel 1912	Nel 1913
Austria-Ungheria .	133,4	13,2	164,4	8,2	1,21	219,2	221,1
Belgio	20,9	2,0	45,3	2,3	2,14	74,6	57,7
Francia.	145,7	14,6	205,0	10,4	1,41	222,7	231,5
Germania	152,7	15,2	289,5	14,7	1,31	328,2	343,4
Gran Bretagna . .	112,7	11,3	177,8	9,0	1,51	264,4	260,5
Rumania	1,2	0,1	11,5	0,6	9,58	25,8	14,6
Russia	11,6	1,2	31,6	1,6	2,72	55,9	60,9
Svizzera	184,9	18,5	256,7	13,1	1,39	218.9	249,1
Turchia Europea .	16,7	1,7	59,4	3,0	3,56	2,7	49,3
Turchia Asiatica .	2,5	0,2	25,1	1,3	10,00	3,8	44,8
Asia Inglese . . .	17,6	1,8	27,4	1,4	1,56	44,4	65,3
Cina	0,8	—	2,8	0,1	3,50	3,4	5,9
Giappone	0,3	—	2,7	0,1	9,00	3,6	4,5
Egitto	11.6	1,2	52,4	2,7	4,52	42,5	49,1
Tunisia.	7,0	0,7	7,9	0,4	1,13	12,6	12,2
Stati Uniti N. A. .	92,3	9,2	244,7	12,4	2,64	261,9	267,9
Brasile	11,0	1,1	26,1	1,3	2,37	56,5	47,6
Argentina	37,1	3,7	152,4	7,7	4,10	182,1	185,5
Per tutto il Regno	1007,7	100	2055,5	100	2,01	2396,9	2511,6

Importazioni in Italia

	1892-96	Su 100 del totale	1907-11	Su 100 del totale	Aumento da 1 a 2	Nel 1912	Nel 1913
Austria-Ungheria	124.4	10,7	287,6	9,2	2,31	294,5	264,6
Belgio	26,9	2,3	81,4	2,6	3,02	84,6	77,0
Francia.	150,7	13,0	304,4	9,8	2,02	289,6	283,3
Germania	144,2	12,3	525,1	16,9	3,65	626,3	612,6
Gran Bretagna . .	242,5	20,8	500,1	16,1	2.06	577,1	591,7
Rumania	11,8	1,0	67,3	2,2	5,70	169,9	100,7
Russia	111,8	9,6	198,8	6,4	1,78	214,9	237,3
Svizzera	47,1	4,0	79.1	2,5	1,67	84,7	86,8
Turchia Europea .	20,0	1,7	41,0	1,3	2,05	10,5	23,9
Turchia Asiatica .	4,9	0,4	18,6	0,6	3,80	11,8	34,1
Asia Inglese . . .	67,5	5,8	147,5	4,7	2,17	155,3	167,3
Cina	12,4	1,1	64,3	2,1	5,26	54,9	56,0
Giappone	1,3	0,1	27,0	0,9	20,77	47,6	60.7
Egitto	15,4	1,3	28,1	0,9	1,82	24,3	27,6
Tunisia.	4,9	0,4	26,7	0,9	5,45	25,7	23,3
Stati Uniti N. A. .	105,5	9,0	393,3	12,7	3.71	515,3	522,7
Brasile	5,2	0,4	32,8	1,1	6,31	64,3	55,3
Argentina	22,0	1,9	85,8	2,8	3,90	150,4	166,6
Per tutto il Regno	1165,3	100	3252,4	100	2,79	3701,0	3645,6

accennato in proposito all'opinione del Bordiga, il quale ebbe a scrivere che la guerra commerciale con la Francia ebbe pel nostro paese il vantaggio di costringerlo a cercar nuovi sbocchi alle sue esportazioni « onde oramai sette od otto stati si ripartono con non grandi differenze più di 3/4 delle sue esportazioni, dando alle medesime una indipendenza ed una elasticità che prima non avevano » [1].

Ma il numero è un elemento di cui possiamo e dobbiamo servirci per intendere i fatti economici, non l'unico, chè altrimenti corriamo il rischio d' incorrere nei più gravi errori. Così, per l'indole stessa della organizzazione economico-politica della Germania, per i caratteri preminen-

---

[1] Bordiga, *Il movimento commerciale nel 1913*, p. 68.

temente politici della sua penetrazione economica, per la invadenza snazionalizzatrice che designava ogni atto della politica economica Germanica, quel miliardo appena, che designava l'importanza numerica dei nostri rapporti commerciali con quella nazione, era in sostanza uno degli indici del nostro incipiente vassallaggio verso la Germania, insignificante forse, fino a un certo punto e fino a un certo momento, per le economie individuali, molto importante (vorrà concedersi) per la pubblica economia italiana. Tutto questo anche trascurando di sommare insieme, come pur si potrebbe, dacchè Austria e Germania già andavano costituendo una sola unità col suo centro direttivo in Germania, le cifre del commercio nostro con i due Imperi Centrali. Io non faccio questione dello sbilancio commerciale in se stesso, nei rapporti con la Germania, per non concedere a pregiudizi mercantilisti (sebbene lo sbilancio nostro fosse anch'esso un documento non trascurabile, per certi prodotti esportati tra noi, dell'invadenza teutonica), io voglio dire che il nostro orientamento, anche nei rapporti di scambio, verso gli Imperi Centrali, innocuo agli inizi forse, andava diventando la fonte principale del nostro asservimento al sistema economico-politico della Media Europa [1] e che se il fenomeno avesse perdurato e si ripetesse, diventerebbe una vera irrisione proporre e tentare di risolvere italianamente lo stesso problema meridionale.

Perciò non v'ha dubbio che occorra cambiar strada radicalmente, influendo, per fini così detti politici, che mal si distinguono per altro dai fini economici giustamente intesi, sul nostro orientamento economico nel dopo guerra, stringendo vale a dire saldi vincoli con le grandi nazioni esportatrici e capitalistiche, che son oggi nostre alleate ed accordandoci con esse per limitare la penetrazione germanica,

[1] Sulla « Mitteleuropa » veggasi il bel lavoro del BRESCIANI, « *La Mitteleuropa* », Palermo 1917 Cfr. sullo sbilancio commerciale il mio scritto *Un indice della crisi economica* in « Industrie Italiane Illustrate », 1ª decade gennaio 1921.

in modo che essa perda ogni pericolo per noi e per i popoli tutti che aspirano alla libertà e alla vita. Svalutare questi concetti in nome di uno scettico individualismo, sarebbe, ne son convinto, leggerezza assai pericolosa.

Tanto più che nei due campi delle esportazioni e delle importazioni questo nuovo assetto si presenta possibile e relativamente facile; Inghilterra, Stati Uniti e Francia potendo agevolmente e in buona parte sostituirsi alla Germania.

Consideriamo le esportazioni e particolarmene le esportazioni agricole, che più interessano il nostro Mezzogiorno. Secondo uno spoglio fatto dal Bordiga delle nostre esportazioni, pel 1912, quelle agrarie avrebbero rappresentato in quell'anno il 56,7 per cento delle esportazioni complessive e la Germania vi avrebbe partecipato per milioni 239,9, seguita dagli Stati Uniti (201,1), dalla Svizzera (171,6), dall'Austria (125,9), dalla Francia (123,6), dalla Gran Bretagna (111,6), dall'Argentina (80,6) e da altri paesi per quantità minori.

Nella nostra esportazione verso la Germania, le materie prime per le industrie, semilavorate, occupavano, per valore, il primo posto, come dimostra lo specchietto a pagina seguente.

Ora nella seconda classe la seta tratta greggia, la cui esportazione purtroppo non interessa quasi per nulla il Mezzogiorno, rappresentava un valore di un centinaio di milioni. Ma nè per la seta tratta greggia, nè per quella addoppiata o torta, tanto più per la prima, il mercato germanico assorbiva una quota preponderante della quantità complessiva. Nel 1913, per la semplice, 8593 Q.li sopra 45.264 per un valore di L. 41.246.000 sopra L. 217.267.200 e, per la raddoppiata o torta, Q.li 10.841 per un valore di L. 54.205.000 sopra 228.331, un valore di L. 141.655.000.

Il mercato francese nel 1913 assorbì una quantità di seta greggia semplice superiore a quello tedesco (per quintali 9697 e per oltre 46 milioni e mezzo) e quello degli Stati Uniti anche di più (quintali 10.482 per oltre cinquanta mi-

	1914	1913	1912	1911	1910
I. Materie per le industrie, greggie . . . L.	75.510.640	70.087.419	68.562.021	61.950 643	45.327.255
II. Materie per le industrie, semi-lavorate . »	108.399.019	129.037.300	138.637.264	125.131.293	149.670.521
III. Prodotti fabbricati . . . . »	34.298.706	38.447.069	41.199.679	30.941.825	29.245.683
IV. Generi alimentari e animali vivi . . »	100.939.894	105.872.985	79.836.664	83.165.069	68.895.841
TOTALE . . . L.	319.148.259	343.444.773	328.235.628	301.248.830	293.139.300

lioni). E nella esportazione della seta greggia addoppiata e torta spettava la preminenza al mercato svizzero (quintali 14.597 nel 1913 per circa 73 milioni). Non potrà dunque esser difficile, specie per la seta tratta semplice, ottenere un maggiore assorbimento del nostro prodotto per parte della Francia, degli Stati Uniti e d'altre nazioni, tanto più che per la Francia ha larga influenza il regime doganale a noi ostile. Certo non si può nascondere che il più grande mercato di consumo della nostra seta greggia, gli Stati Uniti, andava restringendosi, come anche altrove è accennato, per la sostituzione crescente della seta dell'Estremo Oriente, giapponese più che cinese, alla nostra. La prevalenza del Giappone si deve alla meravigliosa organizzazione commerciale che noi dovremmo imitare. D'altra parte, la nostra industria della tessitura serica è ben lungi dall'aver raggiunto il suo maggior sviluppo; essa dovrà attrarre le nostre maggiori cure nel dopo-guerra, di modo che la trasformazione della materia prima in prodotti lavorati dovrà avvenire su scala più larga, perchè è l'industria della seta la nostra industria « naturale » tipica.

Nella classe dei « generi alimentari e animali vivi » le frutta e i legumi hanno la maggiore importanza. Le frutta fresche esportate in Germania nel 1913 raggiunsero il valore di oltre 31 milioni e mezzo, quello delle frutta, legumi e ortaggi preparati di 12 milioni, degli agrumi poco meno di 11 milioni e mezzo, dell'uva fresca da tavola e da vendemmia oltre 11 milioni, delle uova 12 milioni e mezzo, dei legumi e ortaggi freschi poco meno di 9 milioni. E qui invero per qualche genere troviamo che la Germania aveva un quasi-monopolio di importazione, che diventava quasi assoluto se uniamo l' importazione germanica con quella austriaca. Così, l'esportazione dell'uva e delle altre frutta fresche, esclusi gli agrumi, ammontò ad oltre 66 milioni, dei quali circa 43 in Germania, 8 in Austria, 8 in Svizzera ed appena due e mezzo in Francia e meno di due agli Stati Uniti. Trattasi di prodotti dei quali (e vi facemmo cenno a suo luogo per le primizie) era asai intensa la domanda

in Germania, senza che si presentasse facile la sostituzione del nostro prodotto, a cui si ricorreva ben volentieri, pur cercando di dominarne coi soliti metodi il commercio. Anche pei legumi e ortaggi freschi, Germania ed Austria assorbivano in complesso una parte preponderante della nostra esportazione (circa 16 milioni su 21 nel 1913). Alquanto diversamente passavano le cose per gli agrumi. Infatti, su poco meno di 86 milioni, valore della esportazione nostra in quell'anno, poco più di 11 milioni rappresentavano la esportazione in Germania, circa 23 e mezzo in Austria, oltre 21 negli Stati Uniti e circa 10 nella Gran Bretagna. La nostra esportazione degli aranci ha due formidabili concorrenti nella Spagna e negli Stati Uniti. Solo il mercato Austro-Ungarico era, per gli aranci, nella quasi assoluta padronanza nostra, perchè vi si importavano per circa il 90 per cento, mentre la Spagna raggiungeva appena il 5 per cento. Così avevamo una prevalenza notevole sulla nostra concorrente anche in Russia, negli Stati Uniti d'America, nel Canadà e nell'Australia, mentre eravamo largamente sorpassati negli altri paesi, anche nella Germania, ove l'esportazione spagnuola era sette volte superiore alla nostra, in Norvegia trentatre volte e in Inghilterra cinquantasette, secondo le indicazioni di un recente scrittore [1]. Concorrenti assai temibili eran pure gli Stati Uniti d'America, che, grazie alle vaste ed accurate piantagioni della Florida e della California, dopo aver ridotto a piccole proporzioni la nostra esportazione nel Canadà, oltre che nei mercati dell'Est, si accingevano alla conquista dei mercati europei.

Pei limoni la nostra situazione era assai migliore, per la scarsa concorrenza d'altri paesi, compresi la Spagna e gli Stati Uniti. Anzi gli Stati Uniti erano il nostro principale mercato d'esportazione (oltre 21 milioni su circa 58 nel 1913), seguivano l'Austria-Ungheria per circa 9 milioni, la Gran Bretagna per 8, la Germania per 7 e la Russia per quasi 5.

---

[1] BRIGANTI, *Agrumi*, p. 87.

Questi dati che abbiamo ricordati sono sufficienti per giungere alla conclusione relativamente al problema che stiamo esaminando. Nonostante la prevalenza che Germania ed Austria avevano per l'esportazione di alcuni prodotti caratteristici del suolo nostro, particolarmente del Mezzogiorno, sarebbe assai semplicistico il concludere che appunto per ciò la nostra economia agricola meridionale è indissolubilmente legata al sistema economico dell'Europa Centrale, o meglio dei due Imperi, e che quindi sarebbe disastrosa per noi una politica che provocasse il nostro allontanamento, quand'anche parziale, da quei mercati dei nostri prodotti agrari meridionali. Ciò non sarebbe vero, perchè innanzi tutto, come ripetutamente si è detto, questo problema non è separabile dal problema generale della nostra politica economica. Non si può, in ogni caso, per la prospettiva di consolidare la nostra esportazione agraria in Germania, contribuire alla ripresa sempre temibile dell'invasione industriale-bancaria germanica, come l'avevamo favorita prima della guerra, anche perchè le conseguenze definitive di questo ormai evidente fenomeno sarebbero, secondo gli accenni ormai palesi, la padronanza assoluta che la Germania andrebbe acquistando anche sulla nostra industria agraria. Ciò non vuol dire che noi dobbiamo per forza rinunziare alla esportazione agraria nei due Imperi. Non è necessario, purchè non si seguiti a dipendere dai mercati germanico ed austro-ungarico, come per certi generi accadeva, e non si voglia dipenderne. E se si vuole si può liberarsi da questa servitù. Quel che mancava prima della guerra alla esportazione agraria dei nostri prodotti meridionali era la organizzazione commerciale, che è l'arma più potente di cui è dato valersi per la conquista dei mercati stranieri, il che vuol dire liberarsi in certo modo dalla soggezione di quei mercati ed imporre fin dove è possibile ad essi la nostra volontà. Noi *dipendevamo* dai mercati stranieri, particolarmente dalla Germania, che con apparenti agevolezze doganali, pienamente conformi alla propria convenienza, e da noi più che largamente compen-

sate con larghe concessioni a favore delle industrie germaniche, si valeva proprio della nostra *impotenza* per disporre liberamente anche dei prodotti tipici del nostro suolo e vincolarci, con la stessa nostra convinzione, al suo dominio. Bisogna reagire e convincerci che se sapremo far valere all'estero i nostri tipici prodotti agrari, potremo largamente esportarli in parecchi altri mercati, ove potranno essere vivamente desiderati ed ove trovano ora l' ostacolo della concorrenza di paesi meglio agguerriti nella competizione commerciale. Valga un esempio, che è caratteristico. Nell'importazione dei limoni in Inghilterra l'Italia aveva quasi il monopolio (l'85-88 per cento), con tendenza all'aumento: trovata libera la strada, l'avevamo percorsa. Invece l'importazione dei nostri aranci rappresentava appena il 2-5 per cento dell'importazione totale, mentre la Spagna occupava il primo posto, con una percentuale di 97-98; noi eravamo scesi al di sotto persino della Turchia Asiatica, che, specialmente da Giaffa, importava in Inghilterra una quantità di aranci pari al 3-6 per cento della importazione totale. Ora, nel dopo-guerra, per questo e per tanti altri prodotti meridionali, l'avvenire sul mercato inglese è in mano nostra e dei nostri alleati [1].

Come gli aranci nostri non cedono in qualità a quegli spagnuoli, così tanti altri nostri prodotti potrebbero legittimamente avere la preminenza nei mercati stranieri se ne organizzassimo l'esportazione (come gli altri fanno) in pieno accordo coi nostri alleati.

Qualcuno osserva, per mantenerci all'esempio degli agrumi [1]: « Certamente il grande mercato inglese può offrire posto a una maggior parte della nostra produzione; ma se teniamo presente che le case inglesi di importazione hanno organizzato la produzione e il commercio di molti prodotti

[1] Sull'avvenire delle nostre relazioni di scambio con l'Inghilterra ved. il mio scritto *The Past and Future of Anglo-Italian Trade*, in « The Anglo-Italian Review », ottobre 1918.

[1] Briganti, op. cit. p. 133.

agricoli in Spagna, in Grecia, nella Turchia Asiatica ed altrove e che in quei paesi avranno sicuramemente interessi cospicui, dobbiamo ritenere assai arduo per noi poter conquistare vigorosamente quel mercato ai nostri aranci». Ma ciò è quanto dire: poichè questa era la situazione prima della guerra, tale dovrà essere anche dopo. Il che non è vero: così era prima come effetto del nostro orientamento economico-politico e della nostra tendenza a incamminarci per quella strada, in cui apparivano minori ostacoli, pensando più ai vantaggi immediati e apparenti che a quelli definitivi e reali. Una più intensa collaborazione economica fra i popoli dell'Intesa sarà nel comune interesse; sarà particolarmente vantaggiosa all'economia meridionale, anche dal semplice punto di vista della esportazione dei prodotti carateristici delle terre meridionali.

Tra le materie gregge per le industrie, che costituivano la classe terza per importanza di valore, dei prodotti importati in Germania, vi erano senza dubbio anche alcuni prodotti meridionali, come la canapa, di cui si esportò verso la Germania per circa quindici milioni nel 1913, ma non è certo in questo campo che sarebbero legittime le nostre preoccupazioni, dato lo sviluppo crescente delle nostre industrie, cui dobbiamo aspirare e data la febbrile ricerca delle materie prime, a cui tutti i paesi si abbandonano nel dopo-guerra, continuando quel che i più previdenti e i più potenti già fecero in periodo di guerra.

Le considerazioni precedenti sono fondate sopra tali ragioni economiche e politiche che non possono perdere il loro valore, nè vederlo diminuito per l'ondeggiare capriccioso a cui oggi si assiste degli indirizzi di governo e delle simpatie popolari.

Se l'esperienza tragica degli anni di guerra non è bastata a illuminarci e ad illuminare i nostri vicini d'oltr'Alpe, se l'Italia, non del tutto senza motivo, sembra voglia riprendere gli amori antichi, tutto questo non significa che gli errori nostri e gli altrui non si possano a suo tempo amaramente scontare.

Si capisce che io non sogno guerre, neanche economiche, con la Germania che sta risorgendo con mirabile e prevedibile prontezza, anzi desidero che si abbiano con quella nazione a riattivare, quanto è possibile, le relazioni di scambio (e più ancora con la nuova Austria e coi nuovi Stati sorti sulle rovine dell'Impero di Absburgo), ma dico che il nostro *orientamento* per la ricostituzione della nostra economia e per la soluzione stessa del problema meridionale, non può non essere quello che la ragione consiglia: la più intima unione con le grandi Potenze capitalistiche della Intesa. Altro che « lega delle democrazie povere » (con la Russia soviettistica alla testa) di cui si comincia a ragionare!

4. — Il nostro commercio di importazione dagli Stati Uniti supera assai largamente il commercio di esportazione per quei paesi, come dimostrano i dati seguenti:

Importazione dagli Stati Uniti: 1910: L. 362.968.416; 1911: L. 415.280.320; 1912: 515.346.896; 1913: 522.722.137; 1914: L. 442.722.137; il commercio di importazione negli Stati Uniti nel 1910 fu di L. 263.816.249; nel 1911 fu di L. 247.229.873; nel 1912 fu di L. 267.891.647; nel 1913 fu di L. 267.891.647; nel 1914 L. 262.462.019. Teniamo presente, in alcuni particolari, l'anno 1913. l'ultimo anno normale, per vedere l'importanza relativa dei principali generi esportati dagli Stati Uniti in Italia.

Il cotone in bioccoli (1913: L. 250.692.572), il frumento con forti sbalzi naturalmente di anno in anno (1913: lire 34.587.864), il rame, l'ottone e bronzo greggi (anno 1913: L. 41.961.496), l'olio di cotone (1913: L. 12.053.880), il legname comune (1913: L. 21.213.836), gli olii minerali e di resina (1913: 18.609.432), le macchine e loro parti (1913: L. 11.023.761), il tabacco (1913: L. 35.311.550), sono fra i principali generi che noi importiamo dagli Stati Uniti. Per riassumere, sono le materie prime per le industrie, particolarmente greggie, il principalissimo elemento della nostra importazione. Infatti nel 1913 sul complessivo valore di L. 522.722.137 le materie greggie per l'industria rappresen-

tano ben L. 324.273.569, le materie per le industrie semilavorate la cifra infinitamente più esigua di L. 85.893.332. A formare la cifra complessiva contribuiscono infine i prodotti fabbricati per L. 52.673.032 e i generi alimentari e animali vivi per L. 59.882.204.

L'esportazione dunque dagli Stati Uniti è cospicua. E il governo degli Stati Uniti ne ha sempre compreso l'importanza, pur trattandosi di prodotti a mercato internazionale. Così, per citare un esempio, noi dobbiamo precisamente a questa rilevante esportazione se il Governo presidenziale, pur dopo la legge 5 agosto 1909, instauratrice della doppia tariffa, con proclama 18 gennaio 1910, annunciò che le importazioni italiane negli Stati Uniti avrebbero continuato a godere, dal 31 marzo in poi, della tariffa minima della legge 5 agosto 1909, sfuggendo all'applicazione della tariffa massima contemplata dalla stessa legge, finchè l' Italia avesse continuato ad accordare agli Stati Uniti il trattamento della nazione più favorita, non opponendo restrizioni, limitazioni e squalifiche quali che sieno a danno del commercio americano.

Quanto alla nostra esportazione per gli Stati Uniti era costituita nel 1913 per ben L. 132.280.996 dai generi alimentari e animali vivi, per L. 72.826.306 da materie per le industrie semi-lavorate (nelle quali la seta comparisce per oltre cinquanta milioni), da prodotti fabbricati per 29.996.427, da materie greggie per le industrie per L. 32.787.918. Tra i generi alimentari, per alcuni dei quali già esponemmo l'importanza quantitativa, primeggiano in valore le paste di frumento (L. 21.566.256), il formaggio (L. 28.176.970), l'olio d'oliva, escluso quelo lavorato e al solfuro per L. 13.721.600, gli agrumi per L. 21.617.484, la conserva di pomodori per L. 14.517.510.

Nei tempi, auguriamo per noi definitivamente superati, del protezionismo americano, la minaccia non era per le materie prime, che servono all'industria, delle quali troppo il Paese ha bisogno (sebbene la tariffa Payne Aldrich colpisse anche taluna di esse) ma per i generi alimentari, di

cui fa uso prevalente la nostra colonia, e specialmente pei prodotti meridionali, per l'olio d'oliva e gli agrumi. Così il dazio d'entrata sugli agrumi negli Stati Uniti raggiunse le masime altezze nel 1907 e nel 1909 (era di L. 11 il quintale nel 1907 e fu elevato nel 1909, per i limoni, del 50 per cento). Ma la tariffa dell'8 ottobre 1913, con grande beneficio della nostra esportazione, ridusse il dazio sui limoni di quasi il 75 per cento e quello sugli aranci del 60 per cento, nonostante le pretese protettrici dei produttori della California. Già prima della guerra, per merito speciale del Wilson e del suo partito, si era, come è noto, verificato un cambiamento radicale nella politica doganale degli Stati Uniti, di cui noi avvantaggeremo largamente, se la tendenza persisterà e si consoliderà, dopo la guerra. Io credo però che oggi il problema delle nostre relazioni commerciali con gli Stati Uniti debba essere considerato in tutta la sua ampiezza, cioè come un elemento del grande nostro problema commerciale, di cui fa parte inseparabile d'altronde il problema meridionale sotto questo suo aspetto. Se, come si è detto, è necessario premunirsi contro una nuova penetrazione germanica e controbilanciare le eventuali perdite del nostro commecrio con quella nazione, cioè dar vita ad un orientamento mercantile tutto diverso, pei supremi interessi del Paese, indubbiamente occorre intensificare gli scambi anche per questa fondamentale ragione, oltre che nell'interesse della nostra emigrazione, con gli Stati Uniti d'America. E perchè questo accada è necessario che noi non confidiamo soltanto nella semplice buona volontà dei nostri alleati, perchè interessi poderosi, specialmente quelli degli agricoltori del Sud,potrebbero a suo tempo imporsi a tutto nostro danno. Per premunirci contro il pericolo, la vera via è quella di consolidare la convenienza di quella nazione alla libertà dei rapporti di scambio con noi, intensificando, per quanto è possibile, la esportazione americana in Italia, a parte l'emigrazione del capitale americano fra noi, che potrà essere potente animatore delle nuove industrie italiane. Tanto più che, per alcuni generi, gli Stati Uniti già

avevano il monopolio o quasi di importazione in Italia, per altri una grande preponderanza, e per altre merci infine maggiore sviluppo potrà avere l'esportazione americana, sia pure a discapito della Germania. Così, fondando su queste solide basi i nostri futuri rapporti di scambio con gli Stati Uniti, contribuiremo a risolvere il problema commerciale del Mezzogiorno. Vediamo pertanto quale, per le principali merci importate dagli Stati Uniti, era la situazione nell'ultimo anno normale, il 1913.

Il genere che primeggia su tutti è il cotone in bioccoli e in massa, il cui valore ascese nel 1913 a L. 250.692.572, per la quantità di 1.483.388 quintali. Gli Stati Uniti importano in Italia dai tre quarti ai quattro quinti della quantità totale del cotone. Dopo gli Stati Uniti seguono nel 1913 l'India Britannica per quintali 352.250, l'Egitto per quintali 103.950, ed altri Stati per esigue quantità.

Il tabacco in foglie, per citare un altro esempio, fu importato dagli Stati Uniti nel 1913 per il valore di circa trentacinque milioni; gli Stati Uniti rappresentano la quasi totalità della nostra importazione. Infatti nel 1913, su quintali 254.739 complessivamente importati, ben 207.715 lo furono dagli Stati Uniti.

Nella categoria delle materie semi-lavorate per l'industria ha notevole importanza il rame, l'ottone ed il bronzo, quasi esclusivamente sotto forma di pani, rosette, limatura e rottami. Orbene, anche in questa esportazione, gli Stati Uniti tengono la testa, lasciando ogni altro paese ad infinita distanza. Nel 1913, su Q.li 302.302, ben 242.552 ne vennero dagli Stati Uniti, il resto dagli altri paesi, tra cui la Gran Bretagna e la Germania.

Una posizione preminente nella categoria dei prodotti fabbricati spetta sempre agli Stati Uniti nell'esportazione del petrolio in Italia. Nel 1913 se ne importarono dagli Stati Uniti ben 803.967 quintali sopra 1.153.744. L'importazione degli Stati Uniti è andata sempre crescendo in questi ultimi anni da poco più di cinquecento quintali negli anni 1908-1909.

Nella categoria dei generi alimentari e animali vivi, gli Stati Uniti rappresentano del pari la quasi totalità dell' importazione nostra dell' olio di cotone. Nel 1913 ben 133.932 quintali sopra 134.629 per un valore di oltre dodici milioni.

In altra categoria, le macchine agrarie mietitrici e falciatrici, sono quasi del tutto importate dagli Stati Uniti (nel 1913 quintali 42.414 su 52.461, per un valore di oltre cinque milioni), mentre per le macchine agrarie di altra specie ci rivolgevamo, e sarà facile la sostituzione, alla Germania, importandone in quell'anno per quintali 46.699 e pel valore di oltre cinque milioni e mezzo, mentre dagli Stati Uniti appena per quintali 9923 e un valore di poco più di un milione. Gli Stati Uniti occupavano nel 1913, e così negli anni immediatamente antecedenti, il terzo posto, superati dalla Germania, e a grande distanza da quest'ultima, dalla Gran Bretagna.

Quelli ricordati sono fra i principali prodotti per i quali l'esportazione degli Stati Uniti in Italia rappresenta una cifra così alta che si avvicina alla totalità. Per altri prodotti, tra i più notevoli per quantità e per valore, gli Stati Uniti occupano un posto cospicuo ma debbono fronteggiare la forte concorrenza di altri Paesi importatori. Citiamo degli esempi. Nella esportazione della parafina: totale importazione in Italia nel 1913 Q.li 246.385 per circa tredici milioni, dei quali dagli Stati Uniti Q.li 84.902 per quattro milioni e mezzo. Seguono l'Austria-Ungheria (Q.li 90.758), la Russia (Q.li 32.644) e la Gran Bretagna (Q.li 27.472). E nel 1912 Q.li 255.837; preminenza degli Stati Uniti con quintali 127.888, seguono l'Austria-Ungheria con Q.li 96.730 e quindi la Gran Bretagna con Q.li26.635. Nei due anni antecedenti il predominio relativo degli Stati Uniti era quasi uguale: 1911, Stati Uniti Q.li 93.771, Austria-Ungh. 70.914. Gran Bretagna 24.874; 1910, Stati Uniti 87.111, Austria-Ungheria 75.780, Gran Bretagna 25.657. Nell'anno 1909 la posizione degli Stati Uniti era assai inferiore. Si aveva infatti: quantità totale importata 174.073; Stati Uniti 47.442,

preminenza dell'Austria-Ungheria con Q.li 85.101, segue la Gran Bretagna con Q.li 34.019, ecc.

Così nell'importazione di alcuni istrumenti scientifici, gli Stati Uniti hanno una qualche partecipazione, rimanendo però assai inferiori ad altri Paesi, specialmente alla Germania. Così per gli strumenti scientifici di ottica, calcolo, precisione ed altri se ne importò dagli Stati Uniti nel 1913 per oltre 800.000 lire, ma dalla Germania per poco meno di 17 milioni. Nella importazione invece delle macchine da scrivere gli Stati Uniti avevano la preminenza: nel 1913 per sei milioni e mezzo contro meno di due milioni dalla Germania.

Nell'importazione dei frumenti gli Stati Uniti avevano in tempi normali un'importanza variabile, ma non mai troppo notevole; così nell'importazione del frumento duro. Nel 1913 tonnellate 116.113 su 787.511; nel 1912 compariscono con tonnellate 26.531 sopra un totale di ben 600.355; nel 1911 con appena 4596 su ben 519.544; nel 1910, 30.799 sopra tonnellate 664.154; nel 1909, 91.131 opra 648.341. Era la Russia che provvedeva quasi per intero all'importazione in Italia. Quanto al frumento tenero, la partecipazione degli Stati Uniti è ugualmente poc considerevole. Nel 1913 se ne importarono dagli Stati Uniti Q.li 37.740 su 1.023.015; nel 1912 tonnellate 16.089 sopra 1.189.344; nel 1911, 38.100 sopra 871.586; nel 1910, 11.220 sopra 777.594; nel 1909, 50.759 sopra 684.032. La Russia, la Romania, l'Argentina ed altri paesi avevano la preminenza sugli Stati Uniti.

Raccogliamo le conclusioni, che provengono dalle ricerche precedenti. In alcuni prodotti, per un valore cospicuo, gli Stati Uniti hanno la preminenza sopra ogni altro paese importatore in Italia, anzi persino il quasi monopolio. Sono prodotti in special modo delle regioni meridionali degli Stati Uniti, così il cotone, dei quali aumenterà in Italia sempre più la domanda, a mano a mano che progrediremo nel nostro sviluppo industriale, e perciò non v'ha dubbio che la nostra importazione dagli Stati Uniti di queste merci dovrà aumentare gradualmente pel nostro stesso « torna-

conto ». Ma sarebbe troppo semplice e troppo pericoloso attenersi nei rapporti di scambio coi Paesi esteri al semplice criterio del tornaconto individuale, dimenticando la natura economico-politica di questi rapporti e confondendo col solito arbitrio la convenienza collettiva con la convenienza individuale. Quindi occorrerà, nel dopo-guerra, per quanto è possibile, nel nostro ben inteso interesse nazionale, procurare di sostituire ampiamente pei prodotti fabbricati o certuni fra essi, l'importazione germanica con quella dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna, a stringer vieppiù i nostri rapporti economici con questi due grandi Paesi, come è indispensabile per noi, cioè per la nostra emigrazione, per la nostra trasformazione industriale nel presente e nell'avvenire, per la soluzione, sotto molteplici aspetti, del problema meridionale, che, ripetiamolo ancora una volta, non solo non si risolve, ma neanche si comprende se non lo si considera in intima unione con tutti i problemi italiani.

5. — La situazione dell'Italia nel commercio di esportazione ed importazione colla Repubblica Argentina, prima della guerra e dopo la guerra, è descritta dalle due accluse tabelle.

L'Italia occupava nel commercio di importazione in Argentina il quinto posto, preceduta dall'Inghilterra, dalla Germania, dagli Stati Uniti e dalla Francia. Scarsi furono i nostri progressi negli ultimi anni in confronto con quelli delle altre nazioni importatrici. Pensisi che nel 1905 le nostre importazioni già raggiungevano i venti milioni di pesos, e quelle dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti rispettivamente i 69 e i 29 milioni, di modo che nel periodo 1905-1912 le importazioni dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti si raddoppiarono quasi.

Naturalmente la guerra ha sconvolto anche le relazioni commerciali dell'Argentina con gli altri Paesi. Come dimostra la seconda delle accluse tabelle, gli Stati Uniti, il Messico, la Spagna, il Brasile ed altri Stati Americani, hanno progredito, nonostante la diminuzione complessiva assai notevole dell'importazione Argentina, la Germania ha visto sparire la sua importazione, quella dell' Inghilterra si è dimezzata e la nostra è diminuita di circa il trenta per cento, mentre quella dalla Francia di circa il sessanta. Di modo che nel 1916 occupammo il terzo posto, dopo gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Importazione nell' Argentina

PROVENIENZE	Valori in pesos oro		Differenza in + in —
	1916	1912	
Regno Unito	61.284.989	118 669.226	— 57.384.237
Germania	350.879	63.941.503	— 63.590.624
Stati Uniti	63.522.368	59.126.951	+ 4.395.417
Francia	14.999.061	37.618.578	— 22.619.517
Italia	21.338.031	32.487.152	— 11.149.121
Belgio	276.461	20.370.530	— 20.094 069
Spagna	13.477.416	11.928.307	+ 1.549 109
Brasile	11.897.683	9.547.236	+ 2.350.447
Colonie Inglesi	5.649.352	6.093.128	— 413.776
Austria-Ungheria	10.095	3 476.805	— 3.466 710
Paesi Bassi	2.207.750	3.441.667	— 1.233.917
Uruguay	2.458.951	2.496.913	— 37.962
Svezia	2.099.611	2.290.206	— 190.595
Canadà	1.126.196	2.266.257	— 1.140.061
Svizzera	2.018.594	2.183.400	— 164.806
Paraguay	2.067.846	2.127.506	— 59.660
Norvegia	832.258	1.468.794	— 636.536
Cuba	1.323.019	1.105.380	+ 217.639
Giappone	1.182.313	774 885	+ 407.428
Messico	6.519.982	13.720	+ 6.506.262
Altre Nazioni	2 766.467	3.425.325	— 658.858
TOTALE	217.409 322	384.853.469	— 167.444.147

Sarebbe naturalmente fuor di luogo fondare su queste cifre prognostici per l'avvenire. Ma è possibile, anzi doveroso, ripetere per l'Argentina qualcosa di analogo a quel che si è detto per gli Stati Uniti.

I nostri commercianti si preoccupavano, non a torto, di questo minore incremento delle nostre importazioni, in

confronto con quello di altri paesi importatori. Commentando i resultati del primo quadrimestre del 1913, secondo i dati del nostro « Ufficio Trattati e Legislazione Doganale », così giustamente scriveva il *Bollettino* della nostra Camera di Commercio in Buenos Ayres: « Ciò che dobbiamo lamen-

Esportazione dall' Argentina

DESTINAZIONE	Valori in pesos oro		Differenza in + in —
	1916	1912	
Germania	—	53.995 175	— 53.995.175
Austria-Ungheria	—	2.896.798	— 2.896.798
Belgio	—	37.258.225	— 37.258.225
Brasile	24.498.226	22.646.362	+ 1.851.864
Cile	1.541.904	2.456.280	— 914.376
Danimarca	6.093.959	861.587	+ 5 232.372
Spagna	8.563.677	3.582.495	+ 4.981.182
Stati Uniti	113.488.289	32.391.148	+ 81.097.141
Francia	64.737.625	36.052.009	+ 28.685 616
Italia	27.148.468	21.147.962	+ 6.000.506
Norvegia	4.128.059	1.804.741	+ 2.323.318
Paesi Bassi	27.491.405	16 027.223	+ 11.464.182
Paraguay	2.987.734	1.219.925	+ 1.767.809
Portogallo	1.360.324	567.019	+ 793.305
Colonie Francesi	2.514.575	74.106	+ 2.440.469
Regno Unito	159.755.301	121.373.358	+ 38.381.943
Russia	2.950.182	376.643	+ 2.573.539
Svezia	10.084.346	1.496.050	+ 8 588.296
Uruguay	6.487.619	4.714.480	+ 1.773.139
A ordine	75.596.240	114.903.510	— 39.307 270
Altre destinazioni	3.917.906	4.646.160	— 628.254
TOTALE	543.345.839	480 391.256	+ 62.954.583

tare è che le esportazioni italiane verso l'Argentina, segnando il solo aumento di due milioni di lire, di fronte all'incremento generale delle importazioni delle altre nazione, sono da considerarsi virtualmente diminuite, inquantochè esse vanno perdendo notevolmente terreno nelle percentuali d' aumento rispetto alle nazioni stesse. E ciò che

è più da deplorare si è che appunto stiamo perdendo il mercato di quei prodotti che maggiormente e più vantaggiosamente si erano qui affermati e che godevano meritata preferenza. Ci riferiamo agli olî d'oliva, la cui importazione è diminuita da 4.186.000 a 2.482.000, ai risi da 7.092.000 a 3.625.000 ed ai formaggi da 4.244.000 a 2.434.000 di lire. Sono in complesso 7.000.000 di diminuzione nel periodo di quattro mesi a ripartirsi su tre soli articoli e precisamente su quelli pei quali l'industria italiana dovrebbe qui godere il primato ».

Forse questa diminuzione nell'importazione dei generi alimentari, nonostante la forte ripresa della nostra emigrazione, proprio in quell'anno, è indice di un progressivo adattamento dei nostri alle abitudini locali, al consumo di generi indigeni o di altra prvenienza che non sia l'italiana. Il che era, come si è accennato, prevedibile, perchè il nostro emigrante non poteva lungamente rimanere estraneo, sopratutto nell'Argentina, alle abitudini generali e doveva anzi farsi quasi un vanto della sua facoltà di adattamento. Ma questi fatti confermano che è molto imprudente confidare nella stabilità delle conseguenze commerciali dell'emigrazione, per quanto apprezzabili, e che il segreto della nostra vittoria mercantile risiede nel miglioramento della nostra esportazione, nella maggiore solidarietà tra gli esportatori italiani e in una politica commerciale argentina a noi più favorevole.

Ma perchè si consegua quest'ultimo effetto è necessario che gli interessi mercantili della Repubblica collimino coi nostri; è necessario che la nostra esportazione dall'Argentina abbia un incremento relativamente alle altre nazioni, maggiore di quello attuale.

Una delle cause dell'inferiorità italiana e della superiorità straniera deve rintracciarsi nella esiguità dell'esportazione italiana dall'Argentina e nello scarso interesse della Repubblica a favorire l'importazione nostra, dal momento che gli eventuali benefici concessi alla nostra importazione non potrebbero, se non entro certi limiti ristretti, essere

compensati da uguali trattamenti a favore delle merci argentine esportate ra noi. Che il Governo Argentino si preoccupi gran fatto delle tristi conseguenze del suo protezionismo per i nostri emigrati, non è da sperare. La più favorevole politica doganale seguita dal Governo Argentino verso altre nazioni è determinata dal fatto che il trattamento di favore ad esse concesso si traduce in un aumento dell'esportazione agraria argentina. Ed infatti l'Inghilterra che aveva la maggiore importazione nella Repubblica Platense, presentava anche la maggiore esportazione (rispettivamente nel 1912, 118 e 121 milioni).

Eppure i nostri commercianti in Argentina, concedendo al vecchio pregiudizio della bilancia del commercio, si preoccuparono tempo addietro dell'aumento della nostra esportazione, credendo che « la condizione di svantaggio dell'Italia di fronte alle altre nazioni resultasse perciò appunto anche più evidente » [1].

Ma è così chiaro invece che l'aumento dell'esportazione dall'Argentina, non solo ci offre il modo di conseguire, mercè lo scambio, le ricchezze per la cui produzione abbiamo minor convenienza relativa, ma attenuando la nostra distanza dalle altre nazioni esportatrici, giova per via riflessa alla importazione nostra nell'Argentina, che, in parte cospicua, è esportazione meridionale. La nostra importazione dall'Argentina deve andare aumentando, incoraggiata da

---

[1] « Rivista commerciale e industriale », ed. della Camera di Commercio di Buenos Aires, n. 9, anno XXV, marzo 1910.

Sembra però che l'esperienza abbia in questi ultimi tempi fortunatamente cambiato il pensiero dei nostri connazionali. Scrive infatti il « Bollettino della Camera Italiana di Commercio ed Arti di Buenos Aires », 30 giugno 1913, pag. 10, commentando i dati comparativi del primo quadrimestre 1912 e del primo quadrimestre 1913; « È triplicata l'importazione delle lane greggie ed a questo riguardo non possiamo se non veder con piacere che si cominci in Italia a comperare direttamente dall'Argentina, senza ricorrere per l'acquisto dei prodotti argentini ai mercati d'Europa; lamentando soltanto che a ciò s'inducano purtroppo lentamente gli acquirenti d'Italia ».

condizioni favorevoli, che ci consentano uguali compensi per la esportazione nostra. Le nostre merci entreranno allora più facilmente nei mercati argentini, anche indipendentemente dalla richiesta dei nostri connazionali, sicchè ci sarà più facile competere colle altre nazioni importatrici.

In tal caso i motivi economico-politici pienamente coincidono con quelli puramente economici, ossia suggeriti dal privato tornaconto, per ragioni alquanto diverse ma analoghe, nel principio informatore, a quelle esposte per gli Stati Uniti. Già dicemmo, nella parte relativa all'emigrazione, che l'Italia non può e non deve confidare nell'incremento costante della sua emigrazione nell'Argentina, ma ciò non toglie che debba proteggere, come e quanto può, gli interessi dei milioni di suoi connazionali, alla cui mirabile operosità è dovuto in parte non lieve il progresso economico della Repubblica Sud-Americana. Tanto più che, dopo la guerra, a parte la questione dell'emigrazione, si impone la necessità di intensificare la nostra esportazione agraria, anche in vista del nuovo orientamento della nostra politica mercantile, richiesta da imperiose ragioni che coincidono, abbiam detto, con quelle stesse della nostra esistenza. E l'Argentina deve essere senza dubbio un mercato cospicuo di alcuno fra i nostri prodotti agrari, nell'interesse precipuo del nostro Mezzogiorno e nell'interesse speciale italiano, in quanto ciò possa contribuire a togliere la nostra dipendenza verso gli Imperi Centrali, cui sarebbe stolto soggiacere ancora dopo tutte le passate lezioni, fingendo di non vedere che, nonostante l'esito della guerra, la battaglia della Germania per la conquista dell'Impero potrà avere una sosta, requie mai, o non almeno ai giorni nostri. Dimenticare questo carattere fondamentale della nostra politica economica del dopo-guerra sarebbe il massimo degli errori. La giusta concezione del vero interesse economico, e perciò dunque economico-politico, deve essere la nostra norma direttiva anche nei rapporti di scambio con le altre nazioni.

6. — Francesco Nitti, che alla questione del porto di Napoli ha dedicato pensieri e ricerche [1], osserva che il porto di Napoli, a differenza dei grandi porti dell'Europa continentale, come Amburgo, Anversa, Rotterdam, Marsiglia, Genova, che hanno tutti un vasto *hinterland*, ha dietro di sè un *hinterland* assai scarso e rappresenta commercialmente con i porti minori che sono intorno, un traffico specialmente regionale.

Ma aggiunge che « se lo sviluppo bancario e la formazione di nuclei industriali prossimi consentissero di creare vasti depositi e valorizzare merci di grande consumo, il porto di Napoli assumerebbe anche importanza commerciale, perchè l'essere il centro del Mediterraneo e grande scalo di tutta la navigazione fra l'America e l'Italia e fra l'Oriente e il centro e il nord d'Europa, è pel porto di Napoli fatto non privo d'importanza commerciale ».

Il commercio del porto di Napoli nel 1913, l'ultimo anno normale, rappresenta all'importazione, compresa l'importazione temporanea, un valore di L. 338.542.504, e all'esportazione, compresa la riesportazione di L. 200.292.124. Nel 1914 si ha una depressione nell'una e nell'altra branca del commerio estero, la quale per l'esportazione continua nei due seguenti anni di guerra, fino ad un minimo di L. 134.149.487 nel 1916. Invece l'importazione nel periodo di guerra presenta, per cause ovvie, a parte anche l'aumento dei prezzi, un grande slancio, raggiungendo nel '15 un valore di L. 557.888.069, con una discesa nel seguente 1916 sino a L. 454.736.908. Per le singole categorie della tariffa doganale negli anni 1910-1913 (non facciamo l'analisi per gli anni di guerra), l'importanza rispettiva delle importazioni e delle esportazioni nel porto di Napoli è indicata dalle seguenti tabelle:

[1] NITTI, *Il porto di Napoli* in « Atti Istituto Incoraggiamento » serie sesta, LXII, p. 320.

	CATEGORIE DELLA TARIFFA DOGANALE	Importazioni ed importazioni temporanee (in lire italiane)			
		1910	1911	1912	1913
I	Spiriti, bevande e olii	5.815.105	8 441.204	7.027.682	9.596.259
II	Generi coloniali, droghe e tabacchi	7.964.655	7.194.122	7.769.961	14.054 308
III	Prodotti chimici, generi medic., resine e profumerie	8.988.527	13.471.694	20 509.368	29.140.436
IV	Colori e generi per tinta e per concia	1.391.953	2.504.999	2.789 353	2.324 492
V	Canapa, lino e altri veget. filamentosi escluso il cotone	2.024.017	1.964.047	2.428.770	3.531.008
VI	Cotone	17.869.028	19.043.897	4.571.491	21.848 894
VII	Lana, crino e peli	5.157.077	6.398.239	3.922.673	5.695 609
VIII	Seta	619.478	651.770	987.368	953.467
IX	Legno e paglia	8.466.374	8.082.721	9.567.826	7.618.522
X	Carta e libri	3.249.556	3.213.146	4.366.206	3.955.077
XI	Pelli	10.216.293	15.648.718	15.818.477	19.511.669
XII	Minerali, metalli e loro lavori	46.214.601	57.719.980	33.502.405	42.336.369
XIII	Veicoli	1.282.891	1.435.866	2.125.584	2.538.767
XIV	Pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli	27.392.095	26.425.651	34.688.309	39.956.849
XV	Gomma elastica, guttaperga e loro lavori	670.468	863.699	1.024.572	521.783
XVI	Cereali, farine, paste e prodotti vegetali non compresi in altre categorie	89.113.689	90.397.092	118.319.281	109.447.154
XVII	Animali, prodotti e spoglie d'animali non compresi in altre categorie	26.95[illegible].742	24.907.642	21.666 191	23.754.677
XVIII	Oggetti diversi	2.103.707	1.887.524	1.782.986	1.755.964
XIX	Metalli preziosi	—	600.000	12.943 400	1 200
	TOTALI GENERALI	265.449.256	290.846.560	305.812 354	338.542.504

	CATEGORIE DELLA TARIFFA DOGANALE	Esportazioni e riesportazioni (in lire italiane)			
		1910	1911	1912	1913
I	Spiriti, bevande e droghe	5.757.682	7.621.330	11.831.933	13.329.960
II	Generi coloniali, droghe e tabacchi	4.854.877	6.325.693	11.560.390	9.958.331
III	Prodotti chimici, generi medic., resine e profumerie	5.367.536	1.189.398	7.747.548	7.811.753
IV	Colori e generi per tinta e per concia	95.123	73.684	230.557	200.785
V	Canapa, lino e altri veget. filamentosi escluso il cotone	6.443.983	10.638.008	10.863.858	14.134.848
VI	Cotone	4.602.089	7.826.638	6.271.696	9.603.634
VII	Lana, crino e peli	3.915.954	4.475.768	4.350.426	5.551.288
VIII	Seta	116.034	220.741	184.946	7.080
IX	Legno e paglia	744.542	870.786	3.494.515	3.205.600
X	Carta e libri	1.774.151	2.083.430	2.411.735	2.770.781
XI	Pelli	2.368.968	3.134.320	3.980.899	6.248.650
XII	Minerali, metalli e loro lavori	6.112.362	5.408.378	10.125.258	9.109.272
XIII	Veicoli	93.690	90.120	995.506	1.254.816
XIV	Pietre, terre, vasellami, vetri e cristalli	2.905.135	557.445	1.031.572	1.767.022
XV	Gomma elastica, guttaperga e loro lavori	60.688	143.799	70.244	—
XVI	Cereali, farine, paste e prodotti vegetali, non compresi in altre categorie	47.369.146	66.437.196	67.439.695	81.944.778
XVII	Animali, prodotti e spoglie d'animali non compresi in altre categorie	18.040.545	40.720.600	31.396.868	32.674.466
XVIII	Oggetti diversi	676.495	676.495	4.843.624	719.060
XIX	Metalli preziosi	—	—	—	—
	TOTALI GENERALI	111.299.000	161.484.510	178.831.274	200.292.124

Come si vede, le merci della categoria XVI (cereali, farine e paste) hanno la preminenza di gran lunga su tutte le altre, così all'importazione come all'esportazione. Seguono, nell'importazione, i minerali, i metalli e loro lavori e subito dopo le pietre, terre e vasellami, indi gli animali, prodotti e spoglie di essi. Nell'esportazione dopo i cereali, vengono gli animali, indi la canapa, il lino ed altri vegetali filamentosi escluso il cotone, indi gli spiriti, bevande ed olii. Come si vede tanto l'importazione quanto l'esportazione sono prevalentemente di carattere agrario, hanno minore importanza le materie prime e sussidiarie per l'industria, valore relativamente scarso rappresentano i prodotti fabbricati. Il movimento commerciale del porto di Napoli è pertanto l'esatta fotografia del deficiente sviluppo industriale e della scarsa capacità di consumo del Mezzogiorno continentale, che fa capo a Napoli pei suoi rifornimenti e per le sue esportazioni. Ad ogni modo dal 1910 al 1913 è dato constatare uno sviluppo non trascurabile del movimento di importazione (del 28 %) ed assai considerevole quello di esportazione (dell'80%), sintomo quest' ultimo confortante del progresso del Mezzogiorno nella produzione agricola, e specie per Napoli e qualche punto della Campania, anche industriale. Scorrendo le cifre del movimento portuario nei tempi normali, si può cogliere i segni di qualche sia pur breve, tendenza alla costituzione di certe industrie, per cui il nostro Mezzogiorno ha indubbiamente tutte le attitudini, come pure confrontandole con quelle degli anni di guerra si rileva bene l'influenza che la guerra ha avuto sull' incremento di altre industrie, specie la siderurgica-meccanica, quella della tessitura, della concia delle pelli e dei prodotti chimici; d'onde non si può naturalmente trarre conclusioni troppo arrischiate per l'avvenire.

Le industrie Napoletane hanno aiutato anche direttamente l'agicoltura regionale con la produzione dei fertilizzanti e degli anticrittogamici, sostituendo i generi affini importati dall'estero, piccola ma non trascurabile prova di quella grande verità, che tanti sembrano dimenticare: la

grande industria e la grande agricoltura, ben lungi dall'essere in contrasto, si danno vicendevolmente la mano. Per citar qualche esempio la Società Prodotti Azotati ha intensificato la produzione della calciocianamide, la Società Ilva di Bagnoli fornisce notevoli quantità di solfato d'ammonio e di nitrato di sodio, ricavandole dalle acque ammoniacali, l'Unione italiana di prodotti di Bagnoli e la Società prodotti chimici di Portici offrono grande quanttà di solfato di rame, l'Ilva e le Officine del Gas producono il solfato d'ammonio.

Tra le industrie, che la guerra ha favorito, notasi quella della juta. Si osserva che la importazione della juta nei due anni 1915 e 1916 raggiunge i quintali 28.012 e 27.946, mentre la media degli anni 1910-1913 rasenta i diciasette mila quintali. Prima della guerra l'Austria poteva importare in Sicilia i sacchi pel trasporto dello zolfo e d'altri prodotti, in concorrenza col nostro Jutificio Napoletano. Un'altra industria, del cui incremento bellico sono documento le statistiche portuarie di Napoli, è quella del cotone: nel 1915 e nel 1916 si importò in Napoli una quantità di cotone pari a quintali 224.097 e 235.520, mentre negli anni anteriori alla guerra la media importazione era inferiore di circa la metà. Ma l'industria bellica per eccellenza è naturalmente la siderurgica-meccanica, la quale ha avuto, in questi anni eccezionali, i suoi fasti anche a Napoli. La Società Ilva di Bagnoli, che fino al 1910 ritirava forti quantità di pirite di ferro, ematite rossa ed altri minerali di ferro, ha, durante la guerra, fatto tesoro delle miniere elbane.

Un aumento continuo nella importazione del carbone indicano le statistiche portuarie Napoletane per gli anni anteriori, come per quelli posteriori alla guerra, come dimostrano le cifre seguenti, sintomo sicuro dello sviluppo delle industrie:

Carbon Fossile importato Anni	Tonn.	Carbon Fossile importato Anni	Tonn.
1910	744.926	1911	828.620
1912	873.787	1913	949.130
1914	923.229	1915	889.609
1916	992.790		

Il tributo pagato all'estero per l'importazione del carbone fu reso più lieve mercè la utilizzazione dei sottoprodotti della distillazione, che prima andavano quasi tutti perduti: furono infatti prodotte dalla Società Ilva, Armstrong e del Gas quantità notevoli di benzolo e altri olii leggeri, olii di catrame, pece di catrame, glicerina.

Lo sviluppo del porto di Napoli dipende essenzialmente dallo sviluppo dell'economia meridionale, ma ciò non toglie che non esista anche un problema portuario Napoletano, che va risolto, perchè non si ripeta quel che è successo per Genova, che si è trovata tanto addietro nella sua capacità tecnica e nella perfezione del suo ordinamento portuario di fronte ai bisogni sempre crescenti dell'economia italiana, d'onde la sua crescente inferiorità di fronte ai porti esteri, particolarmente nordici. Nell'anno 1913 il movimento del porto di Napoli raggiunse, in cifra tonda il livello seguente: N. 22.200 navi in arrivo e partenza; tonn. 18.500.000 di stazza, tonn. 2.420.000 di merce sbarcata ed imbarcata (con enorme prevalenza della importazione sulla esportazione, la prima rappresentata da circa tonn. 1.950.000 di merci sbarcate e la seconda da 450.000 imbarcate), N. 940.000 passeggieri. Tutto il movimento di merce si effettua con una intensità eccezionale di circa tonn. 1000 per m. lineare di banchina, tanto più grave in quanto difettano gli elevatori meccanici e non si tratta soltanto di quei carichi uniformi (come carboni, prodotti di miniere ed altro), che ne consentono l'uso. Non si può negare che parecchie opere importanti si sieno costruite, specie negli ultimi anni dal 1907 al 1913, (appartiene al 1909 il nuovo piano regolatore). Basta ricordare i lavori pel ponte trapezoidale e per la stazione marittima, che vi è annessa, quelli pel molo orientale situato tra il vecchio porto mercantile e la darsena dei bacini, i lavori per il completamento del pontile Vittorio Emanuele II e dell' antemurale curvilineo, quest' ultima invero opera di grande importanza e notevole costo. Fu anche iniziata la costruzione di una diga, di una lunghezza di mille metri, staccantesi dall'estremità nord dell'antemu-

rale, per formare il nuovo bacino commerciale a levante della spiaggia dei Granili. Quest'opera sopratutto, di cui si augura il sollecito compimento, potrà consentire al movimento commerciale nuovo sviluppo. Un'altra opera che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha di recente approvato riguarda la difesa dell'attuale bocca del porto ed è costituita, secondo il progetto per altro assai discusso, da una diga rettilinea isolata, della lunghezza di circa m. 350, situata in modo da lasciare una bocca di trecento metri fra la testata foranea e quella dell'antemurale ed un varco di cinquanta metri verso il molo S. Vincenzo.

Infine è fuor di dubbio che una sistemazione più razionale della rete ferroviaria meridionale e delle tariffe ferroviarie e marittime potrà aiutare l'incremento del porto di Napoli. In Italia una vera *politica* delle tariffe, delle quali non si possono esagerare, ma neanche dimenticare le virtù, è mancata sempre, anche, e direi anzi, sopratutto durante il periodo dell'esercizio di Stato, iniziatosi come giustamente osserva la relazione della commissione parlamentare [1], con una riduzione notevole di prezzi, interrotta però, anche per le merci, fino dal 1911, per fronteggiare le crescenti spese, dovute in ispecie ai miglioramenti concessi al personale. In Germania l'esercizio di Stato, pur attuando (e ne hanno sentito le dure conseguenze i nostri porti e le nostre industrie) una politica ferrviaria avente per base e criterio direttivo l'interesse pubblico, inteso anche nel senso di giustificare le più audaci penetrazioni nei paesi stranieri, dava allo Stato un largo reddito. Da noi la politica ferroviaria si è condotta in modo che il reddito è mancato e il nostro commercio non solo non ne ha avuto vantaggio, ma piuttosto danni molteplici, perchè, come consente la stessa relazione del Tajani, che su questo punto essenziale troppo sorvola, il nostro sistema tariffario per il trasporto delle merci ha parecchi difetti tecnici ed è più

[1] *Atti della Commissione Parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle Ferrovie dello Stato*, I, Relazione, p. 440

gravoso di quello degli altri paesi. Certo per la stessa configurazione del Paese noi ci troviamo in condizioni più onerose che gli altri e d'altra parte quello sminuzzamento delle tariffe che si deplora dipende fino a un certo punto anche dal fatto che il nostro traffico è principalmente costituito dal trasporto di merci di non grande valore rispetto al peso, il che impone una differenziazione dei prezzi superiore a quella in uso presso altri paesi stranieri. Ma non è tanto la semplificazione delle tariffe, che il Tajani dimostra per noi non facile, quanto la revisione ispirata a una concezione più vasta del problema economico-nazionale e l'attuazione urgente di larghe economie, nonchè l'abolizione di deplorevoli larghezze ed abusi, giustamente rilevati dalla stessa commissione per le tariffe dei viaggiatori, in più modi inquinate dal privilegio. La riduzione dei costi, anche mercè l'abolizione di questo inammissibile sperpero, è la condizione *sine qua non* per l'attuazione di una politica ferroviaria a viste larghe, che faciliti il commercio nostro tra regione e regione e tra l'Italia e l'estero, è il segreto per intensificare gli scambi tra le varie parti d'Italia e tra l'Italia e gli altri paesi, particolarmente a vantaggio delle regioni meno progredite.

Questo quanto alla politica ferroviaria in generale, per cui s'impone un cambiamento generale d'indirizzo. Bisogna poi sistemare la rete ferroviaria meridionale, formando al più presto un organico piano regolatore delle ferrovie del Mezzogiorno, come già si è fatto per l'Italia media e si sta facendo per la settentrionale. Certo debole è il traffico sulle ferrovie meridionali nell'ultimo esercizio normale 1913-14 (per la rete di Stato, isole escluse, per Km. ventimila lire) mentre l'introito medio della rete ferroviaria italiana è di ben cinquantamila lire. Ma è anche vero che per l'intensificazione dei traffici col nord d'Italia e col centro d'Europa, per promuovere l'unione economica fra le regioni italiane, che ancora in buona parte si desidera e che è uno delle necessità più urgenti della nostra economia nazionale e condizione *sine qua non* per la soluzione del problema meri-

dionale, bisogna dotare il Mezzogiorno di un'amplissima rete di ferrovie sia pure in parte a scartamento ridotto, purchè a rapida trazione. È deplorevole, come dicemmo a suo luogo, che la regione garganica non abbia le sue ferrovie, che la rete complementare siciliana si costruisca così lentamente e che le nuove ferrovie calabro-lucane sieno ancora allo stato di progetto. Nè meno importa, come giustamente osserva il Lanino, che la rete esistente sia meglio curata e meglio arredata, come è pur vero, che l'elettrificazione delle ferrovie non è semplice questione di economia di carbone, ma è « sopratutto un problema tecnico di regolarizzazione e di accelerazione di servizio », che interessa particolarmente il Mezzogiorno. « L'acceleramento generale delle velocità ferroviarie, quale specifico resultato della trazione elettrica, una volta che sia introdotto come provvedimento generale, e non di applicazione localizzata, sulla rete ferroviaria del Meridionale, agisce come se la penisola intera si accorciasse ed avvicina così sempre più il Sud al Nord, con enorme beneficio non solo economico, ma anche sociale e nazionale. Ciò non soltanto in riguardo al trasporto delle persone, ma pure per rispetto a quello delle cose. Importanza particolarissima ha infatti in quest'ultimo riguardo il potere conseguire un economico trasporto a forti velocità pure delle merci in una regione nella quale hanno tanta importanza le merci agricole deperibili » (1).

(1) Lanino, *La questione meridionale*, p. 63.

SEZIONE TERZA

IL MEZZOGIORNO E LE ISTITUZIONI DI CREDITO

Capitolo Primo

Il risparmio e la raccolta del risparmio.

1. - I depositi a risparmio nel Mezzogiorno. — 2. - Dati e osservazioni su alcuni istituti di Credito meridionali. — 3. - Prestiti di guerra e partecipazione delle varie regioni. Cenno sulle illusioni statistiche.

1. — La direzione del credito e della previdenza pubblicò alcuni rilievi interessanti sulla disposizione territoriale dei depositi raccolti nel Regno nel 1912 dagli Istituti di Credito di ogni specie. La massa dei depositi assoggettata alla ripartizione per province ammonta a lire 6.826.469.494. Si deve notare che i depositi raccolti dalle Casse di Risparmio non compariscono in codesta cifra nella loro totalità essendosene detratti oltre 259 milioni rappresentanti i depositi ricevuti dagli uffici italiani all'estero, le rimesse degli emigranti, i depositi sui libretti a vecchio tipo. Ne resulta evidente che il risparmio delle regioni meridionali, di cui le rimesse degli emigranti sono elemento relativamente considerevole, apparisce alquanto inferiore al vero. Tuttavia l'enorme disparità da regione a regione è ben dimostrata dalla tabella seguente, che descrive l'ammontare e da distribuzione dei depositi raccolti dalle varie specie di Istituti raccoglitori del Risparmio, regione perregione (Quadro 1). Tutte le regioni meridionali, come si vede, sono di gran lunga al di sotto, nella media per deposito per abitante, alla media del Regno. È notevole però che la Basilicata, la quale in cifra assoluta si trova allo stesso

livello della Sardegna, supera, nella media per abitante, la Calabria, la Sicilia, le Puglie e gli Abruzzi.

Ma un altro fatto molto interessa pel suo significato: a distribuzione dei risparmi fra i vari Istituti. Nelle regioni meridionali (Quadro 2) più scarse di depositi in confronto

Media dei depositi per abitante nelle singole province e regioni (1911-1912)

Provincia / Regione	Media
Alessandria	201,37
Cuneo	204,33
Novara	317,96
Torino	346,02
PIEMONTE	279,66
Genova	301,42
Porto Maurizio	200,98
LIGURIA	289,27
Bergamo	225,18
Brescia	232,84
Como	344,83
Cremona	278,65
Mantova	183,39
Milano	465,58
Pavia	311,60
Sondrio	246,79
LOMBARDIA	339,48
Belluno	117,19
Padova	117,78
Rovigo	127,35
Treviso	126,26
Udine	119,13
Venezia	230,72
Verona	280,18
Vicenza	125,21
VENETO	166,64
Bologna	309,53
Ferrara	193,60
Forlì	129,70
Modena	242,60
Parma	187,08
Piacenza	284,98
Ravenna	193,28
Reggio Emilia	190,59
EMILIA	225,34
Arezzo	13[illegible],07
Firenze	265,26
Grosseto	75,76
Livorno	228,61
Lucca	293,07
Massa e Carr.	129,61
Pisa	132,97
Siena	420,49
TOSCANA	228,51
Ancona	124,08
Ascoli Piceno	147,91
Macerata	184,22
Pesaro e Urb.	84,66
MARCHE	134,40
Perugia	120,30
UMBRIA	120,30
Roma	264,19
LAZIO	264,19
Aquila	84,45
Campobasso	106,51
Chieti	72,00
Teramo	50,89
ABRUZZI e M.	79,37
Avellino	81,29
Benevento	85,25
Caserta	85,53
Napoli	204,30
Salerno	109,92
CAMPANIA	136,16
Bari di Puglie	84,09
Foggia	94,21
Lecce	82,17
PUGLIE	85,60
Potenza	120,02
BASILICATA	120,02
Catanzaro	92,45
Cosenza	149,65
Reggio Calab.	98,26
CALABRIE	113,53
Caltanisetta	92,57
Catania	96,81
Girgenti	92,83
Messina	122,52
Palermo	152,60
Siracusa	65,27
Trapani	85,53
SICILIA	106,31
Cagliari	63,80
Sassari	47,39
SARDEGNA	57,41
REGNO	193,72

con le altre, la quantità maggiore del risparmio si accumula presso le casse postali. Eloquenti, come giustamente rileva la Relazione Ministeriale, sono i dati della Basilicata e della Sardegna. Nella prima di fronte a L. 57.676.359 di depositi complessivi si hanno L. 47.787.045 di depositi presso le Casse Postali, nella seconda di fronte a un totale di L. 49.557.144, lire 39.491.479 di depositi presso le Casse Postali. Questi ultimi sono pure predominanti nelle Calabrie, negli Abruzzi, costituiscono la metà dei depositi della Sicilia, e quasi la metà di quelli della Campania. E si deve tener presente che la maggior parte dei depositi costituiti da rimesse di emigranti, che non figurano in questa ripartizione del risparmio nazionale, appartengono a per-

Prospetto statistico dell'ammontare dei depositi nelle singole regioni (1911-1912)

REGIONI	AMMONTARE DEI DEPOSITI						
	In complesso		negli Istituti delle varie specie				
	assoluto	medio per abit.	Casse di risparmio ordinarie	Casse di risparmio postali	Società ordinarie di credito	Società cooperat. di credito	Altri Istituti
	Milioni di Lire	Lire	Milioni di Lire				
Piemonte	965.5	280	341.6	346.4	134.4	95.2	47.9
Liguria	352.4	289	54.5	157.5	120.5	14.3	5.6
Lombardia	1.658 7	339	799.2	144.3	206.6	458.3	50.3
Veneto	601 2	166	233.6	66.2	109.7	181.4	10.0
Emilia	616.4	225	291.8	54.2	33.3	210.0	27.1
Toscana	624.7	229	338.8	103.0	70.2	43.3	69.4
Marche	149.0	134	77.5	22.8	5.5	42.4	0.8
Umbria	83.8	120	34.6	13.6	21.9	13.0	0.7
Lazio	353.6	264	130.4	69.3	119.2	13.1	21.6
Abruzzi e M.	115.0	79	18.8	63.9	1.2	28.9	1.5
Campania	455.2	136	103.3	192.3	97.6	44.1	17.9
Puglie	185.8	86	37.6	83.2	37.3	20.4	7.3
Basilicata	57.7	120	1.9	47.8	—	7.7	0.3
Calabrie	162.4	114	29.1	91.6	5.6	31.6	4.5
Sicilia	395.5	106	100.0	193.7	29.1	46.0	26.7
Sardegna	49.6	57	3.8	39.5	3.9	—	2.4
Regno	6.826.5	194	2.596.5	1.689.3	996.7	1.250.0	294.0

sone che hanno in grande maggioranza domicilio nelle regioni meridionali. Cosicchè proprio là dove è minore la pacacità del risparmio, e maggiore è invece la necessità di utilizzarlo a fini produttivi, facendo tesoro delle scarse forze di cui si dispone, ivi proprio è minima la utilizzazione del risparmio per la produzone. Anzi accade di peggio: il risparmio, raccolto per la maggior parte presso le Casse Postali, sfugge ad ogni investimento che potrebbe essere direttamente vantaggioso a quelle regioni, mentre se fiorissero le istituzioni di credito e assorbissero il risparmio disponibile per distribuirlo alle industrie, al commercio, all'agricolture locali, il risparmio meridionale, sia pure relativamente scarso, darebbe il suo massimo frutto e contribuirebbe validamente alla risurrezione economica del Mezzogiorno. Si risponderà che siamo di fronte ad una libera scelta del risparmiatore, cui non è dato di opporsi, ma l'obbiezione se è la constatazione di un fatto ovvio non dimostra che sia necessario mantenersi indifferenti di fronte al danno di cui è motivo senza riconoscerne le cause, e senza indagare la possibilità del rimedio. La questione ricollegasi col problema delle istituzioni di credito nel Mezzogiorno, così scarse e sopratutto così mal congegnate, mentre occorrerebbe che si costituissero con altri intenti e con nuove forze in modo da contribuire validamente, al risorgimento anche industriale di quelle regioni.

2. — Il fatto è che per ora, a parte le sedi locali dei grandi Istituti, che, in questi ultimi tempi, accennano a svolgere un'attività di qualche rilievo a pro delle iniziative locali (merita speciale ricordo la Banca Italiana di Sconto), pochi sono gli Istituti di credito regionali veramente serii ed attivi, che adempiano alla loro missione di integrare e stimolare le attività economiche delle singole regioni. Un'eccezione notevole è data da alcune banche della Campania, massima la Banca Generale della Penisola Sorrentina, potente istituto con un capitale di due milioni e con una rimanenza di depositi al 31 dicembre 1916 di oltre venti

milioni. I titoli di sua proprietà ammontavano alla fine del 1916 a circa 5 milioni e mezzo, dei quali poco meno di tre rappresentati da titoli di Stato o garantiti dallo Stato e gli altri da azioni di Società diverse o partecipazioni a Società. Capitale doppio di quello del precedente istituto, il più forte capitale di tutte le Banche ordinarie locali del Mezzogiorno, secondo la Statistica ricordata, ha la Banca di Calabria, con sede in Napoli, ma viceversa la sua attività è di gran lunga inferiore a quella della consorella. I depositi in conto corrente ammontavano al 31 dicembre '16 a circa un milione e quelli a risparmio a oltre 5 milioni e mezzo, con un aumento veramente straordinario in confronto del 1912 (appena 2 milioni, *Statistica*, p. 83). Ma la Banca, nonostante la diminuzione praticata nel saggio dello sconto, non trovò modo di aumentare in proporzione dell'aumento della sua disponibilità le sue operazioni attive. « Non mancò il danaro per un lavoro più esteso, osserva la Relazione pel 1916, mancò l' opportunità dell'impiego ». Fenomeno questo comune a moltissime banche del Mezzogiorno, che, durante la guerra, ebbero un notevole incremento della loro massa di deposito, ma, dato lo scarso sviluppo dell'economia regionale, data sopratutto la scarsa importanza delle industrie di guerra, si trovarono assai impacciate nell' investimento delle loro disponibilità. Poco attive nel periodo di pace non lo sono state neanche, tranne rare eccezioni, nel periodo di guerra. Così vediamo che anche alcune delle minori banche del Mezzogiorno, sorprese dall'affluenza dei depositi e dalla inattività del mercato, investono largamente in titoli di Stato o garantiti dallo Stato le disponibilità esuberanti. Ad esempio la « Banca Cooperativa di Credito in Catanzaro » (Relazione e Bilancio mss. 1916) ha un capitale di Lire 350.000 e una massa di depositi di oltre 11 milioni e mezzo Il suo portafoglio è costituito da lire 9.186.380, di cui ben L. 4.821.791 rappresentati da buoni del tesoro e appena il resto da cambiali di varia scadenza e in parte con garanzia ipotecaria. Inoltre compariscono nel bilancio quali « valori dell'Istituto », che si de-

finiscono « un investimento provvisorio delle esuberanze dei capitali » lire 1. 673. 041, di cui lire 1.435.384 sono titoli emessi o garantiti dallo Stato e il resto quasi interamente cartelle fondiarie, obbligazioni di Province, Comuni ed altri corpi morali (appena L. 41.200 sono azioni ed obbligazioni di Società). Così, per rimanercene alla Calabria, troviamo che la « Banca Cooperativa di Credito in Cotrone » ha (bilancio 1916) poco meno che 3 milioni di depositi con un capitale di appena 200.000 lire (nel 1912, *Statistica*, pagina 129, meno di due milioni) e possiede in titoli ed effetti pubblici (Rendita Italiana, cartelle del Credito Fondiario, Buoni del Tesoro, cartelle dei Prestiti) ben L. 1.171.044. Diminuiscono gli investimenti delle disponibilità in sconti di cambiali, aumentano le spese di ogni genere, si aumenta persino l'interesse corrisposto ai depositanti, nonostante la grande affluenza, e tuttavia la Banca riesce a distribuire ai soci un dividendo del 9%, scusandosi per la tenuità della quota, perchè l'Istituto « aveva assuefatto gli azionisti a maggiori utili ». Il capitale di 4000 azioni è diviso in 252 Soci. Anche un altro Istituto Calabrese, la « Banca Popolare del Circondario di Gerace » dispone, nonostante il suo piccolo capitale di lire 257.425, di circa due milioni di depositi e riesce a distribuire agli azionisti un dividendo del 9 e un quarto %. Vi è un Istituto di Credito Calabrese che in un momento critico per la economia regionale, nonostante la forte diminuzione delle operazioni così attive come passive, riesce a progredire sino al punto da aumentare i suoi utili e da raddoppiare il suo capitale: è la « Banca Agricola Industriale di Palmi », la quale, durante il 1916, sconta effetti per circa 5 milioni, contro poco meno che 7 milioni nel 1915 e vede ridursi i propri depositi, che nel 1912 ammontavano a 4 milioni e mezzo, gradualmente sino a due milioni e mezzo nel 1916. Tuttavia il bilancio si chiude con un utile di L. 58.038 contro lire 36.758 dell'anno precedente e la Banca raddoppia il suo capitale, unendo al capitale anteriore tutte le riserve ordinarie, straordinarie, e speciali, compreso un fondo per la costruzione degli uffici

e stabilendo che a ciascun portatore di azioni sia dato in azioni il doppio di quanto possiede, senza obbligo di ulteriore versamento. Così costituisce un capitale di 500.000 lire, riducendo la propria riserva da lire 167.767 a poco più di 13.000 lire.

Del resto si incontrano in ogni regione esempi di istituti, che vivono prosperamente, senza esercitare una vera e benefica azione a pro dell'economia locale.

Citerò un altro esempio tolto dalla Campania, ove pure, come abbiamo visto, s'incontrano, specie nella zona napoletana e salernitana, istituti che svolgono azione meritoria: la Banca Popolare di Caiazzo. La Banca di Caiazzo ha oltre 3 milioni di depositi con un capitale di L. 1.255.917, che per oltre 600.000 lire sono rappresentate da cartelle del Prestito Nazionale. Nè questa larga collocazione delle disponibilità in valori pubblici, appare un fenomeno esclusivamente proprio dell'ora presente, in cui può avere ampia giustificazione; troviamo infatti che nel 1902 i valori pubblici ammontavano a circa 2 milioni e nel 1907 superavano i due milioni e mezzo. L'istituto non trova oggi altro modo di collocare fruttuosamente le masse monetarie poste a sua disposizione, con ritmo crescente, dai depositanti, che dando maggiore impulso alle operazioni di cessione del quinto degli stipendi, le quali rappresentano, si compiace di affermare il Consiglio di Amministrazione, « un sicuro e redditizio investimento ».

Anche nelle banche del nord d'Italia abbiamo naturalmente avuto, durante la guerra, cessato il primo panico, un aumento considerevole nei depositi, ma gli istituti delle regioni nordiche hanno più prontamente reagito, non tutti peraltro, con una intensificazione delle operazioni attive, che nel Mezzogiorno non si è avuta, nè si poteva avere, tranne eccezioni. In fondo se l'inattività delle banche in tempi normali, nonostante l'affluenza relativamente abbondante dei depositi, è il documento dello scarso contributo che esse danno all'attività economica locale, l'inattività in tempo di guerra è stata sopratutto la conseguenza neces-

saria della quasi nulla partecipazione del Mezzogiorno alla economia industriale di guerra, se si eccettua qualche zona isolata, massime Napoli. Gli istituti di credito meridionali, insistendo nella loro tradizionale abitudine, di collocare una parte cospicua delle loro disponibilità in valori pubblici, ed anzi sviluppando ancora più in tempo di guerra questo loro indirizzo, hanno favorito, per quanto potevano, la sottoscrizione dei prestiti pubblici, in questo conformemente al pubblico interesse.

3. — A tal proposito giova esaminare quanto di recente, in base ad ipotesi discutibili, è stato detto circa la partecipazione del Mezzogiorno ai primi tre prestiti di guerra. Un discepolo del Gini, il Savorgnan, accettando l'ipotesi del maestro ([1]), che la ricchezza privata dal Regno e delle varie regioni si possa considerare proporzionale all' annualità devolutiva, cioè al valore netto e tassato delle trasmissioni a titolo gratuito, giunge alla conclusione che le regioni meridionali parteciparono ai primi tre prestiti in misura inferiore all'ammontare della loro ricchezza, tanto della ricchezza complessiva, quanto della ricchezza mobiliare (Quadro 1), a differenza della Sardegna che vi avrebbe contribuito in misura pressochè uguale a quella in cui contribuirebbe alla ricchezza della nazione, e in misura lievemente superiore a quella in cui contribuirebbe alla ricchezza mobiliare nazionale. Per il calcolo della ricchezza assoluta si riferisce alla annualità devolutiva netta (esercizi finanziari 1910-11 — 1913-14) e per quello della ricchezza mobiliare all'annualità devolutiva mobiliare lorda, ammettendo che per ogni regione concorra a formare la ricchezza mobiliare netta con la stessa percentuale con cui concorre a formare la ricchezza mobiliare lorda. Per eliminare in parte una influenza perturbatrice evidente (che

([1]) SAVORGNAN, *I prestiti nazionali e la ripartizione regionale della ricchezza* in « Studi economico-giuridici della R. Univ. di Cagliari », Cagliari, IX, 1917.

le città e le province nelle quali hanno le sedi principali le grandi banche figurino con cifre più elevate delle altre, perchè accentrano le sottoscrizioni di clienti non appartenenti alla provincia e alla regione) l'autore procede a un nuovo raffronto per gruppi di regioni, anzichè per regioni (Quadro II), donde resulterebbe, come dimostra il paragone fra il Quadro I e il Quadro II, che la somma dei valori assoluti delle differenze tra le percentuali dell'ammontare dei prestiti e quelle della presunta ricchezza assoluta nonchè della presunta ricchezza mobiliare resultano minori per gruppi di regioni, di quelle ottenute considerando le singole regioni. Così, in vario grado, ma sempre nello stesso senso

Quadro I.

	PERCENTUALI			DIFFERENZE	
	della ricchezza		Dell' ammontare dei primi tre prestiti (c		
	Assoluta (annualità devolutiva netta (a)	Mobiliare (annualità devolutiva mobiliare lorda) (b)		(c-a)	(c-b)
Piemonte . . .	14,1	15,1	14,1	0	— 1,0
Lombardia. . .	16,8	18,5	27,4	+ 10,6	+ 8,9
Veneto	9,6	6,6	6,4	— 3,2	— 0,2
Liguria	6,1	8,6	10,4	+ 4,3	+ 1,8
Emilia	6,9	5,9	5,1	— 1,8	— 0,8
Marche	2,2	1,6	0,9	— 1,3	— 0,7
Toscana. . . .	6,8	7,9	5,6	— 1,2	— 2,3
Umbria	1,2	1,0	0,4	— 0.8	— 0,6
Abruzzi e Molise	3,3	2,3	1,0	— 2,3	— 1,3
Lazio.	4,2	4,3	15,2	+ 11,0	+ 10,9
Campania . . .	8,7	9,9	4,7	— 4,0	— 5,2
Puglie	5,1	3,6	2,0	— 3,1	— 1,6
Basilicata . . .	1,0	1,0	0,4	— 0,6	— 0,6
Calabrie. . . .	2,9	2,6	0,8	— 2,1	— 1,8
Sicilia	10,1	10,2	4,5	— 5,6	— 5,7
Sardegna . . .	1,1	0,8	1,0	— 0,1	+ 0,2
			Somma	= 52,0	43,6
REGNO	100	100	100		

si potrebbero constatare differenze tra la ricchezza media per abitante (globale e mobiliare) nelle singole regioni e per gruppi di regioni e il contributo per abitante ai primi tre prestiti.

Quadro II.

	PERCENTUALI			DIFFERENZE	
	della ricchezza		Dell' ammontare dei primi tre prestiti (c)	(c-a)	(c-b)
	Assoluta (annualità devolutiva netta) (a)	Mobiliare annualità devolutiva mobiliare lorda) (b)			
Italia settentr. .	53,5	54,7	63,4	+ 9,9	+ 8,7
Italia centrale .	14,4	14,8	22,1	+ 7,7	+ 7,3
Italia meridion..	20,9	19,5	8,9	— 12,0	— 10,6
Italia insulare .	11,2	11,0	5,5	— 5,7	— 5,5
			Somma	= 35,3	32,1
Regno	100	100	100		

Ma è dubbio se tali indagini possano veramente portare a resultati concludenti ed è, non dirò dubbio, ma sicuro, che su queste fragili basi non si possono fondare conclusioni, la cui importanza morale e politica è evidente. Per parte mia credo doverosa la critica di queste ipotetiche deduzioni da premesse contestabili. Innanzi tutto l'annualità devolutiva non rappresenta affatto, come diremo, un'equa misura della ripartizione territoriale della ricchezza in Italia, per le ragioni che già esporremo, particolarmente per la diversa importanza regionale dell' evasione e perchè le donazioni partecipano in vario grado all'ammontare complessivo delle trasmissioni a titolo gratuito nelle diverse regioni, in maggior grado nell'Italia meridionale, e quindi, dato il metodo dell'annualità devolutiva che assomma indebitamente successioni e donazioni, riescono ad amplificare arbitrariamente la ricchezza meridionale in confronto con quella delle altre regioni italia-

ne [1]. Ma, a parte questo, è anche chiaro che non conduce a risultato apprezzabile il raffronto tra il contributo regionale ai prestiti e la presunta ricchezza del periodo antibellico, quando subito dopo si deve riconoscere che « le regioni settentrionali e più esattamente alcune di esse, come la Lombardia e la Liguria, hanno potuto contribuire al prestito in misura superiore alla propria ricchezza, perchè tanto durante il periodo della neutralità, quanto dopo la nostra entrata in guerra, in virtù della loro organizzazione commerciale e industriale, ebbero agio di realizzre ingenti guadagni, che non solo permisero, ma resero sommamente vantaggioso di impiegare in un investimento sicuro e fruttifero, come è il prestito pubblico, le disponibilità monetarie, sensibilmente accresciutesi in un periodo recentissimo ». Ma se quelle regioni settentrionali sottoscrissero al prestito in proporzione della quantità e in relazione con la qualità della ricchezza loro nel periodo di guerra, a che serve, se non a trarci fuori di strada, il paragone con la ricchezza prebellica, a parte l'incertezza della sua valutazione? Il Savorgnan ritiene invece « non privo di interesse e di utilità pratica » ricercare se vi sia qualche relazione tra la composizione qualitativa della ricchezza nelle varie regioni e il contributo medio per abitante ai prestiti nazionali e si vale, per stabilire tale relazione, dell'indice di cograduazione di Corrado Gini. La composizione qualitativa della ricchezza è dedotta dai dati sul valore lordo sulle successioni e delle donazioni, nonostante che l'autore stesso avverta essere un elemento precipuo di incertezza la varia intensità della evasione a seconda delle varie categorie di beni. Ad ogni modo, a parte questo, i resultati a cui giunge

---

[1] Ciò è confermato dal caso della Sardegna, la quale resulterebbe avere contribuito in misura pari alla propria ricchezza e superiore alla propria ricchezza mobiliare. Probabilmente la Sardegna osserva il Savorgnan, non è così povera come si dice. Io mi limito ad osservare che il metodo dell'annualità devolutiva, data la scarsa importanza delle donazioni in Sardegna, svaluta la ricchezza sarda in confronto con quella meridionale.

l' autore confermano pienamente quanto dicemmo sull' indice di cograduazione, che nulla aggiunge, e talvolta tenderebbe a togliere qualcosa a quel che altrimenti possiamo stabilire con la diretta osservazione e con diversi procedimenti sulle relazioni incercedenti fra due fenomeni. Ad es. trova il Savorgnan che il contributo medio ai prestiti è maggiore in quelle regioni in cui è più elevata la percentuale di ricchezza mobiliare. Lasciamo andare le incongruenze che risultano dalla classificazione fatta in base al predetto criterio dell'annualità devolutiva (così il Piemonte (36,0) e la Lombardia (36,2) avrebbero una percentuale di mobili di poco superiore a quella della Basilicata (35,1) e della Sicilia (34,5) e inferiore a quella della Campania (37,9) (resultati veramente enormi che pienamente confermano le nostre riserve), ma poi quando si viene a stabilire che vi è una cograduazione positiva tra il contributo medio ai prestiti e la percentuale dei mobili nella presunta ricchezza regionale e che l'indice di cograduazione è = +0,45, sappiamo forse qualcosa di più di quel che si sapeva avanti sulle relazioni effettive tra diffusione della ricchezza mobiliare e intensità del contributo regionale ai prestiti? Quando poi apprendiamo che c'è una cograduazione positiva piuttosto debole (+ 0,37) tra il contributo medio e la percentuale dei fabbricati, non solo non sappiamo niente più di prima, ma se non fossimo aiutati dal buon senso, rischieremmo di confonderci al punto di credere che la diffusione della ricchezza edilizia in se stessa abbia una qualche positiva relazione col contributo ai prestiti, laddove è necessario subito dopo avvertire « che in tal caso la relazione diretta è dovuta a un altro fatto, cioè che la quota di ricchezza edilizia è maggiore in quelle regioni in cui prevalgono i grandi centri urbani e industriali, dove più ingente è pure la rcchezza mobiliare », il che dunque vuol dire che una relazione vera e propria tra la ricchezza edilizia e il prestito non esiste affatto e tanto meno è misurata da +0,37! Trova poi il Savorgnan una cograduazione negativa marcata (— 0,52) tra il contributo ai prestiti e la percentuale della

ricchezza terriera, ma anche in tal caso nulla si aggiunge a quanto la semplice intuizione suggerisce, anzi si leva qualcosa, perchè, ad esempio, raffrontando l'indice negativo predetto col positivo riguardante la relazione tra contributo ai prestiti e percentuale dei mobili, si sarebbe indotti a pensare, che la relazione inversa tra contributo e ricchezza terriera sia più forte e più marcata di quella diretta tra contributo e diffusione della ricchezza mobiliare, laddove è evidente che si tratta del contrario, perchè è propro la preponderanza della ricchezza mobiliare e la conseguente organizzazione industriale e commerciale di alcune regioni più ricche del nord d'Italia il fenomeno da cui essenzialmente dipende l'alto contributo al prestito, in grado assai più elevato di quel che sarebbe indicato da quell'indice di cograduazione inferiore alla mezza unità.

È risaputo che i prestiti di guerra hanno stentato a collocarsi nelle campagne e ciò per cause che non sono esclusivamente economiche. Tutto questo è noto e più di questo è impossibile voler conoscere, specie se questa volontà si attua con l'applicazione pura e semplice di un artificio di calcolo. Ma ecco il Savorgnan che riesce a stabilirci altre tre cograduazioni, tutte negative e tutte piuttosto deboli tra la percentuale dei proprietari terrieri nei vari compartimenti e il contributo medio ai prestiti (— 0,25), tra la percentuale dei proprietari terrieri e la densità dei sottoscrittori (— 0,20) ed infine tra la densità dei sottoscrittori e la percentuale dei terreni (— 0,37). « Il contributo medio ai prestiti è stato più basso in quelle regioni in cui è meno elevata la percentuale di proprietari di terre », dice il Savorgnan e ce lo dimostrerebbe quel — 0,25! Ma io osservo le cifre stesse dell'autore e veggo che il Piemonte in cui la percentuale dei proprietari terrieri è più elevata che in ogni altra regione (diciamo meglio sarebbe, tenuto conto delle ben note incertezze e incongruenze dei censimenti, cioè 16,7 per cento abitanti) ha un contributo medio di 143 per abitante, mentre la Basilicata, che vien subito dopo il Piemonte (15,4), ha un contributo di appena 27, e gli

Abruzzi e Molise che occupano il terzo posto (14,9) di 25 e la Sardegna, che occupa il quarto (12,4) di 41. Parrebbe che le Puglie e la Campania, in cui il numero relativo dei proprietari è basso (rispettivamente 8,3 e 9,3) dovessero avere un alto contributo, ed invece hanno rispettivamente 33 e 50, mentre la Liguria con pari percentuale di proprietari (9,7) ha 304!

Nè oltre m'indugio, ma mi è parso opportuno soffermarmi un istante nella critica di questi metodi superstatistici illusori, tantopiù che si è creduto possibile, anzi doveroso, valersene nell' esame delle differenze economiche tra regione e regione, contributo importante allo studio del problema meridionale, argomento che, per i suoi riflessi morali e politici, deve trattarsi con molta circospezione (1).

(1) Sul contributo delle varie regioni al sesto prestito nazionale ved. i dati dello STRINGHER, *Su le condizioni del mercato monetario durante e dopo la guerra*, Roma 1920, p. 123, ed il commento del BORGATTA, *I resultati regionali del sesto prestito e dei precedenti* in « Corriere Economico », 6 agosto 1920. Dai resultati del sesto prestito in confronto del quinto resulta che gli incrementi proporzionali più alti si ebbero nel Veneto, nella Calabria, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Marche, negli Abruzzi, nella Sardegna, nella Sicilia, « il che dimostra, osserva giustamente il Borgatta, che queste regioni prevalentemente agricole e che meno avevano guadagnato dalla guerra, appena hanno potuto realizzare risparmi.... ne hanno riversata una cospicua porzione nel prestito della ricostruzione ».

CAPITOLO SECONDO

Il Credito Fondiario.

Il saggio medio dell'interesse del debito ipotecario è più elevato nelle regioni meridionali d'Italia che nelle altre e qualche volta considerevolmente. Le predette regioni si dispongono in ordine decrescente come nella seguente tabella; in cui accanto al saggio medio dell'interesse del debito ipotecario, è indicato, secondo i calcoli del Gini (1), il numero delle iscrizioni per cento proprietari di immobili e il rapporto dell'ammontare del debito ipotecario al numero dei proprietari di immobili e al numero delle iscrizioni:

	Rapporto Debito n. prop. imm.	Numero iscriz.	Rapporto debito n. iscriz.	Saggio inter.
Abruzzi e Molise	270	19,5	1380	5,62
Calabrie	510	14,9	3410	5,25
Puglie.	880	37,4	2340	5,23
Sicilia.	690	17,9	3870	5,11
Basilicata . . .	490	29,84	1640	5,06
Campania . . .	990	26,5	3740	4,83

Il Gini osserva che là dove la percentuale dei proprietari alla popolazione è più alta, più alto è ivi il saggio dell'interesse (indice di cograduazione = + 0,45). Questa relazione tra frequenza dei proprietari e saggio dell'inte-

(1) *Ammontare e composizione della ricchezza*, p. 293.

resse, è secondo il Gini, indiretta, dovuta da una parte alla relazione negativa tra frequenza dei proprietari e valore medio di una iscrizione (indice di cograduazione = — 0,55) e dall'altra alla forte relazione negativa (indice = — 0,56) tra saggio dell'interesse e valore medio dell'iscrizione. Ora queste affermazioni contengono soltanto un frammento di verità e riescono, per contro, a nasconderne alcuni elementi importanti, che pel nostro studio particolarmente interessano. È il difetto, già da noi rilevato, di questi e consimili procedimenti di perequazione meccanica e coattiva dei complessi fenomeni economico sociali.

Sicuramente, a parità di circostanze, influisce sul saggio dell'interesse del debito ipotecario in una regione il valore medio della iscrizione. Più alto è questo valore, più basso è *ceteris paribus* l'interesse. Ma sul saggio medio regionale e quindi a determinare le differenze tra regione e regione, influiscono altri importantissimi fattori, che non si possono trascurare. Del resto basta per convincerci di questa verità la semplice osservazione diretta delle esposte cifre e di altre relative alle regioni nordiche e centrali.

Negli Abruzzi e Molise è minimo il rapporto dell'ammontare del debito ipotecario al numero dei proprietari di immobili e al numero delle iscrizioni ed è massimo il saggio medio dell'interesse del debito ipotecario. E così la Basilicata ha un rapporto dell'ammontare del debito ipotecario al numero dei proprietari di immobili e al numero delle iscrizioni assai tenue e un saggio dell'interesse abbastanza elevato. Ma d'altra parte, tra gli stessi compartimenti meridionali abbiamo le Calabrie e la Sicilia, che presentano più elevato il primo dei due rapporti ed elevatissimo il secondo e tuttavia hanno un saggio d'interesse più elevato della Basilicata. E la Campania, che ha un alto rapporto del debito al numero delle iscrizioni, ma minore della Sicilia, ha viceversa un saggio dell' interesse notevolmente inferiore. Osservando poi quel che accade in altri compartimenti italiani, abbiamo la conferma che non è dav-

vero prudente designare una relazione semplice fra i due fenomeni ricordati, trascurando le altre. Così l'Emilia, per citar qualche esempio, presenta un rapporto del debito al numero delle iscrizioni, superiore a quello della Liguria ed ha invece un interesse più alto (Emilia 5970, Liguria 3970, Emilia, 4,53, Liguria 4,42); la Toscana ha il predetto rapporto inferiore assai a quello dell'Emilia (Toscana 4060) e pure ha un saggio dell'interesse (4,31) inferiore a quello dell'Emilia. La Lombardia, che ha il rapporto indicato a un livello superiore a quello di tutti i compartimenti italiani, ad eccezione del Lazio (7520), ha tuttavia un saggio dell' interesse, per quanto relativamente lieve, superiore a quello della Toscana (4,42). Il Lazio che ha il rapporto del debito alle iscrizioni più elevato di tutti i compartimenti italiani (18680) ha un interesse più alto (4,58) della Toscana, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia. E paragonando qualche regione del Nord e del Centro d'Italia con alcuna del Mezzogiorno, si vede, per esempio, che il Piemonte, il Veneto e le Marche, che hanno una rapporto del debito alle iscrizioni press'a poco uguale a quello delle Calabrie e della Sicilia, hanno un interesse assai inferiore. Non occorre continuare nei rilievi per convincersi che, a parità di valor medio delle iscrizioni, vi sono certamente altri fattori da cui dipende il saggio medio regionale dell'interesse ipotecario. Il forte dislivello fra le regioni meridionali complessivamente considerate e le altre, è senza dubbio effetto precipuo delle più alte pretese dei capitalisti sovventori determinate, come è chiaro, dalle condizioni del mercato del danaro nel Mezzogiorno ed in particolare dalla scarsità dell'offerta in confronto colla domanda e dall'assenza già rilevata, di organi di credito moderni, capaci di dominare le richieste usuraie degli attuali sovventori della proprietà terriera. Del resto apparirebbe di per sè stesso assurdo quell'aforisma che pretendesse di affermare una relazione semplice e inversa tra saggio dell'interesse e valore medio dell'iscrizione, trascurando tutti

gli elementi influenti sulla domanda e sull'offerta dei mutui. Dal punto di vista della domanda non è da trascurarsi lo stato economico-giuridico della piccola proprietà, assai spesso nel Mezzogiorno sprovvista di mezzi sufficienti per una esistenza dignitosa e pronta perciò ad accettare, comunque ad alto prezzo, una sovvenzione della quale ha estremo bisogno ancorchè possa trasformarsi talora nella vera fonte della sua distruzione.

Del resto le cifre e le considerazioni raccolte in una recente pubblicazione ufficiale [1] largamente suffragano le considerazioni precedenti « I territori dove più infierisce la piaga dell'usura sono, in senso assoluto e relativo, l'Italia Meridionale e l'Italia Insulare », vi è detto giustamente, e ne sono prova le cifre, quali resultano dallo specchietto alla pag. seguente, che ci dimostra come si ripartisce nelle varie parti d'Italia l'ammontare del debito ipotecario, a seconda degli interessi pagati, al 31 dicembre 1910.

Nè, come pure osserva e dimostra la citata relazione, l'Italia meridionale ed insulare parteciparono sensibilmente al miglioramento generale nelle condizioni dei debitori, quanto all'interesse pel debito ipotecario, che pur si verifica dal 1903 al 1910 nel complesso del Regno. Durante questo periodo si verificò in Italia che mentre il debito capitale ipotecario andò aumentando di milioni 587, l'onere degli interessi andò diminuendo. Infatti alla fine del 1910 si avevano 470 milioni sottoposti ad interessi fino al 3,50 % in confronto a milioni 159 che vi si trovavano soggetti alla fine del 1903 e milioni 3084 ad interesse dal 3,50 al 5 %, mentre alla fine del 1903 milioni 2592. Le varie parti d'Italia contribuiscono in ben diverso modo a questo incremento dei più lievi saggi di interesse: vien prima l'Italia centrale, poi la settentrionale, scarso è il contributo invece dell'Italia

[1] *Statistica del debito ipotecario fruttifero italiano e delle operazioni degli Istituti di Credito Fondiario*, Roma 1914, ed. Ministero delle Finanze.

	TOTALE	Int. non sup. 3 ½	3 ½ - 5 %	5 % - 8 %	8 % - 10	Più di 10
Italia Settentrionale .	1.728.155.713	171.711.625	1.403.076.859	136.875.365	13.442.864	3.049.000
Italia Centrale . . .	1.374.659.053	192.504.670	1.027.478.464	146.814.741	5.527.741	2.333.437
Italia Meridionale . .	775.842.358	88.999.530	424.889.297	228.459.666	29.437.554	4.056.311
Sicilia.	343.967.917	15.927.736	210.638.945	99.475.033	15.764.415	2.161.788
Sardegna.	31.279.089	1.798.642	18.507.465	9.912.453	891.051	169.478

meridionale, della Sicila e anche della Sardegna, come dimostrano queste cifre:

Debito in Milioni

	Ad interesse non sup. al 3 ½ %	Ad interesse 3 ½ % - 5 %
Italia Settentrionale		
31 Decembre 1903	35	1013
31 Decembre 1910	172	1403
Italia Centrale		
31 Decembre 1903	40	944
31 Decembre 1910	192	1027
Italia Meridionale		
31 Decembre 1903	73	414
31 Decembre 1910	89	425
Sicilia		
31 Decembre 1903	10	202
31 Decembre 1910	16	210
Sardegna		
31 Decembre 1903	0,784	18
31 Decembre 1910	1,798	18 ½

Anche per gli interessi compresi fra il 5% e l'8% la diminuzione risulta maggiore per le regioni settentrionali e centrali, in confronto colle altre. L'Italia settentrionale presenta una diminuzione da 198 a 137 milioni, la centrale da 217 a 146, la meridionale da 272 a 228, la Sicilia da 127 a 99 e la Sardegna da 16 a 10. Soltanto per gli interessi superiori all'8% si incontrerebbe, in massima, l'inverso movimento: un aumento dell'ammontare del debito, certo di gran lunga inferiore a quello del Mezzogiorno, nell'Italia settentrionale e centrale, diversamente invece nella meridionale. Per l'interesse dall'8 al 10 abbiamo: Italia settentrionale da 7 a 13,50, centrale da 4 a 5,50, meridionale da 43 a 29,50, Sicilia da 18 a 15,50, Sardegna da 0,84 a 0,89. E per quello superiore al 10%: settentrionale da 0,5 a 3, centrale da 0,2 a 2, meridionale da 5,50 a 4, Sicilia da 1,50 a 2,1, Sardegna da 0,3 a 0,1.

Che il divario nella misura degli interessi tra le diverse parti d'Italia non dipenda soltanto dal diverso frazionamento del debito ipotecario, cioè dalla prevalenza dei piccoli prestiti nel Mezzogiorno, si dimostra osservando come si distribuivano in Italia al 31 decembre 1910. Le piccolissime ipoteche fino a lire mille rappresentavano circa il 55% nel numero totale delle iscrizioni e si distribuivano tra le varie parti d'Italia nel modo seguente: Nell'Italia meridionale ne troviamo 176.497 su 259.751 e nell'insulare 60.051 su 105.100 (Sicilia 47.237 su 87.893, Sardegna 12.814 su 17.207), nella settentrionale 95.878 su 234.127, nella centrale 109.905 su 209.692. Il numero relativamente più alto è nell'Italia meridionale. Ma d'altra parte troviamo che anche nella Toscana il numero è rilevante (superiore al 50%, cioè 50.328 su 90.335), e tuttavia il saggio medio dell'interesse è assai inferiore che nel Mezzogiorno continentale. D'altro lato la Sicilia, che ha un numero di ipoteche piccolissime presso a poco uguale a quello della Toscana, paga saggi di interessi superiori. Del resto la prova diretta che non dal solo più ampio frazionamento dei crediti, ma anche da più sfavorevoli condizioni del mercato del danaro dipende il maggiore aggravio del Mezzogiorno, ci è data dalla osservazione degli interessi che si pagano per le minori ipoteche rispettivamente nelle varie regioni. Si vede che a parità d'importo unitario, l'interesse è più grave nel Mezzogiorno che nel settentrione. La tabella seguente riguarda le iscrizioni fino a lire mille.

	TOTALE iscrizioni	INTERESSE ANNUO pagato dal debito ipotecario fruttifero				
		meno 3 ½ iscriz.	3 ½ - 5 %	5 - 8	8 - 10	+ del 10
Italia settent.	95.878	4.055	62.415	27.876	1.223	309
Italia centrale	109.905	8.953	69.222	30.348	732	650
Italia merid. .	176.497	2.332	126.595	34.825	11.166	1.579
Sicilia . . .	47.237	556	30.751	10.888	4.512	530
Sardegna . .	12.814	193	3.272	8.907	337	105
REGNO . . .	442.331	16.089	292.255	112.844	17.970	3.173

Vanno in maggior parte ad arricchimento dei privati gli interessi usurari o comunque eccessivi, che si praticano tuttavia nel Mezzogiorno a danno della piccola proprietà, là dove proprio occorrerebbe che il credito fondiario spiegasse una politica di favore, per sostenere nelle sue angustie la piccola proprietà rurale ed urbana ed aiutare nel suo assestamento la nuova proprietà che l'emigrazione *tenderebbe* a costituire.

Gli istituti di credito fondiario, che alla fine del 1910 possedevano poco più del 3% per numero e circa il 23% dell'ammontare dei crediti ipotecari iscritti nel Regno, non hanno mai sorpassato, tranne qualche caso rarissimo, l'interesse del 5%. I prestiti di questi istituti, sempre secondo i dati della statistica ufficiale, risultano concessi a saggi non superiori al 3,50% per oltre un terzo del totale mutuato e, pel rimanente, a saggi non superiori al cinque. Però bisogna considerare (senza nulla voler togliere al merito di codesti istituti e pur riconoscendo la loro azione moderatrice sul saggio dell'interesse nei prestiti ipotecari) che il grosso nucleo delle operazioni di credito fondiario è costtuito dai prestiti superiori alle lire cinquantamila, a favore della grande proprietà: ben 709 milioni sopra 987, il 72 %. Le operazioni di credito fondiario di media importanza (Lire 10.000-50.000) rappresentano il 23%, cioè milioni 226, quelle di piccolo ammontare (1000-10.000) appena il 5%, cioè milioni 49 e quelle minime (1000.10.000) non ammontano che a 2 milioni, meno del 0,25% del totale. Nelle predette classificazioni, si tenne conto dell'entità dell'ipoteca secondo lo stato di fatto al 31 decembre 1910, senza risalire al credito originariamente concesso, e quindi molti dei crediti, che a quella data risultano di piccola o media importanza, sono residui di somme maggiori concesse in origine. Perciò il vero numero delle piccole e medie operazioni di credito fondiario è da ritenersi anche minore di quello attestatoci dalla statistica del 1910.

È chiaro dunque che la benefica azione del credito fondiario non giunge alla piccola proprietà, cioè proprio là

dove sarebbe necessaria, specie nel Mezzogiorno. Nell'Italia meridionale sopra un debito ipotecario complessivo di circa 776 milioni, solo 193 erano dovuti agli istituti di credito fondiario e ben 439 ai privati, di cui circa la metà ad un interesse superiore al 5%; nell'Italia insulare 259 milioni circa su 375, di cui circa 110 ad un saggio di interesse superiore al 5%. E perciò l'usura seguita a dominare senza serio contrasto. Chi voglia sul serio, per le alte finalità economiche e sociali che la impongono, la ricostituzione della piccola proprietà fondiaria del Mezzogiorno, deve non dimenticare questo problema.

CAPITOLO TERZO

Il Credito Agrario.

1. — Per formarsi un concetto esatto del credito del Banco di Napoli in rapporto con l'economia agraria delle varie province continentali, giova anzitutto vedere il cammino percorso durante i tredici anni di esercizio (1902-1914) precedenti la guerra. Diremo poi brevemente delle perturbazioni accadute durante il periodo di guerra.

Per le province Abruzzesi: Aquila tiene la testa nel movimento ascendente, come quella che da un totale di L. 9232,68 nel 1902 ascende a 1.664.813,99 nel 1911 con pro-

gresso ininterrotto e veramente straordinario dal 1910 al 1911 (nel 1910: 479.939,12) appena lievemente retrocedendo nel 1912 (L. 1.373.083,51) per riprendere nel successivo 1913 la via ascendente (L. 1.676.977,78) e retrocedere alquanto nel 1914 (L. 1.210.542,76). Campobasso da L. 1366,45 nel 1904 sale quasi ininterrottamente a L. 420.000 nel 1914.

Teramo, dopo avere cominciato nel 1902 con L. 11.690,20, salendo rapidamente a L. 68.270,35 nel 1907 e a L. 77.133 nel 1908, era poi discesa nel 1909 a L. 53.050. Nel 1910 questa provincia riprende l' interrotto progresso, giungendo sino ad un massimo di L. 691.861 nel 1914. Chieti, iniziata la sua partecipazione al credito con L. 20.680 nel 1903 sale alla cifra di L. 31.550 nel 1904, discende poi rapidamente a L. 16.300 nel 1905, non comparisce affatto nel 1906, comparisce appena per L. 10.600 nel 1907, risalendo a L. 35.093,58 nel 1908, e poi sino a L. 191.025 nel 1914.

Dalle *Province Campane* è prima, a forte distanza da tutte le altre, Caserta, che, iniziato il percorso ascendente con L. 9.999,25 giunge nel 1911 al massimo di L. 923.573,44 discendendo nel seguente 1912 a L. 726.103,91 ma risalendo poi sino a L. 1.090.009,98 nel 1914. Di gran lunga meno intenso e fortemente irregolare è il movimento delle altre province. Napoli inizia il cammino nel 1904 con L. 9687,80, sale rapidamente a L. 105.339,77 nel 1905, ridiscende notevolmente nel seguente anno e più nel '907, risalendo nel 1908 a L. 58.744,08 ed a L. 81.547,62 nel 1909 e poi gradualmente sino a L. 208.925,05 nel 1914. La stessa irregolarità si nota, come è facile constatare, leggendo le seguenti cifre, nelle province di Avellino e di Salerno. Nella prima da un inizio nel 1902 di L. 1628,28 si giunge nel 1906 ad un massimo di L. 69.828,80, per ridiscendere nei tre anni seguenti fino ad un minimo nel 1909 di L. 32.022,10 con improvviso aumento a L. 79.972,07 nel 1910 e con discesa da prima poco sensibile nel 1911, di poi considerevolissima nel 1912 (37.481,05), con ripresa nel seguente 1913 (48.694,35) e forte aumento nel 1914 (L. 185.249,30).

Nella provincia di Salerno, iniziatosi il cammino con

L. 2278,57 si sale ininterrottamente fino ad un massimo di L. 153.767,28 nel 1908, per discendere ad un tratto nel 1909 a L. 52.341,19 con un aumento nel 1910 (58.885,22), una forte diminuzione nel 1911 (40.388,38) ed una forte ripresa nel 1912 (73.143,64) dopo di che assistiamo ad un aumento considerevole nel 1913 e nel 1914 ad un impreveduto sbalzo, che porta il credito della provincia in quell' anno a L. 739.946,73. La stessa notevole ed improvvisa diminuzione dal 1908 al 1909, notasi per la provincia di Benevento, che ammessa al credito nel 1903 per L. 15.821, sale nel 1908 a L. 235.601,23, discendendo nel 1909 a L. 155.382,88, con una ripresa nel 1910 (L. 205.336,01) e nuove forti diminuzioni nei due seguenti anni fino ad un minimo di L. 106.896,50 nel 1913, con una qualche ripresa nel 1914 (L. 219.584,08).

Per le Province Pugliesi. - La provincia di Foggia segue dal 1903 un cammino continuo e vigorosamente ascendente, raggiungendo il massimo di oltre quattro milioni e ottocentomila lire nel 1914; irregolare è invece il procedimento delle altre due province di Bari e di Lecce. La prima da L. 5432 nel 1902 sale fino a L. 224.165,95 nel 1905, discende a L. 195.173,89 nel seguente 1906, sale improvvisamente a L. 422.417,49 nel 1907, per discendere a L. 393.429,16 nel 1908, per risalire a L. 583.003,50 nel 1909, con lieve diminuzione nel seguente anno, risalire sino a L. 712.693,67 nel 1911 e ritornare indietro sino a 665.544,75 nel 1912, ma poi balzare nei seguenti due anni fino a 1.152.495,11 e 1.143.001,86.

La seconda, iniziato il cammino con L. 24.808,25 nel 1902, sale rapidamente a L. 140.153,65 nel 1903, discende a L. 124.728,78 nel 1904 e poi a L. 119.092,96 nel 1905, per salire ad un tratto a L. 521.604,59 nel 1908, fino a L. 624.453,39 nel 1908, discendendo nel 1909 a L. 427.842,49 con forti aumenti nei due seguenti anni (massimo di L. 713.759,26 nel 1911) e sensibili diminuzioni nel seguente anno (548.388,23), ma forti riprese nei due ultimi fino a L. 786.736,15 nel 1914.

Nelle *Province Calabresi* ha un cammino quasi regolar-

mente ascendente fino al 1911 Reggio sino a un massimo di L. 568.459,37 con forte discesa a 344.381 nel 1912, e riprese successive (L. 431.960 nel 1913 e L. 527.201 nel 1914). Le altre due province parimente hanno un percorso quasi continuamente, sebbene moderatamente, ascendente, sino ad un massimo, per Catanzaro, di L. 432.141,82 nel 1911, con discesa a 376.862,08 nel 1912, nuova discesa a L. 302.090 nel 13 e lieve ripresa a L. 372.415,85 nel 1914. Cosenza sale fino a un massimo di L. 164.817,62 nel 1911, ma poi ridiscende negli anni seguenti (nel 1914 L. 89.408,27). Irregolare è anche il procedimento di Potenza, che da L. 9985 nel 1902 sale sino a L. 68.347 nel 1908, dopo aver toccato la somma di L. 85.452,15 nel 1904, ridiscendendo nel 1909 a L. 42.817,45 e mantenendosi pressochè allo stesso livello nei due seguenti anni, con un forte improvviso e continuo aumento negli ultimi tre (L. 274.118,15 nel 1914).

Da questo primo sguardo generale al credito agrario del Banco di Napoli risultano principalmente le conclusioni seguenti: occupa, superando di gran lunga tutte le altre, il primo posto la provincia di Foggia, il cui progredire è graduale e continuo; ha una partecipazione al credito nel quattordicennio 1902-915 che lascia a grande distanza quella di tutte le altre province: oltre ventisette milioni, che rappresentano precisamente il 30% dei novantun milioni, a quanto ammontò nel quattordicennio il credito complessivo del Banco di Napoli alle province meridionali e sarde, contro un massimo di otto e mezzo per le province di Aquila e Bari e di otto per quella di Caserta.

Queste tre province formano un secondo gruppo che segue, sia pure con così forte differenza, la provincia di Foggia. Vien quindi Lecce con poco meno di sette milioni, poi Reggio Calabria con poco più di cinque. Teramo, Salerno, Catanzaro e Benevento occupano il posto immediatamente seguente con un credito variabile da meno di tre milioni a più di tre. In questo gruppo ha la precedenza Teramo, che di non molto rimane inferiore a quattro milioni. Napoli e Potenza sono quasi alla pari con circa un

milione e meno; vengono ultime, con poco meno di un milione, a lieve distanza l'una dall'altra, Catanzaro, Chieti ed Avellino. È sorprendente e richiede una speciale considerazione, l'improvviso ed eccezionale incremento della provincia di Aquila negli ultimi anni. Vi è fra questi fenomeni e l'economia agraria delle diverse regioni un intimo rapporto, che sarà meglio lumeggiato da altre cifre e da altri rilievi.

La irregolarità nella partecipazione al credito della maggior parte fra le province considerate, in così aperta contrasto col diverso procedimento della provincia di Foggia, è sopratutto in stretta connessione col diverso ordinamento giuridico della industria agraria: da un lato prevalenti la piccola e media proprietà, il piccolo affitto o talora la mezzadria, sia pure nella impropria forma meridionale; dall'altro la grande proprietà e il grande affitto, e ciò nei circondari di S. Severo e di Foggia, nei quali precisamente il credito del Banco ha la sua vera diffusione. La irregolarità di partecipazione è per molte almeno delle nostre province, un indice sicuro che la domanda del credito stenta a diffondersi e a diventare *costante abitudine*, precisamente in quelle province in cui si desidererebbe che ciò avvenisse, a tutela ed incremento delle minori aziende. Ivi si incontrano le più gravi difficoltà per la mancanza di federazione tra gli agricoltori, per la assenza di forti organismi, che servano da intermediari tra il Banco e gli imprenditori e offrano sicura garanzia della destinazione agraria del credito. Bisogna convincersi che altro significa, nel Mezzogiorno, costituire una associazione economica, altro è mantenerla unita, vigorosa e fiorente. Così, nei rapporti di credito fra il Banco e gli agricoltori, quando pur si riesce con molto stento a far sorgere un istituto intermedio, nella forma prescritta dal Banco, non si può contare di aver costituito un organismo vivo e vitale, che sappia e possa diffondere la pratica del credito agricolo, e, direi quasi, imporla a quanti, per misoneismo, per suggestione degli interessati, per invincibile abitudine, o non

sentono la necessità di un credito vivificatore d'un'agricoltura troppo spesso povera ed arretrata, o preferiscono rimanere vittima delle insidie tese dall'usuraio « paesano ».

Questa è la prima ragione per cui il credito non si diffonde abbastanza e non mai stabilmente. La causa fondamentale del fenomeno è dunque indipendente dai sistemi amministrativi del Banco, che non può cambiare, e ad un tratto, una situazione economica e morale sorretta dalla tradizione e non può concedersi, senza pericolo, ingiustificabili generosità. Questo deve riconoscersi, ma tale doverosa constatazione non ci dispensa affatto dall'esaminare se il Banco faccia sempre ed ovunque tutto quanto potrebbe per vincere le difficoltà che incontra e se ne abbia sopratutto la *capacità*. Ma prima occorre approfondire l'indagine.

2. — Se si tengono presenti le cifre relative ai castelletti iscritti dal Banco di Napoli, ammontanti complessivamente per le province Meridionali e Sarde e pei 687 Istituti intermediarii al 31 dicembre 1914, a L. 26.003.600, troviamo che le varie province del Mezzogiorno Continentale di distribuiscono in questo ordine:

Distribuzione delle Province in ordine ai Castelletti
al 31 Dicembre 1914.

Provincia			Provincia		
1. Foggia	Lit.	6.169.000	9. Reggio	Lit.	1.064.000
2. Bari	»	3.292.000	10. Chieti	»	685.000
3. Teramo	»	1.908.000	11. Campobasso	»	640.000
4. Aquila	»	1.865.000	12. Benevento	»	561.000
5. Caserta	»	1.596 000	13. Potenza	»	548.000
6. Salerno	»	1.466.000	14. Cosenza	»	401.000
7. Lecce	»	1.258.000	15. Napoli	»	370.000
8. Catanzaro	»	1.183.600	16. Avellino	»	257.000

Al 31 dicembre 1909 l'ordine era invece il seguente:

Distribuzione delle Province in ordine ai Castelletti
al 31 Dicembre 1909

Provincia			Provincia		
1. Foggia	Lit.	3.303.000	9. Napoli	Lit.	390.000
2. Bari	»	1.877.000	10. Teramo	»	363.000
3. Caserta	»	858.000	11. Benevento	»	309.000
4. Reggio	»	845.000	12. Chieti	»	292.000
5. Lecce	»	773.000	13. Campobasso	»	203.000
6. Catanzaro	»	696.000	14. Potenza	»	188.000
7. Salerno	»	541 000	15. Cosenza	»	166.000
8. Aquila	»	413.000	16. Avellino	»	142.000

Paragonando i due quadri si deduce principalmente: *a*) che la Provincia di Foggia ha costantemente mantenuto, anche in questi ultimi anni, il suo primato, pure attenuando la distanza che la separava dalla provincia di Bari; *b*) che le province di Teramo e di Aquila hanno occupato il terzo posto, superando con uno slancio imprevisto le stesse province di Lecce e di Caserta; *c*) che indicano un notevole progresso anche le altre due province abruzzesi, quelle di Salerno, Catanzaro e di Reggio; *d*) che è veramente straordinario il regresso anche assoluto della provincia di Napoli e la sconfortante immutabile eseguità del fido ad Avellino. Se poi osserviamo, anzichè il fido ottenuto, le operazioni effettivamente compiute durante il 1914, otteniamo l'ordine seguente:

Provincia			Provincia		
1. Foggia	Lit.	4.842.846,66	9. Campobasso	Lit.	420.000,79
2. Aquila	»	1.210.542,76	10. Catanzaro	»	372.415,85
3. Bari	»	1.143.001,86	11. Potenza	»	274.118,15
4. Caserta	»	1.090.009,98	12. Benevento	»	219.584.08
5. Lecce	»	786.736,15	13. Napoli	»	208.925,05
6. Salerno	»	739.946,73	14. Chieti	»	191.025,61
7. Teramo	»	691.861,14	15. Avellino	»	185.294,30
8. Reggio	»	527.201,—	16. Cosenza	»	89.408,27

L'ordine invece secondo cui distribuivansi le province al 31 dicembre 1909, era il seguente:

Provincia			Provincia		
1. Foggia	Lit.	1.828.919.43	9. Benevento	Lit.	155 382,88
2. Bari	»	583.003,50	10. Napoli	»	81.547,82
3. Caserta	»	511.432,62	11. Cosenza	»	70.498,97
4. Lecce	»	427.842,49	12. Teramo	»	53.050.00
5. Reggio	»	427.434,10	13. Salerno	»	52.341,19
6. Aquila	»	262.024,96	14. Chieti	»	47.058,31
7. Catanzaro	»	204.026,59	15. Potenza	»	42.847,45
8. Campobasso	»	159.587,78	16. Avellino	»	32.022,10

Si vede dunque confrontando i castelletti con le operazioni e queste ultime secondo le differenze fra il 1909 e il 1914: *a*) che il primato *effettivo* di Foggia sopra ogni altra provincia è assai maggiore di quello che resulterebbe dall'ordine dei castelletti e che si è mantenuto, in questi ultimi anni, quasi inalterato, nonostante il progresso delle altre province e gli spostamenti avvenuti nel loro ordine: *b*) che vien confermato il progresso veramente straordinario

di Aquila che supera Bari nell'ammontare delle operazioni, nonostante la enorme superiorità di Bari nel fido. Anche altre province, come Teramo, Reggio e sopratutto Catanzaro, hanno una quantità di operazioni di gran lunga inferiore all'importanza dei castelletti. Se si tiene poi conto delle operazioni totali consentite durante i tredici anni di esercizio (periodo di attività normale), le province continentali si distribuiscono secondo il seguente ordine, che presenta alcuni altri spostamenti in confronto dell'ordine precedente:

1. Foggia. . . Lit. 22.648.140.82			9. Benevento . Lit.	1.667.883,21
2. Aquila . . . »	7.547.665,66		10. Salerno . . »	1.650.175.68
3. Caserta . . »	6.942.461,43		11. Campobasso. »	1.595.673.24
4. Bari. . . . »	6.360.558,31		12. Potenza . . »	1.254.470.60
5. Lecce . . . »	5.985.721,43		13. Napoli . . . »	1.249.833.49
6. Reggio. . . »	4.588.524,47		14. Chieti . . . »	814.701.92
7. Teramo . . »	2.715.170,23		15. Cosenza . . »	729.034.71
8. Catanzaro . »	2.359.430,33		16. Avellino . . »	715.188,97

Prima però di ricavare da queste cifre le considerazioni opportune, è necessario tener present un altro elemento, il frazionamento del credito nelle varie province, cioè il rapporto tra la quantità del credito e il numero totale dei prestiti.

Nel 1914 il numero dei prestiti e delle cambiali fu il seguente:

	Numero prestiti	Numero cambiali		Numero prestiti	Numero cambiali
1. Aquila . . .	5985	6406	9. Chieti . .	571	674
2. Caserta . .	3629	3654	10. Reggio . .	533	664
3. Foggia. . .	3112	3112	11. Napoli . .	486	486
4. Salerno. . .	1771	1777	12. Potenza. .	469	469
5. Lecce . . .	1606	1612	13. Teramo . .	365	400
6. Bari. . . .	1349	1349	14. Avellino .	271	271
7. Campobasso.	1002	1049	15. Benevento .	151	151
8. Catanzaro .	682	922	16. Cosenza. .	119	119

3. — Paragonando il precedente prospetto con quello indicante le operazioni nel 1914 si vede tra l'altro: *a*) che alla grande intensità del credito nella provincia di Foggia e anche in quella di Bari non corrisponde il frazionamento; *b*) che la provincia di Aquila ebbe nel 1914 un frazionamento straordinario del credito; *c*) che il credito può considerarsi

discretamente frazionato nelle province di Caserta, Chieti e Lecce; per citare altre due province nelle quali ha anche una discreta intensità e tacendo di quelle in cui è poco intenso, come Campobasso, Napoli, Avellino; *d*) che è molto agglomerato nella provincia di Teramo, in cui ha una intensità media, presso a poco uguale a quella della provincia di Salerno, ove invece raggiunge un frazionamento considerevole.

Ma, per avere del fenomeno una idea veramente precisa non fermiamoci a un solo anno, consideriamolo come si presenta nella sua espressione quantitativa e nel suo andamento durante l'intero periodo. Serve a tal uopo l'accluso quadro, da me compilato, che descrive, per ciascun anno e per ciascuna provincia e in media per l'intero periodo il valor medio dei prestiti concessi dal Banco di Napoli (quoziente delle operazioni totali pel numero dei prestiti). Si osservano notevoli differenze da anno in anno, ma in massima le osservazioni precedenti sono confermate dalla lettura del quadro e corrispondono alla situazione indicata dal valor medio del prestito nel periodo 1902-1914 (vedi pp. 272-3).

Il forte agglomeramento del credito nelle province di Teramo, Foggia e Bari è confermato dall'osservazione dell'entità dei prestiti concessi dalla Banca in queste tre province, per esempio, nel 1914. Quasi tutti i prestiti, sorretti da privilegio legale, superiori a L. 1000 appartengono, in grado ben diverso, naturalmente, alle tre province. Così dei 7 superiori a L. 5000, 6 furon fatti nella provincia di Bari, ed 1 in quella di Foggia, dei 339 da L. 3001 a L. 5000, 287 a Foggia, 43 a Bari, 7 a Teramo e 2 ad Avellino, dei 276 da L. 2001 a L. 3000, 227 a Foggia, 40 a Bari, 5 a Teramo, 3 a Catanzaro ed 1 a Salerno; dei 497 infine da L. 1001 a L. 2000, 344 a Foggia, 120 a Bari, 4 a Teramo e gli altri ad altre province.

Tra i prestiti non sorretti da privilegio legale, che danno complessivamente una somma pari a circa un quarto di quella rappresentata dall'altra categoria, scarsa importanza hanno i prestiti più grossi. Ivi troviamo per le due categorie

da L. 1001 a L. 3000, la partecipazione di parecchie province, di quasi tutte per la prima categoria, mentre nelle altre da L. 3001 a L. 5000 si incontra nuovamente la prevalenza assoluta di Foggia. Il gruppo da L. 3001 a L. 5000 nel 1914 è quasi esclusivamente rappresentato da Foggia, precisamente da L. 1.272.908 su 1.509.290 (complesso delle due categorie).

Tutti questi fatti sono spiegabilissimi. Nelle province, come Foggia e in parte Bari, in cui sono largamente rappresentati la grande proprietà e il grande affitto, i grandi, proprietari ed affittuari hanno, a Foggia sopratutto, attinto largamente al credito, in proporzione del bisogno, indi l'agglomeramento documentato dalle precedenti cifre. Nelle province invece in cui domina la impresa agraria a più piccole dimensioni il frazionamento del credito è naturalmente molto maggiore, soltanto ivi l'intensità, tranne qualche eccezione (Aquila specialmente) si è mantenuta scarsa. Il che dimostra che la piccola proprietà ed il piccolo affitto non hanno per ora nel Mezzogiorno attinto al credito agrario nella misura che sarebbe desiderabile per ottenere quegli effetti sull'economia agraria meridionale, che tutti giustamente invocano. Le stesse eccezioni e gli stessi innegabili e qualche volta considerevoli progressi di talune province, smentiscono sino all'evidenza, se ce ne fosse bisogno, che ciò possa dipendere dall'abbondanza dei capitali disponibili, da una eventuale esuberanza del credito offerto sui bisogni effettivi dell'agricoltura. No, certamente: dipende invece dalla difettosa organizzazione dell'impresa agricola, da tutte quelle cause economico-sociali che ivi impediscono o ritardano la costituzione di un assetto agricolo *razionale* quale è richiesto dalle esigenze naturali. Se non si eliminano queste ragioni non è sperabile che il credito agrario possa raggiungere, nelle province meridionali, quello sviluppo che è conforme veramente al bisogno.

4. — È anche questa una indagine importantissima: la qualità di coloro che sono stati beneficati dal Credito. Le relazioni del Banco di Napoli ci danno esatta risposta e ci

consentono utili osservazioni. Abbiamo per i tredici anni di esercizio antecedenti al 1915, incluse le province Sarde, (risconti e prestiti diretti):

ANNO	Proprietari	Enfiteuti	Mezzaiuoli o coloni parz.	Affittuari	TOTALE
1902	95.742,99	1.650,—	6.297,57	17.200,67	120.891,23
1903	455.258,25	6.226,05	12.852,40	150.935,50	623.272,20
1904	678.624,29	10.562,80	27.651,10	365.495,40	1.082.333,59
1905	965.389,86	1.426,86	95.245.26	449.994,20	1.512.056,15
1906	1.150.201,87	49.028.90	76.418,88	586.625,07	1.862.274,72
1907	1.351.136,25	27.296,55	115.903,08	1.083.965,69	2.578.301,57
1908	2.069.170,61	34.099,42	89.143,11	1.309.766,08	3.502.179.22
1909	2.481.716,83	10.968,96	92.112,20	1.665.567,14	4.250.365,13
1910	4.106.929,82	13.589,30	131.913,85	1.948.655,08	6.201.088,05
1911	5.168.534,36	36.734,65	127.784,64	2.291.458,63	7.624.512,28
1912	4.327.975,68	24.957,84	142.131,10	2.753.899,93	7.248.964,55
1913	5.421.850,69	65.633,46	158.408,61	5.566.859,70	11.212.752,46
1914	6.109.991,59	186.108,61	149.777,54	5.053.733,46	11.499.611,20

Cosicchè, sul totale del credito, i proprietari, durante il 1914, hanno attinto nella misura del 53,13%, gli affittuari del 43,95, i mezzadri dell' 1,30 e gli enfiteuti dell' 1,62. In questi ultimi anni la partecipazione dei proprietari rivelava la tendenza ad un sensibile aumento, che appare interrotta nel 1912. Infatti nel 1909 fu del 58,38%, nel 1910 del 66,23, nel 1911 del 67,78, nel 1912 del 59,70 e nel 1913 appena del 48,35.

Considerando la distribuzione per province del credito alle varie qualità dei mutuatari, si osserva che sino a due anni or sono tanto per i proprietari, quanto per gli affittuari, una quantità considerevolissima del credito era assorbita dalla provincia di Foggia, ma che il fenomeno si è andato attenuando per ciò che riguarda i proprietari ultimamente, rimanendo inalterato per gli affittuari. Infatti nel 1909 i proprietari di Foggia erano rappresentati da L. 872.486,85 sopra un totale di 2.481.716,83 (incluse le

province Sarde), nel 1910 da 1.705.562,02 su 4.106.929,82, nel 1911 da 1.082.877, su 5.168.534,36; nel 1912 soltanto da L. 772.316,16 su 4.327.975,68, nel 1913 da L. 1.126.985 su 5.421.850,69, nel 1914 da L. 1.815.243,22 su 6.109.991,59.

La diminuzione della percentuale di Foggia devesi, negli ultimi anni principalmente, alla improvvisa e già rilevata diffusione del credito nella provincia di Aquila, in massima parte assorbito dai proprietari-conduttori. Questi ultimi, che nel 1910 ebbero appena L. 368.272,90 ottennero nel 1911 L. 1.385.917,56 e nel 1912 L. 1.083.507,99. Nel 1913 su 1.604.410,98 concesse ad Aquila L. 1.276.020, 44 furono date ai proprietari conduttori, nel 1914 L. 820.233,90 su L. 1.150.743,81. Anche per gli affittuari, la rilevata preponderanza di Foggia si è mantenuta, sia pure con qualche attenuazione negli ultimi anni.

ANNO	Credito agli affittuari	Partecipazione di Foggia
1909	1.665.567,14	898.838,35
1910	1.948.655,08	1.019.184,45
1911	2.291.458,63	1.153.480,18
1912	2.753.899,93	1.355.946,29
1913	5.566.859,70	3.605.757,27
1914	5.053.733,—	2.831.185,24

Da tutto ciò si deduce: *a*) sino a qualche anno fa la grande proprietà della provincia di Foggia assorbiva una quantità preponderante del credito a vantaggio dei proprietari-conduttori; *b*) negli ultimi anni l'intensità del fenomeno si è andata attenuando, specie per l'improvvisa e confortante diffusione del credito a favore della piccola proprietà-conduttrice nella provincia di Aquila; *c*) la preponderanza del grande affitto di Foggia nel credito a favore degli affittuari è un fenomeno che pure con qualche attenuazione e qualche saltuarietà rimane costante.

Sono fatti di grande importanza che confermano pienamente le precedenti deduzioni: è ben naturale che la grande

proprietà e il grande affitto di Foggia abbiano potuto largamente attingere al credito, ma ciò dimostra che il fine del legislatore (di sovvenire le minori aziende agricole) sino a poco tempo addietro era quasi interamente fallito. Oggi la situazione è alquanto modificata, specialmente a vantaggio della provincia di Aquila. Ne risulta senza dubbio erroneo il preconcetto, largamente diffuso, e di cui si fece interprete anche qualche relatore della Commissione d'Inchiesta, per cui ritiensi che i risparmi degli emigranti rendano superfluo il credito agrario. La provincia di Aquila, nella quale i risparmi dell'emigrazione si sono raccolti in gran copia e in cui si è veramente diffusa, anche per influenza dell'emigrazione, la proprietà-conduttrice, dimostra che al contrario il credito può trovare in questo rinnovamento economico-agrario le più favorevoli condizioni di sviluppo.

5. — È noto che il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli seguono, sotto questo rispetto, due diversi sistemi. Il Banco di Sicilia ammette al fido soltanto gli istituti che ne facciano richiesta e dopo un accurato esame della loro costituzione legale, della consistenza patrimoniale, della « capacità a ben fare », il Banco di Napoli invece inscrive di ufficio nel castelletto agricolo gli enti intermediarii, ogni qual volta li ritenga idonei all'esercizio del credito. Mentre i 335 istituti del Banco di Sicilia, al 31 dicembre 1914, avevano tutti espresso la volontà di assumere la loro qualità di intermediari, di 687 istituti del Banco di Napoli iscritti a castelletto nel 1914, 449 furono iscritti dietro richiesta (per L. 22.673.500) e ben 238 (per L. 3.330.100) *semplicemente di ufficio*. Il fido totale per gli istituti del Banco di Napoli, ammonta dunque a L. 26.003.600. Ma, a quanto la stessa relazione attesta, gli istituti affidati non si valgono del credito che in misura assai limitata, come dimostra il grande divario tra l'accreditamento e il credito effettivo. Ma non basta. Parecchi istituti, che il Banco di Napoli classifica come « buoni », cioè adatti a farsi utili strumenti

del credito agrario, rifiutano l'assegnazione del credito, nonostante tutte le sollecitazioni del Banco, che, per merito del suo impareggiabile Direttore, esercita come una vera missione la propaganda del credito agrario nel Mezzogiorno continentale. Su 1149 istituti buoni furono ben 462 nel 1914 quelli che non si poterono «affidare». Infine enorme è la differenza fra il numero degli istituti «buoni» e il numero degli istituti appartenenti a quelle categorie tra le quali la legge dispone che sieno scelti gli istituti intermediari. Erano, riferisce il Banco di Napoli, ben 2080. Dei 335 istituti in relazione col Banco di Sicilia nel 1914, ben 314 erano costituiti in forma di società in nome collettivo, la più idonea a così delicata missione, come ha largamente dimostrato la classica esperienza della Germania. Questi del credito agrario e del credito fondiario sono i due campi nei quali la forma cooperativa d'impresa può aspirare ai più sicuri successi, come ovunque l'esatta valutazione del rischio assunto dall'impresa implica apprezzamenti diretti e prevalentemente morali sulle qualità dei debitori, senza dimenticare la probabilità maggiore che il credito esercitato dalle cooperative incoraggi davvero le iniziative delle più umili classi di agricoltori. Tutto questo per altro non impedì che gli istituti Siciliani, largheggiando eccessivamente nel credito, preparassero al Banco non lievi delusioni, da cui fu determinata una notevole restrizione del credito nel 1914, che precorse il tracollo determinato dalla guerra.

Dei 687 istituti iscritti al 31 dicembre 1914 presso il Banco di Napoli, solo 233 erano società cooperative in nome collettivo; società cooperative anonime 252, società anonime 3, enti morali 199. Non sappiamo con assoluta precisione come si distribuiscano nelle diverse province le società in nome collettivo affidate presso il Banco di Napoli, ma è certo che una rilevante parte si accentra nella provincia di Cagliari, cui tiene dietro, a grande distanza, la provincia di Aquila. Ciò è dimostrato dal fatto che tra i 1149 Istituti considerati «buoni» dal Banco, cioè, adatti all'ufficio di intermediarii, si contavano alla fine del 1914, solo 406 associazioni in nome collettivo, delle quali ben 149 in Sardegna e precisamente 124 nella provincia di Cagliari. Seguono gli Abruzzi con 78 (Aquila 47), i Principati con 50, la Campania con 56, le Puglie con 30, le Calabrie con 23, il Molise con 12 e la Basilicata con 8. Certo il progresso appare notevole e continuo, se si pensa che nel 1902 erano 10 soltanto.

Ma la enorme difficoltà che il Banco incontra nella sua attiva propaganda per costituire e per far vivere le Casse Agrarie di prestiti, in forma di società cooperative in nome collettivo, è di continuo lamentata nelle relazioni ufficiali. Tipico il caso di quel piccolo comune, in cui si riuscì a creare una associazione della specie, ma questa minacciò di dissolversi subito dopo, perchè agli associati si fece nascere il dubbio che, in seguito alla sottoscrizione da essi apposta all'atto costitutivo, il notaio potesse prendere ipoteca sui loro beni [1].

Non si potrebbe dunque negare che il Banco di Napoli ha fatto e fa tutto quanto può, perchè dal suolo della cooperazione agraria sorgano istituti nuovi e fioriscano, oltre cercare l'innesto di nuovi virgulti nelle antiche piante, prossime ormai all'inaridimento; ma per quanto si possa aver fede nell'avvenire, è doloroso, ma doveroso, constatare che nelle regioni continentali la materia è troppo spesso sorda a rispondere a tanto nobile operosità, che non è rimasta certo infeconda, ma da cui sarebbe legittimo attendere resultati più decisivi. Ma siamo sempre entro le strettoie del solito circolo vizioso. Perchè il fenomeno desiderato si verificasse, sarebbe necessaria una radicale trasformazione di quell'ambiente da cui deriva la scarsa intensità del movimento cooperativo nel Mezzogiorno. La propaganda per la cooperazione agraria, anche se condotta con attività e con fede, si risolve pur sempre nella cura di uno dei *molti sintomi* del malessere agrario medievale. La cura non riesce del tutto infruttuosa, qualcosa si ottiene, ma le cause del

---

[1] *Relazione del Banco*, 1912, p. 35.

male rimanendo immutate, i risultati non possono che essere scarsi e, sopratutto, *mai definitivi*. Ecco quel che non dobbiamo dimenticare, mantenendoci ad uguale distanza dai denigratori irragionevoli del credito agrario, in nome di erronei preconcetti e da coloro che dalla propaganda operosa per il credito e per la cooperazione, attendono il miracolo, cioè la resurrezione economica e civile del Mezzogiorno.

6. — Più volte, conferendo cogli agricoltori, mi è stata lamentata la inopportunità, a loro dire manifesta, della propaganda del Banco di Napoli, che intende costituire in tutti i comuni casse agrarie e rurali in forma di società cooperative a responsabilità illimitata *secondo un tipo unico prescritto dall'Istituto*, mentre parecchi titolari di cattedre ambulanti attribuiscono precisamente a questa pretesa del Banco gli scarsi resultati che, nella maggior parte delle province, si sono ottenuti nella propaganda per la costituzione degli Istituti intermedii. Da parecchie parti mi è stato poi ripetuto, ed è facile convincersene, che il mezzo di propaganda *prevalente* adoperato dal Banco di Napoli (la sollecitazione ai sindaci) dimostra una imperfetta conoscenza del Mezzogiorno e della sua vita politico-amministrativa. Della verità di quest'ultima obbiezione sono documento gli scarsissimi resultati di questo sistema di propaganda, e più l'incuria della maggior parte dei sindaci, che o non rispondono alle ripetute sollecitazioni, o rispondono con giustificazioni inaccoglibili della loro inattività, o con promesse di interessamento, a cui tarda a seguire l'azione, siccome lamentano ripetutamente le stesse relazioni del Banco. Ed infatti come si vuole che il sindaco dei paesi meridionali, che è tuttavia il rappresentante di pochi e limitati interessi familiari e di classe, si trasformi ad un tratto in un propagandista filantropo, che raccoglie attorno a sè i piccoli agricoltori, per sovvenire col credito le loro aziende? Non meno giusto è il secondo appunto mosso al Banco di Napoli, relativamente all'*unico* modello d'Istituto. Si fece interprete di questo concorde pensiero la

Federazione Nazionale delle Casse Rurali Italiane, e per essa, presso il Banco, con opportuni rilievi, il Ministero d'Agricoltura, il quale giustamente osservò che « nella attuale scarsezza di istituti di credito cooperativo, di cui le province meridionali soffrono, non è forse opportuno precludere la vita all'esercizio del credito agrario a quegli istituti, i quali, accanto ad esso, si propongono di esercitare forme non meno necessarie e benefiche di credito ». Replicò il Banco che le « *Casse agrarie rurali non possono nè debbono fare credito ordinario* » e che occorre infrenare risolutamente la pericolosa tendenza di queste associazioni a « sostituirsi alle ordinarie cooperative di credito e fare credito agrario solo accessoriamente ».

Ma innanzi tutto con le nuove Casse agrarie o rurali si è avuta sempre la sicurezza della destinazione del credito all'agricoltura? La esperienza dimostra di no, perchè le ispezioni del Banco nella Provincia di Aquila hanno accertato che più volte, sotto il pretesto di acquisto del bestiame, le somme mutuate erano state destinate a scopi estranei alla agricoltura e all'industria rurale.

C'è poi l'esperienza recentissima della Sicilia, ove una gravissima crisi nell'esercizio del credito agrario (ne diremo fra breve) si è lamentata in questi ultimi anni, nonostante la prevalenza assoluta tra gli istituti intermediari di quella forma d'impresa cooperativa a responsabilità illimitata, che si ritiene dal Banco di Napoli infallibile garanzia contro i pericoli di ogni deviazione del credito dai suoi principii informatori. E d'altra parte è proprio giustificata l'avversione contro ogni istituto che non si dedichi esclusivamente al credito agrario, ma assuma nello stesso tempo varie forme di credito, che possono essere l'una con l'altra compatibili? Certo, in questa promiscuità si nasconde un pericolo, ma sta nell'assidua sorveglianza il rimedio; spetta all'istituto che sovrintende agli istituti minori e ne dirige e coordina l'azione, di distinguere accuratamente, a sua tutela e a garanzia della effettiva destinazione del credito agrario, fra le varie specie di operazioni compiute dagli istituti stessi.

Se vi sono state « delle Casse agrarie e rurali che facevano operazioni con ogni categoria di persone (a partire dallo spazzino, dalla guardia municipale al sarto, al calzolaio, al cancelliere della Pretura, al ricevitore del registro), mascherando poi le cambiali rilasciate da costoro sotto la forma di prestiti agrari per poterle cedere al Banco », ciò non significa che ogni istituto, il quale contemporaneamente esercita varie forme di credito, debba abusare della fiducia di cui gode. Agli istituti di questa specie si tolga il fido : ma non si spinga la diffidenza al punto di precludere i benefici della legge agli istituti di credito, pel solo fatto che non si limitano al credito agrario. Perchè è vero che questa promiscuità può nascondere un pericolo, ma d'altra parte può anche rappresentare una forza per gli istituti e aumentarne la solidità, mentre la specializzazione è ben lungi dal corrispondere alla garanzia desiderata. Sarebbe forse l'ideale che in ogni comune del Mezzogiorno esistesse una cassa esclusivamente agraria sotto forma di società cooperativa a responsabilità illimitata, ma soltanto nel caso che si fosse giunti a tale maturità di sviluppo delle forme di credito, da consentire una compiuta specializzazione e perciò la contemporanea presenza di vari istituti, ciascuno con intenti proprii. Ma nelle attuali condizioni giova pur insistere, senza transazioni, nella ricerca di quel che *sembra* l'ottimo e rifiutare ogni rapporto con istituti di credito promiscui, ancorchè dieno affidamento, oppure moltiplicare la sorveglianza, ma diminuire la diffidenza preconcetta? E d'altra parte per creare delle casse esclusivamente agrarie è utile impedire la costituzione o trasformazione di buoni istituti di credito, sia pur promiscui, o comunque privarli dei benefici della legge sul credito agrario? Ma qua sorge il problema : può un Istituto, come il Banco di Napoli, operando da lontano sopra così vasto e vario territorio, per quanto coadiuvato dalle agenzie locali, esercitare quella *sorveglianza effettiva e continua sulle operazioni e sugli operatori,* che da un lato consente di non costringere l'istituto intermedio entro i confini angusti di un unico modello,

e dall'altro sostituisce alla garanzia riflessa e qualche volta apparente, che proviene dalla forma dell'istituto stesso, la garanzia diretta e più sicura che deriva dalla propria oculatezza?

Il problema per ciò dell'istituto intermedio di credito agrario è indissolubilmente congiunto col problema della *specializzazione territoriale o dell'accentramento* del credito.

7. — Uno sguardo alle operazioni del Banco di Sicilia, dimostra che codesta Sezione di Credito Agrario, progredì ininterrottamente fino a tutto l'anno 1913. Dal 1914 abbiamo un regresso, antecedente all'inizio della guerra italiana e perciò indipendente dalle influenze belliche, che poi furono — come vedremo — così gravi. Tengasi presente il seguente prospetto, che riferiscesi alle operazioni di sconto e di risconto cogli enti intermediari, la quasi totalità delle operazioni complesive negli anni posteriori al 1908 :

ANNO	OPERAZIONI CON ENTI ENTERMEDIARI			
	RISCONTO		SCONTI DIRETTI	
	N. Camb.	Somma	Camb.	Somma
1907	929	181.255,00	8	113.658,91
1908	9.663	1.881.708,63	31	127.629,69
1909	16.113	3.634.759,89	68	372.219,43
1910	25.490	6.089.063,58	145	999.201,78
1911	30.766	7.852.904,57	198	1.262.692,58
1912	37.818	9.990.308,72	287	2.035.627,09
1913	48.290	13.374.781,01	371	2.245 375,70

Cosicchè il progresso è continuo fino a tutto il 1913, nel quale anno il Banco di Sicilia nelle sette province siciliane distribuì una quantità di credito di oltre quindici milioni e mezzo, superiore di circa due milioni e mezzo a quello distribuito dal Banco di Napoli nelle diciotto province del Mezzogiorno continentale e della Sardegna. Ma un grave pericolo si nascondeva in questa espansione in apparenza così promettente, come ebbe ad accorgersi *tardivamente* lo stesso Banco Siciliano.

La santa prudenza del Banco di Napoli e del suo impareggiabile direttore, tanto calunniata da chi vorrebbe praticare la funzione del credito agrario, misconoscendo per imperizia o per altre ragioni, le cause attuali che ne limitano i progressi, trova nelle ultime vicende del credito Siciliano la più aperta ed onorevole giustificazione.

Bisogna ricordare che la Sicilia ebbe una dolorosa successione di cattivi raccolti, ma questa aleatorietà del raccolto è purtroppo una passività permanente dell'economia agraria siciliana, per le ragioni già esposte nella prima parte di questo libro. È criterio di doverosa prudenza prevedere, durante gli anni prosperi, gli anni meno felici, che son quelli della siccità e non far conto, nei momenti lieti, che sia normale e continuo e dispensi quindi da ogni previdenza ciò che invece, per esperienza secolare, si conosce che è semplicemente transitorio. Bisogna scontare le annate tristi durante le annate liete, e questo non si fa sempre dagli agricoltori siciliani. Di una tale imprevidenza si resero colpevoli anche gli enti intermedari del Banco di Sicilia, informandosi nella concessione del credito, riferisce la relazione sul 1914, « ad una larghezza di criteri *che a posteriori* deve giudicarsi improvvida ». Io dico però che tale poteva giudicarsi *a priori*, perchè era facile a chi avesse un po' di accortezza accorgersi che il credito richiesto dagli enti intermediari passava i giusti confini ed era, più che utile, doveroso, limitarlo, per non aver poi a lamentarsi di due nocive tendenze « l'una intesa ad ottenere, direttamente o larvatamente, la immediata ed integrale rinnovazione dei prestiti, e l'altra, conseguenziale, mirante a conglobare in unica operazione iniziale tutte le sovvenzioni, le quali dovrebbero invece esser fatte partitamente, in relazione ai vari bisogni e scopi, nel corso dell'anno colonico ». Per via di queste due tendenze estremamente pericolose, sentenzia *a posteriori* la direzione del Banco Siciliano, il credito da noi distribuito è stato in parte staccato dall'anno colonico a cui si riferiva. « Ma, avulso dalla sua naturale matrice, il credito agrario perde insieme col contenuto suo

proprio le sue intrinseche garanzie ed i suoi essenziali *caratteri* e diventa inqualificabile, *trasformandosi da elemento di prosperità in lievito di rovine. Epperò noi abbiamo ravvisato la necessità di arrestare, senza indugio, con risoluta energia la vasta opera di corruzione lentamente iniziatasi* ». Non è questo un recitare il « mea culpa »?

Nel 1914, l'anno della crisi per il credito agrario siciliano, come resulta dalle cifre precedenti, si assiste ad una diminuzione di poco meno di tre milioni e mezzo nelle operazioni di risconto ed all'aumento di oltre un milione e mezzo nelle operazioni di sconto cogli enti intermediari. Ma del secondo gruppo fecero parte tutte le operazioni (per circa due milioni e mezzo) che in forma di sconto di cambiali dirette vennero compiute in quell'anno « al fine di sistemare incagli verificatisi », vale a dire per mettere in grado gli istituti intermediari di riparare agli errori compiuti. Giova osservare, meditando su questa amara esperienza, che anche la impresa a base cooperativa e in forma di società in nome collettivo, sebbene teoricamente la più adatta all'esercizio del credito agrario, può presentare anche essa spiacevoli sorprese. Non bisogna attribuire eccessiva importanza, come già rilevammo e come è un po' abitudine anche del Banco di Napoli, alla veste dell'impresa. Tutto dipende dall'ambiente in cui nasce e vive.

8. — Una parte del credito agrario consentito dal Banco di Sicilia, cioè il credito agli enti per acquisti collettivi, anticipazioni sopra prodotti, distribuzioni ai soci e pagamento anticipato degli estagli dovuti in dipendenza di affittanze collettive e per provvedere ai bisogni di esercizio delle aziende agricole, può considerarsi come costituito da prestiti di grande importanza. Lasciamo pure in disparte il 1914, nel quale anno per le esposte ragioni il credito diretto agli intermediarii raggiunse un'insolita espansione. In quest'anno su quattro milioni circa di prestiti consentiti agli enti, circa tre milioni e mezzo sono rappresentati da prestiti di un ammontare superiore alle cinquemila lire. Ma

anche negli anni precedenti i prestiti agli enti erano in massima parte di entità cospicua, come dimostra il seguente prospetto:

ANNO	PRESTITI AGLI ENTI		TOTALE prestiti agli enti
	Da L. 3001 a L. 5000	da L. 5000 in sopra	
1908	19.730,20	80.007,70	127.629,69
1909	60.649,30	275.373,13	372.219,43
1910	80.426,00	853.884,16	999.201,78
1911	160.871,20	979.531,73	1.262.692,58
1912	44.757,42	1.851.243,77	2.035.327,09
1913	1.259.755,74	764.824,83	2.245.375,70

Come si vede i prestiti da L. 5000 in sopra rappresentano una somma cospicua e, per solito, una parte preponderante dello sconto diretto consentito agli enti. Le operazioni di risconto invece consentite agli enti pei prestiti agli agricoltori non superano quasi mai le 5000 lire.

La tabella seguente indica l'ammontare dei prestiti diretti agli enti e l'ammontare totale delle operazioni compiute dal Banco di Sicilia e la percentuale della prima quantità alla seconda:

Banco di Sicilia

ANNO	Prestiti diretti agli enti	Ammontare totale delle operazioni	%
1908	127.629	2.192.298	5,8
1909	372.219	4.061.269	9,1
1910	999.201	7.119.720	14,0
1911	1.262.691	9.137.972	13,8
1912	2.035.327	12.039.390	16,9
1913	2.245.375	15.628.631	14,3
1914	3.959.619	13.746.159	28,8

Vediamo come procedono le cose pel Banco di Napoli.

Nel 1914 i prestiti di ammontare superiore alle cinquemila lire hanno importanza preponderante tra quelli contro

deposito, a titolo di pegno, di prodotti agricoli. Infatti assommano nel 1914 a L. 1.232.089,35 sopra un totale di L. 1.450.455,99. Scarsi sono invece i prestiti superiori alle cinquemila lire nelle altre categorie. Così tra i prestiti sorretti da privilegio legale furono appena 7 nel 1914 per circa quarantacinque mila lire sopra un totale di quasi otto milioni e nella categoria dei prestiti non garantiti da privilegio appena uno per ottomila lire sopra un totale di oltre due milioni. In complesso nel 1914 i prestiti superiori a 5000 lire rappresentavano l'11,18 dell'ammontare complessivo e quelli da 3001 a 5000 il 14,22. Per gli anni antecedenti le percentuali corrispondenti alle due categorie dei prestiti sono enumerate nella seguente tabella:

	3001-5000	oltre 5000
1913	11,50	22,25
1912	14,00	5,59
1911	12,81	6,67
1910	33,07	0,88
1909	8,50	24,08
1908	10,60	15,35
1907	8,03	11,92
1906	5,58	3,94
1905	0,60	—
1904	—	—
1903	—	—
1902	—	—

Come si vede i prestiti di ammontare più alto che nei primi anni mancavano del tutto, acquistano di poi una importanza talvolta assai cospicua, sebbene con grande diversità da un anno all'altro.

Dal punto di vista quantitativo non resultano sensibili differenze in ordine al fenomeno osservato fra i due Banchi meridionali. Ma una diversità grande sta invece nella qualità dei prestiti e delle rispettive garanzie. Per il Banco di Napoli, come abbiamo visto, si tratta in massima parte di prestiti garantiti da deposito di prodotti agricoli, che non presentano quindi alcun rischio e danno sicura garanzia

della destinazione agraria del credito, mentre i grossi prestiti del Banco di Sicilia agli enti intermediari, appartengono in parte molto esigua a codesta categoria. Così nel 1913, l'ultimo degli anni normali, su circa due milioni e mezzo mutuati agli enti, le antecipazioni su prodotti, superarono di poco le centocinquanta mila lire. In quell'anno le altre sottospecie di questa classe di prestiti furono così rappresentate: per distribuzione ai soci L. 720.871,—, per acquisti collettivi L. 783.160, per pagamento di estagli L. 582.280.

9. — I proprietari e gli affittuari partecipano al credito agrario del Banco di Sicilia in proporzione quasi eguale e di gran lunga preponderante sulle altre due categorie di mutuatari, gli enfiteuti e i mezzadri. Questa classificazione del credito secondo la qualità del mutuatario riferiscesi alle operazioni di riscontro degli effetti scontati dagli enti intermediari agli agricoltori ed ai prestiti diretti, che son però di piccola importanza:

	Affittuari	Proprietari	Mezzadri	Enfiteuti	TOTALE
1908	915.888	885.588	142.486	120.704	2.064.668
1909	1.468.359	1.739.961	288.635	192.093	3.689.049
1910	2.665.718	2.631.141	457.949	365.708	6.120.518
1911	3.545.391	3.366.391	499.382	464.113	7.875.279
1912	4.615.608	4.134.861	659.606	593.978	10.004.063
1913	6.415.571	6.205.593	433.796	328.295	13.383.256
1914	4.445.344	4.887.658	249.031	204.506	9.786.539

Piccolissima importanza ebbero, almeno sino alla guerra, e piccola sempre fino al 1917 le operazioni di prestito direttamente compiute cogli agricoltori.

Non vi ha dubbio che fosse infelice pensiero quello della legge del 1906, che autorizzò il Banco di Sicilia a compiere operazioni dirette di credito là dove mancassero enti intermediari, o pure esistendo, non fossero tali da dare sicuro affidamento; prime ad accorgersene furono le stesse direzioni dei Banchi, le quali, preoccupate dalla gravità del rischio, limitarono sempre più il numero di queste opera-

zioni. Particolarmente il Banco di Sicilia, che era giunto, può dirsi, sino a sopprimerle del tutto [1] come dimostrano le cifre seguenti:

1907	Camb.	4336	per L.	805.341,60
1908	»	819	»	182.960,00
1909	»	169	»	54.290,00
1910	»	103	»	31.455,—
1911	»	83	»	22.374,99
1912	»	69	»	13.755,—
1913	»	51	»	8.475,—

Dopo la guerra però le operazioni con privati, pur continuando a costituire l'eccezione, riacquistarono una qualche importanza, perchè all'Istituto parve utile soccorrere largamente alcune grandi aziende private, il cui funzionamento « sarebbe stato arrestato dalle gravissime difficoltà ad esse create dalla guerra ». Di ciò sono prova le cifre seguenti:

1914	Camb.	125	per L.	52.075,—
1915	»	102	»	116.570,—
1916	»	50	»	205.500,—

Per il 1916 si debbono aggiungere L. 108.500, rappresentanti le aperture di credito garantite da ipoteca, che l'Istituto concesse in quell'anno in applicazione del decreto Luogot. 26 settembre 1915, n. 1433. È intuitivo che in quelle regioni, ove gli enti intermediari non sono sorti spontaneamente o dove non riesce a crearli la propaganda assidua del Banco, o dove gli istituti esistenti non danno alcun affidamento, è, più che inutile, pericoloso trascurare le gravi cause, che mantengono questo stato di cose e sopprimere la funzione cautelatrice dell'intermediario, così essenziale nel credito agrario, proprio là dove apparisce più evidente la necessità di una cautela scrupolosa. Bisogna piuttosto rivolgere ogni attività alla creazione degli enti intermediari, che autorizzare in qualsiasi modo, gli Istituti di credito a

---

[1] *Relazione Banco Sicilia*, 1916, p. 13-17.

farne senza, quando anche in casi eccezionali. Altrimenti, se non ne vien danno, dipende tutto dalla prudenza degli Istituti, nonostante l'imprudenza edlla legge. Nei tre ultimi anni (1917-1919) queste operazioni con privati raggiunsero cifre elevatissime:

1917	Camb.	185	per L.	1.088.059,80 [1]
1918	»	167	»	1 313.248,68
1919	»	156	»	1.851.014,80

Furono in grande prevalenza, come dicono le relazioni, « sovvenzioni a grandi aziende che non avrebbero potuto essere convenientemente finanziate dagli enti intermediari ».

10. — Nell'ultimo anno normale, il 1913, furono ben 323 gli enti intermediari, iscritti a castelletto dal Banco di Sicilia, dei quali 303 costituiti in forma di società cooperativa e venti in forma di ente morale. Delle 303 Società cooperative, ben 255 erano in nome collettivo, 45 anonime e 3 in accomandita. Come si vede una organizzazione, che almeno, a primo aspetto, sembra ideale. Se ne compiaceva infatti il Banco di Sicilia (*Relazione* 1913, p. 5) secondo il quale la grandissima persistente prevalenza delle società a responsabilità limitata, doveva giudicarsi « tacita ma eloquente testimonianza della intima bontà dell'organizzazione del credito ». Ma l'anno dopo doveva anche la Direzione del Banco dichiarasi implicitamente convinta che la forma estrinseca dell'impresa conta fino a un certo punto. « Si è ancora accresciuta nel 1914, leggesi nella relazione, la persistente notevolissima prevalenza di quelle società a responsabilità illimitata, la cui forza e garanzia di successo sta nella vigile consapevolezza dei consociati. E noi, che all'ombra del nostro Istituto, abbiamo lasciato crescere e moltiplicarsi questi delicati organismi, altamente sentiamo il dovere che ci incombe di ridestare dove sia assopita e di suscitare dove manchi, nei soci delle società cooperative

[1] Più L. 48.000 per aperture di credito, garantite da ipoteca.

collettive, quella coscienza della assunta responsabilità cui è commessa una importantissima funzione d'ordine, sulla quale vorremmo fare e riusciremo sicuramente a fare in avvenire maggior assegnamento che non sulle materiali garenzie che il vincolo dell'illimitata solidarietà ci assicura ». È da augurare felice attuazione a quegli intenti educativi, ai quali il Banco subito dopo dichiara di voler ispirare l'opera propria nei rapporti con gli enti « così nel prevenire come nel reprimere ». Intanto s'impose nel 1914, e fu salutare provvedimento, una considerevole limitazione del credito troppo facilmente concesso agli enti intermediari, sol perchè rivestiti delle vesti seducenti dell'impresa cooperativa a responsabilità illimitata.

Tra le cooperative di produzione, in relazione col Banco per l'esercizio del credito agrario, si contavano al 31 dicembre 1914 ben cinquanta cooperative che esercitavano le affittanze collettive. Merita che se ne dica una parola, anche per vedere indirettamente fino a qual punto si possa contare sulle affittanze collettive per la trasformazione agricola dell'isola e la redenzione del latifondo.

Sui primi tempi (lo nota anche la Direzione del Banco) quando per la rarefazione della mano d'opera prodotta dall'emigrazione e le agitazioni per il miglioramento dei patti agrari le pretese dei proprietari erano piuttosto miti e bassi quindi gli estagli, le affittanze collettive ebbero notevole successo, tanto da far concepire la speranza che potessero portare un colpo decisivo all'ordinamento tecnico-economico dominante. Ma poi, accresciutasi la misura degli estagli, specie per la sempre crescente domanda delle terre (documento inoppugnabile del fervido desiderio d'indipendenza che anima il contadino siciliano) le affittanze collettive rivelarono la loro intima debolezza, dipendente sopratutto dalla tenue base finanziaria di quelle imprese, troppo confidenti nel credito agrario, che fu per molto tempo troppo facilmente concesso dal Banco di Sicilia, decisosi infine e spontaneamente a imporsi un freno (*Relazione* 1914, p. 11). Nel che è da vedersi una nuova conferma di quanto

più volte abbiamo detto: che ogni attività, sia dello Stato, sia dei privati, la quale si proponga di eliminare questa o quella isolata manifestazione dell' ordinamento economico meridionale, non potrà mai avere resultati decisivi, rimanendo tuttavia in piedi le cause fondamentali da cui quel sistema dipende.

La sezione del Banco di Sicilia preleva sugli sconti, così diretti come indiretti, l'interesse del 4% e gli istituti intermediari, ad eccezione di pochi, che applicano un saggio minore, in generale il 6 %. Più mite è invece l'interesse del Banco di Napoli e dei suoi intermediari. Il Banco infatti pretende solo il 3,50 % nelle operazioni cogli Istituti intermediari e il 4 % nei prestiti direttamente fatti agli agricoltori. Gli istituti intermediari alla loro volta applicano saggi varianti dal 3 al 6%, ma pochi sono quelli che applicano un saggio inferiore al 5 %. Nel 1914 il saggio del 5 % fu prelevato per una somma di circa cinque milioni sopra un totale di circa undici, il saggio del 5,50 per una somma di circa 4 milioni, quello del 6 di circa un milione e mezzo, il resto si ripartì tra i saggi inferiori al 5, tranne 80 mila lire prestate al 5,50.

11. — Il credito agrario del Banco di Sicilia in conseguenza della guerra, subì un tracollo spaventoso: da oltre dodici milioni e mezzo nel 1915 a meno di otto milioni nel 1916, con ulteriore, sia pur lieve, diminuzione nel 1917 (sette milioni e trecentomila lire), sensibile ripresa (sette milioni e settecentomila lire) nel 1918, più accentuata, almeno apparentemente, nel 1919 (nove milioni e trecento mila lire).

Questo il volume del credito negli ultimi anni, ma il numero delle operazioni segna una diminuzione continua: da 45.813 nel 1915, scende a 24.575 nel '16, a 15.775 nel '17, a 12.037 nel '18 e ad 11.152 nel '19. Cosicchè la ripresa degli ultimi due anni resulta apparente, se si tien conto dell'accresciuto costo di tutti i generi e servizî.

La direzione dell' Istituto Siciliano così commenta il fatto impressionante: « La restrizione delle operazioni iniziatasi fino dal 1914 *per effetto dei più rigorosi criteri onde la sezione ritenne necessario garantire la destinazione agricola del denaro prestato ed esigere il puntuale pagamento a scadenza con ogni cura evitando operazioni di giro,* si è, come è ben naturale, accentuata in un anno, in cui mentre la rarefazione della mano d'opera dipendente dallo stato di guerra, ha fatto sì che grandi estensioni di terreni da semina sieno rimaste incolte, la generale sufficienza dei raccolti e gli alti prezzi raggiunti dalle derrate, han consentito agli agricoltori superstiti di provvedere in buona parte con mezzi proprii alle spese di cultura ». Questo secondo fatto è motivo di grande compiacimento per la direzione del Banco « in quanto dimostra che l'agricoltore siciliano intende ormai al giusto la natura e l'ufficio del credito... cui giova far ricorso nella misura strettamente indispensabile, ben felice dovendosi stimare il coltivatore il quale possa astenersi dal contrarre debito ».

Ora nella improvvisa e straordinaria restrizione della domanda di credito agrario in Sicilia, non saprei vedere proprio nullla di confortante, in ispecie se si confronta con la precedente inflazione che l'Istituto, come dichiarò, dovette frenare per limitare i suoi rischi e quelli degli intermediari e per ricondurre il credito agrario alla sua naturale funzione.

Come si può credere, data l'abitudine degli agricoltori siciliani a superare i giusti confini nella domanda di credito, che la improvvisa restrizione si debba, almeno in parte considerevole, a una resipiscenza imprevista e proprio in periodo di guerra? Come si può credere che da un momento all'altro, dal 1914 al 1916, l'agricoltore siciliano abbia imparato a conoscere a perfezione « la natura e l'ufficio del credito », che a giudizio del Banco di Sicilia prima ignorava o conosceva male? D'altra parte è assai dubbio che gli « agricoltori superstiti » pel solo fatto dell'aumento dei prezzi, certo considerevole, abbiano realizzato guadagni tali da persuaderli della inutilità di ogni ricorso al credito. Qua si ripete il solito giudizio erroneo o per lo meno molto unilaterale, per cui si magnificano i benefici degli alti prezzi pei produttori, senza tenere in debito conto l'aumentato

costo di produzione e la svalutazione della moneta, che riducono a più modeste proporzioni quei calcoli troppo rosei [1]. Certo è che in Sicilia la guerra ha portato con sè, immediatamente, una forte crisi nella produzione agricola, nella quale sta appunto la causa vera di quella contrazione nella domanda di credito, che è l'indice eloquente di uno stato di cose tutt'altro che lieto.

Tanto più che non può sfuggire un'altra osservazione. Se, come dice il Banco, è fuor di dubbio che « il diminuito volume delle operazioni è dovuto ad una spontanea restrizione della domanda di credito » non già a minore larghezza dell'Istituto e se è ugualmente sicuro, anche perchè lo si legge poche righe dopo nella stessa relazione, che moltissime aziende si trovarono a mal partito per la difficoltà della guerra, tanto che ad alcune di esse si dovettero concedere prestiti diretti in proporzioni assai vaste, la contrazione enorme del credito dimostra che in parecchi casi gli imprenditori agricoli preferirono darsi per vinti, senza combattere, piuttosto che resistere con l'aiuto anche del credito. Riconosciamo che la grave mancanza di mano di opera potè sembrare barriera insuperabile, ma pensando che in altre regioni d'Italia, si riuscì, entro certi limiti, a porvi riparo, vien fatto di ritrovare in questo fenomeno un nuovo documento dei molteplici caratteri d'inferiorità che la economia agraria siciliana, e in buona parte meridionale, presenta e che la guerra ha rivelato, non per la prima volta, certamente, ma con maggiore evidenza. Qua ritorna in campo il problema dell'organizzazione dell'impresa e degli arretrati metodi di cultura. Uniamo insieme l'assenteismo dei latifondisti, la rapacia dei grandi affittuari e dei proprietari e lo sfruttamento da essi esercitato a danno dei contadini, piccoli affittuari, sui quali è riversato tutto il rischio delle culture, la assai scarsa applicazione delle macchine, aggiungiamo pure la imprevidenza del governo e ce n'è abbastanza per spiegare il

[1] Su ciò cfr. le giuste osservazioni del GRAZIANI, *Di alcuni sofismi sulle spese di guerra* in « Riforma Sociale », marzo-aprile 1911.

fenomeno sintomatico di cui qua si discute. Certo la guerra determinò una deficienza di mano d'opera tanto più grave in quanto già l'emigrazione aveva sprovveduto di braccia le campagne, ma la scarsa resistenza alla nuova e formidabile causa di perturbazione, fu un effetto prevedibile della organizzazione dell'impresa agricola arretrata ed ingiusta. Basta del resto, per convincersene ancora di più tenere presente gli effetti della guerra sulla estensione e sulla produzione del frumento in Sicilia. Si aveva nel 1914 una superficie coltivata di 693.600 ettari, mentre nel 1918 si trova ridotta ad ettari 508.100. Quanto alla produzione sembrò da prima diminuire meno della diminuzione dell'area coltivata, per l'abbandono delle terre peggiori (media 1909-13: 6 milioni circa, media 1917-18: 4 milioni e ottocento mila) [1], ma nel 1919, con una piccolissima ulteriore diminuzione dell'area (ettari 499.500) si ha una riduzione ragguardevole di produzione (3.918.000). Nel 1920 poi, a quanto si può calcolare, a un aumento di ben 118.000 ettari nell'area coltivata (effetto delle così dette « provvidenze » governative) risponderebbe una diminuzione della produzione di circa 600.000 quintali.

12. — Il credito agrario del Banco di Napoli ha subito alquanto più tardi, ma non ha potuto, neanche esso, sfuggire interamente a quella crisi che già nel 1915 incominciò pel Banco di Sicilia.

Dal 1914 al 1915 le operazioni del Banco di Napoli continuarono ad aumentare, superando i sedici milioni, con una differenza di oltre due milioni, in confronto al pre-

[1] Il fenomeno è rilevato dal LANINO, *La Questione meridionale*, p. 17. Egli osserva che l'Italia meridionale peninsulare presenta, a differenza della Sicilia e della Sardegna, corrispondente diminuzione dell'aerea coltivata e della produzione e che perciò « la restrizione coltivata a grano non è provvedimento di opportuna selezione, che avvantaggi nel complesso, se non altro, il rendimento medio ». Ma, anche per la Sicilia, se vi fu un miglioramento di produzione fu assai poco sensibile. E quanto al Mezzogiorno peninsulare, data l'enorme diversità della sua costituzione fisico-agraria, bisogna distinguere molto fra zona e zona, come nel paragrafo seguente.

cedente anno. Anche gli istituti « *buoni* », nonostante le gravi difficoltà della propaganda per la costituzione dei nuovi enti intermediari, ebbero un lieve aumento (di 47).

Dal 1915 al 1916 si verifica invece una considerevole diminuzione, non tutta però dovuta alla guerra. Saltano subito agli occhi, anche osservando il solo anno 1916, le profonde differenze fra il Mezzogiorno continentale, nel suo complesso, e la Sicilia.

Dal 1915 al 1916 le operazioni di credito agrario presentano una differenza in meno di oltre quattro milioni (L. 4.201.099) con influenza però assai minore in effetto di quella apparente dello stato di guerra e conseguente minore intensità e parziale abbandono delle coltivazioni. In alcune province tuttavia (e precisamente in quelle di Avellino, Campobasso, Caserta, Chieti, Salerno e Teramo) continua l'incremento progressivo. D'altra parte devesi osservare che la più alta diminuzione incontrasi nelle province di Foggia e di Bari e ne furon causa precipua gli speciali provvedimenti governativi a favore di quelle province e delle altre limitrofe di Campobasso e di Potenza in cui il raccolto dei cereali fu interamente distrutto dalla invasione delle arvicole. È noto infatti che in virtù del decreto 27 luglio 1916 la cospicua somma di venti milioni fu stanziata per venire in aiuto ai comuni danneggiati. Data dunque la interferenza fra i due fenomeni non si può ben giudicare, per quelle due province, come e quanto lo stato di guerra abbia influito sulle operazioni ordinarie di credito.

Certo è che per oltre tre milioni e mezzo la diminuzione del credito si dovette alla minore partecipazione di Foggia che da ben L. 4.715.420 nel 1915 cadde ad appena 1.116.814 nel 1916 e per circa ottocentomila lire alla minore partecipazione di Bari (da L. 2.328.199 a 1.594.553). Cosicchè, se togliessimo le province di Foggia e di Bari, saremmo di fronte a un ammontare di operazioni di non molto minore, con qualche regresso di alcune province, in parte compensato da lieve progresso di altre. Ma teniamo presente il movimento del credito nelle varie province e nel suo complesso (Sassari e Cagliari comprese) dal 1916 al 1919:

Credito Agrario del Banco di Napoli (1915-1919)

	1915	1916	1917	1918	1919
Aquila	991.451	973.720	842.200	974.796	1.173.240
Avellino	245.936	345.886	461.682	659.233	462.866
Bari	2.328.199	1.594.553	1.019.230	1.376.990	1.788.742
Benevento	502.584	359.329	397.312	309.453	233.335
Campobasso	526.137	653.480	706.870	757.786	756.599
Caserta	1.249.037	1.497.557	1.393.315	1.255.932	915.960
Catanzaro	319.089	177.041	188.603	267.787	284.654
Chieti	171.468	245.876	161.613	296.541	448.128
Cosenza	195.995	69.087	35.464	95.155	—
Foggia	4.715.420	1.166.814	726.059	2.193.379	1.174.749
Lecce	818.099	742.354	504.737	722.737	616.576
Napoli	195.880	138.617	217.451	247.760	198.083
Potenza	260.962	7.500	5.000	—	—
Reggio	621.233	550.698	505.285	431.695	511.760
Salerno	1.258.725	1.502.632	1.997.051	2.039.501	1.820.356
Teramo	1.012.083	1.199.449	942.404	1.133.155	1.204.573
TOTALE (con Cagliari e Sassari)	16.135.743	11.934.643	10.728.575	13.950.273	12.784.402

Le cifre precedenti riferisconsi alle operazioni compiute dal Banco di Napoli coi propri depositi e coi capitali delle Casse provinciali da esso amministrate. Se teniamo conto però anche del credito erogato coi fondi dello Stato, si hanno ben diversi resultati. Infatti nel 1916, in virtù dei provvedimenti in favore delle province danneggiate dalle arvicole, si distribuirono nelle province di Foggia, Bari e Campobasso oltre tredici milioni e mezzo e nel 1917 poco meno di otto. Nel 1917 furono poi emanati nuovi provvedimenti, più volte rinnovati, per intensificare la cultura del grano e di altri cereali. Somme ingenti furono antecipate agli agricoltori coi fondi dello Stato, anche pel tramite del Banco di Napoli e precisamente nel 1917 quasi dodici milioni e mezzo, nel 1918 poco meno di trentacinque milioni e nel 1919 oltre quarantanove milioni.

In complesso in soli quattro anni (1916-1919) le sovvenzioni di credito agrario concesse coi fondi dello Stato, per mezzo del Banco ammontarono a L. 117.930.478, delle quali 97.650.496 alla sola Capitanata, specialmente per intensificare la cultura del grano. Che si sieno ottenuti resultati straordinari non si potrebbe asserire, perchè è vero che nel 1918 la produzione granaria della Puglia superò notevolmente la media del 1909-1914 (media = tre milioni circa, 1918 = quasi quattro milioni e mezzo), ma nel 1919 e nel 1920, cadde non poco al di sotto della media (1919 = 2.518.000, 1920 = 2.197.000).

Resulta dunque che anche il credito straordinario coi fondi dello Stato fu assorbito, per la massima parte, dalla grande proprietà; la piccola proprietà rimase spesso insensibile alle stesse offerte insistenti del Banco. È perciò pienamente giustificato anche dall'esperienza del periodo di guerra e in pieno accordo con le precedenti nostre osservazioni il giudizio più volte ripetuto dall'insigne direttore del Banco di Napoli, Nicola Miraglia, sulla questione agraria e nell'impossibilità di risolverla coi semplici provvedimenti di credito agrario: « Prima del credito vuol essere l'ambiente fatto di conoscenze agrarie, di cognizioni esatte

delle necessità tutte di carattere tecnico ed anche della chiara visione delle esigenze commerciali; l'esperienza del passato non molto remoto questo dovrebbe insegnare; ma purtroppo l'esperienza non è stata spesso sufficiente a chiarire la vera funzione del credito in agricoltura ».

E poco dopo: « Il credito agrario, come la legge prescrive e come è nell'indole sua, dovrebbe soccorrere la piccola proprietà; ma perchè giunga fino ad essa sono necessarie le piccole associazioni, i consorzi, come la legge pure indica, a preferenza con circoscrizione limitata in guisa che i soci si conoscano fra loro, creando la mutua fiducia, assumendo pure codeste istituzioni funzione educativa ».

La concentrazione del credito di Stato per le culture alimentari nella provincia di Foggia, ove dominano la grande proprietà e il grande affitto e impera la cultura a salariati estensiva, è dimostrato dal prospetto seguente:

Credito per le culture alimentari

FILIALI DEL BANCO	ANNATE AGRARIE		
	1917-1918	1918-1919	1919-1920 (1)
Foggia	28.048.423	26.264.128	24.353.734
Bari	3.711.814	1.358.167	1.137.529
Barletta	— —	1.155.771	1.776.002
Campobasso	2.335.678	2.140.756	2.259.635
Lecce	163.566	102.500	155.500
Avellino	28.322	21.760	49.190
Caserta	11.320	20.365	157.601
Benevento	23.509	2.800	7.950
Salerno	215.144	371.155	449.433
Aquila	1.000	8.800	30.380
TOTALE	34.538.778	31.446.604	30.376.957

(1) Fino al 31 dicembre 1919.

13. — Al riordinamento finanziario delle sezioni di credito agrario del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia provvide la legge 2 febbraio 1911, n. 70, che, ad ispirazione dei

Banchi meridionali, pose sotto la gestione della Cassa di Risparmio del Banco di Napoli e della sezione di Credito Agrario del Banco di Sicilia, le Casse Provinciali di Credito Agrario, già istituite dalla legge 15 luglio 1906, ad eccezione di quelle della Basilicata e delle Calabrie.

L'art. 1 della legge 15 luglio 1906 concesse la riduzione del 30% dell'imposta erariale sui terreni, a titolo di anticipazione degli eventuali futuri disgravi per effetto del nuovo catasto ai contribuenti, che avessero una rendita imponibile non superiore alle L. 6.000, escludendo gli altri dal beneficio. E dispose che l'imposta della quale questi ultimi non furono esonerati, fosse conferita dallo Stato per la costituzione e l'incremento di Casse di Credito Agrario, da istituirsi in ciascuna provincia. Il capitale iniziale fu determinato in una somma uguale alla metà dell'imposta erariale sui terreni iscritta nei ruoli del 1905. Questa somma poteva essere, per decreto del Ministro del Tesoro, versata alla Cassa dei Depositi e Prestiti a rate successive, secondo il bisogno, mercè anticipazioni da estinguersi con l'interesse del 4 % entro 35 anni.

Le Casse Provinciali di Credito Agrario erano dunque (secondo il concetto della legge del 1906, analogo in parte a quello della legge del 1904 per la Basilicata) istituzioni create dallo Stato per la diffusione del credito. Se non che lo Stato pur creando l'istituzione, non conferiva definitivamente il capitale, ma lo anticipava soltanto e neanche gratuitamente.

Ora, in questo sistema molti sono i punti discutibili. Il primo è questo: è da giudicarsi veramente utile e feconda, pari insomma al prezzo dell'opera, la istituzione obbligatoria di un ente di credito in ciascuna provincia? Data la ineguale distribuzione degli enti locali di credito, determinata dalla diversa spontanea attitudine delle popolazioni all'esercizio del credito, può dubitarsi se sia stato ottimo provvedimento quello di sostituirsi addirittura alla iniziativa locale, anzichè opportunamente integrarla, e creare così una serie di istituti nuovi obbligatori, invece di provvedere se mai, a migliorare quelli già esistenti. Ma più che altro è degno di critica il modo nel quale furono istituite queste Casse di Credito Agrario. Il capitale delle Casse Provinciali venne conferito dai maggiori proprietari di ciascuna provincia, dimodochè la potenzialità di ciascuna Cassa Provinciale risultò press'a poco proporzionale alla diffusione locale della grande proprietà. E così le province a grande proprietà ebbero Casse Agrarie con forti capitali; le province più povere e a proprietà più frazionata, furono condannate ad avere una Cassa di Cedito assai meno solida. Ora se il principale fine del credito agrario meridionale deve essere quello di sorreggere l'attività dei minori imprenditori agricoli, veniva ad attenuarsi la possibilità della Casse agrarie di rispondere al loro fine precipuo, precisamente là dove più vivo se ne doveva sperare e prevedere il bisogno. Che se in fatto molte delle province a proprietà discretamente diffusa presentano sino ad oggi scarsa intensità nella domanda di credito, per tutte le cause limitatrici che conosciamo, ciò significa soltanto che la domanda effettiva è per ora purtroppo inferiore a quella potenziale desiderata. Ciò non toglie che si sieno avuti esempi, certo non frequenti, ma confortanti di province che quasi improvvisamente hanno portato ad altezze notevoli la loro domanda di credito. Nè la costituzione delle casse di credito, mercè il capitale conferito dai maggiori proprietari, poteva affatto (come sembra credere la relazione parlamentare sul riordinamento di queste casse) autorizzare l'opinione che il fine principale del credito, così costituito, fosse di promuovere i miglioramenti agrari della grande proprietà conferitrice del capitale. Nel qual caso potrebbe apparire assai strano che per promuovere i miglioramenti della grande proprietà fosse proprio il mezzo più opportuno e più diretto quello di sottrarre, per norma eccezionale di legge, i capitali alla poprietà stessa, salvo poi agglomerarli e ripresentarli sotto forma di credito, a disposizione dei grandi proprietari.

Ma questa può essere un'osservazione di lieve conto. Im-

porta invece aver presente che il difetto originario delle predette istituzioni era il seguente: *mancanza di qualsiasi rapporto tra la potenzialità finanziaria delle Casse provinciali, determinata dalla varia diffusione della grande proprietà, e la effettiva domanda del Credito agrario; conseguente costituzione di istituti forniti talora di capitali sovrabbondanti e quindi, almeno temporaneamente, non utilizzabili, tal'altra di capitali deficienti in confronto di quelli che la domanda di credito esigerebbe.* Di modo che si potrebbe dire che la legge esponeva le Casse provinciali al continuo pericolo di una dannosa inazione, determinata talvolta da eccesso, tal'altra da mancanza di vigore.

È evidente dunque che queste Casse Provinciali nascevano con un grave difetto costituzionale, reso ancor più pericoloso dalla loro progettata autonomia, che le lasciava alla mercè delle loro incerte vicende. Vero è che l'art. 8 della legge del 1906 disponeva che la gestione delle Casse dovesse essere assunta (con evidente contraddizione al principio dell'autonomia) dalle amministrazioni speciali istituite per il credito agrario presso il Banco di Napoli e presso il Banco di Sicilia per un periodo indefinito (« fino a che non fossero in grado di provvedere da sè ») o con la incerta e problematica condizione cautelatrice che « fosse escluso per i due istituti di emissione ogni rischio non consentito dall' ordinamento bancario vigente ». Ma è vero anche che i Direttori Generali dei due Banchi meridionali non si appagarono di queste indefinibili garanzie e insistentemente richiesero al Governo (assai poco fiduciosi, sembra, dell'avvenire delle nuove istituzioni) di non assumere verso di esse altro obbligo ed altro ufficio da quello in fuori del servizio di cassa. Il che, dopo molte esitazioni, fu ad essi consentito dalla legge 15 luglio 1909, n. 504 [1].

[1] La legge 15 luglio 1909, n. 504 ha un unico articolo: « All' art. 8° della legge 15 luglio 1906, n. 383 è sostituito il seguente: art. 8. « Le « Casse Provinciali di Credito Agrario verranno costituite in enti morali « e saranno comprese tra gli Istituti coi quali possono contrattare e « operare le amministrazioni speciali istituite per il credito agrario « presso il Banco di Napoli e presso il Banco di Sicilia. Le operazioni « delle Casse Provinciali saranno limitate al solo credito agrario di « esercizio e si potranno compiere, oltre che direttamente, anche per « mezzo dei Consorzi Agrari, delle Casse Rurali ed Agrarie e di altri « istituti locali. Il servizio di cassa sarà esercitato gratuitamente dai « Banchi di Napoli e di Sicilia, rispettivamente per le Casse istituite « nelle province meridionali e nelle province siciliane. Le Casse « Provinciali sono sottoposte alla vigilanza governativa, che sarà esercitata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Le norme « regolamentari per la gestione e per la sorveglianza delle Casse Pro- « vinciali di Credito Agrario e per lo scioglimento e la ricostituzione « dei Consigli di Amministrazione sono stabilite e modificate mediante « Decreti Reali, da emanarsi su proposta del Ministro di A. I. e C., « sentito il Consiglio di Stato ».

Ma quando già si era sul punto di procedere alla costituzione delle Casse Provinciali, in seguito all'agitazione promossa dai direttori dei due Banchi, si cominciò a discutere il principio fondamentale della legge, l'autonomia, e si pensò se non fosse più utile rinunciare alla autonomia e provvedere ad un più intimo collegamento tra le Casse Provinciali e i Banchi meridionali, col fine di meglio coordinare le operazioni di credito agrario nelle singole province e di provvedere (secondo i voti espressi particolarmente dal Banco di Sicilia) ad un ordinamento finanziario più solido delle sezioni di credito agrario dei due grandi Istituti. Questo nuovo intendimento si tradusse nella legge 2 febbraio 1911 pel riordinamento delle Casse Provinciali, animata dal concetto di mantenere la progettata istituzione delle Casse e di conservare intatti i metodi della loro costituzione, secondo la legge del 1906, abbandonando l'idea di una gestione autonoma, per affidarne ai Banchi di Napoli e di Sicilia la vera e propria amministrazione. Così accadde che le Casse provinciali perdettero, prima ancora di nascere, la loro indipendenza, passando sotto la sorveglianza e la tutela dei due Istituti, cui però la legge pose alcuni limiti alla piena libertà di amministrazione e particolarmente impose l'obbligo di « impiegare il capitale delle Casse in

ciascuna provincia nella misura spettante a ciascuna delle rispettive Casse nelle operazioni di credito agrario di esercizio ». A questa disposizione veramente l'originale progetto governativo faceva seguire una clausola limitatrice: consentiva cioè alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia di destinare i fondi esuberanti al bisogno di una provincia in operazioni di credito agrario in altre province, nelle quali la dotazione assegnata si dimostrasse insufficiente. Ma la commissione parlamentare, concedendo alle gelosie ed alle diffidenze regionali, specie per la opposizione della provincia di Caserta, volle ed ottenne la soppressione di questa clausola, contenuta all'articolo 7 del progetto originario.

Per fortuna un decreto-legge (i decreti-leggi tante volte risolvono in Italia questioni spinose che per la via statutaria del parlamento non arriverebbero mai alla soluzione), quello dell'11 ottobre 1914, diede facoltà alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli di destinare i fondi esuberanti ai bisogni di una provincia ad operazioni di credito agrario in altra provincia, ove la dotazione della rispettiva Cassa si dimostrasse insufficiente. La disposizione ebbe carattere provvisorio (fino a tutto il 1915), ma venne poi più volte prorogata. Di questa facoltà il Banco si è valso più volte. Naturalmente le province beneficate sono state quelle di Foggia e di Bari, e in parte di Teramo, cioè il maggior vantaggio l'hanno avuto la grande proprietà e il grande affitto, ma non poteva essere altrimenti, dato che il credito agrario a favore della piccola impresa agricola ha così lento e stentato sviluppo in tutto il Mezzogiorno continentale.

14. — L'autonomia locale nell'esercizio del credito agrario meridionale, ha fatto una qualche esperienza con la Cassa Provinciale di Potenza istituita dalla legge 31 marzo 1904, n. 140. È anche questo dunque un capitolo importante della storia del credito agrario nel Mezzogiorno e servirà a dare maggiore autorità, col conforto di un maggior numero dei fatti, alle conclusioni generali sul credito agrario meridionale.

La legge 31 maggio 1904, istituendo la Cassa Provinciale di Potenza, attribuiva ad essa un patrimonio precipuamente costituito (art. 28) da una somma di L. 2.000.000 prelevata dagli avanzi resultanti dai conti consuntivi degli esercizi 1903-1904, 1904-1905.

La somma, come sempre, fu data dal governo a titolo di semplice prestito e neanche gratuito, quantunque a condizioni di favore. Dispose infatti l'art. 2 della stessa legge: « su questo fondo per dieci anni, dalla data dell'ultimo versamento, la Cassa provinciale non corrisponderà alcun interesse allo Stato; dall'undecimo anno in poi e per la durata di cinquant'anni, corrisponderà l'interesse del 2 %. Nello stesso periodo di tempo si provvederà al rimborso con le norme che saranno fissate dal regolamento ». Formarono anche parte del patrimonio della Cassa, in virtù della stessa legge, le somme equivalenti alla riduzione della imposta fondiaria, cui la legge provvide all'art. 66 in favore di quei contribuenti che non abbiano una rendita imponibile superiore a L. 8.000, le somme, vale a dire, ricavate dalla imposta che seguitasi ad esigere dai maggiori censiti; costituirono infine patrimonio della cassa « tutti i terreni disponibili patrimoniali dello Stato esistenti in Basilicata, non boschivi e della provincia e tutti i terreni che, mediante i lavori idraulici, lungo il corso dei fiumi, saranno guadagnati negli attuali alvei improduttivi dei medesimi ».

Chi si fermi alla semplice lettura di queste disposizioni legislative può credere di trovarsi di fronte a un vasto patrimonio fondiario concesso dallo Stato alla Cassa di credito e quasi proverà un senso di sgomento per tanta generosità. Ma non tarderà a riassicurarsi quando si sarà convinto che si tratta di un dono puramente verbale, il quale risolvesi in una semplice illusione.

Vediamo intanto entro quali limiti è segnata l'attività della Cassa, unendo la esposizione delle varie operazioni consentite dalla legge con quella dei resultati conseguiti. Le operazioni della Cassa sono designate dall'art. 1 della legge e sono tutte di grande importanza, ancorchè taluna si discosti dalle operazioni normali di credito agrario, nel

senso rigoroso della parola. Così la facoltà concessa alla Cassa « di fare anticipazioni ai proprietari o conduttori di terre per la costruzione di case coloniche e stalle razionali».

Queste operazioni, aggiunge cautamente la legge, « saranno fatte a misura che procedono i lavori di costruzione, nè potranno per ciascun proprietario o conduttore di terre superare un limite massimo da fissarsi ogni anno dal Consiglio di amministrazione con l'approvazione del Ministero di Agricoltura ».

La legge 9 luglio 1908, n. 445, ha opportunamente modificate queste disposizioni, facilitando la stipulazione dei contratti e consentendo altri prestiti per costruzioni rurali, oltre quelli tassativamente designati dalla legge del 1904. (ad esempio, ed opportunamente, per condutture di acque). Queste operazioni di vero credito fondiario, dopo la legge del 1908, assursero ad una certa importanza, come dimostrano le cifre seguenti:

I prestiti concessi a tutto il 1917 ([1]) per anticipazioni e per costruzioni rurali ammontavano a L. 785.832,70 così ripartite:

Per condutture d'acqua	L.	37.200,—
Per stalle razionali	»	96.760,—
Per case coloniche	»	283.200,—
Per case coloniche e stalle razionali	»	368.672,70
Totale	L.	785.832,70

Fra le nuove operazioni consentite dalla legge del 1908 sono notevoli le anticipazioni per piantagioni e rimboschimenti, prima limitate ai soli enfiteuti della Cassa e alle società cooperative agrarie riconosciute e di poi estese generalmente. Ma purtroppo, per ora almeno, la innovazione non ha dato alcun frutto.

Non parliamo del rimboschimento, al quale non è neanche da sperare che il credito ai privati possa seriamente

([1]) Le relazioni del 1918 e del 1919 non hanno ancora visto la luce.

contribuire, ma, come la esperienza di questi anni dimostra, poco o nulla la legge ha servito a incoraggiare le stesse piantagioni legnose. Eppure, giustamente osservava la Direzione della Cassa, ciò è doloroso e strano « in una provincia dove la zona orientale e delle marine si presta benissimo alla piantagione dell'ulivo e, nei punti dove le terre non sono argillose o a sottosuolo impermeabile, anche del mandorlo e la zona occidentale, anche fino a mille metri, si presta alla diffusione delle varietà invernali del pero e del melo, così ricercate nel commercio mondiale ». La direzione ha espresso più volte la sua fiducia che questo genere di operazioni avrà largo sviluppo quando la Cassa potrà praticare il saggio del 2,50 %, anzichè quello attuale del quattro o del tre per cento, ma io non condivido questo ottimismo, perchè so che la causa fondamentale della scarsa domanda di queste operazioni non consiste tanto nella elevatezza del saggio d'interesse, quanto nella deficienza di quella iniziativa che ha per suoi presupposti la buona istruzione agraria e un ordinamento tecnico-economico dell'impresa conveniente e giusto. Non sembra opportuno favorire oltre misura la concessione di prestiti abbastanza rischiosi, senza aver prima la sicurezza che gli agricoltori hanno ormai la ferma volontà di rinnovare le colture ed offrono quella garanzia sulla effettiva destinazione del mutuo che, purtroppo, per oggi si desidera. Senza di che non si approderebbe ad altro che a snaturare il concetto del credito, senza conseguire lo scopo prefisso di diffondere, come dovrebbesi, le piantagioni legnose.

Il che dimostrano le stesse relazioni della Cassa, ove frequentemente si parla di domande non accolte o accolte prima e poi respinte (anche quelle poche che arrivano) per mancanza di garanzia. A tutto il 1917 i prestiti concessi erano appena sei per lire undicimila ottocento.

Dopo ciò non comprendo come si possa sperare in uno sviluppo di queste operazioni mercè la diminuzione del saggio d'interesse. Non si aumenterebbe forse il pericolo, già così grave, di una distrazione del credito agrario dalla

sua destinazione, e, volendo conservare l'attuale lodevolissima prudenza, non si aumenterebbe dannosamente l'inutile lavoro di inchiesta?

La legge del 1908, tra le nuove operazioni dirette consentite dalla Cassa, pone anche le anticipazioni per acquisto di bestiame, le quali hanno avuto un qualche sviluppo, sebbene sia grave il dubbio (nè la Direzione lo nasconde) se il credito concesso vada sempre alla sua destinazione. Molte domande si respingono per deficiente garanzia.

Nel 1909 si fecero concessioni per L. 170.850 (respingendo altre domande per L. 33.200); nel 1910 si fecero nuove anticipazioni per L. 83.600 ed altre per L. 28.500 si consentirono senza effettuarle entro l'anno, ma si respinsero 25 domande per L. 134.200; nel 1911 si accolsero prestiti per L. 15.000 (delle quali 3 per L. 6.000, si dichiarò che non avrebbero avuto seguito, perchè riconosciute deficienti di garanzia) e si respinsero 13 domande per L. 38.200. Nel 1912 si deliberò di accogliere 6 prestiti per L. 10.500, dei quali pare che nessuno abbia avuto seguito [1], e si respinsero 25 domande per L. 63.700. Nel 1913 si accolsero 56 domande per L. 125.800, ma se ne respinsero 29 per L. 70.800 e se ne accolsero parzialmente 25 per L. 69.000, respingendo per L. 37.000. Nel 1914 si ammisero integralmente 68 domande per L. 297.100 e parzialmente 27 per L. 66.000, ma se ne respinsero integralmente 61 per L. 178.350 e parzialmente 27 per L. 55.500.

Nei primi due anni di guerra si nota un arresto nello sviluppo di questa specie di credito (appena 160 mila lire nel 1915 e 154 nel 1916), ma nel 1917 si noterebbe un accenno ad una qualche ripresa (292 mila lire). Se si pensa però quale ricchezza potrebbe essere per la Basilicata l'allevamento del bestiame, è doloroso constatare entro quali angusti confini si mantiene il credito che dovrebbe sorreggere la maggiore delle industrie agrarie di quella regione. Certo non è facile alla Cassa di Potenza avere tutte le informazioni necessarie sulla solvibilità dei mutuatari e sulla effettiva destinazione del credito all'acquisto del bestiame. Le passioni politiche intorbidano l'ambente e il Ministero fa del suo meglio per rendere anche più difficile il grave compito. Fino alla fine del 1914 pretese che i direttori delle cattedre ambulanti si recassero sul luogo *gratuitamente* per le debite constatazioni, quasi che i titolari delle cattedre non avessero da compiere un lavoro faticoso per la propaganda agraria, tra difficoltà enormi.

(1) Leggesi infatti nella Relazione del 1912 pag. 52: « De' quali solamente quello di Grassano non ebbe luogo perchè cessò il bisogno nel richiedente: gli altri perchè non si assoggettarono a quella garanzia ipotecaria da noi richiesta per il buon fine dei prestiti ».

Una larga fonte di attività per la Cassa Provinciale è rappresentata dalle anticipazioni ai monti frumentari, alle Casse o Consorzi agrari (art. 1, L. 1904). L'art. 5 dispone che in ciascun comune della Basilicata dovrà esservi un monte frumentario o una Cassa agraria, aggiungendo che tanto i monti frumentari, quanto le Casse agrarie funzioneranno anche come sezioni della Cassa Provinciale del Credito agrario. Il legislatore si propose con norme minutissime (legge 1904, art. 5 e segg.) di ricondurre a nuova vita i vecchi Monti frumentari, morti oramai o prossimi a perire per l'incuria e l'infedeltà degli amministratori. Lo scopo fu nobile: sottrarre le popolazioni rurali alle angherie dell'usuraio campagnuolo per ricondurre il prestito in natura alla sua antica missione. Ma alla bontà dell'idea non pare che abbiano corrisposto, nè che sieno per corrispondere, i resultati, il che era d'altronde prevedibile, e per varie ragioni.

Dispone l'art. 6 della legge 1904 che, riconosciuta la necessità della costituzione del monte frumentario si provvederà alla dotazione nei modi seguenti:

1) Possibilmente mediante concessione al Monte per un periodo non superiore a 10 anni del « grano che il Demanio dello Stato riceve annualmente a titolo di prestazione perpetua ».

2) Qualora questi mezzi manchino o siano insufficienti, la Giunta Provinciale amministrativa ha facoltà, sentito il consiglio comunale, di assegnare in tutto od in parte per gli scopi indicati nella prima parte del presente articolo il quarto della rendita iscritta corrispondente ai beni delle corporazioni religiose soppresse, di cui nell'art. 35 della legge 7 luglio 1866, n. 3036. La Giunta Provinciale amministrativa stabilirà le misure e la durata di tale assegnazione, la quale non è rimborsabile.

3) In mancanza dei mezzi predetti i Comuni concederanno gratuitamente, per un periodo non maggiore di 10 anni, una estensione di terreno « sufficiente a produrre la quantità del grano occorrente per la dotazione del Monte ». Nel quale ultimo caso per di più « La Giunta Provinciale Amministrativa, *sopra parere favorevole del Consiglio Comunale del luogo,* ha facoltà di imporre agli abitanti del Comune la coltivazione gratuita del terreno ».

Ma sotto un'apparente sapienza queste norme minuziose lasciano intravedere, non foss'altro, una discreta ingenuità. In sostanza la ricostituzione effettiva dei monti frumentari è precipuamente affidata ai comuni, il che è quanto dire proprio a coloro che hanno il più forte interesse che il monte frumentario non si ricostituisca, o per lo meno non abbia che una vita apparente, sia perchè non si getti di riflesso troppa luce sull'oscuro passato di codesta istituzione e sulle depredazioni di cui fu vittima, sia perchè non debba essere minacciata nei suoi lucri sperati la fiorente speculazione usuraria. Non sono forse i maggiorenti del luogo o i loro congiunti ed amici gli antichi amministratori del monte, non sono forse costoro i veri campioni del prestito a interesse non mite e talvolta mascherato? Come dunque si potè sperare che costoro o i loro clienti si consacrassero, proprio con tutta l'anima, alla ricostituzione dei monti frumentari, imponendo oneri spesso non lievi ai comuni da loro amministrati? Ed infatti quel che doveva accadere è accaduto: la sognata attività dei monti frumentari è rimasta nella mente del legislatore. Alla fine del

1913, i monti frumentari che avevano avuto rapporto con la Cassa nel periodo trascorso da che la legge andò in vigore, erano appena nove contro 57 portati in nota all'Ispettorato della Cassa, salirono a 12 nell'anno seguente, ma due si son trasformati in casse agrarie e gli altri attinsero per piccole somme. « Uno squallore impressionante, commenta la direzione, e tenendo presente che, in generale, la miglior prova di un regolare funzionamento è dato dai rapporti con la Cassa provinciale, si può dire che al riguardo il fallimento della legge non poteva essere più completo ». Non resulta che negli anni seguenti siasi modificata in meglio la situazione.

Maggiore è l'attività del nostro Istituto nei suoi rapporti con le Casse agrarie e con i Consorzi agrari. Il movimento del portafoglio è di una certa entità: così nel 1910 l'Istituto scontò n. 303 nuovi effetti delle Casse agrarie per L. 108.158; nel 1911 n. 1161 per L. 195.072; nel 1912 n. 1304 per L. 317.564; nel 1913 effetti 1028 per L. 322.344 e nel 1914 effetti 1976 per L. 732.210, di cui però oltre duecentomila lire rappresentano sostituzione con nuovi effetti e oltre centomila lire operazioni di minorazione e rinnovi.

Nell'anno successivo si ha un altro lieve aumento (Lire 765.224), poi notevoli diminuzioni (nel 1916 L. 504.679 e nel 1917 L. 319.844). Sembra, almeno per l'ultimo anno che una così forte diminuzione debbasi anche all'incremento dei prestiti diretti, ma è certo che già nel 1915, l'anno di maggiore espansione, la relazione lamenta « il limitato numero di Casse agrarie che ricorrono al credito non per deficienza di bisogni, ma per scarsa attività e manchevolezza di organizzazione ».

Ai Consorzi agrari si scontarono nel 1910 n. 396 effetti per L. 174.873; nel 1911, n. 355 per L. 171.503; nel 1912, n. 590, per L. 255.571; nel 1913 effetti 667 per L. 274.692; nel 1914 effetti 822 per L. 284.025. Nel 1915 si scontano 725 effetti per L. 287.131, nel 1916, 520 per L. 181.769 e nel 1917, 379 per L. 202.750. Le antecipazioni in conto corrente

della Cassa Provinciale alle Casse agrarie ed ai Consorzi non hanno grande importanza.

Nel 1914 si incontra per la prima volta una nuova categoria di prestiti autorizzati dal R. D. 11 ottobre 1914, cioè quelli fatti direttamente agli agricoltori per l'esercizio dell'agricoltura. Salgono rapidamente ad oltre mezzo milione nel 1915; hanno di poi, come prestiti ordinari, forti diminuzioni, perchè incominciano col 1916 i prestiti in favore dei danneggiati delle arvicole e poi col 1917 quelli per le culture alimentari, di cui l'Istituto fu incaricato per la Basilicata. I prestiti straordinari coi fondi dello Stato danno un improvviso e singolare incremento all' attività della Cassa. Basti pensare che nel 1916 i prestiti ai danneggiati dalle arvicole compariscono per L. 1.763.904 su L. 2.735.735, a quanto ammontò in quell'anno il credito di esercizio (rimanenza 1916). Si aggiungano L. 610.000 antecipate al Consorzio Granario Provinciale per acquisto di grano da semina da distribuirsi ai danneggiati e L. 324.725, anticipazioni agli agricoltori per la sottoscrizione al prestito nazionale. E nel 1917 su una rimanenza di L. 3.935.125 ben L. 1.359.075 rappresentano i prestiti ai danneggiati dalle arvicole e L. 1.839.683 i prestiti straordinari per l'incremento delle culture.

Queste le principali forme di attività della Cassa di Potenza [1]. Quanto al movimento generale, dal 1907 ad oggi,

[1] Un' altra specie di attività per la Cassa Provinciale, della quale però invano sino ad oggi si cerca traccia, avrebbe dovuto consistere, come già abbiamo accennato, nelle anticipazioni per certi speciali lavori agrari designati dalla legge, che avrebbero dovuto farsi agli enfiteuti, anzi a certi speciali enfiteuti, che, come per incanto, avrebbero dovuto sorgere lungo le rive dei fiumi della Basilicata e trasformarli in altrettanti lembi di una terra promessa! Questa, mi si consenta, è la parte comica della legge per la rigenerazione agraria della Basilicata. Sappiamo che, quasi a compenso della scarsa dotazione assegnata alla Cassa Provinciale, la legge del 1904 disponeva il generoso donativo « di tutti i terreni che mediante i lavori idraulici lungo il corso dei fiumi, saranno guadagnati negli attuali alvei improduttivi

è indicato dalle cifre seguenti, che designano le somme erogate annualmente:

1907	10.069,15
1908	146.301,47
1909	418.846,51
1910	543.910,44
1911	798.251,21
1912	946.168,30
1913	905.162,51
1914	1.744.724,42
1915	1.564.939,19
1916	4.478.140,03
1917	3.931.632,22

Ma, se lasciamo in disparte gli ultimi prestiti straordinari, che ben poco hanno a che fare, specie quelli per l'incremento coattivo veramente improvvido della cultura a cereali, col normale credito agrario, resulta chiaro che anche la Cassa provinciale, nonostante la buona volontà dei dirigenti, non ha potuto portare un contributo, nonchè decisivo, veramente considerevole al rinnovamento agrario della Basilicata. Il credito per miglioramenti, per acquisto di bestiame, per costruzioni edilizie è rimasto ristretto,

dei fiumi stessi », più « tutti i terreni disponibili (elasticità dell'aggettivo!) patrimoniali dello Stato esistenti in Basilicata non boschivi e della provincia ». A rinnovare queste terre doveva provvedere, nell'intenzione ottimistica della legge, l'istituto dell'enfiteusi. « Tali terreni, serbata la preferenza ai proprietari confinanti, saranno concessi in enfiteusi alle società cooperative legalmente riconosciute o ai privati, che ne facessero domanda ». Quale enorme patrimonio ha mai costituito per la Cassa il generoso donativo di questi lembi di terra improduttiva? Ecco: terreni da vendersi o da concedersi in enfiteusi al 31 dicembre 1904 L. 38.852,00, al 31 dicembre 1908 L. 40.577,74, al 31 dicembre 1909 L. 40.577,52, aumento nel 1910 L. 337,80, nel 1911 L. 170, nel 1912 e seguenti, nulla.

Questo il patrimonio nominale. E gli enfiteuti rigeneratori delle terre? Non si sono mai presentati e non accennano a venir fuori. Non chiedono anticipazioni, perchè non esistono, appena qualche proprietario limitrofo fece qualche richiesta, per arrotondare i suoi fondi.

come abbiam visto, entro confini molto angusti e lo stesso credito d'esercizio procede lentamente, come in altre regioni meridionali e per analoghe ragioni. Gli istituti intermediarî in massima parte non funzionano. Lo ha constatato amaramente la direzione più di una volta. Così nella relazione pel 1913 osservava che sopra 156 istituti soltanto 46 funzionavano regolarmente, pur dubitando che alla regolarità di forma corrispondesse la regolarità di sostanza. La legge del 1904 sentenziò che in ciascun comune della Basilicata *doveva* esserci un monte frumentario e una cassa agraria e confidò a un ispettore l'incarico di « riordinarne, sorvegliarne e assicurarne il funzionamento ». Ma dopo tanti anni di « propaganda » e di « sorveglianza », non si può dire che si sieno ottenuti resultati molti brillanti, tant'è vero che con decreto 11 ottobre 1914 si dovette affidare alla Cassa di Potenza l'amministrazione di tutte le Casse agrarie e monti frumentari che non funzionano regolarmente, mentre è nello spirito della legge che gl' istituti intermediarî conservino la loro indipendenza e svolgano una attività propria.

Si ritorna sempre al punto di partenza: la deficiente espansione del credito agrario è il sintomo di un ordinamento economico arretrato e vizioso, è vano sperare che prenda lo sviluppo desiderato, finchè rimangono in piedi le cause che l'impediscono.

È utile vedere come il credito della Cassa Provinciale si è distribuito nelle varie zone della Basilicata. Ne resulta confermato che purtroppo nella zona montuosa a proprietà frazionata, con viabilità deficentissima ed alta emigrazione, il credito trova fortissimi ostacoli, se si eccettuano i paesi attorno a Potenza e quelli dell'alta valle dell'Agri. La zona comprende 71 comuni, conta 236.718 abitanti ed ha una superficie di ettari 321.083. La più ampia diffusione invece, ha avuto nella zona delle marine, ove spesseggiano le grandi proprietà di migliaia di ettari e sono frequenti le medie di centinaia di ettari. Ivi la introduzione delle macchine e delle materie fertilizzanti ha fatto qualche progresso e non

mancano Casse agrarie e Consorzi agrari di una qualche solidità. La zona comprende 30 comuni, ha una popolazione di abitanti 172.155 ed ha una superficie di ettari 364.419. Occupano una posizione intermedia le due piccole zone collinare o centrale e quella delle colline arborate del Melfese. Tutto ciò resulta documentato dal seguente prospetto (anni normali 1908-1915):

ANNO	ZONA MONTUOSA Media		ZONA DELLE MARINE Media		ZONA CENTRALE COLLINARE Media		ZONA COLLINARE DEL MELFESE Media	
	abit.	ett.	ab.	ett.	ab.	ett.	ab.	ett.
1908	L. 32 ‰	24 ‰	1084 ‰	512 ‰			169 ‰	231 ‰
1909	» 371 »	273 »	2150 »	1016 »	221 ‰	116 ‰	586 »	780 »
1910	» 650 »	479 »	3192 »	1508 »	686 »	359 »	830 »	1100 »
1911	» 944 »	690 »	4103 »	1938 »	1976 »	1035 »	835 »	1031 »
1912	» 1070 »	788 »	5166 »	2426 »	3610 »	1892 »	1391 »	1884 »
1913	» 1264 »	932 »	6036 »	2850 »	3503 »	1839 »	1234 »	1670 »
1914	» 509 »	375 »	7709 »	3642 »	998 »	543 »	1435 »	1944 »
1915	» 2225 »	1636 »	9098 »	4294 »	4109 »	2126 »	990 »	1338 »

Dal prospetto precedente resulta non soltanto che nella zona delle marine il credito agrario della Cassa provinciale ha avuto la massima diffusione di gran lunga superiore a quella delle altre zone, particolarmente la montuosa, ma resulta anche che nella zona della grande proprietà il progresso è stato più rapido e più continuo. Ora, se è certamente confortante constatare che la grande proprietà e il grande affitto, in zone d'altronde fertilissime, fanno qualche passo sulla via appena iniziata dei miglioramenti agrari, è doloroso che la piccola proprietà rimanga immobile, o quasi, mentre il credito offerto dalla Cassa di Potenza, che è prevalentemente credito per miglioramenti agrari anzichè per l'esercizio dell'agricoltura, mirerebbe proprio a trasformare dalle fondamenta l'arretrata organizzazione economica della piccola impresa agricola della Basilicata. Il che rimane ancora un pio desiderio. Ritorniamo sempre al punto centrale: finchè rimangono le cause del fenomeno serve fino a un certo punto curarne gli effetti. E valga anche l'osservazione dei fatti come convincente risposta ai possessori degli specifici per la soluzione del problema agrario meridionale, come quello della « terra ai contadini ».

Terra ai contadini, cioè piccola proprietà, purchè non troppo frazionata, sta bene, dove le condizioni naturali lo consentono; ma non serve a nulla anzi può esser causa di vero regresso senza l'istruzione generale e tecnica, senza l'educazione morale, senza l'organizzazione per la produzione e per lo smercio dei prodotti. E di tutto ciò nulla s'improvvisa.

15. — L'Istituto V. E. III ha sede nelle città di Catanzaro, di Cosenza e di Reggio Cal. Il «capitale iniziale» di ciascuna sede da versarsi a rate e secondo il bisogno dalla Cassa dei Depositi e Prestiti, è, secondo la legge, uguale alla metà dell'imposta erariale sui terreni inscritta nei ruoli del 1905 della rispettiva provincia. Ad estinzione di questo « capitale iniziale » si destina (art. 47), insieme con altri minori proventi, il 30 % del tributo fondiario erariale sui terreni, riscosso nella rispettiva provincia sulle rendite imponibili superiori a L. 6.000. Fu osservato da altri [1], che la espressione « capitale iniziale » non è esatta, perchè in realtà, il capitale non esisteva al momento in cui furono iniziate le operazioni, ma doveva andarsi lentamente formando con il versamento graduale del 30 % sull'imposta dei terreni. Ma, a parte questa osservazione, che potrebbe anche sembrare sottigliezza, è di più fondamentale importanza constatare che il difetto d'origine di questa istituzione (comune del resto a tutte quelle che lo Stato vuol creare dal nulla coi capitali altrui, non volendo e non potendo esporre i proprii) è che il capitale dell'azienda serve esclusivamente da fondo d'esercizio, non già, come in parte dovrebbe, da fondo di garanzia, il che non può certo contribuire alla solidità dell'istituto. Vero è che l'art. 4 provvede alla istituzione di un fondo di riserva, ma si può immaginarne l'importanza quando si pensi che a costituirlo si provvede coi quattro decimi degli utili netti di ciascuno esercizio.

L'aumento di questo capitale iniziale non può che essere lentissimo. Si legge infatti all'art. 3 del regolamento generale interno per l'istituto (31 gennaio 1908) che ad aumento del capitale iniziale di ciascuna sede, oltre a proventi eventuali, per la maggior parte assai remoti [1] si destina « il 30 % del tributo fondiario erariale sui terreni riscosso nella rispettiva provincia, sulle rendite imponibili superiori a L. 6.000, dopo però cessata la sua temporanea destinazione, al rimborso del capitale iniziale e relativi interessi,

(1) Lori, *Le banche, il credito, e l' agricoltura in Calabria* nell' opera citata « *La questione agraria in Calabria* », p. 485.

(2) L'art. 3 del Regolamento 31 genn. 1908, destina ad aumento del capitale iniziale di ciascuna sede, 4 decimi degli utili netti di ogni esercizio, la terza parte degli avanzi eventuali dei contributi versati alla sezione temporanea, di cui agli art. 17 e 56 della legge; ⅓ delle attività che risulteranno disponibili dopo compiuta la liquidazione della sezione temporanea, a norma dell' art. 59 della legge.

a norma dell'art. 47 della legge 25 giugno 1906» ([2]). Le operazioni consentite all'istituto sono di vario genere. Principalmente (art. 53 della legge 1906) deve far prestiti in danaro agli agricoltori per la raccolta, per la coltivazione, per le sementi, per i concimi, per le materie anticrittogamiche, ecc., (fino a L. 1000 e con durata non superiore ad un anno), per dotare i fondi di bestiame grosso (fino a L. 2000 e con durata fino a due anni) ([3]) e per acquisto di macchine ed attrezzi agricoli, fino a L. 3000 e con durata fino a tre anni. L'interesse non deve essere superiore al 5%.

L'art. 54 della legge consente la facoltà all'Istituto di fare anticipazioni in misura da determinarsi ai Consorzi agrari e alle Casse agrarie, per varî scopi enumerati nello stesso articolo (acquisti per conto dei soci, anticipazioni

([1]) Osserva il Lori, che la espressione « capitale iniziale », ove sia intesa nel senso di fondi a disposizione dell'istituto per le sue operazioni, deve far ritenere inesatto il regolamento per l'esecuzione della legge 1906 (approvato con R. Decreto 27 gennaio 1907, n. 29), allorquando dice all'art. 4 che ad aumento del capitale iniziale andrà parte del tributo fondiario erariale sui terreni, a norma del primo capov. dell'art. 47 della legge. Ciò farebbe credere, dice il Lori, che il 30 % della fondiaria ecc. dovesse di anno in anno andare ad aumentare le disponibilità dell'istituto e ad allargare le sue operazioni, mentre ciò non può accadere, se non dopo che siano ammortizzate le anticipazioni fatte dalla Cassa Depositi e Prestiti. Ma l'art. 3° del regolamento interno ed organico 31 gennaio 1908, non lascia alcun dubbio in proposito, poichè dice esplicitamente che il 30 % sarà destinato ad aumento del capitale « dopo però, cessata la sua temporanea destinazione al rimborso del capitale iniziale e relativi interessi ».

([2]) Dal luglio 1918 fu elevato il limite a L. 4000; dopo il D. M. 12 settembre 1919 fu portato a L. 10.000, integrando le disponibilità dell'istituto col fondo governativo straordinario per promuovere la cultura dei cereali. Buona deliberazione, perchè l'estenzione coattiva della cultura cerealicola è stato per la Calabria, come per la Basilicata, un provvedimento politico in pieno contrasto con le condizioni naturali, mentre anche per la Calabria l'allevamento razionale del bestiame potrebbe essere una ricchezza di prim'ordine. L'importante è di assicurarsi (si ricordi il caso di Aquila) sull'effettiva destinazione dei prestiti.

su depositi di prodotti agricoli, noleggio di macchine ed attrezzi, ecc.). A queste operazioni di carattere essenzialmente agrario, l'art. 55 aggiunge altre operazioni « di credito agrario in senso lato », che sono in sostanza vere operazioni di credito fondiario, cioè mutui per la costituzione di case coloniche, di stalle, di strade poderali, per la ricostituzione di vigneti, ecc. I mutui debbono esser fatti al 4 %, coll'obbligo dell'ammortizzazione entro 10 anni. In queste operazioni accessorie, non si può impiegare il capitale iniziale dell'Istituto, ma soltanto gli avanzi dei contributi annui, dopo soddisfatti tutti gli oneri della sezione temporanea; i quali avanzi debbono venir ripartiti fra le tre sedi dell'Istituto alla fine di ogni esercizio in eguali proporzioni ([1]).

La principale critica che fu mossa all'ordinamento dell'Istituto, per quanto riferiscesi al suo modo di funzionare, riguarda le attribuzioni originariamente affidate ai sindaci, i quali dovevano trasmettere al presidente dell'Istituto le domande di prestito degli agricoltori, manifestando parere sull'entità, sulla convenienza e sulla utilità di ogni singolo prestito richiesto. Osservò giustamente il Lori che confidare nel parere dei sindaci significa darsi mani e piedi legati al più colpevole favoritismo di partito. Ed era stata infatti deplorevole ingenuità affidarsi ai sindaci, e, quel che è peggio, ai sindaci di paesi, in cui le lotte di partito sono per lo più lotte di persona, e così accanitamente e spesso violentemente si combattono, ma al gravissimo difetto, che minacciava fondamentalmente la istituzione, si è tentato rimediare mercè la nomina dei *rappresentanti agrari* dell'Istituto, che l'art. 89 del regolamento interno consente di nominare in ogni comune e che costituiscono « altrettanti organi locali dell'Istituto ». Abbandonando il vecchio sistema della collaborazione gratuita, fu stabilito un compenso per

([1]) L'Istituto V. E. III ha una « sezione temporanea » per il servizio dei mutui ipotecarî occorrenti alla ricostruzione e riparazione dei fabbricati distrutti e danneggiati dai terremoti del 1905 e del 1908.

gli affari conclusi pel loro tramite. Vero è che l'Istituto esponesi anche a qualche rischio, concedendo ai rappresentanti di riscuotere gli acconti ed anche il saldo e di chiedere sequestri conservativi o procedere a pignoramento o convenire in giudizio i debitori inadempienti o sospetti d probabile inadempienza, e di fare, in genere, nel nome dell'Istituto, quanto crederanno utile per il ricupero delle somme impiegate pel loro tramite e dei relativi interessi e spese (art. 90).

Un giudizio contrario ai rappresentanti è dato dalla Direzione della sede di Catanzaro. « Mentre passiva, dal lato economico, è per noi l'opera di rappresentanti, molto scarsa è l'utilità, che da essa, dal lato della propaganda, può il nostro Istituto ritrarre ». Dello stesso avviso è l'ispettore Salvatore il quale, considerati gli inconvenienti, che più volte si rilevarono col sistema dei rappresentanti, si dichiara certo che « occorre studiare il meccanismo da sostituire ai rappresentanti, non essendo possibile che l'Istituto operi senza intermediari, in territorio così vasto ».

Certo è che i rappresentanti non sostituiscono, nè punto, nè poco, gli enti intermedi. Per loro mezzo sarà possibile penetrare con qualche operazione in qualche paese isolato, ma non son certo essi che possono diffondere la pratica costante del vero credito agrario, la quale nasce soltanto dalla istruzione e dalla cooperazione agraria. Quanto alla prova fatta dai rappresentanti non si può dire veramente che sia ottima. Nel 1914 la sede di Cosenza perfezionò pel tramite dei rappresentanti n. 215 prestiti per L. 218.168, sopra un totale di n. 612 operazioni per L. 616.393. Dell'opera di costoro la Direzione si dimostrò più volte soddisfatta affermando, ad esempio, che « attraverso questi siano anche modesti organi intermedi, il credito agrario è penetrato nei paesi della provincia più lontani dal capoluogo ». Ma la quota abbastanza piccola degli affari conclusi dai rappresentanti potrebbe far dubitare della reale

importanza della loro azione, più ancora il fatto che la stessa Direzione afferma, subito dopo, la opportunità di sostituire gli attuali rappresentanti con le agenzie circondariali.

Soltanto per la sede di Cosenza e fino a tutto il 1914 le relazioni contengono rilievi statistici per le singole categorie di operazioni. Dalle origini (1908 giugno-dicembre) a tutto il 1914, la sede di Cosenza ha compiuto n. 2869 operazioni per L. 2.854.320. La massima parte delle operazioni consiste in prestiti agli agricoltori per acquisto di vario bestiame: L. 1.792.420 nel periodo di esercizio e L. 374.055 nel 1914. Seguono, a grande distanza, i prestiti agli agricoltori per acquisto di sementi, materie anticrittogamiche ecc. (Lire 550.759 nel periodo di esercizio, L. 110.650 nel 1914), indi quelli per acquisto di macchine ed attrezzi o manipolazione di prodotti (L. 469.136 nel periodo d'esercizio e L. 126.688 nel 1914). Le anticipazioni ai consorzi agrari non raggiunsero che L. 42.000 in tutto il periodo. Le relazioni per gli anni di guerra 1915 e 1916 lamentano la diminuzione delle operazioni (nel 1915: L. 475.443 quanto ai prestiti di vario genere agli agricoltori, pel 1916 non è detta la cifra), ma non danno ragguagli per le singole categorie, nè consentono confronti cogli anni antecedenti.

Le notizie sulle varie operazioni nelle due sedi di Catanzaro e di Reggio sono piuttosto antiche, perchè da tempo quelle due sedi non pubblicano le relazioni annuali.

La sede di Catanzaro dalle origini a tutto il 1911 aveva compiuto 1099 operazioni per L. 1.237.868,50, delle quali n. 738 per L. 913.999,50 dal 1908 al 31 dicembre 1910 e n. 361 per L. 323.869 nel 1911. Nella sede di Catanzaro parrebbe vi fosse una maggiore proporzione fra le varie qualità di operazioni. Così nel 1911: per coltivazione, raccolto ecc. n. 242 per L. 161.519, per bestiame grosso n. 82 per L. 104.950; per macchine e attrezzi n. 36 per L. 47.400; anticipazioni a consorzi e casse n. 1 per L. 10.000.

La sede di Reggio, dal 1908 a tutto il 1912 aveva compiuto n. 890 operazioni per L. 1.262.526, così ripartite, secondo la qualità: coltivazione, raccolto ecc. N. 316 per L. 256.100, per bestiame n. 371 per L. 548.550, per macchine e attrezzi n. 191 per L. 350.376; anticipazioni a Concorzi n. 12 per L. 107.500.

L'« Annuario Statistico » per il 1918 dà notizia per quell'anno delle operazioni compiute dalle tre sedi dell'Istituto, le quali ammontano a L. 432.552 per Catanzaro, L. 514.740 per Cosenza e L. 600.595 per Reggio.

In complesso si tratta di un'attività discreta, ma sempre assai scarsa, infinitamente inferiore a quella che potrebbe essere l' indice di un vero rinnovamento dell' agricoltura Calabrese. Le operazioni di credito per miglioramenti agrari e di credito fondiario, di cui dicemmo, non sono state iniziate per mancanza dei mezzi necessari, non avendo potuto sino ad oggi lo Stato corrispondere i contributi annuali, che si presumeva dovessero avanzare dai fondi destinati alla sezione temporanea. Un progetto di legge del ministro Micheli, stabilendo brevissimi termini per la decadenza dal diritto dei mutui ai danneggiati dal terremoto, mira a porre sollecitamente in liquidazione la « sezione temporanea », in modo che le sedi di Catanzaro e di Cosenza possano finalmente ottenere i contributi preannunciati dalla legge del 1906 e le rispettive quote derivanti dalla liquidazione della sezione stessa. La sede di Reggio ha già ottenuto la quota ad essa spettante. Nel frattempo le tre sedi sono autorizzate a compiere le operazioni sinora mancate ed altre simili coi fondi proprî e coi depositi a risparmio e in conto corrente, che potranno d'ora innanzi ricevere e impiegare nel credito agrario. Lo Stato concederà all'Istituto antecipazioni sino alla concorrenza di dieci milioni a scadenza di 50 anni e a mite interesse.

È da augurarsi che le nuove disposizioni imprimano una vita nuova all'Istituto e che finalmente il credito per miglioramenti agrari, largamente richiesto e debitamente impiegato, segni il principio di un'era nuova per l'agricoltura calabrese. Ma non abbandoniamoci a troppe illusioni; la offerta di credito, come l'esperienza c'insegna, non può fare il miracolo. Bisogna convergere innanzi tutto ogni attività all'eliminazione delle cause fisiche e sociali da cui deriva l'inferiorità dell'agricoltura càlabrese e allora anche il credito farà la sua parte; prima è vano sperarlo.

PARTE SECONDA

IL MEZZOGIORNO NELLA FINANZA ITALIANA

Capitolo Primo

La ricchezza d'Italia
e la distribuzione dei tributi e delle spese pubbliche.

1. – Sperequazione nella distribuzione della ricchezza fra nord e sud. Critica delle deduzioni del Gini e del Bresciani. — 2. – La distribuzione dei tributi e delle spese pubbliche. — 3. – Tributi e « capacità contributiva » delle varie parti d'Italia. Tributi e spese pubbliche.

1. — Il Gini nel suo ricordato lavoro sull'*Ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni* [1], mentre tende a dimostrare meno sensibili e meno importanti di quel che ad altri sembra, gli squilibrî della distribuzione territoriale della ricchezza in Italia, riconosce tuttavia che, assolutamente presa, la ricchezza del gruppo delle regioni settentrionali ha da sè la preponderanza (53,4 per cento) nel Regno, e unita a quella delle regioni centrali (16,3), quasi raggiunge i sette decimi. Appena tre decimi della ricchezza italiana appartengono alle regioni meridionali, alla Sicilia e alla Sardegna, e, più precisamente, su cento parti di quella ricchezza, alle regioni meridionali ne spettano 20,6 alla Sicilia 8,7, alla Sardegna 1,0. Minore apparisce lo squilibrio se consideriamo la ricchezza media per abitante o per abitante adulto. La base del calcolo è l'ammontare tassato dalle trasmissioni a titolo gratuito (ipotesi A) e il prodotto di tale ammontare per il rapporto dei viventi ai

---

[1] Gini, op. cit., pp. 247 ss.

morti (ipotesi B) o per il rapporto dei viventi adulti ai morti adulti (ipotesi C). Nelle tre ipotesi i risultati ottenuti dal Gini sono i seguenti:

	Ricchezza media per abitante		
	ipotesi A	ipotesi B	adulto ipotesi C
Regioni Settentrionali	121	128	122
Regioni medie	98	102	95
Regioni Meridionali	79	72	77
Sicilia	81	76	91
Sardegna	43	43	41
REGNO	100	100	100

Cosicchè, a prescindere dalla Sardegna e raggruppando le regioni settentrionali e centrali da una parte e quelle meridionali e la Sicilia dall'altra, avremmo:

	Ricchezza media per abitante		
	ipotesi A	ipotesi B	adulto ipotesi C
Regioni Settentrionali e Centrali	115	121	114
Regioni Meridionali e Sicilia	76	73	80
REGNO	100	100	100

Lo squilibrio è, conclude il Gini, appena di tre a due. Se si raggruppano diversamente le parti dello Stato Italiano, unendo la Sardegna alla Sicilia e separando le regioni meridionali dalla Sicilia e le centrali dalle settentrionali (Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale, Insulare), si osserva che la ricchezza media del gruppo re-

gionale più povero sta alla ricchezza media del gruppo regionale più ricco all'incirca come 7 o 7 $^1/_2$ a 12 $^1/_2$. Ora squilibrî assai maggiori si incontrano in altri paesi, come la Prussia, in cui il rapporto è di 6 a 12 $^1/_2$, il Regno Unito (di 4 $^1/_2$ a 12 $^1/_2$), la Svizzera (da 5 $^1/_2$ a 13), la Francia (da 5 a 15 $^1/_2$), gli Stati Uniti d'America (da 4 a 17 $^1/_2$) e l'Austria (da 5 $^1/_2$ a 22 $^1/_2$).

Felice paese, sembra concludere il Gini, questa nostra Italia, in cui la sperequazione territoriale si mantiene entro limiti così discreti, anzi, sembra aggiungere, entro quei limiti proprio in cui, anzichè essere motivo di qualche preoccupazione, deve essere considerata opportuna e benefica. Infatti aveva poco sopra scritto l'autore che la sperequazione, quando oltrepassa certi confini, diventa dannosa, ma prima è opportuna, perchè «solo con la sperequazione derivante dall'affluire dei capitali e delle persone là dove possano essere più utilmente impiegati, lo Stato può tendere al *maximum* della sua potenzialità economica». Che in Italia si mantenga la sperequazione territoriale proprio entro i limiti della sua «opportunità» non dice espressamente l'autore, ma risulterebbe implicitamente dal fatto che egli la considera come la minima fra tutte quelle dei paesi da lui considerati.

Ora qua si possono muovere ragionevoli obbiezioni, capaci, se non sbaglio, di abbassare l'entusiasmo per questo squilibrio, di cui altri potrà forse avere esagerato l'importanza, ma che tuttavia è fenomeno non trascurabile e, per diverse ragioni, non confortante.

Prima di tutto è ammissibile il paragone nei termini proposti dal Gini? Non lo è affatto, perchè gli elementi paragonati non sono omogenei. L'importanza effettiva della sperequazione non è indipendente dalla massa di ricchezza di cui dispone il paese, nè dalla qualità di questa ricchezza, nè dal modo in cui è ripartita. Nei paesi più ricchi una sperequazione anche notevole potrà essere indifferente o quasi e magari benefica, nel senso voluto dal Gini, in quanto tuttavia la ricchezza assoluta delle regioni meno ricche

sia pur sempre quantitativamente ingente e qualitativamente ben costituita e distribuita; ma in un paese meno ricco o povero (e l'Italia è per generale constatazione un paese povero), una sperequazione di gran lunga minore, in quanto lasci alle regioni meno favorite una massa totale di ricchezza insufficiente e, peggio ancora, raccolta in poche mani, e, per la natura sua e il modo della sua distribuzione, incapace di dar vita a una vigorosa attività civile, è senza dubbio il sintomo di una inferiorità, di cui deve risentire tutte le conseguenze malefiche l'intero paese. Come paragonare l' Italia cogli Stati Uniti? In Italia la ricchezza privata, secondo i calcoli dello stesso Gini, ancorchè dimostrati dalle più recenti esperienze tutt' altro che sicuri, ascendeva nel 1908 a 80-85 miliardi, con una ricchezza media di 2350-2500 franchi, gli Stati Uniti nel 1904, secondo i dati del *Census*, avevano una ricchezza di 555 miliardi di franchi, pari a circa 6790 franchi per abitante. Come paragonare anche l' Italia con la Prussia (ivi, nel 1911, ricchezza totale circa 160 miliardi, corrispondente a 4000 franchi per abitante), e anche il Regno Unito, a cui le valutazioni del Macdonald e dell'*Economist*, nel 1909, attribuiscono rispettivamente una ricchezza di 422 e 353 miliardi, pari a 9390 e 7840 franchi per abitante. Nel Regno Unito vi è certamente una fortissima sperequazione fra le varie parti del Regno, specialmente fra l'Inghilterra e l'Irlanda, ma tuttavia la ricchezza media per abitante irlandese è certo superiore a quella media italiana. Infatti, secondo le statistiche dell'*Estate duty* pel 1908-09-10-11 la ricchezza dell'Inghilterra e del Galles, per abitante si calcola ammontasse a franchi 10.420, quella della Scozia a fr. 9.110, quella dell'Irlanda a fr. 3470. E quanto alla Francia nel 1908 la sua ricchezza privata era calcolata a 287 miliardi di franchi, pari a fr. 7280 per abitante [1].

[1] Le statistiche dell'*Estate duty* stabilirebbero che la ricchezza media per morto del Regno Unito sta a quella dell' Inghilterra e Galles, della Scozia e dell'Irlanda rispettivamente come 100 a 111, 97, 37. Nell'ipotesi accolta dal Gini che nella stessa proporzione stia la ricchezza media per abitante la ricchezza delle varie parti del Regno Unito sarebbe quella indicata nel testo, accogliendo la valutazione più ottimista dell'*Economist*. Secondo invece la valutazione del Macdonald l'Inghilterra e Galles avrebbero fr. 8700, la Scozia 7600 e l'Irlanda 2900

Ma il raffronto del Gini è anche per un'altra fondamentale ragione privo di valore. La sperequazione economica fra le diverse regioni di uno Stato ha importanza diversa a seconda delle cause da cui dipende, e particolarmente a seconda che risponde, oppure no, o in maggiore o minor grado, a cause d'ordine naturale o d'ordine storico, immanenti o contingenti e, nel secondo caso, a seconda della qualità di queste cause e del grado diverso in cui la inattività o la mala volontà dei gruppi sociali o dello Stato contribuisce a mantenere la inferiorità delle regioni meno favorite. Se tutto questo non si considera (e pel nostro Mezzogiorno abbiamo affrontato per più vie questo essenziale problema) qualsiasi paragone basato sopra un semplice dato numerico non ha il più lontano fondamento, non ha alcun valore teorico e non può comunque ispirare riflessioni e insegnamenti ragionevoli. Negli Stati Uniti di America, un vero continente, vi sono profonde ragioni geologiche, climatiche, geografiche in genere che spiegano la diversa produzione ed accumulazione della ricchezza, che ovunque raggiunge del resto, nonostante le interne sperequazioni, livelli non paragonabili a quelli del nostro Mezzogiorno. Non avremo autorità alcuna di concludere per la normalità della sperequazione nella distribuzione della ricchezza fra Nord e Sud, finchè, tenuto conto delle ragioni storico-geografiche onde deriva l'attuale inferiorità delle regioni meridionali, non si sarà fatto tutto quanto è possibile ed anzi è, più che suggerito, *imposto* da quelle stesse ragioni per ridurre la sperequazione stessa entro i suoi giusti limiti o comunque diminuirne l'importanza, se pur dovesse sussistere, aumentando considerevolmente la ricchezza assoluta del Mezzogiorno. Fino a questo momento

ogni paragone con quel che accade fuori d'Italia, su semplici dati numerici, non potrà essere per noi che vano ed illusorio conforto.

Alcuni anni prima del Gini un altro valoroso statistico, il Bresciani, aveva in una breve ed acuta monografia (1) messo in luce che la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza tra regione e regione è, in parecchi Stati, maggiore che in Italia. Questa disuguaglianza, secondo il Bresciani, va, «collo svilupparsi dell'economia industriale, continuamente aumentando, eccetto, sembra, che negli Stati Uniti, dove speciali condizioni naturali favoriscono lo sviluppo dell'industria in regioni ancora prevalentemente agricole e di scarsa popolazione ».

Il Mezzogiorno d'Italia, conclude l'autore, è sotto un certo punto di vista *in condizioni analoghe* a quelle di alcuni dipartimenti agricoli della Francia, delle province prussiane all'est dell'Elba, dell'Irlanda e di alcune contee agricole inglesi, *insomma di tutti quei distretti agricoli che hanno sofferto più o meno gravemente dello sviluppo dell'industria capitalistica, la quale si è accentrata in altre regioni.*

Cosicchè, nel pensiero dell' illustre scrittore, l' attuale inferiorità economica del nostro Mezzogiorno in confronto con le regioni settentrionali d'Italia, è puramente e semplicemente *un caso,* e non dei più gravi, della normale legge di sviluppo della economia capitalistica negli Stati contemporanei.

Ma se esaminiamo attentamente i fatti, vediamo che in alcuni degli esempi citati dall'autore si tratta di una « analogia » tutta estrinseca ed ingannevole; in fondo una vera analogia non esiste che nel caso dell'Irlanda e di alcune contee agricole inglesi, non per confermare, ma per smentire questa presunta legge di progresso dell'economia capitalistica, che porterebbe inevitabilmente allo sviluppo ipertrofico di alcune regioni a tutto danno delle altre in un medesimo Stato e di fronte alla quale perderebbero ogni importanza le complesse cause naturali, storiche, sociali e politiche, mutevoli da paese e paese, da cui, come stiamo dimostrando pel Mezzogiorno, dipende veramente la distribuzione della ricchezza in ogni Stato. Un fenomeno che, nel suo svolgimento, è il prodotto della combinazione inseparabile di cause molteplici, immensamente varie e variabili, invano si tenta ricondurre sotto le « grandi ali » di una presunta legge universale che abbaglia, ma non persuade.

(1) Bresciani, *La distribuzione della ricchezza fra regioni industriali e regioni agricole in alcuni Stati* in « Giornale degli Economisti », marzo 1906.

In Francia, dimostra il Bresciani, esiste una grandissima sperequazione nella distribuzione della ricchezza fra i diversi dipartimenti. In dodici dipartimenti del Nod-Est e nei tre dipartimenti di Lione, di Bouches du Rhône e della Gironde erano accumulati nel 1903, con poco più di un terzo della popolazione, circa tre quinti della ricchezza nazionale, mentre agli altri dipartimenti spettavano due terzi della popolazione, ma poco più di due quinti della ricchezza. Il confronto tra il 1876 e il 1903 mostrerebbe poi che in Francia è aumentata la prevalenza economica e finanziaria dei dipartimenti industriali su quelli agricoli, e che il contrasto fra gli uni e gli altri s'è fatto sempre più acuto. Ma in verità qua siamo di fronte ad una progressiva concentrazione della ricchezza nel dipartimento della Senna, a danno anche di dipartimenti industriali e commerciali del Nord-Est, del Centro e del Sud della Francia. Infatti Parigi che nel 1876 assorbiva appena il 19,7 della ricchezza totale francese (il resto era distribuito in proporzione del 31,7 tra undici dipartimenti del Nord, oltre Rhône, Gironde e Bouches du Rhône e del 49,2 pel resto della Francia) nel 1903 comparisce con una percentuale di 28,1, mentre i dipartimenti nominati scendono a 29,0 e il resto della Francia a 42,9. La concentrazione della cospicua ricchezza della Francia nel dipartimento della Senna, fenomeno tutto Francese, di cui non è certo il caso di esa-

minare le ragioni, non ha nulla a che fare coi fenomeni del nostro Mezzogiorno, ove si hanno i segni evidenti, appena oggi attenuati, di una impressionante depressione della produttività agricola al di sotto della sua vera potenzialità naturale ed ove si è verificato l'arresto dello sviluppo industriale, per ragioni a noi ben note, che non si possono affatto costringere entro anguste strettoie di una legge fatalistica del progresso capitalistico moderno. E la riprova si ha nel fatto, su cui più volte abbiamo insistito, che la depressione delle regioni meridionali costituiva, e costituisce ancora, la più poderosa minaccia contro il normale svolgimento dell'economia capitalistica italiana, come sarebbe inconcepibile, se ne fosse davvero la conseguenza inevitabile e, starei per dire, fisiologica.

Neanche il fenomeno Prussiano, su cui richiama l'attenzione il Bresciani, può considerarsi «analogo» a quello meridionale. Raggruppando le province prussiane in tre categorie (prevalentemente industriali, prevalentemente agricole e in uno stadio intermedio fra l'industriale e l'agricolo) si osserva che nel 1852 le prime assorbivano il 41,3 della ricchezza Prusisana, le seconde il 28,5 e le terze il 30,2. Nel 1905 invece abbiamo una ripartizione molto diversa: le prime 56,0, le seconde 9,3 e le terze 34,7. Ossia nel 1852 in ognuno dei tre gruppi la quota della ricchezza era a un dipresso uguale alla quota della popolazione e nel 1905 invece si addensava nei distretti occidentali del carbone e del ferro e in Berlino più di un terzo della popolazione e più della metà del reddito totale; invece nelle province agricole a circa due decimi della popolazione corrispondeva meno d'un decimo del reddito, mentre nelle province a sviluppo medio il reddito era quasi eguale in proporzione alla popolazione. Ma innanzi tutto il fenomeno Prussiano è *regionale* e non *nazionale* ed è piuttosto in contrasto che in armonia coi caratteri che l'economia nazionale germanica presentava prima della guerra, particolarmente lo sviluppo parallelo della ricchezza agricola e di quella industriale secondo gli intendimenti, in buona

parte raggiunti, prima della guerra, dalla politica economica germanica [1]. Piuttosto le statistiche prussiane documentano un fatto che spesso, non sempre, accompagna lo sviluppo capitalistico, cioè la tendenza della ricchezza a concentrarsi nelle grandi città in una stessa regione, ma questa tendenza non ha nulla a che fare coi fenomeni che caratterizzano la ineguale distribuzione della ricchezza fra le varie regioni d'Italia.

Analogie meno esteriori e più fondate si possono invece riconoscere tra i fenomeni della distribuzione della ricchezza nella Gran Bretagna e quelli Italiani. Se la povera Irlanda con una popolazione superiore a un decimo della popolazione del Regno Unito possiede una quantità di ricchezza che non raggiungeva nel 1902 il venticinquesimo della ricchezza totale, non si potrebbe dir certo, senza grave offesa alla verità storica, che ciò è la riprova della normale legge di concentrazione della ricchezza in alcune regioni di un medesimo Stato, durante lo sviluppo dell'economia capitalistica, quando per tanta parte si deve allo spietato egoismo Inglese, che represse sempre nell'isola soggetta ogni velleità di indipendenza economica e politica e particolarmente impedì che le industrie Irlandesi potessero elevare la testa e competere con quelle della liberalissima Inghilterra, soffocandole, quando potè, fin dal loro nascere. *Absit iniuria verbis* ma qua proprio vedrei, se è lecito paragonare le cose più grandi a quelle più piccole, una qualche analogia con l'ingiusta ed incauta politica del Settentrione verso il Mezzogiorno d'Italia!

2. — Il principio che deve regolare la distribuzione dei tributi e delle spese pubbliche è, secondo il Pantaleoni, il massimo edonistico collettivo, da cui resulta che i tributi si debbono distribuire in modo che si commisurino alla capacità contributiva dei singoli e rendano minimo il sacrificio collet-

[1] Cfr. in proposito le mie considerazioni nel volume *Principii di Economia Commerciale*, Milano 1917, pp. 759 ss.

tivo e le spese debbono essere distribuite in modo che risulti massima la utilità collettiva ([1]). Si può discutere sul modo ti intendere la capacità contributiva, e ne diremo tra breve, ma in massima il principio è accettabile, nè vale obiettare come fa il Gini ([2]), che « se fosse perfetto il consensus tra le varie regioni di uno Stato, come tra i vari organi di un organismo normale, l'azione dello stato dovrebbe essere diretta a realizzare i massimi edonistici, ma poichè tale consenso non si realizza perfettamente in nessuno Stato e meno che altrove in Italia, poichè le singole regioni non sono disposte a sacrificarsi, oltre un certo punto, per l'interesse collettivo, è necessario, per l'armonia sociale e l'unità politica, che il massimo edonistico collettivo si contemperi con le egoistiche pretese regionali ». Ora contro questi insegnamenti è facile opporre più di una considerazione. Lo Stato, secondo la teoria del Gini, che aspira al merito di una grande praticità, deve in nome della « armonia sociale » e, strano a dirsi, della « unità politica », concedere « fino a un certo punto », ma ad ogni modo concedere abbastanza all'egoismo regionale, cioè sacrificare il massimo edonistico collettivo, che in fondo è il bene pubblico, alle pretese delle regioni più ricche, e farlo, diciamo così, pro bono pacis. Orbene in quanto si adatti a seguire questi consigli e sacrifichi davvero le regioni meno favorite dalla fortuna alle più favorite, pel solo fatto che le prime accampano egoisticamente il diritto a un trattamento privilegiato, lo Stato nazionale vien meno proprio al primo dei suoi doveri e dimentica le ragioni stesse della sua esistenza. Si capisce bene, lo scrive egregiamente il Pantaleoni, come « la riunione di varie regioni territoriali di un solo Stato implica già una rinunzia al conseguimento del massimo possibile benessere regionale, in quanto questo non è compatibile con le esi-

([1]) Pantaleoni, *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza.* in « Gior. degli Econ. », 1891 e in *Scritti varii di Economia*, III, 1910.

([2]) Gini, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, p. 257.

genze del fine più elevato di ingrandire massimamente il benessere generale, cioè quello dello Stato, senza distinzione di regioni ».

Ma appunto quando si dice che a talune regioni si richiede non un sacrificio illimitato, ma quel sacrificio che è compatibile col massimo benessere generale, si definiscono nel modo più preciso e più equo i confini del sacrificio doverosamente richiesto a quelle regioni per il bene della Nazione e dello Stato. Del resto questo così detto « sacrifizio » è più che altro apparente, quando sia contenuto, come si deve, entro i limiti del massimo benessere generale. Dal punto di vista giuridico è un dovere per le regioni più ricche e più civili, e perciò è un diritto che spetta a quelle meno prospere e meno progredite; dal punto di vista economico-finanziario si può definire la proporzionale partecipazione di tutte le regioni di uno Stato ai carichi pubblici ed alle spese pubbliche per ottenere quei fini di benessere generale che la riunione in Stato delle varie regioni si propone di conseguire e che altrimenti non si conseguirebbero o comunque imperfettamente. Le regioni più progredite (ed è questo proprio il caso speciale dell'Italia) hanno tutta la convenienza che lo Stato promuova gradualmente ma perseverantemente il miglioramento economico e civile di quelle regioni che, per cause complesse di carattere geografico-storico, sono rimaste addietro alle altre, eppure hanno innanzi a sè un avvenire di grande prosperità, che sarà fonte di maggior benessere e di maggior credito per l'intera nazione, quindi anche per le regioni che occupano momentaneamente un posto superiore nella graduatoria regionale. Quale criterio è mai quello che s'abbia a sacrificare il vero interesse pubblico riconosciuto per l'interesse apparente, momentaneo e grettamente egoistico delle regioni più ricche? Tant'è allora che non esista lo Stato nazionale e che si trascuri l'esistenza della nazione. Ma volere insieme la nazione e non volere, anche nel campo finanziario, l'unico ammissibile criterio, quello politico-nazionale, non si può e non si deve, per ragioni di logica e di giustizia. Ed infine, quando si dovesse pur far questione

di semplice opportunità, che meglio direbbesi meschino opportunismo, non è chiaro che sacrificando i più deboli ai più forti, si tratti di regioni o si tratti di individui, lo Stato sacrifica invano a una male intesa armonia sociale i suoi doveri giuridici e morali? I territori e gli individui sacrificati saranno, e giustamente, irrequieti e intolleranti del torto subito da essi e in pari tempo dalla Nazione, il che sarà fonte perenne di grave minaccia per quella «armonia sociale», a cui si pretende di sottoporre il diritto. Mentre, nell'altro caso, ogni querimonia dei più forti, quando pure insorgesse, apparirebbe ingiustificata e potrebbe quindi lo Stato con tranquilla coscienza dimostrarne l'infondatezza e reprimerla. La scelta dunque non sembra dubbia anche dal puro punto di vista di quella opportunità a cui si fa richiamo e che non si può del resto anteporre ai doveri giuridici e morali dello Stato, con cui, se intesa in giusto senso, perfettamente coincide.

3. — Se dunque noi teniamo presenti le esposte considerazioni resulta chiaro che ogni raffronto fra il carico tributario di una regione e le spese che ivi si compiono dallo Stato o dai pubblici enti dentro quel territorio, con l'intento di stabilire se la regione riceve più di quello che dà sotto forma d'imposta, oppure accade il contrario, non è fondato sopra alcun giusto principio che regoli la ripartizione territoriale dei tributi e delle spese. È concepibile, e spesso è anzi necessario, che una regione abbia più o meno di quello che offre allo Stato, se ciò resulta conforme all'unico interesse, di cui bisogna tener conto, quello nazionale. Certo se una indagine obiettiva facesse resultare che le regioni più povere e più arretrate, verso le quali debbono rivolgersi le maggiori cure dello Stato, pagano allo Stato, sotto forma di tributi, più di quanto dallo Stato ricevano, sotto forma di pubbliche spese, sarebbe già questo grave elemento per ritenere che la distribuzione degli oneri e delle spese è fatta ingiustamente. Ma non c'è bisogno di questo, nè quindi comprendo come la que-

stione sia stata impostata in tal modo. Prima però di intraprendere questa indagine è bene raffrontare, fin dove è possibile, chè è anche questo un argomento scabroso, il carico tributario con la capacità contributiva territoriale.

Il Gini distingue i tributi in ripartibili e non ripartibili. Esclude dalla ripartizione alcuni tributi, come i dazi doganali e le tasse di fabbricazione, che si ripercuotono su tutto il Regno in misura più o meno disuguale ma non determinabile; altri ancora, come l'imposta di ricchezza mobile per ritenuta, le tasse ferroviarie e le tasse per istruzione, che si pagano spesso, se non sempre, in luogo diverso da quello dove è situata la ricchezza del contribuente. Egli perciò limita la determinazione del carico tributario alle imposte sui terreni, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile per ruoli, ai dazi interni di consumo, alle privative (reddito netto) e alle tasse sugli affari. Calcola così l'onere tributario, comprendendovi anche parte dei tributi che si debbono alle province e ai comuni (sovraimposte sui terreni e fabbricati, dazi interni di consumo) per l'esercizio 1900-1901 (per le privative la media del triennio 1900-1901-1902-1903) e giunge alla conclusione che l'onere tributario ragguagliato alla popolazione adulta e al numero delle famiglie sarebbe così ripartito. Fatto uguale a cento l'onere tributario del Regno ragguagliato alla popolazione adulta, per le diverse regioni si avrebbero i rapporti seguenti: Regioni settentrionali 111, centrali 116, meridionali 84, Sicilia 77, Sardegna 66, e al numero delle famiglie rispettivamente: 116, 130, 77, 68, 63. Naturalmente questi rapporti non danno proprio la più piccola idea della rispondenza o meno dell'onere tributario alla capacità contributiva delle varie regioni; un criterio meno inesatto ma pur sempre contestabile è invece quello cui ricorre contemporaneamente il Gini: il ragguaglio dell'onere tributario alla annualità devolutiva delle varie regioni. In tal caso fatto uguale a cento l'onere tributario del Regno ragguagliato alla capacità contributiva si avrebbero per le diverse regioni i risultati seguenti: Settentrionali 91, Centrali 122, Meri-

dionali 106, Sicilia 93, Sardegna 157. Osserva il Gini che alcuni dei tributi presi in esame (imposte di ricchezza mobile, imposte sui terreni, imposte su fabbricati) si riferiscono ai beni dei privati e a quelli degli enti pubblici, mentre l' annualità devolutiva abbraccia solo i beni dei privati, i quali rappresentano nei vari gruppi regionali una proporzione notevolmente diversa nei beni complessivi; nell'Italia Centrale una frazione più bassa che altrove. Il Gini cerca di correggere questo errore, supponendo che approssimativamente le imposte che colpiscono i terreni, i fabbricati e i redditi di ricchezza mobile dei privati nei vari gruppi regionali, stieno ai terreni ai fabbricati e ai redditi di ricchezza mobile complessivi nella stessa proporzione in cui si trovano i valori di questi beni. Modifica così alquanto, ma non molto sensibilmente, i suoi resultati. L'onere tributario ragguagliato alla annualità devolutiva (fatto eguale a cento il rapporto del Regno) sarebbe per le regioni Settentrionali 91, per le Centrali 118, le Meridionali 107, la Sicilia 96 e la Sardegna 155. In sostanza il Gini tenderebbe a dimostrare che, nel complesso, il Mezzogiorno, non è gravato sproporzionalmente alla sua capacità contributiva, ma che questa sproporzione incontrasi in grado massimo per la Sardegna ed in grado assai minore per l'Italia Centrale. Anzi, secondo l'autore, l'Italia Settentrionale, e l'Italia meridionale continentale, presenterebbero, fatti bene i calcoli, un onere tributario ragguagliato alla capacità contributiva non differente da quello del Regno e perciò complessivamente il Mezzogiorno, inclusavi la Sicilia, inferiore a quello del Regno. È questa l'ultima conclusione a cui giunge il nostro scrittore, osservando che se non si hanno dati per valutare il reddito netto pel Regno e pei vari gruppi regionali « che fornirebbe la miglior misura della capacità contributiva » si deve notare che « il rapporto del reddito netto al patrimonio resulterebbe maggiore là dove il patrimonio medio è minore » e quindi, se si potesse commisurare l'onere tributario alla capacità contributiva delle varie parti d'Italia, si otter-

rebbero risultati intermedi fra quelli che descrivono l'onere tributario ragguagliato alla annualità devolutiva e quelli che ce lo presentano ragguagliato alla popolazione adulta, cioè conclusioni conformi a quelle pel Mezzogiorno assai liete che abbiamo esposto poco sopra. Ma parecchie obbiezioni si possono muovere a questo modo d'argomentare. Ragguagliare l'onere tributario alla annualità devolutiva e prenderla come indice della capacità contributiva regionale e del Regno non sembra il procedimento più corretto. Bisognerebbe poter calcolare (ed è impossibile), quanto diversamente l'evasione contribuisca a deformare nelle diverse regioni i dati resultanti dal computo della annualità devolutiva, ma, qualunque cosa possa in proposito pensare il Gini, (il quale incidentalmente mostra di ritenere che non vi sieno troppo sensibili differenze tra nord e sud perchè se nel nord è maggiore l'abbondanza dei titoli al portatore più facilmente occultabili, ivi è molto più diffusa l'abitudine di depositare titoli e danaro presso Istituti di Credito) e da ritenersi logicamente che l' evasione sia maggiore nel nord, ove la ricchezza mobiliare ha un' importanza tanto maggiore, e dove, per citare un esempio addotto dallo stesso Gini, trovavasi nel 1903 accumulato il 67,5 % della rendita pubblica. Le osservazioni del Gini per indurre l'eguaglianza dell'evasione fra nord e sud non sono accettabili. Se è vero che appena il 18,5 % della rendita al portatore apparteneva complessivamente al Mezzogiorno continentale ed alle isole nel 1903, se è vero che, a parte la rendita, si accumuluano nel nord e nel centro, ma più particolarmente nel nord, in gran massa i titoli delle società industriali, se è vero infine che la ricchezza mobiliare in genere offre all'evasione il suo maggior contributo, come supporre che l'evasione del nord possa eguagliare quella del sud, pel semplice fatto che è più frequente nel settentrione, l'abitudine di depositare titoli e danaro presso gli Istituti di Credito? Quel che importa è di sapere che il Mezzogiorno non ne possiede che in quantità assai piccola, e che nel Mezzogiorno la ricchezza immobiliare, di gran

lunga prevalente, non può sottrarsi sensibilmente all'onere tributario e deve comparire per intero nell'annualità devolutiva. Insomma l' annualità devolutiva del sud, quale risulta dalle statistiche delle successioni e delle donazioni, corrisponde, sembra, più esattamente al vero che non quella del settentrione, non già, s' intende, per maggiore civismo tributario del Mezzogiorno, ma per la natura stessa della ricchezza prevalente in quelle regioni (1). E quindi chi

(1) A conclusioni opposte perviene il CONTENTO nei suoi scritti *Sulla ripartizione della ricchezza privata in Italia* in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », giugno 1914 e *Sull' evasione delle trasmissioni gratuite mobiliari*, ivi, dec. 1917, febbraio-aprile 1917. Le lunghe ricerche del Contento tenderebbero a stabilire faticosamente una maggiore evasione al sud in confronto del nord, anche per la ricchezza mobiliare, sebbene l'autore stesso debba convenire di non avere potuto mettere in luce « elementi precisi di valutazione del fenomeno ». Si tratta di problematiche induzioni su indizi incerti e contestabili.

Il fatto fondamentale invece, dal quale non bisogna distogliere lo sguardo, e che non ha la debita considerazione negli scritti del Contento, ancorchè a lui ben noto, è quello della proporzione in cui s'incontrano nel nord e nel sud, così nelle successioni come nelle donazioni, i valori immobiliari e i mobiliari. Ci illuminano gli stessi dati raccolti dal Contento per il periodo immediatamente anteriore alla guerra.

Nelle successioni abbiamo al nord (1913-14) un valore lordo di immobili trasmessi per 514.477 migliaia di lire contro 274.729 di mobili; al sud invece 167.387 contro 62.618, cioè i mobili sono nelle successioni del nord oltre la metà degli immobili e nel sud poco più di un terzo. Nelle donazioni poi abbiamo un valore di immobili di 21.012 migliaia di lire contro 27.161 al nord e al sud di 52.783 contro 36.606.

Mentre prevale in tal modo nel nord in confronto col sud il rapporto della ricchezza mobiliare alla immobiliare (unico dato veramente sicuro e fondamentale) argomentaee l'evasione maggiore nel sud che nel nord, sembrami conclusione che discende un po' troppo dal preconcetto ingiusto della maggior tendenza alla frode fiscale delle popolazioni meridionali.

Tra i tanti e non convincenti argomenti, che il Contento porta a sostegno delle sue induzioni, ve ne sono alcuni veramente strani. Per esempio (*Evasione nelle trasmissioni gratuite mobiliari*, « Giornale », dec. 1916, pp. 146-147) nel nord a una maggiore proporzione di ricchezza mobiliare si accompagna una relativamente minore proporzione di crediti ipotecari e di titoli nominativi « per la maggiore fiducia e la

voglia ragguagliare all' annualità devolutiva, quale presunto indice del reddito, l'onere tributario delle varie regioni d'Italia, non può non considerare che l'aggravio effettivo del Sud deve essere assai maggiore di quello che il calcolo di per sè stesso indicherebbe, cioè non può non svalutare, in vista di questo rilievo, quel criterio di commisurazione. Quanto poi alla conclusione che il rapporto del reddito netto al patrimonio risulterebbe maggiore, se fosse calcolabile, in quelle regioni ove è minore il patrimonio medio, è conclusione perfettamente arbitraria non fosse altro perchè fa dipendere il rapporto del reddito al patrimonio da un solo fattore, la grandezza del patrimonio, ponendo in disparte tutti gli altri, tra i quali ha importanza non piccola la qualità degli elementi che costituiscono il patrimonio, cioè la varia specie della ricchezza di cui si tratta. Lo stesso Gini deve riconoscere che i suoi risultati « non si sono ottenuti senza ipotesi », particolarmente l'ipotesi che la ricchezza privata dei vari gruppi regionali sia proporzionale all'annualità devolutiva, e per parte nostra dobbiamo affermare che le ipotesi su cui le predette conclusioni sono fondate sono diverse e particolarmente due ugualmente contestabili: che il reddito netto di un paese sia proporzionale all'annualità devolutiva e che l'annualità devolutiva o il reddito netto momentaneo sieno l'indice perfetto della capacità contributiva dello stesso paese. Su quest'ultimo punto anzi è lecito elevare più di un dubbio, se della capacità contributiva si deve avere un giusto con

maggiore vivacità nei rapporti economici sociali e nel movimento di trasmissione di tale ricchezza ». Che cosa si può obiettivamente ricavare da questo dato? L'unica induzione possibile è che, prevalendo al nord, nella stessa ricchezza mobiliare, le forme più facilmente occultabili, l'evasione sia maggiore. Ma il Contento invece, con manifesto artifizio, ne deduce che « in relazione a ciò è ammissibile che, mentre nel sud si dichiarano quasi soltanto, e forzatamente, le categorie di ricchezza non occultabili, invece al nord una parte delle dichiarazioni proporzionalmente maggiore che al sud, riguardino ricchezza che, in tutto o in parte, avrebbe potuto occultarsi ». Come e perchè non si vede.

cetto, vale a dire si ha da considerare come il risultato di complessi elementi, tra cui il reddito netto non può essere che uno soltanto e non l'unico, e come un concetto non soltanto economico, ma anche giuridico-politico, giusta i rilievi assai pregevoli di alcuni finanzieri, che hanno della giustizia tributaria un'idea più vasta e più degna di quella professata dall'economismo individualista. Ben dice il Tangorra che « la giustizia distributiva-tributaria deve essere intesa come giustizia sociale, anzichè individuale: come una giustizia che tale diventa in quanto si confà all'interesse dell'ente collettivo e alla natura essenziale di esso ». E giustamente aggiunge che la capacità contributiva risulta non soltanto da elementi obiettivi, come la grandezza e la natura del reddito e degli elementi componenti il patrimonio, ma anche da elementi subiettivi e che sopratutto non deve intendersi come un semplice criterio economico-finanziario, ma come un criterio « giuridico-politico » con atteggiamenti necessariamente diversi da tempo a tempo e da luogo a luogo [1]. Ma se questa è veramente la capacità contributiva è evidente che non si può presumere (ecco un principio fondamentale che le esposte indagini aritmetiche dimenticano interamente) di avere attuato nell'interno di una nazione una giusta ripartizione territoriale del carico tributario quando pure si fosse ragguagliato l'onere tributario al presunto reddito netto di ciascuna regione, indipendentemente dalla quantità e dalla natura di questo reddito e del relativo patrimonio e senza tener conto nè punto nè poco delle condizioni tutte d'ambiente che contraddistinguono in un certo istante della vita nazionale una regione dall'altra. Quando pur fosse vero che il carico tributario del Mezzogiorno resulta proporzionale al suo reddito netto, non sarebbe perciò dimostrato che resulta conforme alla vera capacità contributiva del Mezzogiorno, se della capacità contributiva deve accogliersi un concetto più

[1] Tangorra, *Trattato di scienza della finanza*, Milano 1915, I, pp. 837 ss.

complesso che non sia quello puramente aritmetico. Date le condizioni di inferiorità economico-sociali in cui l'Italia trovò il Mezzogiorno, dato che l'Italia avrebbe dovuto subito proporsi l'applicazione di un piano ben congegnato ed armonico per favorire la scomparsa o la riduzione delle sperequazioni economico-morali fra il Nord e il Sud, che tuttavia rappresentano (e ce ne siamo accorti anche nell'attuale frangente) una delle sue maggiori debolezze, di questo piano avrebbe dovuto far parte una politica tributaria assennata, che si fosse proposta di favorire, anche mediante l'imposta, il cui fine sociale, entro certi limiti, invano si contesta, il cammino ascendente del Mezzogiorno nel vero interesse dell'intero paese. Che s'è fatto in proposito? Nulla all'infuori di qualche tardivo ed incongruente provvedimento empirico, consacrato nelle leggi pel Mezzogiorno, che ha ottenuto forse il fine opposto. Così mentre consentivasi, anche pel Mezzogiorno, a comuni e province, nonostante il limite legale scritto sulla carta e non mai rispettato, di eccedere liberamente nella sovraimposta fondiaria, assai oltre talora quella erariale, lasciando all'arbitrio degli enti locali dissestati di creare sperequazioni ingiustificabili da luogo a luogo, si concedeva alle province del Mezzogiorno continentale (Napoli eccettuata), della Sicilia e della Sardegna, un abbuono del 30 % per l'imposta erariale sui terreni stabilita sulla base dei vecchi catasti pei contribuenti aventi un reddito non superiore alle 6000 lire, devolvendo lo stesso 30 % non abbuonato agli altri alla formazione del capitale delle casse agrarie provinciali di credito agrario. Provvedimento empirico e come tale censurabile per diverse ragioni. Se la legge voleva venire in aiuto della proprietà fondiaria del Mezzogiorno, doveva attuare il suo piano partendosi dalla considerazione esatta delle vere condizioni della proprietà meridionale ed informare quindi a tale conoscenza il sano concetto della capacità contributiva della proprietà fondiaria del Mezzogiorno. Avrebbe visto che, proprio nel momento in cui vedeva la luce quella legge, la piccola proprietà oberata del Mez-

zogiorno tendeva a passare dalle mani del « galantuomini » in quella degli « americani », sia pure frazionata in particelle infinitesime, senza avere in sè stessa, pel modo in cui veniva acquistata e per le persone che l'acquistavano, le condizioni necessarie per il suo sviluppo e per la sua stessa persistenza. Quindi alla nuova proprietà, che tentava affermarsi tra difficoltà enormi, bisognava andar incontro con una serie di provvedimenti difensivi anche tributari, ma tali da portare veramente a quella proprietà l'aiuto indispensabile e un aiuto serio in quel momento decisivo. La riduzione del 30 % dell'imposta erariale (concesso d'altronde anche a redditieri cospicui) che può rappresentare, quando complessivamente l'aliquota dell'imposta sul reddito fondiario, nella sua triplice veste raggiunge ed anche supera il 25 % del reddito? Si tratta di una riduzione per alcuni forse non necessaria ed eccessiva, per altri insufficiente al bisogno e d' altronde insufficiente anche perchè isolata, anzichè, come avrebbe dovuto essere, semplice elemento di un sistema integrativo delle nuova piccola proprietà. Ma del resto, supponendo che il legislatore abbia voluto con quel provvedimento della legge pel Mezzogiorno proporsi un fine sociale, come l'indole della legislazione avrebbe richiesto, ho fatto una supposizione forse infondata, in quanto (e lo dimostra la stessa eccezione per Napoli) quello fu semplicemente un provvedimento fiscale per concedere alle province del Mezzogiorno, che non avevano potuto o voluto chiedere (e avrebbero dovuto farlo a proprie spese!) l' acceleramento dei lavori pel nuovo catasto, un qualche alleggerimento fiscale. In tal senso espone il provvedimento l'Einaudi, osservando, ed a ragione [1], che lo sgravio del 30 % non potè rappresentare agli effetti del catasto un provvedimento perequativo, perchè dello sgravio godettero non solo i proprietari il cui carico tributario era effettivamente cresciuto in base ai calcoli fatti pel dodi-

[1] EINAUDI, *Corso di scienza delle finanze*, III^a ed., Torino 1915, p. 376.

cennio legale, ma anche quelli che pagavano troppo poco in rapporto cogli altri contribuenti. A tal proposito si osservi che l'enorme ritardo nella compilazione del nuovo catasto rappresenta pel Mezzogiorno la più aperta violazione al principio della giustizia tributaria. Non esamino la questione se il nuovo catasto, che sarà già vecchio quando vedrà la luce, aggraverà per conto proprio l'onere tributario del Mezzogiorno, dico che la persistenza del vecchio determina fra contribuenti e contribuenti fondiari sperequazioni enormi, causa non piccola di malcontento, impedimento non lieve ad un razionale e stabile assetto della stessa proprietà fondiaria, proprio quando più occorrerebbe favorirlo.

Ma, a parte tutto quanto si è detto, contro il criterio accolto dal Gini della proporzionalità della ricchezza privata di una regione alla « annualità devolutiva » si possono opporre anche altre obbiezioni non lievi, dalle quali risulta anche per nuove ragioni che l'annualità devolutiva è fallace criterio, che indebitamente amplifica la supposta potenzialità economica e quindi la supposta capacità contributiva del Mezzogiorno. Rimprovera il Gini al Pantaleoni di avere, in alcuni suoi studi che risalgono a parecchi anni fa (*Giornale degli Economisti*, 1891), accreditato l'opinione che il carico tributario fosse, proporzionalmente alla ricchezza, meno gravoso per l'alta Italia che per l'Italia media e per questa meno gravoso che per la bassa Italia. La causa di errore, al dire del Gini, fu la seguente: il Pantaleoni si partì dalla ipotesi che l'annualità devolutiva e quindi la ricchezza privata fosse proporzionale alle tasse di successione, il che, secondo il Gini, è inammissibile, dovendovisi comprendere anche le donazioni « le quali si possono riguardare come anticipi di successione ». Ora l'escludere le donazioni diminuisce più che proporzionalmente alle altre regioni l'annualità devolutiva del Mezzogiorno, perchè nelle regioni settentrionali le successioni rappresentano nell'annualità devolutiva una percentuale assai più alta che nel Mezzogiorno, compresa la Sicilia. Precisamente nel triennio

1900-901-902-903 le successioni rappresentavano la seguente percentuale: Regioni Settentrionali 92,8, Regioni Centrali 88,4, Regioni Meridionali 73,6, Sicilia 66,2, Sardegna 94,1. Accade quindi che, facendo il rapporto dell'onere tributario alle successioni ne resulta una forte sperequazione a danno del Mezzogiorno e della Sicilia. Infatti il rapporto dell'onere tributario alle tasse di successione (1900-901, 1901-902), fatto uguale a cento il rapporto per il Regno, resulterebbe così: Regioni Settentrionali 82, Centrali 123, Meridionali 126, Sicilia 139, Sardegna 155. Invece i rapporti corrispondenti dell'onere tributario all'annualità devolutiva (1900-901, 1901-902 e 1902-903) sarebbero: Settentrione 91, Regioni Centrali 118, Meridionali 107, Sicilia 96, Sardegna 155.

Ora se, coerentemente a quanto sopra abbiamo esposto, si deve ritenere anche quello delle successioni un indice tutt'altro che esatto della capacità contributiva del Regno e delle varie regioni, dobbiamo aggiungere che il criterio dell'annualità devolutiva è anche più inesatto e nel caso nostro è causa anche più grande di errore. Infatti sommando, per comporre l'annualità, le donazioni con le successioni annuali attive, noi amplifichiamo arbitrariamente la presunta ricchezza di un territorio, perchè delle successioni attuali entra a far parte anche quella ricchezza che fu anteriormente donata, come delle successioni future sarà un elemento la ricchezza attualmente donata. Si dice che le donazioni rappresentano un «antecipo di successione», diamo per buona la definizione, ma allora perchè queste «successioni anticipate» ricompariscono un'altra volta nel computo della ricchezza sotto forma di successioni effettive? È chiaro che ciò rende non omogeneo il nostro raffronto, appunto perchè le donazioni hanno più che proporzionale importanza nel Mezzogiorno e sopratutto nella Sicilia in confronto con le altre regioni, cioè la ricchezza del Mezzogiorno, viene, seguendo questo criterio, indebitamente ampliata e quindi l'onere tributario apparisce più lieve di quello che effettivamente sia. Se teniamo presente tutto

quanto si è detto, resulta chiaro che l'onere tributario proporzionalmente alla presunta ricchezza deve essere considerato più grave nel Mezzogiorno che nel Settentrione, senza che in ciò apparisca un distacco grande tra il Mezzogiorno e il Centro d'Italia. Certo la povera Sardegna, qualunque metodo sia seguito, tiene sempre la testa su tutte le altre parti d'Italia per onerosità del carico tributario. Ma poichè, come abbiamo esposto, arbitrariamente e semplicisticamente si fa coincidere la presunta ricchezza regionale con la capacità contributiva della regione, poichè una politica razionale e sistematica di sgravi finanziari avrebbe dovuto e dovrebbe promuovere lo sviluppo economico e civile del Mezzogiorno, a maggior ragione apparirà chiaro che l'attuale ordinamento tributario è sproporzionato alla vera capacità contributiva del Mezzogiorno e tale da ostacolarne, piuttosto che favorirne, la trasformazione indispensabile per l'esistenza stessa del paese.

Passando ora all'altra questione, al raffronto cioè su cui tanto si è insistito [1] tra il carico tributario che grava sulle varie parti d'Italia e i servizi pubblici che esse ricevono dallo Stato, ripetiamo innanzi tutto che non ci sembra conclusivo all'effetto di stabilire se veramente ciascuna regione dia allo Stato e riceva dallo Stato quel che dovrebbe, se non vogliamo concedere ad un criterio regionalistico di ripartizione territoriale dei tributi e delle spese. Ad ogni modo, quand'anche per un istante (dimenticando questa fondamentale premessa) volessimo seguire in proposito le indagini del Gini, che si è intrattenuto anche su questo argomento, dovremmo riconoscere che le sue conclusioni sono inaccettabili. Il Gini distingue le spese dello Stato in tre categorie: spese industriali, spese di riscossione, spese pubbliche propriamente dette. Vi sono alcune spese, che il Gini chiama impropriamente industriali (costruzione ed

[1] La questione, come è noto, fu analiticamente esaminata dal Nitti, *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Napoli 1900. Cfr. pure *La ricchezza d' Italia*, Torino 1904.

esercizio di ferrovie, di linee telegrafiche e telefoniche, di uffici postali, pagamento delle annualità del debito pubblico, esercizi di monopolii di Stato ed altre) che non si potrebbero ripartire fra regione e regione, per valutare i benefici che le singole regioni traggono dall'azione dello Stato. Queste spese infatti rappresenterebbero « un impiego di capitali che lo Stato, come qualunque altro imprenditore, esegue per vantaggio della propria azienda, là dove ne trova la possibilità e il tornaconto » [1]. È chiaro dunque che, secondo questo genere d'argomentazione, comunque lo Stato abbia distribuito le sue spese per la costruzione e per l'esercizio delle ferrovie, dei telefoni, delle poste e per altre pubbliche imprese, ciò sarà avvenuto indiscutibilmente nel migliore dei modi immaginabile, anzi nell'unico modo possibile, come quello che coincide col vero tornaconto dello Stato, che in nulla si distingue dal tornaconto di un qualunque imprenditore. Ma quasi non occorre osservare che, così argomentando, si dimenticano le profonde differenze che passano tra la pubblica impresa e le private imprese. Qua siamo nel campo delle imprese pubbliche, la cui gestione, come è noto, ispirasi ad un criterio economico-pubblico, cioè di utilità collettiva, che non coincide col criterio della utilità privata, con cui si vorrebbe a torto confonderlo. Quindi anzichè dichiarare, in base ad una premessa manifestamente erronea, risolta la questione senza neanche affrontarla dovrebbesi esaminare la ripartizione di quelle spese non già per vedere se superarono oppur no l'onere tributario delle une regioni e delle altre, ma se furono distribuite anche regionalmente secondo un principio di vera utilità pubblica nazionale. E se così non fosse, perchè mai non lasceremmo ai privati tutti quei servigi, senza la menoma ingerenza dello Stato, confidando nel perfetto tornaconto di un qualsiasi imprenditore privato?

Il Gini pertanto limita il raffronto tra le spese e il carico tributario ad alcune poche spese che chiama ripartibili e

[1] Gini, *L'ammontare e la composizione della ricchezza*, p. 273.

misuranti « il beneficio reso dello Stato » alle singole regioni, trascura tutte le altre, che pel periodo esaminato dal Nitti e da lui pure preso in considerazione (1862-1896-97) rappresentavano ben 710 milioni annui su 880 milioni e conclude che le percentuali di queste spese relative alle regioni settentrionali rimangono notevolmente al di sotto di quelle con cui esse concorrono al carico tributario e quindi che il « beneficio » ricevuto dalle regioni meridionali è stato superiore alla misura del concorso al carico tributario, ossia che lo Stato ha fatto più che il suo dovere verso il Mezzogiorno. Le spese prese in considerazione dal Gini si riducono a due: quelle per i lavori pubblici (periodo 1862-1897-98) e quelle per la giustizia (1893-94, 1897-98) e le imposte suscettibili di ripartizione riferisconsi al periodo 1893-94 e 1897-98. Le percentuali delle imposte resulterebbero: Settentrione 48,0, Centro 20,0, Mezzogiorno 22,8, Sicilia 7,6, Sardegna 1,6. E le percentuali delle spese per i lavori pubblici: Settentrione 43,5, Centro 20,7, Mezzogiorno 22,7, Sicilia 8,5, Sardegna 4,6. Quelle per le spese di giustizia sarebbero: 20,6, 15,9, 39,8, 16,5, 7,0. È veramente strano che si considerino come un beneficio dello Stato verso il Mezzogiorno, mettendole alla pari con le spese per i lavori pubblici, le spese per la giustizia, tanto alte nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Esse sono purtroppo uno degli indici della inferiorità di quelle regioni e rappresentano una triste necessità a cui lo Stato non avrebbe potuto sottrarsi neanche volendo. Quindi considerarle un beneficio dello Stato verso il Mezzogiorno può sembrare un'amara irrisione. Quanto alle spese pei lavori pubblici che apparirebbero presso a poco nella stessa proporzione in cui i vari gruppi regionali sono soggetti al carico tributario, può dubitarsi, e non poco, appunto in base a queste resultanze, che la ripartizione sia stata giusta, se si pensa a due fondamentali circostanze. In primo luogo le condizioni del Mezzogiorno erano e in parte sono tuttora incomparabilmente inferiori a quelle del Settentrione, sotto il rispetto delle opere pubbliche, ed è questa inferiorità anzi, come da varie parti è stato rico-

nosciuto, uno degli ostacoli più forti alla civile trasformazione delle provincie Meridionali. Quando si dimostri che lo Stato diede al Mezzogiorno sotto forma di spese per le opere pubbliche nella stessa proporzione del carico tributario, basterebbe questo semplice dato, se si considera la scarsa ricchezza e quindi il minor contributo tributario delle regioni meridionali, per concludere che lo Stato non fece quanto era dover suo per favorire con le opere pubbliche il progresso civile di quelle regioni. Ma poi bisogna avvertire che, sotto questo rispetto, l'azione dello Stato è in gran parte integratrice di quella degli enti locali (province e comuni) e quindi dedurne che, date le tristissime condizioni finanziarie degli enti locali del Mezzogiorno (ne faremo una descrizione analitica) si imponeva da parte dello Stato anche per ciò un più forte contributo, appunto per rimediare, per parte sua, alla deficenza degli enti locali, incomparabilmente maggiore che nelle altre regioni d'Italia. Quindi pur fermandoci alle due sole fonti di spese che il Gini prende arbitrariamente in considerazione, il raffronto di esse al carico tributario addurrebbe a conclusioni del tutto opposte a quelle serenamente ottimistiche del valoroso statistico Patavino, riconfermando ancora una volta l'esistenza di giusti limiti all'induzione statistica a base puramente aritmetica. È però giusto riconoscere che, in seguito alla legislazione speciale nel Mezzogiorno, lo Stato accrebbe il suo contributo alle spese di tal genere, senza ottenere per altro resultati definitivi e neanche del tutto soddisfacenti in relazione al bisogno.

Alle sue conclusioni il Gini ritiene di offrire nuovo sostegno osservando come si ripartiscono regionalmente alcune di quelle spese generali, nessuna delle quali può contribuire a misurare, secondo lui, il beneficio vero dello Stato, sotto forma di spese alle varie regioni e che quindi egli esclude dal raffronto. Sono le spese per l'esercito, per le pensioni, per il lotto, per le ferrovie e per la marina. La esclusione di alcune fra queste spese, come abbiamo detto è ingiustificata, comunque vediamo per quale via l'autore

troverebbe nuovo appoggio alle sue problematiche conclusioni. Egli osserva che tutte codeste spese generali, che rappresentano i 5/7 di tutte le spese di carattere generale avvengono nelle regioni settentrionali in misura maggiore delle spese complessive. Se quanto vale per quelle spese potesse ritenersi valevole per tutte le spese generali, sarebbe dimostrato che le spese di carattere locale, che « misurano il beneficio reso dallo Stato a codeste regioni » avvengono in misura minore delle spese complessive (il 47,9 % dei pagamenti complessivi delle tesorerie provinciali, spetta alle regioni settentrionali) e quindi in misura inferiore a quella (il 48 %) con cui codeste regioni concorrono al carico tributario suscettibile di ripartizione.

Ma ognuno vede come una conclusione siffatta di per sè stessa, come abbiam detto, insignificante, sia l' effetto di diverse arbitrarie eliminazioni, tra cui l'esclusione dal novero delle spese ripartibili delle così dette spese « industriali », particolarmente le spese ferroviarie e di quelle per la marina, ritenendole giustamente distribuite comunque sieno state distribuite.

Capitolo Secondo

Il Mezzogiorno e la finanza comunale.

1. — La « Statistica sulle finanze comunali » pel 1907, (edita dal Ministero delle Finanze), sebbene in alcune parti non pienamente attendibile, come dimostreremo, comunicando in proposito i resultati di alcuni nostri rilievi critici fondati sull'osservazione diretta dei bilanci e dei ruoli, è tuttavia l'ultima pubblicazione veramente completa della Statistica tributaria ufficiale Italiana. La Direzione generale della Statistica e del lavoro ha nel 1914 dato alla luce

un volume statistico sui «bilanci comunali per l'anno 1912», in cui i bilanci di previsione dei singoli comuni del Regno sono esposti nelle voci principali di entrata e di spesa distinte per categoria. Manca però sino ad oggi l'illustrazione analitica dei dati ed ogni raffronto con le resultanze delle indagini precedenti. Per parte mia ho creduto opportuno di compiere minutissime indagini dirette sui bilanci e sui ruoli dei comuni nelle singole province meridonali per gli anni 1912 e 1913, quest'ultimo non considerato dalla « Statistica dei bilanci comunali » e tuttavia importantissimo sia perchè è l'ultimo anno normale sia perchè nel 1913, dopo la elevazione del limite legale (legge del 1912), i comuni procedettero a nuovi inasprimenti della sovrimposta. Avverto poi che le mie indagini sui ruoli dei comuni illuminano i metodi di riscossione dei tributi per parte dei comuni meridionali e dimostrano quanto forte sia assai spesso il divario tra la *previsione e la riscossione* e come quindi le statistiche predette, fondate esclusivamente sui bilanci preventivi, non sieno anche per questo l'esatta fotografia della vera situazione finanziaria e dei criteri amministrativi-finanziari dei nostri comuni, di cui occorre appunto avere esatta nozione.

Negli « Annuari Statistici » degli ultimi anni (1913-917-918) si leggono larghi riassunti, per compartimenti e per provincia, delle resultanze statistiche edite dalla Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, nonchè altri prospetti ricavati da questa ed altre fonti.

2. — La prima indagine che dobbiamo compiere, nell'argomento dell'ordinamento dei tributi comunali, si riferisce al rapporto tra il carico medio comunale (complesso delle tasse, diritti, dazio e sovraimposta) e il carico medio erariale. Dobbiamo in questa parte generale necessariamente atenerci alla statistica del Ministero delle Finanze pel 1907, riservandoci di rilevare e dimostrare con opportune analisi le gravi imperfezioni che essa presenta per alcuni tributi

(le tasse) e riservandoci di aggiungere, per le tasse e per la sovraimposta, tutti i dati più recenti e più esatti, che abbiamo potuto laboriosamente raccogliere nelle province. Questa prima ricerca generale avrà dunque, per il carattere della sua fonte, un valore necessariamente approssimativo, per quel che riguarda il carico comunale complessivo, calcolato in base a dati, che non furono tutti dalla statistica ufficiale, come vedremo, rigorosamente ed omogeneamente accertati. Ma le conclusioni restano del pari fondate, specialmente per quel che riferiscesi allo squilibrio dei tributi e all'eccesso di sovrimposta in alcune province, anche perchè i dati sulla sovrimposta della statistica, sono, come potei accertare, esattissimi. Si ha così una prima idea dei caratteri e quindi anche dei vizi del sistema tributario comunale nella sua applicazione al Mezzogiorno quali esistevano anche prima della guerra, per ragioni dunque che nulla hanno a che fare con la crisi attuale.

Per quel che concerne i rapporti tra carico medio comunale ed erariale le province del Mezzogiorno continentale e della Sicilia si disponevano nel 1907, 13 sopra la media del Regno (134) e 10 sotto la media del Regno. Sono sopra la media le province di Aquila (170), Bari (146), Caltanissetta (174), Catania (208), Catanzaro (146), Girgenti (194), Messina (231), Napoli (147), Palermo (187), Reggio Calabria (200), Siracusa (142), Teramo (154), Trapani (168). Sono al disotto della media le 10 seguenti province: Avellino (92), Bevevento (109), Campobasso (99), Caserta (106), Chieti (122), Cosenza (124), Foggia (131), Potenza (84), Salerno (112), Lecce (121).

Ne risulta dunque che tra le province che eccedono la media del Regno, le province siciliane occupano un posto speciale, come quelle che oltrepassano tutte la media predetta. Rimangono sotto la media alcune delle province meno prospere (Avellino, Benevento, Campobasso, Chieti, Cosenza, Potenza) ed alcune delle province di discreta o media prosperità, come Caserta, Foggia, Salerno, Trapani e Lecce.

Ove l'eccesso di pressione tributaria comunale in confronto con quella erariale si incontra, non si deve ad una unica causa, cioè al prevalere costante di una forma speciale di tributo, ma talvolta alla prevalenza di un tributo e talvolta alla prevalenza di un altro. Si incontra, come regola generale, una mancanza di equilibrio, tra i diversi ordini di tassazione, con eccedenza talvolta della sovraimposta, tal'altra del dazio, tal'altra, ma meno frequentemente, della tassa di famiglia. Quasi ovunque appare violato lo spirito della legge: l'equilibrio tra i diversi tributi. A questa conclusione sono giunto con una indagine attenta e minuziosa da me compiuta sui dati della «Statistica». Di questa indagine riproduco qua alcuni saggi per alcune delle province, in cui esiste l'accennata sproporzione tra carico comunale e carico erariale.

E innanzi tutto nell'interno di queste province si osservano dei casi veramente strani di eccedenza del carico comunale oltre il carico erariale, che passano il 300, il 400 e persino il 500 %. Nella provincia di Reggio Calabria, la cui media è 200, si arriva a dei massimi di 523 con Cardeto, di 458 con Delianuova, di 410 con Fiumara, di 353 con Laganadi, di 376 con Martone, di 369 con Podargoni, di 390 con Reggio Calabria, di 472 con Sambatello.

Per questo provincia pare che sia la sovraimposta comunale sui fabbricati, e sui terreni, in sproporzione coll'imposta erariale, quella che tiene alta la percentuale della provincia. Ad es. Cardeto (523) ha l'ammontare legale della sovrimposta comunale stabilito in L. 899 e la differenza in più della sovraimposta effettiva in confronto colla legale in L. 3325; Delianuova (458) ha il limite legale in L. 2995 ed eccede in sovraimposta di L. 19.393; superata tuttavia da Gallina (377), che avendo il limite a 6868, lo supera di 23141. E Fiumara (410) che ha il limite a 1644, eccede di 4313; Sambatello (472) che ha il limite a 1158 eccede di 4891. Esempi veramente considerevoli di sperequazione tributaria tra comune e comune nell'interno di una stessa provincia.

Nella provincia di Catanzaro, la cui media nel rapporto tra carico comunale e carico erariale è di 146 vi sono molti comuni nei quali la media della provincia è notevolmente sorpassata, il più spesso per eccesso della sovraimposta.

Per la provincia di Bari, il cui rapporto medio fra il carico comunale e il carico erariale è 146, con eccesso di 12 sopra la media del regno, si notano parimente forti dislivelli tra comune e comune. Un solo comune in questa provincia supera i 200 ed è il comune di Monopoli (213), particolarmente per eccesso di sovraimposta, il cui carico medio ascende a L. 5,30 (la media della provincia è 3,49 e l'eccesso dal limite legale nel comune è di 32.134). Il carico medio per dazio consumo è ivi di L. 3,97, inferiore alla media della provincia che è 5,33, vi è poi un aggravio per tassa bestiame, il cui provento è di L. 5000.

Nella provincia di Bari il forte onere comunale è sostenuto però prevalentemente dal dazio consumo, che rappresenta l'onere medio di L. 5,33, in seconda linea dalla sovraimposta (3,49) il carico per tassa famiglia e valore locativo è tenue (0,95).

È interessante anche l' indagine per le due province abruzzesi che eccedono fortemente sulla media del Regno: Aquila (170) e Teramo (154).

Per la provincia di Aquila teniamo presenti i comuni che superano il rapporto di 200 e i resultati comune per comune, considerando i diversi tributi.

Tenendo presente che nella provincia di Aquila l'onere medio della sovraimposta è di L. 2,49 per abitante e l'onere medio del dazio consumo è di L. 2,83 per abitante e quello della tassa famiglia e valore locativo di L. 0,80 per abitante, si deduce dalle seguenti cifre che il forte eccesso dell'onere comunale nella provincia di Aquila dipende talvolta da eccesso di sovraimposta, talvolta da eccedenza della tassa famiglia e valore locativo, più raramente del dazio consumo, quasi sempre anche dalla applicazione della tassa bestiame.

COMUNI	Eccesso sovraimposta oltre il limite	Onere sovraimposta	Onere dazio consumo	Tassa famiglia e valore locativo	Tassa bestiame L.
Accumoli (238) . . .	504	1.45	1.44	2.52	11.019
Amatrice (207) . . .	7664	1.84	1.95	1.77	18.500
Anversa (217)	3850	3.62	1.82	2.02	1.535
Ateleta (255)	4061	2.51	1.24	1.75	2.700
Bisegna (317)	4238	4.08	3.05	1.17	3.700
Borbona (323)	2758	2.51	1.40	1.20	7.570
Borgocollefegato (265).	- 1001	0.74	1.15	0.77	15.500
Bugnara (266)	12036	4.83	0.44	0.66	100
Camarda (285) . . .	6098	2.54	0.58	0.76	9.430
Canistro (274)	4086	4.37	1.78	0.81	200
Capestrano (207) . . .	5614	3.05	1.16	1.05	2.699
Capitignano (582) . .	2347	3.48	1.28	1.22	2.296
Carapelle - Castelvecchio (681)	6916	4.29	0.79	1.57	200
Carsoli (282)	4178	1.24	1.61	0.14	8.000
Castel del Monte (226)	1818	1.41	1.26	1.80	2.000
Castel di Ieri (201). .	5031	5.22	1.94	0.49	1.500
Castellafiume (213) . .	2757	2.37	0.84	0.78	600
Cittaducale (234). . .	17515	5.60	1.93	0.77	5.502
Cittareale (224) . . .	——	1.83	1.44	1.54	7.600
Civitella Alfedena (292)	4733	8.41	1.08	1.02	——
Fiamignano (234) . .	5113	2.20	0.29	0.26	9.567
Introdacqua (209) . .	10689	3.21	1.22	0.22	500
Leonessa (227) . . .	——	1.68	2.42	1.74	24.425
Opi (204)	851	3.06	1.25	1.43	1.200
Ortona de' Marsi con Aschi (204). . . .	760	1.57	1.84	16.01	——
Pereto (240)	3642	2.46	0.86	1.25	10.300
Pescorocchiano (287) .	3038	1.12	0.54	0.65	12.000
Petrella Salto (217). .	4882	2.40	0.40	0.88	4.300
Prezza (217)	6695	4.01	0.40	1.10	3.000
Rocca di Mezzo (212) .	- 4033	2.36	2.39	—	903
San Pio delle Camere (220)	2297	2.83	0.69	1.72	2.932
Sante Marie (366) . .	5496	2.71	0.98	1.22	10.000
S. Vincenzo Valleroveto (317)	3746	1.65	1.28	1.43	5.010
Scontrone (264) . . .	5992	4.02	0.74	1.50	——
Scoppito (213). . . .	1984	2.40	0.97	0.97	4.300
Sulmona (255). . . .	29199	3.53	12.12	1.04	1.000
Tagliacozzo (210) . .	83	1.30	3.28	—	13.000
Villalago (203) . . .	1211	0.77	1.67	1.47	——

Per l'altra provincia Abruzzese, quella di Teramo, che pure eccede nell'onere comunale in confronto con l'erariale, esaminando le cifre per i comuni il cui rapporto tra onere comunale e onere erariale è superiore a 200, si ottengono i seguenti risultati:

COMUNI	Eccesso sovraimposta oltre il limite	Onere sovraimposta	Onere dazio consumo	Tassa famiglia e valore locativo	Tassa bestiame L.
Ancarano (309) . . .	3094	2.47	0.80	1.44	2.500
Arsita (237)	1592	1.58	0.92	1.46	500
Brittoli (245)	2292	2.47	0.83	1.29	782
Campli (204)	8111	1.91	1.16	1.02	8.000
Civitella del Tronto (208)	6921	1.60	0.72	0.70	8.349
Cortino (285)	1602	1.14	0.41	0.73	1.200
Crognaleto (404) . . .	- 8	0.45	0.70	0.87	10.300
Farindola (207) . . .	5394	2.41	0.95	—	4.000
Picciano (208). . . .	1827	2.81	0.74	3.40	600
Pietracamela (215) . .	1743	1.91	1.00	—	1.500
Rocca S. Maria (332) .	945	1.19	0.42	1.15	300
Silvi (216)	6338	2.62	1.22	0.78	2.600
Torano Nuovo (246) .	2927	2.53	0.78	1.83	3.278
Torre dei Passeri (202)	2635	2.01	3.95	1.07	60
Tossicia (205)	1824	1.94	1.34	1.44	720
Valle Castellana (248)	3048	1.33	0.25	1.73	——

Tenendo presente che nella provincia di Teramo l'onere medio della sovraimposta per abitante è di L. 2,28, quello del dazio consumo di L. 1,86 e quello della tassa famiglia e valore locativo di L. 0,85, se ne deduce che l'eccesso dell'onere comunale, nei comuni precedenti, che eccedono oltre il 200 nel rapporto tra onere comunale e onere erariale, è determinato talvolta dalla sovraimposta, assai meno frequentemente però che nella provincia di Aquila, il più spesso da eccedenza della tassa di famiglia (il valore locativo ha poca importanza), talvolta, ma raramente, dal dazio consumo. È anche sensibile l'onere della tassa bestiame.

3. — Si può completare questa prima indagine generale con uno sguardo complessivo ai proventi dei tributi comunali. Ne resulta evidente che, nelle nostre province, in proporzione del numero degli abitanti, non è certamente cospicuo il provento complessivo delle tasse, diritti, sovraimposta e dazio consumo. Lo dimostrano le cifre seguenti (1907).

Aquila con una popolazione legale di 456.931 abitanti ha un provento di L. 3.380.160; Avellino con 425.334 abitanti ha un provento di 2.306.932; Bari con 918.539 abitanti ha un provento di 10.425.151; Benevento con 272.121 abitanti ha soltanto L. 1.616.236; Caltanissetta con abitanti 355.868 ha L. 3.154.510; Campobasso con 390.135 abitanti ha appena L. 1.842.202; Caserta con 829.705 abitanti ha L. 7.365.886; Catania con 802.535 abitanti ha L. 8.515.962; Catanzaro con ben 532.725 abitanti ha L. 3.734.670; Chieti con 400.555 abitanti ha L. 2.250.798; Cosenza con ben 522.620 abitanti ha L. 3.008.683 (cifra assolutamente esigua, come quella di Catanzaro, quando si pensa, ad es., che Ferrara con 310.210 abitanti ha ben L. 5.065.995); Foggia con 474.336 abitanti ha un provento abbastanza cospicuo di L. 5.510.019; Girgenti con 413.400 abitanti ha L. 3.761.226; Lecce con 778.229 abitanti ha L. 6.579.950 (dunque relativamente meno che Foggia); Messina con 545.974 abitanti ha L. 6.306.832; Napoli con 1.309.361 abitanti ha L. 28.269.449; Palermo con 819.391 abitanti ha L. 13.890.173; Potenza con 485.911 abitanti ha soltanto L. 2.402.790, assai meno che Reggio Calabria, la quale provincia con abit. 470.400 ha L. 3.610.558; Salerno con 588.489 abitanti ha L. 4.178.718; Siracusa con ben 504.025 abitanti ha 3.390.897; Teramo con 327.463 abitanti ha solo L. 1.918.945 e Trapani con 370.562 abitanti ha L. 3.085.007, con forte sproporzione dunque in confronto di Teramo, che rimane di poco inferiore nel numero degli abitanti.

È dunque manifesto come i comuni delle province meridionali, nella maggior parte delle province, dispongano complessivamente di proventi tributarî abbastanza scarsi, eccezion fatta per qualche provincia più fortunata e resulta

ad ogni modo che tra provincia e provincia, anche quando sia lieve la differenza nel numero degli abitanti, è spesso notevole la differenza nella quantità dei proventi di cui i comuni possono disporre. Viene dunque spontanea la conclusione che i comuni non si trovano in grado, per la povertà dei loro proventi, di tener fronte agli obblighi infiniti imposti dalle leggi e tanto meno di assumere servizî facoltativi e complementari, come in altre regioni d'Italia.

4. — Per un giudizio esatto sull'ordinamento finanziario dei comuni delle province meridionali, è elemento di prima importanza la valutazione dell'onere rappresentato dalla sovraimposta comunale e provinciale. L'inchiesta sulla condizione dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, nella parte che riguarda le finanze locali del Mezzogiorno [1], contiene alcune ricerche relative al « rapporto dell'imposta e della sovraimposta con la ricchezza probabile delle varie province ». Ma chi tenga presente quanto sia difficile e malsicura la valutazione della ricchezza probabile di un paese, comprenderà come non ci sia da attenersi troppo facilmente ai resultati di queste problematiche induzioni. Noi seguiremo perciò metodo diverso.

Prima di tutto, esamineremo quale era la situazione nel 1907, secondo i dati, *in ciò attendibilissimi,* della statistica pubblicata dal Ministro delle Finanze e quali conclusioni derivano da questo stato di fatto; in secondo luogo esporremo i resultati principali delle indagini dirette, con lunga pazienza, da noi compiute per gli anni 1912 e 1913 in buon numero di province. Così potremo non solo formarci un concetto approssimativo, ma sufficiente, delle variazioni intervenute negli ultimi anni precedenti la guerra, ma anche degli effetti, certo non lievi, dell'ultima legge sulla sovraimposta comunale e provinciale.

---

(1) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Vol VII, tomo 3°, GIOVANNI CARANO DONVITO, *Dati sulle finanze locali del mezzogiorno*, Roma 1910, p. 10 ss.

La vecchia legge in materia di sovraimposta comunale ne fissava, come ognuno sa, il limite legale in 50 centesimi dell'imposta principale, esclusi i decimi, concedendo però, con alcune garanzie, la facoltà di eccedere ai comuni oltre il limite legale, quando se ne dimostrasse la necessità assoluta per spese obbligatorie, o per impegni assunti anteriormente al 1894. Ora è risaputo che codesto limite legale si era ormai ridotto, fino dal 1907, una parola vuota di senso, per l'insistenza dei comuni nel richiedere la facoltà di eccedenza e per l'arrendevolezza delle autorità nel concedere. Tantochè l'ammontare della sovraimposta comunale fu calcolato dal ministero delle finanze pel 1907 in 158.000.000 con un'eccedenza di ben 74.000.000 in confronto col limite legale. Le province del Mezzogiorno continentale e della Sicilia nel 1907 eccedevano complessivamente nella sovraimposta più o meno delle altre province d'Italia? La risposta a questa domanda è data dalle due accluse tabelle.

Ne resulta che su 23 province del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, tre rimanevano al disotto del limite legale, e tra esse la non misera provincia di Salerno; 11 eccedevano per meno di mezzo milione, 8 tra il mezzo milione, una sola, quella di Napoli, oltre il milione. Per le restanti 46 province d'Italia, si osservava che nessuna rimaneva al disotto del limite legale, che 4 eccedevano dal limite legale per meno di mezzo milione, 15 tra il mezzo milione e il milione e ben 27 oltre il milione. La provincia di Alessandria eccedeva oltre i 3 milioni e la provincia di Milano oltre i cinque milioni.

Un'altra importante domanda è questa : il provento della sovraimposta in quale rapporto si trovava con l'ammontare assoluto delle entrate effettive ordinarie? Già da un semplice sguardo alla statistica ricavasi essere straordinariamente più elevato, tenuto pur conto delle proporzioni, nell'alta e media Italia che non nel Mezzogiorno il numero dei comuni per i quali la sovraimposta rappresentava oltre il 50% delle entrate effettive ordinarie.

Il limite legale della sovraimposta e le province del mezzogiorno continentale e della Sicilia nel 1907.

Al disotto del limite legale		Eccedenza dal limite legale per meno di L. 500.000		Eccedenza tra L. 500.000 e 1.000.000		Eccedenza oltre il 1.000.000	
	Lire		Lire		Lire		Lire
1. Potenza . . .	51.834	1. Aquila . . .	422.959	1. Bari	728.147	1. Napoli . . .	1.302.451
2. Salerno . . .	16.841	2. Benevento. .	95.986	2. Caltanissetta .	668.485		
3. Avellino . . .	2.770	3. Campobasso .	11.580	3. Catania . . .	816.479		
		4. Caserta. . .	208.945	4. Foggia . . .	978.064		
		5. Catanzaro . .	188.490	5. Girgenti . . .	752.954		
		6. Cosenza . .	476.690	6. Messina . . .	674.760		
		7. Chieti . . .	63.144	7. Palermo . . .	757.052		
		8. Lecce . . .	482.082	8. Reggio . . .	645.337		
		9. Siracusa . .	424.081				
		10. Teramo. . .	255.352				
		11. Trapani . .	480.187				
Totale . .	3	Totale . .	11	Totale . .	8	Totale . .	1

Totale delle Province 23

Il limite legale della sovraimposta e le altre province d'Italia nel 1907

Al disotto del limite legale	Eccedenza dal limite legale per meno di L. 500.000		Eccedenza tra L. 500.000 e 1.000.000		Eccedenza oltre il 1.000.000	
		Lire		Lire		Lire
Nessuna	1. Cagliari . . .	103.950	1. Arezzo . . .	988.703	1. Alessandria	3.420.911
	2. Massa Carrara	385.291	2. Ancona. . .	827.556	2. Bergamo. .	1.511.543
	3. Sassari . . .	336.533	3. Ascoli Piceno	627.231	3. Bologna . .	1.976.498
	4. Torino . . .	351.809	4. Belluno. . .	614.405	4. Brescia . .	1.192.548
			5. Grosseto . .	937.127	5. Como . . .	1.884.165
			6. Livorno . .	483.754	6. Cremona. .	1.025.423
			7. Lucca . . .	922.428	7. Cuneo. . .	1.401.445
			8. Macerata . .	648.717	8. Ferrara . .	1.681.168
			9. Modena. . .	698.664	9. Firenze . .	3.375.219
			10. Novara. . .	621.522	10. Forlì . . .	1.236.584
			11. Porto Maur. .	626.512	11. Genova . .	1.841.992
			12. Reggio Em. .	993.401	12. Mantova. .	1.480.591
			13. Pesaro Urb. .	708.339	13. Milano . .	5.288.792
			14. Siena . . .	890.599	14. Padova . .	2.633.916
			15. Sondrio. . .	596.608	15. Parma . .	1.355.806
					16. Pavia. . .	1 737.630
					17. Perugia . .	1.310.001
					18. Piacenza. .	1.065.339
					19. Pisa . . .	1.326.159
					20. Ravenna. .	1.684.293
					21. Roma. . .	2.401.657
					22. Rovigo . .	1.750.162
					23. Treviso . .	1.843.322
					24. Udine. . .	1.625.004
					25. Venezia . .	1.538.668
					26. Verona . .	2.218.729
					27. Vicenza . .	1.275.967
Totale . . —	Totale . .	4	Totale . .	15	Totale . .	27

Totale delle Province 46

Tenendo poi particolarmente presenti le province di queste regioni, si ottengono i seguenti risultati:

Provincia di Aquila: N. dei comuni 127, comuni nei quali la sovraimposta rappresenta sulle entrate effettive ordinarie una quota fino al 25% 76, tra il 25% e il 50% 46, oltre il 50% 5. Avellino: comuni 128, fino al 25% 47, tra il 25 e il 50% 63, oltre il 50% 18. Bari: comuni 53, fino al 25% 15, fra il 25 e il 50% 29, oltre il 50% 9. Benevento: comuni 73, fino al 25% 21, tra il 25 e il 50% 46, oltre il 50% 6. Caltanissetta: comuni 28, fino al 25% 6, tra il 25 e il 50% 10, oltre il 50% 12. Campobasso: comuni 134, fino al 25% 113, tra il 25 e il 50% 21, oltre nessuno. Caserta: comuni 187, fino al 25% 68, tra il 25 e il 50% 77, oltre 41. Catania: comuni 63, fino al 25% 14, tra il 25 e il 50% 39, oltre il 50% 10. Catanzaro: comuni 152, fino al 25% 32, tra il 25 e il 50% 88, oltre il 50% 32. Chieti: comuni 120, fino al 25% 80, tra il 25 e il 50% 36, oltre il 50% 2. Cosenza: comuni 152, fino al 25% 40, tra il 25 e il 50% 76, oltre il 50% 35. Foggia: comuni 54, fino al 25% 17, tra il 25 e il 50% 27, oltre il 50% 10. Girgenti: comuni 41, fino al 25% 8, tra il 25 e il 50% 12, oltre il 50% 21. Lecce: comuni 130, fino al 25% 14, tra il 25 e il 50% 73, oltre il 50% 43. Messina: comuni 97, fino al 25% 26, tra il 25 e il 50% 53, oltre il 50% 18. Napoli: comuni 69, fino al 25% 31, tra il 25 e il 50% 33, oltre il 50% 5. Palermo: comuni 76, fino al 25% 12, tra il 25 e il 50% 40, oltre il 50% 24. Potenza: comuni 125, fino al 25% 63, tra il 25 e il 50% 55, oltre il 50% 7. Reggio Calabria: comuni 107, fino al 5% 28, tra il 25 e il 50% 34, oltre il 50% 45. Salerno: comuni 158, fino al 25% 68, tra il 25 e il 50% 63, oltre il 50% 27. Siracusa: com. 32, fino al 25% 10, tra il 25 e il 50% 13, oltre 9. Teramo: comuni 74, fino al 25% 30, tra il 25 e il 50% 42, oltre il 50% 2. Trapani: comuni 20, fino al 25% 4, tra il 25 e il 50% 12, oltre il 50% 3.

Di fronte a queste testimonianze, occorre non dimenticare che vi erano fino dal 1907 parecchie province italiane nelle quali la grande maggioranza dei comuni aveva una

sovraimposta che rappresentava sulle entrate effettive ordinarie, una quota oltre il 50%. Così Alessandria 295 comuni su 343; Como 300 su 510; Cremona 119 su 133; Firenze 45 su 76; Mantova 50 su 68; Milano 251 su 303, Padova 91 su 103; Piacenza 38 su 47; Porto Maurizio 78 su 107; Rovigo 61 su 63; Verona 92 su 113.

Il raffronto tra le province meridionali e le altre del Regno può anche, sempre per l'anno 1907, divenire più esatto ove si esamini, per le nostre province, quale fosse il carico medio della sovraimposta per abitante in ciascuna provincia, e se superasse o rimanesse inferiore alla media del Regno (4,79). Ecco i resultati: Aquila 2.49, Avellino 2,34, Bari 3.49, Benevento 2.53, Caltanissetta 3.76, Campobasso 1.55, Caserta 3.24, Catania 2.69, Catanzaro 2.84, Chieti 1.79, Cosenza 2.55, Foggia 5.52, Girgenti 3.53, Lecce 3.25, Messina 2.58, Napoli 5.18, Palermo 3.41, Potenza 2.07, Reggio Calabria 2.82, Salerno 2.20, Siracusa 2.82, Teramo 2.28, Trapani 2.68.

Si vede dunque che al disopra del carico medio della sovraimposta, per abitante e per il Regno, rimanevano soltanto le province di Foggia e di Napoli, tutte le altre erano inferiori.

Infine, esaminando nell'interno delle province come si disponessero i comuni, quanto alla graduazione del carico medio per abitante della sovraimposta comunale, e considerando quali erano i comuni per cui il carico medio superava le L. 5 per abitante, si ottenevano, per le 23 province del Mezzogiorno e della Sicilia, i resultati seguenti: Aquila tra L. 5.01 e L. 6, 3; tra L. 6.01 e L. 7, nessuno; tra L. 7.01 e L. 8, nessuno; tra L. 8.01 e L. 9, 1. - Benevento, tra L. 5.01 e L. 6, 1; tra L. 6.01 e L. 7, 1; nessuno al disopra. - Caltanissetta, tra L. 5.01 e L. 6, 4; tra L. 6.01 e L. 7, 2; tra L. 7.01 e L. 8, 3; tra L. 8.01 e L. 9, 2; nessuno al disopra. - Campobasso, nessun comune con un carico medio per sovraimposta superiore alle L. 5. - Caserta, tra L. 5.01 e L. 6, 13; tra L. 6.01 e L. 7, 4; tra L. 7.01 e L. 8, 2; tra L. 8.01 e L. 9, 3; tra L. 9.01 e L. 10, 2; tra

tra L. 10.01 e L. 12, 3; tra L. 12.01 e L. 14, 1. - Catania, tra L. 5.01 e L. 6, 1; tra L. 6.01 e L. 7, 3; tra L. 7.01 e L. 8, 1; tra L. 8.01 e L. 9, nessuno; tra L. 9.01 e L. 10, nessuno; tra L. 10.01 e L. 12, 1. - Catanzaro, tra L. 5.01 e L. 6, 6; tra L. 6.01 e L. 7, 5; tra L. 7.01 e L. 8, 5; tra L. 8.01 e L. 9, 5; tra L. 9.01 e L. 10, 2; tra L. 10.01 e L. 12, 1; tra L. 12.01 e L. 14, 1. - Chieti, nessun comune oltre le L. 5. - Cosenza, tra L. 5.01 e L. 6, 6; tra L. 6.01 e L. 7, 2; tra L. 7.01 e L. 8, 1; tra L. 8.01 e L. 12 nessuno; tra L. 12.01 e L. 14, 1. - Foggia, tra L. 5.01 e L. 6, 8; tra L. 6.01 e L. 7, 7; tra L. 7.01 e L. 8, 4; tra L. 8.01 e L. 9, 4; tra L. 9.01 e L. 10, 2; tra L. 10.01 e L. 12, 2; Girgenti, tra L. 5.01 e L. 6, 4; tra L. 6.01 e 7, 1; tra L. 8.01 e L. 9, 3; tra L. 9.01 e L. 10, 1; tra L. 10.01 e L. 12, 2. - Lecce, tra L. 5.01 e L. 6. 6; tra L. 6.01 e L. 7, 5. - Messina, tra L. 5.01 e L. 6, 2; tra L. 6.01 e L.7, 1; tra L. 12.01 e L. 14, 1. - Napoli, tra L. 5.01 e L. 6, 5; tra L. 6.01 e L. 7, 3; tra L. 7.01 e L. 8, 1. - Palermo, tra L. 5.01 e L. 6, 6; tra L. 6.01 e L. 7, 5; tra L. 7.01 e L. 8, 2; tra L. 8.01 e L. 9, 2; tra L. 9.01 e L. 10, 1; tra L. 12.01 e L. 14, 1; tra L. 20.01 e L. 25, 1; Potenza, tra L. 5.01 e L. 6, nessuno; tra L. 6.01 e L. 7, 3; tra L. 12.01 e L. 14, 1. - Reggio Calabria, tra L. 5.01 e L. 6, 7; tra L. 6.01 e L. 7, 4; tra L. 7.01 e L. 8, 5; tra L. 8.01 e L. 9, 2; tra L. 12.01 e L. 14, 1. - Salerno, tra L. 5.01 e L. 6, 7; tra L. 6.01 e L. 7, 1; tra L. 7.01 e L. 8, 1; tra L. 8.01 e L. 9, 2. - Siracusa, tra L. 5.01 e L. 6, 2; tra L. 6.01 e L. 7, 1; tra L. 8.01 e L. 9, 1. - Teramo nessuno comune oltre le L. 5. - Trapani, un solo comune tra le L. 8.01 e L. 9.

Dalle indagini precedenti resultavano le conclusioni che seguono: 1) L'onere della sovraimposta comunale era, nel 1907, assai minore, *assolutamente considerato*, che nelle altre province Italiane; 2) l'onere effettivo per altro doveva giudicarsi fino da allora, maggiore di quello apparente, per la diversa potenzialità economica delle province nostre in confronto con le consorelle Italiane; 3) molto sensibile ap-

pariva anche allora il dislivello tra comune e comune e ripeteva le sue origini in parte dalle condizioni locali, in parte dalla volontà e dagli interessi degli amministratori, come dimostreremo, con parecchi esempî, studiando gli stessi fenomeni per gli anni immediatamente anteriori alla guerra.

5. — Le ricerche che seguono (relative al maggior numero delle province meridionali) ci offiranno il quadro della situazione antebellica, ci consentiranno utili osservazioni sulle condizioni d'ambiente, che influiscono, nei vari luoghi, sul sistema tributario, contribuiranno a farci conoscere profondamente il regime finanziario-amministrativo di quei comuni, nonchè i loro rapporti con l'autorità tutoria, meglio di quello che risulti da un semplice sguardo d'insieme, ove i particolari si confondono.

Cominciamo dalla provincia di Basilicata, che, come ho detto più volte, merita forse sopra ogni altra la nostra attenzione. In seguito a indagini minuziose compiute sui luoghi ho potuto stabilire quale fosse la sovraimposta in ciascun comune prima della legge che portò il limite legale al 60% dell'imposta erariale e quale divenne nel 1913, dopo la legge. Sotto questo rispetto i comuni si possono distinguere nelle seguenti categorie:

a) Comuni, che raggiungevano o superavano già prima della nuova legge, l'attuale limite del 60% e che mantengono, nel 1913, l'onere antico. - *b*) Comuni che non avendo innanzi raggiunto questo livello, vi sono pervenuti, in seguito alla concessione della nuova legge. - *c*) Comuni che hanno mantenuto la sovraimposta ad un limite inferiore al 60% nonostante la facoltà di pervenirvi.

Alla categoria prima appartengono comuni 33, alla seconda comuni 29, alla terza comuni 63.

In complesso resulta che se parecchi comuni si sono valsi della facoltà legislativa, sono pure in gran numero quelli che hanno preferito di non raggiungere il livello consentito. E tra questi *diversi comuni delle zone più ricche*

specie del Materano. Così in questo circondario troviamo Bernalda che insiste, nel 1913, in una sovraimposta assai inferiore al 50% quale era nel 1912, e così Craco, Ferrandina, che aumenta lievemente l'onere, ma lo mantiene inferiore all'antico limite, Montalbano Jonico che raggiunge ora appena il 50%, mentre prima vi rimaneva inferiore, Montescaglioso, Pisticci e Stigliano, che mantengono inalterato l'onere, in vario grado inferiore al vecchio limite.

Resulta dunque che i più fertili comuni del Materano mantengono entro limiti modestissimi la sovraimposta comunale, il che dipende certo da due fatti: che essi hanno con la Cassa Depositi e Prestiti vincoli lievi, in confronto con le loro disponibilità o talvolta non hanno vincolo alcuno (ad es. per gli anni considerati Stigliano e Tricarico); che i grandi proprietari dominatori del comune cercano di preservarsi da una autoimposizione, la quale potrebbe in certi casi consentirè al comune di adempiere ad alcune di quelle funzioni che la legge speciale sulla Basilicata ha sottratto agli enti locali per affidarle al Commissariato e in altri casi darebbe ad essi i mezzi di tener testa più degnamente alle funzioni attuali.

Le cifre che seguono, indicano alcune delle maggiori sovrimposte della provincia e le variazioni che si sono avute dal 1907 al 1912 e dal 1912 al 1913 (percentuale della sovraimposta comunale sulla erariale):

Provincia di Potenza

	1907	1912	1913
Abriola	116	117	117
Brindisi	54	83	86
Campomaggiore	184	131	181
Cancellara	86	86	86
Missanello	95	81	104
S. Chirico Nuovo . . .	100	101	101
Tolve	79	80	80
Vaglio	78	80	80
Cersosimo	122	122	122
Nemoli	79	80	80

	1907	1912	1913
S. Martino d'Agri . . .	92	92	92
S. Paolo Albanese . . .	108	93	93
Cirigliano	118	122	122
Garaguso	83	84	97
Oiiveto Lucano	74	78	78
Forenza	93	95	95
Maschito	80	84	91
Montemilone	111	112	112
Palazzo S. Gervasio . .	64	79	105

Anche per la Calabria si può constatare che la sovraimposta comunale ha, in parecchi comuni, aliquote elevatissime e che l'ultima legge ha stimolato i comuni ad eccedere molto al di là del limite legale, sebbene avessero questo limite già raggiunto e di gran lunga superato. Richiamo, per le province di Cosenza e di Catanzaro, l'attenzione sugli esempî seguenti:

Provincia di Cosenza

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1911	Aliquota 1913
Attilia	1,29	1,23	1,74
Bianchi	2,00	1,87	2,41
Castrolibero	1,67	1,66	1,90
Cellara	0,90	1,42	1,42
Cerreto	2,14	2,09	2,39
Lappano	1,19	1,27	1,27
Lattarico	0,90	1,84	2,14
Luzzi	1,47	1,45	
Marano Marchesato . .	2,26	2,17	3,17
Marano Principato . .	1,45	1,56	3,04
Pedace	1,41	1,34	2,18
S. Benedetto Ullano .	1,93	2,06	2,06
Civita	1,62	1,72	1,72
Lungro	1,28	1,35	1,49
Rocca Imperiale . . .	0,64	0.65	1,46
Acquappesa	1,77	1,39	1,39
Bonifati	1,22	1,31	1,59
Grisolia Cipollina . .	0,90	0,95	1,28
Maierà	1,41	1,44	1,53
S. Gineto	2,30	2,29	2,32
S. Pietro in Amantea .	1,24	1,56	1,91

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1911	Aliquota 1913
Terrati	2,30	2,18	2,60
Verbicaro	2,20	2,22	2,60
Caloveto	1,13	1,11	1,91
S. Demetrio Corone . .	1,12	1,12	
S. Sofia d'Epiro . . .	1,37	1,26	1,32

Una particolarità è da osservarsi per la provincia di Cosenza, come resulta anche dagli esempi citati: che dal 1907 al 1912 l'aliquota dei comuni maggiormente eccedenti non solo non aveva subito, per solito, molto sensibili aumenti, ma anzi era andata, in molti casi, diminuendo. Con la nuova legge si riprende il cammino ascendente, arrivando a superare persino i trecento centesimi. È vero che è questo il caso eccezionale di un comune, ma i cento centesimi e persino i duecento centesimi sono frequentemente superati. E ad ogni modo la possibilità di eccedenze siffatte e di squilibri di questo genere tra un comune e l'altro di una stessa provincia non è indice di un sistema amministrativo e tributario regolare.

Alquanto meno levate appaiono invece le aliquote della sovrimposta di un'altra provincia Calabrese, per la quale ho ugualmente potuto raccogliere notizie relative ad ogni comune: la provincia di Catanzaro.

Nel 1913 sono soltanto quattro i comuni con un'aliquota superiore ai duecento centesimi: Magisano, Cerenzia, Nardò di Pace, Carlopoli. Abbiamo però, nel 1913, un caso veramente mostruoso di sovraimposta, quello di Carlopoli, che da 1,44 nel 1912, sale fino a *6,89* nel 1913. Ma come si potè autorizzare una sovraimposta di questo genere? A questa domanda, che viene spontanea, ho sentito rispondere: « hanno tanto insistito le autorità comunali! ». Ma l'autorità tutoria non ha precisamente il dovere di resistere a queste insistenze?

Anche per Catanzaro si osserva che la legge ultima ha stimolato diversi comuni a nuove eccedenze, mentre dal 1907 al 1912 non si incontrano differenze molto forti ed anzi talvolta la tendenza ad una diminuzione.

Questo osservai, per esempio, nei comuni seguenti:

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Albi.	1,34	1,35	1,55
Cerva	1,29	1,04	1,30
Magisano	1,24	1,24	2,30
Pentone	1,46	1,46	1,55
Simeri Crichi	1,11	1,11	1,39
Belvedere.	1,56	1,17	1,55
Casabona	1,84	1,21	1,45
Casino	1,52	1,52	1,77
Cerenzia	2,06	2,02	2,97
Melissa	0,80	0,74	1,32
Mesoraca	0,50	0,49	0,77
Roccabernarda. . . .	0,92	0,92	1,37
Petronà	0,61	0,49	1,05
Motta S. Lucia . . .	1,05	1,08	1,42

Se consideriamo, confrontando le cifre del 1907 della Statistica, con le nostre, raccolte sui luoghi, quale è stato il movimento della sovraimposta in provincia di Teramo dal 1907 al 1912, troviamo non molto aumentato il numero dei comuni eccedenti oltre il limite legale (da 58 a 64 su 74 comuni nel 1907 e 76 nel 1912) ma più considerevoli spesso i nuovi eccessi oltre il limite di alcuni fa i comuni stessi. Cominciando dai comuni capoluoghi di circondario, si vede che Teramo da un'aliquota di 1,11 nel 1907 era lievemente salito nel 1912 a 1,17 e così Penne da 0,81 a 0,828. Ma altri comuni hanno fatto passi più lunghi. Raccogliamo, nei due prospetti seguenti, distinti pei due circondari di Teramo e di Penne, i comuni, che, nel periodo ricordato, hanno maggiormente progredito negli aumenti di sovraimposta:

Circondario di Teramo

	Aliquota 1907	Aliquota 1912
Castilenti	0,70	1,019
Cortino.	1,13	1,204
Montefino	0,50	0,783
Notaresco	1,28	1,477

Circondario di Penne

	Aliquota 1907	Aliquota 1912
Castiglione a Casauria.	1,50	1,766
Nociano	0,64	0,806
Penna S. Andrea . . .	0,85	0,499
Pescosansonesco . . .	0,61	1,18
Picciano	0,92	0,999
Rosciano	0,70	0,745
Torre dei Passeri. . .	0,83	0,921

Quasi tutti gli altri comuni dal 1907 al 1912 hanno avuto lievi aumenti di qualche decimale, qualcuno eccezionalmente si è mantenuto costante. In complesso vedesi però come, in quel periodo, pur proseguendosi nella via ascendente, ci si fosse mantenuti non troppo oltre l'antico livello, già abbastanza elevato. Ma viene la legge del 1912 e subito si compiono da parecchi comuni dei passi veramente da gigante.

L'effetto della legge, per questa provincia, non è stato quello di far raggiungere il nuovo limite legale del 60%, già raggiunto e superato, ma di esortare i comuni a nuovi aumenti, molto al di là del nuovo limite legale. E così, nel circondario di Teramo, Ancarano da 1,683 passa a 2,24; Atri da 0,70 a 1,09, Bellante da 0,623 a 0,853, Campli da 0,869 a 1,01, Canzano da 0,845 a 1,35, Castellalto da 1,121 a 1,50, Cellino Attanasio da 1,06 a 1,45, Colonnella da 0,70 a 1,06, Controguerra da 0,64 a 1,35, Crognaleto da 0,581 a 1,288, Giulianova da 0,744 a 1,79, Morro d'Oro da 1,08 a 1,30, Mutignano da 0,696 a 1,27, Nereto da 0,619 a 1,50, Santo Egidio da 0,647 a 1,14, Silvi da 1,15 a 2,10, Tossiccia da 0,85 a 1,13. Quasi tutti i comuni insomma del circondario, che già superavano il 60%, hanno ancora e fortemente aumentato la loro aliquota. In complesso su 38 comuni del circondario ben 29, che già superavano il 60 %, hanno inacerbito, e spesso in maniera davvero sorprendente, la loro pressione tributaria, 4, che già superavano quel limite, hanno mantenuto inalterato il livello del 1912, 1, che non raggiungeva il 60%, lo ha di gran lunga superato (Cro-

gnaleto da 0,581 a 1,288), 1 che non raggiungva il 60%, lo ha raggiunto (Fano Adriano), 3 infine che erano tra il 50 e il 60% hanno mantenuto presso a poco l'antico livello.

Anche nel circondario di Penne si hanno dal 1912 al '13 fortissimi aumenti. Ad esempio Bisenti da 0,78 passa a 1,11, Brittoli da 1,48 a 2, Castiglione a Casauria da 1,76 a 2,28, Cepagatti da 0,89 a 1,66, Cermignano da 0,873 a 1,17, Civitaquana da 0,511 a 1,15, Nocciano da 0,806 a 1,06, Penna S. Andrea da 0,499 a 1,23, Picciano da 0,999 a 7,41, Rosciano da 0,745 a 1,26, Torre dei Passeri da 0,921 a 1,26.

In complesso sopra 37 comuni del circondario, 16 comuni che già superavano il 60, hanno, spesso fortemente, aumentato l'aliquota, 5, che ugualmente lo superavano, hanno mantenuto l'antico limite, 7, che non raggiungevano il 60 lo hanno raggiunto o superato, e 9 infine, che erano al di sotto del 60 hanno mantenuto un livello inferiore. Sono dunque evidenti gli effetti della legge. Se prima il limite del 50 non era rispettato, ora non solo non lo è il nuovo del 60, ma si è proceduto, anche per abolizione dell'antico limite insuperabile, ad aggravi sempre maggiori.

Le autorità della provincia, pur riconoscendo che queste eccedenze di sovrimposta rappresentano un aggravio non lieve per la proprietà fondiaria, salve le parziali riversioni, mi fecero osservare l'antichità del catasto, che rende l'aggravio reale minore di quello apparente. Ma è ad ogni modo assai irregolare, non solo per Teramo, ma per tante altre province meridionali, una situazione come questa, che costringe a rimandare a chi sa quando un provvedimento di vera giustizia, come il riordinamento catastale, per non rendere addirittura disastroso un ordinamento tributario manifestamnte ingiusto ed evidentemente nocivo a quella produzione agraria, che sarebbe primo dover nostro di stimolare e proteggere.

Esamineremo più brevemente lo stesso fenomeno del cammino ascendente percorso dalla sovraimposta nelle province di Chieti e di Aquila. Diamo un'idea del cammino percorso

dal 1907 al 1913, indicando i comuni che hanno nel 1913 sovraimposte più elevate e le relative aliquote nel 1907 e nel 1913 nella provincia di Chieti:

	Aliquota 1907	Aliquota 1913
Ari	0,77	0,99
Casaleincontrada . . .	0,84	1,03
Chieti	0,67	0,72
Musellaro	1,49	1,92
Pennapiedimonte . . .	0,75	1,80
Pescara	0,78	0,88
S. Valentino	0,59	1,07
Crecchio	0,68	0,89
Gessopalena	0,50	1,02
Lettopalena	0,41	1,52
Roio del Sangro. . . .	1,22	1,28
Furci	0,75	1,21
Gissi	0,73	1,11
S. Buono	0,74	1,01

Possono anche questi esempi dimostrare i passi che si sono compiuti in pochi anni. Resulta anche, come sempre, che la legge del 1912 fu stimolo a nuovi eccessi. Tuttavia, nel complesso, le aliquote della provincia sembrano meno elevate di quelle della vicina provincia di Teramo, molti resultando i comuni che nel 1913 si fremarono al limite legale.

Nella provincia di Aquila le sovraimposte sono, per solito, elevatissime. Trovo, nel 1912 parecchi comuni, che superano i cento centesimi e qualcuno persino i duecento centesimi, con progressi molto sensibili dal 1907 al 1912, come dimostrano gli esempi seguenti:

	Aliquota 1907	Aliquota 1912
Camarda	1,27	1,40
Castel di Ieri.	1,22	1,30
Carapelle Calvisio . . .	2,09	2,38
Castelvecchio Calvisio .	2,18	2,57
Fagnano Alto.	0,98	1,06

	Aliquota 1907	Aliquota 1912
Fontecchio	1,38	1,42
Gagliano Aterno . . .	0,98	1,01
Navelli	1,15	1,26
Paganita.	0,64	1,16
Preturo	1,06	1,14
S. Pio delle Camere . .	1,00	1,53
Villa S. Angelo	0,85	1,44
Bisegna	1,55	1,64
Canistro	2,08	2,14
Cappadocia.	1,16	1,29
Carsoli	0,98	1,01
Castellafiume	1,43	1,48
Civitellaroveto	1,24	1,22
Sante Marie	1,32	1,38
Scurcola.	0,99	1,03
S. Vincenzo Valleroveto	1,09	1,10
Cittaducale.	1,67	1,74
Borbona.	0,98	1,00
Fiamignano	1,13	1,24
Pescorocchiano	0,97	1,07
Petrella Salto.	1,25	1,40
Anversa.	1,10	1,21
Ateleta	1,03	1,09
Bugnara.	2,38	2,76
Introdacqua	1,93	2,04
Petrella Peligna. . . .	1,24	1,24
Prezza	1,29	1,35
Raiano	1,11	1,12
Scontrone	2,39	2,37
Vittorito	1,14	1,17

Si osserva infine che gli aumenti nella provincia di Aquila dal 1912 al 1913 non sono stati così notevoli come in altre province. Non sono molti i comuni che hanno ricorso in quell'anno a nuovi eccessi di sovraimposta.

Per la provincia di Lecce non comunico i dati del 1913 perchè troppo scarso è il numero dei comuni pei quali mi fu possibile raccogliere i dati relativi a quell'anno. I comuni che nel 1912 superarono i cento centesimi di sovraimposta, sono i seguenti:

	Aliquota 1907	Aliquota 1912
Martano	1,12	1,110
Zollino	1,02	1,044
Carosino	0,59	1,066
Alliste	1,10	1,319
Andrano	1,07	1,065
Diso	1,38	1,118
Matino	0,90	1,016
Neviano	0,95	1,241
Parabita	0,50	1,109
Racale	1,25	1,188
Surano	0,95	1,399
Taviaso	1,08	1,316

Vi sono naturalmente molti altri comuni, che, pur raggiungendo i cento centesimi, hanno elevato la loro sovraimposta ad aliquote prossime a tale limite. Ma, come si vede, già fin dal 1907, molti dei comuni che superarono nel 1912 i cento centesimi, avevano una aliquota non dissimile e si osserva anche che nel 1907 erano precisamente dodici pur essendo diversi da quelli d'oggi, i comuni della provincia che superavano i cento centesimi. Cosicchè, pur riconoscendo che l'eccedenza di sovraimposta è in parecchi comuni notevole, si vede che fino al 1912 ci si era mantenuti, in massima, entro limiti relativamente ad altre province, non esagerati. Lo stesso dicasi per Foggia e per Bari.

Sebbene anche in queste province si incontrino alcune aliquote elevate non sono molti i comuni che superano i cento centesimi. Indichiamo per l'una e per l'altra gli esempî seguenti di elevate eccedenze:

Provincia di Foggia

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Bovino	127	133	—
Panni.	81	100	100
S. Agata	100	102	120
Foggia	115	113	—
Lucera	67	110	—
Orrta Nova	107	106	—
S. Ferdinando	89	103	—

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Stornara.	116	110	—
Stornarella.	74	111	—
Cagnano.	87	103	—
Carpino	104	101	101
Casalnuovo.	116	120	130
Casalvecchio	150	143	143
Ischitella	107	110	—
Lesina	99	100	96
Peschici	175	193	—
Pietra	103	104	—
Poggio Imperiale . . .	128	128	—

Provincia di Bari

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Acquaviva	110	110	133
Canneto	122	130	130
Casamassima	92	92	133
Cassano	99	99	101
Grumo	101	103	129
Modugno	103	112	112
Noicottaro	85	85	109
Rustigliano	88	89	101
Sanmichele	100	102	119
Santeramo	124	122	—
Spinazzola	101	102	156

Aliquote veramente elevatissime raggiunge la sovraimposta comunale in alcuni comuni Siciliani.

Richiamo l'attenzione sulle aliquote indicate nelle tabelle qua accluse. Particolarmente notevoli sono le eccedenze, che s'incontrano nelle province di Girgenti e di Caltanissetta, ove non son pochi i comuni che superano non solo i cento, ma anche i duecento centesimi. Vi è anche un esempio, nell'anno 1913 di eccedenza oltre i trecento centesimi (Comitini nella provincia di Girgenti).

Movimento nelle aliquote della sovrimposta comunale in varie province siciliane (1907-1913).

Provincia di Caltanissetta

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Caltanissetta	146	151	151
Delia	127	131	175
Montedoro	254	222	222
Resuttano	142	153	153
S. Caterina.	157	164	164
Serradifalco	156	163	201
Sommatino.	190	192	192
Valguarnera	198	111	111
Villarosa	130	132	132
Butera	103	104	104
Mussomeli	119	120	141
Acquaviva	171	179	179
Campofranco	256	263	263
Marianopoli	253	253	253
Sutera	180	183	183
Villalba	202	211	211
Barrafranca	91	105	120
Niscemi	123	127	171

Provincia di Catania

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Motta S. Anastasia . .	102	101	101
Mascalucia.	133	148	154
S. Giovanni Galerno . .	191	191	210
S. Giovanni la Punta .	106	106	106
Scordia	139	143	143
Acireale.	146	102	150
Aci S. Anionio	122	122	162
Aci Castello	113	130	130
Aci Catena	104	103	103
Castiglione.	126	156	156
Piedimonte	115	124	124
Licodia Eubea	132	146	146
Mirabella Imbaccari . .	150	156	156
Rammacca	102	104	146
Raddusa.	155	164	211
Agira.	117	131	131
Gagliano Castelferrato .	114	115	115
Centuripe	98	100	108
Regalbuto	114	114	114

Provincia di Girgenti

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Aragona.	148	196	215
Camastra	194	190	227
Campobello	181	186	186
Castrofilippo	182	187	187

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Cattolica	143	158	158
Comitini	194	198	308
Girgenti	107	107	107
Montallegro	106	151	200
Porto Empedocle . . .	141	129	190
Raffadali	183	198	280
Ravanusa	127	133	204
Realmonte	123	129	256
S. Angelo	210	199	278
Siculiana	195	215	215
Alessandria	165	168	228
Bivona	174	185	209
Burgio	119	143	143
Calamonaci	112	113	120
Casteltermini	101	96	137
Cianciana	187	253	269
Ribera	155	155	173
S. Giovanni	191	193	193
S. Stefano	118	134	155
Villafranca	229	247	289
Caltabellotta	109	116	116

Provincia di Palermo

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Balestrate	188	209	209
Bolognetta	109	117	150
Borgetto	72	107	107
Capaci :	102	103	182
Carini	126	127	148
Casteldaccia	98	109	109
Ficarazzi	100	102	102
Godrano	110	111	111
Marineo	109	128	129
Mezzojuso	90	95	143
S. Cristina Gela	144	145	145
Torretta	118	118	124
Caltavatura	118	122	144
Montemaggiore	100	104	104
Trabia	87	110	110
Alimena	126	140	198
Bompietro	147	155	162
Campofelice	130	133	148
Gangi	89	100	132

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Petralia Soprana . . .	117	128	128
Petralia Sottana	106	110	110
Campofiorito	220	163	262
Corleone	123	128	128

Provincia di Siracusa

COMUNI	Aliquota 1907	Aliquota 1912	Aliquota 1913
Lentini	113	112	113
Melilli	177	217	200
Solarino	181	180	176
Monterosso	151	151	152
Santacroce	168	173	266
Floridia	99	98	149
Pozzallo	93	97	96
Ragusa	81	82	148

La situazione che abbiamo descritto è quella antebellica, che potrebbe chiamarsi « normale ». Naturalmente la crisi bellica deve avere esercitato una poderosa influenza sulle stato finanziario di tutti i comuni, aggravando enormemente i mali che già derivavano dal vizioso ordinamento finanziario degli enti locali.

Non possiamo, a tal proposito, comunicare dati analitici. Ci limitiamo a porre a raffronto, per la sovraimposta le resultanze complessive per province del 1912 e del 1918.

Certo l'aumento è assai maggiore di quello indicato dalle cifre seguenti, anche perchè i ruoli di cui la Direzione delle Imposte Indirette ha comunicato pel 1918 i resultati, sono i principali soltanto; mancano i supplettivi che hanno spesso importanza non trascurabile [1].

L'aumento della sovraimposta è singolarmente notevole nelle Puglie, ove quasi raggiunge il 100%, superando di gran lunga quello che resulterebbe per tutti gli altri com-

[1] Nella tabella i dati del 1912 si riferiscono ai bilanci di previsione, secondo la pubblicazione sui « Bilanci comunali » della Direzione Generale della Statistica. I dati resultanti dai ruoli principali e suppletivi per lo stesso anno (*Annuario statistico* 1913, p. 390) non sono sensibilmente diversi.

Le sovrimposte nel 1912 e nel 1918.

PROVINCE	Sovrimposta sui terreni		Sovrimposta sui fabbricati	
	1912	1918	1912	1918
Aquila . . .	840.385	1.019.386	278.925	260.732
Campobasso .	465.944	467.967	217.530	239.089
Chieti. . . .	521.528	779.721	245.225	322.184
Teramo . . .	553.595	954.278	180.989	336.951
ABRUZZI e M.	2.381.452	3.221.355	992.669	1.158.956
Avellino. . .	744.143	985.491	249.418	312.056
Benevento . .	534.494	742.451	166.034	286.018
Caserta . . .	2.044.404	2.583.961	699.554	790.934
Napoli . . .	1.301.329	1.982.001	4.876.920	10.685.124
Salerno . . .	1.029.771	1.393.031	353.767	606.646
CAMPANIA .	5.654.141	7.686.935	6.345.693	12.680.778
Bari	1.648.769	3.344.382	1.331.302	2.810.005
Foggia . . .	1.516.209	2.340.879	871.217	1.345.707
Lecce	1.546.474	2.500.710	883.121	1.700.710
PUGLIE. . .	4.711.452	8.185.971	3.085.640	5.856.422
BASILICATA.	978.978	1.412.490	250.701	2.829.326
Catanzaro . .	1.064.069	1.470.474	303.572	448.834
Cosenza . . .	1.025.798	1.396.539	311.399	440.533
Reggio . . .	1.001.812	1.014.994	244.783	76.122
CALABRIE .	3.091.670	3.882.004	859.754	965.489
Caltanissetta .	801.764	1.107.599	476.808	660.124
Catania . . .	1.116.909	1.705.690	832.846	1.339.181
Girgenti . . .	916.392	248.179	408.836	678.596
Messina . . .	807.380	872.676	528.548	262.766
Palermo . . .	1.277.190	1.756.109	1.524.471	2.517.621
Siracusa . . .	867.154	1.413.692	361.110	653.546
Trapani . . .	525.708	835.625	480.918	756.911
SICILIA. . .	6.312.497	7.939.570	4.613.537	6.868.745

partimenti Italiani. Moderati aumenti presentano gli Abruzzi e la Sicilia, e più ancora la Basilicata; le Calabrie hanno aumenti molto lievi; per la provincia di Reggio vi è stazionarietà quanto alla sovraimposta sui terreni e forte diminuzione per quella sui fabbricati, che è invece più che raddoppiata nella provincia di Napoli.

In complesso, dato l'enorme aumento del prezzo di tutti i prodotti e di tutti i servizî, resulta chiaro che la capacità finanziaria dei comuni deve aver subìto in tanta ristrettezza di mezzi, in seguito alla guerra, una nuova e terribile scossa.

6. — La « Statistica » del Ministero delle Finanze, come si è accennato, presenta una scarsissima attendibilità, in quella parte che riguarda le varie « tasse comunali », tanto più quando pretende di stabilire (col. 25) il « carico medio, per abitante per tassa famiglia e valore locativo », in base a dati, che non sono *nè sicuri, nè omogenei.* Nell'appendice dei documenti pubblico un saggio di minuziose ricerche sulle tasse nella provincia di Potenza, quali apparirebbero secondo le indicazioni della statistica del 1907 e quali effettivamente ho potuto, con ogni diligenza, direttamente constatare sui bilanci preventivi e sui ruoli esecutivi, comune per comune, per codesto anno. Il lettore vedrà quali gragissime differenze spesso intercedano tra le cifre pubblicate e le effettive e come dunque risultino inattendibili i calcoli della pubblicazione ufficiale sull'onere imposto ai contribuenti. Ciò dipende da varie cause. La « Statistica » *in massima*, come dichiara nella prefazione, ha tenuto presenti le cifre risultanti dai bilanci preventivi. Ora, come meglio dimostrerò, nelle province meridionali esse sono ben lungi dal corrispondere al provento effettivo della « tassa » qualche rara volta perchè inferiori a quello che effettivamente si ricava, il maggior numero delle volte perchè molto superiori, in quanto accade che le tasse si inscrivano in bilancio e poi non si applichino, come ci si era proposti, temendone le conseguenze politiche-amministrative, oppure

anche si inscrivano col proposito di non applicarle e al solo fine di ottenere un pareggio fittizio, che troppo spesso riceve la facile sanzione dell'autorità tutoria, cui spesso è gran ventura non udire e non vedere.

Ma non è questo l'unico difetto della « Statistica ». Osservando quelle cifre e confrontandole con le reali, ci si accorge (come dimostrano le tabelle raccolte in appendice) che le indicazioni non sono *omogenee*, per queste principali ragioni: *a*) che non si è neanche tenuto presente l'unico criterio, sia pure inesatto, di attenersi alle risultanze dei bilanci preventivi, ma talvolta ci si è attenuti ai bilanci, talvolta ai ruoli; *b*) che assai spesso le indicazioni della statistica non corrispondono nè ai bilanci nè ai ruoli dell'anno preso in considerazione, o perchè appartengono indistintamente ai bilanci o ai ruoli di un altro anno antecedente o susseguente o perchè ne apparisce inspiegabile la provenienza e probabilmente hanno la loro origine in erronee informazioni assunte a distanza e non debitamente controllate.

Così stando le cose, non è possibile un paragone esatto fra la situazione finanziaria dei nostri comuni, quale resulterebbe dalla statistica del 1907 e quella del 1912 e del 1913, quale resulta dalle nostre indagini per parecchie province e ora anche dalla statistica ufficiale pel 1912, pubblicata dalla Direzione Generale della Statistica [1].

Le cifre seguenti ci dimostrano quanti erano nel 1907 i comuni in ciascuna delle nostre province che applicavano la tassa di famiglia e quanti quelli che non l'applicavano. Complessivamente l'applicavano 1432 comuni, non l'applicavano 768. Complessivamente nel Regno applicavano la

(1) Abbiamo potuto constatare, come qua e là mostreremo, anche sensibili differenze tra le notizie da noi direttamente raccolte e quelle pubblicate dalla « Statistica » del 1912, il che non può maravigliare, perchè le informazioni della « Statistica » furono messe insieme riunendo le risposte alla circolare 10 agosto 1912 della Direzione Centrale a tutti i comuni. È troppo pretendere, specie in materia finanziaria, che i sindaci e i segretarî comunali sieno lo specchio della verità.

tassa di famiglia 5598 comuni; non l'applicavano 2685; la percentuale di applicazione del Mezzogiorno e Sicilia era del 65%, delle altre province del 69%.

La tassa di famiglia nelle province meridionali (1907)

	COMUNI che l'applicano	COMUNI che non l'applicano
Aquila	111	16
Avellino	72	56
Bari	32	21
Benevento	52	21
Caltanissetta	17	11
Campobasso	95	39
Caserta	69	118
Catania	20	43
Catanzaro	110	42
Chieti	98	22
Cosenza	134	18
Foggia	30	24
Girgenti	25	16
Lecce	66	64
Napoli	32	37
Messina	73	24
Palermo	39	37
Potenza	97	28
Reggio Calabria	49	58
Salerno	114	44
Siracusa	22	10
Teramo	65	9
Trapani	10	10

Già sino da allora poteva dunque affermarsi con sicurezza che la tassa di famiglia era larghissimamente applicata nel Mezzogiorno, sia pure con rilevanti differenze tra provincia e provincia. Oggi si può asserire che l'applicazione è divenuta sempre maggiore, come abbiamo potuto rilevare in molte delle nostre province, esaminando le previsioni ed i ruoli per il 1912; ha dunque sempre minor fondamento di verità l'obbiezione che fu mossa al progetto Sonnino di avocazione della tassa di famiglia allo Stato:

il Mezzogiorno non applica la tassa di famiglia. Vero è piuttosto che si applica ingiustamente e irregolarmente, ma questa è un'altra questione, che ricollegasi a tutto l'organismo finanziario-amministrativo dei nostri comuni.

Cominciamo dalla Basilicata. Nella provincia di Potenza diversi dei 28 comuni che non conoscevano nel 1907 la tassa di famiglia, l'applicavano nel 1912 e precisamente i seguenti:

COMUNI	Stanziamento in bilancio	Ruolo compreso l'aggio
Bernalda	L. 6.500	5467,92
Irsina.	» 4.800	5262,75
Melfi	» 5.000	4638,72
Oliveto Lucano . .	» 6.400	5968,10
Pietrapertosa . . .	» 1.796	1849,73

Invece un solo comune (Albano di Lucania) che nel 1907 applicava la tassa di famiglia, nel 1912 aveva abbandonato questo cespite d'entrata.

Nelle province Abruzzesi possiamo ugualmente constatare la stessa tendenza. Così, nella provincia di Teramo, ove d'altra parte 9 soltanto erano i comuni che nel 1907 non applicavano la tassa di famiglia, questo numero è andato ancor diminuendo e precisamente applicano la tassa oggi: Cepagatti (previs. 1913: 4000), Controguerra (previs. 1913: 2681,49), Farindola (previs. 1913: 5200), Montefino (previs. 1913: 2664), Montepagano (previs. 1913: 4000), Pietracamela (previs. 1913: 3000). Dimodochè solo tre comuni erano rimasti esenti da questo tributo: Castilenti, Collecorvino, Loreto Aprutino [1].

Nella provincia di Aquila applicarono nel 1912 la tassa di famiglia, come non facevano nel 1907, i seguenti comuni: Bagno (previs. 1912: 1000), Caporciano (previs. 1912: 3400; ruolo, compreso l'aggio, 3283,76), Pettorano sul Gizio (previsione 1912: 4260), Roccaraso (previs. 1912: 2220), Tornimparte (previs. 1912: 4000).

[1] Secondo la « Statistica » pel 1912 sarebbero i tre seguenti: Tovo, Loreto e Castilenti.

La provincia di Chieti aveva nel 1907 ben 22 comuni, che non applicavano la tassa di famiglia, ma nel 1912 soltanto i 14 seguenti: Casoli, Civitaluparella, Casalanguida, Casalbordino, Castelguidone, Castiglione Messer Marino, Celenza sul Trigno, Filetto, Guardiagrele, Manoppello, Monteodorisio, Pretoro, Palena, Torino di Sangro [2].

Nella provincia di Campobasso, secondo la « Statistica » se ne sarebbero avuti 38, invece di 39.

Veniamo alle Calabrie. La provincia di Cosenza, fino dal 1907, applicava larghissimamente la tassa focatico (134 comuni contro 18). Nel 1912 ho constatato che i 18 comuni erano ridotti a 13 e precisamente: Cosenza, Rogliano-Gravina, Rosito Capospulico, S. Sosti, Terranova di Sibari, Fuscaldo, Rossano, Corigliano Calabro, Mandatoriccio, Pietrapaola, S. Sofia d'Epiro, Scala Coeli e Vaccarizzo Albanese [3]. Per la provincia di Catanzaro, secondo la « Statistica », vi sarebbe una diminuzione di comuni non applicanti la tassa, da 42 a 36; un lieve aumento invece, secondo la stessa fonte, nella provincia di Reggio: da 58 a 62.

Per una delle due province Pugliesi, quelle di Bari e di Foggia, per le quali potrei eseguire, comune per comune, l'indagine, posso affermar la stessa tendenza, sia pure un po' meno accentuata. La provincia di Bari aveva ben 21 comuni su 53 che non applicavano la tassa, ma nel 1913 il numero era ridotto a 16. Compariscono infatti con la tassa focatico, i seguenti 7 nuovi comuni: Bitetto (previs. 1913: 2278,29), Canosa di Puglia (previs. 1913: 45000), Capurso (previs. 1913: 6000), Casamassima (previs. 1913: 7000), Loreto (previs. 1912: 1475), Minervino Murge (previs. 1913: 12000), Montrone (previs. 1913: 52555).

D'altra parte nello stesso 1913 non apparisce la tassa di famiglia nei bilanci dei due importanti comuni di Altamura e Spinazzola. Per la provincia di Foggia potei constatare che era rimasto inalterato il numero ragguardevole

[1] Secondo la « Statistica » ufficiale sarebbero stati soltanto 11.
[2] Secondo la « Statistica » sarebbero stati 16.

di comuni (24 contro 30) che non applicavano la tassa di famiglia ([1]).

Di tutte le province del Mezzogiorno continentale quella in cui era maggiore nel 1907 il numero dei comuni senza il focatico, era la provincia di Caserta (ben 118 contro 69). Secondo le mie indagini il numero dei comuni applicanti la tassa era cinque anni dopo salito a 83 ([2]).

Una provincia Siciliana nella quale la tassa focatico si applica mal volentieri è quella di Catania. Erano 43 contro 20 nel 1907 i comuni che non l'applicavano; erano nel 1912 presso a poco in ugual numero (40). Un aumento invece alquanto considerevole ho riscontrato nella provincia di Palermo, ove il numero dei comuni con tassa focatico salì da 39 a 47 sopra 76. Nella provincia di Girgenti si ebbe un aumento da 25 a 29 sopra 41; in quella di Siracusa da 22 a 26 su 32. Nella provincia di Caltanissetta la proporzione rimase press'a poco identica: 17 su 28 nel 1907, 19 su 29 nel 1912 ([3]).

Si può dunque ripetere che, sia pure in grado molto diverso, la tassa focatico si estende nei comuni delle province meridionali, tratti dalle sempre più urgenti necessità finanziarie e che non sembra esista in ciò una differenza molto sensibile tra le nostre e le altre regioni d' Italia. L'avversione che certo sussiste nelle nostre popolazioni contro codesto tributo non è tanto determinata da preconcetti contro l'imposta in sè stessa, quanto dalla ben scarsa fede nella giustizia delle amministrazioni comunali, di cui

([1]) Per Bari la « Statistica » del 1912 ne segna appena 9; per Foggia coincidono le mie indagini con le indicazioni ufficiali (24 comuni esenti).

([2]) La « Statistica » invece registra 112 comuni senza tassa. Per le altre province della Campania, secondo la stessa fonte, abbiamo 52 comuni senza tassa ad Avellino, 21 a Benevento, 31 a Napoli, 37 a Salerno.

([3]) La « Statistica » registra, per le province Siciliane, 8 comuni esenti a Caltanissetta, 37 a Catania, 14 a Girgenti, 22 a Messina, 28 a Palermo, 7 a Siracusa e 7 a Trapani.

si conosce per dura esperienza tutta la partigianeria. E questo è innegabile, tanto che se il comune meridionale dovesse davvero rimanere, così come è stato fino ad oggi, schiavo di prepotenti conventicole, sarebbe desiderabile che non si estendesse la tassa focatico, strumento di arbitrio in mano di pochi imparziali amministratori. Ma ho ferma fiducia che l'odierno rinnovamento sociale giungerà alla sua fase politico-amministrativa e andrà migliorando di conseguenza l'amministrazione del nostro comune rurale, in cui avrà un'eco diretta la voce della *collettività degli amministrati*. Penso altresì che l' avocazione allo Stato della tassa di famiglia oppure l'emanazione di rigide norme, che frenassero l' arbitrio partigiano dei comuni e più di tutto la tutela ben altrimenti *effettiva e serena* dell'autorità tutoria, colpevole oggi di una noncuranza anche volontaria, potrebbero eliminare i danni dell'applicazione ingiusta di una imposta, che, se bene applicata, è senza dubbio equanime e produttiva e quelli non meno deplorevoli dell'attuale gravitazione del sistema finanziario dei nostri comuni attorno ad un solo tributo, la sovraimposta fondiaria.

7. — La tabella seguente dimostra quanti comuni applicassero nel 1907, secondo la « Statistica », la tassa sul valore locativo nelle nostre province.

PROVINCE	Comuni che applicano la tassa	Comuni che non applicano la tassa
Aquila.	1	126
Avellino	3	125
Bari	4	49
Benevento	1	72
Caltanissetta	3	25
Campobasso.	0	134
Caserta	6	181
Catania	6	35
Catanzaro	6	146
Chieti	1	119
Cosenza	1	151
Foggia	0	54

PROVINCE	Comuni che applicano la tassa	Comuni che non applicano la tassa
Girgenti	3	38
Lecce	11	119
Messina . , ...	3	94
Napoli	2	67
Potenza	0	125
Palermo	19	57
Reggio Calabria . . .	0	107
Salerno	8	150
Siracusa	2	30
Teramo	5	69
Trapani	3	17

I dati precedenti dimostrano non abbastanza fondato quanto ebbe a scrivere alcuni anni sono il Carano Don Vito nella sua relazione per l'inchiesta parlamentare, secondo il quale si incontrava fino da allora la tendenza ad attribuire già qualche importanza a quel tributo nelle « province di Napoli, Trapani e Palermo e in altre province siciliane », specialmente in odio al focatico. Di tale tendenza non si trova nelle esposte cifre documento all'infuori che per la provincia di Palermo, la provincia che nel 1907 superava ogni altra pel numero dei comuni applicanti l'imposta (19) e nell'ammontare complessivo di essa (L. 83.347). L'affermazione del Carano non regge invece per la provincia di Napoli e per la provincia di Trapani. È bensì vero che la provincia di Napoli compariva con un provento complessivo di L. 660.850, ma di queste ben L. 660.000 spettavano al comune di Napoli; le altre 850 a S. Sebastiano al Vesuvio. Negli altri 67 comuni della provincia non comparisce l'imposta. E così per Trapani le L. 38.994 prodotte da questa entrata si ripartivano fra tre soli comuni, tra i quali teneva il primissimo posto Alcamo con L. 31.894, seguito da Camporeale con L. 6450 e da Salaparuta con L. 650. Tutte le altre province siciliane applicavano scarsissimamente la tassa, come le tabelle dimostrano.

Piuttosto era da rilevarsi che le province pugliesi di Lecce e di Bari dimostravano, la prima soprattutto, una

certa tendenza all' applicazione della tassa, Bari con L. 49.374, Lecce con L. 21.969. Ma per Bari la cifra di L. 49.374 si ripartiva fra Altamura, che ne assorbiva ben L. 45.000 ed altri tre comuni, sicchè anche quasi trattava di applicazioni eccezionali per parte di alcuni comuni piuttosto che di una vera tendenza per provincia.

Possiamo aggiungere alle notizie esposte qualcuna altra più recente, che non altera prò le precedenti conclusioni.

E, cominciando dalla provincia di Palermo, in cui il nostro tributo ha maggiore importanza, abbiamo potuto constatare nel 1912 il numero dei comuni applicanti l'imposta era rimasto quasi identico, cioè 18. Indichiamo tra questi comuni, nei quali il provento effettivo ha una notevole importanza: Corleone 12198, 78 (ruoli, compreso l'aggio), Lercara (10.872,08), Monreale (17.269,29), Montelepre (10.411,81), Montemaggiore (9.856,31), Ventimiglia di Sicilia (7027,03), Vicari (8338,90). Aggiungiamo che nel bilancio preventivo pel 1913 di Monreale non apparisce più il valore locativo, mentre incontrasi in quello di un altro comune, cioè Chiusa Sclafani (previs. 1913: 4000).

Nella provincia di Catania il numero dei comuni che applicano il valore locativo è rimasto identico (6), così in quella di Caltanissetta (3), che sono oggi Mussomeli, Valguarnera, Villarosa, superando o raggiungendo nei primi due comuni le sette mila lire. Così dicasi per Girgenti (3): i comuni che applicano l'imposta sono sempre gli stessi: Sambusa (ruolo, incluso l'aggio: 7645,92), S. Margherita (idem.: 10.775,02), Sciacca (idem 9167,96). Nella provincia di Siracusa abbiamo i due comuni di Pozzanello (ruolo con aggio: 6506,84) e Santa Croce (1283,47). La « Statistica » del 1912 indica 6 comuni per la provincia di Trapani e 7 per quella di Messina ([1]).

([1]) Le resultanze della « Statistica » pel 1912 coincidono presso a poco con le mie per le province di Siracusa e di Caltanisetta. Non coincidono per la provincia di Catania (la « Statistica » indicherebbe 9 comuni, alcuni con esigui stanziamenti, probabilmente fittizi). Per Girgenti comparirepbe anche Ravanusa (L. 14174).

Anche nelle province del Mezzogiorno continentale, la situazione, a quanto mi risulta, non ha avuto sensibili modificazioni. Noterò soltanto che nella provincia di Bari erano nel 1912-13 cinque i comuni, che applicavano il valor locativo e precisamente: Altamura (previs. 1913: 30.820,19), Bitetto (id. 3800), Gioia del Colle (id. 10000), Molfetta (previs. 1912: 24.000), Spinazzola (previs. 1912: 3100) [1]. Aggiungasi che per la provincia di Cosenza all'unico comune di S. Sosti, che applicava nel 1907 il valor locativo, si sarebbero aggiunti altri tre: Castiglione Cosentino (previsione 1912: 500, ruolo compreso aggio 432,80), Castrolibero (previs. 1912: 50), Mendicino (previs. 1912: 1500, ruolo 713,30). Ma si tratta, come si vede, di casi isolati e di poca importanza; anzi non sempre (così pel comune di Castrolibero) l'applicazione è effettiva. Sono talvolta dei semplici stanziamenti nel bilancio preventivo, che non hanno seguito. Così sembra che accada per quell'unico comune della Basilicata, Francavilla sul Sinni, nel cui bilancio pel 1912 trovo uno stanziamento, per valore locativo, di L. 500.

8. — Molto più generalmente applicata è nel Mezzogiorno la tassa di esercizio e rivendita, sebbene vi sieno province, come, ad esempio, quelle di Avellino, Campobasso, Potenza, Caserta, in cui è cospicuo il numero dei comuni che non ricorrono a questa fonte d'entrata.

Anche per la tassa di esercizî e rivendite rilevo che è andato aumentando il numero dei comuni che l'applicano, come potrà dimostrarsi con parecchi esempî. Nella provincia di Teramo erano nel 1907 appena 18 i comuni che non accoglievano questo tributo, ma dai bilanci del 1913,

[1] La statistica ne indica quattro pel 1907: Altamura, Bitetto, Spinazzola e Valenzano, ma effettivamente erano 3, perchè la indicazione della statistica di una somma di L. 274, quale provento del valore locativo nel comune di Valenzano, è erronea, come potei constatare nel bilancio: trattasi invece di « esercizi e rivendite ».

da me esaminati, resulta che sette di quei 18 comuni introdussero di poi la tassa esercizî e rivendite, e precisamente:

	Stanziamento in bilancio
Arsita	L. 500
Campli	» 50
Cepagatti	» 200
Cortino	» 300
Moscufo	» 200
Pescosansonesco	» 100
Pietracamela	» 120

Nella provincia di Aquila i comuni, che non applicano la tassa discesero da 43 a 39, in quella di Chieti da 35 a 29. Nella provincia di Foggia tre dei quattro comuni, che non avevano la tassa l'hanno introdotta di poi e cioè Castelluccio Valmaggiore (prev. 1912: 4000), Chieuti (prev. 1912: 1000), Monte S. Angelo (previs. 1912: 8000). Non incontrasi più invece nel comune di Castelluccio dei Sauri, che con quello di Volturino è esente dal tributo. Anche nella provincia di Bari alcuni dei 19 comuni, che non avevano la tassa, hanno di poi fatto ricorso a codesto cespite di entrata, cioè Alberobello (previs. 1912: 775), Altamura (previs. 1913: 25.000), Bitritto (1913: 1000), Canosa di Puglia (previs. 1913: 15.000), Casamassima (previs. 1912: 4777), Conversano (previs. 1913: 8500).

Non ho trovato invece modificazioni sensibili nelle province della Basilicata e nella Calabria: notevolissimo oggi, come qualche anno addietro (circa la metà) il numero dei comuni della Basilicata, che non accoglie la tassa; estesissima invece l'applicazione in Calabria, generale anzi, quasi senza eccezione (147 comuni su 152) nella provincia di Cosenza.

Per la Sicilia ho potuto osservare: il numero dei comuni della provincia di Palermo, che non applicano la tassa è disceso da 16 a 13; della provincia di Catania da 11 a 7;

nella provincia di Siracusa è rimasto di 4; in quella di Girgenti è sceso da 4 a 1; in quella di Caltanissetta era unico il comune di Terranova nel '907 e nel '912 quello di Piazza.

9. — Un tributo di non lieve importanza è rappresentato dalla tassa bestiame. Ciò dicasi innanzi tutto per la provincia di Aquila, in cui l'applicazione è estesissima, e il provento talvolta ingente, come nei comuni che seguono: Monreale (previs. 1912: 13.000, ruolo, compreso l' aggio 14.222,40), Carsoli (1912, ruolo 13.289,91), Tagliacozzo (1912, ruolo 15.883,09), Cittaducale (previs. 1912: 10.000), Accumoli (previsione 1912: 15.500), Amatrice (previs. 1912: 26.700), Borgocollefegato (previs. 1912: 22.500), Leonessa (previs. 1912: 24.000), Fiamignano (previs. 1912: 12.698). Come si vede è il circondario di Cittaducale quello che ha le cifre più alte. Minore importanza ha invece la tassa nelle altre due province abruzzesi di Teramo e di Chieti. In quella di Teramo quattro soli comuni avevano nel 1913 un provento superiore alle L. 10.000, e cioè: Penne (previs. 1913: 14.000), Teramo (previs. 1913: 15.000), Atri (previs. 1913: 13.228,25), Campli (previs. 1913: 11.000). Nella provincia di Chieti, non trovai alcun comune, in cui il provento della tassa superasse le L. 10.000. Le maggiori entrate per tasse bestiame, si hanno nei comuni di Chieti (previs. 1912: 7103, ruolo, compreso aggio 6520,39) e Caramanico (previs. 1912: 6300, ruolo, compreso aggio 6075,23).

Un'altra provincia in cui la tassa bestiame è largamente applicata e produce talvolta somme ingenti, è quella di Foggia. Così abbiamo, per citare qualche esempio: Ascoli Satriano (previs. 1912: 29.960), Cerignola (previs. 1912: 35.000), Foggia (previs. 1912: 20.000), Lucera (previs. 1912: 16.000), Manfredonia (previs. 1912: 24.000), Monte S. Angelo (previs. 1912: 15.000), San Paolo di Civitate (previs. 1912: 29.000), Torremaggiore (prev. 1912: 19.000). Ho potuto constatare che negli ultimi anni, in questa provincia, la produttività della tassa è andata molto aumentando, tanto da

rappresentare qualche volta, come pei ricordati comuni, una parte notevole delle entrate comunali. Ed ho pure osservato che, per questo tributo, a differenza di altre « tasse comunali », specie il focatico, si ha di solito corrispondenza tra la somma prevista e la somma effettivamente incassata, e talvolta un incasso che supera le stesse previsioni. Per esempio ciò accade nel 1912, pei comuni di Vieste (previs. 1912: 3563,80, ruolo con aggio 4497,51), Volturara Appula (previs. 2000, ruolo 2436,70), Carpino (previs. 4300: ruolo 4506,21), Chieuti (previs. 2500, ruolo 3291,59). Anche questi fatti hanno una certa importanza, perchè confermano la tendenza di diverse province del Mezzogiorno *a riversare con preferenza sull'industria agraria gli oneri comunali, sfuggendo non tanto all'applicazione in sè stessa, quanto alla corretta e costante applicazione di altre imposte, come il focatico, che colpirebbero, se presiedute da equanimi criterî, più direttamente la collettività dei cittadini.*

Alquanto minore importanza il nostro tributo ha in altre province Pugliesi, come quella di Bari, ove tuttavia si incontrano comuni, in cui la « tassa » produce somme notevoli. Così Altamura (previs. 1913: 20.000), Andria (previs. 1913: 9000), Gravina di Puglia (previs. 1912: 20.000), Monopoli (previs. 1913: 17.000), Spinazzola (previs. 1913: 11.000).

Anche nella provincia di Lecce vi sono alcuni comuni, in cui l'imposta dà un prodotto superiore alle L. 10.000 (per es. Lecce, Castellaneta, Francavilla Fontana). Generale applicazione ha anche la tassa bestiame nei comuni Calabresi, ove però sono rari i comuni in cui si raccolgono somme così importanti, come quelle indicate per le province di Aquila, di Foggia e di Bari. Così si dica per la provincia di Cosenza, ove l'imposta s'incontra in quasi tutti i comuni ma, per solito,con somme esigue, spesso di poche centinaia di lire. Vi è qualche eccezione, come in qualche comune della Sila; S. Giovanni in Fiore ha nel bilancio del 1912 una previsione di L. 6000, a cui però corrispondono in ruolo, compreso l'aggio, appena L. 4011,23. Quanto alla provincia

di Catanzaro, ove parimenti l'applicazione è generale, sono pochi i comuni con proventi di qualche migliaio di lire ed appartengono quasi esclusivamente al circondario di Cotrone (Cotrone, Cirò, Cutro). Lo stesso si dica per al provincia di Reggio Calabria. Osservando queste cifre dei comuni calabresi, sempre molto limitate (anche, relativamente, quelle dei comuni della zona a pascolo del latifondo nella Sila e nel Cotronese), sorge spontaneo il raffronto con quei comuni della provincia di Aquila, a proprietà frazionata, in cui invece la tassa bestiame rappresenta una parte cospicua delle entrate comunali. Quanto questo fenomeno si ricollega con la minore estensione e produttività in Calabria dell' industria del bestiame (che pur sarebbe una grande ricchezza per la regione) e quanto, come indicano le stesse cifre per la zona a latifondo, con la più diretta influenza della grande proprietà terriera Calabrese sull'indirizzo della politica finanziaria comunale?

Qualche provento importante s'incontra anche in alcune province della Campania, specie di Napoli e di Caserta; ma eccezionalmente. Così dei 191 comuni di Caserta sono pochissimi quelli che hanno un provento di alcune migliaia di lire. Nelle province Siciliane troviamo che la tassa bestiame rappresenta pei comuni un entrata importantissima, in qualche caso, *persino preponderante* fra tutte le altre « tasse ». Quest'ultimo fatto mi è accaduto di constatare per alcuni comuni della provincia di Siracusa. Il comune di Carlentini (potei esaminare i dati del 1912) ha in bilancio, per tassa bestiame, L. 15.000, cui corrisponde (ruoli compreso l'aggio) un provento effettivo di L. 12.884.02, mentre lo stesso comune non ha che L. 7398,40 per tassa focatico e L. 592,08 per esercizî e rivendite. Così Lentini, nello stesso anno, ha una previsione di L. 10.000 e un provento effettivo superiore di L. 16.892,32 mentre non ha il focatico e le altre « tasse » sono rappresentate da L. 3014,55 per esercizî e rivendite e da L. 1623,62 per vetture e domestici. Ma soprattutto è da ricordarsi il comune di Noto, pel quale, sempre nel 1912, la tassa bestiame è rappresentata in bilancio da L. 60.000 e nei ruoli da L. 62.936,35, mentre alle altre tasse corrispondono le cifre seguenti: focatico (previsione L. 25.000, ruoli 21.776,97, esercizî previs. 7700, ruoli 6822,61, vetture e domestici (previs. 2400, ruoli guardevole, sono quelli di Augusta (prev. 1912: L. 14.000, 3048,64 [1]). Altri comuni in cui il provento della tassa è ragguardevole sono quelli di Augusta (previs. 1912: L. 14.000, ruoli L. 13.774,54), Sortino (prev. 1912: L. 3400, ruoli 3732), Biscari (previs. 1912: L. 4891,07, ruoli L. 3779,78), Chiaromonte (previs. 1912: L. 8000, ruoli L. 5057,34), Monterosso (previs. 1912: L. 2734,90, ruoli 3451,46), Ragusa Inferiore (previs. 1912: L. 3500, ruoli 4453,25), Spaccaforno (previs. 1912: L. 4021, ruoli 3646,65). Facilmente si vede quali grandi passi si sien compiuti nel quinquennio, considerando queste cifre e ricordando che la « Statistica » faceva ammontare complessivamente pel 1907 il provento della tassa bestiame, per tutti i comuni della provincia, a sole L. 44.807.

Anche nella provincia di Caltanissetta ho trovato comuni, in cui la tassa comparisce con cifre molto elevate ed ho riconosciuto fortissimi aumenti nel periodo indicato. Citerò alcuni esempi. Caltanissetta ha nei ruoli del 1912 ben L. 25.866 (mentre nel 1907, secondo la «Statistica» il provento sarebbe stato di sole L. 13.499), Mussomeli L. 14.103,89 (e appena L. 7000 nel 1907), Piazza Armerina L. 8915.55 (e appena 5000 nel 1907), Aidone L. 10.435,37 (e appena L. 7000 nel 1907), Castrogiovanni L. 16.409,84 (la « Statistica indicava pel 1907 L. 12.000), Butera L. 8653,93 (mentre nel 1907 L. 4979) [1].

Nella provincia di Girgenti sono in minor numero i comuni con proventi così elevati ma anche qua si osser-

---

[1] Secondo la « Statistica » il comune di Noto non aveva tassa-bestiame nel 1907.

[2] Riportando, a lato delle nostre cifre constatate nei ruoli, quelle della « Statistica », non dimentichiamo il valore *molto approssimativo* di queste ultime. Tuttavia, data la concordia delle testimonianze, il fenomeno rilevato nel testo rimane ugualmente sicuro.

vano, sebbene in minor grado, aumenti sensibili negli ultimi anni. Il comune di Cammarata ha nel bilancio 1912 L. 9000 e nei ruoli L. 9165.75, mentre nel 1907 aveva L. 7000; Girgenti (previs. 1912: L. 7911,40, ruoli L. 8495,53 e nel 1907 L. 7600); Menfi (previs. 1912: L. 10.000, ruoli L. 9553,60, e nel 1907 L. 7000); S. Stefano (previs. 1912: 5707,06, ruoli L. 5199,80, e nel 1907 L. 3316). Anche qua non si può stabilire sino a qual punto questi (in qualche caso tanto sorprendenti) aumenti di provento tributario si debbano ad un incremento, d'altra parte innegabile, dell'industria armentizia, oppure al maggior fiscalismo dei comuni. Le due cause sono probabilmente concorrenti. E certo può sembrare pericolosa questa tendenza a colpire con crescenti balzelli una industria la cui prosperità sarebbe fonte di grande ricchezza per la nostra Isola e che andrebbe in ogni modo incoraggiata, anzichè gravarla di imposte, proprio mentre cerca di affermarsi. Ma, tant'è, è questa una deplorevole consuetudine nostra: non è ancor sorta un'industria che già il fiscalismo degli enti politici ed amministrativi è in cerca di sempre nuovi espedienti per arrestarla proprio sul nascere.

Anche nella provincia di Palermo, esaminando i bilanci ed i ruoli del 1912, ho trovato alcuni comuni in cui il provento della tassa è notevole, ma non son molti in confronto del numero complessivo (76).

Indichiamo nel prospetto alla pagina seguente dieci comuni che, come resulta dai bilanci e dai ruoli del 1912, raggiunsero o superarono le L. 6000, riferendo a lato la cifra della « Statistica » pel 1907.

Anche la provincia di Catania ha qualche comune con forti proventi per la tassa bestiame. Tiene la testa (1912) Ramacca con L. 31.859,96 (ruoli), mentre appariva nel 1907 con L. 11.447; seguono Granmichele con L. 16459,77, mentre aveva L. 12.227, Centuripe con L. 11.303 (e nel 1907 L. 1800) (1), Belpasso con L. 9882,71 mentre aveva L. 10.829,

(1) Osservo pel Comune di Centuripe che nel 1912, appare applicata, fra le tasse, soltanto quella di bestiame, non invece le tasse di famiglia e d'esercizî e rivendite, pure previste in bilancio.

COMUNI	Previsione 1912	Ruoli 1912	Statistica 1907 (1)
Alia	6.500	5.935,88	7.250
Bisaquino	—	7.819,39	1,380
Caccamo	7.500	8.107,28	3.500
Collesano	6.500	6.378,60	5.500
Monreale	22.000	10.823,17	22.000
Palazzo Adriano . .	10.000	8.846,64	7.392
Palermo	53.000	42.828,32	85.000
Prizzi	12.540	8.177,06	10.000
S. Mauro	7.000	6.533,71	4.700
Valle d'Olmo . . .	5.100	8.125,96	6.500

Regalbuto L. 8627,22 (nel 1907 L. 5330), Paternò L. 7289,17 (e nel 1907 L. 11.000), Agira L. 7025,75 (e nel 1907 L. 7275).

10. — In alcuni comuni siciliani, e non sempre dei maggiori, le tasse per vetture e domestici rappresentano un provento cospicuo; indice, più che di ricchezza, di amore per le manifestazioni esteriori dell'agiatezza, per il « lusso », a cui tengono tanto le nostre classi superiori, facendo tanto spesso favoleggiare il popolo di ricchezze miracolose, che non esistono. È una fonte di entrata per i comuni, che non potrebbe essere di per se stessa soggetta a critica, come deve essere invece l'ingiustizia di trattamento verso la proprietà terriera e verso l'industria agricola, non sempre operose, è vero, ma alla cui inoperosità contribuisce anche l'iniquo sistema tributario.

Palermo ha un provento (1912) per « vetture ed emblemi » di L. 53.672,15 e per domestici di L. 48.902,62, s'intende che è un caso eccezionale, ma vi sono anche altri comuni della provincia (Cefalù, Partinico, Geraci, Marineo, Mezzojuso,

(1) Poichè le cifre della « Statistica », in massima, corrispondono alle previsioni, per solito superiori al provento effettivo, non si potrebbe dedurre con sicurezza una diminuzione di provento, nel caso che appariscano superiori alle cifre resultanti dai ruoli 1912. Le indicazioni della « Statistica » pel 1912 non coincidono esattamente, neanche per questo tributo, con i dati da me riferiti.

Petralia Sottana) in cui il provento è di qualche importanza.

Lo stesso dicasi per varie altre province Siciliane. Il comune di Catania non ha tassa focatico, non ha che poche migliaia di lire per tassa esercizi, mentre ha (1912) per tassa domestici L. 21.423,25 e per vetture e cavalli L. 34.756,87. Nella provincia di Catania vi sono altri comuni minori in cui questi proventi hanno ugualmente una certa importanza: citerò Scordia che ebbe, sempre nel 1912 per tassa vetture (ruoli) L. 2121,51, mentre non applicò il focatico, ebbe per tassa esercizi L. 2769,18 e per bestiame L. 2087,62; Trecastagne che ebbe, allo stesso titolo, L. 1429,13, contro appena L. 491,30 per tasse esercizi e L. 95,52 per tassa bestiame. In provincia di Siracusa è il comune di Modica quello in cui maggiore è il provento per vetture e domestici (1912: ruoli 6550,87); seguono Siracusa (vetture pubbliche e private L. 2187,56, domestici L. 1562,82), Noto (vetture e domestici 3048,64), Vittoria (id. 1542,32), Pozzallo (id. 1100) Ragusa Superiore (1036,31). Anche in provincia di Girgenti, vi sono comuni, in cui questo tributo contribuisce sensibilmente alle entrate comunali; Canicatti (ruoli 1912: L. 4217,96), Menfi (L. 4736,74 per vetture), Girgenti (ruoli 1912: domestici L. 2982,07). Questi sono alcuni dei più rilevanti, ma in quasi tutti i comuni della provincia si hanno, per vetture e domestici, proventi discreti. Lo stesso dicasi, per le altre province; così, sebbene in grado alquanto inferiore, per gli stessi comuni della Sicilia interna, nella provincia di Caltanissetta. Anche qua sono parecchi i comuni che compariscono con somme discrete per tasse di domestici e vetture; sopra tutti il comune capoluogo, che conseguì a questo titolo nel 1912 L. 5157,93.

11. — Già ho osservato che l'applicazione delle «tasse», e più specialmente, di alcune, massime il focatico, è nel Mezzogiorno *molto irregolare*. Accade spesso che i comuni stabiliscano in bilancio una previsione per una determinata tassa e poi non l'applichino, oppure applicandola ritraggano (e lo sapevano innanzi!) somme talvolta considerevolmente inferiori a quelle previste. Si tratta spesso di artifizî di bilanci, che l'autorità tutoria o non scopre o non vuol scoprire. Accade che i ruoli delle tasse previste si attendano invano o che arrivino all'autorità tutoria con straordinari ritardi e che, al chiudersi dei conti, i proventi resultino molto diversi da quelli previsti nel bilancio; ossia che l'applicazione sia diversa dalla previsione, tanto quanto la realtà viva dell'apparenza contabile.

Dicevo che l'autorità tutoria troppe volte non scopre o non vuol scoprire. Talvolta si tratta di amici politici, che non si vuol colpire; tal'altra di nemici politici, che bisogna lasciar fare per poterli colpire quando occorre. Sono verità crudeli, che però non si possono nascondere, perchè il disordine amministrativo e finanziario di tanti comuni nostri è uno dei più forti ostacoli al rinnovamento civile di queste regioni. È però anche vero che spesso, coi servizi ordinati come sono oggi, l'autorità tutoria si trova, non dirò tanto per l'applicazione delle tasse, quanto per sorvegliare in genere il buon andamento delle gestioni finanziarie comunali, quasi nella impotenza. Infatti il controllo esercitato dall'autorità stesso è piuttosto susseguente che concomitante. Quando gli inconvenienti si sono verificati si ordinano ispezioni e si cerca un rimedio, che troppe volte sfugge o è troppo tardivo. Quanto procederebbero meglio le cose se le ispezioni si facessero periodicamente, per esaminare a fondo, di tanto in tanto, le gestioni finanziarie dei comuni rurali, abbandonate a segretari incapaci o scorretti, quanti danni irreparabili si eviterebbero alle nostre popolazioni. Ma, a parte i metodi di tutela, quanto diversamente procederebbe l'amministrazione dei comuni nostri (e non parlo del Mezzogiorno soltanto) se l'autorità tutoria si inspirasse non ad una momentanea « convenienza » politica, ma ai criteri superiori della più rigida giustizia.

Ritornando all' argomento, che ha occasionato queste considerazioni, occorrerà portare di ciò che dicemmo alcune prove, che ci venne fatto di raccogliere, direttamente osservando nelle province bilanci e ruoli da cui tante altre

notizie abbiam tolto. Parlo sempre, a distanza di qualche anno, della situazione prebellica, ma la guerra non ha certo trasformato in meglio la situazione.

Per esempio, confrontando, per la provincia di Catanzaro, le previsioni in bilancio coi relativi ruoli, ci accadde di continuo di osservare distanze di interi anni tra la previsione e l'applicazione. Il comune di Sellia ebbe pel focatico del 1911 il visto di esecutorietà nel relativo ruolo il 29 giugno 1913 e per quello di esercizî, sempre del 1911, il 6 aprile 1913. Così, per le stesse tasse del 1911, i comuni di Sersale, di Crichi, di Basile, di Zagarese e tant'altri ebbero i ruoli vistati nel 1912 inoltrato o nel 1913.

Consimili distacchi, anche di anni, tra la data di un bilancio e i ruoli delle tasse previste nel bilancio stesso, incontrai anche frequentemente nelle province Pugliesi, specie di Foggia e di Bari, nonchè divarii fortissimi tra le somme previste e quelle riscosse. Nel 1912 il comune di Foggia stanziò in bilancio ben L. 110.000 per esercizio e rivendita e L. 160.000 per focatico: a metà del 1913 i ruoli rispettivi ammontavano rispettivamente a L. 25.728,70, e a L. 22.947,74. Certo vi fu di mezzo la crisi agraria del 1912 nel Tavoliere, ma questa ed altre crisi spiegherebbero un fenomeno eccezionale, non già un fatto ripetuto e quasi costante per tanti dei comuni nostri. Nella stessa provincia di Foggia, per Montesantangelo, che aveva previsto nel 1912 L. 20.000 per tassa focatico, si incontrava (sempre sino alla metà del 1913) un semplice ruolo per L. 6546,78, per Ortanova, di fronte ad una previsione per tassa bestiame di L. 10.570 un ruolo di L. 5025,95, per Torremaggiore un ruolo tassa bestiame di L. 9140,33 di fronte alla previsione di L. 19.400; per Ascoli Satriano: esercizi e rivendite prev. L. 15.974,30, ruolo L. 7027,03 e per tassa bestiame un ruolo di L. 20.585,82 contro una previsione di L. 29.960.

Fatti simili si incontrano nella provincia di Bari. Per esempio Carbonara di Bari stanzia per tassa focatico in ogni bilancio dodici mila o tredici mila lire, ma le somme raccolte durante lo stesso anno, non raggiungono mai la

somma prevista. I ruoli suppletivi si tramandano di anno in anno, tanto che nel 1912 si incontra una lunga catena di ruoli suppletivi di tutti gli anni dal 1906 in poi. Uguali distacchi e uguali ritardi si potrebbero ricordare per molti altri comuni, come Capurro, Conversano, Modugno, Monopoli, Palo, ecc.

La citazione degli esempi, anche per diverse altre province, potrebbe continuare, ma gioverà concludere. I fatti precedenti, dato che non sono eccezionali e come tali spiegabili con critiche circostanze del momento, ma assai frequenti e qualche volta abituali, sono uno degli indici di una manifesta irregolarità finanziaria in molti dei nostri comuni; di fronte a un bilancio preventivo, che chiede in un modo o in un altro il pareggio, questo si ottiene con previsioni ipotetiche, cui tarda a eseguire o in misura diversa o qualche volta non segue affatto l'applicazione. E così si è ottenuto di illudere se stessi, perpetuando e nascondendo quelle deficienze nei bilanci comunali, a cui urge, in un modo o in un altro, contrapporre un rimedio, perchè il comune possa degnamente rispondere alla sua missione nella vita pubblica. Bisognava farlo molto tempo innanzi la crisi che attraversiamo, facciamolo almeno ora che il male senza dubbio si è di molto aggravato.

12. — Le notizie raccolte nella «Statistica» del 1907 per i proventi del dazio consumo possono essere tenute presenti senza quel sospetto che la constatazione diretta ci ha dimostrato non senza fondamento per i rilievi circa le « tasse comunali ». Infatti i dati sul dazio consumo (come si osserva anche nella prefazione alla « Statistica ») furono accuratamente controllati con le scritture e le statistiche del Ministero delle Finanze, dalle quali risulta in modo preciso le somme stabilite per ogni singolo comune per canone daziario, nonchè quelle assegnate per concorsi e sussidî dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei o per la soppressione delle cinte daziarie.

Il carico medio del dazio consumo per ogni abitante

era pel Regno di L. 6,75. Tra le province meridionali, la Sicilia compresa, superava la media del Regno le sole province di Napoli con 14,70, di Palermo e Catania con 9,31 e 6,89; le altre tutte rimanevano inferiori alla media del Regno, cioè in ordine di decrescenza: Messina 5,67; Bari 5,33, Foggia 5,05, Lecce 3,84, Reggio Calabria 3,76, Girgenti 3,74, Caserta 3,74, Caltanissetta 3,55, Trapani 2,92, Aquila 2,83, Catanzaro 2,79, Salerno 2,75, Siracusa 2,51, Cosenza 2,35, Chieti 2,15, Teramo 1,86, Campobasso 1,81, Avellino 1,65, Potenza 1,61, Benevento 1,52.

L'acclusa tabella poi raccoglie quei comuni per i quali il dazio consumo rappresenta oltre il 50% delle entrate effettive ordinarie, e dimostra come scarso fosse il numero di questi comuni, come il maggior numero fosse nelle province di Caserta, di Napoli, di Salerno e come alcune province (Chieti, Campobasso, Benevento, Foggia, Potenza, Trapani, Teramo) non ne avessero alcuno.

DAZIO CONSUMO

Comuni per i quali il dazio consumo rappresenta oltre il 50 % delle entrate effettive ordinarie (secondo la « Statistica »).

Aquila: Sulmona (51).
Avellino: Atripalda (58), Ospedaletto d'Alpinolo (56).
Bari: Bari (63), Trani (56).
Benevento: Nessuno.
Caltanissetta: San Cataldo (53).
Caserta: Aversa (56), Capua (57), Casagiove (64), Curti (60), Gaeta (62), Isola del Liri (58), Maddaloni (52), Nola (55), Ponza (63).
Catanzaro: Catanzaro (59), Tropea (55).
Catania: Acireale (61), Catania (63), Giarre (56), Riposto (52).
Chieti: Nessuno.
Campobasso: Nessuno.
Cosenza: Castrovillari (56), Cosenza (60), Diamante (51), Paola (58).
Foggia: Nessuno.
Girgenti: Canicatti (58), Porto Empedocle (58).
Lecce: Brindisi (64), Lecce (55).
Messina: Giardini (67), Messina (51), Taormina (59).
Napoli: Capri (70), Castellamare di Stabia (52), Meta (53), Napoli (58), Resina (57), S. Giorgio a Cremano (59), Sorrento (53), Torre Annunziata (55), Torre del Greco (63), Ventotene (51).

Palermo: Palermo (58).
Reggio Calabria: Bagnara Calabra (61), Reggio Calabria (64).
Potenza: Nessuno.
Salerno: Amalfi (56), Atrani (57), Cetara (53), Pagani (52), Scafati (62), Vietri sul Mare (63).
Siracusa: Avola (54), Siracusa (55).
Trapani: Nessuno.
Teramo: Nessuno.

Certo si potrebbe osservare che se nelle province meridionali e siciliane l'onere del dazio consumo è, sotto vari punti di vista, minore che nelle altre province italiane, d'altronde anche per la più limitata potenza di consumo, non mancano in ciascuna provincia comuni i quali si spingano ad un onere veramente notevole, in ciò con lieve differenza tra l'Italia meridionale e le altre regioni [1]. E per conseguenza, anche per il dazio consumo, si deve ripetere quello che abbiamo detto per la sovraimposta: che occorre moderare l'attività autonoma dei comuni e occorre introdurre, mercè la legge, un più giusto equilibrio tra i diversi tributi, dal momento che i comuni tendono spesso e volentieri a perturbarlo, per cause che certo divergono dall'interesse generale.

13. — Un indice assai notevole delle ristrettezze finanziarie in cui versano i comuni del Mezzogiorno ci è dato dal rapporto fra le spese obbligatorie e le spese facoltative dei comuni, le quali appariscono, nelle nostre regioni, assai minori che nelle altre d'Italia. Quanto più un comune può largheggiare in spese facoltative tanto maggiore dimostrasi la elasticità del suo bilancio. La percentuale delle spese facoltative alle effettive nel Regno, era di 11 nel 1907; *tutte le regioni meridionali*, ad eccezione delle Puglie, che erano alla pari, si disponevano al di sotto della media, talune molto sensibilmente. Gli Abruzzi e Molise 9, la Campania 6, la Basi-

[1] Vi sono infatti, in parecchie province, comuni in cui l'onere supera le L. 7, 8 ed anche 9 e più per abitante.

licata 3, le Calabrie 6, la Sicilia 8. Si pensi che vi sono delle regioni che arrivano fino a 19 (la Liguria), a 16 (il Piemonte), a 14 (le Marche), a 13 (il Veneto e l'Emilia).

Nel 1912 resultano alcune modificazioni, indicate dalle percentuali seguenti: Abruzzi e Molise 7, Campania 7, Puglie 8, Basilicata 3, Calabria 6, Sicilia 7, *Regno* 10.

Esaminando poi la situazione nell'interno delle province si osservano parecchie disparità fra provincia e provincia. Così negli Abruzzi e Molise, nel 1907 la provincia di Campobasso era al di sopra della media del Regno, con 12 e la provincia di Chieti alla pari con 11, al di sotto della media la provincia di Teramo con 9 e quella di Aquila con 6. Nel 1912 invece: Campobasso 9, Aquila 5, Chieti 4, Teramo 8.

La statistica del 1912 non distingue le spese facoltative a seconda della varia natura. Volendo quindi mettere a raffronto, per le varie categorie, le spese obbligatorie e le facoltative, occorre riferirci al 1907. Riportiamo nelle tabelle seguenti i resultati relativi.

Cominciando dall'Abruzzo si hanno quanto alle spese per opere pubbliche, i resultati seguenti:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Aquila.	931.748	257.347
Campobasso . .	723.479	470.836
Chieti	667.736	305.772
Teramo	777.169	155.996
	3.100.132	1.189.951

Anche per l'istruzione pubblica e le relative spese facoltative (feste, sussidî, premi ecc.) abbiamo, sia assolutamente che relativamente, sproporzione. Qua però è la provincia di Teramo quella che tiene la testa.

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Aquila.	1.391.018	47.234
Campobasso . .	718.943	54.155
Chieti	683.793	85.823
Teramo	643.558	91.421
	3.437.312	278.645

Anche le spese facoltative per culti hanno una certa influenza, specie per Chieti:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Aquila.	34.600	327
Campobasso . .	53.114	6.317
Chieti	37.791	8.843
Teramo	41.888	640
	167.393	16 127

Minore sembra la sproporzione, per le spese di beneficenza, la cui situazione è la seguente:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Aquila.	137.601	16.211
Campobasso . .	72.417	10.229
Chieti	80.744	14.910
Teramo	70.330	16.053
	361.091	57.403

Uguali dislivelli si notano per la Campania (6) abbiamo Benevento che supera di assai la media del regno con 13, seguono Caserta e Salerno con 8, Avellino con 7 e Napoli *con 4 soltanto*.

La principale e quasi unica causa per Benevento risiede nelle spese per opere pubbliche. Infatti per questa provincia si osserva che esse sono quasi il 50% delle spese effettive. *Spese effettive* 735.497; *obbligatorie* 382.776; *facoltative* 352.721. È del pari questa categoria quella che abbassa il rapporto per Napoli.

Il quadro è il seguente:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Avellino	504.398	121.925
Benevento . . .	382.776	352.721
Caserta	1.518.351	155.664
Napoli	8.920.180	100.168
Salerno	928.519	175.090
	12.254.224	905.568

Quanto ai culti, sembra tener la testa Napoli nel maggior dispendio in spese facoltative, come risulta dalla seguente tabella:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Avellino	65.291	5.952
Benevento . . .	59.710	7.828
Caserta	54.393	11.694
Napoli.	206.335	30.748
Salerno	50.074	8.772
	435.803	64.994

Per le Puglie, che sono alla pari con la media del Regno, si ha che la superano Lecce con 13 e Bari con 12, rimanendo inferiore Foggia con 7.

A produrre questo dislivello contribuiscono per la regione considerata, quasi tutte le categorie di spese. Per le spese generali abbiamo una forte preminenza di Bari, mentre Lecce rimane al di sotto delle altre due province Pugliesi, come è dimostrato dalle seguenti cifre:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Bari	2.499.442	486.565
Foggia	1.214.892	137.167
Lecce	1.640.430	137.802
	5.354.764	761.534

Nelle spese per polizia locale e di igiene abbiamo una forte preminenza della provincia di Lecce.

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Lecce	1.927.252	125.863
Foggia	2.138.663	18.201
Bari	3.227.199	49.464

Invece nelle categorie delle spese per sicurezza pubblica e giustizia abbiamo una eccedenza di Foggia, in confronto di Bari e sopratutto di Lecce.

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Foggia	142.829	15.285
Bari	297.133	4.758
Lecce	169.494	1.045

Ma è elemento che maggiormente influisce a produrre il notato dislivello è rappresentato sempre dalle spese per opere pubbliche. Tiene la testa Lecce, segue Bari, rimane ultima Foggia.

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Lecce	989.071	448.032
Bari	1.583.950	295.750
Foggia	1.034.519	39.024

Vi influiscono anche le spese facoltative per istruzione pubblica, dove abbiamo:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Lecce	1.543.674	248.461
Bari	2.695.773	427.330
Foggia . . , .	1.639.728	197.592

Quanto ai culti si distribuiscono in questo ordine:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Lecce	82.208	19.558
Foggia	83.902	10.519
Bari	71.128	7.035

Per la beneficenza invece:

PROVINCE	Obbligatorie	Facoltative
Bari	318.414	321.509
Lecce	245.398	137.761
Foggia	239.774	94.132

Nella Basilicata le spese facoltative in confronto con le obbligatorie rappresentano appena il 3% delle effettive. Vale a dire Potenza è la provincia d'Italia che ha la percentuale

più bassa. Gli elementi, per le singole categorie sono i seguenti:

	Facoltative	Obbligatorie	Effettive
a) *Spese generali*	53 026	1.041.401	1.094.427
b) *Polizia locale e igiene* . .	45.750	1.003.325	1.049.075
c) *Sicurezza pubbl. e giustizia*	431	127.893	128.324
d) *Opere pubbliche*	15.778	437.465	453.243
e) *Istruzione pubblica* . . .	29.033	967.737	996.770
f) *Culti*	2.369	36.705	39.074
g) *Beneficenza*	13.711	69.502	83.213
	160.098	4.693.617	4.853.715

Nelle Calabrie (6), discende al disotto della media Catanzaro con 4, superano la media Cosenza e Reggio Calabria con 7.

Nelle varie categorie si dispongono nell'ordine che seguono le varie province:

	Facoltative	Obbligatorie	Effettive
a) *Spese generali*			
Reggio Calabria . . .	103.433	921.458	1.024.891
Cosenza.	69.579	947.960	1.017.539
Catanzaro	44.260	1.139.745	1.184 005
b) *Polizia locale e igiene*			
Catanzaro	71.828	1.241.528	1.313.351
Cosenza.	88.951	1.849.991	1.938.942
Reggio Calabria . . .	18.001	1.280.689	1.298.690
c) *Sicurezza pubbl. e giustizia*			
Reggio Calabria . . .	4.310	93.008	97.318
Cosenza.	1.800	98.098	99.898
Catanzaro	1.066	118.056	119.122
d) *Opere pubbliche*			
Cosenza.	97.364	483.135	580.499
Reggio Calabria . . .	71.488	705.906	777.394
Catanzaro	36.724	2.309.556	2.346.280
e) *Istruzione pubblica*			
Cosenza.	92.222	788.965	881.187
Reggio Calabria . . .	96.543	850.514	946.757
Catanzaro	64.696	832.440	887.136

	Facoltative	Obbligatorie	Effettive
f) *Culti*			
Cosenza.	3.555	22.771	26.326
Reggio Calabria . . .	1.960	20.762	22.732
Catanzaro	1.827	41.429	43.256
g) *Beneficenza*			
Reggio Calabria . . .	64.140	113.211	177.351
Catanzaro	32.761	156.331	189.092
Cosenza.	20.363	188.523	208.886

Le sette province Siciliane si dispongono nell' ordine seguente:

Catania	13
Siracusa	12
Girgenti	9
Palermo	8
Caltanissetta . . .	6
Trapani	5
Messina	5

Nelle singole categorie però abbiamo:

	Facoltative	Obbligatorie	Effettive
a) *Spese generali*			
Catania	468.171	2.268.668	2.736.839
Palermo	481.705	4.323.909	4.805.614
Girgeuti	78.421	1.003.348	1.081.769
Siracusa	165.512	804.519	970.031
Caltanissetta	99.301	857.826	957.127
Messina	179.966	1.766.390	1.946.396
Trapani	64.436	965.775	1.030.211
b) *Polizia locale ed igiene*			
Siracusa	48.783	833.426	882.208
Palermo	30.735	2.921.055	2.951.790
Messina.	34.155	3.201.948	3.236.103
Catania	11.439	1.774.072	1.785.511
Caltanissetta	10.925	1.163.696	1.174.621
Girgenti	8.624	1.245.136	1.253.760
Trapani.	5.924	716.892	722.816
c) *Sicurezza pubbl. giustizia*			
Palermo	124.664	417.120	541.784
Catania	6.664	240.440	247.104
Caltanissetta	2.125	72.531	72.531

	Facoltative	Obbligatorie	Effettive
Girgenti	2.104	99.590	101.694
Trapani	1.700	89.451	91.151
Siracusa	160	79.334	79.494
Messina	236	203.104	204.340
d) *Opere pubbliche*			
Siracusa	171.006	631.624	802.630
Catania	74.984	2.075.297	2.150.281
Trapani	46.907	493.838	540.745
Messina	32.021	1.715.490	1.747.511
Girgenti	10.286	578.170	588.456
Palermo	53.194	8.895.628	8.948.822
Caltanissetta	5.295	418.810	424.105
e) *Istruzione pubblica*			
Catania	305.025	1.512.592	1.817.617
Palermo	464.531	2.301.398	2.765.929
Messina	73.798	1.622.222	1.696.020
Siracusa	44.797	878.598	923.395
Girgenti	34.580	884.542	919.122
Caltanissetta	38.486	799.169	837.655
Trapani	51.056	882.694	933.750
f) *Culti*			
Catania	42.152	61.580	103.732
Messina	36.218	48.422	84.640
Siracusa	17.636	39.917	57.553
Palermo	63.081	223.339	286.420
Caltanissetta	7.271	57.066	64 337
Girgenti	3.591	56.825	60.416
Trapani	350	46.370	46.720
g) *Beneficenza*			
Palermo	551.535	252.923	804.458
Catania	455.803	258.155	713.958
Messina	133.532	138.622	272.154
Caltanissetta	107.127	138.395	245.522
Girgenti	57.960	97.370	155.330
Trapani	44.186	94.104	138.290
Siracusa	75.506	320.396	395.902

14. — Diamo notizia di alcune categorie di spese comunali riferendoci però al 1907, perchè la « Statistica » del 1912 non distingue, come abbiamo detto, tutte le spese, ma soltanto

le obbligatorie, a seconda delle varie categorie impedendo raffronti che sarebbero stati opportuni.

Le province meridionali, quanto alle spese *per opere pubbliche,* secondo le indicazioni della « Statistica » del 1907, si dispongono per la maggior parte sotto la media del Regno (18) [1], in parte sopra la media. E precisamente *al di sopra*: Campobasso (22), Chieti (20), Teramo (22), Benevento (21), Napoli (24), Catanzaro (34), Catania (19), Palermo (39); *al di sotto*: Aquila (15), Avellino (15), Caserta (15), Salerno (17), Bari (13), Foggia (13), Lecce (16), Potenza (9), Cosenza (10), Reggio Calabria (15), Caltanissetta (10), Girgenti (11), Messina (17), Siracusa (17), Trapani (13).

Però tutto quello che a rigore si può dedurre dalle precedenti cifre, si è che vi furono nel 1907, in un certo momento, province meridionali che si sobbarcarono oneri assai gravi per esecuzione di opere pubbliche, nulla più di questo, data l' enorme varietà di tali spese da anno ad anno. Inoltre occorre vedere, nell'interno delle province, come la spesa si ripartiva tra i maggiori e i minori comuni. Ciò faremo per alcune province, alcune tra le ricordate, che ci si presentano con le percentuali massime e minime.

Esaminando la situazione della provincia di Catanzaro (34) quale appariva nel 1907, troviamo dei piccoli comuni che hanno fatto spese considerevoli per opere pubbliche.

Così abbiamo Dinami con 42, che spese L. 11.666 di cui 10.299 per spese obbligatorie; Gimigliano con 60 con L. 30.846, tutte obbligatorie e di cui 30.366 con salari e manutenzioni di strade, vie, piazze; Gizzeria con 56, che spese 40.180, di cui 33.350 per spese obbligatorie e 6830 facoltative; Nocera Terinese (69), che appare gravato, per opere pubbliche, per la somma di L. 48.670, di cui L. 48.060 per spese obbligatorie e 610 per spese facoltative. Delle 48.060 ben L. 46.700 debbonsi a spese straordinarie (col. 42); S. Pietro

[1] È la percentuale delle spese effettive rappresentata dalle spese per opere pubbliche.

Apostolo (57), che appare gravato per L. 21.040 di spese obbligatorie di cui L. 20.640 per salari e manutenzione di strade, vie e piazze e 400 per l'Ufficio tecnico; Sellia (66), che comparisce gravato per L. 39.395 di cui L. 32.061 per spese straordinarie dovute a costruzioni di strade obbligatorie e L. 6534 dovute ad altre spese straordinarie; Serrastretta (56), che appare gravato per L. 41.265, di cui L. 36.450 per costruzione di strade obbligatorie e 1500 per altre spese straordinarie; Sorianello (64), con L. 12.398, di cui L. 12.298 per « altre spese straordinarie ».

Invece per Palermo (39), noi troviamo che i piccoli comuni non sono gravati per opere pubbliche. Alcuni appariscono anzi con piccole percentuali. Ma vi è Palermo con 48, che ha un totale di spese per opere pubbliche di L. 8.599.946 di cui 8.556.279 per spese obbligatorie e 43.667 per spese facoltative. Le spese per opere pubbliche per parte di tutti i comuni della provincia salirono a L. 8.948.222. Quindi è chiaro che la percentuale di 39 devesi esclusivamente a Palermo, mentre pei comuni della provincia si hanno minime percentuali.

Esaminiamo ora, un po' da vicino, la situazione nelle province di Potenza, Cosenza e Caltanissetta, a cui corrispondono le percentuali più basse (9 per la prima e 10 per le seconde).

Nella provincia di Potenza, accanto a comuni che hanno percentuali irrisorie, persino inferiori all'uno (come Albano di Lucania, Campomaggiore, Cersosimo 0,2; Cirigliano con 0,5; Banzi, Picerno, Pietrapertosa 0,8, Teana 0,7) abbiamo alcuni comuni la cui percentuale appare nel 1907, rilevante o rilevantissima. Ad esempio: Atella comparisce con ben 57, perchè dovette spendere fin L. 46.624, di cui 46.244 per opere straordinarie. Abbiamo Episcopia e Forenza ambedue con 27. La prima comparisce con L. 3277 obbligatorie, la seconda con L. 22.768, di cui 21.258 per *altre spese* straordinarie. Abbiamo Pescopagano con 37, che comparisce gravato per L. 16.887, di cui L. 12.091 per strade, piazze (salari e manutenzione) e L. 4796 per « altre spese straordinarie ».

Vi è Tramutola con 25, che appare gravato per L. 5012, delle quali L. 2512 per spese obbligatorie e L. 2500 per spese facoltative, delle obbligatorie L. 1402 sono per altre spese straordinarie. Tursi (38) con L. 14809, tutte obbligatorie, di cui L. 6000 per costruzioni di strade obbligatorie (spesa straordinaria) e 7500 per altre spese straordinarie. In massima però la percentuale dei comuni è piccola, assai spesso rappresentata da poche unità.

Anche nella provincia di Cosenza (10) abbiamo qualche esempio di forte distacco della media. Così Corigliano Calabro (34) con L. 147.264 per spese per opere pubbliche, di cui 120.264 obbligatorie e 27.000 facoltative. Longobucco (39) dà il singolare esempio di L. 51.040, di cui L. 50.300 per spese facoltative. Quelle della stessa categoria di tutti i comuni della provincia ascendono a L. 97.364. Ricordiamo infine Rovito (36) con L. 6083 spese obbligatorie.

Nella provincia di Caltanissetta (10): Sommantino (32) spese L. 60.000, di cui L. 50.000 per costruzione di strade obbligatorie.

Per altre categorie di spese ci limitiamo a riferire i dati raccolti nelle tabelle accluse, dalle quali resulta, tra l'altro, come le nostre province sieno quasi tutte al disotto della media del Regno nella percentuale delle spese effettive rappresentata dalla beneficenza [1].

---

[1] Per l'istruzione ved. il capitolo sulla « scuola del popolo ».

SPESE PER LA BENEFICENZA

Percentuale delle spese effettive rappresentata dalla beneficenza. (Media del Regno 5)

ALLA PARI		AL DI SOPRA		AL DI SOTTO	
Caltanissetta	5	Catania	6	Aquila	1
		Siracusa	8	Avellino	2
				Benevento	1
				Bari	4
				Campobasso	1
				Caserta	2
				Catanzaro	2
				Chieti	2
				Cosenza	3
				Foggia	4
				Girgenti	3
				Lecce	4
				Messina	2
				Napoli	2
				Palermo	3
				Potenza	1
				Reggio Calabria	3
				Salerno	1
				Teramo	2
				Trapani	3

SPESE PER POLIZIA LOCALE E IGIENE

Percentuale delle spese effettive rappresentate dalle spese per polizia locale ed igiene (Media del Regno 20).

ALLA PARI		AL DI SOPRA		AL DI SOTTO	
Avellino	20	Aquila	32	Catania	16
		Bari	24	Catanzaro	19
		Benevento	26	Napoli	15
		Caltanissetta	27	Palermo	12
		Campobasso	27	Siracusa	19
		Caserta	24	Trapani	18
		Chieti	27		
		Cosenza	35		
		Foggia	27		
		Girgenti	26		
		Lecce	24		
		Messina	32		
		Potenza	21		
		Reggio Calabria	26		
		Salerno	22		
		Teramo	28		

SPESE PER SICUREZZA PUBBLICA E GIUSTIZIA

Percentuale delle spese effettive rappresentate dalle spese per sicurezza pubblica e giustizia (Media del Regno 2).

ALLA PARI		AL DI SOPRA		AL DI SOTTO	
Avellino	2	Napoli	4	Aquila	1
Bari	2			Caltanissetta	1
Benevento	2			Campobasso	1
Catania	2			Caserta	1
Foggia	2			Catanzaro	1
Girgenti	2			Chieti	1
Lecce	2			Cosenza	1
Messina	2			Salerno	1
Potenza	2			Siracusa	1
Reggio Calabria	2			Teramo	1
Trapani	2				
Palermo	2				

15. — Secondo la «Statistica» del 1907 la media del Regno, nei comuni italiani per le spese destinate al mantenimento dei culti è 0,5, le province meridionali si dispongono nell'ordine seguente. *Alla pari con la media del Regno*: Bari (0,5). *Al di sopra*: Avellino (1), Benevento (2), Caltanissetta (1), Campobasso (1), Caserta (0,6), Catania (0,9), Catanzaro (0,6), Chiti (0,9), Foggia (1), Girgenti (1), Lecce (1), Messina (0,8), Napoli (0,6), Palermo (1), Potenza (0,8), Salerno (0,7), Siracusa (1), Teramo (1), Trapani (1). *Al di sotto*: Aquila (0,4), Cosenza (0,4), Reggio Calabria (0,4).

Resulta dunque l'eccedenza di quasi tutte le province meridionali, in confronto col Regno, indice questo di una maggiore religiosità ma anche (bisogna pur dirlo dato il carattere di certe spese) di un più vivo interesse di appariscente fastosità, che, quando passa, come accade, certi limiti, è proprio un difetto.

Ma precisiamo meglio il fatto, penetrando un po' nell'interno delle singole province, per esaminare quanto si discostino o si avvicinano a codesta media i singoli comuni, il che è quanto dire per avere un più esatto concetto di quel

che la media stessa significa. Anche qua il divario è grande da anno in anno, ma nel suo complesso il fenomeno è ben documentato anche da questi dati un po' antichi.

Province degli Abruzzi e Molise.

Aquila (0,4).

37 comuni su 127 non hanno spese per culto. Quasi tutti compariscono con piccole percentuali. Vi è un esempio eccezionale (Villetta Barrea), che ha 24 perchè spese L. 5260 straordinarie. Ma ben 114 comuni sono tra 0 e 1.

Chieti (0,9).

Su 120 comuni ne ha 90 tra 0 e 1. Vi sono però esempii di percentuali abbastanza elevate. Esempii:

Altino 5: (L. 850); Gamberale 8: (L. 2416); Gessolalena 7: (L. 1500); Guardiagrele 7: (L. 1500); Perano 8: (L. 585); S. Giovanni Lipioni 7: (L. 755); Treglio 13: (703).

Teramo (1).

La provincia di Teramo, che comparirebbe fra le meridionali che più eccedono la media del Regno per le spese di culto, è effettivamente tra quelle i cui comuni sostengono un onere minore per codesto servizio. Infatti osserviamo che l'elevatezza per la media della provincia dipende dal caso eccezionale di un comune, che comparisce con l'enorme percentuale di *51* ed è *Pietranico,* che nel 1907 spese ben L. 23.562 su 46.128, totale spese effettive (e per l'istruzione 4: L. 2022).

Ma su 74 comuni nella provincia di Teramo ne troviamo 26 che non hanno spesa alcuna per culto, e quasi tutti gli altri non raggiungono l'uno %; taluni mantenendovisi assai al di sotto, come Delfante (0,06); Brittoli (0,08); Carpineto della Nora, Castel Castagna, Penne (0,1).

Campobasso (1).

Ivi sono 19 comuni sopra 134 che non hanno spese per culti.

Esempi di notevoli eccessi: Campochiaro (11) (e per l'istruzione 12) con L. 3150, di cui L. 3000 obbligatorie e 150 facoltative; Castelpizzuto (6) con L. 650; Chiauci (5) con L. 767; Mafalda (12) (e per l'istruzione 8) con L. 3400 di cui 2200 facoltative; Matrice (5) con L. 857 di cui 200 facoltative; Miranda (6) con L. 611; Molise (9) con L. 610; Palata (5) con L. 1437; S. Angelo Limosano (6) con 876; S. Vincenzo al Volturno (7) con 577; Sesto Campano (9) con 2221, di cui 2201 straordinarie. Vi sono 93 comuni su 134 con percentuali tra 0 e 1.

Province della Campania.

Avellino (1).

Vi sono 20 comuni su 128 che non hanno spese per culti. Vi sono altri comuni che sono in notevole eccesso sulla media della provincia: Chianchetella (11) con L. 450; Mercogliano (6) con L. 1716; Paternopoli (5) con L. 1020; Quadrelle (17) con L. 2535; Quaglietta (6) con L. 646; Rocca Bascerana (6) con L. 1400, di cui 750 facoltative; S. Arcangelo Trimonte (7) con L. 985; Solofra e Sorbo Serpico (8) con L. 4710 e 1042 (di cui pel primo L. 4500 straordinarie); Torrioni (6) con L. 300.

Benevento (2).

È la provincia che ha la media più elevata. Vi sono comuni con forte eccedenza dalla media. Amorosi ha (4) con L. 705, di cui 555 obbligatorie e 150 facoltative; Apollosa (4) con L. 483 di cui 333 obbligatorie e 150 facoltative; Arpaise apparisce con l'enorme percentuale di *24 per L. 14.906* sopra un totale di spese effettive di L. 61.688; ma furono per L. 14.742 straordinarie e L. 134 furono facolta-

tive; Campolattaro ha 3 con L. 460; Casalduni ha 4 (L. 3125 obbligatorie); Castelfranco in Miscano (5): L. 2804, di cui 400 facoltative; Castelpagano (7): L. 1250, di cui 390 facoltative; Colle Sannita (4): L. 1909 obbligatorie; Forchia (7): L. 595 obbligatorie; Fragneto l'Abate (7): L. 1105 obbligatorie; Montefalcone Val Fortore (9): L. 2768 obbligatorie; Pannarano (4) ha 112 di cui 50 facoltative; S. Angelo a Cupolo (24) con L. 6700, di cui 4350 straordinarie.

Caserta (0,6).

61 comuni su 187 non hanno spese per culti e per ben 163 la percentuale è tra 0 e 1. Alcuni hanno appena qualche centesimo. Pochi sono i comuni, in cui alta è la percentuale; Calvi Risorta (8) con L. 1836 di cui 1377 straordinarie; Colle S. Magno (15) con L. 3449 di cui L. 2941 straordinarie; Monte S. Biagio (6) con L. 4000 straordinarie (e per l'istruzione 5 con L. 3223); S. Giorgio a Liri (5) con L. 806 straordinarie; S. Gregorio (15) con L. 2742 di cui 1900 straordinarie e per l'istruzione (12) con L. 2161.

Napoli (0,6).

52 su 69 hanno spese variabili da 0 e 1; 8 su 69 non ne hanno affatto. Esempi di percentuali alte: Barano d'Ischia (4): 1650, di cui 306 straordinarie; Casamicciola (4): L. 2450, di cui 2000 assegni e congrue, 400 altre spese, ecc., 50 straordinarie; Cercola (14): L. 9157, di cui 7700 straordinarie (e per l'istruzione 11: L. 6829); Pollena Trocchia (5): L. 1548 ordinarie; Serrara Fontana (4) L. 616 ordinarie.

Salerno (0,7).

Salerno è tra le province meridionali, in cui sono minori le spese per culto (0,7). Troviamo tuttavia l'esempio eccezionale di un comune, che vi è rappresentato per 28 ed è Monteforte Cilento con L. 3749, di cui L. 3712 straordinarie.

Vi sono molti comuni che non hanno spesa alcuna per culti. Alcuni pochi compariscono con 4, altri con 6, ma sono eccezioni; 133 su 158 sono tra 0 e 1.

Province delle Puglie.

Foggia (1).

Su 54 comuni ne abbiamo 4 che non hanno spese per culti, 34 tra 0 e 1. Rappresentano invece esempi di forte eccedenza dalla media i comuni seguenti: Candela (5) con L. 4197; Castelluccio dei Sauri (6) con L. 1263 di cui 200 facoltative; Castelluccio Val Maggiore (7) con L. 2226 di cui 250 facoltative; Celle S. Vito (7) con L. 1210; Faeto (6) con L. 2667 di cui 150 facoltative; Poggio Imperiale (5) con L. 1795; Roseto Val Fortore e S. Ferdinando in Puglia (4) rispettivamente con L. 1869 e L. 3567, di cui pel primo 262 facoltative; Trinitapoli (5) con L. 7268 di cui 4300 straordinarie e 270 facoltative.

Bari (0,5).

Vi sono pochi comuni che non hanno spese per culti, 43 stanno tra il 0 e l'uno; 7 hanno una percentuale di 2, 1 ha una percentuale di 3. Un esempio di eccezionale eccedenza è dato dal comune di Fasano (6) con L. 8504, di cui 8004 obbligatorie e 500 facoltative.

Lecce (1).

Lecce ha un comune (Sandonaci), la cui spesa pei culti rappresenta il 27% delle spese effettive. È uno dei tre comuni d'Italia; altri due appartengono uno alla provincia di Salerno e l'altro a quella di Como. Spese L. 7490, di cui però L. 7350 straordinarie. Nello stesso anno spese per l'istruzione soltanto L. 2058 (rapporto percentuale 7). Comuni la cui percentuale è assai superiore alla media sono i seguenti: 17 Lequile con L. 3271, di cui 113 facoltative,

le altre obbligatorie (per l'istruzione L. 2057 con una percentuale di 10); hanno una percentuale di 8 i comuni di Melendugno e Montesano, il primo con L. 1972 ed il secondo con L. 853. Ha una percentuale di 7 il comune di Palmariggi con L. 561. Seguono altri con percentuali minori di 6, 5, 4. Non hanno spese per culti 14 comuni; 75 tra 0 e 1.

Basilicata.

Potenza (0,8).

Vi sono 33 comuni su 125 che non hanno spese per culti; 107 su 125 hanno una percentuale variabile tra il 0 e 1. Esempi di comuni con forte eccedenza dalla media sono i seguenti: Albano di Lucania (7) con L. 1109 ordinarie; Miglionico (4) con L. 2159; Montalbano Jonico (4) con L. 2353; San Fele (6) con L. 4020, di cui 4000 straordinarie e 20 facoltative; Saponara di Grumento (4) con L. 755, di cui 500 facoltative.

Province della Calabria.

Catanzaro (0,9).

Molti comuni non hanno spese per culti. In complesso tra 0 e 1, 126.

Ve ne sono 11 con una percentuale di 2, 7 con una percentuale di 3, 4 con perc. di 4 e 4 con percentuale tra 6 e 10; Soverato (8) con L. 1089; Settingiano (6) con L. 720, di cui 60 facoltative; Cacuri (8) con L. 1400; Petrizzi con L. 1092 (6).

Cosenza (0,4).

Molti comuni non hanno spese per culto; 129 hanno una percentuale tra 0 e 1. Soltanto 2 fra 6 e 10, cioè Serra d'Ajello e Terrati.

Reggio Calabria (0,4).

Non vi sono forti distacchi dalla media. Sopra 197 comuni, 102 hanno una percentuale tra 0 e 1, nessuno ha una percentuale superiore a 4.

Sicilia.

La Sicilia è delle nostre regioni quella che, in complesso, ha una percentuale più elevata per tali spese. Ma non tutte le province si trovano allo stesso grado.

Palermo, Caltanissetta, Siracusa, Trapani e Girgenti stanno in prima linea, in confronto colle altre due.

Palermo (1).

Solo 4 comuni su 76 non hanno spese di culto, 31 hanno una percentuale tra 0 e 1. Vi sono parecchi esempi di comuni con elevate percentuali; come Bompietro (8) con L. 2175; Isola delle Femmine (11) con L. 880; Ciminna (6) con L. 2655 di cui 325 straordinarie e 400 facoltative ed altri comuni.

Caltanissetta (1).

Non vi è alcun comune che non abbia spese di culto. Tra 0 e 1 su 28, ve ne sono 15.

In totale spendono i comuni della provincia L. 64.337, di cui 7271 facoltative; presso a poco come per la sicurezza pubblica e giustizia (72.531). Esempio di forte eccedenza è dato dai comuni seguenti: Acquaviva Platani (8) L. 1735 ordinarie; Montedoro (5) con L. 5707, di cui 2500 straordinarie; Resuttano (4) con L. 1261, di cui 473 straordinarie; Villalba (5) con L. 1962 di cui 200 straordinarie.

Siracusa (1).

Anche in questa provincia tutti i comuni, ad eccezione di un solo, hanno spese per culti; 20 su 32 hanno una per-

centuale fra 0 ed 1. Siracusa comparisce con la percentuale di 8 con L. 8462, di cui 860 straordinarie e ben 4632 facoltative.

Trapani (1).

Due soli comuni non hanno spese per culti, 10 su 20 hanno una percentuale tra 0 e 1; esempi di forte eccedenza sono offerti da Camporeale (5) con L. 2553, di cui 1400 straordinari e Gibellina (9) con L. 4213, di cui 3400 straordinarie.

Girgenti (1).

Vi sono due comuni sopra 41 che non hanno spese per culto; 23 hanno una percentuale variabile tra 0 e 1. Vi sono alcuni esempi di forte eccedenze: Burgio (7) con L. 2500, Montallegro (8) con L. 1228, S. Angelo Muxaro (7) con L. 1543. Stanno in seconda linea, per le spese di culto, fra le province Siciliane quelle di Catania (0,9) e di Messina (0,8).

Catania (0,9).

Vi sono 9 comuni sopra 63 che non hanno spese per culto, 43 sopra 63 hanno una percentuale tra 0 e 1. 15 comuni hanno una percentuale di 2; 4 comuni di 3, 1 comune di 4.

Messina (0,8).

Vi sono 24 comuni su 97 che non hanno spese di culto; 67 su 97 hanno una percentuale tra 0 e 1; esempi di forti eccedenze si sono offerti dai comuni di Gualtieri (5), Letojanni (6), S. Domenica Vittoria (5), S. Teodoro (7), ed altri.

16. — Le indicazioni della «Statistica» dimostrano come si disponessero nel 1907 le nostre provinve, secondo la percentuale delle spese effettive rappresentata dagli oneri patrimoniali: 8 sopra la media del Regno, 4 alla pari ed 11

sotto la media; tra queste ben 6 delle 7 province Siciliane; l'unica eccettuata è Girgenti, alla pari con la media.

Ma poichè, al solito, queste resultanze generali piuttosto generiche non servono ad offrirci una chiara idea della situazione vera, è utile approfondire la ricerca. Ha grande importanza la cognizione esatta della situazione finanziaria dei nostri comuni in rapporto col nostro problema, perchè, meglio di ogni altro elemento, ci consente di rispondere a questa domanda: *possono i comuni del Mezzogiorno disporre almeno di una parte cospicua della loro principalissima entrata, la sovraimposta?* E quindi, dopo avere imposto ai contribuenti oneri non lievi, hanno almeno i mezzi necessari per fronteggiare adeguatamente le necessità sempre più urgenti, che derivano anche dal progresso delle nostre regioni? Vediamo la situazione prebellica.

Dal 1876 a tutto il 1912 i prestiti concessi dalla *Cassa Depositi e Prestiti* ai comuni italiani ammontarono ad oltre un miliardo (L. 1.120.314.534,35) [1]; di questo miliardo le nostre province assorbirono le quantità che sono indicate nella seguente tabella, in cui le province vengono nominate in ordine decrescente:

Napoli.	99.971.209,98
Palermo	33.297.600,—
Lecce	33.066.500,—
Caserta	28.256.900,—
Salerno	25.772.600,—
Foggia	21.994.146,90
Bari	21.821.450,—
Potenza	19.975.672,19
Aquila	19.961.630,01
Reggio Calabria . .	19.195.227,90
Catanzaro	18.513.495,93
Chieti	18.061.803,33
Messina	16.269.151,09
Avellino	15.952.739,75

(1) Non tenendo conto delle concessioni fatte in cartelle ai comuni e alle province, ammontanti complessivamente a L. 378.189.600.

Teramo	14.875.241,57
Catania	13.411.500,—
Cosenza	13.120.643,04
Girgenti	11.754.000,—
Campobasso . . .	9.941.885,—
Benevento	9.791.600,—
Caltanissetta . . .	7.934.400,—
Siracusa	6.082.533,—
Trapani	3.254.800.—

Ho potuto accertare, per la maggior parte delle nostre province, quale fosse, comune per comune, la quota di sovraimposta vincolata alla Cassa depositi e prestiti o ad altri enti, come le province, le Casse di risparmio, e, per le province Siciliane, la Cassa di Soccorso.

Il lettore si convincerà, esaminando questi dati, che la quota vincolata rappresenta molto spesso una parte notevole, persino preponderante, della sovraimposta effettiva; possiamo ricordare qualche esempio, avvertendo che se quella descritta era la situazione prebellica, l'odierna è senza dubbio e di gran lunga più grave.

Il comune di Aquila degli Abruzzi sopra una sovraimposta nel 1913 di L. 70.117,12 ha una quota vincolata alla Cassa di L. 69.478,62, cioè la quasi totalità. In condizione simile si trovano altri comuni della stessa provincia, come Barisciano (5871,42 sopra 6327,84), Castel Monte (3506,46 sopra 3918,54), Fossa (5259,30 su 7044,53), Capistrello (2859,72 sopra 3727,14), Carsoli (8215,50 sopra 8442,48), Morino (5357,64 sopra 5872,29), Rivisondoli (5244,90 sopra 5753,94).

Alquanto minore, proporzionalmente, è la quota della sovraimposta vincolata nei comuni della provincia di Teramo, se confrontiamo la quota stessa con la sovraimposta del 1913. Ma noi ricordiamo quali fortissimi sbalzi nelle aliquote della sovraimposta siensi verificate dal 1912 al 1913, al che dimostrasi avere talvolta contribuito gli impegni con la Cassa. Per esempio il comune di Giulianova ha un vincolo sulla sovraimposta di L. 18.853,74, quasi pari all'am-

montare della sovraimposta nel 1912 (L. 20.297,96) e quindi è costretto a passare dal 1912 al 1913 da un'aliquota di 0,744 ad una di ben 1,744 (ammontare nel 1913 L. 49.397,44). Il comune di Teramo ha oltre la metà della sovraimposta vincolata (L. 71.021 sopra 121.270,30) ed anch'esso ha fatto, come si è visto, qualche passo notevole in avanti dal 1912 al 1913 (da un'aliquota di 1,117 ad una di 1,382).

Anche in provincia di Chieti troviamo dei comuni la cui sovraimposta è vincolata per una quota fortissima. Per esempio Chieti per la quasi totalità (L. 90.070,86 sopra 92.770,67). Francavilla al Mare (L. 11.079,30 sopra 14.852,47), Pescara (L. 19.283,04 sopra 22.269,42), Roccaramanico (L. 975,12 sopra 1141,56), Tocco da Casauria (L. 10.310,68 sopra 19.950,43), Lanciano (L. 57.910,08 sopra 58.926,08), Ortona a Mare (L. 26.674,62 sopra 31.939,45), S. Vito Chietino (L. 9228,12 sopra 10.801,67), Archi (L. 5259,60 sopra 6934,50), Tornareccio (L. 3579,54 sopra 3939,36).

Se consideriamo le province Pugliesi troviamo che nella provincia di Foggia la quota vincolata non raggiunge per solito proporzioni uguali a quelle ricordate, ma ciò accade non tanto perchè gli impegni non sieno in sè stessi elevati, quanto perchè le disponibilità sono fortissime. Foggia ha la sovraimposta impegnata (anno 1912) per L. 180.336,24, ma disponeva di L. 439.037,95. Monte S. Angelo però con una sovraimposta nello stesso anno di L. 59.500 ha impegnato con la Cassa ben L. 49.970,88 e con la provincia L. 3526,14. Lo stesso dicasi, per le stesse ragioni, di Bari. Notiamo però il caso di Conversano che ha una quota vincolata di ben L. 110.963,40 sopra 124.031,64.

Se esaminiamo i dati per la provincia di Lecce che pure, come abbiamo visto, occupa il terzo posto tra le nostre province per la quantità di credito assorbita dalla Cassa, troviamo che non vi sono, in massima, impegni che rappresentino una quota preponderante della somma disponibile, tranne alcuni casi, e che molti sono i comuni per i quali non vi è attualmente impegno alcuno. Vi sono cer-

tamente le eccezioni; ma si tratta specialmente delle città, come Lecce e Taranto.

Per la Basilicata osserviamo che gli impegni più forti, largamente coperti dalle disponibilità, sono quelli dei più ricchi comuni del Materano e che non sono, nella intera provincia, frequenti gli esempi di comuni che abbiano per la massima parte (come abbiamo rilevato per le province Abruzzesi) vincolata la sovraimposta. Si faccia eccezione per il comune di Potenza, il cui impegno supera l'ammontare della sovraimposta ed è perciò garantito da altri proventi, e per qualche altro, Vaglio di Basilicata, che ha tutta la sovraimposta impegnata, cioè L. 11.642,04.

Lo stesso si può, sembrami, ripetere per le province Calabresi, a quanto resulta dalle indagini che, comune per comune, abbiamo compiuto per le province di Cosenza e di Catanzaro; se si eccettuano alcuni comuni, specie i maggiori. Così Cosenza con una sovraimposta nel 1913 di L. 80.019,50 ha un impegno verso la Cassa Depositi di L. 62.802,24 e verso la Cassa di Risparmio di L. 17.794,66, Castrovillari con L. 23.420,46 nel 1912 ha L. 18.211,74 verso la Cassa Depositi; Amendolara con L. 4127,32 ha L. 3289,80, Paola L. 18.201 su L. 26.298,20. E per la provincia di Catanzaro ricorderemo tutti i capoluoghi di circondario: Catanzaro Lire 74.689,32 sopra 79.071,60), Cotrone (ben L. 54.288,12 sopra L. 58.315,90), Monteleone (24.670,56 sopra L. 38.000), Nicastro (L. 17.976,36 alla Cassa e L. 1127,17 alla provincia sopra complessive L. 23.862,10). Tra i comuni minori: Sambiase L. 11.918,88 sopra L. 14.993,41; S. Mango d'Aquino L. 2476,92 sopra L. 3046,48.

Queste differenze tra le province Abruzzesi e le Calabresi sono evidentemente gli effetti dei sollievi recati ai comuni dalle leggi speciali per la Calabria e la Basilicata.

Quanto alle province Siciliane la situazione varia da provincia a provincia, ma, in massima, può affermarsi che, se si eccettuano i comuni maggiori, la quota di sovraimposta vincolata è superata notevolmente dall'ammontare effettivo.

Il comune di Palermo con una sovraimposta, nel 1912,

di L. 1.135.604,08, ha un vincolo sulla sovraimposta di L. 1.109.484,16, più oltre L. 20.000 in favore della Cassa Soccorso per le province Siciliane. Il comune di Catania ha vincolata alla Cassa una quota di L. 382.121,69 sopra L. 514.279,46 (1913). Ma non sono esempi frequenti nelle rispettive province. In provincia di Catania si trova in condizione simile il comune di Caltagirone: L. 68.204,54 sopra L. 78.740,47.

Lo stesso si può dire per altre province, ove sono sempre i comuni maggiori che hanno oneri più gravi, anche relativamente. Caltanissetta, con una sovraimposta di Lire 262.968, 73, ha una quota vincolata di ben L. 193.316,25, più una quarantina di mila lire vincolate alla Cassa Soccorso. Nella provincia di Girgenti abbiamo Girgenti con un vincolo di L. 97.908,92 sopra L. 118.132,34, più circa L. 18.000 alla Cassa Soccorso; Licata con un vincolo di L. 77.932,87, per cui è insufficiente la sovraimposta di L. 51.999,97; Porto Empedocle ha vincolate alla Cassa L. 52.785,52 sopra 60.919,40; Racalmuto ha vincolata l'intera sovraimposta (L. 9904,32). Nella provincia di Siracusa l'esempio di maggior vincolo è dato dal comune capoluogo: L. 69.067,54 sopra L. 111.555,97 più circa L. 17.000 alla Cassa di Soccorso.

Queste copiose testimonianze inedite riferentisi a molte delle province da noi considerate [1] danno un' idea più

---

[1] Ho potuto raccogliere direttamente anche i dati relativi alla provincia di Caserta, ove sono parecchi i comuni con quote vincolate, che rappresentano la parte preponderante della sovrimposta. Ricorderemo, per citare qualche esempio, Aversa con Lire 52.131,84 sopra L. 58.312,83 (1913); Capua con L. 52.597,89 sopra L. 75.349,75 nel 1912; Marcianise con L. 50.822,40 sopra L. 92.480,95 nel 1913 (con evidente influenza sull'andamento della sovrimposta, la quale ammontava nel 1912 a L. 79.590,11); Sparanise con L. 15.997,50 su L. 19.221,93 (1913; Esperia con L. 10.814,46 su L. 13.695,30 (1913); Roccamorfina con Lire 11.841,24 su L. 13.767,43 (1912); Alvito con L. 11.237,94 su L. 11.252,— (1912); Cassino con L. 38.956,92 su L. 43.649,— (1912; Pontecorvo con L. 17.958,42 sopra L. 19.781,78 (1912); Sora con L. 23.746,68 sopra L. 32.492,75.

esatta della situazione dei comuni meridionali di quella che resulterebbe dalla «Statistica dei debiti comunali per mutui» al 31 dicembre 1911, edita, per province e per compartimenti, nell'Annuario Statistico del 1915 e che riferiamo per le province meridionali, tenendo presente l'ammontare complessivo dei debito e la media per abitante.

Debiti comunali per mutui (Situazione al 31 dicembre 1911).

	Ammontare complessivo	
	assoluto	medio per abit.
Aquila	12.543.156	30,73
Campobasso	6.153.886	17,62
Chieti	8.575 631	23,37
Teramo	6.049.587	19,59
ABRUZZI E MOLISE	33.322.260	23,25
Avellino	7.888.269	19,86
Benevento	6 263.567	24,51
Caserta	17.979.004	22,77
Napoli	176.479.921	134,89
Salerno	9.725.911	17,53
CAMPANIA	218.336.672	66,05
Bari	18.883.240	21,10
Foggia	12.161.011	25,86
Lecce	13.519.061	17,45
PUGLIE	44.563.312	20,83
Potenza - BASILICATA	7.691.665	16.17
Catanzaro	8.160.980	16.83
Cosenza	5.837.190	12,25
Reggio Calabria	7.394.192	16,48
CALABRIE	21.392.362	15,17
Caltanissetta	8.262.803	23,29
Catania	21.450.113	26,99
Girgenti	11.724.390	29,63
Messina	17.587.035	33,85
Palermo	34.158.905	43,44
Siracusa	7.498.608	15,57
Trapani	8.425.316	23,53
SICILIA	109.107.170	29,60
REGNO	1.659,647.182	47.67

Resulta dalle cifre precedenti che tutti i compartimenti meridionali hanno un debito comunale per abitante inferiore alla media del Regno, ad eccezione della Campania, ed anzi tutte le province ad eccezione di Napoli, che è di gran lunga al di sopra. Indice assai più esatto dell'onere effettivo sostenuto dai comuni è il vincolo della sovraimposta. Pertanto le conclusioni che a noi sembrano resultare dalle precedenti indagini sono le seguenti:

1) Gli oneri patrimoniali dei comuni delle nostre province non sono certo lievi, particolarmente nelle province Abruzzesi e Pugliesi.

2) Addirittura sproporzionati appaiono quelli di quasi tutti i comuni maggiori.

3) Questi impegni, che vincolano le disponibilità dei comuni nostri sono stati, fino a un certo punto, necessari per compiere opere di pubblica utilità, che hanno consentito ai comuni stessi di assecondare alquanto l'attuale rinnovamento civile.

4) Giova però arrestarci per tempo in questa tendenza a contrarre sempre nuovi impegni, che può serbare ai comuni ed allo Stato dolorose sorprese. Ciò è necessario, se si vogliono evitare i tristi effetti dei crescenti inasprimenti fiscali, potente remora al progresso economico del Mezzogiorno e se si vuole che il bilancio dei nostri comuni riacquisti quella elasticità, di cui ogni giorno più si deplora la mancanza. Son questi certamente difetti non esclusivamente proprii delle nostre regioni, ma per esse ne occorre più sollecito e decisivo rimedio, se si vuole che gli organi della vita pubblica locale compiano davvero la loro missione stimolatrice ed integratrice della attività privata, a cui sarebbero chiamati e che sino ad oggi non hanno compiuto.

17. — Se dobbiamo lamentare nell'ordinamento amministrativo-finanziario le descritte irregolarità, così perniciose alla vita pubblica nel Mezzogiorno (di cui però, come si è detto, la massima colpa risale alla insufficiente e non serena « tutela »), bisogna anche osservare che i nostri comuni sono

talvolta sottoposti ad oneri ingiusti, da cui dovrebbero, in un modo o in un'altro, trovare il modo di liberarsi.

Un esempio significante mi fu dato di riconoscere nelle « spese per la spedalità romana » che costituiscono troppo spesso per i comuni delle province meridionali e centrali più prossime a Roma un aggravio sproporzionato e ingiusto.

Quasi tutti i 191 comuni della provincia di Caserta resultano debitori verso gli spedali di Roma ed alcuni per quote considerevoli. Spogliando il registro delle partite riguardanti il debito stesso dal 1907 a tutto il 1911 (ho compresa la quota di estinzione del debito anteriore al 1907) ho trovato che 15 comuni sono debitori per circa diecimila lire, due per una somma dalle diecimila alle ventimila lire, due per oltre ventimila lire. E sono Alvito, un paese di 6719 abitanti, che doveva quarantamila lire a cui altre cinque se ne sono aggiunte negli ultimi anni, e Sora che doveva trentamila lire.

La diaria normale, che gravava sugli abitanti di questi comuni, che si presentano agli ospedali di Roma per esservi ricoverati, non poteva dirsi lieve: L. 4,03 al giorno, tranne per gli ammalati di malaria o di altra malattia contratta sul lavoro agricolo, che pagavano circa un terzo, cioè L. 1,333. Ciò costituisce pei Comuni di Caserta un aggravio sensibile e non troppo giusto, quando si pensa che i comuni dello antico Stato Pontificio (la provincia di Caserta ne ha uno solo, Pontecorvo), godono di una diaria speciale di L. 2,15. Basta una semplice dichiarazione dell'ammalato perchè a carico del comune si inscriva il debito, e se è vero che il Tesoro dello Stato anticipa i pagamenti, ciò porta, a carico del comune, un'accumulazione di interessi che va continuamente crescendo fino al giorno problematico in cui il comune pagherà.

Quando si pensa che i comuni della provincia di Caserta hanno per tante altre ragioni, come si è visto, vincolate le loro disponibilità, che Sora, per esempio, ha la sovraimposta vincolata per L. 23.476,68 su un totale di L. 30.902,82, appare evidente che occorrerebbe riformare questa materia,

in modo che nuovi debiti non si accumulassero inavvedutamente a carico di quei comuni oberati, costringendo in definitiva lo Stato ad addossarsi degli oneri, che avrebbero potuto essere minori e più equamente ripartiti.

Un'altra provincia nella quale parimente la « spedalità romana » costituisce un onere crescente, spesso considerevole, è la provincia di Teramo. Pur lasciando da parte i maggiori comuni, di cui è pure elevato il debito, come Teramo, Penne ed altri, fermandoci anche ai minori osserviamo che piccolissimi comuni hanno accumulato aggravi veramente notevoli e sempre crescenti. Così Castelcastagna, un paesello di 1304 abitanti, ha L. 13.395,20, Castiglione della Valle (ab. 3089) L. 11.651,88; Crognaleto (ab. 4971) L. 18.532,51, Fano Adriano (ab. 1780) ben L. 15.569,75, Nereto (ab. 3467) L. 25.275,26, Pietracamela (ab. 1667) L. 8681,33, Pietranico (ab. 1512) L. 7417,75.

Lo stesso, anzi peggio, accade per la provincia di Aquila, dove s'incontrano piccoli comuni come Carsoli, ab. 7348 e Leonessa, ab. 7165 con debiti superiori persino alle centomila lire. Vi fu, è vero, in provincia di Aquila, un Vice Prefetto, il Ferrara, che fece eseguire e trasmise al Ministero una minutissima relazione su questo argomento, ma i provvedimenti non sembra che sieno solleciti ad intervenire per sistemare, una buona volta, per il passato e per il futuro, la situazione dei comuni di fronte alla spedalità romana.

18. — Sulla riforma dei tributi locali pubblicava, or sono molti anni, un poderoso volume Carlo A. Conigliani [1]. L'opera del Conigliani, notevolissima come critica acuta del nostro ordinamento tributario, non sarebbe da seguirsi, a mio avviso, in tutte le sue conclusioni. Il che ben dimostrava,

[1] Carlo A. Conigliani, *La riforma delle leggi sui tributi locali* Modena 1898.

quando il libro comparve, Riccardo Dalla Volta, in una serie di articoli pubblicati nell'*Economista* di Firenze [1].

Per esempio ben dimostrava il Dalla Volta non essere accettabile il sistema proposto dal Conigliani per riformare l'ordinamento finanziario delle province, quello di sostituire alle sovraimposte il sistema dei « ratizi », pel quale il potere della tassazione è lasciato esclusivamente ai comuni e con le entrate di questi si alimentano, in difetto di entrate originarie proprie, i corpi superiori provinciali e regionali. Secondo il Dalla Volta, accolto questo concetto del Conigliani, la vita finanziaria delle province sarebbe assai precaria e non si avrebbe che un'enorme complicazione amministrativa di più, senza alcun reale beneficio pei contribuenti e per gli stessi comuni. Il ricorso ai ratizi, concludeva il Dalla Volta, sarebbe il trionfo del più puro empirismo e insieme darebbe origine a questioni numerose e intricate. D'altra parte, per il Mezzogiorno d'Italia, a me pare evidente che sarebbe piuttosto da limitare che da accrescere, come il Conigliani voleva, il potere della tassazione consentito ai comuni.

Invece un altro concetto dell'opera del Conigliani è veramente accettabile: quello di distinguere i centri maggiori dai centri minori e dai comuni rurali nella riforma dei tributi. Questo concetto, accolto giustamente anche dal Dalla Volta, dovrebbe informare, soprattutto a vantaggio del Mezzogiorno, la riforma dei tributi locali, come la riforma di tutto il nostro sistema amministrativo. Scrive egregiamente codesto Autore: « La legislazione tributaria ha tenuto conto dell' importanza dei centri, ma soltanto nella determinazione della misura di alcuni tributi (dazi interni erariali, ad es.); occorre invece che amministrazione e sistema tributario siano adattati alle differenti condizioni degli enti comunali e pertanto che in materia di tributi

(1) Riccardo Dalla Volta, *La riforma dei tributi locali*, nell'« Economista » anno XXVI, Vol. XXX. Gli articoli sono stati raccolti in un volume dallo stesso titolo, Firenze 1899.

si tenga conto della struttura economica e delle condizioni di sviluppo delle società comunali ».

Purtroppo un concetto così semplice non è stato nè sembra sia per essere accolto dalla nostra legislazione, ma finchè non trionferà difficilmente si potrà risolvere il problema delle finanze locali e quindi il problema amministrativo del Mezzogiorno. Quello che conviene ai comuni delle grandi città non conviene al piccolo comune rurale. La nostra legge che impone un ordinamento identico ai grandi e ai piccoli comuni, sottopone i comuni rurali a obblighi cui non possono per loro natura sottostare ed è causa di una vera sperequazione tributaria.

A parte queste considerazioni sul diverso trattamento necessario per i centri maggiori e pei piccoli comuni, è certo che una riforma dei tributi locali deve logicamente orientarsi intorno a questi due criterî fondamentali: mettere i comuni e le province finalmente in grado di vivere di vita propria, anzichè costringerli a mendicare di continuo, dallo Stato e dai privati, prestiti ormai indispensabili per fronteggiare le stesse spese ordinarie; distribuire gli oneri degli enti locali equamente fra le varie categorie dei cittadini, anzichè addossarli all'una o all'altra classe, come oggi accade, togliendo quindi ai comuni la possibilità, che oggi si verifica così frequentemente, di aggravare in modo sproporzionato ed arbitrario la classe dei proprietari fondiarî, mentre per le province un criterio tributario così iniquo è, come vedremo, *la regola imposta dalla legge*.

Tra i molti progetti di riforma dell'ordinamento tributario locale merita speciale ricordo quello che fu presentato, anni sono, dal Ministero Sonnino e venne poi, come tutti i precedenti, *more italico*, abbandonato. La parte più discussa del progetto Sonnino, soprattutto in rapporto alle nostre regioni, è quella che si riferisce alla avocazione della tassa di famiglia allo Stato. Si disse da molti che uno dei principali ostacoli all'approvazione del progetto proveniva dal fatto che l'avocazione allo Stato e la generalizzazione della tassa di famiglia in tutto il Regno avrebbero contrastato la

benefica tendenza del comune meridionale a liberarsi dall'«odiosa tassa focatico». Ma l' indagine che noi abbiamo compiuto sulla tassa di famiglia nel Mezzogiorno e nella Sicilia prova l'infondatezza di una tale asserzione. Ove la tassa di famiglia fosse avocata allo Stato ed ordinata con criterî di giustizia, come potrebbe venirne danno all'Italia meridionale? Il vero danno sicuramente proviene dall'applicazione irregolare, arbitraria ed ingiusta di quel tributo. Ma forse le opposizioni contro l'avocazione allo Stato alla «tassa» di famiglia, derivarono dal timore che questa imposta, applicata convenientemente e razionalmente, colpisse troppo da vicino gli interessi ristretti di quelle conventicole, che fino ad oggi hanno dominato il comune nel Mezzogiorno.

Il progetto Sonnino [1], avocando allo Stato la imposta di famiglia, ne manteneva, presso a poco, l'assetto attuale, soltanto rendeva più uniformi la definizione e circoscrizione dell'oggetto e del soggetto tassabili, i minimi di imponibilità, la scala di tassazione.

Giustamente afferma la relazione, che accompagnò la presentazione al Parlamento del progetto, che questa forma di tributo è destinata ad allargare vieppiù le proprie basi di applicazione, per servire tra non molto quale mezzo a più ampie e radicali riforme. Gli articoli 22 e seguenti del progetto disponevano intorno alla applicazione della tassa di famiglia avocata allo Stato. Tra queste norme sono notevolissime quelle contenute negli articoli 30 e seguenti che riguardano i minimi non imponibili e la tariffa della tassazione. L'art. 30 stabilisce i minimi di esenzione e li fissa in numero di tre: il primo pei comuni di piccola importanza (popolazione fino a 10.000 abitanti), il secondo pei comuni di importanza media ed anche un po' più elevata, e sono in maggior numero (popolazione tra 10.001 e 100.000 abit.); il terzo infine, pei comuni di importanza singolare o assai

[1] Progetto di legge pel riordinamento dei tributi locali, relazione, legislazione XXIII, sess. 1909-10, documenti, disegni di legge e relazioni, n. 330.

spiccata (popolazione oltre i 100.000 abit.). I tre minimi non imponibili sono rispettivamente di 1000 lire per i primi, di 1500 lire pei secondi, di 2000 lire per gli ultimi comuni. La scala delle aliquote varia da una lira % a 3,50 nel grado più alto. È accolto il sistema di «tassazione a scaglioni», cioè, fissate tante aliquote progressivamente crescenti, esse si applicano al contribuente secondo e per quanto ammontano i vari gradi della sua entrata. Ciò sarebbe per le regioni nostre veramente equo ed opportuno; perchè chiamerebbe a contribuire ai carichi comunali le diverse fortune, in proporzione della loro effettiva potenza, senza eccessivo aggravio per le fortune piccole e medie, le quali abbisognano di una speciale protezione. Giusto in massima questo sistema, sarebbe tanto più utile oggi, in cui, per effetto dell'emigrazione, la ricchezza lentamente si accumula presso le classi più umili, cui è affidata una vera e grande missione di civile rinnovamento.

Ugualmente notevole è un'altra parte del progetto Sonnino, quella che si riferisce al riordinamento generale dei tributi locali, per instaurare un maggiore equilibrio tra i diversi tributi. La relazione che accompagna il progetto contiene queste osservazioni assennate: «La statistica testè pubblicata mostra che il dazio consumo e la sovraimposta anzichè ridursi nei nostri comuni a due forme di tributo, che si contemperano e si compensano e che nella differente maniera e materia di imposizione riparano insieme alle naturali lacune di ogni sistema fiscale, sono invece oramai ridotte a combattersi e a giocare di prevalenza, giacchè si vede prevalere il provento e l'asprezza della sovraimposta o prevalere il balzello sul consumo secondo l'indole e il predominio delle varie classi nell'amministrazione comunale». Forse queste osservazioni si debbono applicare a preferenza all'Italia settentrionale e centrale; tuttavia, come abbiamo dimostrato, anche nell'interno delle province meridionali, si incontrano spesso e volentieri questi pericolosi squilibrî, ai quali è necessario che la legge ponga riparo. Disponeva il progetto che la sovraimposta assumesse mag-

giore elasticità, sia consentendo che le due forme di sovraimposizione sui terreni e sui fabbricati godessero di una reciproca indipendenza, senza essere più costrette da un limite unico, uniforme per entrambe, sia elevando la portata di questo limite, sia sciogliendolo dal vincolo di certe disposizioni e soprattutto ponendo a riscontro di questa maggiore elasticità una serie di cautele per impedire eccessi inconsiderati di sovraimposta e per riportare dagli eccessi già incorsi a più ragionevole livello le sovraimposte attuali.

Era questo riordinamento della sovraimposta un sistema di disposizioni varie ed armoniche che potevano nei particolari essere discusse, ma che avevano il pregio di essere animate da un savio concetto riformatore. Invece la legge 6 luglio 1912, di cui abbiamo studiato gli effetti, ha stralciato dall'antico progetto alcune norme isolate ed anzichè provvedere ad un rinnovamento radicale dell'ordinamento tributario, ha soltanto legalizzato in parte la eccedenza di sovraimposta dei comuni e delle province col portare il limite legale da 50 a 60 centesimi per ogni lira di imposta erariale e col togliere il limite « insormontabile » già esistente nel Mezzogiorno; salva sempre l'autorizzazione ad eccedere, pei comuni con deliberazione della giunta amministrativa e per le province con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato. Ma così, preoccupati soltanto di provvedere sul momento, si è piuttosto aggravato il male che correggerlo; si sono legalmente incoraggiati i comuni a nuovi eccessi nell'applicazione di *un solo* tributo, si sono mantenuti e quasi legalizzati gli squilibri esistenti, si è contribuito a peggiorare ancor più l'applicazione, già pessima, nei comuni meridionali, delle varie « tasse ». E quel che è peggio, si son messi i comuni, per dir così, tra l'incudine e il martello: da un lato le necessità sempre più urgenti del bilancio, dall'altro la opposizione, non ingiusta, della proprietà terriera grande e piccola contro i crescenti aggravi. Il che ha dovuto spingere sempre più i comuni verso la via senza uscite dei nuovi debiti, la quale d'altronde indirettamente riconduce verso nuovi aumenti della sovraimposta, principale e quasi

unica garanzia presso gli istituti mutuanti. È un circolo vizioso da cui non è possibile liberarsi con ritocchi empirici e parziali del sistema vigente.

Di consimili provvedimenti, che non poco si discostano dalla giustizia e molto sanno di una « praticità » a vista corta, aveva già dato esempio il legislatore nostro, in quella sua legge, così detta di privilegio, per il Mezzogiorno, in cui dispose (art. 19) che la tassa di famiglia o focatico, non potesse nelle province a cui la legge si riferisce, essere applicata quando l'entrata complessiva tassabile dell'individuo o della famiglia non eccedesse taluni minimi tassativamente stabiliti a seconda della popolazione dei comuni [1] e lasciò facoltà ai comuni di stabilire minimi non imponibili per la tassa di famiglia in cifre minori di quelle legislativamente indicate. Ma poichè questo minimo imposto dalla legge danneggiava i bilanci comunali, lo Stato si trovò costretto ad intervenire con le così dette « quote di concorso » per provvedere al pareggio dei bilanci comunali, turbati dall'applicazione della legge sul Mezzogiorno. L'art. 5 della legge 24 marzo 1907, n. 116 dispone: « Sarà corrisposta dallo Stato per gli anni 1907 e 1908 a favore dei comuni del Mezzogiorno continentale, della Sicilia e della Sardegna, in quanto non possano provvedere al pareggio dei loro bilanci, senza aumentare la sovraimposta e senza imporre nuove tasse, una quota di concorso ragguagliata all'effettiva diminuzione dei proventi, determinata per tali comuni dal-

[1] L'art. 19 della legge 15 luglio 1906, n. 383, suona così: « La tassa di famiglia ecc. non potrà essere applicata quando l'entrata complessiva dell'individuo o della famiglia tassabile accertata in qualunque modo per determinare il grado di imponibilità secondo i regolamenti locali non ecceda L. 400 nei comuni con popolazione fino a 10.000 abitanti, L. 600 nei comuni con popolazione fino a 20.000 abitanti; L. 800 nei comuni con popolazione fino a 50.000 abitanti, L. 1000 nei comuni con popolazione oltre ai 50.000 abitanti. Non potranno i comuni stabilire minimi non imponibili per la tassa di famiglia in cifre minori di quelle precedentemente indicate ».

l'applicazione delle disposizioni sui tributi locali di cui al titolo III della legge 15 luglio 1906, n. 383 ».

Ora quali furono i resultati di questo, d'altronde logico ed anzi necessario intervento dello Stato, in conseguenza delle disposizioni della legge anteriore? Un'indagine da noi compiuta per i comuni delle province continentali e della Sicilia, ci porterebbe alla conclusione che le quote di concorso dello Stato per l'anno 1907 andarono, in massima parte, a quei comuni, pei quali il carico medio comunale per abitante fu valutato, nello stesso anno, inferiore al carico medio per abitante nella provincia. D'altronde, anche prima che i fatti parlassero, doveva apparire chiaro che la disposizione della legge era ingiusta, in quanto costituiva due diverse categorie di comuni, l'una privilegiata e l'altra sacrificata. Venivano a formare la categoria privilegiata quei comuni che applicavano la tassa di famiglia al di sotto dei minimi legislativi e in genere quei comuni che si erano valsi della facoltà di imporre minimi al disotto di quelli indicati dalla legge. Per questi comuni si veniva a disporre, stabilendo la quota di concorso, che ad integrare i loro bilanci, soppressi in tal modo alcuni proventi, doveva provvedere lo Stato, anzichè i comuni stessi con aumento della sovraimposta o con imposizione di nuove tasse. Gli altri comuni che non avevano applicato la tassa di famiglia o che non si valevano della facoltà di imporre limiti inferiori a quelli della legge, venivano invece ad essere gravati dalle altre tasse, senza che a loro favore intervenisse lo Stato. Ecco perchè la statistica del 1907 ci dimostra che per la grande maggioranza dei comuni, in favore dei quali lo Stato intervenne con le sue quote di concorso, l'onere comunale era inferiore all'onere comunale per provincia ossia che questi erano i comuni nei quali l'aggravio delle tasse e delle imposte era minore in confronto con la media della provincia. Ciò è dimostrato dalla seguente tabella riassuntiva; ove si prendono in considerazione per ogni provincia i comuni ai quali la Commissione Centrale assegnò

pel 1907 più di lire mille, classificandoli in due categorie, a seconda che superavano oppure no il carico medio comunale per abitante nella provincia:

Quote di concorso e carico medio comunale per abitante.

PROVINCE	COMUNI con carico superiore al medio provinciale	COMUNI con carico inferiore al medio provinciale	TOTALE
Aquila	4	9	13
Avellino	9	29	38
Bari	2	8	10
Benevento	7	8	15
Caltanissetta	4	11	15
Campobasso	13	16	29
Caserta	2	24	26
Catania	0	12	12
Catanzaro	1	42	43
Chieti	7	12	19
Cosenza	9	70	79
Foggia	1	7	8
Girgenti	2	16	18
Lecce	3	23	26
Messina	0	18	18
Napoli	0	18	18
Palermo	1	37	38
Potenza	16	41	47
Reggio	2	7	9
Salerno	8	54	62
Siracusa	0	7	7
Teramo	4	10	14
Trapani	4	9	13

Evidentemente questo intervento dello Stato, sia pure in conseguenza di alcune norme legislative, non contribuisce ad accrescere la fiducia nell'autorità statale presso le popolazioni del Mezzogiorno dal momento che riesce in sostanza a dar norma ad un antagonismo tra comuni e comuni, tra i più colpiti dalle tasse e dalle imposte, in favore dei quali lo Stato non interviene e i meno colpiti dalle tasse ed imposte, in favore dei quali lo Stato interviene colle sue quote di concorso.

Anzichè dunque ricorrere a questi e consimili espedienti, lo Stato deve agli enti locali e particolarmente a quelli del Mezzogiorno, una riforma legislativa dei tributi, la quale, facendo tesoro di una lunga e purtroppo dolorosa esperienza, si incardini sui seguenti principali concetti:

1) Gli aggravi comunali debbono essere equamente ripartiti tra i vari ordini di cittadini perchè non si può consentire, in nome di una malintesa autonomia comunale, che l'imposta divenga un'arma di classe o di partito.

2) La tassa di famiglia o un tributo corrispondente, se applicata con giusto criterio di progressività nell'aliquota, resa obbligatoria, minuziosamente disciplinata nelle sue norme legislative e *scrupolosamente sorvegliata nella sua applicazione* (proprio come oggi non accade, specie nel Mezzogiorno) potrebbe anche rimanere ai comuni. L'essenziale si è che non resti arbitraria l'applicazione e soprattutto il metodo di applicazione e che sia effettivo e non apparente il controllo dello Stato. Ma se si vogliono criteri rigidamente uniformi, potrà, secondo l'idea del Sonnino, stabilirsene la avocazione allo Stato, consentendo ai comuni un'equa partecipazione.

3) Il concetto, da alcuni finanzieri sostenuto, che si può, senza tema di arbitrii, lasciare ai comuni le imposte reali e sottrarre ad essi le personali, non sembra, specie nel Mezzogiorno, conforme alla realtà, specie col sistema attuale dei limiti *apparenti* di sovraimposizione, che tra comune e comune determina i maggiori squilibrii. Essi avrebbero ragione se si limitassero ad osservare che le imposte personali si prestano ad arbitri anche più odiosi contro gli individui, oltre che a quelli generali contro una classe di cittadini, ma hanno torto quando non sembrano riconoscere i gravissimi pericoli di una cattiva applicazione delle stesse imposte reali per parte degli enti amministrativi.

4) Non si potrà però ottenere un augurabile disgravio della proprietà terriera, se non dopo avere trovato il modo di assicurare ai comuni e alle province una vita decorosa, tranquilla e indipendente (proprio come non è l'attuale), abbandonando l'antico sistema di imporre sempre nuovi oneri con sempre nuove leggi, senza stabilire i mezzi adeguati, il che costringe gli enti locali a gravarsi di sempre maggiori passività.

5) Si dovrà ad ogni modo provvedere acciocchè i comuni, nelle loro amministrazioni, si avvicinino al prudente criterio delle amministrazioni private, per cui le spese si regolano sulle entrate. Buona parte delle difficoltà finanziarie dei comuni (come fu giustamente osservato dal marchese Tanari al Congresso dei Comuni in Roma nel 1911) derivano dalla errata distribuzione dei lavori nel tempo, la quale a sua volta ha origine da una esagerata ambizione degli amministratori e qualche volta dall'ingordigia degli speculatori. Si suole ripartire una spesa in una lunga serie di esercizii, facendo subito grandi lavori e gravando i contribuenti per buon numero di anni, senza pensare all'avvenire. Bisogna invece distribuire razionalmente i lavori, non prendere impegni di troppo superiori alle forze esistenti, pensare che la vita del comune si svolge indefinitamente nel tempo e che le imprevidenze di oggi si pagano invariabilmente domani. I piccoli comuni del Mezzogiorno, in questi ultimi anni, piuttosto per imposizione dello Stato che per spontanea iniziativa, si sono talvolta anche essi incamminati su questa strada dell'imprevidenza finanziaria e si son visti sempre più mancare le forze, già deficienti. Chi vorrebbe negare che si sono ottenute con ciò alcune opere vantaggiose, che hanno in qualche modo contribuito al rinnovamento delle regioni meridionali? Ma chi vorrebbe chiudere gli occhi di fronte al pericolo sempre più grave di un progressivo esaurimento della finanza comunale, che potrebbe anche ritardare codesto promettente risveglio?

Il peggio si è che nel Mezzogiorno, non rare volte, questo esaurimento è avvenuto senza che il comune abbia lasciato dell'opera sua tracce fortunate; il comune ha vissuto male, ha provveduto male agli obblighi suoi, anche più elementari, e tuttavia la sua consistenza economica è fondamentalmente minacciata. Ciò è talvolta conseguenza di effettiva

scarsezza di risorse, ma qualche altra di cattiva amministrazione e di peggiore sorveglianza dello Stato.

Il rimedio fondamentale a un simile stato di cose non può dunque consistere soltanto in una riforma delle leggi, ma deve anche attendersi da un radicale mutamento dei sistemi politici, vuoi dello Stato, vuoi del Comune. Dello Stato, che dovrà imparzialmente e continuamente, non di quando in quando secondo le esigenze di parte, sorvegliare, piuttosto prevenendo che reprimendo, l' opera degli enti amministrativi; del Comune, la cui amministrazione è augurabile sia confidata, non come è accaduto in gran parte sino ad oggi, a poche persone potenti e spesso prepotenti, preoccupate soltanto dei loro personali interessi, ma alla universalità dei cittadini, consapevoli dei loro doveri civili.

Sopra una strada che non coincide precisamente con quella da noi indicata si è messo di recente il legislatore italiano col Dl. 24 novembre 1919, che abolisce di colpo le tasse di famiglia, sul valore locativo e di esercizio e rivendita, a decorrere dal 1. Gennaio 1921, riordina la sovraimposta sui terreni e fabbricati ed istituisce alcune imposte o sovraimposte nuove. Un insieme di provvedimenti, che se rimarranno così come si leggono nel decreto legge, non miglioreranno gran che, temo fortemente, il complicato ed ingiusto sistema attuale.

Cominciamo col riconoscere la bontà del criterio da cui dicesi ispirato il legislatore nella sua riforma dei tributi statali e locali, quello di « ammettere, così lo Stato che gli enti locali, ad attingere tributi diretti da ogni forma di ricchezza, in considerazione dei servigi che, ai relativi detentori, vengono prestati sia dall'amministrazione centrale che dai comuni e dalle province » [1].

Ma si può discutere se questo lodevole intento sia per essere pienamente raggiunto con le nuove riforme.

Le sovraimposte sui terreni e sui fabbricati sono man-

[1] Cfr. Meda, *La riforma generale delle imposte dirette sui redditi*. Milano 1920, p. 383.

tenute, così pei comuni come per le province, stabilendone il limite normale in cinquanta centesimi per ogni lira d'imposta erariale, ma, pur conservando « nei casi e con l'osservanza delle norme indicate nella legge comunale e provinciale » l'autorizzazione ad eccedere, s'introduce per la prima volta un limite *insuperabile* di altri 25 centesimi a favore di ciascuno dei due enti per la sovraimposta fabbricati e di 50 centesimi per la sovraimposta terreni.

Noi, che conosciamo a quali eccedenze, talvolta mostruose, si abbandonino oggi i comuni, non possiamo disconoscere la bontà di un tale provvedimento, ma nelle disastrose condizioni in cui versano gli enti locali e data l'importanza singolare della sovraimposta fondiaria fra tutti i tributi locali, come potranno, si domanda, i comuni e tanto più le province, che quasi altro provento non avevano, provvedere sul serio al riordinamento delle loro finanze (suprema necessità del momento), quando contemporaneamente si aboliscono la tassa focatico, quella sul valore locativo e l'altra sugli esercizii e rivendite? Su circa 115 milioni a quanto ammontava nel 1912 il totale delle « tasse e diritti » riscossi da tutti i comuni del Regno, secondo la «Statistica» ufficiale, le tre tasse in via d'abolizione rappresentavano un provento di quasi 55 milioni, cioè poco meno della metà. È vero che si istituisce a favore dei comuni e delle province una nuova imposta « sulle industrie, i commerci e le professioni » e si conferisce ai comuni la facoltà di sovraimporre lievemente alla nuova imposta globale sul reddito o « imposta complementare », ma è forte il dubbio se i nuovi tributi potranno rappresentare un compenso sufficiente all'abolizione delle tre tasse e alla coattiva limitazione della sovraimposta, quando si tratta, lo ripetiamo ancora una volta, perchè non si dimentichi la vera posizione del problema, di fornire agli enti locali i mezzi non già per continuare a vivacchiare infelicemente come oggi, ma di vivere alfine una vita decorosa e indipendente, trasformandosi in organi attivi e fattivi del rinnovamento economico nazionale.

Pel Mezzogiorno poi, di cui dobbiamo specialmente pre-

occuparci, il dubbio di trasforma in certezza, se si pensa alla scarsa importanza delle industrie e dei commerci nella massima parte di quelle regioni [1].

Se si voleva abolire la tassa di famiglia, anzichè generalizzarla e riordinarla come vera imposta globale sul reddito, perchè non ritornare alle tradizioni, poi gradualmente e improvvidamente abbandonate, della nostra finanza locale, secondo cui (l. 20 marzo 1865, art. 118) comuni e province avevano una vera e originariamente amplissima facoltà di « fare sovraimposte alle contribuzioni dirette », compresi i redditi di ricchezza mobile della più diversa origine [2]? Osserva il Meda che è sembrato preferibile chiamare a con-

---

[1] Questo dubbio esprime anche il MEDA, op. cit., p. 416 n, ma crede, secondo noi a torto, che si tratterà appena di « qualche caso » e che basterà perciò « se mai ricercare un qualche provvedimento che consenta ai comuni ed alle provincie di far fronte alle esigenze della loro finanza in quei pochi casi, *prevedibilmente rari ed eccezionali*, in cui i mezzi tributari non bastano ». Ottimismo questo che stupisce in chi non può ignorare le condizioni miserevoli in cui si trovavano le finanze comunali e provinciali già prima della guerra. « Nè è da escludere, aggiunge l'autore, che un tale rimedio possa trovarsi in una forma di concorso diretto da parte dello Stato ». Ma noi sappiamo che cosa vogliano dire questi concorsi e d'altra parte chiamare sempre lo Stato a « concorrere » in un modo o in un altro significa non voler risolvere mai la questione finanziaria ed amministrativa degli enti locali.

[2] Poi questa facoltà venne sempre più limitata e quindi soppressa. Col decreto legislativo 28 giugno 1866, che istituiva il sistema dell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile per via di ritenuta diretta sugli stipendi, pensioni e assegni fissi pagati dal tesoro per conto erariale, i redditi stessi, non più colpiti per ruoli nominativi, rimanevano sottratti all'applicazione delle relative sovrimposte. Analogamente accadde con la l. 26 luglio 1868 per le annualità e per gli interessi pagati dallo Stato. La l. 11 agosto 1870 abolì la sovraimposizione locale ai redditi di ricchezza mobile. Di poi la l. 23 giugno 1877 accordò ai comuni la compartecipazione al gettito di una parte dell'imposta di ricchezza mobile, in ragione di un decimo della stessa imposta gravante i redditi industriali, commerciali e professionali inscritti al nome di contribuenti che non fossero colpiti sulla base dei bilanci, per favorire l'accertamento di tali redditi. Questo diritto fu abolito con la l. 22 luglio 1894.

tributo la sola ricchezza mobiliare derivante dall'esercizio di commerci, industrie e professioni per ragioni « teoriche » e per ragioni « tecniche ». Il tributo locale su codesta fonte di ricchezza mobiliare appare, dice il Meda, fondato sull'entità dei servigi dagli enti prestati in misura notevolmente più copiosa di quanto non accada per altre forme di ricchezza mobiliare, come quelle rappresentate da interessi di capitali ovvero da stipendi. Ma, quando pur si consenta in questa osservazione, vien fatto di rispondere che qua si tratta d'*imposta* e non di *tassa* e che l'imposta, come è ormai dottrina giustamente prevalente, è la ripartizione, secondo criteri economico-politici, degli oneri pubblici fra i cittadini-contribuenti, non già un *prezzo* commisurato ai servigi d'altronde indivisibili che l'ente pubblico rende o si presume che renda piuttosto agli uni o piuttosto agli altri fra i cittadini.

Hanno maggiore importanza per certe specie di ricchezze mobiliari le difficoltà tecniche su cui il Meda insiste. Fanno parte, egli scrive, della ricchezza mobiliare gli interessi di capitali che, in parte assai rilevante, derivano dalle somme depositate presso gli Istituti di credito e le Casse postali di risparmio, dalle obbligazioni emesse da società industriali e dalle cartelle dei prestiti di comuni, province, istituti di credito fondiario ed altri enti; ora, siccome tutti questi interessi figurano iscritti, agli effetti delle imposte erariale, al nome degli enti debitori, senza che per ciò occorra conoscere il nome e il domicilio dei redditari, ben si comprende che non sarebbe stato possibile identificare presso ogni comune i redditarî stessi per perseguirli con un tributo locale. Ma è manifesta l'ingiustizia della esenzione dal tributo di una parte spesso cospicua e ad ogni modo della parte meno operosa della ricchezza mobiliare e non apparisce impossibile una trasformazione del sistema vigente, che consenta di colpire direttamente i redditarî o almeno di identificarli e di conoscerne la residenza.

La istituzione del nuovo tributo non è lasciata certamente alla semplice facoltà degli enti locali. La base d'im-

posizione è costituita dal reddito iscritto agli effetti della imposta normale di Stato, « prendendo a base la media dei redditi pei quali il contribuente figura iscritto, agli effetti dell'imposta normale, per l'ultimo quadriennio o per quel minore periodo di tempo a cui si riferisce la prima iscrizione ». Il limite dell'imposta è pei comuni del 2% quando trattasi di redditi derivanti da industria o da commerci e dell'1,60% sui redditi derivanti da un'arte o da una professione, mantenuto sempre lo stesso rapporto fra le due aliquote quando non voglia raggiungersi il limite massimo di esse. Il tributo deve essere istituito presso tutti i comuni nei quali siasi provveduto alla istituzione di sovraimposte fondiarie e l'aliquota indicata può anche salire ad una misura eccedente il limite del 2 e dell'1,60% allorquando concorrano le stesse circostanze che, allo stato della legislazione vigente, autorizzano l'eccedenza del limite legale delle sovraimposte fondiarie; ma non potrà tale aumento di aliquota andare oltre il cinquanta per cento della sua misura e così fino al limite insuperabile del 3 e del 2,40%, fermo sempre il rapporto fra le due sovraimposte mobiliari e fermo il rapporto, che dovrà essere mantenuto tra il tributo sulle professioni, industrie e commerci e la sovraimposta fondiaria, nonchè un altro nuovo tributo locale istituito dallo stesso Dl., la sovraimposta sulla « imposta complementare » erariale. Le province hanno facoltà di applicare un'addizionale all'imposta sulle industrie, i commerci e le professioni, fino al limite ordinario dell'uno e del 0,80% sugli stessi redditi e a un limite insuperabile dell'1,50 e dell'1,20 per cento.

L'imposta « complementare » è un'imposta sul reddito complessivo del contribuente « valutata sulla base dei redditi singoli che si sono prodotti o sono stati goduti nell'anno antecedente alla dichiarazione ». Ne era soggetto nell'originario progetto Meda la famiglia, intesa come « riunione di persone fisiche anche non legate da vincoli di parentela e di affinità, purchè conviventi ed aventi in comune il lavoro ed il godimento di beni, di redditi o di lucri di qualunque specie », ne diventa invece soggetto nel Dl. 24 novembre '19 la persona fisica « per la somma dei redditi proprii e della moglie e di quelli di altre persone, quando di questi ultimi abbia la libera disponibilità, l'amministrazione e l'uso senza l'obbligo della resa dei conti ». È data facoltà ai comuni di sovrimporre centesimi addizionali all'imposta complementare fino al limite ordinario di centesimi venti e al limite insuperabile di centesimi trenta per ogni lira della corrispondente imposta erariale principale.

Poichè l'imposta nelle professioni e i commerci non si può applicare ai redditi inferiori alle L. 1200, i comuni potranno istituire una « tassa di patente » a carico di chi eserciti industria, commercio, professione, ufficio, per il quale non possa essere assoggettato all'imposta sulle industrie. In sostanza, come dichiara il Meda [1], al focatico e al valor locatico si è sostituita la sovraimposta sulla complementare e alla tassa di esercizio e rivendita la « tassa di patente ».

Queste le principali disposizioni del D. 24 novembre 1919 che dovrà essere discusso dal Parlamento, per la conversione in legge. Sieno consentite alcune osservazioni critiche, specialmente in rapporto con gli effetti che la riforma potrà avere sullo stato finanziario degli enti locali nel Mezzogiorno e sullo sviluppo della ricchezza nelle nostre regioni.

Innanzi tutto è da escludersi, per le ragioni cui abbiamo accennato, che i nuovi provvedimenti sieno in grado di portare un rimedio qualsiasi alla condizione disastrosa in cui si trovano gli enti locali del Mezzogiorno, anzi è probabile che, costretta entro limiti insuperabili la sovraimposta fondiaria, soppresse alcune « tasse » discretamente produttive e in via di sviluppo progressivo, si abbia, nonostante i nuovi tributi, un peggioramento della situazione attuale e perciò la necessità di nuovi debiti e di nuovi concorsi da parte dello Stato. Tanto più se ci si limiterà a riordinare i tributi, lasciando inalterato l'ordinamento am-

[1] Meda, op. cit., pp. 400, 407.

ministrativo degli enti autarchici. Bisogna convincersi che una riforma dei tributi locali, specie pel Mezzogiorno, è *inseperabile da una riforma dell'organismo amministrativo degli enti locali*.

Non basta e forse non giova ritoccare o anche riformare la materia dei tributi, senza rendersi conto esatto del modo come gli enti funzionano, delle attribuzioni che hanno e di quelle che potrebbero assumere, dei difetti che presenta l'ordinamento attuale e dei rimedi che sarebbe urgente introdurre. Se il disavanzo cronico è l'indice manifesto di una sproporzione crescente tra gli obblighi addossati agli enti locali e i mezzi di cui dispongono e il documento più convincente dell'impossibilità in cui spesso si trovano (quasi sempre nel Mezzogiorno) di imprimere un qualsiasi impulso, come pure dovrebbero, alla vita economica e civile del comune o della provincia, la logica vuole che si cominci dalla riforma degli organi della vita pubblica locale, per arrivare poi alla riforma del sistema tributario, secondo le nuove esigenze. Invece da noi si preferisce procedere all'inversa, facendo quindi un salto nel buio e lasciando, quasi certamente, inalterati i mali che si lamentano.

Ma, a parte ciò, un difetto fondamentale ed intrinseco del progettato sistema tributario locale consiste nell'*eccessivo vincolismo legislativo*. Dalla troppa libertà si passa d'un tratto al vincolismo più rigido. Le tre imposte (fondiaria, sulle industrie e complementare) debbono essere applicate contemporaneamente, « conservando sempre il rapporto proporzionale nella rispettiva misura d' imposizione » [1] e nessuna delle eccedenze può essere autorizzata

[1] L'art. 149 cap. dice: « Si ha rapporto proporzionale tra le sovrimposte e l'imposta di cui al precedente comma (sulle industrie), quando ad ogni centesimo di sovrimposta sulla complementare corrispondono cent. 2,5 di sovrimposta sui redditi delle categorie A-2 e A-3 (fabbricati e terreni) e cent. 10 e 8 rispettivamente nell'aliquota sui redditi delle categorie A-1 e B (redditi derivanti da industrie e da commerci) ovvero della categoria C (redditi derivanti da un'arte o da una professione) ».

indipendentemente dalle altre e se, nella misura dell'aggravio, non è mantenuto pei diversi tributi il rapporto proporzionale, salva la maggiore eccedenza nei centesimi addizionali sui terreni, in confronto di quelli sui fabbricati, in modo che per ogni centesimo di eccedenza pei fabbricati vi sieno centesimi due di eccedenza pei terreni.

Questa perequazione meccanica e aritmetica dei tributi è in aperta contraddizione col principio della « capacità contributiva », che deve presiedere alla distribuzione degli oneri tributari, per cui le varie categorie dei contribuenti debbono essere chiamate a soddisfare il loro obbligo tributario in ragione della loro *effettiva* capacità, la quale resulta costituita da elementi concreti complessi e naturalmente variabili, d'indole economica ed extraeconomica. Invece si pretende che tra le varie imposte vi sia un rapporto di proporzionalità, cioè la misura di esse sia conforme rigidamente a un immutabile ed astratto criterio aritmetico, che non ha alcuna probabilità di coincidere coi molteplici criteri positivi, la cui applicazione ragionevole e ragionata assicurerà, per quanto è possibile, la giustizia nella distribuzione dei tributi.

E per quale ragione si dirà (si badi bene, *in ogni caso*) che la misura ideale delle « tre imposte », la più equa e la più produttiva, deve essere rispettivamente indicata da un centesimo di sovraimposta sulla complementare, 2,5 sui redditi fondiari, 10 e 8 centesimi sui redditi industriali e professionali, oppure da altre aliquote rigorosamente proporzionali? Questo mi sembra un arbitrio, sotto un certo aspetto, non meno grave di quelli, certo gravissimi, che in parecchi casi i comuni hanno compiuto, addossando il peso delle imposte di preferenza all'una o all'altra categoria di contribuenti. Altro è prevenire o reprimere l'arbitrio degli enti locali, altro è costringerli entro le intollerabili pastoie di una perequazione tributaria semplicistica ed ingiusta.

Quanto al Mezzogiorno, imporre ai comuni e alle province di aggravare la ricchezza mobiliare con proporzionalità aritmetica all'onere imposto alla ricchezza fondiaria,

significa volere ostacolare, anzichè favorire, lo sviluppo delle industrie, dei commerci, delle professioni, da cui, secondo il concetto più volte enunciato, dipende per tanta parte il risorgimento delle città meridionali e quindi anche dell'agricoltura meridionale, che ha bisogno di essere vivificata dal capitale cittadino.

L'idea giustissima di aprire più largamente alla finanza degli enti locali le varie fonti della ricchezza e l'altra non meno ineccepibile di disciplinare equamente le facoltà tributarie di quegli enti, non possono essere applicate in modo da dare origine, in nome della eguaglianza assoluta, a delle vere ingiustizie tributarie nè da mettere gli enti locali nella triste condizione di non potere attingere, come e quanto occorre, alle varie imposte e quindi di non rispondere, come dovrebbero, alla loro missione nella vita pubblica Italiana.

CAPITOLO TERZO

Il Mezzogiorno e la finanza provinciale.

1. - La crisi finanziaria ed amministrativa dell'ente provincia. — 2. - La destinazione dei prestiti. Differenze fra le varie parti d'Italia. — 3. - La sovraimposta provinciale: raffronti fra l'Italia meridionale e le altre parti d'Italia. — 4. - Esame analitico della situazione finanziaria nelle varie province meridionali: la Basilicata. — 5. - L'amministrazione provinciale in Calabria. — 6. - L'amministrazione provinciale in Abruzzo. — 7. - La provincia nelle Puglie. — 8. - La provincia nella Campania. — 9. - La provincia in Sicilia. — 10. - La provincia nel Mezzogiorno: i provvedimenti.

1. — L'indice più manifesto della crisi finanziaria e, come conseguenza naturale, anche amministrativa che l'ente provinciale italiano attraverso, è dato dal *disavanzo cronico*.

Insegna l'ultima statistica (1) che, secondo le resultanze complessive dei bilanci di previsione pel 1915 di tutte le amministrazioni provinciali, di fronte ad una entrata di L. 168.184.816, si ha una spesa effettiva di L. 206.772.769, cioè per ogni 100 lire di entrata se ne hanno 122,94 di spesa. Questo disavanzo economico di L. 38.587.953 è determinato dalla differenza fra i disavanzi di 57 province per L. 39.241.588 e gli avanzi di 12 province per L. 653.835. Questo deficit viene coperto in piccola parte (L. 7.362.584) cogli avanzi netti di esercizi anteriori e in parte molto maggiore colla creazione di nuovi debiti. È interessante precisare l'origine

(1) *Bilanci provinciali di previsione per l'anno 1915 e debiti provinciali per mutui*, Roma 1917, p. XII.

e lo svolgimento di questo fenomeno. Se ci partiamo, secondo le indicazioni della statistica, dal 1882, si osserva che in quell'anno, il disavanzo ammontava a circa 16 milioni, ma poi andò gradualmente riducendosi fino a meno di 1 milione nel 1897; da quest'anno però aumentò sempre più fino a toccare i 38 milioni e mezzo nel 1915. Solo 5 province, di cui una meridionale, non avevano debiti per mutui al 31 dicembre 1915, cioè quelle di Cuneo, Foggia, Livorno, Siena e Treviso. Quanto alla quota individuale del debito nelle singole province e nei singoli compartimenti, è naturalmente assai varia: da un massimo di L. 29,36 per Reggio dell'Emilia, a un minimo di L. 0,56 per Messina; da un massimo di L. 18,16 per l'Emilia a un minimo di L. 3,03 pel Piemonte. Delle province meridionali e della Sicilia 11 (le prov. di Reggio C., Salerno, Catanzaro, Chieti, Caltanissetta, Palermo, Benevento, Cosenza, Aquila, Potenza, Avellino) superano nella quota individuale del debito, la media del Regno (8,93) e dei compartimenti due soltanto, le Calabrie e la Basilicata, in vario grado (rispettivamente 13,10 e 9,53). L'onere più grave, tra le province da noi considerate, è quello di Reggio Calabria (17,14). Cosicchè non sarebbe giusto asserire (se si eccettuano tutte le province della Calabria e della Basilicata e qualche altra dell'Abruzzo, della Campania e della Sicilia) che il debito provinciale è nel Mezzogiorno più grave che altrove, almeno in rapporto con la popolazione. Si tratta di un fenomeno italiano e non regionale. Certo i resultati sarebbero diversi se il raffronto si facesse con la diversa ricchezza regionale. Ciò non toglie che, anche indipendentemente da questo, si possano riconoscere alcune istruttive differenze tra il Mezzogiorno Continentale ed Insulare e le altre regioni italiane per quel che riguarda la destinazione dei mutui. Anzi, è bene metterle in luce, perchè sono proprio queste differenze che lumeggiano alcune diversità essenziali, di carattere finanziario ed amministrativo, tra la provincia del Nord e nel centro d'Italia e quella del Mezzogiorno.

2. — Tenendo presenti i dati forniti dall'ultima statistica, ho classificato il debito residuale per mutui al 31 dicembre 1915 in due grandi e ben distinte categorie: la prima comprende i mutui destinati alla trasformazione di altri mutui o alla estinzione di debiti, nonchè a colmare le deficienze di bilancio; la seconda, tutti i mutui che vennero contratti per costruzioni di opere pubbliche (specie strade e ponti)

Italia Settentrionale

	Trasform. mutui ecc.	Opere e servizi pubblici
Alessandria . .	44 9	55.1
Belluno	—	100.-
Bergamo . . .	—	100.-
Bologna. . . .	40.9	59.1
Brescia	—	100.-
Como.	—	100.-
Cremona . . .	—	100.-
Cuneo	—	—
Ferrara	56.4	43 6
Genova	—	100.-
Mantova . . .	33.6	66.4
Milano	37.8	62.2
Modena	1.3	98.7
Novara	—	100.-
Padova	58 3	41.7
Parma	29.0	71.-
Pavia	49.6	50.4
Piacenza . . .	28.5	71.5
Porto Maurizio .	76.8	23.2
Reggio Emilia .	51.5	48.5
Rovigo	79.5	20.5
Sondrio	—	100.-
Torino	81.9	18.1
Treviso	—	—
Udine	41.9	58.1
Venezia	—	100.-
Verona	28.6	71.4
Vicenza	43.5	56.5
Ravenna . . .	47.3	52.7
MEDIA . .	27.1	72.9

Italia Centrale

	Trasform. mutui ecc.	Opere e servizi pubblici
Ancona	76.5	23.5
Arezzo	—	100.-
Ascoli	59.3	40.7
Firenze	33.5	66.5
Forlì	58.8	41.2
Grosseto . . .	10.7	89.3
Livorno	—	—
Lucca	41.7	58.3
Macerata . . .	—	100.-
Massa Carrara .	69.3	30.7
Perugia	25.8	74.2
Pesaro	—	100.-
Pisa	—	100.-
Roma	—	100.-
Siena	—	—
MEDIA . .	28.4	71.6

Italia Meridionale
(compreso Abruzzi e Molise)

	Trasform. mutui ecc.	Opere e servizi pubblici
Aquila	27.-	73.-
Avellino . . .	82.2	17.8
Bari	—	100.-
Benevento . . .	33.2	66.8
Campobasso . .	100 -	—
Caserta	93.1	6.9
Catanzaro . . .	24.5	75.5
Chieti	59.6	40.4
Cosenza	67.2	32.8
Foggia	—	—
Lecce	—	100.-
Napoli	54.3	45.7
Potenza	86.9	13.1
Reggio Calabria	100.-	—
Salerno	92.3	7.7
Teramo	62.-	38.-
MEDIA . .	62.-	38.-

Sicilia

	Trasform. mutui ecc.	Opere e servizi pubblici
Caltanissetta . .	86.5	13.5
Catania	68.7	31.3
Girgenti . . .	83.8	16.2
Palermo. . . .	32.0	68.0
Messina	32.1	67.9
Siracusa . . .	85.5	14.5
Trapani	100.-	—
MEDIA . .	62.-	38.-

Sardegna

	Trasform. mutui ecc.	Opere e servizi pubblici
Cagliari. . . .	80.3	19.7
Sassari . .	—	100.-
MEDIA . .	63.5	36.5
REGNO . .	38.8	61.2

o per provvedere ai pubblici servizi. È interessante constatare come le due categorie si ripartiscano nelle varie parti d'Italia. I resultati analitici di tali indagini, provincia per provincia e quelli complessivi per ogni parte d'Italia sono esposti nelle accluse tabelle.

Cosicchè per un primo gruppo, comprendente le province dell'Italia settentrionale e centrale, circa 3/4 del debito residuale, al 31 dicembre 1915, resulta contratto per opere e servizi pubblici ed appena un quarto per la trasformazione di mutui, estinzione di debiti o deficienze di bilancio. Invece per l'Italia meridionale e continentale oltre le metà appartiene a quest'ultima categoria e meno della metà alla prima. Infine un terzo gruppo, quello insulare (Sicilia e Sardegna) raggiungerebbe oltre il 60% nella categoria dei mutui e debiti. Vi sono però differenze molto sensibili tra provincia e provincia nell'interno dei vari gruppi. Così notiamo che le due province Pugliesi di Bari e di Lecce

contrassero, per la totalità del debito, mutui per opere e servizi pubblici (la provincia di Foggia non aveva debiti), che viceversa le province di Campobasso, Reggio Calabria, e Trapani presentano la totalità del debito appartenente all'altra classe. E la due province sarde di Cagliari e Sassari, trovansi in situazione del tutto opposta; la prima ha oltre 3/4 di debito appartenente alla categoria mutui, ecc.; per la seconda la totalità del debito appartiene invece all'altra categoria. Cosicchè, per la Sardegna, si cade effettivamente in errore raggruppandola senz'altro con la Sicilia, ove certo, al pari dell'Italia meridionale, nonostante le eccezioni, è, in massima, evidente, sia pure in vario grado, il predominio dei mutui contratti per pagare debiti antecedenti o trasformare mutui già esistenti.

3. — Il cespite di entrata per le province, che supera di gran lunga tutti gli altri e spessissimo ne rappresenta la quasi totalità, è la sovraimposta provinciale sui terreni e sui fabbricati. Nel 1915 rappresentava l'89, 90% delle entrate ordinarie e l'83, 99% di tutte le entrate effettive. « Il grosso dei gravami provinciali, osserva la relazione che accompagna la statistica dei bilanci provinciali, colpisce quasi esclusivamente i possessori dei beni fondiari ». Ecco un vizio fondamentale della gestione provinciale italiana. I soli possessori di beni fondiari sono direttamente chiamati a sostenere le spese inerenti ai servizi pubblici che lo Stato affida alla provincia. Certo, non possiamo trascurare la possibilità della traslazione dell'imposta, ma questo problema non riguarda soltanto la sovraimposta provinciale, bensì tutte le imposte che gravano sopra i proprietari fondiari, qualunque sia l'ente pubblico che ha il diritto di esigerle. Qua è da vedersi come si comportino le nostre province in confronto con le altre nell'addossare ai proprietari fondiari l'onere della sovraimposta. È risaputo che accade anche per le province quel che avviene dei comuni. Vi sarebbe per legge un limite di sovraimposizione, stabilito in 60 centesimi dell'imposta erariale (art. 309, Testo Unico, Legge Co-

munale e Provinciale approvato con R. D. 4 febbraio 1915). Ma poichè la province con Decreto Reale possono essere autorizzate ad applicare la sovraimposta con un numero di centesimi addizionali superiore, il limite è osservato da pochissime province, appena 12: tutte le altre eccedono in vario grado, da un minimo di 61.44962 (Cuneo) ad un massimo di 159.16577 (Sondrio). Così la legge prevede e preventivamente sanziona la irregolarità tributaria permanente, tanto per le province come pei comuni. Sei delle 12 province, che non superavano nel 1915 il limite legale o vi si mantenevano al disotto, appartenevano al Mezzogiorno continentale: le province Pugliesi, Napoli, Caserta, Avellino. La provincia meridionale, che supera tutte le altre nell'eccesso di sovraimposizione è Reggio Calabria (118.38954), mantenendosi tuttavia molto al di sotto del massimo raggiunto da Sondrio ed occupando il decimo posto nella graduatoria. Seguono, superando i 100 centesimi, fra le province nostre, le tre siciliane di Caltanissetta, Girgenti e Siracusa, poi quelle di Cosenza, Teramo e Trapani. Le altre non raggiungono i 100 centesimi. Cosicchè non resulta che la sovraimposizione provinciale sia una particolarità nel Mezzogiorno, ma è certo che il Mezzogiorno non può non risentire ed in maggior grado delle conseguenze di questa eccessiva ed ingiusta imposizione sulla proprietà fondiaria, tanto più grave in quanto il rinnovamento agrario del Mezzogiorno, di cui tanto si discorre e per cui tanto poco si opera, presuppone fra le altre sue condizioni, un regime tributario che sollevi e non deprima la proprietà fondiaria. La sovraimposta, così come oggi viene applicata nel Mezzogiorno dalle province e dai comuni, rappresenta, per la piccola e per la media proprietà, un ostacolo di più che ne ritarda quella benefica trasformazione e quel razionale riordinamento che si ritengono, a ragione, indispensabili. Dirò anzi che, pure colpendo proporzionalmente anche i grandi proprietari, ne rende, per ciò appunto, in sostanza, più forte la posizione di quel che altrimenti sarebbe in confronto coi piccoli e coi medî, in quanto l'onere è tanto

più gravemente sentito quanto più piccola e meno fornita di scorte è la proprietà su cui grava. Occorrerebbe favorire l'incerta tendenza alla divisione della proprietà terriera meridionale ed invece, con le sovraimposte comunali e provinciali tanto gravose, si dà man forte ai grandi proprietari, solo apparentemente colpiti come gli altri, nella lotta contro i medî e i piccoli. Il fisco, complici per conto loro le province ed i comuni, favorisce per quanto può, l'accentramento della proprietà terriera e il dominio della grande proprietà. Il che in fondo contribuisce a spiegare perchè in tanti comuni e in tante province del Mezzogiorno, nonostante la prevalenza della proprietà fondiaria, il tributo della sovraimposta trovi più favorevole accoglienza di quel che a prima vista sembrerebbe dovesse accadere.

4. — Il principale cespite di entrata, anche per la provincia di Potenza, è rappresentato dalla sovraimposta provinciale, che è rimasta da parecchi esercizi invariata nell'ammontare effettivo di L. 1.780.000, corrispondente a c.mi 75.3640 addizionali per ogni lira d'imposta. L'onere però ricade soltanto per L. 1.604.594 a carico dei contribuenti diretti, perchè le rimanenti L. 175.406, sono rimborsate dallo Stato, secondo l'art. 69 della legge 31 marzo 1904. La quasi totalità delle entrate effettive è costituita dalla sovraimposta, infatti esse ammontano a L. 1.890.491, con appena L. it. 35.095 di rendite patrimoniali. Verrà certo il momento in cui, se non interviene una provvida riforma amministrativa e finanziaria della provincia italiana, dovrà l' amministrazione cambiar strada ed aumentare l'eccesso della sovraimposta. Per l'ente provinciale della Basilicata vi è poi un pericolo, che la legge speciale non ha previsto, ma di cui le pubbliche amministrazioni cominciano a preoccuparsi. Il rimboschimento, a cui il Commissariato civile della Basilicata, secondo la legge, intende e che è indispensabile, se pure non facile provvedimento, porta con sè l'esenzione dall'imposta e quindi delle sovraimposte con grave minaccia per la maggiore entrata dei comuni e della provincia, solo che il fine

voluto si consegua su larga scala. E allora come si troveranno i comuni? Come la provincia? Si pensi che alcuni comuni del Lagonegrese, e non a torto, vorrebbero ricostituire a bosco l'intero agro, il che da un lato sarebbe la fortuna di quelle terre, ma dall'altro costituirebbe pel momento la rovina finanziaria del comune. Anche per la provincia se il rimboschimento, per ora iniziale e purtroppo fermato dalla guerra, nei circondari di Potenza e di Lagonegro proseguirà di miglior passo, non sarà lieve il pericolo finanziario e tanto maggiore quindi si farà, a mano a mano, la necessità di un più equo e logico ordinamento.

La provincia di Basilicata, nonostante le scarse entrate, provvede a parecchie spese facoltative di pubblica utilità. Così (bilancio 1917), destina circa L. it. 164.000 a spese facoltative per opere pubbliche, in gran parte per sussidi alle nuove imprese automobilistiche e per la manutenzione delle strade comunali, opportunamente sottratta alla incuria dei comuni. Alla beneficenza sono destinate oltre 70 mila lire facoltative. Non si può dunque negare la buona volontà degli amministratori, che anzi, apparisce lodevole; ma i mezzi disponibili sono insuffiienti. Nè, quindi, può far meraviglia, che la serie dei mutui, che sembrava chiusa definitivamente dal 1905, siasi riaperta nel 1913 e 1915 complessivamente per lire 772.000. Se leggiamo poi la relazione del 1917 troviamo i più gravi lamenti per le peggiorate condizioni finanziarie della provincia, in seguito alla guerra e la triste confessione che « l'ente locale italiano, non ha saputo fare buon governo della sua autarchia », la dichiarazione che non è possibile opprimere di nuovi gravami la proprietà fondiaria, specie la piccola proprietà contro la quale sarebbe « incivile rivolgersi, proprio mentre se ne proclama indispensabile la protezione ». Il dilemma è sempre lo stesso per queste province meridionali: o trascurare i proprii compiti essenziali e quelli lodevolmente assunti o vincolarsi di sempre nuovi debiti, confidando nella Provvidenza, vale a dire, nello Stato.

5. — A differenza di quello che si è osservato per la provincia di Potenza, in quella di Cosenza (in cui, secondo il bilancio del 1917, su poco più di due milioni di entrate effettive, oltre 1 milione e 700.000 lire sono rappresentate dalla sovraimposta) l'aliquota della sovraimposta è andata crescendo negli ultimi anni, sino a raggiungere dal 1913 in poi l'assai alto livello di 1.06909. Nel 1917, così si esprime la Deputazione Provinciale, il disagio finanziario della provincia, molto aggravatosi negli ultimi anni, raggiunse un « culmine impressionante ». La Deputazione confessa che già nel 1916 e negli esercizi precedenti aveva dovuto stornare somme cospicue dai fondi destinati alle opere pubbliche, già insufficienti al bisogno, per fronteggiare le spese richieste dai pubblici servizi. Ancor più grave divenne, per nuovi imprescindibili impegni, la situazione nel 1917. Tra l'altro è da notarsi che i debiti contratti con la Cassa Depositi e Prestiti, per la costruzione di nuove opere, portavano l'impegno contrattuale di dar mano ai lavori e intanto lo spaventoso aumento dei prezzi e la deficienza assoluta di mano d'opera rendevano impossibile o comunque enormemente gravoso il provvedervi.

La Deputazione Provinciale propose un ulteriore aumento nell'aliquota della sovraimposta di 15 cent.mi, ma la proposta non venne approvata; si contrasse un nuovo mutuo di mezzo milione col Banco di Napoli ed un altro per L.it. 247.500 colla Cassa Depositi e Prestiti, col fine dichiarato, quest'ultimo, di conseguire il pareggio, che, nonostante tutto, non poteva ottenersi. Resulta quindi esattissimo il giudizio della Deputazione sul proprio bilancio. Non è da meravigliarsi se con una simile situazione finanziaria, già grave prima della guerra ed ora addirittura insostenibile, le spese facoltative rimangano ristrette entro limiti modesti: in tutto ammontano a L. 133.939, di cui L. it. 55.350 per l'istruzione pubblica. Vi sono, tra queste, alcuni concorsi per le scuole di arti e mestieri di Cosenza, Castrovillari, Paola, Rossano, e per quella di disegno a Fuscaldo, in tutto ammontanti a lire 22 mila. Ma ognuno

vede come sarebbe necessario far molto di più a pro di istituzioni di fondamentale importanza per il rinnovamento economico della provincia, mentre appare davvero irrisorio, se anche può essere indizio di buona volontà, il sussidio di 300 lire alla scuola di tessitura annessa all' Orfanotrofio femminile di Cosenza. Si pensi alle antiche tradizioni, già a lungo da noi rievocate, delle domestiche industrie in Calabria e si consideri quanto gioverebbe richiamarle in vita. Ma occorrerebbero ben altri mezzi! Quanto alle spese facoltative in favore dell'agricoltura, la principale è quella di L. 8128, per la scuola pratica di agricoltura Serra in Cosenza.

In condizione non dissimile si trovano le province di Catanzaro e di Reggio, per deficienza di entrate ed eccesso di impegni. Vi è però una differenza notevole fra di esse quanto all'onere della sovraimposta: l'aliquota è di 1,16 per Reggio e di 0,84 per Catanzaro. Vero è che dal 1909 a tutto il 1914 fu provvisto dal Governo all'intero abbuono della sovraimposta per Reggio e che nel 1915 e nel 1916 se ne limitò il pagamento rispettivamente a un terzo e a due terzi. Ma col 1917 l'onere dell'intera sovraimposta grava nuovamente sulla provincia. Strano a dirsi, proprio pel 1917, dopo tanti anni di esonero e in un momento così poco propizio, il Ministero dell'Interno chiedeva che la Deputazione Provinciale provvedesse ad un ulteriore inasprimento della sovraimposta. Ma l'idea non fu accolta e fu bene, perchè sarebbe stata invero una strana provvidenza di guerra quella di inasprire il tributo fondiario a danno di una provincia, che, nel momento in cui accennava a risorgere dopo tante sventure, fu colpita dalla crisi economica determinata dalla guerra, e vide abbandonati i suoi campi, aumentato il numero delle terre incolte, ostacolata dai divieti e dalla crisi dei trasporti la facoltà di vendita dei suoi prodotti, nonchè la possibilità di regolari rifornimenti.

La distribuzione delle spese dimostra, anche per le predette province Calabresi, che sovra tutte le altre prevalgono quelle per opere pubbliche, seguono quelle per la pubblica

beneficenza, d'importanza press'a poco uguale, le altre sono assai scarse. Gli oneri patrimoniali rappresentano un aggravio non piccolo, che assorbe una quantità notevole della spesa. Per Reggio, nel 1917 è di L. it. 325.491, cioè viene subito dopo le spese obbligatorie per le opere pubbliche e per la beneficenza. Anche per Reggio e per Catanzaro le spese facoltative sono ben piccola cosa, documento evidente della forzata inattività della provincia di fronte alle spontanee iniziative, del resto assai scarse, della regione nel campo economico e in quello intellettuale.

6. — La provincia di Teramo, sopra 1.239.111 lire di entrate effettive nell' anno 1917, ha un provento di sovraimposta di L. 1.023.864. Teramo è fra le province del Mezzogiorno una di quelle in cui l'aliquota è più elevata (1,12) ed in aumento continuo. Era appena di 0,76 nel 1907, passa a 0,87 nel 1912 e nel 1915 la troviamo salita a 1,05. L'aumento della sovraimposta è conseguenza delle crescenti spese. Le spese obbligatorie ordinarie della provincia salivano nel 1913 a L. 719.164, le spese obbligatorie straordinarie a L. 123.580, con un aumento di L. it. 64270, in confronto del 1912; in totale nel 1913 tutte le spese ordinarie e facoltative, salivano a circa un milione con un aumento di oltre 130 mila lire in confronto dell'anno antecedente. Nel 1916 le spese ordinarie sono aumentate sino a L. 916.275 e le spese complessive raggiungono L. 1.347.603. Naturalmente la differenza così sensibile dal 1913 al 1917 è anche dovuto allo svilimento della moneta e corrispondente rialzo dei prezzi. Le spese ordinarie, che assorbono, come si vede, la massima parte del bilancio, sono principalmente rappresentate dalle due seguenti categorie (1916): *la beneficenza pubblica* (370.000), di cui circa L. 240.000 per il mantenimento di mentecatti poveri e L. 130.000 per il mantenimento degli esposti; *le opere pubbliche*, ammontanti a L. 262.984. Ambedue le categorie sono in aumento continuo.

Vi è ancora chi crede all'utilità dell'allevamento nel brefetrofio, ma i fatti starebbero piuttosto a provare il con-

vede come sarebbe necessario far molto di più a pro di istituzioni di fondamentale importanza per il rinnovamento economico della provincia, mentre appare davvero irrisorio, se anche può essere indizio di buona volontà, il sussidio di 300 lire alla scuola di tessitura annessa all' Orfanotrofio femminile di Cosenza. Si pensi alle antiche tradizioni, già a lungo da noi rievocate, delle domestiche industrie in Calabria e si consideri quanto gioverebbe richiamarle in vita. Ma occorrerebbero ben altri mezzi! Quanto alle spese facoltative in favore dell'agricoltura, la principale è quella di L. 8128, per la scuola pratica di agricoltura Serra in Cosenza.

In condizione non dissimile si trovano le province di Catanzaro e di Reggio, per deficienza di entrate ed eccesso di impegni. Vi è però una differenza notevole fra di esse quanto all'onere della sovraimposta: l'aliquota è di 1,16 per Reggio e di 0,84 per Catanzaro. Vero è che dal 1909 a tutto il 1914 fu provvisto dal Governo all'intero abbuono della sovraimposta per Reggio e che nel 1915 e nel 1916 se ne limitò il pagamento rispettivamente a un terzo e a due terzi. Ma col 1917 l'onere dell'intera sovraimposta grava nuovamente sulla provincia. Strano a dirsi, proprio pel 1917, dopo tanti anni di esonero e in un momento così poco propizio, il Ministero dell'Interno chiedeva che la Deputazione Provinciale provvedesse ad un ulteriore inasprimento della sovraimposta. Ma l'idea non fu accolta e fu bene, perchè sarebbe stata invero una strana provvidenza di guerra quella di inasprire il tributo fondiario a danno di una provincia, che, nel momento in cui accennava a risorgere dopo tante sventure, fu colpita dalla crisi economica determinata dalla guerra, e vide abbandonati i suoi campi, aumentato il numero delle terre incolte, ostacolata dai divieti e dalla crisi dei trasporti la facoltà di vendita dei suoi prodotti, nonchè la possibilità di regolari rifornimenti.

La distribuzione delle spese dimostra, anche per le predette province Calabresi, che sovra tutte le altre prevalgono quelle per opere pubbliche, seguono quelle per la pubblica

beneficenza, d'importanza press'a poco uguale, le altre sono assai scarse. Gli oneri patrimoniali rappresentano un aggravio non piccolo, che assorbe una quantità notevole della spesa. Per Reggio, nel 1917 è di L. it. 325.491, cioè viene subito dopo le spese obbligatorie per le opere pubbliche e per la beneficenza. Anche per Reggio e per Catanzaro le spese facoltative sono ben piccola cosa, documento evidente della forzata inattività della provincia di fronte alle spontanee iniziative, del resto assai scarse, della regione nel campo economico e in quello intellettuale.

6. — La provincia di Teramo, sopra 1.239.111 lire di entrate effettive nell' anno 1917, ha un provento di sovraimposta di L. 1.023.864. Teramo è fra le province del Mezzogiorno una di quelle in cui l'aliquota è più elevata (1,12) ed in aumento continuo. Era appena di 0,76 nel 1907, passa a 0,87 nel 1912 e nel 1915 la troviamo salita a 1,05. L'aumento della sovraimposta è conseguenza delle crescenti spese. Le spese obbligatorie ordinarie della provincia salivano nel 1913 a L. 719.164, le spese obbligatorie straordinarie a L. 123.580, con un aumento di L. it. 64270, in confronto del 1912; in totale nel 1913 tutte le spese ordinarie e facoltative, salivano a circa un milione con un aumento di oltre 130 mila lire in confronto dell'anno antecedente. Nel 1916 le spese ordinarie sono aumentate sino a L. 916.275 e le spese complessive raggiungono L. 1.347.603. Naturalmente la differenza così sensibile dal 1913 al 1917 è anche dovuto allo svilimento della moneta e corrispondente rialzo dei prezzi. Le spese ordinarie, che assorbono, come si vede, la massima parte del bilancio, sono principalmente rappresentate dalle due seguenti categorie (1916): *la beneficenza pubblica* (370.000), di cui circa L. 240.000 per il mantenimento di mentecatti poveri e L. 130.000 per il mantenimento degli esposti; *le opere pubbliche*, ammontanti a L. 262.984. Ambedue le categorie sono in aumento continuo.

Vi è ancora chi crede all'utilità dell'allevamento nel brefetrofio, ma i fatti starebbero piuttosto a provare il con-

trario, almeno per alcuni brefotrofi delle nostre regioni e consiglierebbero a prendere rapidi e definitivi provvedimenti. La morbilità e la mortalità nei nostri brefotrofi sono spaventosamente alte, appunto perchè troppo spesso di mantengono inadeguati agli scopi e sprovvisti di quanto più è necessario. Basti il dire che la provincia di Teramo, nel periodo dal 1. ottobre 1911 al 30 settembre 1912 ebbe tra gli esposti raccolti nel brefotrofio di Teramo una mortalità terribile del 55%, e tra quelli affidati al baliatico esterno di appena 2,03%. In seguito a ciò l'amministrazione provinciale decise di estendere più che fosse possibile l'allevamento libero, certo più costoso. Ecco il dilemma di fronte a cui si trovano gli amministratori di molte province meridionali: o mantenere l'allevamento nei nostri primitivi brefotrofi e seguitare ad addossarsi la responsabilità di una mortalità eccezionale, oppure provvedere, vuoi con l'allevamento libero, vuoi con trasformazioni radicali dei brefotrofi, esponendo così a nuovi sacrifici, spesso intollerabili, i già stremati bilanci provinciali e suscitando sempre più alte proteste da parte dei contribuenti. È una situazione dalla quale bisogna uscire con una sistemazione *vera e non apparente* del bilancio delle nostre province, ben diversa da quella della legge del 1912, che credette di aver risolto il problema, autorizzando il nuovo limite legale di sovraimposta, già superato da tempo, e consentendo, a favore delle province, la metà dell'imposta sulle automobili (stabilita dalla legge 7 luglio 1910, n. 569) il cui gettito è troppo scarso e talvolta irrisorio per molte delle province nostre.

Un'altra fonte di spese sempre crescenti, è rappresentata, come dicevamo, dalle opere pubbliche obbligatorie, specialmente dalla costruzione di nuove vie, sempre più gravosa, specie per l'aumento nel costo della mano d'opera. Le province nostre inoltre (come quella di Teramo di cui si discorre) debbono, e *più dovrebbero,* aiutare i comuni nel mantenimento delle strade, che i comuni trascurano. In parte lo fanno, e ciò contribuisce ad aumentare oltre misura anche queste spese facoltative, e maggiori sarebbero gli aumenti se le province facessero ciò che sarebbe necessario pr aiutare i comuni nel mantenimento di strade veramente indispensabili e che tanto spesso rimangono in uno stato davvero indecoroso, per incuria delle amministrazioni comunali.

Dopo ciò non deve essere meraviglia se la provincia nelle nostre regioni non adempie a quell'ufficio, che pure sarebbe provvidenziale, di integratrice e stimolatrice delle istituzioni locali, se i sussidi alle scuole e alle cattedre di agricoltura, anche quando esistono, sono insufficienti in confronto al bisogno.

Per vero, la provincia di Teramo stanzia pel mantenimento della cattedra provinciale di agricoltura in Teramo e della sezione circondariale di Penne un fondo di L. 6400, certamente impari al fine (se si pensi all'enorme territorio in cui debbono svolgere la loro opera questi due istituti) ma non disprezzabile relativamente ai fondi stanziati, per fini analoghi, da altre nostre province. Anche altre istituzioni di pubblica utilità sono modestamente sussidiate dalla provincia, come le scuole di arti e mestieri di Penne, di Atri, di Teramo, la scuola di disegno in Teramo, la scuola di disegno applicato alle arti ceramiche in Castelli, il Comizio Agrario di Teramo, il Comizio Agrario di Penne.

Anche nell'amministrazione provinciale di Chieti la sovraimposta rappresenta gran parte delle entrate effettive: L. 1.286.980,03 sopra L. 2.069.176. E qua pure assistiamo ad un aumento ininterrotto: nel 1912 0,82, nel 1913 0,88, nel 1915 0,97, nel 1917 1,035.

Tengono sempre la testa le spese obbligatorie per opere pubbliche e per la pubblica beneficenza: le prime ammontano, nel bilancio 1916, a L. 380.157,48, le seconde a L. 217.000. Tra le spese per opere pubbliche, quelle per la manutenzione di ponti e strade provinciali tengono il primo posto con L. 216.503,48. Lievi differenze nel 1917.

Una legge di qualche anno fa (legge 10 luglio 1910, n. 465) recò un qualche sollievo a questa ed altre province (di Campobasso e di Salerno). Specialmente la solidità

del bilancio della provincia di Chieti era gravemente minacciata dagli impegni verso lo Stato per contributi in opere pubbliche, che si erano andati accumulando. Ma la legge del 1910 dispose che le province di Chieti, Campobasso e Salerno potessero corrispondere le somme dovute al Tesoro, per contributi nelle spese di opere stradali, liquidati e non soddisfatti al 31 dicembre 1909, in cinquanta annualità senza interesse, a cominciare dal 1910 e così per le quote di contributo nelle spese stradali resultanti a carico delle province stesse a partire dal 1. gennaio 1910. Consentì pure cotesta legge speciale alle province di Chieti e di Salerno che i contributi portuali dovuti in base alle leggi vigenti potessero corrispondersi in venti annualità senza interessi. Espedienti, senza dubbio opportuni, che han consentito a quelle province un qualche respiro togliendo talune di esse, come Chieti, dalla necessità di presentare bilanci fittizi, per attestare un pareggio inesistente. Ma espedienti, aggiungo, dai quali lo Stato potrebbe dispensarsi, se sistemasse una buona volta, come è suo dovere, la finanza provinciale, specialmente delle province nostre, assicurando alla provincia una vita decorosa.

Nelle condizioni attuali, accade anche per la provincia di Chieti, come per tante altre, che le spese facoltative nelle quali si assomma l'attività spontanea della provincia a pro delle istituzioni di pubblica utilità, sieno molto scarse In tutto ammontano (1916) a L. 28.596,15 di spese ordinarie e a L. 40.350 di spese straordinarie, singolarmente alte queste ultime nell'anno 1916 essendosi incluso il pagamento della prima rata per la costruzione ed esercizio della ferrovia Adriatico-Sangritana. Quel che si fa per l'agricoltura è nulla. A chi conosca quanto siano arretrate le condizioni dell'agricoltura nel circondario di Vasto, ove domina ancora (per citare un esempio) la pratica primitiva del maggese nudo, deve sembrare incredibile che la provincia non consentisse (1913) alla Cattedra di agricoltura in Vasto, che un sussidio di *mille* lire, di fronte alle quali sembrano un generoso contributo le insufficienti tre mila lire per la cattedra di Chieti. «I nostri amministratori non *sentono l'agricoltura*» mi han ripetuto più volte alcuni agricoltori della provincia, eccezionalmente colti ed arditi, e con ragione, perchè non è certo diffuso nel Mezzogiorno il convincimento che l'agricoltura razionale potrebbe moltiplicare il benessere pubblico e regna anzi, quasi incontrastato, il pregiudizio contro la «teoria» e i «teorici». Ma ancor più stupefacente è il fatto che nel bilancio del 1917, anche quei due contributi compariscano radiati. Singolare criterio di economia! Si toglie ogni aiuto alle cattedre di agricoltura proprio nel momento in cui, per fronteggiare la crisi bellica, più vivo è il bisogno che l'agricoltore abbia il conforto ed il consiglio dell'uomo di studio, che lo trattenga da quegli abusi sempre funesti, ma oggi più che mai, per l'economia nazionale.

Passando ora alla provincia di Aquila si osserva che la sovraimposta (aliquota: 0,94) rappresenta nel bilancio 1917 una somma di L. it. 1.239.294,94 sopra un totale effettivo di L. 1.840.447,83. L'amministrazione, per ottenere il pareggio, dovette più volte ricorrere ad espedienti, che non potranno però ripetersi indefinitamente. Per esempio, si applicò al bilancio di competenza pel 1913, come già a quello del 1912, l'avanzo di amministrazione per L. 50.000, interpretando un po' estensivamente l' art. 194 del nuovo regolamento 12 febbraio 1911, n. 287, per la esecuzione della legge comunale e provinciale, il quale autorizza, in via di massima, codesto impiego solo «*per spese di carattere straordinario e transitorio per un solo esercizio*». Un'altra entrata complementare è rappresentata dal rimborso d'interessi, dovuto dalla Cassa Depositi e Prestiti sulle somme da essa mutuate alla provincia e tuttavia rimaste presso la Cassa medesima. Ma anche questa fonte si esaurisce progressivamente, come è ovvio: nel bilancio 1912 era rappresentata da L. 44.000; in quello del 1917 da L. 18.000. Già prima della guerra dunque, la situazione finanziaria della provincia era critica, dopo divenne ancora più difficile. Posta di fronte al solito dilemma di inasprire la sovraim-

posta con nuovo intollerabile aggravio per la piccola proprietà largamente diffusa nella provincia di Aquila o di contrar nuovi debiti, l'amministrazione scelse la seconda strada e pel solo scopo di pareggiare il bilancio 1917, contrasse un debito di L. 370.000. Tra le spese sostenute dalla provincia, tengono come sempre, il primo posto, quelle per le opere pubbliche (1917, L. 931.815) e per la beneficenza pubblica (obbligatorie L. 568.585). La massima spesa della seconda categoria, sempre in aumento, è quella pel mantenimento dei dementi poveri (L. 465.000), mentre pel mantenimento degli esposti si spendono soltanto L. 62.000; ma, per confessione della stessa Deputazione Provinciale, vi si provvede tutt'altro che in modo soddisfacente. Anche la provincia di Aquila vorrebbe dare la preferenza all'allevamento esterno, ma ha trovato e trova sempre maggiori difficoltà. Invece si deve riconoscere che un altro fondamentale servizio affidato alla provincia procede abbastanza bene, quello stradale. La manutenzione delle strade è soddisfacente; frequenti ed opportune le riparazioni; lodevole la iniziativa della costruzione di qualche nuovo tratto, come quello di Bisegna-Campomizi; buono il provvedimento di adibire al servizio stradale un automobile provinciale, che rende, non foss'altro, effettiva la sorveglianza su coloro cui la manutenzione è affidata e più sollecito il servizio della riparazioni straordinarie. Certo queste prove abbastanza felici fatte dall'ente provinciale, anche nelle nostre regioni, nel disimpegno del servizio stradale, fanno pensare se non convenga insistere in quell'idea, già espressa dal Governo, di avocare alle province tutto il servizio stradale, di unificare i servizi della viabilità ordinaria, oggi così dannosamente frazionati fra le diverse amministrazioni, che tendono a rimandare l'una all'altra le iniziative e la responsabilità.

Ma se a questa riforma si vuol giungere, non bisogna procedere come si è fatto fino ad oggi, per successivi espedienti empirici senza alcun criterio razionale; se si vuole raccogliere presso le province il servizio stradale, bisogna riformare, innanzi tutto, le loro finanze ed esonerarle ma-

gari, da altri servizi a cui si sono dimostrate meno adatte, sia detto specialmente per le province meridionali.

Nelle condizioni presenti non deve far meraviglia che anche la provincia di Aquila destini alle spese facoltative somme troppo tenui, e nulla o quasi faccia per l'agricoltura, se si pensa che alla cattedra ambulante di Aquila non assegnava nel 1913 che L. 2350 e a quella di Sulmona L. 500, oggi complessivamente L. 4850.

Più notevoli invece sono, o almeno erano in tempi normali, i sussidi all'istruzione tecnica (L. 8000), e agli asili infantili (L. 7900).

7. — Le province pugliesi presentano, nel loro bilancio, un carattere comune, importante: non superano il limite legale della sovraimposta, neanche nell'attuale periodo di guerra. Ciò non vuol dire che il gettito della sovraimposta sia scarso e non toglie che anche per le province pugliesi rappresenti la parte preponderante dell'entrata. La floridezza del reddito agrario consente di mantenere l' onere dell' imposta entro limiti più ristretti, pure assicurando ugualmente alla provincia un provento assai vistoso. Il predominio della grande proprietà terriera d'altronde, in parecchie zone pugliesi, massime nella provincia di Foggia, assai pronunciato, provvede per suo conto a frenare le eventuali tendenze fiscali delle amministrazioni provinciali.

L'aliquota della sovraimposta nella provincia di Foggia è 0,55. Così era nel 1912 e così si mantiene nel 1915. Nel 1907 l'aliquota era 0,498. L'ammontare effettivo nel 1913 (non mi è stato possibile ottenere un bilancio posteriore alla guerra) era di L. 1.637.482 sopra un totale di entrate effettive di L. 1.862.796. Il bilancio è, si può dire, in buona parte assorbito dalle spese per opere pubbliche, le quali, come spese ordinarie, ammontavano nel 1913 a L. 743.763 e come spese straordinarie a L. 612.650. Le spese effettive salivano a L. 2.152.796. Già si vede da queste cifre che le entrate non sono bastevoli a tener fronte alle spese. La provincia di Foggia deve ricorrere a grossi prestiti. E il

problema naturalmente non varia: necessità di una sistemazione definitiva della finanza ed in genere dell'ordinamento amministrativo provinciale ([1]).

Anche la provincia di Bari non supera, con la sua sovraimposta, il limite legale. Il suo ammontare effettivo è di L. 2.785.522 (bilancio 1917) e l'aliquota di L. 0,60. Il totale delle entrate effettive è di L. 3.274.655. Prima della guerra la situazione finanziaria della provincia di Bari era assai confortante ed eccezionale in confronto con le consorelle del Mezzogiorno. Nel 1913 la categoria « movimento di capitali » era appena rappresentata nelle entrate dall'esigua somma di L. 38.972, la categoria « riscossione di crediti » entrava a far parte del movimento dei capitali appena per L. 8250 e l'accensione dei debiti non aveva alcuna partita in bilancio. Le cose cambiarono alquanto negli anni seguenti. Abbiamo nel bilancio del 1916 un movimento di capitali per L. 1.165.658, delle quali L. 1.136.988 rappresentano accensione di debiti e di esse L. 166.695 sono il ricavato della pignorazione di parte della rendita pubblica pel pareggio del bilancio 1916.

L'anno antecedente, allo stesso titolo comparivano in bilancio ben L. 353.231. Però nel 1917, scomparsi questi ed altri debiti straordinari, la categoria è rappresentata da appena L. 158.925, il che parrebbe dimostrare che, superate le prime difficoltà del momento, il bilancio della provincia riprende l'antica solidità.

Anche per la provincia di Bari le spese per le opere pubbliche hanno importanza incomparabilmente più grande che tutte le altre (complessivamente le spese obbligatorie, ordinarie e straordinarie a questo titolo ammontano a oltre un milione e mezzo), seguono tra le spese obbligatorie quelle per la beneficenza pubblica, che oltrapassano le 700 mila lire. Invero, neanche per la provincia di Bari le spese facoltative sono relativamente gran cosa (assommano a circa

([1]) Nel 1918 (ruoli principali) la sovrimposta (cfr. *Annuario Statistico* 1918, p. 441), ammonta a L. 2.512.851.

230.000 lire); il concorso per la cattedra ambulante di agricoltura prima della guerra era assai cospicuo, specie in confronto con quello delle altre province meridionali (18.220 lire), lo troviamo ridotto a L. 9400 nel 1916, ma lo vediamo risalire a L. 14.400 nel 1917. Oscillazioni che non si possono giustificare e tanto meno nel periodo di guerra, in cui tanto maggiormente si doveva sentire il bisogno di integrare e sorreggere l'iniziativa privata necessariamente difettosa.

Un'altra provincia pugliese, quella di Lecce, mantiene la sua sovraimposta ad un limite anche inferiore a quello legale: 0,58 nel 1917 ([1]), ottenendo tuttavia il cospicuo provento di L. 2.270.000 sopra un totale di entrate effettive di L. 3.263.486. Il dislivello fra l'ammontare della sovraimposta e l'ammontare delle entrate effettive, si spiega osservando che nella categoria dei proventi diversi, compariscono oltre 700 mila lire, a titolo di rimborsi e concorsi di altri enti per i servizi amministrati dalla provincia e per le opere pubbliche in corso, massime l'Acquedotto Pugliese. Nell'entrata abbiamo, oltre alle entrate effettive riportate, un movimento di capitali per L. 623.767. È degno di osservazione che nel movimento dei capitali la costituzione dei debiti comparisce per appena L. 6000, mentre la riscossione dei crediti, cioè il ritiro di somme temporaneamente impiegate, per ben L. 500 mila, elemento fondamentale dunque per ottenere il pareggio. Come di ordinario le opere pubbliche tendono la testa su tutte le altre spese assommando a ben L. 1.273.215 (ordinarie) e a L. 50 mila (straordinarie). Si tratta quasi esclusivamente di manutenzione di strade, di costruzione di opere idrauliche e marittime. Il concorso per le bonifiche dei terreni paludosi non rappresenta che L. 8845. Una qualche importanza hanno nella provincia di Lecce le spese facoltative, di cui le ordinarie ammontano

([1]) Nel 1903 l'aliquota era di appena 0,38 e tale si mantenne fino al 1907, nel quale anno passò a 0,49 e presso a poco a questo livello si mantenne sino al 1912, salendo a 0,54 nel 1912 e nel 1913, a 0,55 nel 1914-15 e a 0,56 nel 1916.

a L. 279.200, e le straordinarie a L. 66.102. Si tratta specialmente di sussidi ad istituti di istruzione diversi, alla scuola pratica di agricoltura per L. 15.890 e alla cattedra ambulante per L. 13500 (non aumentato, ma non diminuito dopo la guerra), di spese per beneficenza, specie pel mantenimento dei mendici nell'asilo di Lecce e in quello di Grottaglie.

8. — La provincia di Napoli è fra tutte le province d'Italia una di quelle che meno grava con la sovraimposta i contribuenti fondiari: l' aliquota è infatti dal 1915 in poi di appena 0,52, mentre era prima della guerra di appena 0,45. È bastato un aumento di pochi centesimi per aumentare di quasi un milione il gettito della sovraimposta, da cui nel 1917 ricavansi L. 5.180.018 sopra un totale di entrate effettive di 6.051.451. La differenza fra le entrate complessive e l'ammontare del tributo fondiario è rappresentata in gran parte da rendite patrimoniali di varia specie e da contributi e concorsi dello Stato, di altre province, di comuni, di società private. Ciò non toglie che i mutui passivi per sistemazioni stradali compariscano nel bilancio per circa un milione e mezzo.

Le spese per opere pubbliche raggiungono cifre impressionanti che sono andate aumentando, nonchè diminuire, durante la crisi bellica. Per la sola sistemazione stradale (deliberata nel 1912 ed incominciata nel 1913) si spesero nel 1913 L. 340.000, circa settecentomila lire nel 1914, nel 1915 oltre un milione ed ottocentomila lire e nel 1916 oltre un milione e mezzo. La beneficenza pubblica grava sul bilancio della provincia sotto forma di spese obbligatorie ordinarie per un milione e settecentomila lire, di cui oltre un milione rappresentano spese per il manicomio provinciale. Il servizio degli esposti rappresenta per la provincia la fonte di non piccole amarezze finanziarie per la lentezza con cui i comuni corrispondono, quando vi si convincono, la quota da essi dovuta pel mantenimento degli esposti. Nel 1916 il debito dei comuni raggiunse quasi il milione, la qual somma costituisce una parte cospicua di quei « residui attivi » a cui

la Deputazione Provinciale, nella sua bella relazione sul bilancio 1917, giustamente afferma non essere opportuno ricorrere per impinguare l'attivo al fine di non destare negli amministratori e nei contribuenti pericolose illusioni, che si convertono subito « in dissennati assalti alla saldezza del bilancio » ([1]). Anche della maggiore fra le province meridionali deve però affermarsi, nonostante ogni contraria apparenza, che se fronteggia bene, con mite aggravio dei contribuenti fondiari, l'onere dei servizi ordinari, ferma resta pur sempre l'ingiustizia dell'unico tributo provinciale, che nelle grandi città dalla multiforme attività economica resulta molto più grave e scarsa è tuttavia per Napoli pure l'attività dell'ente provinciale a pro delle private iniziative d'ordine economico e morale. Anche nella citata relazione si deplora che la finanza provinciale rimanga « sempre impari alle moderne esigenze della politica degli enti locali ». Le spese facoltative, propriamente dette, nel bilancio del 1916, ammontavano alla lieve somma di L. 258.720, scendono in quello del 1917 ad appena L. 131.030. Vero è che l'opera della provincia a pro delle istituzioni locali, trova anche il suo documento finanziario nelle così dette « spese divènute obbligatorie per titolo di fondazione, di contratto e di concessione » (ivi compariscono, e non è molto per Napoli, ottomila lire per la cattedra di agricoltura), ma, complessivamente siamo ben lungi da una fervida attività stimolatrice ed integratrice di quello spontaneo movimento per la trasformazione di Napoli in grande città moderna, di cui pure si avvertono da qualche anno non pochi e confortevoli indizi.

Neanche la provincia di Caserta eccede nell'aliquota della sovraimposta (appena 0,541 nel 1917). Il gettito di questo tributo raggiunge L. 2.643.185 sopra un totale di entrate effettive, che di poco è inferiore ai tre milioni. Ma in compenso nello stesso bilancio 1917 i mutui passivi compariscono a vario titolo, per un milione e novecentomila lire e

---

([1]) *Relazione Caggese bil. 1917*, pag. 11.

nell'anno precedente salivano a 2 milioni cinquecentosettantamila lire, comprese lire duecentomila per un prestito un po' strano «a reintegra del fondo della mobilitazione civile». Come sempre le spese per le opere pubbliche e per la beneficenza tengono la testa su tutte le altre superando, le prime, il milione e le seconde raggiungendo le seicentomila lire. Lievi, come sempre, le spese facoltative, che non raggiungono le duecentomila lire; per le cattedre ambulanti di agricoltura vi è un fondo di L. 26.310, che, diviso tra le cattedre della provincia, non è gran cosa.

La provincia di Salerno, eccede nella sovraimposta, ma ciò non le impedisce il largheggiare nei prestiti. L'aliquota della sovraimposta è di cento centesimi; il reddito è di circa due milioni e cinquecentomila lire su circa tre milioni e settecentomila lire di entrate effettive. La differenza è rappresentata in gran parte da concorsi dello Stato e di altri enti. I mutui passivi nel bilancio 1917 sono rappresentati dalla bella cifra di quasi due milioni. Le opere pubbliche nel bilancio 1917 da oltre tre milioni e mezzo su cinque milioni e mezzo di spese effettive. Quel che impressiona è che oltre due milioni e ottocentomila lire sieno straordinarie e che a questo titolo nelle previsioni per l'anno 1916 comparissero quasi tre milioni e quattrocentomila lire. È sorprendente questo fenomeno. Nei consuntivi del 1915 le spese straordinarie per opere pubbliche sono rappresentate da poco più di trecentomila lire. Com'è possibile ammettere che una provincia da un anno all'altro sia esposta, nelle sue spese, a sbalzi di questo genere? Si tratta invero in buona parte di opere da eseguirsi in riparazione dei danni recati dal nubifragio del 24 ottobre 1910 e da altri perturbamenti atmosferici, ma il caso deve ammaestrare che non è assolutamente possibile addossare alle province l'onere imprevedibile di spese straordinarie di questa fatta quando il loro bilancio è già tanto gravato da impegni ordinari che mal riescono a fronteggiare. Le spese facoltative arrivano a poco più di trecentocinquantamila lire. In complesso per l'agricoltura si spendono lire trentaduemilasettecento facoltative, di cui ventidue per le cattedre ambulanti. Lodevole la deliberazione presa in tempo di guerra (14 agosto 1916) di stanziare un fondo di 4 mila lire per l'istituzione di una sezione della cattedra ambulante nel circondario di Campagna.

Le altre due province della Campania, quelle di Benevento e di Avellino, eccedono nella sovraimposta in vario grado, ma assai meno della provincia di Salerno. L'aliquota della prima è 0,84, quella della seconda è 0,70. Per Benevento la sovraimposta rappresenta la quasi totalità delle entrate effettive: 950.000 lire all'incirca sopra un milione, i mutui passivi compariscono nel 1916 e nel 1917 per 110.000 lire. Le opere pubbliche tra ordinarie e straordinarie assorbono circa la metà delle spese effettive. Tra le spese facoltative comparisce un sussidio di settemila lire a pro della cattedra di Benevento e di Cerreto Sannita che, data la povertà della provincia, non può dirsi esiguo. In complesso le spese facoltative ammontano (1917) a centonovemila lire. Anche per Avellino la sovraimposta assorbe la quasi totalità delle entrate effettive (nel 1917 L. 1.367.833 sopra L. 1.466.323) e le entrate ordinarie variano di anno in anno, a seconda dei mutui passivi che si contraggono. Così nel 1916 troviamo che le entrate ammontano a L. 2.305.081, mentre nel 1917 scendono appena ad 1.644.395. Gravi sono i lamenti della deputazione provinciale nella sua relazione pel 1917 contro l'inattività del governo che tanto fa attendere la promessa riforma tributaria. Ed è invero incredibile incuria governativa, di cui oggi si vedono tutte le male conseguenze, quella di avere per tanti anni, promettendo sempre e non mantenendo mai, lasciato incancrenire questa piaga del dissesto finanziario delle nostre province, specie meridionali. Si pensi che al 31 dicembre 1916 la provincia di Avellino aveva con la Cassa Depositi e Prestiti contratto debiti varii per oltre quattro milioni, di cui circa tre e mezzo per trasformazione di mutui e al 31 dicembre del seguente anno aveva deliberato di contrarne altri per oltre mezzo milione! Si constata con piacere, che nonostante tutte

le economie deliberate pel 1917, almeno nel progetto di bilancio preventivo, rimangono quasi immutate le spese facoltative per l' agricoltura in L. 21.719, di cui L. 10.800 alla cattedra ambulante e sue sezioni, essendosi compreso, ben dice la deputazione provinciale, che l'economia di poche migliaia di lire rappresenterebbe il più grave ostacolo alla soluzione di uno dei più vitali problemi della provincia: il risorgimento dell'agricoltura tanto depressa.

9. — La provincia siciliana, che applica la sovrimposta più elevata di tutte le altre è la provincia di Caltanissetta, la quale nel 1912 aveva una aliquota di 1.1445, occupando l'ottavo posto tra tutte le province italiane. Nel successivo bilancio 1913 si è passati ad una aliquota di 1.3963, ottenendo un provento di L. 1.369.709, mentre nel precedente era di 1.267.413. Le entrate effettive ammontano a 1.428.116 lire. Se stiamo alla statistica delle finanze provinciali nel 1915 l'aliquota apparirebbe discesa a 1.0962. Tra le spese obbligatorie ordinarie tengono il primo posto nel 1913 quelle per opere pubbliche (L. 416.113), seguono quelle per la pubblica beneficenza (L. 231.200), le spese obbligatorie straordinarie ammontano a L. 478.491. Per le spese facoltative si può dire che non c'è posto: quelle ordinarie salivano in quell'anno ad appena L. 5.420, le straordinarie a L. 200. Tentò in passato (nel 1902) la provincia di assegnare 3.000 ad una cattedra ambulante da istituirsi in Caltanissetta, ma il Consiglio di Stato non volle ammettere questa spesa, quasi non ne comprendesse l'importanza ed è veramente incredibile. Non mi fu dato esaminare un bilancio posteriore alla guerra [1].

Una provincia, la quale riesce a destinare somme di qualche importanza alle spese facoltative, non rinunziando, in tal modo, ad esercitare una qualche benefica azione a pro dell'economia e dell'istruzione locale, è quella di Siracusa. Merita ricordo il fatto che essa provvede all'agricoltura colla somma di L. 14.033, che appare addirittura favolosa, in confronto del nulla o del pochissimo di altre province. Il concorso per il mantenimento della cattedra ambulante è di L. 10.500; altri sussidi si concedono al comizio agrario provinciale, alla cantina sperimentale di Noto, alla cantina sperimentale di Vittoria, alla scuola per l'incremento della gelsicultura e della bachicoltura. E per la istruzione pubblica vi sono in bilancio L. 11.250, distribuite in buona parte tra varie scuole professionali. Degno di grande elogio lo stanziamento di un premio di 2.000 lire da dividersi tra quei Comuni della provincia che istituiranno nelle scuole elementari la refezione scolastica, nonchè un sussidio alla scuola dei pescatori di Siracusa, ottimo pensiero, chè grande è l'importanza della istruzione e della propaganda cooperativa tra i pescatori siciliani [1]. La provincia di Siracusa aveva nel 1915 una aliquota di sovraimposta di 1.0884; durante gli ultimi anni procedette a continui aumenti: 0,70 nel 1912; 0,822 nel 1913; 0,95 nel 1914. L' ultimo aumento portò il gettito della sovraimposta a L. 1.752.277; che poi nel bilancio 1916, per la soppressione di alcune spese, fu lievemente ridotto. La provincia ha dato durante la guerra un esempio singolare, quello di preoccuparsi dei contribuenti fondiari, alleggerendo nel bilancio 1917 l'onere della sovraimposta per un centinaio di migliaia di lire all'incirca. E tuttavia la stessa relazione pel 1917 constata la solidità del bilancio, al punto tale di aver consentito di contribuire alla richiesta di fondi che il Governo fece per sopperire alle spese della guerra, acquistando mezzo milione di titoli del Prestito Nazionale.

Una povincia siciliana ben più ricca delle precedenti, quella di Catania, ha maggiori stanziamenti per le spese facoltative: le ordinarie nel bilancio del 1914 ammontavano

[1] Secondo l' *Annuario* cit. il provento della sovrimposta appare immutato nel 1918.

[1] Leggasi l'interessante articolo di Jack la Bolina, *Un viaggio di propaganda peschereccia in Sicilia*, nella « Nuova Antologia », 16 ottobre 1912.

a L. 73.473, per la massima parte assorbite da spese per l'istruzione. Sotto questo titolo si compendeveno 5.000 lire in aiuto dell'agricoltura, cioè della cattedra ambulante aggregata alla scuola di viticoltura ed enologia in Catania, di quella consorziale autonoma in Caltagirone e della cattedra ambulante di Nicosia. Quest'ultimo assegno di L. 1500 è sottoposto a due condizioni: che il Comune di Nicosia stabilisca una cifra eguale a quella della provincia e che il pagamento avvenga dopo aver avute le prove dell'eccellente funzionamento della cattedra. La fiducia nelle cattedre ambulanti non è mai eccessiva. Un altro assegno lodevole, ma insufficiente, è quello per la scuola dei pescatori in Acitrezza (L. 200). Nei bilanci di guerra 1916 e 1917 le spese facoltative ordinarie appaiono ridotte a meno di 60 mila lire, con qualche economia anche a danno dell'agricoltura locale già così scarsamente aiutata. La sovraimposta nella provincia di Catania non è, relativamente alle province limitrofe, molto elevata: 0,904 nell'anno 1917, con lieve aumento in confronto degli anni antecedenti. Si avvicina alla totalità delle entrate effettive. Osserviamo che tra le spese obbligatorie, tra le quali naturalmente le spese per le opere pubbliche hanno di gran lunga su tutte le altre la precedenza, compariscono come spese per l'istruzione pubblica L. 15.730, quale concorso alle spese pel mantenimento della scuola pratica per l'agricoltura in Caltagirone e di quella di enologia e viticoltura in Catania.

Anche la provincia di Palermo non eccede molto dal limite legale di sovraimposta: 0,71 negli anni antecedenti alla guerra e di poi qualche lieve aumento. L'ammontare della sovraimposta rappresenta una quota delle entrate effettive anche superiore a quella della provincia di Catania, cioè rappresenta la totalità quasi assoluta e precisamente (1917) L. 3.111.179 sopra L. 3.298.620. Tra le spese obbligatorie ordinarie il primo posto è tenuto (1917) da quelle per la beneficenza (L. 920.000), il secondo da quelle per opere pubbliche (L. 754.326), ma in realtà le spese per opere pubbliche occupano nel bilancio di gran lunga il primo posto, perchè le straordinarie sono rappresentate dalla grossa cifra di L. 724.247. Le spese per opere pubbliche straordinarie oscillano fortemente di anno in anno; nel 1914 raggiunsero L. 1.492.904 ed erano nel bilancio precedente di appena L. 430.679. Queste perenni oscillazioni nelle spese per le opere pubbliche pongono, come avvertimmo, le province angustiate da tanta ristrettezza di entrate in non lieve imbarazzo. Impegnata in opere di così gran costo e così urgenti, esposta alle conseguenze di continui rincari, restia ad esagerare nell'aumento della sovraimposta, neanche la provincia di Palermo può fare quanto sarebbe desiderabile per favorire il progresso economico ed intellettuale. « Nulla possiamo proporci, scriveva anche prima della crisi odierna la Deputazione, per l'accrescimento della viabilità, nè per l'agricoltura, nè per la pubblica beneficenza nelle varie sue forme sempre più degne di considerazione, nè a favore dei piccoli comuni sempre più dissestati ». Le spese facoltative ordinarie assommano a L. 153.358, in gran parte assorbite dalle spese per la beneficenza. Per l'agricoltura non vi sono che L. 26.000, che vanno d'altronde a vantaggio piuttosto indiretto dell'agricoltura: L. 1000 per la società di acclimatazione e di agricoltura, L. 25.000 per il pareggio del bilancio per la colonia di S. Martino. Per le cattedre ambulanti è stanziato in bilancio un assegno straordinario di 5.000 lire (anni 1916 e 1917) tra le spese facoltative straordinarie, che in questi ultimi anni sono andate crescendo sino a raggiungere quasi le spese facoltative ordinarie. È lodevole che si sia pensato finalmente alla cattedra di agricoltura per il tempo di guerra, ma è strano che una provincia come quella di Palermo non vi provvedesse prima.

Anche nella provincia di Girgenti l'aliquota della sovraimposta è assai elevata (1,17) con un prodotto effettivo di L. 1.328.621 (1917) sopra un totale di entrate effettive di L. 1.509.165. Al solito le opere pubbliche tengono il primo posto fra tutte le spese, rasentando, nella loro duplice categoria, quasi il milione; fra le spese facoltative è da notarsi

un assegno di L. 13.000 alla cattedra ambulante e di 1000 lire come concorso alle spesa per corsi speciali per allievi conducenti macchine agrarie. Documento notevole del fatto che son proprio le province meno ricche quelle che talvolta sentono più vivo il desiderio di provvedere al miglioramento dell'agricoltura locale.

Ricorderò infine che la provincia di Trapani, mantiene in più modesti limiti la sua sovraimposta (0,99), ottenendo (bilancio 1917) un provento totale di L. 1.050.000 sopra un totale di entrate effettive di L. 1.166.335. Nel bilancio predetto il movimento di capitali è rappresentato da L. 748.021, importo di un mutuo passivo per la costruzione del manicomio. Osservo che questa provincia, nonostante le sue relativamente limitate risorse, assegna nel bilancio 1917 per il mantenimento della cattedra ambulante di agricoltura ben L. 25.100 con un aumento di 4000 lire in confronto del 1915. Già nel 1914 l'assegno era stato aumentato di oltre 6000 lire in confronto degli anni precedenti. L'idea che l'agricoltura razionale può contribuire fortemente alla prosperità del paese sembra si faccia strada nelle menti degli amministratori di alcune province siciliane, ed è buon segno, tanto più che oltre le spese fatte per l'esposta ragione e quali spese facoltative ordinarie appaiono nel bilancio della provincia di Trapani altre L. 14.500 a titolo di spese facoltative straordinarie per l'agricoltura, specie a vantaggio della scuola pratica di agricoltura in Marsala.

10. — I fatti copiosi, che abbiamo esposto e commentato, ci dimostrano quali sono i fondamentali difetti dell'ordinamento amministrativo provinciale, massime nelle nostre regioni, e come occorra con ogni sollecitudine provvedere se si vuole che la provincia non solo adempia alle sue attribuzioni fondamentali, ma eserciti anche un'azione benefica per il rinnovamento intellettuale ed economico.

I mezzi di cui la provincia dispone non sono sufficienti; l'aliquota della sovraimposta sui terreni e sui fabbricati quasi sempre va crescendo rapidamente e rappresenta (se si aggiunge ai balzelli erariale e comunale) un fardello non lieve per la nostra proprietà specialmente agraria e, in seguito alle parziali riversioni, per le nostre popolazioni in generale. Qualche provincia resiste, è vero, alla tentazione di elevare ancora la sovraimposta, ma ciò accade qualche rara volta per fortunate condizioni locali, il più spesso perchè si provvede alla deficienza del bilancio con sempre nuovi mutui, i quali non risolvono ma rimandano la soluzione del problema finanziario e lo aggravano per proprio conto, imponendo ai contribuenti sempre nuovi oneri pel pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento. Nelle condizioni attuali la provincia fa molto poco, talvolta quasi nulla, per favorire il progresso generale; insufficienti di fronte al bisogno risultano quasi sempre i suoi concorsi al mantenimento delle cattedre ambulanti e delle scuole agrarie. Che a ciò qualche volta contribuisca l'incuria degli amministratori è chiaro, ma chi vorrebbe negare la assoluta mancanza di quella elasticità di bilancio, la quale sarebbe indispensabile per pretendere dalle province un indirizzo diverso? Talvolta risulta manifesto, e ne abbiamo fatto cenno, che non a tutte le attribuzioni obbligatorie imposte dalle leggi (qualcuna a un titolo provvisorio che è diventato definitivo!) la provincia risponde egualmente bene. Potrebbe lo Stato avocare a sè alcuni di questi compiti e gli altri riservarli alla provincia e magari accrescerne, in un campo più limitato, le attribuzioni. Così dicasi per le costruzioni e manutenzioni stradali e in genere per le opere pubbliche. L'azione del comune nelle nostre regioni è lenta ed imperfetta; talvolta addirittura disastrosa. La provincia, garantita la elasticità del proprio bilancio, potrebbe con vantaggio specializzarsi in questo servizio obbligatorio in cui ha fatto buona prova e rilasciare allo Stato altri servizi minori, come quello degli esposti, per cui si è dimostrata meno adatta. Certo alla specializzazione dei servizi è pure indispensabile che si accompagni una molti-

plicazione di entrate, la quale consenta di non eccedere almeno più oltre nella sovraimposizione fondiaria e permetta di procedere innanzi speditamente senza contrarre sempre nuovi debiti. La compartecipazione ai proventi della tassa sugli automobili è stata una vera irrisione, per certe province almeno; l'autorizzazione ai nuovi eccessi di sovraimposta un provvedimento empirico, che al solito non ha risolto il problema, ma lo ha rimandato dall'oggi al domani. E quanto al recente Dl. 13 febbraio 1919, che ha consentito ai comuni e alle province una piccola partecipazione alle imposte sui redditi di ricchezza mobile, è da lodarsi soltanto pe la buona intenzione. Sui pregi e sui difetti della progettata riforma tributaria, che comprende anche le province, abbiamo già detto ampiamente.

Se si penserà sul serio alla sistemazione amministrativa-finanziaria della provincia, si infonderà nuova vita a questo ente autarchico, cui spetterebbe il compito di integrare, sorreggere e correggere l'azione tanto spesso deficiente dei nostri comuni. Sarà questa una parte non trascurabile di quella riforma essenziale, la riforma degli enti locali, che può considerarsi come causa ed effetto al tempo stesso del radicale rinnovamento della vita pubblica nel Mezzogiorno, che da troppo tempo si attende. Certo non bisogna nascondersi che se un più equo e razionale ordinamento giuridico-finanziario degli enti locali potrà infondere vigore nuovo alla provincia e al comune, non potrebbe da sè solo risolvere il problema che ci affatica, neanche nello stesso e limitato ambito dell'attività amministrativa degli enti autarchici. Il loro congegno deve senza dubbio perfezionarsi, ma senza una radicale trasformazione dell'ambiente, onde essi emanano, vano è sperare che gli enti pubblici locali del Mezzogiorno, oggi per la maggior parte torpidi e inetti, infondano, come per incanto, un alito di vita nuova alle nostre regioni meridionali. È il metodo delle azioni convergenti quello che è destinato al successo. Trasfomazione dell'ambiente vuol dire al tempo stesso moltiplicazione delle fonti

della vita economica e purificazione delle fonti della vita morale. Si converga la massima attività a questo fine, attendendone gli immancabili effetti politici ed amministrativi e al tempo stesso si provveda alla riforma giuridica degli enti locali per affrettare il momento della loro rinascita. Bisognava farlo da molto tempo e non si è fatto; almeno non si tardi più oltre.

PARTE TERZA

IL MEZZOGIORNO NELLA VITA INTELLETTUALE E MORALE DEL POPOLO

CAPITOLO PRIMO

Il Mezzogiorno e la Scuola Popolare Italiana.

1. - L'inscrizione alla scuola prima della legge del 1911. — 2. - L'inscrizione scolastica nel Mezzogiorno dopo la legge del 1911. — 3. - L'edilizia scolastica e l'arredamento scolastico nel Mezzogiorno prima e dopo la legge del 1911. — 4. - Scuole ed insegnanti nel Mezzogiorno dopo la legge del 1911. — 5. - Le istituzioni integratrici della scuola elementare. Gli asili infantili, le biblioteche popolari e i patronati scolastici. — 6. - La persistenza dell'analfabetismo meridionale (1872-1911) e l'azione dello Stato; cifre statistiche e osservazioni critiche. — 7. - La legge 4 giugno 1911 e il Mezzogiorno d'Italia.

1. — Cominciamo a considerare con la scorta della relazione Corradini (1) il numero degli inscritti nelle scuole pubbliche e private del Mezzogiorno, in rapporto con la popolazione nell'anno scolastico 1907-908, cioè negli anni immediatamente anteriori alla legge riformatrice del 1911. Ne risulta che ognuno dei compartimenti meridionali era al disotto della media del Regno (97 o 93,2 p. 1000 ab.) a seconda che si considerava la popolazione del 1901 o quella di fatto al 1. gennaio 1908; si andava da un massimo di 76,49 colla Sicilia a un minimo di 56,69 con la Basilicata. A complemento poi delle notizie dell'acclusa tabella pei singoli compartimenti

(1) CORRADINI, *L'istruzione primaria e popolare in Italia, con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-8*, Relazione a S. E. il Min. della P. I. del Dir. Gen. per l'Istruzione primaria e popolare, Roma, 1910, I, p. 109.

meridionali, in rapporto con gli altri italiani, si tengano presenti le seguenti cifre che si riferiscono alle singole province dei diversi compartimenti meridionali ([1]).

Abruzzi e Molise - Aquila, 111,32 per ogni 1000 abitanti; Campobasso 69,19; Chieti 63,30; Teramo 53,50.

Campania - Avellino 71,15; Benevento 64,08; Caserta 74,78; Napoli 65,52; Salerno 57,38.

Puglie - Bari 76,02; Foggia 81,76; Lecce 64,60.

Potenza - 56,69.

Calabrie - Catanzaro 56,30; Cosenza 72,47; Reggio Calabria 43,22.

Sicilia - Catania 70,90; Caltanissetta 81,82; Girgenti 80,88; Messina 70,54; Palermo 85,48; Trapani 77,31; Siracusa 67,73.

Se si confrontano queste cifre con quelle a noi già note pei singoli compartimenti, relative alla frequenza ([2]), troviamo che non vi è sempre una esatta corrispondenza tra la iscrizione e la frequenza. Rispetto alla inscrizione infatti le province Abruzzesi dispongonsi in questo ordine: 1) Aquila; 2) Campobasso; 3) Chieti; 4) Teramo; rispetto invece alla frequenza dispongonsi in questo altro ordine: 1) Aquila; 2) Campobasso; 3) Teramo; 4) Chieti; cioè Chieti, ha la più bassa media di frequentanti, tra tutte le province abruzzesi. Per la Campania invece l'ordine rimane quasi identico e per la frequenza e per la iscrizione: Caserta, Avellino, Napoli, Benevento, Salerno, per la iscrizione, mentre Salerno supera lievemente Napoli per la frequenza media. Così nelle Puglie (Foggia, Bari, Lecce). Così per le Calabrie, le due province per le quali si hanno le cifre dispongonsi nello stesso ordine tanto per la frequenza quanto per la inscrizione: Cosenza, Catanzaro. Per la Sicilia invece

([1]) Relazione cit., I, p. 592, all. V.
([2]) Cfr. la parte di questo studio sulle conseguenze dell'emigrazione.

COME SI ADEMPIEVA ALL' OBBLIGO SCOLASTICO

Gli inscritti nelle scuole elementari diurne pubbliche e private nell' anno 1907 - 08.

COMPARTIMENTI	Popolazione di fatto secondo il censimento del 1901 (1).	NUMERO DEGLI INSCRITTI nell'anno scolastico 1907-08			Inscritti per ogni 1000 abitanti (1)
		Nelle scuole pubbliche	Nelle scuole private	TOTALE	
Piemonte	3.317.401	380.950	11.899	392.849	118.42
Liguria	1.077.473	125.691	6.578	132.271	122.76
Lombardia	4.282.728	508.390	23.642	532.032	124.22
Veneto	3.134 467	378.069	13.544	391.613	124.93
Emilia	2.445.035	287.094	12.550	294.644	122.96
Toscana	2.519.142	211.765	19.505	231.270	90.95
Marche	1.060.755	87.132	3.136	90.268	85.09
Umbria	667.210	55.088	1.370	56.458	84.61
Lazio	1.196.909	103.155	15.525	118.680	99.15
Abruzzi e Molise	1.441.551	107.563	1.879	109.442	75.85
Campania	3.160.448	192.329	19.340	211.669	66.97
Puglie	1.959.668	135.772	7.583	143.355	73.15
Basilicata	490.705	27.411	411	27.882	56.69
Calabria	1.370.208	77.088	1.970	79.058	57.69
Sicilia	3.529.799	262.032	8.047	270.079	76.49
Sardegna	791.754	62.639	1.104	63.743	80.50
REGNO	32.475.253	3.002.168	148.081	3.150.249	97.00

([1]) In questa tavola è registrata la popolazione di fatto risultante dal censimento del 1901 (abit. 32.475.253), mentre il numero degl' inscritti (3.150.249) si riferisce all' anno scol. 1907-08: per cui la percentuale risulta più elevata, cioè 97 per mille. Tenuto conto, invece, che, in misura più o meno approssimativa, la popolazione di fatto al 1° gennaio 1908 si potrebbe calcolare ad oltre abitanti 33.800.000, la percentuale indicata nella tabella è da ridursi a 93.2.

l'ordine a seconda dei due punti di vista è diverso. Per l'inscrizione: Palermo, Caltanissetta, Girgenti, Trapani, Catania, Messina, Siracusa. Invece per la frequenza le province siciliane distribuisconsi nel seguente ordine: Messina, Palermo, Catania, Trapani, Caltanissetta, Girgenti, Siracusa. Prende il primo posto Messina, che nel rapporto tra inscritti e popolazione occupa invece tra le province siciliane il penultimo posto. Questa diversità che talora si incontra (Abruzzo e Sicilia) tra la percentuale d'inscrizione e la percentuale di frequenza, spiegasi considerando che le cause del difetto di inscrizione sono in parte dovute all'incuria degli obbligati e in parte all'incuria dei comuni; mentre il difetto di frequenza ricollegasi prevalentemente con la mancanza di volontà negli inscritti, ancorchè determinata da cagioni di varia indole, in questo caso prevalentemente economica. Perciò facilmente spiegasi lo spostamento dell'ordine delle province, a seconda dei due punti di vista, da noi avvertito soprattutto per Chieti e per Messina. In Abruzzo, Chieti ha una percentuale di frequenza proporzionalmente inferiore alla percentuale di inscrizione, il che dimostra la minore volontà o possibilità degli abitanti della provincia di frequentare la scuola in confronto con gli abitanti di altre province abruzzesi. Nella provincia di Messina constatasi che la percentuale di inscrizione è la penultima fra tutte le province siciliane mentre la percentuale di frequenza è la più elevata, appunto per la maggiore diffusione di ricchezza e per le migliori condizioni generali della popolazione di questa provincia siciliana in confronto con le altre. La provincia di Messina è quella nella quale i progressi agrari, anche nell'ordinamento dei contratti, sono stati relativamente maggiori. Siracusa, la più arretrata delle province di Sicilia, è anche l'ultima e dal punto di vista della inscrizione e da quello della frequenza.

2. — La seguente tabella raccoglie recentissimi dati inediti sulla frequenza scolastica nelle province meridionali. I dati si riferiscono al 1917: quelli della prima colonna indicano

il rapporto degli obbligati alla popolazione (I) e quelli della seconda il rapporto degli iscritti agli obbligati (II) nei comuni amministrati dai consigli provinciali scolastici:

	I	II		I	II
Aquila	13	87	Potenza	12,0	66
Chieti	14	70	Reggio Calabria	11,7	62,2
Teramo	13,2	73	Catanzaro	12.5	57
Campobasso	13	69,5	Cosenza	12,0	63
Napoli	14	60,6	Palermo	13	69
Avellino	13,7	70	Caltanissetta	14	63
Benevento	13,3	59,3	Catania	12,5	59
Caserta	13,6	72,4	Girgenti	13,5	66,5
Salerno	13	64	Messina	13,2	68
Bari	14.2	65,4	Siracusa	12,8	65
Foggia	15,0	60,0	Trapani	14,6	64
Lecce	13,9	62,1			

Non mancano nel Mezzogiorno i comuni in cui il numero dei fanciulli obbligati, che resultano iscritti, è inferiore alla metà. Pel 1917 e per ciascuna provincia si hanno i resultati seguenti: Aquila nessun comune, Teramo 5 (Atri, Brittoli, Città S. Angelo, Corvara, Villa Celiera), Campobasso 15, Napoli 15, Avellino 17, Benevento 18, Caserta 12, Salerno 42, Bari 7, Foggia 6, Lecce 20, Potenza 23, Reggio Calabria 45, Catanzaro 47, Cosenza 21, Palermo 5, Catania 10, Girgenti 3, Messina 14, Siracusa 5, Trapani nessuno. Manca il dato per Caltanissetta e per Chieti.

Come si vede, tenuto conto anche del numero complessivo dei comuni, tengono la testa le province di Reggio, Catanzaro e Potenza. Naturalmente la frequenza varia di anno in anno e, nell'interno delle province, da circoscrizione a circoscrizione scolastica. Nell'anno 1916-17, secondo la relazione dell'ispettore Francesco Pizzi, nella circoscrizione di Muro Lucano, gli obbligati furono 10701 e gli iscritti 4832, cioè appena il 43%. Nella circoscrizione di Stigliano (a. 1917-18) non si tengono regolarmente gli elenchi degli obbligati, tanto che resultarono obbligati appena 5225 fan-

ciulli, cifra di gran lunga inferiore al vero. Di questi 5225 fanciulli appena il 65% resultò iscritto, degli iscritti appena il 50% frequentò e dei frequentanti appena il 33% ebbe la promozione!

Ma, a farsi un'idea più esatta del persistente assenteismo scolastico nel Mezzogiorno, giova confrontare i dati precedenti con quelli, anch'essi inediti e gentilmente comunicatimi dal Ministero dell'Istruzione, per le altre province d'Italia sempre per l'anno 1917. Veggasi il seguente prospetto.

	I	II
Torino	12,2	100
Alessandria . . .	13,2	96,3
Cuneo	13,7	94,7
Novara	11,0	100
Genova	12,0	95
P. Maurizio . . .	9,0	93
Milano	14,1	94
Bergamo	14,5	100
Brescia	13,8	98
Como	13,3	99
Cremona	13,6	94
Mantova	—	—
Pavia	12,5	100
Sondrio	14,4	100
Venezia	17	78
Belluno	17	100
Padova	14	99
Rovigo	14,1	95
Treviso	15	100
Udine	17	96
Verona	13,5	96
Vicenza	14,7	100
Bologna	14,2	91,9
Ferrara	13,7	100
Forlì	14	86
Modena	16,8	99
Parma	15,6	89
Piacenza	14,4	98
Ravenna	12,9	78,7
R. Emilia	15	99,6
Firenze [1] . . .	12,5	66
Arezzo	12,8	74
Grosseto	13,8	73
Livorno	11	100
Lucca	12,5	97
Massa-Carrara . .	—	—
Pisa	14,3	81
Siena [2]	13	57
Ancona	14	88
Ascoli-Piceno . .	14,6	76,1
Macerata	13	79,4
Pesaro-Urbino . .	14,1	86,9
Perugia	14	81,8
Roma	13,4	82
Cagliari	13,6	85,6
Sassari	11,9	87,6

[1] Vi sono 11 comuni con meno di metà di fanciulli obbligati, iscritti.

[2] Vi sono 12 comuni con meno di metà di fanciulli obbligati, iscritti.

3. — Un forte contributo allo studio di un aspetto fondamentale del problema scolastico portò alcuni anni sono Alessandro Lustig colla sua inchiesta sull'edilizia scolastica dal punto di vista igienico nelle nostre scuole primarie e secondarie, in alcune province dell'Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare. Si tengano presenti i resultati cui giunse il prof. Lustig, per le province di Teramo, di Caserta e di Palermo, che, tra le province da noi studiate, furono quelle che il Lustig prese in esame. Il resultato delle ricerche non poteva essere più sconfortante. Qua lo riferiamo integralmente; perchè appare del tutto confermato dalle indagini posteriori della relazione Corradini e purtroppo anche dalle mie personali ricerche per il periodo posteriore alla legge del 1911.

Ecco quanto il Lustig scriveva per le tre province. Provincia di Teramo. I dati raccolti riguardano 268 edifici scolastici con 279 scuole contenenti 649 classi. Dei 268 edifici il 65% è preso a pigione, il 25% è costituito di riadattamenti, appena il 6% è formato di costruzioni apposite. Assai notevole, osserviamo subito, questa tendenza dei comuni, specialmente meridionali, a valersi di edifizi già costruiti, ancorchè inadatti, non tanto per convenienza economica, quanto per assecondare gli interessi dei proprietari di stabili che sono spesso gli stessi amministratori del comune. Il 48% degli edifici scolastici si trova in grande prossimità di acque putride, di concimaie, e simili luoghi malsani; l'81% è destinato anche ad altri scopi non scolastici, ossia ad uso di uffici comunali, di abitazioni, di botteghe. Il 61% delle scuole è privo di latrine; le aule scolastiche nella percentuale dell'80% sono polverose e antigieniche; appena il 16% di esse può dirsi che per capacità e per dimensioni corrisponda alle più elementari norme d'igiene. Il 95% manca di ogni sistema di ventilazione naturale e artificiale; nell'87% degli edifici scolastici manca l'acqua, e dove non manca è acqua di pozzo e poco buona; in nessuna scuola esiste il riscaldamento. Nel 91% delle scuole

i banchi e i sedili sono contrari alle più elementari norme d'igiene.

Provincia di Caserta. Dei 191 edifici scolastici, dei quali il prof. Lustig ebbe notizia, l'11% fu costruito espressamente, il 27% consta di locali presi a pigione, il 71% è costituito da riadattamenti. Il 21% degli edifici è in vicinanza di luoghi malsani (corsi d'acque inquinate, concimaie, porcili ecc.); il 74% è in comune con uffici municipali, con abitazioni private, o con altri locali poco confacenti alla scuola. Di questi edifici l'8% è privo di locali destinati a uso di latrina, nel 68% le latrine non corrispondono alle più elementari norme d'igiene e di pulizia. Delle aule scolastiche (201 nei 191 edifizi) si può dire che appena il 3% corrisponde, se non del tutto, almeno in parte alle condizioni igieniche prescritte, mentre il 65% consta di aule assolutamente cattive: le rimanenti possono a malapena dirsi discrete, quantunque polverose e male illuminate. L'acqua manca del tutto nel 28% delle scuole; nelle altre è di pozzo o di conduttura e per lo più la si somministra con un bicchiere comune. Nel 90% delle scuole la pulizia lascia moltissimo a desiderare e parimente nel 90% i banchi scolastici sono irrazionali per forma e dimensione.

Provincia di Palermo. L'inchiesta Lustig per questa provincia si estese soltanto a 33 edifizi scolastici e 41 scuole, che contenevano 158 classi. Risultò che di quei 33 locali, 26 erano presi a pigione, 17 erano in vicinanza od accanto a luoghi inquinati e malsani. La pulizia lasciava ovunque a desiderare; gli edifizi nella percentuale dell'89% mancavano di latrine; nella percentuale del 65% di acqua; 109 aule scolastiche erano del tutto cattive per condizioni igieniche, per capacità e dimensioni, per illuminazione, ventilazione.

La relazione Corradini poi riferisce nell'acclusa tabella i giudizi degli Ispettori sulle condizioni dei locali ove funzionarono le scuole nell'anno scolastico 1907-1908. Le quali cifre già sono sufficienti per formarci un concetto generale. Ma approfondiamo l'indagine per le province meridionali,

tenendo presenti le cifre che la relazione Corradini ci offre, nell'appendice al 1° volume, per le sigole province [1].

Abruzzi - Aquila N. delle scuole 855, N. delle aule buone 81, mediocri 270, disadatte 497; Campobasso N. delle scuole 550, N. delle aule buone 68, mediocri 214, disadatte 266; Chieti N. delle scuole 497, N. delle aule buone 33, mediocri 111, disadatte 339; Teramo N. delle scuole 420, N. delle

La qualità delle aule e la scuola secondo gli ispettori scolastici.

COMPARTIMENTI	Numero delle scuole	NUMERO DELLE AULE		
		Buone	Mediocri	Disadatte
Piemonte	9.012	3.632	3.071	2.324
Liguria	2.720	1 096	1.066	576
Lombardia	9 946	4.703	2.953	2.289
Veneto	6.415	3.330	1.450	1.329
Emilia	5.365	1.953	1.719	1.307
Toscana	3.557	1.345	1.316	849
Marche	2.156	584	797	757
Umbria	1.324	248	574	467
Lazio	2.236	544	950	732
Abruzzi	2.322	236	726	1.335
Campania	4.663	1.083	1 649	1.887
Puglie	2.873	781	839	980
Basilicata	631	109	247	246
Calabrie	1.955	130	606	969
Sicilia	5.234	1.047	1.916	2.086
Sardegna	1.259	207	354	673
	61.668	21.028	20.233	18.806

aule buone 54, mediocri 131, disadatte 233. Il resultato per Teramo non apparisce certo superiore a quello della relazione Lustig; perchè la qualifica di mediocre per parte degli ispettori è press'a poco equivalente a quella di «cattiva» dal punto di vista dell'igiene e della decenza.

[1] Relazione citata, I, pp. 625-33.

Campania - Avellino N. delle scuole 622, N. delle aule buone 135, mediocri 217, disadatte 270; Benevento N. delle scuole 361, N. delle aule buone 58, delle mediocri 97, delle disadatte 197; Caserta N. delle scuole 1304, N. delle aule buone 242, delle mediocri 530, delle disadatte 532; Napoli n. delle scuole 1603, N. delle aule buone 522, delle mediocri 584, delle disadatte 484; Salerno N. delle scuole 773, N. delle aule buone 126, delle mediocri 221, delle disadatte 404.

Puglie - Bari N. delle scuole 1230, N. delle aule buone 368, N. delle mediocri 371, N. delle disadatte 424; Foggia N. delle scuole 665, N. delle aule buone 232, N. delle mediocri 220, N. delle disadatte 195; Lecce N. delle scuole 978, N. delle aule buone 181, N. delle mediocri 248, N. delle disadatte 361. Sotto il punto di vista dunque dell'edilizia scolastica notasi l'inferiorità di Lecce in confronto colle altre due province pugliesi.

Basilicata - Potenza N. delle scuole 631, N. delle aule buone 109, N. delle mediocri 247, N. delle disadatte 246.

Calabrie - Catanzaro N. delle scuole 689, N. delle aule buone 68, N. delle mediocri 258, N. delle disadatte 361; Cosenza N. delle scuole 752, N. delle aule buone 5, N. delle mediocri 261, N. delle disadatte 326. Il che significa che sono tutte cattive. Reggio Calabria N. delle scuole 514, N. delle aule buone 57, N. delle mediocri 87, N. delle disadatte 282.

Sicilia - Caltanissetta N. delle scuole 505, N. delle aule buone 114, N. delle mediocri 159, N. delle disadatte 176; Catania N. delle scuole 966, N. delle aule buone 215, delle mediocri 362, N. delle disadatte 354; Girgenti N. delle scuole 420, N. delle aule buone 52, N. delle mediocri 175, N. delle disadatte 172; Messina N. delle scuole 934, N. delle aule buone 174, N. delle mediocri 384, N. delle disadatte 371; Palermo N. delle scuole 1325, N. delle aule buone 312, N. delle mediocri 425, N. delle disadatte 541; Siracusa N. delle scuole 546, N. delle aule buone 109, N. delle mediocri

191, N. delle disadatte 248; Trapani N. delle scuole 538, N. delle aule buone 71, N. delle mediocri 220, N. delle disadatte 224.

La legge del 1911 ha aperto con relativa larghezza il credito ai comuni per la costruzione degli edifici scolastici, ma non ha risolto, neanche lontanamente, per le province meridionali, il problema della *casa per la scuola*. Fu grave errore quello di confidare nella iniziativa dei comuni, che della scuola non si curavano prima come non si curano oggi e tanto meno oggi che la scuola è amministrata dal consiglio provinciale scolastico, senza pensare che, nelle attuali disastrose condizioni della finanza comunale, parecchi comuni, quand'anche avessero la buona volontà di provvedere agli edifizi scolastici, mancherebbero dei cespiti necessari da offrire in garanzia pei mutui governativi. Questa era, anche prima della guerra, la situazione creata dalla legge del 1911, che, per l'edilizia scolastica nel Mezzogiorno può, senza tema d'ingiustizia e d'errore, chiamarsi una legge mancata. Non parliamo poi del materiale didattico e dell'arredamento scolastico, cui dovrebbero provvedere i comuni. Non ci pensavano prima e tanto meno ci pensano oggi che la scuola non è più del comune.

È venuta la guerra col suo vertiginoso aumento dei prezzi che prosegue senza requie nel dopo guerra e il rinnovamento dell'edilizia scolastica nel Mezzogiorno, condizione prima perchè si abbia finalmente una scuola degna del nome, è diventato un mito, un'utopia. Almeno fino al giorno in cui lo Stato, consapevole alfine dei suoi doveri per tanti decenni colpevolmente obliati, lascierà in disparte le mezze misure delle solite leggi illusorie e stanzierà nei suoi bilanci le somme necessarie per la costruzione della casa a cui la scuola del popolo ha diritto, salvo ad intendersi cogli enti locali sul modo e sul tempo di ripartire la spesa. Ma se si aspetta che le scuole sieno costruite per iniziativa, quanto si voglia stimolata e sussidiata, dei comuni meridionali, si aspetterà un bel pezzo, salve sempre le lodevoli eccezioni, e la casa della scuola seguiterà a mancare proprio in quelle

province in cui maggiormente se ne sente il bisogno. Bisogna, come si dice, afferrare il toro per le corna e costringerlo una buona volta a piegarsi, se è vero che dalla cultura e dall'educazione del nostro popolo dipende, in tanta parte, l'avvenire del Paese.

Le più recenti relazioni degli ispettori scolastici (¹) hanno pagine veramente impressionanti sull'edilizia scolastica e per molti rispetti sulla scuola nel Mezzogiorno, quale è anche oggi, dopo non pochi anni da che è in vigore la legge innovatrice. Lasciamo parlare gli ispettori delle circoscrizioni della Basilicata e della Calabria.

L'ispettore della circoscrizione di Chiaromonte così si esprime nella sua relazione pel 1917-18: « Le condizioni dei locali scolastici sono addirittura deplorevoli per la mancanza di tutti i requisiti richiesti dalle norme igieniche. L'arredamento poi è insufficiente e spesso non adatto. Basti dire che a S. Giorgio Lucano nella prima maschile c'erano quattro banchi a quattro posti per 45 alunni e che in parecchi altri comuni gli alunni stanno in tre per ogni banco a due posti. Questa scomodità alla quale viene condannato l'alunno non solo non induce questi ad amare la scuola, ma rende difficile la disciplina e l'ordine e meno efficace il profitto. Il materiale didattico manca quasi del tutto in ogni comune ». E l'ispettore per la circoscrizione di Muro Lucano, comprendente 15 comuni di cui 7 del circondario di Melfi ed 8 di quello di Potenza, ove gli « obbligati » sarebbero oltre diecimila (relazione a. 1916-17) ci narra che dei 77 edifizi scolastici appena 23 si potrebbero chiamare adatti e delle 144 aule appena 41, sebbene « pochissime delle 41 aule rispondano pienamente alle esigenze igieniche e didattiche ». Appena tre edifizi su 77 sono provvisti di cessi e di acqua potabile; tutti sono sprovvisti di palestre e persino di un cortile per la ricreazione. « In alcuni comuni mancano addirittura buoni fabbricati per le scuole, essendo le poche

(¹) Ho potuto esaminarle al Ministero dell'Istruzione, per cortese concessione di quella direzione generale per l'istruzione primaria e popolare.

case di abitazione civile utilizzate dai proprietari. Costoro non trovano neppur conveniente fittare locali per uso scolastico, sia per i tenui fitti che ne ricavano, sia per non andare incontro a maggiori imposte sui fabbricati fittati sia infine perchè i locali scolastici vanno incontro a maggiori deterioramenti, che importano spese di restauri. Aggiungasi che alcune amministrazioni comunali, per ragioni di partito, non vogliono prendere in fitto questo o quel locale perchè proprietà di persone non bene accette e contraggono fitti per case, sia pure inadatte, dei beniamini dell'amministrazione. *Cosicchè avviene non di rado che le aule peggiori sono assegnate alla scuola senza alcun riguardo alla salute dei maestri e degli alunni* ». Vi sono 114 aule, delle quali sufficienti appena 48 ed appena 40 che abbiano discreto materiale didattico. Circa due terzi delle aule sono sprovviste di banchi adatti, hanno invece « banchi costruiti da falegnami del luogo senza alcun criterio igienico o pedagogico; banchi più o meno sgangherati, veri strumenti di tortura per gli alunni. Le amministrazioni comunali, invitate a provvedere le scuole di suppellettili e materiale sufficienti, nicchiano, asserendo che le tristi condizioni del bilancio non consentono le spese necessarie alle scuole, specie in tempi di sensibile rincaro del materiale suaccennato ».

Nella circoscrizione di Melfi sono pure pessime le condizioni dell'edilizia scolastica. Secondo la relazione dell'ispettore (a. 1917-18) su 99 edifizi destinati alle scuole elementari, 3 appena sono stati restaurati e resi adatti e sufficienti, 69 sono inadatti e 27 buoni (eufemismo per « mediocri »). Su 145 aule 36 sono buone e le altre 109 « senza aria e luce; sottane ammuffite, stanze con pavimenti e tetti sconnessi. Nessun edificio è provveduto di lavandini e fontanini, solo quelli di Venosa e Genzano di cessi, neppure essi veramente igienici; tutti i locali mancano di cortili e di giardini per la ricreazione. Nello stesso capoluogo della circoscrizione manca un edifizio scolastico, in modo che le scuole sono allogate per la maggior parte in sottani siti nei diversi punti della città, cosicchè si rende difficile e

improficua la vigilanza delle scuole stesse, la disciplina delle scolaresche, la pulizia delle aule. In alcuni comuni mancano addirittura buoni fabbricati per uso scolastico, essendo ordinariamente le migliori case adibite a private abitazioni. Aggiungasi che nella scelta dei locali scolastici non sempre si è guidati dall'interesse della scuola, ma da ragioni personali e di partito, poco importando se le aule, che per 10 mesi dell'anno e per cinque ore al giorno devono ricoverare centinaia di fanciulli, sono un'offesa alla loro salute ed un attentato al loro regolare sviluppo fisico ».

Lo stesso, o presso a poco, ripetono gli ispettori delle circoscrizioni di Viggiano, di Stigliano, di Lagonegro, di Matera, ove si trovano in pessime condizioni anche i più importanti comuni, come Matera, Bernalda, Grottole, Pomarico, Miglionico. La legge del 1911 non ha fruttato per ora che qualche progetto di nuovi edifizi. Cosicchè sulla scuola della provincia di Potenza è ancora da ripetersi tale e quale lo sconfortante giudizio che su di essa pronunziava il Provveditore Vacca nel febbraio 1913, in un documento inedito che testualmente riportiamo:

« Come si rileva dall'unito quadro *nei centoventisei co-* « *muni di questa provincia la casa della scuola non esiste.* « La scuola, per lo più, è allogata in stanze appigionate, « umide, fredde, anguste, senz'aria e senza luce. La scuola, « dalle imposte vecchie e sconnesse, *dalle volte pericolanti,* « *dalle pareti scalcinate e affumicate,* è priva di acqua po- « tabile, di cessi, di bagni, di palestre coperte e scoperte; « spesso è vicina a latrine pubbliche e a concimaie, feconde « di gas nauseanti e nocivi, o a botteghe rumorose, che di- « straggono l'attenzione della scolaresca. Scuole siffatte, « dove non la gaiezza e la vita, ma regna la tristezza e la « noia, opprimono la salute del corpo e dello spirito di mi- « gliaia di bambini. Gli scolari vi convengono, vi si pigiano e « vi si torturano, tra banchi rosi dal tempo, sconnessi, va- « cillanti, indecenti. Non che il museo didattico, la colle- « zione di pesi e misure, di solidi geometrici, di quadri, di « altro, manca in qualche scuola persino la lavagna! Sulle « nude pareti il ragno lavora, indisturbato, la sua tela, « mentre sul rotto pavimento, polveroso e pericolante, pas- « seggiano, furtivi, i topi.

« Mancano adunque gli edifici scolastici, la suppellettile, « gli arredi didattici, con offesa alle leggi, alle sane norme « dell'igiene e della pedagogia, alla dignità della scuola.

« Quest'ufficio (Scolastico Provinciale) è sicuro che lo « Stato, ora e in avvenire, farà ciò che mai i Comuni hanno « voluto e saputo fare per dare alla scuola una casa degna ».

Ugualmente deplorevole è lo stato della scuola nella provincia di Cosenza. In una relazione inviata dal R. Provveditore al Ministero nel 1913 si constata che nei 152 comuni della provincia vi sono soltanto 143 aule adatte e ben 841 disadatte e si calcola a 154 il numero delle aule occorrenti per le scuole da istituire. Per tre soli comuni si classificano le aule nella categoria delle adatte: Altomonte (5), Caloveto (2), Celico (4); ma, si noti, di queste stesse aule si scrive: per Altomonte « discrete, ma non perfette », per Celico « *poco buone,* benchè indipendenti ». Gli altri comuni che avrebbero alcune aule adatte sono i seguenti: Amantea (8 contro 5 disadatte), Amendolara (1 - 5), Bocchigliero (1 - 4), Bonifati (5 - 4), Casole Bruzio (1 - 2), Cassano Jonio (7 - 8), Cerchiara (2 - 3), Cerisano (3 - 6), Cerzeto (2 - 4), Cetraro (5 - 15), Scigliano (4 - 5), Serra Pedace (2 - 1), Spezzano Piccolo (2 - 2), Tortora (2 - 2), Verbicaro (1 - 5). Quanto alle aule disadatte, quasi tutte si qualificano con questi appellativi: « orribili, pessime, antigieniche, a tutto servibili fuorchè a scuole ».

Per il capoluogo di provincia, e con perfetta ragione, si dice: « *Aule tutte indegne di un capoluogo di provincia* ».

Ma se ci si vuole formare un concetto anche più preciso di quel che sia l'edilizia scolastica calabrese si legga la relazione dell'ispettore Caccialupi, presentata al Consiglio Provinciale Scolastico il 7 Giugno 1912 [1]. « Posso affermare, scrive il

[1] PIETRO CACCIALUPI, *L'edilizia scolastica nella provincia di Cosenza,* Cosenza, ed. Riccio, 1912.

« Caccialupi, e questa affermazione è materiata di dolore, « che in tutta la provincia di Cosenza non esiste un'aula « rispondente in tutto e per tutto alle esigenze tecniche, igie- « niche e didattiche ». Merita di essere riferita la descrizione fedelissima di qualcuna delle aule peggiori. Come ha potuto *fino ad oggi* lo Stato Italiano, penserà ognuno, consentire queste vergogne e, quel che è peggio, perchè continua a tollerarle?

1ª. Scuola maschile di Mandatoriccio: oscura, tre finestrini di cm. 40×30. Esposta a nord, umida: pareti mai imbiancate, soffitto a tavole affumicate e con fessure, da dove passano vento e pioggia. Superficie mq. 28.42, Volume m³ 75,596. Inscritti N. 50.

2ª. Scuola maschile di S. Giorgio Albanese: umida tanto che il maestro precedente vi contrasse affezione bronchiale e reumatismo articolare, cause dirette della sua morte. Due finestrucole che guardano i muri di una casa vicinissima, oscura, senza sole, soffitto rotto. Superficie mq. 32,66. Volume m³ 109,427. Iscritti 46.

3ª Scuola della frazione Ficara del Comune di S. Donato Ninea. Non vi è finestra e la luce entra solamente per la porta piccola e stretta che deve restare sempre aperta, d'estate e d'inverno, col vento, con la pioggia, con la neve. Il pavimento è in argilla; attraverso le tegole si vede il cielo. Il maestro siede in un banco perchè non vi è posto per il tavolino. Superficie m² 12, Volume m³ 30. Iscritti N. 26.

4ª. Prima Femminile di Saracena. Somiglia a un corridoio tanta è la sproporzione fra la lunghezza e la larghezza. Una sola finestra da cui entra pochissima luce. Pareti coperte di polvere e annerite. Soffitto a travi coperti di carta che cade a brandelli. Adiacenze orribili. Anticamera oscura, umida, sporca, con un mucchio di calcinacci in un angolo. Superficie m² 32, Volume m³ 96. Inscritti N. 58.

5ª. Classe 2ª e 3ª femminile di Rogiano Gravina. Due finestrine della superficie di m² 16 ciascuno. Non vi penetra mai un raggio di sole. L'anticamera serve anche per la casa della maestra. L'aula ha l'aspetto di una cella: tetra, fredda, gelida.

6ª. Scuola di S. Martino nel Comune di Acri. La luce entra dalla porta e da una piccola finestra a inferriata. Pavimento sconnesso; pareti non levigate e sudice, soffitto annerito e sconnesso. Nell'aula dorme la maestra e il lettuccio è nascosto alla vista degli alunni da una misera tenda. Nei pressi della porta d'ingresso vi è un porcile. Non vi è traccia di arredamento e i bimbi siedono su tavole infisse su pali.

7ª. Prima maschile di Firmo. Entrata cattiva attraverso un cortile che è sempre luridissimo; scala disadatta. I padroni di casa hanno diritto al passaggio attraverso la scuola per recarsi in altre stanze; luce scarsa proveniente esclusivamente dalla porta d'ingresso con vetrata senza lastre. Superficie m² 31.20. Volume m³ 102.960. Iscritti 23.

8ª. Montalto Uffugo - Berarda. Si entra in una stalla, per una scalettina di legno lavorato con l'accetta e per una apertura, in cui a mala pena entra un uomo, si sale nella cosidetta aula scolastica. Le pareti, il pavimento, il soffitto, tutto è rustico e affumicato. La finestra è un bucolino senza vetri; il pavimento trema a ogni passo e si avvalla paurosamente nel mezzo; il soffitto a travi e a cannicciato opprime e toglie il respiro. Dalla stalla sale il tanfo e il respiro lento dei buoi.

Pareva che qualche raggio di luce, fra così oscure tenebre, dovesse brillare dopo la legge del 1911, ma per ora resta un pio desiderio. Ecco infatti più recenti e sempre desolanti testimonianze. In una relazione dell'ispettore per la seconda circoscrizione di Cosenza (27 comuni) e per quella di Castrovillari (a. 1915-16) si legge: « Le scuole sono malamente

allogate o in vecchi conventi mezzi rovinati o in stanze affittate da privati, adatti e gli uni e le altre a tutt'altro uso. Sovente la scuola cambia di locale non nell'interesse dell'igiene e nel desiderio di un miglioramento qualsiasi, ma a seconda che cambiano gli uomini o gli umori delle amministrazioni comunali. La prima causa per cui, nonostante tutte le agevolazioni dello Stato, non è sorto neanche un edifizio scolastico è l'interesse degli amministratori dei comuni... Capitalizzando tutte le somme che si spendono annualmente per l'affitto delle aule attuali si otterrebbe tanto da coprire abbondantemente la spesa della costruzione dell'edificio scolastico ». Lo stesso dicono altri ispettori di altre circoscrizioni della stessa provincia. Per la circoscrizione di Rossano (a. 1916-17) : « Aule senza aria e senza luce, alle quali viene conteso un raggio di sole : sottani ammuffiti che mozzano il respiro, stanze mancanti d'impiantiti, con pavimenti sconnessi, con tetti pericolanti, aule provate e rassegnate a tutte le intemperie ». E quanto ai banchi : « Per banchi in molte di queste aule vi sono tavole sgangherate, banchi lunghi, nei quali i bambini sono pigiati come sardine, ove non è possibile nessun movimento, meno quello della lingua giustamente obbligata a maledire quegli strumenti di tortura ».

Testimonianze ugualmente sconfortanti ho raccolto per la provincia di Catanzaro. Il R. Provveditore agli Studi di Catanzaro nella sua relazione 9 giugno 1913 al Ministero, riferiva le seguenti eloquentissime cifre : aule adatte 42 (in minor numero dunque di quelle indicate dalla relazione Corradini), *disadatte 797*, occorrenti per le scuole da istituirsi 342, totale delle seconde e delle terze 1139. Le 42 aule adatte (sia detto ad onore dei pochi comuni che ne possiedono) si ripartiscono così : Cortale 3 (e 3 disadatte), Decollatura 6 (contro 4), Jacurso 2 (e nessuna inadatta), Martirano 3 (contro 2), Motta S. Lucia 2 (e nessuna inadatta), Nicastro 7 (contro 20), Pianopoli 3 (contro 3), Sambiase 4 (contro 20), Serra S. Bruno 4 (contro 10), Soriano Calabro 4 (contro 3), Soveria Mannelli 4 (contro 5).

Nè la legge del 1911 ha avuto per ora alcun effetto. Nella relazione dell' ispettore Gabrielli, per le circoscrizioni di Monteleone e Serra S. Bruno (a. 1917-18), si riferisce che su 137 aule esistenti nella circoscrizione di Monteleone non ve ne sono adatte che 10 e in quella di Serra S. Bruno su 135 appena 4. « Si tratta di anguste stanzette e di baracche isolate, talvolta di baracche costruite dal genio civile pel terremoto, ora sconquassate, perchè non mai riparate ». Della costruzione di nuovi edifici naturalmente non si parla. « Il solo comune di Stefanoconi ha ottenuto la concessione del mutuo per la costruzione dell'edifizio, ma le relative aste, regolarmente bandite, sono andate regolarmente deserte per la bassezza dei prezzi fissati nel progetto in cui ben diverse erano le condizioni della mano d'opera ».

Uguali resultano, o di poco migliori, anche oggi le condizioni della scuola nelle circoscrizioni di Catanzaro, di Cotrone, di Nicastro (a. 1917-18). Cosicchè, per concludere, ripeteremo con grande dolore le amare parole con le quali l'ispettore per la circoscrizioni di Catanzaro II[a] e di Nicastro terminava la sua recente esposizione sull'edilizia scolastica in quella parte della Calabria : « *Finchè la casa della scuola non sarà un fatto compiuto, avremo in Calabria larve di scuole, non scuole* ». In Calabria e in quasi tutto il Mezzogiorno.

4. — Uno degli effetti benefici della legge del 1911 è stato l'aumento considerevole delle scuole e degli insegnanti nei comuni amministrati dal consiglio provinciale scolastico. Ho potuto constatare il fatto per le province meridionali, valendomi delle statistiche inedite del Ministero dell'Istruzione e ponendo a raffronto la situazione del 1911 con quella del 1917. L'aumento riguarda per solito le scuole miste, mentre spesso le scuole maschili e femminili sono andate diminuendo.

Ecco i resultati per le singole province:

	Num. delle scuole		Numero degli insegnanti		
	nel 1911	nel 1917	nel 1911	nel 1917	per abit. (1 ins. per)
Aquila	963	1.418	942	940	409
Chieti	590	995	562	662	485
Teramo	527	976	526	610	464
Campobasso	689	968	625	652	514
Napoli	909	1.352	909	1.128	493
Avellino	681	1.140	658	766	480
Benevento	389	619	356	406	567
Caserta	1.450	2.265	1.443	1.570	470
Salerno	926	1.481	875	923	549
Bari	1.262	1.507	1.191	1.377	540
Foggia	681	801	616	682	514
Lecce	991	1.305	917	1.021	625
Potenza	760	1.002	709	745	595
Reggio Calabria	595	923	547	610	635
Catanzaro	804	1.124	789	851	527
Cosenza	878	1.395	874	1.018	410
Palermo	810	1.019	520	859	493
Caltanissetta	519	643	470	559	538
Catania	766	908	687	739	676
Girgenti	630	764	586	684	537
Messina	788	1.202	733	805	485
Siracusa	656	821	542	707	617
Trapani	512	672	473	519	525

Il rapporto poi del numero delle scuole al numero degli abitanti, degli obbligati e degli iscritti nelle varie province meridionali, nel 1917 e pei comuni amministrati è indicato dalla tabella seguente:

	ANNO 1917 - UNA SCUOLA PER		
	Abitanti	Obbligati	Iscritti
Aquila	243	36	32
Chieti	322	45	31
Teramo	290	38	28
Campobasso	346	48	33

	ANNO 1917 - UNA SCUOLA PER		
	Abitanti	Obbligati	Iscritti
Napoli	408	61	45
Avellino	327	45	32
Benevento	372	49	29
Caserta	326	44	32
Salerno	342	45	29
Bari	481	69	46
Foggia	438	65	40
Lecce	489	68	42
Potenza	442	55	37
Reggio Calabria	420	49	30
Catanzaro	366	46	26
Cosenza	299	38	24
Palermo	415	54	37
Caltanissetta	468	66	41
Catania	550	69	41
Girgenti	479	66	44
Messina	325	43	29
Siracusa	532	68	43
Trapani	406	59	38

La molta maggior diffusione delle scuole e degli insegnanti nelle province del nord e anche del centro d'Italia (qualche provincia dell'Italia Centrale, come Firenze, si trova in condizioni assai deplorevoli), è provata dalle cifre seguenti relative al rapporto tra il numero delle scuole e degli insegnanti e la popolazione:

	Una scuola per ab.	Un insegn. per ab.		Una scuola per ab.	Un insegn. per ab.
Torino	212	279	Cremona	275	398
Alessandria	267	352	Mantova	273	388
Cuneo	241	332	Pavia	262	374
Novara	266	357	Sondrio	199	256
Genova	301	425	Venezia	377	591
P. Maurizio	243	317	Belluno	214	348
Milano	339	438	Padova	330	511
Bergamo	254	418	Rovigo	324	467
Brescia	277	456	Treviso	307	530
Como	270	386	Udine	237	368

	Una scuola per ab.	Un insegn. per ab.		Una scuola per ab.	Un insegn. per ab.
Verona	309	438	Lucca	324	540
Vicenza. . .	291	460	Massa Carrara .	274	359
Bologna . . .	299	453	Pisa	354	588
Ferrara . . .	287	419	Siena	470	704
Forlì.	305	456	Ancona. . . .	246	363
Modena. . . .	259	443	Ascoli Piceno .	255	378
Parma	323	369	Macerata . . .	228	358
Piacenza . . .	256	429	Pesaro-Urbino .	194	318
Ravenna . . .	325	437			
Reggio Emilia .	272	357	Perugia. . . .	233	356
Firenze. . . .	475	797	Roma	339	436
Arezzo	396	564			
Grosseto . . .	331	474	Cagliari . . .	366	558
Livorno . . .	264	385	Sassari	353	472

5. — La relazione Corradini contiene informazioni minuziose sulla diffusione degli asili infantili nel Mezzogiorno e sulla condizione in cui essi si trovavano nell'a. scolastico 1907-1908. Gli Abruzzi e Molise avevano allora 72 asili, con 6167 alunni, e 120 tra insegnanti e direttori, dei quali 75 non abilitati e 45 abilitati. La Campania 184 asili con 21126 asili e 512 insegnanti e direttori, dei quali 253 non abilitati e 259 abilitati. Le Puglie avevano 119 asili con 18807 alunni; il personale dirigente e insegnante era composto di 308 individui, dei quali 236 non abilitati e solo 72 abilitati. Nella Basilicata gli asili erano 24, con 1574 alunni e un personale dirigente e insegnante di 29 individui, dei quali 19 non abilitati e 10 abilitati. La Calabria aveva appena 25 asili con 1783 inscritti e un personale dirigente e insegnante composto di 42 individui, dei quali 18 non abilitati, e 24 abilitati; la Sicilia infine 77 asili, con 8483 alunni e 168 individui appartenenti al personale dirigente e insegnante, dei quali 58 non abilitati e 110 abilitati.

Da queste cifre si ricavava come complessivamente il numero degli asili nel Mezzogiorno fosse scarso e l'ordinamento tutt'altro che lodevole, dal momento che il personale non abilitato prevaleva, per solito, su quello abilitato. Non era però questo, e non è, un difetto esclusivo del Mezzogiorno; è un difetto generale dell'ordinamento dei nostri asili infantili. In Piemonte su 1907 individui del personale dirigente e insegnante ben 1168 erano non abilitati e 739 abilitati; e nella Lombardia la condizione era anche peggiore, perchè su 2270 direttori e insegnanti ben 1489 non erano abilitati e solo 781 abilitati.

Confrontando le cifre generali per l'Italia del 1901-1902, con queste del 1907-1908, si poteva osservare come l'aumento nel numero degli alunni accolti foses stato quasi insensibile. Erano 355.504 nel 1901-1902 e furono 378.463 nel 1907-1908 (comprese le sale di custodia). Invece si avvertiva un aumento abbastanza sensibile nel numero degli asili e delle sale di custodia, i quali dal 1901-1902 al 1907-1908 erano aumentati da 3914 a circa 5000 e nell'Italia meridionale ed insulare l'aumento era avvenuto in proporzione maggiore che nel Regno (da 394 a 1066).

Ho potuto raccoglier più recenti e diffuse notizie sulle condizioni degli asili nelle province meridionali (anno scolastico 1915-1916). Veggasi il quadro alla pagina seguente [1]:

Quanto alle biblioteche popolari e patronati scolastici ecco alcuni dati inediti recenti:

Biblioteche popolari e Patronati scolastici.

	al 1° gen. 1916 B.	P. S.		al 1° gen. 1916 B.	P. S.
Aquila	57	116	Girgenti	39	40
Avellino.	29	121	Lecce	25	118
Bari	62	53	Messina	47	99
Benevento	37	70	Napoli	104	80
Caltanissetta . . .	23	29	Palermo.	183	76
Campobasso . . .	35	134	Potenza	55	80
Caserta	83	189	Reggio Calabria . .	52	108
Catania	67	68	Salerno	73	160
Catanzaro	16	4	Siracusa.	51	32
Chieti	40	97	Teramo	26	73
Cosenza	40	71	Trapani	62	20
Foggia	58	47			

[1] Spiegazione delle abbreviazioni: B = buono (dei locali, dell'arredamento, del materiale scolastico); C = cattivo; T = fornite di titoli (delle direttrici e maestre); S. T. = senza titoli; M = maschi; F = femmine. Mancano i dati per Salerno.

Gli Asili nel Mezzogiorno.

PROVINCE	Asili	Locali			Arredamento		Materiale didattico		Insegnanti		Alunni	
	N.	N.	B.	C.	B.	C.	B.	C.	T.	S. T.	M.	F.
Aquila . . .	41	94	72	22	50	44	50	44	36	38	1600	1496
Campobasso .	29	78	69	9	73	5	76	2	33	21	1476	1350
Chieti . . .	11	36	23	13	17	19	16	20	29	9	620	522
Teramo . . .	28	63	35	28	38	25	30	33	27	35	1094	1157
Avellino . . .	31	47	26	21	27	20	24	23	14	36	1313	1427
Benevento . .	17	39	37	2	20	19	18	21	17	23	732	612
Caserta . . .	122	183	181	2	100	81	100	81	36	211	4825	5802
Napoli . . .	124	287	213	74	205	82	136	151	161	242	7392	6956
Bari	55	139	99	40	100	39	90	49	27	173	5527	5537
Foggia . . .	30	63	39	24	35	28	26	37	28	54	1702	1706
Lecce	39	100	63	37	73	27	67	33	26	82	3450	3748
Potenza . . .	37	77	49	28	59	18	41	36	36	41	1627	1638
Catanzaro . .	16	31	20	11	15	16	13	18	14	35	1058	952
Cosenza . . .	14	38	19	19	14	24	17	21	15	9	519	491
Reggio . . .	28	50	47	3	41	9	40	10	15	31	1336	1288
Caltanissetta .	13	20	16	4	15	5	10	10	14	7	376	459
Catania . . .	22	63	44	19	45	18	44	19	29	33	1895	1892
Girgenti . . .	15	37	30	7	27	10	22	15	11	11	516	567
Messina . . .	16	38	34	4	37	1	35	3	27	11	726	789
Palermo . . .	43	86	64	22	76	10	66	20	77	29	1852	2151
Siracusa . . .	15	24	20	40	18	6	17	7	14	8	689	645
Trapani . . .	10	19	13	6	12	7	10	9	12	5	680	697

Ma sarebbe una vera illusione il credere che biblioteche popolari e patronati scolastici nel Mezzogiorno rispondano al loro scopo. I patronati scolastici molto spesso o non esistono o esistono soltanto di nome, per difetto di spirito, d'iniziativa e di attività locali [1].

Così si dica dei corsi popolari e delle scuole per adulti analfabeti, serali e festive. L'ispettore Di Tommaso, in una sua relazione inedita sull'applicazione della legge 4 giugno 1911 (per le Marche, Sardegna e Calabria) così si esprimeva: « Quasi tutti i corsi popolari, come ordinamento ed indirizzo didattico, non funzionano bene pel mancato concorso o pel mancato ordinamento organico delle materie facoltative, che dovrebbero essere opportunamente scelte ed adattate. S'impartisce ordinariamente l'insegnamento delle materie facoltative d'agraria e di lavoro manuale dallo stesso insegnante del corso ed anche l'insegnamento delle altre materie in genere non corrisponde ai peculiari bisogni delle classi lavoratrici e mal si adatta alle loro svariate condizioni, onde non si hanno ancora i veri caratteri del corso popolare, secondo il tipo ideato dal legislatore del 1904 ».

Così le scuole per adulti analfabeti procedono male: mancano gli elenchi regolari degli obbligati, si stenta ad ottenere dai comuni l'illuminazione per le scuole serali, l'apertura delle scuole avviene con grande ritardo, la frequenza è minima, tanto che spesso o non si trova l'insegnante che voglia assumersi l'incarico, per l'aleatorietà del compenso, data la brevità dell'insegnamento o, a breve distanza dall'apertura, le scuole si chiudono per mancanza di alunni. Gli ispettori, che dovrebbero sorvegliare, non sor-

---

[1] Ai patronati scolastici spetta, secondo l'art. 71 della legge « di provvedere nelle forme più pronte e più pratiche per assicurare l'istruzione e la frequenza degli alunni nelle scuole, preferibilmente con l'istituzione della refezione scolastica, con la concessione dei sussidi per vesti e calzature, con la distribuzione di libri, quaderni ed altri oggetti scolastici », non che col promuovere la formazione di giardini d'infanzia, biblioteche scolastiche e popolari, ecc. Ma il problema è purtroppo sempre lo stesso: mancano gli uomini e mancano i mezzi.

vegliano; il programma didattico è spesso mal combinato, tra i frequentanti mancano non di rado i veri analfabeti, pei quali le scuole sono istituite.

6. — Dal 1872 al 1911 la percentuale degli analfabeti è andata diminuendo in Italia dal 68.8 al 37.7%. Quanto ai compartimenti dell'Italia meridionale il progresso raggiunto è indicato dalle cifre seguenti (analfabeti ogni 100 abitanti censiti presenti di età nota superiore ai sei anni):

	1872	1901	1911
Abruzzi e Molise . . .	84.4	69.8	57.6
Campania	80.0	65.1	53.7
Puglie	84.5	69.5	59.4
Basilicata	88 0	75.4	65.3
Calabria	87.0	78.7	69.6
Sicilia	85.3	70.9	58.0

Cosicchè gli scarti dalla media del Regno, dei vari compartimenti sono rispettivamente: la Campania 16, il minimo, le Puglie 22.1, gli Abruzzi 19.9, la Sicilia 20.3, la Basilicata 27.6, la Calabria, il massimo scarto, 32.

Quanto alle diminuzioni di analfabetismo, rispettivamente nei periodi 1872-1911 e 1901-1911 sono indicate nei nostri compartimento dalle cifre seguenti:

	1872-1911	1901-1911
Abruzzi	26.8	12.2
Campania	26 3	11.4
Puglie	25.1	10.1
Basilicata	22.7	10.1
Calabria	17.4	9.0
Sicilia	27.3	12.9

Quanto alle singole province la percentuale di analfabetismo di ciascuna di esse e lo scarto dalla media del compartimento di ciascuna provincia sono indicati dal seguente prospetto:

Scarti della percentuale di analfabetismo delle province dalla media del Compartimento:

Compartimento	Media	Provincia	%		Scarto
Campania	53.6	Napoli . . .	43.9	—	9.8
		Salerno . . .	61.3	+	7.7
		Avellino . .	62.6	+	9
		Benevento . .	62.2	+	8.6
		Caserta . . .	57.4	+	3 8
Abruzzi .	57.6	Aquila . . .	44.9	—	12.7
		Campobasso .	59.4	—	1.8
		Chieti . . .	63 2	+	5.6
		Teramo . . .	65.8	+	8.2
Puglie .	59.4	Bari	59.6	+	0.2
		Foggia . . .	56.5	—	2.9
		Lecce . . .	61	+	1.6
Sicilia .	58	Caltanissetta .	63.5	+	5.5
		Catania . . .	57.4	—	0.6
		Girgenti . .	64.2	+	6.2
		Messina . . .	63.5	+	4.5
		Palermo . .	45.3	—	12.7
		Siracusa . .	65.1	+	7.1
		Trapani . .	59	+	1
Calabria	69.7	Catanzaro . .	69.5	—	0.2
		Cosenza . . .	68.9	—	0.8
		Reggio . . .	70.7	+	1.0

Se poi vogliamo mettere, per le singole province meridionali, in relazione la graduatoria delle province per numero decrescente di scuole secondo i dati della relazione Corradini, con quella per numero crescente di analfabeti, si ottengono i resultati come dalla tabella alla pagina seguente.

PROVINCE	Analfabeti per 100 abitanti	Graduatoria delle province per numero decrescente di scuole a 1° gennaio 1908	Graduatoria delle province per numero crescente di analfabeti al 10 giugno 1911
Aquila	44.9	18	39
Campobasso	59.4	42	52
Chieti	63.2	43	60
Teramo	65.8	46	66
Avellino	62.7	38	59
Banevento	62.3	47	57
Caserta	57.4	37	50
Napoli	43.9	47	38
Salerno	61.4	44	56
Bari	59.6	41	53
Foggia	56.5	34	48
Lecce	61.–	50	55
Potenza	65.3	47	65
Catanzaro	69.5	45	68
Cosenza	68.9	40	67
Reggio Calabria	70.7	52	69
Caltanissetta	63.5	39	61
Catania	57.4	49	49
Girgenti	64.2	37	63
Messina	63.5	51	62
Palermo	45.3	36	40
Siracusa	65.1	55	64
Trapani	59.–	36	51

Il divario tra provincia e provincia entro lo stesso compartimento non è nel Mezzogiorno, per solito, troppo sensibile. Negli Abruzzi è Aquila che si eleva al di sopra delle altre province per una diffusione maggiore dell'istruzione, nella Campania è Napoli, per influenza specialmente del comune capoluogo, indi segue, a grande distanza, Caserta. Le province di Avellino, Benevento e Salerno hanno percentuali di analfabetismo che gareggiano con quelle della Calabria, della Basilicata e di alcune province Siciliane, di modo che quasi solo all'influenza di Napoli devesi la relativamente più bassa percentuale della Campania. Nelle Puglie le differenze nella percentuale di analfabetismo sono lievi: Foggia supera nella diffusione dell'istruzione lievemente le altre province. Nelle Calabrie unica ed uniforme è l'oscura zona dell'analfabetismo. Nella Sicilia il più alto analfabetismo è nelle province di Siracusa, Girgenti e Caltanissetta, un secondo gruppo, a non grande distanza, è costituito da Catania e Trapani, la percentuale di Palermo è presso a poco quella di Napoli, certo per influenza del comune capoluogo.

Di fronte a così poco rosea situazione, a così scarsi e contrastati progressi, non si può consentire allo Stato italiano il merito di aver compiuto intero il suo primo dovere: quello di espellere dall'Italia la vergogna dell'analfabetismo, le cui conseguenze sono incalcolabili, sopratutto per la nostra emigrazione. Si può fare giustamente appello alle cause economiche, come sempre innegabili, ma si dovrà ugualmente rimpiangere di non aver contrapposto all'azione di codesti motivi l'azione poderosa di una scuola mirabilmente ordinata. Lo Stato italiano ha fino a ieri affidato al comune rurale la battaglia contro l'analfabetismo, vergogna d'Italia, ostacolo non lieve al nostro stesso progresso economico. Considerando questa situazione, qualunque cosa si pensi della normalità o anormalità della nostra attuale emigrazione, si consentirà certamente che non è normale la condizione in cui l'analfabetismo pone, al di là dei mari, il nostro emigrato e che almeno in ciò non è immune da colpa lo Stato italiano.

Dal punto di vista del rapporto tra il grado di analfabetismo e la diffusione delle scuole le province del Mezzogiorno e della Sicilia si ripartiscono in due categorie: quelle in cui la coincidenza è palese tra analfabetismo e deficienza di scuole; quelle in cui, nonostante un numero relativamente non scarso di scuole, l'analfabetismo ha una forte percentuale. Questa seconda categoria, che è la meno

numerosa, comprende tra le altre la provincia di Aquila che occupa il 18° posto nella graduatoria delle province per numero di scuole e il 39° in quello per numero crescente di analfabeti (di modo che la soddisfazione che si prova sul primo osservando la minore percentuale di analfabetismo di Aquila si attenua pensando all'alto numero delle scuole che non riuscirono a dare maggior resultato); Caltanissetta che occupa rispettivamente il 39° e il 61° posto, Girgenti che occupa il 37° e il 63° posto e Cosenza che occupa il 40° e il 67° posto. Per Napoli si osserva che nonostante il non grande numero delle scuole non è relativamente elevata la percentuale degli analfabeti, poichè questa provincia occupa nella graduatoria delle province per numero decrescente di scuole di 47° posto e in quella delle province per numero crescente di analfabeti il 38° posto, ma di regola si osserva o che il numero delle scuole è scarso ed è alto l'analfabetismo o che l'anafabetismo è ugualmente alto, nonostante il discreto numero delle scuole. Nell'un caso e nell'altro pertanto non abbiamo troppa ragione di congratularci con noi stessi. Non nel primo caso perchè risulta che la deficienza del numero delle scuole è una delle cause dell'analfabetismo, non nel secondo, perchè resulta che le scuole, anche quando non sono in numero scarso, male adempiono alla loro alta missione. Il che è d'altronde l'ultima conclusione logica di tutte le precedenti ricerche e osservazioni.

Si confortava, prima dell'ultimo censimento, il Corradini, osservando che la forte percentuale degli analfabeti riferivasi al 1901 e il numero delle scuole al 1. gennaio 1908, nelle precedenti tabelle i dati dell'analfabetismo sono quelli del 1911. Si vede che la scuola non aveva ancora compiuto il dover suo nel 1911, nè è da meravigliarsene conoscendo la scuola meridionale come è stata sino ad oggi e come in buona parte continua ad essere, specie per quanto riguarda, come abbiamo visto, la sede della scuola, la frequenza e i metodi di insegnamento. Quanto al numero delle scuole ne abbiamo visto i progressi.

7. — Con la legge 4 giugno 1911 si inizia un nuovo periodo nella storia della istruzione elementare italiana, sopratutto per i nostri comuni rurali, che non *hanno avuto*, sino ad oggi (si consenta qualche doverosa eccezione) *una scuola elementare*. Tanta è l'importanza di questa legge, di fronte al passato, di fronte anzi allo stesso presente (assai poco, come abbiamo visto, dal passato diverso pel Mezzogiorno) che la critica si arresta esitante.

Giova però esaminare, oltre ai grandi vantaggi, i punti deboli del nuovo ordinamento scolastico, il quale non può certo rappresentare l'ultima parola del legislatore italiano.

Dicasi prima di tutto brevemente dell'ordinamento scolastico in generale. L'amministrazione scolastica provinciale per l'istruzione elementare e popolare è costituita dal Consiglio Scolastico e dalla Deputazione scolastica. Il Consiglio scolastico, presieduto dal provveditore agli studi, è composto di quindici membri, alcuni dei quali sono funzionari dello Stato, designati dalla legge, altri sono rappresentanti della classe magistrale e dei comuni. L'amministrazione delle scuole elementari e popolari di tutti i comuni della provincia (ad eccezione dei comuni capoluogo di provincia e dei comuni capoluogo di circondario) è affidata al Consiglio Scolastico; i comuni capoluogo di circondario hanno la facoltà di rinunziare all'amministrazione delle scuole elementari e popolari e di chiedere, entro un triennio dalla pubblicazione della legge, che l'amministrazione delle scuole sia assunta dal Consiglio scolastico.

Così l'amministrazione della scuola è, in massima, sottratta ai comuni, il che, specie pel Mezzogiorno, è una vera provvidenza. Si è voluto evitare l'amministrazione diretta dello Stato, da molti temuta, e si è costituito un nuovo organismo, alla cui formazione concorrono lo Stato, gli insegnanti e gli enti locali. Ha saputo questo nuovo ente mantenersi immune da quelle influenze, che hanno, per tanto tempo, cospirato, presso di noi, contro la scuola? Ha potuto questo Consiglio, in cui interessi e tendenze tanto diversi sono rappresentati, imprimere ovunque alla scuola rurale

un indirizzo amministrativo rigido, coerente, sereno? Qualche dubbio è possibile anche per chi riconosca che il progresso è pur sempre grande, che si è attenuata, se non è scomparsa addirittura, con la nuova amministrazione, la nefasta influenza di quelle conventicole locali, che hanno fino ad oggi dominato il comune e la scuola ([1]).

Le funzioni esecutive, nella nuova amministrazione, spettano alla « Deputazione Scolastica » (art. 8), in cui le tre classi di consiglieri scolastici sono parimente rappresentate. L'art. 9 della legge conferisce, oltre alle esecutive, anche altre maggiori facoltà alla Deputazione, come quella di adottare, in caso d'urgenza, i provvedimenti di competenza del Consiglio scolastico, salvo, s'intende, la necessaria ratifica. L'art. 10 conferisce anche alla Deputazione autorità disciplinare sul personale delle scuole elementari e popolari della provincia. Una delegazione governativa, composta dal Prefetto della provincia, di due rappresentanti del Ministro della pubblica istruzione e di un rappresentante del Ministro del Tesoro residenti nella provincia, del Ragioniere- capo della Prefettura, approva ogni anno il bilancio provinciale deliberato dal Consiglio Scolastico ed ha varie altre facoltà, d'ordine finanziario (art. 13).

Il comune, che ha le scuole elementari amministrate dal Consiglio Scolastico, è tenuto ad un versamento annuale alla tesoreria dello Stato, pari all'« ammontare delle spese obbligatorie e facoltative per stipendi, aumenti sessennali e miglioramenti di carriera, retribuzioni, supplenze, gratificazioni, assegni ordinari di qualsiasi natura al personale direttivo ed insegnante, *ammontare liquidato e consolidato nella somma corrispondente allo stanziamento complessivo maggiore inscritto per le suddette spese nel bilancio comunale degli anni 1910 e 1911 e all'ammontare delle quote dei contributi dovuti dal comune e stanziati dal bilancio del l'anno 1911 per le scuole inscritte al Monte Pensioni* ».

([1]) Nella sua ricordata relazione il Di Tommaso rivela giustamente l'ibridismo giuridico del consiglio provinciale scolastico, che non è un consorzio e non è un organo di decentramento burocratico o governativo, data la larga rappresentanza dei comuni e delle provincie. Potrebbe definirsi, secondo l'espressione del Salandra, un organo di decentramento istituzionale.

Giova fermarsi su questa disposizione che è certo di estrema importanza. Venne così consolidato per l'avvenire il contributo del comune, mentre lo Stato (art. 20) si obbligò di contribuire alle spese per le scuole amministrate dal Consiglio Scolastico non solo nei modi e coi concorsi determinati dalle leggi generali del 1886, del 1904 e da quella speciale del 1906 per le province meridionali, ma anche « col rimborso totale della spesa per stipendi ed assegni e quote di contributi al Monte Pensioni *per tutte le scuole che dovessero essere istituite pei bisogni dell'istruzione elementare e popolare* e col rimborso della spesa per gli aumenti di stipendi ed assegni e quote di contributo al Monte Pensioni stabilite dalla presente legge ».

Se si pensa quanto sia grande la insufficienza delle scuole nel nostro Mezzogiorno, si vede che lo Stato si è assunto un obbligo non lieve. Quanto al concorso del comune, commisurato al maggiore stanziamento nei bilanci 1910 e 1911, *rappresenta un contributo immobile, di fronte a servigi indubbiamente crescenti.*

È certo però che per la maggior parte dei comuni, l'assegno era sproporzionato di gran lunga al bisogno, anche se non esiguo in confronto alle risorse comunali. È bene dunque che si sia cercato di eliminare finalmente questa stridente dissonanza tra le necessità della scuola e i mezzi finanziari. Si potrebbe obiettare che la disposizione della legge rappresenta una certa ingiustizia a danno di quei comuni, che avevano stanziamenti maggiori, ma, ammesso il principio del contributo comunale, bisognava pur fondarsi, per evitare contestazioni, sopra un dato di fatto preciso, liquidando una buona volta il passato.

Alcune disposizioni della legge (articoli 24 e segg.) provvedono alla costruzione degli edifici scolastici. La Cassa Depositi e Prestiti è autorizzata a concedere ai comuni ed enti rurali, che provvedono a scuole elementari o popolari

o giardini od asili d'infanzia, la somma di Lire 240 milioni, in 12 anni, a cominciare dal 1. Gennaio 1911. La quota di concessione annua (20 milioni) sarà ripartita ogni anno tra le varie province, tenuto conto, oltre che della popolazione, delle condizioni particolari dei locali scolastici e del numero delle scuole da istituire per i bisogni dell'istruzione obbligatoria. Lo Stato si assume l'onere del pagamento degli interessi; deve sui comuni gravare soltanto la quota di ammortamento.

Ma, come abbiam visto, per ragioni che in parte preesistevano alla crisi di guerra e che la guerra ha enormemente aggravato, la questione dell' edilizia scolastica è rimasta insoluta e lo rimarrà fino al momento in cui, con un provvedimento eroico, lo Stato troverà i mezzi necessari per la formidabile impresa o metterà gli enti locali, giunti ormai all'estremo limite del dissesto finanziario, in grado di provvedere.

La legge ha in parte accolto il principio della necessaria distinzione fra città e campagna, cui abbiamo accennato, ammettendo che i comuni capoluogo di provincia e di circondario possano mantenere l'amministrazione scolastica, ma consente poi ai comuni capoluogo di circondario la rinunzia a questo diritto.

D'altra parte (art. 16), i comuni che non hanno la amministrazione delle scuole elementari e popolari, hanno la facoltà di chiedere, entro tre anni dalla pubblicazione della legge, di essere autorizzati ad amministrarle direttamente, conservando tutti i benefici finanziari conferiti dalla legge stessa. Ora questa disposizione è alquanto pericolosa. È vero che l'autorizzazione potrà essere concessa soltanto ai comuni che, a giudizio del Consiglio Scolastico, hanno adempiuto *da almeno cinque anni consecutivi* « a tutte le prescrizioni delle leggi e dei regolamenti, se il numero degli analfabeti del comune, accertato col censimento del 1911, resulterà non superiore al 25% della popolazione da sei anni in più ». Condizione questa dalla quale purtroppo son lontani i comuni del Mezzogiorno.

Ma, nonostante queste cautele, non sembra opportuno questo ritorno all'amministrazione diretta, neanche nel caso di « adempimento alle disposizioni di legge e di regolamento », per un certo periodo, perchè rischia di ricondurre a una situazione che dovrebbe ormai considerarsi come superata. La buona prova dei cinque anni (prova limitata d'altronde, se si tratta semplicemente di osservanza delle leggi e dei regolamenti) ci affida senza eccezione che il comune, ritornato amministratore della scuola, la manterrà all'altezza delle sempre nuove e crescenti esigenze della civiltà? Oppure il ritorno al comune non potrà segnare un ritorno non desiderabile a sistemi che si sono tante volte deplorati? Non è questa un'incertezza del legislatore, conseguenza necessaria del compromesso tra l'amministrazione comunale e l'amministrazione di Stato, da cui l'intera legge è dominata?

Quanto alla facoltà concessa ai comuni capoluogo di circondario di riprendere l'amministrazione delle scuole, mi pare anch'essa pericolosa, specie per il Mezzogiorno, perchè son parecchi i capoluoghi di circondario che non diedero in passato e non danno oggi il benchè minimo affidamento. Ci si è partiti dall'idea di conservare, fin dove era possibile, i legami della scuola con l'ambiente locale, ma bisogna convincersi che nel Mezzogiorno, almeno per ora, questo è un ostacolo al buon funzionamento della scuola, nonchè alla sollecita e perfetta attuazione della legge. Nè l'azione vigilatrice della nuova amministrazione scolastica è senza difetti. Uomini certo di buona volontà i provveditori e gli ispettori, ma illusoria spesso la loro vigilanza dal lontano capoluogo di provincia, come quella che in gran parte confida nei moniti epistolari e telegrafici, altrettanto severi, quanto inefficaci e nelle ispezioni sul luogo, troppo rare (anche pel difetto gravissimo delle comunicazioni) e non sempre feconde di resultati.

Ma, a parte queste osservazioni sull'amministrazione scolastica, non bisogna dimenticare che nel nostro Mezzogiorno, non urge soltanto avere una scuola elementare, che fino ad

oggi si è desiderata, ma occorre anche imprimere un *indirizzo tecnico e pratico* alla scuola.

Vi sono nelle nostre province, antiche tradizioni, oggi dimenticate, che bisognerebbe richiamare in vita.

Nel 1840, su proposta del Consiglio Provinciale di Bari, si provvide ad istituire *in ogni comune del Regno* una scuola di agricoltura. Abbiamo traccia di questo provvedimento e della sua esecuzione nei « Giornali delle Intendenze » [1] e nei documenti inediti degli archivi provinciali. L'idea ebbe attuazione per qualche tempo, ma poichè il Governo Borbonico, sollecito ad accettare i buoni consigli, era men pronto a trovare i mezzi finanziarî indispensabili per attuarli, l'istituzione della scuola fu affidata ai comuni, che non videro, naturalmente, di buon occhio il nuovo aggravio imposto [2] e non sembra provvedessero sempre adeguatamente. Ad ogni modo l'iniziativa merita un ricordo, come non può essere dimenticata l'altra ottima idea, che pure in quelli stessi anni ebbe una qualche attuazione: di istituire per ogni comune un orto sperimentale, il quale potesse aiutare, con l'esperienza pratica, l'insegnamento delle nozioni di agraria nelle nuove scuole [3].

Che cosa si è fatto per diffondere nelle nostre campagne le buone norme agricole? Delle cattedre ambulanti abbiamo

---

[1] Ved. ad es. il « Gior. dell'Intendenza di Chieti », 1840, pag. 431-32

[2] Nell'ARCHIVIO PROVINCIALE DI CHIETI, Serie di carte intitolate: « Maestri di agricoltura, Scuole primarie e secondarie », si contengono voluminosi incartamenti, che attestano come l'intendente della Provincia si adoperasse presso i comuni, perchè il provvedimento avesse sollecita esecuzione. I più risposero assentendo, qualcuno si rifiutò adducendo difficoltà finanziarie, tra questi ultimi il comune capoluogo, Chieti.

[3] Nel cit. « Giornale dell'Intendenza di Chieti », a. 1841, pp. 280 e 281 vi è una circolare dell'Intendente. Marchese di S. Giovanni ai comuni della provincia, in cui si comunica una deliberazione della *Società Economica* locale (7 giugno 1841) su questo argomento. La Società affermava esser necessario istituire, dopo le scuole agrarie, gli orti sperimentali, almeno nei comuni più ricchi e popolosi. — Da gli incartamenti contenuti nella citata serie di carte nell'ARCHIVIO CHIETINO, « Maestri di Agricoltura », etc., a. 1842, apprendesi che alcuni comuni anche nel « distretto » più arretrato, quello di Vasto, istituirono subito l'Orto sperimentale (così Casalanguida e Villafranca), che alcuni

detto e della limitata azione che esse vanno svolgendo. Ci vorrebbe un insegnamento continuo, pratico, elementarissimo, conforme alle necessità dell'agricoltura locale. Questo insegnamento potrebbe impartirsi, con metodi diversi, tanto nelle scuole dei fanciulli, quanto nelle scuole serali per gli adulti, di cui parla la legge (articolo 63), la quale aumenta sino ad 1.700.000 lire il fondo stanziato nel bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione a favore di queste scuole, che però nel Mezzogiorno, come abbiam visto, non funzionano.

Si potrebbero aumentare le attribuzioni delle scuole stesse, in modo che agli insegnamenti per gli adulti analfabeti altri ve ne fossero non meno necessari per gli adulti, che pur sapendo alla meglio leggere e scrivere, desiderano appropriarsi qualche nozione di cultura, particolarmente agraria. Questi insegnamenti dovrebbero essere confortati, fin dove è possibile, dall'esperienza. Ma perchè tali provvedimenti potessero davvero condurre a qualche buon resultato, sarebbero indispensabili due riforme: la prima, che nelle nostre scuole normali l'insegnamento agrario avesse la importanza che si merita, di modo che i maestri ne uscissero con la conoscenza sicura delle norme fondamentali di questa disciplina; la seconda, che ai titolari delle cattedre ambulanti ed ai loro collaboratori, oggi in così scarso numero, si consentissero il tempo e i mezzi necessari per sovrintendere a questi insegnamenti, che dovrebbero essere precisamente impartiti sotto la loro diretta vigilanza.

Un altro problema grave, ancora insoluto, è quello del-

---

altri si proposero di istituirlo (Monteodorisio, Gissi, S. Buono ecc.), ma che non pochi si opposero e tra questi il comune capoluogo. A tal proposito il Sottintendente di Vasto, riferendo (30 novemare 1842) all'Intendente in Chieti lo pregava di prendere provvedimenti, ordinando al decurionato di Vasto di stanziare una somma per l'orto sperimentale nello « stato di variazioni del 1843 ». — Le opposizioni del Sindaco a che la scuola agraria di Vasto abbia un orto sperimentale, concludeva il Sottintendente, sono un'onta che si fa alla ragione, al pubblico, alle auorità che hanno ammininistrato. Su queste scuole di agricoltura cfr. anche uno scritto contemporaneo di ENRICO RUGGERI nel « Gran Sasso d'Italia », fascicolo del 1° febbraio 1840.

l'adempimento dell'obbligo scolastico. Per ora e per le cause cui abbiamo più volte accennato, a quest'obbligo si è adempiuto molto imperfettamente. In alcune regioni vi è certo un miglioramento, in altre si desidera ancora. I registri degli obbligati spesso non indicano il vero e i maestri me l'hanno più volte confermato. « Quando si aprono le scuole (se pur si aprono in tempo) si presentano due o tre dozzine di marmocchi; poi incomincia qualche lavoro campestre e la scuola rimane deserta. Quando cessa quel tal lavoro si ripresentano per qualche giorno, ma poi di nuovo se ne vanno. Cosicchè i nostri registri, concludono i maestri, non dicono nulla ».

Nè la nuova legge ha rimediato a questa situazione. L'art. 69 provvede alla vigilanza sull'adempimento dell'obbligo scolastico, affidandola ai provveditori, ispettori e vice-ispettori scolastici, ma forse che questa vigilanza non è esistita fino ad oggi? Le cause che spesso rendono vano il buon volere delle autorità scolastiche non sono ancora scomparse. Un rimedio legislativo diretto non appare possibile e l'emigrazione, come si è visto, non ha, sulla frequenza scolastica, effetti concordemente favorevoli. Soltanto potranno influire, come si è accennato, tutte quelle riforme le quali modifichino l'ambiente economico-sociale. La definitiva sistemazione della piccola proprietà, l'elevazione del tenore di vita, che, diminuendo la mancanza della mano d'opera adulta, renda meno urgente le necessità di ricorrere al lavoro dei fanciulli, sono i veri mezzi dai quali si potrà ottenere una diversa frequenza scolastica, simile a quella di tanti paesi agricoli stranieri.

Mentre è certo, per concludere, che se la legge riformatrice non ha ottenuto, se non in parte i fini che si era proposto, la ragione fondamentale consiste nelle immutate condizioni d'ambiente. Come si poteva pretendere che si rinnovasse sul serio la scuola senza la riforma politica, amministrativa e finanziaria degli enti della vita pubblica, da cui traggono la loro origine e la loro esistenza i nuovi organismi scolastici?

CAPITOLO SECONDO.

Il Mezzogiorno e la criminalità italiana.

Si dice che il Mezzogiorno ha la non invidiabile preminenza sul resto d'Italia nella criminalità. Ma l'affermazione è vera fino a un certo punto; bisogna distinguere tra regione e regione, tra provincia e provincia e tra reato e reato. Anche pei reati di sangue se stiamo alle statistiche dell' ultimo periodo normale prebellico (vedi acclusa tabella) si osserva che purtroppo vi sono nel Mezzogiorno province in cui la delinquenza raggiunge altezze impressionanti, ma ve ne sono pure altre, in cui il coefficiente di criminalità, negli stessi omicidî, mantiensi alla pari ed anche al di sotto della media del Regno, ossia, per ripetere la frase adoperata dal Virgilii, « l' onda di dispersione dalla media si espande e si frange per tutta la penisola » [1]. Nel quinquennio 1909-1913 si ebbero in media nel Regno 10,13 denuncie ogni 100.000 abitanti per omicidî volontari di ogni specie. Si mantennero al di sopra della media 17 delle ventitre province meridionali, arrivando fino a dei massimi di 43,78 a Napoli, di 39,80 a Caltanissetta, di 37,89 a Girgenti, di 36,93 a Palermo. Ma si ebbero delle province che furono al di sotto anche sensibilmente della media, cioè in Abruzzo Chieti e Teramo, nella Campania Benevento, nelle Puglie Lecce (im-

---

[1] VIRGILII, *Di alcuni aspetti della criminalità italiana, secondo le ultime statistiche* in « La Scuola Positiva », febbraio 1915, p. 115 estr.

portante documento della mitezza di quella popolazione) ed in Sicilia Siracusa, che presenta la percentuale minima, appena 5,21.

Certo nelle regioni settentrionali pure incontrando talora scostamenti assai sensibili tra provincia e provincia (così in Piemonte, nel ricordato quinquennio, si ha un massimo di 8,45 a Torino, e un minimo di 3,36 ad Alessandria) si è ben lungi dall'arrivare ai coefficienti così alti, che compariscono nel Mezzogiorno, col quale però gareggia la provincia di Roma (15,34).

Per i furti invece le cose passano assai diversamente. Le medie più alte non si incontrano nel Mezzogiorno, bensì in Sardegna, ed in alcune province del Nord e del centro d'Italia, pure osservandosi scostamenti sensibilissimi dalla media della regione nelle singole province. È confortante constatare che tutte le province Siciliane sono al di sotto della media del Regno (433,09); il livello minimo comparisce a Siracusa (312,25) e il massimo a Palermo (420,35). Anche la Calabria ha due province, quelle di Cosenza e di Reggio Calabria, che hanno medie inferiori a quella del Regno e così la Campania, ove tutte le province scendono al di sotto del Regno, tranne Avellino. Hanno invece la dolorosa preminenza sul Regno tutte le province Pugliesi, quella di Potenza e tre su quattro province Abruzzesi, nella quale regione notasi un fortissimo scostamento (da un massimo di 623,95 con Aquila a un minimo di 358,61 con Chieti). Le medie più alte italiane sono fuori del Mezzogiorno: Sassari, la prima, con 932,19, Cagliari con 886,16, Livorno con 752,55, Venezia con 710,99. È vero che, nella stessa regione veneta abbiamo Udine con 280,38 e in quella toscana, Lucca con 283,76.

Considerando anche altri minori reati, si precisano meglio i caratteri della delinquenza nel Mezzogiorno.

Anche nelle lesioni personali volontarie, altro reato di violenza, il primato del Mezzogiorno è manifesto. Vi sono qua pure sensibili differenze tra provincia e provincia, ma non vi è provincia meridionale, ad eccezione di quelle di

Reati denunciati nelle province meridionali nel quinquennio 1909-1913

Media in rapporto colla popolazione (100.000 abitanti)

PROVINCE	Totale dei reati	Violenze ecc. alla autorità	Delitti contro la fede pubblica	Delitti contro il buon costume	Omicidi volontari	Lesioni personali	Furti qualificati, ecc.	Rapine ecc.	Truffe, frodi, appropriazioni indebite e delitti preveduti nel Cod. Comm.
Aquila	3.460.96	72.24	95.28	24.84	15.28	532.13	623 95	4.17	47.35
Campobasso	2.906.36	42.29	27.11	30 03	9.17	469.27	484.80	3.79	43.78
Chieti	2.328.13	46.99	87.39	43.30	7.69	365.88	558.61	2.42	50.73
Teramo	2.326 11	46.26	68.89	29.76	8.75	345.57	484.10	2 25	28.63
Avellino	3.451 90	49.01	38.34	39.96	17.75	635.10	456.62	5.51	51.57
Benevento	2.691.36	46.76	52.42	31.94	6.80	567.47	431.02	3.97	40.80
Caserta	3.062.74	62.66	39.20	38.63	16.78	580.21	327.96	6.97	49.98
Napoli	6.903 41	115.06	51.40	76.70	43.78	634.90	424.19	43.32	162.84
Salerno	2.836.56	56 89	22.95	37.30	16.41	435.05	392.76	12.90	52.58
Bari	2 571.42	64.37	17.40	32.49	11.70	440 91	477.16	12 71	65.53
Foggia	3.116.96	61.95	26.35	54.29	16.83	448.64	470.34	15.63	52.78
Lecce	2.749.65	66.66	60.26	52.14	7.68	348.05	468.33	6.19	69.43
Potenza	2.785.05	40.87	49.49	30.58	13.80	436.94	532 86	8 33	43.09
Catanzaro	3.654 24	70.77	64.19	47.00	17 02	589.25	445.30	7.47	58.45
Cosenza	2.052.03	43.70	49.19	33.91	16.83	425.11	315.59	14.42	52.87
Reggio Calabria	3.220.00	44.35	32 89	45.99	18.75	499.50	411.10	9.87	38.18
Caltanissetta	2.857.05	31.91	30.57	43.86	39.80	459.61	402.66	40.90	50.59
Catania	2.669.29	41.07	42.77	70.04	10.76	411.16	348.68	20.47	70.53
Girgenti	2.879.10	55 44	28.00	33.53	37.89	451.00	367.66	66.50	44.18
Messina	2 552.20	45.42	43.11	42 96	11.55	311.40	417.67	6.89	52.82
Palermo	2.732.08	82.51	47.48	39.71	36.93	229.00	420.35	43.03	83.55
Siracusa	2 404.54	34.04	29 26	59.97	5.21	413.39	312.25	6.19	51.51
Trapani	2.253.13	54.22	40.65	33.49	28.49	232.03	397.31	73.33	52.65
REGNO	2.758.07	48 88	64.22	27.15	10.13	270.36	433.09	12.87	65.01

Trapani e Palermo, che scenda al di sotto della media, molte anzi la superano fortemente, tanto che senza dubbio è nel Mezzogiorno, per questa specie di reato, che si incontrano i più alti coefficienti. La media del Regno è, sempre nel quinquennio 1909-1913, di 270,36. Come dimostra l'acclusa tabella si arriva sino a 635,10 ad Avellino, a 634,90 a Napoli, a 589,25 a Catanzaro.

Anche per le « violenze, resistenze ed oltraggi all'autorità » la preminenza del Mezzogiorno è abbastanza decisa.

La media del quinquennio 1909-1913 pel Regno è di 48,88. Qua, veramente, come per gli omicidi, si hanno alcune province meridionali, che rimangono al di sotto di quel livello. Così tre delle quattro province abruzzesi, cioè tutte ad province di Potenza, Cosenza, Reggio, Caltanissetta, Catania, Messina e Siracusa, la quale ha la minima percentuale (34,04), come per gli omicidî. Napoli ha nel Mezzogiorno il triste primato con 115,06, ma non quello di tutta l'Italia, che è tenuto da Livorno con 142,05, seguita da Roma con 128,04.

Nei reati di frode invece non è il Mezzogiorno che prevale, bensì il settentrione e talvolta largamente. Pei delitti contro la fede pubblica, la cui media pel Regno è di 64,22, sono ben venti su ventitre le province meridionali che rimangono al di sotto della media e quelle che la superano appartengono tutte agli Abruzzi cioè Aquila, Chieti e Teramo, ma nessuna, neanche Aquila (95,28), che pur tanto sopravanza le altre, raggiunge le alte medie di Torino (124,63), Genova (129,50), Porto Maurizio (111,65), Ferrara (150,37).

La gran maggioranza delle province meridionali rimane poi al di sotto della media del Regno nelle « truffe, frodi » e affini reati, come appropriazioni indebite e delitti preveduti nel Codice di Commercio. La media del Regno è 65,01, rimangono sotto la media tutte le province abruzzesi (il massimo del compartimento è dato da Chieti con 50,73 e il minimo da Teramo con 28,63), e tutte le province della Campania, ad eccezione di Napoli, la quale veramente ha il

triste primato in Italia (162,84), a molto forte distanza dalle altre (minimo Benevento con 40,80). Sono pure sotto la media la Basilicata e tutte le province calabresi (massimo Catanzaro con 58,45 e minimo Reggio con 38,18) la provincia di Foggia (52,78), e le province siciliane di Caltanissetta, Girgenti, Messina, Siracusa e Trapani. Alto coefficiente superiore alla media del Regno danno invece Palermo (83,55), Catania (70,53), Lecce (69,43), e Bari (65,53). Nell'alta e nella media Italia vi sono province che raggiungono un livello molto superiore. Gareggia con Napoli, Milano (149,86), seguono Roma (128,88), Torino (105,75) e Genova (106,70).

Per un'ultima classe dei reati (le rapine, estorsioni e ricatti), vi è nel Mezzogiorno una grande varietà tra provincia e provincia, anche nello stesso compartimento. La media del Regno è 12,87. Tutte le province abruzzesi sono notevolmente sotto questo livello (massimo Aquila con 4,17, minimo Teramo con 2,25), delle province della Campania una è considerevolmente al di sopra, cioè Napoli con 43,32 e un'altra lievemente, cioè Salerno con 12,90, mentre rimangono inferiori d'assai Avellino, Benevento e Caserta. In Puglia è sopra la media Foggia con 15,63, la rasenta Bari con 12,71, rimane, a forte distanza, inferiore Lecce con 6,19. È inferiore la Basilicata (8,33); vi è forte divario in Calabria (da Cosenza con 14,42 fino a Catanzaro con 7,47). Ma sopratutto sono impressionanti le medie di alcune province siciliane, come Trapani (73,33), Girgenti (66,50), Palermo (43,03) e Caltanissetta (40,90). Alto coefficiente ha anche Catania (20,47), ma d'altra parte due province siciliane, quelle di Messina e di Siracusa si presentano con i coefficienti minimi di 6,89 e 6,19. Siracusa, sia detto ad alto suo onore, può definirsi per tutte le forme di reati, un'oasi di immunità nel deserto talora assai squallido della delinquenza in Sicilia.

In complesso la delinquenza del Mezzogiorno è in stretta relazione con le condizioni di ambiente. Gli elementi sociali predominano su quelli etnici e certamente questi ultimi sono suscettibili di essere modificati dall' azione dell' ambiente,

alla cui trasformazione deve concorrere (e lo avrebbe dovuto assai prima d'oggi) l'attività concorde dello Stato, degli enti pubblici, di tutti gli italiani di mente e di cuore. L'educazione, che è in gran parte mancata fino ad oggi, perchè la scuola primaria ha quasi del tutto mancato al suo compito e le istituzioni sussidiarie della scuola non sono mai esistite, può e deve trasformare le abitudini mentali e morali delle popolazioni meridionali, che sono forse eccessivamente impulsive e passionali, ma buone, leali, generose, ardite, attive e dotate di naturale intelligenza viva ed alacre. Se vogliamo, il Mezzogiorno può diventare per l'Italia, anche dal punto di vista intellettuale e morale, una fonte preziosa di energie inesauribili. Le altissime intelligenze meridionali che onorano il Paese, in tutti i rami della vita pubblica (nella cattedra, nel foro, nel parlamento, nella magistratura) dimostrano luminosamente quel che sarà il Mezzogiorno, quando lo avremo *educato ed istruito*. Si fermi intanto sulle labbra d'ogni italiano l'odioso rimprovero contro le nostre popolazioni per la loro criminalità.

È colpa nostra, non loro, se in sessant'anni nulla o quasi abbiam fatto di serio per trasformarle. Ma occorre provvedere.

Gli stranieri che talora, con animo sconoscente, dimenticando quanto debbono al lavoro italiano, parlano con dispregio dei nostri operai meridionali, impressionati, più che altro, dalla squallida apparenza che attesta abitudini poco civili, più non debbono avere il pretesto alle loro recriminazioni non tutte ingiuste ma neanche tutte fondate. Del resto è chiaro che la stessa trasformazione economica del Mezzogiorno contribuirà per parte sua a mutarlo intellettualmente e moralmente, con tendenza, nel campo della criminalità, ad intensificare altre forme di reato, che infatti prevalgono nel settentrione. Perchè, entro certi limiti che sarebbe assurdo dimenticare e che le stesse statistiche esaminate attestano, (come si spiega altrimenti la tenue delinquenza di Siracusa per le stesse forme passionali della cri-

minalità?) ogni costituzione economica tende ad avere la sua delinquenza. Tende, ma la tendenza può essere deviata e corretta. Così, quanto alle stesse regioni nordiche, sarebbe augurabile ed utile che una più attiva propaganda educatrice cercasse di influire su quella delinquenza *civile* in cui ha larga parte la frode che, diceva il Poeta, « è dell'uom proprio danno » e merita perciò più severa condanna.

PARTE QUARTA

IL PROBLEMA MERIDIONALE NELLA SUA INTEGRITÀ

1. – Il problema nella sua integrità. Coordinazione degli elementi. — 2. – I cardini dell'azione riformatrice. — 3. – L'emigrazione dal Mezzogiorno e la soluzione integrale del problema meridionale.

Al problema del Mezzogiorno hanno indubbiamente portato contributo di studi e di osservazioni non pochi scrittori e tra essi alcuni valentissimi e se non tutto quanto si è scritto corrisponde al vero non vi ha dubbio che molto di vero si è detto; tuttavia non ci sembra che altri abbia, secondo quanto abbiam cercato di fare noi, con lunga e paziente indagine durata non pochi anni, procurato di nulla trascurare, esaminato in tutti i suoi elementi costitutivi, col sussidio delle nozioni e delle discipline più disparate, il poderoso problema, dalla cui soluzione dipende la fortuna del nostro Paese. Rimangono la coordinazione e la sintesi, a cui del resto non mancammo di avvicinarci costantemente lungo il corso del lavoro, di modo che quasi non resta che ripetere quanto esplicitamente od implicitamente resulta da tutta l'opera in ogni sua parte.

Certo, per profonda convinzione, abbiamo voluto lasciare in disparte le vedute della concezione etnico-antropologica, che ebbe pure un momento di immeritata celebrità, quando vide la luce il libro del Niceforo sull'« Italia barbara contemporanea », in cui tante cose si dicono che non si sarebbe mai dovuto pensare, esagerando enormemente l'importanza dei dati raccolti sui caratteri antropologici delle popolazioni

meridionali. Due Italie, due razze, superiorità *naturale* del settentrione, inferiorità *naturale* del Mezzogiorno [1]. È merito grande di Napoleone Colajanni di aver in parecchie sue opere, e particolarmente in quella che ha per titolo « Latini ed anglosassoni », dimostrato esaurientemente che la diversità etniche fra le popolazioni italiane non sono affatto la prova della superiorità o della inferiorità di quelle popolazioni in cui si incontrano certi caratteri antropologici. Oppose il Colajanni alle arrischiate conclusioni degli antropologi la realtà della storia. Ebbero la Sicilia e il Mezzogiorno periodi di luminosa civiltà : questo è il fatto contro cui s'infrange la teoria lugubre, onde si fece banditore anche il Sergi, della inferiorità del Mezzogiorno per inferiorità di razza, che altro rimedio non lascerebbe all'infuori della colonizzazione nordica nel Mezzogiorno, per provocare la mescolanza delle razze, che riducesse e, se possibile, eliminasse coll'andar del tempo quelle stigmati che designano negli uomini del Mezzogiorno una stirpe inferiore. Certo nessuno nega che alcune fra le dominazioni straniere, come quella saracena nel Medio Evo e quella spagnuola nell'età moderna, abbiano avuto anche effetti di carattere fisico-antropologico, che ancor oggi si tramandano, ma non vuol dir questo che il fattore antropologico abbia sugli altri la preminenza e che certe qualità morali del Mezzogiorno sieno destinate a vivere eternamente, pesando eternamente sul destino di quelle terre italiane, nonostante la trasformazione delle condizioni d'ambiente provocata dalle vicende storiche e dalla intelligente opera dell'uomo.

Il problema meridionale è naturalmente poliedrico : i suoi aspetti fisici, tecnici, economici, politici, giuridici, morali sono intimamente congiunti ed inseparabili. È pericoloso, ed è pure abituale, distinguere dagli altri un aspetto solo, esagerarne a dismisura l'importanza e prospettare una soluzione ispirata a questa concezione unilaterale del problema.

[1] Il Niceforo ha fatto dimenticare questo suo scritto giovanile con altre successive pubblicazioni di ben altra serietà.

D'altra parte (e questo concetto è addirittura trascurato) la questione meridionale è pure un elemento del grande problema italiano, il quale a sua volta dipende dalle vicende storiche generali, cui è pure necessario riferirsi per la posizione e la soluzione dell'uno e dell'altro problema.

Quanto alla coordinazione tra gli elementi costitutivi della questione meridionale, non vi ha dubbio che esistano certi caratteri fisici climatico-tellurici (primo tra essi la scarsa e irregolare piovosità) sui quali abbiamo insistito nella prima parte del lavoro, che contraddistinguono, entro certi limiti, il Mezzogiorno, particolarmente l'estremo Mezzogiorno continentale e la Sicilia, dalle altre regioni italiane e sopratutto da quelle settentrionali. Non si può dire però, che queste condizioni speciali suggellino inevitabilmente la inferiorità economica del Mezzogiorno, e quindi la sua inferiorità civile, semplicemente sono la ragione e la prova delle innegabili difficoltà contro cui le popolazioni del Mezzogiorno intelligenti ed operose debbono quotidianamente combattere e contro cui occorre convergere sistematicamente tutte le energie degli enti pubblici e dei privati. Qua l'elemento storico-politico e storico-economico non dirò si aggiunge, ma si innesta a quello fisico. La storia ci dimostra diverse verità molto istruttive per noi. Il Mezzogiorno ebbe momenti di splendore in quei periodi in cui potè alle sue energie economiche dare libera espansione verso l'Oriente, il che ebbe effetti assai vantaggiosi non solo, come è ovvio, sullo sviluppo del commercio d'oltre mare, ma anche per riflesso, sull'intero movimento economico, l'agricoltura compresa. Il Mezzogiorno subì un arresto definitivo nel suo movimento ascendente, che ben prometteva nei secoli lontani del Medioevo, non solo e non tanto per influenza di vicende politiche disgraziate, che pur ebbero il loro peso, quanto perchè, perduta la sua autonomia economica, divenne l'elemento passivo di un sistema economico-politico, che avendo il suo centro direttivo nelle repubbliche dell'Italia Centrale, precocemente industriali e bancarie, si stendeva a nord fino all'estrema Europa settentrionale ed a sud fino all'Oriente

mediterraneo, dominando la parte inferiore della nostra penisola. Nè potè certo risorgere il Mezzogiorno, ma anzi vieppiù decadde, fino all'estremo avvilimento, quando, dopo qualche breve parentesi durante il periodo aragonese, cadde sotto la rapace dominazione spagnuola, che asservì alla sua prepotenza e legò ai suoi oscuri destini le nostre belle terre, proprio nel momento in cui la Spagna avviavasi, dopo la conquista dell' America, verso il decadimento economico, causa ed effetto insieme di una politica dissennata di vera spogliazione delle sue colonie.

Il Mezzogiorno quindi supera la Rivoluzione Francese, entra nel Secolo XIX, passa infine a far parte del Regno d'Italia, senza che *sostanzialmente* si modifichi la sua costituzione economico-civile, senza che la vecchia e impacciante organizzazione feudale, nonostante la sua formale abolizione (non certo senza qualche effetto, ma senza profondi effetti per lunghissimo tempo) possa veramente cedere il posto alla organizzazione sociale moderna contraddistinta dal trionfo della classe media operosa ed ardita. Il compito dello Stato italiano verso il Mezzogiorno non era facile certamente, ma non si chiedeva allo Stato di risolvere per incanto il problema meridionale e di disfare in pochi anni l'opera laboriosa dei secoli. Si chiedeva che del problema si formasse una visione adeguata, che, dopo averlo studiato con amore e con larghezza di vedute, si proponesse poi un piano *sistematico* per trasformare dalle fondamenta, per la vita stessa della Nazione, quella arretrata organizzazione economica e civile, che stringeva nelle sue morse le estreme terre d'Italia, impedendo all'Italia tutta ogni vero e definitivo progresso. Si chiedeva allo Stato opera di preveggenza e d'integrazione economica, opera educativa e morale. La prima mancò o fu scarsa e sporadica, della seconda sarebbe carità di patria non discorrere, se non fosse necessario per preparare, oggi almeno, l'avvenire. Qua l'elemento politico-morale, su cui parecchi scrittori hanno insistito (elemento, s'intende, non fondamento della questione) comparisce in tutto il suo valore. Lo Stato italiano, nei passati

decenni, non solo non ha educato il Mezzogiorno, ma ha speculato politicamente sulla ineducazione civile del Mezzogiorno e credo, così dicendo, di adoperare espressioni eufemistiche. D'altra parte la tarda e frammentaria legislazione speciale ha piuttosto curato, e qualche volta con successo, alcuni sintomi del male che le sue cause profonde e animatrici, le quali non sono affatto scomparse. Una riforma essenziale, quella degli enti della vita pubblica, dallo Stato al comune, è mancata sempre, non si è neanche pensato di compierla, anzi si è tollerato che l'ordinamento finanziario amministrativo degli enti locali andasse progressivamente peggiorando, anche per colpevole condiscendenza verso le camarille locali. Nel frattempo, urtando l'aumento crescente della popolazione contro le resistenze di una costituzione economica arretrata ed immobile, si svolgeva in tutta la sua impotenza il grandioso movimento emigratorio, assumendo negli ultimi anni, particolarmente nell'ultimo anno normale, proporzioni impressionanti. L' emigrazione, coi suoi effetti multiformi, ebbe indubbiamente il gran merito di attaccare nelle sue fondamenta, senza riuscirvi per ora in modo definitivo, la vecchia compagine sociale del Mezzogiorno. Uomini nuovi sopravvennero, un soffio di vita nuova penetrò nei minuscoli paesi feudali dispersi fra i monti, immersi ancora nell'oscura caligine del Medio Evo, e i risparmi degli emigranti diedero un principio di agiatezza alle nostre misere plebi rurali. Ma non fu risolto il problema meridionale; diede tutt'al più l'emigrazione l'avviamento a risolverlo, in quanto lo Stato avesse voluto o volesse coordinare ed integrare a pro del Mezzogiorno gli effetti benefici, e sono parecchi, se non tutti, dell' emigrazione.

Qua il problema meridionale diventa il grande problema della nostra Patria nell'ora attuale. Gli avvenimenti, di cui abbiamo fatto più volte menzione e che del resto ognuno conosce, avevano condotto l'Italia sotto la pericolosa egemonia di una nazione straniera, che tendeva ad attrarre definitivamente nella sua orbita i centri vitali della nostra

organizzazione industriale e bancaria. L'Italia non potrà *esistere,* lo abbiamo più volte ripetuto, se non riuscirà a liberarsi definitivamente, non pel momento soltanto, ma per *sempre,* dalle spire che tentavano e tenteranno ancora di avvolgerla [1]. E perchè questo avvenga è indispensabile che il settentrione sia fraternamente unito in un solo proposito col Mezzogiorno. Il settentrione liberatosi da una impacciante tutela, dovrà moltiplicare tutte le sue energie ed imprimere il maggiore impulso allo sviluppo dell'economia meridionale, in modo da favorire il passaggio del Mezzogiorno dallo stato agricolo a quello industriale-agricolo e da costituire quella *unità* della nostra economia, che è nello stesso tempo condizione ed effetto della nostra indipendenza economica. La ribellione del nord Italiano a quel vassallaggio verso la Germania, che tanti andavano accettando a cuor leggiero e magari benedicendo, immemori dei loro doveri nazionali, deve segnare il principio di un'èra nuova per l'economia e per la vita italiana, contraddistinta dalla utilizzazione al massimo grado di tutte le risorse di tutte le regioni italiane. In questo senso intendo la « colonizzazione » del Nord, di cui impropriamente altri ha parlato, nel significato cioè della fusione per un solo fine di tutte le attività del paese, per la sua salvezza e la sua grandezza avvenire.

2. — Questi i concetti generali conformi alla realtà storica ed attuale da noi coscienziosamente esaminata. A tali concetti occorre inspirare l'azione riformatrice dello Stato e dei pubblici enti nei rapporti col Mezzogiorno.

Riformare significa provvedere, mediante l'azione, a promuovere, proteggere ed in parte correggere le tendenze naturali che, nell'ordine dei fatti economici- politici, si vanno continuamente formando e riformando e che occorre quindi, innanzi tutto, minutamente conoscere. Non è riforma dunque

[1] Mentre licenzio queste pagine assai tempo dopo di averle scritte, si ripresenta il pericolo in tutta la sua gravità.

il provvedimento che si propone di conseguire un qualsiasi fine, sia pur nobilissimo, senza ispirarsi tanto alla conoscenza esatta della realtà, quanto ai consigli della ragione.

La prima ed essenziale riforma è *quella degli enti della vita pubblica,* particolarmente degli enti amministrativi; la provincia e il comune. Qualsiasi provvedimento legislativo, anche se ottimo, ha scarso resultato se i pubblici organismi, che alla sua attuazione presiedono, sono difettosi e qualsiasi buona iniziativa privata trova nella deficienza degli enti pubblici un ostacolo poderoso.

Tre sono i vizi principali dell'ordinamento amministrativo attuale: *il predominio, sino ad oggi, quasi incontrastato, delle combriccole locali, spesso consorterie di famiglia, sollecite del proprio interesse, incuranti del pubblico bene; la deficienza assoluta dei mezzi economici a disposizione delle pubbliche amministrazioni, sovraccaricate di oneri sempre maggiori; l'onerosità e l'ingiustizia del sistema tributario, per cui non tutte le classi dei cittadini proporzionalmente contribuiscono alle entrate e in cui gli aggravi sulla proprietà terriera, per quanto in parte trasferibili, rappresentano ostacoli al progresso agrario.*

Contro il primo fondamentale difetto il rimedio non può essere che di carattere sociale e politico. Se è doveroso constatare che l'indirizzo generale governativo non ha subito purtroppo modificazioni sensibili e che la « tutela » dello Stato è tuttavia deficiente, poco sicura, poco serena, è confortante riconoscere che gli « uomini nuovi » che l'emigrazione stava preparando prima della guerra, potranno alle amministrazioni nostre imprimere un carattere ben diverso da quello attuale. Ma appunto perchè qualche segno di tale rinnovamento s'intravede, è dovere assoluto dello Stato di assecondarlo con tutte le sue forze, intendendo, in ben altro senso da quello di oggi, il dovere di tutela.

Bisogna poi legislativamente correggere gli altri due difetti. È necessario piuttosto limitare che estendere il campo di attività, così del comune come della provincia, se si vuole

che ai compiti obbligatori si provveda decorosamente e che si possa pretendere un'attività complementare facoltativa, stimolatrice del progresso civile, la quale sino ad oggi quasi non esiste. Abbiamo insistito nell'esempio delle province, alle quali certi servizi dovrebbero sottrarsi, mentre altri, potrebbero interamente affidarsi, togliendo (come nel servizio stradale) quella contemporaneità di pubblici organismi, chiamati alle stesse funzioni e che l'un l'altro si rimandano le iniziative e la responsabilità.

Non si può consentire che i comuni e le province continuino a vivere alla giornata, contraendo sempre nuovi oneri e inasprendo sempre di più l'aggravio della sovraimposta, nè a tal proposito è decisiva l'obbiezione che l'onere reale è minore di quello apparente per l'antichità del catasto. Ammesso pure, e può essere di regola, che ciò si risolva a tutto vantaggio dei contribuenti attuali, non è men vero che l'onere rimane, in certi casi, sempre gravissimo, che le sproporzioni stridenti tra comune e comune rappresentano un' evidente ingiustizia, che manca un sicuro rapporto tra l'onere e la potenzialità contributiva, che non è bello spettacolo quello di *un limite legale*, senza significato concreto, che non è ammissibile un sistema tributario, il quale abbia il suo esclusivo fondamento sopra un solo ordine di tributi, che non è provvedimento razionale quello ultimamente attuato, per cui si mantengono inalterate le cause del vizioso ordinamento ed anzi si provoca l'inasprimento dei difetti attuali. Attingano dunque le province e i comuni le loro entrate equamente dalle varie fonti di ricchezza; abbiano le province una partecipazione adeguata ai redditi di ricchezza mobile (qualcosa di più che l'irrisorio provento della tassa sugli automobili), abbiano le tasse comunali un'applicazione effettiva *normale ed equanime* e lo Stato, se pur non vuole avocare a sè talune di esse, consentendo un'equa partecipazione ai comuni, stabilisca almeno, con norme precise, i canoni della loro applicazione.

Una geniale proposta, a proposito della riforma degli enti della vita pubblica nel Mezzogiorno, devesi a Leopoldo

Franchetti. Egli osserva che, più che nuove leggi, sono necessari organi speciali per applicare le leggi dirette a modificare l'ambiente. Non bastano i soliti tardi congegni amministrativi (ecco una grande verità); ci vogliono attività intelligenti, esperte, libere *dai consueti impacci burocratici*. Il Franchetti ricorda l'esempio del commissario regio istituito per la Sicilia nel 1896 e che nel breve periodo di sedici mesi, in cui durarono i suoi poteri, potè svolgere un'azione riformatrice, che non lasciò grandi tracce purtroppo, perchè durò troppo poco e si svolse in un campo troppo limitato. Bisognerebbe, conclude l'autore, affidare l'applicazione delle leggi per il Mezzogiorno e per le isole a speciali commissari purchè, s'intende, la scelta fosse felice.

L' idea è eccellente, e la fortuna ne dipende, come è chiaro, dalla buona scelta degli uomini e dalla indipendenza loro dalle pressioni del governo e dei partiti locali. Non sarebbe quindi da imitarsi l'esempio della Basilicata, in cui il commissariato si impersona nel prefetto alla diretta dipendenza governativa. Non già, come si è detto, che non abbia svolto un'azione, sotto molti aspetti, pregevole, ma è facile osservare che manca della indipendenza necessaria per conseguire un fine così alto e difficile. Quando si imparasse finalmente, tra noi, che il governo non protegge, ma combatte con tutte le forze le prepotenze delle camarille, che si propone soltanto un fine supremo di giustizia per tutti, che intende la « politica » in ben altro significato da quello meschinamente elettorale, che vuole la rigorosa osservanza delle leggi, non chiede e non concede favori, ma da ciascuno pretende il dover suo ed il suo a ciascuno attribuisce, quando quest'era nuova sorgesse (ed avrebbe dovuto sorgere il giorno in cui fu compiuta l'unità della Patria) le diffidenze contro lo Stato terminerebbero alfine e il problema del Mezzogiorno si avvierebbe finalmente, anche per questa strada, verso la sua soluzione.

Sembra che da questo giorno siamo ancora lontani, se ricordiamo i fatti che abbiamo sott'occhio, ma potrebbe, se volessimo, sorger domani.

E veniamo al campo economico. Ivi l'azione riformatrice deve essere insieme *negativa* e *positiva*, sistematica in ogni modo e non frammentaria, consapevole del fine che vuol conseguire e volenterosa di conseguirlo sul serio.

L'azione negativa consiste nell'eliminazione delle cause, che attualmente, in molte delle regioni nostre, impediscono o ritardano le private iniziative e sono cause ben note: *la mancanza di pubblica sicurezza* in alcune regioni, come la Sicilia interna e, in certe province, della Campania; la *persistenza della malaria in parecchie zone,* provvidamente curata nei suoi effetti ma, in troppa larga misura, rimasta inalterata nelle sue cause.

Le grandi bonifiche idrauliche non possono essere compinte che dallo Stato, col concorso degli enti amministrativi; nè si potrebbe negare che si sia ottenuto già fino da oggi qualche risultato. Ma la bonifica agraria che potrebbe portare il benessere a tante zone e trasformarle miracolosamente procede con estrema lentezza. Ora in questo campo, l'imposizione del legislatore non potrebbe ottenere quel che può essere spontaneamente ottenuto da una radicale trasformazione dell' impresa agraria privata. Ecco perchè il problema fondamentale sotto questo aspetto consiste nel *raccogliere sapientemente i mezzi tutti che l 'emigrazione ci ha offerto e ci offre, integrandoli opportunamente con quelli che non ci può dare, per conseguire che si affermi nel mezzogiorno una proprietà nuova, sufficiente, fornita di cultura tecnica, ricca di iniziativa, provvista di buone scorte, protetta dalla federazione.*

Ma come arrivarci? Ecco un punto essenziale ed ecco dove (già resulta in gran parte da quel che più volte ho detto) non mi sento d'accordo con quanti, e sono i più, perpetuando l'indirizzo seguito sino ad oggi, pretendono di redimere il Mezzogiorno con la creazione quasi improvvisa e per volontà legislativa di una nuova proprietà coltivatrice, sufficiente e fornita di scorte. È certo uno dei fini a cui dobbiamo tendere, ma bisogna arrivarci per la vera strada e senza perder di vista tutti gli altri scopi, senza

soverchia fiducia sopratutto nell' opera miracolosa della legge, nei soliti espedienti del credito agrario e fondiario, che possono urtare contro ostacoli poderosi e quindi lasciare quasi inalterato il male per cui si vuole il rimedio. Anche gli esempi stranieri vanno interpretati giudiziosamente, per evitare sorprese e disillusioni. Si cita spesso l'esempio Irlendese, si citava anche, molto meno a proposito, l'esempio germanico, occorre vedere da vicino l'uno e l'altro.

È ben noto come la Gran Bretagna abbia dato esempio di una minuziosa, importantissima legislazione intesa a risolvere la famosa questione Irlandese, a cui, come tutti sanno, fin dal 1844, consacrava pagine memorande Camillo Cavour.

Le prime disposizioni legislative sull'acquisto delle terre risalgonò all'« Irish Church Act » del 1869, al « Land Act » del 1870 ed a quello del 1881. Lo Stato concesse con queste leggi anticipazioni di fondi, estinguibili in lungo periodo di tempo, ai detentori dei fondi (tenants) e per tre quarti o due terzi del prezzo d'acquisto; col successivo « Purchase Act » del 1885 si accordarono prestiti per la totalità del prezzo di acquisto, estinguibili in un periodo di ben quarantanove anni, mediante annualità corrispondente al 4% all'anno.

Con la legge del 1891 si pensò ad incoraggiare anche le vendite per parte dei proprietari di terre, disponendo che per ogni centinaio di lire sterline dovute ai proprietari, questi ricevessero dei titoli di rendita fondiaria dello stesso valore nominale, calcolando sul beneficio che ne avrebbero risentito i proprietari, poichè allora il valore reale era notevolmente superiore al nominale e tale si mantenne per un certo tempo.

Ma la riforma fondamentale consiste nell'« Irish Land Act » del 1903. Con questa legge il cui scopo essenziale fu quello di favorire più vigorosamente il passaggio delle terre dalle mani dei *landlords* assenteisti in quelle dei *tenants* od affittuari coltivatori, il Tesoro mise a disposizione della *Land Commission* cento milioni di sterline, anticipabili al

2,3/4 per cento d'interesse, con l'aggiunta del 1/2% per l'ammortamento. Il periodo utile per il rimborso venne portato a 68 anni 1/2. Vi sono in questa legge disposizioni importanti, specialmente sul prezzo di vendita. Si limita la libertà di contrattazione fra proprietari e coltivatori, prendendo per base il canone d'affitto e distinguendo in proposito due categorie: la prima categoria comprende gli affitti stabiliti prima del 1896, per i quali l'annualità di rimborso non deve essere inferiore al 20% e non superiore al 40% del canone d'affitto. La seconda categoria comprende quei contratti di locazione che furono « definitivamente stabiliti o consentiti » dopo il 1896 e per cui la riduzione deve variare tra il 10 e il 30%.

Il paragrafo 2 dell'art. 1 della stessa legge nel 1903 dispose però che la *Land Commission* potesse accordare il prestito dei capitali per l'acquisto delle terre quando « la garanzia data le sembrasse sufficiente e se dopo aver dato modo a tutte le persone cointeressate di intendersi, reputasse giusto il prezzo suddetto, avuto riguardo alle persone ».

La legge del 1903, abrogando le precedenti disposizioni, stabilì (art. 27) che il pagamento del prezzo d'acquisto si facesse in danaro e non in titoli di rendita fondiaria, per impedire che, in seguito alla caduta del valore di codesti titoli, scomparisse l'interesse alla vendita pei proprietari. Per promuovere le vendite fu anche dalla stessa legge destinato un fondo di 12 milioni (The Land Purchase Aid Fund) in favore dei proprietari e degli usufruttuari, ai quali fu concesso un « premio », all'atto della vendita del fondo, del 12% del prezzo di vendita [1].

[1] Sull'« Irish Land Act » del 1903 vi è una ricca bibliografia. Ricorderò gli scritti del BASTABLE, *The Irish Land Purchase Act of 1903* in « Quarterly Journal of Economics », nov. 1913, del FOTTRELL, *The Irish Land Act* 1903, *explained*, Dublino, 1913, e il bel saggio del nostro DALLA VOLTA, *La riforma agraria nell' Irlanda*, 2ª ed. in « Saggi Economici e finanziarî sull' Inghilterra », Palermo, 1912, pp. 399 ss.; cfr. pure NEPPI MODONA, *Alcuni fattori della rigenerazione economica in Irlanda*, Firenze, 1907, e la prefazione del BORGATTA all'ediz. dell'opera del PLUNKETT, *La Nuova Irlanda*, Torino, 1914.

Nuovi provvedimenti si debbono alla più recente legge agraria del 1909, che diminuisce il saggio per le quote in danaro, stabilisce il caso in cui il pagamento deve essere fatto in cartelle di rendita fondiaria, anzichè in danaro, e modifica le disposizioni relative al premio dovuto ai proprietari ed usufruttuari. È bene osservare che nella legge del 1909 (art. 71-64) sono compresi alcuni casi in cui, sia pure con tutte le opportune cautele, è autorizzata l'espropriazione dei fondi in seguito a rifiuto dei proprietari d'accettare offerte definitive di acquisto.

Il concetto informatore di questa legislazione (di cui abbiamo esposto alcuni dei capisaldi) può servirci di insegnamento per il nostro problema agrario meridionale?

Ben giustamente osserva il Dalla Volta che « per ciò che riguarda il regime della proprietà fondiaria il confronto fra l'Italia meridionale e l'Irlanda non è esatto, troppo differenti essendo le origini e lo sviluppo di quella proprietà nei due paesi », ma aggiunge: « È un fatto facilmente accertabile che l'Irlanda e alcune regioni italiane del Mezzogiorno presentano certe analogie rispetto alle condizioni delle classi agricole e alle necessità inerenti alla rinascenza della vita economica di quei paesi ».

Ed è vero, come pure è vero che gli effetti della legislazione Irlandese furono importantissimi, perchè in meno di mezzo secolo i quattro decimi della totale superficie agricola dell'Irlanda divennero proprietà piena e libera dei *tenants* che, come giustamente osserva il Borgatta, « l'avevano lavorata con gravi canoni in posizioni spesso precarie, per conto di landlords assenteisti, indifferenti, non di rado odiati come oppressori e nemici ». Riconosce anche il Borgatta che il caso dell'Irlanda differisce troppo da quello del nostro Mezzogiorno per poter senz'altro prendere a modello l'esempio inglese e tentare di risolvere, con quel criterio, il problema agrario meridionale, essenzialmente quello del latifondo. Ed in questo concetto io sono concorde con l'autore, ma non condivido in tutto le ragioni per cui egli ritiene inapplicabile la legislazione inglese al nostro Mezzogiorno.

Secondo il Borgatta la legislazione per l'Irlanda ebbe più che altro ragioni storiche e politiche. Volle l'Inghilterra eliminare il profondo contrasto tra proprietari e *tenants,* dovuto anche a cause politico-religiose, che induceva i primi ad un assenteismo irritante e dannoso, sebbene in fondo, dice il Borgatta, quella forma di proprietà avesse pure i suoi vantaggi economici. Ora i più recenti studi avrebbero messo in luce « il valore economico del latifondo italiano, particolarmente di quello della Sicilia » e dimostrato che il passaggio puro e semplice dal latifondo alla piccola proprietà condurrebbe in molti casi a un peggioramento dell'economia agricola, per la impossibilità di eliminare le ragioni naturali e sociali da cui il latifondo è determinato.

Ma la causa fondamentale per cui la legislazione Irlandese non apparisce, a mio avviso, applicabile, nei suoi concetti direttivi, al nostro paese non resulta chiara dalle parole del Borgatta, eppure è evidente. In Irlanda esisteva a fianco dei *landlords* assenteisti una classe di *tenants* attivi, intraprendenti, volenterosi della proprietà, indegnamente sfruttata dai detentori del capitale terriero; bisognava che lo Stato li favorisse con provvedimenti energici, tali da affrettare il passaggio della terra nelle loro mani. Ma in Sicilia dove sono questi affittuari intraprendenti, vi sono degli imprenditori agricoli forniti di energia e di capitali? Forse gli attuali « gabellotti », forse i poveri « borghesi », checchè si dica del loro « arricchimento » in seguito all'emigrazione? Nè gli uni, nè gli altri certamente presentano quei caratteri economici, che sarebbero indispensabili per confidare ad essi, con la speranza che la facessero prosperare e la *potessero conservare,* sia pure con tutti i sussidi del credito, la proprietà terriera. E quindi forte è il timore che lo Stato rischierebbe, seguendo un indirizzo analogo a quello Inglese, di disperdere miseramente senza decisivi resultati un capitale vistoso che potrebbe più utilmente impiegare. Ben più gravi obbiezioni si possono opporre contro la così detta *colonizzazione interna* a tipo germanico, in cui alcuni videro il vero metodo per far risorgere a vita nuova alcune

regioni del Mezzogiorno e della Sicilia, ove impera il latifondo, in cui il capitale difetta e le iniziative mancano. Per risolvere il problema bisogna, come sempre, intendersi sulle espressioni. Che cosa significa «colonizzazione interna»?

Se per « colonizzazione » si intende immigrazione di braccia da altre regioni d'Italia, non accompagnate da capitali [1], si può opporre che gli esperimenti, che finora se ne son fatti, non sembrano in massima ben riusciti. Vi è un esempio notevole, ma quasi unico di vero successo, Monticchio, ma il buon esito di qualche tentativo non è sufficiente, di fronte ai moltissimi, continui insuccessi.

Nella Basilicata, oltre il celebre esempio di Monticchio, si possono ricordare quelli delle aziende del Dottor Monti in Valle d'Agri e delle aziente del dottor Calabrese; e nelle une e nelle altre l'esperimento prosegue, con dubbio esito. Altri esperimenti fatti a Genzano non ebbero esito felice e le famiglie coloniche emigrarono in Valle d'Agri.

La vera colonizzazione interna non può intendersi che in un sol modo: *emigrazione di capitali dal nord al sud, magari accompagnati dalla mano d'opera.* E i capitali e la mano d'opera non bastano: ci vogliono imprenditori intelligenti ed attivi, che abitino sui luoghi e si consacrino interamente all'industria. Quanti esempi ne abbiamo? Ben giustamente scrive il Nitti: « I coloni settentrionali possono seguire e seguiranno facilmente gli agricoltori capitalisti del loro paese. *Onde tutto lo sforzo deve essere di indurre grossi fittavoli capitalisti dell'Alta Italia a tentare l'agricoltura con criteri industriali* ». Questi esperimenti di « colonizzazione » certo potrebbero esercitare, insieme con le riforme indispensabili negli organi della buona propaganda agraria, oggi così deficienti, una influenza decisiva sull'agricoltura meridionale. Fra i nobili propositi dell'Associazione per gli interessi morali e materiali del Mezzogiorno questo proposito non manca.

---

[1] Cfr. Cagli, *La Basilicata ed il problema della colonizzazione interna*, Roma, 1910

Ma potrebbe lo Stato farsi iniziatore di una colonizzazione interna? Qua siamo di fronte al così detto « esempio germanico ». È noto che con la legge 26 aprile 1886 fu istituita in Germania la Commissione di colonizzazione per le province della Prussia occidentale e del Posen e che con questa legge lo Stato ebbe a sua disposizione per la grande impresa 100 milioni di marchi, capitale che andò via via aumentando sino a 550 milioni di marchi, con la legge 20 marzo 1908.

La Commissione doveva acquistare terre, dividerle in parcelle, sopperire alle spese d'impianto delle aziende rurali. Le terre potevano essere cedute ai coloni in forme differenti: in affitto per un determinato periodo, in libera proprietà, in proprietà soggetta al pagamento di una annualità e a certi vincoli (*Rentengut*). È la forma del *Rentengut* quella che ha prevalso, perchè conveniente tanto allo Stato quanto al colono. A quest'ultimo che, fornito di scarsi mezzi, poteva tuttavia acquistare una proprietà e consacrarvi tutta l'attività sua; allo Stato che poteva esercitare un controllo sulle proprietà, cui aveva dato vita. Naturalmente l'acquirente ha degli obblighi, per esempio, provvedere personalmente alla coltivazione del fondo, assicurare gli edifizi contro gli incendi e i raccolti contro la grandine. Il legislatore germanico (legge del 1908), prevista l'opposizione dei vecchi proprietari, autorizzò in certi casi estremi l'espropriazione forzata; diritto però di cui la Commissione non si valse se non eccezionalmente.

La legge germanica però, tanto filantropica in apparenza, ha avuto, più che altro, uno scopo di odiosa persecuzione politica, è uno dei tanti episodi di quell'imperialismo germanico rapinatore, a cui si ribellò per la sua salvezza tutto il mondo civile. Si volle strappare la proprietà ai polacchi della Prussia occidentale per darla in mano ai tedeschi ed infatti fra le condizioni richieste per i nuovi coloni la prima è che sieno di nazionalità tedesca e di una medesima religione per ciascuna colonia. Non mancò certo la reazione per parte dell'elemento polacco, che procurò, per

mezzo di potenti società costituite per l'acquisto dei terreni, di opporsi all'opera della «Commissione di colonizzazione», acquistando per proprio conto i terreni in concorrenza con la « Commissione », ma una legge del 10 agosto 1904, subordinando la creazione di nuove aziende rurali alla dichiarazione dell'autorità governativa che non abbiano intenti contrari a quelli della « Commissione », fiaccò la resistenza dell'elemento polacco. Accanto a questa colonizzazione di Stato, limitata alle province della Prussia Occidentale e del Posen, abbiamo una colonizzazione libera estesa a tutto il Regno, che si inspira a criteri economico-giuridici analoghi a quelli della colonizzazione di Stato prussiana, autorizzando la creazione di proprietà vincolate o *Rentengüter* e consentendo ad esse sgravi fondiari e credito privilegiato.

Non si può negare che la colonizzazione libera, garantita da questi privilegi, abbia avuto discreto sviluppo, senza eccessivi impegni per parte dello Stato. Tanto che se presso di noi sarebbe indubbiamente da respingersi una colonizzazione statale a tipo germanico, perchè, a parte gli odiosi fini politici che noi non concepiamo neanche, impegnerebbe eccessivamente lo Stato, senza la sicurezza di risolvere la questione fondiaria del Mezzogiorno, per questa via, anzi, secondo me, con molta probabilità di fallire, certe norme accolte per garantire le piccole proprietà liberamente formatesi potrebbero essere imitate, come altre che si trovano nella legislazione inglese a pro dell'Irlanda, sempre però senza attribuire a questi espedienti un valore risolutivo.

Non con questi metodi potremo riuscire a trasformare la proprietà fondiaria del Mezzogiorno e a dar vita, come è senza dubbio necessario, entro certi limiti, ad una piccola proprietà rurale capace di resistenza, fornita di capitali, di iniziativa e di cultura tecnica. Innanzi tutto ben volentieri ripeto una verità che da tutte le nostre minuziose indagini resulta evidente: se si vuole una proprietà fondiaria veramente robusta e attiva nel Mezzogiorno, la si liberi dall'arbitrio degli enti locali, che la tartassano e ne minacciano l'esistenza. « Mentre oggi da tante parti, ben volentieri ri-

porto queste ragionevoli parole, si predica allo Stato di soddisfare al grande dovere sociale di dare terra ai contadini, non si ricorda che proprio lo Stato da oltre un ventennio strappa ogni giorno, a mezzo delle unghie rapaci della nostre leggi fiscali, a brano a brano, la terra ai contadini, ai piccoli proprietari agricoltori, in massima parte del Mezzogiorno e delle isole, proletarizzandoli ed obbligandoli così ad emigrare all'estero » (1). Più volte uomini d'alto intelletto, come il Villari ed il Franchetti, deplorarono che i « ritornati » desiderosi di acquistare un campicello, fossero lasciati in balìa degli avidi speculatori ed infatti veramente noi assistevamo tutti i giorni al miserando spettacolo di acquisti fatti dai nostri « ritornati » a prezzi esorbitanti, usurarî, di modo che la nuova proprietà, quando pur riusciva a costituirsi, nasceva con un vizio d'origine irrimediabile e non tardava il più delle volte a soccombere. Ma soccombeva anche per la impossibilità di resistere alle insidie di un ambiente in cui tutto ad essa era ostile e prima di tutti lo Stato sotto le spoglie del fisco.

Credo però che neanche un riordinamento sapiente del nostro sistema tributario potrebbe bastare, di per sè solo, a costituire e presidiare la nuova proprietà rurale, nè credo che si possa confidare, oltre un certo segno, nei risparmî degli emigranti, dato che pure abbiano a continuare ad accumularsi dopo la guerra secondo la tendenza che si era affermata negli ultimi anni normali, come ritengo (l'ho già detto a suo luogo) che sarebbe improvvido allietarsi dei continui incrementi della nostra emigrazione transoceanica, senza badare alla necessità che abbiamo di una abbondante mano d'opera per attuare il nostro programma di ricostituzione economica, che per il Mezzogiorno sarà veramente il principio di una vita nuova.

La trasformazione della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno e la costituzione di una proprietà rurale sufficiente

(1) Lolini, « Sproletarizziamo » *i contadini combattenti!* in « Vita Italiana », 15 aprile 1918

e stabile, non potranno derivare da progetti, per quanto bene architettati, di colonizzazione, potranno essere favorite da una riforma del sistema tributario a sgravio della proprietà fondiaria, ma sopratutto deriveranno, non dimentichiamolo, dalla soluzione integrale del problema meridionale, che consiste nel promuovere con ogni attività dei privati e degli enti pubblici la costituzione di un ceto medio operoso ed intelligente che dalle città penetri nelle campagne, mettendo in valore tutte le risorse che, anche nel campo industriale e commerciale il Mezzogiorno possiede; favorendo a tal uopo l'immigrazione dei capitali così italiani, come stranieri, assicurando liberi sbocchi ai prodotti meridionali, con una politica commerciale di giusta protezione delle iniziative sorgenti in patria e della nostra espansione economica all'estero. Senza la formazione del capitale cittadino è vano sperare la metamorfosi della proprietà rurale. Dalle città rinnovate dalle industrie e dai commerci, verrà alle campagne meridionali un soffio benefico di nuova vita, il progresso tecnico dell'agricoltura e il rinnovamento della proprietà rurale e dell'azienda agricola ne saranno conseguenza. Quindi se lo Stato vuole veramente che si inizi pel Mezzogiorno e per l'Italia un nuovo periodo, deve innanzi tutto col riordinamento politico-amministrativo, colla riforma tributaria e con una più vigorosa ed assennata politica delle opere pubbliche ispirata alla concezione dell'interesse generale non degli interessi regionali ed elettorali, (nè potrà mai essere perfetta, senza il riordinamento degli enti amministrativi locali), con una politica scolastica che dia al Mezzogiorno una scuola primaria finalmente educatrice, e tutte le necessarie scuole professionali, creare le condizioni favorevoli per la nuova esistenza del Mezzogiorno. C'è per lo Stato tutto un campo di attività, nel quale può impiegare senza limite le sue energie e le sue risorse. Ce n'è abbastanza perchè non gli si debba chiedere di disperdere denaro e tempo per fare nuove leggi che lasciano presso a poco il tempo di prima, che o non sono applicate, o in quanto sono applicate danno scarsi risultati

o perchè si debba domandargli di collocare il denaro pubblico in sovvenzioni o stimoli ad una proprietà, che non potrebbe aver vita prima che fossero assicurate tutte le condizioni politico-generali ed economico-sociali, indispensabili alla sua esistenza.

D'altra parte sarebbe utopia improvvida il pensare a una trasformazione dell'ambiente agrario del Mezzogiorno sotto gli auspicî di una piccola proprietà coltivatrice ovunque diffusa, mentre è certo che alcune zone mal si prestano a un frazionamento parcellare, che porterebbe indietro la cultura, anzichè farla progredire, ed è fuor di dubbio, come più volte si è mostrato, che il polverizzamento della proprietà è anch'esso uno dei più gravi inconvenienti dell'ambiente agrario meridionale. Alla piccola proprietà esistente e a quella che si formerà in avvenire, frutto dei risparmi della emigrazione e dei guadagni realizzati dai fittavoli e dai mezzadri si assicuri pure l'esistenza anche con qualche opportuna protezione giuridica, ma non si confidi nella improvvisazione miracolosa di una piccola proprietà redentrice delle terre meridionali. Sarebbe un semplicismo che non tarderemmo a scontare e i primi a risentirne danno sarebbero gli stessi contadini illusi. Quel che invece dobbiamo cercare è il rinnovamento dell' agricoltura meridionale, mercè la infusione dei capitali cittadini, il che porterà ancora, come è sempre accaduto, profonde modificazioni nei rapporti tra le classi agricole a tutto reale e duraturo vantaggio dei coltivatori. Anche la media proprietà, anche la grande possono rendere i loro buoni servigi, quel che interessa è che rispondano bene alla loro funzione economico-sociale, dotate di energia e di capitali. Dal che prescinde per intero, portando ad esagerazione un'idea parzialmente giusta, l'utopia della piccola proprietà coltivatrice universale. Piuttosto veramente interesserebbe al Mezzogiorno il trionfo del principio cooperativo nell'agricoltura, che ha fatto la fortuna di tante regioni settentrionali e centrali.

Quali gravissimi danni provengano dal difetto di queste

benefiche istituzioni abbiamo dimostrato più volte, particolarmente parlando del credito agrario.

Con ragione si ricordano *le crisi*, che continuamente minacciano la prosperità dell' agricoltura meridionale, ma contro gli ostacoli naturali è pur doveroso convergere ogni attività, e la cooperazione è precisamente la forma principale di resistenza. Così accade fuori d'Italia, in Germania sopratutto. Ivi la cooperazione agraria ha avuto uno sviluppo enorme: al 1. giugno 1912 esistevano in Germania ben 25.576 cooperative agricole con circa due milioni e mezzo di membri; cifra quest'ultima alquanto superiore al vero numero degli aderenti (in quanto vi sono computati i coltivatori che fanno parte contemporaneamente di cooperative diverse), ma testimonianza sicura, ciò non ostante, dei grandiosi progressi dell'idea cooperativa. La forma più antica di cooperazione è quella di credito ed è anche di gran lunga la più importante, seguono le cooperative d'acquisto, le latterie cooperative e le innumerevoli altre forme, che lungo sarebbe enumerare, riferendosi a quasi tutte le opere agricole e a tutte le industrie sussidiarie e derivate dell'agricoltura.

Una forma di cooperazione agraria che sarebbe da noi *necessaria* è quella delle latterie sociali, le quali hanno in Germania, in Francia, nel Belgio, in Austria ed altrove, largo sviluppo (1).

---

(1) Non si deve dimenticare per le cooperative nella industria dei latticini l'esempio Belga e quello Francese. Nel Belgio esistevano, nel 1910, 658 latterie sociali, le quali effettuarono vendite per ben L. 39.793.726.

In Francia una delle più antiche forme di cooperazione agraria è rappresentata dai caseifici cooperativi, sorti in regioni di montagna, tra i piccoli produttori. Sono eccellenti i resultati: questi caseificî cooperativi raccolgono per la fabbricazione del formaggio grandi masse di latte, riunendo la produzione dei piccoli imprenditori, si valgono degli ultimi progressi della della tecnica, organizzano lo smercio. Così dovrebbe farsi precisamente in Basilicata ed altrove e questa forma di cooperazione porterebbe a vita nuova codesta industria di cui abbiam detto, per la Basilicata, quanto si mantenga primitiva. Ne avrebbero sopratutto un grande vantaggio le zone più arretrate a proprietà frazionata, come quella del Lagonegrese.

Secondo una statistica, che fu comunicata al Congresso delle latterie sociali in Cremona (settembre 1912) le latterie sociali e cooperative esistenti in Italia erano un migliaio. Ma eccone la distribuzione per regioni: Veneto 426, Piemonte 282, Lombardia 258, *Italia Centrale, Meridionale e Isole 10* [1], Liguria 3.

Vi è una forma di cooperazione in Francia, che tanto utilmente dovrebbe svilupparsi tra noi, quella per l'uso delle macchine agricole. Abbiamo visto come l'applicazione delle macchine sia andata diffondendosi quasi ovunque, ma specialmente (si ricordino i molteplici dati raccolti nell' appendice, relativi alle masserie del Materano e si ricordi l'esempio del Tavoliere) per influenza della grande azienda. La piccola azienda si trova in condizioni più difficili, i suoi progressi tecnici sono assai minori, talvolta impossibili nelle condizioni attuali. È questo uno dei difetti anche della nuova proprietà coltivatrice, è questa una delle cause che la rendono meno resistente alle alterne vicende economiche. Si supplisce mirabilmente talvolta con l'intensità del lavoro, ma l'inferiorità tecnica è un pericolo gravissimo.

Questa inferiorità si può correggere e, fino a un certo punto, eliminare con la cooperazione per l'uso degli strumenti agricoli, che in Francia si è sviluppata molto, specie dopo la legge del 29 dicembre 1906 per i mutui alle cooperative agrarie.

Naturalmente accanto a queste forme di cooperazione, altre analoghe dovrebbero sorgere, che in altri paesi hanno notevole sviluppo. Oltre che per l'acquisto ed uso di macchine agrarie il principio cooperativo potrebbe e dovrebbe avere utilissima applicazione nell'acquisto dei semi, dei concimi, degli alimenti, del bestiame, ecc.

Un'altra forma di cooperazione agraria, che è stata una vera risorsa per la viticultura in Francia, è rappresentata

[1] Noterò che in Basilicata, ove pure il movimento cooperativo quasi ignorasi, era sorta, e precisamente a Tramutola, una latteria sociale, in questi ultimi tempi Così possa l'esempio avere imitatori!

dalle *cantine sociali* che hanno molto aiutato i viticultori francesi a superare quelle crisi, che alcune nostre regioni meridionali stanno attraversando. Noi sappiamo quali conseguenze abbiano le oscillazioni nel prezzo del prodotto e come riducano a mal partito sopratutto i piccoli produttori. Spesso a queste forti oscillazioni contribuiscono le manovre speculatrici.

Videro gli agricoltori francesi la necessità di riunirsi per migliorare la preparazione e provvedere ad una migliore conservazione dei vini, per evitare le vendite precipitose a prezzi poco remunerativi, per mettersi in diretto rapporto coi consumatori, per conquistare lontani mercati.

La cooperazione agricola contribuì in larga misura, al pari e più forse degli stessi provvedimenti di Stato, al rinnovamento dell' agricoltura irlandese [1]. Noi dovremmo tener presente innanzi tutto il modo come sorgono le cooperative agricole nel Regno Unito. Sono le società di organizzazione agricola quelle che si assumono il nobile apostolato della propaganda cooperativa, ad esse rivolgonsi gli agricoltori, che intendono di riunirsi in cooperativa ed ottengono ogni forma di aiuto. Una propaganda di questo genere è condotta presso di noi dall'« Associazione per gli interessi morali e materiali del Mezzogiorno », che meriterebbe di essere maggiormente incoraggiata.

Le forme della cooperazione irlandese sono molteplici, ma primeggiano le latterie cooperative. Nel 1911 le società cooperative affigliate alla « Società Irlandese di organizzazione agricola » furono 326 con un giro di affari di Lire sterline 2.056.667. Un'altra specie di cooperativa, alla quale sembra che sia riservato un buon avvenire, è quella per la preparazione delle carni salate. Certo l'Irlanda deve compiere ancora molti passi sulla via della cooperazione agraria, ma i segni del progresso sono evidenti, come è ammirevole e degna di imitazione la instancabile propaganda

[1] Lo osserva bene il Dalla Volta, *La riforma agraria in Irlanda*, p. 424.

degli amici della cooperazione per vincere quella apatia e quella inerzia degli agricoltori, che, con uguale fermezza di propositi, si dovrebbero combattere e vincere nel nostro Mezzogiorno.

E qua l'aiuto dello Stato alla cooperazione seria può essere utile, ma, al solito, non bisogna sperare che il credito alla cooperazione crei la cooperazione. Finchè mancano per le cooperative le condizioni di vita, l'intervento dello Stato può risolversi piuttosto in male che in bene, sostenendo improvvidamente le pseudo-cooperative elettorali di cui vi sono nel Mezzogiorno esempî non scarsi.

Secondo me bisognerebbe che l'aiuto dello Stato alle cooperative fosse dato, sotto forma di premio, ad esperienza da farsi. Perchè il pericolo della corruttela politico-elettorale non è da nascondersi, nè vi si provvede, come vorrebbe il Lolini [1], stabilendo che il credito sia concesso alle sole organizzazioni « apolitiche e aconfessionali », in quanto da noi il rinnovamento cooperativo ha precisamente, e non può essere a meno, data la natura del nostro popolo, un'impronta politica, che nel Mezzogiorno (la Sicilia informa) è quanto mai evidente e addirittura incancellabile.

Allora tant'è dire che lo Stato deve disinteressarsi del movimento cooperativo, dal momento che non può certo cambiarne a suo talento la fisionomia.

Ma a ciò non si deve giungere, basta che si affermi il principio dell'incoraggiamento dato ragionevolmente e ad occhi aperti pei vantaggi economici che la cooperativa, qualunque sia la sua fede, qualunque il suo partito, abbia portato effettivamente alla regione. Se vogliamo il bene del Paese il resto non deve interessare.

Se riusciamo a trasformare il Mezzogiorno, o buona parte di esso, da agricolo in industriale-agricolo, potrà anche verificarsi un fenomeno importantissimo, che invano altrimenti si attenderebbe: la ricomparsa dell'industria domestica, a lato della grande industria, complementare di essa

---

[1] Lolini, op. cit., p. 334.

e in parte fornita di quei mezzi meccanici che l'utilizzazione dell'energia idraulica potrebbe offrire.

Abbiamo visto come abbia dovuto soccombere l'industria casalinga del Mezzogiorno, mentre certe industrie *specializzate,* che formavano il vanto delle nostre regioni, avrebbero potuto vantaggiosamente persistere, se debitamente aiutate, a lato della grande industria settentrionale.

Un' industria casalinga potrebbe oggi risorgere? Certo ricostruire ciò che è stato distrutto è più difficile che conservare quello che rimane in vita. Ma la questione non è da trascurarsi.

Abbiamo in Svizzera un esempio di coesistenza della industria casalinga colla grande industria meccanica. L'industria casalinga non disturba, ma aiuta l'agricoltura. Nella primavera, nell'estate, nell'autunno i contadini attendono alle occupazioni della campagna e nell'inverno alla produzione dei vari articoli industriali. La grande impresa fornisce il lavoro e lo compensa a cottimo. Una delle più importanti è quella dei ricami, che ha sede specialmente nel Cantone di S. Gallo. Certo la crescente applicazione delle macchine minaccia alquanto le industrie casalinghe, alla dipendenza della grande industria; ma ciò non toglie che fino ad oggi sia stata questa una fonte di guadagno non disprezzabile per migliaia e migliaia di contadini svizzeri.

Fino a qual punto l'esempio svizzero potrebbe avere imitazione nel nostro Mezzogiorno? Le condizioni sono un po' diverse, le condizioni climatiche innanzi tutto, quelle sociali in secondo luogo, *nel momento attuale.*

Noi non abbiamo certo i lunghi inverni svizzeri e l'agricoltura nostra richiede più continue ed intense occupazioni. Lo stesso ricordo di un passato recente, per quanto istruttivo, va accompagnato con la giusta considerazione della diversità dei tempi. A mano a mano che l'agricoltura si intensifica, più viva è la necessità di un'ininterrotta vigilanza. Ma certo oggi i maggiori ostacoli al risorgere dell'industria domestica, sono di carattere economico-sociale: *la irrequietezza dell'agricoltore, la imperfetta sistemazione*

della piccola proprietà, la deficienza di braccia maschili e la estensione del lavoro muliebre.

Quindi, per il rapporto che esiste tra i due fatti, prima di tutto occorre convergere le forze alla sistemazione della proprietà coltivatrice, alla eliminazione graduale delle cause da cui proviene l'eccessivo esodo attuale, perchè altrimenti non è possibile creare l'ambiente necessario alla resurrezione di una industria domestica, integratrice, nelle varie sue forme, dell'agricoltura. Mentre è necessario rivolgere a questo fine la nostra azione, sarebbe utile far risorgere le tradizioni antiche con due mezzi: *istruzione professionale, organizzazione delle imprese industriali a tipo moderno.*

Ogni volta che ho ammirato i lavori delle contadine calabresi, quasi ignoti ed in continua decadenza, ho pensato che si potrebbe far tesoro di questa attività, che va disperdendosi e pur bisognerebbe occuparsi di riattivare e che quei prodotti potrebbero essere conosciuti ed apprezzati anche fuori d'Italia.

La forza motrice, che si riuscirà, speriamo, ad utilizzare, coi nuovi progetti, possa alla grande industria calabrese e di altre regioni nostre, offrire la condizione prima di esistenza, ma si tenti anche (chè non vi è tra l'una e l'altra forma di industria alcuna incompatibilità) di riattivare, fin dove è possibile, l'industria casalinga, a cui non mancano nè le attitudini, nè la tradizione, ma difetta invece l'ambiente sociale opportuno, ed è un fatto modificabile, l'istruzione tecnica (ed è colpa nostra di non provvedervi) e manca la moderna organizzazione industriale.

3. — Il fenomeno migratorio (abbiam visto) si riconnette a cause complesse, delle quali nessuna può essere, senza pericolo di unilateralità, non solo dimenticata, ma neanche separata dalle altre.

Si deve riconoscere, senza alcun dubbio, la dovuta importanza alla causa demografica, senza la quale ben s'intende che l'azione delle altre sarebbe stata in passato e sarebbe oggi ben diversa da quella che i fatti ci descrivono.

Ma in unione con quel fenomeno, altri si svolsero in passato e si svolgono oggi, da cui provenne e proviene, nei suoi caratteristici aspetti, il fenomeno migratorio, altrimenti inspiegabile.

La causa demografica è naturalmente da considerarsi in rapporto con le *condizioni naturali del territorio,* le quali ci portano a riconoscere che l'agricoltura meridionale è sottoposta, assai più che quella di altre regioni d'Italia, alla influenza di alterne vicende o *crisi*, che dir si vogliano, che rappresentano un ostacolo di grande importanza all'ininterrotto progresso economico delle nostre regioni e che hanno, senza dubbio, (insieme con altri fenomeni, per alcune regioni, anche più gravi, come i perturbamenti tellurici) una non trascurabile influenza morale.

Ma in unione con questi fenomeni d'ordine naturale, di cui l'influenza resulta evidente, non si debbono dimenticare le cause remote e prossime, d'ordine economico-sociale e politico, le quali anzi debbono essere conosciute nei più minuti particolari, non solo perchè spiegano compiutamente il fenomeno, dal *punto di vista quantitativo e qualitativo,* ma perchè dalla loro conoscenza resultano i criteri direttivi dell'azione riparatrice.

Se risaliamo alle cause economico-sociali remote che lentamente cominciarono ad operare già prima della formazione del Regno italiano, dobbiamo tenere presenti le crisi delle culture, particolarmente della cultura cerealicola, che fu per la nostra agricoltura un grave colpo; la dissennata distruzione dei boschi, di cui gli incalcolabili danni persistono anche oggi e che esercitò una qualche azione modificatrice sugli stessi fenomeni naturali; la rovina della piccola industria, integratrice del reddito agrario e che avrebbe forse potuto parzialmente impedirsi; l' ingiustizia dei rapporti intercedenti tra le classi agricole imprenditrici ed i lavoratori agricoli; l' arretrato ordinamento dell' impresa agricola, il suo misoneismo e la sua immobilità.

Alcune di queste cause, le ultime, sebbene parzialmente modificate per benefica influenza della stessa emigrazione,

sono attive anche oggi. Così i rapporti economico-giuridici tra gli imprenditori ed i lavoratori agricoli, ancorchè migliorati, non sono neanche oggi interamente conformi a giustizia e l'ordinamento tecnico dell'impresa, nonostante i segni innegabili di rinnovamento, promosso dall'emigrazione, è ancora molto lontano dalle esigenze dei tempi.

A queste cause economico-giuridiche va congiunta la causa *politico-amministrativa*. Gli enti della vita pubblica non solo non rispondono nel Mezzogiorno alla loro missione stimolatrice del progresso civile, ma col loro ordinamento tributario difettoso del giusto equilibrio e con la loro azione amministrativa incerta e spesso partigiana lo hanno piuttosto ostacolato che aiutato. Lo Stato, se ha provveduto con alcune opere apprezzabili e con molte leggi, non sempre efficaci, a favore del Mezzogiorno, ha mancato però sino ad oggi al suo compito fondamentale; l'esercizio di una tutela *vigorosa, volonterosa, illuminata, aliena da meschina partigianeria*. Anzi, approfittandosi talora a scopo meschinamente utilitario ed immediato, della inferiorità sociale ed amministrativa del Mezzogiorno, eredità dei secoli di malgoverno, ha rafforzato i mali esistenti ed ha frapposto un formidabile ostacolo alla loro eliminazione.

Uniti insieme tutti questi elementi economici, sociali, finanziari e politici, ancora oggi attivi, nelle nostre regioni, con le cause naturali tuttavia permanenti, si spiega quel dislivello economico che ci separa dai paesi di immigrazione, si capisce quanto mancante sia presso di noi l'azione privata e pubblica per attenuare il dislivello medesimo, causa *immediata* del fenomeno migratorio, per stimolare e raccogliere tutte le nostre forze produttive e si comprende perchè esista anche oggi un problema meridionale.

Se passiamo dal problema delle cause a quello degli effetti e raccogliamo in sintesi le ricerche e le osservazioni compiute, è giusto riconoscere che il fenomeno migratorio ha esercitato sulle più diverse manifestazioni della vita economica e civile del Mezzogiorno, una benefica influenza innovatrice, ha offerto anche all' attività dello Stato e

dei privati alcuni dei mezzi per la soluzione definitiva del grande problema, dal punto di vista economico e da quello economico-sociale. Naturalmente non tutto è roseo. Vi sono alcuni effetti dell' emigrazione che lasciano pensierosi, specialmente per l' avvenire: i regressi e gli arresti nell'incremento demografico certo, per alcune regioni, a lungo andare, pericolosi, la deficienza delle braccia maschili e la conseguente estensione del lavoro delle donne e dei fanciulli alle opere cui è chiamata l'energia dell'uomo, l' indebolimento della nostra potenza militare, la minore moralità dei rapporti familiari. Inoltre la dignità nazionale ci impone di non dimenticare la vita che i nostri conducono nelle metropoli americane e quanti sacrificî costi talvolta, quante umiliazioni, quel risparmio, che pure esercita sulla nostra economia un'influenza decisiva e mirabile. La nostra mano d'opera sarà disputata da molti paesi stranieri, non v'ha dubbio. Il che potrà essere il principio della nostra rovina economica o il principio della nostra rinascita. Sarà la nostra rovina se passivamente lasceremo che l'emigrazione, fonte di tanti beneficî, ma al di là di un certo segno, di tanti pericoli, ci sprovveda in tal modo della mano d'opera indispensabile alla agricoltura ed all'industria, da ostacolare la nostra ricostituzione economica e, pel Mezzogiorno, da rendere impossibile il graduale suo passaggio allo stato industriale-agricolo. Sarà invece la nostra maggiore fortuna, se sapremo, con equi patti, valorizzare presso gli stranieri il lavoro italiano e non solo proteggerlo sul serio, come non abbiamo fatto sino ad oggi, nei paesi ove chiede ospitalità ed ha diritto ad ogni rispetto, ma anche esigere che, come noi forniamo agli altri quel capitale « uomo », che possediamo a dovizia gli altri forniscano a noi, nella nostra e nella loro convenienza, materie prime e capitali per imprimere un impulso nuovo a tutta la nostra economia, compresa quella del Mezzogiorno. L'emigrazione che, sino ad oggi, notevole contributo ha portato al progresso economico e civile del Mezzogiorno, non ha potuto rinnovarne, come qualcuno sperava, quasi automaticamente, l'ordinamento

economico-sociale, per tante ragioni arretrato ed ingiusto, le fondamenta naturali e storiche su cui riposa essendo rimaste quasi le stesse. All'eliminazione delle potenti cause storiche da cui l'attuale costituzione economico-civile del Mezzogiorno deriva, alla trasformazione, fin dove è possibile, dello stesso ambiente naturale, non può che provvedere la ferma volontà di tutti gli italiani, con l'aiuto ragionevole dello Stato, secondo le direttive che abbiamo esposto. E deve farlo, perchè trattasi, lo abbiamo affermato, dell'esistenza stessa del Paese nell'avvenire. Sfruttamento integrale di tutte le risorse del Mezzogiorno per volontà di tutti gli italiani, smettendo il preconcetto che il Mezzogiorno debba essere esclusivamente agricolo e che possa esservi alcun contrasto tra gli interessi dell'industria e quelli dell'agricoltura, con l'aiuto indispensabile del capitale dei paesi amici, sotto la protezione di una politica tributaria finalmente giusta, strette in un fascio le forze dei privati, dello Stato e degli enti locali finalmente rinnovati, avocata allo Stato la scuola elementare, che deve formare la coscienza del cittadino, introdotta l' istruzione professionale di ogni specie e di ogni grado ed equamente ripartitala, a seconda delle locali necessità nelle varie regioni, la politica delle opere pubbliche sottratta alfine all'opportunismo parlamentare ed elettorale, guidata da un piano organico e coscienziosamente elaborato [1]; questo il metodo che direi delle *azioni convergenti* per la soluzione integrale del problema del Mezzogiorno, elemento fondamentale ed inscindibile del problema italiano.

Chi predica i piccoli espedienti miracolosi, che toccano

[1] Il problema delle opere pubbliche è senza dubbio tecnico, ma anche e prima di tutto politico, perchè presuppone risolta la questione fondamentale della distribuzione delle spese pubbliche e l'altra non meno vitale del rinnovamento degli enti pubblici. Perciò non si potrebbe dire che il problema meridionale è innanzi tutto problema tecnico, se mai, anche da questo punto di vista, è innanzi tutto *politico*. Senza contare che nessun piano, per quanto ingegnoso e ragionato, di nuove costruzioni potrà risollevare il Mezzogiorno, se tutto il resto rimane immutato o non si trasforma di pari passo.

e risanano, dimostra di non aver studiato profondamente il problema, di non averlo compreso nella sua vera essenza, di non intendere che la lenta opera dei secoli non si può abbattere nè in un giorno, nè in un anno, nè in pochi anni; bisogna distruggerla col buon volere concorde di intere generazioni, chiamando a raccolta e distribuendo sapientemente tutte le forze della nazione. Quel che sino ad oggi non si è fatto, lasciando agli avvenimenti libero corso e fidando nel fato o curando del malessere meridionale, con scarso successo, più che altro, i sintomi esterni, si deve fare oggi, perchè si tratta, nella gara internazionale che sarà aspra, o di vivere gloriosamente, come vogliamo e dobbiamo, o di soccombere forse per sempre.

APPENDICE
DEI DOCUMENTI INEDITI

A

DESCRIZIONE AGRARIA DELLA BASILICATA SECONDO IL NUOVO CATASTO

SUPERFICIE COLTIVATA

DESCRIZIONE AGRARIA DELLA BASILICATA

Terreni a coltura

Superficie assoluta (in ha) e percentuale dei terreni coltivati

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CANNETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Melfi	*9048* 46.82	—	505 2.59	—	—	—	*35* 0.17	*181* 0.92	470 2.40	58 0.29	616 3.16	637 3.27	11606 59.9
Banzi	4271 52.64	6 0.07	8 0.09	—	19 0.23	—	—	148 1.82	27 0.33	17 0.20	—	—	4496 55.4
Genzano	15680 77.06	—	113 0.55	—	53 0.26	—	13 0.06	501 2.46	129 0.63	34 0.16	11 0.05	—	6533 81.2
Lavello	7562 58.60	—	172 1.33	—	—	—	9 0.07	328 2.54	169 1.30	22 0.17	591 4.61	—	8879 68.8
Montemilone	4227 37.73	—	50 0.44	—	119 1.06	—	5 0.04	202 1.83	123 1.09	12 0.10	13 0.11	—	4751 42.5
Palazzo S. Gervasio	3876 63.50	—	38 0.62	—	—	—	21 0.34	256 4.79	95 1.55	12 0.19	48 0.75	—	4346 71.2
Venosa	9933 60.70	126 0.77	33 0.20	—	—	15 0.09	5 0.03	103 0.62	1108 6.77	27 0.16	261 1.59	—	11634 71.2
Atella	3579 42.43	24 0.28	69 0.81	—	—	9 0.10	7 0.08	313 3.71	202 2.39	40 0.47	—	—	4255 50.4
Barile	471 19.92	—	28 1.08	—	—	—	4 0.16	251 10.61	775 32.78	50 2.11	213 9.01	249 10.53	2040 86.2
Rapolla	1190 43.08	31 1.12	25 0.90	—	—	—	7 0.25	92 3.33	566 20.49	52 1.88	259 9.37	188 6.80	2410 87.2
Rionero	1738 34.15	—	78 1.53	—	—	6 0.11	55 1.08	267 5.24	147 2.88	20 0.39	—	135 2.65	2446 48.0
Ripacandida	1132 25.19	—	123 2.73	—	—	—	—	371 8.25	1090 24.25	52 1.15	137 3.05	—	2905 64.7
Muro Lucano	3950 32.60	38 0.31	759 6.26	21 0.17	—	11 0.09	26 0.21	204 1.68	178 1.46	6 0.05	40 0.33	—	5233 43.1
Balvano	1200 30.11	—	196 4.91	—	—	—	—	39 0.97	24 0.60	—	66 1.65	—	1525 38.2
Baragiano	1417 52.32	8 0.29	213 7.86	8 0.29	—	—	1 0.04	82 3.02	15 0.55	—	6 0.22	—	1750 64.6

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CANNETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Bella	3599 37.20	—	225 2.32	—	—	—	5 0.05	54 0.56	33 0.34	—	103 1.06	151 1.56	4170 43.1
Castelgrande	1706 54.60	3 0.09	52 1.66	—	—	—	—	112 3.58	26 0.83	—	—	—	1900 60.8
Pescopagano	3662 56.06	16 0.24	116 1.77	2 0.03	—	—	—	78 1.19	75 1.14	21 0.32	27 0.41	—	3997 61.1
Rapone	1478 53.35	—	27 0.97	—	—	—	—	65 2.34	14 0.50	3 0.10	17 0.61	—	1603 57.8
Ruvo	1140 37.47	—	84 2.76	—	—	—	—	179 5.88	10 0.32	—	—	—	1413 46.4
S. Fele	5076 54.84	—	57 0.61	—	—	—	7 0.07	137 1.48	66 0.71	14 0.15	—	—	5363 57.9
S. Angelo	842 38.39	20 0.91	93 4.24	—	17 0.77	—	—	23 1.04	7 0.31	—	33 1.50	—	1035 47.2
Savoia	933 29.98	7 0.22	70 2.24	—	34 1.09	—	—	44 1.41	39 1.25	—	36 1.15	—	1163 37.3
Vietri	1665 33.30	33 0.67	194 3.93	—	—	—	9 0.18	124 2.51	36 0.73	—	238 4.83	—	2299 46.5
Potenza	9801 58.42	—	19 0.11	—	—	28 0.16	15 0.09	476 2.84	—	52 0.31	—	—	10391 62.5
Avigliano	6880 46.14	—	38 0.25	—	—	10 0.07	9 0.06	177 1.19	48 0.32	4 0.03	25 0.17	—	7191 48.2
Cancellara	2172 53.76	—	81 1.98	—	—	—	6 0.15	202 5.0	56 1.38	9 0.22	5 0.12	—	2531 62.6
Picerno	3009 40.07	34 0.45	363 4.83	—	39 0.52	—	11 0.14	70 0.93	26 0.34	—	19 0.25	—	3571 47.5
Pignola	1024 18.97	388 7.18	—	—	—	—	12 0.22	214 3.96	—	—	—	—	1638 30.3
Pietragalla	3198 50.55	—	97 1.53	—	—	—	5 0.07	314 4.94	168 2.65	29 0.46	15 0.23	—	3825 60.5
Ruoti	1700 32.36	—	307 3.04	—	—	—	5 0.09	261 4.96	26 0.49	—	—	14 0.27	2212 42.2
Tito	2523 36.88	35 0.51	147 2.15	—	60 0.88	—	5 0.07	311 4.54	—	—	—	26 8.38	3107 45.4
Vaglio	2171 52.83	—	205 4.98	—	—	—	—	109 2.65	—	1 0.02	—	—	2486 60.5

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CAN-NETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Tolve	6202 50.43	5 0.04	94 0 76	—	—	—	21 0.17	383 3.11	120 0.97	—	137 1.11	—	6962 56.6
Acerenza	3325 45.20	—	60 0.81	—	—	—	10 0.13	390 5.30	224 3.04	20 0.27	30 0.40	—	4059 55.1
Forenza	4784 42.47	—	110 0.98	6 5.05	—	—	—	354 3.14	246 2.18	44 0.39	47 0.41	—	5591 49.7
Maschito	3135 70.78	10 0.22	63 1.64	—	—	—	—	164 3.70	188 4.24	29 0.65	21 0.47	—	3620 81.7
Palmira	3131 59.18	—	48 0.31	—	—	—	6 0.11	302 5.71	173 3.27	18 0.34	52 0.98	—	3740 70.6
S. Chirico Nuovo	1643 46.00	—	—	—	—	—	3 0.13	134 5.91	109 4.80	—	21 0.92	—	1310 57.7
Albano	2475 47.41	—	—	—	—	—	—	173 3.31	30 0.57	—	133 2.55	—	2811 53.8
Brindisi	2902 50.61	—	—	—	—	—	5 0.08	76 1.32	—	—	—	—	2988 52.1
Campomaggiore	488 42.21	—	—	—	—	—	—	8 0.69	—	—	33 2.85	—	529 45.7
Castelmezzano	1181 37.93	16 0.51	50 1.60	—	—	—	—	86 2.76	—	—	10 0.32	33 1.06	1376 44.2
Pietrapertosa	1864 28.47	36 0.56	38 0.59	0.3 0.004	—	—	—	98 1.52	42 0.65	—	21 0.32	75 1.16	2174 33.7
Trivigno	1182 48.58	—	—	—	—	—	—	61 2.50	—	—	—	—	1262 51.8
Corleto	2866 46.17	—	109 1.30	—	—	—	8 0.09	91 1.09	69 0.82	—	58 0.69	—	4201 50.1
Abriola	1718 18.24	118 1.25	—	—	—	—	—	139 1.47	—	—	—	—	1975 21.1
Anzi	2474 33.77	33 0.45	218 2.97	17 0.23	—	—	—	254 3.46	—	0.3 0.004	—	—	2996 40.8
Armento	1579 29.28	26 0.48	21 0.38	—	—	—	—	77 1.42	47 0.87	—	67 1.24	—	1817 33.7

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CANNETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Calvello	2335 23.05	19 0.18	—	—	—	—	—	301 2.96	—	—	—	33 0.50	2706 26.6
Gallicchio	485 22.29	21 0.96	64 2.94	—	—	—	—	70 3.21	19 0.87	—	24 1.10	—	708 32.5
Guardia	1725 36.52	11 0.23	18 0.38	—	—	—	—	54 1.14	—	—	115 2.43	—	1923 40.7
Laurenzana	3040 33.66	—	—	—	—	—	8 0.09	233 2.58	—	—	—	—	3281 36.3
Missanello	298 15.19	57 2.90	60 3.05	17 0.86	—	—	—	16 0.81	9 0.45	—	82 4.18	—	539 27.4
Montemurro	1604 29.95	8 0.14	212 3.95	—	—	—	—	76 1.41	67 1.25	—	64 1.19	—	2031 37.9
Sasso Castalda	739 16.76	11 0.24	76 1.72	5 0.11	46 1.04	—	—	81 1.83	—	—	—	—	958 21.73
Marsiconuovo	2394 17.54	1651 12.10	101 0.74	106 0.78	—	—	1 0.007	279 2.04	54 0.39	—	47 0.34	—	4633 33.9
Brienza	2537 31.63	32 0.39	252 3.14	—	61 0.76	—	7 0.08	176 2.19	—	—	16 0.20	—	3081 38.2
Marsicovetere	608 16.53	301 8.19	7 0.19	21 0.57	—	—	—	56 1.52	—	—	13 0.35	—	1006 27.4
Moliterno	1780 18.66	313 3.28	33 0.34	11 0.11	—	—	—	233 2.44	—	—	—	—	2370 24.8
Saponara	2116 33.42	393 6.20	—	—	—	—	—	220 3.47	—	—	39 0.62	—	2768 43.7
Sarconi	953 32.31	197 6.68	27 0.91	—	—	—	—	58 1.97	—	—	—	—	1235 41.8
Satriano	1357 43.13	177 5.62	190 6.03	56 1.78	22 0.70	—	1 0.03	141 4.48	—	—	—	—	1944 61.8
Spinoso	631 17.52	22 0.61	180 5.00	—	—	—	—	110 3.05	—	—	35 0.97	—	978 27.2
Tramutola	517 14.58	308 8.69	30 0.84	9 0.25	—	—	—	80 2.25	—	—	11 0.31	—	955 26.95
Viggiano	2658 31.11	245 2.87	392 4.59	14 0.16	—	—	—	265 3.10	59 0.69	—	41 0.47	—	3674 43.0

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CANNETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Chiaromonte . . .	2054 32.91	48 0.77	358 5 74	—	—	—	—	144 2.31	—	—	61 0.98	—	2711 43.0
Carbone	1105 24.52	11 0.24	131 2.91	—	—	—	—	33 0.73	—	—	77 1.71	106 2.35	1463 32.4
Castronuovo. . . .	1232 27.73	43 0.96	213 4.79	16 0.30	—	—	—	67 1.51	—	—	66 1.48	110 2.47	1747 39.3
Piscopia	530 20.02	30 1.13	237 8.95	23 0.67	—	—	—	66 2.49	—	—	79 2.98	—	965 36.4
Fardella	538 21.70	36 1.45	151 6.09	—	—	—	—	50 2.01	—	—	36 1.45	—	811 32.7
Castelsaraceno. . .	1309 18.32	4 0.05	23 0.32	—	—	—	—	71 0 99	—	—	9 0.12	101 1.41	1516 21.2
Calvera	486 33.61	36 2.48	89 6.15	—	—	—	—	67 4.62	—	—	76 5.25	—	754 52.1
Latronico.	1533 25.79	101 1.70	93 1.56	9 0.15	—	—	—	231 8.88	—	—	—	—	1967 33.3
Roccanova	1389 24.09	11 0.19	175 3.03	—	—	—	—	123 2.13	95 1.65	—	109 1.89	11 0.19	1936 33.5
S. Chirico Raparo .	1639 21.27	54 0.70	280 3.63	—	—	—	—	115 1.49	—	—	85 1.10	167 2.17	2340 30.3
S. Martino	928 20.23	30 0.65	138 3.01	—	—	—	—	55 1.19	—	—	52 1.13	—	1203 26.2
Teana	673 37.05	38 2.09	129 7.10	3 0.16	—	—	—	57 3.13	—	—	75 4.12	24 1.32	999 55 0
Terranova	2983 27.79	—	—	—	—	—	—	158 1.47	—	—	—	—	3141 29.2
Cersosimo	806 35.42	—	66 2.90	—	—	—	—	34 1.49	—	—	31 1.36	—	937 41.1
Francavilla Sifi . .	1523 36.43	34 0.81	169 4.04	6 0.14	—	—	—	72 1.72	—	—	67 1.60	—	1871 44.7
Noepoli	1243 27.77	18 0.40	172 3.84	28 0.62	—	—	—	60 1.34	—	—	82 1.83	17 0.38	1620 36.1
S. Costantino . . .	1145 31.49	5 0.14	29 0.79	4 0.11	—	—	—	72 1.98	—	—	41 1.13	98 2.69	1394 38.3

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CANNETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
S. Giorgio	1629 50.09	7 0.21	134 4.09	10 0.30	—	—	—	106 3.24	—	—	96 2.92	—	1992 60.9
S. Paolo	879 32.94	—	41 1.53	—	—	—	—	87 3.26	—	—	31 1.16	—	1038 38.9
S. Severino	1897 32.93	151 2.62	24 0.42	10 0.17	—	—	—	113 1.96	—	—	7 0.12	—	2202 38 2
Valsinni	1042 36.31	6 0.21	251 8.74	58 2.02	—	—	—	—	—	—	42 1.46	—	1399 48.8
Matera.	21645 56.91	—	162 0.42	—	—	25 0.06	—	879 2.31	305 0.80	—	522 1.37	—	23538 61.9
Irsina	15215 59.78	—	33 0.12	—	—	—	9 0.03	670 2.63	71 0.27	—	42 0.16	—	16040 63
Montescaglioso . .	13432 58.99	—	112 0.49	—	—	8 0.03	46 0.20	368 1.61	442 1.94	—	376 1.65	—	14784 64.9
Tricarico	7435 43.12	—	1878 10.89	—	—	—	12 0.07	487 2.82	155 0.90	—	218 1.26	—	10185 59
Accettura	1926 22.07	—	—	—	—	—	—	219 2.51	126 1.44	—	55 0.63	—	2326 26.7
Ferrandina	7879 37.95	—	—	—	—	—	42 0.20	417 2.01	—	—	1452 6 99	—	9790 47.1
Garaguso	3321 41.30	—	45 0.55	—	—	—	—	44 0.54	13 0.16	—	74 0.92	—	3497 43.4
Grassano	1899 49.22	—	712 18.45	—	—	—	134 3.47	102 2.64	226 5.85	—	61 1.58	—	3134 81.2
Grottole	4353 39.14	—	920 8.27	—	—	—	13 0.11	73 0.65	189 1.69	—	72 0.65	—	5620 50.6
Miglionico	4109 48.21	—	342 4.01	—	—	—	4 0.05	252 2.95	190 2.23	—	312 3.66	18 0.21	5227 61.3
Oliveto	1075 35.59	5 0.16	—	—	—	—	—	35 1.16	—	—	83 2.74	—	1198 39.7
Pomarico	3599 29.00	—	—	—	—	—	12 0.09	284 2.28	—	—	840 6.77	—	4735 38.2
Salandra	3922 52.90	—	65 0.88	—	—	—	8 0.11	93 1.25	87 1.17	—	83 1.12	—	4258 57.5

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CANNETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Stigliano	8276 41.97	56 0.28	80 0.40	18 0.09	—	—	5 0.02	113 0.57	200 1.01	—	294 1.49	8 0.04	9052 45.9
Aliano	1717 19.79	73 0.84	72 0.83	87 1 00	—	—	—	97 1.12	—	—	338 3.90	—	2384 27.5
Cirigliauo	475 33.10	—	26 1.81	—	—	—	—	31 2.16	75 5.22	—	52 3.62	—	659 45.9
Colobraro	2337 37.58	32 0.51	284 4.56	35 0.56	—	—	—	25 0.40	—	—	64 1.02	—	2782 44.7
Craco	4155 56.43	—	23 0.31	—	—	—	—	17 0.23	—	—	78 1.06	—	4273 58.0
Gorgoglione	1288 40.12	—	4 0.12	5 0.15	—	—	—	34 1.05	65 2.02	—	49 1.52	—	1445 45
S. Mauro	4659 55.37	4 0.05	119 1.41	—	—	—	—	34 0.40	228 2.70	—	179 2.12	—	5223 62.1
S. Arcangelo . . .	4301 51.62	—	92 1.10	—	—	—	—	207 2.48	76 0.91	11 0.13	94 1.12	—	5086 61
Senise	4593 54.80	217 2.58	233 2.78	70 0.83	—	—	—	89 1.06	—	8 0.09	312 3.72	—	5522 65.9
Montalbano	9891 38.61	164 0.64	384 1.49	50 0.19	—	4 0.01	—	44 0.17	—	—	1442 5.62	—	12092 47.2
Bernalda	1108 41.95	—	137 5.18	—	—	—	4 0.15	178 6.73	—	—	749 28.36	—	2190 82.9
Nova Siri	2718 55.29	—	642 13.05	—	—	—	—	—	—	—	147 2.99	—	3534 71.8
Pisticci	12955 50.34	—	232 0.90	—	—	—	27 0.10	163 0.63	221 0.86	—	218 3 17	—	14453 56.1
Rotondella	3190 48.06	199 2.99	469 7.06	65 0.98	—	—	—	102 1.54	—	—	115 1.73	—	4153 62.5
Tursi	5608 39.93	339 2.41	364 2.59	32 0.23	—	—	—	204 1.45	—	—	185 1.32	—	6812 48.5
Lagonegro	1939 17.60	13 0.12	20 0.18	—	—	—	—	107 0.97	—	—	—	486 4.41	2565 23.3
Lauria	4582 27.16	92 0.54	427 2.53	—	—	—	—	157 0.93	129 0.74	—	30 0.17	14 0.08	5431 32.2

COMUNI	SEMINATIVO		SEMINAT. ARBORATO		PRATO	ORTO		VIGNETO		CAN-NETO	ULIVETO	Castagneto da frutto	Superficie totale coltivata
	asciutto	irriguo	asciutto	irriguo		a secco	irriguo	Vigneto	Vigneto Uliveto				
Maratea	362 5.63	47 0.73	222 3.45	18 0.28	—	—	69 1.07	81 1.20	—	—	325 5.06	—	1223 19.0
Nemoli	341 18.01	115 6.07	83 438	79 4.17	—	—	—	—	36 1.90	—	23 1.21	—	694 36.8
Bivello	704 10.53	74 1.10	141 2.11	29 0.43	—	—	—	157 2.35	—	—	260 3.89	186 2.78	1551 23.2
Trecchina	238 6.63	16 0.44	269 7.49	17 0.47	—	—	—	151 4.20	102 2.84	—	117 3 25	200 5.37	1110 30.9
Viggianello	3046 26.29	506 4.36	155 1.33	54 0.47	—	—	—	80 0.69	9 0.08	—	35 0.30	—	3885 33.5
Castelluccio Inf. . .	750 26.90	183 6.56	101 3.62	47 1.68	—	—	—	117 4.19	—	—	6 0.21	—	1218 43.7
Castelluccio Sup. . .	676 15.80	130 3.03	53 1.23	4 0.09	—	—	—	94 2.19	—	—	9 0.21	81 1.89	1047 24.4
Rotonda	75 1.82	864 21.02	14 0.34	372 9.05	—	—	—	28 0.68	—	—	14 0.34	25 0.61	1392 33.8
BASILICATA . .	385.346	8.561	18.766	1.445	470	116	742	19.540	10.244	668	14.947	3.221	464.974

N. B. – Nella precedente tabella si sono tralasciate le indicazioni di alcune culture (l'agrumeto, il carrubeto e il frutteto) che sono scarsissimamente rappresentate. Qua diamo per ciascuna di queste tre culture le indicazioni relative ai singoli comuni, in cui compariscono e le indicazioni complessive. Per l'agrumeto; Stigliano ha. 2 (0.01), Colobraro ha. 5 (0.08), Montalbano ha. 35 (0.13), Bernalda ha. 3 (0.11) Pisticci ha. 17 (0.07) Tursi ha. 15 (0.11) Maratea ha 7 (0.10). Per il carrubeto: Maratea ha. 64 (0.99). Per il frutteto: Brindisi ha. 5 (0.08), Melfi ha. 56 (0.28), Lavello ha. 22 (0.17), Venosa ha. 23 (0.14) Atella ha. 12 (0.14), S. Fele ha. 6 (0.06), Trivigno ha. 19 (0.78), Chiaromonte ha. 46 (0.74), Roccanova ha. 23 (0.40), S. Arcangelo ha. 305 (3.66), Montalbano ha. 78 (0.30), Bernalda ha. 11 (0.41), Nova Siri ha. 27 (0.54), Rotondella ha. 13 (0.19), Tursi ha. 65 (0.46), Maratea ha. 28 (0.43), Nemoli ha. 17. (0.89), Castelluccio Inferiore ha. 14, (0.50). In totale nella Basilicata le tre culture sarebbero rappresentate dalle cifre seguenti: **Agrumeto**: ha. 84, **Carrubeto**: ha. 64, **Frutteto**: ha. 770.

B

DOCUMENTI SUL MOVIMENTO DEI SALARI ANNUI NELLE MASSERIE DELLA BASILICATA

Variazioni nel trentennio precedente gli ultimi anni prebellici.

Comune di Genzano.

Nella masseria Cardaccini, si sono avute, nel trentennio precedente gli ultimi anni prebellici, le seguenti variazioni nei salari annuali. Un guardiano che sovrintende ai fondi, tra contanti e generi, da L. 501.20 a L. 716. Un massaro sovrintendente ai lavori da L. 455.30 a L. 650.40. N. 3 gualani o bifolchi, ciascuno da L. 409.10 a L. 584.40. N. 2 mulattieri da L. 440.60 a L. 629.40 ognuno. Un vignarolo sovrintendente alle culture e attendente ai lavori da L. 355.25 a L. 507.50, sempre in generi e contanti.

Nella masseria Sterpara di Antonio Bruscella si sono avute le variazioni seguenti: un massaro, che sovrintende ai lavori e lavora da L. 475.— a L. 678.45; 2 gualani o bifolchi da L. 300.— a L. 428.95; 2 traineri da L. 345.40 a L. 493.45; un pastore ragazzo da L. 143.85 a L. 204.75, un pastore adulto da L. 226,40 a L. 323,45.

Nella masseria Memuni di proprietà Memuni si sono avute le variazioni: N. 6 bifolchi da L. 310.80 a L. 444.— ; N. 5 traineri da L. 353.50 a L. 505.— ; N. 2 capi-gualani da L. 338.10 a L. 483.— ; N. 10 foresi per arature ed altri lavori da L. 357.35 a L. 510 50; N. 1 buttero per trasporto viveri dal paese alle masserie da L. 319.20 a L. 456.—. Vi sono pure nelle masserie, oltre ai salariati annui, anche dei salariati mensili: N. 30 per la semina, che nel 1913, tra generi e danari, avevano L. 54.75 mensili, mentre prima avevano L. 36.50; N. 10 per lavori di vigne che da L. 37 erano passati a L. 55.60; i primi nei mesi di settembre, ottobre, novembre; i secondi nei mesi di maggio, giugno, luglio.

Comune di Venosa.

Nella località Piano Regio, masseria del dott. Enrico Nicola e Saverio fu Vincenzo, si sono avute le variazioni seguenti: pastori o foresi da L. 245 a L. 399.50 (1); gualani di buoi e mulattieri da L. 444.25 a L. 639.30 (2).

---

(1) Il salario annuo di L. 245 dividevasi così: in contanti L. 102, 12 tomoli di grano = L. 120, formaggio per L. 10, 12 rotoli olio per L. 9, 12 kg. di sale per L. 4. Totale L. 245. Il salario di L. 399.50 dividesi così: contanti L. 212.50, 12 tomoli di grano L. 120, formaggio per L. 50, 12 rotoli olio per L. 12 e 12 Kg. di sale per L. 5. Totale L. 399,50.

(2) Il salario annuo di L. 444.25 così dividevasi: Contanti L. 191.25; 12 tomoli grano L. 120, 12 rotoli olio L. 9, 12 Kg. sale L. 4; pane e

Comuni di Montemilone e Lavello.

Nelle masserie Ariaccia in Montemilone, Rosamarina e Jacovone in Lavello di proprietà di Riccardo, Raffaele, Gerardo e Michele Magno fu Antonio, si sono avute le variazioni seguenti: Il capocuratolo (dimora nella masseria, rende i conti al padrone od al fattore e fa anche da guardiano) aveva nel 1913 L. 50 mensili e qualche regalia, il sottocuratolo pure L. 50, un terzo curatolo L. 45, un quarto curatolo L. 40. Il capo-gualano addetto alla custodia degli animali L. 42.50 e il massaro delle pecore L. 35 mensili; più (il massaro delle pecore) 2 giornate di formaggio e ricotta (L. 50), un manto di lana (L. 5), e una pelle di pecora (L. 5); in tutto L. 480 annue. Un guardiano avventizio, da maggio a tutto luglio era pagato in ragione di L. 42 mensili. Circa 30 anni prima, per questi salariati, la parte in contanti variava da 5 a 6 ducati al mese cioè da L. 21.25 a L. 25.50, scendendo sino a ducati 4, circa L. 17. pel capo gualano. La parte in generi si componeva: del grano (un tomo al mese) o del pane (un Kg. al giorno); eventualmente di un rotolo di olio o di un Kg. di sale al mese; del ricavo di una versura (ha. 1.23) o mezza versura o un terzo di versura di terreno seminato a grano, tutto gratis meno le sementi, e per il capo-gualano solo mezzo tomolo seminato a grano ed un tomolo seminato a fave, restando tutto a carico del capo-gualano, meno l'aratura per la semina. Si calcola per il capo-gualano L. 375.40 annue.

Un trattamento press'a poco eguale, ma alquanto migliore, trovasi nella proprietà di Giustino, Ernesto e Luigi Fortunato, amministrata da Ernesto. Così due guardiani hanno L. 50 mensili, con diritto al cavallo, in complesso L. 787 50 annue; 2 curatoli hanno L. 50 mensili diritto al cavallo e due litri di buon vino al giorno per circa due mesi e mezzo, durante i lavori di mietitura ed aia, in complesso L. 817.50 annue. N. 2 capi boari a L. 45 = L. 540 annue; N. 12 gualani a lire 42 = L. 504 annue; N. 2 carattieri a L. 46 = L. 552, n. 2 butteri ragazzi per trasporto viveri, L. 360.

Trent'anni prima, nella stessa masseria, il salario era pagato parte in contanti, parte in natura e parte nella « sorte sul seminato », cioè rilasciando al salariato il resultato netto del prodotto di un appezzamento (pei curatoli, capi bovari, bovari o gualani era il resultato netto del prodotto di un tomolo di grano e due tomoli di fave, cioè 12 tomoli

---

companatico durante i lavori di raccolta L. 20; lavori gratis coll'opera degli animali occorrenti su mezza verzura di terreno, cioè vergatura, aratura per la semina, carratura dei cordoni dal campo sull'aia, trebbiatura, trasporto del prodotto al paese = L. 100. Totale L. 354.25. Il salario di L. 639.30 così dividesi: Contanti L. 382.50, 12 tomoli grano L. 120, 12 rotoli olio L. 12, 12 Kg. sale L. 4.80, pane e companatico durante la raccolta L. 20, lavori gratis come sopra in una versura di terreno L. 100. Totale L. 639.30.

di grano a L. 10 e 18 tomoli di fave a L. 6). Così si può calcolare complessivamente pei curatoli un salario annuo, 30 anni avanti gli ultimi prebellici fa, di L. 777.30 pei capi boari, di L. 476.80, ai bovari o gualani di L. 395.30, pei carrettieri di L. 364.50 e pei butteri di L. 187.50.

Comune di Muro Lucano.

Nella masseria Rairone di proprietà di Consalvo Pietraccone fu Francesco, il massaro-pastore percepiva un salario annuo di circa L. 294.70, di cui in contanti L. 110.50; poco tempo addietro il detto massaro percepiva circa i quattro quinti del salario attuale. Un gualano ha L. 312.30, di cui in contanti L. 125.50; nel 1903 aveva L. 241.80 di cui L. 85 in contanti. Un guardiano L. 361.30 di cui L. 142.50 in contanti; Nel 1903 aveva ducati 30 cioè L. 127.50 in denaro e il resto come oggi; 30 anni avanti gli ultimi prebellici in complesso circa L. 275, cioè il 75 % del salario del 1913.

Comune di Acerenza.

Nella masseria La Miranda, di proprietà dei fratelli Miranda, il massaro calcolasi che abbia aumentato il suo salario annuo, da circa 30 anni addietro al 1913, da L. 300 a L. 402,45; un gualano o bifolco da L. 245 a L. 326.95.

Comune di Tolve.

Il salario annuo dei gualani o bifolchi può calcolarsi in L. 422.20 (1) mentre 20 anni avanti era di circa L. 285 (2). Il salario annuo dei pastori adulti può calcolarsi in L. 334.70, mentre 20 anni prima era di circa L. 237 e circa 30 anni prima di L. 200 (3).

---

(1) Il salario di L. 422.20 è così formato: contanti ducati 16 = L. 68 n. 16 giornate di aratro, gratuite, del valore di L. 8 = L. 128; grano tomoli 1 e mezzo ossia tomoli 18 a L. 10 = L. 180; un rotolo di olio al mese = L. 16.20; un paio di scarpe = L. 14; otto rotoli di lana a L. 2 = L. 16; totale = L. 422.20.

(2) Il salario di L. 285 era così formato: in contanti 12 ducati = L. 51 n. 12 giornate di aratro gratuito del valore di L. 6 = L. 72; 10 stoppelli di grano al mese, ossia 15 tomoli = L. 150; 6 rotoli di lana a L. 2 = L. 12. totale L. 285.

(3) Il salario di L. 334.70 così componesi: in contanti ducati 30 uguale a L. 127 50; grano stoppelli 10 al mese pari a tomoli 15 = L. 150; un rotolo di sale ed un rotolo di olio al mese = L. 16.20; 10 Kg. formaggio stagionato a L. 2 = L. 20; 15 Kg. formaggio a L. 1 = L. 15; 3 rotoli lana a L. 6. Totale = L. 334.70. Il salario di L. 237 di 20 anni addietro, così componevasi; contanti ducati 18 = L. 76.50; un tomolo di grano al mese = L. 120; 10 Kg. formaggio stagionato = L. 20; 15 Kg. formaggio fresco = L. 15; tre rotoli di lana a L. 2 = L, 6. Totale L. 237.50.

Comune di Forenza.

Il salario annuo dei gualani calcolasi (1913) in L. 461.70 (1), mentre 30 anni fa era di L. 320 circa; quello dei pastori in L. 350,95, mentre trenta anni fa era di circa L. 250 (2).

Comune di Corleto Perticara.

Nella tenuta del sig. Egidio Lacava fu Domenico, si trovano varî salariati ad anno. Il fattore, che è stato lo stesso da oltre 30 anni, ha mantenuto lo stesso salario annuo, cioè complessivamente L. 386.80, così ripartito: contanti L. 250, 12 tomoli di grano = L. 120; 12 Kg. di sale = L. 4.80; 12 litri di olio = L. 12.

In altre masserie dello stesso Comune si riscontrano invece notevoli aumenti nei salari annui. Così un guardiano (a piedi) ha avuto un aumento nell'ultimo trentennio prebellico da L. 307.45 a L. 456.80 (3); un gualano, che governa e custodisce i buoi e attende ai lavori di aratura da L. 349.85 a L. 535.75 (4).

Nella stessa masseria il massaro delle pecore ha L. 663.40, mentre

---

(1) Il salalario di L. 461.70 così componevasi: contanti ducati 14 = a L. 59.50; grano per vitto tomoli 12 = L. 120; grano nel monte tomoli 14 = L. 140; un rotolo di olio e uno di sale al mese = L. 16.20; 2 litri di vino al giorno e « companatura » per mesi 6 durante i lavori di mietitura, trebbiatura e semina (180 × L. 0.70) = L. 126. Totale L. 461.70.

(2) Il salario annuo di L. 350.95, così componesi: contanti ducati 37 = L. 157.25; grano tomoli 12 = L. 120; un rotolo di sale e uno di olio al mese = L. 16.20; Kg. 35 di formaggio fresco a L. 1 = L. 35; durante 3 mesi mezzo Kg. pasta ed 1 litro latte = L. 22.50. Totale L. 350.95.

(3) Il salario di L. 456.80 è così formato: contanti ducati 60 = L. 255; grano tomoli 15 = L. 150; sale ed olio = L. 16.80; un paio di scarpe = L. 15; terreno « franco », cioè coltivato a sue spese, ma senza pagare affitto, tomoli 2 = L. 15; a carnevale L. 5. Totale L. 456.80. Il salario di L. 307.45 così era formato: contanti, ducati 35 = L. 148.75; grano tomoli 12 = L. 120; sale ed olio = L. 16.20; un paio di scarpe = L. 10; terreno « franco » come sopra = L. 7.50; a carnevale L. 5. Totale L. 307.45.

(4) Il salario di L. 535.75 annue così componesi: contanti, ducati 15 = L. 63.75; grano, tomoli 15 = L. 150; pane giornaliero e minestra L. 0,60 × 365 = L. 219; un paio di scarpe = L. 15; un panno di lana di palmi 15 a L. 1 = L. 15; n. 4 giornate di buoi a L. 7 = L 28; la sorte di un tomolo di terreno seminato a grano, detratta soltanto la semente = L. 40; a carnevale L. 5. Totale L. 535.75. Il salario annuo di L. 349.85, così componevasi: in contanti ducati 12 = L. 51; grano tomoli 10 = L. 100; pane giornaliero e minestra (L. 0.45 × 365) uguale a L. 164.25; un paio di scarpe = L. 10; panno di lana di palmi 12 a L. 0.80 il palmo = L. 9.60; n. 2 giornate di buoi a L. 5 = L. 10; carnevale L. 5. Totale L. 349.85.

circa 30 anni addiettro aveva L. 398.60 (1) e un pastore L. 457.90, mentre ne aveva L. 284.60 (2). Un casiere da L. 300 a L. 475.

Comune di Marsiconuovo.

Nella masseria Rautis, di proprietà Rautis, un massaro di buoi, che lavora, calcolasi percepisse nel 1913 in tutto L. 457.20 annue di cui L. 170 in danaro e il resto in generi, utile netto di un tomolo di terreno coltivato in società del pastore, col quale dividesi a metà il prodotto, un vano di casa, n. 5 giornate di lavoro coi buoi, legna del bosco del proprietario, medico e medicine. Calcolasi che circa 30 anni addietro avesse un salario di L. 306. Nella stessa masseria un pastore adulto prendeva L. 384.85 annue, di cui in contanti L. 116.85 e il resto in generi e « una giornata di frutto dell'intero gregge » ossia Kg. 20 di formaggio e 10 pecore mantenute sul fondo da cui ricavava L. 80.

Nello stesso Comune di Marsiconuovo, un vignarolo, che abita sul fondo da 23 anni e presta la sua opera manuale ed assistente gli operai durante i lavori, percepiva prima della guerra in tutto L. 384, di cui 158 in denaro e il resto in generi (grano, vino, vinello) ed abitazione. Circa 30 anni avanti aveva circa L. 300. Nella stessa località, presso il proprietario Rossi, un vignarolo percepiva un salario di L. 334.70, di cui in denari L. 127.50. Circa 30 anni avanti aveva L. 270. Nella stessa località, presso il Sindaco proprietario Romania, si osserva dal 1902 al 1910 che il salario annuo di un vignarolo fu di L. 355.20 di cui appena L. 100 in contanti e il resto quasi tutto in generi, circa 30 anni prima L. 280. Nel 1912-13 si ebbe un nuovo aumento fino a L. 390.70.

---

(1) Il salario di L. 663.40 così componesi: contanti L. 170; grano 16 tomoli = L. 160; sale Kg. 6 = L. 2.40; olio litri 6 = L. 6; minestra durante 6 mesi = L. 90; « matinata » di formaggio Kg. 70 = L. 70; terreno cortigliato tomoli 2 = L. 70; manto di lana rotoli 5 = L. 10; a carnevale L. 5; diritto di mantenere nella mandria 20 pecore percependo per ognuna Kg. 4 di formaggio e pagando per fida e custodia L. 4.25 anzichè L. 8.50, quanto pagherebbe un estraneo = L. 80. Totale L. 663.40. Il salario di L. 398 così componevasi: contanti L. 85; grano tomoli 10 = L. 100; sale = L. 3.30; olio = L. 4.80; minestra per 6 mesi = L. 60; matinata di formaggio = L. 42; terreno cortigliato tomoli 2, ma con l'obbligo di pagare l'affitto = L. 50; rotoli 5 di lana = L. 8.50; a carnevale L. 5; diritto di mantenere 20 pecore c. s., ma senza ricevere formaggio, 40. Totale L. 398,60.

(2) Il salario di L. 457.90 così componesi: contanti ducati 24 = L. 102; grano tomoli 14 = L. 140; sale ed olio come il massaro = L. 8,40; minestra idem = L. 90 matinata di formaggio Kg. 35 = L. 35; terreno cortigliato come sopra = L. 35; un manto di lana di rotoli 2 e mezzo = L. 5; diritto di mantenere 10 pecore = L. 40; a carnevale L. 2.50. Il salario di L. 284,60 così componevasi: contanti ducati 15 = L. 63.75; grano tomoli 8 = L. 80; sale ed olio = L. 8,10; minestra = L. 60; matinata di formaggio = L. 21; terreno cortigliato = L. 25; lana = L. 4.25; carnevale L. 2.40; pecore c. s. = L. 20. Totale L. 284.60.

Comune di Sarconi.

Calcolasi che il salario dei gualani, negli ultimi 30 anni prebellici, sia aumentato da L. 250 a L. 330.20 e quello dei vignaroli da L. 296.75 a 486.90. La parte in denaro del salario dei gualani è di L. 170 e quella dei vignaroli di L. 212.50 mentre 30 anni addietro era di appena L. 63.75. Il salario annuo dei pastori adulti calcolasi aumentato da L. 106.25 a L. 435.20 e la parte in denaro da L. 106.25 a L. 200.

Comune di Viggiano.

Il salario annuo di un capogualano calcolasi aumentato da L. 318.20 a L. 474.20 con raddoppiamento della parte in denaro da L. 150 a L. 300 (il resto in generi o « giornate di buoi »). Un gualano percepisce (1913) L. 374.20 e prima L. 268.20, con raddoppiamento della parte in denaro da L. 100 a L. 200. Un pastore adulto ha un salario di L. 364.20 e prima di L. 249.20. con lieve aumento della parte in denaro da L. 60 a L. 80; il resto in generi o utile dell'allevamento delle pecore, o « cortiglia » su un tomolo di terreno da coltivare a mezzadria.

Nella masseria Nocito di Nicola Simonetti i foresi o gualani adulti calcolasi abbiano all'anno circa L. 307.20, mentre avevano, circa 30 anni addietro L. 187.95. È aumentata specialmente la quantità in generi e sono migliorate le concessioni (p. es.: le giornate di buoi da 2 a 5), ma la parte in denaro è salita soltanto da L. 38.25 a L. 51. Nella stessa masseria i pastori adulti hanno circa L 297.70, in danaro, generi, prodotti dall'allevamento. Calcolasi che 30 anni addietro avessero circa L. 205.70. L'aumento della parte in denaro tanto pei gualani quanto pei pastori è piccola: pei pastori da L. 34 a L. 42.50.

Comune di Castronuovo S. Andrea.

Un bovaro calcolasi percepisca (1913) un salario di L. 352.30 di cui in denaro L. 42.50 annue. Il resto è così ripartito: 10 tomoli grano = L. 100; Kg. 12 sale e litri 12 olio = L. 16.80; un Kg. suola scarpe = L. 3; 2 metri panno = L. 8; n. 8 giortate di buoi = L. 32; un po' di vitto = L. 150. Totale L. 352.30.

Comune di Castelsaraceno.

Un gualano L. 371 annue di cui in contanti L. 50, 10 tomoli di grano = L. 100; 10 Kg. di lana = L. 25; 4 giornate buoi = L. 16; un po' di vitto = L. 180. Totale L. 371. Un pastore ha L. 246.75, così ripartite: in contanti L. 68; 13 tomoli grano = L. 130; Kg. 5 di lana = L. 12.50; Kg. 22 formaggio fresco = L. 22; litri 2 latte al giorno per giorni 137 oppure mezzo Kg. pasta o farina dal 1° aprile 15 agosto = L. 34.25. Totale L. 266.75.

Comune di Valsinni.

Il salario annuo dei gualani calcolasi aumentato da L. 286.20 a L. 370.20 con aumento della parte in contanti da L. 34 a L. 100; il salario annuo dei pastori adulti da L. 267.20 a L. 321.70, con aumento della parte in contanti da L. 25.50 a L. 60.

Comune di Matera.

Nella masseria Vizziello: un massaro, che lavora e sorveglia i lavori, percepisce un salario di L. 499.75, mentre prima L. 334.67 (1). Tre gualani o bifolchi hanno un salario di 392.87 (2), mentre prima di L. 261.92. Alcuni traineri o conducenti, i quali arano anche il terreno, prendono L. 467.50, di cui L. 459 in danaro (9 ducati mensili) e in generi (pane e vino per giorni 10) L. 8.50; 30 anni addietro L. 315.50, di cui in denaro L. 305 e il resto in generi. (3)

Nella masseria Sarra si calcola che un massaro, il quale dirige l'azienda e sorveglia i lavori, percepisca un salario netto di L. 485.90 di cui L, 204 in contanti; il resto nel prodotto di qualche tomolo o frazione di tomolo di grano, fave, cicerchie, lenticchie seminate alla sorte e generi. Circa 30 anni addietro era inferiore di $^1/_4$ = L. 364.43. Nella stessa masseria un gualano o bifolco calcolasi abbia L. 381.40, di cui in contanti L. 170 e il resto come sopra; mentre circa 30 anni il suo salario era inferiore di circa un quarto = L. 263.74. Un trainero o conducente ha un salario netto di L. 410.70, di cui L. 146 in contanti; L. 217 come indennità di L. 0.75 nei giorni di lavoro per carreggi;

---

(1) Il salario annuo di L. 499.75 così componesi: contanti ducati 55 = L. 233.75, grano tomoli 3, seminati alla sorte, dai quali, dedotte le semente ricava in media tomoli 17 = L. 170; legumi = L. 51; legna da fuoco, fascine 100 = L. 12; pane Kg. 1.50 e litri 1 di vino durante i giorni della mietitura = L. 8.50; litri 2 di vino al giorno durante la trebbiatura = L. 6; sale ed olio = L. 6; ceci seminati alla sorte, due stoppelli = L. 12.50. Totale L. 499.75. Il salario di L. 334.50 componevasi: contanti L. 127.50; grano come sopra tomoli 2.50 = L. 141.67; legumi = L. 51; pane e vino c. s. = L. 8 50; vino c. s. = L. 6. Totale L. 334.67.

(2) Il salario di L 392.87 componesi: contanti ducati 45 = L. 191.45; per legumi ducati 8 = L. 34; tomoli 2.50 di grano seminato alla sorte = L. 141.67; sale ed olio = L. 5; legna da fuoco = L. 6; ceci seminati alta sorte uno stoppello = L. 6.25; pane e vino per giorni 10 durante la mietitura = L. 8.50. Totale L. 392.87.

(3) I salari, confrontati con quelli di 30 anni addietro, sono, come sempre, quelli degli ultimi anni prebellici.

tomoli 0.75 fave piantate alla sorte = L. 31.50 e tomoli 0.75 di cicerchie c. s. = L. 31.50. Totale L. 426, da cui detratte le spese culturali a carico del trainere, rimangono L. 410.70, calcolando le spese in L. 15.30. Circa 30 anni addietro il salario era inferiore di più che un quarto = L. 307.50.

Nella masseria del Sole un massaro che sorveglia i lavori, prende L. 466 di cui L. 180 in denaro e il resto in prodotti e in generi, e ciò da moltissimi anni, con aumento di appena un quinto forse, da un trentennio; un gualano capo L. 353.25 da moltissimi anni, di cui in contanti L. 161.50; un trainere o conducente ha un salario netto calcolabile in L. 402.50, da moltissimi anni, presso a poco come il precedente salario nella masseria Sarra, in danaro L. 161.50, il resto in generi e prodotti. Vi sono poi nella stessa masseria due gualani, il cui salario netto è calcolabile in L. 325.75 e due gualani ragazzi con L. 259.50; aumento da un trentennio calcolabile di circa un quarto. Vi è poi un guardiano, che serve per due masserie, delle quali una affittata, ed ha un salario netto calcolabile in L. 547.45, di cui in contanti L. 170. Nella stessa masseria, per l'industria armentizia, il massaro ha un salario di L. 339.95, di cui in contanti L. 170; due pastori adulti L. 301.50; due pastori ragazzi L. 156.25, di cui in contanli L. 106.25.

Nella Masseria Santa Candida, un massaro che dirige i lavori prendeva negli ultimi anni prebellici L. 504.50, di cui in contanti L. 119; un guardiano per la sorveglianza L. 502.75, di cui in contanti L. 140.25; un capo gualano L. 345.50, di cui in contanti L. 127.50; tre gualani o bifolchi L. 329; un carovaniere e pastore L. 329; un gualano ragazzo L. 271.75.

Nellla Masseria Matinelle (Malvezzi) un massaro capo per la sorveglianza dei lavori aveva un salario netto calcolabile in L. 905.60, così composto: contanti 40 ducati = L. 170: grano alla sorte tomoli 6, quota annua media, dedotte le sementi, tomoli 42 = L. 420; fave alla sorte seminato tomoli 1, quota media, dedotte le sementi tomoli 13 a L. 6 = L. 78; cicerchie alla sorte tomoli 1, quota annua media, tomoli 9 = L. 54; lenticchie alla sorte, tomoli 1, quota annua media, tomoli 9 = L. 72; olio e sale = L. 15.60; legna da fuoco una salma la settimana, di L. 1.40 = L. 72.80; pane Kg. 1.50 e vino litri 2 del valore di L. 0.70 per giorni 15 = L. 10.50; cavallo a disposizione per recarsi in paese = L. 90; dedotte spese culturali, a carico del massaro = L. 77.30, residuo netto = L. 905.60. Un sotto massaro, che lavora, calcolasi abbia un salario netto di L. 580.85, di cui in denaro L. 153; sei gualani L. 413, di cui in contanti 153 e sei giovani gualani L. 309.20 di cui in contanti L. 127.50. Un guardiano della masseria L. 553 05, di cui L. 221 in denaro; un trainere della masseria, L. 601.70, di cui 153 in denaro. Un parchiere o massaro del parco, ove trovasi terreno arborato L. 530.85, di cui 153 in contanti. I salari esposti hanno avuto in un trentennio l'aumento di circa il 30 %.

Nella tenuta Malvezzi per l'industria armentizia si corrispondevano i seguenti salarii. Un massaro delle pecore, che sovraintende ai lavori del caseificio e dirige i pastori L. 720, di cui in contanti L. 180, per legumi in contanti L. 136; pecore alla sorte, di sua proprietà, per le quali paga L. 1 all'anno per pascolo e custodia, con utile netto di L. 7 = L. 350; dal giorno di Pasqua al 2 luglio (festa della Bruna) 1 Kg formaggio ed 1 di ricotta ogni otto giorni in tutto Kg. 12 ricotta e formaggio = L. 24; legna da fuoco = L. 30, totale L. 720. Nella stessa masseria un casiere, che vi lavora i formaggi, prende L. 477 annue, di cui 255 in danaro; n. 19 pastori adulti L. 450 di cui in contanti L. 238; n. 13 pastori ragazzi L. 239 di cui in denaro L. 152. Il predetto personale aveva in media 30 anni fa un salario pari a circa 0.66 dell'attuale.

Vi sono poi, nella stessa masseria, nn massaro delle vacche, che prende L. 402.50, di cui in contanti L. 180; un vaccaro adulto, con 326.25, di cui in contanti L. 163; un vaccaro ragazzo con L. 303.25 di cui in contanti 150; un massaro delle giumente con L. 568 di cui in contanti L. 212.50; 2 giumentari con L. 326.50 di cui in contanti L. 182.75; un ragazzo giumentaro con L. 260. I salarî predetti hanno avuto in 30 anni un aumento di circa il 25 %.

Nello stesso Comune di Matera, nella masseria S. Francesco si constatano i seguenti salarî, assai minori dei precedenti. Un fattore e guardiano, che dirige e sorveglia i lavori, L. 675.40, di cui in contanti L. 300; un massaro dei campi L. 480.90, di cui in contanti L. 170; un gualano L. 340.40, di cui in contanti L. 170; un carovaniere L. 340.40; un gualano, che ara e fa altri lavori, L. 278.55, di cui L. 153 in contanti; un trainere L. 351.65, di cui in contanti L. 170. Nella stessa masseria, per l'industria armentizia, un massaro per le vaccine e giumente prende L. 348.50, di cui in contanti L. 170; due ragazzi guardiani L. 242.50, di cui in contanti L. 212.50, uno di anni 14 L. 158, un masdelle pecore L. 456.75, di cui in coatanti L. 170; 5 pastori adulti L. 325.50; di cui in contanti L. 170; 4 pastori ragazzi L. 143, di cui in contanti 106.25; un casiero L. 345.25. I salari esposti sono superiori di circa il 25 % a quelli di 30 anni addietro.

Comune di Ferrandina.

Nella masseria S. Benedetto, di proprietà Trifogli, un massaro che sorveglia i lavori e lavora, prende L. 629.85 annue, di cui in contanti 106.25, un capo gualano L. 609 05 [1], di cui ducati 20 in contanti; un

[1] Il salario di L. 609.05, è così formato: contanti L. 106.25; grano tomoli 12 al prezzo medio di L. 10 il tomolo = L. 120; grano seminato alla sorte, con le sementi a carico del massaro e tutte le spese culturali a carico del proprietario, prodotto netto tomoli 21 = L. 210; fave alla sorte c. s., tomoli 0.50 prodotto medio netto tomoli 4.50 = L. 29.25;

sotto-capo-gualano L. 460.08 di cui in contanti L. 76.50; un gualano L. 444.80, di cui in contanti ducati 16; un mulattiere L. 609.05; un giumentaro L. 427.80, di cui in contanti ducati 12; un porcaro L. 629.80; due foresi, che arano e fanno altri lavori, L. 444.10, di cui in contanti L. 85. I predetti salarî della masseria S. Benedetto sono aumentati da un trentennio a questa parte di circa il 40 %.

Nelle masserie Spirito, di Spirito Nicola e Macchia di proprietà Lisanti si hanno i seguenti salarî: un massaro dirigente L. 582.25 di cui L. 127.50 in contanti (Masseria Spirito); un altro massaro dirigente L. 589.62, di cui in contanti L. 100 (Masseria Lisanti). Un guardiano (Masseria Spirito) L. 457.20, di cui in contanti L. 300; un capo-gualano L. 471.35, di cui in contanti L. 102; un sotto-capo-gualano L. 406.50, di cui in contanti L. 80; un gualano L. 402.25, di cui in contanti L. 75.75; un giumentaro L. 351.75, di cui in contanti L. 55.25; varî foresi L. 402.25, tutti nella masseria Spirito. Constatasi un aumento di circa un terzo nel periodo considerato. Nella masseria Macchia un capo-gualano L. 577.77; 5 foresi L. 388.44, di cui in contanti L. 63.75; un mulattiere pel servizio generale L. 558.12 di cui in contanti L. 212.50. Nella masseria Macchia l'aumento nel periodo considerato è stato ugualmente di un terzo. Nella masseria Spirito vi sono inoltre, per l'industria armentizia un massaro sorvegliante con L. 500.10, di cui in contanti ducati 20 = L. 85 e il resto in generi e prodotti dell'allevamento del bestiame; un casiero L. 370.10; 10 pastori adulti L. 352.60, di cui in contanti L. 76.50; 9 pastori ragazzi L. 164.05, di cui in contanti L. 38.25. Per questi salariati dell'industria armentizia, l'aumento è stato di circa il 30 %.

Nello stesso Comune i vignaroli ad anno percepiscono al massimo L. 350, di cui circa 200 in denaro ed il resto in generi.

Comune di Tricarico.

Massari e gualani L. 465 20, di cui L. 68 in denaro ed il resto così formato: grano netto, in luogo di quello seminato alla sorte, tomoli 16 = L. 160; grano per vivere tomoli 12 = L. 120; un rotolo di sale ed

---

cicerchie alla sorte c. s., tomoli 0.50, prodotto medio netto tomoli 3 e mezzo = L. 19.25; un rotolo di sale ed 1 rotolo di olio al mese = L. 15.60; durante la mietitura e la trebbiatura, per 75 giorni litri due e mezzo di vino al giorno del valore di L. 0.50 = L. 37.50; durante lo stesso periodo 10 uova la settimana = L. 5; some 12 legna da ardere L. 2.50 la soma = L. 30; cresce un maiale sul fondo utilizzando il pascolo = L. 30; cresce una capra = L. 12; mantiene un asino sul fondo = L. 30. Totale L. 644, meno L. 15 per spese culturali delle fave e delle cicerchie = L. 629.85. Notisi però che da tale salario dovrebbesi detrarre il compenso per il lavoro impiegato in fondi concessi a cultura, mentre sono dedotte soltanto le spese culturali.

uno di olio al mese = L. 16.20; giornate 4 di aratro gratuite a L. 8 = L. 32; vino e companatico per tre mesi a L. 0.70 il giorno = L. 63; regalie L. 6. Totale L. 465.20. Nello stesso Comune il salario annuo dei guardiani si fa ammontare a L. 497.70 con aumento, nel periodo considerato di L. 147.70, come i massari e i gualani predetti hanno avuto un aumento di L. 140.20. La parte in contanti del salario dei guardiani è di L. 212.50; il resto è così formato: grano tomoli 15 a L. 10 = L. 150; sale ed olio un rotolo al mese = L. 16.20; porto d'armi franco L. 15: 24 tomoli di avena pel cavallo di proprietà del guardiano a L. 4 il tomolo = L. 96; un barile di vino L. 8. Totale L. 497.50. 30 anni avanti il salario degli stessi guardiani era di circa L. 350. Nello stesso comune i pastori adulti hanno un salario di L. 378.20 così costituito: contanti L. 85; 12 tomoli grano = L. 120; 2 giornate latte degli animali in custodia = L. 25; due rotoli lana = L. 5; un rotolo sale ed uno di olio al mese = L. 16.20; 4 pecore franche di vitto di proprietà del pastore = L. 30; dal 15 agosto al 15 novembre cortiglia sopra tomoli uno e mezzo terreno = L. 25; da pascolo per 4 mesi 2 litri al giorno di latte a L. 0.30 = L. 72; totale L. 378.20. 30 anni addietro L. 280 circa.

Comune di Stigliano.

Nella masseria Piano della Corte, di proprietà G. B. Mendaia, fu Matteo, si hanno i seguenti salarî: un massaro di capre L. 238.05, di cui in contanti L. 68 e il resto così costituito: tomoli 10 grano = L. 100; Kg. 12 sale L. 4.80; 12 litri olio L. 12; 2 giornate di frutto delle capre e delle pecore (circa 30 Kg.) = L. 30; diritto di mantenere un asino sul fondo gratuitamente = L. 12.75; una manta di lana L. 3; risparmio sul prezzo di affitto di tomoli 3 di terreno concessogli per un tomolo di grano, anzichè per tomoli 1 e un quarto; per ogni tomolo di terreno L. 7.50. Totale L. 238.05. Trenta anni prima il salario complessivo poteva calcolarsi in L. 187.75. Un massaro delle pecore, nella stessa masseria L. 306,55, di cui in contanti L. 76.50; tomoli 10 grano = L. 100; sale ed olio c. s. = L. 16.80; 3 giornate di formaggio = L. 60; una manta di lana = L. 3; 3 tomoli di terra in affitto c. s. = L. 7.50; diritto per l'asino c. s. = L. 12.75; diritto di mantenere sul fondo 10 pecore, il cui frutto va nella massa per le quali prima si pagava la fida di L. 2.55 = L. 25 [1]; ricotta fuscelli 2 la settimana (L. 0.50) dalla Pasqua al 15 agosto = L. 5. Totale L. 306.55. Trent'anni prima L. 235.25. Nella stessa masseria un casiere prende come il massaro di capre, L. 238.05; mentre prima prendeva L. 187.75. Un massaro da vacche L. 310.05, di cui in

---

[1] Cioè per avere quelle 3 giornate di formaggio = L. 60, calcolato come elemento di salario, si pagava prima la fida di L. 2.55, che ora più non si paga.

contanti L. 68; grano tomoli 10 = L. 100; sale ed olio c. s. = L. 16.80; 3 tomoli di terreno in affitto c. s. = L. 7.50; altri 3 tomoli di terreno seminati a grano alla sorte, spendendo solo per la semina e la mondatura = L. 105; diritto per l'asino, come sopra = L. 12.75. Totale L. 310.05. Trent'anni prima L. 288.25. Un porcaro L. 269.25, così costituite: contanti ducati 20 = L. 85; grano tomoli 10 = L. 100; diritto per l'asino = L. 12.75; sale Kg. 10 = L. 4; 10 litri d'olio = L. 10; utile per l'allevamento sul fondo di 2 maiali = L. 50; 3 tomoli di terreno in affitto c. s. = L. 7.50. Totale L. 269.25.

Le arature, nei terreni concessi in fitto ai salariati, vengono eseguite dal padrone, il quale riceve in compenso L. 10.50 per ogni tomolo.

In caso di assenza, per malattia od altra causa i padroni fanno ai salariati una ritenuta variabile da L. 0.50 a L. 0.85 al giorno, mentre in addietro questa ritenuta era limitata a L. 0.40. Ci riferiamo, bene inteso, alla situazione prebellica.

C

DOCUMENTI SUL MOVIMENTO DEI CANONI D'AFFITTO IN BASILICATA NEL PERIODO PREBELLICO

NOTIZIE SUGLI AFFITTI NELLA BASILICATA (¹)

Valle d'Agri.

I migliori seminativi irrigui (es. a Marsiconuovo) si affittano a L. 260 per ha. A Moliterno ha 5.81, di cui 3.69 di seminativo irriguo di seconda classe, che rappresenta la cultura principale, si affittarono dal 1884 al 1907 per L, 800. A Moliterno ha. 9.30 di seminativo irriguo di 3ª e 4ª classe si affittarono per L. 930; ha. 5.41 di seminativo irriguo 2ª classe, dal 1907 al 1910 per L. 700. A Saponara di Grumento ha. 13.70 di seminativo irriguo di 1ª e 2ª classe, si affittarono per lire annue 2.341, dal 1895 al 1907. Ivi ha. 33.76 seminativo 4ª classe L. 925, dal 1876 al 1882. A Sarconi ha. 20.09, di cui seminativo irriguo 2ª e 3ª classe ha. 10.00 e pascolo arborato 2ª classe ha. 9.93 dal 1874 al 1878, L. 922 annue. A Sarconi pascolo arborato di 2ª e 3ª classe ha. 95.84, ha subito, dal 1881 ad oggi le seguenti variazioni nel canone d'affitto: 1881-86 L. 1019; 1886-90 L. 1014; 1890-94 L. 917; 1894-900 L. 861; 1906-1912 L. 945.

Circondario di Matera.

A Montescaglioso ha. 1981.19, pascolo e seminativo di tutte le classi, di proprietà del Comune, secondo i dati dei bilanci comunali: dal 1876 al 1885 lire annue 62.160; dal 1886 al 1894 L. 57.482; dal 1894 al 1897 L. 46.100; dal 1897 al 1903 L. 43.382; dal 1903 al 1909 L. 30.040; dal 1909 al 1918 L. 40.000. Fitto medio dell'intera durata L. 48.705.

A Matera ha. 630.23 seminativi 2ª 3ª e 4ª, cultura predominante ha. 539, dal 1887 al 1891 lire annue 31.637; dal 1891 al 1898 L. 30.368, dal 1898 al 1904 L. 25.140; dal 1904 al 1910 L. 21.090. Ivi, seminativo 3ª 4ª e 5ª e pascolo cespugliato 1ª, 2ª, 3ª, e 4ª ha. 653,26 dal 1880 al 1889 L. 9.183; dal 1901 al 1906 L. 10.500. Seminativo 2ª e 3ª ha. 169.83, di cui cultura principale ha. 163.64, dal 1875 al 1881 L. 7 942, dal 1881

(¹) Dati desunti da contratti d'affitto registrati e perciò ineccepibili. I canoni di affitto indicati sono i canoni annui. Quando manca indicazione di data, ci si riferisce agli ultimi anni prebellici.

al 1888 L. 8.083, dal 1906 al 1912 L. 7.914. Seminativo 2^a, 3^a, 4^a e 5^a, superficie totale ha. 387.12, di cui i seminativi predetti ha. 190 07 e pascolo cespugliato ha. 137.03, dal 1897 al 1903 L. 7.500, dal 1903 al 1909 L. 7.000, dal 1909 al 1915 L. 8.800. Superficie totale ha 200.35 di cui seminativo 2^a, 3^a e 4^a ha. 189 90, dal 1883 al 1889 L. 9.300, dal 1894 al 1900 L. 7.252, dal 1900 al 1906 L. 7.200.

Ad Irsina ha. 696.36, di cui seminativi 1^a. 2^a e 3^a ha. 592.05, dal 1882 al 1888 L. 24.870, dal 1890 al 1896 L. 17.950, dal 1907 al 1913 L. 18.950. Ivi, ha. 175.01, di cui seminativo 1^a e 2^a ha. 110,66, dal 1885 al 1891 L. 7.413, dal 1891 al 1896 L. 5.100, dal 1896 al 1902 L. 5.745, dal 1902 al 1908 L. 6.099.

A Montescaglioso ha. 208.61, di cui seminativo 1^a, 2^a, 3^a e 4^a ha. 166.88, dal 1875 al 1881 L. 9.901, dal 1887 al 1893 L. 9.000, dal 1891 al 1897 L. 7.500, dal 1907 al 1910 L. 8.400. Ivi, ha. 394.77 seminativi 1^a, 2^a, 3^a, e 4^a ha. 92.94 e pascolo arborato 1^a 2^a e 3^a ha. 166.41, dal 1884 al 1893 L. 7.681, dal 1893 al 1899 L. 6.552, dal 1899 al 1905 L. 7.210. Ivi, ha. 738, di cui seminativo 1^a 2^a 3^a e 4^a ha. 438.84 e pascolo cespugliato 1^a 2^a 3^a e 4^a ha. 197.28, dal 1902 al 1911 L. 21.011, dal 1911 al 1923 L. 21.200. Ivi, ha. 231.79, di cui seminativo 2^a 3^a 4^a e 5^a ha. 106.76, incolto produttivo ha. 87.17, L. 5.600.

A Montalbano ha. 6.252,28 di cui seminativi 1^a 2^a e 3^a ha. 2025, boschi alto fusto ha. 1692.20, pascolo ha. 810 e oliveto ha. 391, dal 1905 al 1904 L. 187.902. Ivi, ha. 2169.74 di cui seminativo 1^a 2^a e 3^a ha. 1529, pascoli e boschi ha. 546, dal 1890 al 1907 L. 69.903.

A Pasticci ha. 451.24, di cui seminativo 1^a 2^a 3^a ha. 351.48, dal 1878 al 1884 L. 14.000, dal 1953 al 1909 L. 15.000, dal 1909 al 1915 L. 17.370.

A Ferrandina ha. 923.87, di cui seminativi 1^a 2^a 3^a e 4^a ha. 459.83, pascolo cespugliato ha. 237.95, dal 1876 al 1879 L. 22.000, dal 1879 al 1882 L. 16.000, dal 1892 al 1900 L. 18.000, dal 1900 al 1906 L. 18.000, dal 1906 al 1912 L. 18.050, dal 1912 al 1921 L. 18.000.

Circondario di Melfi.

A Melfi ha. 483.62 di cui seminativo 1^a e 2^a ha. 349.62, dal 1874 al 1886 L. 21.209, dal 1894 al 1903 L. 29.026, dal 1903 al 1912 L. 21.663. Ivi, ha. 184.55, di cui seminativo 1^a e 2^a ha. 175.06, dal 1888 al 1894 L. 10.244, dal 1894 al 1897 L. 10.200, dal 1897 al 1903 L. 12.532. Ivi, ha. 309.74, di cui seminativo 2^a, e 3^a ha. 29.54, pascolo arborato ha. 178.30, dal 1880 al 1889 L. 7.725, dal 1895 al 1903 L. 9.885. Ivi, ha 194.77, seminativo 2^a e 3^a dal 1881 al 1890 L. 18.451. Ivi, ha 207 di cui seminativo 1^a, 2^a e 3^a ha 173 L. 7.060. (L'enerme differenza tra il secondo e il primo affitto, nonostante la migliore qualità del terreno nel primo, dipende dal fatto che le terre del primo affitto erano di recente dissodamento). Ivi ha. 268.36, di cui pascolo 1^a e 3^a ha. 80.02, pascolo

arborato ha. 144,66, dal 1875 al 1880 L. 9.425 e lo stesso dal 1880 al 1889. Ivi ha. 242.84, di cui seminativo 2^a ha. 52.29, pascolo arborato ha. 96.08, pascolo 1^a classe ha. 35.54, dal 1892 al 1901 L. 10.558, dal 1901 al 1910 L. 12.558. Ivi seminativo 1^a classe ha. 21.74, dal 1908 al 1914 L. 2.233.

A Genzano ha. 249.37, di cui semiuativo 1^a, 2^a, 3^a e 4^a ha. 149.35 L. 9.893, dal 1893 al 1900 L. 9.893. dal 1900 al 1918 L. 12.589.

A Lavello ha. 775.92, di cui seminativo 1^a, 2^a, 3^a e 4^a ha. 737.74, dal 1907 al 1912 L. 48.328. Ivi, ha. 207.11 di cui seminativo 1^a ha. 193.46, da molti anni L. 19.514.

A Venosa ha. 351.94, di cui seminativo 1^a, 2^a e 3^a ha. 238.33, dal 1907 al 1912 L. 12.558. Ivi ha. 341.22 di cui seminativo 1^a, 2^a, 3^a e 4^a ha. 231.10, pascolo 1^a 2^a e 3^a ha. 104.12, L. 11.500 dal 1898 al 1903, e L. 11.000 dal 1903 al 1906.

D

DOCUMENTI SULLA PRODUTTIVITÀ DELL'INDUSTRIA ARMENTIZIA NEL MATERANO NEGLI ULTIMI ANNI PREBELLICI

REDDITI DELL'INDUSTRIA ARMENTIZIA

L'industria esaminata è quella del Duca Malvezzi di Matera.

Animali ovini.

Capitali investiti.

Fabbricati:

Casa per abitazione dei pastori e caseificio	L. 2.048,—
Ovile grande: m. 48 × 10 × 3,50	» 11.760,—
Altri due ovili più bassi, ciascuno di m. 50 × 6 × 2,50	» 6.000,—
Muro di cinta di m. 46 × 3 × 0,50	» 483,—
Muri divisori nel cortile n. 5	» 460,—
Mungitore a volta di m. 4 × 12 × 3	» 720,—
Muro di cinta m. 70 × 1,50 × 0,50	» 367,—
Magazzino per deposito e conservazione lane annesso alla masseria Matinelle	» 4.650,—
Magazzino per deposito e conservazione dei formaggi in paese	» 1.000,—
TOTALE	L. 27.488,—
Attrezzi ed utensili del Caseificio	L. 600,—
Capitale Bestiame: pecore, montoni e capre n. 3.200, del valore medio di L. 16 per capo	» 51.200,—
Prodotto annuo:	
Agnelli e capretti n. 2.400, ritenendo che il 25 % del gregge sia improduttivo, compresi i montoni, al prezzo medio di vendita di L. 6	» 14.400,—
Formaggio in ragione di Kg. 3 ½ per ogni capo d'animale da latte, ossia 2.400 × 3,50 = Kg. 8.400, pari a quintali 84 al prezzo medio di L. 160	» 13.440,—
Ricotta, che ricavasi in ragione di metà del formaggio, q. 42 al prezzo medio di L. 60	» 2.520,—
Lana, in ragione di Kg. 1 per capo circa, q. 30 al prezzo medio di L. 2,75	» 7.250,—
Concime prodotto negli ovili ed utilizzato in campagna per la cortiglia in ragione di L. 100 per capo	» 3.200,—
PRODOTTO ANNUO LORDO. TOTALE	» 40.810,—

Spese:

Personale addetto all'industria armentizia [1]	L. 12.867,—
Agente generale o fattore: quota da addebitarsi all'industria	» 500,—
Interesse 5 % Capitale investito in animali	» 2.560,—
Quota per infortuni e deperimento animali, il 6 %	» 3.072,—
Manutenzione fabbricati, compresa la quota di perpetuità e assicurazione, il 3,50 %	» 96,20
Quota di manutenzione ed ammortamento degli utensili ed attrezzi per il caseificio, in ragione del 10 %	» 60,—
Paglia per lettiera, occorrente in alcuni periodi dell'anno che si prende nelle masserie vicine dello stesso proprietario: q. 500	» 250,—
TOTALE	L. 19.405,20

RIASSUNTO

PRODOTTO ANNUO LORDO	L. 40.810,—
SPESE ANNUE	» 19.405,20
PRODOTTO ANNUO NETTO	L. 21.404,80
RENDITA DEL PASCOLO, ritenuto il valore del pascolo in media di L. 4,50 per ogni capo di bestiame (2.400 × 4,50)	L. 14.400,—
PROFITTO NETTO DELL'INDUSTRIA ARMENTIZIA	» 7.004,80
PROFITTO NETTO PER CAPO	» 2,20

Animali vaccini

I dati assunti riferisconsi ad una mandria di 100 vaccini.

Capitali investiti.

Fabbricati:

Abitazioni del personale addetto all'industria, stalla e tettoie per ricovero animali	L. 12.000,—

Capitale animali:

Vaccini n. 100 del valore medio di L. 350	» 35.000,—
Tori per la fecondazione n. 5 del valore medio di L. 400.	» 2.000,—
TOTALE	L. 37.000,—

[1] I salari del personale addetto all'industria sono i seguenti: Un massaro contanti e generi L. 720; un casiero L. 477; n. 19 pastori adulti a L. 450 = L. 8.550; n. 13 pastori piccoli a L. 240 = L. 3.120. Totale L. 12.867,—.

Attrezzi ed utensili per il caseificio	L. 400,—

Prodotto annuo:

Vitelli 80 (ritenendo sterili il 20 % delle vaccine) al prezzo medio di L. 150 ciascuno, dopo qualche mese di età	» 12.000,—
Formaggio: caciocavallo Kg. 12 per ogni animale fruttifero e per 80 capi Kg. 960, al prezzo medio di L. 2.25	» 2.160,—
Ricotta Kg. 6 per capo e per 80 capi Kg. 480 a L. 0,60	» 268,—
Letame durante il tempo in cui gli animali pernottano nelle stalle q. 2.000 a L. 0,50	» 1.000,—
PRODOTTO ANNUO LORDO. TOTALE	L. 15.428,—

Spese:

Personale addetto all'industria [1]	L. 2.106,—
Interesse 5 % del capitale investito in animali	» 1.850,—
Infortuni e deperimenti del capitale animali, c. s. il 6 %.	» 2.220,—
Spese per veterinario e medicine, il 2 %	» 740,—
Manutenzione fabbricati c. s.	» 42,—
Quota di manutenzione ed ammortamento degli utensili del caseificio, c. s.	» 40,—
Paglia per lettiera, in alcuni periodi dell'anno q. 400 a L. 0,50	» 200,—
TOTALE	L. 7.198,—

RIASSUNTO

PRODOTTO ANNUO LORDO	L. 15.428,—
SPESE ANNUE	» 7.198,—
PRODOTTO ANNUO NETTO	L. 8.230,—
RENDITA DEL PASCOLO, ritenuto il valore del pascolo in media per ogni capo di bestiame L. 45	» 4.725,—
PROFITTO NETTO DELL'INDUSTRIA	» 3.505,—
PROFITTO NETTO PER CAPO	» 33,40

[1] Le spese per il personale, sono le seguenti: Un massaro col salario annuo di L. 402; 3 vaccari a L. 328 = L. 984; 2 ragazzi e L. 260 = L. 520; un casiero per mesi 4 a L. 50 = L. 200. Totale L. 2.106,—.

Animali equini (1)

Capitali investiti.

Fabbricati:

Abitaz. del personale addetto alla custodia, stalle e tettoie	L.	8.000,—

Capitale animali:

Giumente n. 40 del valore medio di L. 300	L.	12.000,—

Prodotto annuo:

Ogni giumenta rende due allievi sicuri ogni tre anni che si vendono a L. 250. Reddito annuo lordo	L.	6.666,66
Letame durante la pernottazione nelle stalle delle gium. .	»	800,—
PRODOTTO ANNUO LORDO. TOTALE . . .	L.	7.466,66

Spese:

Personale addetto alla sorveglianza (2)	L.	1.481,—
Interesse capitale animali al 5 %	»	600,—
Infortuni e deperimento, al 6 %	»	720,—
Spese veterinario e medicine, 2 %.	»	240,—
Manutenzione dei fabbricati rurali ecc. c. s.	»	28,—
Nolo dello stallone	»	500,—
Paglia per lettiera in alcuni periodi q. 200 a L. 0,50 . .	»	100,—
TOTALE . . .	L.	3.669,—

RIASSUNTO

PRODOTTO ANNUO LORDO	L.	7.466,66
SPESE ANNUE	»	3.669,—
PRODOTTO ANNUO NETTO	L.	3.797,66
RENDITA DEL PASCOLO ritenuto il valore del pascolo in media per ogni giumenta L. 55	»	2.200,—
PROFITTO NETTO DELL'INDUSTRIA	»	1.597,66
PROFITTO NETTO PER CAPO	»	39,94

(1) Questi dati si riferiscono ad una mandria di 40 giumente allevate nel Comune di Matera.

(2) Il salario complessivo del personale, così componesi: un massaro, che fra contanti e generi, percepisce lire annue 568; due giumentari con L. 326,50 a testa = L. 653; un ragazzo a L. 260. Totale L. 1.481,—.

E

DOCUMENTI SUI PROGRESSI TECNICI

NELLE INDUSTRIE AGRARIE DELLA BASILICATA

In Comune di **Genzano**, nella tenuta Memuni, condotta in amministrazione diretta, di ha. 1401,67, con predominio dei seminativi di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª classe, rispettivamente per ha. 118,87; 279,80; 118,66; 103,92, e con seminativi arborati, vigneti-uliveti, vigneti, pascolo (per oltre 400 ha.) pascolo cespugliato, canneto, bosco di alto fusto, pascolo arborato.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
Trebbiatrici n. 2 del valore di L. 12.000	24.000	12.000
Mietitrici n. 7 di L. 1000	7.000	—
Seminatrici n. 1 di L. 1000	1.000	—
Falciatrici n. 4 di L. 300	1.200	—
Trincia foraggio grande n. 1	300	—
Aratri in ferro 30 a L. 80 in media	2.400	800
Aratri chiodo 50 del medio valore di L. 15	750	750
Carri per trasporto n. 20 del val. medio L. 250	5.000	5.000
Erpici 6 del valore medio di L. 100	600	600
Attrezzi minuti (zappe, pale, forche. ecc.)	600	600
TOTALE	42.850	19.750

Animali da lavoro: 60 buoi del valore di L. 400 ciascuno = L. 24.000; 40 muli da lavoro a L. 600 = L. 24.000. Totale L. 48.000 — Rimasto invariato.

Nello stesso Comune di Genzano, nella masseria Cardaccini, di proprietà di Francesco Saverio Cardaccini (amministrazione diretta), terreni proprî e in affitto.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
N. 1 trebbiatrici di 12 cavalli	12.000	—
N. 2 mietitrici del valore di L. 1000	2.000	—
Falciatrice n. 1 del valore di L. 300	300	—
Rastrellatrice n. 1	200	—
Aratri ferro trivomere 4 a L. 125	500	—

Aratri chiodo n. 8, del valore medio di L. 15 prima L. 12	120	180
Traini per equini n. 3, carri buoi n. 2, valore medio L. 280	1.400	1.400
Attrezzi minuti (zappe, pale, forche, ecc.) . . .	200	200
Trincia foraggio a mano n. 1	100	—
TOTALE . .	16.820	1.780

Animali da lavoro: 12 buoi del valore di L. 400 l'uno = L. 4.800; identico. Muli e cavalli 6 del valore medio di L. 600 = L. 3.600. Totale L. 8.400.

Nel Comune di Matera, nella masseria Sarra, del dott. Raffaele Sarra, in diretta amministrazione, di ha. 123,50, con predominio dei seminativi di 1ª e 2ª per ha. 105,24.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
Mietitrici n. 1 del valore di L. 1000 (serve per due masserie).	500	—
Falciatrici n. 1 del valore di L. 300 (c. s.) . . .	150	—
N. 1 erpici leggieri	40	—
N. 2 aratri di ferro di L. 125	250	—
N. 8 aratri chiodo di L. 15	125	120
N. 2 carri per buoi di L. 250	500	500
Attrezzi minuti	200	200
TOTALE . .	1.760	820

Animali da lavoro n. 9 buoi per L. 350 = L. 3.150. N. 2 equini per L. 400 = L. 800. Identico.

Nella masseria del Sole, nello stesso comune di Matera, di Giuseppe Giuralongo, per ha. 335,90, di cui oltre 300 seminativi di 2ª, 3ª e 4ª.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
N. 1 mietitrici del valore di L.	1.000	—
N. 2 aratri ferro	150	—
N. 1 aratro ferro grosso	110	—
N. 9 aratri chiodo di L. 15	135	—
Erpici a catena	34	—
N. 2 carri per muli a L. 300	600	600
Attrezzi minuti (zappe, pale, forche ecc.) . . .	200	200
TOTALE . .	3.229	1.935

Animali da lavoro: 12 buoi del medio valore di L. 350 l'uno = L. 4200 muli e cavalli n. 7 a L. 280 = L. 1960. Totale L. 6160.

Nella Masseria Santa Candida, del Duca Malvezzi ha. 849,46 di cui pascolo di 1ª ha 153,08 e pascolo di 2ª ha. 115,93; il resto seminativo di 2ª 3ª e 4ª classe, tranne ha. 0,72 di orto e fabbricati rurali per ha. 1,53.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
N. 1 trebbiatrici del valore di L. 16.000 che serve anche per altre tenute	4.000	—
N. 1 mietitrici del valore di L.	1.200	—
Falciatrice e rastellatrice del valore di L. 450 (per metà a carico del fondo)	225	—
N. 3 aratri ferro di L. 75	225	—
N. 13 aratri chiodo di L. 12	156	156
N. 2 carri per buoi di L. 250	500	500
Attrezzi minuti	400	400
TOTALE . .	6.706	1.056

Animali da lavoro: n. 40 buoi del valore di L. 300 = L. 12.000; n. 5 equini del valore di L. 300 = L. 1.500. Totale L. 13.500.

Nella masseria Matinelle del Duca Malvezzi, in amministrazione diretta, per ha. 1098,63, di cui seminativi di 2ª ha. 56,40, di 3ª ha. 342,09, di 4ª ha. 295,65; pascolo di 2ª ha. 315,77 e di 3ª ha. 2,47 e il resto pascolo cespugliato, uliveto, vigneto-uliveto.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
N. 1 trebbiatrici di L. 16.000, a carico del fondo per una quota di	4.000	—
N. 1 mietitrici del valore di	1.200	—
Falciatrice e rastrellatrice di L. 450, a carico del fondo per L.	225	—
N. 20 aratri chiodo di L. 12	240	240
N. 9 carri da buoi di L. 200	1.800	1.800
N. 2 carri equini di L. 400	800	800
Attrezzi minuti	500	500
TOTALE . .	8.765	3.340

Animali da lavoro: buoi 60 del valore medio di L. 3.000 = L. 18.000; N. 8 equini di L. 250 = L. 2.000. Totale L. 20.000.

Nel Comune di **Ferrandina**, Masseria Spirito di Nicola Spirito, in amministrazione diretta per ha. 916,22 (seminativi di 2ª ed altre classi, pascolo di varie classi ecc.).

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
Mietitrici	1.000	—
Aratri chiodo n. 8 a L. 12	96	96

N. 1 erpice	40	—
Carri equini n. 3 di L. 250	750	750
Attrezzi minuti	200	200
Totale	2.086	1.046

Animali da lavoro: buoi n. 22 del valore di L. 350 = 7.700; muli n. 3 del valore di L. 400 = L. 1.200. Totale L. 8.900.

Nella masseria Macchia Varisano di Domenico Lisanti e Fratello in diretta amministrazione, per ha. 1.165,20, prevalentemente seminativi e pascoli delle varie qualità.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
N. 2 mietitrici	2.000	—
N. 1 falciatrici	300	—
N. 1 frangi-zolle	100	—
N. 5 aratri ferro di L. 75	375	—
N. 2 aratri ferro bivomeri a L. 50	100	—
N. 12 aratri chiodo a L. 15	180	180
N. 1 trincia-foraggio	100	—
N. 9 carri per bovini a L. 250	2.250	2.250
Attrezzi minuti	300	300
Totale	5.705	2.730

Animali da lavoro: n. 24 buoi a L. 350 = L. 8.400; n. 2 muli a L. 400 = L. 800. Totale L. 9.200.

Nel Comune di **Acerenza**, Masseria Panni, di proprietà di Michele Panni, in amministrazione diretta, tomoli 320, a varie culture.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
N. 1 mietitrice e legatrice	1.200	—
Aratro Sachbl n. 14	153	—
N. 3 aratri ferro a L. 75	225	—
N. 1 erpice Sack	85	—
N. 2 estirpatori in ferro	160	—
Erpice a catena	40	—
N. 8 aratri chiodo di L. 15	—	120
Attrezzi minuti	150	150
Totale	2.013	270

Animali da lavoro: n. 8 buoi di L. 400 in media = L. 3.200; Muli per trasporto di L. 500 l'uno = L. 1.000. Totale L. 4.200.

Nella stessa masserizia si sono introdotti attrezzi varî per la coltura dei vigneti (irroratrici, solforatrici).

Nella masseria Fiumarella, sempre in Comune di Acerenza, di Nicola Panni, per circa 200 tomoli, a varie culture.

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
Mietitrici	1.000	—
N. 2 aratri ferro a L. 35	70	—
Aratri legno con vomero largo in ferro (uso perugino)	69	—
N. 2 aratri chiodo, prima 8	30	120
Aratri in legno e ferro ad orecchio, uso perugino n. 4 a L. 25	100	—
Erpice a catena per frumenti	50	—
Estirpatore a 9 vomeri per semina	50	—
N. 2 piccoli carri per trasporti	300	300
Attrezzi minuti	100	100
Totale	1.769	520

Si sono anche introdotti attrezzi vari per cultura vigneti.

Nel Comune di **Venosa**, Masseria Casino S. Angelo, di Giuseppe Santangelo:

	Nel 1913	Circa 30 anni prima
Trebbiatrici di 12 HP del valore di	12.000	—
N. 2 mietitrici di L. 1.000 ciascuna	2.000	—
N. 1 falciatrici	300	—
N. 1 rastellatrice	150	—
Aratri ferro ad un sol vomero	520	—
Aratri chiodo n. 8, prima 15 a L. 15	120	225
N. 4 carri trasporti per L. 250	1.000	1.000
Attrezzi minuti	200	200
Totale	16.290	1.425

Animali da lavoro: n. 36 buoi a L. 350 — L. 12.600.

F

RILIEVI CRITICI SULLA STATISTICA GOVERNATIVA DELLE TASSE COMUNALI

LE TASSE COMUNALI IN BASILICATA NEL 1907

Le indicazioni della Statistica e le cifre constatate sui bilanci e sui ruoli.

COMUNI	TASSA DI ESERC. E RIVEND.			TASSA DI FAMIGLIA		
	Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli		Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli	
		previsione	r. lordo		previsione	r. lordo
Abriola	68	68,50	78,89	573	500,—	353,96
Accettura (1)	400	400,—	329,66	5.785	920,16	975,28
Acerenza (2)	250	250,—	—	4.500	4.500,—	4.784,45
Albano di Lucania (3)	—	—	—	1.042	—	—
Aliano	100	100,—	235,98	2.000	2.000,—	2.134,65
Anzi	100	100,—	106,72	1.550	1.910,50	1.690,74
Armento	69	69,—	63,14	1.223	4.743,—	1.274,37
Atella	—	—	—	—	—	—
Avigliano (4)	1.200	1.200,—	1.531,17	10.490	2.635,—	2.135,88
Balvano	—	—	—	—	—	—
Banzi	300	—	1.313,76	—	—	—
Baragiano	133	152,—	134,92	946	1.550,—	100,—
Barile (5)	450	450,—	430,54	3.500	1.500,—	1.171,70
Bella	—	—	—	2.466	2.466,—	2.712,56
Bernalda	—	—	—	—	—	—
Brienza	42	42,—	44,50	—	—	—
Brindisi di Montagna	—	—	—	—	—	—
Calvello	—	—	—	—	—	—
Calvera	—	—	—	600	600,—	622,22
Campomaggiore	—	—	—	—	—	—
Cancellara	—	—	—	2.474	1.500,—	1.619,25
Carbone	—	—	—	5.916	5.915,—	6.409,84
Castelgrande	401	401,—	436,52	2.656	2.600,—	2.743,46
Castelluccio Inferiore	—	—	—	2.427	2.426,55	2.538,15
Castelluccio Superiore	—	—	—	2.321	2.221,40	2.339,62
Castelmezzano	82	—	—	—	—	—
Castelsaraceno	70	70,—	81,99	4.500	4.500,—	4.612,05
Castron. di S. Andrea	—	—	—	3.850	3.850,—	3.817,90
Cersosimo (6)	—	—	—	2.888	1.200,—	1.351,64
Chiaromonte	—	—	—	2.347	—	2.487,82
Cirigliano	—	—	—	45	2.600,—	13,78
Colobraro	140	140,—	144,20	2.590	2.590,—	2.674,19
Corleto Perticara	1.000	1.000,—	870,95	2.900	2.900,—	3.048,15

(1) Nel bilancio 1906 la previsione della tassa di famiglia per Accettura, fu di L. 5793,41.

(2) La tassa di esercizio e rivendita non fu applicata.

(3) L'indicazione della statistica per la tassa di famiglia appartiene al bilancio di previsione 1906.

(4) Il dato della statistica per la tassa di famiglia è la previsione pel 1906.

(5) Il dato della statistica 3.500 corrisponde alla previsione del 1906 e non ha riscontro alcuno nè nella previsione nè nei ruoli del 1907.

(6) Il dato 2888 è la previsione per il 1906.

COMUNI	TASSA DI ESERC. E RIVEND.			TASSA DI FAMIGLIA		
	Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli		Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli	
		previsione	r. lordo		previsione	r. lordo
Craco	—	—	—	3.242	3.242,15	3.723,—
Episcopia (1)	—	—	—	3.109	4.654,—	4.474,36
Fardella	—	—	—	354	354,—	375,24
Ferrandina	—	—	—	6.477	6.477,—	8.175,50
Forenza	260	260,—	667,14	900	900,—	916,83
Francavilla sul Sinni	—	—	—	3.400	3.400,—	3.930,48
Gallicchio (2)	66	—	—	2.300	2.300,—	2.424,53
Garaguso	786	200,—	749,42	1.000	1.000,—	894,11
Genzano	2.387	2.387,—	2.211,41	—	—	—
Gorgoglione	—	—	—	500	500,—	684,76
Grassano	—	—	—	11.874	11.857,61	12.448,18
Grottole	250	200,—	261,82	1.600	1.200,—	1.424,64
Guardia Perticara	209	209,—	226,84	1.446	1.446,—	1.576,22
Irsina	1.000	1.000,—	984,05	—	—	—
Lagonegro (3)	700	700,—	—	2.000	2.000,—	—
Latronico	—	—	—	9.135	9.135,—	9.154,16
Laurenzana (4)	338	—	—	10.600	110,—	106,—
Lauria	—	—	—	6.000	6.017,—	5.905,77
Lavello (5)	5.700	4.500,—	4.697,50	—	—	—
Maratea	600	600,—	477,69	7.600	7.600,—	4.875,88

(1) Il dato 3109 riportato dalla statistica per Episcopia quale « provento » della tassa di famiglia nel 1907 non corrisponde nè alla previsione nè al provento complessivo risultante dai ruoli, bensì, come potei constatare al ruolo principale netto in data 26 giugno 1907 (lordo = 3295,54).

Ma codesta cifra non ha significato alcuno, perchè un ruolo suppletivo aggiunse un provento netto di L. 1112 (lordo 1178,82). Così la statistica viene ad indicare un « provento » molto inferiore tanto alla somma risultante dai ruoli, quanto a quella inscritta nel bilancio di previsione. D'altronde, osservati i bilanci dal 1905 al 1912 incluso, potei constatare che, eccezion fatta pel 1908, il provento della tassa di famiglia superò sempre le 4.500, rasentando le 5.000. Si consideri dunque quale valore abbia la conclusione della statistica che in base a quel dato erroneo riassume il carico per t. di f. e valore locativo per abitante in L. 1,93.

(2) Non vi è traccia pel 1907 della tassa esercizio e rivendita indicata dalla statistica.

(3) I dati della statistica rispondono veramente alle previsioni del bilancio 1907, tanto per la tassa esercizi, che per quella fuocatico, ma *nè l'una nè l'altra furono applicate*, per deliberazione della Giunta Provinciale Amministrativa. Ciò accadde non pure nel 1907, ma anche negli antecedenti 1905-1906 e nei susseguenti 1908-1909-1910-1911. Eppure la statistica (col 25) afferma che il carico medio per abitante a Lagonegro, per tassa fuocatico e valore locativo è di L. 0,46! Si tratta di un carico che non ha mai gravato il contribuente.

(4) Come si vede, tutti i dati della statistica sono erronei. Il dato 10.600 per il fuocatico corrisponde alla previsione del bilancio 1906 (in ruolo L. 9.083,14); quanto alla tassa esercizio e rivendita non comparisce nè nel 1907 nè nel 1906.

(5) Incomprensibile il dato della statistica.

COMUNI	TASSA DI ESERC. E RIVEND.			TASSA DI FAMIGLIA		
	Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli		Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli	
		previsione	r. lordo		previsione	r. lordo
Marsiconuovo	—	—	—	5.000	5.000,—	5.022,61
Marsico Vetere (1)	150	125,—	159,42	2.000	2.074,68	385,84
Maschito	700	700,—	736,40	2.500	2.500,—	2.886,40
Matera (2)	6.800	8.000,—	7.472,55	—	—	—
Melfi	4.000	4.000,—	3.827,25	—	—	—
Miglionico (3)	1.000	100,—	—	2.920	3.600,—	3.803,22
Missanello	32	32,—	—	1.847	1.847,—	1.984,50
Moliterno	3.910	4.000,—	4.008,23	7.894	8.100,—	8.664,54
Mont'Albano Jonico	585	585,—	607,70	—	—	—
Montemilone	320	320,—	454,88	—	—	—
Montemurro	—	—	—	1.500	1.500,—	932,80
Montescaglioso	—	—	—	—	—	—
Muro Lucano	536	536,—	557,39	4.276	4.000,—	4.446,62
Nemoli	—	—	—	1.917	1.800,—	1.999,77
Noepoli	—	—	—	2.500	2.500,—	2.560,95
Nova Siri	—	—	—	2.600	2.600,—	2.774,66
Oliveto Lucano (4)	—	65,—	66,56	1.400	100,—	48,76
Palazzo S. Gervasio (5)	500	500,—	—	—	—	—
Palmira (6)	100	100,—	—	—	—	—
Pescopagano	—	—	—	—	—	—
Picerno (7)	400	400,—	—	3.720	2.362,—	2.476,95
Pietragalla	—	—	—	—	—	—
Pietrapertosa	—	—	—	—	—	—
Pignola di Basilicata	703	703,—	745,18	1.838	1.838,—	1.942,28
Pisticci	—	—	—	—	—	—
Pomarico (8)	500	500,—	—	3.335	3.335,—	3.701,52
Potenza (9)	2.300	2.300,—	2.116,46	12.000	12.000,—	6.256,12

(1) Un cumulo di errori nella statistica. Vien dato come provento del fuocatico un dato che si *approssima* a quello della previsione, mentre ciò che effettivamente si ricavò fu infinitamente inferiore. L'onere fu in base a quei dati stabilito in L. 1,23!

L'anno precedente 1906, invece, si hanno tanto in bilancio quanto in ruolo cifre prossime a quelle della statistica.

(2) Inspiegabile la cifra 6.800 portata dalla statistica.

(3) La tassa d'esercizio fu rinunziata. Si osservi dunque l'enorme differenza dalle indicazioni della statistica.

(4) Il dato 1.400 della statistica corrisponde alla previsione del 1906. Il ruolo dello stesso anno fu 1.584,48. La statistica tralascia inoltre la tassa esercizi, che pure era in vigore nel 1907.

(5) La tassa d'esercizio non fu applicata nè nel 1907 nè nei segg. 1908 e 1909.

(6) Non applicata la tassa d'esercizio.

(7) Tutto erroneo. Quanto alla tassa di esercizio e rivendita il comune fu esensato dalla compilazione dei ruoli.

(8) La tassa esercizi fu rinunziata.

(9) Come si vede il carico medio, per abitante, calcolato dalla statistica in L. 0,74 per tassa famiglia e valore locativo fu invece di circa la metà.

COMUNI	TASSA DI ESERC. E RIVEND.			TASSA DI FAMIGLIA		
	Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli		Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli	
		previsione	r. lordo		previsione	r. lordo
Rapolla	—	—	—	3.000	3.000,—	2.498,79
Rapone	7	7,—	7,24	3.200	3.200,—	3.623,48
Rionero in Vult.	—	—	—	—	—	—
Ripacandida	—	—	—	7.700	7.200,—	8.603,—
Rivello	—	—	—	10.500	10.500,—	10.071,32
Roccanova	215	215,—	—	2.770	2.770,—	3.075,51
Rotonda	—	—	—	6.000	6.000,—	5.618,56
Rotondella	—	—	—	5.134	5.134,—	5.442,24
Ruoti	100	100,—	161,65	819	819,—	859,66
Ruvo del Monte (1)	106	105,—	115,01	3.290	3.290,—	1.758,54
Salandra	353	353,—	338,45	1.872	1.872,50	1.588,80
S. Chiriconuovo (2)	200	200,—	181,26	1.610	—	—
S. Chirico Rap.	560	560,—	551,90	1.800	1.800,—	1.934,95
S. Costantino Alban.	236	236,—	204,53	3.250	3.270,—	3.499,94
S. Fele	—	—	—	5.500	5.550,—	6.368,05
S. Giorgio Lucano	196	—	—	3.631	3.631,27	4.249,36
S. Martino d'Agri	—	—	—	3.209	3.208,—	1.773,21
S. Mauro Forte	298	200,—	315,88	—	—	—
S. Paolo Albanese	49	40,—	51,93	545	2.155,68	577,59
S. Severino Luc.	—	—	—	—	—	—
S. Ang. Le Fratte	—	—	—	1.300	1.300,—	1.540,93
S. Arcangelo	—	—	—	8.000	8.000,—	8.438,85
Saponara di Grumento	—	—	—	4.900	4.800,—	5.101,95
Sarconi	—	—	—	2.931	2.931,—	2.932,90
Sasso Castalda	112	112,—	113,50	1.947	2.000,—	1.646,01
Satriano di Lucania	284	260,—	288,83	—	—	—
Savoia di Lucania	—	—	—	1.350	1.350,—	1.533,82
Senise	900	900,—	1.074,39	4.000	4.000,—	4.506,60
Spinoso	—	—	—	5.100	3.215,—	3.338,—
Stigliano	—	—	—	4.000	4.000,—	4.124,67
Teana (3)	50	—	—	499	499,—	528,68
Terranova di Pollino	—	—	—	1.950	1.950,—	1.556,08
Tito	—	—	—	3.000	3.000,—	3.055,30

(1) E così la Statistica segna per tassa famiglia un carico medio per abitante di L. 1,23, mentre fu invece di circa la metà.

(2) Nel 1907 non fu applicata la tassa di famiglia. La cifra della statistica riferiscesi alla previsione 1906 (ruolo lordo = 1.550,78).

(3) Così nel 1907. Ma è un anno eccezionale. Negli altri anni dal 1908 in poi si hanno per t. f. tanto in bilancio quanto in ruolo, cifre di gran lunga superiori, come potei constatare, e precisamente:

Anno	Bilancio	Ruolo	Anno	Bilancio	Ruolo
1905	3.388,66	3.588,72	1910	—	2.711,48
1906	3.388,66	3.568,88	1911	2.601,76	2.774,02
1908	1.800,—	1.970,74	1912	2.901,76	2.947,86
1909	—	2.639,40			

COMUNI	TASSA DI ESERC. E RIVEND.			TASSA DI FAMIGLIA		
	Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli		Indicaz. della statistica	Cifre constatate sul bilancio e sui ruoli	
		previsioni	r. lordo		previsioni	r. lordo
Tolve	1.965	2.002,—	1.965,25	—	—	—
Tramutola	—	—	—	6.000	6.000,—	5.100,92
Trecchina (1)	100	100,—	—	5.000	5.000,—	4.467,—
Tricarico	—	—	—	3.540	3.540,—	4.046,02
Trivigno	—	—	—	4.500	4.500,—	4.633,26
Tursi	—	—	—	1.400	1.400,—	1.441,79
Vaglio di Basilic. (2)	—	—	—	6.822	—	762,30
Valsinni	—	—	—	2.980	2.980,—	3.269,22
Venosa	—	—	—	—	—	—
Vietri di Potenza	150	150,—	153,—	—	—	—
Viggianello	—	—	—	—	—	—
Viggiano (3)	1.600	—	—	3.040	5.000,—	6.800,71

(1) La tassa d'esercizio non fu applicata e così nei seguenti 1908-1909-1910. Nell'11 e nel '12 non comparisce neanche in bilancio.

(2) È sproporzionatamente distante dal vero, come vedesi dalle cifre, il carico per tassa famiglia, che la statistica calcola in L. 1,87 per abitante!

(3) Perciò, nel caso di Viggiano, l'onere per tassa famiglia calcolato dalla statistica in L. 0,70 è assai inferiore al vero, per il 1907.

G

DOCUMENTI SULL' APPLICAZIONE DELL' IMPOSTA ERARIALE SUI TERRENI E SUI FABBRICATI

Variazioni nel numero degli articoli e negli estimi imponibili.

PROVINCIA DI CATANZARO

Imposta sui terreni — Ruoli principali.

COMUNI	Contribuenti con reddito inferiore alle 6000 lire				Contribuenti con reddito superiore a 6000 lire			
	1907 N. Artic.	1907 Estimo	1913 N. Artic.	1913 Estimo	1907 N. Artic.	1907 Estimo	1913 N. Artic.	1913 Estimo
Catanzaro	1.468	162.994,25	1.588	164.103,77	16	32.492,29	11	23.100,89
Albi	670	16.554,40	747	16.810,83	2	153,05	—	—
Amato	829	29.847,04	907	30.075,80	1	233,71	—	—
Andali	330	21.806,33	348	30.489,95	8	19.900,95	3	11.156,63
Belcastro	414	27.554,34	453	47.637,26	10	40.754,96	7	20.606,98
Cerva	341	13.676,77	398	14.309,73	2	753,78	1	127,58
Cropani	540	33.394,40	582	42.068,48	6	11.086,—	3	2.334,26
Fossato	840	10.500,14	902	10.439,42	—	—	—	—
Magisano	819	19.054,82	912	20.886,27	4	1.265,39	1	100,95
Marcedusa	176	10.172,74	196	14.948,50	7	15.456,72	3	10.845.44
Marcellinara	690	29.965,82	747	29.929,26	—	—	—	—
Miglierina	678	14.830,80	721	14.852,09	—	—	—	—
Pentone	768	9.448,81	831	9.450,49	—	—	—	—
Sellia	1.038	25.302,51	1.114	25.494,43	1	143,24	—	—
Sersale	885	24.014,15	980	24.842,97	2	865,55	1	43,56
Settingiano	406	24.936,52	483	5.246,35	3	3.773,27	3	3.423,20
Simeri-Crichi	825	38.300,80	872	38.193,90	1	16.091,81	2	16.844,70
Sorbo S. Basile	608	15.951,51	650	15.850,83	—	—	—	—
Soveria-Simeri	428	28.006,76	450	26.113,08	3	12.437,36	3	14.301,24
Taverna	274	26.659,04	294	33.700,12	7	17.387,90	3	5.387,83
Tiriolo	1.525	38 551,56	1.618	41.063,32	3	9.937,14	3	7.132,35
Zigarese	460	18.989,45	511	23.475,83	4	7.445,69	2	2.989,45
	15.012	640.512,96	16.304	699.982,68	80	190.178,81	46	118.495,06
Borgia	492	69.705,43	557	80.394,72	7	32.840,35	3	21.818,90
Amaroni	355	19.087,35	380	20.399,38	1	1.287,18	—	—
Caraffa	435	13.062,02	498	19.166,78	6	6.883,75	2	793,87
Girifalco	1.397	68.807,04	1.654	78.339,21	5	15.488,45	2	5.989,80
Palermiti	1.096	38.283,28	1.281	39.363,97	2	1.035,81	—	—
S. Floro	246	29.726,11	262	32.940.99	3	6.787,31	2	3.570,82
Squillace	426	56.844,81	496	68.306,64	7	20.048,39	2	8.709,74
Staletti	384	28.230,10	426	30.864.04	3	2.706,39	1	71,58
Vallefiorita	512	24.176,98	574	24.530,24	2	337,02	—	—
	5.343	347.923,12	6.128	394.305,97	36	87.414,65	12	40.954,71
Chiaravalle	1.412	53.649,85	1.833	53.672,56	2	456,62	4	424,63
Argusto	530	17.436,36	624	17.436,47	—	—	1	3,39
Badolato	929	36.239,29	1.219	38.504,56	7	19.495,60	9	17.629,60
Cardinale	619	19.098,64	730	21.865,49	1	2.772,70	—	—
Cenadi	579	14.716,95	740	14.887,22	1	1.364,17	2	1.193,64
Centrache	622	14.091,62	710	14.340,33	1	247,14	—	—
Davoli	772	33.503,31	992	33.665,36	3	11.683,78	8	11.871,63
Gagliato	414	16.084,06	507	16.631,43	3	1.381,25	5	845,43
Gasperina	706	20.097,23	891	20.060,17	2	4.153,68	2	4.153,68
Guardavalle	995	58.303,24	1.177	59.044,10	3	15.551,32	6	14.809.72
Isca sull'Ionio	896	31.050,45	1.128	32.579,72	5	15.813,80	8	14.366.60
Montauro	432	31.924,05	516	31.570,22	1	48,24	1	48,24
Montepaone	716	18.281,82	897	20.327,76	4	15.757,34	5	13.688,16
Olivadi	513	23.768,35	618	23.738,22	—	—	—	—
Petrizzi	874	25.810,12	1.142	26.703,41	3	1.049,24	3	142,21
S. Andrea	1.402	22.912,50	1.780	25.659,74	4	19.232,86	9	16.355,62
S. Caterina	1.064	36.170,43	1.198	34.684,97	4	19.149,04	9	20.549,76
S. Sostene	901	17.440,15	1.189	17.918,67	3	6.307,52	5	5.900,16
S. Vito	1.158	30.059,50	1.394	29.887,23	3	1.278,73	3	1.155,10
Satriano	697	30.625,55	825	30.163,97	4	6.882,54	8	7.507,33
Soverato	179	11.107,82	257	13.172,50	3	5.970,24	3	3.905,56
Torre di Ruggiero	929	37.108,61	1.079	37.318,96	2	1.505,92	2	1.281,48
	17.339	599.479,90	21.446	613.833,11	59	150.101,73	93	135.831,94
Cirò	937	67.517,81	1.040	92.535,42	24	56.880,57	11	31.873,—
Belvedere di Spinello	153	8.598,54	158	8.598,66	2	9.536,80	2	9.536,80
Caccuri	242	11.702,78	267	11.714,24	1	21.778,49	1	21.772,59
Casabona	623	20.659,54	659	20.756,45	14	36.044,48	12	36.019,50
Carfizzi	—	—	143	4.575,90	—	—	1	1.885,52
Casino	383	10.924,55	399	10.938,68	6	7.191,58	6	7.191,58

COMUNI	Contribuenti con reddito inferiore alle 6.000 lire				Contribuenti con reddito superiore alle 6.000 lire			
	1907 N. Artic.	1907 Estimo	1913 N. Artic.	1913 Estimo	1907 N. Artic.	1907 Estimo	1913 N. Artic.	1913 Estimo
Cerenzia	172	10.807,35	179	10.800,88	1	718,04	1	718,04
Crucoli	477	19.223.59	537	19.059,49	4	25.059,89	4	25.241,51
Melissa	308	16.774,86	343	16.693,30	5	27.214,80	5	27.209,87
Pallagoria	228	12.576,18	235	14.610,28	8	11.519,03	6	9.522,93
Rocca di Neto	146	11.368,50	154	11.367,63	7	24.011,38	7	24.051,42
S. Nicola di Crissa	299	9.350,48	179	5.097,41	5	2.699,93	4	521,58
Savelli	893	8.177,43	928	8.181,81	—	—	—	—
Strongoli	211	31.721,40	208	28.055,86	10	81.680,68	11	85.469,91
Umbriatico	142	21.223,84	141	23.278,11	7	22.782,46	6	20.713,31
Verzino	251	12.654,53	269	11.776,54	2	12.381,90	3	11.997,72
Totale Agenzia Cirò	5.465	273.261,37	5.839	299.040,66	96	339.500,03	80	315.831,94
Cotrone	125	50.018,15	130	59.442,51	29	179.212,26	30	169.347,83
Cotronei	504	11.487,11	551	11.488,30	9	17.687,87	8	17.705,99
Cutro	195	18.677,28	225	19.218,38	12	109.373,67	11	109.282,22
Isola di Caporizzuto	243	10.888,57	263	15.809,33	9	127.343,42	7	122.422,74
Mesoraca	394	34.210,65	485	45.517,39	12	38.497,52	9	27.191,77
Petilia Policastro	1.365	79.275,82	1.681	80.987,63	5	6.640,38	3	3.870.04
Petronà	602	25.286,79	710	27.990,09	6	10.751.95	4	8.933,80
Rocca Bernarda	288	13.032,34	318	12.113,71	9	35.469,97	9	35.916,83
S. Mauro Marchesato	309	12.614,—	349	16.937,33	5	17.336,17	8	12.984,67
S. Severina	159	9.212,75	381	9.270,67	6	22.515,89	6	22.364,—
Scandale	315	10.271,68	313	17.055,33	8	26.279,95	9	19.445,30
	4.499	274.975,14	5.406	315.830,67	110	591.109,05	104	549.465,13
Maida (¹)	969	88.954,40	1.082	93.730,16	7	18.125,50	8	12.856,25
Cortale	837	49.979,91	967	53.010,40	2	2.889,32	—	—
Curinga	1.111	58.525,95	1.245	62.629,46	5	19.820,34	5	14.300,47
Filadelfia	489	39.442,86	563	41.854,83	4	4.601,74	5	2.688,28
Jacurso	660	31.131,23	741	31.917,94	1	242,21	—	—
S. Pietro a Maida	976	28.721,27	1.120	28.728,54	3	4.679,21	3	4.708,37
Filandari (²)	468	49.710,21	583	49.206,69	2	6.867,16	4	7.288,06
Francica	331	25.240,86	413	25.020,28	4	13.071,63	4	13.271,93
Limbadi	1.136	72.827,47	1.443	73.069,97	2	5.641,31	1	5.501,76
Nicotera	1.182	91.133,65	1.383	93.839,14	4	7.058,75	3	3.177,02
Rombiolo	833	68.783,39	1.013	67.455,55	4	9.304,43	7	10.118,41
S. Calogero	602	35.302,28	753	33.604,86	6	4.415,74	6	6.120,71
Monteleone	926	99.871,85	1.092	105.354,39	8	15.948,11	13	9.717,09
Briatico	688	45.162,03	780	49.821,42	4	25.419,91	8	20.789,—
Capistrano	550	19.212,54	618	19.649,58	2	2.512,41	1	2.062,70
Filogaso	425	13.866,71	489	20.507,27	3	11.599,90	5	4.994,55
Monterosso	434	38.645,01	540	38.985,29	2	1.147,63	1	425,—
Pizzo	141	27.943,06	149	27.405,45	1	3.201,53	6	3.683,39
S. Gregorio d'Ippona	331	26.798,34	362	27.372,12	5	17.849,53	10	17.289,45
S. Nicola di Crissa	990	21.674,46	1.148	23.700,86	2	2.592,25	1	730,28
S. Onofrio	724	17.786,76	848	20.972,62	4	5.874,35	4	2.686,32
Vallelonga	887	24.168,96	1.033	24.154,61	—	—	—	—
Nicastro	2.757	107.700,50	3.192	117.434,25	12	10.684,30	5	1.002,33
Falerna	958	22.181,18	1.083	22.833,71	1	701.71	—	—
Feroleto	584	23.372,91	640	24.707,54	5	10.766,32	2	9.408,74
Gizzeria	973	32.275,40	1.135	34.098,90	3	7.857,50	3	5.694,41
Nocera Tirinese	556	49.499,29	728	53.983,86	1	4.796,56	—	—
Pianopoli	437	32.009,76	512	37.994,77	3	7.359,86	2	1.320,97
Platania	825	18.443,28	992	18.734,83	3	869,04	3	556,57
Sambiase	2.290	78.076,30	2.794	78.063,75	5	11.625,95	5	11.152,16
S. Mango d'Aquino	470	19.508,63	541	19.157,34	—	—	—	—
	9.850	383.067,25	11.617	407.088,95	33	54.661,24	20	29.135,18

(¹) I totali per agenzia mancano per quelle agenzie, delle quali si presero in considerazione soltanto alcuni e non tutti i comuni, per le ragioni esposte nella nota posta in fine al presente quadro. Si fa eccezione per l'Agenzia di Serrastretta per cui manca il solo comune di Martirano.

(²) Il comune di Filandari e i cinque seguenti appartengono all'agenzia di Mileto. Vedi i dati per gli altri comuni dell'Agenzia, quanto ai redditi superiori a L. 6.000, nella nota in fine al presente quadro.

COMUNI	Contribuenti con reddito inferiore alle 6.000 lire				Contribuenti con reddito superiore alle 6.000 lire			
	1907 N. Artic.	1907 Estimo	1913 N. Artic.	1913 Estimo	1907 N. Artic.	1907 Estimo	1913 N. Artic.	1913 Estimo
Serrastretta	1.875	31.711,89	1.977	31.950,46	1	420,70	1	190.18
Carlopoli	1.036	14.707,43	1.077	14.697,04	—	—	—	—
Cicala	659	9.319,37	692	9.322,53	—	—	—	—
Conflenti	860	22.371,35	1.011	22.218,09	—	—	—	—
Decollatura	2.348	42.880,61	2.673	43.067,76	3	5.429,08	2	5.394,31
Gimigliano	2.272	43.470,00	2.523	43.534,65	1	71,15	1	35,22
Motta S. Lucia	750	20.230,26	809	20.377,67	1	84,79	1	84,79
S. Pietro Apostolo	682	12.486,62	745	12.492,90	—	—	—	—
Soveria Mannelli	775	15.591,63	878	15.590,56	2	2.114,37	1	2.114,38
Totale agen. Serrastretta	11.257	212.769,16	12.385	213.251,65	8	8.120,09	6	7.818,88
Soriano	765	27.984,02	823	33.785,23	2	5.952,68	—	—
Arena	561	14.366,08	683	18.543,63	3	4.158,37	—	—
Brognaturo	308	11.494,93	333	11.148,91	2	3.864,62	2	4.211.49
Fabrizia	1.377	18.667,—	931	11.589,82	1	5.170,42	1	4.590,39
Mongiana	136	2.467,39	161	2.487,15	2	1.459,49	2	1.438,57
Nardodipace	—	—	811	6.536,73	—	—	1	1.246,96
Serra S. Bruno	954	17.939,81	953	17.708,46	4	27.056,60	4	27.273,56
Simbario	570	15.899,79	633	14.997,53	—	—	—	—
Sorianello	530	10.682,23	580	10.276,12	1	51,19	—	—
Spadola	314	5.665,32	339	5.541,73	1	3.659,50	1	3.783,09

N. B. – Sono stati presi in considerazione quei Comuni della Provincia, che non furono compresi nella esenzione totale dell'imposta, pei redditi inferiori alle 6.000 lire, dopo il terremoto del 1908. Si possono però anche tener presenti, oltre gli esposti, i seguenti dati complementari, che riportiamo, distinguendoli a seconda delle agenzie, a cui si riferiscono. Consideriamo i redditi superiori nei comuni esenti delle agenzie di Mileto, Monteleone e Soriano.

1) *Agenzia di Mileto.* – Per i Comuni esenti, quanto ai redditi inferiori alle 6.000 lire, abbiamo rispettivamente nel 1907 e nel 1913, la situazione seguente nei redditi superiori alle 6.000 lire:

	1907	1907	1913	1913
Mileto	5	1.322,01	6	1.670,67
Drapia	2	2.151,49	3	2.159,99
Ionadi	5	4.411,03	5	3.503,40
Ioppolo	—	—	—	—
Parghelia	2	8.137,04	2	4.577,84
Ricadi	3	1.653,51	4	1.763,33
S. Costantino	3	2.706,54	4	928,15
Spilinga	3	1.984,87	4	2.008,56
Tropea	4	3.411,88	2	2.618,23
Zambone	3	4.619,83	3	2.232,75

2) *Agenzia di Monteleone.* – Nei comuni esenti, la situazione pei redditi superiori alle 6.000 lire, nel 1907 e nel 1913 è la segnente:

	1907	1907	1913	1913
Cessaniti	3	9.646,89	10	9.914,86
Maierato	7	12.176,18	10	13.477,44
Piscopio	3	1.459,08	7	1.219,17
Stefanaconi	6	8.917,60	9	2.023.38
Zungri	4	7.770,83	3	1.687,93

Il totale, per i 15 comuni dell'Agenzia, sempre pei redditi superiori alle 6.000 lire, è il seguente: 1907, Art. 54, estimo L. 126.151,71; 1913, Articoli 88, estimo L. 90.700,56.

3) *Agenzia di Soriano.* – Nei comuni esenti si ha, pei redditi superiori alla 6.000 lire, nel 1907 e nel 1913 la situazione seguente:

	1907	1907	1913	1913
Acquaro	1	5.494,16	—	—
Dasà	—	—	—	—
Dinami	2	2.866,57	—	—
Gerocarne	2	8.920,88	1	2.655,35
Pizzoni	2	556,28	—	—
Vazzano	—	—	—	—

Imposta sui fabbricati [1]. Ruoli principali.

COMUNI	1900 Articoli	1900 Reddito Impon.	1904 Articoli	1904 Reddito Impon.	1907 Articoli	1907 Reddito Impon.	1913 Articoli	1913 Reddito Impon.
Catanzaro	2.101	687.064,94	2.225	709.229,41	2.301	702.438,97	2.382	686.533,73
Albi	437	10.269,30	460	10.406,18	481	9.939,23	502	9.799,64
Amato	386	9.242,64	396	9.041,76	378	8.672,31	375	7.722,16
Andali	208	6.873,37	210	6.942,12	215	7.244,37	225	6.494,50
Belcastro	232	6.323,82	257	6.535,17	260	6.530,92	276	6.324,17
Cerva	242	5.251,37	248	5.210,62	257	5.224,87	262	4.831,96
Cropani	317	16.578,11	336	17.027,86	350	16.358,31	550	14.037,00
Fossato	271	5.947,67	286	6.211,38	290	6.016,81	311	6.126,86
Magisano	489	10.544,95	510	10.665,20	527	10.289,07	549	9.764,38
Marcedusa	151	5.516,73	157	5.644,23	161	5.690,48	179	5.633,55
Marcellinara	441	10.921,23	459	11.482,81	443	11.044,51	423	9.570,26
Miglierina	449	11.496,61	435	11.435,41	455	11.163,75	465	10.539,16
Pentone	344	9.551,87	362	9.707,72	364	9.608,47	365	7.861,22
Sellia	444	9.553,71	481	9.609,58	488	9.509,33	495	9.217,73
Sersale	832	18.621,34	861	18.714,40	931	20.713,32	950	20.306,48
Settingiano	279	10.901,43	294	10.888,18	306	10.734,43	321	9.504,33
Simeri-Crichi	389	9.507,00	412	9.575,69	417	9.346,48	451	9.550,01
Sorbo S. Basile	283	4.115,46	309	4.304,39	314	4.221,24	313	3.920,21
Soveria Simeri	285	8.510,38	299	8.546,01	306	7.952,86	329	7.976,11
Taverna	416	11.437,28	436	11.508,03	406	10.056,57	417	10.020,70
Tiriolo	882	23.257,03	908	22.246,51	920	20.889,58	896	17.977,70
Zagarese	311	8.509,82	342	8.945,57	353	8.790,54	375	8.181,09
	10.189	899.997,06	10.703	923.878,23	10.923	929.961,73	11.211	881.892,95
Borgia	969	35.693,20	1.003	37.252,32	735	21.251,73	690	17.896,59
Amaroni	314	7.408,30	320	7.405,30	331	7.270,16	408	8.904,91
Caraffo	403	7.458,74	419	7.589,54	410	7.421,81	407	6.628,84
Girifalco	1.255	31.415,66	1.341	32.765,47	940	21.126,65	720	13.473,43
Palermiti	502	7.895,43	512	7.918,93	526	7.768,92	552	8.376,20
S. Floro	289	8.988,05	304	9.167,39	282	8.035,48	245	3.872,65
Squillace	405	24.398,03	413	25.828,08	396	23.065,77	426	21.964,57
Stalettì	442	13.438,27	419	13.000,50	463	[illegible]	539	12.435,77
Vallefiorita	415	7.879,47	430	8.079,27	385	6.858,85	420	6.516,87
	4.994	144.576,05	5.191	149.006,80	4.468	113.695,36	4.407	100.069,83
Chiaravalle	1.053	25.649,49	1.075	26.333,49	1.069	25.222,40	1.147	25.161,91
Argusto	233	4.409,99	236	4.315,21	231	4.152,71	246	4.162,13
Badolato	684	22.427,99	785	22.407,95	686	21.936,89	831	21.679,16
Cardinale	919	14.523,67	935	14.571,53	899	14.018,29	1.000	14.352,04
Cenadi	249	4.214,05	253	4.167,30	259	4.326,30	296	4.538,55
Centrache	322	4.976,00	336	5.169,50	348	5.245,50	365	5.482,58
Davoli	598	15.654,07	614	15.816,63	592	14.734,30	690	14.767,15
Gagliato	274	4.403,12	283	4.730,37	273	4.627,24	289	4.717,29
Gasperina	726	15.263,93	746	15.450,20	772	15.583,47	902	15.268,97
Guardavalle	723	23.691,23	725	24.431,84	783	22.390,24	791	20.689,64
Isca	445	9.832,94	447	9.797,94	439	9.162,77	511	9.004,21
Montauro	444	9.135,25	453	9.251,00	448	8.886,74	549	8.693,99
Montepaone	337	6.520,27	348	6.520,24	315	5.901,74	386	6.004,74
Olivadi	296	5.228,82	316	5.484,82	—	—	—	—
Petrizzi	454	8.678,93	483	9.265,43	543	9.464,93	627	10.166,38
S. Andrea	781	16.672,90	785	16.568,45	790	16.468,71	1.135	20.505,76
S. Caterina	470	14.159,46	474	14.501,41	543	16.278,66	682	14.276,91
S. Sostene	473	9.887,30	476	9.850,31	455	9.016,42	578	9.383,23
S. Vito	801	16.045,56	844	16.998,02	683	11.079,72	738	11.853,97
Satriano	570	11.628,55	588	11.625,63	535	9.503,78	619	9.559,69
Soverato	258	20.806,11	267	22.147,36	274	22.352,11	308	22.917,86
Torre Ruggiero	516	8.444,53	530	8.545,28	521	8.134,78	566	8.527,03
	11.626	272.254,16	11.999	277.949,94	11.458	256.487,70	13.255	261.713,19
Cirò	853	57.478,28	932	59.362,43	1.017	58.442,51	1.025	52.946,65
Belvedere	281	10.061,33	293	10.244,33	301	10.357,58	315	9.558,07
Caccuri	310	11.498,34	322	11.643,95	345	11.799,57	326	11.102,24

[1] Si prendono in considerazione gli anni 1900, 1904, 1907, 1913. Così si possono valutare le influenze dei due terremoti del 1905 e del 1908.

COMUNI	1900 Articoli	1900 Reddito Impon.	1904 Articoli	1904 Reddito Impon.	1907 Articoli	1907 Reddito Impon.	1913 Articoli	1913 Reddito Impon.
Confizzi	—	—	—	—	—	—	356	9.765,57
Casabona	508	18.553,04	554	19.113,96	577	19.418,46	609	18.980,16
Casino	380	12.645,69	406	12.771,01	414	13.048,09	438	13.031,09
Cerenzia	152	3.059,67	161	3.280,67	172	2.867,42	177	2.754,94
Crucoli	501	16.369,76	550	17.575,06	573	17.425,15	626	17.459,68
Melissa	354	17.094,06	388	17.757,06	420	18.007,44	452	17.038,60
Pellagorio	237	8.800,12	249	8.923,12	253	9.115,87	253	8.336,58
Rocca di Neto	179	13.331,43	194	13.666,68	203	14.040,18	208	13.925,43
S. Nicola	704	23.613,80	806	25.908,12	856	26.742,20	597	17.809,44
Savelli	1.048	29.234,64	170	32.084,76	1.217	32.888,64	1.348	34.137,45
Strongoli	306	28.482,65	324	31.827,09	360	31.082,96	389	29.745,68
Umbriatico	213	7.661,10	219	7.784,10	234	7.540,—	254	7.191,58
Verzino	234	8.330,—	255	8.629,25	271	8.689,50	307	8.689,50
	6.260	267.213,91	5.823	280.571,59	7.213	281.465,57	7.680	272.472,66
Cotrone	647	214.153,65	685	218.492,48	706	216.598,91	808	225.470,89
Cotronei	579	13.680,70	414	14.261,72	442	14.520,81	562	17.007,06
Cutro	581	45.530,18	616	44.364,54	609	40.018,76	786	42.740,31
Isola Caporizzuto	406	25.362,61	441	25.722,27	458	25.267,28	518	25.444,76
Mesoraca	543	25.664,04	573	25.802,04	624	26.602,62	773	28.535,15
Petilia Policastro	1.005	54.452,06	1.042	54.811,74	1.058	51.913,63	705	20.692,74
Petronà	524	17.715,45	542	18.066,05	601	19.854,74	1.261	53.917,22
Roccabernarda	258	9.139,95	276	9.284,87	281	8.963,62	324	9.559,12
S. Mauro Marchesato	271	8.459,31	292	8.639,51	298	8.614,23	358	9.361,98
S. Severina	265	17.951,52	273	18.663,10	280	16.621,02	319	16.949,52
Scandale	272	7.005,75	292	7.063,50	300	7.047,75	332	7.392,75
	5.151	439.115,22	5.446	445.171,82	5.657	435.923,37	6.746	457.071,50
Maida	850	[illegible]	911	37.981,36	612	26.306,52	569	20.683,01
Cortale	1.007	27.104,90	1.061	27.631,42	[illegible]	22.683,45	[illegible]	18.710,92
[illegible]ringa	[illegible]	24.546,40	826	[illegible]	[illegible]	18.160,67	[illegible]	11.678,65
Filadelfia	1.206	32.815,30	1.211	33.458,36	1.051	28.668,33	955	23.943,01
Francavilla	390	8.642,09	398	9.031,57	298	6.469,95	—	—
Iacurso	466	8.095,54	596	8.542,30	12	696,58	10	518,48
Polia	675	12.090,33	733	13.078,08	654	11.132,54	—	—
S. Pietro a Maida	672	15.487,95	723	16.921,20	646	14.211,43	663	13.563,27
	6.078	165.455,42	6.459	171.184,66	4.897	128.329,47	3.610	89.097,34
Nicastro	2.350	180.118,54	2.466	185.461,89	2.542	182.246,43	2.003	168.082,85
Falerna	537	11.602,76	562	11.405,76	527	8.359,80	185	4.242,61
Feroleto	425	9.152,55	425	9.132,30	415	8.079,69	189	5.298,88
Gizzeria	579	15.934,95	599	15.804,88	558	11.631,88	225	5.783,32
Nocera	547	14.831,86	580	14.948,86	512	10.268,30	347	7.571,30
Pianopoli	307	8.743,66	307	8.870,51	295	8.078,27	181	4.360,06
Platania	490	9.337,58	501	9.467,58	491	9.193,08	327	6.296,16
S. Biase	1.213	55.169,64	1.316	58.345,14	1.413	62.693,82	1.056	38.995,75
S. Mango d' Aquino	457	10.056,07	469	9.970,49	383	7.561,99	114	2.780,80
	6.905	314.947,61	7.225	323.407,41	7.136	308.113,26	4.627	243.414,73
Mileto	1.013	38.803,18	1.054	42.041,84	316	30.606,49	—	—
Drapia	599	15.520,45	661	18.824,48	—	—	—	—
Filandari	312	12.130,42	343	12.550,43	301	11.357,41	193	5.494.63
Francica	258	8.591,76	261	8.577,51	199	6.990,65	140	4.674,35
Jonadi	230	8.105,89	243	8.188,39	166	6.050,88	—	—
Joppolo	791	13.687,53	856	15.262,78	780	13.897,39	—	—
Limbadi	735	26.012,92	945	29.933,25	677	23.425,87	552	14.457,54
Nicotera	1.143	70.578,50	1.286	75.796,30	1.237	75.001,31	1.163	55.477,82
Parghelia	764	24.171,43	830	26.725,77	—	—	—	—
Ricadi	550	14.020,25	618	17.720,76	540	15.089,14	—	—
Rombiolo	748	20.448,48	797	20.797,94	773	21.313,94	706	14.342,38
S. Calogero	537	12.600,71	594	15.518,32	561	14.716,61	408	9.416,47
S. Costantino	504	12.862,54	556	13.742,87	446	10.992,56	—	—
Spilinga	597	19.010,23	626	19.411,01	530	15.754,72	—	—
Tropea	449	69.794,57	460	70.717,45	396	64.960,74	—	—
Zambrone	310	6.798,36	343	7.435,97	—	—	—	—
	9.540	373.137,22	10.473	403.245,07	6.922	310.157,71	3.162	103.863,19

COMUNI	1900 Articoli	1900 Reddito Impon.	1904 Articoli	1904 Reddito Impon.	1907 Articoli	1907 Reddito Impon.	1913 Articoli	1913 Reddito Impon.
Monteleone	1.205	177.777,46	1.302	178.614,55	1.117	150.448,85	1.009	132.408,20
Briatico	538	24.637,03	589	25.811,43	235	11.902,32	234	11.045,60
Capistrano	299	5.907,81	326	6.286,22	310	5.555,60	282	4.786,39
Cessaniti	647	16.011,17	705	18.176,62	108	3.404,89	—	—
Filogaro	158	5.022,01	167	5.070,36	118	3.597,13	105	2.644,20
Maierato	578	17.506,48	637	19.050,65	388	10.123,36	—	—
Monterosso	566	15.185,65	594	15.984,48	537	12.446,66	493	9.913,91
Piscopio	210	6.499,57	221	6.616,18	7	1.506,67	—	—
Pizzo	626	132.430,38	662	133.814,60	503	85.397,08	537	75.653,42
S. Gregorio	362	12.210,81	385	12.419,71	87	4.182,73	64	2.632,33
S. Nicola da Crissa	520	10.058,09	550	10.107,97	545	9.128,64	535	8.115,01
S. Onofrio	678	19.371,32	739	21.369,30	38	1.917,75	40	1.482,64
Stefanaconi	314	95.33,89	329	9.604,99	2	457,34	—	—
Vallelonga	489	7.352,82	501	7.443,49	506	7.438,49	501	6.920,47
Zungri	339	8.926,91	384	10.925,55	9	826.90	—	—
	7.523	468.431,40	8.089	481.296,10	4.510	308.334,31	3.800	255.602,17
Serrastretta	1.296	30.785,28	1.321	31.057,94	1.272	27.724,43	1.213	23.187,02
Carlopoli	733	17.109,83	743	17.002,66	700	15.237,50	646	12.423,78
Cicala	440	7.723,26	444	7.560,01	430	7.004,88	312	4.092,82
Conflenti	601	12.653,13	613	12.598,13	578	11.190,96	449	7.296,64
Decollatura	1.224	20.993,84	1.266	21.718,19	1.309	22.462,58	1.199	19.319,89
Gimigliano	759	14.033,54	773	14.052,57	780	13.216,41	458	5.996,68
Martirano	466	9.915,66	480	10.130,10	—	—	—	—
Motta S. Lucia	323	6.180,80	333	6.256,05	312	5.596,74	241	3.870,32
S. Pietro Apostolo	642	12.058,60	649	12.126,10	629	12.032,22	532	8.775,63
Soveria Mannelli	714	13.752,57	735	13.848,57	702	12.752,30	733	12.723,03
	7.198	145.126,51	7.357	146.350,38	6.712	127.218,02	5.783	97.685,81
Soriano	640	17.622,16	679	18.452,—	617	14.813,48	518	12.282,77
Acquaro	596	8.529,76	611	9.282,96	422	7.018,14	—	—
A[illegible]na	595	11.009,12	630	12.340,05	627	11.594,45	618	8.907,89
[illegible]	[illegible]	2.76[illegible]	22[illegible]	[illegible]	206	2.767,3[illegible]	[illegible]	1.55[illegible]
Dasà	390	7.443,42	392	7.798,96	332	6.574,90	—	—
Dinami	473	7.439,24	504	10.958,74	402	9.673,17	—	—
Fabrizia	1.336	15.908,17	1.352	17.255,43	1.392	16.669,62	1.150	13.393,73
Gerocarne	433	8.111,31	445	8.516,49	403	7.211,40	—	—
Mongiana	238	4.687,92	253	4.924,52	262	4.858,17	283	4.283,62
Nardò	—	—	—	—	—	—	275	1.764,78
Pizzoni	373	7.692,05	443	9.371,10	474	9.107,24	—	—
Serra S. Bruno	1.460	36.434,17	1.563	43.176,63	1.593	43.028,07	1.597	41.278,75
Simbario	325	4.596,54	353	4.952,52	306	3.530,17	305	2.564,66
Sorianello	320	5.799,70	339	5.876,39	334	5.313,99	227	3.713,73
Spadola	191	2.130,08	196	2.280,94	166	1.862,74	166	1.482,04
Vazzano	300	3.829,33	335	4.656,79	306	3.857,68	—	—
	7.898	144.001,59	8.324	162.935,05	7.842	147,880,61	5.284	91.223,74

COMMIATO

Nel licenziare le ultime pagine di questa mia opera rivolgo un pensiero riconoscente a quanti col loro aiuto e col loro consiglio favorirono le mie lunghissime ricerche nelle biblioteche, negli archivi, negli uffici pubblici e privati delle città, nei lontani villaggi e nelle desolate campagne del Mezzogiorno. Non mi è possibile nominare ad uno per uno questi miei preziosi, per quanto modesti, collaboratori; ma non deve rimanere senza speciale ricordo il nome del mio diletto amico e valoroso discepolo **Dott. Egidio Dagna,** *che più di una volta lavorò con me nelle ripetute revisioni critiche dei dati raccolti.*

PARTE PRIMA

Il Mezzogiorno nella economia italiana.

SEZIONE PRIMA

Il Mezzogiorno nell' agricoltura italiana.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

PARTE SECONDA

Il Mezzogiorno nella finanza italiana.

Capitolo Primo

Capitolo Secondo

Capitolo Terzo

PARTE TERZA

Il Mezzogiorno nella vita intellettuale e morale del popolo.

Capitolo Primo

Capitolo Secondo

PARTE QUARTA

APPENDICE DEI DOCUMENTI INEDITI

BIBLIOGRAFIA [1]

A. A. - *Di alcune recenti tendenze della nostra emigrazione*, in « Riv. di Emigrazione », dicembre 1909.

ABRUZZINI P. - *Come mettere le popolazioni delle provincie napoletane in grado di apprezzare i vantaggi del nuovo regime costituzionale italiano*, Bari 1861.

AFAN DE RIVERA C. - *Considerazioni sui mezzi di restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie*, Napoli, II Ediz., 1832.

ALBERTI A. - *La psicologia dell'emigrante* in « Riv. di Emigrazione », novembre e dicembre 1908.

ALBERTI F. - *L'Agricoltura nella Sila*, Calt girone 1894.

ALBERTONI e ROSSI. - *Bilancio fisiologico del contadino Abruzzese*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna », Serie IV, Tomo IV, 19 8.

ALFONSO F. - *Rotazione e industria dei cereali nel Sud Italia*, Palermo 18 9

ANNALI del Credito e della Previdenza. - *Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911-1912.* — Parte I[a]: « Casse di Risparmio e Monti di Pietà ». — Parte II[a]: « Società ordinarie e cooperative di credito », a cura della Direzione Generale del Credito e della Previdenza presso il Min. d'Agr., Roma, 1913.

AQUILA. - *Le piccole industrie nella provincia*. Pubblicazione della Camera di Commercio, Aquila 1909.

—— *Inchiesta sulle abitazioni popolari in Aquila* in « Bullettino Ufficio del Lavoro », Roma, 1910.

---

(1) Questa bibliografia è ben lungi dal comprendere tutte le opere cui abbiamo attinto notizie, ma riferiscesi più che altro alle opere sul problema meridionale e sull'emigrazione. Moltissimi scritti, specialmente di carattere speciale sulle più disparate questioni, particolarmente storiche, geografiche ed economico-finanziarie, sono ricordati soltanto nelle note, ai singoli punti dell'opera.

ARCÀ F. - *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio*, Reggio Calabria, 1907.

ARNONE S. - *Il latifondo e le Cooperative in Sicilia* in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », agosto e settembre 1910.

ATTI *della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1883.

—— *del III Congresso forestale italiano e I Congresso per l'irrigazione*, Napoli 31 maggio - 6 giugno 1914, Portici 1916.

AUREA. - *Sullo stato dell'agricoltura in Sicilia e sui mezzi per migliorarla*, Modica, 1873.

AVANZI E. - *Influenza che il protezionismo ha spiegato sul progresso agrario in Italia*, Pisa 1917.

AZIMONTI E. - *La Basilicata, Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia*, vol. V, Basilicata e Calabria, Tomo 1°, Roma, 1909.

—— *Perchè si è avuta e si ha emigrazione dal Potentino e come attenuarne le conseguenze*, Potenza 1907.

—— *Il Mezzogiorno agrario qual'è*, Bari 1921.

BACHI R. - *L'Italia economica anni 1909 e ss.*, Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale, ad annum.

BALDASSERONI F. - *Come si devono studiare gli usi e costumi dei nostri emigrati* in « Atti del I Congresso di Etnografia Italiana », 1911, Perugia, 1912.

BANCO DI NAPOLI. - *Relazioni sulla gestione del Banco*, anni varii.

—— *Relazioni sul servizio di credito agrario*, anni varii.

—— *Relazioni sul servizio di trasmissione delle rimesse degli emigrati*, anni varii.

BANCO DI SICILIA. - *Rendiconto del Consiglio di Amministrazione sul servizio del Credito agrario e bilancio consuntivo*, anni vari.

—— *Rendiconto del Consiglio di Amministrazione sulla gestione del Banco*, anni varii.

BARI. - *Movimento del commercio e della navigazione per la provincia*, anni varii.

—— *La terra di, sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Bari 1900.

BASILE M. - *I Catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia*, Messina, 1875.

—— *Latifondi e poderi*, Messina, 1898.

—— *La tassa bestiame e il regresso dell'industria agraria in Sicilia*, Messina, 1904.

BATTISTA M. - *Gli emigrati italiani e gli infortuni sul lavoro in America* in « Rivista di Emigrazione », giugno, 1909.

BENEDUCE A. - *Capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'estero* in « Giornale degli Economisti », dicembre 1904.

—— *Sul movimento dei rimpatriati dalle Americhe* in « Giornale degli Economisti », settembre 1910.

BENINI R. - *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio* in « Cinquant'anni di Storia Italiana », per cura della R. Accad. Lincei, Milano, 1911.

BERNARDI T. F. - *Lo Stato di Minas Geraes, Rapporto del R. Console*, in « Emigrazione e Colonie » Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, Vol. III, Roma, 1908.

BERNARDY A. - *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division* in « Bull. dell'Emigrazione », anno 1909, n. 1.

—— *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero* (Relazione al secondo congresso degli Italiani all'estero), Roma 1911.

—— *L'etnografia delle Piccole Italie* in « Atti Congr. Etnografia », cit.

—— *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Torino 1913.

BIANCHINI L. - *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, III Edizione, Napoli, 1859.

—— *Storia Economico-civile di Sicilia*, Napoli, 1841.

BODIO L. - *Dell'emigrazione Italiana nell'anno 1876*, etc. nell' « Archivio di statistica », 1877.

—— *Sulle condizioni dell'emigrazione Italiana*, 1888.

—— *Statistica dell'emigrazione Italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti*, etc., Brescia, 1882.

—— *Sull'emigrazione italiana e sulle istituzioni di patronato degli emigranti*, Genova 1904.

—— *Dei provvedimenti che potrebbero rendere più efficace la protezione degli emigranti italiani*, Roma, 1905.

—— *Della protezione degli emigranti in America* in « Nuova Antologia », 1905.

—— *L'emigrazione temporanea in Europa* in « Rivista di emigrazione », febbraio 1910.

BONACCI G. - *Il problema dell'emigrazione al Nord America* in « Rassegna Nazionale », 16 agosto 1908.

BONANNI T. - *Le antiche industrie della prov. di Aquila*, Aquila 1888.

BONFADINI. - *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma, 1876.

BORDIGA O. - *Il commercio dei cereali e le vicende dei loro prezzi* in « Atti Istituto Incoraggiamento », Serie Quarta, XI.

—— *Il problema dell'irrigazione nelle provincie meridionali d'Italia* in « Atti Istituto Incoraggiamento », Serie Sesta, LVII.

—— *Sullo stato presente della cooperazione agraria in Italia* in « Atti Inc. », Serie Sesta, LXIII.

—— *Il problema del miglioramento della terra e della colonizzazione interna in Italia e all'Estero*, ivi, Serie Sesta, LXIV.

—— *L'opera della commissione reale delle irrigazioni nel suo primo triennio*, ivi, Serie Sesta, LXVI

—— *Il movimento commerciale del 1913 in confronto con quello degli anni antecedenti e le esportazioni*, ivi, Serie Sesta, LXVI.

— — *La produzione zootecnica meridionale nei suoi rapporti coll'agricoltura e coll'alimentazione*. ivi, Serie Sesta, LXVIII.
— — *La Campania, inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie Meridionali e nella Sicilia*, Volume IV, Tomo 1°, Roma, 1909.
BORGATTA G. – *La nuova politica doganale americana e gli interessi italiani* in « Rivista delle società commerciali », 10 maggio 1913.
BOSCO A. – *La legge e la questione dell'emigrazione in Italia*, in « Giornale degli Economisti », 1900.
— — *Le correnti migratorie agricole fra i vari Stati e il collocamento degli emigranti*, Roma, 1905.
— — *L'emigrazione del Mezzogiorno d'Italia* in « Giornale degli economisti », aprile 1906.
— — *La delinquenza nei vari stati d'Europa* in « Bulletin de l'Institut International de statistique », XIII, 4.
BRUCCOLERI G. – *L'emigrazione italiana: caratteri ed effetti secondo le più recenti inchieste*, Roma, 1911.
— — *Delinquenza di campagna e delinquenza di città in Sicilia*, Girgenti, 1911.
— — *Un po' di luce sulla distribuzione della proprietà in Sicilia* in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », febb. 1913.
— — *Le vicende del Consorzio obbligatorio per le miniere della Sicilia* in « Riforma Sociale » settembre-ottobre 1909.
— — *La Sicilia d'oggi*, Roma, 1912.
BRUNI T. – *Sul credito agrario nel Mezzogiorno d'Italia* in « Rivista Abruzzese », Teramo, 1902.
BUZZATTI G. C. – *La doppia cittadinanza studiata nei rapporti fra l'Italia e la Repubblica Argentina* in « Riv. Coloniale », luglio-ottobre 1908.
— — *Relazione sullo stesso tema al 1° Congresso degli Italiani all'Estero*, Roma, ottobre 1908.
CAMERA AGRUMARIA – *Relazioni per vari esercizi*, Messina, ad annum.
CABRINI A. – *Emigrazione e emigranti*, Bologna, 1911.
CAGLI B. – *La Basilicata e il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna*, Roma, 1910.
CAGNAZZI L. – *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia*, Napoli, 1839.
CAMPANO. – *Appunti sul tema dell'emigrazione italiana, sue cause ed effetti*, Firenze, 1879.
CANADÀ. – *Delle condizioni del rispetto all'immigrazione italiana* in « Bollettino dell'emigrazione », anno 1903, n° 4.
CAPPELLI R. – *Abruzzi e Molise, Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, volume II, Tomo II, Roma 1909.
CAPUTO L. A. – *Di alcune questioni economiche della Calabria* in « Giornale degli economisti », agosto, 1908.

CAPUTO L. A. – *I disastri del Mezzogiorno e i mezzi per ripararli* in « Giornale degli Economisti », settembre 1910.
— — *Di alcune questioni economiche della Calabria. L'emigrazione dalla provincia di Cosenza* in « Giornale degli Economisti », dic. 1907.
CARABELLESE F. – *Nord e Sud a traverso i secoli*, Bari, 1905.
— — *L'Apulia ed il suo comune nell'alto Medio Evo*, Bari, 1905.
CARANO DONVITO G. – *Dati sulle finanze locali del Mezzogiorno. Monografie speciali. Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Vol. VII, Tomo III, Roma, 1909.
— — *Il tributo fondiario dell'ex Regno delle due Sicilie nei rapporti con le condizioni delle classi rurali* in « Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali », XVI, 1910.
— — *La finanza del nuovo Regno d'Italia e i suoi effetti sulle condizioni delle classi rurali nel Mezzogiorno e Sicilia* in « Giornale degli Economisti e Riviste di Statistica », maggio, 1910.
CARPI L. – *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'industria, col commercio e colla agricoltura*, Firenze 1871.
— — *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria agraria e commer.*, Milano 1874, Vol. IV.
CARUSO MACDONALD G. – *Lo Stato di S. Caterina e la colonizzazione italiana* (Rapporto del reggente il R. Consolato in Florianopolis), in « Emigrazione e Colonie ». Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione, Vol. III, Roma, 1908.
CASELLA L. – *Le industrie nella provincia di Cosenza*, Cosenza, 1915.
CASTIGLIA T. – *Lo Stato del Paranà* in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V. E per le province Siciliane in Palermo. – *Resoconti e pubblicazioni varie*.
CASSA DEPOSITI E PRESTITI – *Relazioni e rendiconti consuntivi presentati dall'Amministrazione Generale alla Commissione di Vigilanza*, anni varii.
CASSA PROVINCIALE DI CREDITO AGRARIO per la Basilicata. – *Relazioni varie ad annum*.
CELLI A. – *Assistenza sanitaria degli emigranti in località malariche* in « Rivista di emigrazione », marzo 1908.
CENTURIONE G. L. – *L'immigrazione italiana nel Distretto Federale nello Stato di Rio De Janeiro* (Da un rapporto del R. Console) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione , Vol. III, Roma, 1908.
CERBO. – *Osservazioni sulla questione Lucana*, Melfi, 1903.
CIAMPOLLINO M. – *Il Banco di Napoli nell'agricoltura del Mezzogiorno Continentale e della Sardegna*, Roma, 1910.
— — *Il II° Congresso Agrario meridionale*, Napoli, 1910.

Cichettani. - *Il sistema pastorale nell' Abruzzo Aquilano*, Aquila, 1909.
Ciccotti E. - *Sulla questione meridionale, Scritti e discorsi*, Milano, 1904.
Colajanni N. - *La delinquenza della Sicilia*, Roma, 1885.
— — *In Sicilia*, Roma, 1894.
— — *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo, 1895.
— — *La questione meridionale*, in « Rivista moderna politica e letteraria », n. 2, Serie 2 A.
— — *Nel Regno della Mafia*, Roma, 1900.
— — *Manuale di demografia*, 2ª ediz., Napoli, 1909.
— — *La criminalità degli italiani negli Stati Uniti d'America* in « Bollettino emigrazione », anno 1910, n. 4
— — *Gli italiani negli Stati Uniti*, Roma-Napoli, 1910.
— — *I resultati economico-sociali del protezionismo agrario* in « Rassegna contemporanea », 25 luglio 1913.
— — *Il progresso economico*, Roma, 1913.
— — *Il problema meridionale nei discorsi e negli scritti di Giustino Fortunato* in « Rivista Popolare », 15-30 aprile 1912.
— — *Il problema del latifondo*. - Nota. - Estr. « Atti Ist. Inc. », 1921.
Coletti S. - *Condizioni generali della Repubblica Argentina in rapporto alla immigrazione italiana* (da un rapporto del R. Ispettore viaggiante dell'emigrazione), in « Emigrazione e colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
— — *Lo Stato di S. Paolo e l'emigrazione italiana* (rapporto del R. Ispettore viaggiante dell'emigrazione al Brasile) in « Emigrazione e colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
Coletti F. - *Dell'emigrazione italiana* in « Cinquant'anni di storia italiana ». cit.
— — *Esame critico delle fonti statistiche dell'emigrazione italiana* in « Giornale degli economisti e Rivista di statistica », ottobre 1912.
— — *Classi sociali e delinquenza in Italia*, in « Giornale degli economisti e Rivista di statistica », giugno 1911.
— — *Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900* (Inchiesta parlamentare, VII, Monografie speciali), Roma, 1910.
Colucci. - *Delle condizioni morali, economiche ed amministrative della provincia di Terra di Lavoro*, Caserta, 1868.
Commercio Estero della provincia di Palermo. - *Considerazioni generali, andamento del mercato e dati per gli anni al 1912*, Palermo, 1913 a cura della « Camera di Comm. e Industria di Palermo ».
Commercio (Il) di Catania. - *Un quindicennio di vita economica (1898-1912)*, a cura della Camera di Commercio di Catania.
Commons J. R. - *Races and immigrants in America*, New York, 1907.
Contini di Castel Seprico F. - *Relazione sulle condizioni della provincia di Campobasso*, Campobasso, 1875.

Contratti (I) agrari in Italia. - Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Roma, 1891.
Consorzio Obbligatorio per l'industria solfifera siciliana. - *Conti consuntivi per varii esercizi.*
Coppola. - *I latifondi in Sicilia*, Palermo, 1895.
Corleo S. - *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo, 1871.
Corradini C. - *L'istruzione primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-1908*, Volumi I, II, III, IV, Roma, 1910.
Cotugno R. - *La Puglia nella questione meridionale. Esami, voti, proposte*, Bari, 1905.
Cuboni G. - *I problemi dell'agricoltura meridionale* in « Rassegna contemporanea », aprile-maggio 1909.
Cusumano V. - *L'agricoltura della Sicilia*, Firenze, 1881.
Dalla Volta R. - *I contributi speciali per i lavori di miglioria*, Firenze, 1896.
— — *Per la tutela degli emigranti. L'esempio inglese. Lo sfruttamento degli emigranti italiani negli Stati Uniti d'America*, Firenze, 1897.
— — *La riforma dei tributi locali (A proposito dell'opera di C. A. Conigliani)* nell'« Economista », anno XXVI, vol. III, Firenze 1899.
— — *L'analfabetismo nella immigrazione degli Stati Uniti d'America*, in « Riforma sociale », anno XIII, Vol. XVI, 2ª Serie, Fasc. 9 e 10, Torino, 1906.
— — *Sulle conseguenze demografiche della emigrazione in Italia* in « Rivista di Emigrazione », agosto 1908.
— — *Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra*, Palermo, 1912.
Dal Verme L. - *La Campania. Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Vol. IV, Tomo 2°, Roma 1909.
D'Ambrosio. - *La popolazione economicamente passiva*, Napoli, 1909.
— — *Passività economica ed emigrazione in Italia*, in « Atti R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli », Serie VI, Vol. IV.
Damiani A. - *Relazione sulla prima circoscrizione* in « Atti Inchiesta agraria », Vol. XIII.
D'Angelo P. - *La nostra emigrazione e il risparmio nazionale* in « Rivista di Emigrazione », aprile 1908.
D'Angelo O. - *La industria armentizia nella provincia di Aquila*, Aquila 1901, 3ª Ediz., Città di Castello, 1909.
De Augustinis M. - *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli, 1833.
De Cesare R. - *La fine d'un Regno (Napoli e Sicilia)*, Città di Castello, 1900, vol. 2.
De Diego E. - *Le arti e le industrie in Lanciano*, Lanciano, 1877.
De Johannis M. J. - *L'agricoltura negli Stati Uniti in riguardo alla*

immigrazione italiana in « Rivista Commerciale. Bollettino della Camera di Commercio Italiana in New York », 31 marzo 1909.
De Lorenzo F. – *Geologia e Geografia fisica dell' Italia Meridionale*, Bari, 1904.
De Luca P. E. – *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, Torino, 1909.
Del Vecchio S. – *Sull' emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri nel periodo 1876-87*, Bologna, 1892.
De Marco A. – *L' agricoltura nella provincia di Teramo*, Teramo, 1911.
— — *L' emigrazione nella provincia di Teramo in relazione alle sue condizioni sociali, agricole ed economiche*, Teramo, 1915.
De Nobili L. – *L' emigrazione in Calabria. Effetti dell' emigrazione in generale*, in « Rivista di emigrazione », luglio, 1908.
De Simone A. – *Provvedimenti sull' industria delle ceramiche in provincia di Avellino, a cura del Ministero d' agricoltura*, Roma, 1913.
De Velutiis F. – *Lo Stato di Rio Grande del Sud e la crisi economica durante l'ultimo quinquennio* (rapporto del R. Console), in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell' emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
De Vincenzi. – *Studi sul credito agrario*, Roma, 1890.
— — *Dell' unica soluzione efficace della questione di Napoli e delle province napoletane. Proposte di Camillo di Cavour*, Napoli, 1902.
Di San Giuliano. – *Le condizioni presenti della Sicilia. Studi e proposte*, Milano, 1894.
Di Somma V. – *Dell' economia rurale del Mezzogiorno, un lembo d' Italia poco conosciuto*, in « Nuova Antologia », 16 marzo 1916.
D' Ormea A. – *La pazzia negli emigranti rimpatriati*, in « Riv. di emigrazione », settembre 1908.
— — *Per la profilassi psichica dei nostri emigranti* in « Rivista di emigrazione », febbraio 1909.
Einaudi L. – *Un principe mercante. Studio sull' espansione coloniale*, Torino, 1900.
Estadistica (Boletin mensual de) Agricola, Ministerio de agricultura de la Republica Argentina.
Falchero R. – *Problemi d' esportazione*, in « Rivista Commerciale, Bollettino della Camera di Commercio italiana in New York », gennaio 1910.
Fara Forni G. – *Gli italiani nel Distretto consolare di Nuova Orleans* (da un rapporto del Cav. Fara Forni, con aggiunte del Cav. Luigi Villari, Regio addetto Consolare per l' emigrazione) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell' emigrazione », Vol. III, Roma, 1909.
— — *Gli italiani nel Distretto Consolare di Filadelfia* (Da un rapporto del R. Console in Filadelfia), in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell' emigrazione », Volume III, Roma, 1909.

Faraglia N. I. – *Storia dei prezzi in Napoli* in « Atti Istituto Incoraggiamento », Serie Seconda, XV.
Ferraris F. G. – *Il movimento generale dell' emigrazione italiana, suoi caratteri ed effetti*, in « Rivista di emigrazione », aprile-maggio 1909.
Fiore U. – *La base psicologica della questione meridionale*, Ascoli Piceno, 1910.
Fiorese S. – *Il contadino della terra di Bari* (Considerazioni economiche sociali a proposito d' un' inchiesta agraria), Bari, 1878.
Foerster F. – *A Statistical Survey of italian emigration* in « Quarterly Journal of Economics », XXIII, 175.
— — *The Italian emigration of our times*, Harvard University Press, 1919.
Fontana Russo L. – *Emigrazione di uomini ed esportazione di merci* in « Rivista coloniale », settembre-ottobre 1906.
Forlani R. – *Brevissimi cenni sulle condizioni fisiche della provincia di Teramo* in « Rivista Abruzzese », anno XXIII, Teramo, 1907.
— — *Della coltivazione del gelso e della industria bacologica nello Abruzzo Teramano* in « Rivista Abruzzese ». Teramo, 1912.
— — *Della coltivazione dell' olivo e della industria olearia in Abruzzo* in « Rivista Abruzzese », Teramo, 1912.
Fortunato G. – *Lo Stato Italiano e la questione meridionale*, Bari, 1911.
Fovel M. – *Il Credito Agrario in Italia* (con pref. di L. Luzzatti), Bologna, 1909.
Fraccacreta A. – *Le forme del progresso economico in Capitanata*, Napoli, 1912.
Franceschini A. – *La legge dell' emigrazione e la sua riforma* in « Rivista di emigrazione », marzo-maggio-luglio 1908.
— — *L' emigrazione italiana nell' America del sud. Studi sull' espansione coloniale transatlantica*, Roma, 1908.
Franchetti L. – *La Sicilia nel 1876. Condizioni politico-amministrative*, Firenze, 1877.
— — *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze, 1875.
— — *Mezzo secolo di unità nell' Italia meridionale*, in « Nuova Antologia », 1° maggio 1911.
Franzoni A. – *Dei mezzi più acconci a modificare il concetto degli stranieri riguardo alla nostra emigrazione* in « Atti, IV Congresso geografico italiano », 1901.
— — *L' emigrazione in Basilicata, nelle sue cause, nei suoi effetti e nei provvedimenti atti ad attenuarne la morbosità* « Relazione dell' inchiesta compiuta per desiderio di S. E. G. Zanardelli, Pres. del Consiglio dei Ministri, e per incarico del Commissariato dell' emigrazione », dicembre 1902.

FROST. – *Il problema italiano negli Stati Uniti* in « Rivista di emigrazione », luglio-agosto 1909.
FRUMENTO (La coltivazione del). – *Studi e cenni illustrativi* (raccolti dall'« Ufficio di Statistica Agraria », presso il Ministero d'Agr.), Roma, 1913.
GABRIELLI V. – *L'emigrazione e la legge civile* in « Rivista di emigrazione », luglio, 1908.
GAETANI DI CASTELMOLA O. – *Gli italiani nel Distretto Consolare di La Plata* (Rapporto del R. Console) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
GALANTI G. M. – *Nuova descrizione storico-geografica delle due Sicilie*, Napoli, 1778.
GENTILI. – *L'emigrazione italiana*, Padova, 1879.
GHINASSI. – *Gli agricoltori italiani nell'Argentina*, Bologna, 1902.
GINI C. – *I fattori demografici nell'evoluzione delle Nazioni*, Torino, 1912.
— — *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle Nazioni*, Torino, 1914.
GIUFFRIDA V. – *Sulla statistica degli emigranti italiani rimpatriati da paesi transoceanici*, in « Bollettino dell'emigrazione », anno 1907, Fasc. 13, Roma, 1908.
GIULIANI G. – *Ricerche dei principali mezzi idonei al miglioramento dell'industria agricola nel reame delle Due Sicilie*, Salerno 1849,
GIUSSO G. – *La questione meridionale ed i trattati di commercio*, Napoli, 1913.
GIUSTI U. – *Le finanze municipali italiane nell'anno 1910*. Firenze, 1910.
— — *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani al 10 giugno 1911*, Firenze, 1912.
GONNARD R. – *L'émigration Européenne au XIX siècle*, Paris, 1906.
GOSIO R. – *Un triennio di lotta antimalarica nella Calabria e Basilicata*, Roma, 1908, (a cura della Direzione Generale della Sanità pubblica).
GRANATA L. – *Economia rustica del Regno di Napoli*. II^a Edizione, Napoli, 1835.
GRAZIANI A. – *Sulla politica italiana di emigrazione*, in « Rivista di emigrazione », giugno 1908.
— — *Il nuovo disegno di legge sul riordinamento dei tributi locali*, in « Rivista di diritto pubblico », settembre 1910.
GRIMALDI. – *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra* (fatti per incarico della Società Economica della Provincia) Napoli, 1845.
GROSSI V. – *Appunti di geografia commer. dell'America*, Genova, 1890.
— — *L'emigrazione italiana in America* in « Nuova Antologia », 15 febbraio 1895.
— — *Storia della legislazione sull'emigrazione in Italia e nei principali Stati d'Europa* (nel primo Trattato di Diritto Amministrativo Italiano di V. E. Orlando), Milano, 1901.

HALL PRESCOTT F. – *Immigration and its effects upon the United States*, New York, 1906.
INCHIESTA (Atti della Giunta per la) Agraria e sulle condizioni della classe agricola, Roma, 1883.
INFANTE U. – *La circoscrizione consolare italiana di Rosario di Santa Fè* (Da un rapporto del R. Vice Console), in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli Affari Esteri, Commissariato di emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
INFERRERA G. – *Vicende del bestiame in Sicilia dal XVI al XIX Secolo e particolarmente nel territorio di Messina*, Messina, 1905.
ISTITUTO di Credito « Vittorio Emanuele III », Sedi di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, Relazioni del Direttore e dei Revisori, ad annum.
ITALIA agricola e il suo avvenire ed. dall'Accademia dei Lincei, monografie varie, Roma 1919-1920.
ITALIANI (Gli) *negli Stati Uniti d'America* (Monografia presentata all'Esposizione di Milano nel 1906), New York, Italo American, Derector 1906.
JACOBINI L. C. – *Dell'agricoltura Italiana*, Roma, 1851.
JARACH C. – *Abruzzi e Molise, Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Vol. II, Tomo I, Roma, 1909.
JOSA G. – *L'emigrazione nel Molise* in « Bollettino dell'emigrazione », anno 1907, fasc. 10, Roma, 1908.
LANINO P. – *La nuova Italia industriale*, Roma, 1916-17.
— — *La questione meridionale*, Napoli 1920.
LAVORATORI (Materiali per lo studio delle condizioni dei) della terra nel Mezzogiorno, Ministero di Agricoltura Ind. e Comm., Ufficio del Lavoro, Parte I, Parte II, Roma, 1909.
LEGGE (La) 8 luglio 1904 sul risorgimento economico di Napoli e la sua applicazione, Napoli, 1908.
LENORMANT. – *A travers la Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883.
LEMONON E. – *L'Italie économique et sociale*, Paris, 1912.
LEVA (Della) di terra sui giovani nell'anno 1886 e seguenti « Relazioni a S. E. il Ministro della Guerra », anni varii.
LIVI R. – *Appunti antropologici e statistici sulla Basilicata e la Calabria* in « Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e della Sicilia », Vol. V, Tomo III, Roma, 1898.
— — *Antropometria militare*, Roma, 1896.
LO RE – *Capitanata triste*, Cerignola, 1903.
LORIA LAMBERTO – *Caltagirone. Cenni etnografici preceduti da uno scritto di P. Villari*, Fizenze, 1907.

Lo Monaco A. - *Il Canale di Panama e il lavoro italiano* in « Bollettino dell'emigrazione », anno 1909, n. 2.

Lombardo D. - *La Sicilia e i suoi bisogni*, Noto, 1896.

Lorenzoni G. - *La Sicilia.* (Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, Vol. VI, Tomo I, Roma, 1910.

Lo Scalzo G. - *Studi su la Basilicata*, Napoli, 1902.

Luzzatti L. - *Risparmi degli emigranti* « Atti parlamentari, Camera Deputati, legislatura XX, n. 119, a. 1900.

Macchioro G. - *L'immigrazione italiana negli Stati Settentrionali del Brasile* (da un rapporto del R. Console) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.

Majorana F. - *Discorsi ed osservazioni sull'agricoltura e pastorizia siciliana*, Palermo, 1892.

Maggiore Perni F. - *Delle condizioni economiche politiche e morali della Sicilia dopo il 1860*, Palermo, 1896.

— — *Condizioni demografiche, economiche ed amministrative di Palermo nel 1891*, Palermo, 1895.

Malagodi O. - *Calabria desolata*, Roma, 1905.

Malnate. — *La tutela dell'emigrazione italiana* in « Rassegna Nazionale », 1898.

— — *Il progetto di legge della Commissione parlamentare sulla emigrazione*, in « Rassegna Nazionale », 1899.

— — *La nuova legge sull'emigrazione* in « Rassegna Nazionale », 1900.

Malvezzi G. e Zanotti Bianco U. - *L'Aspromonte Occidentale*, Milano, 1910.

Manassei P. - *Credito ed economia agraria, Scritti vari*, Firenze, 1910.

Mancuso Lima G. - *Brevi considerazioni sull'Economia Rurale della Sicilia*, Palermo, 1874.

— — *Sulla necessità di riformare l'agricoltura generale della Sicilia, in relazione all'esaurimento del suolo coltivabile*, Palermo, 1874.

Manna. - *Le province meridionali del Regno d'Italia*, Roma, 1884.

Mansari la Ginestra G. - *Agricoltura e credito in Puglia*, Polo del Colle, 1911.

Marcozzi P. - *L'emigrazione negli Stati Uniti d'America* in « Rivista di emigrazione », ottobre-novembre, 1909.

Masciotta G. - *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, Napoli, 1914.

Marenghi E. - *Le Calabrie.* (Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia), Vol. V, Basilicata e Calabria, Tomo 2°, Roma, 1909.

Marincola di S. Floro F. - *Le forze economiche della provincia di Catanzaro.* (Relazione alla Camera di Commercio di Catanzaro per l'anno 1895), Catanzaro, 1896.

Martinez-Alberto B. - *La Repubblica Argentina nel suo primo centenario 1810-1910.* (Relazione statistica-geografica della Repubblica e delle sue risorse come paese favorevole alla immigrazione Europea, Buenos Ayres, 1910.

Messeri E. - *Cinquanta anni di vita economica e finanziaria italiana*, Roma 1911.

Milone A. - *L'emigrazione e una partita del suo bilancio morale passivo* in « Rivista di Emigrazione », settembre 1908.

Millenet I. - *Des principaux produits agricoles de la partie continentale du Royaume de Naples*, Napoli, 1834.

Miraglia N. - *L'emigrazione e il Porto di Napoli* in « Atti R. Istituto « Incoraggiamento », Serie VI, vol. III, 1906.

Molinas F. - *La colonizacion Argentina y les industrias agropecuarias 1810-1910*, Buenos Aires, 1910.

Mondini G. - *Trapani nel movimento marittimo, commerciale e industriale*, Trapani, 1911.

Montemartini G. - *I milioni degli emigranti* nel « Giornale degli Economisti », novembre, 1904.

Monti A. - *L'organamento delle colonie e l'emigrazione Continentale*, in « Rivista di Emigrazione », gennaio 1909.

Montori. - *Sulle province meridionali del Regno d'Italia*, Milano, 1862.

Moroni G. - *Il « peonage » nel sud degli Stati Uniti* in « Bollettino della emigrazione », anno 1910, n. 5.

— — *Condizioni degli operai italiani nelle miniere di carbone nell'Est Tennessee* in « Bollettino dell'emigrazione », anno 1910, n. 7.

— — *Gli Italiani in Tangipahoa (Louisiana)* in « Bollettino dell'Emigrazione, Ministero degli Affari Esteri », anno 1910, n. 7.

— — *Società Italiane nel Distretto Consolare di New Orléans* in « Bollettino dell'emigrazione », anno 1910, n. 10.

— — *L'emigrazione Italiana nella America del Nord*, in « Boll. Em. », 1913, n. 12.

Mortara G. - *Gli emigranti italiani e il progetto germanico di legge sulle assicurazioni* in « Rivista di emigrazione », luglio-agosto 1909.

— — *Basilicata e Calabria secondo le statistiche demografiche* in « Giornale degli economisti e Rivista di statistica », aprile-giugno 1910.

— — *Le popolazioni di Basilicata e di Calabria all'inizio del Secolo XX* in « Inchiesta Parlamentare ecc. », Volume V, Tomo III, Roma, 1910.

— — *Messina: come vive* in « Giornale degli economisti e Rivista di statistica », marzo 1913.

— — *Matrimoni, nascite e morti nel 1911 in Italia* in « Giornale degli economisti e Rivista di statistica », aprile 1913.

— — *Il prodotto dei trasporti di merce sulle linee ferroviarie italiane*, ivi, maggio 1913.

— — *Numeri indici dello stato e del progresso economico delle Regioni italiane* in « Giornale degli economisti e Rivista di statistica », luglio-settembre 1913.

— — *Prospettive economiche*, Città di Castello, 1921.

MOSCHITTI C. – *Il porto di Napoli. Cenno storico*, Napoli, 1917.
MOVIMENTO commerciale del Regno d'Italia, Ministero delle Finanze, anni varii.
NARDI BELTRAME A. – *Monti frumentari e Casse di prestanza agraria in Basilicata*, Potenza, 1908.
NASELLI G. – *Il Distretto Consolare di San Francisco* (California). (Da un rapporto del R. Console Generale in San Francisco), in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1909.
NEPPI-MODONA L. – *Alcuni fattori della rigenerazione economica in Irlanda e la condizione della proprietà rurale e della cooperazione agricola in alcune province italiane*, Firenze, 1907.
—— *Il bene di famiglia insequestrabile*, Firenze, 1912.
NOTIZIE periodiche di Statistica Agraria, a cura dell'Ufficio di Statistica Agraria, presso il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.
NICASTRO S. – *Dal quarantotto al sessanta, contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia*, Roma, 1913.
NIGRA C. – *Relazione al Conte di Cavour sugli Affari del Regno di Napoli*, Napoli, 1861.
NITTI F. S. – *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, 1888.
—— *La popolazione e il sistema sociale*, Torino, 1894.
—— *L'economia degli alti salari*, Torino, 1896.
—— *La nuova fase dell'emigrazione italiana* in « Riforma Sociale », 1896.
—— *Nord e sud. Prime linee di un'Inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, 1900.
—— *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897*, Napoli, 1900.
—— *Studi e ricerche sulla situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale della città di Napoli* (in appendice Le forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione) in « Atti Ist. Inc. », Serie 5ª, III.
—— *Nuove ricerche sulle forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione* in « Atti Ist. Inc. », 5ª Serie, Vol. IV e V.
—— *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, 1903.
—— *La ricchezza d'Italia*, Torino, 1904.
—— *La Basilicata e la Calabria, Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Vol. V, Tomo III, Roma, 1910.
—— *Il porto di Napoli* in « Atti Ist. Inc. », Serie 6ª, LXII.
NOTARI G. – *La Provincia di Cordoba e alcune delle sue colonie agricole* (Rapporti del R. Console, con due appendici del reggente la R. Agenzia Consolare di Morteros, Sig. Lazzaro Colombetti e del R. Agente Consolare, Avv. Bernardo Giancola), in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.

NOTARI G. – *Le province argentine di Tucuman, Salta, Jujuy in relazione coll'immigrazione italiana* (Rapporto del R. Console, con appendice del sig. R. Ponze de Leon, corrispondente Consolare Ufficioso in Jujuy), in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigr. », Vol. III, Roma, 1908.
PADOVANI E. – *Le condizioni igienico-sanitarie della emigrazione transoceanica italiana* in « Rivista di emigrazione », gennaio-aprile 1909, luglio-agosto 1910.
PALMA (DI) CASTIGLIONE G. E. – *L'immigrazione italiana negli Stati Uniti dell'America del Nord dal 1820 al 30 giugno 1910* in « Boll. Em. », 1913, n. 2.
PAGANO. – *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo, 1877.
—— *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, Firenze, 1875.
PAOLETTI L. – *L'emigr. Italiana negli ultimi trenta anni*, Roma, 1908.
PAPALE. – *Dell'emigrazione italiana*, Napoli, 1874.
PASQUALE. – *Relazione sullo stato fisico-economico-agricolo della Calabria ulteriore* in « Atti Ist. Inc. », Serie I, XI.
PERRONE F. – *Il problema del Mezzogiorno*, Napoli, 1913.
PESCATORI SALI. – *Cause e rimedi del disagio economico della provincia di Avellino* nella « Rivista Economica della Provincia di Avellino », Avellino, 1912.
PETRILLI N. – *Considerazioni agrarie sul Piano di Capitaneria*, Napoli, 1912.
PETRONE I. – *I latifondi siciliani e la prossima legge agraria* in « Rivista Internazionale Scienze Sociali e discipline ausiliarie », Roma, 1895.
—— *Il Sannio Moderno, economia e psicologia del Molise*, Torre del Greco, 1910.
PILLADO R. – *Estudio sobre el comercio Argentino con las naciones limitrofes*, Buenos Aires, 1910.
PINCITORRE A. – *L'emigrazione*, Palermo, 1889.
PLUNKETT O. – *La Nuova Irlanda*, traduzione italiana con prefazione di GINO BORGATTA su « Il problema della rinascenza Irlandese e la nostra questione meridionale », Torino, 1914.
PRATO G. – *Beneficenza e solidarietà Italiana all'estero* in « Riforma Sociale », 1902.
—— *Le ultime fasi dell'emigrazione inglese* in « Riforma Sociale », 1903.
—— *La protezione degli emigranti in Inghilterra* in « Riforma Sociale », settembre 1904.
—— *Per una più grande Italia nello Stato di S. Paolo* in « Rivista Popolare di politica, lettere e scienze sociali », Roma, 15 ottobre, 1904.
—— *La tendenza associativa fra gli italiani all'estero* in « Riforma Sociale », settembre-ottobre 1906.

PRATO G. – *Il protezionismo operaio, l'esclusione del lavoro straniero*, Torino, 1910.
PRESUTTI E. – *Fra il Trigno e il Fortore*, Napoli, 1907.
—— *Le Puglie* (Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia), Vol. III, Tomo I, Roma, 1909.
PREZIOSI G. – *Il problema dell'Italia d'oggi* (con prefazione di Augusto Graziani), Palermo, 1907.
—— *Il problema politico-intellettuale dell'emigrazione e le scuole italiane negli Stati Uniti del Nord*, in « Rivista di Emigrazione », agosto, 1908.
—— *Per una conferenza internazionale dell'emigrazione* (A proposito di un voto del Congresso degli Italiani all'estero) in « Rivista di Emigrazione », novembre-dicembre 1908.
—— *L'emigrazione italiana per gli Stati Uniti* in « Rivista di Emigrazione », giugno 1909.
—— *Gli italiani negli Stati Uniti del nord*, Milano, 1909.
QUESTIONE (La) dei contadini in Italia. Suggerimenti di un Siciliano, Messina, 1894.
—— Meridionale. Raccolta di scritti ed. dalla « Voce », Firenze, 1912.
RACIOPPI. – *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902.
RAGGI L. – *L'emigrazione italiana nei suoi rapporti col diritto. Saggio*, Città di Castello, 1903.
RAJA G. B – *Il fenomeno emigratorio siciliano*, Palermo, 1908.
RASERI E. – *Sulle condizioni igieniche sanitarie delle popolazioni della Basilicata e delle Calabrie* in (« Inchiesta parlamentare » sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia), Vol. V, Tomo III, Roma, 1910.
RATTO L. – *Il problema internazionale dell'emigrazione* in « Rivista d'Italia », dicembre 1906.
—— *Le leggi sugli usi e demani civici*, Roma, 1909.
RAVAJOLI A. – *La Colonia italiana nel Distretto di Columbia* (Rapporto del reggente il R. Consolato di Washington) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1909.
RE F. – *Annali dell'agricoltura Italiana*, Vol. I-XXII, 1809-1814.
REGGIO CALABRIA. – *Le condizioni economiche della provincia, Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria*, anni vari.
RENDA A. – *La questione meridionale* (Inchiesta), Palermo, 1910.
REPOLLINI. – *La giustizia in Calabria nel 1905* (discorso inaugurale), Catanzaro, 1906.
REVELLI P. – *Il Comune di Modica* (descrizione fisico-antropica), Palermo, 1904.
RICCA-SALERNO – *Nicolò Palmieri e la questione agraria in Sicilia* in « Riforma Sociale », anno 1895, Vol. IV.

RICCIARDI G. – *Le condizioni del lavoro e l'emigrazione italiana in California* — Da un rapporto del R. Vice Console, in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1909.
ROCCA L. S. – *Gli Italiani nello Stato di Bahia*, rapporto del R. Console in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione, Vol. III, Roma, 1908.
ROCCO L. – *L'emigrazione italiana e l'America Latina*, in « Rivista di Emigrazione », giugno 1908.
ROMEI. – *Come dovrebbe essere l'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina*, Bologna, 1907.
ROSATI G. – *Le industrie di Puglia*, Foggia, 1808.
ROSATI T. – *Il servizio igienico-sanitario nell'emigrazione transoceanica per l'anno 1910 e la profilassi anticolerica dal settembre 1910 al febbraio 1911* in « Bullettino Emigrazione », 1912, n. 8.
ROSSATTI G. – *Condizioni del lavoro negli Stati Uniti al 31 ottobre 1916*, in « Bollettino dell'Emigrazione », anno 1907, Roma, 1908.
—— *Le condizioni di lavoro negli stabilimenti Industriali di Tessitura negli Stati Uniti* in « Bollettino dell'Emigrazione », anno 1907, Roma, 1908.
RUDINÌ – *Terre incolte e latifondi* in « Giornale degli Economisti », anno, 1895.
RUINI M. – *La questione meridionale e l'ora presente*, Roma, 1915.
ROTONDO L. – *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni nel Regno delle due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834.
SALOMONE N. – *La Basilicata nella questione meridionale*, Matera, 1902.
SALVY. – *L'immigration aux Etats Unis et les lois fédérales*, Paris, 1918.
SAMAMA N. – *Contributo allo studio della doppia cittadinanza nei riguardi al movimento migratorio*, Firenze, 1910.
SAN GIULIANO (Di San, A.) – *Le condizioni presenti della Sicilia, Studi e proposte*, Milano, 1894.
SANTORO M. – *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910*, Roma, 19 1.
SARTORIUS VON VALTERSHAUSEN A. – *Die Sicilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen*, Leipzig, 1913.
SAVORINI – *Condizioni economiche e rurali dei lavoratori nelle miniere di zolfo e degli agricoltori della Prov. di Girgenti*, Girgenti, 1881.
SCALABRINI A. – *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, 1887.
—— *Osservazioni sull'emigrazione italiana in America*, Piacenza, 1887.
—— *Sull'emigrazione italiana, specialmente nell'America del Sud*, in « Bollettino Società Geografica Italiana », 1890.
—— *Sul Rio de la Plata*, Como, 1894.
SCALISE G. – *L'emigrazione della Calabria*. Napoli, 1905.
SCANNI G. – *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dalla Provincia di Caserta*, in « Boll. Em. », 1913.

SCAPINELLI. – *Agricoltura e agricoltori in Sicilia e il furto legale*, Città di Castello, 1897.
SCELZI L. – *Il Distretto Vice Consolare di Pittsburg* (Rapporto del R. Vice Console di Pittsburg) in « Emigrazione e Colonie », Ministero degli affari esteri, Commissariato dell' emigrazione, Vol. III, Roma, 1909.
SOCIETÀ ECONOMICHE DELL' ANTICO REGNO. – *Atti e programmi varii.*
SONNINO S. – *I contadini in Sicilia*, Firenze, 1877.
SCIALOJA A. – *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, Torino 1857.
SPEARE. – *I risparmi degli emigranti* in « North American Review », gennaio 1908.
SPERA C. – *La Basilicata*, Roma, 1903.
SPIRITI F. – *Riflessioni economico-politiche relative alle province di Calabria*, Napoli, 1793.
STATI UNITI (Gli) d'America e l'immigrazione Italiana (Da un rapporto della R. Ambasciata in Washington) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1908.
STATISTICA *della Emigrazione italiana per l'estero*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, anni 1876-1913.
— — *Sulle finanze comunali*; parte I, *Le entrate dei Comuni*, (Ministero delle Finanze), Roma, 1910. – Parte II, *Le spese dei Comuni*, Roma, 1912.
— — *Delle industrie della Città di Palermo*, Palermo, 1913, a cura della « Camera di Commercio » di Palermo.
STRINGHER B. – *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale Italiana, dal 1860 al 1910* in « Cinquant'anni di storia Italiana (1860-1910), a cura della R. Accademia dei lincei », Milano, 1911.
— — *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero* in « Riforma Sociale », gennaio-febbraio 1912.
SUPERFICIE territoriale e superficie agraria e forestale dei Comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913, Roma, 1913, per cura dell'« Ufficio di Statistica Agraria », presso il Ministero di Agricoltura.
TALLARICO. – *Il problema agricolo-sociale nel Cotronese*, Cotrone, 1902.
TARGIONI L. – *Saggi fisici, politici ed economici*, Napoli, 1776.
TARUFFI D.-DE NOBILI L.-LORI C. – *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze, 1908.
TARUFFI D. – *I concetti informatori del colonizzamento agricolo*, Firenze, 1915.
TEDESCHI U. – *Le condizioni sanitarie degli emigranti italiani nello Stato di S. Paolo* (Brasile), in « Bollettino dell'Emigrazione », anno 1907, fasc. 2, Roma, 1908.
TOLMEZZOLI U. – *L'Argentina e l' emigrazione italiana* in « Bollettino Emigrazione », 1907, Fasc. 16-17, 1908, Fasc. 3.

TOMBESI U. – *I movimenti migratori dei principali paesi del mondo* in « Rivista di emigrazione », marzo 1909.
TOMMASI CRUDELI. — *La Sicilia nel 1871*, Firenze, 1871.
TOSTI G. – *La colonia Italiana di Boston* (Rapporto del R. Console in Boston) in « Emigrazione e Colonie, Ministero degli affari esteri, Commissariato dell'emigrazione », Vol. III, Roma, 1909.
TRAMBUSTI A. – *La malaria in Sicilia e l'opera della Croce Rossa Italiana* in « Atti della Società per gli studi della malaria, 7, IV, Roma, 1914.
TRIFONE R. – *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province meridionali*, Milano, 1909.
TROMBETTA DI SANTI M. – *Per la conservazione e l'incremento della piccola proprietà in Sicilia*, Riposto, 1911.
TROPEANO G. – *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia* (seconda edizione), Napoli, 1908.
— — *La fine dell'« America »*, Napoli, 1915.
TUMIATI C. – *Le condizioni igienico-sanitarie nell'emigrazione transoceanica* in « Rivista di emigrazione », febbraio 1910.
TURRISI COLONNA. – *L'industria pastorale del territorio di Palermo*, Palermo, 1882.
UBALDI P. – *L'espansione coloniale e commerciale dell' Italia nel Brasile*, Roma, 1911.
VACIRCA A. – *Il problema agrario in Sicilia, con prefazione di Napoleone Colajanni*, Palermo, 1903.
VALENTI G. – *Il latifondo e la sua possibile trasformazione*, Roma, 1894.
— — *L'Italia agricola dal 1861 al 1911* in « Cinquant'anni di storia Italiana », cit.
— — *Studi di politica agraria*, Roma, 1914.
PANI-ROSSI. – *La Basilicata, Studi politico-amministrativi e di economia pubblica*, Verona, 1868.
VIVANZIO N. – *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1796.
VILLARI L. – *L'opinione pubblica Americana e i nostri emigrati* in « *Nuova Antologia* », 1° agosto 1900.
— — *Gli italiani nel sud degli Stati Uniti* in « Bollettino della Emigrazione », anno 1907, Fasc. 10, Roma, 1908.
— — *Gli Italiani nel Distretto Consolare di Nuova Orleans* (Stati Uniti d'America) in « Bollettino dell'Emigrazione », anno 1907, Fasc. 20, Roma, 1908.
VILLARI P. – *Di chi la colpa?* in « Politecnico », 1866.
— — *Lettere meridionali* nell'« Opinione », marzo 1876, ripubblicate in « Scritti sulla questione sociale in Italia », Firenze, 1902.
— — *Miseria in Napoli* in « Rassegna Nazionale », 1878.
— — *La Sicilia e il Socialismo* in « Nuova Antologia », luglio-agosto 1895, ripubblicato in « Scritti sulla questione sociale in Italia », Firenze, 1902.
— — *Nuovi problemi* in « Nuova Antologia », 16 novembre e 16 Di-

cembre 1899, ripubblicato in « Scritti sulla questione sociale in Italia », Firenze, 1902.

VILLARI P. - *La questione di Napoli* in « Scritti sulla questione sociale in Italia », Firenze, 1902.

— — *Le condizioni dell'industria a Napoli* in « Nuova Antologia », 1° gennaio 1904, ripubblicato in « Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari », Bologna, 1909.

— — *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia* in « Nuova Antologia », 1° gennaio 1907, ripubblicato in « Scritti sulla Emigrazione e sopra altri argomenti vari », Bologna, 1909.

— — *L'emigrazione italiana giudicata da un cittadino americano* in « Nuova Antologia » 1° settembre 1907, ripubblicato in « Scritti sulla Emigrazione e sopra altri argomenti varii », Bologna, 1909.

— — *Sulla questione sociale nell'Italia Meridionale* in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1907, ripubblicato in « Scritti sulla Emigrazione e sopra altri argomenti vari », Bologna, 1909.

— — *Un'inchiesta sulla Calabria* in « Corriere della Sera », 19 giugno 1908, ripubblicato in « Scritti sulla Emigrazione e sopra altri argomenti vari ». Bologna, 1909.

— — *L'inchiesta sul Mezzogiorno ; 1°, l'Agricoltura* in « Corriere della Sera », 1° settembre 1911. 2°, *La questione sociale e morale*, ivi, 6 settembre 1911.

VINCI F. - *La produzione zolfifera Siciliana, con speciale riguardo al Consorzio obbligatorio vigente* in « Riforma Sociale », ottobre-novembre 1913.

VIRGILIO J. - *Dell'emigrazione*, Genova, 1874.

VISCONTI A. - *Emigrazione ed esportazione*, Torino, 1912.

VISTA F. S. - *Barletta prima e dopo il 60*, Barletta, 1899.

WERMERT G. - *Die Inseln Sicilien in Volks-Wirtschaftlicher Kultureller und sozialen Beziehung*, Berlin, 1905.

ZATTINI G. - *Superficie e popolazione del Regno d'Italia*, Roma, 1913.

ZERILLI. - *L'agricoltura nel territorio di Milazzo*, in « Agricoltore Messinese », 1877, nn. 54-55.

ZIINO N. - *Latifondo e latifondismo: studio di economia rurale*, Palermo, 1911.

FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO 20 DICEMBRE 1921
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA